MICHELANGELO SCHIPA

IL REGNO DI NAPOLI AL TEMPO DI CARLO BORBONE

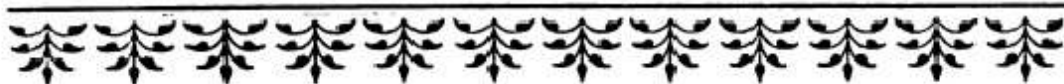
PRIMO VOLUME

Seconda Edizione ritoccata dall'Autore

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1923

A

BENEDETTO CROCE

Quando l'Accademia reale di scienze morali e politiche di Napoli nel 1891, propose come tema di concorso ad un premio non esiguo « I tempi di Carlo III », con un titolo troppo vasto, troppo vago e poco proprio, con entusiasmo io mi detti a studiare le condizioni e le vicende del Mezzogiorno d'Italia sotto quel re Carlo, che impropriamente veniva detto e continua tuttavia a dirsi « terzo ». Un coro di storici, un' imponente quantità di monumenti, un profondo e tuttora vivo sentimento di gratitudine ammirativa mi additavano in quei cinque lustri di storia napoletana come l'alba rosata e felice d'una dinastia la cui giornata doveva riuscire tanto nera, tempestosa e dolente e tanto vergognoso il tramonto, e come l'età dell'oro dell'Italia meridionale. Investigare attentamente le origini di tanta fortuna, esaminare l'infinita varietà di cure di un sovrano sollecito del bene dei suoi sudditi, di ministri illuminati, più famoso fra tutti Bernardo Tanucci — il « gran Tanucci », come testè a Luigi Luzzatti è piaciuto chiamarlo —; e con gli atti di governo la gloria delle armi, la sapienza della diplomazia, il risorgimento economico e la redenzione morale e intellettuale del paese, era un' impresa di grande attrattiva e promettitrice di larga messe, data l'abbondanza di materiale archivistico finallora inesplorato.

Senonchè, a mano a mano che l'indagine avanzava, il tronco della storia veniva sfrondandosi di molti elementi estranei applicatigli dai libri, dalla tradizione e da un sentimento ch'è vivo ancora e domina chi men dovrebbe. E i risultati raggiunti era prevedibile che dovessero riuscire inattesi, sospetti ed anche amari. Ma l'opera ottenne il premio accademico; e pubblicata incontrò il massimo favore nella generalità del pubblico. Ai molti che l'annunziarono con benevolenza rimango sempre grato; maggiormente mi sento obbligato verso chi ne palesò qualche reale difetto, del quale ho cercato di emendare la presente ristampa, al modo stesso che ho utilizzato le più notevoli pubblicazioni posteriori. Ma ho creduto conservare ancora la sovrabbondante documentazione, perchè a far breccia in una muraglia così largamente e fortemente radicata di credenze occorreva e giova ancora una tal catapulta di testimonianze irrefragabili.

M. Schipa.

LIBRO I

Il Governo precedente

CAPITOLO I

Il Re lontano.

1. L'ultimo degli Absburgo in rapporto al regno di Napoli; amore de' Napoletani per lui, ad onta delle offese e delle oppressioni patite. — 2. La sua corte, a causa dell'elemento spagnuolo, costosa a' Napoletani assai più della antica di Spagna. — 3. *Naturalizzazioni* da lui ordinate ad eludere la esclusione legale de' forestieri dagli uffici e benefici del Regno. — 4. Spese de' Napoletani per la diplomazia di Carlo VI.

La generazione, che vide Carlo di Borbone restaurare l'indipendenza del regno di Napoli, era vissuta in questo regno per ventisette anni sotto il dominio e il governo di Carlo d'Austria. La sua struttura sociale, i suoi sentimenti, le sue costumanze, le sue condizioni, materiali, morali, intellettuali, saranno ritratte nella parte seconda del nostro studio, che, mostrando quale quella società era stata sotto il vecchio regime, potrà far vedere quale divenne e in quanto mutò nel tempo nuovo. La società fu una sola, e restò la stessa, trapassando dal vecchio al nuovo tempo, con le ricordanze del primo, che potettero esser norma e misura a' suoi giudizi sul secondo. Ma due diversi tempi corsero davvero, sotto gli occhi di quella generazione; e però chi si assume il compito di ritrarre il nuovo governo, stabilito nel Regno con la venuta del Borbone, non può non prender le mosse dal governo anteriore. A dar questa base alla futura esposizione mira il presente primo libro.

Cominciando dal re, noi di Carlo d'Austria non diremo se non quel tanto che al regno di Napoli si riferisce. E del governo che egli ne fece non mostreremo le qualità generali, comuni a tutti i governi vicereali che lo avean preceduto, ma solo i tratti suoi propri, caratteristici e differenzianti.

1. Poco più che trilustre, quel principe era stato speranza nuova e sospiro a' Napoletani, o non più sofferenti dello stato di provincia,[1] o atterriti al pensiero di dovere obbedire alla casa del despota della Francia. L'imperatore Leopoldo, suo padre, procacciando allora opposizioni contro la successione Borbonica ne' dominii dell'ultimo re Austriaco delle Spagne, mandava a Napoli, e il figlio suo confermava, questa solenne promessa: « Il Regno di Napoli dichiarandosi per l'Augustissima Casa [d'Austria] non sarà provincia della nostra Corona, ma averà per sè suo proprio Re il serenissimo Arciduca Carlo nostro dilettissimo figlio, dal quale sarà personalmente governato ... ».[2]

Dietro quella speranza, Napoli era insorta (nel settembre del 1701), in nome di Carlo d'Austria, re suo proprio indipendente. Poi, vinta l'insurrezione, profughi o celati quanti odiavano men la Spagna che il nome de' Borboni, non si eran più dato pace, sinchè il Regno non venne in potere del sospirato Austriaco. Ma, quando il favore de' popoli e le armi dell'Impero effettuarono quell'intento, Carlo, con danaro e forze altrui (d'Inghilterra, di Olanda, di Portogallo), contrastava a Filippo di Borbone il dominio della Spagna (1707).[3] Sicchè prima, come re di Spagna in una parte della Spagna, e col nome di Carlo III, resse Napoli da Barcellona; poi, succeduto nell'Impero al fratello, resse da Vienna: sempre, dunque, da lungi, anche lui, ignoto ai popoli e ignaro del paese.

Ma la somma di mali derivanti dalla lontananza del re, e principalmente rappresentati dalla finanza, esattrice nel Regno e di-

---

[1] Testimonianze di quella insofferenza si trovano in TIB. CARAFA, *Memorie*, passim; MARCO FOSCARINI, *Stor. Arc.*, 20; GRANITO, *Congiura di Macchia*, I, 89 sgg., e *Documenti*, 75 e 80.

[2] GRANITO, I, 90: diploma imperiale del 31 agosto 1701.

[3] GRANITO, I, 90 sgg. — LANDAU, *Rom, Wien, Neapel*, etc., 293; *Geschichte Karls VI* etc., 456 sg.; ERDMANNSDÖRFFER, II, 229 sg.

spensiera fuori, crebbe quasi del doppio sotto Carlo d'Austria, al confronto dei re passati.

Certo, come è risaputo, il diritto pubblico del secolo XVIII non concepiva le entrate dello stato se non come patrimonio del sovrano. Ma quel concetto non era sì cieco da non vedere modi e misura, che regolassero e limitassero l'uso di quel patrimonio. E, pel regno di Napoli in particolare, c'era un complesso di obblighi della sovranità, corrispondenti ad altrettanti diritti de' varii ordini della popolazione, noto col titolo di « Privilegi, Capitoli e Grazie ». Ed uno de' più antichi, tra quei capitoli (accordato sin dal 1442 da Alfonso I), stabiliva appunto che le pubbliche entrate non si destinassero ad altro che al « conservamento dello stato reale del Re e per beneficio, conservazione e difesa di questo Regno ».[1] Come quanti lo avean preceduto, anche Carlo d'Austria riconobbe quegli obblighi. Accordò, come si diceva, quelle grazie, a tre riprese e a prezzo sempre crescente.[2] Ma non mai la trasgressione e la violazione assunsero proporzioni sì vaste e forme tanto sfacciate quanto sotto di lui.

Del fatto furon cagione la proverbiale povertà della casa d'Austria, la politica quasi sempre battagliera del suo ultimo principe e, sopra tutto, la singolare e notissima passione sua per gli Spagnuoli, che ebbe nel Regno gli effetti più disastrosi e più deplorati. Trasferita che fu dalla Spagna nell'Austria la sede della sovranità, non cessò punto il dominio degli Spagnuoli su' Napoletani; divenne anzi più gravoso in sè stesso, e raddoppiato del dominio nuovo de' Tedeschi.[3] Di che derivava, come vedremo,

---

[1] Archiv. munic. di Nap. n. 2226, f. 44 segg. Di esso Gaetano Argento, delegato della real giurisdizione, chiamato a riferire su' singoli capi, scriveva: « Se nei tempi trascorsi si fusse praticato, non si vedrebbe distrutto il Regio Erario »: Società Stor. Nap., Ms. XX, b, 2, f. 144 sg.

[2] Archiv. munic. di Nap. n. 6, contenente i tre privilegi originali del 1713, 1717 e 1720, pagati dal Regno, rispettivamente, 350, 400 e 616 mila ducati. Cfr. CAPASSO B., *Catalogo*, 1, 34 sg.

[3] Al doppio giogo accenna una nota pasquinata, mordente uno de' vicerè col suo segretario di stato:

> « Scrottenbac e Cavaniglia
> L'uno dorme e l'altro piglia,
> Napole mio come stai frisco
> Tra no Spagnolo e no Tudisco: *Racconto*, 37.

doppia offesa: agl'interessi materiali e al sentimento nazionale del paese, comunque potesse vibrare a quel tempo.

Ma nè l'amarezza della disillusione, per la indipendenza mancata, nè lo strazio degli aumenti di aggravii e di offese valsero ad alienare dalla persona del principe gli animi e l'opinione della gran maggioranza de' Napoletani. Preferito l'esilio da' più illustri della parte devota ai Borboni, nel Regno niun segno apparve pur di semplice avversione all'augusto dissanguatore; non trame, non diserzioni, sino all'ultimo istante, sinchè non ne fu certa l'imminente rovina. E, pur dopo questa, sopravvissero a lungo affetti, simpatie e rimpianti a pro suo e della sua casa. Solo, a quanto si narra, qualche spruzzata dell'arguzia monellesca napoletana colpì, nel punto più debole, l'Augusto lontano. Si narra di un certo Ildefonso Garofalo, che girava per la città con una « Cassettella » gridando: « Fate l'elemosina al pezzentone dell'Imperatore ».[1] Ma ne' più non si vide che devozione affettuosa.

A formare que' legami concorsero vecchie e nuove ragioni, generosi e bassi impulsi, oneste persuasioni e loschi interessi, oltre l'antico attaccamento del paese all'istituto della monarchia e l'ossequio idolatra per la persona del sovrano. Riuscirà forse sorprendente, ma è pure un fatto che, contro le aspirazioni di molti alla indipendenza, stava l'abito di altri al vecchio sistema viceregnale. E da uomini di tutt'altro che mezzano intelletto si ragionava su per giù in questo modo: La storia non narra forse gli scompigli e le sventure del Regno ne' tempi in cui ebbe re e regine sue proprie? Che cosa è mai il suddito di un re di Napoli, a petto del suddito di un monarca dominatore di più regni? L'uno non può ricevere che qualche presidato di provincia; l'altro può ottenere vicereami e generalati di terra e di mare. E con che mezzi potreste voi mantenere una corte di re, distratto come è stato e dissipato tutto l'antico patrimonio reale?[2] Le recenti ri-

---

[1] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7, fo. 84: denuncia di D. Vincenzo Rondelaios al vicerè Visconti.

[2] Precisamente questi speciosi argomenti furono addotti contro il *Manifesto* del duca della Castelluccia. V. GRANITO, I, *Docc.*, 60 sg. Una lettera di Matteo Egizio, che sarà pubblicata in seguito, c'informa che il famoso archeologo fu autore di una simile *Risposta* ad un supplemento di quel *Manifesto;* nè altra ne conosciamo, oltre quella pubblicata dal Granito.

forme a freno de' poteri vicereali piacquero a' baroni, lasciati più liberi nei propri feudi. E, resone più agevole il ricorso alla corte centrale, per chi fosse colpito dalla giustizia locale, tornava comodo l'andare a Vienna « munito di raccomandazioni e di regali », e poterne ripartire « per lo meno assoluto, se non anco fregiato di qualche grazia ».[1]

Oltre a ciò, l'attaccamento alla tradizione teneva sempre vivo qui l'ossequio a Casa d'Austria. E, verso quest'ultimo principe, lo rendevano più reverente e più caldo l'aureola della dignità imperiale e la notorietà delle squisite sue doti personali: la dolcezza e bontà dell'animo, la nobiltà e soavità dell'indole, la cultura dell'intelletto.[2] Ma, a conciliargli e cattivargli gli spiriti più illuminati e dabbene, valse, o potè valere, sopra tutto, un complesso vario di promesse e di prove di cose nuove, che, se non recò d'un subito evidenti vantaggi, potè nondimeno aprir gli animi alla speranza di un migliore e non lontano avvenire.

2. È noto come il secondo figliuolo dell'imperatore Leopoldo, condotto nella prima giovinezza dalle potenze nemiche ai Borboni a regnar nella Spagna, restasse preso dalle incognite forme di ossequio colà trovate; e poi commosso a gratitudine profonda dalla costanza di quanti gli rimasero fidi, nelle avversità della guerra.[3] Costretto a sloggiare, per andare ad assidersi in Vienna sul trono de' Cesari, partì, con la Spagna nel cuore.[4] E fu seguito, e fu raggiunto da una moltitudine di Spagnuoli, che venne sempre crescendo, e giunse a formare una vera popolazione, senza patria e senza averi. Era, agli occhi del giovane imperatore, quella folla di parassiti, incarnazione vivente di quella monarchia spagnuola, della quale egli non volle mai abbandonare il titolo. Nel suo cuore, memore e riconoscente, egli sentiva l'obbligo di nutrirli, mantenerli, onorarli. Nel suo giudizio, foggiato per tempo all'ammirazione di ogni cosa spagnuola, eran dessi i legittimi do-

---

[1] Foscarini, 21 sgg.

[2] Landau, *Gesch. Kaiser Karls VI*, pp. 6, 7, 13. Altre biografie di Carlo VI vedi nelle citaz. di Erdmannsdörffer, II, 375, in nota.

[3] Foscarini, 42 sg.

[4] « Spanien gehört mir und meinem Hause, und ich werde es so lange als möglich halten... » scriveva nel 1711 al conte Wratislaw: Landau, *Geschichte K. K.*, 653.

minatori de' brandelli a lui lasciati della vecchia monarchia agognata; ed un qualunque di loro valeva meglio del più capace tedesco o italiano a governare ed amministrare i paesi soggetti un tempo alla Spagna.[1]

Da questo concetto e dagli argini delle regole finanziarie de' paesi germanici degli Absburgo[2] fu tracciato l'indirizzo e il corso a' modi di mantenere quella turba di bisognosi. Trasferito a Vienna il *Supremo Consiglio d'Italia*, al quale Napoli forniva due de' principali ministri, se ne gonfiò il titolo in quello di *Supremo Consiglio di Spagna*, pur assegnandosi ad un particolare *Consiglio di Fiandra* gli affari di quest'altro lembo austriaco della vecchia monarchia spagnuola. Se ne aumentò a più del doppio il numero de' componenti, e se ne accrebbero, per giunta, i soldi. Quindi Napoli, oltre la quota per gli stipendi del presidente, sempre spagnuolo, e degli ufficiali inferiori, ebbe a pagare, coll'annuo soldo di novemila fiorini per uno, non più due, ma quattro ministri preposti agli affari del Regno.[3] E, mancata la norma della distribuzione per metà tra Spagnuoli e Italiani, il Consiglio non fu composto che di Spagnuoli.[4]

E pensare che, proprio quando toccò quel colmo di numero, di fasto e di dispendio, quel *Supremo Consiglio* lontano non ebbe nulla da fare per gl'Italiani, che lo mantenevano. L'imperatore lo ridusse ad « una vana apparenza »,[5] quando ebbe reso vero arbitro dell'Italia sua lo spagnuolo marchese di Rialp, vale a dire un notaio di Barcellona, di nome don Raimondo Villana Perlas,

---

[1] GIANNONE, *Vita*, cap. VI.

[2] FOSCARINI, 14 sg. Sulle perenni angustie finanziarie di Carlo d'Austria, v. LANDAU, *Gesch. K. K.*, 398, 496 e altrove; ed ERDMANNSDÖRFFER, II, passim.

[3] GIANNONE, *Postume*, 313 e sgg.; *Vita*, l. c. — FOSCARINI, 38 — Archiv. munic. di Nap., n. 2228, f. 50.

[4] FOSCARINI, 22 sg. Pur nell'ufficio di « segretario delli Negozj per il Regno di Napoli » fu messo uno Spagnuolo. V. *Notiziario* dell'a. 1734, p. 141. Quando morì Alessandro Riccardi, uno dei più eruditi avvocati napoletani e avvocato fiscale in quel Consiglio, la pubblica opinione in Vienna ne additava successore Pietro Giannone; ma gli fu preferito un Alvarez spagnuolo. V. GIANNONE, *Vita*, l. c. Solo il napoletano Giuseppe Positano ebbe la sorte di vivere sinchè durò la dominazione austriaca, e così vietò che il suo posto fosse dato a Spagnuoli. V. *Notiziario* dell'a. 1734, p. 140.

[5] GIANNONE, *Vita*, l. c.

che, da scribacchino di segreteria, salì al grado eccelso di « segretario di stato per l'universale dispaccio delle provincie di Spagna ».[1] E va inteso che al suo stipendio concorse Napoli, stanziata per lui nel bilancio del Regno l'annua spesa di duc. 4800.[2] Anzi, come volle una graziosa concessione sovrana, quella somma dovette anche essere assicurata in sopravvivenza agli eredi futuri dell'onnipotente marchese.[3]

Ed un'altra apparenza, vana quanto il Supremo Consiglio, fu il « Vicariato generale d'Italia », istituito nel 1725 per una inverecondа compiacenza all'elemento spagnuolo della Corte, e conferito al principe Eugenio di Savoia.[4] E fu anche più gravosa per Napoli, obbligata a pagargli metà del cospicuo emolumento di 140 mila fiorini all'anno.[5] Similmente ebbe a contribuire agli stipendi di altri ufficiali della corte lontana, de' quali non sapremmo definire le competenze o le cure particolarmente relative al Regno.[6]

Ma, per quelle spedizioni ordinarie, si diceva almeno in quali borse andava a colare l'oro emigrante dal Regno. Documenti ufficiali presentano anche stanziata qui la mercede di duc. 2985 e tarì 4 pe' « Politici di Barcellona e Maiorca che per l'impotenza del Real Erario si soccorrono con quattro paghe l'anno »:[7] e « in gran numero assegnate agli Spagnuoli » le pensioni gravanti sul Regno per non meno di 600 mila ducati all'anno.[8]

---

[1] *Racconto*, 145.

[2] Archiv. di Stato di Napoli (Sez. Ammin.) *Scrivania di Razione*, vol. XXII, certificatoria 18 aprile 1730 e seguenti.

[3] ivi.

[4] GIANNONE, *Vita*, l. c.

[5] Archiv. di Stato di Nap., *Scrivania di Raz.* XXII; 28 aprile 1729: *liberanza* per duc. 103 950 (valore di fior. 157 500) sborsati a' 28 novembre 1728 per nove quartali maturati da' 23 agosto 1726. Seguono le altre liberanze sempre per l'annualità di 70 mila fiorini.

[6] ivi, dal luglio 1730 si vedono « situati in questo Regno » annui fior. 310 (duc. 199) come parte del soldo di Francesco Carlo Nies « segretario della Giunta Economica militare nella Corte di Vienna » — ivi, vol. XX, f. 158t.: si mandano mensilmente 2 mila fiorini allo spagnuolo Don Gio. Antonio Alvarado y Colone « segretario del Re ».

[7] *Relazione sullo stato della Cassa Militare nel 1732:* Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 8.

[8] *Memoria* pel vicerè Visconti: ivi, Ms. XXI, a, 7.

Ma l'Imperatore, oltre a questo, adottò pure il sistema di smungere con le sue proprie mani quest'« una delle mammelle dell'Austria » senza addurne ragione. E fu smungimento periodico, ordinario anch'esso; che, crescendo via via di forza, formò un tributo annuo di circa 80 mila ducati dovuto a' misteri del real servizio o del real borsiglio.[1]

Lì forse aveva sorgente lo spettacolo onde fremeva il Giannone, esule a Vienna: quell'incessante « somministrare straordinarii soccorsi di danaro a Spagnuoli non pur pe' funerali de' lor defunti, o per loro infermità, ma fino pe' loro viaggi, pe' parti delle loro mogli e per le spese di nozze »;[2] il Giannone, che, quando andava a riscuotere la macra pensione assegnatagli sulle entrate del suo paese, udiva il più delle volte rispondere dal vecchio cassiere spagnuolo « no ai dinero »![3] Ma è pur vero che non è raro incontrare nei volumi della « Scrivania di razione » napoletana partite straordinarie per nozze, monacazioni o altre solennità di persone spagnuole.[4]

Codeste spese imprevedute per le piccole cose eran sorelle minori di altre, che, di quando in quando, piombavano su' Napoletani per motivi più grossi, come bisogni di guerra, nascite di principi e così via. Di tali tributi straordinari, che con vecchio eufemismo si usava chiamar « donativi », se ne contarono nove ne' ventisette anni di dominio austriaco; e toccarono la cifra di quasi tre milioni e dugento mila ducati.[5]

---

[1] Archiv. di Stato di Nap., *Scriv. Raz.*, XXII: dal 26 aprile 1728 al 27 febbraio 1734 *liberanze* conformi alla Reale Cedola 4 febbraio 1719 che « comandò doversili rimettere in quell'Imperial Casa per un gasto segreto, urgente et inescusabile del suo Real servizio » annui Fior. 24 mila (duc. 15930) in mesate anticipate — ivi, dal 12 giugno 1728 in poi, si libera in base al Real Dispaccio 12 maggio 1722, che volle in quartali anticipati altri Fior. 40 mila (duc. 29444, e più col cambio): spedizione che con dispaccio 9 febbraio 1726 fu aumentata di altri duc. 3 mila: ivi, dal 19 giugno 1728 in poi. Indipendentemente da questa, per « gasti del Real Borzillo », l'imperatore volle in mesate anticipate annui Duc. 20 mila, che poi elevò a 21 e poi a 23 mila: ivi, dispacci 27 maggio 1727 e 18 maggio 1728 in liberanze de' 19 giugno 1728, 13 luglio 1730 e seguenti.

[2] GIANNONE, *Vita*, l. c.

[3] ivi.

[4] V. p. es. il vol. XXII: liberanze 17 maggio 1728, 1° aprile 1732, ecc.

[5] Nel 1707, duc. 350 mila per l'ingresso delle armi austriache in Napoli. Nel 1716, duc. 200 mila per le *fasce* dell'arciduca Leopoldo, e nell'anno

Nè l'esodo rattristante fu di solo danaro. È risaputa la spogliazione di una preziosa suppellettile scientifica, perpetrata il 1718 nelle biblioteche napoletane, a pro di quella di Vienna [1] e non riparata che ai dì nostri con la distruzione dell'impero austriaco. E, se tentativi posteriori di altre rapine, di opere d'arte delle nostre chiese monumentali, non ebbero effetto, ciò fu perchè, morti i Riccardi e gli Argento, s'incontrò men zelosa servilità ne' sudditi, quando già soffiava l'aura de' tempi nuovi.[2]

3. Tanta sfrenatezza di fiscalismo, tanta multiforme rapacità di governo, che fu lo spigolo più visto e più sentito del « vecchio regime », se non giunse a scuotere l'affetto o l'ossequio pel principe, valse bene però a renderne odiosi i tristi consiglieri. E particolarmente contro gli Spagnuoli puntarono i Napoletani le loro maledizioni e rampogne. E altri mali imputavan loro, oltre la oppressione finanziaria. Ad uno de' vicerè si dichiarava franco che il Regno non poteva sperare alcun bene dalla clemenza dell'Imperatore, « sino a quando nella Corte di Vienna saranno ammessi nei Consigli i Spagnuoli ».[3] E il principe di Chiusano, uno

seguente altri 200 mila per le *fasce* dell'arciduchessa Maria Teresa (CAPASSO, *Catal.*, I, 34 sg.). Per la conquista imperiale della Sicilia, vi fu nel 1718 un donativo baronale di duc. 300 mila, e nel 1720 un donativo generale di duc. 616 mila (ivi). Nel 1725, si fece un donativo di duc. 150 mila con contrasto di titolo, se per le fasce della terza arciduchessa o per nuove grazie accordate (ivi, Cfr. Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 86: *Manifesto fatto per parte de' Nobili della Piazza di Nido nel mese di settembre 1724 circa il donativo che si pretende doversi fare a S. M. per causa del nascimento della III Arciduchessa*). Per bisogni di guerra nel 1730, duc. 480 mila, pari a Fior. 800 mila (Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, d, 10). Nel seguente anno, altri duc. 300 mila (CAPASSO, *Catal.* I, 26). Nel 1733, per la guerra di Lombardia, duc. 600 mila (ivi). Non sarebbe qui inopportuno aggiungere alla lista l'ordine imperiale de' 7 dicembre 1733 al governo di Napoli di spedire a Mantova assediata 100 mila fiorini (Archiv. di stato di Napoli, *Scriv. Raz.*, XXII: 6 aprile 1734), oltre diecimila tomola di grano comprato in Sicilia con danaro napoletano (TIBERIO CARAFA, *Relaz.*, 3). — È noto che MARCO FOSCARINI, *Stor. Arc.*, 64, calcolò a 82 milioni di fiorini il danaro sborsato dal Regno per spese interne e per le guerre esterne in que' 27 anni, oltre 18 milioni per *fasce* ed altri graziosi tributi. Ma bisogna credergli sulla parola.

[1] CAPASSO in *Arch. Stor. Nap.*, III (1878), 568 sgg.

[2] *Napoli Nobilis.*, VII (1898), 31: il Capitolo di Canosa per la conservazione delle colonne del suo duomo contro il vicerè conte di Harrach.

[3] Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, b, 10.

de' più fervidi ed efficaci fautori di casa d'Austria, piangeva sulle sorti del suo paese « abbandonato quasi preda al non equo governo di quei rapaci Catalani ed altri Spagnuoli ».[1]

Stava bene la legge contro un'eventuale loro invasione negli ufficî come ne' beneficî del Regno: una « grazia » antica e gelosa, che i Napoletani con sollecito zelo eran riusciti a far confermare, sin dal 1713, dall'ultimo sovrano.[2] Ma che scrupoli egli avesse ad osservarla, si misuri dagli ordini di questa specie:

— « Siendo tan indispensable, como proprio de mi Cesareo R. Decoro atender al Consuelo de tantos Españoles de distincion, meritos, y prendas personales, que abandonando sus Haziendas, Patrias, y Empleos, han seguido con invariable fidelidad la Iusticia de mi Causa, llamados de su propria obligacion, y de mis R.^{es} Edictos; Y conveniendo poner en pratica todos los medios mas conducentes a este fin, despues de haver dispensado quantos han permitido las presentes urgencias de mis R.^{s} Erarios para las asistencias de muchos de los que me han seguido: Considerando que podrà ser de mucho Consuelo a otros la Gracia de que sean naturalizados en mis Dominios a imitacion de lo que en diversas partes se ha praticado en iguales Casos... He resuelto que en esse Reyno se naturalizen los Sugetos... contemplados en las adjuntas listas... De Viena a 11 de Mayo de 1715 — Io el Rey — ».[3]

L'offesa raggiunse lo scherno, quando gl'ingenui Napoletani ebbero procurato che, tra' « privilegi nuovi », chiesti a suon d'oro, si dichiarasse « nazionale » la carica di « reggente » ossia presidente della Vicaria, ch'era anche un prefetto di polizia. L'imperatore accordò il privilegio (1727), fece naturalizzare lo spagnuolo Villamar, e conferì a lui la carica.[4] E la reggenza della Vicaria divenne allora più che mai bottega d'immondizie morali.[5] Ma, innanzi di guardare l'andamento interiore del governo del Regno, abbiamo ancora da segnalare un altro sbocco del suo sangue vivo nel gran mare delle spese imperiali.

---

[1] CARAFA, *Relaz.*, 1.

[2] SCHIPA, *Il Regno di Nap. descritto da P. M. Doria*, p. 17 sgg.

[3] Archiv. munic. di Nap., n. 2229, f. 126: Al conte Daun — Le liste allora erano tre: 18 ecclesiastici, 21 politici e 16 letterati; e, accordata dalle « piazze » la naturalizzazione (ivi, ff. 131, 191 e 195), d'un colpo — e fu uno de' tanti colpi — si sottrassero a' Napoletani cinquantacinque tra ufficî e beneficî del regno.

[4] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a. 7: *Notizie*.

[5] *Racconto*, 158.

4. La condizione di provincia potrebbe far credere che dispensasse da certe spese che, come quelle per la diplomazia, sono inerenti al possesso di una personalità propria di stato. Napoli non aveva tale personalità; ma tuttavia sosteneva una spesa, e non indifferente, per la diplomazia.[1]

Risedevano in Napoli alcuni ministri stranieri, non a rappresentanza politica, ma a tutela di interessi speciali de' propri mandanti. Il nunzio pontificio avea da guardar da vicino un campo tanto fruttuoso e tanto contrastato alla Santa Sede. Un residente veneziano dovea vigilar l'osservanza de' privilegi commerciali da tempo accordati alla Repubblica, e particolarmente l'esportazione d'olio dalla Puglia, contrastata dal fisco e dagl'interessati delle *ferme*. I consoli di Genova, d'Olanda, d'Inghilterra e di Francia tutelavano i connazionali qui trafficanti; e l'ultimo, al solito, impediva la rituale visita ai bastimenti francesi. C'era anche un agente di Parma ed un altro del Palatinato; ma non erano che semplici amministratori dei feudi ed altri beni posseduti nel Regno da' loro padroni.[2]

La paralisi commerciale, che, per colpa del governo spagnuolo, aveva da tempo colpito i Napoletani, avrebbe forse potuto esimerli dal mantenere per conto proprio pur cotali tutori lungi dal loro paese. Tuttavia, tenevano loro « inviati » a Genova e a Firenze;[3] un console a Porto Maone (col soldo annuo di duc. 1080); un console a Livorno (con 660), un altro a Venezia (con 600), ed un altro a Genova (480); un altro a Zante (300) e, infine, uno a Ragusa (con 150 ducati, oltre due carri di grano).[4] Ma, oltre a ciò, ebbero a fornire due quinti del soldo a consoli imperiali a Tripoli e a Tunisi (per la somma di ducati 1488 a ciascuno),[5] e contribuire al soldo dell'imperiale « ministro delle poste » a Venezia, conte Salvioli (per la somma di 834 ducati).[6] Ma ciò che

[1] Il BIANCHINI, p. 246, calcolò a duc. 8172 le spese del Regno per le sue relazioni coll'Estero, comprendendovi i consolati. Si vedrà quanto quella cifra fosse inferiore al vero.

[2] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 7: *Notizie*.

[3] ivi, Ms. XXI, a, 8, f. 13. Non si dice con che soldo.

[4] ivi, Ms. XXI, d, 30.

[5] Archiv. di stato di Nap., *Scrivania di Raz.*, XXII: 21 febbraio 1729.

[6] ivi, 28 aprile 1730.

dovette colpirli a sangue fu l'ordine imperiale che pagassero tremila pezze all'anno al conte di Königsegg, ambasciatore cesareo presso la corte spagnuola,[1] e quattromila cinquecento scudi al cardinale Cienfuegos, ambasciatore cesareo in Roma.[2] A quest'ultimo anzi ebbero i Napoletani non solamente a sborsare 20 mila scudi per le spese del Conclave nel 1730;[3] ma anche a pagare un archivario, quando fu accordato quest'ufficiale al porporato ambasciatore.[4]

Capitolo II

I poteri locali.

1. Diminuzione de' poteri del vicerè. — 2. Aumento di spese per la persona e la corte del vicerè. — 3. Il Consiglio Collaterale, scaduto nella pubblica opinione; qualità personali de' suoi componenti. — 4. Le forze militari: punti di difesa; creazione di una cassa di guerra, opere di fortificazione; forze di terra, forze di mare.

Restando, adunque, ancora fuori del Regno, possiamo già avere un'idea di quanto la lunga dominazione straniera fosse, in quell'ultima fase, divenuta più oppressiva di prima. Ma, volgendoci per poco alle condizioni interiori, vedremo ancora, in quell'ultimo periodo del viceregno, calar di più la degradazione politica e crescer le offese e alla dignità nazionale e al senso morale del paese.

1. Quali che fossero i motivi del governo di Spagna a lasciar divenire onnipotenti nel Regno i suoi vicerè; comunque fosse sentita, dentro, quella pienezza di poteri, è pur vèro che essa dava al paese una certa forma, e fors'anche sostanza, di autonomia. Il vicerè spagnuolo era poco men che un re, quando ebbe ridotto a suo sommesso consiglio di stato il *Consiglio Col-*

---

[1] ivi, 28 aprile 1730, 8 febbraio 1732 sg. L'ordine fu dato con dispaccio del 1° marzo 1730. La somma pagata da Napoli era il decimo dello stipendio, e valeva duc. 3510 (fiorini 6000).

[2] ivi, 17 giugno 1733. Erano due terzi della somma, di cui il resto gravava su Milano.

[3] ivi, 15 aprile 1730.

[4] ivi, R. Disp. 22 novembre 1732.

laterale, già instituito a vigilarlo e frenarlo; quando potè eleggere a suo talento, ed aver puri esecutori del suo volere, i due ministri o *segretari di stato* e *guerra* l'uno e *di giustizia* l'altro; e quando ebbe reso semplici elementi decorativi, benchè pur sempre costosi, i possessori degli antichi *sette grandi offici del Regno*.[1]

Ma, sotto l'ultimo Carlo d'Austria, il vicerè scadde notevolmente dal potere raggiunto. E quella certa autonomia del Regno, in quell'ultimo periodo vicereale, disparve anch'essa. Potrebbe dirsi che l'origine del mutamento si rinviene più facilmente tra gli stessi Napoletani che non presso il monarca lontano. Tra' 66 capitoli di grazie chiesti dalle piazze di Napoli a Carlo d'Austria, ce n'eran 14 di conio nuovo. E precisamente un di questi volle che l'autorità vicereale fosse ridotta a' limiti originarî; che fosse libero il ricorso al re contro il potere locale; che il Collaterale fosse restituito all'antica indipendenza e autorità.[2] Ma Carlo VI, che concesse e, contro l'uso, mantenne la grazia chiesta, la riconobbe egregiamente consona a' fini della sua corte: allentò i freni locali per avvinghiare più strettamente la provincia al potere centrale. Si ritenne infatti, e si affermò, che la diminuzione de' poteri del vicerè fosse anch'essa conseguenza dell'influsso spagnuolo.[3]

Non più quindi, sotto Carlo VI, il vicerè di Napoli diè alcun segno di autorità legislativa. Se qualche prammatica allora fu fatta o confermata, essa emanò direttamente da Vienna.[4]

Continuò il vicerè ad intitolarsi anche *Capitan generale* del regno. Ma, apparsa, da' primi mesi del nuovo dominio, la rivalità tra il vicerè e il governator generale delle armi,[5] venne in

---

[1] Nell'ultimo anno del governo austriaco, grandi ufficiali erano: *Gran Contestabile* il principe Fabrizio Colonna; *Gran Cancelliere* il principe d'Avellino, D. Marino Fr. Caracciolo; *Gran Giustiziere* il principe di Bisignano, D. Luigi Sanseverino; *Gran Camerario* il marchese del Vasto, D. Giov. B. D'Avalos; *Gran Protonotario* il principe di Melfi, D. Giov. Andrea Doria; *Gran Siniscalco* il principe di Cariati, D. Scipione Spinelli; *Grande Almirante* vacava: *Notiziario* del 1733, p. 130. L'annuo soldo di ciascun variava dai duc. 2190 (*Stato* ufficiale del 1701) ai 2381 (Bianchini, 238).

[2] Archiv. munic. di Nap., n. 6.

[3] Così il Foscarini, 21 sg.

[4] Archiv. di Stato di Nap., Sez. polit.: *Lettere Reali*, 2139-68.

[5] Granito, II, 194 sgg. Landau, *Rom.*, etc., 327 sgg.

questo a concentrarsi tutta l'autorità militare.[1] Come le forze di terra, così furon sottratte all'autorità vicereale le forze di mare. L'amministrazione della marina, già competenza del vicerè, fu sottoposta (con regolamento del 1715) ad una *Giunta* speciale.[2] La corte nominò, essa direttamente, un *Delegato de' fondi della Real Marina,* di solito fra spagnuoli.[3]

In conseguenza, tutto il capitanato del vicerè si ridusse alla scelta dell'uditor generale dell'esercito e delle galee, ed a quella del tenente e del capitano della *Guardia alemanna* di Palazzo;[4] alla formazione del *Battaglione* e degli *Uomini d'arme*, milizia indigena, a piedi e a cavallo, che per que' tempi può riguardarsi come abolita;[5] e infine, per casi di eccezionale gravità, alla nomina de' *Vicari generali* di provincia.[6]

Non toccò più a lui eleggere il segretario di stato e guerra, come nemmen l'altro di giustizia; nè il Reggente di Vicaria nè i presidi di provincia. Onde anche le facoltà amministrative e giudiziarie del vicerè rimasero mutilate. E non sfuggì a' contemporanei che i segretari, eletti ormai direttamente da Vienna, non solo cessarono di esser docili strumenti del vicerè, ma sovente fecero ed ordinarono l'opposto, secondo il loro interesse personale o la loro particolar dipendenza.[7] Per così fatto tramite toccò al vicerè governare! Altronde, oramai non altro poteva che conferire i men considerevoli uffici e benefici regii (non eccedenti l'annua rendita di cento ducati) e qualche delegazione, limitata pur essa.[8]

---

[1] LANDAU, *op. cit.*, 343. *Diario* (ed. DE BLASIIS) 643 sgg. Con quel grado, il maresciallo Giovanni Carafa rifiutò al vicerè Portecarrero il « solito squadrone » per la parata di Piedigrotta nel 1728, perchè non ne aveva ricevuto ordine dal Consiglio Aulico di Vienna. V. *Racconto*, 132. Quel maresciallo fu l'anima della *Conferenza di guerra* (composta di un altro militare, il principe di Belmonte, e di quattro leggisti quasi tutti spagnuoli) dalla quale l'ultimo vicerè ebbe ordine di non mai dissentire. V. CARAFA, *Relaz.*, 3.

[2] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7: *Memoria*.

[3] ivi, Ms. XXI, a, 8, fo. 2.

[4] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7; *Notizie*; Ms. XXII, b, 10, P. II.

[5] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7 cit. Cfr. CARAFA, *Relaz.*, 3.

[6] CARAFA, loc. cit.

[7] Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, b, 10, P. II.

[8] ivi, Ms. XI, a, 7: *Memoria*.

Gli era vietato, in ordine alla finanza, mandare alla *Cassa militare* ordini di pagamento non sottoscritti dal Collaterale e dal luogotenente della Sommaria; vietato far nuove costruzioni a carico dell'erario.[1] E, quanto a giustizia, concessagli la nomina, oltrechè de' magistrati inferiori, di arbitri nelle cause che potesser compromettere l'economia governativa (come, ad esempio, quelle fra magnati parenti) e di *ministri aggiunti* a dirimere parità,[2] gli era, per qual si fosse altro affare, imposto l'invio al tribunale, negato ammettere suspicione, graziare in delitti gravi, procedere contro magistrati perpetui e ordinare giudizio per delegazione alla Vicaria criminale.[3]

Tanto era sceso d'un colpo il vicino capo supremo del Regno! E la discesa, parve, ed era, causa di disordini: « disprezzevole quel principe che non tiene pronti esecutori ».[4] Mancato il freno vicino, ne crebbero la licenza e gli abusi, come ne' pubblici ufficiali così nell'elemento più prepotente e più turbolento della società. L'esempio scese dall'alto: da' segretari di stato e dal reggente di Vicaria. Don Agostino Colome, marchese di Cavanillas, che fu segretario di guerra co' vicerè cardinali Schrottenbach e Di Althan, fu il tipo di una condotta apparsa scandalosa pur quando era regola la immoralità ne' pubblici rapporti.[5] E il reggente Villamar, che prendeva « colle proprie mani cinque e sei carlini per la commessa delle cause »,[6] può fornire un'idea delle regole date all'amministrazione della giustizia.

2. Così diminuito di autorità il vicerè, dovette esser bene amara la disillusione di quanti, dalla sconfitta de' Borboni, s'erano atteso un re proprio indipendente. Ma, almeno, quella diminuzione di poteri valse ad alleviare al Regno le spese di mantenimento del capo vicino? Tutt'altro. Anche su quel capitolo venne aggravata la passività del Regno. Carlo VI, dopo aver assegnato al vicerè di Napoli un emolumento complessivo di duc. annui

---

[1] ivi.
[2] ivi.
[3] ivi.
[4] Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, b, 20, II.
[5] Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, b, 10, P. II. — *Racconto*, 37 sg.
[6] *Racconto*, 22.

61125,[1] ve ne aggiunse poi (con cedola 7 novembre 1728) altri 9230.[2] E similmente a' due Aiutanti reali ed alle quattro compagnie (due di cavalleria, una di fanteria tedesca e un'altra di fanteria spagnuola), addette alla custodia di Sua Eccellenza, aggiunse una *Guardia alemanna*, che costò al Regno quasi settemila ducati.[3]

Con codesti custodi, co' due segretari e i loro rispettivi ufficiali;[4] col noto personale, discretamente numeroso, compreso nel nome di «Casa reale», e ne' gradi più alti retribuito in maniera sinistra,[5] col confessore, cogli altri preti e co' musici componenti la «Cappella reale»,[6] il Vicerè alloggiava nella grandiosa reggia del Fontana.

Il palazzo reale, costruito, al principio del seicento, per ospitar degnamente Filippo III di Spagna, ma non mai visto da' re

---

[1] Composto di d. 29700 di *soldo*, 7425 di *aggiuto di costa* e 24000 di *gasti segreti:* Soc. stor., Ms. XX, b, 10, p. II; Ms. XXIV, b, 13.

[2] Distinti in duc. 8000 *per un gasto riservato*, e 1230 *per quattro gasti segreti straordinari:* Soc. stor., Ms. XXI, a, 8: *Relazione sui pesi della Cassa mil.* del 1732 — Archiv. di Stato Nap., Sez. ammin., *Scrivania di Razione* XXII, 12 gennaio 1729.

[3] Cioè 4699 di *soldi*, 290 di *pigione* e 1978 di *vestuario:* Ms. cit.: *Relazione* cit. Vedi anche BIANCHINI, 239, che però inesattamente riduce a 6367 la somma, ufficialmente certa, di 6967 ducati.

[4] Ciascuno de' due segretari percepiva annualmente duc. 3360, v. Arch. di Stato di Nap. *Scriv. Raz.*, XXII: 20 maggio 1729, liberanza al barone Peralta. — Gli ufficiali nel 1734 erano 32 sotto D. Enrico Crumpinen, segretario di stato e guerra; e 12 sotto D. Giuseppe Benedetto Peir, segretario di giustizia: *Notiziario* dell'anno, 145. Percepivano tutti insieme la somma di duc. 30518, comprendente 24570 di *soldi*, 3113 per *cera e servizio*, e 2835 per *carta:* Soc. stor., Ms. XXI, a, 8: *Relazione* cit.

[5] Il maestro di camera, il maggiordomo maggiore, il cameriere maggiore e il cavallerizzo ricevevano in retribuzione il governo d'una città (destinate a ciò Pozzuoli, Somma, Cava e Afragola: Società Stor. Nap., Ms. XXII, b, 10, P. II). Perciò quelle città (come anche Taverna, Bitonto, Monopoli e Bari) furono designate col nome di *Governi palatini: Notiziario* del 1734, p. 180. La rendita di ciascuno di quei governi era valutata oltre mille scudi. Ma, poichè l'uffizio di corte impediva governar di persona, il governo veniva venduto al maggiore offerente, e questi si rifaceva con infinite estorsioni: Ms. cit. XXII, b, 10, p. II.

[6] La sola Cappella (Cappellano Maggiore, 8 cappellani, 2 chierici, un maestro di cerimonie ed una quarantina di musici) costava oltre 8200 ducati all'anno: Soc. nap., Ms. XXIV, b, 13. Nel 1719 i musici erano 43, e prendevano essi soli 3760 ducati l'anno: *Scriv. Raz.*, XX, f. 20.

di quella Casa, rimasto alloggio di vicerè passaggeri, era stato lasciato senza cure, sia di manutenzione che di decorazione. Solo del conte di Harrach « assai di genio all'agricoltura », si ha notizia che aggiungesse un viale e qualche abbellimento al giardino sottoposto alla reggia.[1] Famoso un tempo era stato quel giardino col nome di Parco di Castelnuovo, e celebrato fra' più belli d'Italia; ma poi sepolto in gran parte dalle due costruzioni del « Vecchio » e del « Nuovo » palazzo reale.[2] Di altre cure, nessun indizio; mentre le reggie più vecchie e le case di delizie degli Angioini e degli Aragonesi eran lasciate deperire e cadere e sformare o destinare ad altri usi. Ad ogni sopraggiungere di vicerè nuovo, si arredava alla meglio il quartiere della Reggia che doveva essere occupato. Quando si attendeva il Conte Visconti, ne' soliti ritrovi si canzonava il marchese Rota, che faceva « parare il Palazzo da un che fa in pubblico lo pulcinella ».[3] E, dopo che ne partì, « per il felicissimo ingresso che seguir dovea in questa Capitale dalla Città d'Aversa della Real Persona » di Carlo di Borbone, « a tenore dell'incarico che fu dato dall'Illustre Conte di Charny al Presidente D. Giuseppe Odoardi ed avvocati Fiscali D. Matteo di Ferrante e D. Nicola de Sarno, di ammobiliare il quarto Reale di questo Regio palazzo e procurare altresì il bisognevole nell'altri quarti del suo Nobile seguito... pratticarono li suddetti Ministri tutte le più esatte diligenze... con aver procurato ad imprestito per quanto paterno alcuni apparati, dal Banco della Pietà ivi impegnati da diversi, ed alcuni altri Mobili da particolari, con la promessa della restituzione fra lo spazio di giorni venti... ».[4]

Pe' mesi di villeggiatura, i vicerè degli ultimi tempi usarono noleggiare una casa a Mergellina o a Posilipo o, a preferenza, a Barra.[5] Nè più davan sollazzi estivi a Posilipo, regate e passeggiate in barca, un tempo tanto sfarzose e tanto gradite ed ora tanto rimpiante. La tedesca taccagneria dei nuovi vicerè, cui

[1] *Racconto* 245. — Il mantenimento di quel giardino costava ducati 1134 all'anno: Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 8.

[2] Miola e Faraglia in *Nap. Nobilis.*, I, 15 e 100; II, 61 sg.

[3] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7, f. 84.

[4] Arch. di Sta. di Nap., *Casa Reale*, fasc. I; *Consulta* 26 giugno 1734.

[5] *Racconto*, passim.

pur si pagava un migliaio in circa di ducati all'anno per gondola e brigantino,[1] suscitava mormorii e rancori. Già l'ultimo vicerè veniva ammonito della « poca avvedutezza » con cui s'era smessa un'usanza che obbligava i ricchi a spendere, e ristorava i poveri, distogliendoli dal pensiero delle loro « gravezze e miserie ».[2] Alle tendenze naturali del popolo napoletano, alimentate e ingigantite dalle usanze degli Spagnuoli, tornava ingrato il sordido abbandono di quello e di altri segni di grandezza, di liberalità, di magnificenza in qualche modo proficua. E ne' convegni di bottega, come nella stamperia del Ricciardi alla Pietà, non si mancava di tartassare quei vicarî di Sua Maestà Cesarea, che la Corte di Vienna destinava a Napoli, morti di fame, pieni di debiti e buoni a governare ranocchie.[3] Tanto basso era sceso nell'opinione del popolo il vicino capo supremo dello Stato, così come avealo ridotto un sovrano che aveva invece promesso un tempo solennemente a' Napoletani di venire a reggerli egli stesso di persona.

3. L'imminente scomparsa di un istituto così degradato, come quello del vicerè, annunziava anche prossima la fine o la trasformazione di un altro istituto, che con quello era intimamente connesso. Il *Consiglio Collaterale* era nato appunto per essere consiglio e controllo del vicerè. Consiglio di stato, cancelleria, magistratura suprema, giudiziaria e finanziaria, quel consesso aveva curato di ricuperare, nelle « grazie » dell'ultimo re lontano, tutte le antiche prerogative, via via scadute col crescere di potenza de' vicerè spagnuoli. Nondimeno, anche a quello era poco propizia l'opinione pubblica.

Se ne censuravano come vizî comuni la mania del lusso, « essendo sbandita quella modestia e moderazione che per il passato faceva il carattere del ministero » ; e quindi il continuo chiedere aumenti di soldo;[4] la propalazione del segreto; gli eccessi di autorità nelle « visite »;[5] il sacrifizio del vantaggio pubblico

[1] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 8: *Relaz.*: duc. 8859 per diciotto marinai e duc. 105 pel capitano della gondola e brigantino di Sua Eccellenza.

[2] ivi, Ms. XXI, a, 7: *Memoria*.

[3] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7, fo. 84.

[4] ivi, Ms. XXI, a, 7: *Relaz.*

[5] ivi, *Memoria*.

agl'interessi privati.[1] A que' vizî comuni si aggiungevano le qualità personali e, nel mutamento di governo, poco dopo avvenuto, le tendenze politiche degli otto reggenti togati, che contava il Collaterale quando venne a Napoli il secondo Borbone.[2] Filippo V, suo padre, l'aveva già visitata.

Non un solo fu tra loro, che al nuovo governo non fosse rappresentato, e non fosse davvero, attaccato al governo caduto o, come dicevasi, geniale tedesco.[3] Primo Francesco Ventura, nativo di Cosenza e nipote di Gaetano Argento, era descritto all'ultimo vicerè come « d'ingegno perspicace, ma, benchè simulasse il contrario, amicissimo della Corte Romana, avendo in Roma un nipote prelato, colmo di beneficî da quella Corte;[4] secondo altri, zelante e integro, ma vano e passionato per chi lo frequenta o ne dipende ».[5] Da un dotto se non sereno scrittore, suo concittadino, fu giudicato superbo fino alla noia, affettante potenza e nobiltà, proclive agli amori, miscuglio di grandi vizî e di grandi virtù; dottissimo in diritto civile e canonico, privo di moderazione nella prosperità, come di fermezza nella sventura.[6]

Dopo il Ventura, D. Domenico Castelli, da avvocato fatto ministro, veniva rappresentato al vicerè Visconti come « inteso delle materie forensi e giurisdizionali e amante della giustizia e dell'onore, ma fratello del vicario del cardinal Pignatelli »[7] e « parolaio ».[8] Altri lo riteneva un « pallone di vento », aggiun-

---

[1] ivi, *Notizie*.

[2] *Notiziario* dell'a. 1734.

[3] Bibl. Cuomo, Ms. I, 3, 50: *Informazione* al principe di Francavilla.

[4] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7: *Memoria*.

[5] ivi, *Notizie*.

[6] Spiriti, I. Altri aggiunse altre accuse. « Più ignorante che dotto, presume molto di se, è iniquo e riflessivo, inimico giurato della Corte di Roma. Avendo posto in su la duchessa di Minervino sua nipote per parte di sorella e che tiene in casa sua, perchè vorrebbe farla pareggiare colle prime dame, però molto favorisce chi la corteggia, ed essendo bellina ha moltissimi che fanno li cascamorti... E fa tutto a riguardo della Nipote, che sta in casa, ove si vende la giustizia per mezzo di un Cameriero favorito »: Bibl. Cuomo, Ms. cit. — Lo Spiriti, I, c' informa che quella nipote, di nome Costanza Santomango, era chiamata comunemente la Minervina, perchè moglie al duca di Minervino.

[7] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7: *Memoria*.

[8] ivi, *Notizie*.

gendo che al governo di Foggia avea commesso le più enormi estorsioni, dando motivo a varie satire pubbliche.[1] Il Marchese D. Ludovico Paternò, ritenuto da alcuni come il più dotto del Collaterale, era, per altri, abbastanza dotto, ma bugiardo.[2] Ultimi che Carlo VI avesse nominato reggenti togati furono: D. Giuseppe Cavalieri, ignorante, malcreato e « puzzolente »; D. Giuseppe Lucini, marchese di Valletta, nè ignorante nè dotto, ma premiato per aver tradito a Barcellona la Sede Apostolica, e pel movimento austriacante promosso nell'Abruzzo da suo fratello nel 1707.[3] Loro degni compagni erano Francesco Santoro, ladro, simoniaco, inquisito di truffa, dissipatore del non suo, a pro di canterine e donne di partito; Orazio Rocca, dotto ed integro, ma intrattabile per l'orgoglio, e il Villani « vero assassino ».[4] Questi eran gli uomini elevati al supremo degli uffici che fosse lecito ambire nel Regno.

4. Visto il potere a' suoi culmini, enumeriamo le forze militari su cui poggiava. Il Regno era aperto al mare lungo tutta la distesa delle sue coste; ad un'invasione di terra offriva cinque vie: tre per l'Abruzzo e due per Terra di Lavoro.[5] Ma, a difesa,

---

[1] Bibl. Cuomo, Ms. cit.

[2] ivi.

[3] ivi.

[4] ivi.

[5] Eccone una *Nota*, che dovette esser fatta al tempo e a cagione della riconquista borbonica: Soc. stor. nap., Ms. XXII, a, 3: 1ª quella del Tronto, quasi lungo il mare, per Giulianova (feudo del duca d'Atri), Ortona (del duca di Parma) Lanciano, Vasto, Puglia piana; calessabile adatta all'artiglieria, benchè non senza incomodo, pe' molti fiumi da traversare, privi di ponti; la più breve per chi di Lombardia si avanzi per la strada di Romagna e della Marca. Può condurre a Napoli senza passare in Puglia, volgendo a destra a Pescara, e quindi, per Chieti, Popoli e Sulmona, a Capua; ma, benchè calessabile, ha qui passi difficilissimi fra stretti valloni, dove poca gente può tenere indietro eserciti interi — 2ª quella di Rieti (città del Papa, a 4 miglia dal confine) per Civita ducale (feudo del duca di Parma), Aquila, Sulmona, Capua; calessabile anch'essa, ma con passi malagevolissimi, in cui conviene andar a piedi o a cavallo per miglia intiere — 3ª di Tivoli (città del Papa) per Carsoli, Tagliacozzo (feudo del contestabile Colonna), Sulmona; disastrosa, non praticabile che a cavallo — 4ª la via della Posta, per Terracina e Fondi — 5ª quella di Ceprano (dopo Roma, Valmontone, Ferentino e Frosinone) preferita quasi sempre dagl'invasori e ultimamente dal conte Daun; quasi tutta piana, salvo qualche stretto e incomodo passo verso Frosinone.

l'Abruzzo opponeva una piazza forte (con castello) e due castelli; Terra di lavoro, due piazze forti (con castello) e tre castelli.[1] Ciascuna poi delle cinque vie aveva punti eccellenti di resistenza.[2] Munir questi, tenere in punto e ben provviste le piazze e i castelli, affidarle a guarnigioni sufficienti e capaci, ecco che cosa esigeva la difesa del Regno verso gli stati pontificii. A tutto ciò aveva bene volto lungo tempo le cure il governo di Carlo d'Austria; ma venne meno colpevolmente al suo compito, proprio quando fu più imperioso il bisogno di provvedere.

Nei primi anni si eran restaurate Gaeta, Pescara e altre piazze e castelli, fabbricata artiglieria, provvedute di vestiario e di armi le truppe.[3] Si attese, sopra tutto, mercè nuove imposizioni, a rifare i fondi sperperati della *Cassa militare* o tesoro. E rifattala, se ne separò e distinse una *Cassa di guerra* (con un fondo di ducati 200 000).[4] Si costituì un altro fondo (di 200 000 duc.) ad una speciale *Delegazione delle truppe*,[5] e un terzo (di 800 000 ducati) pel mantenimento delle truppe.[6] Con ciò, il Regno fu messo in grado d'esser guardato da più che 20 000 soldati.[7] E tanti in circa ne ebbe effettivamente nel 1730, fra' timori destati dalla lega di Siviglia. Ne vennero per mare, da Fiume, e per terra dal Milanese. Si divisero fra Napoli, la Calabria e la Puglia, in modo da potersi facilmente e rapidamente riunire e soccorrere;[8] mentre con attività febbrile si lavorava alle fortificazioni. Pescara fu munita di guarnigione e di cannoni; Gaeta ebbe perfezionati i suoi ripari; Capua ebbe ad ospitare seimila operai addetti a far trincee e terrapieni.[9]

---

[1] *Notiziario* del 1730, p. 95.

[2] *Nota* cit. La via della Posta, prima a Terracina, poi presso Itri, terzo al Garigliano; la via di Ceprano, prima a Frosinone, in secondo luogo al Garigliano, in terzo a S. Germano, in ultimo a Mugnano; e così le vie abruzzesi.

[3] Archiv. di Stato di Nap., sez. polit., *Regia Camera*, *Consultationum*, A. 1712, n. 114/8, p. 36.

[4] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 5, f. 77.

[5] ivi, Ms. XXI, a, 7, f. 117.

[6] ivi, Ms. XXI, a, 4, f. 98.

[7] *Ventiduemila*, diceva il GIANNONE, *Vita*.

[8] *Racconto*, 234, 257, 262, 277.

[9] Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, a, 3; *Nota* cit.

La stessa capitale, usa da tempo a mandar le sue chiavi ad ogni invasore che oltrepassasse Capua,[1] fu allora « così bene ordinata alla difesa, che ogni palmo di terra doverà costare la perdita di centinaia di soldati alli Spagnoli ».[2] Fortificati i due castelli di Baia e Ischia; raddoppiata la guarnigione e le munizioni di Castel dell'Ovo; guarniti di cannoni i baluardi di Castelnuovo e aggiuntovi un nuovo fortino verso il mare; aumentate le trincee di Castel Sant'Elmo.[3]

Gli ordini, come gli uomini della difesa, venivan di fuori, perchè fuori era il Padrone; al paese non toccava che pagare. Quella stessa larva di forza indigena che erano il Battaglione e gli Uomini d'arme era scomparsa di fatto, dacchè l'imperatore aveane promesso l'abolizione. Sotto il pubblico dileggio, sotto l'odio de' poteri locali, a' quali quella milizia si sottraeva co' suoi privilegi, incombendo su' popoli col peso del suo vestimento e delle sue armature, quella larva di forza indigena s'era anch'essa dileguata.

I difensori del Regno erano tedeschi. I loro ufficiali intendevano a far risparmi qui, per mandar danaro fuori, alle case loro. Gli abiti delle truppe si facevano in Germania, sotto specie che costassero meno.[4] Perfino i fornai venivan di Germania, a fare il pane per le truppe del Regno: cencinquanta a Capua, in quell'anno 1730.[5]

Questi mali ed oltraggi non sfuggivano a' contemporanei. E crebbero, col dileguarsi delle apprensioni destate dalla lega di Siviglia e col ristabilimento della pace fra le due corti spagnuola ed austriaca. Perchè i Napoletani allora videro uscire da' porti tartane cariche di soldati, trasferiti altrove; e il denaro destinato alla loro difesa seppero « trasmesso la maggior parte in Vienna, per servire, siccome alcuni dicevano, alle non oneste delizie de' ministri e de' cortigiani ».[6] Al « governatore delle armi » del Regno rimasero quindi assegnati cinque reggimenti

---

[1] ivi, 257.
[2] ivi, 257 sgg.
[3] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7, f. 61.
[4] *Racconto*, 250.
[5] *Racconto*, 337.
[6] CARAFA, *Relaz.*, 3.

di fanteria e due di cavalleria. Ma de' primi, distaccati tre battaglioni a' *Presidii* toscani, non restarono che un settemila uomini, sparsi per le piazze e i castelli (di Napoli, Baia, Capua, Gaeta, Aquila, Pescara, Civitella, Reggio, Brindisi e Barletta). Della cavalleria, mancate rimonte e reclute, appena una metà poteva uscire in campo.[1]

Più serie furono le cure per la Marina. Alla difesa delle spiagge del Regno nulla giovavano le numerose torri marittime.[2] Perciò il governo imperiale aveva persin vagheggiato, ma non messo in atto, il partito di venderle.[3] Che la vera difesa marittima consistesse negli armamenti navali, quel governo non mancò di vedere. Volse ad essi le cure sin da' primi anni. E il Regno, da tempo muto ne' suoi cantieri e inerte spettatore delle correrie rapaci de' barbareschi, tornò, sotto Carlo VI, all'opera assegnatagli dalla natura, e conseguì qualche trionfo contro i pirati.

Costruito, ne' primi cinque anni un vascello, il *S. Leopoldo*, e varie galere,[4] fu nel 1715 (con real dispaccio de' 26 ottobre) promulgato un « Cesareo Real Regolamento della Marina ». Esso affidava quell'amministrazione ad una *R. Giunta dell'Arsenale*, e fissava la pianta della squadra del Regno a quattro vascelli e quattro galere (*Capitana*, *Padrona* e due *sensiglie* o semplici). Stabiliva la portata delle navi, e per la loro sussistenza e manutenzione assegnava alla Giunta duc. annui 220 mila, l'anno dopo aumentati a 240.[5] La costruzione gravava a parte sul bilancio. Fu inoltre, da quel regolamento, destinato alla marina un reggimento di 600 soldati comuni con ufficiali e piana maggiore.[6]

Continuarono quindi le costruzioni. A' 19 maggio 1723 si

---

[1] ivi.

[2] 42 in Terra di Lavoro, 25 in Capitanata, 89 in Principato citra, 13 in Basilicata, 16 in Terra di Bari (oltre 4 castelli), 82 in Terra d'Otranto (oltre 5 castelli), 36 in Calabria citra (più 3 castelli), 60 in Calabria ultra (più un castello e una piazza forte) 6 nell'Abruzzo ulteriore, e 7 nel Citeriore: *Notiziario* del 1739, p. 95.

[3] Archiv. di Stato di Nap., *Lettere Reali*, 2139/68, f. 155 sgg.

[4] Nel 1712 la Sommaria ne indicava al vicerè le spese sostenute: Archiv. cit., *R. Camera*, *Consultation.*, A. 1712, n. 114/8, f. 136.

[5] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 8, f. 21: *Memoria a S. E. per la Marina* del 1733.

[6] ivi.

cominciarono, contemporaneamente, le due galere *Capitana* e *S. Carlo*; e furon varate, l'una a' 18, e l'altra a' 24 decembre dello stesso anno. Il doppio varo non si era ancora fatto, che già (a 6 decembre 1723) si dava mano al vascello *S. Michele*. Varato a' 24 decembre dell'anno dopo, il nuovo vascello fu messo in punto a' 17 marzo del 1725.[1] E in quest'anno medesimo, le galere napoletane «fecero presa di tre galeotte turche con centoventisei Turchi».[2] Oltre quel successo la storia della marina napoletana, in quegli anni, non conta che qualche servizio di scorta o di altro.[3] Ma si giunse a formare un naviglio di tre o quattro vascelli e di quattro galee e se ne curò l'equipaggiamento, la riproduzione, l'armamento.[4] Un certo slancio ne veniva al Regno. Ma l'imminente ritorno alla indipendenza, come doveva crear di pianta le sue forze di terra, così rendeva impari a' nuovi bisogni quella allor nata forza navale.

---

[1] ivi, Archiv. di stato di Nap., Aff. est., Vienna, 17: Testa a Reggio 28 agosto 1739.

[2] *Racconto*, 51. Cinque anni dopo però un pinco turco predò a Ischia quattro barche napoletane cariche di vino: ivi, 288.

[3] Nel 1728, venne ordine imperiale che la *S. Carlo*, la *S. Barbara* e la *S. Michele* passassero a Messina per dare aiuto all'estrazione di cinque navi colà sommerse: Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 3, f. 56. Due anni dopo, la *S. Carlo* e la *S. Leopoldo* convogliarono le truppe che venivano nel Regno dal litorale austriaco. Ne furono allora accresciuti gli equipaggi di ufficiali e marinai, e salì a 800 il reggimento di 600 soldati di marina. Generale della squadra era il marchese D. Stefano Doria; colonnello del reggimento di marina il generale di battaglia conte D. Emanuel Barbon. La *S. Carlo*, comandata dal capitano D. Giovanni Viglesas, che prima in viaggio costava duc. 1780, costò quind'innanzi 2200: Soc. Stor., Ms. XXI, a, 8, f. 31: *Memor.* cit. — Nel 1733 il *reggimento di marina* presentava nella tabella 887 uomini; de' quali, 7 nello stato maggiore; 20 ufficiali; 86 granatieri, 774 fucilieri: Soc. cit., Ms. cit., f. 32 — Disfatta allora, perchè troppo vecchia, la *S. Barbara*, i suoi armamenti furono utilizzati alle fortificazioni che si andava facendo: *Racconto*, 266.

[4] Nel 1728 fu costruita la *Padrona*, da' 16 febbraio a' 24 luglio (Arch. di stato cit., loc. cit.); nel 1731 una nuova *S. Elisabetta*, in sostituzione di un'altra omonima, vecchia oramai e inutile (Soc. Stor., Ms. XXI, a, 8, f. 21). Con lo stesso nome, si fece anche un nuovo vascello. Gli fu posto nell'arsenale il primo chiodo a' 21 luglio di quel medesimo anno, e fu varato a' 3 maggio 1732 «con musica marittima, vistoso apparato e intervento del vicerè e di molti forestieri» (*Racconto* 430; Arch. cit.). Tra fabbrica e armatura, il nuovo legno costò 25 mila ducati. Un altro vascello, il *S. Luigi*, fu

CAPITOLO III

Ordinamento finanziario.

1. La Regia Camera della Sommaria organo supremo dell'amministrazione finanziaria: sue attribuzioni e funzioni; vizî dell'istituto, e delle persone. — 2. Secondo organo dell'amministrazione finanziaria la città di Napoli. Consenso di Carlo VI d'Austria all'ampliamento di Napoli, e primi miglioramenti edilizî. Le *Piazze* di Napoli: loro attribuzioni, funzioni e vizî. — 3. Sistema tributario. — 4. Le «Università». — 5. Stato delle finanze anteriore a Carlo di Borbone. — 6. Buoni provvedimenti e disegni economici del governo austriaco: Trattato co' Turchi; *Banco di San Carlo; Giunta del buon Governo*; nuova numerazione; proposta di un *Catasto*.

Degl'istituti del vecchio regime, alcuni eran destinati a sparire, come il vicerè e il Collaterale; altri, ad essere profondamente modificati, come gli ordini militari, per effetto necessario e spontaneo della ricuperata indipendenza. Ma ve n'erano altri, fuori della politica e della guerra, che non richiedevan meno le cure del nuovo governo. Anzi, negato ad essi il beneficio di quella spontaneità di effetto, esigevano occhio più vigile e mano più coraggiosa. Su di essi ci tocca sostare più a lungo innanzi alla storia di Carlo Borbone; ma ci accadrà d'avere anche varcato la soglia de' tempi nuovi. Sotto Carlo Borbone, la finanza continuò ad essere amministrata da' vecchi organi e co' metodi

cominciato al principio del 1723, presuntane la spesa in duc. 30 mila; mentre se ne ordinava ancora un terzo, e si costruiva una nuova *Capitana*, e si fondevano sedici pezzi di cannone per le quattro galere. (Soc. Stor., Ms. cit.). Il *Notiziario* di quell'anno (p. 157) indicava la squadra del Regno come composta di «quattro Galere e quattro Vascelli», nominandone i rispettivi ufficiali; ma avvertiva che «Vascelli presentemente sono tre»: *S. Leopoldo, S. Michele* e *S. Elisabetta*. Intanto un reale dispaccio riservato (de' 27 ottobre 1728) aveva ordinato al vicerè di far subito consegnare dalla *Giunta dell'Arsenale* al reggente Castelli e al conte De Aguirre i conti delle spese dal 1715 in poi (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 3, f. 54). La revisione inattesa ebbe per conseguenza che lo stesso Giuseppe de Aguirre venne eletto a delegato commissario per la marina «con amplissima e indipendente facoltà, e tutte le prerogative, onori, potestà della Giunta dell'Arsenale» 30 aprile 1729 (ivi, Ms. XXI, a, 7, f. 2 e 8).

vecchi; la giustizia continuò ad essere impartita da' vecchi tribunali e, su per giù, co' vecchi procedimenti. E però, ritraendo qui i congegni delle due amministrazioni, nella loro vecchia fisonomia, ci troveremo d'aver già presentato due de' più brutti aspetti del tempo di cui dovrem narrare la storia.

1. A capo dell'amministrazione finanziaria, intesa come cura del «real patrimonio»,[1] stava il supremo tribunale della *Regia Camera della Sommaria*. Era preseduta da un *Luogotenente*, detto così per riguardo all'antico *Gran Camerario*, uno dei sette grandi ufficiali del Regno, che conservava il soldo,[2] ma non aveva funzioni. E si componeva di *Presidenti*: i più togati (di solito 12, quante eran le provincie), gli altri *idioti* o di cappa e spada. A ciascun de' primi il luogotenente commetteva la ispezione particolare d'una provincia ed un particolare gruppo di amministrazioni, annualmente.[3]

Vi erano inoltre un avvocato e un procuratore fiscale, a custodia e difesa de' diritti dell'erario; razionali in buon numero, con titolo di *magnifici*, prorazionali, mastridatti, conservatori di libri (libri delle entrate, libri de' feudi concessi, *stato* delle rendite e delle spese annue di ciascuna comunità) ed una turba di *attitanti*.

La più essenziale delle sue funzioni era l'esazione de' tributi. Per questa, aveva tesoriere e percettore in ogni provincia, con commissari e birri, addossando loro particolari spese locali.[4] Il denaro riscosso dalla R. Camera era versato nella *Tesoreria* e

[1] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 4, f. 26. Cfr. BAFFI, 135 sgg.

[2] Duemila e più ducati annui: BIANCHINI, 238.

[3] Per esempio, nel 1734, al march. D. Fr. Del Tufo: Terra di Bari, patrimonio reale, certificatorie e significatorie, regia dogana; a D. Fr. Santoro: Principato ultra, portolania di terra, arrendamento della manna, zecca, sbarre e ferie; a D. Carlo Ruoti: Calabria citra, dogana di Foggia, officii venali, cedolario, libro delle devoluzioni; a D. Fr. M. Salerno: Terra d'Otranto, passi, arrendamenti del protomedicato e delle sete; a D. Pietro Contegna: Calabria ultra, gabella de' pesci e cavalli e arrendamento di piazza maggiore, e così via: vedi *Notiziario* del 1734.

[4] Per esempio, la percettoria di Salerno doveva 6 duc. al mese ad un sacerdote per la celebrazione d'una messa secondo la reale intenzione: Scriv. Raz., LXIV, 3: 25 aprile 1755; la tesoreria di Monteleone 50 duc. di limosina ad un parroco per la fabbrica di una chiesa: ivi, 9: 22 maggio 1755; 100 duc. ad un monastero danneggiato da un incendio: ivi, 16: 18 giugno 55.

principalmente nella *Cassa militare*, addetta alle spese più essenziali, oltre le militari.[1] La Camera conservava nella *Scrivania di Razione* il ruolo di tutti gli stipendiati. Quindi la *Rota de' conti* deliberava e certificava, la *Scrivania* rivedeva e liberava, la *Cassa* sborsava.[2]

Per le riscossioni de' diritti d'importazione ed esportazione, la Camera presedeva ad un vero esercito di ufficiali.[3] Più, vigilava alle rendite, pesi e spese di ciascuna università.[4] Giudicava della validità o meno degli amministratori di quelle che eran *dedotte* o fallite;[5] e, in generale, di tutti i debitori.

Ma, da un pezzo, si segnalavano i vizî dell'istituto, a' quali davan rilievo gli abusi delle persone. «La Regia Camera (si diceva all'ultimo vicerè) è provvista di tanto infinito numero di Ministri che basterebbe a regolare le entrate del Gran Mogol, i quali divorano il Regio Patrimonio, a segno che si vedono in un momento divenir ricchi, comprar Palazzi e Ville... Le entrate regie, trapassando di mano in mano agli esattori, e poi per li Ministri di Camera, oltre il Cambio, si riducono quasi alla quinta parte di ciò che rendono». E si consigliava a rime-

---

[1] BIANCHINI, 229 sgg.

[2] GALANTI, I, 278.

[3] Solamente per le marine si contavano *mastri portolani* e loro luogotenenti; portolani, credenzieri generali, mastridatti, *portulanoti*, credenzieri particolari, *vicesecreti*, credenzieri di Calabria, assistenti a' caricamenti, guardiani di porti; esattori del *jus* di lanterna, del *jus decinae, falangagii, plagae maris, pennelli e mondezza*. (Soc. stor. nap., Ms. XXI, d. 30: 14 gennaio 1738). A guardiani contro le clandestine estrazioni e contro i contrabbandi per la via di terra, essa aveva due *Capitani della grascia*, uno in Terra di Lavoro ed uno in Abruzzo. E ciascun d'essi si sceglieva un mastrodatti, un consultore, soldati a piedi e a cavallo con un tenente, e ufficiali per le *casse* e i *passi*, ove si esigevano diritti, e che egli usava affittare. (Ivi: 8 maggio 1738).

Quando venne Carlo di Borbone, la Sommaria aveva, oltre il luogotenente, 18 presidenti, 3 avvocati fiscali e un procuratore fiscale del real patrimonio, un segretario, 19 razionali, un segretario della seconda rota, un archivario, un archivario della zecca, un archivario e conservatore de' *quinternioni*, un percettore dei beni straordinari; 14 regi tesorieri e percettori di provincia, oltre la turba dei subalterni e gli ufficiali doganali (*Notiziario* del 1734).

[4] GALANTI, I, 270.

[5] *Costituzione* 30 luglio 1737.

dio ridurre il tribunale a pochi ministri e pochi subalterni, con a capo un fiammingo.[1]

Al giovane Borbone, i più tra' *presidenti* venivan dipinti con foschi colori, a parte il lor genio politico.[2] L'esazione delle dogane e delle gabelle era rappresentata come una selva di frodi.[3] Il governo spagnuolo non aveva atteso che a moltiplicare

---

[1] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7: *Memoria*.

[2] Giovanni Sottomaior era chiamato ignorante; Carlo Ruoti, scarso nella legge, presuntuoso, maligno, ipocrita e, nel governo di Foggia, ladro e tiranno; Giuseppe Odoardi, uomo dabbene, ma incapace; Pietro Contegna letterato, ma non legale; Matteo de Ferrante, ignorante nella sua carica di fiscale e superbissimo, che alla creazione della propria fortuna avea sacrificato gl'interessi del re e de' privati; e ignoranti Saverio Garofalo, Mattia de Franco, Antonio Coppola, Girolamo Vespoli; Nicola Sarno, pratico della sua carica di fiscale, ma non avverso ai regali. De' razionali, buoni solo sei; gli altri per lo più ladri. (Bibl. Cuomo, Ms. I, 3, 50).

[3] La *Giunta del Commercio*, istituto dei tempi viceregnali, conservato dal nuovo governo, additò gli abusi, le frodi, le estorsioni che venivan commesse dagl'innumerevoli esattori de' diritti d'imbarco e di sbarco (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, d, 30: 14 giugno 1737). Peggiori ritrasse, un anno dopo, gli abusi dei *Capitani della grascia*, che era ufficio venale. Quello d'Abruzzo risiedeva a Chieti, e nominava un sostituto per Aquila. Così nominava tutti gli ufficiali delle regie *casse* e *passi*, ove si esigevano diritti, de' quali non era affissa alcuna tariffa a sicurezza del trafficante; e affittava o vendeva tali esazioni. Si badi che la sola provincia di Aquila aveva 13 di tali *casse*, e 3 *passi*; quella di Chieti 8 *casse* e 2 *passi*. Poichè il Capitano eleggeva egli stesso il consultore, s'intende quanto ciò riuscisse a scapito della giustizia. Era sua facoltà transigere ogni specie di contrabbando inferiore a cento ducati, procedendo *per inquisitionem*, ancorchè mancasse il corpo del delitto. Ma, sopra quella somma dovendo assumere informazione e rimetterla alla Regia Camera, per attenderne le disposizioni, si dispensava da quel dovere. Di più, non potendo avere altra mercede che di 300 ducati, da ritenere sulle transazioni e con cui pagare i subalterni, esigevane 1500 dal sostituto. Questi, dietro l'esempio, nominava il tenente, e, invece di pagarlo, l'obbligava a dargli 350 duc. annui e mantenere il terzo de' suoi 24 soldati. Quali effetti derivassero da codesto sistema, è facile immaginare. Di queste piccole miserie si componeva la grande sventura del Regno. La Giunta descriveva una per una le estorsioni e le prepotenze che avvenivano in quelle *casse* e *passi*. Fra' molti abusi segnalati, riferiamo, ad esempio, questo: era vietato tener vettovaglie in casino o luogo aperto, ad otto miglia dal mare. Numerosi in Abruzzo tali luoghi, il povero naturale doveva far rivela e pagar diritti al tenente e allo scrivano per ciò che gli occorreva a mangiare o a seminare; se no, perdeva il grano ed il resto, e dovea pagar le giornate al commissario, tassate a capriccio. Talora il capitano, tal'altra

le dogane e le gabelle, per poi venderle a privati.[1] Le numerose dogane eran raggruppate in tre *dipartimenti* (Napoli, Puglia e Calabria). Questi fra loro si guardavan come paesi stranieri, anzi nemici.[2] Ma tutti più o meno agivano allo stesso modo, commettendo gli stessi arbitrî, le stesse violenze e le stesse frodi, sotto l'alta sorveglianza della Camera della Sommaria.

2. Un altro importante agente, nel congegno finanziario del Regno, e non men funesto della Camera della Sommaria, era la città di Napoli. Se straniera era agl'Italiani del mezzogiorno la rimanente Italia, i cittadini di Napoli o, come pur si dicevano, la « nazione napoletana » riguardavano come poco più che una razza inferiore il rimanente popolo del Regno. Tanta copia di privilegi la capitale era riuscita a raccogliere in sè; quasi esclusive a lei ed al baronaggio, quelle che si dicevano grazie accordate al Regno. Esente la capitale da ogni tributo, franchi da ogni gravezza i generi occorrenti alla sua grascia, nulle innanzi alle sue gabelle le franchigie altrui.[3] Il suo cittadino, dovunque stesse, conservava sempre le esenzioni, le immunità, le prerogative natie.[4]

Allora Napoli era ben lungi dall'avere la estensione, come la popolazione d'oggidì. Chiusa da due secoli nello stesso recinto delle mura antiche e delle più recenti, de' re Aragonesi e del vicerè Pietro di Toledo, i dominatori spagnuoli le avevano per legge impedito d'espandersi: vietando ogni nuova fabbrica, sia in prossimità delle mura, sia sulla collina e nei borghi.[5] I Napoletani, non mancando di trasgredir la legge ad ogni destro, non s'eran mai stancati di chiedere in grazia che venisse abolita. E l'abolizione finalmente venne, tra le grazie del 1717. Ma, di opere notevoli del periodo austriaco, non possono ricordarsi che

---

il tenente si dava a girar la provincia, in traccia di contrabbandieri, e citava, arrestava, forzava a transazione i sospetti. Ma, per risparmio, non giungeva mai a dare ai soldati di guardia il numero legale di 24; e il fine per cui il capitano era stato istituito veniva a mancare.

[1] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7: fol. 89.

[2] Galanti, II, 296. — Bianchini, 212.

[3] Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, d, 10, f. 44. — Capasso, *Catal.*, I, 131.

[4] Capasso, *op. cit.*, 14 sg.

[5] Giustiniani, Pragm. I, 314. — Capasso, *Circoscriz.*, 31 sg.

due strade: quella della *Marinella*, ordinata dal conte di Harrach, e pagata, va inteso, dalla città;[1] e l'altra di Borgo Loreto, lastricata, fornita di fontane e ombreggiata di salici, a spese dei complatearì, sussidiati dalla città.[2]

Tanta quant'era, Napoli conteneva allora cinque grandi *Piazze* o rioni, rappresentati da altrettanti *Sedili* o *Seggi* e suddivisi in nove quartieri, comprendenti ventinove *Ottine*. Amministrativamente, un'*ottina*, comprendendo borghi e villaggi, dilatava fuori la cinta cittadina il proprio *distretto*. E, fuori di questi *distretti*, il *territorio* di Napoli si estendeva su 37 *casali*, soggetti alla capitale sol per quanto riguardava l'annona e alcuni dazî.[3]

Su tutto quel suo *territorio*, Napoli, allora senza pari più popolosa di Vienna, nonchè di Berlino, comprendeva 292196 cittadini, oltre 100 mila forestieri, 12825 persone chiuse in monasteri, conservatori, collegi e ospizî, le truppe e gli abitanti dei castelli.[4]

Su quella popolazione primeggiavano un centoventi famiglie *nobili di piazza*, ossia aggregate ad una delle cinque *piazze* (di Capuana, Nido, Montagna, Porto e Portanova), dalla quale pigliavan nome.[5] Ogni piazza aveva un portico, dove s'adunavano i suoi *cavalieri* o gentiluomini maggiorenni delle famiglie ascrittevi. Così discutevano, deliberavano, votavano, formavan le varie *deputazioni*, ordinarie o straordinarie, con o senza giurisdizione. Eran queste deputazioni che presedevano ai varî rami dell'am-

---

[1] De la Ville, in *Nap. Nobilis.*, VIII, 4.

[2] *Racconto*, 383. La nuova strada di Borgo Loreto, bella come l'altra di Borgo di Chiaia, fu aperta al pubblico ne' primi giorni del 1732.

[3] Di qui il bisogno di un'esatta confinazione tra' *ristretti* della città e il *tenimento* de' suoi casali. Chiesta nel 1600, se ne fece la platea nel 1696, e si apposero i termini lapidei nel 1700. Dopo altri 77 anni se ne fece una pianta miniata per l'archivio dell'arrendamento delle farine: Soc. Stor. Nap., Ms. XX, d, 36.

[4] Soc. Stor. Nap. Ms. XXII, e, 29. Le indicazioni sono dall'a. 1742. È noto che il De Brosses, I, 377, nel 1739 all'opinione locale di una popolazione di 500 m. ab. opponeva l'affermazione del cardinale Spinelli che non superasse i 280 mila. Il Landau, *Gesch. Kais. Karls VI* ecc., p. 267, pe' primi anni del secolo assegna 110 mila abitanti a Vienna, a Berlino non più di 40 mila, a tutta la Spagna circa 8 milioni.

[5] ivi, Ms. XX, a. 2: Capuana aveva 29 famiglie, Nido 44, Montagna 18, Porto 18 e Portanova 10.

ministrazione cittadina.[1] Ma taluno deplorava che vi s'impiegassero « non solo i capi di famiglie e i primogeniti, ma contro ogni disposizione di legge, anche i cadetti ».[2] Ciascuna piazza nominava, ogni anno, a suoi direttori *sei cavalieri* (*cinque* quella di Nido), che la convocavano al bisogno; più, un *Eletto* (due, ma con un voto, quella di Montagna).[3]

Di fronte a quelle cinque piazze nobili, tutto il popolo non formava che un'unica piazza. I suoi capi-famiglia, distinti per *ottina*, a maggioranza sceglievan sei candidati, fra cui il re nominava il *Capitano d'ottina*, annuale e riconfermabile, più due *procuratori dell'ottina*, biennali. V'erano così 29 *capitani* e 58 *procuratori*. Ciò che si chiamava *Piazza del Popolo*, non era se non la riunione de' primi, che usava farsi nella Chiesa di S. Agostino.[4] I secondi, adunandosi nella stessa chiesa, eleggevano a maggioranza sei candidati all'ufficio, semestrale e confermabile, di *Eletto del popolo* e dieci *Consultori*, anch'essi semestrali.[5] L'*Eletto*, scelto dal re, governava la *Piazza* coll'assistenza de' consultori. Con lui i sei *Eletti* nobili formavano il *Tribunale di S. Lorenzo* o, come pur si diceva, *la Città*, preseduta da un *Grassiero* o *Prefetto dell'annona*, di nomina regia, e preposta all'annona, alla polizia, all'ordine pubblico e al pubblico costume della capitale.[6] Da essa eran nominati un *Regio Giustiziere* (giudice civile e penale per quanto riguardava la grascia) e un *Regio Portolano* (addetto alla cura del suolo pubblico ed al giudizio delle relative contravvenzioni).[7]

Ma la fama che circondava que' magistrati cittadini era tanto sfavorevole, quanto la loro principale attribuzione riusciva dannosa all'economia generale del Regno. Nel compito di fornire annualmente la capitale di quanto occorresse alla sua sussistenza, gli Eletti o formavan le provviste comprando o facevano spedire dal potere regio commissarî nelle provincie a « fare partito » vale

---

[1] GALANTI I, 244 e 241. — CAPASSO, *Catal.*, I e II, passim.
[2] Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 6 bis, f. 4 sg.
[3] CAPASSO, *Catal.*, II, 4.
[4] *Op. cit.*, I, 2 e 4.
[5] *Op. cit.*, II, 4-7.
[6] *Op. cit.*, II, 94
[7] *Op. cit.*, passi .

a dire incetta delle derrate occorrenti.[1] Erano quindi costretti i privati a vendere a basso prezzo, i ricchi a prestar danaro,[2] i possidenti a rivelare annualmente le raccolte, a non serbarne o infossarne oltre il proprio uso.[3] Quindi vietate le compere nel raggio di venti o trenta miglia da Napoli, vietate le esportazioni dalla capitale e non di rado da intere provincie, e talora da tutto il Regno.[4]

Del disordine dell'amministrazione cittadina si dava colpa alla « poca probità » degli Eletti. Si affermava che, per illeciti lucri personali, tassassero alti i prezzi, celando le frodi de' *partitari* e de' venditori, a danno dell'erario cittadino e del pubblico.[5] Il patrimonio infatti del Tribunale di S. Lorenzo, della rendita, un tempo, di 70 a 80 mila scudi, era andato sperperato per gli abusi degli Eletti.[6]

---

[1] *Op. cit.*, I, 119 sg.

[2] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7: *Memoria*.

[3] CAPASSO, *op. cit.*, I, 121 e 130.

[4] A 21 luglio 1732, per esempio, l'Eletto del popolo Giuseppe De Rosa scriveva al vicerè: « Per adempiere al debito della mia Carica consiglierei la pubblicazione d'un Editto a Presidi e Portolani di provincie per impedire l'estrazione de' Grani dal Regno; per ordinare che ognuno riveli i grani che ha immessi ne' suoi granai o deve raccogliere o immettere nella presente raccolta » (Soc. Stor., Ms. XXI, a, 4, f. 48 sg.). In conseguenza, il vicerè ordinò alla Sommaria di far « serrare le tratte de' Grani in tutto il Regno » fino al compimento della provvista della capitale. La Sommaria protestò pe' danni dell'erario, che dalle tratte cavava 30 e 40 mila ducati l'anno; pregò che il divieto si limitasse a Terra di Lavoro e al *caricatoio* di Taranto; ma l'ordine fu mantenuto (ivi, f. 94: 6 agosto 1732).

[5] Soc. stor., Ms. XXI, a, 7: *Notizie*.

[6] SCHIPA, *Il Regno*, 67. L'affermazione è di P. M. Doria. Ma lo stesso De Rosa, eletto del popolo, confermò quella condizione della finanza cittadina, presso al termine del vecchio regime: « Oltre della scarsezza indicibile di denaro, di cui penuriava affatto l'Erario, e del debito strabocchevole che ave già con i Banchi, e con tutti i Negozianti di questa Città che erano creditori per i partiti fatti, non ritrovai più nelle fosse della Città, che la sola quantità di tomola 50 mila di grano in circa »: Gius. De Rosa al vicerè, 21 luglio 1732 (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 4, f. 48). Della metà del seicento fin oltre la metà del settecento mancandoci un bilancio dell'entrata e dell'uscita, giunge preziosa la informazione, data all'ultimo vicerè, che l'Annona era « debitrice co' Pubblici Banchi di duc. 95 mila, co' Publici Negozianti ossia Partitarj di moltissime migliaja per prezzo d'olii e di grani; in attrasso universale con tutt'i creditori e fin co' Santi Patroni per cera e denari che

Quelle stesse *piazze*, adunque, onde emanava così mala amministrazione particolare della Città, entravano a far parte dell'amministrazione finanziaria di tutto il Regno. Subentrate (dal seicento) al Parlamento generale e avendo perciò la facoltà di votare i *donativi*, e assegnarne i fondi, s'eran rese abusivamente procuratrici e dispositrici delle provincie. Chiesto che si fosse, o proposto o imposto, un donativo, esse lo votavano: una dopo l'altra, per turno fisso, decisa dalla sorte del bussolo la prima a votare. Votatolo, ciascuna piazza eleggeva alcuni de' suoi *cavalieri* a costituire la *Deputazione*, che dovea fissar la somma (o piuttosto prenderne notizia) e cercarne i fondi.[1] E tale ricerca si risolveva nell'aggravio de' vigenti tributi o nell'imposizione di tributi nuovi, a carico di tutto il Regno.[2]

3. I *donativi* eran per la corona proventi straordinarî; ma pel popolo, nel loro strascico, solean risolversi in aggravio delle imposte ordinarie. Di queste, la diretta avea radice nel *focatico* di un *ducato* (dieci *carlini*) sostituito nel 1442 a tutte le imposizioni e collette anteriori. Ma, col tempo la radice cresciuta in tronco e rami, il ducato si era più che quadruplicato. Quando venne Carlo di Borbone, si esigevano quarantadue carlini per

---

per voti se li presentano ». Aggiungeva che l'*Introito incerto* era di D. 42 mila (consistente in affitto, avanzi de' mulini e portolania, e dell'ultimo imposto della neve, ufficio del Giustiziere, censi di case e vendita dell'olio); l'*Esito indispensabile* di D. 47 200. C'era, dunque, un deficit di almeno ducati 5200. (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 4, f. 106). La vendita dell'olio era stata dal Tribunale di S. Lorenzo chiesta al vicerè in monopolio temporaneo (28 giugno 32); sicchè furon chiuse tutte le cisterne private di Napoli e suoi borghi e distretti, con ordine del conte di Harrach, comunicato agli Eletti il 22 luglio 32 (Ms. cit., f. 45).

[1] Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, d, 10, f. 8.

[2] Così nel corso del governo austriaco fu imposto il 2 per cento sopra ogni rendita e ufficio; e aumentato il *focatico*, una prima volta (1707), una seconda (1717) e una terza (1720), in proporzione sempre crescente. Riscosso il 13 per cento sulla rendita dei feudi rustici; il 24 (1717), poi il 25 (1720) su quella de' forastieri; l'8 per cento su quella degli *assegnatari* e *consegnatari*; accresciuto il dazio della neve per Napoli e Casali. V. Capasso, *Catal.*, I, 64 sg. — Nel 1730 s'impose il *valimento*, o ritenuta straordinaria, dell'intera annata di rendita de' forestieri, e il 20 per cento sulle mercedi. *Racconto*, 227 sg. Ma già Gaetano Argento aveva avvertito Carlo VI che « la facilità delle Piazze » a votar donativi si attribuiva a « premura di sgravare il Ceto Nobile e Civile » (Soc. stor., Ms. XX, b, 3).

fuoco o famiglia, oltre la tumefazione de' *fiscali straordinari* o nuove partite venutesi via via aggiungendo alla somma ordinaria.[1] Ripartita la totalità del tributo tra le varie università, in ragion del numero de' fuochi riconosciuto a ciascuna, ogni università, custodendo la nota de' propri fuochi nel suo libro d'introiti, doveva solidalmente al percettore provinciale la quota assegnatale.[2]

Non s'era fatta altra numerazione di fuochi dopo quella del 1669, che ne aveva « situato » 394 721. In base a quella, dunque, la totalità del provento doveva giungere a ducati 1.657.828. E quel provento era stato assegnato per fondo alla *Cassa militare*. Ma la maggior parte, i due terzi, ne era stata venduta o, come si diceva, *consegnata*, innanzi alla conquista austriaca.[3] E i baroni ricchi, i capitalisti, i luoghi pii, che aveano sborsato il danaro alla corte bisognosa, fatti *consegnatari*, riscuotevano per proprio conto.

Similmente dell'*adoa* imposta su' feudatari[4] circa due terzi erano stati alienati a *consegnatari degli adohi*.[5]

Ma il maggior danno del pubblico proveniva dal sistema delle esazioni doganali. Come i fiscali, così eran venute salendo le dogane. E generale era il grido contro l'altezza delle tariffe, ritenute esorbitanti al confronto degli altri paesi, perchè pari e pur anche superiori al valor della merce; generale la persuasione che da essa e dalla tirannica importunità de' publicani e de' gabellieri fossero principalmente derivate la rovina del commercio e delle industrie, l'avvilimento delle manifatture.[6] Vi eran dogane

---

[1] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 4, f. 2 sg.

[2] Ms. XXI, a, 4 cit., f. 19 sg.

[3] Soc. stor., Ms. XXIV, b, 13. — È noto che il metodo di quelle vendite non fu vizio esclusivo del governo del nostro Regno. Quello di Luigi XIV vi raggiunse una celebrità scandalosa. Anche Carlo Emanuele III, dopo la prima guerra, alienò entrate pubbliche per sei milioni e mezzo di lire (v. CARUTTI, *Carlo Em.*, I, 126).

[4] Non più l'adoa antica del 52 e mezzo per cento sull'annua rendita; ma la somma totale di duc. annui 165.559 ratizzata fra' baroni secondo le vecchie quote conservate nel *Cedolario*.

[5] BIANCHINI, 208 e 295 stabilisce la proporzione di 116 693 e 48 865 come proventi rispettivi de' consegnatari e della corte. Ma una stato del 1730 dà l'altra di 109 198 e 56 360 (Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, d, 10, f. 39.

[6] SCHIPA, *Il Regno*, 55 — Soc. stor., Ms. XXI, a, 7: *Memoria*; *Notizie*; *Alcune riflessioni*.

regie e dogane baronali, con diritti rappresentati da una selva di nomi, non affissi in pietra murata a pubblica guarentigia, ma in balia degl'ingordi capricci dell'esattore.[1]

Vendute o date in fitto anche le dogane regie,[2] concessi circa cinquanta *passi* e varie *scafe*, con diritto d'esiger dazî di transito, i concessionari di proprio arbitrio elevavano il dazio pattuito, spostavano i *passi*, per renderli più fruttuosi, ne crearono nuovi. Nè, dopo qualche lieve transazione fatta al tempo di Carlo II, si prese alcun provvedimento, a sgravio de' poveri e a pro de' traffici.[3]

Usanza molto frequente era stata questa: che, colpita d'imposta una produzione e vendutane, una prima volta, l'esazione, alla prima imposizione eransene venute aggiungendo in seguito altre, per fare di ciascun aumento una vendita nuova.[4]

Quanti uffici, quanti istituti, quante giusisdizioni recavan lucro, tutto s'era dato in fitto o venduto in piena proprietà o, come allora si diceva con una parola assai in uso, *arrendato*.[5]

---

[1] Alcuni di que' diritti (*fondaco, gabella nuova, nuovo imposito* ecc.), particolari a' luoghi, variavano secondo i luoghi; quali imposti per legge, quali pretesi per consuetudine. E ad una stessa norma sottostava l'importazione e l'esportazione, tassati alla pari, se non peggio, i lavori paesani, senza distinzione fra il commercio interno e l'esterno. Una merce anzi per giungere a Napoli da un luogo del Regno pagava più che venendo di fuori, perchè il pagare una volta non esonerava dal pagar di nuovo; e il tre per cento, importo dell'antica dogana, riscosso tre volte nella dogana di Puglia, diveniva nove. Cfr. GALANTI, II, 62 sg., e BIANCHINI, 210 sg., 317 e 319.

[2] Venduta la *Doganella d'Abruzzo*, filiazione di quella di Foggia (GALANTI, I, 292), data in fitto la dogana di Napoli, per due terzi al duca Carignani e per un terzo al duca Barretta, dal 1724 al 1728. Nel primo di questi anni il Carignani spese duc. 291,325, e introitò 295,292; nel secondo, la spesa scese a 283,239 e l'introito salì a 322,003; ma negli ultimi due anni quella si rialzò a 285,299 e 289,507, questo calò a 318,572 e 318,562 (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 3, f. 21 e 29).

[3] Soc. stor., Ms. XXI, a, 7, f. 105.

[4] GALANTI, II, 61 e 162. Il produttore di seta che in origine (oltre alle 10 grana a libbra di dogana) pagò cinque grana a libbra, giunse a pagarne 60 in Calabria e 55 altrove (BIANCHINI, 214).

[5] L'ufficio di Montiero maggiore (per le licenze di caccia), la corte di zecca (pe' pesi e misure) quella di portolania (per l'uso di luogo pubblico). V. GALANTI, I, 260 sgg. e 279. Le entrate de' *Presidi* toscani (consistenti in terratici di grani, erbe da pascolo, gabelle, ancoraggi, peschiere, tratte di grani per mare) erano state *arrendate* (Soc. stor., Ms. XXII, b, 10, f. 174;

Che più? Resi privative i prodotti della terra e della mano, furon vendute a privati le prerogative annesse al monopolio; e, con queste, un cumulo di privilegi odiosi ed esiziali, come quello di giudicar sè stessi, o l'altro d'impedire ogni industria che paresse pregiudicarli.[1]

Per tal modo, accanto alla finanza dello Stato, era pullulato un brulicame di amministrazioni particolari, ingrassanti dell'esinanizione della finanza pubblica e di ogni sorta di estorsioni su' privati. Lo Stato aveva, è vero, un'ingerenza su quelle amministrazioni, e le esercitava per via di *delegati*. Ma degli abusi di costoro son ripiene le carte del tempo.[2] La Sommaria usava per gli arrendamenti lontani da Napoli subdelegare quello de' ministri locali (presidi, fiscali ecc.) che gli stessi arrendatori le designassero.[3] E, se poi non piaceva, si mutava a lor voglia.[4] Quindi rapine, da un lato; compiacenze e connivenze, dall'altro; e reclami di università e di baroni, di solito inascoltati.[5]

4. Alla Camera della Sommaria ed alle Piazze di Napoli soggiacevano le università o comunità, base fondamentale della finanza del Regno. Duemila in circa tutte, tra città, terre e casali, sole 58 obbedivano immediatamente al potere regio;[6] le rimanenti eran feudali. Qui il barone possedeva ed esercitava, oltre il potere giudiziario, il diritto di gravar di tributo le terre, i traf-

---

l'arrendamento fruttava duc. 17 mila all'anno, che servivano pe' soldi alla fanteria che vi risedeva). Le «difese reali», inalienabili per legge, erano state *assegnate* (nel viceregno del conte di Santostefano) agli *assentisti* o appaltatori della corte, a sodisfazione «non solo delle sorti principali dovute dalla Corte, ma anche di altissimi e illegali interessi e a vilissimo prezzo» (Soc. stor., Ms. XXI, a, 7, f. 107).

[1] L'*arrendatore* dell'acquavite, per esempio, proibiva agli altri di estrarla dal proprio vino, salvo che non la vendessero a lui stesso a vil prezzo (V. GALANTI, II, 65, 111 e 175). I privati amministratori delle saline di Barletta (che fruttavano oltre 80 mila ducati l'anno) non aveano ottenuto dalla Sommaria quell'amministrazione che come interesse di duc. 300 mila (prestatile al 7 per cento al tempo di Filippo IV) e con l'obbligo di pagarle solo 15 mila ducati all'anno. La rendita delle saline era stata valutata 36 mila ducati! (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, 14: Geronimo della Rocca al Re, s. d.).

[2] Soc. stor., Ms. XXI, a, 7: *Memoria, Notizie*, ecc.

[3] ivi, 121.

[4] ivi, 124.

[5] ivi, 124.

[6] Soc. stor., Ms. XXIV, b, 13.

fici, gl'investimenti di capitale, l'uso delle braccia de' vassalli. Ne esigeva anche parecchi de' vecchi diritti personali: servigi in casa e fuori, lavoro nei fondi, somministrazione di animali da lavoro, commutati gli altri in prestazioni pecuniarie. Obbligavali ad aprire le lor proprietà al pascolo del suo bestiame, e ne assoggettava la cultura a limiti di tempo e di qualità.[1]

Ma riconosceva la persona giuridica della comunità, sia che essa avesse preceduto l'infeudazione, sia che fosse poi sbocciata di fondo al feudo, e sviluppata via via, per grazie o privilegi o capitoli, per vendite o permute o transazioni, per prescrizioni. Sicchè, a piè o fuori del castello, ove risedeva il governatore baronale, inteso a far giustizia e riscuoter diritti, a vegliare sui varî interessi del padrone, viveva la comunità dei vassalli, non altrimenti che quella degli abitanti d'una terra regia o demaniale. Possedeva un patrimonio suo e deliberava sugl'interessi comuni in « pubblico parlamento ». Così eleggeva il proprio « reggimento » o collegio esecutivo, annuale o altrimenti temporaneo, di uno o più *sindaci* e di *eletti*, a cura de' fondi dell'entrata comune (patrimonio, imposte, giurisdizioni) e de' modi di distribuirla.[2]

Venduti, come dicemmo, due terzi de' *fiscali* che le università pagavano; comprati, di solito, dagli stessi baroni « per non veder le loro terre esposte a' danni degli Esattori provinciali »,[3] la più parte delle terre feudali non fruttava allo stato che pe' sussidî straordinari.[4]

---

[1] Winsperare, 38 sg.

[2] V. su ciò particolarmente Racioppi, *Storia*, II, 163-67. Gl'introiti comunali eran destinati a sodisfare l'esattore del barone, in primo luogo; il regio percettore, per la quota de' *fiscali* assegnata alla comunità; altri creditori eventuali; poi i bisogni propri del comune: provvisione della grascia, manutenzione di strade, fontane, carceri, orologio, salario del medico, e talora anche del maestro di scuola (Cfr. Galanti, I, 223; e Faraglia, *Il Comune*, 364, 373, 383). Per tali spese avendo la Camera della Sommaria fissato un limite a ciascuna comunità, di tutte teneva lo *stato* de' pesi come delle entrate. E, credendo di poter vedere da Napoli ciò che avveniva alla estremità dell'Abruzzo o della Calabria, approvava o rigettava le deliberazioni degli amministratori comunali (v. Galanti, I, 216 e 269 sgg.; II, 224).

[3] *Supplica de' deputati per gli espedienti in soccorso della guerra del 1730*: in *Racconto*, 356.

[4] In tal caso usavasi gravarle per metà di quanto imponevasi alle terre regie. Nel 1720 furono aggiunti a ciascun fuoco 15 carlini per le terre regie (che fruttarono duc. 99 780) e 7 ½ per le feudali (che fruttarono duc. 222 738): Soc. stor., Ms. XXV, d, 10, f. 29 t.

Ma ciò importava poco, e giovava meno. Le riscossioni de' *consegnatarî* non eran meno spietate di quelle de' regî percettori. Essi stessi confessavano che, dove non trovavan danaro contante, s'impadronivano de' « frutti del paese » per venderli per conto proprio (aggiungevano « con disagio »).[1] Gli stessi baroni, rappresentando le miserie delle loro terre, lamentavano d'esser costretti a rifarsi de' crediti « colle fatiche de' loro vassalli o col frutto prodotto nei lor territorj dal loro sudore ».[2] Dovevano mandar commissarî, che o tornavano a mani vuote o prendevano « quei generi che le terre e le industrie dei luoghi dar sogliono, ma per lo più restando sempre creditori ».[3]

A questi mali, che venivan di fuori, davano alimento e aggiungevano asprezza i vizî e i difetti delle amministrazioni interne. L'amministrazione ordinaria di una università emanava dall'assemblea popolare o parlamento, il più delle volte immediatamente, talora pel tramite di un collegio di « decurioni ».[4] Quest'organo intermedio potea parere una guarentigia di buon ordine.[5] Ma, per

---

[1] *Supplica* cit. del 1730.

[2] *Supplica de' Deputati degli Arrendamenti e Fiscali* del 1733: Soc. stor., Ms. XXI, a. 4, f. 2.

[3] ivi. Qualche università si sdebitò tagliando fuori un pezzo delle sue proprietà per cederlo al creditore, e aumentando la sua povertà. È noto che la comunità di Tito in Basilicata, ricevuto dal suo barone il grano occorrente all'annona del 1741, ne pagò il prezzo parte in denaro e parte con una sua tenuta. V. RACIOPPI, *Storia*, II, 218. — De' creditori regî poi, del tesoriere di provincia, ancor molti anni dopo la partenza di Carlo Borbone, si deplorava che, non pagati a tempo, spedissero alla comunità morosa un commissario con due armigeri, a restarvi otto giorni a spese della terra e quindi ad accrescerne il debito. Poi, mancando la riscossione, una brigata di *soprascapola* ghermiva indistintamente uomini, bestie, frumento. Ancora a quel tempo eran numerose le università fallite, il cui patrimonio era « dedotto » alla Sommaria, e l'amministrazione delegata a magistrati napoletani. V. GALANTI, I, 216; II, 225.

[4] Valgano di esempi, per quest'ultima forma, Reggio, per cui puoi vedere SPANÒ-BOLANI, II, 159 sg., e Taranto. In questa seconda città, il numero de' *decurioni* era di sessanta, in pari proporzione fra' tre ceti, nobile, civile e popolano (comprendente artefici, campagnuoli e marinai). Le liste eran fatte in parlamento in numero doppio; la scelta di ciascuna ventina toccava alla Camera di S. Chiara. La carica di decurione durava cinque anni. Soc. Stor. Napol., Ms. XXV, b, 11: Tanucci alla Sommaria, 19 gen. 1758.

[5] I decurioni, oltre a convocare all'occorrenza il pubblico parlamento, nominavano annualmente, nel proprio seno o fuori, il *sindaco* e cinque *eletti*:

lo più, le comunità non aveano che l'assemblea popolare e il *reggimento* ch'essa eleggeva, non di rado di analfabeti.[1]

A que' *reggimenti* toccava, per compito principale, distribuire fra gli abitanti della terra i debiti comuni, raccogliere e pagare. Per tal funzione, v'eran norme fisse che la legge imponeva: cospicua, per antichità, per frequenza di riconferme e per tenacia di violazioni, quella che vietava di gravare eccessivamente su' poveri. A questo fine, s'era ordinato, sin dai tempi angioini, a ciascuna università di formare annualmente il proprio catasto o apprezzo di tutti i beni, stabili e mobili, di ciascun cittadino, perchè in ragione di essi si contribuisse.[2] A questo fine, si fissò per legge un massimo imponibile per quanti non avessero altro capitale che le braccia;[3] e si prescrisse che, dove l'imposta doppia, su' beni e sul lavoro, non rendesse il pieno de' pesi, il più fosse ripartito tra' ricchi, niuno esclusone, dal chierico e dal cittadino napoletano in fuori.[4]

Ma le più delle università «vivevano a gabelle»: raccoglievano cioè il danaro necessario da' tributi sul consumo, su' pro-

---

quello ed un di questi sempre nella «nobiltà generosa»; gli altri, in pari numero, nel ceto civile e nel popolano. I due primi esercitavano gli uffici propri del ceto; gli uffici rimanenti erano affidati per sei mesi alla coppia civile e per sei alla popolana (Soc. Stor., Ms. cit.). — Il *reggimento*, o potere esecutivo, riuniva il decurionato a tempo fisso, per l'elezione de' nuovi amministratori, o, al bisogno, per imporre un tributo straordinario, per decretare un'azione in giudizio o per altro simile motivo (v. GALANTI, II, 224 sg.).

[1] Una fede rilasciata il 4 gennaio 1735 dal reggimento di Castelluccia al regio percettore di Principato citra (Carte volanti dello Archiv. di Stato di Nap., Sez. amministrativa) non ha che due firme di *Eletti*, e tre segni di croce: del *Sindaco* e di altri due *Eletti*, perchè non sapevano scrivere.

[2] Vecchie prammatiche prescrissero i modi comuni della formazione. Ma l'esecuzione o variò da luogo a luogo o mancò addirittura: dove perfettamente condotta, in registri compiuti e ricchi di notizie; dove ridotta ad uno scheletro di nomi e numeri; dove monca; dove non fatta. V. FARAGLIA, in *Nap. Nobilis.*, VII, 65.

[3] Carlini 15 a fuoco pe' pastori, agricoltori, pescatori, marinai, beccai, muratori, osti e vetturali; 30 pel *massaro* di campo o colono, cuoco, fornaio, barbiere, carrettiere, bottegaio, panettiere, fabbro, calzolaio e sarto. Cfr. GALANTI, II, 141; BIANCHINI, 309; FARAGLIA, *Il Comune*, 188 sg. e 233.

[4] *Pragmat. De admin. Univ.* 13 e 14, presso GALANTI, BIANCHINI e FARAGLIA citati.

dotti del suolo e dell'industria, e su' commerci e traffici. Gravavan, dunque, massimamente su' poveri, non senza colpire anche alla radice la produzione della ricchezza.[1] Nelle altre « viventi a battaglione » avveniva peggio.[2] Qui, soccorse da una giurisprudenza cariata la fiacchezza e, ancor più, la corruzione degli amministratori, si trovavan ragioni e modi di sgravare i più ricchi, e mutar nel fatto in personale un tributo prevalentemente reale nel concetto.[3] La giurisprudenza del foro esentava dall'imposta, oltre i chierici, i « nobilmente viventi » (ossia gli oziosi), i dottori di legge, i medici, i notai, i giudici a contratti. E atrocemente interpetrava la legge nel senso ch'essi potessero esser gravati sol quando il massimo del tributo su' lavoratori non bastasse al pieno de' pesi.[4]

Alle università feudali il barone doveva un tributo (*bonatenenza*) per le proprietà libere che possedeva; ed era di solito il maggior proprietario. Ma egli, oltre a sottrarsi a quell'obbligo, usava la sua potenza ad usurpare le proprietà comunali. E v'erano, tra quelle magistrature popolari, alcuni che non solo lasciavan fare, ma giungevano a trafugare i documenti del diritto della comunità, per guarentigia dell'usurpatore.[5]

Conniventi col barone gli amministratori delle terre feudali, quelli delle terre regie, cointeressati coi ricchi, traevano facilmente a' lor fini gli ufficiali regî del luogo. Il male era conosciuto; ma non per questo fu mai guarito.[6]

---

[1] GALANTI, II, 225 sg. — BIANCHINI, 222 e 388 sgg.

[2] Si valutavano, in *oncie*, moneta di conto (sestuplo del ducato), i redditi dei beni stabili, dell'industria, del lavoro manuale (poniamo che sommassero a 10 mila oncie, pari a 60 mila ducati); si raffrontava la loro somma con quella de' pesi (che supponiamo di mille ducati), e sul loro rapporto si tassava ciascun reddito, a tanto l'oncia (un sessantesimo nel caso nostro, vale a dire un carlino) (cfr. GALANTI e BIANCHINI, ll. cc.).

[3] *Opp. cc.*

[4] GALANTI, II, 141; BIANCHINI, 311.

[5] Per Melfi, leggi l'episodio narrato dal RACIOPPI, *Storia*, II, 182-184.

[6] Per l'amministrazione di Reggio, che, prevalentemente patrizia, gittava su' più poveri il peso delle imposte, v. SPANÒ-BOLANI, II, 87 sgg. Al governo di Carlo Borbone non si nascose la radice del male. « Il carico de' debiti (constatava il bando per la formazione del catasto nel 41) non viene ripartito secondo le sostanze di ciascun cittadino, ma per la maggior parte caricato sopra la minuta gente, che, non potendo soffrire quel peso di tasse,

5. Alla venuta dell'Infante Borbone, vigeva ancora, per quanto apparisse agonizzante, la numerazione del 1669.[1] In base ad essa, i « fiscali ordinari » fruttavano all'anno ducati 1 469 619.[2] Ma di quella somma, destinata in origine a fondo della « Cassa militare », due terzi erano stati alienati dagli Spagnuoli (ducati 938 437). Quindi il governo austriaco, sin da' primi giorni, si vide costretto a restaurare quel fondo. Una Deputazione, nominata a ciò dalle « Piazze », si mise all'opera sin dal 1709, e in pochi anni, con nuovi giri al torchio doloroso, ebbe rifatto la Cassa militare.[3] Sicchè nell'anno 1717 la Cassa potè soddisfare tutti i suoi pesi e

di gabelle o di altri dazi imposti viene tutto giorno angustiata e strapazzata dagli Esattori e Gabellieri delle Università stesse » (v. FARAGLIA, l. c.). Ma quanto poco benefica riuscisse la constatazione, attestò Giuseppe Maria Galanti, I, 247, dopo mezzo secolo ancora deplorando che delle amministrazioni comunali alcune non dessero i conti, altre li dessero a piacere ed altre formassero (connivente il regio esattore co' magistrati del popolo) due *stati* diversi, quello delle imposte e l'altro delle esazioni. Nè il povero contribuente osava reclamare, difficilmente potendo documentare la somma pagata.

[1] Essa contava nel Regno fuochi 394 721; sicchè, come dicemmo, l'imponibile generale dei *fiscali* (a 42 carlini per fuoco), sommava a duc. 1 657 828. Ma « fuochi fumanti » ossia paganti non se ne contavano, in verità, al principio del secolo, che 369 919 (Soc. Stor. Nap., Ms. XXIV, b, 13); i quali, nel corso del governo austriaco, discesero via via a 369 223, nel 1720 (ivi, Ms. XXV, d, 10); a 369 019 nel 1730, « detrattine 264 di Terre disabitate e distrutte (ivi); a 362 122 $^{1}/_{2}$ più tardi (ivi, Ms. XXI, a, 4, f. 84). Occorre avvertire che, concesso ad alcune terre di pagar meno dell'imponibile, per ragion di compenso il prodotto del fuoco veniva in media calcolato di 40 e non 42 carlini (ivi, Ms. XXV, d, 10 f. 39).

[2] ivi, Ms. cit. Secondo i calcoli precedenti avrebber dovuto rendere duc. 1 449 765; ma tanti se ne dissero entrati nel 1730.

[3] V. CAPASSO, *Catal.*, I, 40 sg. Uno de' provvedimenti allora suggeriti, ma non attuati, fu l'abolizione delle franchigie degli ecclesiastici (Arch. Stato Nap., *Lettere Reali* 2139/68, f. 155 sgg.). Uno degli « espedienti temporanei » eseguiti fu l'esazione del decimo su' frutti de' fiscali, arrendamenti e adoe alienate. E, poichè quella esazione rese duc. 250 mila (Arch. munic. Nap., *Deputaz. Capitoli*, I, 98), si può congetturare che almeno due milioni e mezzo di pubbliche entrate si trovasse allora in mano de' privati. Contro l'affermazione del BIANCHINI, 232, che ridusse a duc. 375 000 tutto l'aumento d'entrata ottenuto dal governo austriaco, basterà avvertire che il solo aver elevato l'imposta sul sale da grana 42 $^{1}/_{2}$ a 82 $^{1}/_{2}$ per tomolo, e l'avere aggiunto carl. 10 a soma per l'esportazione dell'olio, e 8 carl. ad oncia per tutte le merci non commestibili nella dogana di Napoli (Arch. Stato Nap., *Lettere Reali* cit.; Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 4: *Supplica* del 1733) versarono alla *Cassa mi-*

« assegnamenti », e presentare un avanzo di duc. 130 734.[1] Ma, rinsanguata che fu, parve di nuovo condannata a intisichire; non più però perchè se ne sperperassero in man di privati i fondi rifatti; sibbene per un riordinamento del congegno finanziario, che « separò » dalla Cassa molti de' pesi, e corrispondentemente molti de' fondi.[2] E, con quel riordinamento, altre riforme s'iniziavano o concepivano, ond'era da augurarsi un men triste avvenire e alla finanza ed alla economia del paese. Ma l'eccesso di spese d'ogni sorta gravanti sul Regno fece trovar quasi vuote al nuovo conquistatore le casse dello stato, e un disavanzo annuo di quasi dugentomila ducati.[3]

6. Tuttavia, a lode di quel dominio dissanguatore, vanno ricordati alcuni atti e tentativi, intèsi a riordinar la finanza in un assetto razionale ed equo, e ad avvivare le energie economiche del mezzogiorno d'Italia. Caduto quel dominio nel corso della bella impresa, era compito doveroso e non malagevole del nuovo governo mettersi sulla stessa via e procedere coraggiosamente avanti. Col trattato di Passarowitz (1718), l'Imperatore volle compreso il Regno nella pace co' Turchi.[4] Mirava ad aprire a' Tur-

---

litare duc. 480 mila in più. Tra quegli ed altri aggravi, si affermò d'aver dato, innanzi al 1731, circa 12 milioni pel « rifacimento della Cassa militare », oltre le contribuzioni per le guerre e per le difese (*Memoriale* de' Deputati delle Piazze, nel *Racconto*, 376).

[1] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 4, f. 98.

[2] Le furono tolti gli effetti della imposta sul sale e il nuovo ducato sull'olio, assegnati in fondo separato per la Marina, prima di 220, poi 240 mila ducati (Soc. Stor., Ms. XXI, a, 8, f. 21); un altro fondo, di duc. 800 mila, per le truppe, oltre 100 mila per la « delegazione di esse » (ivi, Ms. XXI, a, 4, f. 96 e 98; XXI, a, 7, f. 117), ed altri ancora, pel *Consiglio di Spagna*, per le mercedi degli Spagnuoli e simili (ivi, Ms. XXI, a, 4; XXI, a, 5, f. 77; XXI, a, 7: *Memoria*). La « Cassa militare » fu ridotta al modesto compito di pagare duc. 177 685 di soldi (al viceré, segretari, guardie ed altri) con un fondo formato di entrate incerte e contingenti, come le tratte, le *risulte* di Cedolario, le transazioni di contrabbandi (ivi, Ms. XXI, a, 4, f. 98).

[3] Sopperitosi per alquanti anni alle nuove spese con espedienti fuori del patrimonio, come donativi, valimenti e sussidi straordinari; quando questi vennero esauriti, si trovò nel 1731 un disavanzo di duc. 198 828 (Soc. Stor., Ms. XXI, a, 4, f. 98). Nel 32 la Sommaria era « in attrasso ogni mese di ducati 20 mila e più » (ivi, Ms. XXI, a, 7: *Memoria*); e a' 25 settembre di quell'anno dichiarò, senz'altro, al viceré di non poter soddisfare neppure a' pesi mensuali della Cassa militare.

[4] Per quel trattato, v. ERDMANNSDÖRFFER, II, 369, e le fonti che egli cita.

chi i nostri mercati, a noi i mercati dell'Impero Ottomano; ad assicurare le nostre navigazioni e i nostri traffici marittimi, che nelle correrie piratesche de' musulmani incontravano il maggiore ostacolo. Che se gli effetti non risposero all'intento, la colpa fu dell'opposizione de' capitalisti del Regno, interessati ad attraversare in tutti i modi il buon impulso del governo. Colpa maggiore la pietà beghina, la venalità, l'assenza di spirito pubblico ne' componenti la Camera della Sommaria.

Il trattato co' Turchi riduceva nel Regno al solo 3 per cento il dazio sia d'importazione che d'esportazione. Ciò minacciava lo sterminio a' possessori di arrendamenti; [1] e appunto essi ne levarono strida altissime. Il Collaterale, poco decorosamente, cercò mezzi termini; [2] ma la Sommaria stette risolutamente per gli arrendatori.

Quando poi, nel 1724, vicerè il cardinale di Althann, una cedola reale chiese parere sulla convenienza o meno di stipulare altri trattati, con le « repubbliche africane », non con abbassamento di tariffe, ma per la libertà e sicurezza della navigazione, la Sommaria votò contro. Meno impudente, il Collaterale fu favorevole; e a' nunzî pontificî, che strepitavano a Vienna e a Napoli, rispose adducendo gli esempi della Francia e di altri Stati cattolici. E si conchiusero i trattati cun Tunisi, con Tripoli (non però con Algeri), con grande sodisfazione della nostra marineria. [3]

Maggiore, o almen pari importanza ebbe una risoluzione apparsa nello stesso anno del trattato di Passarowitz: il riscatto cioè delle pubbliche entrate alienate a vil prezzo dal governo spagnuolo. Nel 1718 si volle col danaro alla mano ricuperare i

---

[1] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, d, 30: Consulta 30 apr. 1736. In Turchia, come è noto, non si pagava che un'unica dogana (del 7 per cento) con la quale la merce andava franca per qualunque luogo dell'Impero. Nel Napoletano non solo erano senza confronto più alte le tariffe (fino al 40 per cento, per certi generi), ma c'erano parecchie dogane, e ad ognuna di esse, come dicemmo, la merce era tassata, passando pe' varii luoghi del Regno.

[2] Illegalmente escluse dal dazio convenuto le vettovaglie principali. Più, a quanti venivano con bandiera turca « per condotta politica si usarono varj modi dilatanti per cui si annoiassero di venir qui altra volta a commerciare »: ivi.

[3] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, d, 30.

proventi della privativa dell'acquavite. Ma era tempo di guerra, premeva assai più riscuotere che sborsare; e bastò che gli arrendatori offrissero una transazione di 28 mila ducati, perchè l'idea per allora non avesse corso.[1]

Volti però gli animi, da' trattati di Vienna del 1725, alle opere più proficue della pace, l'idea riapparve sotto altra forma. Si pensò istituire un nuovo *Banco*, col nome di *S. Carlo*. Gli furono assegnati un'annua dote (di 100 mila ducati) e il compito di ricuperare gradualmente gli effetti della corona. Ciò importava non solo finanza meglio ordinata, più ricca, più sicura e meno oppressiva, ma anche restituzione di capitali, d'intelligenze e di operosità sociali all'agricoltura, alle industrie e a' commerci, e demolizione de' maggiori ostacoli al civile progresso del paese. Eran notorî, e s'imponevano i tristi effetti del sistema invalso ne' tempi passati.[2]

Ma la fitta rete degl' interessi materiali fece velo all'evidenza, e oppresse la benefica idea.[3] Si riuscì a procacciare un parere del « Supremo Consiglio di Spagna » contrario al progetto imperiale. L'imperatore però non ne tenne conto. Con cedola de' 2 decembre 1726, spedita per segreteria, instituì il *Banco di S. Carlo*, guarentendolo con speciali privilegi e assicurandogli

---

[1] BIANCHINI, 318.

[2] L'ufficio del *Corriere maggiore* che, dato in fitto, rese nel 1724 poco più che 68 mila ducati, incorporato quell'anno alla finanza, fruttò nel 1725 non meno di 81 mila ducati (BIANCHINI, 248). Un dottore napoletano, Nicola d'Andrea, dimostrava che la vendita del sale, produttrice in arrendamento di duc. 671 524, ne darebbe, oltre questi, più di dugentomila, se venisse avocata allo stato; e ne respirerebbero le università e si diminuirebbe il prezzo, a sollievo de' poveri. Ma il progetto del D'Andrea su quel *jus prohibendi*, sottoposto al parere della Sommaria, fu da questa rinviato a Vienna con obiezioni insussistenti e balorde. Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 4, f. 62, 65, 76 e 84.

[3] Si disse in Napoli che ispiratore (cattivo genio, nel concetto del tempo) del nuovo istituto fosse Pietro Contegna di Arienzo (*Racconto*, 198). Quando ne giunse la nuova, le « piazze » furono convocate replicatamente. Dopo varie sessioni, tennero una consulta di avvocati; ne ebbero parere che l'istituto avrebbe gittato nella miseria numerose famiglie; che la necessità a baroni e a benestanti di risecar le spese avrebbe danneggiato la generalità del popolo. Furono consigliate di offrire un donativo di mezzo milione per la sospensione del progetto; ma « sempre negligenti al ben pubblico » (avverte ingenuamente il narratore) non osarono seguire il consiglio (ivi, 182).

l'annuo fondo, aumentabile via via per gli avanzi continui del prendere il danaro al 4 per cento e ricomprarne effetti di rendita superiore.[1] Senonchè persistettero le opposizioni e le resistenze locali, con pertinacia maravigliosa.[2] Sulle prime, parvero restar vinte: quando, all'entrare nel 1727, il Banco fu aperto sotto il governo di una Giunta, preseduta dal vicerè,[3] e diè principio all'opera riparatrice.[4] Ma in ultimo finirono per trionfare, riducendo il nuovo istituto a consumarsi miserevolmente in sette anni di vita grama.[5]

Insieme con la redenzione delle pubbliche entrate, si pensò anche all'assetto delle amministrazioni comunali, vera necessità sociale e opera umanitaria ad un tempo.

Qualche provvida legge era stata promulgata da' vicerè spagnuoli, a guarentigia delle università, specialmente contro gli abusi e le prepotenze baronali. Ma che avesse esecuzione, niuna

---

[1] *Memoriale*, in *Racconto*, 186 sg.

[2] Giunta la Cedola, la *Deputazione de' Capitoli* inviò all'imperatore, coll'offerta segreta di mezzo milione, supplica che abbandonasse « la molesta idea di tale specie di Banco »; e presentò al vicerè un memoriale con una filza di argomenti e di spauracchi: il fallimento degli altri banchi, la rovina d'infinite famiglie, l'intangibilità della Cassa militare, l'inalienabilità del diritto di ricompra, l'aumento delle proprietà ecclesiastiche, la mancanza di credito e di traffici, il vespaio di cause inevitabili, l'illegalità di una novella Giunta (ivi, 186, sgg.).

[3] ivi. La Giunta era composta di due ministri (il reggente Alvarez, sostituito poi dal consigliere Lucini, e il presidente Aguirre), due avvocati (duca Borgia e Pietro Contegna) un cavaliere (Carlo Capuano) e un negoziante (duca Brunasso); oltre un fiscale (Gius. Moles) e un procuratore (Michele de Curtis).

[4] Con 150 mila ducati avuti subito, il Banco cominciò il riscatto de' fiscali ultimamente venduti da Filippo V: una rendita complessiva di duc. 63 mila, alienata per un capitale di 1060000 (Arch. Munic. Nap., *Deputaz. Capitoli*, I, f. 89).

[5] La prima dote, derivata da un donativo, non ebbe seguito di altre sovvenzioni, mancando dal bel principio l'alimento annuale deliberato. Si andò avanti alla meglio « per via di moltiplico con poche altre somme impiegate da particolari ». E pur si giunse in sette anni a costituire una rendita di 27 mila ducati, che sarebbero stati almen 120 mila, se l'impresa si fosse spinta avanti con un po' più di calore, se i ministri della Giunta mancanti si fossero venuti sostituendo, se Vienna, da un lato, e Napoli, dall'altro, avessero sostenuto e non avversato il benefico istituto (Soc. Stor., Ms. XXI, a, 7, f. 117).

cura si prese.[1] Carlo VI ora, con prammatica de' 31 gennaio 1729, volle ridar vigore alle buone leggi spagnuole sulla amministrazione delle università. E il suo maggior merito sta nell'aver provveduto al modo di farle eseguire,[2] per quanto nè quel modo andasse scevro de' difetti del tempo; nè il buon volere dell' Imperatore riuscisse, anche in questo, a trionfare delle opposizioni locali.[3]

---

[1] Numerose tenute comunali restavano in potere de' baroni o ingombrate di servitù e prelazioni per contratti generalmente dolosi, ad onta di una prammatica del 1650, che ordinava la restituzione delle terre indebitamente occupate. Similmente era venuto enormemente ingrossando il cumulo di debiti, la più parte illegittimi, addossati da' baroni alle università, in onta ad un'altra prammatica del 1681, che sospendeva l'effetto di quei contratti, finchè non se ne fossero riconosciuti giusti i titoli (WINSPEARE, 40 sg. e BIANCHINI, 194). Questa prammatica del 1681 mirava a reintegrare le università nel possesso delle proprie entrate, rivedendone i contratti di vendita o pegno col barone. Ordinava, da un lato, al creditore di contentarsi, come tale, dell' interesse del 5; dall'altro, alla debitrice di non prender danaro a cambio e non vendere avanti la raccolta; e, intanto, sospendeva il pagamento degl' interessi scaduti. L'altra prammatica del 1650 mirava a restituire alle università, oltre il libero possesso de' lor beni, la libera amministrazione di sè stesse. Proibiva perciò le usurpazioni di patrimonio e le ingerenze amministrative; imponeva i pagamenti della « bonatenenza »; richiamava ad esame i contratti passati, e prescriveva norme e cautele pe' contratti avvenire (Cfr. WINSPEARE, 39, 40 e 144; BIANCHINI, 253; FARAGLIA, *Il Comune*, 232 seg.).

[2] Prima di dar fuori quella prammatica, con dispaccio de' 4 decembre 1728, instituì all'uopo una speciale « Giunta del buon governo »; e le ordinò di udire da' sindaci le proposte atte ad alleviare le loro università; la quantità e qualità delle entrate, e lo stato in cui si trovavano: se vendute o permutate o impegnate, o se in possesso della comunità; di giudicare della legittimità o meno dei debiti, e liquidarli, applicando speditamente la legge a giusto vantaggio degli oppressi; di suggerire, infine, quanti provvedimenti le paressero opportuni al riordinamento e risanamento economico delle università. Un'altra prammatica (10 marzo 1729) annunziò la formazione di quella Giunta, deplorando che le università fossero « tutte o la maggior parte ridotte in istato assai compassionevole, e quasi che impotenti a sodisfare la Regia Corte ed i loro creditori » ; che il *fiscale* ordinario di 42 carlini a fuoco fosse quadruplicato da pesi straordinarii che con varii pretesti s'imponevano alle università e si esigevano rigorosamente sulle entrate più pronte, « restando a dietro la Regia Corte » (cfr. opere cit.).

[3] L'estirpazione o la cura d'un male che l'ordinaria magistratura avea lasciato incancrenire bene fu affidata ad una magistratura nuova e straordinaria; ma non si osò districarla dalle ordinarie forme giudiziarie. E la lentezza, che ne provenne all'azione, le tolse efficacia, mentre le forze de' potenti lavoravano ad annientarla. Fu notato all'imperatore che, in un anno di vita, la Giunta del buon governo era costata ottantamila ducati, solamente

Impulso infine più spiccatamente fiscale, ma non per questo meno equo, ebbe l'ordine di una nuova numerazione. Già vagheggiatane l'idea dalla corte di Spagna;[1] sollecitata da Gaetano Argento[2] e approvata dal Collaterale sin dal 1726,[3] le opposizioni della « Città » riuscirono a paralizzarne l'opera, sino al termine del 1731.[4] E, fra gl'indugi, si fece strada un'altra idea, inspirata alle prime esperienze di quella che era stata prediletta e più che trentenne opera di Vittorio Amedeo II: la perequazione de' tributi sulla base della misura dei terreni e dell'estimo de' redditi, senza riguardo di persona o di ceto.[5]

La proposta non ebbe corso. Se pur venne al governo l'idea di accoglierla, la guerra, poco dopo scoppiata, la mandò a monte. Ma già, da' 22 dec. del 1731, era stato spedito da Vienna al penultimo vicerè l'ordine di far eseguire la nuova numerazione de' fuochi con la più viva sollecitudine ed attenzione, ingiungendo che fosse fatta per rivela, per risparmiare alle comunità la spesa dei numeratori.[6]

All'ordine imperiale tutti nel Regno si mostraron restii.[7] Ma,

per trasmissione di scritture e per salario di avvocati, senza (si avvertiva) che se ne cavasse alcun bene (Soc. Stor., Ms. XXV, d, 10, f. 48 — *Racconto*, 359). Era già molto per impensierire un'amministrazione che avesse bisogno di danaro pur men di quella di Carlo VI. Ma la Giunta, da parte sua, sveglió tanti litigi, interminabili secondo lo stile del foro napoletano, che « come dannosa e di poco profitto all'erario » fu tolta via (Soc. Stor., Ms. XXI, a, 7: *Memoria*). Arch. municip. Nap., n. 146, f. 473: a' 29 gen. '34 la Città ne chiese l'abolizione. — Erroneamente il WINSPEARE, 36, attribuì alla riconquista Borbonica l'abolizione di quella Giunta, traendo nell'errore altri, fra' quali il BIANCHINI, 253.

[1] GRANITO, II, 115.

[2] Soc. Stor., Ms. XX, b, 13, f. 77: all'a. 1713.

[3] *Racconto*, 407.

[4] ivi, 406.

[5] « ...Sarebbe utile ai Laici, per poter soffrire il peso delle contribuzioni, formare un Catasto di tutti i Fondi e rendite da lor posseduti, con stabilire che, passando in potere d'ogni altro che sia, restassero soggetti alle medesime gravezze, siccome fe' Carlo V in favore de' Milanesi e a' nostri giorni il trapassato Re di Sicilia e duca di Savoia... ». — Soc. stor., Ms. XXI, a, 7: *Memoria* al Vicerè Visconti.

[6] Soc. stor., Ms. XXI, a, 7: *Notizie* — *Racconto*, 407 sg.

[7] Primi, il Consiglio Collaterale e la « Città », per mezzo della sua Deputazione de' Capitoli, rappresentarono all'Imperatore gl'inconvenienti che la nuova numerazione produrrebbe, la grande agitazione suscitatane già nel

rigorosamente replicata e chiarita l'intimazione,[1] fu nominata la Giunta che presedesse all'opera, e cominciarono i lavori tra proteste e clamori.[2] La guerra che sopraggiunse interruppe poi quell'opera; e il nuovo governo ebbe a cedere alla comune avversione, rinunziando ad ogni idea di riprendere e condurre a termine la numerazione.

Regno. Alla prima rappresentanza la Deputazione de' Capitoli ne mandò dietro un'altra, supplicando la revocazione dell'ordine. Ma il conte di Montesanto rispose da Vienna che S. M. aveva già dichiarato di non voler udir parola sull'argomento; che l'agitazione era un panico; che la numerazione era assolutamente necessaria all'equità delle contribuzioni (Soc. stor., Ms. XXI, a, 4, f. 59).

[1] Un bando vicereale, pubblicando la cedola dell'imperatore, ordinò e comandò che in ogni università, sì regia come baronale, i sindaci e gli eletti facessero in pubblico parlamento nominare, tra' più facoltosi e probi cittadini non esenti dalla regia giurisdizione, due o più deputati, e con questi formassero una nota distinta de' fuochi e sottofuochi dell' università secondo norme che venivano accuratamente indicate. Per le terre feudali, si prescriveva che lo stesso barone facesse e autenticasse la nota di quella ov'egli risiedeva, che ordinasse le altre a' suoi *Erari* o governatori o fattori o altri ministri, e le autenticasse. Per le università regie, doveva il governatore e il giudice riveder le note e o autenticarle o palesarne le frodi. In ogni università, formata la nota, doveva esser letta in pubblico parlamento e restare affissa per quindici giorni alle porte della corte o dell'università; quindi suggellata e spedita alla Giunta nominata all'uopo (testo del Bando 31 gennaio 1732, nel *Racconto*, 409 sgg.).

[2] La Giunta speciale, nominata dal vicerè, si componeva del luogotenente (conte De Aguirre) e d'un presidente (Francesco Galdiani) della Sommaria; di due Consiglieri (Rocca e Castagnola) e tre fiscali (De Ferrante, De Sarno e Paziente). Spedite da essa minute e rigorose istruzioni agli amministratori delle comunità (22 marzo 1732), cominciarono i lavori. Sorse allora anche la Deputazione degli arrendamenti e fiscali, ad impedire che il sicuro riconoscimento dell'aumento de' fuochi recasse tutti i danni di cui era capace. E, scritta una lunga supplica per l'Imperatore, la nuova Deputazione pensava darla alle stampe, quando l'Eletto del popolo, Giuseppe de Rosa, giudicando questo « un passo molto irregolare e scandaloso », lo impedì accortamente (Soc. stor., Ms. XXI, a, 4, f. 59). La supplica metteva avanti due interessi: quello delle università contribuenti, e il proprio de' fiscalari o consegnatarî delle funzioni del fisco. Pel primo, distingueva nella imposta tre parti diverse o tre diverse specie di pesi: quella connessa al numero de' fuochi, e però capace di aumento o diminuzione secondo le oscillazioni del numero; un'altra, connessa al bisogno di una data somma, e però fissa nella somma e variabile nelle quote, secondo le variazioni del numero; e una terza, richiesta a tempo determinato o a compimento di una somma di donativo o per spese oramai cessate, e però da abolire. Nella prima categoria rientravano solo i primitivi

Capitolo IV

Ordinamento giudiziario.

1. Molteplicità di leggi, e primi tentativi di codificazione. — 2. Giurisdizioni straordinarie: il Cappellano maggiore; successsione di monsignor Galiani al Vidania. — 3. Il Sacro Consiglio: suoi componenti. — 4. La Gran Corte della Vicaria: importanza del suo *Reggente;* suoi vizi fondamentali; il Commissario di Campagna. — 5. Le Udienze provinciali. — 6. Le Corti locali: corti regie e corti baronali.

Come l'ordinamento finanziario, così il giudiziario sopravvisse al viceregno. Eppure, era annoso il desiderio di una miglior giustizia. Da tempo si chiedeva, prima base ad una retta amministrazione giudiziaria, un'ordinata e chiara compilazione delle leggi. In niun paese questo desiderio fu più vivo e più insistente

---

15 carlini di focatico; nella seconda le imposizioni pe' *barrigelli* o soldati di campagna, per le torri, per gli scoli d'acqua, pel rifacimento delle strade e simili; nella terza infine (di cui si reclamava l'abolizione) una cospicua somma di contribuzioni, tra le quali, anzitutto le 73 grana a fuoco del donativo del 1611, dato perchè non si facessero nuove numerazioni. Nell'interesse poi de' consegnatari, si rappresentavano le difficoltà e gli stenti delle esazioni. Che avverrebbe mai, quando i sudditi, già impotenti a reggere i pesi in vigore, dovessero sopportarne maggiori? Nel 1648, per supplire alla diminuzione avveratasi nel numero dei fuochi, s'era tolto provvisoriamente a' consegnatari circa un terzo delle loro rendite (che importò pe' Napoletani duc. 210 mila, e pe' regnicoli e forestieri 400 e più mila). Ragion voleva che, cresciuti ora i fuochi, si restituisse il tolto. « Vi sono (diceva poi la supplica) molte terre con privilegio di non pagare nulla per Fiscali; molti fuochi dipendenti da Famiglie con questo stesso privilegio; molte città e terre che pagano per un numero fisso di fuochi, con proprio danno o vantaggio nel caso di diminuzione o d'aumento; altre concedute a feudatarj, colle funzioni fiscali colla Clausula *Nihil reservans Cum jure focylariorom et salis cum aumento* etc. Ne' quali Casi l'aumento de' fuochi deve andare a beneficio non della Corte, ma de' feudatarj che tengono tali concessioni ». Quindi rappresentava le pur troppo vere miserie del Regno, l'estrema povertà degli abitanti, i salari insufficienti alla sussistenza. Quali funeste conseguenze non si trarrebbe dietro la rovina de' fiscalari, inseparabile da un aumento dell'imposta fiscale proporzionato al cresciuto numero de' fuochi! (Soc. Stor., Ms. cit., f. 2 sgg.: testo intero della supplica; f. 41: un « ristretto » ufficiale di essa.

che nel regno di Napoli, perchè niun paese ebbe leggi più numerose, più disparate, più contradittorie e più intralciate delle napoletane: ammasso caotico di detriti di ogni età, di ogni civiltà, di ogni dominazione, dalla romana alla austro-tedesca, che già abbiam visto alla prova arrestar la mano al governo nella sua opera riparatrice.

1. Le compilazioni del cinque e seicento[1] avean cresciuto di prammatiche e decisioni la mole indigesta di leggi romane, longobarde, franche, feudali, canoniche, normanne, sveve, angioine, aragonesi, di consuetudini, di privilegi. Primo a tentare una vera codificazione del diritto del Regno era stato il reggente Carlo Tappia (1597-648), sull'esempio di Filippo III, che aveala data alla Spagna.[2] Con l'ordine del codice di Giustiniano, egli aveva posto sotto ciascun titolo le leggi relative, distinguendo le disusate dalle vigenti, tentando conciliare le contradittorie, aggiungendo nuove note alle altre de' precedenti giureconsulti. Ma, inferiore al bisogno la dottrina del compilatore, impari gli sforzi conciliativi alla molteplicità degli screzi, mancata la regia sanzione, sopraggiunte infine prammatiche nuove ad invecchiare l'opera del Tappia, il suo « Codice Filippino » non giovò nè alla pratica de' giudizî nè al progresso della scienza.

Quindi l'opera fu ripresa ne' primi anni del settecento, non più da un uomo solo, ma da una giunta di « ministri » o magistrati, composta del reggente Serafino Biscardi, de' consiglieri Francesco Gascon e Biagio Altimari e del presidente Nicola Caravita. E spuntò già allora il problema se il nuovo codice (« di Filippo V ») andasse compilato in latino o in ispagnuolo o in italiano. Bene allora il Collaterale decise per l'italiano: « convenendo che le leggi siano nella lingua naturale del luogo ove devono osservarsi »).[3] Ma, in seno ad esso, il reggente Biscardi oppose tante obiezioni, tra cui il pericolo di disgustare il clero, e intralciò e menò in lungo l'opera, tanto che sopraggiunsero gli Austriaci,[4] il libraio Bulifon, che si era addossata l'impresa,

---

[1] LOMONACO, 52-54.
[2] CIRILLI, *Codex*, Praef., XXXI.
[3] GRANITO, I, 226, *Note*, III.
[4] ivi.

fuggì da Napoli, dove fu dato il sacco al suo negozio,[1] e il «Codice di Filippo V» si dileguò.

Tiberio Carafa per tanto ne reclamò un altro da Carlo d'Austria, come uno de' più urgenti bisogni e della più facile sodisfazione in un paese tanto ricco di giureconsulti.[2] E pur di quest'opera dava l'esempio Vittorio Amedeo II, in un codice, che, se al confronto de' moderni può sembrare monco e confuso, segnò in quel tempo un vero progresso.[3] In Napoli, cosa poco prima d'ora avvertita, Gaetano Argento ottenne che Carlo VI commettesse la stessa opera ad una giunta di giureconsulti; ma, non si sa perchè nè come, anche allora quell'impresa sfumò.[4] Quindi tornava a raccomandarsi all'ultimo vicerè: «Le leggi della Città e del Regno sono in grandissimo numero, onde formano tre volumi in foglio, in cui son registrate tante e varie costituzioni sopra una stessa materia e titolo, le quali ad una sola si possono ridurre per maggior facilità del Foro... Si potrebbero porre sotto il nome del Nostro Augustissimo Padrone, e intitolare la raccolta *Codice Carolino*. Tal provvedimento fu fatto in Francia sotto Enrico III, e ai giorni nostri il Duca di Savoja, e il trapassato duca di Lorena ne seguirono l'esempio».[5]

Un anno dopo, venne Carlo di Borbone; e la vecchia piovra stringeva pur sempre negl'immani tentacoli tutta la vita civile del Regno. Poichè quelle leggi davano o toglievano al cittadino l'esercizio delle sue facoltà e la libera disposizione della sua persona e de' suoi beni, ad arbitrio del magistrato e secondo l'abilità dell'avvocato. L'uno e l'altro, sorretti dalla confusa e incerta legislazione, ebbero in pugno le facoltà, gli averi, le persone dei

---

[1] Bibl. Naz. di Napoli, *Istoria di Nap.* ms., II, f. 10 sgg. Cfr. Croce in *Strenna* Giannini 1892, p. 140. Sul Biscardi, v. Cortese N., *S. B.* in *Boll. della Soc. Calabrese di storia*, II, 1918.

[2] Carafa, *Mem.*, XV.

[3] Sclopis, 405 sg.

[4] Cirilli, *Codex*, Praef. XXXII: «Patrum nostrorum memoria Cajetanus Argentus... eam curam susceperat. Is enim pro ea, qua pollebat, gratia, auctor fuerat Carolo VI Imp., ut publica auctoritate per selectos Iurisconsultos Codex Neapolitanus meliori omine conficeretur. Qui tamen statim ac fuit incoatus, ignotum qua de causa, ad irritum recidit: ulla postmodum alia de eo mentio».

[5] Soc. stor., Ms. XXI, a, 7: *Memoria*.

cittadini, vale a dire le sorti del paese, data la forma di tribunale ad ogni organo di amministrazione e di governo, e carattere di discettazione e di controversia ad ogni principio di bene pubblico e ad ogni norma direttiva. Conferito il dottorato in legge da un *privilegio*, che il Collegio de' dottori largiva a pagamento, dietro una prova di pura formalità; accordato l'esercizio di giudice da una Giunta competente,[1] la porta del « ministero » era aperta. E il ministero aveva, non l'amministrazione della giustizia solamente, ma la direzione generale e quasi esclusiva di tutto il governo civile.

2. Scrisse uno de' più insigni campioni della giurisprudenza napoletana: « Non vi è parte del mondo dove i Ministri tengano maggiore autorità che in Napoli, poichè come non tengono obbligazione di render conto delle loro azioni che al Re N. S., il quale è lontano, nè i Signori Vicerè tengono sopra di loro alcuna giurisdizione, la loro potestà si riconosce tanto maggiore, quanto è più indipendente... ».[2] A questo singolar primato il regno unì l'altro d'un'abbondanza di tribunali e di un movimento forense superiori ad ogni altro paese. Ciò derivò non solo dall'accennata costituzione, ma anche dall'infinita varietà di giurisdizioni, sotto cui fu scissa la società del Regno. Poichè non solo la diversità della materia di giudizio, ma la varietà di stato sociale e di professione delle persone, il luogo di nascita, il luogo di dimora crearono, accanto alla giurisdizione ordinaria de' tribunali regolari, altrettante giurisdizioni speciali, straordinarie e di delegazione; sicchè quella parve un ramo e quasi un'eccezione in mezzo a queste.

Fu notato che sola Napoli avea non men di trentanove giurisdizioni distinte, esercitate da tribunali diversi, non contati gli ecclesiastici.[3] Il cittadino di Napoli avea privilegio di non esser torturato senza previo processo informativo, di non andar soggetto a confisca (salvo in caso di lesa maestà), di trarre al

---

[1] Composta nel 1631 di un *reggente*, un *consigliere* e un *presidente*; poi del presidente del Consiglio, del *luogotenente* della Sommaria e di un consigliere capo ruota: GALANTI, I, 264.

[2] D'ANDREA, *Avvertimenti ai nipoti*, ed. CORTESE, in *Arch. Stor. Nap.*, N. S., VI (1920), p. 161.

[3] SCLOPIS, 417.

proprio foro chiunque, attore o convenuto che fosse.[1] Solo per dare un'idea di tale molteplicità di giurisdizioni, accenniamo che il reato di caccia mandava avanti al tribunale del *Montiero maggiore*; quelli di peso e misura o di uso di luogo pubblico, rispettivamente, a' tribunali della *Zecca* e del *Portolano*.[2] Le cause di commercio marittimo appartenevano al *Consolato di mare*;[3] quelle toccanti la grascia al tribunale dell'*Annona*;[4] quelle di danni cagionati da animali e, in generale, quelle d'importanza minima alla *Bagliva*.[5] I soldati di terra aveano un foro proprio, quei di mare un altro.[6] Quanti erano occupati a Palazzo reale, quanti abitavano ne' castelli di Napoli, il personale dei teatri, i giocolieri sottostavano all'Uditore dell'esercito.[7] Quanti, da qualunque punto del Regno, erano ascritti come *locati* alla dogana di Foggia, dipendevano dal tribunale di quella dogana; quanti esercitavano mestiere di mare, dal Grande Almirante; i setaiuoli e lanaiuoli, dal rispettivo Consolato dell'Arte; gli ufficiali degli arrendamenti, delle dogane, de' banchi, de' luoghi pii, dal relativo *Delegato*.[8]

Fra questi tribunali straordinarî e delegati, notiamo la curia del Cappellano maggiore. Composta d'un consultore, un fiscale, un mastrodatti e scrivani, si riuniva nella stessa casa del Cappellano, a giudicare di tutti i cappellani e chierici e musici della cappella reale; di tutte le persone appartenenti alle chiese regie di Altamura, Bari, Altavilla, Canosa, Acquaviva, Sant'Angelo a Fasanella, di tutte le persone del *Publico Studio* o Università di Napoli.[9]

Ne' primi giorni di febbraio 1732, concesso il riposo al cappellano maggiore D. Diego Vincenzo Vidania, vecchio d'oltre

---

[1] CAPASSO, *Catal.*, I, 14.

[2] GALANTI, I, 260, 262, 279.

[3] *Op. cit.*, 345.

[4] CAPASSO, *Catal.*, II.

[5] GALANTI, I, 335.

[6] ivi.

[7] Soc. stor., Ms. XXI, a, 7. Nel 1750 le persone di Casa reale furono sottoposte alla giurisdizione dell'*Alcaide*, o prefetto di Palazzo: GALANTI, I, 371.

[8] GALANTI, I, 284 sgg.; 345 sgg.

[9] Soc. stor., Ms. XXII, b, 10. Cfr. GALANTI, I, 401 sg. e BAFFI, 146 sg.

cent'anni,[1] gli successe monsignor Celestino Galiani, arcivescovo di Taranto, che, preso possesso della cospicua carica a' 9 di quel mese, la tenne sino alla morte, per ventun anno.[2] Giudicato comunemente dotto e zelante, lodato, da' primi giorni, dell'« idea di porre in buono stato l'Università »[3] egli legò il suo nome e alla riforma universitaria e al Concordato del 1741, di cui tratteremo.

3. Nella giurisdizione ordinaria, il tribunale supremo era il *Sacro Consiglio*, che continuava a dirsi *di Santa Chiara*, benchè trasferito da quel monastero a Castelcapuano sin dal secolo XVI. Composto, oltre il presidente, di ventiquattro consiglieri, divisi in quattro ruote, fornì di poi al nuovo re, nel suo presidente e ne' quattro capi di ruota, la *Reale Camera di S. Chiara*. Il presidente era di diritto vicario dell'antico Protonotaro (uno de' *grandi uffici*), e nella qualità di *Viceprotonotaro* poneva il *vidit* ad ogni prammatica, legge, patente o privilegio:[4] più nominava i notai e i giudici ai contratti, vigilati da lui stesso nella capitale, e da' capi-ruota di udienza nelle provincie.[5] Unite le quattro ruote a definir controversie, la lor decisione diveniva legge.[6]

Tribunale di appello, civile e criminale, dalle sue sentenze non poteva aversi che revisione nello stesso Consiglio.[7] Gli appartenevano le cause civili sopra i 500 ducati, le cause feudali tra privati e quelle di nobiltà, le cause sulla validità o meno delle amministrazioni municipali non « dedotte ».[8]

---

[1] Gli fu assegnata l'annua mercede di duc. 1000, oltre 1500 di soldo « franchi da qualsivoglia valimento »: *Scriv. Raz.*, XXII: 26 marzo 1733.

[2] Oltre il soldo complessivo di duc. annui 1500 (600 come cappellano, 600 di soprassoldo e 300 come prelato di palazzo): *Scriv. Raz.*, XXII, 3 sett. 1732; gli fu concesso un *aiuto di costa* di non men che duc. 4000: ivi 24 ott. 32 — Morto sul cadere del giugno 53, la pigra dappocaggine del successore (Nicola de Rosa vescovo di Pozzuoli) fece sentire più grave la perdita del Galiani: (SPIRITI, III). — V. ora NICOLINI, *La famiglia dell'abate Galiani*, estr. dall'*Arch. stor. It.*, 1918, p. 18 sg.

[3] Soc. stor., Ms. XXI, a, 7: *Notizie*.

[4] Soc. stor., Ms. XX, a, 17, f. 122: Costituzione delle Segreterie di stato del 1737.

[5] GALANTI, I, 264 sg.

[6] Soc. stor., Ms. XXI, a, 7: *Memoria*.

[7] ivi.

[8] Soc. Stor., Ms. cit.: Costituz. del 1737. Cfr. GALANTI, I, 296 sgg.

Nella pubblica estimazione, il Sacro Consiglio stava innanzi a tutti gli altri tribunali, non per la ragione estrinseca del suo posto gerarchico, ma per quella intrinseca del suo merito.[1] Nondimeno, non si mancò di metterne in vista i vizî, e prima e durante e dopo il regno di Carlo Borbone. E si censurò, innanzi tutto, la provenienza de' consiglieri. Paolo Mattia Doria notò che l'alto ufficio si conferiva o, per fama, ad avvocati primarî o, per favore e per simonia, a dottori ignoranti. I primi portavano nel giudizio l'abito causidico; i secondi o serbavan vergine la propria ignoranza, o l'accoppiavano alla furberia a proprio personale vantaggio.[2] Dopo più che settant'anni, Giuseppe Maria Galanti deplorava che i consiglieri fossero reclutati tra' giudici di Vicaria e non tra' professori di diritto dell'università.[3]

Di ventidue ministri che aveva il Sacro Consiglio all'arrivo di Carlo Borbone, non tenuto conto del colore politico, sòli cinque s'indicavano forniti della dottrina conveniente alla carica: Antonio Magiocca, Vitale di Vitale, Francesco Crivelli, Ferdinando Porcinari e Giovanni Antonio Castagnola; gli altri, mediocri, ignoranti o sciocchi; corrotti i più.[4]

Il Doria aveva segnalato, tra' maggiori vizî del Consiglio, la mancanza di una prescrizione di termine, la concessione di quattro rimedî ad ogni decreto interlocutorio, l'incuria della prammatica relativa a' calunniatori e di quella che regolava l'introduzione delle cause, la eccessiva libertà di parola agli avvocati e la durata interminabile delle cause.[5] Al re Carlo Borbone, il napoletano Nicola Piccinni presentò una « Supplica » a stampa, su « alcuni inconvenienti ne' Tribunali », trattando principalmente del Sacro Consiglio. Egli non toccò i magistrati. « I fabbri di tutti i mali (diceva) sono i Curiali, che col loro depravato costume fan sì: Che i poveri Litiganti languiscano in eterno: E che finalmente la loro ragione non incontri la ponderata giustizia ». Additava tra le sorgenti del male la pratica d'informare i ministri; per essa, fra le opposte allegazioni delle parti, la verità

[1] Schipa, *Il Regno*, 53.
[2] Schipa, *Il Regno*, 52.
[3] Galanti, I, 305.
[4] Biblioteca Cuomo, ms. I, 3, 50.
[5] Schipa, *Il Regno*, 53.

stentava ad aprirsi la via. L'incertezza del giorno di decisione importava che o in quel giorno i ministri avessero dimenticato fino il titolo del processo, o che gli avvocati mancassero, non potendo, per un'unica causa, restare inchiodati alla stessa ruota. E, in questo caso, l'attore doveva attendere per mesi, per anni, la seconda chiamata, non senza probabilità che ritornassero gl'inconvenienti passati. Così avveniva che, al giorno della trattazione, si trovassero mal preparati alle difese e alla relazione gli avvocati e il ministro commissario, e peggio intesi a votarla gli altri ministri. « Il Commissario studia il processo oggi, ma quando proporrà la causa ? Dopo quindici mesi, due, quattro, sei anni, non è sua colpa che la si decida alla cieca ». Di qui i motivi de' gravami, ciascun de' quali correndo lo stesso itinerario, la causa diveniva eterna e sempre soggetta ad una decisione tumultuaria.[1] Perciò il Piccinni proponeva che, così in Consiglio come in Vicaria, si accordasse il fatto tra le parti, anteriormente alla proposta della causa e in guisa da non suscitare controversia in ruota. Ed egli stesso ne suggeriva il modo, senza crear novità, ma solo con la diligenza, a tenore delle leggi vigenti: aggiungendo un ministro per ruota, esclusivamente per l'accertamento del fatto. Parimente chiedeva una sicura designazione della giornata, mercè un pubblico registro presso il mastrodatti. « Ne verranno (conchiudeva il supplicante) benedizioni alla M. V., in vedendo co' Ministri de' tempi futuri non più contemplate le persone, ma la giustizia ».

Il regno di Carlo passò; e, quasi al termine del secolo, il Galanti ripeteva, rispetto al Sacro Consiglio, i lamenti di Nicola Piccinni; e, di più, rilevava la vacua solennità e l'inutilità de' riti usati dal tribunale,[2] e, peggior male, che gli scrivani vi « dirigessero le più gran decisioni ».[3]

4. La Gran Corte della Vicaria, allogata anch'essa in Castelcapuano, era divisa in due sezioni, civile e criminale, ciascuna con due ruote. Capi delle ruote criminali eran due consiglieri del Sacro Consiglio; i giudici, in tutto, dodici, sei per sezione;

---

[1] Soc. Stor., Ms. XX, a, 17: stampa senza data.
[2] Galanti, I, 428 sg.
[3] ivi, 327.

un avvocato fiscale, un avvocato dei poveri e numerosi subalterni: mastridatti, scrivani, portieri.[1] A capo del tribunale si poneva un cavaliere napoletano, col titolo di *Reggente* della Vicaria, biennale e riconfermabile. Interveniva quotidianamente nella sala delle ruote criminali; quando credeva, e nelle cause più gravi, in quella delle ruote civili. Presedeva, senz'aver voto; proponeva le cause e ne nominava il commissario. Ma la sua vera importanza stava nell'ampia giurisdizione che aveva sulla città di Napoli e casali, di cui si poteva dire « vero governatore ».[2] Poichè la polizia, custodia sociale e fondamento delle istituzioni, non era altrimenti considerata che come una funzione accessoria del potere giudiziario; e nella capitale era commessa alla Vicaria, come nelle provincie alle *Udienze*. Come capo quindi della polizia, il *Reggente* aveva a' suoi ordini 16 *capitani di giustizia*[3] con fanti, scrivani e spie, e facoltà di arrestare, di spiccar mandati contro nobili, di accordare porto d'arme.[4] Ne' primi anni di Carlo Borbone, fu eletto a quella carica D. Marcello Carafa de' principi di Pietralcina, che, avendola poi rassegnata « a causa de' suoi acciacchi » (al termine del 1736), ebbe per successore il principe di Centola Pappacoda, chiave d'oro e maresciallo di campo.[5]

La Vicaria era riguardata come un tribunale inferiore, per quanto grande ne fosse l'autorità e l'importanza. Perciò i buoni avvocati sdegnavano di divenirvi giudici; e dottori esordienti o ministri di provincia eran chiamati ad un compito, che richiedeva dottrina e probità eccezionali.[6]

La corte civile trattava le cause non superiori a 150 ducati, liquidava qualunque strumento, spediva disvincoli, tutele e *preamboli* o intestazioni di eredità.[7] Giudicava in appello le sentenze delle udienze, ed anche direttamente quelle delle « corti locali ».

[1] Soc. Stor., Ms. XXI, a, 7: *Notizie e Memoria*; Ms. XXII, b, 10.

[2] Ms. cit. XXI, a, 7: *Notizie*. — Cfr. Schipa, *Il Regno*, 57.

[3] Archiv. di Stato di Nap., *Scriv. Raz.*, XXIII, 33 t.: 26 sett. 1752: il capitano percepiva duc. 10 al mese, il fante 3.

[4] Schipa, *Il Regno*, 57.

[5] Archiv. di Stato di Nap., Aff. est., Spagna, 1721: foglio de' 25 dec. 1736.

[6] Soc. Stor., Ms. XXII, b, 10. Cfr. Galanti, I, 310.

[7] Schipa, *Il Regno*, 56 sg.

purchè superassero per le provincie vicine i 50 ducati (elevati a 100 nel 1738) e per le lontane i 100 (elevati a 200). Da' suoi decreti si appellava al Sacro Consiglio.[1]

La corte criminale giudicava i delitti di Napoli e, in appello, quelli delle provincie; ma solo quando procedeva per delegazione la sua sentenza era inappellabile.[2]

Il campo libero alla malizia dei calunniatori e de' falsari, nella corte civile; l'impero degli scrivani, viventi sulle inquisizioni, nella criminale, erano i vizî fondamentali attribuiti alla gran corte.[3]

Da essa era distaccato un giudice criminale, col titolo di *Commissario di Campagna*, per amministrar la giustizia in Terra di Lavoro. Procedeva per delegazione ne' delitti di furto di strada, d'incesso con armi e sequestro di persone, d'incendio di pagliai e di pirateria; vigilava su' contrabbandi e sull'entrata in Regno di persone sospette.[4] Ed anche quel tribunale suscitava reclami per frodi ed estorsioni.[5]

5. Le altre undici, o meglio dieci provincie, contando per una la Capitanata e il Molise, erano sottoposte ciascuna ad un'*Udienza*, unico legame, oltre l'esattore, fra le diverse comunità d'una provincia. Non contiamo lo *Stato de' presidî* in Toscana, che aveva un regime prettamente militare.[6]

---

[1] GALANTI, I, 307 sg.

[2] GALANTI e SCHIPA, ll. cc.

[3] GALANTI, I, 336 sg. — SCHIPA, l. c.

[4] Soc. Stor., Ms. XXI, a, 7: *Notizie*.

[5] L'ultimo Commissario de' tempi austriaci, Francesco Mastellone, trovò che il suo predecessore (Francesco M. Salerni) pagava ventotto armigeri non obbligati a servire « positiva mancanza nelle squadre » e « disservizio » del tribunale (ivi, Ms. XXI, a, 4, f. 179 e 182). E una supplica di « fedelissimi e zelanti Vassalli » della provincia rappresentò che lo stesso Salerni, oltre a riscuotere direttamente i ducati 20 628 assegnatigli (parte sul regio erario e parte sulle università di Terra di Lavoro), esigeva « sotto varii colori » duc. 15 al mese da' sei dipartimenti, e per limosina a' carcerati altri 108 dalle università; anzi affittava a privati tali esazioni (ivi, f. 20).

[6] ivi, Ms. XXII, b, 10, f. 174: un *Governatore - castellano* in Port'Ercole; un *Mastroportolano*, un *munizioniere*, un ingegnere e un *Mastro di campo governatore a guerra*, in Orbetello e Telamone, un *Uditor generale* con un mastrodatti e due alguzzini, uno in Port'Ercole e l'altro in Orbetello; un chirurgo in Port'Ercole e un altro in Piombino.

L'Udienza era tribunale civile e criminale, e corte di appello dalle corti locali. Residente sempre in una città regia, (Trani, Lecce, Salerno, Montefusco, Matera, Cosenza, Catanzaro, Lucera, Aquila e Chieti) si componeva di un Preside, un Capo-ruota, due o tre Uditori (numero irrisorio per la giurisdizione di un'intera provincia) un fiscale, un segretario, un mastrodatti, un avvocato de' poveri e ufficiali subalterni. Di questi, gli scrivani erano addetti, senza retribuzione, a prendere informazione del reato e rimetterla al fiscale e all'uditor commissario, perchè ne estraesse la rubrica o titolo del processo. La squadra di campagna e i fucilieri di montagna ne costituivano la forza militare.[1]

Il preside da' vicerè era stato eletto tra' cavalieri napoletani o tra' militari vecchi o invalidi: per decreto di Carlo Borbone fu preso tra gli ufficiali superiori.[2] Come il Reggente nella Vicaria, il preside dell'Udienza presedeva e commetteva le cause; ma non votava. Capo anch'egli della polizia, poteva a suo arbitrio imprigionare e trarre dal carcere; procedere contro i banditi *ad modum belli*, e per delegazione giudicare de' reati di contrabbando e di annona. Per questi ultimi, dalle sue sentenze si appellava alle giunte annonarie della capitale.[3]

Espresso desiderio de' tempi del dominio austriaco era « aver buoni Presidi, buoni Auditori »:[4] que' vecchi soldati e quei cavalieri senza fortuna si valevan del presidato per far quattrini, compiacendo a' baroni.[5] Il provvedimento del Borbone, se non migliorò il sistema, valse a dare alla carica una maggior probità personale. Ma, scarsa e mal pagata la *Squadra*, i *Fucilieri* non bastavano al bisogno di una provincia; il *Capitano* attendeva a far più lucrativo che faticato e periglioso il mestiere.[6] Pochi del pari gli uditori, lasciavano il campo al segretario, al mastrodatti, agli scrivani. La venalità de' due primi uffici mutava il tribunale in officina di estorsioni, dove, pur sotto i re Borboni, si trafficava

[1] Galanti, I, 311 sgg. — Schipa, *Il Regno*, 62.
[2] Soc. Stor., Ms. XXI, a, 7: *Notizie*. — Galanti, I, 312.
[3] Soc. Stor., Ms. cit. — Galanti, I, 259. — Schipa, *Il Regno*, 62.
[4] Ms. cit.
[5] Schipa, *Il Regno*, 63.
[6] Galanti, I, 311, 315, e 324 — Winspeare, nota 59 a p. 200.

l'impunità e dovea comprarsi l'innocenza.[1] E gli scrivani, digiuni di procedura, lasciati far le *rubriche* (fondamento alla citazione e alla carcerazione) e poi i *notamenti fiscali* (fondamento alla revisione della Vicaria), or si astenevano dal prendere informazioni infruttuose, or rubricavano un innocente per salvare il reo.[2]

6. Ogni provincia conteneva un numero di città e terre regie meschino di fronte alle città e terre baronali: in media nella proporzione di tre a cento. Quando venne Carlo Borbone, fra quasi duemila città e terre,[3] solo 58 non eran feudali. Di esse, 45 aveano « governo regio »,[4] ricevevano cioè dal sovrano un « governatore » per giudice. Otto eran « governi palatini »:[5] il che vuol dire che i proventi della giurisdizione erano assegnati ad un ministro di corte; e cinque si chiamavano « governi di nomina ».[6] Tutte le altre appartenevano a baroni. Delle città regie, venticinque, oltre il governatore avevano anche un « giudice »[7] magistrato di seconda istanza.

Il governatore, forestiero ed annuale, e un mastrodatti, pur forestiero, formavan la « Corte locale ». Generalmente, senza carcere, sempre senza archivio nè armigeri, la corte locale era tuttavia un tribunale civile e penale, decideva co' riti della Vicaria, e poteva fin condannare a morte. Ma c'era appello all'Udienza, e quindi alla Vicaria e al Consiglio.[8]

Accanto a questa giurisdizione regia, anche l'università o comune offriva lo spettacolo di una molteplice varietà di tribunali, ad immagine ridotta della capitale. Eran piccole giurisdizioni, general-

---

[1] GALANTI, 394 e 318.

[2] GALANTI, I, 322 sg.

[3] Soc. Stor., Ms. XXIV, b, 13.

[4] Erano: Lecce, Lettere, Matera, Capri, Salerno, Lucera, Bisceglie, Reggio, Gaeta, Modugno, St'Agata, Amalfi, Otranto, Manfredonia, Cotrone, Barletta, Trani, Gallipoli, Teramo, Tramonti, Aversa, Sorrento, Nola, Gragnano, Maiuri, Scala-Ravello, Catanzaro, Cosenza, Maratea, Amantea, Guardia Regia, Nereto, Aquila, Civitella, Chieti, Tropea, Scigliano, Viesti, Brindisi, Taranto, Cisternino, Lagonegro, Agerola, Campobasso, Foggia, Ariano: *Notiziario* del 1734, p. 178 sg.

[5] Taverna, Afragola, Cava, Bitonto, Pozzuoli, Monopoli, Somma e Bari: ivi.

[6] Torre del Greco, Positano, Stilo, Ravello e Massalubrense: ivi.

[7] ivi.

[8] GALANTI, I, 329 sgg.

mente vendute o affittate alle comunità, sulla polizia, urbana e rurale, amministrativa, annonaria, commerciale: la bagliva, la portolania, la catapania, il maestrato di fiera.[1]

Gli stessi istituti s' incontravano nelle università feudali. Ma il potere giudiziario de' baroni, servigio al re, in principio, inteso a sgravargli il compito della tutela sociale, era riuscito a cancellare nel paese ogni opinione di giustizia e di forza pubblica. Il barone, in principio delegato dal re a giudicare i suoi vassalli, s'era arrogata la facoltà di delegare altri all'ufficio. Quindi il governatore baronale agiva nella terra feudale, come il regio nella terra regia. Ma profonde differenze distinguevano l'uno dall'altro; e lasciano intendere quanto peggio andasse la giustizia nel gran numero de' feudi, rispetto all'esiguo numero delle terre regie. Il governatore, a cui il barone dovea retribuire il servizio (con sei ducati al mese), doveva anzi tutto dar guarentigia di zelo per gl'interessi particolari del signore; poi pagargli la patente per l'esercizio della carica, poi non esigerne alcun salario.[2] Scelto più facilmente tra' paggi e tra' camerieri che tra' dottori di legge, egli era inteso, più che ad altro, ad accrescere la fruttuosità del corpo di rendita, e a conservarsi la grazia di chi avevaglielo dato o venduto.[3] Ciò riusciva tanto più facile, in quanto il governatore baronale, oltre avere una giurisdizione più ampia che non il regio, a differenza di questo veniva anche riconfermato dopo l'anno.[4]

La corte locale ne' feudi era composta da uno di così fatti governatori e da un mastrodatti, nominato più spesso tra barbieri e calzolai che tra notai.[5] E giudicava di qualunque reato, salvo per lesa-maestà, divina o umana, per moneta-falsa, per veleno, per delitto di strada. E anche il barone usò aggiungere un giudice al governatore, e talora ad un primo anche un secondo giudice, a fine di aumentare i proventi.[6] Da tali corti c'era, è vero, appello all'udienza della provincia e poi alla Vicaria e al Sacro

[1] ivi, 335 sgg.
[2] ivi, 331 sgg.
[3] Cfr. Galanti, I, 332, e Winspeare, 27 sg.
[4] Faraglia, *Comune*, 253.
[5] Galanti, I, 332.
[6] Galanti, I, 224 e 317 sg. — Schipa, *Il Regno*, 62.

Consiglio in Napoli. Ma l'udienza poco poteva contro i baroni potenti.[1] Il barone avea modo di distruggere un vassallo in carcere, indugiando lo spaccio d'una causa nella sua corte. Arrogatosi il diritto di grazia e di transazione, poteva del pari e usava tanto graziare un omicidio, perpetrato per ordine suo, quanto, a suon di moneta, lasciar libero un malfattore.[2] Provare un delitto del barone, cosa difficile nell'azione pubblica, era impossibile nella privata. E, ancorchè ne sfolgorassero le pruove, la giustizia de' regi tribunali si rimpiattava tanto più in fondo, quanto più alta era la potenza del reo. Basterà semplicemente ricordare, per Sarno, la nota causa del conte di Celano[3] come, per Melfi, quella del barone Doria-Landi.[4]

---

[1] Schipa, *op. cit.*, 63.
[2] Galanti, I, 329 sgg. — Schipa, 62 sgg.
[3] Galanti, III, 125 e 265.
[4] Racioppi, *Stor.*, II, 182.

LIBRO II
Carlo di Borbone

CAPITOLO V

L'infante don Carlo prima della riconquista Borbonica del Regno (1716-1733).

1. Sua educazione e qualità. — 2. Sue relazioni coll'imperatore Carlo VI, anteriori alla venuta in Italia; sua prima fidanzata una Orleans; seconda, Maria Teresa d'Austria; principio della popolarità di don Carlo in Napoli. — 3. Sua successione negli stati Farnesiani, d'accordo coll'Imperatore; forze militari che lo precedettero in Italia; corte e provvisioni formategli nella Spagna; partenza. — 4. Relazioni di don Carlo Borbone-Farnese, duca di Parma, coll'Imperatore, con Lucca e co' Napoletani; aumento della sua Casa, con nuovi elementi, toscano, parmense e piacentino; richiamo dell'ambasciatore spagnuolo da Vienna.

Nelle condizioni in cui abbiam veduto il Regno dianzi, pur cominciando a muoversi per certe vie, fuor della gora ove sonnecchiava da secoli, storia sua non aveva. Se, dopo i tempi descritti, potè anch'esso avere una storia propria, questo fu merito indubitato di Carlo di Borbone. È naturale quindi che, se il Regno è il vero oggetto del nostro studio, il Re attiri principalmente la nostra attenzione. E lo ritrarremo quale ce lo presenteranno testimonianze sicure e la prova dei fatti, alieni egualmente tanto da un servile omaggio alla tradizione quanto da una morbosa velleità di contradirla. Cominciamo dagli eventi che lo condussero sul trono di Napoli.

1. Carlo di Borbone era nato spagnuolo (a' 20 gennaio 1716) da un principe francese, che valeva men di una donna, e

da una principessa italiana, che valeva assai più di un uomo.[1] Sino a' sette anni, restò affidato alle cure di un'aia spagnuola (la marchesa di Montehermoso), dalla quale ebbe instillato il primo sentimento de' due doveri fondamentali: obbedienza cieca a' genitori, ossequio incondizionato alla religione cattolica.[2] Le prime nozioni intellettuali ricevette da un precettore francese (Giuseppe Arnaud), e potè scrivere una lettera nella lingua del maestro, a poco più che quattro anni.[3] Giunto a' sette, ebbe appartamento proprio, nell'Escuriale, per aio il figlio della stessa Montehermoso (Francesco Antonio de Agüirre)[4] e per precettore un altro francese, gesuita (P. Ignazio Laubrusel). Da questo apprese le lingue latina, italiana e tedesca; la storia sacra e la storia profana, particolarmente di Spagna e di Francia.[5] Tuttavía, sembra che, assai più tardi, già re di Napoli, Carlo ignorasse ancora i fatti del bisavo paterno,[6] non men che quelli de' suoi avi materni.[7] Studiò pure tattica e nautica, geometria e fortificazione.[8] Affidato, in ultimo, alle cure di D. Emanuel de Benavides y Aragon, conte di Santisteban, fu questo grave hidalgo — illustre per natali e per parentela con le case di Spagna più antiche, diplomatico e statista « di grandi talenti particolarmente sul gusto dei sentimenti spagnuoli »[9] — che ne compì l'educazione e ne foggiò il carattere. Ma gravi testimoni imputarono a questo educatore di non aver voluto o saputo formare del suo alunno un principe capace di governare col suo capo.[10] Bene Elisabetta,

---

[1] Quanto alla leggenda della paternità Alberoniana, cfr. RINIERI, p. 66 e Doc. VI; STRYENSKI, *Le gendre de Louis XV*, p. 431.

[2] FERNAN, I, 15. — DANVILA, 64 sg.

[3] DANVILA, 14 sg.

[4] DANVILA, 26.

[5] DANVILA, 14, dove alla lingua italiana son surrogate le lingue fiorentina, lombarda e napoletana (!), e 31.

[6] Così affermò l'ambasciatore MOCENIGO, *Relazione*.

[7] PADIGLIONE, p. 38, n. 36, descrive il volumetto manoscritto delle Vite de' duchi Farnese, tradotte dal francese in latino dal piacentino B. Sampellegrini « primis studiis Hispaniarum Infantis, Siciliarum et Jerusalem Regis », conservato nella biblioteca del Museo di S. Martino.

[8] DANVILA, 14 e 52.

[9] MOCENIGO, *Relaz.*

[10] Su questo punto, la concordia di gravi testimonianze può confermare la insinuazione dello SPIRITI (I, ripetuta in seguito) che « il Benavides non

avviandolo al principato, lo avvertiva che, « no es solo gobernar los Estados, sino que es preciso gobernarlos bien »;[1] ma non provvide abbastanza a' mezzi competenti; e c'era da augurare anche a lui, come già a suo padre Filippo V, che cadesse in buone mani, giacchè era sì facile abusare della sua bontà.[2]

Fisicamente, « assai biondo e bianco e bello »[3] da fanciullo, si guastò poi. Ancora quindicenne, meritò una descrizione abbastanza favorevole da una dama francese;[4] e così, due anni dopo, da un vecchio uomo di guerra, pur francese,[5] che lo guardò da innamo-

si curasse d'ammaestrare il regale alunno nè in ciò che si riferisce a pace o a guerra nè nelle finanze e altre cose pertinenti al governo dello stato »; e che, con la caccia e la pesca, la pittura e l'incisione lo distogliesse dalle cure di stato, sia per contenerne la foga dell'età giovanile, sia perchè si conformasse agli usi e costumi della corte spagnuola. Anche Alvise Giovanni Mocenigo, ambasciatore a Napoli e poi doge di Venezia, riferì che « a riserva di un culto esteriore di pietà, [Carlo] tenne sempre un'educazione lontanissima da ogni studio e da ogni applicazione per diventare da sè stesso capace di governo » (*Relaz.*); e insistette su « la niuna educazione datagli sinora e il limitato commercio concessogli sotto il conte di S. Stefano ». Addusse a prova il fatto che il medico Buonocore, per avergli dato, richiestone, una storia di Luigi XIV, per poco non fu scacciato dal grave Conte, che tolse al re il libro desiderato. L'ambasciatore non seppe dire se ciò avvenisse per ordine della regina o pel dubbio del maggiordomo che il giovane re traesse da quella lettura altri ammaestramenti, oltre quelli della grandezza e valore del bisavo. Un altro giudizio di peso, identico a' precedenti, anzi più franco, fu dato dal ministro sardo « Il di lui talento, diceva il conte Solaro di Monasterolo a Carlo Emanuele III (Arch. Stato Torino, *Relaz.* del 1742) è naturale, e non stato coltivato da maestri, sendo stato allevato all'uso di Spagna, ove i ministri non amano di vedere i loro sovrani intesi di molte cose, per poter indi più facilmente governare a loro talento. Poche sono le notizie ch'egli ha delle cose straniere, delle leggi, de' Regni, delle storie de' secoli andati, e dell'arte militare, e posso con verità assicurare la M. V. non averlo per il più sentito parlar d'altro in occasione del pranzo che dell'età degli astanti, di caccia, delle qualità de' suoi cani, della bontà ed insipidezza de' cibi, e della mutazione de' venti indicanti pioggia o serenità ».

[1] Danvila, 30 sg.

[2] Baudrillart, I, 624.

[3] Fernan, II, 39.

[4] Baudrillart, IV, 115.

[5] Gay, 190.

rato,[1] ma non ne tacque qualche difetto.[2] Certo, il troppo assiduo esercizio della caccia — se gl'invigorì l'asciutta e muscolosa struttura, temprandola ad ogni malvagità di stagione — lo trasformò stranamente. Chi ebbe l'onore di vederlo in costume adamitico, lo assomigliò ad una statua con testa e mani di porfido e corpo d'alabastro,[3] d'una bruttezza da spaventare a prima vista. A sviluppo compiuto, non raggiunse che una « statura mediocre ».[4] E il corpo, se a' più devoti parve molto ben fatto;[5] fu trovato da altri non scevro di difetti.[6]

Il ministro di un altro re si limitò a ritrarlo alla sua corte di « capigliatura bionda, aspetto gioviale e placido, occhi chiari, statura mediocre, corporatura muscolosa e temperamento assai robusto ».[7] Ma è certo che, se non il vaiuolo, onde l'Infante fu colto al suo primo porre piede in Italia, il mal di denti, che di frequente lo afflisse, lasciò traccie perennemente deturpatrici,[8] fino a dare al suo volto « la fisonomia e l'espressione d'un montone ».[9]

[1] « El Marques de Villars (scriveva da Parigi D. Ferdinando Trivigno, ambasciatore spagnuolo, al Montealegre, segretario di stato dell'Infante, ha escrito muchas cartas a esta Corte con imponderables expresiones de las honras y agasajos que recivio del Real Infante; y por explicarme con una frase vulgar, aunque propria, habla de S. A. R. como un amante pudiera hablar de su Dama » (Archiv. di Stato, Napoli, Affari Esteri, *Francia*, vol. 280: Parigi 21 dicembre 1733).

[2] « ... il n'a pas soin de sa personne; allongeant le col, baissant la tête... Vous connaisez le peu qui me contente de certaines libertés: aussi ai-je pris celle de lui dire qu'un prince devait toujurs avoir sa tête haute »: M. De Villars à M. D'Angervilliers, presso GAY, 196. Il difetto del capo chino innanzi al collo allungato fu avvertito anche in Napoli, dallo SPIRITI, lib. IV.

[3] FERNAN, II, 39.

[4] *Relaz*. MONASTEROLO. — Secondo FERNAN, II, 39, 5 piedi e 2 pollici.

[5] FERNAN, loc. cit. — BECATTINI, 36.

[6] DE BROSSES, I, 377. — SPIRITI, IV. — « Un ragazzo bruno, magro in viso, con tanto di naso e sgraziato quanto mai » lo definì TOMMASO GRAY, citato dal CROCE, *I Teatri*, 341.

[7] *Relazione* MONASTEROLO.

[8] SPIRITI, loc. cit. Delle sofferenze che Carlo aveva a' denti, prima della sua venuta in Napoli e ne' primi giorni di quella venuta, scrissero il Montealegre al Trivigno ambasciatore spagnuolo in Francia (Arch. di Stato di Nap., Aff. Esteri, *Francia*, vol. 280: 24 maggio 1734) e il conte Solaro nella citata *Relazione*.

[9] Così GIACOMO CASANOVA, VII, 452; così pure lo SPIRITI, loc. cit. Parecchi ritratti si fecero di Carlo in Italia. Nel maggio del 1732 gliene fece

Penetrare da quella esteriorità non bella nel fondo del cuore è cosa poco agevole. A giudizio de' più beneficati, le brutte qualità fisiche si dispersero fra la moltitudine de' pregi morali:[1] primo il sentimento sinceramente religioso;[2] secondo l'obbedienza verso i genitori, sopra tutto verso la madre.[3]

Con gli altri, usò affabilità ed anche dimestichezza; ma frenò il genio naturalmente allegro, in ossequio alla maestà reale.[4] Il ministro sardo scorse in lui tutte le virtù morali, ma tarpate dalla educazione. E, notando com'ei parlasse poco ai ministri stranieri, attribuiva la cosa o a difetto di materia o alle ammonizioni del conte di Santo Stefano, che non si stancava di ripetergli: « prima la gravità, e il timor di Dio ».[5] D'ordinario, vestito alla buona, era egualmente semplice al tratto e facile ne' modi esteriori; ma,

il primo a Firenze Giov. Maria dalle Piane, detto il Molinaretto « celebre Pittore in Ritratti », che l'Infante richiese ed ottenne colà dalla duchessa vedova di Parma (Arch. di Sta. Nap., *Farnesiane*, fasc. 384) e che poi condusse o chiamò a Napoli, dove il Molinaretto si trovava nel 1738 (ivi, *Casa Reale*, fasc. 4). Il DANVILA, 69 e 167, ne nota due, uno del De' Piani e un altro del Molinaretto del 1737, come fossero due pittori diversi, e ne aggiunge (ivi, 115) un altro del Casella del 1734. Varii altri pittori lo ritrassero poi in Napoli; tra' quali il Pannini, nel 1744, in due belle tele, che sono nel Museo Nazionale di Napoli, e un altro, anonimo, in un buon quadro dell'Albergo de' Poveri. V. quanto aggiunge in proposito D'ONOFRI, p. LIV, n. 12. Di altri sarà data notizia in seguito.

[1] FERNAN, I, 36; II, 39 sg.

[2] D'ONOFRJ, *Secondo punto*, p. XXII sgg. con le note relative. Cfr. FERKER, 198; COLLETTA, I, III, 32; CARIGNANI, 130 sg.; DANVILA, 15 e 46 sg.

[3] « Le caractère de ce prince est douceur, sagesse et timidité surtout pour les ordres de la Reine sa mère ». Così il Villars: v. GAY, 189. Non gustando il tabacco, finì in Toscana per stabaccare anche lui, per obbedienza a' genitori: v. DANVILA, 69 e 113. Ancora nel 1740, e nel campo politico, la corte francese assicurava il suo ambasciatore a Napoli, riguardo al re « que pendant longtemps il n'agira que suivant les inspirations, ou, pour mieux dire, la volonté du Roi et de la Reine catholique » : Istruzione al march. De l'Hôpital del 12 marzo 1470, presso REINACH, 72. Nel 42 scriveva il conte Solaro (Arch. di Stato di Torino, *Relaz.* cit.): « Soffre egli non senza gran pena quella cieca dipendenza dalla volontà della madre, la quale colla sua autorità da madre regola ogni suo cenno e passo, di modo che avendo egli preso genio al gioco del Biribisso, a cui divertivasi la sera, gli venne ordine che più non si giocasse e fu costretto ad astenersene ».

[4] FERNAN, ll. cc.

[5] SOLARO, *Relazione*.

se ad alcuni parve nemico di ogni vanità e finzione,[1] da altri fu detto sospettoso dentro e diffidente sempre, e amante dell'adulazione e largo cogli adulatori, da' quali fu guasto, perchè condotto a presumer troppo di sè.[2]

Degli usi, de' costumi, delle inclinazioni, sappiamo che fu « assai parco nel mangiare e nel bere »,[3] che dalla caccia fu avvezzato a sfidare in campagna le più furiose bufere. La sua « estrema castità », o, più propriamente, l'unicità del suo amore, per la regina sua moglie, ebbe fama potremmo dire mondiale, benchè non mancasse di correre qualche diceria in contrario.[4] Per confessione di lui stesso, sue passioni vere furono la caccia e la consorte.[5] E, a scusa della prima, il conte di Fernan-Nuñez addusse che Carlo, avendo conosciuto per esperienza la tendenza della sua casa alla malinconia, e vistine i tristi effetti nel padre e nei fratelli, si propose evitarla con un'azione continua e possibilmente violenta.[6] Lo allettavan pure la pesca e, in assai minor grado,

---

[1] Fernan, ll. cc.

[2] Spiriti, IV — Arch. Stato Torino: *Ministri a Napoli:* il Conte Solaro al re, 17 aprile 1753.

[3] Solaro, *Relaz. cit.*

[4] Bibl. Cuomo, Ms. I, 3, 50: il *Manifesto* della principessa di Torchiaroli, con note marginali che qui segno in parentesi quadre, nomina « Cleopatra [la principessa di Stigliano] che, avendo fatto voto a S. Vincenzo di moderare suo costume, perchè il marito [in amore con la principessa di Montemiletto] ritornasse in sensi, tentò prima coll'andar picchiando tempj, e poi sotto mentite spoglie tirar nelle reti l'innocente bambino [Questo è il Re] che dall'accorto e cauto custode [Conte di S. Stefano] fu distolto e salvato ». Vedremo fatto in Andria argomento di conversazioni satiriche un amoretto di Carlo con una bellissima dama, al suo primo arrivo in Napoli. Lo Spiriti, I, aggiunge che: « al giovane principe diè all'occhio una femminuccia, con cui attaccò tresca amorosa. Al Benavides parve meglio lasciarlo sfogare con quella che con illustri dame, e la cosa si coprì per qualche tempo ». E afferma, inoltre, IV, che il re avesse violato la figliuola del generale Lanega (la quale si andò a chiudere in un monastero) e di più sedotto la moglie del marchese D'Onofrj (il quale avrebbe dato la sua tolleranza a prezzo di onori e di danaro). — Per gli anni più tardi, è conosciuto l'accenno del Casanova, VII, 462, e di altri ad amori di Carlo III con la consorte del ministro De Gregori di Squillace.

[5] D'Onofri, LV, 13.

[6] Fernan, II, 49 sg. Cfr. Danvila, 15 e 43. Il ministro sardo scrisse nella cit. *Relazione* del 1742: « Verrà ben presto logorato dalle quotidiane fatiche della caccia, le quali gli hanno di già cagionato nonostante la sua giovanile

il bigliardo,[1] il lavoro al tornio e al bulino,[2] lo spettacolo del ballo e dell'opera buffa.[3] Gli era, al contrario, fastidioso il dramma serio e addirittura odiosa la musica.[4] Ma del suo cuore di re, del sentimento, delle intenzioni, del senno che lo guidarono nel governo del Regno, dell'attività che vi spese, lasceremo che il giudizio scaturisca a suo tempo unicamente da' fatti.

2. Traverso quanti e quali maneggi ed eventi il primogenito di Elisabetta Farnese pervenisse ad assidersi sul trono reale di Napoli, sbalzandone l'imperatore Carlo VI, è risaputo. A noi non resta, al riguardo, che il facile e modesto compito di riassumere rapidamente i risultati di anteriori indagini. A lui un principato in Italia era stato destinato ancor prima della nascita.[5] Venuto appena al mondo, fu quindi la mal'ombra dell'Imperatore, che bramava maggior dominio in Italia, e vide in lui un ostacolo e una minaccia.[6] Da quell'istante, divennero focolari di nuova guerra europea le due corti di Vienna e di Madrid. A concordarle, le potenze interessate al mantenimento della pace, Francia, Inghilterra, Olanda, convennero (nel noto trattato dell'Aia, del gennaio 1717) di offrire alla regina di Spagna la futura successione del

---

età flussioni ai denti assai pertinaci, massime quando stava ancora a Parma, questa ha per lui tanto allettamento che astener non se ne puole che nei soli giorni di domenica, onde si può con raggione avanzare esser la medesima la sua passione dominante ».

[1] DANVILA, 68.

[2] Si fece da sè il pomo del bastone: DANVILA, 45; e nel 1735 spedì in Ispagna figure di cui egli stesso aveva inciso i rami: ivi, 117.

[3] DANVILA, 68. — CROCE, *I Teatri*, 315 sg. e 343.

[4] Stando al *San Carlo* il presidente DE BROSSES (III, 153), « le roi y vint; causa pendant une moitié de l'opera et dormit pendant l'autre: cet home assurément n'aime pas la musique ». V. CROCE, *Teatri*, 343 e 345. FERNAN, I, 104, attribuendo quell'aborrimento al conte di S. Stefano, che costrinse spesso il principesco alunno ad andare di malavoglia all'opera, trova singolare che il re più avverso alla musica costruisse il maggior teatro del mondo; ma aggiunge, non senza arguzia: « A esto puede decirse que como el palco del Rey está en el fondo, lo ha echo para estar más lejos de la musica ». V. pure FERRER, 193, e CASANOVA, VII, 452.

[5] Il re di Francia Luigi XIV approvò le nozze di Filippo V con la Farnese in considerazione de' diritti che ella, nata dal figliuolo di una Medici, avrebbe recato al nipote sugli stati di Parma e di Toscana. V. lettera del Giudice a Filippo V de' 30 giugno 1714, presso BAUDRILLART, I, 593.

[6] LAFUENTE, XIII, 168 sg. — ERDMANNSDÖRFFER, II, 370 sgg.

figliuolo, non ancor di un anno, negli stati Farnesiani e Medicei; all'Imperatore, la permuta della Sardegna con la Sicilia. Ma la Spagna dell'Alberoni rispose assalendo la Sardegna. E, mentre l'Imperatore, angosciato da' nuovi amori tra Francia e Inghilterra, fulminato dal colpo audace degli Spagnuoli, si avvinghiava a' maneggi della diplomazia, e s'incrociavano pretese ed offerte cozzanti, ecco un'altra flotta spagnuola attaccar la Sicilia. Il nuovo colpo forzò l'Imperatore a trattare coll'Inghilterra, e con essa e colla Francia sottoscrisse il noto trattato di Londra (2 agosto 1718). Nel suo artic. 5°, quel trattato presunse di conciliare le opposte ambizioni, accordando a Carlo VI la sovranità feudale sugli stati Medicei e Farnesiani, e destinandone a don Carlo il dominio.[1]

---

[1] «... È stato convenuto che i predetti stati o dominj posseduti attualmente dal Granduca di Toscana e dal Duca di Parma e Piacenza saranno riconosciuti in avvenire e in perpetuo da tutte le parti contraenti... per feudi mascolini del Sacro Romano Impero; e allorchè per difetto di maschi si farà luogo alla successione, S. M. I. come Capo dell'Impero acconsente che il figlio primogenito della Regina di Spagna e suoi discendenti maschi nati di legittimo matrimonio... succedano in tutti i detti Stati. E siccome è necessario per ciò il consenso dell'Impero, S. M. I. impiegherà tutte le sue premure per ottenerlo, e dopo averlo ottenuto farà spedire le lettere di espettativa, che conterranno l'investitura eventuale pel figlio... di detta Regina... e le farà rimettere prontamente in mano di S. M. Cattolica, almeno nel termine di due mesi, dopo il cambio delle ratifiche... E le Ll. Mm. Imperiale e Cattolica sono convenute inoltre di non fare entrare nè introdurre soldati di proprie Truppe in detti Stati, come neppure truppe di Francia, e qualunque altra nazione, ma affine di procurare una maggior sicurezza in qualsiasi evento al figlio della Regina di Spagna...; come ancora per preservare da qualunque intacco la feudalità stabilita su questi Stati a favore dell'Imperatore e dell'Impero: è stato convenuto tra le parti, che i Cantoni Svizzeri metteranno per guarnigione nelle principali piazze di detti Stati, cioè Livorno, Siena, Portoferraio, Parma e Piacenza, un corpo di Truppe che per ora non eccederà il numero di 6 mila uomini, ed a tale effetto le tre parti contraenti pagheranno ai detti Cantoni i sussidj necessarj pel loro mantenimento. Queste vi resteranno fino a tanto che succeda il caso di detta successione, e allora saranno tenute di consegnare al Principe destinato per succedere le Piazze che sono loro state affidate... E siccome potrebbe succedere, che un'opera così salutare restasse ritardata dal tempo ch'è necessario impiegare per convenire con i Cantoni Svizzeri..., S. M. Britannica... non avrà difficoltà di somministrare per quest'uso le proprie Truppe, per quel tempo che sarà necessario aspettare che quelle degli Svizzeri siano in grado di prenderne la custodia»; dalla trad. ital. datane dal BECATTINI, p. 9. — V. per altro BAUDRILLART, II, 298.

Ma la pace, cui quel trattato e particolarmente quell'articolo mirava, suscitò invece un nuovo viluppo di scontentezze, di diffidenze, di gelosie, di timori. Destinato l'infante Borbone a futuro vassallo di Carlo VI, non era quello il sogno materno della regina di Spagna. Altronde l'aggiunta di quella nuova sovranità alla potenza imperiale, già troppo cresciuta, non andava scevra di preoccupazioni e di apprensioni per altre potenze; e intanto già provocava proteste e querele in Parma, in Firenze, in Roma. Dal lato opposto Carlo VI, che fuori d'Italia aveva ingrandito con importanti acquisti gli stati di casa sua; che, con pensiero dominante, mirava a trasmetterli, in tutta la loro ampiezza presente e futura, alla prima delle sue figliuole; che ora, col concorso de' recenti alleati di Londra, mutava il dominio della Sardegna in quello della Sicilia, era troppo potente per tollerare in pace un cuneo di dominio borbonico fra' suoi stati italiani. Egli segnò il trattato per la forza delle necessità del momento, ma col proposito di negare a miglior tempo quanto aveva promesso per l'Infante spagnuolo.

Le prime opposizioni però vennero dalla Spagna. Carlo VI, dovendo, conforme al trattato, rinunziare solennemente alla Spagna ed alle Indie in favore dell'antico rivale, subordinò la rinunzia sua alle corrispondenti rinunzie di Filippo a' dominii della smembrata monarchia ch'erano stati assegnati a Casa d'Austria. Ma Filippo, consigliato dall'Alberoni, rifiutò quella rinunzia. Quindi la guerra, riaccesa dal ministro piacentino, parve dover ardere per un pezzo; ma non fu così. Appunto il vecchio sovrano dell'Alberoni, il duca Francesco Farnese, intermediario il marchese Annibale Scotti, indusse il re di Spagna a toglier di mezzo il turbolento ministro e ad aderire al trattato di Londra (26 gennaio 1720).[1] Questa volta, Filippo V con esatta, quantunque dolorosa, osservanza delle clausole impostegli, sgombrò tutte e due le isole occupate; rinnovò le rinuncie così alla Francia, sempre rimpianta, come a' dominii austriaci d'Italia; designò i plenipotenziari pel congresso che s'era indetto pel prossimo ottobre a Cambrai, ad appianare le varie questioni rimaste pendenti. Ma Carlo VI venne meno agl'impegni suoi, e tenne vivi i motivi di

[1] Lafuente, XIII, 194. — Baudrillart, II, 300 sgg.

guerra. Preso che ebbe possesso della Sicilia, non si dette altra cura che di evitare l'avveramento, ostico a lui quanto mai, della venuta del piccolo Borbone in Italia. E però nè destinò ministri pel congresso, nè spacciò le promesse lettere d'investitura eventuale; ma si adoperò invece a trarre a sè il malcontento re di Sardegna, per farsene un argine contro i destini già assgnati all'Infante.[1]

La buona stella de' Borboni sventò quelle trame, e parve già allora levar più in alto le sorti di don Carlos. Il reggente di Francia, mutata rotta, ristabilì l'armonia fra' due regni borbonici, consentendo, contro il 5° artic. della quadruplice alleanza, una pronta introduzione di guarnigioni spagnuole nelle piazze parmensi e toscane. Al trattato di alleanza (marzo 1721) tenne dietro anche la convenzione di un triplice matrimonio, che fidanzò, allora per la prima volta, il fanciullo don Carlos. La sposa assegnatagli era madamigella Filippa di Beaujolais, quinta figliuola del duca d'Orleans. E, poichè all'alleanza franco-spagnuola accedette anche l'Inghilterra, interessata a tener in freno la potenza austriaca in Italia (13 giugno 1721), l'Imperatore, preoccupato di ciò, inviò i suoi plenipotenziari a Cambrai, e il congresso finalmente si potè aprire (gennaio 1722).[2] Ma, non dissipatene in tempo le cagioni di un imminente ritorno alle armi, Filippo V dichiarò, sin d'allora, che, se una guerra felice gli rendesse in Italia i dominî smembrati dalla corona spagnuola, e' li cederebbe al figlio suo don Carlos.[3]

Quando pertanto la novenne madamigella di Beaujolais, condotta a Madrid, venne teneramente abbracciata e baciata dal piccolo sposo, si affilavano le armi; ma non si guerreggiò che a parole. Plenipotenziari spagnuoli al congresso di Cambrai erano il conte di Santisteban e il marchese Beretti-Landi. Essi volevano il pronto ingresso dell'Infante in Italia e una dichiarazione dell'Imperatore che non gli contrasterebbe la presa di possesso degli stati assegnatigli. Poichè la Francia e l'Inghilterra, restie alla prima esigenza, appoggiarono la seconda, l'Imperatore pro-

[1] LAFUENTE, XIII, 201. — BAUDRILLART, II, 402, 445.
[2] LAFUENTE, XIII, 201 sgg. — BAUDRILLART, II, 445 sgg. 521 sgg.
[3] BAUDRILLART, II, 521.

mise la dichiarazione; ma ne volle a prezzo un'altra di re Filippo, che nulla la Spagna intraprenderebbe in Italia contro il trattato della quadruplice alleanza.[1] Questa dichiarazione fu data; ma Carlo VI, accampando nuove difficoltà, pretese inoltre che Filippo s'impegnasse a non inviare il figliuolo in Italia se non a successione già aperta.[2] Incontrata un'energica resistenza nel cardinal Dubois, primo ministro del Reggente in Francia, il maleintenzionato Augusto accordò le lettere reclamate (9 dec. 1723), ma in tale forma da scontentare tutti.[3] Se ne interruppero le conferenze; poi si ripresero, tra le insistenze de' ministri di Spagna e i ruvidi rifiuti della corte imperiale. Il congresso fu in punto di chiudere ingloriosamente la sua inconcludente esistenza; Elisabetta Farnese ebbe a deporre lo scettro, per l'abdicazione del consorte, in favore di Luigi I;[4] le sorti di don Carlos parvero declinate. Ma Elisabetta ritornò sul trono, più potente che mai, perchè più che mai padrona del marito, alla morte del figliastro, stato re sette mesi. E, sotto l'influsso dell'avventuriere olandese barone di Riperda, pensò battere altra strada: rompere le lentezze e le dilazioni degli alleati, vedersela direttamente col proprio nemico e, col suo mezzo, preparare alla propria prole più alto avvenire. Levato l'animo al disegno di fare de' suoi due figli gli eredi di Casa d'Austria, con istruzioni informate a quel disegno spedì segretamente a Vienna lo stesso intrigante avventuriere. In brevi termini, ella chiedeva Maria Teresa per don Carlos, col retaggio di tutti gli stati austriaci fuori d'Italia, e la seconda arciduchessa per don Filippo, con tutti i dominî d'Italia. Repugnando le prime nozze all'Imperatore, e più ancora all'arciduchessa primogenita, un primo trattato, che il Riperda riuscì ad ottenere (30 aprile 1725), senza accennare ad esse, non fece che assicurare a don Carlos la presa di possesso degli stati farnesiani e medicei in virtù delle lettere imperiali. Tre altri trattati, seguiti al primo (di pace, d'alleanza difensiva e di commercio) non si ottennero che a tutto svantaggio e sacrificio degl'interessi della Spagna. Nè forse Filippo V li avrebbe accettati. Ma il duca di Borbone, primo mi-

---

[1] BAUDRILLART, *op. cit.*, 521 sgg. Cfr. STRYIENSKI, *op. cit.*, p. 3.

[2] BAUDRILLART, *op. cit.*, 528 sg.

[3] LAFUENTE, 204 sg. — BAUDRILLART, 528 sgg.

[4] BAUDRILLART, III, 21 sgg.

nistro di Luigi XV (già maggiorenne), avuto ch'ebbe sentore degli accordi di Vienna, disgustato dal rifiuto del grandato spagnuolo al marito della sua amante, marchese di Prie, impaziente di dare un delfino alla Francia, sposò al giovinetto re l'esule polacca Maria Leesczynski, rimandando in Ispagna a' parenti l'infanta Anna Vittoria.[1]

Quale sdegno accendesse l'offesa inaspettata nell'animo di Filippo V e più di Elisabetta; con quale esplosione di contumelie all'indirizzo del primo ministro francese ella facesse rinviare in Francia a rappresaglia la prima sposa del figlio suo, non occorre rammentare qui. Palese la rottura fra le due corti di Spagna e Francia (marzo 1725), premiati pubblicamente da Elisabetta i fautori dell'alleanza austriaca (con la nomina del Riperda a duca e grande di Spagna e poi a ministro degli esteri, e col conferimento del marchesato della Pace a Giambattista Orendayn, solo de' ministri spagnuoli informato de' negoziati di Vienna), fu sciolto il congresso di Cambrai. All'alleanza austro-spagnuola la Francia e l'Inghilterra contrapposero la lega di Annover con la Prussia (settembre 1725). E allora gli estremi tra gli sforzi incessanti del Riperda in Vienna parvero dar effetto finalmente alla maggiore delle aspirazioni di Elisabetta Farnese. Il quinto ed ultimo de' trattati di Vienna (5 novembre 1725), con le convenzioni per la guerra eventuale e per uno smembramento della Francia, contenevano pur l'altra, per quanto limitata da riserve, circa le nozze dei due infanti colle arciduchesse.[2]

Degli effetti della strana alleanza (sensibili, più che a tutti, a' popoli della Spagna, per le convenute rimesse di danaro alla corte imperiale),[3] notiamo solo questo, che, messe in moto le lingue degl'italiani, si cominciò a render popolare in Napoli il nome di Carlo Borbone.[4] Ma, benchè le due leghe nemiche s'ingros-

[1] Danvila, 24 sgg. — Lafuente, 250 sgg. — Baudrillart, III, 128 sgg. — Cfr. Gebhardt, *Ruy Blas historique*, in *Les Jardins de l'histoire*, Paris, 1911.

[2] V. opere citate.

[3] Lafuente, 263 sg.

[4] Becattini, 18, e Fernan Nuñez, 21, notano solamente la rimessa di doppi e 200 mila (pari a duc. nap. 900 mila) come prezzo del dispaccio eventuale de' 9 nov. 1726. Ma il *Racconto*, 233 sg., riproducendo i discorsi napoletani del tempo, narra che Carlo VI chiese a Filippo V diciassette milioni di ducati, promettendo a rivalsa, la sua figliuola per l'infante don Carlo

sassero, unendosi a quella di Annover l'Olanda, la Svezia e la Danimarca; all'altra di Vienna, la Russia e la Polonia, la grande guerra, co' soldati di Filippo V e Carlo VI combattenti in un medesimo campo, non si vide. Cominciò invece a palesarsi privo di base tutto l'edificio costruito dall'avventuriere olandese. Quindi caduto in Ispagna dal ministero il Riperda, gli successero, un dopo l'altro, il marchese Grimaldi e il marchese De la Paz, mentre anche in Francia il duca di Borbone era rimosso dal potere. E, dopo qualche mostra e qualche azione guerresca, apparse navi britanniche a' lidi spagnuoli d'America, accintisi gli Spagnuoli all'assedio di Gibilterra, avviatosi il principe Eugenio di Savoia verso il Reno, a sicurezza de' Paesi Bassi, sceso con un altro esercito il conte di Starhemberg in Italia, tornarono a incrociarsi contestazioni diplomatiche, assai più che palle di cannone.[1]

In fondo, nessuno voleva guerra, meno che tutti il giovane re di Francia, e meno che mai col proprio zio re di Spagna. E ancor meno di Luigi XV avea tendenze battagliere il vecchio abate Fleury, assunto allora, all'età di settantatre anni a reggere il timone della politica francese. Gl'innaturali legami tra Spagna ed Austria cominciavano dentro ad esser rosi dal verme delle insistenze di Elisabetta, pel matrimonio del suo primogenito con Maria Teresa, e degli schermi della corte di Vienna. Tornò, per giunta, a spuntar fuori la repugnanza invincibile dell'Imperatore per la venuta d'un Borbone in Italia. Quella repugnanza fu intraveduta ne' maneggi imperiali presso le corti di Firenze e di Parma. Qui morto il duca Francesco Farnese (colpito d'apoplessia il 26 febbraio 1727), l'Imperatore provocò o favorì le nozze del successore con la modenese Enrichetta d'Este. Egli voleva guadagnar tempo. Il primo ministro di Francia anelava a dissipare dall'orizzonte il brutto nembo della guerra e, a questo fine, si offrì mediatore. Carlo VI, per ricuperar l'agio di differire, accolse la mediazione, e fermò con la Francia e le potenze marittime alcuni preliminari (maggio 1727), rinviando le trattative per un accordo definitivo ad un nuovo congresso. Non ci voleva

colle due Sicilie in dote; ma, avuti in conto solo 8 milioni, mutò pensiero, negò le nozze e dichiarò quell'oro prezzo della futura investitura. E al racconto non manca un fondamento di verità.

[1] LAFUENTE, 264 sgg.

di più, perchè Elisabetta Farnese s'insospettisse degl'intenti del poco sincero alleato. A scoprirli mandò in Italia, col doppio carattere di ambasciatore a Venezia e plenipotenziario di Spagna presso i principi italiani, l'abile siciliano marchese di Monteleone, stato già nel 1718 ambasciatore a Londra. Intanto fece aderire anche il marito ai preliminari proposti dal Fleury, e si riconciliò con la Francia (agosto 1727).[1]

Nuovo congresso, dunque. Fissato prima in Aquisgrana, poi di nuovo a Cambrai, si aprì a Soissons il 14 giugno 1728, e vaneggiò anch'esso, per quasi un anno. Fra le varie questioni, subito vennero a galla i dissensi e le antipatie principali. Elisabetta voleva ad ogni costo l'arciduchessa Maria Teresa pel suo don Carlo; l'Imperatore velatamente la negava. La regina di Spagna chiedeva di presidiare immediatamente con sue guarnigioni le piazze toscane e di Parma e Piacenza, secondo gli accordi presi nel 1721 con la Francia e Inghilterra; l'Imperatore si opponeva, richiamandosi all'artic. 5° della quadruplice alleanza. Ricorrendo infine ad un mezzo estremo, Elisabetta scrisse direttamente allo stesso Carlo VI, fece dal marchese De la Paz scrivere al principe Eugenio, chiedendo ancor una volta per l'infante don Carlo la mano dell'arciduchessa. Ne ricevette un ultimo rifiuto; e allora, esasperata dalla disillusione, non pensò più che ad introdurre le sue forze in Italia e a vendicarsi dell'Austria.[2] In conseguenza, si scompose lo scacchiere delle alleanze, originato da' trattati di Vienna, e si ricompose conforme a nuovi sentimenti, a nuovi interessi, a nuove palesi e recondite mire.

In Francia, la nascita del delfino (14 maggio 1729) sgombrava le vecchie ombre di pretensioni di Filippo V alla successione. L'Inghilterra era insofferente di quello stato di cose pernicioso a' suoi commerci. Fu quindi facile alla Spagna un'intesa coll'altro regno borbonico e coll'Inghilterra, sancita nel trattato di Siviglia (9 novembre 1729), a cui, poco di poi, accedette anche l'Olanda. Le nuove alleate guarentirono ad Elisabetta la successione di don Carlo nei ducati di Parma e di Piacenza e nel granducato di Toscana e l'immediata introduzione di seimila spagnuoli

[1] LAFUENTE, 267 sgg. — BAUDRILLART, III, 246 sgg.
[2] LAFUENTE, 277 sgg. — BAUDRILLART, III, 423 sgg.

nelle piazze di quegli stati. Ma, mentre agli accordi presi in Siviglia si opponevano il papa, il duca Antonio Farnese, il granduca Gian Gastone de' Medici, l'Imperatore, appoggiato dalla Russia, sicuro della cooperazione del re di Sardegna, dichiarò non voler distaccarsi da' patti della quadruplice alleanza, richiamò l'ambasciatore da Madrid, si mostrò risoluto ad impedire anche colle armi l'esecuzione de' patti di Siviglia.[1] Quindi, inviate effettivamente milizie imperiali in Italia, ingrossanti a Mantova, nel Milanese, a Massa, in Lunigiana, fervendo le opere di difesa ne' territori austriaci d'Italia, anche il Regno di Napoli risonò allora di nuove truppe affluenti, e vide accrescere gli equipaggi alle navi e febbrili le opere di fortificazione.[2] Ripercosse anche qui le preoccupazioni imperiali, che l'entrata di milizie spagnuole in Italia potesse, già allora, aver di mira le due Sicilie, sin d'allora cominciò a pensarsi ad un'eventuale venuta del giovane Borbone a Napoli. E, ne' voli delle fantasie napoletane su per que' paesi pieni d'oro, onde sarebbe mosso l'Infante, si novellò che Elisabetta gli avesse apparecchiato una « credenza tutta d'oro fatta a Parigi del valore di 50 mila doppie ».[3]

L'Infante era atteso per la primavera del 1730, e con lui la guerra. Luca Spinola era stato messo dalla Spagna a capo de' corpi di spedizione. Ma gli alleati di Siviglia non mostrarono per l'Infante molto maggior fervore che il precedente alleato di Vienna. Nemmen questa volta si voleva mandare in fiamme l'Europa, per giovare al figlio della Farnese. Si conferì, si negoziò, riguardo alla spedizione; ma non si conchiuse se non l'atteggiamento da assumere coll'invio di un ultimatum, per piegare l'Imperatore all'introduzione de' presidî spagnuoli in Italia. L'Imperatore ricevette l'ultimatum, lo prese per ciò che valeva, e lasciò correre. Così giunse l'autunno, e fu quindi impossibile il trasporto de' soldati.[4]

Elisabetta, già indignata delle nuove lentezze, non ne potè più. Inviò a Parigi il marchese di Castelar (fratello di don Giuseppe Patiño, che le infermità del De la Paz avean reso quasi

---

[1] LAFUENTE, 284 sgg. — BAUDRILLART, IV, 17 sgg.

[2] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 8, 31. — *Racconto*, 257 sg.

[3] *Racconto*, 232 sg., 238.

[4] LAFUENTE, 286. — BAUDRILLART, IV, 36 sgg.

primo ministro di Spagna) biasimando l'inazione degli alleati, richiamandoli al compimento degl'impegni.[1] Fece scrivere dal Patiño al granduca di Toscana che più non era possibile a S. M. Cattolica differire l'invio dell'Infante. Desiderava quindi concordare i mezzi dell'ingresso delle guarnigioni, le precauzioni per risparmiare alla Toscana un'invasione e la guerra. Promettendo vantaggi commerciali per Livorno, sicurtà al decoro ed all'autorità della vedova Elettrice, sorella del Granduca, il re cattolico chiedeva che si stabilisse tra lui e le Ll. Aa. Reali « una convenzione particolare come di famiglia a famiglia a tenore dell'art. V del trattato di Londra ».[2]

Dando il Fleury parole, Roberto Walpole offrì la mediazione del suo re per ottenere l'assenso imperiale alla occupazione spagnuola delle fortezze Medicee e Farnesiane. Elisabetta quindi, nuovamente e giustamente irritata con la Francia, accettò l'offerta inglese. Proprio allora, il giorno 20 gennaio 1731, usciva di vita il duca Antonio Farnese, ultimo discendente, in linea maschile, di papa Paolo III. Lasciava i suoi stati ad un suo figliuolo presunto nel ventre della duchessa Enrichetta; dove questi mancasse, nominava suo erede il bisnipote spagnuolo primogenito di Elisabetta. In conseguenza, il conte Stampa penetrò con seimila Austriaci ne' ducati Farnesiani, dichiarando che li consegnerebbe all'Infante, sol quando la gravidanza della vedova avesse dato femmina o fosse svanita.[3]

Nello stesso giorno, che pose termine alla Casa Farnese, chiuse il decimoquinto anno dell'età sua don Carlo di Borbone; del quale da quattordici anni i gabinetti dei ministri europei e i congressi de' diplomatici si occupavan come di personaggio tra' principali nella storia della diplomazia di quel tempo. Contro di lui, l'ultimo degli Absburgo avea dovuto impiegare gli sforzi e la sapienza e l'abilità de' suoi statisti più lungamente che non avesse adoperato i suoi uomini di guerra contro il padre di lui.

3. Ora, alla morte di Antonio Farnese, la regina Elisabetta, resa dall'occupazione austriaca de' ducati de' suoi avi tanto più

[1] Lafuente, 288.
[2] Becattini, 19 sg.
[3] Becattini, 22 sg.

irosa contro la Francia quanto sollecita dell'offerta mediazione inglese, ottenne che l'Inghilterra e l'Olanda segnassero con l'Austria un trattato, che ratificava, da un lato, la Prammatica Sanzione di Carlo VI; dall'altro, la successione di don Carlo negli stati Farnesiani e Medicei, con l'introduzione immediata di seimila spagnuoli di guarnigione (16 marzo 1731). Così, pe' buoni uffici dell'Inghilterra, a dispetto de' ministri francesi, sulla base di quel trattato, potette esser sottoscritto in Vienna (da' due ambasciatori spagnuolo e inglese, duca di Liria e Robinson) un altro trattato, che impegnò formalmente Carlo VI a lasciar venire l'Infante e presidiare le piazze (22 luglio 1731).[1]

Il ministro toscano a Vienna (marchese Ferdinando Bartolommei), annunziando al suo principe quell'assentimento imperiale a' voleri dell'Inghilterra, lo definì come la caduta dell'unico ostacolo alla venuta dell'Infante, come l'ultima ora della dignità di Casa Medici e dell'onor di Toscana. Ma prudenza voleva che si facesse virtù della necessità, e Giovan Gastone de' Medici non osò più cozzare co' fati. Come gli ebbe insinuato il furbo ministro spagnuolo (il domenicano P. Salvatore Ascanio), il granduca sottoscrisse in fretta e segretamente una *Convenzione* particolare col re di Spagna, una specie di patto di famiglia, indipendente da mediazione altrui; e in essa riconobbe, egli con la sorella Elettrice, ed accettò per successore ed erede l'Infante tante volte rifiutato.[2]

Piegato l'Imperatore dall'accorta energia di Elisabetta, vietata dal trattato della quadruplice alleanza a' sovrani di Spagna la tutela del figlio, principe in Italia, un decreto dello stesso Imperatore (de' 17 ottobre 1731) pose l'infante don Carlo sotto la contutela del granduca di Toscana e dell'avola materna duchessa Dorotea di Parma.[3] Assicurata così da Elisabetta, sotto l'ombra

[1] LAFUENTE, 289 sgg. — BAUDRILLART, IV, 71 sgg.

[2] ZOBI, I, 61 sg. — BECATTINI, 24 sgg.

[3] DANVILA, 47. Ma il diploma originale di Carlo VI « Tutelae Serenissimi Realis Infantis D. Caroli Hispaniarum in Serenissimam D. Ducissam Doroteam eius Aviam » è datato *sub die 31 Octobris 1731*. Rilegato in velluto orovecchio, e contenente 8 fogli membranacei (de' quali soli 6 scritti) fu rinvenuto nel fasc. 383 delle carte Farnesiane dell'Arch. di Sta. di Nap., ed ora è collocato nel Museo del medesimo Archivio.

dell'Inghilterra, la venuta del figlio, allestite sotto la sua vigilanza le truppe di spedizione, in quello stesso giorno 17 ottobre salparono da Barcellona verso Livorno una squadra spagnuola ed una squadra inglese.[1] Conducevano i reggimenti destinati a presidiare le piazze di Toscana, di Parma e di Piacenza sotto il comando del conte di Charny, un francese nemico di Francia, discendente da Gastone d'Orleans, per linea doppiamente bastarda.[2] Pervenute, dopo dieci giorni di navigazione, a Livorno (26 ottob. 1731), fu regolata, tra' ministri di Spagna, d'Inghilterra e di Toscana, l'entrata e la distribuzione delle guarnigioni nelle piazze de' due stati. Lo Charny, passato subito a Firenze, prestò in nome di tutte le truppe giuramento di fedeltà al Granduca ed all'Infante suo erede.[3]

Elisabetta provvide intanto a Siviglia, dove trattenevasi la Corte, a comporre la « Casa di don Carlo ». Una delle prime nomine, se non la prima, fu quella di « don Manuel de Benavides y Aragon conde de Santistevan [o San Esteban] del Puerto Ayo del Señor Infante Don Carlos » agli uffici « que deberà ejercer en la asistencia de S. A. quando pasarà â Italia ».[4] Fu cioè nominato maggiordomo maggiore dell'Infante e plenipotenziario del re Cattolico in Italia,[5] con l'ingente stipendio o, come si diceva, pensione di seimila dobloni all'anno.[6] Dopo lui, vennero: cavallerizzo maggiore il principe Corsini, *somigliere* o granciambellano il duca di Tursi e, via via, gli altri dignitari e cortigiani, ed alti e bassi familiari e servitori, in tutto 250 persone, al seguito dell'Infante, più 30, al seguito del maggiordomo mag-

---

[1] La prima contava 25 navi da guerra comandante dal march. Stefano Mari, 7 galere al comando di Michele Reggio e gran numero di barche da trasporto; la squadra inglese aveva 12 vascelli e 3 fregate sotto il cav. Wager. V'erano a bordo circa 7500 uomini d'ogni arma: LAFUENTE, 291. — BAUDRILLART, IV, 109 sg.

[2] BAUDRILLART, IV, 110.

[3] LAFUENTE, 292 — BAUDRILLART, IV, 110 sg.

[4] Gli venne comunicata da don Giuseppe Patiño, sin da' 6 agosto 1731: Arch. Sta. Nap., *Casa Reale*, I.

[5] LAFUENTE, 292.

[6] Arch. Sta. Nap., *Casa Reale*, I: ordine 19 apr. 1735. Il doblone, per chi non lo sappia, valeva 4 ½ ducati nostri.

giore.[1] Uno de' primi dodici «gentiluomini di camera» fu il marchese piacentino Giovanni Fogliani,[2] destinato a più alta fortuna. Primo cavallerizzo lo spagnuolo don Giuseppe Miranda Ponce de Leon,[3] fu tra quelli che esercitarono la maggiore e più durevole influenza sull'animo di Carlo Borbone. Più tardi fu creato duca di Losada. Unico segretario del dispaccio fu don Giuseppe Gioacchino di Montealegre marchese e poi duca di Salas, stato già consigliere alla corte di Spagna.[4] Oltre quel seguito, Elisabetta assegnò al figliuolo la compagnia di cento Guardie del corpo a cavallo, sotto il comando del capitano don Lelio Carafa napoletano (fratello del duca Carlo di Maddaloni e zio di Marzio, suo successore); tenente il conte Triulzi.[5]

Una « troupe de mendiants » il conte di Santo Stefano avrebbe definito all'ambasciatore francese tutta quella gente della Casa del Principe, che egli doveva condurre in Italia. Ed è parsa a taluno esagerazione da grande di Spagna.[6] Ma, poichè la recente sodisfazione alle brame materne di Elisabetta era avvenuta ad insaputa e a dispetto del ministero francese, la frase riferita dal conte Rottembourg al ministro Chauvelin, rivelerebbe piuttosto o il dispetto dello stesso ambasciatore o una sua compiacenza verso il ministro suo superiore, se non fu puramente una marachella del vecchio spagnuolo. Tanto più che il conte francese affermava l'esistenza di un debito della Corte a tutte le persone di quel seguito di quattro anni di arretrati:[7] debito non solo inverosimile, per ciò che riguarda ufficî d'un'amministrazione allora organizzata; ma contradetto dallo stato ufficiale d'introito ed esito della casa dell'Infante.[8]

[1] I nomi e gli stipendi presso DANVILA, 48, nota 3. Cfr. BAUDRILLART, IV, 112 sg.

[2] Arch. Sta. Nap., *Casa Reale*, I: Patiño a Fogliani, da Siviglia 27 ott. 1731.

[3] ivi: Montealegre a Santostefano, da Livorno, 4 febbr. 1732.

[4] BAUDRILLART, IV, 420.

[5] D'ONOFRI, *Elogio*, LV sg., 15.

[6] Così al BAUDRILLART, IV, 112.

[7] ivi.

[8] Arch. Sta. Nap. *Casa Reale*, I: *Resumen general del Cargo, y Data del M.ro de Camara de la Real Casa de S. M. desde 20 de Octobre 1731, hasta fin de Diz. 1735*. Per l'anno 1731 si ha un Introito di Reali 44.873.980; pel biennio 1731-32, un esito di *Sueldos de planta* di soli Reali 11.843.370.

Come la pianta delle persone e degli onorari della Casa dell'Infante, così in Ispagna venne fissato l'itinerario del viaggio, composto da don Giuseppe Patiño: giornata per giornata, da Siviglia, per Valenza e Barcellona, alla frontiera de' Pirenei.[1] All'Infante assegnò la madre una pensione di 150 mila ducati per alimenti,[2] e fece dono di un'argenteria del valore di Reali 246298 e maravedis 50 e del peso di 3895 marchi, 3 once e 2 ottave e mezzo.[3]

Il giorno 20 ottobre 1731, fissato alla partenza, don Carlos, togliendo a Siviglia commiato da' genitori, s'inginocchiò davanti a loro e chiese la benedizione. Filippo V gli fece in fronte il segno della croce, e gli cinse al fianco la spada di Luigi XIV, tutta d'oro e riccamente ingioiellata. Elisabetta, facendogli lo stesso segno, gli pose al dito un anello con un diamante di straordinaria grandezza.[4] L'Infante viaggiò per terra sino alla frontiera de' Pirenei e poi, traverso la Francia, sino ad Antibo. Qui, ricevuto come *fils de France*, fu presentato, a nome di Luigi XV, d'un'altra ricca spada ornata di diamanti,[5] non vietate le cortesie di principi e congiunti dal rallentamento de' legami

Per *Cedulas de diferentes gastos*, dal 1731 alla fine del 1733: Reali 48.003.873. Gl'introiti variarono ne' quattro anni successivi nel modo che segue:

1732; R. 11.003.000
1733: » 23.453.491
1734: » 75.043.389
1735: » 23.913.574

Le spese di soldi furono:

1733: R. 10.483.783
1734: » 12.393.559
1735: » 15.143.973

Le spese diverse crebbero nel

1734: R. 34.393.227
1735: » 37.293.841

Al termine del quinquennio 1731-35, la Reale Azienda aveva dunque un avanzo di Reali 93.138.06 e Maravedis 14. De' maravedis non ho tenuto conto nelle partite notate sopra.

[1] Baudrillart, IV, 111.

[2] Fernan, I, 24.

[3] Danvila, 48 sg.

[4] D'Onofrj, *Elogio*, LV sg., 15.

[5] Baudrillart, IV, 111 sg.,

politici. Ad Antibo fu raggiunto dalla squadra anglo-spagnuola, reduce dall'Italia, e aumentata dal granduca di Toscana di tre sue galere. Imbarcato il 23 decembre 1731, colto per mare da una burrasca, non fu a Livorno che dopo quattro giorni.[1]

4. Non aveva ancora il giovinetto Borbone messo il piede nella sua patria novella, che già era fatto segno a nuovi malumori da parte di Carlo VI. Il conte Stampa, che comandava i corpi austriaci di occupazione ne' ducati Farnesiani, come plenipotenziario dell'imperatore, aveva protestato al primo sbarco delle milizie spagnuole, dichiarando contrari a' trattati e il numero delle guarnigioni e la distribuzione fissatane; e procurato poi d'impedire l'invio delle tre galere che Giangastone avea creduto dover mandare incontro a colui che l'Imperatore cogli altri aveagli imposto per figlio adottivo ed erede. Infine, si convenne che, quando il marchese di Monteleone avesse assicurato il rinvio delle milizie oltrepassanti il numero pattuito, gli Austriaci si sarebbero ritirati da Parma e da Piacenza.[2] E il Padre Ascanio, andato incontro all'Infante a Livorno (il 27 decembre 1731), potè annunziargli che fra due giorni quello sgombro si sarebbe compiuto.[3]

Il 29 dicembre infatti, la vedova duchessa Dorotea, madre della regina di Spagna, prese possesso degli Stati Farnesiani come tutrice del nipote, e il conte Stampa il dì seguente ritirò i suoi soldati nel Milanese.[4] Ma la reggente, non frapponendo indugio all'esercizio del potere, coniò moneta, col busto dell'Infante e il motto *Spes publica*; e ciò, oltre le proteste del Papa, ridestò i disgusti dell'imperatore.[5] Accadde inoltre che da Livorno l'Infante spedì a Parigi un gentiluomo, per annunziare il suo arrivo a quel re e complimentarlo; a Vienna, no.[6] Tale omissione aumentò que' disgusti. In sostanza, l'Infante in Italia avrebbe dovuto essere una specie di ostaggio dell'imperatore come del-

---

[1] Per la descrizione del viaggio, v. DANVILA, 51 sgg.; LAFUENTE, 292; BAUDRILLART, IV, 114 sgg.

[2] BECATTINI, 34.

[3] BAUDRILLART, IV, 117.

[4] DANVILA, 63.

[5] LAFUENTE, 292 — BECATTINI, 40 sg.

[6] BECATTINI, 40 sg.

l'Inghilterra; destinato a servire a' diversi e non segreti disegni che avean formato sulla Spagna le due potenze. L'imperatore voleva smungerne sempre più danaro; l'Inghilterra mirava alle Indie. Bisognava sottrarre il giovane duca a quello stato di soggezione; ma si doveva evitare un'attitudine ostile verso l'imperatore. Il problema era indurlo bonariamente ad accordare a don Carlo la dispensa dall'età e tramutare in effettiva l'investitura eventuale; ed a risolvere quel problema attese quind' innanzi il ministero e la diplomazia della Spagna.[1]

In attesa dell'esito, Carlo, che avea pensato di svernare a Pisa e poi passare a Firenze, fu colto dal vaiuolo, pochi giorni dopo sbarcato a Livorno. Fu curato principalmente dal suo medico ordinario Francesco Buonocore, napoletano d'Ischia, venuto con lui dalla Spagna; ma si chiamarono anche altri medici da Firenze. Solo a' 20 gennaio fu dichiarato « fuori periglio » in una specie di bollettino, che appunto il Buonocore veniva scrivendo. E, quattro giorni dopo, il colonnello toscano Conte Clemente Neri de' Lapi, fatto « Ministro di S. M. Cattolica a Livorno e a Firenze presso il R. Infante », annunziò alla duchessa reggente di Parma che i medici fiorentini erano stati licenziati e rimunerati.[2] Passato poi a Pisa, l'Infante vi si trattenne un mese; quindi si trasferì a Firenze (3 marzo). Qui come il popolo, sempre aperto alle speranze nei giovani eredi, così la Elettrice e il Granduca fecero al « figlio politico » festosa accoglienza. Volle anzi Giangastone che, nella prossima ricorrenza della festa di S. Giovanni, anche l'Infante, come già i Medici designati alla successione, ricevesse dal Senato il consueto giuramento d'omaggio.[3] Ma si offrì anche a fornire più che il « dimandato assegnamento » se fosser licenziati tutti gli spagnuoli venuti al servizio di sua persona. Alla strana richiesta il principe spagnuolo « ammutolì nè seppe che rispondere ».[4]

---

[1] BAUDRILLART, IV, 134 sg.

[2] Arch. Sta. Nap., *Farnesiane*, f. 284. Erroneamente lo ZOBI, I, 65, seguito da altri, disse « sorpreso l'Infante dal vaiolo a Pisa ». Vedi anche SCHIPA, *Pochi docum. inediti relativi all'Infante C. B.*, in *Atti della R. Accad. d'Archeologia* ecc., Napoli, 1916.

[3] BECATTINI, 42 sg. — ZOBI, I, 65 sg. — SCHIPA, opusc. citato.

[4] ZANELLI A., *Don C. di B. a Firenze nel 1732*, Torino, 1887, p. 9.

Tuttavia durante quel soggiorno di don Carlo in Toscana, il suo maggiordomo maggiore si volse ad accrescerne la corte e la Casa venute di Spagna, con elementi nuovi italiani di Toscana e di Parma e Piacenza. Quindi alla duchessa Dorotea, come a Giangastone, si chiesero Cavalieri da impiegare « nel servizio della Real Casa dell'Infante in qualità di Gentiluomini di Camera, Maggiordomi di settimana ed altri Posti, poichè S. A. R.le vorrebbe dividere in questi Impieghi rispettivamente alcuni Nobili di Parma, Piacenza e Firenze ».[1] Quindi la ressa de' sollecitatori, e ignobili e nobili, e presso le due corti vicine[2] e presso quella di Spagna.[3] Così il seguito del giovane Borbone cominciò ad assumere quell'aspetto ispano-italico, che lo stesso principe presentava nella sua propria persona, o piuttosto nell'origine sua, e che espresse ora, per suggerimento dell'avola, nel cognome materno aggiunto al suo di Borbone.[4] E l'Italia, dal Po alla Puglia, prese già allora a cantare la « Venuta d'Ascanio »,[5] e l'innesto del rampollo Esperio sul « reciso arbore augusto » della casa Farnese.[6]

Il primo, fra varii stati, che salutasse il nuovo astro fu la repubblichetta di Lucca,[7] impaziente di propiziarsi il novello

---

[1] Arch. Sta. Nap. *Farnes.*, f. 384: *Copia dell'Istruzioni portate dal sig. Conte Colonnello Neri Lapi.*

[2] ivi: Dorotea da Parma, 28 marzo 1732, raccomanda due figli del suo maestro di ballo, perchè siano impiegati presso l'Infante, uno nell'istesso ufficio e l'altro come musico nella cappella.

[3] ivi: il marchese De la Paz d'ordine de' suoi sovrani invia al conte di Santostefano una *Nota de diferentes sugetos de esos Estados que solicitaban emplearse en servicio del Señor Ynfante.*

[4] ivi: Montealegre al marchese Santi da Firenze, 19 luglio 1732. Ignazio Felice Santi era allora, e rimase per parecchi anni ancora, segretario di Stato per gli affari esteri in Parma (Soc. stor., Ms. XXI, b, 4: f. 4).

[5] CAPASSO G., *Il Collegio de' Nobili di Parma*, 120.

[6] Sonetto dell'ANTINORI de' 4 nov. 1732: presso CASTI, *A. L. Antinori*, p. 56.

[7] Lucca, a' 24 decembre 1731, gli mandò un inviato straordinario con la seguente lettera: « Altezza Reale — Si presenta avanti l'Altezza Vostra Reale il Senatore Carlo Mansi spedito da Noi in qualità d'inviato straordinario della nostra Repubblica per manifestare all'Altezza Vostra Reale i sensi del nostro profondissimo ossequio, e di quell'immenso giubilo che provano gli animi nostri nel vederla destinata alla successione degli Stati della Serenissima Casa Medici e Farnese, mentre in questa forma riporta la Repub-

e più potente vicino. Dopo di lei, il papa:[1] poi altri principi. Ma intanto già guardavano a lui le popolazioni da più luoghi del Regno di Napoli.

L'antico albero de' Farnese da tempo aveva allungato le sue radici nel Regno di Napoli, co' numerosi feudi ottenutivi; e ne' legami degli abitanti di quelle terre col novello signore dei dominî Farnesiani metton capo le prime relazioni fra questo Regno e Carlo Borbone. Erano governatori, imploranti dal nuovo barone la conservazione dell'ufficio;[2] erano università, che intercedevano pel governatore;[3] erano affittatori di rendite baronali, ricorrenti contro magistrati del Regno, che ne ostacolavano l'esazione.[4] Il tempo correva per Austria e Spagna un'altra volta in poca armonia. L'orizzonte, per breve ora sereno, delle relazioni tra le due corti, era tornato a rannuvolarsi. L'animo, già gonfio, di Carlo VI ruppe in aperta collera, quando si seppe a Vienna della cerimonia fiorentina de' 24 giugno 1732 e dell'omaggio del Senato all'Infante. Al conte Salviati, inviato a calmare l'imperatore e ad ottenerne la dispensa e le investiture, fu risposto con mala accoglienza e un reciso rifiuto. Carlo VI era incorag-

---

blica nostra la sorte d'avere in confine un Principe dotato di sì rare e sublimi prerogative . . . » Scrivevano come « Umilissimi e devotissimi Servitori » gli Anziani e il Gonfaloniere della repubblica: due in tutti (Giuseppe Nicolini e Filippo Vanni). L'anno appresso, per dare a S. A. un nuovo e riverente argomento della loro devota attenzione imposero al senatore Lorenzo Diodati, destinato ambasciatore presso il Granduca, di darsi l'onore di rassegnarsi anche al principe ereditario. Arch. Stato Nap., Aff. Est., Lucca, 306.

[1] Con lettera de' 4 gennaio 1732, il Pontefice Clemente XII si congratulò coll'Infante del suo felice arrivo a Livorno. Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4: f. 9.

[2] Arch. Sta. Nap., *Farnesiane*, fasc. 384: Memoriale del dottor Dom. Pieracini, che, da 19 anni « ammesso nel giro de' Governi di questi Ser.mi Stati in Abruzzo » chiede di conservare quello attuale di Campli.

[3] ivi: Memoriale dell'Università di Pianella.

[4] Ciò precisamente faceva il reggente Mazzaccara del Collaterale in un suo vasto feudo presso Altamura, a danno del « Generale Affittatore di tutte le Pubbliche rendite » di Altamura, parte delle quali era dovuta a' Farnese ed ora a Carlo Borbone. Ivi: Supplica di F. M. Caputi di Altamura de' 26 apr. 732.

giato da un'insinuazione inglese che pur l'investi ura eventuale del Milanese era rimasta altra volta senza effetto. Disposto quindi ad annullare l'atto fiorentino del giorno di S. Giovanni, avvertì la duchessa reggente di Parma che non doveva permettere la presa di possesso all'Infante, senza l'esibizione del regolare atto d'investitura.[1] Alla sfida imperiale, l'energica Elisabetta rispose, offerendosi alleata alla Francia, purchè questa s'inducesse subito alla guerra e mandando ordine al figlio in Italia che prendesse, senz'altro, possesso di Parma e di Piacenza. Obbediente a' voleri materni, il giovane duca, assunto il titolo di Gran Principe di Toscana, si trasferì da Firenze a Pisa e di qua a Parma (8 ottobre 1732), e prese possesso, prima, di quel ducato (12 ottobre), e poi dell'altro di Piacenza (22 dello stesso mese).[2] La tempesta era per iscoppiare sin d'allora: don Carlo aveva oltraggiato l'augusta maestà dell'imperatore, violato le sacre leggi dell'Impero. Di ciò Carlo VI si querelò presso il re d'Inghilterra; cassò, con decreto del Consiglio Aulico, il giuramento fiorentino, aumentò gli armamenti. Dall'altra parte, Elisabetta accusò allo stesso re d'Inghilterra (per mezzo del suo ambasciatore a Londra, conte di Montijo) gli oltraggi fatti dall'imperatore al Granduca e al Senato fiorentino; decise l'alleanza con la Francia, richiamò bruscamente il duca di Liria, ambasciatore a Vienna.[3] Cadendo quindi l'anno 1732, era già imminente la guerra. Parvero scongiurarla, ancor una volta, i buoni ufficî di Giorgio II, per cui l'imperatore promise infine le investiture effettive, contro l'abbandono di quel titolo di Gran Principe.[4] Ma l'illusione fu breve; il primo giorno di febbraio del nuovo anno 1733 morì il re di Polonia Augusto II.

---

[1] Baudrillart, IV, 136 sgg.

[2] Cfr. Becattini, 48 sg.; Fernan, I, 26; Danvila, 83 sg.; Baudrillart, IV, 145 sg. Ms. Parmense 466, p. 20 sg. — Plenipotenziario dell'Infante presso il Granduca fu allora nominato don Sebastiano Esclava, il cui carteggio va da' 4 ott. 1732 al 1° marzo 1735 (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 1).

[3] Baudrillart, IV, 146 sgg.

[4] Baudrillart, IV, 152 sg.

CAPITOLO VI

La Riconquista ispano-borbonica del Regno
(1733-1734).

1. Ordini della Spagna per la spedizione d'Italia; forze da essa mandate; uscita di tutela dell'Infante generalissimo (novembre 1733 - gennaio 1734). — 2. Sua marcia alla volta di Napoli: asportazione delle suppellettili Farnesiane; forza numerica del corpo di spedizione; il proclama di Monterotondo; arrivo a Montecassino. — 3. Apparecchi austriaci per la difesa del Regno: il proclama imperiale del 10 marzo. — 4. La guerra nel Regno: fazioni navali; abbandono di Mignano; partenza del vicerè da Napoli. — 5. Continuazione della marcia dell'Infante da S. Germano per Napoli: sua lettera de' 5 aprile '34 dal campo di S. Angelo, e risposta della Città; omaggio di Napoli all'Infante in Maddaloni; in Aversa i primi atti del sovrano potere; distaccamento del Marsillac per Napoli, del Castropignano per la Puglia; il conte di Charny luogotenente del re Filippo V in Napoli; i veri possessori del potere militare e del potere politico nel paese occupato; resa de' castelli napoletani; entrata dell'Infante nella capitale (10 maggio '34).

Di fronte alla necessità della Francia di sostenere col concorso spagnuolo la candidatura di Stanislao Leszczynski al trono polacco, Elisabetta Farnese levò l'animo a più vaste ambizioni. Divenuta allora assai misera cosa la promessa condizionata delle investiture, fatta dall'imperatore per compiacenza agl'Inglesi, ella pensò sulle prime di porre uno de' suoi figliuoli sul disputato trono della Polonia;[1] poi, di aggiungere il Mantovano a' dominî già assegnati al primogenito don Carlo; procurare le due Sicilie al secondogenito don Filippo, dodicenne allora; i Paesi Bassi al terzo, don Luigi, di sei anni. Piena di tali concetti, resistette alla nobile aspirazione del marito, che avrebbe preferito rendere alla corona spagnuola le provincie smembratene ne' primi anni del secolo, per lasciare, morendo, agli Spagnuoli la gran monarchia quale aveala tenuta re Carlo II;[2] e resistette del pari alla necessità della Francia d'appagare le ambizioni del re di Sardegna, per averne la indispensabile alleanza.[3] Di quel gran-

[1] BAUDRILLART, IV, 155 sg.
[2] ivi, 168 sg.
[3] ivi, 165.

dioso avvenire la Farnese non vide avverata che piccola parte. Era troppo smodata la distesa delle sue pretensioni, perchè tutte potessero tradursi in fatto; ma dell'effetto ottenuto bisogna riconoscer lei principalissima autrice. Il mezzogiorno d'Italia dovette a lei i suoi nuovi destini; e la sua violenta opposizione all'ingrandimento di Casa Savoia, tracciando, già allora, il cammino avvenire al non ancor nato regno Borbonico delle due Sicilie, segnò le sorti future della nazione italiana.

1. Il cardinale Fleury, costretto, contr'ogni suo genio, ad un'energica azione dalla politica imperiale nella questione polacca, segnò con Carlo Emanuele III il trattato di Torino (26 settembre 1733), accordando a lui il ducato Milanese, quale avealo avuto Filippo II da Carlo V, e riservando a don Carlo le due Sicilie co' *Presidii* di Toscana.[1] La Spagna non volle saperne; pretese condizioni inaccettabili, per aderire all'alleanza franco-sarda: cooperazione de' re di Francia e Sardegna alla conquista di tutti i dominî austriaci d'Italia ed esclusione di Parma e Piacenza dal ducato Milanese, dipendenza de' generali franco-sardi, che si unissero alle forze spagnuole, dal comando di don Carlo, passaggio immediato a questo di tutte le conquiste che venissero facendosi fuori del Milanese in senso stretto, dichiarazione di Luigi XV e Carlo Emanuele che non esistesse convenzione veruna nè articolo segreto, oltre quelli comunicati al re Cattolico dall'ambasciatore conte di Rottembourg.[2] Ma, agendo intanto per conto suo, il 20 ottobre 1733 dette l'ordine d'imbarco per le forze destinate in Italia. E, cinque giorni dopo, dall'Escuriale e da S. Ildefonso, vennero spedite quattro lettere in Italia: due di don Giuseppe Patiño (arbitro oramai, sotto gli ordini della regina, della politica esteriore di Spagna, dopo l'apoplessia del marchese De la Paz) al conte di S. Stefano e al conte di Charny, e due del re alla duchessa Dorotea ed all'infante don Carlo.

Al conte di S. Stefano, aio e maggiordomo maggiore dell'Infante-duca, si scriveva più a lungo e con più minuto ragguaglio: il re aver sempre inteso a' vantaggi del figliuolo; non aver turbato la pace europea, sinchè ha potuto usare non altri mezzi che

[1] ivi, 175 sg.
[2] ivi, 185 sg.

le negoziazioni; ma, insufficienti queste ai desiderî, volere adesso coglier l'occasione della guerra insorta tra la Francia e l'Impero del trattato fra la Francia e la Sardegna e delle istanze che riceveva ad accedervi; esser quindi venuto « en admitir la proposicion a ciertas condiciones convenientes », obbligandosi a spedire in Italia un considerevole esercito, subito che siano entrate in Piemonte le truppe francesi, ed aperte le ostilità. Il primo ministro comunicava al maggiordomo l'ordine dato al conte di Montemar (il fortunato conquistatore di Orano) di affrettarsi a passare in Italia, e porre la sua provata esperienza e intelligenza al servizio di Sua Altezza. Ma soggiungeva: « Entiende S. M. que V. E. continue a asistir à S. A. R. en todo lo que mira al cuydado de Su Real Persona y al regimen politico y de su Real Hazienda como hasta aqui unidamente con las Personas que se destinaren para concurrir en el Cavinete que devera tener S. A. R. para el Despacho de los referidos Negocios ».

Incompatibili per tanto i nuovi provvedimenti col governo di tutela, si ordinava allo stesso Santo Stefano di notificarne il termine alla duchessa e al pubblico, subito che ne vedesse il momento opportuno. Doveva allora, in nome di S. A., impartire i relativi ordini a' tribunali, a' governatori, alle comunità; impedire, da quell'istante, ogni ingerenza della duchessa negli affari di governo, usare le più prudenti cautele, di fronte al dispiacere che a lei ne potesse venire ed alla naturale inclinazione che ella (nata alemanna) potesse avere per la nazione e la corte alemanna. Doveva inoltre nominare (tra gli ufficiali attualmente in Toscana e nell'isola dell'Elba e tra quelli destinati all'esercito) generali governatori delle piazze di Parma e Piacenza, che ne potessero dirigere le difese contro eventuali insulti de' nemici. Ordinavasi infine che, alla imminenza delle novità derivanti dalle prese risoluzioni, S. A. inviasse al granduca di Toscana una persona di grado e di fiducia, a dargli ragione di quanto s'imprendeva, in conformità delle prescrizioni di Sua Maestà Cattolica.[1]

Al conte di Charny, che comandava le forze spagnuole attualmente in Italia, si annunziava il prossimo arrivo di un nuovo corpo di truppe. Quelle e queste si sarebbero unite in un eser-

[1] Arch. Sta. Nap., Affari Esteri, Spagna, fasc. 1716.

cito, sottoposto al nominale generalato supremo dell'Infante, e al comando effettivo del capitan generale conte di Montemar. Si avvertiva che, essendo i sette tenenti generali all'immediata dipendenza del capitan generale tutti meno anziani di esso Charny, a lui in conseguenza toccava, al bisogno, prender le veci di capitan generale e assistere Sua Altezza.[1]

Alla duchessa Dorotea, Filippo V, partecipando la nomina del figlio a generalissimo, e quindi la necessità che egli assumesse l'assoluto e indipendente dominio de' suoi stati, espresse l'augurio che Ella non scemerebbe per ciò l'affetto verso l'Infante, come questi per certo non mancherebbe alle attenzioni che le doveva. In ultimo, all'Infante il re di Spagna spedì il diploma di generalissimo per la guerra, nella quale doveano assisterlo il Montemar, lo Charny e gli altri tenenti generali.[2]

Qualche giorno dopo, aprirono la campagna per la Francia il maresciallo duca di Berwick, operando oltre il Reno (per incontrare la morte, di lì a pochi mesi, all'assedio di Filipsburgo), e il maresciallo di Villars, scendendo in Italia e congiungendosi con Carlo Emanuele. E, scorsi appena pochi altri giorni, mentre i Franco-sardi, sotto il comando supremo di quel re, iniziavano la conquista del Milanese (28 ottobre 1733), che dovean compiere in non più che tre mesi,[3] Luigi XV riuscì a dissipare le ultime opposizioni spagnuole, scrivendo direttamente a Filippo V (1° nov. 1733), e segnò con la Spagna il trattato dell'Esçuriale (7 nov. 1733). Ma la nuova alleanza francese era in contradizione con l'altra di Torino. La Francia cioè s'impegnava a sostenere per don Carlo tutti i diritti riconosciutigli così nel trattato della quadruplice alleanza come in quello di Siviglia: il presente possesso di Parma e Piacenza e, alla morte del Medici, l'altro della Toscana, più tutti gli acquisti che, fuori del Milanese (in senso stretto), si facessero per la guerra in Italia. Luigi e Filippo obbligavansi vicendevolmente a non prendere alcun impegno all'insaputa dell'alleato, e a non deporre le armi che di comune accordo. Fuori de' 14 articoli palesi, un articolo segretissimo an-

[1] ivi.

[2] ivi.

[3] CARUTTI, *Carlo Em.*, I, 52 sg.; *Diplom.*, 53 sg. — BAUDRILLART, IV, 2 sg.

nullava esplicitamente ogni altra convenzione anteriore, che non fosse di carattere puramente commerciale.[1] L'art. 10 fissava i contingenti militari. In esso, Filippo V si obbligò a mandare in Italia 15 mila uomini, oltre i 10 mila già spediti. E li mandò con artiglierie e munizioni da guerra e da bocca, a varie riprese, agli ordini di dieci tenenti generali (tre de' quali francesi ed uno napoletano)[2] e di quindici marescialli di campo. Il comandante supremo, capitan generale conte di Montemar, con parte dell'esercito, tenne il cammino seguito due anni innanzi dall'Infante, per terra sino ad Antibo, e quindi per mare a Livorno. Una squadra di nove vascelli, al comando del generale Alderate, condusse uno dei corpi di spedizione; un altro ne fu condotto dall'ammiraglio conte Di Clavijo con sedici vascelli e varie fregate.[3] Dovevan formare ventritre reggimenti di fanteria (di 52 battaglioni), undici reggimenti di cavalleria (di 34 squadroni) e sette reggimenti di dragoni (di 19 squadroni).[4]

Era primo disegno della Corte spagnuola che quelle forze, unite a' Franco-sardi, chiudendo i passi Alpini agl'imperiali, conquistassero, senza indugiare in assedî di piazze forti, Mantova all'Infante, e quindi marciassero immediatamente su Napoli, non avendo i Franco-sardi bisogno di loro per la difesa del Milanese. Ma, spuntata inevitabilmente la discordia sulla destinazione di Mantova, Elisabetta capovolse l'ordine delle operazioni; e comandò al Montemar di muover subito alla conquista delle due Sicilie, per ritornare poi, a conquista compiuta, presso i Franco-sardi e con loro marciare su Mantova.[5] Per tali istruzioni, fu impossibile al comandante spagnuolo mettersi d'accordo cogli alleati e cooperare con loro in Lombardia. Tolto quindi

---

[1] BAUDRILLART, IV, 169 sg.

[2] Sette, come s'è visto, aveane annunziato il Patiño allo Charny, oltre lo stesso conte; ma se ne aggiunsero due altri: in tutto, dieci, secondo la concorde testimonianza di Tib. CARAFA, *Relaz.*, I, la *Istoria* ms. della Bibl. Naz. di Nap., III, 12, ed altri: Charny, duca di Liria, conte di Marsillac, march. Di Pozzoblanco, duca di Veraguas, Francesco Eboli duca di Castropignano, march. Di Castelforte, march. De Las Minas, Conte di Mazeda, march. Di Grazia Reale.

[3] DANVILA, 79 sg.

[4] CARAFA, *Rel.*, I.

[5] BAUDRILLART, IV, 209.

agli Austriaci dal suo tenente generale Castropignano l'importante forte di Aula, che metteva in comunicazione la Toscana con Parma (24 dicembre 1733),[1] il Montemar da Pisa mandò al Villars l'annunzio della imminente sua marcia per Napoli (7 gennaio 1734), e passò a Parma a raggiungere l'Infante generalissimo.[2] Questi, come fu entrato nel decimottavo anno (20 gennaio 1734), si dichiarò fuori tutela, disponendo che i successori divenissero maggiori a quattordici anni;[3] ma non per ciò dipese meno dagli ordini della Corte spagnuola. Tanto vero che, quando il Villars, inquieto per l'annunziata partenza, volle tentare un passo estremo presso di lui, e passò da Milano a Parma, nel colmo dell'inverno, sul Po ghiacciato (25-27 gennaio 1734), l'Infante si scusò col vecchio maresciallo, adducendo gli ordini assoluti de' suoi genitori.[4] E, conforme a questi, affidati a generali spagnuoli (Bartolommeo Ladron de Guevara, maresciallo di campo) e a « Giunte di governo » il governo generale e l'amministrazione de' Ducati,[5] fece ritorno in Toscana.

2. Partendo egli da Parma alla volta di Firenze (a' primi di febbraio del 1734), furono anche asportate le più ricche suppellettili di Casa Farnese. I palazzi, i castelli, le ville ducali furono spogliate d'ogni opera d'arte, di pregio, di lusso, de' libri, de' manoscritti, d'ogni sorta di documenti di archivio:[6] rapina salu-

[1] CARAFA, *Relaz.*, I; cfr. BECATTINI, 55, e FERNAN, I, 29.

[2] BAUDRILLART, IV, 210 sg.

[3] LAFUENTE, 302 — DANVILA, 94.

[4] BAUDRILLART, IV, 211 sg.

[5] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, fo. 6: il carteggio col De Guevara va da' 24 apr. 1734 a' 2 ott. '36 — Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Spagna, fasc. 1716: Montealegre al march. Annibale Scotti, da Napoli 30 nov. '34: rimprovera la C[illegible] d'aver proceduto a nomine di ufficiali e ad aumenti di salarii « doppo li [illegible]cati ordini di non far cosa alcuna senza la previa approvazione di S. M. ».

[6] BECATTINI, 62 — Cfr. BONAINI, 214 sgg.; DALBONO Cesare, 81 e 92. Sulle sorti particolari degli Archivi Farnesiani, le cui carte da un pezzo si attende a riordinare nell'Arch. Sta. Nap., v. il GACHARD e BARONE N., *Notizie riguardanti l'Archivio Farnesiano*, Napoli, 1898. — Altre spedizioni di suppellettili Farnesiane a Napoli seguirono posteriormente. La *Gazette* di Berna nel n. 38 del 1736 (se ne ha copia nell'Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, vol. 285) annunziava, in una corrispondenza da Napoli de' 25 aprile di quell'anno, « arrivé un Bâtiment ayant à bord 140 Ballots de Meubles du Palais de Parme et deux Mores Américains, que la Reine D'Espagne a envoyé à S. M. ».

tare e da benedire, perchè salvò all'Italia tanto patrimonio d'arte e di storia, pericolante nello stato di guerra lungamente durato in quei ducati,[1] e nel loro conseguente passaggio sotto il dominio straniero.

Trattenutosi due settimane a Firenze, don Carlo cominciò di là la sua marcia di conquista, il giorno 24 febbraio 1734. Ne diè conto da Arezzo il suo segretario di Stato alla diplomazia spagnuola nel seguente modo: «... S. A. R. emprendio su viaje el dia 25 del corrente segun lo tenia resuelto, salio de Florencia escortado de los Granaderos Reales, que es la tropa mas lucida y no menos formidable que puede tener Monarca, accompagnado en la forma acostumbrada de su Real Compañia de Guardias de Cuerpo, y seguido de la numerosa familia, que esta destinada a servirle en esta Campaña, todo lo qual hacia una Comitiva digna de un tan gran Principe. El primero transito lo hizo S. A. R. en Figline, donde se detuvo un dia a divertirse en un delicioso bosque del Duque Salviati, el segundo en Laterina, y oy a medio dia ha entrado Su A. R. con muy buena Salud en esta Ciudad, donde ha sido recivido y cortejado con el correspondiente aplauso y obsequio delos Generales del ejercito». La fermata in Arezzo doveva esser breve, volendosi presto raggiungere gli alloggiamenti a Perugia, dove s'ebbero a concentrare i varii corpi della spedizione.[2]

Quivi, a Perugia, l'Infante li passò in rassegna generale (5 marzo 1734). A che numero salissero, non possiamo dire con precisione, oscillandone le indicazioni fra' 14 e i 36 mila com-

[1] «La Comunità di Parma ha già esposto li gravissimi danni che la maggior parte di quel territorio ha sofferto per causa delle armate, ed ha implorato qualche sollievo da S. M., la quale essendo benignamente disposta di procurarglielo se ne sta ora pensando il modo. — Li danni fatti da' Tedeschi alla Rocca e Giardini di Colorno montano, secondo la nota che se ne è richiesta, a poco meno di duecento mila lire, delle quali ce ne vorranno più di quarantamila per risarcire le fontane e le fabbriche, ed il residuo per rimettere la pianta delle fontane medesime ed alcuni mobili guasti od esportati. Ciò nonostante si faranno fare li risarcimenti che occorrono, e di già S. M. ha ordinato all'Intendente Voschi di trovare li fondi necersarj» (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Spagna, fasc. 1716: Montealegre al march. Scotti, da Nap. 30 nov. '34).

[2] Arch. Sta. Nap., Aff. Esteri, Francia, vol. 280: Montealegre a Triviño, da Arezzo, 27 febbraio '34.

battenti.[1] Ma, oltre l'esercito e la «Casa Reale», s'affollava dietro l'Infante una turba d'avventurieri, circa diecimila persone, spinte a seguirlo dall'amore ch'egli inspirava, come dissero allora;[2] fors'anche da brama di guadagni, dietro le prossime nuove fortune del Principe. Tanto vero che, passati nello Stato pontificio, soldati e avventurieri commisero ogni sorta di ruberie e sconci, in presenza di colui ch'essi chiamavano figlio di Spagna. «So ben io (aggiunge un grave storico, a comento della notizia) di chi il chiamassero figlio i dannegiati e gli svillaneggiati».[3] Nello Stato pontificio cominciarono a venire incontro all'esercito incoraggianti novelle circa le condizioni del Regno e la disposizione de' popoli.

Da Civitacastellana scrisse lo stesso segretario di Stato che si sarebbe fatta sosta colà parecchi giorni, per dar luogo alla riunione di tutto l'esercito; e riferiva «las favorables noticias que se tienen de la inclinacion de aquellos pueblos a nuestro Generalisimo y de las pocas tropas que tienen efectivas; pues se sabe que se hacen tan embarazados, que se han valido hasta delos esbiros para hacer campos volantes, como si se trattase de resistir a alguna tropa de bandidos».[4] E a' tetri rancori delle turbe offese ne' dominî del papa non si badò, fra quelle allegre speranze e le scintillanti onoranze de' Grandi. Primo il Papa, nell'attesa di alcun vantaggio per Parma e Piacenza, fu compiacente e largo con l'esercito traversante i suoi Stati, e accordò il passaggio del Tevere presso Roma, mentre la flotta spagnuola giungeva a Civitavecchia.[5]

---

[1] CARAFA, *Relaz.*, I, calcolò che, non venuti di Spagna ancora tutti i combattenti designati, e diradati i corpi venuti da' presidî lasciati in Parma, Piacenza, Toscana, dalle morti, dalle infermità e dalle diserzioni, la forza effettiva avviata alla conquista giungesse a 14 m. uomini. Il COLLETTA, I, II, 19, p. 15: 16 m. fanti e 5 m. cavalli. Il LOGEROT, I, 1: 14 m. fanti e 6 m. cavalli. Il CARUTTI, *Diplom.*, 57: 18 mila tra cavalieri e pedoni. Il DANVILA, 98, seguito ora dal BAUDRILLART, IV, 226: 22 m. fanti e 3 m. cavalli. Infine il *Notiziario* del 1737: 36 mila.

[2] BECATTINI, 51, e FERNAN, I, 30.

[3] BOTTA, XII, 150.

[4] Arch. Stato Nap., Aff. est., Francia, vol. 280: Montealegre a Triviño, 12 marzo '34. Tre giorni dopo, questi scriveva a quello da Parigi: «la meditada Conquista a qui se discurre podrà estar felizmente concluida en menos de dos meses».

[5] FERNAN, I, 30 sg.

A Monterotondo, cardinali, principi e principesse si recarono da Roma ad inchinare l'infante. E, tra loro, le due principesse di Sora e di Santo Buono, vennero ammesse alla mensa del principe.[1] Di là, da Monterotondo, a' 14 marzo 1734, fu lanciato un proclama a' popoli del Regno, « in nome di Don Carlo per la grazia di Dio Infante di Spagna, Duca di Parma e Piacenza, Castro ecc., Gran Principe ereditario di Toscana, e Generalissimo delle Armate di S. M. Cattolica in Italia ». Il proclama conteveva, in doppia lingua (spagnuola e italiana) un dispaccio di Filippo V, dato dal Pardo il 27 febbraio, con le ragioni che lo avean mosso ad anteporre ad ogni altra cosa la redenzione de' due Regni.

« Han penetrato (diceva Filippo V) il mio reale animo i clamori delle eccessive violenze, oppressioni e tirannia che da tanti anni a questa parte ha commesso il Governo Alemanno. Ho sempre presenti le dimostrazioni di Giubilo... con le quali io fui ricevuto in Napoli ». E continuava, assicurando di non ambir vendette nè rammentare offese; aver per unica mira la restituzione di Napoli alla felicità, alla reputazione, al decoro di altri tempi. Autorizzava intanto l'Infante, come suo generalissimo, a confermare in suo nome l'indulto e perdono, generale e particolare, e i privilegi presenti e l'abolizione d'ogni imposta inventata e stabilita dall'insaziabile ingordigia del governo di Vienna. Lo stesso don Carlo, al termine del dispaccio paterno, aggiungeva in proprio nome che assumeva e confermava i medesimi impegni.[2]

Per trasferirsi da Monterotondo a Ceprano, termine dello Stato pontificio, l'Infante impiegò dodici giorni. Partì da Frosinone il 26 marzo, all'ora solita delle 8 del mattino; e, poco dopo il mezzogiorno, giunse a Ceprano. Qui, il giorno appresso, fece alto l'esercito. « En Sn. Cipriano (scrisse il segretario di Stato) se hallaba el Conde de Montemar y la mayor parte delos oficiales Generales del ejercito, alli se hallo tambien Monseñor Turrigiani Comisario Pontificio, y el Gobernador delas Armas de Civita-

---

[1] CARAFA, *Relaz.*, 4.

[2] Uno de' fogli volanti del tempo, contenente il Proclama, si trova nella Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, 6, 8, f. 981. Il testo (inserito nelle storie del SENATORE, 59; BECATTINI, 64; DANVILA, 99 ecc.) prese posto fra le Prammatiche del Regno.

vecchia, visita que no fue solo de cumplimiento sino de negocio, para ultimar con el Intendente del ejercito Don Joseph de Campillo las quentas de quanto se havia subministrado a la Corte, y al ejercito en su transito por el Estado del Papa ».[1]

Tolto finalmente il campo da Ceprano (28 marzo), l'Infante, alla testa dell'esercito, si diresse verso Aquino, sette miglia distante, e si trovò in territorio del Regno. Un'altra sosta di due giorni si fece in Aquino, per attendere le provvigioni. Quindi, traverso una spaziosa pianura, si passò a S. Germano, metropoli dello Stato di Montecassino (30 marzo '34).[2] L'abate, primo tra' baroni del Regno, discese ad incontrare il Principe due miglia lontano. Gli uscirono del pari innanzi i deputati delle terre circostanti, presentandogliene le chiavi. Il Reale Infante volle salire a visitare il famoso Santuario di S. Benedetto, e vi ebbe magnifica accoglienza. La dimane, 31 marzo, venne informato che gli Alemanni avevano sgombrato il campo di Mignano, dopo aver lavorato assiduamente un mese e mezzo per fortificarlo.[3]

3. Oltre quelle fortificazioni, riuscite così miseramente vane, nulla aveva fatto il governo che pareggiasse le misure di difesa di quattro anni prima. Il Regio Aulico Supremo Consiglio di Spagna, residente a Vienna, non volle spendere un fiorino nè un uomo, per conservare il Regno all'imperatore. Pretese che il Regno stesso si difendesse co' mezzi suoi. Il Regno aveva in mare la piccola squadra, costruita col suo danaro: tre vascelli e quattro galee, al comando delle quali venne, nel gennaio di quell'anno 1734, il vice-ammiraglio marchese Giovan-Luca Pallavicini.[4] Poteva essa resistere all'urto poderoso della flotta spagnuola? Per terra, il maresciallo Carafa non aveva ai suoi ordini che solamente 7082 uomini:[5] un terzo di quanti ne pagavano i Napoletani.

Non tenendo conto di ciò, il Supremo Consiglio, informato

---

[1] Arch. Stato Nap., Aff. Est., Francia, vol. 280: Montealegre a Triviño, dal Campo di Mignano, 1° aprile 1734.

[2] ivi.

[3] CARAFA, *Relaz.*, 3.

[4] CARAFA, *Relaz.*, 4 — *Notiziario* del 1733 — MARESCA, *Notizie*, 3; *La Marina*, 5 sg.

[5] CARAFA, *Relaz.*, 3.

che i due reggimenti di cavalleria lasciati al Regno mancavano di reclute e di rimonte,[1] spediva ordine che ne fossero provveduti a spese della nobiltà del Regno.[2] Per altri ordini di Vienna, il maresciallo Carafa obbligò il povero vicerè Visconti ad imporre, contro l'augusta promessa dell'imperatore, l'armamento del Battaglione e degli Uomini d'arme; e, più ancora, un donativo di 600 mila ducati.[3]

A compenso de' fatti atroci, si prodigarono blande parole. L'Imperatore lanciò anch'egli un proclama, il 10 marzo '34, indirizzato agli Eletti della « Eccellentissima e fedelissima Città ». Protestando ancor una volta l'eccezionale suo affetto pe' sudditi napoletani, definiva l'impresa borbonica contro il Regno come la più sensibile al suo cuore paterno, fra quante altre ostilità gli venivan mosse contro. Si diceva sicuro del trionfo finale della sua causa giusta contro la cecità de' nemici; poichè « non può aver lume colui, che infringendo le Leggi Divine, ed Umane... fa fondamento colle sue operazioni del solo desiderio d'usurpare i Regni e Stati che la Divina Providenza, per la quale i Sovrani regnano, con accordo di tutta l'Europa restarono [è napoletanismo del traduttore] a mia cura... ». Annunziava quindi aver ordinato la subita marcia di un grosso distaccamento delle sue « Truppe, ed Esercito di Lombardia a sostenere la vostra Fedeltà e la vostra Costanza ». Ma conchiudeva: « Mi comprometto che sia il vostro sforzo corrispondente alla mia Real speranza... E dovete star sicuri che si conserverà nella mia Real mente il sacrificio e l'incomodi che l'Invasione Inimica potrà cagionarvi... ».[4]

Divulgati nel Regno i due proclami, dell'un Carlo e dell'altro, agirono variamente sugli animi, secondo le varie predisposizioni. Non mancavano conservatori a spacciare sinistri presagi, contro

---

[1] ivi.

[2] « Poichè il Regio Aulico Supremo Consiglio di Spagna secondo il suo parere spera potersi supplire dalla Nobiltà Napoletana col titolo di dono gratuito senza nessun dispendio del Cesareo Reale Erario, si lascia e raccomanda alla sua destrezza il ridurre ad effetto cosa tanto desiderata » (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 5, f. 77: Nota del 12 novembre '33).

[3] CARAFA, *Relaz.*, 3. Il BIANCHINI, 246, inesattamente disse già abolito quell'armamento. L'abolizione era soltanto promessa.

[4] Una copia del proclama, anch'esso in doppia lingua, spagnuola e italiana, si trova in un vol. miscellaneo già del Capasso, ora della Soc. Stor. Nap.

i Borboni, e a toglier fede alle loro promesse: l'Infante, nutrito nel sentimento delle offese fatte al padre, non poteva recare che odii e vendette.[1] Ma i più credevano ancor meno alle promesse imperiali; e la stessa «Città» rispose con sdegnosa energia al proclama de' 10 marzo.[2] Gli aggravi tributari, le imposizioni novissime di militare servizio, commutato anch'esso in danaro,[3] esacerbarono le già esauste università. Il furore contro i procedimenti del governo cresceva tanto più, quanto più divenivan sicure le previsioni della sconfitta austriaca. Dichiarata che fu dall'Austria la guerra alla Spagna, pubblicata nel Regno la dichiarazione, quando per le vie delle città di provincia, sindaco ed eletti a cavallo, preceduti dal tamburo, la venivano bandendo, «da tutti si prese a burla».[4] E, a' primi avvisi della sorte delle armi, scoppiarono qua e là moti selvaggi, specialmenre contro i rappresentanti e gli esecutori del fiscalismo governativo.[5]

Il governo locale, travagliandosi all'ultim'ora a preparar le difese, ritenne saggia precauzione allontanare la nobiltà più sospetta. Così, mascherando l'esilio con una chiamata della corte imperiale, bandì i Carafa più strettamente congiunti a Don Lelio, comandante le Guardie del Corpo dell'Infante: il conte di Cerreto, il principe di Belvedere, il principe di Colubrano. Ma riuscì a rendere più brillante e più imponente il seguito del nemico, perchè parecchi di que' nobili andarono a raggiungere il campo spagnuolo. Così de' Carafa il Colubrano, che s'ingraziò il novello padrone anche col presente d'una ricca carrozza.[6]

Contro così deboli ostacoli ebbero gli Spagnuoli a compiere il riacquisto del Regno.

4. Quando ancora l'esercito spagnuolo accampava ne' dominî del papa, il venerdì 19 marzo '34 apparve avanti a Procida l'avanguardia dell'armata navale: nove vascelli, due pinchi

---

[1] SPIRITI, I.

[2] La risposta della Città si legge nel SENATORE, p. 50. Il GIANNONE, *Vita*, l'applaudì, denunciando come «manifesta menzogna del Rialp» il movimento ordinato alle truppe di Lombardia.

[3] BELTRANI, 79 sg.

[4] Così avvertiva un pugliese del tempo: v. BELTRANI, 80.

[5] GUERRIERI, 3, 11 sgg., 21 sgg.

[6] Bibl. Naz. Nap., *Istoria di Nap.* ms., vol. III, f. 2 e 22.

da corso, oltre settanta navi da trasporto ben cariche. E, d'un colpo, s'impadronì di quell'isola (feudo del marchese del Vasto) come dell'altra, vicinissima e più importante, d'Ischia.[1]

Sgomentato dal primo apparire di quelle navi, il vecchio vicerè si narrò che ordinasse al marchese Pallavicini di condurre sollecitamente in salvo in Sicilia le nostre galere.[2] Ma il comando, se dato, non fu eseguito. La mattina del 25 marzo, il Pallavicini, vedendo favorevole il vento, uscì con la sua squadra incontro al nemico. Ma, mutato il vento, un vascello spagnuolo si avanzò ad affrontarla, con grave pericolo sotto la scarica nemica, e, rinforzato dal sopraggiungere di due pinchi, obbligò il Pallavicini a ritirarsi sotto la protezione del cannone di castel dell'Ovo.[3]

Lasciate scorrere alcune ore, alle ventidue, si presentò verso la spiaggia di S. Lucia lo stesso vascello spagnuolo con altre navi. Bersagliato dal nostro cannone, dette indietro, e si fece inseguire dalle nostre galee e dal vascello San Luigi: la «gran Nave da guerra poco prima fatta, ma non ancora ben corredata ed abile alla navigazione».[4] Ma, come le ebbe a tiro, fece da' fianchi una forte scarica; e, nonostante un fuoco di risposta assai nutrito, tornò ad avanzarsi, girando sul lato opposto, e, con un'altra più solenne scarica, danneggiò oltre la prora d'una galea napoletana, perfin le fabbriche della prossima spiaggia. Supplicatone dalla Città, il vicerè, allora sicuramente, diè ordine al Pallavicini di cessare dal fuoco; e questi, quando già annottava, si ritrasse nella darsena, attendendo il momento propizio per uscire dal porto. Dopo alquanti giorni infatti, sul finire del marzo, potè di notte tempo, all'insaputa de' nemici, condurre seco in salvo le quattro galee,[5] sacrificando il *S. Luigi*, perchè non atto alla navigazione. Il capitano catalano, che lo comandava, per non lasciarlo a' nemici, preferì distruggerlo, e lo affondò in rada sotto gli occhi de' cittadini, che ne sentirono «universal dispiacimento», e in vista

---

[1] CARAFA, *Relaz.*, 3.
[2] SPIRITI, I.
[3] Bibl. Naz. Nap. *Istoria* ms., III, 5.
[4] ivi.
[5] ivi. Cfr. MARESCA, *Notizie*, 3 sg.; *La Marina*, 7.

degli Spagnuoli, che non poterono impedirlo, stando la nave sotto il cannone del castello.[1]

Così cessò ogni difesa sul mare; la resistenza si ridusse alle forze di terra. Circa il sistema da seguire, i partiti nel consiglio di guerra eran diversi. Pochi, col maresciallo Carafa, volevano che le scarse milizie si chiudessero nelle piazze forti, in attesa di rinforzi. I più, col conte Traun, non calcolando la presente debolezza de' mezzi, vollero cimentarsi in operazioni di campagna, assicurando e coprendo le posizioni più importanti. In conseguenza, lasciato al maresciallo il governo militare della capitale, lo stesso conte Traun, con circa 4600 tra fanti e cavalli, si trincerò nelle strette gole di Mignano, tra S. Germano e Presenzano, per contrastare vigorosamente quel passo a' Borbonici. Il principe Ferdinando Pignatelli di Monteleone fu distaccato con 400 cavalli alla custodia del vantaggioso sito di Venafro. Un altro distaccamento di 40 cavalli fu mandato a Sessa.[2]

Ma il Traun, come seppe passato alle sue spalle, per alpestri sentieri, il duca di Castropignano con 5000 granatieri sulle alture di Caspoli, tolse il campo a precipizio. Fuggendo gli Austriaci verso Gaeta e Capua, dopo avere inchiodato sei pezzi di artiglieria e abbandonato la più parte dei bagagli, inseguiti per diverse vie, perdettero trentatre uomini, venticinque de' quali caduti prigionieri, e tra loro il capitano Vaschi, gli altri uccisi.[3] Pervenuto a Capua, il Traun vi si trincerò, fermo a resistere in modo da lavar l'onta del subito abbandono delle Termopili napoletane. Gli si potette congiungere il distaccamento di Venafro, avvertito in tempo; ma l'altro di Sessa venne tagliato fuori delle

[1] *Istoria* cit., III, 6; dove si aggiunge che il capitano, affondata che ebbe la bella nave, fuggì sopra un battello; e, inseguito dalle feluche della milizia urbana (formata allora dal vicerè a custodia dell'ordine nella capitale), disperando salvarsi per mare, sbarcò alla marina della *Pietra del Pesce*. Raggiunto dalla stessa milizia, presso S. Agostino alla Zecca, fu consegnato al Reggente della Vicaria. Il fatto dovette aver luogo dopo il 3 aprile, perchè il narratore avverte che il vicerè era già partito da Napoli; e che il Reggente mandò il comandante catalano prigioniero alle navi spagnuole.

[2] LOGEROT, I, 1.

[3] BELTRANI, 82 — Arch. Stat. Nap., Aff. Est., Francia, vol. 280: Montealegre a Triviño, dal campo di Aversa, 11 aprile '34.

comunicazioni.[1] Alla custodia delle piazze forti restò quindi ridotta la difesa del Regno, sinchè non giungesse il rinforzo di 20 mila uomini, che la corte di Vienna aveva promesso ed annunziato.[2]

Ma, poichè la difesa della capitale riposava principalmente sulle linee di Mignano, inutilizzate oramai, il vecchio e imbelle vicerè non si tenne più sicuro dentro Napoli.[3] Fece sgombrare il debole forte del Carmine, e tutta la guarnigione della città distribuì fra' tre castelli Nuovo, dell'Ovo e Sant'Elmo. La sicurezza e le sorti della popolazione egli affidò alla cittadina « Deputazione del buon governo ». E, mandata la giovane consorte a Roma (e le carte d'Archivio più importanti a Gaeta) la sera del sabato 3 aprile 1734, fra le 23 e le 24 ore, partì da Napoli, per la via di Avellino, verso la Puglia.[4] Lo accompagnavano, oltre i due segretari di guerra e di giustizia e il maresciallo Giovanni Carafa col generale Pignatelli di Belmonte, un corpo di duemila tra fanti, corazzieri ed usseri e il distaccamento di Venafro.[5] Ebbero anche ordine di seguirlo, oltre l'uditor dell'esercito e il « segretario del Regno », cinque reggenti del Collaterale, cui fu assegnato un « aiuto di costa » di cento zecchini per uno. Ma tre di essi protestarono d'essere infermi e, restituendo il danaro, rimasero in Napoli. Un altro, il Ventura, tenne i zecchini e si scusò per lettera di non poter partire.[6] Il vicerè si trattenne alquanto in Avellino; indi proseguì per Bovino; dove alloggiò nel palazzo ducale per molti giorni. Nel pomeriggio del 12 aprile giunse a Barletta; donde, dopo altri cinque giorni, partì per Bari, dichiarando da per tutto che egli « obbediva a quello li ordinava il generale Carafa, che lo portava di quà, ed in là ».[7] I nemici intanto già spadroneggiavano nella capitale.

5. Da San Germano intanto il giovane Borbone, diretto al vallo di Mignano, così oltre ogni speranza sgombrato dal Traun

[1] Logerot, I, 1.

[2] Fernan, I, 31.

[3] È assolutamente contraria al vero la nobile frase, nella quale il Botta, XII, 153, riassunse l'azione del vicerè Visconti, il quale « da quell'uomo valoroso, ch'egli era, si deliberò di mostrare il viso alla fortuna ».

[4] Carafa, *Relaz.*, 3 e 4 — Logerot, 1, 1 — Beltrani, 82 sg.

[5] Logerot, l. c.

[6] Beltrani, 82 sg.

[7] ivi, 83-87.

e quindi occupato dal duca di Castropignano e assicurato con forte custodia, per un cammino travaglioso di dieci miglia, v'era giunto la mattina del 1° aprile; e qui gli vennero incontro liete novelle che il gran popolo napoletano lo attendeva a braccia aperte con la maggiore impazienza.[1]

Scorsero ancora tre giorni negli studî dell'itinerario successivo, e alla ricerca del più agevole passaggio del Volturno. Alla fine, il 3 aprile, nel giorno stesso della partenza del vicerè da Napoli, gli Spagnuoli levarono il campo da Mignano, e, per sentieri alpestri e angusti, passarono a Presenzano (feudo di casa Del Balzo). Il giorno appresso (4 aprile), lasciando a destra la via di Teano, posero il campo nella pianura di Vairano (feudo de' Grimaldi), e il 5 pervennero al Volturno, che valicarono comodamente. La corte alloggiò a Rocca Canina (altro feudo de' Grimaldi).[2] L'esercito accampò a S. Angelo. E dal campo di S. Angelo, in quel giorno 5 aprile, fu diretta alla Città di Napoli una lettera, firmata dall'Infante-duca e controfirmata dal segretario di Stato, nella quale, rammentando la clemenza del re di Spagna e l'indulto del 14 marzo, si dimandava un pronto atto di sottomissione.[3] Dopo un'altra marcia di 12 miglia, furono a Piedimonte, « popolata, ricca e deliziosa signoria del Duca di Laurenzana », che fece loro accoglienza magnifica (6 aprile).[4] Di là, il giorno 7, lasciando a destra Caiazzo, stabilito un corpo a Pignataro e nelle adiacenze, a fine di toccare Capua, passarono ad Amorosi; e qui, oltre un gran numero di signori napoletani, recatisi ad ossequiare il novello padrone, gli si presentò D. Gaetano Maria Brancone « segretario della Città » a nome degli Eletti.[5]

Gli Eletti, appena ricevuta la lettera de' 5 aprile, avevano, unitamente a' cavalieri della Giunta generale deputati dalle Piazze (19 in tutti), steso e sottoscritto la risposta. Essi riconoscevano nella « gloriosissima persona » di S. A. R. « non solo un degno

---

[1] Arch. Sta. Nap. Aff. Est., Francia, 280; Montealegre a Triviño, dal campo di Aversa, 11 apr. '34 — Cfr. LOGEROT, I, 1.

[2] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, vol. 280: Monteal. a Triviño, 11 aprile, '34.

[3] MARESCA, *Relaz.* CARAFA, p. 562.

[4] CARAFA, *Relaz.*, 4.

[5] Arch. Sta. Nap.; lett. cit. del Montealegre — Cfr. LOGEROT, l. c.

ed eccelso figliuolo del piissimo Nostro Monarca Filippo V Re delle Spagne; ma un visibile instrumento dell'Eterna Divina Provvidenza ». Gli restituivano per tanto le chiavi e « quella obbedienza, che mai per variar di fortuna non è stata scancellata da' nostri petti ». Ma, a un tempo, lo supplicavano di confermare alla Città, Baronaggio e Regno i privilegi vigenti, oltre quelli sperati in più opportuna occasione.[1]

Il segretario Brancone, consegnando in Amorosi all'Infante quella risposta, fece una « reverente y bien expresiva harenga a S. A. R. ».[2] Quindi, dopo altre otto miglia di buon cammino, la corte e l'esercito giunsero, il 9 aprile, a Maddaloni, nobilissimo feudo di un ramo « parzialissimo sempre del Re nostro Signore »[3] della casa Carafa, che « da più generazioni reputavasi la più liberale e la più magnifica di quante fossero in Napoli ».[4] E liberale e magnifico fu il trattamento che don Marzio Carafa, duca di Maddaloni, fece all'Infante, ricevuto alla porta della città sotto il pallio, acclamato con strepitoso e continuo *Viva* e tiri di petardi e di moschetti, e ospitato nel palazzo ducale.[5] Colà gli si recarono le nuove che il vicerè, ritiratosi dalla capitale coi presidenti della Camera e Consiglio e con altri togati catalani, si trovava a Bovino, per passare a Barletta; che nei castelli di Napoli avea lasciato 900 uomini, a Capua 4000, meno a Gaeta.[6]

La sera, a ventun'ora, giunse a Maddaloni con galessi di posta la « Città », ossia i diciotto tra eletti e deputati di Napoli.[7] Furon ricevuti dal maggiordomo maggiore conte di S. Stefano e dal capitano della guardia don Lelio Carafa (zio del duca di Maddaloni), e introdotti in presenza del principe. Un dopo l'altro, mettendoglisi davanti in ginocchio, gli baciaron la mano, e, po-

[1] MARESCA, *Relaz.* CARAFA, 559.

[2] Arch. Sta. Nap.: lettera cit. del Montealegre.

[3] Arch. cit.: lett. cit.

[4] CARAFA, *Relaz.*, 4.

[5] Arch. cit.: lett. cit. — *Istoria di Napoli* ms., III, 14.

[6] Arch. cit.: lett. cit.

[7] Il solo duca di Castellaneta restò a Napoli pei bisogni della città: CARAFA, *Relaz.*, 4. — Il Montealegre scriveva: « Puedo asegurar V. E. que non ha quedado Varon ni Caballero de alguna distincion en Napoles que no se aya ofrecido a los pies de S. A. »: lettera cit.

sti in circolo e fatti coprire (pel grandato di Spagna già conferito da Carlo d'Austria alla Città)[1] uno di loro, il principe di Centola, profferì le seguenti parole:

« Quella soprabbondante maravigliosa letizia di cui in questo felice giorno è ricolma la nostra fidelissima Città di Napoli rende noi quasi confusi e sforniti di parole, per rappresentarla convenevolmente alla Vostra Reale Altezza. Pure quello stesso lume di Clemenza e di Carità, che chiarissimamente sfavilla nella vostra Real persona ci rincora e ci affida; onde a' piedi di V. A. R. in pubblico nome rinnoviamo alla Cattolica Maestà del Re Filippo V, Suo Gloriosissimo Padre e nostro amabilissimo Monarca, quella stessa fedeltà che un tempo autenticammo colle opere.

Queste Altezza Reale sono le chiavi della Città nostra, che a niuna mano più valorosa e più atta a difenderla ponno donarsi. Le riceva lietamente, ed in contrassegno di generoso gradimento umilissimamente la supplichiamo a confermarci tutte le Grazie e Privilegij che insino ad ora il nostro fidel servire ha meritato da' Serenissimi Re possessori di questo Regno; talchè il ricevere V. A. R. il rinnovamento del nostro vassallaggio, ed il dare verso di noi principio alla Sua Real Munificenza sia una cosa medesima, e godano questi devotissimi popoli colla vostra amabilissima presenza l'adempimento de' loro voti e gli effetti della vostra innata generosità ».[2]

Mentre così favellava il principe di Centola, il maestro di cerimonie della città, stando in ginocchio, presentò in un bacile le chiavi indorate e il libro de' Privilegi, rilegato in velluto con galloni d'oro.[3] E al discorso pronunziato in lingua italiana dal magistrato municipale, l'Infante si limitò a rispondere: « Yo por lo que el Rey tiene determinado recivo en mi proprio nombre

[1] CARAFA, *Relaz.*, 4. Con più errori il BOTTA, XII, 156, dice qui eletto del Popolo il duca di Maddaloni, lui pronunziatore del discorso all'Infante, avvenuta in Aversa la consegna delle chiavi e data dall'Infante la grandezza di Spagna alla città di Napoli.

[2] Soc. stor. nap., Ms. XXI, a, 6, f. 90: *Orazione fatta dal Signor Principe di Centola a S. A. R. Principe D. Carlo nel presentarli le chiavi della Città di Napoli* — Cfr. BERWICK, p. 54 sgg.

[3] CARAFA, *Relaz.*, 4.

vuestra obediencia y aseguro vuestros privilegios y aquellos observar ».[1]

Dopo ciò, i rappresentanti, ribaciata in ginocchio la mano del giovane principe, passarono agli appartamenti del maggiordomo e del capitano della guardia, per complimentarli, e così al palazzo dov'era il conte di Montemar, e ripartirono per Napoli.[2]

Il giorno appresso (10 aprile 1734, che fu sabato), ripresa la marcia, si giunse in Aversa. Quivi le accoglienze furono anche più liete e clamorose. Sua Altezza vi fu ricevuta sotto il pallio dal vescovo (cardinale Inico Caracciolo) e dal clero, processionalmente accompagnata, con concorso maggiore di gente e maggiori applausi e acclamazioni e segni di letizia e di affetto, sino al palazzo di un don Pisano della Valle, preparato ad alloggiarlo.[3]

Da Aversa cominciarono ad apparire i primi atti di sovrano potere del nuovo signore. Date dal conte di Montemar le disposizioni per inseguire in Puglia e abbattere il vicerè, e attaccare i castelli e bloccar le piazze; affidata la prima impresa al nostro duca di Castropignano e al marchese de Las Minas; fatto procedere oltre, per Napoli e Pozzuoli, il conte di Marsillac, si riteneva a giudizio del segretario di Stato Montealegre, che dentro un mese si sarebbe condotta a termine la conquista e assicurata l'obbedienza dell'intero Regno.[4]

Di quei primi atti e delle prime condizioni del nuovo governo, diamo qui, nella sua forma genuina, una nota del tempo, datata da Napoli a' 17 aprile 1734, ma scritta, come pare, da più d'un luogo, da persona di parte borbonica nè privata nè di poco conto:

« Sin da Sabato scorso Sua Altezza Reale si ritrova in Aversa, « dove ha ricevuto e tuttavia riceve li complimenti de la Nobiltà,

[1] Soc. stor., Ms. cit. — Lo SCLOPIS, 427, errò affermando che sotto Carlo Borbone non si fossero « punto rinnovate le franchigie del Regno ». Il Danvila, 147, non intese il valore di quell'atto, osservando che « a los que sostenian que en toda Europa en el siglo XVIII eran privilegios delos nobles o delas ciudades contestò Carlos III con jurar los privilegios del reino ».

[2] CARAFA, l. c.

[3] Arch. cit.: lett. cit. del MONTEALEGRE — *Istoria* ms. cit., III, 15.

[4] Arch. cit., lett. cit.

« Ministero e Città del Regno, e sin da Sabato della scorsa settimana ave la Città di Napoli scritto alle Città principali del Regno, dandoli parte d'aver presentate le chiavi al Principe Carlo, e di averne ricevuto la confirma de' Privilegj, e fa entrar tutti in grandi speranze la formalità di detta confirma, essendosi spiegato S. A. che quella confirmava in nome di suo Padre ed anche in suo proprio nome.[1]

« Lunedì sera capitò in Napoli un distaccamento de Spagnoli che al numero di 8000 in circa andarono a formare il Campo volante dal ponte della Maddalena sino a S. Giovanni a Teduccio, da dove poi si sono distribuiti parte per il porto di Baia, parte in S. Martino ed altri ne' quartieri del Presidio, Cavallerizza e Chiaia.

« Per le Castella, quello del Carmine essendo stato abbandonato da' Tedeschi che vi erano non più che il numero di 30, che si ritirarono al Castello Nuovo, è stato occupato da' Spagnuoli; e n'è rimasto anche Castellano l'istesso Velasco, giacchè avendo egli richiesto a' suoi Superiori, come doveva contenersi, li fu risposto che nell'ultimo caso avesse fatto trasportare la Milizia al Castello Nuovo, e per la sua persona lo lasciarono nella sua libertà. Onde ebbe di bene di presentar le chiavi al principe Carlo, dal quale fu accolto benignamente.

« Al Castel Nuovo e a quello dell'Ovo non si è fatto alcun tentativo; quello di S. Elmo sta assediato da' Nostri, e da quando in quando si sente qualche tiro di cannone; ma da Baia si sente che si faccia gran fuoco, premendo di avere quella Piazza per l'armata Navale che si aspetta per l'impresa di Sicilia.

« Tutto il forte dell'Esercito sta in Aversa con l'Infante. Ma se n'è fatto distaccamento per l'impresa di Capua, avendo i nostri occupata S. Maria, li Cappuccini, l'Agnene ed altri luoghi convicini, ed altro distaccamento di sei mila uomini fra Cavalleria e Fanteria, sotto il comando di Castropignano e direzione di Torella, si è portato ad inseguir li Tedeschi nella Puglia.

« È stato dichiarato Vicerè ossia luogotenente del Regno il Sig. Conte di Cerni della Casa d'Orleans, ed è andato ad abi-

[1] Come esempi di tali avvisi e delle conseguenti acclamazioni in provincia (Andria, Trani ecc.), v. Beltrani, 87 sgg.

« tare nella Casa dell'Olim presidente del Sacro Consiglio So-
« lanes.[1]

« Per li Ministri non vi è sinora nè confirma nè alcun ordine
« di prosieguo, tanto che il possesso al Sig. Conte di Cerni è stato
« dato solamente dalla Città senza l'intervento del Collaterale. Solo
« il Sig. Eletto del Popolo[2] ed il Sig. Reggente di Vicaria hanno
« avuto prosieguo ed al detto Reggente se l'è dato per assessore
« il Sig. Andreassi e Fiore che al presente vanno in toga.

« De Ministri che sono stati accolti con qualche distinzione
« sono stati il Sig. Ulloga, Santoro, Castagnola e pochi altri. Onde
« tutto il Ministero sta in moto, tanto più che si dice, che l'Infante
« porti un librone con la vita e costumi di ciascheduno Ministro,
« e di quelli che si fanno portare o per impegno d'amici o per
« impegno di dame per non dir altro.[3]

---

[1] Nominato luogotenente il 13, il conte di Charny giurò in Napoli la osservanza de' privilegi; ricevette da' deputati il possesso della città, e ordinò loro di continuare a tenere il governo civile: CARAFA, *Relaz.*, 4.

[2] Giuseppe Brunasso, duca di S. Filippo.

[3] SPIRITI, I, dice che, alla venuta del Borbone, il segretario della città Gaetano Brancone rivelò con somma vergogna del nome napoletano il vario parteggiare di ciascuno. Del Brancone o di altri, un' informazione somigliante al *librone* cui accenna la scrittura, ma fatta qualche mese dopo, ci resta ancora nella Biblioteca Cuomo, Ms. I, 3,50. È intitolata: *Informazione fatta al Marchese di Francavilla per farla presente a S. M.* (*Dio guardi*) *di tutti i Ministri che componevano i Tribunali al di lui felice arrivo in questo Regno.* Il vecchio Michele Imperiali, marchese d'Oria e principe di Francavilla, travolto in un turbine di liti nel viceregno, fu co' principi di Torella e di Colubrano tra' primi apostati: « visti non senza scandalo al campo borbonico avanzante alla conquista ». Così lo SPIRITI contemporaneo (l. I.). Il PALUMBO (*Storia di Francavilla*, Lecce, 1870, p. 247) narra che il principe, scopertosi partigiano del Borbone, fu rinchiuso in Castel dell' Uovo, donde fu liberato il 10 maggio '34, all' ingresso dell' Infante in Napoli.

Il libro, scritto per lui o inspirato da lui, accenna i meriti e demeriti, e sopratutto l' inclinazione politica (se per Austria o Spagna) di ciascun de' Ministri del Collaterale, della Sommaria, del Sacro Consiglio e della Vicaria, e infine avverte: « Si danno le suddette notizie per il buon servizio di S. M., e precise perchè è necessario che tutto o quasi tutto il Ministero si levi e si eligano di nuovo altri soggetti affezionati ed impegnati al servizio della M. S., mentre è pregiudizialissimo che perdurino li presenti, perchè partoriranno danni irreparabili, prima perchè capitando la apertura (*delle ostilità?*), saranno questi uniti co' nemici, secondo perchè per la grande autorità che ha il Ministero, questi coltivano e fomentano il partito contrario, e se ne vedono gli effetti ma che (l. : *anche*) nel Donativo che si tratta per S. M.;

« Le milizie urbane continuano tuttavia a mantener la quiete « di questa capitale e si sono mostrate spiritose in diverse congion- « ture essendosi fatti avanti a qualsivoglia opposizione che l'è stata « fatta, e dove non han potuto soli han chiamato aggiuto da vi- « cini posti, tanto che sempre ne sono usciti in gloria, ed in di- « verse occasioni essendosi posti in moto la gente, hanno avuto « l'attenzione di stagliare le strade affinchè la voce de' rumori non « fosse passata per il rimanente della città.

« Quelli che più prevalgono presso il principe Carlo sono « Monte Mar, Castro Pignano, Liria, ed il conte di Clavic nel Mi- « litare, ed il sig. conte di S. Stefano assolutamente nel politico.

« Il figlio di Montemar sin dalla settimana passata fu spedito « in Ispagna a dar notizia dell'omaggio prestato dalla città in « Maddaloni.

« Per le Gabelle non vi è sinora novità alcuna.

« L'Armata Navale sta facendo sbarco dell'Artiglieria, ed altri « attrezzi Militari nella rivera di Morveglino (Mergellina).

« Si sono fatti li nuovi Vicarij delle Provincie, essendo stato « destinato Francavilla per Lecce, Roccella con suo zio per Co- « senza, Andria per Bari, Termoli per Lucera, il duca di Senisi « Sangro per Basilicata, Montemiletto per Montefuscolo, Lauren- « zana per Salerno, Sora per Chieti, Scanno per l'Aquila, e se non « vi piacciono tutte queste provviste, cambierete Roccella per Ca- « tanzaro e Fuscaldo per Cosenza ».[1]

Infatti a Catanzaro fu mandato il Principe della Roccella, e a Cosenza il marchese di Fuscaldo; per Chieti al duca di Sora, destinato ad altro, fu sostituito il principe di Santo Buono.[2]

Sin da' 29 decembre 1733, come usava ne' momenti più gravi,

---

quantunque la maggior parte per li maneggi conclude favorevolmente, pure sempre vi sono moltissimi voti segreti contrarj, ne' voti segreti che si danno, ed infine il ritardo di questa mutazione cresce infinitamente i mali effetti (l.: *male affetti*) perchè li nuovi pretensori sono malcontenti, li presenti Ministri sono offesi dal vedersi tenere in aria, ed ogni altro ceto di persone disgustatissime nel veder perdurare questo Ministero, che tanto gli ha oppressi, e non esaudire le generali suppliche che tutto il Ministero fosse mutato ».

[1] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 5, f. 327.
[2] ivi, Ms. XXI, a, 6, f. 91.

il vicerè Visconti avea nominato anch'egli i Vicari generali. Per tal modo, ciascuna Provincia ne ebbe due: quello del vecchio e l'altro del nuovo regime. Ma non vi fu conflitto. De' dieci nominati dal vicerè Visconti, cinque si sottomisero al nuovo padrone « in modo disonesto »[1]: il principe di Bisignano e il duca di Monteleone nelle due Calabrie, il marchese del Vasto e il principe di Crucoli ne' due Abruzzi, e il duca di Bovino nella Puglia e Molise.[2] Quest'ultimo in Orta al Maresciallo Carafa, che ne prendeva commiato il 16 aprile, disse: « Sta mane ho dato il pranzo a voi, sta sera darò la cena ai nuovi ospiti », e fece così.[3] Anche il marchese di Trevico nella Basilicata si sottomise, ma in modo scusabile.[4] In Terra di Lecce il conte dell'Acerra agì di sghembo.[5] E que' pochi, i tre soli, che all'ufficio serbarono forte e costante la fede, si videro aperto sotto i piedi il terreno da defezioni di presidi e di governatori, come il principe di Chiusano nel Principato ulteriore,[6] e il conte di Conversano in Terra di Bari.[7] Con que' due, il principe di Ottaiano fu il terzo rimasto fido. E tutti e tre, perduta presto ogni speranza, presero la via dell'esilio, imbarcandosi per Venezia, a' 22 di maggio.[8]

Messe in punto frattanto le artiglierie e gli altri attrezzi di guerra nella capitale, si cominciò l'attacco de' castelli. Sant'Elmo, difeso dal conte di Lossada, attaccato pel primo (il giorno 21 aprile 1734) dal conte di Charny, non si arrese che dopo un vivo fuoco di cinque giorni (26 aprile 1734), quando già si era reso l'altro, allora più importante, castello di Baia. Qui il colonnello Pappalardo, attaccato dal conte Marsillac, dopo poche ore di fuoco, si sottomise con la guarnigione, dandosi prigioniero

---

[1] Carafa, *Relaz.*, 3.
[2] ivi — *Notiziario* 1734, p. 176.
[3] Carafa, *Relaz.*, 4.
[4] Carafa, *Relaz.*, 3.
[5] Guerrieri, 64.
[6] Carafa, *Relaz.*, 4.
[7] Agl'incitamenti del principe di Torella, che col duca di Castropignano era stato spedito sulle peste del vicerè, i governatori di Bitonto e di Viesti acclamarono Filippo V e l'Infante, sin da' 23 aprile 1734: Carafa, *Relaz.*, 4.
[8] Carafa, l. c.

(23 o 24 aprile).[1] Castel dell'Ovo, attaccato d'in su Pizzofalcone il 3 maggio, cedette il 4; e in Castelnuovo, attaccato il 4 dalla parte della darsena, il marchese Visconti Torres, due giorni dopo, chiese di arrendersi egli pure (6 maggio 1734).[2]

Quando, con l'occupazione de' castelli, fu assicurata la tranquilla obbedienza della capitale, il conte di S. Stefano credette potervi condurre il principe. La loro partenza da Aversa ebbe luogo la mattina di lunedì 10 maggio. Si fece sosta fuori porta Capuana, per dar tempo all'Infante di desinare nel convento de' Minimi di S. Francesco di Paola, ed alla Città di compiere i dovuti apparecchi. E colà accorsero in folla pomposa quasi tutti i primi baroni con altri nobili. Le vie, da porta Capuana alla reggia, assegnate al corteo, eran guardate da ambo i lati dalla milizia urbana; la calca di curiosi immensa. Quattro ore circa dopo mezzodì, il corteo si mosse da porta Capuana per via Tribunali: primi i palafrenieri di corte, conducendo a mano cavalli e muli in gran numero con ricche gualdrappe di seta, ricamate d'argento; poi, sempre a piedi, i mozzi e il servidorame; poi tutta la gente addetta alle caccie dell'Infante. Seguivano a cavallo sfarzosamente vestiti i nobili nel Regno, e quindi, su superbo corsiero, l'Infante col maggiordomo maggiore a destra e il cavallerizzo maggiore (D. Bartolommeo Corsini) a sinistra; e da ambo i lati alcuni anche a cavallo, che, di tratto in tratto, gittavano al popolo manate di monete. Dietro, il capitano delle guardie del corpo (D. Lelio Carafa), e infine i suoi cento uomini dalla tracolla d'argento.[3]

Poco innanzi, anche il sangue di S. Gennaro avea dato nel duomo chiaro segno di gradire il nuovo dominio.[4] Smontatovi l'Infante, ricevuto con apparato solenne del vecchio arcivescovo (cardinal Pignatelli), lasciò in dono al Santo Patrono un gioiello di diamanti e smeraldi del valore di sei mila ducati.[5] Uscitone, fra i suoni delle musiche e il rimbombo dei cannoni, si recò alla reggia, e vi cenò a porte aperte.[6]

---

[1] Arch. di Stato di Nap., Aff. Esteri, Francia, vol. 280: Montealegre a Triviño, da Aversa 24 aprile 1734. Cfr. *Notiziario* del 1737, p. 41 e 54; Logerot, I, 1.

[2] *Notiziario* cit. cfr. p. 41 e 54 — Logerot, I, 1.

[3] Carafa, *Relaz.*, 4 — Spiriti, I.

[4] Carafa, l. c.

[5] *Istoria* ms., III, 21.

Carafa e Spiriti, ll. cc.

Il segretario di Stato Montealegre, descrivendo quell'ingresso del principe in Napoli « in forma privata », definì indicibili le dimostrazioni di gioia e d'affetto di quella popolazione, che, per tre sere continue, solennizzò la venuta con illuminazioni e feste in tutta la città.[1] Quel generale entusiasmo, quell'impulso di signori e plebei a corteggiare, servire e carezzare ogni soldato o ufficiale novamente arrivato, avvelenò l'animo amareggiato de' conservatori.[2] Gli stessi delirî e follie s'eran visti ventisette anni avanti a pro degli Austriaci vincitori de' Borboni.[3] E chi ricercò la causa del fenomeno, si contentò di ricordare che « Napoli è situata sotto il segno dell'Ariete, Pianeta istabile, e volubile »,[4] ignorando che le sofferenze cagionate da un cattivo governo divengon sempre entusiasmo per chi sorge a combatterlo.

Capitolo VII

Principii del regno di Carlo di Borbone: Storia esteriore

(1734-1735).

1. Cessione del Regno conquistato fatta dal re di Spagna a don Carlo; sèguito dell'azione guerresca nel Regno: battaglia di Bitonto, capitolazioni delle piazze, partecipazione di don Carlo all'azione di guerra. — 2. Conquista della Sicilia e viaggio del re nell'isola; operazioni guerresche degli Spagnuoli. — 3. Inizî della diplomazia di Carlo di Borbone: il suo primo agente in Francia; francese il primo ministro straniero a Napoli; al re di Francia e al Pontefice le prime partecipazioni dell'esaltazione al trono; lettera del cardinal Fleury al re Carlo, suo disegno d'un matrimonio del nuovo re con *madame* primogenita; per Madrid il primo ambasciatore napoletano; ambasciatore spagnuolo a Napoli. — 4. Proposizioni e trattative di pace, in rapporto al re di Napoli; offerta dell'arciduchessa Maria Anna a sposa di Carlo; primi passi di Carlo verso la Sardegna: partecipazione della sua esaltazione al re Carlo Emanuele III. — 5. Il secondo ambasciatore napoletano.

Gli entusiasmi generali de' Napoletani nel 1734, come nel 1707, avean radice nel profondo malcontento de' vecchi sistemi di go-

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, vol. 280; Montealegre a San Severino, da Nap. 12 mag. '34.

[2] Spiriti, I.

[3] *Diario*, al 1707.

[4] *Istoria* ms., II, 11.

verno e nella brama di vederli sepolti. Ma ora la venuta personale dell'Infante di Spagna dava alle lunghe speranze una solidità di fondamento, che non avean potuto dare, ventisette anni innanzi, il generale e il vicerè di Carlo III d'Austria. In quell'anno '34, un giovane poeta abruzzese invocava pronta quella venuta:

Giovane duce, il tuo venire affretta;

e, rammentando i sospiri della patria, calpesta e negletta da oltre due secoli, esclamava:

Compi da forte, generoso e pio,
Il magnanimo incarco ed onorato,
A cui ti manda la tua madre e Dio.[1]

Quel giovane diciottenne s'era venuto avanzando fra una ed un'altra partita di caccia, fra una ed un'altra udizione di comici assoldati a suo svago[2] e fra' clamori delle turbe festanti. Ma le notorie ambizioni materne della regina di Spagna generavano il presentimento ch'egli, entrato nel Regno, non se ne sarebbe più mosso, e avrebbe mutato, pur solo colla presenza sua, i tristi fati del paese. Non trascorse una settimana, e la lunga speranza era già divenuta un fatto.

1. Già la nave del dominio austriaco faceva acqua d'ogni parte, quando, d'un tratto, ad agevolare anche più il compimento dell'impresa spagnuola, le fu tolto il pilota. Il vicerè Visconti, attendendo a Bari rinforzi dalla Sicilia e dall'alta Italia, aveva distaccato col grosso delle forze e parte della cavalleria il maresciallo Carafa in Basilicata e per sollecitare la riscossione de' tributi colà e per coprire le Calabrie e mantenere le comunicazioni con la Sicilia.[3] Ma, fosse invidia del conte di Traun o vanità muliebre della sorella del principe di Belmonte (principessa Pignatelli di Althan) o altra cagione, il valoroso maresciallo, mentre si trovava di ritorno in Gravina il 13 maggio, ebbe l'intimazione imperiale di lasciar l'Italia. Tre giorni dopo, fece vela

---

[1] ANTINORI, presso CASTI, p. 57.
[2] CROCE, *Teatri*, 315 sg.
[3] LOGEROT, I, 1.

per l'Austria; e il principe Pignatelli di Belmonte, assai da meno, gli subentrò nel supremo comando delle forze austriache.[1]

Il giorno 15 maggio '34, che precedette la partenza del maresciallo Carafa, giunse a Napoli un corriere della corte di Spagna. Recava varie carte segnate in Áranjuez l'ultimo giorno del mese d'aprile: una lettera del primo ministro di Spagna al segretario di Stato dell'Infante e, accluse in essa, due lettere del Re Cattolico al figliuolo, una di cancelleria in forma di dispaccio e l'altra di proprio pugno di Filippo V. Il marchese di Montealegre aveva ordine di consegnare l'una e l'altra nelle proprie mani di Sua Altezza. Con esse Filippo V cedeva al figlio tutti i suoi diritti, di re di Spagna e di conquistatore, sul Regno di Napoli.[2] E quell'atto, strappato agli onesti scrupoli del consorte dalla regina italiana, fu per la Špagna, che ebbe speso oro e sangue senza suo pro, un'espiazione di due secoli di offese e di danni; per l'Italia era una riparazione, di cui toccava al novello re intendere il valore e far sentire tutto il benefizio.

Ma intanto premeva mandare a termine la conquista, giacchè

---

[1] CARAFA, *Relaz.*, 4.

[2] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Spagna, fasc. 1716 — Il testo del dispaccio era il seguente: « Mi muy Charo y muy amado Hijo. Por relevantes razones, y poderosos indispensables motivos havia resuelto, que en el caso de que mis Reales Armas, que he embiado à Italia para hacer la guerra al Emperador, se apoderasen del Reyno de Napoles os hubiese de quedar en propriedad, como si vos lo hubiesedes adquirido con vuestras propias fuerzas, y haviendo sido servido Dios de mirar por la justa causa que me asiste, y facilitar con su poderoso auxilio el mas feliz logro: Declaro que es mi voluntad que dicha conquista os pertenezca como à su legitimo Soverano en la mas ampla forma que ser pueda: Y para que lo podais hacer constar donde y quando combenga he querido manifestaroslo por esta Carta firmada de mi mano, y refrendada de mi infrascrito Consegero y Secretario de Estado y del Despacho... Aranjurez... de... de 1734. — La lettera di pugno era scritta in francese, indirizzata « Au Roy de Naples. Monsieur mon frère et fils » e datata « à Aranjuez ce 30 Avril 1734 ». — È, per più rispetti, troppo infedele la pittura tardiva d'una porcellana della Reggia di Napoli (Sala degli Arazzi) e il quadretto del Museo di S. Martino (Sala XX) che la riproduce o le servì di modello, se presunse rappresentare la scena di quella cessione. Il Montealegre, che ebbe a consegnare al nuovo re le due carte del re di Spagna, manca affatto. Il Tanucci vi è figurato secondo i ritratti degli ultimi anni, e, a rovescio, il Corsini, ch'era vecchio, vi appare con volto meno che giovanile. E c'è anche la fascia di S. Gennaro, non ancor nata.

resistevano le piazze più forti, e il corpo austriaco ritiratosi in Puglia s'ingrossava a circa 8400 uomini, col richiamo del distaccamento di Basilicata, colle guarnigioni di alcuni castelli e coll'arrivo di 4400 uomini da Trieste e dalla Sicilia. Il principe di Belmonte col vicerè lo avean condotto via da Bari, in cerca di una posizione più vantaggiosa; eran rimasti qualche tempo appoggiati alle due piazze di Taranto e Brindisi; poi, incuorati dalle nuove dell'altro e maggior teatro della guerra d'Italia e da un computo erroneo delle forze spagnuole mandate contro di loro, sloggiarono, per assalirle in Terra di Bari. Ignoravano che il corpo distaccato del Castropignano era stato considerevolmente rinforzato di fanti e cavalli condotti dal duca di Berwick-Liria e dal Montemar in persona, che ne assunse il comando in capo. Erano 7500 fanti e 5500 cavalli. E a sostenerli passò ad incrociar nell'Adriatico una squadra di quattro vascelli con molti legni di trasporto. Bastò una più esatta informazione su quelle forze, perchè il vecchio vicerè abbandonasse ogni idea di trattenersi in un paese, donde anche per mare poteva essergli vietata l'uscita. S'imbarcò quindi a Bari per Pescara ed Ancona, lasciando solo nelle peste il Belmonte.[1]

Questi, uscito da Bari, pose il campo presso Bitonto (24 maggio 1734): in luogo naturalmente forte per abbondanza di valli e burroni, ma per ciò stesso poco atto alla manovra della cavalleria. Si lasciò Bitonto alle spalle, chiusa da una buona cinta bastionata, protetta da un castello e presidiata da 1500 fanti; appoggiò a tre conventi, ridotti a caserme e presidiati da 200 uomini, l'ala destra, composta di 1500 cavalli, a' quali l'angustia del sito impediva l'intero spiegamento di fronte. A manca, 400 usseri appoggiavano il fianco ad un burrone; al centro, la maggior parte dei fanti, sotto il comando del generale Radotzki, eran disposti in colonna nella direzione del cammino degli Spagnuoli. Il resto de' fanti era sparso qua e là, per avamposti in valli anguste, onde coperti potessero bersagliare il nemico in marcia.

Il generale spagnuolo, avanzando co' suoi lungo la marina, tentò di attirare sopra un terreno per lui più accessibile il gene-

[1] Logerot, lib. I, c. 1.

rale napoletano; ma, non riuscitovi, risolse di attaccarlo in quella stessa posizione. L'attacco ebbe luogo la mattina del 25 maggio 1734, mirando la cavalleria spagnuola, messa tutta a sinistra, a prender di fianco la cavalleria nemica. Piovevano sugli Spagnuoli senza interruzione le palle nemiche da' passi angusti, da' muri, da' conventi presidiati; pure, avanzavano bravamente. Il conte di Mazeda, colla divisione delle guardie Vallone, contro la vigorosa e ostinata resistenza della fanteria tedesca, raddoppiò il vigore e l'ostinazione degli attacchi al centro; patì perdite gravi, ma decise la sorte della giornata. Il centro tedesco, per quanto accanitamente si sostenesse, non poteva resistere a lungo, senza il sostegno della cavalleria che gli era a destra. Ma questa, investita furiosamente dalla cavalleria spagnuola e impedita di manovrare dall'angustia del luogo, si volse, col generale in capo principe Pignatelli, a fuga precipitosa verso Bari, inseguita da' nemici. Sfondato quindi il centro, attaccati i fianchi, superati tutti i muri e i valli, completamente rotti, perduto il campo, i più degl'imperiali si resero prigionieri. La metà dei 400 usseri dell'ala sinistra si pose in salvo, gittandosi sulla via della Basilicata e Calabria. Il generale Radotzki, con pochi e miseri avanzi, si rinchiuse in Bitonto, dove restava intatta la fanteria di presidio. Artiglieria, armi d'ogni sorta, munizioni, cavalli, bandiere, stendardi, tutto rimase in potere de' vincitori. Da Bitonto, da mezzodì fin oltre mezzanotte, si continuò pertinacemente a trarre palle, ma senza effetto. Alla fine, il generale tedesco cedette la piazza, rendendosi co' suoi prigioniero del Montemar, quando già la retroguardia della cavalleria fuggente, raggiunta e attaccata, era caduta prigioniera anch'essa. Così finì la giornata de' 25 maggio; tra morti e feriti, i Tedeschi vi avean perduto circa mille uomini; gli Spagnuoli, soli trecento, la più parte fra le guardie Vallone, che vi ebbero la parte più gloriosa e più decisiva.[1]

La dimane, il conte di Montemar, vincitore meno per virtù propria che per gli errori del nemico,[2] da Bitonto si trasferì

[1] LOGEROT, I, 2. Altre relazioni su quella battaglia si leggono in BERWICK, pp. XXXII sgg., XC sgg. 93 sgg.

[2] Così giustamente il COLLETTA, I, II, 25, p. 20.

a Bari, intimando la resa. Il principe Pignatelli di Belmonte, sollecito ad obbedire, si diè prigioniero con tutti i suoi. Fu quindi permesso al capitan generale spagnuolo, libero di nemici in campo aperto, spedire o rinforzare i distaccamenti alla sottomissione delle altre piazze in Puglia, in Abruzzo, in Calabria, in Terra di Lavoro.[1] Una resistenza gagliarda non s'incontrò che solamente nelle tre piazze di frontiera: Capua, Gaeta, Pescara. Quest'ultima, contro cui fu spedito il duca di Castropignano subito dopo la resa di Bari, fu prima a capitolare, ma non senza aver fatto un'onorata difesa. Il Castropignano, sotto un fuoco non rallentato mai, compiute in trentotto giorni le opere di assedio (29 giugno '34), prese a battere in breccia con sedici pezzi montati su quattro batterie, mentre due mortari bombardavano gli edifizi interni. Finita in diciotto giorni la breccia, gli assediati, deviando il corso del fiume, allagarono completamente le trincee nemiche, ma non giunsero a risarcir la muraglia. Gli Spagnuoli invece superarono gli ostacoli dell'allagamento; e, tornati a battere in breccia, forzarono la piazza ad arrendersi con tutta la guarnigione, prigioniera di guerra (23 luglio '34).[2]

Contro Gaeta intanto, difesa validamante dal conte di Tattembach, e contro Capua, dove il conte di Traun, impaziente di lavar l'onta di Mignano, era risoluto a difendersi sino all'estremo, operavano rispettivamente il duca di Berwick e Liria e il conte di Marsillac. Tra quelle operazioni di guerra, le forze del nuovo re venivano ogni dì più ingrossando, affluenti dalla Spagna ed anche dalla Francia.[3]

La piazza di Gaeta era munita di 202 cannoni di bronzo e 40 di ferro, di 4 mortari a bombe, di provvisioni da guerra per un anno, di provvisioni da bocca per sei mesi; ma non aveva

---

[1] LOGEROT, I, 2.

[2] LOGEROT, I, 3.

[3] A mezzo giugno 1734 giunse a Napoli da Barcellona un secondo convoglio di 2 vascelli, 7 galee e 119 bastimenti, con 4000 fanti e 2500 cavalli spagnuoli. Lo seguì, due giorni dopo, una squadra francese di 8 galee, sotto il comando del gran priore d'Orleans, cui fu commesso l'attacco di Brindisi (*Istor. di Nap.* ms. III, f. 37; per la resa di Brindisi, v. LOGEROT, I, 2, e GUERRIERI, 52 e sgg.). Nel successivo 17 agosto arrivò un terzo convoglio di 4 navi da guerra, 2 palandre e 16 bastimenti, con altri soldati e munizioni e danaro (*Istoria* cit., III, 43).

che appena 1500 uomini di guarnigione, cioè due battaglioni tedeschi e un reggimento indigeno incompleto, formato da un altro Pignatelli, duca di Monteleone. Il corpo d'assedio all'opposto, accresciuto da' rinforzi venuti di Spagna per Longone e Livorno, saliva a 16 mila tra carabinieri, granatieri, fanti e cavalli. E a comandarlo era venuto ora lo stesso Montemar, promosso da conte a duca, in premio della vittoria di Bitonto. Disposte cinque batterie con 67 cannoni di bronzo e tre con dieci mortari, ingegneri spagnuoli e francesi compirono in quarantacinque giorni le opere di assedio.

Nel corso di quei lavori, venne a Napoli avviso da Roma che il pretendente al trono britannico (Giacomo III Stuart) avrebbe mandato ad osservarli il quattordicenne suo figliuolo (Carlo Eduardo principe di Galles).[1] Col giovanetto inglese apparve quindi il nuovo re di Napoli nella rada di Gaeta, il giorno 31 luglio '34, designato all'attacco. Si aprì infatti, lui presente, il fuoco generale; al sesto dì si fece la breccia. Il caso secondò gl' intenti con un'esplosione delle polveri serbate in quel punto; la quale rese perfettamente praticabile la rottura.

Dentro, erano quasi in tutto inutilizzate le artigliere, rimaste smontate e fuori servizio; mancavano gli artiglieri; la scarsa guarnigione era diradata dalla morte o dalle ferite; si attendeva da un istante all'altro l'assalto e niuna speranza c'era di soccorso esteriore. Il conte di Tattembach col generale Domaglies, comandante delle truppe, dovettero piegare alla necessità dolorosa, cedendo la piazza con onorata capitolazione (6 agosto '34).[2]

Sgombrata la piazza dalla guarnigione, fatta prigioniera di guerra, vi entrò il re a cavallo, col giovinetto Stuart al fianco. Quindi fece ritorno a Napoli (11 agosto '34). La capitale celebrò quel successo con nuove feste.[3] Lo si volle immortalato dall'arte, ordinando al Solimena d'effigiarlo in un gran quadro: fu annunziato per circolari dal segretario di Stato del re Carlo; celebrato dai ministri spagnuoli presso le corti straniere.[4]

---

[1] *Istoria* cit., III, 39 — Berwick, 108.

[2] Logerot, I, 3.

[3] ivi.

[4] « Il est bien glorieux à ce Prince de n'avoir fait que paroître pour obliger une place de cette importance à se rendre en six ou 7 jours de

2. Frattanto il conte di Traun, ben provvisto di munizioni da guerra (110 cannoni di bronzo, 6 mortai, 20 tra obicieri e petriere), con 6100 uomini a' suoi ordini (10 battaglioni di fanti e 10 compagnie di granatieri, oltre l'artiglieria e la cavalleria), ma scarso a vettovaglie e, dal blocco sempre più ristretto, impedito di procacciarne, resisteva con fermezza in Capua. Dal lato opposto, allestita la spedizione per l'isola di Sicilia, fu dalla corte di Spagna anch'essa affidata al duca di Montemar, nominatovi vicerè e messi a' suoi ordini 11500 fanti e 2000 cavalli con sufficiente danaro.[1]

Il nuovo vicerè richiamò allora da Capua il conte di Marsillac, surrogandogli, al comando di quell'assedio, il marchese di Pozzobianco. E, partito il corpo di spedizione in due divisioni, destinate l'una per Messina e l'altra per Palermo, a capo della prima pose il Marsillac, dell'altra assunse il comando egli stesso. Salparono da Napoli e da Baia il 24 agosto '34.

La conquista dell'isola non si annunziava più difficile di quella del Regno continentale. Il marchese Orsini Roma tenente maresciallo, che la governava per l'Imperatore, non possedeva migliori mezzi di difesa. Truppe appena tante da presidiar le piazze, ad un'azione campale non era neppur da pensare. Come pertanto si seppe prossimo a Palermo l'arrivo del convoglio spagnuolo, il marchese Orsini col «governo politico» e con tutta la forza militare che avea disponibile, consistente in non più che 200 usseri, si trasferì nella piazza di Siracusa. Senza difficoltà dunque il Montemar, giunto nel golfo di Solanto (il 28 agosto '34) potè fare sbarcare le truppe: distaccarne varii corpi, a bloccare Siracusa, ad osservare Trapani, ad occupare Termini, Milazzo, Agosta e Catania; e potè disporre l'attacco di Castellamare e fare il suo ingresso in Palermo (2 sett. '34).[2]

---

tranchée ouverte». Così dalla città di Carlo Emanuele III il ministro spagnuolo De Buy, il 23 agosto '34, in risposta alla partecipazione del Montealegre (Arch. Sta. Nap., Torino, fasc. 1930).

[1] *Istoria* ms. III, f. 43, dice recati dal convoglio del 17 agosto 34, per quell' impresa, seicentomila pezzi da otto. Altri, come il Danvila, 110, vogliono assegnato dalla Spagna a quell' impresa un milione e mezzo di *pesos*.

[2] Logerot, I, 4.

Contemporaneamente e con pari facilità, il Marsillac approdava a Torre di Faro (28 agosto); eseguiva lo sbarco delle milizie, marciava su Messina e vi penetrava (il 7 settembre), senza incontrare alcuna resistenza. Il tenente maresciallo principe di Lobkowitz, governatore generale della piazza, dopo aver disegnato di limitar la difesa al solo forte Gonzaga, abbandonando Torre di Faro e i castelli di Matagrifone e Castelluzzo, smesso poi anche quel disegno, s'era rinchiuso co' suoi 400 fanti nella cittadella. Occupate dai Borbonici le due maggiori città dell'isola, propizie anche ora, come sedici anni innanzi, le popolazioni alla conquista spagnuola, in breve tutti i forti e le piazze minori si sottomisero, rendendosi prigioniere di guerra le guarnigioni. Non restavano all'Imperatore, oltre la cittadella di Messina, che le sole due piazze di Siracusa e Trapani, all'entrare dell'ultimo mese di quell'anno 1734.[1]

Allora passate a' vincitori anche Brindisi (10 settembre '34) e Capua (resa a' 24 novembre dal conte Traun, per la forza ineluttabile della fame), tutto il Regno di Terraferma s'era raccolto sotto lo scettro del giovane Carlo. Gli mancava la vecchia appendice de' « Presidii » toscani; e rimaneva intatta ancora la seconda parte dell'azione commessa al Montemar dalla regina di Spagna: la presa di Mantova col concorso de' Gallo-sardi. Per la doppia impresa, richiamato dall'isola il vicerè, a' primi di decembre del '34, dispose quanto occorreva sia all'ulteriore azione militare sia al governo civile di quel Regno; rimise i suoi poteri al marchese di Graziareale e ripartì per Napoli, conducendo con sè parte delle milizie ed una solenne deputazione, scelta a prestare il giuramento d'omaggio della Sicilia nelle mani del Re.[2]

Napoli quindi, da' 10 decembre a' 26 gennaio, vide partire soldatesche spagnuole per la Toscana. Altre ne sbarcarono direttamente da Barcellona a Livorno. In tutto, doveano giungere a 20 mila uomini di ogni arma, pel comando de' quali il duca di Montemar partì da Napoli, nel terzo giorno del nuovo anno.[3] In questo medesimo giorno, anche il giovane re lasciò la capi-

[1] Logerot, I, 4.
[2] ivi — Becattini, 71.
[3] Logerot, I, 5.

tale, per visitare le provincie del Regno, mentre gli eserciti della Spagna gli conducevano a termine le conquiste della Sicilia e dello « Stato de' Presidi ».

La mattina della domenica (2 gennaio 35) che precedette la partenza, la « Città » si recò « in corpo » alla Reggia, per gli auguri del viaggio. Così i signori titolati, i « ministri », quante altre eran persone di grado, tutti furono ammessi al baciamano. Dopo pranzo, il re assistette alle quarant'ore nel Duomo, dove discese a pregare nella cappella del tesoro, e donde passò alle Litanie nella chiesa del Carmine.[1] La mattina seguente, col conte di Santostefano, con tutta la corte, con la segreteria, la guardia del corpo, cavalleria di dragoni e altro seguito numeroso, prese la via di Nola. Prestabilito l'itinerario, preparati gli alloggi, un *real posentatore* (D. Diego Merlo), precedendo a perlustrarli, ne riferiva per postiglioni al maggiordomo maggiore.[2]

A Nola il re assistette ad una commedia recitata da nobili:[3] sicuramente la compagnia del barone Liveri, indubitabile autore della commedia rappresentata. Un'accoglienza « veramente alla reale » gli fece in Avellino (4 gennaio) quel principe Caracciolo, ch'era nipote del Capitano delle guardie del Corpo. « Nel piccolo giardino ebbe anche la M. S. il divertimento della caccia ».[4] Indi, per Ariano, a Torre di Bovino e a Torre di Guevara (11 genn.),[5] il cui bosco, abbondante di cignali, rimase quind'innanzi tra' luoghi più graditi alla passione dominante di quel monarca e del suo successore.

Ad Ascoli (Satriano), il giorno appresso, fu ricevuto ed ospitato da quel duca;[6] indi passò a Spinazzola; alla quale il re, informato che prima fra le terre del paese fosse insorta in armi contro gli Austriaci, accordò in premio il titolo di « città ».[7] Poi, per Gravina, che gli fornì caccia e teatro (16 gennaio),[8] passò a

[1] Gazzetta Nap., a. 1735, n. 1 — Cfr. MORISANI, 549 sg.
[2] Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, a. 8, f. 182.
[3] DANVILA, 115.
[4] Gazzetta Nap. de' 19 genn. 35 — Cfr. MORISANI, 551.
[5] Archiv. Sta. Nap., Aff. Est., Spagna, f. 1718.
[6] MORISANI, 552.
[7] Gazz. 15 marzo '35 — Cfr. DANVILA, 115 sg.
[8] MORISANI, 552; dove sono errate la precedenza di Gravina su Spinazzola e la data degli 8 febbraio.

Matera (18 gennaio), e di qui (il giorno a presso) a Montescaglioso.

Preceduto da molti carriaggi, da' dragoni e dalla guardia, vi entrò a cavallo, seguito da magnati e cavalieri e da altri squadroni di dragoni, e subito salì al convento per vedervi il quartiere apparecchiatogli.[1] Discese poi in Chiesa; pranzò in pubblico e accettò molti presenti dei monaci, gradendo, sopra tutto, varî pezzettini di ossa di S. Filippo apostolo, di Santa Elisabetta e di S. Gennaro e un po' di veste di S. Carlo. Poi «andiede tre miglia discosto alla Caccia collo Schioppo, e Falcone, ed ammazzò alcuni uccelli»; indi ritornò per la cena. Il giovedì seguente (20 gennaio '35), ricorrendo il suo natalizio, udì messa cantata, pranzò, andò di nuovo a caccia, come il giorno prima, e la dimane (venerdì 21) udito ch'ebbe la messa, riprese il viaggio verso la Calabria.[2]

Si trattenne in Calabria dall'ultima decade di gennaio a marzo inoltrato, mentre che in Sicilia il principe di Lobkowitz, rimasto nella cittadella di Messina privo di viveri e di acqua, era costretto a trattar la resa (22 febbraio), ottenendo di ritirarsi liberamente a Trieste con tutta la guarnigione.[3]

Il preside di Cosenza, andato incontro al sovrano in Terranova, lo accompagnò per tutta la provincia in continue partite di caccia.[4]

Da Cirò passato il re, sull'annottare, a Cotrone, vi trovò uno sfarzoso alloggio presso i Berlingieri; assistette ad una commedia e cenò in pubblico.[5] Il viaggio da Cotrone a Cutri fu molestato da un fortissimo temporale, che rese impraticabile la strada, incastrati nel fango i galessi; ma supplirono i buoi e i contadini

---

[1] Vi si erano apparecchiate «nel Quarto Abaziale nelle Camere verso settentrione l'abitazione per S. M.; e nelle camere verso mezzodì l'abitazione per detto Ecc.mo Sig. Conte di S. Stefano, e negli altri appartamenti l'abitazioni per l'Ecc.mi Sig. D. Lelio Carafa, Principe Corsini, Marchese Acciajoli, Della Miranda, Malaspina ed altri, e di più camere al numero di trentasei tutte fornite; come pure nel pianterreno per la gente subalterna ...»: Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, a, 8.

[2] Ms. cit. XXII, a, 8.

[3] Logerot, I, 6.

[4] Archiv. cit., Spagna, f. 1718 — Morisani, 553.

[5] Archiv. cit., fascio cit. — Morisani, 553.

del paese, sostituiti a' cavalli pel trasporto de' carri e bagagli; e a Cutri il principe della Rocca seppe provvedere largo ristoro alla corte ospitata. Qui fu ricevuto, la sera di venerdì 4 febbraio, il «reggimento» di Catanzaro, venuto in forma solenne a presentare le chiavi e l'omaggio.[1] E, passato quindi a Catanzaro, accoltovi con magnifica ospitalità, il re vi si trattenne quattro giorni (dal 6 al 9 febbraio).[2] Poi, per Monteleone e Rosarno, giunse a Palmi; e qui sostò più giorni, aspettando mare buono per traversare il Faro.[3] Fatta finalmente vela, nel marzo, per per Messina, mentre si tratteneva «con sommo suo piacere» in quella città, «li giunsero lettere pressanti dalla Corte di Spagna, acciò per tutto il mese di luglio 1735, facesse ritorno in Napoli, mentre l'aria di Sicilia non era confacevole alla di lui complessione. Laonde a' 18 maggio s'imbarcò per Palermo».[4]

Se ne stette nella capitale dell' isola in forma privata, mentre che il marchese Orsini, fatte ostinatamente in Siracusa le ultime difese, capitolava finalmente alle stesse condizioni del Lobkowitz (1° giugno).[5] E durava ancora il blocco di Trapani, quando il re fece l'entrata solenne a Palermo (giovedì 30 giugno), vi s'incoronò (nella successiva domenica 3 luglio) con pompa splendida e tra feste grandiose;[6] e salpò di ritorno per Napoli.

«Dopo il decorso di mesi sei e giorni nove (annunziava una di tali descrizioni, stampata a Napoli pochi giorni dopo), alla perfine sulle ore 17 del giorno 12 del corrente mese (di luglio 1735), ponendo il Castel di S. Elmo il solito segno di scuoprimento in

---

[1] Morisani, 553.

[2] Morisani, 614, correggendovi in febbraio il *marzo*. — V. Archiv. cit., fascio cit.

[3] Morisani e Archiv. cit.

[4] Bibl. Naz. di Nap., *Istoria di Nap.* ms., III, 49.

[5] Logerot, I, 6.

[6] Un volume miscellaneo già del compianto B. Capasso contiene una *Relazione del solenne Ingresso acclamazione e coronazione di Carlo Re delle due Sicilie, di Gerusalemme etc. Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro etc. Principe Ereditario di Toscana etc. Generalissimo dell' Armi di S. M. C. in Italia seguiti in Palermo ai 30 giugno ed ai 3 luglio 1735.* In Palermo, ed in Napoli. Un foglio in 8.° — Il conte Carrera, comandante di Trapani, non rese la Piazza se non quando niun altro punto più nell'isola obbediva all'Imperatore, in quello stesso giorno 12 luglio, in cui Re Carlo fece ritorno a Napoli. Logerot, I, 6.

mare d'armata navale, manifestò a tutti il proprio arrivo del nostro Gloriosissimo Monarca, e nello stesso punto si vide la città tutta posta in una somma letizia, osservandosi ogni ceto di persone accorrere ai lidi di questa spiaggia per attendere del nostro Re il sospirato ritorno... ».[1]

S'avvicinava il vascello spagnuolo ov'era il Re, accompagnato da un altro vascello e da cinque galere anche di Spagna, da quattro di Malta, da palandre e da un gran numero di tartane e di barche a remo; e subito il mare si popolò di gondole sfarzose di nobili, di barche cariche d'ogni sorta di persone, uscite incontro e acclamanti al re, che ritto sulla poppa guardava. Spiccava tra loro il nuovo arcivescovo cardinale Spinelli, in gondola anch'egli per complimentare il sovrano.

Per conto della Città, il regio ingegnere D. Nicola Tagliacozzi-Canale aveva gittato un magnifico ponte fra il mare e la scala segreta della Reggia.[2] Erano 23 ore, quando il re discese in una lancia dorata in compagnia del Santostefano, del cardinale-arcivescovo, del Corsini e di don Lelio Carafa. Assordavan l'aria le grida incessanti di Evviva, gli spari delle artiglierie di mare e di terra, i suoni delle orchestre. C'era ancora la luce del giorno; ma ciò non tolse che si accendessero tutti i lumi. Allo sbarco il re trovò la «Città in corpo», la nobiltà, il ministero, e, per la sua pietà più gradito ricevitore, un San Gennaro, messo lì apposta in atto di benedirlo. Salì al suo appartamento, si mise in trono e ricevette il complimento della Città.[3]

Subito dopo quel ritorno, l'arrivo in Napoli d'un messo straordinario di Spagna fece propagar la voce d'una nuova partenza del re (per l'imminente ottobre).[4] Si ritenne che dovesse recarsi

---

[1] *Distinta Relazione delle solenni feste, e illuminazioni fatte in Napoli in occasione del felice ritorno dell'invittissimo Regnante Carlo Re di Napoli, Sicilia* ecc. In Napoli MDCCXXXV, con licenza de' superiori, foglio a stampa in-8° con la data 21 luglio, nel cit. volume miscellaneo.

[2] «Uno stradone lungo palmi 700 e largo 40, in parte fondato sul mare... apparato nella più propria e ricca maniera» con innumerevoli lampadari e cornucopie di lumi di cera a' lati e sulla volta, e ricoperto di arazzi. Il ponte terminava in forma d'un gran poggio ornato di statue e d'iscrizioni con due «grandi Orchestre de' più scelti musici». *Relaz.* cit.

[3] *Relaz.* cit.

[4] Berwick, 186.

in Lombardia, ad assistere di persona all'assedio di Mantova. E veramente fu dato ordine di noleggiare un naviglio francese, che trasportasse a Livorno il vasellame e gli equipaggi di Sua Maestà ed altri preparativi si videro di partenza.[1] Carlo, signore de' ducati di Parma e Piacenza e de' regni delle due Sicilie, compresovi lo Stato de' Presidî (di cui allora allora gli si era compiuta la conquista);[2] prossimo futuro granduca della Toscana, non aveva raggiunto la pienezza de' destini imposti dalla regina di Spagna e consentiti dal re di Francia, nel trattato dell'Escuriale. A compierli su' campi del Po fu destinato ancora il duca di Montemar, di cui speravansi cooperatori il re Carlo Emanuele e il maresciallo di Villars. Senonchè il battagliero re di Sardegna, già troppo sospettoso della Francia, avea ragione di non sopportare le fatiche del campo a tutto vantaggio del giovane Borbone. E il vecchio maresciallo francese, irritato e scoraggiato dalle contrarietà mossegli da Carlo Emanuele e dalla stessa corte di Versailles, era ancor più esasperato contro la Spagna e contro il suo capitan generale.[3]

La Corte di Versailles si era alleata separatamente colle corti di Torino e di Madrid a patti tali da rendere impossibile, nonchè l'accordo fra queste due, lo stesso accordo suo con ciascuna di esse. Pregando e insistendo Luigi XV e il suo ambasciatore in Ispagna, conte di Rottembourg, perchè Filippo V accedesse al trattato di alleanza franco-sarda, il re Cattolico non rispose se non dichiarando (nell'aprile '34) suo ambasciatore l'incaricato spagnuolo a Torino, e mandando alla corte francese un atto di adesione condizionata, che valeva un ultimatum.[4] Era naturale che que' dissensi politici si ripercotessero su' campi della guerra, e agevolassero la riscossa degli Austriaci, cresciuti a 60 mila,

---

[1] ivi, 186 sg.

[2] Il forte di Montefilippo, attaccato dagli Spagnuoli il 15 aprile '35, dopo 29 giorni di trincea aperta, cadde con 210 uomini di presidio prigioni di guerra (14 maggio). Dopo altri due giorni, si arrese Portercole, con una guarnigione di 200 fanti. Orbetello, strettamente bloccata, fu ceduta dalla guarnigione di 800 uomini (28 giugno '35), che però ne uscì cogli onori militari, libera d'imbarcarsi per Trieste (LOGEROT, I, 5).

[3] V. su ciò BAUDRILLART, IV, 127 sg.

[4] V. ancora su ciò BAUDRILLART, IV, 229 segg.

minacciosi a' vicini e ai lontani dominî del Borbone e rientrati in Mirandola, Guastalla, Novellara, Colorno. Quest'ultima occupazione forzò il re di Sardegna a spedire parte de' suoi sulla destra riva del Po, ed a sloggiare da Colorno i nemici (4 giugno '34).[1] Nè, dopo richiamato e morto il Villars, tacque il dissidio fra Sardi e Francesi. Il maresciallo di Coigny potè bensì, a capo delle forze franco-sarde, disfare a Parma sanguinosamente i nemici, inseguendoli accanitamente sulla via di Reggio (29 giugno '34). Carlo Emanuele riprese Guastalla;[2] e qui, dopo due mesi e mezzo d'inazione, risparmiata a' suoi ed a' Francesi una rotta vergognosa (15 settembre '34), ottenne una vittoria memorabile (19 settembre '34). Ma gli effetti furono inadeguati al molto sangue sparso.[3] Gli Austriaci non vennero nè ricacciati oltre il Po, nè costretti a indebolire la difesa di Mantova.[4]

Ora il Montemar, avanzatosi dalla Toscana nel Modenese, nella state del 35, e assediatavi e presa Mirandola, voleva assediar Mantova, per dar pieno effetto a' patti dell'Escuriale, contro il tenore del trattato di Torino. A ciò, com'era da aspettarsi, Carlo Emanuele si oppose recisamente; la Francia, nicchiando, si limitò a consigliare una buona intelligenza fra le due corti di Napoli e di Torino;[5] e il maresciallo di Noailles, succeduto al Coigny, mal celava gli stessi rifiuti, condendoli, a quanto si disse, pur col sarcasmo.[6] Così penetrato sul teatro della guerra il contrasto fra gl'interessi sospettosi de' principi e fra' maneggi diffidenti de' loro ministri, infiacchitane l'azione contro gli Austriaci in Italia, in Napoli venivano bensì strombazzate, in fogli più o meno ufficiali, le vittorie di quelli che pur conveniva chiamare « alleati »; si celebrava la vigorosa e invitta resistenza de' Savoiardi « stando

---

[1] Cfr. CARUTTI, *Carlo E.*, I, 93 sgg.; *Diplomazia*, 82 sgg., e BAUDRILLART, IV, 242 sgg.

[2] Cfr. CARUTTI e BAUDRILLART, ai ll. cc.

[3] Cfr. ll. cc.

[4] CARUTTI, *Diplom.*, 83 sg.

[5] CARUTTI, *Carlo E.*, I, 112 sgg.; *Diplom.*, 97 sgg. — BAUDRILLART, IV, 267 sg., 294 sg.

[6] BECATTINI, 72 — MURATORI, *Ann.*, al 1735:

> « Signor Conte, signor Conte,
> Goito non è Bitonto,
> Nè il Konigsegg è il principe di Belmonte ».

tra le prime loro file il re ».[1] Ma si facevano o s'accoglievano pasquinate e satire motteggianti la condotta di quel re, contro cui era satura di odio la madre di Carlo Borbone.[2]

3. Spettatrici della guerra tra l'Imperatore e quella così mal compaginata lega, le due Potenze marittime, interessate a ristabilir la pace, aveano, dal primo scoppio delle ostilità, offerto la proprio mediazione, ponendo fra le condizioni capitali il mantenimento del giovane Borbone nei due regni di più recente

---

[1] Un volume miscellaneo appartenuto a B. Capasso contiene due di tali fogli, stampati da Fr. Ricciardi: uno, con la data di Parma 3 luglio 1734, descrive minutamente la battaglia del 29 giugno, cominciando dal movimento notturno degli Austriaci dal Ponte d'Enza e terminando con l'elenco degli ufficiali morti e feriti di ambo le parti; l'altro è intitolato *Conferma e continuazione della Relazione della segnalata vittoria riportata dagli alleati in Lombardia sopra l'Armata nemica tra Luzzara e Guastalla.*

[2] Ms. Capasso: « In congiuntura delle Guerre cominciate nel fine del 1733 e che seguono nel corrente 1734 — Pasquinate venute da Roma.

Il Re di Francia — Estote parati; quia quâ horâ non putatis Filius Hominis veniet.

L'Imperadore — Diviserunt Vestimenta mea, et super Vestem meam miserunt sortem.

Regina di Spagna — Domine fac ut hi duo filii mei sedeant Unus ad dextram, alter a sinistris.

Re di Spagna — Martha Martha sollicita es.

Re di Sardegna — Quid vultis mihi dare, et ego vobis tradam.

Conte Daun — Principes adversus me loquebantur, et persequuti sunt me gratis.

L'Italia alli Tedeschi — Nolite fieri sicut equus, et Mulus, quibus non est intellectus.

Re d' Inghilterra — In tribulatione dilatasti mihi ».

« Sonetto per il Re di Sardegna che in tempo stava collegato con l'Augustissimo Imperatore Carlo VI si collegò colli Re di Francia e Spagna contro di lui ».

« V'è chi dice che de' Sardi il Re
  A Cesare ben presto tornerà,
  Che se qual Pietro a lui mancò di fè
  Qual Pietro dell'error si pentirà.
Ma convincente la Ragion non è,
  Perchè questa non è la parità;
  Quindi se fece quel che Pietro fè,
  Quel che fece poi Pietro non farà.
Il successo di Pietro eccolo qui:
  Pria che cantasse il Gallo rinegò,
  E poi cantando il Gallo si pentì.
Ma il Re Sardo pentir più non si può
  Perchè l'affare suo passò così:
  Cantò più volte il Gallo, e poi negò ».

acquisto. Ma, se c'era punto in cui sinceramente concordavano la Francia e la Spagna, era proprio l'opposizione a quell'intervento, ricordando entrambe del pari i vecchi amori anglo-olandesi per l'Austria.[1] Dopo molti mesi di elaborazione, nel febbraio del 1735 era venuto finalmente a luce un loro progetto di pacificazione generale, col quale, accanto a' fatti di guerra, cominciò a tessersi la trama de' maneggi diplomatici e riapparve sull'orizzonte una diplomazia napoletana.

Al nuovo re il vecchio sangue farnese manteneva il possesso di una certa rappresentanza presso le corti straniere. In Roma, per esempio, era agente di Casa farnese il conte G. B. Porta, che avea servito e Francesco e Antonio duchi di Parma;[2] e così in Inghilterra don Giuseppe Como,[3] e in Francia il conte piacentino Alfonso Sanseverino d'Aragona,[4] che vantavasi oriundo napoletano, di famiglia bandita dal Regno perchè aderente alla Casa d'Angiò.[5] La Farnese regina di Spagna mantenne costoro al servizio del figlio. Svanita che fu la comica gravidanza della vedova dell'ultimo duca (settembre 1731), quando il conte di Sanseverino credette dover rassegnare l'ufficio, e scrisse, in questo senso, al Marchese De la Paz a Madrid e al conte di Santo Stefano a Parma, il primo rispose che continuasse pure a servire il Reale Infante, ma dando conto dell'opera sua alla corte e al ministero di Spagna.[6] Come agente di Parma, il Sanseverino ebbe quindi carteggio, oltrechè con la corte di Filippo, con quella di Carlo: non solo a

---

[1] BAUDRILLART, IV, 253 sgg.

[2] Archiv. Sta. Nap., Aff. Est., Roma, 1234 e 1240.

[3] Soc. Stor., Ms. XXI, b, 4, f. 33.

[4] BAUDRILLART, II, 434.

[5] Arch. Sta. Nap., Aff, Est., Francia, vol. 280: Sanseverino a Montealegre, da Parigi 14 giugno '34.

[6] Lettera de' 28 settembre 1731: « que el referido Conde de San Severino cuide y se encargue desde luego delos intereses de S. A. R. el Señor Infante, dando cuenta de todo quanto occuriere a S.s Ma.des y teniendo con esta Oficina su ordinaria y puntual correspondencia por aora, y hasta nuevas ordenes del Rey però sin declarar ni tomar titulo alguno, ni dar paso que pueda ser reparable ala zelosa delicadeza dela Corte de Viena . . . » (Arch. Sta, Nap., Aff. Est., Francia, vol. 281). Ma il suo soldo di 960 doble all'anno (pari a franchi 17280) gravò sul bilancio di Parma (ivi, vol. 283: Sanseverino a Montealegre, 29 agosto 35).

Parma e a Firenze, ma anche a Napoli.[1] Di rimando, il maresciallo di campo marchese De Bissy, dal 1732 venuto a Parma come plenipotenziario francese alla corte ducale,[2] come tale si trasferì a Napoli due anni dopo, al seguito dell'Infante. A Luigi XV, prima che ad ogni altro, il re di Spagna comunicò la sua doppia risoluzione di cedere le Due Sicilie al figlio e di spedire a Napoli nuovi rinforzi militari.[3] E il re di Francia incontanente mandò ordine a Napoli al De Bissy di riconoscere subito in suo nome e felicitare il nuovo monarca.[4] Ma non per questo si stabilì allora fra' due regni borbonici un regolare scambio di rappresentanza diplomatica. Anzi tutto, occorreva che al re di Francia, come anche agli altri sovrani, Carlo facesse la partecipazione ufficiale della sua assunzione al trono. Anche questa bisogna si addossò la Corte spagnuola.[5] E, come essa volle, al re di Francia e al Papa si dettero i primi annunzi dell'esaltazione del nuovo re.

[1] In quella condizione, egli trasmise al Montealegre (il 10 gennaio 34) copia della risoluzione, presa in Olanda dagli Stati Generali coll'ambasciatore britannico signor Walpole, di porre termine alla guerra appena iniziata (ivi, vol. 280). Ed il 18 dello stesso mese ricevette ordine (del 1° corrente) di significare, per modo di notizia, al guardasigilli di Francia la determinazione del Serenissimo Reale Infante Duca Padrone di reggere e amministrare gli Stati parmensi da per sè solo indipendentemente da qualunque subordinazione (ivi). Avviatosi poi Carlo Borbone pe' nuovi destini, il suo segretario di stato partecipò al Conte (il 16 febbraio da Firenze) esser mente dello stesso Reale Infante che quind'innanzi facesse giungere a lui, per mezzo di esso segretario, le notizie di quanto verrebbe succedendo in quelle parti (ivi).

[2] REINACH, 62.

[3] BAUDRILLART, IV, 236. La comunicazione partì il 4 maggio 34, cioè quattro giorni dopo firmato l'atto di cessione.

[4] Archiv. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, 280: Sanseverino a Montealegre da Parigi, 1° giugno 34: «... Con espresso del sig. Marchese di Bissy giunto mercoledì passato 26 del cadente questo Sig. Custode de' Sigilli ricevè la nuova che avendo il Reale Infante Padrone ricevuto Lettere delle LL. MM. Cath. in cui lo dichiarano e riconoscono per Re di Napoli, fosse stato subito proclamato, e che il Sig. Marchese di Bissy aveva avuto l'onore di complimentare S. M. e di riconoscerla per tale in nome di S. M. Cr.^{ma}, che gli aveva anticipatamente fatto giungere i suoi ordini, considerando il R.le I. come un suo proprio figlio, ed essendo disposta ad impiegare tutte le forze della sua Monarchia per mantenerlo in possesso del Trono in cui viene collocato...».

[5] Archiv. cit., Spagna, f. 1717: Patiño a Montealegre da Aranjuez, 26 maggio 34: «... Se queda aqui disponiendo lo que se havrà de hacer con los demas Principes para el mismo efecto...».

A Clemente XII fu pure notificata la nomina dell'ambasciatore per l'imminente presentazione della chinea, nella persona del duca Sforza-Cesarini.[1] Da Roma per molto tempo non venne risposta; dalla Francia, oltre il re, scrisse anche il suo primo ministro cardinal Fleury, con proteste di zelo ed offerte di servigi.[2] Per quanto a' fatti il vecchio cardinale fosse assai men zelante che a parole degl'interessi e della grandezza del nuovo re, l'apparente cordialità fra le due corti non mancò di dar moto alle lingue, riguardo ad un più regolare assetto di rapporti diplomatici fra' due paesi. E, se il Sanseverino non méntiva, pubblici fogli e private conversazioni assicuravano prossima la nomina di un ambasciatore di Napoli a Parigi, e grande la ressa de' signori del Regno per una carica sì cospicua. A prevenirli, il Sanseverino rievocò l'impegno del marchese De la Paz; il

---

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Roma, 1101.

[2] Arch. cit., Francia, 280: « Sire — Trop de motifs m'engagent à m'interesser à la gloire de Votre Majesté pour ne pas esperer qu'Elle voudra bien me permettre d'avoir l'honneur de lui temoigner la joie infinie que me causent les grands et eclatants succès de ses armes. La proximité du sang qui lie Votre Majesté avec le Roy mon maitre, aussi bien que l'alliance qui unit aujourdhui si etroitement les deux branches de l'auguste maison de Bourbon, en rendent les interests communs, et c'est un nouveau lustre pour Elle de voir Votre Majesté en possession d'un Royaume dont ses ancestres ont joui si longtems. Je pourrais ajouter à ces raisons generales l'attachement particulier que j'ai pour le Roy Catholique votre Père des sa plus tendre Enfance, et qu'il a bien voulu me faire souvent l'honneur de me marquer qu'il n'avoit point oublié, aussi bien que la reconnaissance que je dois à la Reine votre Mere des temoignages de bonté dont Elle daigne m'honorer. Oserois-je dire qu'un autre motif plus flateur encore pour Votre Majesté puisqu'il lui est personnel, met toute la France dans ses interests, c'est, Sire, la reputation de son affabilité, de sa douceur, de la bonté de son coeur et de toutes les aimables qualités qui lui gagnent les coeurs de tous ceux qui ont l'honneur de l'approcher. Celle de nos Provinces que Votre Majesté traversa pour aller en Italie nous les avoient deja annoncées, et M. le Marquis de Bissy ne cesse de nous confirmer ce temoignage avantageux dans toutes ses Lettres. Il me flatte même de la bonté qu'Elle veut bien avoir de se souvenir quelque fois de moi, et c'est un honneur que je desirerois ardemment de pouvoir meriter par mon zele pour ses interests et dont aumoins je ne suis pas indigne par le profond respect avec lequel je suis — Sire — De Votre Maiesté — A Ramboüillet le 16 Juin 1734 — le tres humble et tres obeissant serviteur — le Cardinal Fleury » — La lettera del re, assai più breve, in data 30 giugno, contiene ringraziamenti ed auguri.

quale, incaricandolo di accudire agl'interessi dell'Infante, aveagli pure significato che, secondo le occorrenze, gli sarebbe stato poi conferito il titolo d'Inviato o di Ambasciatore ».[1] Ma gli fu risposto che nulla s'era ancora risoluto in proposito.[2] Nè infatti per un pezzo quella nomina si fece, nè più mai cadde sul conte piacentino. Richiamato in Francia il Marchese De Bissy, questi annunziò da Parigi, sin dal febbraio del 35, al conte di Santostefano (e poi al segretario di Stato in Napoli) la nomina di un ministro di Francia presso la corte napoletana nella persona del marchese De Puyssieux;[3] ma non prima de' 24 luglio furon date le istruzioni al nuovo Ministro,[4] e solo al termine del mese seguente fu nota la destinazione di un ambasciatore napoletano in Francia.

Il re Carlo dichiarò a' suoi genitori ch'egli lasciava interamente a loro il governo degli affari e degl'interessi esteriori del suo regno.[5] E la prima corte dove il re di Napoli inviò un ambasciatore fu la spagnuola;[6] il primo ambasciatore straniero mandato a Carlo fu quello di Spagna.[7]

Don Gaetano Buoncompagni, primo tra' signori napoletani chiamati a formare il corpo diplomatico di re Carlo Borbone, era uomo di mezzano ingegno, ma bene equilibrato, di maniere eguali, concilianti a simpatia, di onesti costumi; e la povertà dell'intelletto e del sapere copriva col prestigio di un gran nome, con la nobiltà dell'aspetto, con la gravità decorosa della persona

---

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, 281: Sanseverino a Montealegre, 26 luglio 1734.

[2] ivi: Monteal. a Sansev., 24 agosto '34.

[3] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, vol. 182: Bissy a Montealegre, da Parigi 20 febb. 35: « — Monsieur — Ie fus bien faché il y a deux jours de ne pouvoir informer V. E. en meme tems que j'en informay M. Le Comte de S.t Istevan, que le Roy avoit choisy M. le Marquis de Puyssieux pour succeder à la place que j'avois l'honneur d'occuper auprés du Roy de deux Siciles . . . ».

[4] REINACH, 56.

[5] Vedi la sua lettera de' 12 aprile 1735, presso BAUDRILLART, IV, 279.

[6] Archiv. Sta. Nap., Aff. Est., Spagna, f. 1718: Montealegre al duca di Sora (don Gaetano Boncompagni) da Matera 18 gennaio 35.

[7] BERWICK, p. XLII: fu appunto il duca di Berwich-Liria.

e con una fortuna finanziaria quasi regale.[1] Ma egli non doveva se non affermare che tutta la politica del suo re consisteva nella riconoscente obbedienza verso i genitori, e indovinare ogni volere de' sovrani di Spagna, per esser pronto a sodisfarlo.[2]

Da vincoli così fatti legato alla Spagna il nuovo Regno, pel puro compito d'informazioni dagli altri paesi potè bastare la stessa diplomazia spagnuola. A questo servirono in Venezia l'ambasciatore spagnuolo conte di Fuenclara;[3] in Londra l'ambasciatore spagnuolo conte di Montijo,[4] oltre qualche ministro e agente inferiore;[5] all'Aia l'ambasciatore spagnuolo marchese di Saint-Gil,[6] oltre qualche ministro inferiore;[7] in Lisbona il marchese Capecelatro di Teano, napoletano, ma ambasciatore di Spagna;[8] a Torino infine, o piuttosto al « quartier generale degli alleati », prima il cavaliere don Luigi de Buy,[9] poi il commen-

---

[1] SPIRITI, I. — La sua partenza (18 gen. '35) costò al Regno D. 18 m.; il suo stipendo era di D. 1500 mensili: Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Spagna, fasc. 1718: Sora a Montealegre, da Roma 1º apr. '35.

[2] Le istruzioni mandate al Sora (da Palermo l'8 giugno '35) dicevano: « Como toda la politica de S. M. no tiene otras maximas para con el Rey nuestro Señor y con la Reyna nuestra Señora sus Augustisimos Padres que la de manifestar en todo su Mayor obsequio, y dar a SS. MM. todos los posibles testimonios de su ternura, de su obediencia, y de su reconocimiento, se reducirà toda la istruccion que en su real nombre debo dar a V. E. a prevenirle y encomendarle unicamente que toda su aplicacion, su cuidado, su estudio non debe tener otro objeto que el de acreditar en todo estos sus reales sentimientos, procurando saber y aun adivinar si fuere posible la Real voluntad de Sus Majestades para no hacer otra cosa que lo que gustaren » (Arch. Sta. Nap. Aff. Est., Spagna, fasc. 1718). Lo stesso in proprio nome ripetette il re.

[3] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Venezia, fasc. 2215.

[4] Arch. cit., Londra, f. 588 sg.

[5] Tale un D. Tommaso Geraldini: ivi, f. 590 sg. — Solo nel 1740 si comincia a parlare di Giuseppe Como « que le Public regarde icy comme Agent du Roy des Deux Siciles, quoiqu' il n'en aye pas encore les Patentes necessaires. . . » (Arch. cit., Francia, vol. 304).

[6] Soc. Stor., Ms. XXI, b, 4, f. 30.

[7] Tali Don Nicola Antonio Oliver y Fullana e don Agostino Bruzenta: Ms. cit., f. cit.; Arch. cit., Olanda, fasc. 761 sg.

[8] Ms. cit. f. 47. Arch. cit., Portogallo, fasc. 917.

[9] Surrogato, il De Buy pensò « de demander en Espagne l'agrément d'etre attaché au service de S. M. Napolitaine » (Arch. cit., Torino, fasc. 1930:

datore don Manuel de Sada y Antillon, fratello del conte di Clavijo.[1]

4. Ma lì era il tossico, che avvelenava l'esistenza di Elisabetta. Quel re testardo non cedeva d'un passo, in quanto s'era convenuto col trattato di Torino, e restava duro come un macigno, di fronte agli equivoci creati dal trattato dell'Escuriale. Il trattato di Torino specificava la cessione delle due Sicilie con lo Stato de' Presidî a don Carlo; ma Carlo Emanuele, per riconoscerlo, voleva che il trattato si eseguisse anche per quanto riguardava lui e che la Spagna vi aderisse una buona volta. In quest'ordine d'idee, il suo ambasciatore presso la Corte Cattolica, pur protestandosi dolente, dichiarò al duca di Sora di non poterlo riguardare come ambasciatore: cosa che fece andare su tutte le furie perfino il consorte di Elisabetta Farnese.[2] Peggio ancora, la Francia pareva più proclive verso l'infido sardo che verso la nazione sorella. Elisabetta voleva continuare a guerreggiare, sino al totale compimento delle conquiste pattuite. Il cardinal Fleury non vedeva l'ora di uscire da una guerra, nella quale era stato cacciato contro ogni sua voglia. E, per attrarre nell'orbita de' suoi disegni la Spagna, propose un nuovo legame tra le due famiglie regnanti, offrendo il Delfino e *Madame* primogenita a sposi rispettivamente per la Infanta e pel re delle due Sicilie. La corte di Spagna mandò a monte il progetto, divenuta sempre più sospettosa e diffidente del ministro francese.[3] E aveva ragione. Poichè, se il vecchio cardinale primo ministro dissimulava ancora, il guardasigilli signor Chauvelin, più franco, giudicava che la Francia era impegnata verso Carlo di Borbone più dal trattato di Torino che non da' « termini vaghi » di quello dell'Escuriale.[4] E più al primo che al secondo de' trattati si atteneva il progetto di pace generale offerto dalle potenze marittime, assegnando a Carlo le due Sicilie

---

sua lettera al Montealegre de' 12 luglio '34). Ma rimase al servizio del re Cattolico, e come incaricato degli affari di Spagna fu mandato a Venezia nel 1740 (Ms. cit., f. 18).

[1] Arch. cit., Torino, fasc. 1930.

[2] « E quoi ! s'écria le Roi furieux, est-ce que l'on venir me déclarer la guerre jusque dans mon palais . . . ? » (BAUDRILLART, IV, 299).

[3] BAUDRILLART, IV, 260 sg.

[4] ivi, p. 289.

e lo Stato de' Presidî, con la rinunzia a' ducati di Parma e Piacenza ed alla successione in Toscana, e ingrandendo il regno di Sardegna colle provincie di Novara, Vigevano e Tortona. Il conte di Sanseverino, come ne ebbe notizia, ne informò la corte di Napoli; ma aggiunse: «So che parlando con altri il Sig. Cardinale Fleury ha detto che la Francia non farà se non quello che vorrà la Spagna».[1] Evidentemente egli aveva o un assai infelice servizio d'informazioni o interesse a mentire o vista troppo corta. Pochi mesi dopo, nelle istruzioni date al marchese De Puyssieux, destinato ambasciatore a Napoli, si diceva netto che, se la Francia era veramente risoluta a qualcosa riguardo a Carlo Borbone, era a mantenerlo nel possesso delle due Sicilie; che questo mantenimento ponevano le Potenze mediatrici tra le principali condizioni; che l'imperatore vi si sarebbe acconciato; che il Papa poteva differire, ma non rifiutare le investiture.[2]

L'imperatore, in verità, fu per dare un altro indirizzo a' negoziati, quando offrì direttamente alla Spagna e la rinunzia a' due Regni e la mano di sua figlia Maria Anna per don Carlo, chiedendo a prezzo l'alleanza spagnuola.[3] Ma il re di Sardegna, preoccupato dalla eventualità di tale alleanza, sventò la nuova trama, rivelando all'Inghilterra quanto contro di essa la Spagna aveva concordato colla Francia nel trattato dell'Escuriale. Ciò pose in nuovo imbarazzo il primo ministro francese; e per trarsene decise d'intendersela direttamente con Vienna, all'insaputa e de' mediatori e degli alleati.[4]

Tra quell'incrocio di maneggi tortuosi, come la Spagna volle, il re Carlo mandò, nella solita lingua spagnuola, la partecipazione della sua esaltazione al re Carlo Emanuele III, e destinò un ambasciatore per la corte francese. La lettera al re di Sardegna era concepita così:

« — Señor mi hermano — Una de las mas gustosas satisfa-
« ciones que me ha producido la cession que el Rey mi Señor y

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, vol. 282: Sanseverino a Montealegre, 7 e 15 marzo 1735.

[2] Reinach, 57: 24 luglio 35.

[3] Carutti, *Diplom.*, 87 sg.

[4] Carutti, *Diplom.*, 97 sg. — Baudrillart, IV, 300.

« mi Charissimo Padre se dignò hacerme de sus derechos à estos
« dos Reynos, ès la occasion que oy se me presenta de poder par-
« tecipar à V. M. mi exaltacion al trono de las dos Sicilias à cuya
« recuperacion tanto ha contribuido V. M. desde los principios de
« la presente guerra, como aun oy dia continua à executarlo glo-
« riosamente para la total libertad de toda Italia, y como mi
« impaciencia ha sido grande de veèr fenecidas estas Conquistas,
« principalmente por tener un tan justo motivo de congratularme
« con V. M. y dirigirle una expression que le manifestasse mis
« sentimientos assì ahora terminada perfectamente esta expedicion,
« que fuè el objeto, que me moviò de Parma con la expugnacion
« de todas las Plazas de una y otra Sicilia, y expulssion total de
« los Enemigos que la occupaban vengo con sumo placer mio à si-
« gnificarlo à V. M. y à celebrar los caminos que hà manifestado la
« providencia para establecer un nuevo, firme, y salu lable systema
« en Europa, cuyo fundamento principal espero sea nuestra union,
« armonia, y buena correspondencia con la qua me prometo en-
« contrar por parte de V. M. todos los motivos y facilidades de
« siempre mas cultivarla, estrecharla, y assegurarla, a lo que
« ciertamente se contribuyra por la mia en todos occasiones y
« en quantos cassos puedan ocurrir de satisfacion de V. M.
« Nuestro Señor Guarde â V. M. como desseo. Napoles 13 de
« sept.re de 1735 — Muy aficionado hermano de V. M. —
« Carlos ».[1]

La lettera fu diretta a don Emanuele de Sada, ambasciatore di Spagna a Torino, previo avviso mandatogliene dalla corte spagnuola. Ma, avendone informato il marchese d'Ormea, il De Sada fu consigliato a sospenderne la consegna. Tuttavia il 30 settembre, egli la pose nelle proprie mani del re. Questi la ricevette (scriveva l'ambasciatore spagnuolo) « con expression de darme a entender, celebraba se hallasse en Napoles, y que apreciaria siempre su buena correspondencia y union que solicitaba fuese en aumento añadendo la veria, luego que llegasse el Ministro, que me consta avia salido del Quartel Real: pero no se me ofrecio la respuesta ». L'ambasciatore attribuiva tal repugnanza unica-

[1] Arch. Sta. Torino, Lettere di Principi forestieri: Due Sicilie, mazzo 2.

mente al fatto che la Spagna non era acceduta al trattato di Torino; [1] e non può dirsi che s'ingannasse.

5. La scelta del secondo ambasciatore napoletano cadde sopra un altro rappresentante della più antica e più cospicua nobiltà del Regno. Il conte di Sanseverino, decorato (nel maggio del 35) del titolo di gentiluomo di Camera di re Carlo,[2] ma poco soddisfatto dello scarso emolumento,[3] si doleva precisamente di questo col segretario di Stato di Napoli,[4] quando, in risposta ebbe l'annunzio che il principe Caracciolo di Torella era stato destinato ambasciatore presso la corte del Re Cristianissimo.[5]

Formate le istruzioni pel nuovo ambasciatore, il conte di Santostefano ne mandò copia alla corte di Spagna. E il Patiño, a nome di Filippo V, le approvò.[6] In sostanza, il nostro diplomatico non doveva che uniformarsi, in tutto e per tutto, alla condotta dell'ambasciatore spagnuolo.[7]

Il giorno 21 ottobre '35 furon date al Torella le istruzioni colle credenziali, e fu scritto al Sanseverino che gli si toglievano le incombenze e il carattere.[8] Ma, allorchè il nuovo ambasciatore sbarcò a Marsiglia (5 novembre '35), la situazione s'era aggravata, e la tensione tra Francia e Spagna s'appressava alla crisi.[9] D. Giuseppe Patiño avvertì che, essendo sopravvenuto il nuovo emergente del Trattato preliminare tra l'imperatore e la

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Torino, 930: De Sada a Montealegre da Casal Butano, 1. ott. 35.

[2] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, vol. 282: Montealegre a Sanseverino da Messina, 10 mag. 35.

[3] ivi, vol. 283: Sansev. a Monteal., 29 ago. 35. Il soldo non eccedeva doble 860 (= fr. 17280), mentre (scriveva lui) i « soli inviati anche de' più piccioli principi d'Europa, come quello di Lorena, si trovano assistiti dalle loro Corti chi con 40, chi con 45 e sino a 50 mila franchi l'anno ».

[4] Arch. cit., Francia, 283: Sansev. a Monteal., 29 ago. '35.

[5] ivi: Monteal. a Sansev., 30 ago. 35.

[6] ivi, vol. 283.

[7] ivi, vol. cit. Gli furono assegnati D. 18 m. di *aiuto di costa* e altrettanti di soldo annuo, oltre la indennità per la segreteria e per banchetti: ivi. Nel vol. 287 si trova la minuta del banchetto dato il 4 nov. 36 con la spesa di lire fr. 4207.

[8] ivi, vol. 284.

[9] ivi, vol. 283: Torella e Monteal., 6 nov. '35.

Francia « sin consentimiento ni noticia del Rey » diveniva « muy improprio » un atto così espressivo come l'ambasceria del Torella, « respecto de lo mucho que se interesa el Rey delas dos Sicilias en el sistema que propone el enunciado Proyecto ».[1]

Nella nuova piega de' fatti, fu quindi necessità far fermare per via il principe di Torella, e continuare per alcun tempo a servirsi del Sanseverino. Ed egli continuò, per un pezzo, a prestarsi, ricevendone la retribuzione dal conte Rocca sul bilancio di Parma.[2]

CAPITOLO VIII

Preliminari e pace di Vienna prime relazioni del re Carlo cogli Stati esteri

(1735-1740).

1. Torella in Francia col suo segretario Matteo Egizio; sua scarsa importanza nella questione de' Preliminari. — 2. Esecuzione de' Preliminari; risposta di Carlo Emanuele di Savoia al re delle due Sicilie; ambasciatore e incaricato d'affari di Spagna a Vienna al servizio della corte di Napoli; fine del dominio di Carlo Borbone in Parma e Piacenza; partecipazione della sua esaltazione al re di Prussia e al re d'Inghilterra. Nuovo tentativo spagnuolo pel matrimonio di Carlo coll'arciduchessa austriaca e speranze francesi per una *madame* di Francia; scambio degli atti di cessione; ingresso del marchese Fogliani nella diplomazia; partecipazione di re Carlo all'Imperatore e all'ex-duca di Lorena. Suo matrimonio deciso. — 3. Relazioni con Modena e Lucca, con Venezia e Genova; ambasciatore di Venezia a Napoli, e di Napoli a Venezia; scambio di inviati straordinari con Genova e screzi con questa repubblica; il re Teodoro in Napoli. — 4. Pace generale definitiva; plenipotenziari del re Carlo pel relativo trattato; questioni con Carlo VI e con Francesco di Lorena, sopravvissute al trattato.

Non più che tanta essendo allora tutta la diplomazia del re delle due Sicilie, e assunta da' suoi genitori la cura de' suoi interessi esteriori, a ragione gli storici della diplomazia del tempo

---

[1] ivi.

[2] ivi: Il conte Rocca avvisò il Sanseverino, a' 18 maggio '36 d'aver avuto ordine da Napoli di cessare da que' pagamenti; il Montealegre gli partecipò, a' 19 giugno '36, che era finito pel re il motivo di mantenerlo con un assegno, « essendo ora passati gli stati di Parma e di Piacenza sotto il dominio dell'Imperatore ».

lasciarono interamente nell'ombra quella qualunque azione spiegata da' diplomatici del Regno. Ma, se alla descrizione de' grandi organismi è lecito trascurare l'anatomia speciale di un piccolo membro, chi raccoglie su questo tutta la sua attenzione, deve ritrarre quanto scopre; speri o no utile il suo esame minuzioso a perfezionare o correggere le rappresentazioni di una maggior trama di fatti.[1]

1. Il passo del Fleury verso Vienna sortì l'effetto con facile rapidità. L'uomo da lui scelto alla scabrosa missione, il signor De la Baume, già incaricato degli affari di Francia presso la corte spagnuola, non era ignaro degli umori di quella corte.[2] Passato a Vienna, in un mese e mezzo condusse a fine il colpo concepito dal furbo cardinale, concordando e firmando col conte di Zinzendorff alcuni articoli preliminari, sufficienti a far cessare il rumore della armi (8 ottobre 1735).[3] Per essi, Carlo Emanuele dovea contentarsi di sole due provincie del Milanese, lasciando le altre sette con Mantova all'imperatore; Carlo di Borbone tenersi pago delle due Sicilie co' «Presidî» toscani, cedendo allo stesso imperatore i ducati Farnesiani, e rinunziando al futuro genero di lui, duca di Lorena, il retaggio del granducato Mediceo.

Così, con un colpo di penna, l'emissario francese e il ministro tedesco, mentre recidevano all'antico tronco italico de' Savoia i bei rami distesi sull'agognato Levante; spiantavano il nuovo arbusto spagnuolo dalle rive del Po e dell'Arno, per lasciar solo terreno alle sue radici il mezzogiorno d'Italia con la Sicilia.

Questi e gli altri articoli concordati, la corte di Francia volle

---

[1] «Un Prince qui, quoiqu' il n'agisse pas directement dans les negociations qui ont rapport à la guerre actuelle et à la paix future, ne laisse pas d'être entièrement interessé à l'une et à l'autre»: Memoria dei 24 luglio '35 all'ambasciatore francese a Napoli, presso REINACH, 63.

Agli storici citati e utilizzati recentemente dal BAUDRILLART (Coxe, Armstrong, Pajol, Arneth, Droyssen, De Broglie, Rodriguez Villa, Pierre Boyé, etc.) ha diritto d'essere aggiunto anche il nostro Domenico Carutti.

[2] Vi stette a sostituire provvisoriamente l'ambasciatore Rottembourg, infermo; e, dopo la morte di questo, come incaricato d'ambasciata, dal marzo '34 in poi, in attesa dell'ambasciatore Vaulgrenant. V. BAUDRILLART, IV, 223 e 234 sg.

[3] ivi, 303 sg.

tenere lungamente occulti; ma quella di Vienna non ne fece un mistero. E, poichè se ne sparse il rumore, il ministro Chauvelin, non credendo poter più continuare a tacere, ordinò all'ambasciatore Vaulgrenant di comunicare, ma solo in parte, ai Reali di Spagna gli accordi presi.[1]

Quale impressione ne avesse avuto la Corte Cattolica, si attendeva sapere a Versailles, con ansiosa perplessità, quando il Sanseverino mandò a Napoli la notizia de' Preliminari, mostrando d'ignorare la comunicazione già fattane alla Corte Cattolica.[2] Di qui intanto il Patiño spiccò un corriere (11 novembre '35), che andasse incontro al principe di Torella, e quindi procedesse per Napoli. Per l'ambasciatore, recava lettera con ordine che « bajo el pretexto de salud û otro se detenga en el paraje mas distante de la Corte de Francia que pudiere, sin retroceder »; per Napoli, altra lettera con la comunicazione al Santostefano del colpo francese.[3] Giunse tardi pertanto la rivelazione del Sanseverino che il Ministero francese s'era alla fine scoperto, cogli ordini mandati ai suoi generali.[4] Quando la sua lettera venne a Napoli, già s'era

---

[1] Baudrillart, IV, 305 sg.

[2] « . . . Qui si ha nuova da Vienna, da tutte le Corti di Germania, d'Olanda e d'Inghilterra e d'Italia che siano stati sottoscritti il dì 13 del passato a Vienna i preliminari della pace maneggiati da un certo Mr. delle Beaune che questo Ministero mandò a quella Corte sin dal mese d'agosto per quanto si suppone... Però questo Ministero non solo non ne ha detto una parola, anzi a chi ne ha parlato è stato risposto non esser vero . . . » (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia. 283; Sansev. a Monteal., 7 nov. '35).

[3] ivi, vol. cit.

[4] « . . . Finalmente questi Ministri doppo aver voluto nascondere quanto anno potuto la negoziazione della Francia con l'Imperatore sono stati obbligati a confessarla, con gli ordini che dalla Corte sono stati mandati ai Generali, per far cessare le ostilità . . . Le Corti di Spagna e di Sardegna sono state tenute all'oscuro della negoziazione e gl'Inglesi e gli Olandesi non ne anno avuto alcun indizio se non doppo la dichiarazione che ne è stata fatta a Vienna da' Ministri Imperiali. Si crede che le LL. MM. Cattoliche debbano esser molto disgustate tanto per non esser state a parte de' negoziati, quanto per le disposizioni fatte nelle convenzioni tra la Francia e l'Imperadore, se è vero che al re nostro signore restino solamente assegnati i due Regni di Napoli e di Sicilia. Onde con impazienza si sta aspettando per sapere le risoluzioni prese a Madrid dopo che ne sarà stata fatta la comunicazione alle MM. LL. dal Conte di Vaugrenant che è stato incaricato solo di fare tal passo, ad esclusione totale del Sig. Trivigno, a cui questi Ministri non anno voluto comunicar nulla . . . » (ivi, Sansev. a Montealegre, 14 nov. '35).

fatta la pubblicazione dell'armistizio tra' due eserciti francese ed austriaco (16 novembre '35). Poi, colto da una lieve indisposizione, il nostro incaricato piacentino si astenne, per parecchi giorni, dal recarsi a Varsailles; e l'ambasciatore spagnuolo, mostrandosi molto energico in quella congiuntura co' ministri di Francia,[1] gli consigliò di profittare del caso, per continuare in quella astensione, sino all'arrivo de' « lumi » di Madrid. Intanto, in attesa di que' lumi o determinazioni de' sovrani Cattolici, spedì anch'egli un messo incontro al principe di Torella, perchè sospendesse qualunque passo verso i ministri di Francia e non entrasse a Parigi, senza aver prima conferito con lui.[2]

Obbediente al doppio avviso, l'ambasciatore napoletano fece sosta a Marsiglia, e vi si trattenne due settimane.[3] Aveva seco per segretario uno dei più degni rappresentanti della cultura napoletana, Matteo Egizio, vecchio allora di sessantun anno. Nato povero, applicato l'ingegno versatile a studî di diritto, di economia, di medicina, di storia, di archeologia; passato dagli uffici di agente de' feudi di Casa Borghese e di uditore nello « Stato » di Maddaloni, a quello di « Segretario di Città »; era stato tra' primi fautori di Filippo Borbone; e poi, solo mercè una volontaria relegazione, s'era sottratto alle vendette degli Austriaci e degli austriacanti, dopo la conquista del 1707.[4]

---

[1] « A Madrid è stato lodato ed approvato il contegno che osservò con questi Regj Ministri il Sig. Trivigno, quando si trovò con prove evidenti in mano del trattato della Francia con l' Imperadore, avendogli dichiarato allora, che rompeva la negoziazione, mentre non sussisteva più il fondamento dell'unione tra la Corte di Spagna e questa » (ivi: Sanseverino a Monteal., 28 nov. '35).

[2] ivi: Sansever. a Monteal., da Parigi 24 nov. '35.

[3] ivi: Torella a Monteal., da Marsiglia 19 nov. e da Lione 21 nov. '35.

[4] Origlia, II, 154 sg.; Signorelli, VI, 68 sg.; Villarosa (March. di), *Ritratti poetici*, I, 81 sg., dissero premiato da Carlo VI con una collana d'oro il noto comento dell'Egizio al senatoconsulto su' Baccanali. Un'altra collana gli vedremo più sicuramente donata, ma da altri e per altra occasione. De' suoi precedenti, ecco come egli stesso informava il Montealegre: « . . . Dopo il tumulto di Napoli (del 1701) io risposi capo per capo al manifesto del ribelle duca di Telese; e la mia scrittura restò sepelita dal disgraziato duca di Uzeda, a chi la consegnai in Napoli. Nel 1705, avendo a richiesta del fu duca di Popoli fatto l' Inscrizione della statua equestre (di Filippo V), che poi difesi col libretto ch'ebbi l'onore di presentare a V. E. nel suo primo arrivo in Aversa, mi conciliai l'odio del partito contrario; onde fui esposto poi a gravi pericoli,

Entrato in casa Torella come precettore de' figli del principe, questi lo volle con sè, recandosi ambasciatore in Francia. Partiti entrambi da Marsiglia, come furon giunti in vicinanza di Parigi, ne uscì il Triviño col Sanseverino ad incontrarli. L'incontro avvenne a Ville Juife, donde insieme entrarono nella capitale, la sera del 29 novembre 35. Ma l'ambasciatore spagnuolo, vietando al collega napoletano di recarsi a Versailles, vi mandò solo il Sanseverino a farne le scuse.[1] In quella stessa giornata de' 29 novembre, Luigi XV e Fleury avevano scritto al re di Spagna, l'uno giustificandosi per rabbonirlo, l'altro con un linguaggio che non poteva se non accrescere l'esasperazione della Corte Cattolica.[2]

Nella questione dunque de' Preliminari, che il Torella trovò aperta a Parigi, egli non fece che obbedire al Triviño; il quale,

---

e conculcato dagli Alemanni. Al loro arrivo fui costretto a ritirarmi tra' sassi di Amalfi; e di là tornato stieti ben sei anni senza uscir di casa, fuor che per ascoltare la Santa Messa; e consumai quanto io avea; convenendomi tenere anche regalati quei che mi avrebbero potuto nuocere. Allora io scrissi della Storia Ecclesiastica. Nel Governo del Conte Borromeo fu la b. m. del marchese della Terza, suo confidente, che mi preservò dalla prigione. In progresso di tempo fui stimato unico per esplicare l'antica Tavola di bronzo, ch'era stata donata al Sig. Imperadore, contenente un Senatus consulto della Repubblica Romana contro i Baccanali: e l'esplicazione fu stampata con molto applauso di quella Corte. Persone tornate di colà mi animavano a pretendere qualunque posto onorevole, per lo concetto che si aveva di me. Io volli restare nel mio niente, per non essere obbligato ad amare per gratitudine. = Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni. =

«... Dopo il fausto arrivo di S. M. io pensai, e scrissi molte cose che secondo il mio corto intendere poteano essere del suo Real servizio, e di bene della Patria; e perchè io non avea il merito di comparire avanti V. E., la quale era anche andata in Sicilia, servendo il Re, le diedi al Sig. D. Giovanni Brancaccio, il quale mi disse che le avrebbe fatto vedere a' Superiori. Ma forse se n'è astenuto, perchè la scrittura era assai lunga. In essa si parlava ancora d'instituire un'Ordine di S. Gennaro. Io dicea *in sanguine vita*, ch'è un emistichio del XII dell'Eneide, e poi si è fatto *in sanguine foedus*. Io non mettea l'immagine del Santo, ma le due carrafine del miracoloso sangue; le quali erano più facili ad essere ricamate. A questo proposito, non posso astenermi di dire che l'Autore della Inscrizione, posta sul nuovo Teatro [*era il Tanucci in persona*] non intende il Jus pubblico. Di un Re si dice *jussit*, e non *censuit*, che conviene a un consigliere» (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, vol. 296: Egizio al duca di Salas, da Parigi 8 sett. '38).

[1] Archiv. cit., vol. 283: Torella a Monteal., da Parigi 5 dec. '35 (in cifra).

[2] Baudrillart, IV, 318.

a sua volta, operò sotto la direzione del conte di Montijo, ambasciatore spagnuolo presso la corte britannica.[1] Poichè il silenzio della Spagna si protrasse oltre ogni presunzione, il più autorevole de' due ambasciatori ritenne conveniente che il Torella, per semplice forma, andasse a riverire il cardinale Fleury e il guardasigilli Chauvelin.[2] Il principe, pago d'incontrare chi compiangesse con lui i tarpati destini del suo signore;[3] conscio della modestia della sua missione,[4] la sera di martedì 6 decembre '35, si recò dal signor Chauvelin col Sanseverino, che dovea presentarlo, e col collega Triviño. Con un po' di bugia e un po' di verità, si scusò di non aver compiuto prima quel dovere, per alcuni giorni di febbre e per le nuove del « totale rovesciamento del primo sistema di cose »; disse che le sue istruzioni si restringevano a tre soli punti: ringraziare S. M. Cr.ma di quanto aveva operato a sostegno de' diritti del re suo; pregarla di continuare in quell'impegno; dipendere interamente dagli ordini di essa Maestà; ma che ora si vedeva l'uomo più confuso del mondo. Rispose il guardasigilli ch'era anch'egli assai dolente di vederlo arrivato in sì cattiva congiuntura, in una corte che s'era apparecchiata a fare gran festa e gioia per quella venuta. Ma, quando aggiunse che anch'egli e i suoi colleghi meritavano compassione, costretti a quel passo da imperiosi motivi, in gran parte comunicati al conte di Montijo,[5] il Tiviño replicò non prestar fede a quei motivi. E, rispondendo il ministro francese che ne aveva

---

[1] BAUDRILLART, IV, 319.

[2] Arch. cit.: lett. cit.: « Il Sig. Conte di Montijo si è caricato d'essere mallevadore di questa condotta presso S. M. Cattolica . . . ».

[3] Arch. cit.: lett. cit.: « Il Sig. Marchese di Bissy si trattenne ieri sera più di tre ore meco diffondendosi in continue lacrime per l'orrore, con cui egli riguarda le procedure di questa Corte, e per il tenero affetto, ch'esso professa al re nostro Signore . . . »

[4] « . . . Con la guida di D. Ferdinando Triviño io verrò sempre ad operare non solamente secondo le mie Instruzioni, ma secondo quelle ancora ch'egli riceve dalla Corte di Spagna . . . » (Arch. cit., vol. 284: Torella a Monteal., 2 del 1736) — « Le poche mie incombenze ed il poco bisogno che gli altri ministri hanno di me, mi priva molto della lor confidenza . . . » (ivi: lo stesso allo stesso, 23 apr. '36).

[5] Accennava alle prove, venute in mano de' ministri francesi, de' negoziati corsi tra Madrid e Vienna ne' due ultimi anni. Vedi su ciò BAUDRILLART, IV, 319.

documenti autentici, e li mostrerebbe al principe di Torella, la prima volta che si trovassero insieme, il Triviño tornò a replicare che di qualunque sorta fossero quei motivi, non si sarebbe dovuto mai far passi così forti, e costituire il re delle due Sicilie nel deplorabile stato di esser sottoposto agli artigli del nemico del nome Borbone, « dejandole totalmente expuesto a la venganza y al capricho de la Corte de Viena, y costituendo al Emperador dueño de todo el centro y corazon dela misma Italia, y mucho mas poderoso que nunca ».[1]

Il diplomatico napoletano si limitò a ripetere, per l'occasione, ciò che in altro tempo aveva scritto il suo segretario, rappresentando il Regno « inabile a sostenersi da sè, per essere stati nei tempi addietro alienati i beni della Corona: onde seguiva che un Principe, senz'altra signoria, ed appoggio, sarebbe stato un Principe debolissimo. Intorno a ciò (diceva il Torella) io mi diffusi con tutta sincerità, e verità, per quanto si estendevano le mie picciole notizie; e mi parve che ne rimanessero interamente persuasi ».[2]

Visitato ch'ebbero il guardasigilli, si recarono dal cardinale Fleury; presso il quale si ripetè la medesima scena.

Solo dopo un mese da quelle visite, Filippo V s'indusse a rispondere al nipote (7 gennaio '36), ponendo per *conditio sine qua non* della sua accessione a' preliminari e dello sgombro delle sue milizie dalla Lombardia, dalla Emilia e dalla Toscana, la sicurezza piena di suo figlio.[3] E, sol dopo ciò, e dopo che la Francia ebbe riconosciuto giusta quell'esigenza e agito in conformità presso la Corte di Vienna, l'ambasciatore napoletano, chiesta e ottenuta l'udienza solenne, presentò le credenziali a Luigi XV (domenica, 22 gennaio '36).[4] Allora, per effetto delle insistenze francesi, e propriamente del signor La Porte du Theil, ambasciatore di Luigi XV a Vienna, l'imperatore dichiarò di riguardar la pace come fatta con la Spagna, guarentendogli

[1] Arch. cit., vol. 283: Triviño a Monteal., 12 dec. '35; Torella a Monteal., pari data.
[2] ivi: lett. cit.
[3] Baudrillart, IV, 331 sg.
[4] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, 284: Torella a Monteal., 24 gennaio '36.

la Francia la pronta esecuzione de' Preliminari da parte della Spagna e in conseguenza da parte delle Due Sicilie (30 gennaio '36).[1]

2. Pochi giorni prima, il re di Sardegna aveva, finalmente risposto a Carlo Borbone:

« Signore mio Fratello — L'avvenimento di V. M. al Trono « delle due Sicilie, che le è piaciuto parteciparmi, mi porge un « motivo ben grato d'accertarla della soddisfazione che sento in « vederla assunta ad una dignità così conveniente al suo Sangue, « e di felicitare V. M. per le gloriose imprese che gliene hanno « spianata la strada. Non è minore il mio compiacimento per « quella parte che mi è riuscito di contribuire colle mie forze ad « un Oggetto sì degno della nostra unione, e perfetta corrispon- « denza; siccome questa sarà sempre più desiderabile per il com- « mune vantaggio, così ricevendo io con singolare consenso le « espressioni, che mi fa la M. V. della sua amicizia, avrò sempre

[1] La *Déclaration de l'Empereur pour l'Espagne*, sottoscritta a Parigi, il 30 genn. '36, dal conte di Zinzendorff, ministro cesareo plenipotenziario, diceva : « L'Empereur déclare qu'il regarde la paix comme fait avec l'Espagne au moyen des conditions portées par les Articles Préliminaires, s'engageant d'envoyer ses ordres à ses Généraux pour concerter avec ceux de S. M. Cath.[e] l'entière effectuation de ces Articles, que S. M. I. declare vouloir observer et exécuter fidelement, notamment en ce qui regarde le Roy des deux Siciles, bien entendue que de la part de ce Prince aussy bien que de celle de S. M. Cath. la paix sera pareillement regardée comme fait avec l'Empereur au moyen des conditions portées par les Articles préliminaires et qu'ils seront observés et fidelement exécutés en touts points (Arch. cit.: lo stesso allo stesso, 13 febbr. '36 — Cfr. BAUDRILLART, IV, 337). Prezzo di quella dichiarazione fu l'*Acte de Garantie de la France*, firmato dal detto signor La Porte du Theil: « Le Roy tres Chrétien dans la vue de fournir au Roy d'Espagne toute la sureté qu'il peut désirer, que la paix est regardée par l'Empereur comme faite entre S. M. I. et S. M. Cath. et de faire cesser par la tous les motifs que Sa d.[e] M. Cath.[e] pouroit avoir de déférer, de proceder à la plus prompte effectuation des Art.es Prel.es, a fait proposer à l'Empereur de donner une note a cet effet, et S. M. I. ayant donné une declaration signée aujourdhuy en son nom par son Ministre muny du pouvoir necessaire portant qu'elle regarde la paix comme faite de sa part avec le Roy d'Espagne au moyen etc. S. M. tres Chr.[e] de son coté déclare qu'elle se rend des a present Garente enver l'Empereur de l'entière et de la prompte effectuation possibles des Art.es Prel.res de la part de l'Espagne » (Arch. cit.: l. c.).

« a cuore di comprovarle la sincerità della mia in tutte le occa-
« sioni che si presenteranno di soddisfazione di V. M. E per fine
« prego Iddio, che tenga la M. V. in sua santa e degna Guar-
« dia — Torino li 12 Gennaio 1736 — Buon Fratello di V. M. —
« Carlo Emanuele ».[1]

Il marchese d'Ormea, rimettendo al De Sada l'originale e una copia della lettera, perchè fosse in grado di darne ragguaglio alla sua corte di Spagna, avvertiva; « Stimo di dover spiegare a V. E. in ordine al Ceremoniale, che la M. S. si è servita nell'idioma Italiano dello stesso trattamento, di cui si è valso il Re delle due Sicilie nello Spagnuolo, avendo luogo di credere che nello scrivere alle altre Teste coronate egli adoprerà il medesimo Ceremoniale, mentre se venisse a trattarle altrimenti, S. M. intende che nè la lettera, che si è ricevuta, nè la risposta, che se gli fa, possino avere tratto di conseguenza, nè esserle di alcun pregiudizio ».[2]

Fu data assicurazione che il re di Napoli a tre sole teste coronate aveva scritto fin allora, e che con Luigi XV avea mantenuto il formulario in uso da quando era infante;[3] col re di Sardegna praticato come col re d'Inghilterra.[4] Poteva vibrare allora qualche corda all'unisono nelle due corti, come il malcontento per la condiscendenza francese verso l'Imperatore, lasciato troppo ingrandire in Italia, a tutto rischio degli stati italiani.[5] Ma la vecchia gelosia di Elisabetta per Casa Savoia, originata dalla duplice alleanza francese contro l'Austria, ebbe

---

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Torino, 1931.

[2] ivi: Ormea a De Sada, 12 genn. del '36.

[3] *Serenisimo Señor Hermano y Primo*, in principio, *Buen Hermano y Primo de V. M.* sulla firma.

[4] In principio: *Señor mi Hermano*, e sulla firma *Muy aficionado Hermano de V. M.* (ivi).

[5] Quando l'ambasciatore napoletano disse al cardinal Fleury: « Badate a quel che fate. Voi correte con troppo precipizio ad accordar tutto all'Imperadore, senza prendere in contraccambio altro che speranze e parole »; il cardinale, quasi motteggiando, gli rispose: « Appunto l'istesso mi ha poco fa detto l'Ambasciadore del Re di Sardegna, chiedendo sicurezza per il suo Padrone » (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, 284: Torella a Montealegre, 27 feb. '36).

forte e durevole ripercussione in Napoli; dove si riteneva e temeva che Carlo Emanuele, reputando troppo potente il giovane Borbone, brigasse con l'Inghilterra per ottenere qualche altra cosa e mantener l'equilibrio.[1]

Il Montemar, intanto, capitan generale degli Spagnuoli, lasciato solo nel Mantovano, di fronte agli Austriaci ingrossati, aveva, furibondo e a precipizio, ritirate e raccolte in Toscana le sue soldatesche.[2] Attendendo anch'egli l'adesione del suo re a' Preliminari di Vienna, era venuto ad un accomodamento provvisorio col generale imperiale, in un doppio convegno, a Firenze e a Bologna (17 e 22 decembre '35).[3] L'adesione finalmente ebbe luogo (18 febbraio '36). Ma, da novelli rancori contro la Francia tornando a spuntar fuori le simpatie per l'Austria, gli ordini pel convenuto sgombro, spediti da Madrid al Montemar, vollero ch'egli ne trattasse i modi co' generali austriaci e non co' francesi, mentre si risolveva l'invio presso la corte di Vienna d'un ambasciatore spagnuolo, oltrechè di un incaricato d'affari. Il Patiño, dandone avviso al Montealegre (21 febbr. '36), pose l'uno e l'altro anche al servizio del re di Napoli.[4] Ciò tuttavia non valse a spazzar le spine da' negoziati tra il Montemar e il Khevenhüller.

---

[1] Torella «con gran misterio di segretezza» informò da Parigi che il ministro britannico a Vienna procurava «con ogni studio ed efficacia» di persuadere quella corte a migliorare le condizioni del Re di Sardegna: «esaggerando che altrimenti non possa conservarsi l'equilibrio d'Italia: dappoichè il re delle due Sicilie riman troppo potente, secondo il sistema dei Preliminari. Chiunque sa il vero stato di cotesti Regni, e riflette alla bella figura fatta da' Duchi di Savoia nel Teatro della Guerra da parecchi anni in quà, ben vede quanto mal sia fondato il raziocinio» (ivi: lo stesso allo stesso, 12 marzo '36).

[2] Su' particolari di quella ritirata, puoi vedere MURATORI, *Ann.*, 1735.

[3] BAUDRILLART, IV, 320 sgg.

[4] «Haviendo nombrado el Rey al Conde de Fuenclara por su embajador extraordinario y Plenipotenziario a la Corte de Viena, me manda S. M. participarlo a V. S. para su noticia, y que pueda corrisponderse con dicho Ministro en todo lo que se ofreciere del Real Servicio, y del de S. M. de las dos Sicilias...» (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, fascio 8). – Oltre l'ambasciatore, fu a Vienna incaricato degli affari di Spagna un vecchio milanese, Tommaso Boldoni, che a Parma si era fatto conoscere da don Carlo Infante (ivi: Boldoni a Salas, 25 genn. '38), ed ora, pe' servigi che, senza averne un mandato ufficiale, potesse prestare particolarmente a Napoli, ebbe qui stanziato un «provisionale agiuto di 100 doppie d'oro» (ivi: lo stesso

Pretendendo il primo, per eseguir l'evacuazione, un atto di rinunzia formale a' regni delle Sicilie, la corte di Vienna ne stese uno inaccettabile, non foss'altro che perchè definiva feudi mascolini dell'Impero que' regni. Poi, promessa la rinunzia in una « Convenzione d'esecuzione » (13 apr. '36), contro un atto reciproco de' Borboni per gli stati Farnesiani e Medicei, la corte di Vienna pretese serbare all'imperatore i titoli degli stati ceduti, e inserì nel testo delle cessioni altre clausole del pari inaccettabili.[1] La Spagna, dal suo canto, fatta una « Dichiarazione » d'esser in pace coll'Austria nell'osservanza letterale dei Preliminari (firmata dal Patiño pel re Filippo, il 5 aprile, e dal Montealegre pel re Carlo, il 1° maggio '36,[2]) voleva asportare da Parma e da Piacenza tutti i mobili rimastivi della Casa Ducale e le artiglierie delle piazze; conservare tutti i beni allodiali dei Farnesi (che solo ne' fabbricati valevano oltre sei milioni di ducati napoletani[3] e quelli de' Medici, come appartenenti ad Elisabetta e per diritto di successione e per la cessione del Granduca.[4]

Ciò non pertanto, gli sgombri convenuti ne' preliminari si eseguirono più presto che non si aspettava e non desiderava la Francia, interessata a prolungare all'Austria quelle difficoltà italiane. Il 28 aprile 1736 uscirono da Parma e da Piacenza le soldatesche spagnuole, portando via « non dirò tutti i preziosi mobili, arredi, pitture, librerie, e gallerie della Casa Farnese, ma i chiodi de' Palazzi, non senza lagrime di que' Popoli »;[5] e i generali cesarei,

---

allo stesso, 23 nov. '37). Solo più tardi, agli 8 aprile '41, quando contava sessantotto anni, il Boldoni fu propriamente incaricato anche degli affari di Napoli, con soldo, ma tuttavia senza carattere. Anzi, quando si seppe a Napoli di qualche mostra di carattere ufficiale da lui fatta, il Montealegre gli fece una solenne ramanzina (Arch. cit., 21: Boldoni a Salas, 22 apr., 31 mag. e 15 lug. 1741).

[1] Baudrillart, IV, 346 sgg.

[2] *Atti delle cessioni e reciproche rinunzie di S. M. C., del Re delle due Sicilie N. S. e di S. M. I.* — Napoli, Ricciardo, presso la Soc. Stor. Nap. — Cfr. Baudrillart, IV, 347 sg.

[3] Una perizia inviata il 10 feb. '36 dal presidente Gio. Antonio Schiratti valutava i fabbricati allodiali dello Stato di Piacenza in lire parmigiane 13090794 (pari a lire piacentine 10908995); quelli dello stato di Parma in lire parmigiane 76958471 (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, vol. 297).

[4] Baudrillart, IV, 351.

[5] Muratori, *Ann.*, 1736.

conte di Wactendonk e principe di Lobkowitz, ne presero possesso in nome dell'imperatore. Fatta da loro la proposta che le rendite riscosse o da riscuotere sino a quel giorno 28 aprile appartenessero al re di Napoli, le posteriori a Carlo VI,[1] fu concordato fra il generale spagnuolo e il Khevenhüller di ritardare al 4 maggio seguente quel limite de' due dominî.[2] Senonchè, informato il Khevenhüller che gli Spagnuoli, oltre le artiglierie di lor ragione, inviavano a Genova anche quelle appartenenti a' Ducati, le fermò per via e sequestrò, dichiarandole doti delle fortezze cedute. Quindi querele della Spagna presso la Francia, e recriminazioni della Francia;[3] e poi, oltre quelle, nuove querele ed accuse. Irritati i ministri di Francia da quella sollecita evacuazione, già il signor di Chauvelin aveva ripetuto al nostro ambasciatore che erano stati obbligati a precipitar l'ultimo accomodo coll'imperatore, « per evitare il giuoco che si voleva far loro dalla Spagna ».[4] E il principe chiamava « viperina rabbia » la norma direttiva del governo francese in quel momento; dalla quale riteneva « sempre più pregiudicato » il re suo signore. « Veggo (egli avvertiva) sempre più deteriorarsi qui la premura che mi aveano fatto scorgere per lui ».[5] Quando nacque l'accennato equivoco circa l'asportazione delle artiglierie, restringendola i generali austriaci a quelle sole che appartenevano agli Spagnuoli e sequestrando quelle che il Montemar mandava a Genova, il Torella se ne dolse col guardasigilli francese. Ma questi « si restrinse nelle spalle », dicendogli « che non potea entrare in giudicare delle mire di una Corte sì bene illuminata qual'egli è quella di Madrid; ma che solo potea dirgli, che se le cose fossero andate di concerto, e la Spagna, dopo aver tanto minacciato, non si fosse tanto precipitosamente affrettata all'evacuazione dell'Italia, il Re *suo* Signore ne avrebbe conseguiti grandissimi vantaggi ».[6]

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, 297: *Informazione*.

[2] Arch. cit., Vienna 11: *Memoria* de' 28 luglio '37 spedita dal Salas a Filippo di Zinzendorff.

[3] Muratori, l. c., Baudrillart, IV, 351 sgg.

[4] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, 285: Torella a Montealegre 30 apr. '36.

[5] ivi: lo stesso allo stesso, 21 mg. '36.

[6] ivi; lett. cit.

Intanto, la stessa Spagna ripigliava l'opera della presentazione del nuovo re alle altre Potenze. Indugiando la corte di Vienna la spedizione de' passaporti al Conte di Fuenclara, questi, obbligato a trattenersi a Venezia, di qui partecipò alla sua corte (23 giugno '36) che il conte Cattaneo, ministro del re di Prussia presso quella Repubblica, d'ordine del suo padrone, avealo interpellato se il re delle due Sicilie parteciperebbe la sua elevazione al trono a S. M. prussiana. « Haviendo (scrisse in conseguenza il Patiño da S. Ildefonso, il 13 luglio '36, al Santostefano) estimado S. M. combeniente el que S. M. Siciliana de este paso, me manda a prevenirlo a V. E. para que se forme luego la enunciada carta de notification, y se remita al referido Conte de Fuenclara, quien la entregarà al expresado Conde Cattaneo para que la diriga al Rey su Amo ».[1]

Solo a quel tempo fu anche risoluto l'invio della partecipazione, da lunga mano preparata, al re d'Inghilterra. Fu mandata, l'11 agosto 1736, a D. Tommaso Geraldini, ministro di Spagna a Londra, con la prevenzione « de no entregar el original sin estar mui cierto de que fuese bien admitido ».[2] Ma quella certezza tardò un pezzo a venire.[3] Infine, a' 14 marzo '37, consegnò la lettera; ma la risposta non venne.[4] Che è, che non è? Al ministro spagnuolo non si adduceva alcun motivo dell'indugio. Finalmente, dopo altre tre settimane, e per via indiretta, non gli si disse, ma gli si lasciò intendere ch'era dispiaciuta la lingua spagnuola, della quale s'era servito il re di Napoli nella partecipazione. Era pratica, comune a quasi tutte le corti, usare il latino nelle carte di cancelleria e il francese in quelle di gabinetto. Il ministro spagnuolo, dal canto suo, anch'egli fece intendere, per lo stesso

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Spagna, fasc. (89) 1720. Ma solo ai 15 marzo '38, D. Giuseppe Carpintero, altro incaricato degli affari di Spagna a Vienna, partecipò al marchese di Salas d'aver consegnato colà all'inviato prussiano la lettera del re Carlo al re Federico Guglielmo, coll'annunzio delle nozze fissate (Arch. cit., Vienna, 11).

[2] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Londra, 590: Geraldini a Montealegre, 13 sett. '36.

[3] Sulle prime, il Geraldini annunziò in buono stato l'assunto; poi sospese ogni pratica, a causa (disse) di un'indisposizione di Giorgio II (ivi: sue lett. a Monteal., 7 e 28 febbr. '37).

[4] ivi: lo stesso allo stesso, 4 aprile '37.

canale, che lo spagnuolo, poichè non era la lingua naturale del Regno, poteva bene esser riguardato come una lingua terza; sicchè il re britannico avrebbe potuto scrivere corrispondentemente in lingua francese. Con questo ripiego si riuscì ad eliminare la difficoltà, e la risposta fu data.[1]

Tra quelle cure e le laboriose trattative per la pace definitiva e le perduranti minacce di guerra, che ne venivano spuntando ad ogni istante,[2] la regina Elisabetta rivolse, ancor una volta, l'animo all'unione del suo figliuolo con un'arciduchessa austriaca. In questo senso, l'ambasciatore destinato a Vienna ebbe ordine di fare qualche apertura in Venezia col principe Pio;[3] mentre la Francia, sempre più intesa a tener lontana dall'Austria la Spagna, lasciava travedere il suo desiderio d'un matrimonio di Carlo con « una di quelle madame ».[4] Elisabetta non volle la francese; ma non ottenne l'austriaca. Però, raccolta sulle questioni politiche tutta la sua energia, trasfusa nella condotta del governo spagnuolo la sua fermezza di propositi,[5] riuscì ad assicurare al

---

[1] ivi: lo stesso allo stesso, 5 giugno '37.

[2] L'incertezza del momento, co' tentennamenti della Spagna, era ritratta in Napoli da' buontemponi in pasquinate, delle quali è un esempio il seguente bisticcio in versi, *Sopra le varie dicerie della Pace tra le Potenze guerreggianti*, che traggo da un Ms. già del Capasso, ora della Soc. Stor. Nap.:

« È conclusa la Pace? Signor sì.
È anche pubblicata? Signor no.
S'abbraccerà da tutti? Signor sì.
Pure dalli Spagnuoli? Signor no.
Non son da Parma usciti? Signor sì.
Dunque ancor da Toscana? Signor no.
Partiran quanto prima? Signor sì.
V'entreranno i Tedeschi? Signor no.
Montemar vuol partire? Signor sì.
Prima di Carnevale? Signor no.
Prepara l'equipaggio? Signor sì.
Non v'è già più che dire? Signor no.
È da Vienna pur scritto? Signor sì.
E da Spagna? Signor sì, Signor no.

[3] Baudrillart, IV, 361.

[4] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, 289: Torella a Monteal., 29 apr. '37.

[5] Sottoposto al volere della regina l'indirizzo della politica esteriore spagnuola, niuno inciampo al corso da lei dato agli eventi provenne dalla morte del Patiño (nov. '36) e dalla succesione di don Sebastiano de la Quadra. V. su ciò Baudrillart, IV, 365 sgg.

figliuolo i due regni conquistati. In un'altra « Dichiarazione », segnata, sulla base di quella de' 30 gennaio, dal barone di Schmerling a Compiègne (a' 4 agosto '36), rinviandosi ad un futuro esame e ad una composizione amichevole l'affare de' beni allodiali, l'Imperatore dovette impegnarsi ad una stabile amicizia con Filippo V, convenendosi che, scambiati in Toscana gli atti delle reciproche cessioni tra il Khevenhüller e il Montemar, questi subito ne condurrebbe via le soldatesche spagnuole; e, consegnando il Fuenclara in Venezia le controdichiarazioni di Filippo V e di Carlo al principe Pio, questi subito gli darebbe i passaporti.[1] Lo scambio infatti fra' due generali ebbe luogo a Pontremoli (a' 5 gennaio 1737): Filippo V e suo figlio cedevano all'imperatore i ducati di Parma e di Piacenza, e a Francesco di Lorena il diritto di successione in Toscana; l'imperatore rinunziava a Carlo e a' suoi successori i regni delle Due Sicilie e lo Stato de' Presidii in Toscana. Quindi immediatamente le soldatesche spagnuole sgombrarono dalla Toscana;[2] e vi entrò Giovanni Fogliani, spedito da Napoli a curare gl'interessi del re Carlo presso la corte medicea.[3] Fu quello il primo passo del marchese piacentino nella diplomazia: « Ministro alla Corte di Firenze, ma senza carattere e solamente incaricato de' negozj » del re.[4] Nella stessa corte era pur sempre l'incaricato degli affari di Spagna, il P. Ascanio; e nelle questioni di qualche momento, riguardanti il re delle Due Sicilie, fu lui che agì e levò la voce.[5]

Non bene al corrente delle gravi difficoltà superate per giungere a quel punto, il nostro ambasciatore a Parigi piangeva sulla

---

[1] BAUDRILLART, IV, 356 sg. e 362.

[2] ivi, 373. sg. — *Atti delle cessioni* ecc. sopra citati. De' tre diplomi quelli di Carlo VI e di Carlo di Borbone hanno la data degli 11 decembre: l'altro di Filippo V quella de' 2 novembre '36.

[3] La sua destinazione ha la data de' 14 dec. 1736: Soc. Stor., Ms. XXI, b, 4. f. 1.

[4] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Roma, 1240: circolare 24 febb. '37.

[5] ZOBI, 177. — Morto che fu l'Ascanio, nell'agosto 1741, il doppio servizio, per la corte di Spagna e per quella di Napoli, passò al suo segretario D. Ranieri Vernaccini (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Torino, 1940: Salas a La Viefville, 22 agosto '41). Breve tempo del resto rimase allora a Firenze il Fogliani, trasferito a Genova nella stessa qualità il 26 nov. '37 (Soc. Stor., Ms. XXI, b, 4, f. 1).

perdita della Toscana, attribuendola a debolezza della corte di Spagna.[1] Ma questa, paga del risultato, volle che il re delle due Sicilie partecipasse la sua esaltazione al nemico e al rivale pacificati.[2] Con la consueta sollecitudine si obbedì, spedendo a Vienna al conte di Fuenclara (il 28 maggio 1737) le due lettere per Carlo VI e pel genero suo.[3] Ma anche di là le risposte indugiarono a lungo. Sol dopo la morte dell'ultimo granduca de' Medici, quando il principe di Craon, plenipotenziario di Francesco di Lorena in Toscana, ebbe preso possesso del Granducato pel suo signore,[4] questi da Vienna si risolse ad entrare in corrispondenza col re di Napoli, con un atto cortese, che poteva significare subordinato il riconoscimento dell'assunzione di Carlo al regno a quello dell'assunzione del Lorenese al granducato.[5]

Frattanto, il pensiero del matrimonio del figlio era tornato a martellare il cervello della regina. Quantunque non bello, poteva

---

[1] « Noi abbiamo perduto tutto, perchè abbiamo voluto perdere; ed io avrei giuocato la mia testa che una sola lettera carinosa di S. M. C. nostro Signore a questo suo Real Nipote rappresentandogli il gravissimo pregiudicio che avrebbe recato al Re mio Signore e agl'interessi comuni la perdita della Toscana, e facendogli insieme comprendere il suo deliberato animo di non volerla cedere; mai e poi mai non l'avremmo perduta » (Archiv. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, 289: Torella a Montealegre, 29 aprile '37).

[2] Il nuovo ministro di Spagna, D. Sebastiano De la Quadra, scrisse da Aranjuez al Santostefano (12 maggio '37): « El Rey considera conveniente que el Rey de las dos Sicilias participe su elevacion al Trono de esos Reynos al Emperadore y al Duque de Lorena, y que las Cartas que S. M. escriviere con esta noticia se remitan al Conde de Fuenclara previniendole que no las entregue sin asegurarse antes de que seran admitidas y respondidas por el Emperador y por el expresado Duque, y assi encarga S. M. a V. E. lo haga presente a S. M. para que en su inteligencia disponga lo que fuere mas de su Real servicio en este asumpto » (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Spagna, 1720).

[3] Arch. cit., loc. cit.

[4] Zobi, 167 sg.

[5] Il conte di Futschner, ministro del nuovo granduca, scrisse al conte di Fuenclara: « Monsieur J'ay communiqué a S. A. R. le Gran-Duc, mon maitre, ce que votre Excellence me fit l'honneur de me dire hier touchant la correspondance reglée entre Sa Majesté le Roy de deux-Siciles, et S. A. R. Elle l'a appris avec plaisir, et pour temoigner son empressement et assurer le Roy de ses respects, Elle m'a ordonné de remettre a votre Excellence sa lettre de notification sous cachet volant et la prier de l'envoyer a Sa Majesté. S. A. R. souhaiteroit que la lettre du Roy que V. E. a en mains ne lui soit pas rendüe qu'elle puisse avoir l'honneur d'écrire le premier au Roy, et

essere, ed era, il sospiro di varie principesse, in grazia dell'illustre casa cui apparteneva e del paradiso di delizie quale veniva immaginato e da gran tempo celebrato il suo Regno.[1] Richiesto lo stesso Carlo da' genitori di pronunziarsi fra le varie proposte, rispose voler bene dipendere dal loro volere; ma facesser presto, poichè « le temps se passe » (9 luglio '37); e, aggiunse, non veder l'ora d'aver « el consuelo de poner à sus pies un nietezuelo » (20 agosto '37).[2] La scelta di Maria Amalia di Sassonia, figlia di Augusto III re di Polonia, non fu se non un mezzo termine fra l'inclinazione della corte spagnuola e l'avversione della corte viennese ad un connubio austro-borbonico. La regina di Polonia, madre della sposa, era figliuola del defunto imperatore Giuseppe. Fu infatti in Vienna che il conte di Fuenclara, per le corti di Spagna e Napoli, e il consigliere aulico G. B. Bolza, per quella di Polonia, trattarono la questione della dote (fissata a 90 mila fiorini), e firmarono l'atto di promessa (31 ottobre 1737).[3] Lo sposo aveva allora ventun anno e nove mesi; la sposa (nata ai 24 novembre 1724) non toccava i tredici. Occorreva quindi ottenere da Roma la dispensa dell'età, come anche il trattamento reale nel passaggio della sposa attraverso lo Stato ecclesiastico.[4]

3. Nell'attesa, si venne allargando la sfera delle relazioni esteriori del nuovo re. Fu comunicata la sua assunzione alle altre Potenze d'Italia: principi e repubbliche. De' principi, il nuovo duca di Modena, Francesco III trovandosi in Austria, sol quando ne fu ritornato, mandò a Napoli ministro straordinario il marchese Girolamo Lucchesini.[5] Questi doveva doppiamente congra-

---

elle attendra de S. M. la réponce telle qu'elle a eté reglée — J'ai l'honneur etc. — A Vienne le 30 dec. 1737 » (Archiv. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, 9). La risposta del re di Napoli alla partecipazione del Granduca fu scritta nel successivo 11 marzo in forma cortese e con affetto non più che apparente (ivi, Vienna, 11: Salas a Carpintero 18 marzo '38, con copia della lettera reale). V. ora anche RODOLICO N., *La Toscana alla morte di Gian Gastone*, Firenze, 1911.

[1] DANVILA, 151 sgg. e BAUDRILLART, IV, 382, ai quali rimando il lettore, desideroso di particolari al riguardo.

[2] DANVILA, 163. Cfr. 167.

[3] DANVILA, 164 sgg. — BAUDRILLART IV, 399.

[4] DANVILA, 169 e 195 sg.

[5] Arch. Sta. Napoli, Aff. Est., Modena. 759: Montealegre a Lucchesini, 18 marzo 38, in risposta alla dimanda de' passaporti, fatta il 7 di quel mese.

tularsi col giovin re, per l'esaltazione al trono e per le nozze allora già conchiuse.[1] Compiuta quella missione, Modena ebbe in Napoli un «residente»;[2] ma non risulta che Napoli ne mantenesse uno suo presso lo corte Estense.

Delle repubbliche, la più sollecita fu quella, insignificante, di Lucca. Come ebbe ricevuto la partecipazione del nuovo re, in data 13 agosto '37, la minuscola repubblica si affrettò a mandargli il senatore Lorenzo Diodati, per confermargli col vivo della voce i suoi sentimenti «d'infinito giubilo» e «l'ardentissima brama di dar le riprove della costante umilissima devozione» sua.[3] Il senatorio diplomatico venne, assunse fare e titolo di ambasciatore; ma la corte lo avvertì che non gli avrebbe fatto altro trattamento che d'inviato.[4] Ed egli ebbe a contentarsene; e come inviato rimase molti anni in Napoli. E nemmen per Lucca si ha notizia che re Carlo si curasse d'avere alcun rappresentante suo.

Assai diverso contegno col nuovo re mostrò Venezia, scaduta sicuramente dall'antica potenza, e senza gran peso oramai nella vita politica della nazione, ma pur sempre veneranda ne' suoi ricordi e, in ogni modo, la più potente fra le repubbliche d'Italia. Sulle prime, ella incontrò difficoltà a dare al re i titoli voluti; e, per regolare la propria condotta, chiese al console spagnuolo, D. Gabriele Rombenchi, come avessero agito la Francia, l'Inghilterra, la Sardegna, e sopratutto Vienna e Roma.[5] Dall'altra parte, il governo napoletano, a proposito di prede e di altro, molestò in varii modi la Repubblica.[6] Ma forti interessi materiali legavano uno all'altro i due paesi. Importanti prerogative commerciali erano state concesse nel Regno a' sudditi della Repubblica, specie nel secolo precedente; e numerosi regnicoli professavano tal sudditanza.[7] E alle prime difficoltà non tarda-

[1] Arch. Sta. Modena, Cancelleria ducale, dispacci da Napoli, 1738.
[2] Arch. Sta. Torino, *Relaz.* MONASTEROLO del 1742.
[3] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Lucca, 206: 24 decembre '37.
[4] ivi: Salas a Santistevan, 22 gennaio '38 e 3 marzo '38.
[5] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, 9: Fuenclara a Montealegre, 1° giugno '37.
[6] *Relaz.* MOCENIGO.
[7] ivi.

rono a sottentrare cortesie scambievoli, nunzie di migliori rapporti. Il senato veneziano emanò un decreto in favore della bandiera siciliana; e, in risposta, il re annunziò la sua risoluzione di accordare alla bandiera veneziana le stesse esenzioni godute al tempo di Filippo V nelle due Sicilie.[1] Indi la repubblica destinò ambasciatore straordinario a Napoli, per felicitare Carlo dell'assunzione al trono, un personaggio di conto, il cavalliere e procuratore Alvise IV Giovanni Mocenigo, stato già ambasciatore a Roma e che poi fu doge.[2] E il re, a ricambio, inviò, collo stesso carattere di ambasciatore straordinario, a Venezia l'abate spagnuolo D. Giuseppe Baeza di Castromonte.[3] La doppia ambasceria straordinaria durò un anno e mezzo in circa. Il Mocenigo ebbe udienza solenne il 16 luglio '38;[4] presentò in Venezia

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, 8: carteggio Fuenclara-Montealegre.

[2] Arch. cit., Roma, 1240: Porta a Monteal., 6 settembre '37.

[3] Arch. cit, Venezia, 2233 sg. — Cfr. BIANCARDI, XLII.

[4] Eccone una relazione ufficiale contemporanea, che ho rinvenuto nell'Arch. Sta. Nap., Siti Reali, fasc. 1:

« Ingresso publico dell'Ambasciatore straordinario di Venezia.

Nel dì 16 Luglio 1738 fù accordato all'Ambasciatore di Venezia Sig. Alvise Mocenigo di fare il suo publico Ingresso.

La carozza di Corte, che andò a prenderlo, era tirata da sei cavalli, e dentro ci andava l' Introduttore dell'Ambasciatori ed un Gentiluomo di Camera di Esercizio. Avanti detta Carozza andavano a piedi sei Volanti, dell'Ambasciatore, e sei Paggi intorno alla Carozza medesima. Seguivano dietro i suoi servitori al numero di 18. Aveva quattro sue carrozze tutte a sei Cavalli; La prima di rispetto, e nelle altre tre, vi andava la sua Corte Nobile. L'Ambasciatore invitò per questo Ingresso le Carozze de Ministri Supremi, e Gentiluomi di Camera di Esercizio, e di Entrata, che furono quaranta. Tutte marciarono una dopo l'altra secondo l'Antichità de' rispettivi Padroni.

Giunto con questo treno a Palazzo, le Guardie Italiane e Svizzere gli fecero l'onore medesimo che fassi al Re. Per la scala grande vi era schierata la Compagnia degli Alabardieri fin sopra la porta. La sua Corte bassa rimase dov'era la Livrea di S. M. Il Capitano della Guardia lo ricevè alla porta, e le Guardie del Corpo presero le Armi, con dar la pattata. Il Capitano l'accompagnò fino alla stanza del Ricevimento, e la sua Corte nobile rimase nella prima Anticamera, e solo entrò con lui il Cav. Grimani, suo Compagno.

Uscita S. M. in detta stanza, ch'è quella del Baciamano, si situarono tutti i Gentiluomini di Camera alla sinistra del Re, che stava sotto il Tosello, ed alla diritta due Cadetti delle Guardie; Entrato l'Ambasciatore coll' Introduttore, stava S. M. col Cappello in Testa, Spada e Bastone. Fatta la prima

« in secreta », a' 17 decembre dell'anno seguente, la sua Relazione, documento storico di primo ordine, per le importanti notizie onde è ricca. Poi agli ambasciatori straordinari successero « residenti »,[1] e le relazioni fra' due Stati continuarono buone.

Anche più forti interessi legavano a Napoli la repubblica di Genova. I molti beni che famiglie e istituti genovesi possedevano nel Regno, co' relativi *valimenti* o imposizioni straordinarie che li colpivano;[2] il molteplice investimento di capitali genovesi nel Regno e la frequenza de' traffici di mercanti e marinai genovesi, da un lato; dall'altro, i grossi reclutamenti che si eseguivano nel territorio della Repubblica per conto del re, e infine la sempre ardente ribellione de' Corsi, e più viva e pertinace da quando Carlo Borbone aveva posto piede in Napoli,[3] rendevano necessario uno stabilimento di regolari relazioni fra i due Stati. Pratiche a questo fine fece Giulio Imperiale con un suo zio Lazzaro Centurione a Genova.[4] E la Repubblica nominò un inviato straordinario alla corte di Napoli: prima il marchese Ranieri Grimaldi (nel '37), poi il marchese Giovambattista Spinola.[5] Con lo

riverenza al Re, la fece insieme anche l'Introduttore. Nella seconda si unì l'Introduttore con i Gentiluomini di Camera. Nel fare l'Ambasciatore la terza riverenza S. M. si levò il Cappello, e gli fece segno che si coprisse; e Copertosi Egli, si coprirono tutti quelli che godono di un tale Onore. Incominciò il suo ragionamento nel quale sempre che nominava, o il Re di Spagna o il nostro Re si levava il Cappello, e così facevano quelli che stavano Coperti. Nel dare le Credenziali si levò il Cappello, e dopo le tre solite riverenze partì. In questa prima riverenza S. M. si levò il Cappello, indi se lo pose, restando tutti l'altri scoperti. Facendo l'ultima riverenza si unì seco l'Introduttore, ed uscì accompagnato da quelli che l'avevano ricevuto.

Passò di poi all'Appartamento della Regina, e colle stesse formalità fu dalla medesima ricevuto ».

[1] Arch. Sta. Torino: *Relaz.* MONASTEROLO.

[2] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Genova, 585: a' 4 luglio '35 la *Camera della Sommaria* riferì al re sulla esenzione dal valimento chiesta da' procuratori di quattro opere pie genovesi, e diè parere favorevole.

[3] Arch. cit.: 18 febbraio 37, Luigi Molinelli, console genovese a Napoli, si doleva in apposita memoria delle notizie su' Corsi pregiudizievoli alla repubblica, divulgate dalle gazzette.

[4] Archiv. Sta. di Genova, Lettere ministri a Napoli, mazzo 3: 1736-58.

[5] Archiv. Sta. di Nap., Aff. Est., Genova, 587: il 15 agosto '37 il Montealegre spedì i passaporti al Grimaldi — Archiv. cit., Francia, 291: Montealegre a Torella, 3 settembre 37, annunziò l'arrivo del Grimaldi sopra una galea genovese — Archiv. cit., Genova, 585: il 20 settembre 38 furon dati gli ordini per l'udienza del nuovo inviato Spinola.

stesso carattere il re delle Due Sicilie mandò, a sua volta, a Genova il marchese Fogliani, trasferendolo, come vedemmo, da Firenze (26 novembre '37).[1]

Ma i rapporti fra i due Stati divennero in quei primi anni così aspri che, richiamati, nei primi mesi del 39, lo Spinola e il Fogliani,[2] cessò fra le due parti ogni rapporto diplomatico, salvo la presenza in Napoli d'un console genovese, Luigi Molinelli, con funzioni di segretario.

Riferiva allora da Vienna il conte di Fuenclara al Montealegre (il 6 luglio 37) che l'imperatore e la Francia avevan d'accordo guarentito con trattato a' Genovesi il regno di Corsica (secondo notizia data due giorni prima dal conte di Zinzerdoff); ma che se ne faceva un gran mistero « porque la España y el Rey de Zerdeña querian la Corzega para el Rey de Napoles, y el Final para el de Zerdeña. De esto veera V. E. lo que *la Francia* (questo nome, in cifra) fomenta siempre las sospechas contro nuestra Corte ».[3]

Il trattato, come è noto, era vero; e, nel nuovo anno '38, truppe francesi sbarcarono davvero nell'isola. Ma, avendo contro in arme tutta la popolazione, patteggiarono di riconoscere e guarentire il regno del profugo Teodoro, purchè posto sotto il protettorato di Genova. Lontano il re, prima spedì munizioni ai ribelli, poi s'imbarcò, per sostenere di persona la ribellione. Giunto in Corsica, verso la metà di settembre, costretto a ripartire, verso la metà del mese seguente, passando in vicinanza di Napoli, una tempesta lo balestrò a questo porto. Del caso diè conto il marchese di Montealegre, con circolare de' 7 decembre '38 a « todos los Ministros publicos de Napoles y de España », nel modo che segue:

[1] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 1.

[2] Arch. Sta. Genova, Lettere cit. Il Fogliani, come inviato straordinario, ritornò a Firenze, nel marzo '39, per complimentarvi quei sovrani al loro arrivo in Toscana (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 1). L'anno appresso, anche come inviato straordinario, fu spedito in Olanda; dove rimase sette anni, sino al giugno '44 (ivi, fol. 39 — Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, 9: Fuenclara a Monteal., 6 luglio 1740).

[3] Archiv. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, 9: Fuenclara a Montealegre, 6 luglio '37.

« Haviendo llegado a este Puerto dias ha arrojados de la
« violencia de vientos contrarios tres Navios holandeses, uno de
« ellos del porte de 40 Cañones llamado el Africano, y comandado
« por el Capitan Keetmann, y divulgandose luego la voz de que
« estos eran los mismos Vaseles que se havia preconizado harian
« llevado a Corzega al Baron de Neuhoff asegurandose que le
« trahian a bordo y despues que havia desembarcado en esta
« Capital, como con efecto se verificò, resolvio S. M. desde luego
« no sufrir en sus Estados ni permitir se mantuviese a qui un
« hombre tan cabiloso, inquieto, y temerario, y despues de haver-
« sele insinuado sin fruto alguno que se apartase de esta Capital,
« y saliese de estos Dominios, se vio S. M. precisado a hacerlo
« executar con violencia y haviendose descubierto con no poco
« travajo, pues se hallava oculto en casa de uno que aqui se dice
« Consol de Holanda, aunque no ha presentado hasta ahora Pa-
« tente alguna delos Estados Generales ni està reconocido por
« tal, se pasò a su arresto, se le condujo a Gaeta la noche del
« 2 del corriente, y desde alli se le transportarà fuera de estos
« Dominios, no haviendo aqui motivo alguno para tomar otra
« providencia sobre su persona; y entretanto queda el expresado
« Capitan Holandes en este Puerte negociando varias municiones
« de guerra y otros generos que trahia a su bordo ».[1]

Diverse voci corsero, riguardo a quella cattura; e chi la volle fatta a salvezza del re de' ribelli; chi, per finirlo. Ma, alla fine, fu dato ordine che, a poco a poco, si rallentasse la guardia; sicchè Teodoro potè fuggire, travestito, sopra una barchetta e andare nuovamente in Corsica.[2] In generale, i maldisposti verso il nuovo governo ritennero che quella « commedia del re Teodoro non per altro si fosse montata che per togliere la Corsica ai Genovesi e darla a Don Filippo, minor fratello del re di Sicilia ».[3] Fosse ciò vero o no, certo la condotta del governo napoletano non andò molto a genio de' Genovesi, in quello, come in varî altri affari. I Ministri di Genova a Napoli, il Grimaldi prima, poi lo Spinola e ultimo il segretario Molinelli non cessa-

[1] Archiv. cit.: Francia, 297; Vienna, 14.
[2] Spiriti, I.
[3] ivi.

vano di denunciare al loro Serenissimo Governo trasporti di munizioni da Napoli a' ribelli.[1] A tergo di una supplica del Molinelli si legge la nota: « El Rey no tomo resolucion ». Trattavasi di un avviso, dato dal console genovese al re, che in Napoli si trovava Michelangelo Durazzo Fossani « uno de' principali Capi ribelli di Corsica, fuggito ultimamente da quel Regno assieme col noto Teodoro di Neucoff » e venuto a procurare altri soccorsi e provvisioni di bocca e di guerra a' ribelli; e in nome della repubblica il console supplicava che costui fosse imprigionato.[2]

Ma, già al principio del 40, riguardo alla Corsica e a' disegni della Corte di Francia, non si celava che « la opinion mas valida es que se quiera incorporar à esta Corona por medio de alguna porzion de dinero à los Genoveses, haciendose creible esta mira por el util de serle escala por su Comercio de Italia y Levante ».[3]

Oltre le ribellioni della Corsica, eran cagione di disgusti con Genova i reclutamenti per la formazione dell'esercito napoletano. Ranieri Grimaldi era venuto a Napoli con istruzione d'interessare il capitan generale conte di Charny a favore della Repubblica, per gli uffiziali reclutatori spediti dal Re. Ma non pare che gli si badasse.[4] Furon vani i replicati e insistenti reclami, perchè quei reclutatori fosser richiamati da' dominî della Repubblica. E perchè, dove mai se ne interessasse il governo francese, il nostro ambasciatore a Parigi si trovasse preparato, gli si mandò una memoria in proposito.[5] Il governo di Genova richiamò da Napoli

[1] Archiv. Sta. di Genova, Lettere cit.

[2] Archiv. Sta. di Nap., Aff. Est., Genova, 585.

[3] Archiv. cit., Francia, 304: Castropignano a Montealegre, 1º febbraio '40.

[4] « Dalle apparenze però che qui scorgo ho motivo di temere che non vorrà così facilmente questa Corte arrendersi alle invincibili ragioni, poichè troppo si vede impegnato il Re a mantenere il Piede sulle sue truppe che pensa ancora di aumentare, ed essendo queste soggette a frequenti diserzioni, non vorrà forse abbandonare la facilità che ha costì più che altrove di ricavar reclute, nè quella tolleranza che vi hanno da principio incontrato i suoi ufficiali. Non lascierò nulla di meno di reclamare ed insistere col maggior vigore che mi sarà possibile in conformità delle istruzioni che ne ho avute dalla Eccell.ma Giunta di Marina » (Arch. Sta. Genova: lett. Grimaldi, 24 settembre 1737).

[5] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, vol. 294: Il principe di Torella a Salas, da Parigi, 14 aprile '38: « Con una stimatissima di V. E. de' 25 ca-

il suo primo e il secondo ministro, lasciando solo il console; ostacolò come potè i reclutamenti napoletani; ma ne raccolse umiliazioni e minaccie. Il povero console Molinelli ebbe a sentirne di ogni colore, sempre che le convenienze o il bisogno lo cacciarono nelle sale dei ministri.[1] E, sottomessa che poco di poi fu la Corsica da Giacinto Paoli al generale francese Maillebois, il rifugio in Napoli di quell'altro capo d'insurrezione in compagnia de' suoi figli, preparò per l'avvenire, come vedremo, altra materia di discordie fra il Regno e la Repubblica.

---

duto ricevo una memoria, per la quale sono pienamente informato dei giusti motivi per cui S. M. non ha appagato dell'intutto il desiderio della Repubblica di Genova la quale ha fatto sollecitar costì con replicate istanze dal suo inviato straordinario Marchese Rinieri Grimaldi che siano richiamati tutti gli ufficiali che sono nel Genovesato e far delle Riclute. Se questo Marchese Brignole vorrà entrar meco in simili pratiche, mi valerò opportunamente di tutte le ragioni contenute nella Memoria. Oltracciò, come qui mi son trovato in molti discorsi, ove recava maraviglia che non si pratichi costì quel che si fa da tutti gli altri Principi, cioè di obbligare i feudatarj stranieri a dimorare in Regno, e a spender quivi le rendite che ricavano da' loro feudi; io mi valerò di quest'altra ragione ancora, che, permettendo S. M. che le pingui rendite di molti feudatarj Genovesi escano dal Reame di Napoli per arricchir Genova, e senza poter fare fondamento in caso di bisogno sulle loro persone, che se ne stanno come neutrali in paese neutrale; picciol compenso è questo che la Repubblica soffrisca dal suo canto che gli Officiali di S. M. facciano delle riclute in quello Stato, in luogo di quei del Re Cattolico, il quale da tempo immemorabile è stato in possesso di mandarvi de' suoi allo stesso fine. L'argomento, che si cava dall'interesse, è il più forte della Topica, quando si tratta con Genova... ».

[1] Quando, il 4 novembre '39, si recò dal primo segretario di Stato Montealegre, per la solennità dell'onomastico del Re, a passare i soliti complimenti, ecco come egli stesso descrisse l'accoglienza ricevuta: « Dopo che io gli ebbi espresso vivamente i contrassegni della mia attenzione tirandomi da parte mi domandò se avevo alcuna cosa da dirgli e se d'alcuno affare m'era stato scritto da V. S. Ser.ma. Al che avendo io risposto che no e che non avevo su di che pregarlo così mi prese a parlare: *Faccia Lei sapere in Genova che quel riguardo il quale ivi non si porta al Re delle due Sicilie, saprà egli a qualsivoglia costo procurarselo, essendo arrivato all'ultimo segno la di lui pazienza. Già m'ha ordinato d'imponer docati 50 per ciascuna delle imbarcazioni genovesi; ma, bisognando, si distruggerà loro totalmente il commercio, si ordineranno le rappresaglie; così sopra i presenti come sopra gli assenti, e lei ne pur sarà qui esente.* Io gli risposi non sapere quale potesse essere il motivo di questa sì forte e viva doglianza et egli replicò: *Questo sergente carcerato e quell'altro;* dando ad intendere che fossero seguiti due simili fatti. Sentito ciò, mostrandomi come lo ero non

4. Fra quelle brighe, il regno di Carlo nelle due Sicilie ottenne il pieno riconoscimento nel diritto internazionale; poichè la cessione fattagliene dall'imperatore, dopo l'altra di Filippo V, non era che l'esecuzione de' preliminari di pace convenuti tra Francia ed Austria. Rimanendo, oltre le varie questioni lasciate pendenti, da fissar la pace generale in un testo definitivo, per questa azione ulteriore, la Corte di Napoli nominò i suoi plenipotenziari nelle due capitali austriaca e francese, ch'erano i focolari ove bollivano le molte e diverse pendenze; e per Vienna, il re Carlo affidò quel compito all'ambasciatore spagnuolo, conte di Fuenclara, che già da un pezzo (dal 21 aprile), aveva aperto nella « Conferenza » le discussioni su' punti controversi co' ministri cesarei e coll'ambasciatore francese.[1] La designazione dell'uomo e l'invio delle plenipotenze (4 giugno '37) non furono che pura esecuzione di ordini spediti da Aranjuez (17 maggio).[2] Per Parigi, a discutere sugli stessi oggetti col cardinal Fleury, coll'Amelot de Caillou (succeduto allo Chauvelin, caduto frattanto in disgrazia) e coll'ambasciatore cesareo, barone di Schmerling, il re Carlo firmò, il 3 settembre '37, le plenipotenze per lo stesso principe di Torella.[3] Ma questi, sempre che il potè, dichiarò di non far altro che obbedire al Marchese De la Mina, nuovo ambasciatore spagnuolo in Francia; il quale, se-

inteso del successo, gli soggiunsi che sentivo rammarico di non poterli dare pronta risposta perchè non avevo istruzione nè notizia di questo affare. Ripigliò egli: *Ne scriva dunque, e ne scriva di proposito: acciò pensino a contenersi in guisa diversa, il che non effettuandosi sarà ordinato ai corsari spagnuoli che facciano il peggio che far si può sopra le imbarcazioni dei Genovesi e la persona sua ne pure sarà sua. Differirò io intanto per 20 giorni ed alla più longa per un mese l'esecuzione degli ordini regj finchè Ella mi faccia sentire la risposta della Repubblica, già che Fogliani non è in Genova...* » (Archiv. Sta. Genova: Lett. Molinello, 10 nov. 1739). — Passato un mese, il baciamano per le feste del matrimonio di Don Filippo fu occasione al console genovese d'andare a rinnovare i complimenti allo stesso marchese, e ne ricevette un'eguale accoglienza. « Dopo avermi sentito con serioso dispiacimento quasi mi accennò che le espressioni non erano corrispondenti ai fatti, e mi dissse che avremo dei disgusti... » (ivi: lo stesso 22 dec. '39).

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, 9.

[2] ivi.

[3] Arch. cit., Francia, 291.

condo gli ordini della sua corte, suggeriva al plenipotenziario napoletano come dovesse agire e parlare.[1]

L'apertura dei negoziati fu accompagnata da qualche scambievole cortesia, come gli ordini di dissequestro de' beni di spagnuoli e napoletani rimasti ne' dominii imperiali[2] e il passaggio pel Milanese alle reclute svizzere di re Carlo.[3] Ma infinite questioni si trovavano sul tappeto; per le quali ad ogni passo il nuovo re urtava or contro l'imperatore or contro il nuovo granduca di Toscana, per ragioni d'ogni sorta, finanziarie, possessorie, diplomatiche e sin filologiche. S'incolpavano i generali e ministri cesarei, liquidatori dell'entrate di Parma e Piacenza, d'aver dato passi e fatto novità contrarie al convenuto. Aveano, per esempio, condonato alla comunità di Piacenza tutti i redditi ceduti da essa (sin dal 1678) in usufrutto alla casa Farnese; avean riscosso per l'imperatore retrodati, residui e inesatti di tutte le altre rendite di quello stato.[4]

Fu pertanto proposta la nomina di due commissari delle parti, che sul luogo eseguissero la liquidazione nella guisa e forma praticata nel Milanese.[5] Il governo cesareo, pur ritenendo ingiuste le querele napoletane,[6] aderì tuttavia, per sodisfare puntualmente il convenuto, alla proposta de' commissari. Ma, per

---

[1] Arch. cit., Francia, 294.

[2] Informato il conte di Santostefano dal De la Quadra del dissequestro ordinato in Ispagna, notificò che « immediatamente ha tenido bien el Rey delas dos Sicilias de mandar igualmente levantar la confiscacion de los bienes de sus Vasallos que al presente se hallan en Dominios de la Majestad Imperial » (Arch. cit., Vienna, 8: Montealegre a Fuenclara, 28 maggio '37).

[3] ivi: Fuenclara a Monteal., 20 lugl. 37.

[4] Arch. cit., Francia, 297: *Informazione*.

[5] Arch. cit, Vienna, 11: Zinzendorff a Salas, 14 apr. '38. — Nel Milanese, fatto il conto di tutte le entrate dell'a. 1736, detrattine tutti i pesi, l'avanzo netto, calcolato per distribuzione aritmetica e proporzione adeguata ad ogni mese, fu assegnato agli alleati pei primi 4 mesi e 10 giorni dell'anno, all'imperatore pel tempo rimanente.

[6] A discolpa, il conte di Zinzendorff (su informazione del conte Traun) adduceva che, quando erano entrati gl'imperiali in Parma, il conto di quel tesoriere Fogaroli andava pari tra debito e credito, e che in tesoreria non eran rimasti che un 1300 fiorini per puro debito di cassa. Per la tesoreria di Piacenza, si supponeva un residuo di lire 499226; ma quel tesoriere, conte Ignazio della Rocca, diceva averne tolte 290380 per la corte di Napoli (Arch. cit., Vienna 11: Zinzendorff a Salas, 14 apr. '38).

quante memorie e sollecitazioni ricevesse, l'imperatore non si risolse mai a nominare il suo.[1] Sporse invece altre nuove querele, e vi aggiunse anche qualche atto violento.

Carlo Borbone, partendo da Parma, vi avea lasciato al proprio servizio un vecchio intendente de' Farnese, Gio. Bernardo Vecchi, nativo di Massa-Carrara. La corte di Vienna ne ordinò lo sfratto (19 luglio '38), col pretesto ch'egli, spacciandosi per agente del re delle Due Sicilie, senz'aver esibito credenziali, osasse presentare a beneficii vacanti.[2] Di più, il generale comandante di Parma vietò che si eseguisse il trasporto da Colorno di due antiche statue di basalto di proprietà di re Carlo.[3] Questi strepitò un pezzetto; ma il suo plenipotenziario a Vienna gli fece intendere che ciò spiaceva alla corte spagnuola, e il re dovette tacere, se non acquietarsi.[4]

Erano pruni nuovi affastellantisi sul sentiero, già troppo spinoso, che dovea condurre alla pace definitiva. Persistevano le vecchie querele spagnuole sull'artiglieria di Parma sequestrata, su' magazzini di Bologna saccheggiati dagli Usseri, dopo la fuga

---

[1] Arch. cit., Vienna, fasc. 14: carteggio Carpintero Salas, settembre-ottobre 1738; fasc. 15: carteggio dec. '38-gen. '39.

[2] Il fatto c'era: ma l'accusa non era giusta, in quantó i benefici da lui provvisti erano di giuspatronato de' Farnesi come privati, non come principi, e la provvisione non pregiudicava Sua Maestà Cesarea (Arch. cit., Francia, 297).

[3] Le due statue, rappresentanti Ercole e Bacco, erano state trovate in pezzi e frammenti negli orti farnesiani di Roma, al tempo del duca Francesco Farnese, che le fece trasportare a Colorno, perchè le risarcisse il suo scultore Giuliano Mozzani. Il risarcimento non s'era potuto compiere per difetto di basalto. E così imperfette esse si trovavano a Colorno, nel laboratorio del Mozzani, quando re Carlo ne ordinò il trasporto, che fu impedito dal governatore cesareo (Arch. cit., Vienna, 8: Monteal. a Fuenclara, 19 febbr. '37).

[4] Incaricato il Fuenclara di parlarne al Du Theil, ambasciatore francese a Vienna, per ottenere dalla corte imperiale gli ordini necessari al governatore di Parma (Arch. cit., lett. cit.) rispose, non ritener conveniente la mossa di quell'altra pedina, fra tante più gravi pendenze; tanto più che (aggiungeva in cifra) « en mis instrucciones se me perviene no valerme del referido Mons.r du Theil » (ivi: Fuencl. a Monteal., 9 marzo '37). Il re quindi differì la cosa « à mejor occasion »; ma, tornandoci su, poco dopo, rammentò al Fuenclara che in quello, come in tutti gli altri affari, ei dovea regolarsi secondo gli ordini che riceveva dalla Spagna (ivi: Monteal. a Fuencl., 26 marzo e 2 apr. '37).

del Montemar in Toscana. Per ciò poi che riguardava particolarmente il re delle due Sicilie, gli s'imputava di non avere ancora reso a' possessori i beni concessi loro ne' due regni dall'imperatore, non dissequestrati i beni degli assenti, non pagate le pensioni dall'imperatore addossate all'erario di Napoli.[1] Daltra parte, l'imperatore continuava a far pompa de' titoli de' regni solennemente ceduti:[2] cosa a cui, se il buon senso o il cinismo del cardinal Fleury non dava valore di sorta,[3] molta importanza annettevano i ministri di re Carlo. E un di loro, il milanese Boldoni, non mancava d'additarne i gravi pericoli, in vista dell'incostanza della « nazione » napoletana.[4] Perciò l'imperatore pretendeva che i trattati del 1725 e 1731 restassero base al trattato definitivo, e che qui non s'inserisse la clausola del doversi « stare al senso

---

[1] Arch. cit.: Fuencl. a Monteal., 25 mag., 1 e 15 giugno '37.

[2] La Gazzetta di Firenze pubblicò l'atto con cui l'Imperatore autorizzò il generale Wachtendoch a prestare il giuramento a Giangastone, fregiandosi, fra gli altri titoli, anche di quello di « Re di Napoli e di Sicilia e Duca di Calabria ».

[3] Facendo di ciò rimostranze il principe di Torella col cardinale, questi rispose che l'Imperatore si dava quei titoli non altrimenti che gli altri di re di Spagna e Duca di Borgogna. Giustamente gli replicò il nostro ambasciatore che questi ultimi erano stati sanzionati dalla pace di Vienna del 1725; ma che la cessione, fatta senza riserve, delle due Sicilie non consentiva gli altri; che, in conseguenza, il suo re non avrebbe neanche egli cessato d'intitolarsi duca di Parma e di Piacenza e gran principe di Toscana (Arch. cit., Francia, 288: Torella a Monteal., 4 marzo '37).

[4] « Tale procrastinazione mantiene in maggior speranza li maligni di cotesta incostante nazione, conforme ne sento la voce de alcuni qui esistenti, che milantano publicamente che in breve ritorneranno li due Regni sotto il dominio di Cesare sia per cessione in luogo di Parma e Piacenza col resto del progetto, che si continua qui a discorrere, o sia con la forza di poche Truppe unite alla pluralità de Malcontenti. In specie sentii accidentalmente l'esaggerazione, che spiegava a favor dell'Imperatore un tal Barone Ceresini Tenente dice nel Regimento del Conte Traun Governatore di Milano della Città di Lecce, e per dove parte nel corrente mese per suoi affari domestici, come ha detto. Questi, per essere stato gravemente ferito di sciabla sopra l'occhio destro da Cittadini di Lecce nell'entrar che fecero li Spagnuoli, perchè egli si opponeva, milanta che con 6000 Alemani truppe regolate, entrerà per l'Abruzzo, lasciando Capua, tutti i Napoletani prenderan le armi a favore dell'Imperatore, e che anche le Truppe di detta Nazione si uniranno, per esservi, dice, poche Spagnuole, e che ora ancó la Città sodetta di Lecce è tutta di genio Imperiale... » (Arch. cit., Vienna, 7: Boldoni a Salas, 8 giu. '37).

letterale » degli ultimi Preliminari.[1] E ancora un'altra pretensione egli accampava, che cioè spettasse a lui la dignità di gran maestro dell'ordine Costantiniano con le annesse commende e privilegi, che l'ultimo de' Comneno avea ceduto a Casa Farnese, con conferma pontificia, e di cui, in conseguenza, era legittimo erede il re delle due Sicilie.[2]

Altra e varia materia al fuoco forniva la Toscana. Pe' primi giorni seguiti alla morte di Giangastone (9 luglio '37), i beni allodiali della famiglia granducale, passati alla vedova Elettrice del Palatinato (Anna Maria Luisa, sorella del defunto) non porsero ragion di querela. Alla futura morte di lei, ne attendeva il retaggio il re Carlo Borbone. Molti di quei beni erano sparsi per lo stesso Regno di Napoli, amministrati dal benemerito toscano Bartolommeo Intieri; e il governo del re, senz'alcuna difficoltà, permise che la nuova erede ne prendesse possesso.[3] Ma, quando si seppe che ella (per una Convenzione del 31 ottobre '37) aveva ceduto al Granduca Lorenese le sue ragioni e diritti sul retaggio Mediceo, allora cominciarono i piati, con le proteste del P. Ascanio in Firenze.[4]

L'Elettrice aveva, sopra tutto, mirato ad assicurare alla patria sua l'inamovibilità di quel tesoro di gloria, formato dal genio de' suoi compaesani e dalla magnificenza de' suoi antenati, di que' capilavori d'arte e documenti solenni dell'umano sapere.[5] Ma pur troppo non tardò ad aversi notizia che in Firenze si dava mano alla vendita della cospicuissima collezione; e i Borboni ebbero il merito d'arrestare l'esodo vergognoso.[6]

[1] Arch. cit., Francia, 294: Torella a Salas, 10 marzo '38.

[2] Arch. cit., Vienna, 10: Montealegre a Fuenclara, 14 genn. '38.

[3] « Si assicura, che questo sig. Bartolommeo Intieri, agente di Toscana, abbia col beneplacito di questa Corte inviata a Firenze a quella Ser.^{ma} Elettrice Vedova Palatina, sorella del defunto Granduca, la formula di una procura da mandargli, acciò prenda a suo nome il possesso de' feudi esistenti in questo Regno spettanti alla Casa Regnante de' Medici, come beni allodiali della medesima » (*Corriere di Vienna*, a. 1737, n. 67 — Un esemplare se ne trova nell'Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, 10 — corrispondenza napoletana de' 30 luglio '37).

[4] Zobi, 175 sgg., 182 sgg.

[5] Zobi, 175 sgg.

[6] Il marchese De la Mina se ne querelò col ministro francese; questi spedì un espresso al suo ambasciatore a Vienna, marchese De Mirepoix,

Fervendo, da un canto, la questione degli allodiali, si deplorava, da un altro, il disordine dello *Stato de' Presidi*, cagionato dalle diserzioni, a cui il Granducato limitrofo dava asilo.[1] La Reggenza granducale negava alla corte di Napoli l'esercizio dell'antica usanza di prendere, mediante il giusto prezzo, dal contiguo stato di Siena tutti i materiali occorrenti alla conservazione e mantenimento di quelle piazze.[2] Bisognando legname al presidio di Orbetello, fattane richiesta e non avuta risposta, un grosso distaccamento di Spagnuoli passò sul Senese, e vi tagliò senz'altro circa 1600 alberi.[3] A quella violenza, il Granduca Francesco da Vienna oppose qualche doglianza; pure, stretto da gravi impegni, mandò ordine poco dopo, al marchese Bartholomei, suo consigliere di stato e governatore in Toscana, perchè facesse somministrare dallo Stato di Siena quanto era necessario ai *Presidi*.[4] Ma la corte di Napoli pretendeva aver libera di gabelle quell'estrazione, sostenendo trasferito in Carlo Borbone un antico diritto degli alti sovrani di Siena. E per un pezzo continuarono le insistenze, da una parte, e gli schermi, dall'altra;[5] mentre a Livorno (portofranco) incontrava impedimenti l'imbarco delle reclute levate per Napoli o per la Spagna.[6]

Sul punto della rinunzia agli allodiali, Filippo V si mostrava altrettanto incrollabile quanto sull'altro dell'adesione alla Prammatica Sanzione di Carlo VI.[7] Pretendeva anche, quando accedesse al trattato, redigere in lingua spagnuola l'accessione sua e del figliuolo. Di che avvertito il Torella, rispondeva che avrebbe obbedito agli ordini comunicatigli dal marchese De la Mina,

---

perchè facesse sospendere la vendita sino alla risoluzione della pendenza. Carlo VI rispose che avrebbe assunto informazioni, e fatto sapere le sue decisioni (Arch. cit., Vienna, 14: corrispondenza Carpintero-Salas nov.-decembre 1738).

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, 9: Fuenclara a Monteal., 1° giugno '37.

[2] Arch. cit., Vienna, 10: De la Quadra a Santostefano, 20 settembre '37.

[3] MURATORI, *Ann.*, al 1737.

[4] Arch. cit., Vienna, 11: Salas a Carpintero, 22 aprile '38.

[5] ivi, fascio 12: maggio '38 — estate '41.

[6] ivi: Relaz. della Giunta di Guerra al Re, Nap. 9 maggio '38.

[7] Arch. cit., Francia 294: Torella a Salas, 14 aprile '38 — Cfr. BAUDRILLART, IV, 514 sgg.

nuovo ambasciatore di Spagna presso la corte di Francia.[1] Per si modesto compito, egli, oltre a spendere il lauto soldo assegnatogli, ebbe anche ad intaccare il suo patrimonio in Francia. Onde chiese il richiamo;[2] ma fu lasciato, a condurre a termine l'opera.

Senonchè quel termine pareva farsi sempre più lontano. Il re di Spagna, tenendo duro, troncò addirittura la negoziazione, terminando l'inverno del '38. Il suo ambasciatore ne avvisò il collega di Napoli, e questi tornò ad assicurare la corte sua che non si sarebbe staccato «un atomo» dai voleri del De la Mina.[3] Riprese le trattative, ancora al termine di luglio, questi assicurava che si era molto lungi dalla fine: «en quanto â Accession â la Paz, estamos muy distantes».[4] La Corte Cattolica, per pressioni che facesse il cardinal Fleury, non aveva davvero ragione di darsi fretta. Carlo VI da un anno guerreggiava con poca fortuna contro i Turchi, e chi sa che non avessero a spuntare eventi capaci di ricacciare indietro lo stato delle cose. Ma il cardinale voleva ad ogni costo farla finita; e, lasciata anche allora da parte la Spagna, fece dare all'atto della pace le segnature che lo resero definitivo (18 novembre 1738).[5]

Ciò ottenuto, procurò che vi accedesse il re di Sardegna; e impiegò tutta la sua dialettica, per indurre l'imperatore a contentarsi di una accessione del re di Spagna, qualunque fosse. E riuscì nell'uno e nell'altro intento. Carlo Emanuele accedette alla pace definitiva, il giorno 8 febbraio 1739, e Carlo VI ordinò per dispaccio al suo ambasciatore a Parigi, principe di Lichtenstein, di accettare l'accessione di Filippo V e del figlio, così come era stata offerta.[6] Ragione di persistere nel rifiuto non c'era più. La

---

[1] Arch. cit.: Torella a Salas, 8 marzo '38: «attenderò che il medesimo signor Marchese mi comunichi gli ordini, ch'egli riceverà dalla Corte di Spagna, a fin di farla perfettamente di concerto con lui, secondo che la medesima Corte comanderà, o in Lingua Latina, o in Lingua Spagnuola, o in Italiana».

[2] ivi: lo stesso allo stesso, 17 marzo '38: «per l'impotenza del mio patrimonio a mantenermi qui con quel decoro che conviene...».

[3] ivi: lo stesso allo stesso, 10 marzo e 14 aprile '38.

[4] Arch. cit., Francia, vol. 292; Las Minas a Salas, 28 luglio '38.

[5] V. su ciò BAUDRILLART, IV, 451 sgg.

[6] Arch. cit., Francia, 298: Torella a Salas, 23 febbr. '39.

sera infatti de' 22 marzo '39, il marchese De la Mina annunziò al principe di Torella che « bisognava accedere al Trattato di Vienna ».[1] Ma, volendo tuttavia differire ancora, per dare apparenza onesta al suo fine, si servì dell'ambasciatore napoletano, suggerendogli di metter fuori pretesti che menassero per le lunghe.[2]

In relazione o no con quell'istruzione, il plenipotenziario napoletano, cogliendo il destro del fortuito richiamo del marchese di Puysieulx da Napoli, si permise di dire, senz'altro, al re Luigi XV che, al primo avviso della partenza dell'ambasciatore francese, sarebbe partito anch'egli da Parigi. Offeso da quell'uscita, il re se ne richiamò alla corte di Spagna; e fu necessità dargli la più ampia soddisfazione. La regina Elisabetta infatti ebbe ad assicurare l'ambasciatore francese conte De la Marck di essere affatto ignara e sorpresa della cosa, e averne chiesto al re delle due Sicilie; esserne stata informata che il Montealegre davvero aveva mandato al Torella l'ordine di ritirarsi, ma unicamente per risparmiare le sei mila pistole di soldo; aver ella quindi rampognato il figlio, per quello spirito di lesina, per la sconveniente condotta del principe e più ancora pel passo dato senza l'ordine della corte di Spagna; aver rampognato il ministro perchè, conoscendo lo spirito poco riflessivo del marchese e la facilità del re, suo figliuolo, ella non voleva che prendessero risoluzione alcuna, su qualsifosse affare, senza sua partecipazione e consenso, « précaution qu'elle jugeait nécessaire pour les empecher de s'écarter »; aver infine ordinato al Torella di non lasciar Parigi, per qualunque pretesto, prima che ella avesse deciso se conservarlo o sostiuirlo.[3]

Quanta parte di vero contenessero le affermazioni della regina, è difficile misurare. È certo, in contrario, che già a mezzo marzo, il principe di Torella di proprio moto e per ragioni finanziarie, aveva chiesto di essere esonerato; e che dal collega di

---

[1] Arch. cit., Francia, 299: lo stesso allo stesso, 23 marzo '39.

[2] ivi: lett. cit.: « mi disse quali passi mi converrà dare in tal materia. Io ne sarò esattissimo esecutore, coll'andar prendendo varj pretesti per menarla in lungo, con tal destrezza però, che non paia una dilazione artificiosa ».

[3] V. lettere di De la Marck ad Amelot, 30 marzo e 1° apr. '39, presso Baudrillart, IV, 479 sgg.

Spagna aveva avuto l'imbeccata di porre ostacoli all'accessione. Ed è certo altresì che con discorsi di tal fatta non era proprio la regina di Spagna che salvaguardasse all'estero il credito e il decoro del re delle due Sicilie.

Comunque sia, il Torella rimase a Parigi; e, in connessione o no coll'imbeccata del De la Mina, mise avanti due pretensioni per l'atto di accessione del suo re, che provocarono altrettante opposizioni: « la prima che il Re... prendesse ne' suoi titoli quello di Granduca di Toscana, di Parma e Piacenza. La seconda che si servisse dell'Idioma Spagnuolo come se cotesta Monarchia dipendesse ancora dalla Spagna, cosa che molto è a cuore in Europa ».[1] Benedetta l'Europa, che aveva a cuore la indipendenza delle due Sicilie e pensava a restituir loro il tratto fondamentale dell'impronta nazionale. Ma, per allora, lasciò che il re Carlo parlasse nella lingua sua; e, per un pezzo ancora, come da due secoli e più, quella lingua continuò a prevalere sulla italiana negli atti ufficiali del nostro paese.

Addossata a Matteo Egizio la « gran fatica di attendere alla Copia dal voluminoso Trattato »,[2] il principe di Torella vi appose finalmente il suo nome (21 aprile '39); e, avvisandone la corte di Napoli, non mancò di ripetere, ancor una volta, d'aver « eseguiti appuntino in tutto il corso del negozio » i dettami dell'ambasciatore di Spagna.[3]

Carlo di Borbone, re delle due Sicilie, era finalmente in pace con tutti; ma, come la Spagna avea voluto, non sì che non dovesse ancora per lungo tempo aver brighe coll'imperatore e col granduca di Toscana, pe' punti controversi lasciati insoluti. Le suppellettili de' Farnesi e ancor più de' Medici, i beni allodiali delle due case continuarono ad esser pomo della discordia. Poco dopo la soscrizione del trattato di pace, l'Egizio spedì da Parigi un suo « Progetto di Ragioni » da far valere in proposito. Cominciava dal fissare la differenza fra dominio d'imperio e dominio di proprietà, donde la romana distinzione fra erario e fisco; differenza evidente negli stati elettivi, ma non occulta negli eredi-

---

[1] Arch. cit., Francia, 300: Torella a Salas, 22 giugno '39.
[2] Arch. cit., Francia, 299: Egizio a Salas, 6 aprile '39.
[3] ivi: Torella a Salas, 22 aprile '39.

tari, se la famiglia fu ricca prima di avere il regno, e ancor meno occulta negli Stati feudali. Qui, mancando la linea maschile, l'imperatore dà ad altri l'investitura, ma non può vietare alla femmina il retaggio degli allodiali. Questa era la condizione della Toscana; dove, messo a regnare il Lorenese, i beni allodiali toccavano ad Elisabetta Farnese e quindi al figlio. Come la Francia non aveva impedito al duca di Lorena di asportare le sue suppellettili dallo Stato cedutole, così la cessione della Toscana non implicava rinunzia al privato patrimonio di Casa Medici. Questa Casa, come anche i Farnese, era stata ricca prima di salire al principato. Il suo principato era passato ora a Francesco di Lorena, non per diritto di guerra, ma pel bene della pace, ad intercessione della Francia. Non gli appartenevano però gli allodiali e i mobili di proprieta de' Medici; al modo stesso che non potevano appartenere all'imperatore, fatto signore de' ducati di Parma e Piacenza, gli allodiali e i mobili dei Farnesi, se non col libero consenso della regina di Spagna e del re delle Sicilie suo figlio.[1]

Dal 19 gennaio di quell'anno '39 a' '28 aprile dell'anno seguente, Francesco di Lorena venne a trattenersi a Firenze colla consorte Maria Teresa.[2] A complimentarli, il re di Napoli destinò colà, come inviato straordinario, il marchese Fogliani.[3] Ma que' complimenti non attutirono le querele e le incriminazioni. Il principe di Torella, presente il marchese De la Mina, esprimeva al cardinal Fleury il suo rammarico « in sentire che il Duca di Lorena avesse fatto incassare le migliori statue del Museo Fiorentino, ed altri arredi preziosi per condurseli via ».[4] Il primo segretario di Stato di Napoli gliene significò la reale approvazione; ed aggiunse che sarebbe del real gradimento ch'ei si lagnasse formalmente presso il ministero francese dello « spoglio che quel Principe ha fatto e continua a fare nella Toscana ». Rispose l'ambasciatore che già era stata fatta quella « lamentanza più individualmente dal signor Marchese della Mina per le notizie individuali che gli ha mandate il P. Maestro Ascanio della qualità

[1] Arch. cit., Francia, 300: Egizio a Salas, 11 mag. '39.

[2] Zobi, I, 186 e 198.

[3] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 1: il suo carteggio in quella qualità va dal 31 marzo al 28 aprile '39.

[4] Arch. Stato Nap., Aff. Est., Francia, 300: Torella a Salas, 15 giu. '39.

degli effetti che si sono estratti da quello Stato contro ogni regola di equità e di Giustizia, poichè questo Articolo non è stato ancora deciso ».[1]

Tra' dissapori, adunque, di quegli articoli lasciati indecisi, furono scambiate le ratifiche del trattato dell'imperatore e de' tre monarchi Borbonici, il 28 giugno '39.[2] Con ciò finì la missione del principe di Torella, che fu richiamato al termine dell'anno; ma non finirono i dissapori. Destinato a succedergli il generale duca di Castropignano, cominciò anch'egli coll'insistere per la restituzione degli allodiali Medicei. Ma ora non trovò appoggio nemmen nell'ambasciatore di Spagna. Il marchese De la Mina anzi lo avvertì che non era tempo da ciò; che la pendenza si sarebbe certamente perduta, essendosi la Francia impadronita nella Lorena degli allodiali dei Lorenesi.[3] La causa di Carlo era dunque spacciata. L'Egizio ci ripensò su, e cominciò a vedere che non tutte le ragioni stavano pel suo signore. Il « patto di famiglia » infatti tra Filippo V e Giangastone e l'Elettrice riconosceva il diritto di Carlo a que' beni, ma come « futuro granduca ». Ciò preoccupava l'Egizio, rimasto segretario pur col nuovo ambasciatore.[4] Ma non gliela diede vinta Bernardo Tanucci, segretario di giustizia nel Regno. E, portando nella questione il suo cavillo causidico e il suo spirito e la passione di toscano, rispose, non senza insolenza, di voler « ridurre a minute pillule la Farmacia degli Allodiali per quella più facile cottura, che le lettere di Parigi sempre più scuoprono necessaria ». Egli dava un altro valore alla frase « come futuro granduca », sostenendo che gli ultimi granduchi Medicei avean voluto erede il Borbone per la cognazione che lo legava ad essi; che avean contratto col re Cattolico in doppia qualità: come sovrani, cedendo lo Stato; e come privati, cedendo i beni. La successione pubblica era stata causata dalla privata, non questa da quella. La qualità di granduca non era che un aggiunto, inteso ad escludere i secondogeniti della regina Cattolica, o ad altro fine. Egli invitava l'Egizio a riflettere su ciò, per rimuovere quella che a lui pareva la maggior diffi-

[1] ivi: lett. cit.
[2] BAUDRILLART, IX, 518.
[3] Arch. cit., Francia, 303: Castropignano a Salas, 4 genn. 1740.
[4] ivi, 304: Tanucci a Salas, 22 marzo 1740.

coltà. « La promessa della Francia di garentir Lorena nei beni allodiali medicei riceve la sua dichiarazione dagli articoli di Compiègne, nei quali S. M. Crist.ma si obbligò a che si vedesse e trattasse amichevolmente ciò che riguardava gli allodiali Farnesiani e Medicei ».[1] Ma il tempo e il fatto dettero torto al giurista toscano e ragione all'archeologo napoletano.[2]

Capitolo IX

Altre relazioni di re Carlo coll'Estero nei primi otto anni di regno (1734-1741).

1. Rapporti con altri stati: vassallaggio di Ragusa e di Malta: rendite dovute dal Regno all'Elettore Palatino; inviato napoletano presso i Cantoni Svizzeri. — 2. Relazioni con Roma: missione di monsignor Ratti. Idee ed esigenze del paese riguardo al clero e al papato; questione dell'investitura e della coronazione. Originato dal conte di Santostefano il sacrifizio di Pietro Giannone. Tumulti romani contro Spagna. Proposte del Genovesi; monsignor Galiani a Roma. Passaggio di Maria Amalia traverso lo Stato Romano. Omaggio di re Carlo al papa. Conchiusione del Concordato. Disgusti del nunzio pontificio in Napoli. — 3. Relazioni con altri Stati: scambio di ambasciatori con Torino; relazioni con la Sassonia-Polonia e con l'Olanda: il marchese Fogliani all'Aia; proposta di un trattato di commercio fatta a Napoli da quella Repubblica; proposta di un simile trattato fatta da Napoli alla Danimarca: negoziati in proposito, aperti in Olanda e proseguiti a Copenaghen da' ministri di Spagna. Fallito tentativo napoletano per un trattato di neutralità coll'Inghilterra: plenipotenziario di Napoli alla Corte britannica. — 4. Trattato con la Turchia: sua origine; il negoziatore Finocchietti; malumore francese; stabilimento di un incaricato di affari a Costantinopoli, oltre il ministro plenipotenziario; scambio di doni fra il Re e il Sultano: ambasciatore napoletano a Costantinopoli; l'inviato Turco a Napoli. Sostituzione del De Maio al Finocchietti, come ministro presso la Porta. Favola quasi ufficiale il « dono turco » dell'elefante. Inviato di Tripoli a Napoli.

Nei rapporti esteriori studiati finora, si trattò di assicurare a Carlo Borbone il possesso de' domini conquistatigli dalla Spa-

---

[1] ivi.

[2] È noto che nel 1762 Carlo III, re di Spagna, sposando la sua figliuola Maria Luisa al figlio di Francesco di Lorena (Leopoldo, secondo granduca di quella casa) cessò finalmente di piatire sui beni Medicei (Cfr. Becattini, 85, e Zobi, 399). Già, assai prima, la successione di suo fratello negli Stati di Parma e Piacenza aveva eliminato l'altra questione sui beni Farnesiani.

gna. E la Spagna, che glieli ebbe assegnati, fu la procuratrice di quell'assicurazione.[1] Ma altri rapporti vi furono, ne' quali Carlo procedette con un movimento suo proprio. La ragione di ciò sta or nell'assenza di motivi che facesser discendere pur su certe cose le cure e l'azione della corte Cattolica, or nella presenza nel Regno di un complesso di condizioni e d'idee, che ebber la forza o la sorte di salire fin sul trono e determinare e dirigere l'azione del sovrano e de' suoi ministri.

1. Cominciando da' rapporti di minore importanza, fuori d'Italia, la piccola repubblica di Ragusa, riguardando quale suo particolar protettore il re di Napoli, come già i re Cattolici,[2] gli era legata da un vassallaggio nominale, che consisteva nell'annua presentazione di alcuni falconi.[3] Più che quel vassallaggio, la frequenza de' traffici de' Ragusei nelle Puglie obbligava la piccola Repubblica a tenere un agente a Napoli. A questo ufficio, ne' primi tempi del re Carlo, il rettore e i consiglieri di Ragusa deputarono D. Giusto Vandenhewel.[4] Un console e agente napoletano era in ricambio a Ragusa: don Pietro Stella, nel 1741.[5]

Press'a poco identica, rispetto al Regno, era la condizione dell'Ordine di Malta. Carlo V avealo costituito a baluardo delle due Sicilie contro l'Africa, e dotato di gran beni nel nostro paese, assoggettandolo all'annua prestazione di un falcone e a vari obblighi di carattere ecclesiastico. Ma il governo viceregnale e il tempo avean lasciato dileguare la doppia soggezione. E

---

[1] Ancora nel 1740, nel mondo politico era risaputo, circa gl'intendimenti di re Carlo, « que pendant longtemps il n'agira que suivant les inspirations, ou, pour mieux dire, la volonté du Roy et de la Reine catholique » (Istruzioni del 12 marzo 1740 al march. De l'Hôpital (Paolo Galluccio, di famiglia napoletana del Seggio di Nido, trapiantata in Francia: *Istoria* ms., III, 160) destinato dalla corte di Francia ambasciatore a Napoli: presso REINACH, 72).

[2] Archiv. Sta. Nap., Aff. est., Ragusa, 973; il Rettore e i Consiglieri della Repubblica al Montealegre, 28 nov. '34.

[3] I quattro falconieri ragusei, che vennero nel '34 a fare al nuovo re la solita presentazione, supplicarono che la concessione consueta di due carri di legumi baresi franchi di tratta fosse commutata in qualche altra cosa a piacere del re (nulla fruttando quella tratta), e che fosse loro continuato il dono di 33 ducati che usavan fare i vicerè. Si accordò l'una e l'altra cosa, valutata dall'Eletto del popolo quella tratta a 26 ducati (ivi, 9 nov. '34).

[4] ivi: let. cit. de' 28 nov. '34.

[5] *Notiziario* dell'anno.

poteva presagirsi un conflitto, subito che la ricuperata indipendenza avesse tentato di ricondurre le cose allo stato antico. Ma i primi segni del conflitto furon posteriori al termine prefissoci per ora, e sulle relazioni con Malta ci toccherà ritornare in seguito.

Interessi materiali legavano al Regno anche l'Elettore palatino. La casa Elettorale del Palatinato aveva avuto in assegno dal governo spagnuolo (nel 1645) la « fida delle quattro provincie e allistamento degli animali grossi » nel Napoletano, che il governo Austriaco restituì all'erario (nel 1717), valutandone la rendita in duc. 11428 e tarì 2, da pagare annualmente all'Elettore. Aveva quindi appena Carlo Borbone messo piede in Napoli, che Carlo Teodoro, elettore palatino, mosse istanza, perchè non si facesse novità a suo pregiudizio.[1] Il nuovo governo infatti aveva creduto sospendere tutti gli assegnamenti, di cui avea trovato gravato l'erario. Ma, all'istanza del principe, il marchese di Montealegre rispose che avrebbe assunto le informazioni necessarie, assicurando che il re avrebbe fatto il possibile per la maggior convenienza di S. A.[2] Tuttavia, benchè il Triviño tornasse a raccomandar la cosa « por ser el Elector referido uno de los tres que apoyan en el Imperio los intereses de nuestra Alianza »,[3] la pratica andò in lungo; e l'Elettore ebbe a reclamare i decorsi, e per l'avvenire la continuazione regolare delle annualità. Oltre a ciò, appagata l'istanza,[4] deputato Clemente Maresca, come agente

[1] Una Memoria, consegnata in più copie dal ministro elettorale in Francia (Grevenbrok) al conte di Sanseverino e a D. Ferdinando Triviño, e da costoro rimessa a Napoli, subito dopo l'entrata fattavi da Carlo, diceva: « Les Biens et Revenus que la Ser.me Maison Palatine a possedés anciennement dans le Royaume de Naples ayant été reunis en 1716 par ordre de S. M. I. à la Chambre Royale de Naples moyennant que cette Chambre s'est chargée de payer à la Maison Palatine une Rente annuelle de 11428 ducats; Et S. A. Electorale Palatine à present Regnante étant depuis la dite année 1716 en possession de percevoir cette rente, Elle ose esperer que S. A. R. le Ser.me Infant Duc voudra bien donner ses ordres pour qu'il ne soit rien innové à la disposition ci dessus et qu'en consequence la Chambre Royalle de Naples continue le payement de la dite Rente de 11428 ducats à l'Agent de S. A. E. Palatine à Naples qui est chargé de la recevoir » (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, 280: Sanseverino a Montealegre, 17 mag. 1734).

[2] Archiv. cit., 281: Monteal. a Triviño, 16 nov. '34.

[3] ivi: Triviño a Monteal., 31 genn. '35.

[4] Arch. cit., Elettori Palatini, 828: La Camera della Sommaria al re, 6 ottobre '35.

dell'Elettore, a riscuotere per lui,[1] egli pretese che gli si restituissero gli arrendamenti e la doganella posseduti un tempo.[2] Alla pretesa opposte varie difficoltà dalla Camera della Sommaria, complicata la questione con altre pendenze, l'Elettore nominò un suo residente plenipotenziario, nella persona del marchese Michele de Curtis, suo consigliere intimo, perchè curasse e trattasse i suoi interessi nel Regno e ne rappresentasse presso la Camera l'« infelice situazione ».[3] Ma, come è facile intendere, mancando ogni ragione di reciprocità, il re Carlo non ebbe un suo rappresentante a Manheim. Tenne, all'opposto, un inviato (il marchese Isastia) presso i Cantoni svizzeri, ch'erano il suo semenzaio militare; i quali, alla lor volta, non ebbero rappresentanza a Napoli.[4]

2. Di ben altro momento furono le relazioni con Roma, ancor più importanti degli stessi negoziati che contemporaneamente si condussero pe' preliminari e per la pace di Vienna; in quanto questi riguardavano unicamente l'assetto personale di Carlo Borbone nel concerto delle Potenze, la sanzione del suo diritto fra' sovrani d'Europa; le relazioni con Roma invece contenevano altri maggiori problemi, oltre la persona del nuovo re. Come una medaglia a doppia faccia, guardavano da una parte al trono, di cui toccava l'investitura al papa; dall'altra, volgendosi in giù, al paese, commovevano un'infinità d'interessi vitali, penetravano pungenti come spine per entro le stratificazioni della società napoletana. Sotto il primo rispetto, le trattative intese a stabilire i rapporti di Carlo con la Santa Sede non differirono gran che dalle altre, che abbiam ritratte nel precedente capitolo; e provennero anch'esse più dalla corte di Spagna che da quella di Napoli; ma, nel secondo aspetto, ebbero origine e andatura e importanza esclusivamente paesana.

Dopo un quarto di secolo di discordia e di contese col Papato, la corte di Spagna avea riaperto trattative per una pace sincera e durevole, quando il suo esercito s'avanzava coll'In-

---

[1] ivi: 26 marzo 43: l'elettore Carlo Teodoro chiede di poterlo confermare al suo servigio in quella qualità.

[2] ivi: 16 aprile 37 al Luogotenente della Camera.

[3] ivi: l'Elettore al Re da Manneim, 6 marzo '42.

[4] Arch. cit.: Svizzera, 2057: dall'anno 1738.

fante D. Carlo alla riconquista di Napoli. E, ristabilite le relazioni diplomatiche fra Roma e Madrid, nominato il cardinal Belluga, al principio del '34, ministro plenipotenziario del re Cattolico presso la corte pontificia;[1] a riannodare particolarmente i negoziati per la pacificazione della Spagna con Roma, e ad ottenere l'investitura delle Due Sicilie all'Infante, fu destinato Tommaso Ratti, vescovo di Cordova. Questi, come fu giunto presso la corte papale, il 24 aprile '34, ne mandò avviso al marchese di Montealègre, ponendosi a disposizione di D. Carlo,[2] non ancora entrato in Napoli. Tre giorni dopo, fu ricevuto di notte dal papa ad un'udienza segreta; e, discorrendo delle novità che si svolgevano nel Regno, lo trovò abbastanza ben disposto verso l'Infante.[3] Dopo un'altra settimana, il 4 maggio, ebbe l'ordine dalla Spagna di chiedergli l'investitura;[4] e, sollecitando perciò una nuova udienza, la ottenne proprio per quella giornata del 10 maggio, nella quale l'Infante fece la prima entrata nella capitale del Regno.

Mentre, dunque, i Napoletani festeggiavano colle maggiori allegrezze la venuta del nuovo signore, il vescovo di Cordova chiese per lui a Clemente XII l'investitura delle due Sicilie. Rispose il papa ch'egli aveva il desiderio di compiacere Sua Maestà Cattolica; ma che, per allora, si opponevano tre ostacoli: l'essere ancora in vita l'imperatore, ultimo investito; l'essere in suo potere l'isola di Sicilia; l'esser l'Infante detentore illegittimo de' ducati di Parma e Piacenza, feudi della Chiesa.[5] Con buone

---

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Roma, 1101.

[2] ivi, fasc. 1091.

[3] « Ayer noche tuve el honor de admitirme Su Santitad y darme audiencia secreta en la qual haviendome detenido el largo discurso, se ofrecio hablar de novedades con el motivo dela rendicion del Castillo de Vaya [Baia], en cuyo asunto discurrio S. S. con mucha alegria y benignidad, manifestando una gran estima por Su A. R. » (ivi: Ratti a Montealegre, 28 aprile '34).

[4] ivi.

[5] ivi: Ratti a Monteal., 13 maggio '34: « Muy Señor mio — El dia 10 del corriente logré la audiencia del Papa en la qual hice la instancia, que Su Majestad me havia ordenado de pidir la Investidura del Reyno de Napoles en nombre de S. M. a favor del Serenisimo S.or Infante D. Carlos, por hallarse ja en posesion, asi dela Capital y sus Castillos, como de quasi todo el Reyno de Napoles; y que en correspondencia dela propension que S. M. profesa a Su Beatitud y a la S.ta Sede, esperaba experimentar los

ragioni, il vescovo cercò di eliminare tutte tre le difficoltà; [1] ma non valse a persuadere il vecchio pontefice. E, scorgendo dalle sue parole l'intenzione di consultare altri, lo pregò di risolver da sè; ma, quando proprio volesse deferir l'assunto ad una congregazione di cardinali, ne tenesse fuori i nemici della Corona di Spagna; e, se mai sopraggiungesse la vigilia de' Santi Apostoli,

efectos dela benignidad, que S. S. havia siempre manifestado. Me respondio S. S. que S. M. encontrarà en el toda la buena disposicion y facilidad para complacerle en lo que pueda, pero que se le ofrecian tres dificultades: la primera que hallandose investido de dicho Reyno el Emperador, y no haviendo decaydo de su drecho, ni dado motivo ala S. Sede para privarle; no savia S. S. como viviendo aun el Emperador, ultimo Investido, podria conceder la Investidura al Ser.mo S.or Infante; la segunda que no teniendo aun el S.or Infante mas que el Reyno de Napoles, y comprendiendo la Investidura dela S.a Sede las dos Sicilias; parecia no era aun el tiempo de pidirla; y la tercera, que considerando la S.a Sede por detentor de sus feudos de Parma y Plasencia al S.or Infante, por no haver querido tomar la Investidura en ellos dela S.a Sede, y reconocer de esta el directo dominio; no sabria como al mismo tiempo darle la Investidura del Reyno de Napoles, que esto trae con sigo disonancia . . . ».

[1] ivi: « . . . Y haviendo replicado a S. S. sobre dicha respuesta dije que en quanto a la primera dificultad, no consideraba pudiese haverla, una vez que S. M., haviendo tenido justos motivos para declarar la guerra al Emperador, havia recuperado con sus armas el Reyno de Napoles para el S.or Infante; y que de la misma suerte que, si le hubiese recuperado para si, no se le podria negar la Investidura, si la pediese para si; de la misma suerte, haviendole recuperado par el Infante, no se le puede negar a S. A. R., sin que pueda servir de reparo, que viva aun l'Emperador, ultimo Investido; porque, quando en justa guerra lo ha conquistado nuevamente S. M., no le queda ya drecho alguno al Emperador, ni la S.a Sede puede reconocer a otro que al que oy en dia justamente lo possee, y esto se havia practicado en tiempo dela S.ta Memoria de Alexandro sexto, que, viviendo aun el ultimo Investido, concedio a otro la Investidura; A cuya replica, me dijo S. S. que lo premeditaria y atenderia a la instancia.

« Y ala segunda respondi que, aunque otras Investiduras se hayan dado delas dos Sicilias, tratandose de Materias divisibles, no trae implicancia se concede al presente la Investidpra solamente del Reyno de Napoles, y despues otra del Reyno de Sicilia luego que se recupere por las armas del Rey Nuestro Señor.

« Y a la tercera dificultad, conociendo que tiraba a lograr con esta ocasión la Investidura de Parma y Plasencia, respondi a S. S. que S. A. R., quando tomò la Investidura del Emperador, no tuvo arbitrio entonces, que yo no podia ofrecer que la tomase nuebamente de S. S., porque no tenia esta facultad, pero que yo escriviria a S. M. y rapresentaria el reparo que S. S. me comunicaba . . . ».

prima che si fosse risoluta la cosa, non accettasse la solita presentazione della chinea da parte dell'imperatore. Il Papa rispose che ci avrebbe pensato su, fermo a non far torto a nessuno.[1] Il segretario di stato (visitato dopo il papa) aggiunse alle altre, come questione pregiudiziale, anche quella del titolo di Castro e Ronciglione, assunto dall'Infante. Ma il negoziatore spagnuolo promise in proposito le più ampie facilitazioni, purchè vedesse facilitato il punto capitale dell'investitura.[2]

Il giovine Borbone venne a Napoli, col ramo d'ulivo in mano per la corte di Roma. Ma il profondo disagio economico da tempo

[1] ivi: «... Y, conociendo de las palabras de S. S. que para resolver y tomar determinacion en esta materia, su intencion era de consultarlo con algunos, lo suplique resolviese este punto por si, y en caso de quererlo consultarlo lo remitiese á una Congregacion de Cardinales que fuesen indiferentes, y no sean conocidos por desafectos alos Reales intereses de S. M.; lo que me acordò immediatamente. Y ultimamente, viendo que este negocio podria durar algun tiempo á resolverse, y que mientras tantos, estando proxima la funcion dela Quinea, y hallandose en possession de presentarla el Emperador, pretenderia su Ministro continuar en su presentacion, suplique a S. S. resolviese presto esta Materia a favor del R.l Infante y en todo no admita jamas la presentacion de la Quinea por parte del Emperador, porque seria hacer un agravio a S. M. al Ser.mo R.l Infante, a lo que me respondio que lo premeditaria y procuraria no hacer injusticia á nadie».

[2] ivi: «... Y havaiendo pasado dela Audiencia de S. S. á verme con el Cardinal Secretario da Estado, este me hizo las mismas dificultades, y aun me añadio otra, que es de intitularse S. A. R. Duque de Castro y Ronchillone, diciendome que quando la S.a Sede havia de darle la Investitura de Napoles, es menester se ajusten primero las pretensiones que tiene S. A. R. a dicho Estado. A lo que respondi que facilitase con S. S. la Investidura de Napoles, que yo facilitaria con S. M. el componer dichas pretensiones; acordandome para esta respuesta de lo que en la instruccion se me previene; y en quanto ala Junta de Cardinales para tratar de este negocio, me ha ofrecido el Cardinal Secretario de Estado que no se diputara Cardenal que pueda yo tener repugnancia, y que me dara la nota de ellos antes que se pase a nombrarles, paraque, si hubiese alguno que me parezca sospechoso, pueda excluirse, que es quanto se ofrece a este negocio». — È noto che que' due ducati, posti fra Roma e Viterbo, furon ceduti da Ranuccio II alla Camera Apostolica per 1629750 scudi, col patto di ricompra nel termine di otto anni, nel 1649. Non avvenuta la ricompra, fattane colpa alla Corte Romana e natane controversia tra questa e i Farnese, v'intervenne per questi Luigi XIV, e ne derivò la convenzione di Pisa del 1664 della restituzione de' ducati, da una parte, e del prezzo, dall'altra; convenzione inosservata ed elusa da' ministri pontificii, sino alla venuta dell'Infante Carlo in Italia (Pe' documenti in proposito, Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b. 4, f. 10).

aveva creato nel mezzogiorno d'Italia una questione che erroneamente si direbbe religiosa, e che, se si vuol chiamare ecclesiastica, va intesa principalmente nel senso della condizione civile fatta al clero nel Regno. Taluno, andando oltre, guardava, è vero, ai rapporti politici fra il Regno e il Papa, e impugnava così il dominio pontificio di Ronciglione e Castro come il diritto d'investire del Regno di Napoli e ancor più dell'altro di Sicilia.[1] Ma ciò che più generalmenie urgeva e pungeva era il numero degli ecclesiastici del Regno, col loro continuo acquisto di beni, colla loro immunità dalle imposte, colla loro particolare giurisdizione. E su quegli sconci i sudditi napoletani richiamavano da tempo l'attenzione del governo, e lo esortavano a spazzarli via, come causa di miseria pubblica e privata, come fonte d'immoralità, di disordini e d'ingiustizia, assai prima che Carlo Borbone venisse a Napoli, ancor prima che di quelle esigenze e delle teorie e dottrine anticurialesche si facesse banditore e caposcuola Pietro Giannone.

Da mezzo il seicento il moto era cominciato: reclamando le « Deputazioni » della città di Napoli contro l'eccessivo numero degli ecclesiastici « che avea distrutto le università del Regno, essendosi gli ecclesiastici appropriati tutti i beni stabili e mobili, sicchè l'imposta che andava ripartita tra molti s'*era* accumulata su pochissimi e su' più poveri ».[2] E chiesero replicatamente, ed alla fine ottennero per grazia (1717), che l'imposta gravante sul fondo vi restasse, ancorchè del fondo divenisse proprietaria una persona o un'istituzione ecclesiastica; ed, elusa la grazia dal Collaterale « per la dipendenza d'alcuni Reggenti verso la Corte

[1] Quando l'Infante don Carlo era ancora in Aversa, nell'aprile del '34, gli fu presentata una Memoria a dimostrazione del diritto ch'egli aveva sullo stato di Castro e Ronciglione (PADIGLIONE, *Bibl. di S. Martino*, p. 369). Alcuni mesi dopo, nel gennaio dell'anno seguente, gliene fu presentata in Napoli un'altra dello stesso autore, che si vuole fosse Donato Stanislao Perillo: una « Scrittura in cui si dimostra qual sia stata l'introduzione delle Investiture Papali nel nostro Regno di Napoli, e per quali ragioni, o motivi, siano state talvolta elle da i nostri Re accettate, o piuttosto tollerate e se mai siansi le medesime date, o ricevute per il Regno di Sicilia ultra Pharum, ove da più secoli è stata rilasciata tal pretensione dalla Santa Sede Apostolica » (Bibl. di S. Martino, Ms. di cc. 61 in fol.: v. PADIGLIONE, *op. cit.*, p. 368, n. 351, e anche p. 374 sg., n. 355).

[2] V. *Privilegj et Capitoli*, II, c. 50 — Cfr. GIANNONE, *Istoria*, XL, 6.

di Roma », se ne reclamò la conferma in forma di legge speciale.[1] Dal termine del seicento e da' primi anni del nuovo secolo, le immunità del clero, l'istituto del foro ecclesiastico erano additati da' nostri giuristi, da' nostri filosofi, da' nostri pensatori come causa delle violazioni della legge, del difetto di giustizia, del disordine sociale.[2] Da quei primi rivoli di bisogni, d'idee, di teorie paesane era risultata l'opera immortale del Giannone, che le raccolse, le compose a sistema, le diffuse e volgarizzò: frutto insieme de' tempi e causa della rivoluzione intellettuale, già compiuta quando venne tra noi l'Infante spagnuolo. E, appunto perchè frutto de' tempi, l'opera piacque agli uomini di cervello ed alle classi dirigenti. Chè, se suscitò clamori la stampa della « Istoria Civile » (1723), e se, in conseguenza, il Giannone ebbe a fuggire, que' clamori furon di plebe, la cui matta bestialità in Napoli, non men temibile allora che oggidì, era in que' giorni tanto più da paventare, pel caso che vi si trovava vicerè un bigotto fazioso come il cardinale di Althan: vicerè inviso e spregiato da' migliori, sopratutto per le profonde ferite da lui recate alla giurisdizione reale.[3] Dal bieco consiglio del vicerè De Althan trassero audacia i frati ad infiammare le infiammabilissime turbe.

---

[1] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7: *Memoria*. — *Racconto*, 192.

[2] V. Schipa, *Il Regno descritto da Doria*, 69 sg., 73 sg.; *Il Muratori*, 18 sg.

[3] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7: *Memoria* al vicerè Visconti: « V. E. (essa avvertiva, in punto di giurisdizione) si ritroverà in uno stato deplorabile, poichè il cardinale d'Althan negli ultimi anni del suo governo non pensò ad altro, che a farle profondissime piaghe col rovinarla, ed abbassarla intieramente. Sotto il di lui Governo agli Ecclesiastici era lecito il fare tutto ciò che loro aggradiva, onde di continuo scommunicavano i Ministri Regj delle Provincie; tiravano al lor Foro le Cause secolari, toglievano la roba dei Laici, col pretesto di averla usurpata alle Chiese, e procedevano in tutti i loro acquisti senza citazione, senza Giudizio civile, anzi con armata mano, quando occorreva il bisogno, era delitto il ricorrere alla protezzione Regia per schermirsi dalle violenze degli ecclesiastici, e non pochi Ministri si viddero degradati, a segno che nel principio del Governo del Sig. Conte d'Harrach, S. M. fu necessitata d'abrogare e annullare con un Real dispaccio tutti gli atti fatti dal sudetto Cardinale in pregiudizio della Real Giurisdizione ». Si preveniva inoltre il Visconti che si sarebbe trovato in contrasto continuo co' vescovi e col nunzio, che aveano infiniti ministri secolari, a' quali davan patenti per esimerli dal foro civile, e autorizzarli a portar armi proibite.

Ma, sopra e contro la plebe e i frati e il vicerè settario, protestarono co' fatti gli amministratori della città e lo stesso Collateral Consiglio,[1] e le classi elevate, che si lasciaron penetrare dalle opinioni e dottrine giannoniane, tramutandole in propria coscienza e in impazienza di vederle tradotte in atti di governo. Quindi le istanze e le insistenze, presso al termine del viceregno, perchè fosse ridotto il numero degli Asili a poche chiese suburbane, e data una costituzione che preservasse dalla scomunica i magistrati;[2] perchè fosse meglio osservata la grazia relativa alle procedure del Sant'Ufficio;[3] e le affermazioni che il veder la giurisdizione reale « non così rispettata come prima » recava « non picciolo dispiacere » al popolo napoletano,[4] e le accuse contro i procedimenti dell'arcivescovo e assai più del Nunzio.[5]

Nulla o scarsa la misura in cui il sovrano lontano sodisfece quelle esigenze, era ferma certezza che, reso indipendente il Regno, il sovrano presente non si sarebbe potuto sottrarre alla visione

[1] È noto come la Città votasse per l'Autore il presente d'una « galanteria d'argento » del valore di 195 ducati « in segno di gratitudine per il libro composto » (VOLPICELLA S., *Parere* ecc. in *Arch. Stor. Nap.*, I, 118) e come il Collaterale non decidesse la punizione del tipografo, se non perchè stampata l'opera senza le formalità prescritte, dando invece lo sfratto al predicatore del *Gesù Nuovo*, che dal pulpito aveva inveito contro l'autore (ivi).

[2] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7: *Memoria*.

[3] ivi.

[4] ivi: *Riflessioni*.

[5] « . . . In altri paesi le contese giurisdizionali fra le due potestà son regolate con metodi più sicuri. In Regno no, perchè tutte le cose si contrastano. La Corte Romana nega a Napoli ciò che ha accordato ad altri paesi e vuol estendere al possibile la sua autorità col supposto della prerogativa che le viene dall' investitura per Napoli e Sicilia. Alle volte s'è resistito, alle volte s'è fiancheggiato a misura della mente della nostra Corte o del zelo del Vicerè e del Collaterale. Negli ultimi tempi s'è fatto molto, ma li danni gravi che han patito l'anime per l' interdetti di Lecce e per le scomuniche nella Città sono assai considerevoli. La Corte Arcivescovile e quella del Nunzio hanno la famiglia armata, limitata la prima e sta a dovere, ma quella del Nunzio è superflua e suol commettere contrabbandi e scandali » (ivi: *Notizie* ecc.). — Il *Racconto*, 176, c' informa che chi voleva la patente di Capo-cursore doveva sborsare 800 ducati l'anno e una doppia al mese, rispettivamente pel « servizio di stalla » e pei « frutti della tavola » di Monsignor Nunzio. Di quegli obblighi il patentato usava rifarsi, col vendere a frati e a femmine da lor praticate la impunità delle turpitudini.

e al sentimento de' bisogni universalmente sentiti.[1] Era impossibile al giovin re, per quanto religioso e divoto sino alla superstizione, non essere investito ed avvolto da quello spirito; ma era da temere che l'educazione ricevuta, il consiglio degli uomini datigli a guida, gli ordini della corte di Spagna gli vietassero di seguire in tutto gli impulsi dei suoi sudditi.

Delle molte memorie e suppliche che su qulle materie furon porte all'Infante venuto nel Regno, una era particolarmente notevole, pel coraggio che la inspirava, per la dottrina che le stava a base, per la gravità del provvedimento che suggeriva.[2] Dopo

[1] Lo stesso Carlo VI avvertì di ciò Clemente XII. Quando seppe accordato da lui il passaggio all'esercito spagnuolo, gli scrisse ammonendolo che il Regno, retto a provincia, poteva bene essere un annesso de' dominii del Papa e la miniera più inesauribile di pensioni e beneficii per lui, pe' cardinali, pei prelati romani. Ma, tornato che fosse all'indipendenza, avrebbe ridotto ad un suo cappellano il Papa, riesponendolo a' dolori de' tempi Angioini e Aragonesi — Così il BECATTINI, 62; il quale aggiunse: « L'originale di questa lettera si conserva per anche nell'Archivio di Castel Sant'Angelo ». Vedi anche FERNAN, I, 31.

[2] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, d. 7: S'intitolava « Considerazioni proposte a S. M. che Dio guardi sull'Espediente che può maggiormente contribuire al ristabilimento dello stato del Regno di Napoli ». E alla « Sagra Reale Maestà » s'indirizzava con queste parole: « Quantunque sembrerà per avventura a taluni che mal si convenga ad uomo non vestito di pubblica autorità presentarsi innanzi al suo Monarca e prendersi ardimento di far parola su quelle materie, che spettano al governo, ed al beneficio de' Popoli: nondimeno chiunque voglia considerare qual sia la verace obligazione di un suddito verso del Prencipe e di un Cittadino benchè di grado minimo verso della sua Patria, o facilmente approverà l'intraprendimento, o almeno condonerà il trascorso ». Passava quindi a celebrare i vantaggi e la felicità della ricuperata indipendenza. Ma, dato rilievo all'esaurimento finanziario prodotto dallo stato di provincia, continuava: « È rimasto il Regno in tal guisa debilitato di sostanze, e li popoli a tal segno impoveriti, che è un fatto a tutti notorio e manifesto che ritrovandosi le comunità delle città e delle terre aggravate di pesi d'ogni natura e qualità, ed oppresse da infiniti debiti contratti per sodisfare all'indispensabili loro obligazioni, non potendo più sostenere il carico, e vessate del continovo da' commissarj spediti da' lor creditori: un gran numero di esse ha preso l'infelice e poco decoroso partito di farsi dichiarare fallite ed impotenti, e perciò hanno abbandonato l'intera amministrazione delle loro rendite al Tribunale della R. Camera, da cui se ne fa la distribuzione a' creditori suddetti. Ma una tal distribuzione per la mancanza de' fondi sufficienti, e per l'indubitabile impotenza de' Popoli a formarne altri riesce non poco inferiore all'obligazione con detrimento d'infinite famiglie . . . ». E qui un commovente ritratto della miseria e dell'avvi-

una lunga ed importante dedica al Re, entrava in materia, dividendo la trattazione in cinque capi. Dimostrava nel primo che non può un principe beneficare un ordine di persone a pregiudizio e detrimento del resto del popolo, senza venir meno al suo compito ossia all'obbligo impostogli da Dio. Poichè la ragione umana, le sacre scritture e i filosofi e politici greci e latini insegnano concordi che « il fine di un giusto impero » è « l'utilità e la salute de' sudditi »; dovere preciso e indispensabile del principe è anteporre il bene e vantaggio di tutti al beneficio di una classe sola, qualunque sia.

L'immunità ecclesiastica dai pubblici pesi trasse origine (se-

---

limento delle popolazioni, specialmente delle plebi rurali. Ma avvertiva: « La Divina Provvidenza mossa a pietà di sì lunghi travagli sostenuti da questi Regni aveva negli arcani della sua eterna sapienza destinata la Sagra ed amabilissima Persona di V. M. per ristorarli da sì gravi patimenti . . . Apparvero segni evidenti della felicità che Iddio prometteva »: la rapida liquefazione del sangue di S. Gennaro, la confusione de' nemici « che si dichiararono vinti ed abbattuti abbandonando senza un minimo contrasto passi del Regno di loro natura insuperabili e muniti di trinceramenti e di apparecchi bellici maravigliosi », la facile vittoria di Bitonto, la resa di piazze reputate tra le più forti d'Europa. « Se V. M. tralasciasse di mettere in opera ogni mezzo possibile per corrispondere a tante distinte grazie di Dio, col perfetto adempimento del sudetto fine . . . nel dì del tremendo giudizio Divino renderebbe strettissimo conto di una tal criminalissima omissione ». Esprimeva quindi la speranza, che come già contro l'Africa e contro la Grecia, così il Regno imprendesse ora la guerra contro gl'infedeli pirati, e potesse, in conseguenza, riaprire, una buona volta, i suoi porti « in gran parte negletti e sotterrati fra le passate disgrazie, fortificandoli a misura della loro importanza . . , per ravvivare il commercio quasi estinto ». Ma a « questi necessariissimi beni tanto da' Popoli sospirati » occorrevano armate di mare e di terra, e per queste occorrevano stipendi, e gli stipendi dimandavano contribuzioni a' « Popoli impoveriti, ed affatto esausti ». E qui di fronte alla società laica esaminata, ecco rappresentata la floridezza doviziosa della società ecclesiastica e la sua « pienissima immunità da ogni qualunque peso publico così personale come reale ». E conchiudeva: « l'Ordine Ecclesiastico solamente si ritrova in questo Regno in istato da sovvenire al pressantissimo bisogno. . . Io unicamente mi fo ardito di rappresentarle che non solamente possa, ma sia obbligata da' manifesti precetti della legge di natura e di Dio valersi di quelle somme che fuor di ogni ragionevole dubbio spettano al suo R. Patrimonio . . . ». Gli stessi ecclesiastici, a giudizio dell'audace scrittore, avrebbero applaudito a sì vantaggioso provvedimento. « Non è certamente incognito alla loro sapienza ciò che il sacerdote Ludovico Antonio Muratori, uno dei maggiori ornamenti che al presente possiede la nostra Italia . . . c'insegnò nel suo piissimo e dotto trattato della Carità Cristiana . . . ».

condo che si dimostrava nel capo seguente) non da legge divina, ma solo da pietà e benignità di principi. Ma, formando chierici e laici un sol corpo di civile repubblica, non era giusto sottrarre i primi all'obbligo delle pubbliche imposte. L'autorità de' Santi Padri e le storie profane, di Francia, di Spagna, di Germania, eran lì a prova di tale ingiustizia. La teoria de' canonisti in proposito, poggiata alle affermazioni del *Decreto* di Graziano, era scalzata da' teologi. L'autore quindi conchiudeva (nel terzo capitolo) che il sovrano non solo potesse, ma dovesse, se grave necessità di governo lo esigeva, sospendere o abolire il privilegio accordato.[1] Era da abolire, quando pure l'immunità volesse riguardarsi come limosina largita del sovrano (capo IV); da abolire, perfino se fosse vero il falso supposto ch'essa fosse una donazione.

L'abolizione delle immunità ecclesiastiche suggerita in quello scritto era uno de' punti capitali del complesso problema dei rapporti con Roma che il Regno presentò al nuovo re. Ma egli vi recava inoltre, a parte i negoziati per un concordato spagnuolo,[2] la questione sua personale, complessa anch'essa, in

[1] « La maggior laude di sapienza civile che possa un Principe acquistare dipende dalla prudenza di saper mutare le leggi a misura del bisogno e del vantaggio della Repubblica... Privilegi... sono ancora leggi, col solo divario che quelle riguardano tutto il popolo e questi persone private ed una porzione del Popolo... Sempre in qualche modo siffatte distinzioni scommettono il corpo della Repubblica... Colli privilegi si dispensa alla legge comune, e le dispense rade volte devono aver luogo in una repubblica ben regolata nè si devono concedere se non per quelle cagioni che riescono di giovamento alla Repubblica. Quanto dev'esser maggiore la circospezione nel formar privilegi, tanto è minore la difficoltà nell'annullamento di essi... Alla Ragion Canonica concorda anzi precede la Ragion Civile a darci sul punto de' Privilegi lo stesso insegnamento ». E ripeteva le parole d'una *Novella* di Giustiniano: « Non sarebbe cosa sopra modo sconcia veder gli uomini che travagliano colle proprie mani... e che acquistano tutte le cose necessarie a sostentar la vita colle sole fatighe, sempre più essere caricati da' tributi: e quante più persone si noverano fra gli esenti tanto da ciò maggiormente derivarne carico agli altri? ».

[2] Di mezzo a que' negoziati, spuntò la sconveniente dimanda della corte Cattolica che l'arcivescovado di Toledo fosse conferito all'infante don Luigi di otto anni (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Roma, fasc. 1093: Cordova a Monteal., 3 settembre '34); alla quale il papa aderì l'anno appresso, « tornandosi a vedere l'uso od abuso dei secoli da noi chiamati barbarici » (MURATORI, *Ann.*, 1735).

quanto, alla doppia richiesta dell'investitura e della facoltà di presentare la chinea col censo nel prossimo 28 giugno 1734, si aggiunse il desiderio della nuova corte di aggiunger solennità all'imminente cerimonia dell'incoronazione coll'intervento di un legato a latere di Sua Santità. Anzi, facendo quest'altra istanza presso la corte pontificia, si designò finanche la persona del cardinale Troiano Acquaviva, come preferita alla bisogna.[1] E poi altra materia sopraggiunse a complicare anche più la questione personale del re; di fronte alla quale restò sospesa e messa da banda quella generale del Regno.

La congregazione cardinalizia, benchè formata da Clemente XII secondo il gusto dell'inviato spagnuolo, con responso sfavorevole, opinò che si dovesse, come in passato, continuare a ricevere il solito omaggio dell'imperatore, fino a che il successore non avesse ottenuto il generale riconoscimento delle Potenze e la papale Investitura.[2] Il vescovo di Cordova inoltre, visitati, prima che il Papa, il cardinal nipote, il segretario di stato e il proauditore, per sondarli riguardo all'invito del legato a latere, li trovò irremovibili nel rifiuto; tanto che, essendo quelli la voce viva del papa, rinunziò a richieder un'udienza a Sua Santità, per quell'oggetto. I ministri pontificii ritenevano che l'invio d'un legato a latere equivalesse ad un atto di riconoscimento; ond'era impossibile compierlo prima dell'investitura. Replicò monsignor Ratti, che quell'invio era una cosa affatto distinta, adducendo esempi d'invio di legati a latere a re non anco investiti, come ultimamente a Napoli presso Filippo V. Ribattevano i cardinali che nel breve della legazione a Filippo V era espressamente dichiarato che onoravasi il re di Spagna, non il re di Napoli; che l'atto era connesso all'investitura e per necessità susseguente ad essa. Il vescovo spagnuolo non potè replicare, se non che quel rifiuto era un cattivo principio alla buona corrispondenza che conveniva ad entrambe le corti. I cardinali consigliarono che fosse differita la cerimonia dell'incoronazione alla soluzione della questione dell'investitura.[3]

---

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Roma, 1092: Monteal. a Ratti, 22 maggio '34.

[2] Becattini, 80 sg.; Fernan, I, 37; Danvila, 126.

[3] Arch. Sta. Nap, Aff. est., Roma, 1092: Cordova a Monteal., 26 maggio '34.

Ma la corte di Napoli, incalzando, volle che monsignor Ratti esprimesse direttamente al pontefice il desiderio del re d'un legato papale; che gli spiegasse come quella richiesta veniva ad essere il segno della maggior reverenza del re verso la Chiesa, contraria allo spirito ed alle esigenze del paese. Doveva riflettere il papa « que esta instancia era contraria â la inmemorial pretension de estos Pueblos de no ser Sujetos en lo temporal a la Iglesia Romana, y que en la coronacion la asistencia de un Legado du Su Santidad seria un acto contrario a tal pretension, y consiguientemente capaz de disgustar dichos Pueblos »; che lo zelo e la divozione del re lo spingeva ad affrontar que' disgusti, a far pubblica mostra del diritto della Santa Sede « adquisido en el curso de mas de tres siglos ». Monsignor Ratti, presentando di persona al papa tali reverenti premure, doveva assicurarlo che la papale condiscendenza in quell'assunto avrebbe inclinato il reale animo di Carlo a secondare gl' interersi della Santa Sede nelle altre materie che si sarebber dovute trattare fra le due corti in prosieguo.[1] Così il governo del re s' impegnò a transigere sulle questioni propriamente napoletane, sperdendo in gran parte le speranze più liete suscitate dal riacquisto dell' indipendenza.

Il vescovo ebbe (il 2 giugno) l'udienza chiesta al papa; ma nulla ottenne.[2] Nondimeno, fu risoluta in Napoli la presentazione solenne del solito omaggio. Lo stesso Ratti ebbe incarico di scegliere la persona dell'ambasciatore straordinario.[3] Il re quindi, partecipando (con sua lettera de' 22 giugno) al Papa la conquista del Regno, aggiunse che il duca Sforza-Cesarini, suo ambasciatore straordinario, era incaricato della solenne presentazione della chinea nell'imminente vigilia dei Santi Apostoli;[4] e fu anche spedita la lettera di cambio de' settemila ducati d'oro di camera pel censo da presentare con la chinea.[5]

Venne il giorno aspettato. Conforme alla sentenza della Congregazione, il principe don Scipione Poblicola di Santa Croce

[1] ivi: Monteal. a Cordova, 28 maggio '34.
[2] ivi: Cordova a Monteal., 2 giugno '34.
[3] ivi: lo stesso allo stesso, 9 e 18 giugno '34.
[4] ivi: c'è la minuta della lettera reale.
[5] ivi: Cordova a Monteal., 25 giugno '3

era pronto a compiere l'omaggio solenne in nome dell'imperatore. Ma il conte Porta, recatosi al Vaticano, penetrato nella solita Camera de' tributi, in nome del Vescovo si diè a leggere un lungo foglio spagnuolo, dato in quel medesimo giorno dal regio Palazzo di Spagna in Roma.

Quel foglio diceva che la longanimità di Filippo V, legittimo successore di Carlo II, troppo a lungo avea tollerato la permanenza dell'invasore in questo ch'era il principal membro della corona aragonese, come anche in altre provincie sue. Ma, alla fine, non avea potuto restar sordo ai clamori di sudditi fedelissimi; e, riconquistato il suo Regno, avealo ceduto al figliuolo. Pertanto, ove mai i ministri cesarei intendessero presentar loro, e presentassero la chinea col censo dovuto alla Santa Sede, diretta sovrana del Regno, egli, vescovo di Cordova e ministro incaricato delle pendenze del Re Cattolico in Roma, per speciale potere conferitogli con dispaccio del re di Napoli de' 5 giugno, dichiarava destituito d'ogni giuridica base quell'atto, formalmente protestando che non ne sarebbe in verun modo pregiudicato il diritto del vero re. A difesa di quel diritto, le due maestà, Cattolica e Napoletana, avrebbero adoperato tutti i mezzi leciti. Ma intanto egli dichiarava a protesta che il vero re di Napoli aveva puntualmente eseguito le prescrizioni della bolla di Giulio II, sia supplicando a tempo il Santo Padre, per la concessione dell'investitura, sia presentando la cedola del censo, e offrendosi a presentar la chinea con le rituali solennità.[1]

Nonostante la protesta, in quell'anno '34, l'omaggio del Regno, nella solita forma, fu reso in nome dell'imperator Carlo VI dal principe di Santa Croce. E, di mezzo a quella contesa, tolta in Vienna al Giannone la pensione assegnatagli sull'erario di Napoli, la corte di Carlo Borbone diè all'infelice scrittore la prima spinta sulla china fatale. Supplicate dall'esule, rifugiatosi a Venezia, le due corti di Madrid e Napoli che il lasciassero rimpatriare, il consenso loro avrebbe potuto dare il premio di una vecchiaia felice al forte campione dello stato laicale. In Venezia il buon principe della Torella (prima di andare ambasciatore a Parigi) gli promise il suo appoggio. In Napoli inclinavano a

[1] Arch. cit., l. c.

soccorrerlo i due ministri di stato e di giustizia. Ma il conte di Santo Stefano, in « total dipendenza » dalla curia romana, non solo ne frustrò tutti gl'impegni, ma si diè vanto e fece pompa d'esser riuscito ad impedirne il ritorno.[1] Come infatti si seppe partito da Vienna il Giannone, furon da Napoli diramate circolari a' ministri ed agenti spagnuoli, coll'avviso che il re non lo voleva ne' suoi dominii e coll'ordine che non gli si dessero passaporti.[2] Opposta quella diga, la vita grama dell'esule deviò, al suo termine, verso l'olocausto, che dovea consumarsi a Torino. Scorsi un anno dalla sua morte, e quindici dall'indegno diniego, fu poi da un magistrato nostro commiserata allo stesso re delle due Sicilie la fine immeritata del Giannone, tacendosene la causa prima.[3] Ma il Regno ebbe ad attendere la partenza di re Carlo, per poter tributare tardivamente la dovuta riparazione alla memoria del « più grande, più utile allo Stato, e più giustamente perseguitato uomo » del secolo.[4]

Quella compiacenza egoistica, trovò la bramata reciprocità e correspondenza. Già dal giugno di quell'anno '34, il papa aveva ristabilito il suo nunzio a Napoli, nella persona di monsignor Ranieri Simonetti;[5] nel seguente anno, pur persistendo nel rifiuto dell'omaggio della chinea e del censo borbonico, non volle però nemmen l'omaggio del sovrano austriaco: dichiarò cioè che, salvo e illeso conservando il suo diritto di alta sovranità, differiva a

---

[1] GIANNONE, *Vita*, c. IX e X.

[2] « Muy Señor mio — Teniendose noticia de haver partido de Viena encaminandose a esta vuelta el famoso Pedro Iannoni Author delos bien conocidos libros, que tratan del govierno de Napoles, y no queriendo Su Majestad que entre en estos Reynos, me ha mandado prevenirlo a V. S. Ill.^{ma} a fin de que en el caso (que es muy probable) de pasar por esa Ciudad y pedirle pasaporte, se halle enterado dela Real voluntad de Su Majestad para no subministrarcelo. Dios guarde a V. S. Ill.^{ma} » (Arch. cit., Roma, 1093 [in minuta con correzioni] e 1115).

[3] Il marchese Fraggianni, delegato della real giurisdizione, dando nel 1749 parere contrario sulla richiesta di stampare la nota *Ritrattazione*, scrisse al re: « Per le forti e continue persecuzioni degli ecclesiastici fu il Giannone nel 1736 proditoriamente trabalzato dal dominio del Principe ove si trovava a quello del re di Sardegna » (Soc. Stor. Nap., Ms. XX, b, 9).

[4] Vedi i decreti 8 maggio 1769 e 5 giugno 1780, presso RINIERI, pagina XXXVII sgg.

[5] Soc. Stor. Nap., M. XXI, b, 4, f. 51.

tempo indeterminato la solenne funzione. Sicchè, venuto il 28 giugno, fu, quella volta, l'ambasciatore cesareo, lo stesso Santa Croce, a protestare, per non aver potuto eseguire la cerimonia commessagli.[1]

Ma, nell'anno '36 ecco scoppiare, ne' dominî pontificî, un vasto movimento antiborbonico, che minacciò di rompere sugli inizi ogni intenzione di accordi. Non è improbabile che quel moto venisse fomentato dalla corte di Vienna.[2] Ma, a darsene ragione, basta considerare l'opera degl'ingaggiatori borbonici negli stati del papa. Anche qui, come nel Genovesato, ufficiali spagnuoli e napoletani e loro emissari, senza regolare licenza del sovrano del luogo, arruolavano gente, spesso per forza e con inganni.[3] Scomparivano figliuoli e mariti, de' quali s'ignorava la sorte. Ma, quando fu scoperto che, assoldati dagl'ingaggiatori, si trovavan rinchiusi nelle cantine di palazzo Farnese e nelle case romane degli Spagnuoli, per esser poi condotti a Napoli, a formare i nuovi reggimenti,[4] cominciò a commuoversi la popolazione inviperita. Il 13 marzo, attruppati improvvisamente cinque o seimila transteverini, corsero a tumulto alle abitazioni degl'ingaggiatori, gridando *Viva l'Imperatore* e *Mora Spagna*. Liberati a furia gl'ingaggiati, passarono a palazzo Farnese, abbatterono gli stemmi dell'Infante don Carlo, ruppero finestre e porte, lo invasero, rovinando tutto con rabbia sfrenata. Affrontati dagli Svizzeri e da' birri mandati al riparo, li respinsero con furia; passarono al palazzo di Spagna, per farne lo stesso strazio; ma dovettero ritrarsi. Riacceso il tumulto nella domenica delle Palme, transteverini e borghigiani tentarono di nuovo il palazzo di Spagna; ma questo era già fortemente preparato a difendersi, nè quelli vi potettero giungere. Tuttavia, forzarono il governo a parlamentare.[5]

Il movimento, iniziato a Roma, si propagò a Velletri, a Ostia,

---

[1] Arch. cit., Roma, 236: Porta a Monteal., 1° luglio '35.

[2] DANVILA, 275.

[3] *Manifesto* del Papa a' ministri stranieri in Roma. — Una copia se ne ha nell'Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1931.

[4] BECATTINI, 91.

[5] MURATORI, *Ann.*, 1736 — DANVILA, 276 sg. — SPIRITI, I — Ms. Casella, al 1736.

a Palestrina. Alle nuove de' tumulti di Roma, fatta sosta presso Velletri circa tremila Spagnuoli in marcia verso Napoli, privi di foraggio, si diedero a tagliare i grani in erba. Ma, a quella vista, insorse il popolo di Velletri, il 22 aprile, risoluto a respingere la soldatesca straniera. Scelse sedici capitani tra' più ricchi del paese, si distribuì pe' quartieri, alzò terrapieni e barricate, per impedire l'accesso alla città. Il papa, che a sedare il moto in sul principio, avea promesso con editto di proibire per l'avvenire gli arruolamenti e accordato perdono a' tumultuanti, diè ragione della sua condotta in un Manifesto, consegnato a' varî ministri delle corti straniere.[1] Dichiarava aver voluto unicamente evitare maggiori disordini e guarentire i regii palazzi di Spagna e Farnese e la nazione spagnuola dagl'insulti della plebe; anche « per essere in qualche modo scusabile il delitto de' tumultuanti, acciecati dalla passione di vedersi mancare chi il parente, chi l'amico, e per non esser stato niuno degli Spagnuoli nè ucciso, nè gravemente ferito ».[2] Egli si teneva gravissimamente offeso, dentro il proprio dominio, dagli ufficiali borbonici. Ma più offeso si mostrava Filippo V, e, contro l'indulto papale, voleva consegnati alle sue truppe i capi de' tumulti, processati i supposti instigatori, coll'assistenza di un suo deputato; nè accettò altre sodisfazioni, offerte in cambio dal papa. Quindi, avanzatosi il distaccamento spagnuolo su Velletri, e occupatene le porte, il comandante emanò editti che i cittadini depositassero tutti le armi in un luogo designato, che gli assenti rincasassero entro tre giorni, pena la demolizione delle case e la confisca dei beni; e, intanto, mandò 500 fanti con 300 cavalli a Ostia, per vendicare l'imprigionamento di cinque ufficiali fatto da que' lavoratori di saline.

Nel buio della notte quella soldatesca entrò nella povera città: saccheggiò le case, spogliò uomini e donne, incendiò, risparmiando (fuori che ad uno) solamente la vita. E, arrestati quattro de' creduti autori della cattura, ritornò a Velletri. Qui il comandante fece porre in carcere 29 cittadini, il magistrato, il governatore, i pubblici rappresentanti; impose una multa di 12 mila scudi (per grazia poi ridotti a 8 mila); spiccò altri de'

[1] Arch. cit.: *Manifesto* cit.

[2] ivi. Però a parecchi morti accenna il MURATORI, l. c.

suoi su Palestrina, per punirla d'aver chiuso le porte ad uno squadrone, che, a capriccio, senz'averne dato avviso, voleva alloggiarvi. Ma, intercedendo persone autorevoli, si contentò di 3 mila scudi di multa e del mantenimento a 500 soldati.

Dopo queste vendette, era da sperare (diceva il Manifesto) che i reggimenti, ammassati in prossimità di Roma ripigliassero la via per Napoli. Ma, per l'opposto, quattro altri reggimenti dal Napoletano penetrarono nello stato ecclesiastico; altri erano in marcia, e alcuni erano giunti a Terracina, a Piperno, a Sezze. In grandissimo timore era Roma, in forte agitazione il papa, quasi bloccato nella sua capitale; quando giunsero le notizie che i Nunzi apostolici erano stati scacciati da Madrid e da Napoli, forzati a chiudervi i loro tribunali; che i ministri di Spagna e quanti erano spagnuoli a Roma aveano avuto ordine di partirne.[1] Vennero allora murate cinque porte della grande città, raddoppiata alle altre la guardia. Per provvedere all'urgenza del caso, nuovamente fu nominata dal papa una Congregazione di cardinali. Fu anche affermato che egli implorasse la protezione dell'Imperatore;[2] ma sembra più credibile che questi, non richiesto, la offrisse,[3] e che la rivelazione di quell'offerta smorzasse alquanto i furori delle due corti borboniche. Certo, le soldatesche impervversanti nei dominî pontificî, furono richiamate, traendosi però dietro da Velletri prigioni e carri di armi; e si aprirono trattative per comporre il dissidio. Dopo lunghe discussioni, si convenne infine che tre transteverini, ritenuti, a torto o a ragione, capi de' tumulti, fossero condotti a Napoli, per chieder perdono a' cardinali Acquaviva e Belluga; e, tenuti pochi giorni in carcere, venissero rilasciati in libertà.[4] Chiusa così la vertenza, ri-

[1] *Manifesto* cit.

[2] Becattini, 93 sg.; Fernan, I, 42.

[3] Da Torino infatti fu trasmesso a Napoli un avviso anonimo, spedito colà da Roma a' 9 giugno '36, che diceva: « Domenica giunse Corriere a Mons. d'Harrach dalla sua Corte, con ordine di rappresentare a Sua Beatitudine et a Ministri suoi la sorpresa d'esser invaso questo Stato da Truppe straniere: che dalla medesima non si fosse ricorso alla M. S. come Difensor della Chiesa; ma con tutto ciò non volendo egli scordarsi del suo obligo, offeriva le sue Armate in difesa della medesima. La parte non può negarsi che non sia obligante, ma è bene che non ve ne sia di bisogno ». (Arch. Stat. Nap., Aff. Est., Torino, 1931).

[4] Becattini, I, 94 sg.; Fernan, I, 42.

tornarono a Roma gli Spagnuoli che ne erano usciti; ma nè a Madrid nè a Napoli si permise il ritorno del Nunzio apostolico.[1]

Da tale disposizione delle due corti reali parve trarre coraggio a riaffermarsi la nostra necessità di riforme. Questa volta se ne fece portavoce un giovane abate, quasi ignorato sinallora, ma che doveva ben presto divenire una delle più fulgide glorie della cultura italiana in quel secolo, e, dopo il Giannone, il secondo rinnovatore della società napoletana. In quell'anno 1737, Antonio Genovesi, testè venuto dalla natìa provincia nella capitale, venticinquenne appena, ordinato prete da un anno, presentò al re una memoria, con proposte concrete intese a rinsanguare la finanza dello Stato.

Sventuratamente ci manca questa prima scrittura di economia finanziaria, anteriore di sei anni alla prima pubblicazione del Genovesi. Ma, dall'unico punto che ce ne vien mostrato, già si scopre l'indirizzo natio e la moderna praticità di quell'intelletto, che, per le prime pubblicazioni, non doveva annunziarsi che puramente metafisico. Egli infatti proponeva che si formasse una nota fedele di tutti i monasteri del Regno, di tutti i religiosi e religiose che vi si trovavano; che si provvedesse al loro sostentamento, assegnando a ciascuno un soldo fisso; che lo stesso si facesse co' canonici, a misura delle entrate de' capitoli; che si stabilisse un fondo per le fabbriche sacre e pel culto. Ciò avrebbe reso superflui alla chiesa i beni che possedeva, e in conseguenza potevano essere incamerati.[2] Ma, poichè si aggiunge che, sottoposto il progetto del giovane abate alla Camera di S. Chiara, e approvato a maggioranza, venne poi, per timore di disordini in un'amministrazione nascente, e in un paese così vicino a Roma, modificato nello spirito e nella lettera e, così travisato, fatto base alle trattative intavolate colla curia pontificia, si può arguire quanto e dove il progetto si estendesse, oltre l'incameramento de' beni ecclesiastici e l'instituzione di un fondo pel culto.

Se almen lo scheletro del progetto servì di base alle dimande del Regno, il Genovesi ebbe anche a proporre, oltre quell'incameramento e il conseguente divieto agli acquisti di manomorta,

---

[1] Becattini e Fernan, ll. cc.

[2] Becattini, 67; Fernan, I, 43; Ferrer del Rio, 216.

la riduzione del numero, delle immunità, della giurisdizione degli ecclesiastici; l'estensione della collazione regia a tutti i vescovadi e a tutti i beneficî minori del Regno, la soppressione del tribunale della Nunziatura e quant'altra materia venne affidata a monsignor Celestino Galiani, cappellano maggiore, perchè andasse a sostenerla in Roma. Ma, sinchè premettero le cose ritenute maggiori, il concordato di Spagna e l'investitura di Carlo, a' bisogni del Regno non si diè mano. Sol quando quelle due questioni parvero prossime a risolversi,[1] solo allora, nell'agosto 1737, fu spedito a Roma, per le questioni napoletane il Cappellano maggiore. E vi giunse « molto ben preparato, avendo messo in ordine tutti i materiali, sicchè sarebbe stato pronto così a fare le dovute proposizioni come a dare le dovute risposte ».[2] Ma anche allora, incerto pur sempre qualche punto delle questioni maggiori, non solo i due cardinali Corradini e Gentili dichiararono di non potere simultaneamente attendere alle une ed alle altre; ma lo stesso cardinale Acquaviva, napoletano, ma ministro plenipotenziario del re di Spagna, si tenne fermo nell'opinione che convenisse sbrigar prima in tutto gli affari di Spagna, per ingolfarsi dopo negli altri.[3] E, peggio ancora, lo stesso arcivescovo di Napoli, il cardinale Giuseppe Spinelli di Fuscaldo, chiamato fra' negoziatori a Roma, spiegò dal bel principio tutto il suo zelo a smentire la voce corrente ch'egli inclinasse più agl'interessi del Regno che a quelli della Santa Sede.[4] In fine, a cacciare anche più in fondo la negoziazione affidata al Galiani, sopraggiunse la doppia bisogna, commessa all'Acquaviva, della dispensa dell'età per

[1] Su proposta del Corsini, cardinal nipote, risoluto a' primi di marzo '37 di deferire ad una congregazione di cardinali la decisione sulle varie pendenze, queste furon prima esaminate e discusse in una serie di congressi parziali. Poi, visitati e informati i vari cardinali da' loro colleghi Acquaviva e Belluga, innanzi la seduta della congregazione, che si tenne il 12 agosto, alla metà del mese si poteva dir conchiuso il concordato spagnuolo, non attendendosi che l'adesione della Corte Cattolica, e definita anche la questione dell'investitura (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Roma, 1240: Porta a Monteal., 6 marzo — 16 ago. '37).

[2] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Roma, 1240: Porta a Monteal., 27 ago. '37.

[3] Arch. cit.: Porta a Monteal., 16 ago. '37.

[4] ivi: lo stesso allo stesso, 10 sett. '37.

Maria Amalia, sposa al re delle due Sicilie, e del trattamento regale da farle attraverso lo stato pontificio.

Così furon viste spuntar subito fuori opposizioni, dilazioni e insidie intorno al saggio negoziatore napoletano. Il papa designò a contradirlo monsignor Ferroni, già segretario dell'immunità e allora assessore del Sant'Ufficio, ordinando che entrambi intervenissero la mattina de' 23 agosto '37 alla congregazione de' cardinali nominata all'uopo.[1] Ma la prima seduta fu differita di quattro giorni; e i cardinali di parte papale chiesero l'intervento del vescovo di Larino, monsignor Tria, un curialista intransigente, che l'arcivescovo di Napoli, con sfacciata menzogna, assicurava ben disposto verso gl'interessi del Regno. Il cardinale Acquaviva ebbe il torto, e non fu il solo, di assentire a quella richiesta.[2] Venuto il 27 agosto, mancò la seduta, rinviata di nuovo ad altri tre giorni. Si adunarono invece a parte soli i tre cardinali di fazione papale, per esaminare un foglio del Galiani circa lo stato dell'« immunità locale » nel Regno, anteriore alla bolla di Gregorio XIV.[3] Era « una semplice esposizione di fatti, che (scrisse il conte Porta) ha fatta dell'impressione in questi Signori di Roma, che forse incominciano a sentire delle verità o per prima loro ignote o per l'addietro destramente dissimulate ».[4]

Quando, alla fine, nel penultimo giorno di agosto, si tenne l'aspettata seduta plenaria, non conchiuse nulla, nemmen l'ordine delle discussioni, che fu risoluto solo dopo quattro altri giorni, in un congresso parziale de' soli cardinali pontificî. E, aperte, come Dio volle, le discussioni (il 6 settembre) il Galiani si trovò solo a difesa del Regno. Degli altri, che con lui dovean patrocinare gli stessi interessi, il cardinale Spinelli si scoprì subito per la causa opposta; il cardinale Acquaviva continuò a curarsi del re e della futura regina, senz'altro zelo per le necessità del suo

[1] ivi: lo stesso allo stesso, 23 ago. '37.

[2] ivi: lo stesso allo stesso, 27 ago. '37.

[3] Quella bolla, determinante i reati esclusi dal beneficio dell' « asilo », nel Regno non era mai stata accettata (v. *Note sopra il Trattato di accomodamento* ecc., p. 305).

[4] Arch. sta. Nap., Aff. est., Roma, 1240: Porta a Monteal., 30 ago. '37.

paese.[1] Fu sottoscritto quindi il concordato tra Clemente XII e Filippo V (26 settembre '37); fu accordata la dispensa per Maria Amalia (speditone il breve il 1° decembre '37); si continuò a discutere riguardo all'investitura, da cui dipendeva l'altra questione del trattamento da fare alla sposa;[2] ma nulla si fece per gli affari del Regno, essendo mira non segreta della Curia Romana trasferirne la negoziazione a Madrid, dove sarebber mancati gl'interessi, lo zelo e la dottrina della magistratura napoletana. Ciò apertamente affermò il ministro toscano preposto alla giustizia del Regno, rendendo alla sua nuova patria la meritata giustizia.[3]

La questione dell'investitura parve risoluta a' primi di marzo del nuovo anno '38; ma non ne fu segnata la bolla che il 10 maggio,[4] alla dimane della celebrazione delle nozze, fatta solennemente a Dresda, per procura di re Carlo al fratello della sposa, Federico Cristiano. Non si pensò quindi ad altro che alla venuta della reale sposina, partita da Dresda nel giorno stesso della consegna della bolla d'investitura (12 maggio '38). Per ordini spiccati da Madrid e da Napoli, a Roma, a Venezia, a Vienna, dovunque ella sarebbe passata, nel suo viaggio a piccole tappe, fu una febbre di cure e di lavoro, perchè nulla le avesse a mancare di agi e di onoranze.[5] Festosamente accolta traverso i dominî austriaci e veneziani, uscitole incontro a Padova il nuovo duca di Modena Francesco III colle sorelle,[6] in Roma per più giorni « unica materia delle nuove » fu l'imminente passaggio.[7] A renderle i convenuti onori, ne partirono per Pesaro il cardinale Albani, per Ferrara il cardinale Acquaviva con suo nipote abate, col duca Strozzi, con varî monsignori; altri per altri luoghi.[8] A Velletri il cardinal nipote la presentò, in nome del pontefice,

[1] Arch. cit.: lo stesso allo stesso, 6 e 10 sett. '37.

[2] V. su ciò DANVILA, 199 sgg.; 283 sg.

[3] Vedi la lettera del Tanucci al P. Ascanio de' 24 dec. '37, presso DANVILA, 283.

[4] Il cardinale Acquaviva, decorato *ad actum* del carattere di ambasciatore di re Carlo, la ricevette in forma solenne il 12 maggio, e immantinente la spedì a Napoli (BECATTINI, 104 sg.; FERNAN, I, 45 sg.; SFORZA, 168).

[5] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, fasc. 11.

[6] MURATORI, *Ann.*, al 1738.

[7] Così l'agente lucchese Bernardini, presso SFORZA, 170.

[8] ivi.

di « due superbi quadri in musaico » e di altri doni, ricevendone un diamante del valore di 1500 doppie.[1]

Tutti, in alto, erano o pareano contenti. Il Nunzio monsignor Simonetti poteva finalmente rompere il confine di Nola, e ritornava alla sua residenza nella capitale. L'onesto e saggio monsignor Galiani, lasciato solo nelle peste in Roma, non credendo di dovervisi trattenere oltre, senza speranza di venire ad una conveniente conclusione, fece anch'egli ritorno a Napoli.[2] Riaperte poi, molto più tardi, le negoziazioni, fu rinviato a Roma, aggiunto al cardinale Acquaviva, più autorevole negoziatore e oramai ministro in Roma anche del re delle due Sicilie.[3] Ma quel tristo avea volto a rovescio le istruzioni dategli dal nostro governo. Il Galiani trovò che egli aveva consegnato nel trattato l'*exequatur*, il sant'ufficio e la libera collazione papale de' beneficii e pensioni;[4] vale a dire che, contro i più vitali interessi e le più gelose tradizioni del Regno, il nefasto negoziatore lo abbandonava al papa, libero d'introdurvi ogni scrittura, di dispensarne tutti i vescovadi e beneficii a sua posta, d'istituirvi perfino l'aborrito tribunale della Inquisizione. Il Galiani non mancò di denunciare al suo governo la rea condotta del collaboratore, di definirla, « traditrice »; avvertì che quel disprezzo d'ogni ordine che gli giungeva da Napoli derivava dalla certezza che ogni nostra ragione sarebbe caduta sol che la Spagna lo avesse ordinato.[5] Ma l'indegno ministro era stato imposto al re delle due Sicilie da' suoi genitori, e fu conservato tanto al compito di negoziare, sino al termine delle trattative, quanto all'altro di ministro del re Carlo, sino al termine della vita.[6] Per buona sorte, fu efficace controveleno il nostro Cappellano maggiore, messogli a' fianchi. Tra le faticose insistenze sue e le nuove disposizioni penetrate

---

[1] SFORZA, 172. L'anno dopo, monsignor Acquaviva venne a Napoli, latore della « Rosa d'oro » per la regina (Bibl. Naz., *Istoria di Nap.*, Ms., III, 117).

[2] DEL POZZO, p. 37, 21 settembre 1738.

[3] DANVILA, 205.

[4] ivi, 199 e 233.

[5] DANVILA, *op. cit.*, l. c.

[6] Il cardinale Acquaviva cessò di vivere a' 21 marzo 1747, e sino a quel tempo rimase ministro de' due re a Roma: Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 11.

nel Vaticano coll'esaltazione di Prospero Lambertini al pontificato, si potè aver tanto da riaprire gli animi alle speranze, entrando l'anno 1741. Col nuovo papa, le discussioni si condussero in sua presenza; da un lato, i cardinali Corradini, Gotti, Aldovrandi, Valenti; dall'altro, il cardinale Acquaviva e monsignor Galiani. « Sopite tutte le difficoltà » su' punti principali, nel febbraio di quell'anno,[1] ne avanzava ancora qualche altra nel maggio. La opponeva il vecchio cardinal Corradini; e Sua Santità desiderava che l'aggiustamento fosse conchiuso con approvazione di quel cardinale, che, oltre ad essere il più vecchio, era anche il più accreditato del collegio.[2] Ma, con mirabile abilità, il negoziatore napoletano, mutando qualche frase, riuscì a salvar la sostanza. Sicchè, il 16 dello stesso mese di maggio, potè annunziare alla sua corte il termine felice della lunga e laboriosa negoziazione;[3] e, dopo altri sette giorni, ne spedì il Piano per corriere a Portici, dove era la Corte.[4]

De' nove capi palesi — giacchè il decimo non era che la « deroga delle disposizioni contrarie » — il primo, sulla « immunità reale » stabiliva finalmente che i beni degli ecclesiastici fossero soggetti al tributo ordinario; ma sol per metà quelli d'acquisto anteriore all'anno del trattato, e con cautele a benefizio del clero, che inceppavano e frustravano le funzioni del potere civile. Tale, non tanto l'intervento degli *ordinari* (ossia de' ve-

---

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Roma, 1177: Galiani a Salas, 22 febbraio 1741.

[2] ivi: lo stesso allo stesso, 9 maggio '41.

[3] ivi: « Nonostanti le varie piccole difficoltà promosse dal cardinal Corradini, non già perchè ancor egli il buon vecchio non desiderasse di cuore l'aggiustamento, ma unicamente perchè tal'è l'abitudine da lui contratta per cinquant'anni che serve in questa Corte; tutto nulladimeno, grazie a Dio, in quanto alle cose che importano è andato felicemente. Sicchè fin da ora io mi rallegro con V. E. pel felice esito di questi negoziati ». Pe' quali egli rilevava che si era « potuto ottenere cose, che nei tempi passati non si averebbe avuto animo nè pure di desiderare ».

[4] ivi: *Piano del Trattato di accomodamento*, un foglio con cinque articoli segreti, che ne facevan parte, ma non dovean publicarsi, e con poche osservazioni dello stesso Galiani. — Il corriere che lo portava giunse a Portici il 24 maggio, poco prima di mezzanotte. Senza perdere tempo, il delegato della real giurisdizione (Nicola Fraggianni) si pose a studiarlo; e potè riferirne al re la dimane. Ebbe quindi ordine di trasferirsi a Napoli per esaminarlo con alcuni ministri.

scovi) o di deputati ecclesiastici alla formazione de' catasti, alla discussione delle rivele, alla ripartizione dei pesi e all'annua revisione de' conti; quanto la necessità del permesso scritto dell'*ordinario* all'esattore laico, perchè potesse fare esecuzione *reale* (vale a dire staggire i beni) contro l'ecclesiastico contumace.[1] Il capo 2°, sulla « immunità locale », regolava la materia dello asilo, restringendolo alle parrocchie e alle chiese col Venerabile, e solo pei reati di eresia, poligamia, matrimonio, beneficî, feudi. Similmente, nel 3°, intitolato dall'« immunità personale », questa veniva ristretta riguardo agli ecclesiastici rei di assassinio; era vietata la transazione pecuniaria pe' delitti da galera o da carcere a vita o settenne; ma se di solo foro penale od anche di civile non si precisava.[2]

Il capo 4°, su' « requisiti de' promovendi agli ordini », esigeva il titolo del beneficio, della cappellania, della pensione; la dimora triennale in seminario ed altre cose come condizioni indispensabili per l'immunità personale.[3] Il 5°, sulle « visite e rendimento di conto delle Chiese Estaurite, Confraternite, Ospedali, Conservatorj e altri simili Luoghi pii fondati da Laici », rispondeva alla vecchia e contrastata pretensione che vi accampava la Curia romana, accordando al vescovo la facoltà di far la visita, purchè il luogo non godesse l'immediata protezione regia, e solo per lo spirituale; e la facoltà altresì di mandar persona a rivedere i conti, ma senza diritto a compenso.[4] Il capo 6° riguardava le « cause e delitti, nei quali i Giudici Ecclesiastici potranno procedere anche contro de' Laici », come il sacrilegio, la poligamia, la validità o meno del matrimonio, certe categorie di cause beneficiali, lo scandalo.[5] Il 7° sull'introduzione de' Libri forestieri e stampe » prescriveva la doppia censura preventiva, dell'*ordinario* e del magistrato regio.[6] Col capo 8°, sulle « materie beneficiali », il papa s'impegnava a conferire a regnicoli i beneficî del Regno apostolici, riservandosene ventimila ducati per pensioni a sudditi

---

[1] *Note sopra il Trattato*, p. 3, sg.
[2] *Note* cit., 110 sg. — Cfr. SCADUTO, 408 sg.
[3] *Note*, 137 sg.
[4] ivi, 179 sg.
[5] ivi, 200 sg.
[6] ivi, 219 sg.

suoi, e altrettanti per regnicoli designandi dal re.[1] Finalmente il 9°, sul «Tribunale misto» ne fissava i componenti (un presidente ecclesiastico, scelto dal papa su terna del re, quattro deputati del Regno, nominati per metà dal papa, tra ecclesiastici, e per metà dal re, tra ministri togati, e un segretario), e le attribuzioni. Doveva cioè giudicare le cause d'immunità locale e, in generale, vigilare all'osservanza del Concordato, all'amministrazione de' luoghi pii laicali, all'esecuzione de' legati pii.[2]

Seguivano sei articoli segreti; nel primo de' quali, poichè il papa voleva mantenuti nel Regno gli antichi privilegi a' suoi sudditi di Benevento, il re prometteva rinnovarli, quando se ne fossero esibiti e riconosciuti i documenti. Assicurava, col secondo, che avrebbe dato gli ordini opportuni per la pronta esecuzione delle bolle e altre carte provenienti da Roma. Pe' ricorsi al re dei religiosi contro i lor superiori, il terzo articolo stabiliva che l'imputato verrebbe rimesso al tribunale misto; e, inteso questo, il re provvederebbe. Il quarto esentava da ogni quota, benchè minima, de' pesi de' Laici i quarantamila ducati di riserve sui vescovadi e beneficii. Nel quinto, consentiva il papa a fondere i vescovadi piu piccoli e impotenti a sostenersi, secondo un prospetto da farsi di comune accordo entro l'anno. Il sesto infine chiariva e confermava l'esclusione de' forestieri da' beneficî del Regno, convenuta nel capo ottavo.[3]

Deferito in Napoli l'esame di quel trattato ad una conferenza di ministri, su relazione del marchese Fraggianni, delegato della real giurisdizione, l'impressione, in generale, fu buona. Meno qualche punto, come l'articolo 3° del capo 3°,[4] che fu particolarmente raccomandato al cappellano maggiore,[5] l'insieme del concordato parve vantaggioso. E, in quella stessa giornata, de'

---

[1] ivi, 222 sg.

[2] ivi, 225 sg.

[3] ivi, 246 sg.

[4] L'art. diceva che, per l'assassinio commesso da ecclesiastico, prevenendo il giudice laico nella cattura, poteva *nomine Ecclesiae* tenere il reo in carcere e formare il processo, ma non procedere alla sentenza senza la Declaratoria del Tribunale Misto (*Note*, 131).

[5] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Roma, 1177: Fraggianni a Galiani, 26 maggio 1741.

26 maggio '41, s'inviarono le plenipotenze all'Acquaviva e al Galiani, perchè lo firmassero.[1]

C'era, dunque, da aspettarsi una durevele concordia tra' due stati limitrofi. Ma le brighe, immediatamente dopo spuntate nel cerimoniale, tra le esigenze del Nunzio e i rifiuti della Corte, parevan già preludio di nuove contese; e, in ogni modo, provavano che altre questioni rimanevano ancor vive, fuori degli articoli concordati.[2]

3. Nel corso delle trattative romane, venne intanto allargandosi la sfera delle pacifiche relazioni del nuovo regno coll'estero, e accennò a consolidarsi meglio alcuna delle amicizie stabilite. Nella primavera del 1741, la Corte di Napoli chiese e ottenne da quella di Torino uno scambio regolare di rappresentanza diplomatica, in sul principio per via di ambasciatori straordinari.[3]

---

[1] ivi — Cfr. *Note*, 240 sg. Le ratifiche ebbero luogo agli 8 giugno, da parte del re, e a' 13, da parte del papa.

[2] Arch. Stato Torino, *Relazione* MONASTEROLO del 1742: « Molto ha sudato e per più anni faticato il Nunzio, avanti di poter stabilire il suo (regolamento), e gli ha convenuto soffrire diversi pregiudizii, quali occasioneranno nuovi disturbj ai di lui successori. — Otto sono gli bacciamani, che si fanno da sudditi in cadun'anno, et in pari numero sono gli complimenti, a' quali è tenuto il Nunzio di fare alle MM. loro in abito longo di cerimonia. — Pretendevasi da quella Corte, ch'egli stasse nella Camera di Parata alla rinfusa colla Nobiltà e per contro allegavasi dal Nunzio, ch'era dovuto al suo Carattere in simili pubbliche funzioni una stanza d'aspettativa, per essere introdotto all'udienza, e con gran stento ne ottenne una, vicino a quella ch'è denominata de' Gentil'uomini di Camera, nella quale riceve quel Re le pubbliche udienze, et in cui non ha sinora potuto ottenere l'ingresso, salvo in dette funzioni, nelle quali assiste pure al pranzo non potendo ciò fare negli altri giorni, perchè pretendesi da quella Corte che v'intervenga sempre in abito longo lo che esso non ha voluto accettare. — Ebbe parimenti altro intoppo al battesimo della Prima Infanta, a cui fu invitato, avendo chiamato posto distinto da ambasciatore, con Banco coperto di Tapeto, il quale denominato fusse il banco degli Ambasciatori. — Questo dopo varij dibattiti li fu accordato, et quando credette di andarsi a sedere coll'ambasciatore di Francia, dal quale avuto ne aveva la promessa, si scusò quegli col dire ch'egli in detta occasione figurar voleva come cortigiano e non come ambasciatore: lo che fece pigliare all'accennato signor Nunzio l'occasione d'andar recitare il suo ufficio nella Sacrestia, e non intervenire a tal funzione ».

[3] Arch. Sta. Torino, Materie politiche, Negoz. con Napoli, mazzo I, *Istruzione* di re Carlo Em. III al Conte di Monasterolo, dei 20 luglio 1741. Cominciava: « Avendoci il re delle Due Sicilie fatto spiegare il suo desiderio non solamente di coltivare una perfetta amicizia e corrispondenza con noi,

E, scelto all'uopo da Napoli (a' 20 aprile di quell'anno) il tenente generale spagnuolo cavalier don Eustachio De la Viefville,[1] Carlo-Emanuele inviò a Napoli il conte Lodovico Solaro di Monasterolo; e gli ordinò di esprimere, anzitutto, il suo desiderio di una « perfetta amicizia e corrispondenza, qual si conviene a due principali Sovrani d'Italia »; e poi, per quando se ne porgesse l'occasione, mettere « in vista quanto abbiamo contribuito nella ultima passata guerra all'elevazione di quel Principe. Una tale conquista in suo favore era stata non solamente tra noi e la Francia convenuta nel trattato di Torino del 1733; ma da noi medesimi proposta ed accresciuta coll'aggiunta delle Piazze dette de' Presidj nella Toscana ».[2]

Già prima, come è facile intendere, il matrimonio del re delle due Sicilie avealo stretto in rapporti più che amichevoli con Augusto III di Sassonia, re di Polonia. Con la giovinetta regina, venne a Napoli anche il principe elettorale Federico Cristiano, suo fratello, accompagnato dall'aio conte di Wackerbarth, ministro di gabinetto e consigliere di stato di Augusto III. Vi rimase alcuni mesi, sperando guarire co' bagni d'Ischia la infermità delle gambe. Poi, fastidito dall'etichetta spagnuola della corte, che gl'impediva di stare a tavola con la sorella, ne partì insieme coll'aio.[3]

---

ma di darne al mondo una pubblica dimostrazione, con spedirci un suo ambasciatore, ci siamo ben volentieri disposti a corrispondere dal nostro canto con una simile ambasciata presso di lui... ». Una *Postilla* avvertiva: « Si è dato il carattere d'ambasciatore *straordinario* per essere la prima ambasciata che si manda a Napoli, come ha fatto il Re delle due Sicilie verso di S. M., dovendo per altro tali ambasciatori risiedere continuamente alla Corte loro destinata, come se fossero ordinarj — non perchè siasi così convenuto, ma perchè realmente altro non sono in effetti tali ambasciatori di primo invio che ambasciatori ordinarj, e non hanno infatti alcuna precedenza agli ordinarj, coi quali osservano il passo, che anno fra di sè i rispettivi sovrani ».

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1904. Gli furono assegnati 18 mila duc. di soldo annuo e altrettanto di aiuto di costa, oltre le spese straordinarie e di segreteria. Le istruzioni gli furon date il 23 giugno '41.

[2] Arch. Sta. Torino, loc. cit.

[3] Partito da Napoli, il principe Sassone arrivò a Roma il 18 novembre di quell'anno '38, alloggiato nel palazzo del cardinal camerlengo Annibale Albani (V. Muratori, *Ann.*, al 1738). L'agente lucchese a Roma descrisse in varie lettere quel soggiorno del Principe a Roma, durato undici mesi. Prima di abbandonare la città, si ritirò a penitenza nel Noviziato de' Gesuiti a Montecavallo, e partì a mezzo ottobre '39 (V. Sforza, pp. 175 sgg., 364 sgg.).

Fu allora inviato dalla corte di Dresda a Napoli il conte di Brühl, ciambellano di Augusto III, come ministro plenipotenziario; e, di rimando, il re Carlo ne destinò un altro presso la corte del suocero, nella persona del marchese Azzolino Malaspina.[1]

Nel tempo stesso, si stabilivano relazioni dirette con la repubblica olandese, intesa ad ottenere un vantaggioso trattato commerciale colle due Sicilie.[2] Nominato da quella repubblica Giovanni Egidio van Egmond ad inviato e plenipotenziario presso la corte di Napoli, questa vi spedì collo stesso carattere il marchese Fogliani:[3] sua quarta tappa nella carriera diplomatica, dopo le due missioni a Firenze, intramezzate da quella di Genova. Ma, quanto a trattato di commercio, il governo di Napoli si mostrò men sollecito della repubblica mercantile che del regno poco significante di Danimarca.[4] Trattò qui per mezzo dell'am-

---

Traversata la Toscana, fermatosi tre giorni a Modena (21-23 nov. '39) passò a Milano (V. MURATORI, all'a.). Il conte di Wackerbart a Salas, da Venezia, a' 26 dec. '39, annunziò l'arrivo di S. A. colà (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Polonia, 889).

[1] Arch. cit.: lo stesso allo stesso, gennaio (senza giorno) '40. Il Malaspina, eletto nell'agosto '38, e giunto a Dresda il 23 decembre, rimase in quella carica sino al maggio '43. Sostituito in quest'anno dal conte Galeazzo Bolognini, lo sostituì a sua volta, cinque anni dopo, nel maggio 1748 (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 25 sg.)

[2] Pubblicato che fu l'annunzio del matrimonio, Giovanni Egidio van Egmond vander Nyenburg comunicò dall'Aia, il 10 aprile '38, al principe di Torella a Parigi d'essere stato scelto da quegli Stati Generali per loro inviato e plenipotenziario a Napoli, a fine di felicitare S. M. dell'avvento al trono e delle nozze, « comme aussi de tacher de pouvoir conclure un traité de Commerce et de Navigation, qui soit à l'avantage des deux Nations » (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 294: Egmond a Torella, 10 aprile '38; Torella a Salas, 27 aprile '38). Venuto a Napoli l'inviato d'Olanda, e, chiesta un'udienza privata, il primo agosto '39, gli fu accordata nel modo che descriveremo nel seguente capitolo (Arch. cit., Olanda, 822). Vi rimase sino al marzo del 1742, dopo il qual tempo l'Olanda non tenne in Napoli che un console (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 55).

[3] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 30.

[4] Fatta già l'apertura e corsa qualche trattativa al riguardo, tra l'ambasciatore spagnuolo all'Aia marchese di Sant Gil e il ministro danese presso gli Stati generali (Arch. cit., Danimarca, 260: Salas a Cogorani, 20 luglio 1740) al primo di maggio 1740, il marchese di Villarias (come da un anno s'intitolava don Sebastiano de la Quadra) scrisse da Aranjuez al marchese di Salas: « Haviendo nombrado el Rey por Embiado extraordinario a Dinamarca, al Conde Cogorani le ha mandado S. M. que en quanto sea del ser-

basciatore di Spagna;[1] ma non riuscì nell'intento che solo dopo sette anni, e, con che scarso vantaggio, si vedrà a suo luogo.

Peggio gl'incolse in un'altra pratica, intesa a preservare la giovane monarchia da' pericoli a cui l'esser figlia di Spagna e, in certo modo, parte di Spagna la espose allo scoppio della guerra anglo-spagnuola. È noto come, osservata male la « convenzione del Pardo », con cui, al principio del '39, s'era procurato di attutire il cozzo fra la cupidigia inglese e il dominio spagnuolo in America, e maggiormente irritatine gli animi, e seguiti alle minaccie da ambe le parti gli atti di ostilità, re Giorgio II, prima del termine di quell'anno, dichiarasse la guerra a Filippo V. Uno degli agenti spagnuoli a Vienna informava quindi le due corti, madrilena e napoletana, degli sforzi che faceva colà Tomaso Robinson, ambasciatore britannico, per impegnare in quella guerra anche l'imperatore; de' vistosi vantaggi che egli offriva a quel fine. Secondo l'agente di Spagna, il governo di Giorgio II rinunciava a 30 milioni, spesi per Carlo d'Austria nella prima guerra di successione, e non riavuti ancora; e offriva di più parecchi altri milioni e l'appoggio suo all'elezione di un re de' Ro-

vicio de ese Soberano se emplee con igual celo, y exactitud, que por los intereses de esta Corona, y que obedezca las ordines que se le comunican por V. E. para aquel fin... » (ivi).

[1] Il ministro di Napoli, dopo aver risposto al Villarias, con la espressione della maggior gratitudine del suo sovrano per la paterna benignità del re di di Spagna (ivi: 31 maggio '40) scrisse direttamente e confidenzialmente al conte Cogorani in questi termini: « Deseando lograr la satisfacion de tener con V. S. continuada correspondencia empiezo desde esta semana a participar a V. S. lo mas particular que aqui ocurre... Io aguardo con impaciencia que V. S. me participe su arrivo a Copenaghen, pues entonces tendré el gusto de prevenirle lo que dessea el Rey de Napoles mi Amo se encargue al celo de V. S. en aquella Corte, y con especialidad la importancia de un tratado de Comercio que gustaria se estableciese con la expresada Corona... ». Lo incaricò quindi più precisamente di riprendere il filo del negoziato intavolato all'Aia, e di ottenere dalla corte danese le proposte opportune che servissero di base alle trattative (ivi: Salas a Cogorani, 19 e 20 luglio '40). — Il Conte Cogorani rispose da Copenaghen (il 30 agosto '40), assicurando della sua obbedienza e zelo; e, postosi all'opera, parve da prima averla speditamente condotta e compiuta, poichè già il 13 marzo '41 il progetto del trattato colla Danimarca si trovava a Torre di Guevara, dove era la corte (ivi: Salas a Cogorani, 13 marzo '41).

mani gradito all'imperatore.[1] Se questi cedeva alle premure inglesi, quale sarebbe stata la condizione di Carlo Borbone, assalito eventualmente da reggimenti austriaci e da armate inglesi, quando la Spagna era occupata altrove, e gli vacillava sotto i piedi il Regno, popolato di partigiani di Casa d'Austria? C'era, è ben vero, da confidare nell'efficacia dell'azione in contrario, spiegata in Vienna dall'ambasciatore francese. Anche questi si dava un gran moto, appunto per impedire il rinnovamento di un'alleanza austro-britannica. E assicuravasi che Carlo VI avesse scritto al suo ambasciatore a Parigi che in una tale alleanza non si sarebbe impegnato, finchè la Francia si mantenesse ferma a' trattati conchiusi.[2] Ma quella benedetta Francia era venuta nell'idea peregrina che alla guerra contro gl'Inglesi dovesse partecipare anche il Regno delle due Sicilie.[3] Ora precisamente ciò la corte di Spagna non voleva. L'intento suo, dacchè l'Austria difficilmente si sarebbe mossa, era lasciar fuori combattimento e tranquillo il giovane re; assicurargli la pace, mercè un regolare trattato di neutralità da stipularsi fra l'Inghilterra e le due Sicilie, con reciproca guarentigia della libertà de' commerci e di navigazione. Poichè lo stato di guerra vietava alla Spagna di figurare, la bisogna venne affidata a don Giuseppe Como, vecchio agente de' duchi Farnesi a Londra, che Carlo Borbone mantenne al servizio, con soldo,[4] ma senza carattere. Gli furon quindi spedite da Napoli (in data de' 29 dec. '39) le istruzioni sul come «contenersi colla Corte di Londra nell'Affare della Neutralità risoluta osservarsi nelli Regni delle due Sicilie», le credenziali d'incaricato d'affari, le plenipotenze e un complesso di articoli, su cui trattare con quel ministero, riguardo alla sicurezza e libertà de' commerci e della navigazione fra i due popoli ed alla neutralità del suo sovrano.[5]

Sicuramente, quella libertà dovea riuscire, più che a noi, vantaggiosa agl'Inglesi; massime in quel momento che, non avendo

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna 17: Carpintero a Salas, 7 nov. '39.
[2] ivi: Boldoni a Salas, 11 nov. '39.
[3] BAUDRILLART, IV, 553.
[4] Cencinquanta sterline all'anno (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Londra, voll. 591-593: anni 1734-39).
[5] Arch. cit., vol. 593.

commercio colla Spagna, tanto più abbisognavano di mercati dove spacciare le loro manifatture, specialmente di lana. Tuttavia, la richiesta del re delle due Sicilie non incontrò in Inghilterra che una sdegnosa ripulsa. Il duca di Newcastle e gli altri consiglieri della corona e lo stesso re non ammisero che si dovesse entrare in articoli. Non bastava una semplice intesa? Gli altri stati d'Italia se ne stavan paghi alla tacita neutralità; perchè il re delle due Sicilie dovea pretender di più? Il Como non ignorava codesto ordine d'idee;[1] visitò non di meno quei ministri, presentò la sua istanza e il suo progetto per la redazione di articolí formali, li pregò che gli fossero favorevoli. Ma, dopo una lunga attesa, non ottenne che una secca risposta negativa, coll'avviso che si poteva restare come si stava.[2]

4. Allo scacco patito a Londra potè parere esuberante compenso l'esito di altre trattative, condotte a Costantinopoli. Quel successo fu celebrato come un trionfo. Grandi e nuove cose si

[1] ivi, vol. 594: Como a Montealegre, 3 marzo '40.

[2] Dopo decorsi oltre due mesi dalle sue visite al presidente, al gran cancelliere e al cavaliere Walpole, il Como ricevette infine la risposta seguente, data il 6 maggio '40: « Monsieur — J'ai remis devant le Roy vôtre Lettre du 21 Fevrier dernier avec le Projet des Articles pour un Traité de Neutralité entre les Royaumes et les sujets respectifs de S. M., e du Roy des deux Siciles; et S. M. l'ayant bien consideré, m'a ordonné de vous faire sçavoir, pour l'information du Roy vôtre Maitre, que S. M. n'a aucune intention de rompre la bonne correspondence qui subsiste entr'elle et le Roy des deux Siciles; mais que dans les circostances presentes, S. M. ne juge pas qu'il soit necessaire de faire un traité de Neutralité pour cet effet . . . — Holles Newcastle ». (Arch. cit., vol. 598). La cosa non fu ben nota a' contemporanei. Il BECATTINI, 110, seguito o copiato dal FERNAN, I, 47 sg., narrò che l'Inghilterra, assicuratasi delle intenzioni pacifiche della corte napoletana (?) vi mandò inviato straordinario m.r Pelham [chi, Enrico, che era primo lord del tesoro? o Tommaso, che era lo stesso Newcastle?] per mantenere la buona corrispondenza, ma con segreta istruzione di spiare esattamente le massime del Consiglio Napoletano riguardo al commercio. — Dall'archivio della prima segreteria di stato risulta che l'Inghilterra dal marzo 1738 al decembre 1753 non ebbe in Napoli ministro di rango, ma solo un console (prima Odoardo, poi Guglielmo Allen): Soc. Stor. Nap. Ms. XXI, b, 4, f. 55. Morto intanto a Londra, poco dopo, il Como (a' 24 maggio '41), chiese e ottenne di succedergli al servizio della Corte di Napoli D. Marc'Antonio Carpentier (Arch. cit., Londra, 596: Carpentier a Salas, 25 maggio '41). È, senz'altro, erronea l'affermazione del COLLETTA, I, III, 31, che re Carlo rinnovasse con la Francia e l'Inghilterra gli antichi patti di commercio e di navigazione.

trasse dietro; si videro passeggiare per le vie di Napoli i componenti d'un'ambasceria turca, d'un'ambasceria tripolina ne' loro pittoreschi vestiti; se ne seppero gli strani gusti, i singolari costumi; si ammirarono bestie non mai vedute, mandate o fatte credere doni del Gran Signore. Quel bagliore di metalli e di colori, quelle novità di persone e di cose potean riguardarsi come altrettante prove della nuova potenza del nostro paese. Se ne levò alto il rumore, e ne rimase l'eco per lunghi anni. Ma poco o nulla se ne seppe la storia, ricca davvero di particolarità curiose. E, cominciando dalle origini, a torto vennero attribuite ad una iniziativa del governo francese.[1] Ci entrò bensì la Francia, ma all'insaputa e contro ogni voglia del governo, solo in quanto fu il terreno scelto a' primi maneggi da un avventuriere francese doppiamente rinnegato, vivente allora a Costantinopoli.[2] E la scelta fatta dal conte di Bonneval, derivò dal caso che a Parigi allora si trovava l'amico suo Giuseppe Ragotzki, figlio del famoso principe transilvano. Per mezzo di costui, l'avventuriere francese suggerì l'idea di un trattato turco al nostro ambasciatore presso la corte di Francia, il quale se ne lavò le mani, girandola ai sovrani di Spagna, al loro ambasciatore Triviño e al conte di Santostefano.[3] Senonchè la prima radice di quest'ultima nego-

---

[1] L'affermazione del Mocenigo, *Relaz.*, che la Francia avesse replicatamente offerto all'uopo la sua mediazione, rimane smentita o da ridurre in più stretti limiti dal fatto sicuro dell'opposizione ch'essa fece a quelle trattative. Più patentemente falsa, e contraria al vero, è l'altra affermazione, del Becattini, 115, e del Fernan, I, 49, che l'ambasciatore francese a Costantinopoli, marchese di Villeneuve, avesse efficacemente cooperato al buon effetto, sventando le mene contrarie delle due potenze marittime.

[2] Claudio Alessandro di Bonneval, cadetto di antica famiglia del Limosino, che, dopo aver servito brillantemente il suo paese nelle guerre della fine del sec. XVII e del principio del XVIII, per una offesa ricevuta passò a militare nell'esercito del principe Eugenio di Savoia, e giunse a far parte del consiglio aulico di Vienna (1715). Ma anche di lì (venuto a briga col governatore de' Paesi Bassi e condannato ad un anno di fortezza) prese il volo, riparando in Turchia, dove divenne maomettano e pascià. Vedi la vita che ne scrisse Alberto Vandal nel 1885.

[3] Arch. Stato Nap., Aff. est., Francia, 286: Torella a Montealegre, 13 luglio '36: «Giorni addietro incontrai il Prencipe Ragozi primogenito, e mi disse aver cose di gran premura da comunicarmi; Non credendole importanti, trascurai alcuni giorni di andar da lui, ma essendo egli venuto più volte per trovarmi, ed avendomi lunedì mandato un suo Cameriere, io ci

ziazione, del periodo che esaminiamo, può rinvenirsi nella tradizione dello stesso Regno. Qui eran vivi i ricordi de' vantaggi derivati dalle relazioni pacifiche che il governo austriaco aveva stabilite co' musulmani. E, già prima dell'apertura del Ragotzki, a quella tradizione si era riattacata la nostra « Giunta di Commercio », per proporre il ristabilimento di rapporti pacifici cogl' Infedeli.[1]

---

andai martedì; Mi disse aver commissione della Porta Ottomana di far proporre al Re di Napoli un trattato di tregua, e di commercio, e con parole tronche accennò anche trattato di maggior conseguenza. Essendo a me noto il personale di questo Prencipe di non molto spirito, nè talento, presi l'affare per una sua vanità; Cominciai a stringerlo per sapere il canale di tal proposizione disse che veniva dal Conte Boneval e stringendolo io maggiormente, mi mostrò la carta del Boneval; questa si diffondeva circa lo stato presente della Porta, esagerando il gran numero delle sue Truppe, il gran Tesoro, bastante a far guerra non solamente difensiva, ma offensiva; e mi parve una carta scritta con artifici per far cadere nella rete; ma in me produsse un effetto contrario, cioè una opinione di debolezza della Porta; e qui il Prencipe avrebbe voluto che si concludesse un trattato di tregua, e di commercio col Re di Napoli nelli stessi termini in cui si era fatto in tempo che il Regno era in potere dell' Imperatore, offerendo la buona amicizia della Porta colla speranza di entrare col tempo in corrispondenze più solide; a quest'effetto mi diede l'annessa carta per il Sig. Conte di Santostefano; Risposi non aver io facoltà alcuna di dargli risposta su tal materia, ma che non avrei mancato di inviare la carta, e ragguagliare di quello che esso mi diceva; che non mi parevano queste cose da trattare per altro canale, che de' suoi Augusti Genitori, nè senza l' intelligenza di questo loro Ministro; Disse che ne avrebbe scritto alla Corte di Spagna, e parlato con D. Ferdinando Trivigno; Ho dovuta avvisarla acciò ne sia informata, ben sapendo che la Corte Cattolica non dà orecchio alle sempre sospette proposizioni degl' Infedeli ».

[1] Posto nella « Giunta di Commercio », già dal decembre del '35, il quesito: se convenisse procurare la pace co' Turchi e co' Mori d'Africa, o solamente co' primi, o non cogli uni nè cogli altri; di sei membri presenti, quattro furono favorevoli all'apertura di trattative co' Turchi e co' Mori; uno fu contrario, e l'altro distinse, previo il consenso di Spagna, tra l'utilità, che le voleva, e l'onestà, che vi ripugnava. Ma la Giunta non mancò di rammentare che, nei tempi antichi, il Regno aveva avuto trattati coi Maomettani, e che ultimamente, sotto gli Austriaci, era ripreso il commercio con loro, mercè il trattato di Passarowitz. Anche allora la Sommaria metteva in campo le sue obiezioni. Ma la Giunta non dava loro gran peso, avvertendo che alla eventuale diminuzione del prezzo delle lane poteva ovviarsi col miglioramento della manifattura. Immaginario riteneva il danno alla religione, dacchè gli Ebrei furono amici di Egiziani e Tirii, e anche Cristo accettò la conversazione e l'acqua della Samaritana. Al pericolo di contagi poteva prov-

Necessario a ciò il consenso della corte di Spagna, sinchè alla direzione del governo del Regno rimase il bigotto conte di Santo-stefano, quel consenso o non fu chiesto o si procurò che non venisse. Fu solo dopo la partenza dell'onnipotente e intransigente Maggiordomo maggiore che la Corte Cattolica, informata del progetto, autorizzò il re Carlo ad aprire la trattative.[1] Parte principale del progetto era che le trattative si conducessero « senza l'intervento e mediazione di qualunque altra Potenza straniera ».[2] Il momento era opportunissimo. Caduto in disgrazia il granvisir comandante nel 1738 de' Turchi in Ungheria, il Bonneval si trovava grande amico del successore. Era, dunque, il caso di sfruttarlo largamente. Seguì, indi a poco, la pace di Belgrado; e allora fu spedito da Napoli il negoziatore designato.

Era costui il livornese Giuseppe Finocchietti di Faulon, uno de' tanti toscani che avean seguito il Borbone alla conquista del Regno, salito al grado di tenente colonnello nel reggimento *Regina*. Conoscitore di parecchie lingue[3] (benchè troppo poco esperto nella sua) e dotato di grande avvedutezza, parve l'uomo più adatto alla cosa. Condusse infatti con diligente circospezione

vedersi, come nel 1724, limitando gli approdi a Tropea ed a Nisida, con gran vigilanza per lo spurgo e la contumacia. Serio l'inconveniente dell'abbassamento del dazio; ma bisognava imitare l'Inghilterra, l'Olanda, la Francia. Senza tali paci, si avevano tutte le appendici della guerra. E però a maggioranza (di sei contro tre) la Giunta conchiudeva per la pace, purchè si uguagliassero i dazi degl'infedeli a quelli pagati dagli altri; si vietasse la preda contro i nostri alleati per lo spazio di ottanta miglia da' nostri lidi, e non ci si mutassero in nemiche le nazioni amiche (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, d, 30: consulta 30 apr. '36).

[1] Arch. cit., Costantinopoli, fascio 183: « Ristretto delli documenti, dispacci ed istruzioni date al Sig. Cav. Finochietti Tenente colonnello d'Infanteria mandato da S. M. in Costantinopoli per negoziare la Pace colla Porta Ottomana ».

[2] ivi: « . . . Ricevuto che si ebbe dalla Corte di Spagna il riscontro qualmente nell'intelligenza che riuscisse utile e vantaggioso a S. M. di fare la Pace colli Turchi è di sentimento che si facesse, approvando il piano di cui gli si era mandata la copia si pensò a cercare li modi di fare quella pace nella forma che si progettava nella stesso piano, cioè senza l'intervento e mediazione di qualunque altra Potenza straniera, sul riflesso che negoziandosi quell'affare col concorso d'altro Principe, non potrebbero più ottenersi le medesime condizioni . . . ».

[3] ivi — Cfr. Becattini, 115; Fernan, I, 49; Spiriti, II.

i preparativi.[1] E, avute le Istruzioni (5 nov. '39), il giorno appresso s'imbarcò a Napoli sopra una nave inglese (*Geltrudè*).

Giunto, il 21 dello stesso mese, a Napoli di Romania, vi si trattenne 17 giorni; poi proseguì in battello,[2] e si trovava in viaggio da Mykonos verso Chio, quando il marchese Montealegre di Salas gl'indirizzò una lettera che merita d'esser conosciuta.

« Essendosi per disgrazia (scriveva il primo segretario di Stato)
« divulgato dopo la sua partenza il negozio saputo, non è stato
« possibile di dissimularlo colla Francia. Si scrisse dunque subito
« al Duca di Castropignano di darne parte a quella Corte, la quale
« non solamente non ha paruta offesa, ma ancora ha offerto di

[1] Volle avere compagni un certo Romiti, suo confidente, anziano capitano di vascello, l'alfiere della sua compagnia e un mercante greco di Scio, Giuseppe Giustiniani, ch'egli avea conosciuto versatissimo nel commercio del levante e ne' maneggi del divano (Arch. cit., loc. cit.). Tenne, prima di partire, parecchie conferenze col Giustiniani e col signor De Veaucouleur, referendario nel Supremo Magistrato di Commercio. Nella prima, l'11 ottobre '39, fu risoluto dovere tener segreto il maneggio, per impedire che il viaggio suscitasse gelosie; l'itinerario da seguire; il modo d'aver danaro a Costantinopoli, ed altre cose meno importanti. In un'altra conferenza, de' 14 ottobre, si decise d'imbarcare sopra un bastimento olandese, di cui si aspettava il passaggio; di pubblicare a Costantinopoli, appena conchiuso, il trattato, senza attenderne le ratificazioni e dar tempo a qualche ministro straniero di disturbar l'operato o al gran visir di cadere in disgrazia, nell'incostanza colà della sorte de' ministri. « Perciò essendo necessario allora di regalare il primo Visire, il Visire Chiaassi, il Kislar Aga, ed altri Officiali e Ministri della Porta e del Serraglio, nè vi sarebbe tempo di aspettare di qua le rimesse del denaro... ha detto il Giustiniani che si caricherà di ritrovare in Costantinopoli il denaro che potesse abbisognare . . ., che la spesa necessaria per il loro viaggio a Costantinopoli, loro dimora in quella città, e tutti li regali che avranno a farsi non oltrapasserà li ventimila Ducati. Per li regali di minor considerazione, e che non si potrebbero comprare in Costantinopoli, si è creduto fosse bene comprare in Napoli le seguenti robbe: 6 sottocoppe d'argento da rinfreschi —; un Assortimento di Porcellana per The e Caffè ed anche qualche tazza grande pure di porcellana di quelle sogliono servirsi per bere il Ponce —; 12 Tabacchiere di pietra d'agata di Sicilia fatte a urna; e che ponno servire per mettere l'opio, che sogliono li Turchi portare addosso —; 12 Cannocchiali, cioè 6 lunghi e 6 da saccoccia —; 100 libre di Cioccolato per Bonneval —; 4 o 6 scatole di fiori finti di seta —; 6 sortimenti di Pettini da Testa e da Barba di tartaruca intrecciati parte d'oro e parte d'argento —; 3 o 4 Cassettine foderate di veluto con le sue Caraffine per conservare spiriti e liquori » (ivi).

[2] Arch. cit., fasc. cit.: *Relaz. del viaggio del Cav. Finocchietti.*

« nuovo i suoi buoni ufficj, ed ha promesso di scrivere al Mar-
« chese di Villeneuve. Perciò si ha mandato a quella Corte una
« lettera aperta per Lei, la di cui copia è qui inclusa, e si è
« scritto al Duca di Castropignano di rimettere la copia degli
« articoli che gli furono consegnati prima della sua partenza, per
« fare passare il tutto al Marchese di Villeneuve in Costantino-
« poli. Vi ricorderete però che vi sono certi articoli segreti ed
« altri che poco prima di sua partenza furono mutati ... Sicchè,
« succedendo che vi sia bisogno di agire unitamente coll'Amba-
« sciatore di Francia, gli direte che, a tenore della facoltà che
« avete, nelli articoli del trattato avete fatto diverse mutazioni, e
« poi glieli esibirete, tali quali sono effettivamente ... ».[1]

Ma non fu necessario di porre in atto la duplicità suggerita. Il Finocchietti non si fece vedere, sbarcando, non al porto della capitale turca, ma presso Santo Stefano; donde, per terra, passò a Costantinopoli, ed entrò inosservato.[2] E subito si strinse al Bonneval.[3]

In men d'un mese ebbe tutto conchiuso, in un modo, che rimase ignorato da tutti, fuorchè dal ministro a cui egli stesso lo descrisse.[4] Dalla sua lunga lettera, diretta al Montealegre, si

[1] Arch. cit., fasc. cit.: 19 genn. '40 (cifra).

[2] ivi: *Relaz.* cit.

[3] Di una prima lettera del Finocchietti mandata, in cifra da Costantinopoli il 16 marzo '40, manca la decifrazione. Si ha invece il seguente biglietto, scritto quattro giorni dopo: « Do parte a V. E. del mio salvo arrivo a Costantinopoli. Son qua venuto incognito. Approvò Bonneval tutta la mia condotta mi detiene in sua casa abbiamo già parlato col primo dragomano io spero riuscire, e con la sua direttione e mediante il denaro. Bonneval ha preso impegno con tutto il calore ancora nissuno ambasciadore sà che io qua sia avendo a bon segno laffare spedirò a V. E. per ragusi è di tutto minutamente sarà ragguagliata intanto ho stimato bene azzardar queste poche righe per via di polonia e desidero che gli gionghino prevengo a Livorno e a Messina per le tratte sono di V. E. con tutto il rispetto de faulon » (Arch. cit.).

[4] « Scrivo a V. E. l'acclusa perchè stimando proprio far credere alla Corte di Francia, che è tutta mia la colpa se non mi sono addirizzato al suo Ambasciadore, possa servirsene, tutto però è vero quanto in quella esprimo, fuori che di mio capriccio mi sia diretto al Boneval, e se non usavo tutte le finezze, e che non avessi tenuta tutta l'attenzione nel nascondermi, nulla si faceva, la voce del mio naufragio, il non aver l'Ambasciadore notizia che per le Gazette fece stare qualche tempo in sospeso l'Ambasciadore.; nulla

apprende solo ora come andò veramente la cosa: quanta circospezione e duplicità si tenne verso la Francia e verso il suo ambasciatore in Turchia; quali ostacoli questi frappose alla conchiu-

dubiti dei passi a noi contrarj, e ben accerto V. E. che essendo informato del carattere dell'Ambasciadore, avrei trasgredito a' di lei comandi, se mi venivano le sue lettere prima del mio arrivo, è vero quanto scriveva il Dasti al Conte di Fuenclara, che l'Ambasciadore di Francia era tutto potente alla Porta, ma non è vero che li Ministri di quella nulla facciano senza suo consenso, il Trattato che ho conchiuso senza di lui lo prova. Avanti di ricevere le lettere di V. E. mi disse tutto quello aveva scritto, ma mi soggiunse che avvisò ancora che conveniva guardare un gran segreto, mentre se l'Ambasciadore di Francia l'avessi penetrato col potere aveva alla Porta nulla si saria fatto, e che già egli avea sentito sopra tal particolare il medesimo Ambasciadore spiegarsi, ma come che era in dubbio che le sue lettere passassero sicuramente andava con molta riserba però se le esaminassero bene, tutte le sue difficoltà erano appoggiate sopra le opposizioni che avrebbe fatte lo Ambasciadore di Francia, il quale farà sempre assai essendo Ministro di tal Potenza molto considerata alla Porta; Egli però maneggia tutti i suoi affari per mezzo di un Turco che ha guadagnato e che ha molti amici nel Serraglio, così che è falso che possa tutto egli solo, poichè molti sono nel caso di detto Turco, ed ogni Ministro può con prudenza e tempo affezionarsene quelli che gli piace, ma ciò non si fa che a forza di danaro... È falso quanto scriveva il Dasti di Boneval, egli allora non era nè in grazia nè in disgrazia della Porta, anzi si poteva dire in grazia, perchè fu richiamato dal suo esilio, successo per i motivi già scritti, per non correre più tali risighi, non sortiva più di casa, nè si voleva più imbarazzare di nulla, ciò che molti, che ignoravano la sua risoluzione, credettero che un tal ritiro senza fare molto di riflessione, fosse per essere in disgrazia della Porta; ma la mia venuta, e la fiducia che il Re delle due Sicilie gli dimostrava lo attribuì a puro affetto del Re di Spagna che ancor conservava per lui, ciò gli fece tanto piacere, che si scordò subito della risoluzione presa di non ingerirsi in nulla, e si dichiarò con me dicendomi che vada quello che se ne può andare, bisogna servire il Re delle due Sicilie quando anche dovessi essere esiliato un'altra volta, è del sangue Reale Borbonico, servo anche il Principe, che attualmente mi paga. Scrisse subito, ad un suo amico che egli ha nel Serraglio, come ne ha secondo dico di sopra l'Ambasciadore di Francia un altro, acciochè prevenisse il Sultano di mia venuta, ed il motivo, rappresentò il vantaggio reciproco, ci guadagnò con promesse di danaro a quelli che avevano allora tutto il maneggio degli affari, come ho scritto a V. E. di sorte che quando ne parlarono al Sultano, quello essendo già prevenuto per il viglietto del Bonneval, diede ordine che si facessi il negozio, e presto, li Ministri che volevano toccare quello che gli si era promesso, e obbedito, non trascurarono attenzione, vedevano le opposizioni che avrebbe fatto la Francia che già aveva detto qualche cosa, e mi aspettava, però sperare mi fece il Gran Visir tenermi nascosto dal Bonneval, andavo di notte tempo, benchè lontano, con tutti li tempi dal Reis Effendi per le difficoltà che incontravimo

sione; quanta parte vi ebbe il Bonneval, « l'infame Bonneval » come al nostro Muratori piacque chiamarlo ripetutamente; quanta venalità bruttasse allora i ministri del Sultano, e come fu accortamente sfruttata dal nostro negoziatore.

---

col Dragomano della Porta questo stiede quattro giorni serrato con me ed ed il Bonneval in sua stanza facendo e traducendo gli articoli dal Turco in Italiano, e rifacendoli andava alle ore 24 dal Reis Effendi e Gran Visir per ragguagliarli, mi portava le risposte, ed io la notte travagliavo per metterli in pulito, e infine si conchiuse il tutto, nè ho avuto passioni, se non dopo che l'Ambasciadore di Francia seppe in che stato ero dell'affare, mentre rivoltò Cielo e Terra per rompere quanto avevo fatto, facendo travagliare i suoi amici nel Serraglio, dicendo tra le altre cose, che il termine fissato della pace provava, che eramo d'accordo coll' Imperatore come ho scritto a V. E. ciò che mi obbligò, per non mancare il colpo, trasgredire i comandi del Re, che in sostanza però non trasgredivo, perchè la Francia e gli altri non avendo la dichiarazione di pace perpetua, ma solamente e semplicemente la dichiarazione di pace, facendola io così non trasgredivo agli ordini avevo, perchè era in libertà del Re di aver la pace per tanto tempo quanto voleva; il Reis Effendi che per fortuna non è amico dello Ambasciadore, e che intendendo l' Italiano aveva preso genio con me m' incoraggiò, palesandomi il tutto, ed avendo io acconsentito, persuase il Sultano della nostra sincerità, e che l'Ambasciadore per suoi fini particolari voleva sorprenderli, travagliò l'amico del Bonneval per di dentro il Serraglio così bene che seguì il cambio degli articoli, e mi fu data la pelliccia come ho scritto in dimostrazione della stima grande che fa il Sultano del Re delle due Sicilie, ciò causò strepito grande fra i Ministri, l'Ambasciadore di Venezia non si mosse, perchè si rapportava apparentemente sopra le parole dell'Ambasciadore di Francia, mentre io so, che seguito il Cambio, esagerò coll'Ambasciadore di Francia, il quale in collera e quasi fuor di se gli rispose *ma se ho trovato che quei diavoli avevano serrato tutti i passi, nè vi è stato modo di rimuovere il Sultano dalla risoluzione presa di far questa pace* : tali espressioni da persona non sospetta che vi era nella stanza in disparte ci sono riferte, così che V. E. non faccia caso di quanto da altri differentemente gli venisse scritto, e creda che con il danaro un Ministro che abbia in questa Corte prudenza farà quello che vuole, e posso dire avendo solamente della pazienza, abbiamo adesso un nuovo Gran Visir converrà rigalarlo, e questo prende più volentieri dell'altro non troveremo per questo difficoltà alle ratificazioni ... Nè V. E. sia in pena di qualunque mutazione di quà, perchè se si perde in questa Corte un amico ne viene un altro, e solo basta nelle occasioni che si ha bisogno aver danaro ... Me ne sto in un Borgo sopra il canale, nè ho veduto nissun Ambasciadore ... Tal mia condotta è molto approvata da Turchi, e molti di quelli a cui l'Ambasciadore di Francia aveva voluto dare ad intendere che il Re delle due Sicilie dipendeva dalla Francia, e che era un picciolo Principe, si disabusavano vedendo che io me ne passo con molta indifferenza, mantenendomi con quello decoro che conviene, fa-

Il Finocchietti, sottoscrivendo a' 7 aprile '40 il noto trattato,[1] non assunse altro titolo che di ministro plenipotenziario. Di ciò il marchese di Salas gli espresse la reale approvazione. E aggiunse esser mente della M. S. che, con quello stesso carattere, egli continuasse ancora per qualche tempo a risiedere colà. Ciò egli riteneva indispensabile; « perchè Ella come ben'informata dell'uso di cotesta Corte..., più facilmente d'ogni altro potrà felicemente terminare quanto resta al compimento del Trattato, e sventare le macchine che quelli a' quali non è piaciuto non lasceranno certamente di fare... »[2] E gli annunziava inoltre che, pronto premio dell'operato, aveagli conferito il titolo ereditario di conte e il brevetto di colonnello.[3] Ma è ben singolare che lo stesso primo segretario di stato, proprio nel giorno in cui comunicava quelle reali intenzioni e risoluzioni, chiedesse al Finocchietti confidenzialmente se avrebbe difficoltà di passare a Venezia come semplice residente, giacchè colà il re non poteva mandare ministro di maggior rango.[4]

La conchiusione di quel trattato prometteva grandi vantaggi in un prossimo avvenire. Il Sultano mandava ordine agli stati barbareschi dell'Africa che osservassero pur loro le capitolazioni da lui fatte col Regno delle due Sicilie.[5] Fu allora spedito a

---

cendo i miei affari senza che io stimi necessaria l'assistenza dell'Ambasciadore di Francia per nulla » (Arch. cit., fasc. 183: Finocchietti a Salas, 29 giugno '40).

[1] Fu inserito dal GIUSTINIANI, *Collez. Prammat.*, V, 259.

[2] Arch. cit., l. c.: Salas a Finocch., 21 luglio '40. Gli fu assegnato il soldo annuo di 6 mila ducati, oltre le spese straordinarie.

[3] ivi: lo stesso allo stesso in pari data.

[4] ivi: Il Finocchietti rispose voler sempre obbedire a' comandi di S. M., e dipendere da cenni di S. E.

[5] Archiv. cit., Costantinopoli, fascio 185: « Traduzione del Contenuto delle lettere scritte per ordine della Porta alli Cantoni di Algieri, Tripoli e di Tunis — La conchiusione e la moderazione di tutti li affari che spettano a' Cantoni di Algieri in Occidente, di Tripoli e di Tunis, essendo legate ab antiquo all'attenzione della mediazione de' Capitani da Mar, è stato dato ordine Sovrano allo onorevolissimo Visir, felicissimo Mustafà Pascia, attuale Capitano da Mar, di scrivere ed inviare da sua parte a' predetti Cantoni, onde le condizioni dell'accomodamento di recente annodate e stabilite tra il Gloriosissimo Re delle due Sicilie e l'Eccelso Impero Ottomano, a tenore delle Sacre Capitolazioni, corrano altresì e si rispettino dalli Ministri degli

Tripoli (settembre-decembre 1740) il parmigiano don Giacinto Boschi come plenipotenziario del re Carlo presso quella reggenza e l'altra di Tunisi, per conchiudere con ciascuna trattati a parte di pace e di commercio. Sollecitamente sbrigata la sua missione col primo bey, passato poscia a Tunisi (nel marzo '42), non vi ottenne alcun risultato.[1] Del resto, quanto poca utilità effettiva recassero que' trattati, si vide in seguito. Allora come allora, l'effetto che se ne sentì fu il malumore francese e il costo enorme delle negoziazioni.

Il signor di Villeneuve non indugiò a spedire da Costantinopoli alla sua Corte una copia del trattato colà conchiuso. Quel ministro degli affari esteri, signor Amelot, mostrò di rallegrarsene col duca di Castropignano, andato a visitarlo. Ma gli osservò che durante le trattative il Cav. Finocchietti non s'era punto fatto vedere dall'ambasciatore di Francia. « Risposi (scrisse l'ambasciatore napoletano) nulla sapere, meravigliarmi anzi dacchè s'eran cercati i buoni uffícj di S. M. Cr.ma pel suo ministro colà ad accertare l'effettuazione del buon esito ». Ma la bugia del nostro ambasciatore non cavò dalla testa del ministro francese la certezza che il Finocchietti non si sarebbe servito del Bonneval, senza l'ordine espresso della sua corte. E invano il duca protestò sulle ingenue e rette intenzioni della sua corte.

Ancor meno soddisfatto, il Castropignano trovò, il giorno dopo, il cardinale Fleury, recandosi a visitarlo ad Issy. Il vecchio ministro ripetè, su per giù, le stesse cose, e di più osservò che il trattato conchiuso era non solo di pace, ma pur di alleanza.[2] Sfogo immediato di que' malumori fu il richiamo del maleaccorto Villeneuve, e il dispregio con cui il successore, conte di Castellane, trattò il ministro del re delle due Sicilie.[3] Ma in Napoli, intanto

---

antedetti Cantoni. E queste sono le Copie delle lettere scritte e marcate in vigore dell'Ordine Supremo, ed accelerate e trasmesse per parte del sopraccennato . . . » — seguono le lettere.

[1] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 77. Anche il trattato con Tripoli si può leggere in GIUSTINIANI, *Pramm.*, V, 338.

[2] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 308: Castrop. a Salas, 6 giu. '40.

[3] La Corte di Napoli, per riparare in qualche modo, si affrettò a mandar ordini al Finocchietti che usasse ogni atto di ufficiosità ed ogni attenzione verso il nuovo Ministro. Ma, quando il Conte di Castellane fu giunto a Costantinopoli (a' 20 marzo '41), e il ministro napoletano, secondo gli ordini

che il Finocchietti spediva note di spese, ed altre ne annunziava,[1] fiorivano a conforto le speranze de' grossi guadagni rimunerativi; e, immaginandosi la capitale turca divenuta nuovo centro d'interessi napoletani, fu destinato a tutelarli don Guglielmo Ludolf, uno de' tanti stranieri che avean seguito l'Infante, impiegato nella segreteria di guerra, in missione ora d'incaricato d'affari presso la Porta.[2] Ma, approntati i doni destinati al Sultano, fu scelto a presentarli uno dei più illustri baroni del Regno, don Michele Imperiali marchese d'Oria e Principe di Francavilla, imbarcato sulla fregata *S. Carlo-Partenope*, scortata dal vascello *S. Filippo*.[3]

---

avuti. senz'attenderne la partecipazione dell'arrivo, gli ebbe scritto per scusarsi di non visitarlo di persona, trovandosi « alquanto incomodato da molto calore » al viso, e per complimentarlo e felicitarlo, non ebbe nemmeno l'onore d'una qualunque risposta (Arch. cit., Costantinop. 185: Finocchietti a Salas, s. d.).

[1] Arch. cit., fasc. 183: Nota di distribuzioni indispensabili rimessa da Costantinopoli:

Al Reis Effendi zecchini veneti 4000 — al Dragomanno 1500 — al *Chiaur Bachi* 1500 — al *Chiaur* del Visir 1500 — a' due *Ieskeregi* (segretari particolari del Sultano) ed al *Mestubgi* (segretario confidente del Visir) 2000 — pel diamante del Visir 3 a 4000 — per buone mani, nel giorno della presentazione delle lettere al Sultano, a tutte le corti, del Sultano, del Visir, del Kislar Agasi, del Chiaur, Ali Chiaur ed altre; e per tutta la gente della Porta nel dì dell'ingresso 4000 — In tutto, zecchini 18 500, innanzi alle ratificazioni. Dopo queste, si avvisava ch'era usanza dei monarchi inviare al Sultano un regalo di galanterie del proprio paese per la valuta di 8000 zecchini; al quale il Sultano usava corrispondere con altrettante de' paesi suoi. Fu premiato il conte di Bonneval con 1500 doble in zecchini di Venezia, mandatigli in una borsa di seta (ivi fasc. 184). Oltre queste, le spese fatte dal Finocchietti, sino a '24 novembre '40, sommavano a zecchini 32041 (pari a ducati 81946), e parvero eccessive (ivi, fasc. 183: Fin. a Salas, 24 nov. '40; fasc. 186: Salas a Fin., 8 settembre '41: « ... Non si dubita nè mai si è dubitato della di lei puntualità ed onoratezza, si sono bensì trovate eccessive le somme costì spese, e massimamente ne' regali fatti in occasione della visita del Sultano ascendenti a 22476 piastre, quando il regalo che costì si mandò per il Gran Signore non ha in tutto oltrepassato la somma di ottomila zecchini ... »).

[2] Gli furono pagati, per aiuto di costa, pel viaggio, 30 dobloni d'oro, a' 22 decembre '40 (Arch. cit., fasc. 183); e nel nuovo ufficio continuò per varii anni a percepire il soldo annuo di duc. 350 di ufficiale di segreteria (Arch. Sta. Nap., Scriv. di Razione, XXXV, 119 t.).

[3] BECATTINI, 115 sg., che dice imbarcato il Principe sulla nuova fregata « Partenope » e « valutati più di 50 mila zecchini » i doni del Re. Si dovreb-

Secondo il convenuto, il Sultano ricambiò i presenti. Ne diè avviso il conte di Bonneval, a' 10 giugno '41, dicendo che il Sultano, di proprio moto, senza consultare i ministri, avea risoluto di armare due grossi galeoni per trasportarli. Doveano partire insieme col vascello e la fregata napoletana di ritorno; e, con questi, un ambasciatore turco Hagi Hussein Effendi. Il Bonneval assicurò che quest'ambasciatore avea lo stesso rango di quello spedito, vent'anni innanzi, in Francia; e però notificava la speranza espressa dal Sultano «qu'on fera à Naples a Hussein Effendi les memes graces, et honneurs que reçcut du Regent de France Mehemet Ighermi Sequis celebi».[1] Ma il rinnegato intrigante non diceva la verità. Le credenziali intitolavano l'inviato «Primo Presidente del Sublime Tribunale della Camera de' Conti generali, e attuale sopraintendente della Cancelleria de' Tribunali e chiamato Inclito fra gl'illustri Signori e scelto fra i Maestri del Divano Imperiale».[2] Spedito, dunque, col semplice carattere d'«inviato straordinario», egli non era che un magistrato, un «ministro»: titolo (scrisse l'ambasciatore piemontese) che in Turchia non valeva che portalettere.[3] Bene di ciò il Montealegre mosse poi rimprovero al Bonneval.[4] Ma, intanto, informato male, ritenendo dovere aver che fare con un «Bassà a tre code ed

bero riferire a quell'ambasceria straordinaria le rimostranze della Corte francese, che fecero riempir di lagrime il moccichino della regina di Spagna e ne provocarono una nuova ramanzina al figliuolo, infiorata di termini come questi: «il fallait qu'il n'y eût pas de sens commun dans sa tête, non plus que dans celles de toutes les personnes qui l'environnaient». Così almeno ella stessa affermava di avere scritto (v. BAUDRILLART, V, 55).

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Costantinop., f. 184: Bonneval a Salas.

[2] «Relazione della venuta di Hagi Hussein Effendi Inviato straordinario della Porta Ottomana. E della pubblica Udienza che ha avuto dal Re Nostro Signore. Il giorno 18 settembre 1741». In Napoli MDCCXLI. — Per Francesco Ricciardo Impressore del Real Palazzo. In 4° di pp. 18 (non numerate), oltre il frontespizio — Presso la Soc. Stor. Nap.

[3] Arch. Sta. Torino, Lettere Ministri a Nap., mazzo 8: Monasterolo a Ormea, 22 agosto (cifra) e 5 sett. '41.

[4] «Je ne puis me dispenser de dire a V. E. que ce qu'elle m'avoit ecrit au sujet du caractere dont il etoit revetu et qui devoit etre egal a celui du Ministre de la Porte envoyé en France il y a des années, m'a embarassé, puisque de son aveu même il est inferieur en qualité de deux degrés, en sorte que j'ay eté obligé d'avouer de m'être trompé...» (Arch. Sta. Nap., fasc. cit., f. 135: Salas a Bonnev., 6 sett. '41).

Ambasciatore », in questo senso ne apparecchiò le accoglienze e il trattamento.[1] E gli fece arredare a posta un quartiere del palazzo di Teora a Chiaia, « molto proprio per l'amenità del sito, per la copia dell'acque scorrenti in vaghissime fontane, per la bellezza de' giardini, e per la varietà delle piacevolissime vedute di Mare e di Terra ».[2] Gliene furono destinate otto stanze, riccamente addobbate alla turca, con sofà di damasco cremisi, tapezzerie anche cremisi, trinate e frangiate d'oro, specchi, quadri, tavole, e altri mobili, tutti destinati a rimanere proprietà dell'ospite.[3] Fu anche ordinato di somministrargli dal giorno dell'approdo in Messina, una pingue diaria, che l'ambasciatore piemontese credette elevare a 150 ducati;[4] ma che fu solo di 100, somma, del resto, non data mai a ministri di secondo ordine.[5]

Hussein Effendi, un vecchiotto di circa sessant'anni, imbarcato sul vascello *S. Filippo*, seguito dalla fregata *S. Carlo-Partenope*, giunse a Messina (7 luglio '41), con un seguito di oltre sessanta persone e co' doni che mandava il Sultano, non superiori in valore a' doni mandati da Napoli. La lista rimessane dal Gran visir al ministro napoletato non parlava « in particolare che di quattro cavalli di razza araba ».[6] Dopo 48 giorni di *sciorino* e contumacia, le due navi partirono da Messina verso la capitale. Comparvero nel porto di Napoli il 30 agosto, verso sera. Uscito il generale delle galere incontro alla *San Filippo*,

[1] Arch. Sta. Torino, l. c.: Monasterolo a Ormea, 22 agosto '41.

[2] *Relazione* cit.

[3] *Relaz.* cit. — Lettera cit. del Monasterolo — Bibliot. Marucelliana, Cod. C. CLXXXI, 24.

[4] Lett. cit. del Monasterolo.

[5] Arch. Sta. Nap., l. c., f. 185: Salas a Bonneval, 20 ott. '41.

[6] ivi, fasc. 184: Bonneval a Salas, 24 giu. '41. L'elenco di que' doni fu stampato nella *Relaz.* cit. Oltre i quattro cavalli arabi, vi erano selle ornate di gioie, staffe d'argento e d'ottone, pettiere turchesche, gualdrappe ed altri varii finimenti da cavallo; un padiglione foderato di raso verde con fiori d'oro, palle d'argento e colonne; materasse, tavole, coperte e cuscini da letto; tappeti e stoffe di diversi colori; un vaso d'oro con dentro una borsa di velluto verde, ripiena di balsamo della Mecca; schioppi, pistole ed una spada con pomo d'agata orientale, tempestata di gemme, con la lama intagliata rappresentante i dodici Apostoli, certamente preda di guerra. Diligentemente li descrisse anche la lettera all'Amico Fiorentino, esistente nella Marucelliana. E, se altro vi si aggiunse dopo, fu menzogna.

dov'era l'inviato, ebbe il saluto di una triplice salva. La mattina seguente, si recarono a rilevare Hussein nella feluca della Capitana il marchese di San Marco, sottointroduttore degli ambasciatori, e il cavallerizzo di campo, don Emanuele di Larea, col regio dragomanno (Luca Iangoleo della Rocca) seguiti da tre altre feluche. Due turchi del seguito, sollevato a braccia il ministro, lo portarono nella feluca.

Un ponte di legno si era espressamente costruito, di fronte al palazzo di Teora, della larghezza di 24 palmi, penetrante nel mare per 90. E qui sbarcò il bey, ricevuto dal Maestro di Campo e dal Cavallerizzo Maggiore e da varî signori, e presentato di un magnifico cavallo di Spagna della reale scuderia, riccamente bardato. Ma, prima di montarlo il ministro lo fece da' suoi turchi di servizio spogliare degli ornamenti del paese e guarnire di lor finimenti, dolendosi col marchese di S. Marco che non si fossero similmente forniti cavalli a tutte le persone del suo seguito. Quindi si cavalcò verso il palazzo di Teora, tra le truppe di cavalleria schierate, al suono di trombe e di timpani. Ma, avendo l'Inviato a destra il Maestro di Campo ed a sinistra il Cavallerizzo maggiore, « pendente la cavalcata non voleva egli camminar di fronte con li sopradetti signori, pretendendo che dovessero caminare o avanti o dietro, ma non in pari linea, spingendo ora il suo cavallo, ed ora ritenendolo ».[1] Presso al portone, gli fece il saluto il colonnello che comandava quello squadrone di cavalleria. Smontato di cavallo il bey, « quattro dei suoi Turchi, pigliandosi per le braccia, le incrociarono in forma che vennero a formare una sedia, e sopra le braccia di detti Turchi si pose a sedere, e fu portato da' detti quattro Turchi in palazzo così a predelluccio ».[2] In cima alla scala, fu ricevuto e complimentato dall'Introduttore di Corte, marchese Acquaviva, e da sei cavalieri, e condotto all'appartamento preparatogli. Qui il duca Montealegre di Salas gli mandò, nello stesso giorno, un abbondante e ricco regalo « consistente in vitelli, castrati e sontuosi trionfi e vasi

---

[1] Così Monasterolo a D'Ormea, nella sua *Relazione* de' 5 settembre '41 (Arch. Sta. Torino, Lettere Ministri a Nap., mazzo 8).

[2] Così la lettera fiorentina della Marucelliana.

di cristallo, dentro canestri dipinti alla cinese, colmi di fiori, di frutta, di polli, di vini, di butiri ».[1]

Poi che si fu alquanto riposato, il ministro turco mandò a chiedere al re tre grazie: che le guardie messe alla porta del suo Palazzo non lasciassero uscire alcun suo familiare senza suo ordine; che gli si assegnasse una persona capace d'informarlo del grado e qualità de' visitatori, ad evitare ed eccesso e difetto di trattamento; e in fine che gli si desse un medico, non trovandosi egli in perfetta salute. Gli fu tutto accordato; e, a curarlo, gli si mandò il dottor Fontana, medico di camera di Sua Maestà.

Riavutosi dopo alquanti giorni, potè guardare di dietro al balcone la « parata di piedigrotta » (8 settembre '41), e ammirare la gran magnificenza con cui il Re usava recarsi ogni anno a visitare quella chiesa. Quindi, due giorni dopo, si recò all'udienza del primo de' segretari di Stato (fissatagli pel 10 settembre); e, dopo altri otto giorni, fu ricevuto solennemente dal re. Ecco in che modo descrisse la prima delle due cerimonie un testimone oculare:

« La detta mattina dunque del 10 circa l'ora di terza il so-
« pradetto sig. Duca mandò il di lui segretario, sig. Conte Pic-
« chetti[2] a prenderlo di casa con le migliori carrozze, ch'egli
« abbia, e circa a 60 cavalli di maneggio con le sue copertine
« sopra la bardatura,[3] e molti staffieri, onde in detta mattina erano
« piene la strade dove doveva passare detto sig. Inviato, e tutti
« i balconi delle case di quelle contrade. Circa mezzogiorno escì
« in questa forma. Avanti ad esso lo precedevano tre cavalli co-
« perti nobilmente, e con abbigliamenti alla turchesca ricamati
« d'oro quali erano per servizio di detto Inviato in caso non fosse
« voluto entrare in carrozza, ne venivano poi dieci coppie di turchi
« a cavallo che sono i ministri di detto Inviato, nobilmente ve-

[1] Così la *Relaz.* a stampa; e più brevemente quella del Monasterolo. Ma la lettera fiorentina dice mandato il regalo dal « Corpo di Città ».

[2] Bartolomeo Odoardo Pighetti, segretario d'esercizio del re e segretario della Giunta di guerra (*Relaz.* a stampa).

[3] due carrozze a due, e 40 cavalli; 36 insellati e 4 con sole briglie, per poter essere insellati alla turca (*Relaz.* cit.).

« stiti alla turca con barbe lunghe, alcuni con poca barba, et altri
« con punta, in ultimo ne venivano le carrozze dove era esso In-
« viato nel primo luogo solo, et in faccia di esso nel secondo
« luogo vi era il di lui segretario con quello del sopradetto
« sig. Duca, che era venuto a prenderlo.[1] La detta carrozza era
« circondata da 40 turchi vestiti di abiti di diversi colori con le
« babbuccie gialle, e turbanti in testa quali sono i suoi Paggi e
« Staffieri, e dalli staffieri del detto S.re Duca con nobili livree,
« poi ne veniva la seconda carrozza, et uno cavallo a mano co-
« perto con una gran pelle di tigre, che pendolava da tutte le
« parti alla similitudine d'una chinea, e poi ne venivano tutti gli
« altri cavalli di maneggio mandatigli come si è detto di sopra
« dal detto Sig. Duca. Quando partì di Palazzo si sentì suonare
« l'eco per tutto il corso della gita che doveva fare delle voci
« del popolo, che a gran folla era concorso a vedere quelle per-
« sone, e della gente, che stava alle finestre, dicendo — eccogli,
« sono i Turchi —, e con quelle voci, e segni di allegrezza ar-
« rivò a Palazzo, dove fu ricevuto dal sopradetto Sig. Duca Mons. Al-
« legree, e da tutti gli altri ministri di Segreteria, e condotto in
« Segreteria ove erano molti altri Signori a corteggio, ivi fece il
« suo complimento, e pregò il Sig. Duca a fargli sapere il giorno,
« che S. M. era per riceverlo all'udienza, e finito il complimento
« fu ricondotto al suo Palazzo nell'istesso modo, e forma che si
« è descritta di sopra, a riserva, che nel luogo ove era stato il
« Segretario del Sig. Duca, ci andò il Sig. Duca in Persona da
« per se ad accompagnarlo al suo Palazzo. Ho osservato, che
« questa gente sta bene a cavallo, e sanno maneggiarli benissimo,
« benchè essi non hanno condotti di proprio, che quattro, quali
« il Gran Signore manda in regalo con altre ricchezze che a suo
« tempo vi scriverò, a S. Maestà, e perciò i cavalli, che si sono
« detti di sopra gli sono stati mandati dalle scuderie e del Sig. Duca
« e di S. Maestà, ma gli abbigliamenti, e fornimenti, per bardare
« detti cavalli sono proprj, e sono molti ricchi, e differenti molto
« dai nostri finimenti, le loro selle sono tonde, e quando si sono
« posti a sedere in dette selle, vi rimangono come murati, le staffe

[1] La *Relaz.* a stampa vi aggiunge il dragomanno.

« sono come una pianella, e tengono le ginocchia alte, e non di-
« stese, come noi altri . . . ».[1]

Accordata l'udienza reale pel giorno 18 settembre, fu difficile convenire sul cerimoniale, per le eccessive pretese accampate dal ministro turco. Alla fine, si convenne che il re lo riceverebbe seduto in alto sul trono, e si alzerebbe e scoprirebbe solo alla terza ed ultima riverenza.[2] Il giorno che precedette il solenne ricevimento, furon portati alla reggia i presenti del Sultano, e disposti su varie tavole, in un'anticamera della « sala de' vicerè », destinata alle udienze solenni. Il padiglione venne piantato nel *Picadero*, uno de' cortili della Reggia; i quattro cavalli arabi condotti nelle scuderie.[3]

« Ricevuto il detto regalo dai Ministri di questa Corte, fu
« condotto questo Signore Turco, quale era il Segretario di detto
« Incaricato, et altri che erano con esso, a vedere le loro Maestà
« a tavola circondate da tanti Principi e Cavalieri, onde ne ri-
« masero attoniti nel vedere la gran magnificenza. La mattina
« del dì 18 settembre tutti questi Reggimenti d'Infanteria, e Ca-
« valleria, che qua sono sempre in piedi fino al numero, circa a
« settemila huomini, tutti in detta mattina sull'armi con tutta
« l'Offizialità in gala, marciarono in ordinanza verso il Palazzo
« del sopradetto Inviato Turco a riceverlo dentro il Corpo di dette
« Truppe,[4] e giunti al detto Palazzo il detto inviato montò a ca-
« vallo, con altri suoi Ministri sopra i cavalli da maneggio che
« vi erano di questa reale scuderia preparati quali formavano una
« cavalcata con tutto il suo servizio alto, e basso, di Turchi che
« gli facevano corteggio assieme cogli staffieri di questa Corte, et
« altri staffieri mandati per fare Corteggio, e così aggiustati, co-
« minciarono a muoversi le sopraddette Truppe con strepito di
« tamburi, timpani, trombe et altri strumenti da fiato verso il Pa-
« lazzo di S. Maestà; in Turchia non possono vestirsi di verde,

[1] Marucelliana, lettera cit.

[2] BECATTINI, 116, SPIRITI, II. Per altri particolari relativi a quell'udienza, rimando al CROCE, *Teatri*, 400 sgg.

[3] *Relaz.* a stampa.

[4] La sfilata cominciò alle 15, e i sovrani la osservarono da' balconi del loro appartamento (*Relaz.* a stampa).

« altro che i Signori Grandi, e per conseguenza era il detto In-
« viato con abito verde riccamente abbigliato. Avanti di esso ci
« era un Turco a cavallo differente agli altri con due altri Turchi,
« che tenevano per la briglia il cavallo di esso, et egli che tornava
« in coppia alla sella del cavallo dell'Inviato, teneva con le mani
« una scatola o cassetta bene adornata, nella quale vi erano le
« lettere credenziali per dare a S. M. Giunti finalmente alla gran
« Piazza del detto Palazzo Regio, nella quale stavano squadro-
« nate le Guardie Reali del Corpo, e facendo il circolo di circonval-
« lazione l'Inviato con tutta la sua Corte passò per il mezzo di
« esse, et entrato nel cortile, smontò da cavallo sorretto da i suoi
« per le braccia cominciò a salire le scale, sopra le quali fu in-
« contrato, e ricevuto dai Ministri di S. M., che lo fecero pas-
« sare per tutti gli appartamenti, Gallerie, passaggi, et abitazioni
« più cospicue delle loro Maestà, quali erano piene di Dame, Ca-
« valieri e Principi napoletani, e Ministri esteri tutti in gala, che
« facevano gran pompa, e giunti al Salone Regio, vidde S. M.,
« che se ne stava sotto un ricco Trono, con abito,[1] che nelle ve-
« dute, siccome anco i bottoni erano piene di gioie ricchissime,
« aveva un giro al cappello pure di preziosissime gioie, che gli
« formavano regia corona.[2]

« Accostatosi il sopradetto Inviato al primo scalino del soglio
« fattogli cenno dagl'Interpreti, et altri Signori di Corte destinati
« a tale effetto, si mise ambedue le mani alla testa coprendosi gli
« occhi et inchinatosi stette alquanto sospeso,[3] di poi si messe con
« le braccia incrociate al petto, e di nuovo s'inchinò; salì al se-
« condo scalino, e di nuovo fece la riverenza nel medesimo modo,
« e cominciò a parlare, dicendo — Il mio Signore... nel tempo,

---

[1] di ricchissima stoffa d'argento e oro, ornata di una guarnitura di punto di Spagna ricamato d'oro con bottoniere di diamanti, e sottoveste di ricchissima stoffa a fondo bianco, oro e argento guarnito di frangia (*Relaz.* a stampa).

[2] Sul cappello un bordo a punto di Spagna, largo circa tre dita formato di bellissimi diamanti che con gli altri della bottoniera e un brillante di singolare grandezza, che serviva di bottone al cappello, oltrepassavano di molto il valore di due milioni di ducati (*Relaz.* a stampa).

[3] Di diciotto Turchi introdotti nella sala, a due a due, tredici rimasero fuori dalla balaustrata; cinque di maggior conto, accompagnarono il ministro sin sul quarto gradino; ma al piano del trono salì il ministro solo (*Relaz.* cit.).

« che egli proferiva tali parole, S. M. si levò il cappello, e po-
« scia che lo rimesse, et egli replicò l'istesse parole — Il mio
« Signore Imperatore dell'Oriente, et Occidente, m'invia da V.
« M. ecc., e qui proseguì la sua Ambasciata, con presentargli le
« lettere credenziali, che S. M. prese, e le porse al Duca Mons. Al-
« legre suo Segretario, di poi fra proposte e risposte fu un
« soliloquio circa a mezz'ora,[1] e congedatosi fu accompagnato, e
« corteggiato fino alla porta del Palazzo come sopra, e rimontato
« a cavallo con i suoi fu accompagnato dalle sopradette Truppe
« al Palazzo destinatogli nel modo istesso come fu condotto al
« Palazzo di S. M. e gli fu donato il cavallo, che esso cavalcò,
« che era il più bel destriere che fosse in questa scuderia, et il
« proprio cavallo, che cavalcava S. M.,[2] e così finì la festa circa
« le ore 21 non potendosi esprimere il popolo innumerabile che
« riempiva le contrade, et i balconi delle case ».[3]

Dopo l'udienza reale, il ministro turco rimase ancora un mese in Napoli, onorato, festeggiato, divertito in tutti i modi e infine fatto, per ordine del re, ritrarre dal pittore Bonito,[4] perchè nell'ampia tela la reggia serbasse perenne il ricordo del grande avvenimento. E, oltre la diaria e i doni, ottenne la liberazione di un famoso pirata, Rays Cimosa, catturato da' nostri, dando promessa ch'egli non verrebbe più mai a far corso nelle acque nel Regno.[5] Ma, risoluto a partire prima che si rompessero i tempi, non potè aver l'udienza di congedo. I sovrani erano già passati alla villa di Portici, dove non erano ammessi

[1] Al saluto fatto in nome del sultano Mahmud-Han, il re rispose: « Sono molto soddisfatto de' contrassegni d'amicizia, che mi dà l'Imperatore Ottomano, e della scelta che ha fatto di voi a questo effetto » (*Relaz.* cit.).

[2] E di più un anello con tre brillanti del valore, secondo la *Relaz.* cit., di 2097 duc.; secondo il duca di Salas (lett. a Bonneval, 20 ott. '41: Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Costantinop., 185) di più che 500 luigi d'oro, oltre i 100 ducati al giorno passatigli dal giorno dell'arrivo a Messina a quello della partenza di Napoli.

[3] Marucelliana: lettera cit.

[4] V. su quel dipinto COSENZA, *Giuseppe Bonito*, in *Nap. Nob.*, XI, 103 sg.

[5] Arch. Sta. Torino, Lettere ministri a Nap., mazzo 9: Monasterolo al Re Carlo Emanuele, 9 maggio '52.

ministri stranieri ad udienza pubblica; e Hussein, preso dalla impazienza di far vela, non volle più aspettare.[1]

Reso frattanto, in quello stesso intervallo di tempo, sempre più palese il broncio della Francia, per la condotta del governo napoletano in Turchia, accresciuta da nuovi eventi politici la necessità di tenerla amica, fu deciso l'olocausto del conte Finocchietti.[2] A prenderne il posto, di ministro presso la Porta, fu designato il cav. don Niccolò de Maio, capitano della fregata *S. Carlo-Partenope*, chè partì per la nuova residenza insieme con Hussein Effendi, il giorno 18 ottobre '41.[3] Il ministro di Napoli rimase colà parecchi anni; ma il sultano Mahmud non ritenne necessario, dal canto suo, avere un proprio ministro alla corte napoletana.

Prima però di abbandonare gli Stati del Sultano, il conte Finocchietti ebbe ad eseguire un'altra missione, assai meno importante, ma non molto meno scabrosa della conchiusione del trattato.

Pochi mesi dopo la soscrizione di quel trattato, egli ebbe ordine di scovare e spedire qualche gran rarità di quei paesi, da presentare a Sua Maestà. Si schermì per un pezzo, nulla dicendo trovarsi colà degno di tanto onore. Ma il duca di Salas insistette, precisando che sarebber graditi gatti e capre d'Angora, galline e colombi, uccelli « pellegrini della Mecca », semi d'anemoni; ma, sopratutto, una coppia di elefanti.[4] E rinnovò in più lettere quelle

---

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Costantinop., 188: Salas a Finocchietti, 14 ott. '41.

[2] Gli scrisse quindi il duca di Salas: « Le presenti circostanze d'Europa, che obbligano non meno questa Corona, che quella di Spagna a tener contenta la Francia sono state la causa principale per cui il Re ha dovuto richiamare V. S. Ill.ma da cotesto Ministero; affine di togliere di mezzo li disapori, che di giorno in giorno andavano crescendo, acquietare le doglianze della Francia che erano continue e sempre maggiori, e troncar in tal maniera la strada agli inconvenienti e strepitosi disordini che stavano per succedere ». Gli aggiunse, in linea di consiglio, che, nel viaggio di ritorno, facesse sosta per alcun tempo a Venezia. Arch. Sta. Nap. (Aff. est., Costantinop., f. 188: minuta in data settembre 1741, senza giorno).

[3] Arch. cit., f. 185: Salas a Bonneval, 6 sett. e 25 ott. '41; f. 188: Salas a Finocchietti settembre '41 (senza giorno).

[4] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Costantinop., 183: Salas a Finocchietti, 3 dec. '40: « Quantunque V. S. Ill.ma mi abbia scritto che in cotesto Paese non vi sia cosa che meriti d'esser trasmessa a S. M., non lascio tuttavia di

insistenze, specialmente per l'acquisto di una coppia di elefanti.[1] Per molti mesi il buon Finocchietti lavorò alla ricerca. Poi, lo colse il timore che non ne avesse a riuscire o sembrare troppo grave la spesa. « Io non perdo di vista (egli scriveva al primo ministro), e non mi dimentico degli Elefanti ma come ho rappresentato a V. E. che dopo ottenuti bisognerà regalare diversi, che tali Animali mangiono per quanto mi è stato assicurato un zecchino di robba al giorno ognuno; che vi vorrà di più in viaggio, e la spesa delli huomini che gli condurranno; non vorrei impegnarmi di averli, e poi la spesa paressi troppo gravosa ... Si compiaccia dunque V. E. dirmi sino a che somma io potrò spender per questo, tanto in regali, quanto per condurli sino alla Valona ».[2]

Io non so quale maximum gl'indicasse il duca di Salas, se pure gliene indicò uno. Risulta dal carteggio che il Finocchietti fece pratiche all'uopo anche coll'ambasciatore della Persia presso la Porta. Ma, approdati solo a metà i suoi sforzi, non potè avere che un elefante solo, ottenuto, dunque (è cosa che non si potrà, d'ora innanzi, porre in dubbio) a suon d'oro.

Avvisatone il Montealegre, e richiesto di ordini circa il viaggio dell'ambito animale, si affrettò a rispondere: « Farò opportunamente sapere a V. S. Ill.ma il tempo ed il modo in cui dovrà condursi l'Elefante, ma intanto non lasci Ella d'assicurarsi d'averlo ».[3] E passò un altro anno, innanzi all'arrivo dell'ospite colossale. Giunto finalmente e condotto alla villa reale di Portici, il re e la regina « si compiacquero egualmente di farlo menare tre o quattro volte al loro Sovrano cospetto e trattenersi a veder le destrezze e i giuochi soliti a farsi da queste moli

replicarle, che faccia ogni sforzo per ritrovare qualche cosa di raro, e mandarla. Sarebbe al Re gratissimo di avere due Elefanti, uno maschio, e l'altro femina, veda ella dunque se è possibile di costì ritrovarli o procuri di farli venire da qualche parte di cotesto Impero, o dalle frontiere del medesimo colla Persia, e li mandi — Circa il genere delle cose che V. S. Ill.ma potrebbe mandare per incontrare la soddisfazione di S. M., io non posso che replicarle quello che già le ho scritto; non importa di qual sorta siano, purchè siano rare . . . ».

[1] Arch. cit., fasc. 183: lo stesso allo stesso, f. dec. '40.

[2] Arch. cit., fasc. 184: Finocchietti a Salas, 1 lugl. '41.

[3] Arch. cit., f. 184: Salas a Finochietti, 20 ott. '41.

animate che di tenerlo esposto alla giusta curiosità di tutto il popolo ».[1] Che il re Carlo ignorasse anch'egli la vera origine e natura di quell'acquisto, potrebbe ammettersi. I sudditi estranei alla corte lo ritennero dono del sultano; più illustre fra tutti, il Serao, che ne compose e stampò subito una entusiastica descrizione, se non lo credette, lo spacciò per tale. Ma anche nella corte, pur nella pratica dell'azienda finanziaria, fu ripetuto e ribadito l'errore.[2] Chi sa che quell'aureola di dono imperiale non fosse stata composta proprio a nascondere e il prezzo d'acquisto e l'enorme costo del mantenimento dello strano trastullo,[3] che il capriccio di un ministro avea procacciato al suo re! Nel tempo stesso che l'elefante, venne a Napoli anche Mustafà bey, inviato del bey di Tripoli (11 nov. '42), si trattenne circa sette mesi, e ripartì nel giugno '43,[4] dopo essere stato effigiato anch'egli in una tela del Bonito, come si presagisse che non più dopo d'allora, per tutto il regno di Carlo, potessero vedersi in Napoli altri così fatti rappresentanti di potenza musulmana.

---

[1] Così FRANCESCO SERAO, *Descrizione dell'Elefante pervenuto in dono dal Gran Sultano alla Real Corte di Napoli.* V. CROCE, *Teatri*, 407.

[2] Arch. Sta. Nap., *Siti Reali*, f. 5: l'Intendente Voschi a Montealegre, 12 nov. '42: « Spesa occorsa per il mantenimento dell'Elefante mandato a S. M. dal Gran Signore di Costantinopoli, nel tempo stato trattenuto di R. Ordine in questa R. Villa di Portici ».

[3] ivi: dal 1° agli 8 di novembre '42, tra fieno, acqua, paglia, burro, zucchero e acquavite per l'elefante, e mantenimento de' custodi, l'Intendente Voschi presentò una nota di duc. 183,40. Per buona ventura, l'enorme consumatore ebbe a Napoli breve vita. Nel luglio del 56 doveva già esser morto; poichè già era passato al governo de' camelli il babilonese Pietro Sandomenico, che prima era stato governatore dell'Elefante (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, f. 73: 6 luglio 1756). Fu « chiamato dentro la Darsena per fare li disegni dell'Ossatura dello scheletro dell'Elefante mentre quello si animava co' ferri » un pittore spagnuolo, Giovanni Alvarez de Quiñon. Questo artista disgraziato con parecchie suppliche (senza data) implorò qualche soccorso, rammentando quel servizio prestato, dopo aver offerto al Re un Cristo spirante grande al naturale ed una grande Vergine col Bambino tra le braccia, sembra con poco o nessun vantaggio (Arch. cit., Casa Reale, f. 86).

[4] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 60.

LIBRO III

Soggezione alla Spagna durante i governi del conte di Santostefano e del duca di Salas

(1734-1746)

CAPITOLO X

La Casa reale e le sue residenze.

1. Le corti del re e della regina; balli a Palazzo; arrivo di Maria Amalia a Napoli; frequenza di feste. — 2. Nuove costruzioni: arredamento, ingrandimento e decorazione della reggia di Napoli; le suppellettili farnesiane. — 3. « Siti reali ». — 4. Costruzione delle nuove ville di Capodimonte e Portici: esplorazione del Vesuvio; spese pe' siti reali — 5. Altri acquisti e costruzioni di piacere; principio della reggia di Caserta. — 6. Fatiche della corte: udienza di ministri stranieri; l'Ordine di San Gennaro; le « giornate » di caccia e i viaggi del re.

Dall'irradiazione de' rapporti esteriori del nuovo re, raccogliendo ora nel Regno che gli fu sede la nostra attenzione, dallo spagnuolo conte di Santostefano, datogli dalla madre per maggiordomo maggiore e primo consigliere di stato, perchè con autorità assoluta disponesse di ogni cosa non riguardante la guerra, ebbero, per oltre quattro anni, moto e direzione gli atti del nuovo governo. E, poichè gli ordini suoi non erano che il riflesso de' voleri della corte spagnuola, gli stati di Re Carlo, finchè il governo sottostette al Santostefano, rimasero ancora in certo modo alla dipendenza della Spagna. Ma era una dipendenza transitoria, che al più poteva durare quanto la vita dei genitori di Carlo. L'autonomia raggiunta con la sua venuta segnava già pel Regno

un gran passo avanti rispetto alla vecchia condizione di provincia. E, il solo fatto della presenza di un re si trasse dietro, per natural conseguenza, novità importanti, che qui cercheremo di esporre.

1. Primissima cura del nuovo governo fu di comporre definitivamente il seguito d'onore e di servizio del re, compreso nel nome di Casa reale, e procurare di degnamente alloggiarlo. Primo di quel seguito, era, va inteso, lo stesso Santostefano, uomo fornito di « grandi talenti per gli affari di stato, particolarmente sul gusto dei sentimenti di Spagna », e abilissimo tanto a piegare col reale alunno ad ogni condiscendenza innocua quanto a tenersi alto su tutti gli altri.[1] Egli aveva formato, già nella Spagna, il primo nucleo della Casa reale, secondo l'etichetta spagnuola, che avea tetramente irrigidito la corte francese di Filippo V.[2] Dopo lui, primo fra gli elementi spagnuoli era Don Giuseppe Miranda Ponce de Leon, già compagno in Ispagna dell'Infante, nominatone primo gentiluomo e poi rimasto sempre il suo più caro confidente. Giovane bello e splendido, si diceva inclinato agli amori, e accetto al principe, perchè sempre pronto a servirlo, in ogni voglia, quale che fosse.[3] Già nella stessa Spagna, tra profughi delle due Sicilie e sudditi de' Farnese, e poi in Toscana e nei ducati di Parma e Piacenza al fondo spagnuolo s'era aggiunta la tinta degli elementi italiani. Tra questi, primeggiava Bartolomeo Corsini, nipote del regnante Pontefice e cavallerizzo maggiore.

Entrato nel Regno, il conte di Santostefano si ritenne che desse prova di politica avvedutezza, conciliandosi subito « la primaria nobiltà, col creare e distribuire un gran numero di cariche onorifiche della Corte »:[4] montiere maggiore, somigliere di corpo o gran ciambellano, introduttore degli ambasciatori e via dicendo. Fra' primi chiamati per gentiluomini di camera furono i principi di Torella, di Colubrano e di Santobuono, i duchi di Maddaloni, d'Andria, di Gravina e di Sora, i principi di Stigliano e di Mon-

---

[1] MOCENIGO, *Relaz.*

[2] MOCENIGO, *Relaz.* — DANVILA, 146.

[3] SPIRITI, I.

[4] Arch. Sta. Torino, Aff. est., Napoli: *Istruzioni* al conte di Monasterolo del 1741. — Così, press'a poco, anche lo SPIRITI, I.

temiletto, il conte Gaetani di Laurenzana, il tenentegenerale duca di Castropignano e il principe della Roccella.[1] Il duca di Bovino ebbe più tardi, nel 1736, l'ufficio di Cacciatore Maggiore.[2] Oltre le cariche speciali, nel quarto anno di regno, i gentiluomini erano centoquindici. Di essi, 50 avevano « esercizio » ossia ingresso in ogni parte della Reggia (simbolo la chiave d'oro); gli altri erano « d'entrata »: potevano cioè penetrare solo sino alla quarta anticamera.[3]

Annunziato il matrimonio del re, in attesa della regina sposa, lo stesso Santostefano ne formò la corte.[4] Le assegnò per maggiordomo maggiore don Gaetano Buoncompagni duca di Sora, che vedemmo ambasciatore alla corte spagnuola; per cavallerizzo maggiore il siciliano principe di Calvaruso; un Colonna, un Pappacoda maggiordomi di settimana; cameriera maggiore la principessa vedova di Colubrano, che era sorella di Lelio Carafa; guardia maggiore la duchessa vedova di Calvizzano; quindi guardagioie, dame, signore d'onore, famiglia inferiore.[5]

---

[1] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. I: Nota de' 14 luglio 1734.

[2] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 2: partecipazione 23 ottobre 1736.

[3] V. *Notiziario* del 1739, p. 68 sgg., che ne contiene i nomi.

[4] V., per essa, DANVILA, 170 sgg. — *Notiziario* del 1740 e 1741.

[5] *Notiziario* del 1740 e 1741 — *Istoria di Nap.*, Ms. della Nazionale, III, 87 — DANVILA, 170 sgg. — Il giorno 11 febbr. 1738 fu rimessa al duca di Sora la « Pianta della Famiglia della Regina formata e approvata dal Re, perchè ne riceva il giuramento ». Così pure alla principessa vedova di Colubrano cameriera maggiore — Erano nella pianta 12 dame (*damas*); ma il re ne nominò una in più; sicchè furono: M.sa di Solera (nuora dello stesso Santostefano), P.sa di Stigliano, D.sa d'Andria, C.sa Buccino, C.sa Savinano, C.sa Ventimiglia, P.sa di Camporeale, D.sa di Castropignano, D.sa di Maddaloni, M.sa di Fuscaldo, Pr.sa di Sansevero, Pr.sa di Villafranca, M.sa di Spaccafurno — *Guardia maggiore* la D.sa di Calvizzano vedova; *signore d'onore* M.sa Silva, P.sa vedova di Pado, Dna Ant.a Provenzale, vedova di D. Casimiro di Dura. — *Azafata* Dna Fr.sca de Lescano, vedova di D. Gius. de la Cueba, quondam segret.o nella Seg.a di Stato e guerra. — Seguivano: 6 *Cameriste*; 3 *Dueñas de Retrete*; 2 *Mozas de Retrete*; 4 *Barrenderas*; 1 *Almidonadora*; 1 *Lavandera*; 1 *Sastresa*. — Dopo la « famiglia » muliebre, veniva la *R.l Familia de Hombre*, vale a dire: Maggiordomo Maggiore il Duca di Sora; Magg.o di settimana D. Geronimo Colonna, fratello del Pr. di Stigliano, e D. Gius. Pappacoda, fratello del Pr. di Centola; Confessore Fr. Gius. di Madrid, teologo e pred.re del re. — Poi 4 Portieri di Camera; 1 *Furriera*, 1 *Aiudo* di essa, e 2 *Mozzi d'ufficio* di essa; 2 *Mozzi di retrete* o sotto aiuti de la Furriera; 6 *Barrenderi di Camera*;

Nelle « facoltà » delle due corti, era napoletano il primo medico del re, Francesco Buonocore, nativo d'Ischia; appena rimpatriato, ebbe anche la carica di protomedico del Regno.[1] Ma fu scelto, come s'è visto, fra gli spagnuoli il primo medico della regina (don Manuel de Larraga); e, primissima cura, appena pubblicato il matrimonio, la scelta di un chirurgo, lo si mandò a prendere in Francia, assai prima che venisse la futura regina.[2]

Partito intanto il re per la caccia di Bovino, ai 23 gennaio '37, la contessa di S. Stefano gli preparò al ritorno per quel carnevale una serie di balli in maschera a Palazzo nella gran « sala dei vicerè » contigua all'appartamento del maggiordomo maggiore. All'uopo vennero per un suo gentiluomo preavvisate e invitate le principesse di Tarsia, di Striano, di S. Angelo, di Stigliano;

---

2 Aiuti de la Tapezzeria; 6 Mozzi d'ufficio della R.[l] Casa; 1 Aiuto del *Ramillete*; 1 Mozzo di ufficio per lo stesso. — Poi la FACOLTÀ: 1° Medico, Manuel Larraga; 1° *Cirusano*, Pedro Perchet; Medico di « famiglia », Felice Petirà; Cirusano di famiglia, Bernardo Bandeli. — Poi 1 *Zapatero*. — E, in fine, la CAVALLERIZZA: *Cav.° Maggiore*, Pr. di Calvaruso; 1° *Cavallerizzo*, D. Gius. Bak y Cartella. In tutti, almeno settantaquattro persone.

[1] A' 22 giugno 1734 ebbe a mandarsi in Ispagna una *Explicacion de los motivos que se han tenido para no haver hasta ahora puesto al Dr. Buoncuore en posesion del Empleo de Protomedico de este Reyno*. Il Buonocuore avea chiesto quell'ufficio contemporaneamente al dottor Giuseppe Prisco, che esibiva cedola del 1707, con cui Filippo V aveagli conferito quello stesso ufficio per un triennio, nel caso che venisse a vacare per morte del titolare Luca Tozzi (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, I). Però, a' 9 settembre dello stesso anno 1734, fu *assentato* al Buoncuore l'annuo soldo di 1000 ducati per la carica di protomedico (Arch. Sta. Nap., Scrivania di Razione, XXII; cfr. XXIV; f. 30). Come primo medico del re, il Buonocore percepiva 60528 reali *di Vellon*, che gli furono mantenuti pur dopo che, nella pianta del 28 luglio 1738, il soldo del primo medico del re fu ridotto e fissato a reali 15000 annui (ivi, Casa Reale, fasc. 4°).

[2] Uno de' primi pensieri, dopo la pubblicazione del matrimonio, fu la scelta di un chirurgo per la futura regina. Datone il carico al principe di Torella, ambasciatore in Francia, questi, su referenze di quel chirurgo di corte Peyrat e dell'ambasciatore inglese, fermò il Perchet. Gli fu assegnata, come egli volle, una provvisione annua di franchi 10000, mezza annata per la partenza e altrettanto pel ritorno, in caso di congedo, e niun divieto di altri proventi fuori di corte. Partì da Parigi con la moglie il 15 febbraio 1738 (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, vol. 292: carteggio Torella, 11 novembre 1737 — 17 febbraio 1738). Ma, dopo due anni di mala prova nella pratica speciale, dovette rimpatriare, e fu sostituito dallo stesso Peyrat (ivi, vol. 306: carteggio Castropignano, 4 aprile — 30 maggio 1740).

le duchesse di Castropignano, di Termoli e di Canzano; le marchese di Fuscaldo, di Arena, Riario; la contessa di Buccino. La principessa di S. Severo, che col consorte D. Raimondo di Sangro, stando nella sua residenza di Torremaggiore, si recò a Bovino per baciar la mano a Sua Maestà, ebbe lo stesso invito dal conte maggiordomo maggiore. E così pure la giovine contessa di Savignano; la quale però, « non sapendo di ballo, per essere andata sposa dal monastero addirittura a' feudi, per ciò fu obbligata a scusarsi e fu la scusa gentilmente accettata ».

Trattandosi quindi di una « decorosa comparsa avanti di un tal monarca e da una nobiltà inclinata al buon gusto e magnificenza », le invitate s'addestrarono alla danza distinte in tre gruppi nelle case di Stigliano, di Striano e di Castropignano sotto la guida, compensata con lauti regali, dei più famosi ballerini e ballerine, specialmente del celebre Aquilante e di Chiaretta, sua moglie, chiamati a Napoli per l'inaugurazione del S. Carlo e per la nuova occasione impiegati anche con pittori e architetti ad ideare e concertare abiti. Così, scelto ciascuna il proprio cavaliere, fissarono il modo di vestirsi diversamente nelle sette successive feste (del 14, 17, 21, 24 e 28 febbraio, 3 e 5 marzo): per la prima serata la Stigliano col duca di Termoli da contadini olandesi, la Fuscaldo col principe di Stigliano da contadini francesi, la Canzano col marito da contadini ungheresi, la Riario col marchese d'Arena da contadini fiorentini, la Arena col duca Riario da contadini sassoni, la Termoli col marchese di Fuscaldo da contadini friulani, la Castropignano col marito da contadini turchi, e similmente coi propri mariti la S. Severo da marinara olandese, la Tarsia da Armena, la Buccino da giardiniera, la Striano da Persiana e la S. Angelo da Diana col cacciatore: « abiti non solo vaghi e ben concertati, ma anche ricchissimi, poichè eran già tutti di raso o di velluti o drappi d'oro e d'argento, ed erano guarniti di ricchissimi galloni e merletti d'oro e d'argento di Francia ».[1]

[1] Preferirono i propri mariti i due gruppi di casa Castropignano e Striano. Poi, al terzo festino, il principe di Tarsia, caduto infermo, fu sostituito dal siciliano principe di Jaci. La seconda sera si videro costumi di altre nazioni: indiana, polacca, cinese, araba, tartara ecc., le stagioni, la notte e il giorno, i crepuscoli; nella terza i mesi dell'anno; nella quarta ballerini, cacciatrici,

L'ampia sala destinata al ballo per quasi una metà era occupata dal « Teatro delle Commedie d'Istrioni » molto accette al re; e qui furono collocati 54 suonatori, vestiti anch'essi in maschera di color rosa, da un lato, e turchino, dall'altro. Illuminato a cera il teatro, otto lampadari pendevano dall'alto in mezzo al salone rimanente coi due muri laterali coperti di damasco cremisi gallonato d'oro e un grande e ricco arazzo come quadro sul muro di mezzo. Da uno dei lati una sedia a braccioli parimente di velluto cremisi gallonato d'oro era riservata a S. M. con dietro due sgabelli pel maggiordomo maggiore e pel capitano delle guardie. In una stanza attigua il *dessert*.

Verso due ore di notte, il 14 febbraio, le coppie invitate furono ricevute dal conte e contessa di S. Stefano nel loro quartiere, complimentate con rinfreschi e poi introdotte nella sala del festino. L'ingresso era stato permesso anche ad altri: al cardinale Acquaviva, all'ambasciatore francese, ai maggiordomi di settimana, ai gentiluomini d'esercizio e di camera; un dei quali, il principe della Roccella « per gusto di S. M. » si vestì da donna e « e sembrava una forosetta graziosa troppo ».[1] E, oltre le dame nominate, vi furono, anch'esse mascherate, la marchesa di Solera e donna Gioacchina (futura principessa Pio), nuora e figlia del S. Stefano, la marchesa di Montallegre con la nipote donna Faustina Rossi: in tutto non più di sessanta persone; sicchè si stette « con molta agiatezza e senza caldo ».

Il re vi comparve dopo aver cenato « con maschera in volto » e « abito di Corte alla romana, color di rose guarnito da ricchissimi vaghi merletti bianchi con meraviglioso diamante nel botton del cappello ed altro diamante nella bocca della maschera ». Sedutosi, ammise al baciamano la contessa di S. Stefano, le altre dame, i cavalieri, e aprì il festino ballando un minuetto con la

---

pellegrine, pastorelle, corriere, pescatrici, ostesse con *Pantalone, Brighella, Coviello*, e poi, nelle altre sere, eroine, zingare, Arianna con Bacco, villane, zampognari, Venere con Adone, un'imperatrice romana, i quattro elementi, falconieri, caffettieri, castagnari, un doge di Venezia, Plutone con Proserpina, ninfe.

[1] Similmente da donna si mascherò nel secondo festino il contino Gaetani (fratello della principessa di S. Severo) « e proprio da Dama, che riuscì d'allegria, dandosi egli della grand'aria vezzosa ».

marchesa di Solera. Ne ballò poi altri due, con la Stigliano e con D. Gioacchina. Primo a danzare, dopo quel primo minuetto, fu il marchese De l'Hôpital; il conte di S. Stefano « fu graziosamente obbligato da S. M. a ballare anche Lui un minuetto ». Appunto il maggiordomo maggiore regolò da principio le danze, indicando chi e con chi dovesse ballare. Poi, dopo la prima contradanza, il ballo procedette come da sè, sotto la direzione dell'Aquilante. « Quando S. M. usciva al minuetto, faceva la solita riverenza che porta il ballo, così verso la Dama che verso l'assemblea », e « l'orchestra suonava tutta ». « Quando usciva a ballare una Dama, se era nelle vicinanze di S. M., s'accostava prima a fare una riverenza alla M. S., la quale con molta grazia solea cortesemente corrispondere con una calata di testa ». Verso le otto, posto a S. M. il mantello dal gentiluomo di guardia, vi fu un altro baciamano, ma solo per le dame, e il primo festino si chiuse.

Nel secondo il re si mascherò da re africano: « quasi ignudo di colore olivastro e figurava tal carnagione una finissima pelle di guanti (ch'era una meraviglia come stava ben stirata o sia assestata) e di simil colore anche il volto o sia maschera ». Nel terzo « da ungaro, con abito di velluto a color di panza di corvo... guarnito da punto di Spagna d'argento ». Negli altri da giannizzero, da villano greco, da indiano, da Nettuno. Nel settimo ed ultimo in una grande anticamera attigua al salone fu imbandita una mensa a ferro di cavallo di circa ottanta coperti con in mezzo a sette trionfi di zucchero un ottavo rappresentante il re in trono.

« Quando erano già accomodati, uscì S. M., alla cui vista tutti volean levarsi, ma subito il signor Conte di S. Stefano ripigliò con dire che ivi non vi era S. M., e perciò quasi come ubbidendo alla rispettosa cerimonia si risederono con atto di ubbidiente indifferenza. S. M. stette dentro il vuoto del ferro di cavallo, ove espressamente non erano poste nè posate nè sedie, e stava con qualche altro delli suoi e col signor Ambasciatore di Francia; e stavan quasi tutti all'impiedi e solea con esso loro S. M. parlare; andò anche talvolta S. M. attorno, or degnandosi dir qualcosa ad alcuno, or prendendo qualche cosa, ed or anche bevendo: e il signor Conte e signora Contessa di S. Stefano non sederono, ed il signor Conte specialmente solea con ischerzevole gentilezza

insinuare a cenare ed anco a' Cavalieri che assistessero bene alle Dame... Così verso le ore dieci e mezzo finì tutto, e tutti si ritirarono a loro case ben sodisfatti e contenti e con molto amore verso del Principe, che con tanta affezione li avea trattenuti... ».[1]

Quando Maria Amalia mosse da Dresda, alla volta dello sposo e della nuova patria, partì da Napoli, per andarle incontro, il duca di Sora, con la corte che le si era formata. Incontratala a Palmanuova, tra' dominii austriaci e i veneziani, ivi furono licenziati i cavalieri e dame sassoni e polacchi che l'avean seguita, e la nuova corte entrò in servizio. Ritornando su' suoi passi quella comitiva con la reale padrona, il re con la corte sua si recò a Gaeta, il 6 giugno '38,[2] e alloggiò più giorni nel palazzo che serviva di abitazione al generale comandante la piazza. Il re appariva sano, forte, robusto, come non s'era mai visto.[3] Fissato il punto d'incontro a Portella (confine del Regno), erettovi un grandioso padiglione (*baracca*) a più stanze, atteso per il 17 giugno l'arrivo della sposa a Piperno, si dispose che le due comitive muovessero a un tempo, sull'albeggiare, da Piperno e da Gaeta, per giungere a Portella alla stessa ora delle otto di Spagna, e quindi passare a Fondi, per la colezione, e procedere per Gaeta. Ma il programma fu guasto da una gran pioggia, che, resa poco praticabile la via, arrestò la regina a Zagarolo.[4] Quindi il ritardo di un giorno per l'arrivo a Piperno, dove la sposa pernottò tra il 18 e 19 giugno.[5]

La mattina del giovedì 19 alle ore 5 (uscita di sole) il re, co' più immediati della corte, si pose in sella di posta, impaziente di vedere la *suspirada esposa*. Giunse al padiglione mirabilmente adorno, alle nove e mezzo: ma ebbe ad attendere non meno di due ore e mezzo. Vi si raccolsero quasi tutti i gentiluomini di esercizio e d'entrata coll'uniforme di corte, messa in funzione

---

[1] Descrizione contemporanea edita da TRIFONE R., *Un carnevale alla corte di Carlo di Borbone*, Salerno, 1912, per Nozze Fadda-Musu.

[2] Soc. stor. Nap., Ms. XXII, e, 2 bis.

[3] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Spagna, fasc. 1727: Montealegre a De la Quadra, da Gaeta, 17 giugno '38.

[4] Arch. cit.: lett. cit.

[5] Arch. cit.: Vienna, 12: Monteal. a Carpintero, 21 giu. '38.

(*estrenada*) in quella occasione; tutti i capi di casa reale con la stessa uniforme; l'ambasciatore di Francia, il ministro di Modena, il generale delle galere di Malta,[1] recatosi anch'egli, sin dal giorno 6, a Gaeta con quattro galere dell'Ordine, col Ricevitore e con seguito di cento cavalieri vestiti a divisa rossa, paramani e sottoveste bianca.[2] Del corpo diplomatico mancavano, il nunzio pontificio, monsignor Simonetti, già rientrato a Napoli, ma non ancora ammesso all'udienza; e l'ambasciatore veneziano (cavaliere procuratore Alvise IV Giovanni Mocenigo), *por hallarse accidentado*.[3]

Alla fine comparvero i corrieri precedenti la comitiva aspettata; poi il cardinale Acquaviva, il duca d'Atri con la duchessa, gli altri. Il duca di Sora accompagnava la giovane regina. Introdotta da lui nella stanza principale del padiglione, s'avanzò, com'era di prammatica, verso il re per inginocchiarglisi davanti; ma questi « la levantò inmediatamente en sus brazos, y sin detenerse un istante la condujo por otra Puerta à su Calesa, y partieron inmediatamente a Fundi ».[4]

Carlo aveva ventidue anni e cinque mesi, Maria Amalia tredici anni e sette mesi non ancor compiuti. Non entrarono in Gaeta prima di 22 ore. La città era festante, tutte le piazze ornate di archi trionfali. Ricchi parati vi si eran portati apposta da Napoli; per tre sere fu tutta illuminata, più vaghe le luminarie in mare delle quattro galee maltesi e delle quattro di Napoli, oltre un'altra nave anche napoletana. Si fecero serenate sotto il palazzo, ove alloggiavano i sovrani. Il giorno 20, che seguì l'ingresso, la città presentò al re una tazza d'oro del valore di due mila ducati, e trenta portate di comestibili. Il giorno appresso, i reali sposi si recarono al duomo, s'inginocchiarono innanzi all'altare maggiore, e così genuflessi rimasero finchè durarono il Tedeum, cantato da artisti recativisi da Napoli, e le altre cerimonie del pontificale e la benedizione. Di lì passati a visitare

[1] Arch. cit.: lett. cit.

[2] Arch. Sta. Genova, Aff. Est., Napoli, Lettere di ministri: Grimaldi da Napoli, 25 giu. '38.

[3] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, 12: Monteal. a Carpintero, 21 giu. '38.

[4] Ivi.

il sacro Monte della Trinità, vi adorarono il Crocefisso. Il 22 ad un'ora di sole, partirono per Napoli.[1]

Entrati allora privatamente nella capitale, l'ingresso pubblico venne fissato pel 4 luglio, e celebrato con grandiosa pompa. Già il « felice ingresso di S. M. » nel Regno era stato solennizzato in tutti i modi, nelle chiese e nelle piazze, nella capitale e nelle provincie. In Napoli fu eretta una gigantesca cuccagna di fronte alla Reggia, la dimane dell'arrivo della cessione del Regno a don Carlos.[2] Sette giorni dopo, gli Eletti invitarono il giovane re ad una magnifica funzione, da essi ordinata nella chiesa di S. Lorenzo (23 maggio 1734).[3] L'anno appresso « vi furono tre giorni d'Illuminazione (in Napoli) per la Coronazione di S. M. in Palermo, subito che ne giunse l'avviso »; poi, « tre altri giorni di lumi cominciando dall'arrivo di S. M. in questa residenza », che fu il 12 luglio 1735; e poi tre altre sere, dal 16 al 18 luglio, di luminarie e di più strepitose baldorie:[4] accesi tutti i torchi di cera alle ringhiere di Palazzo, altri innumerabili lumi nell'anfiteatro erettogli di faccia, in tutte le piazze, in ogni sedile, alle porte delle chiese e de' pubblici banchi; erette macchine riccamente tapezzate, e statue e ritratti del re e cori di musica. E in quell'occasione « videsi risplendere la magnificenza di Angiolo Ca-

[1] Soc. stor. Nap., Ms. XXII, e, 2 bis, fol. 201.

[2] Soc. stor. Nap., Opuscoli: *Relazione della Cuccagna eretta avanti il Real Palazzo* il dì 16 del corrente mese di Maggio 1734... Stamperia di Fr. Ricciardo, pp. 8 in 8°. L'autore della macchina, D. Niccolò Tagliacozzi Canale, vi figurò gli *Orti Esperidi*, per « scherzare » sull'antica denominazione (*Esperia*) della Spagna e dell'Italia. Pur troppo, però, anche quella volta lo scherzo finì male. Per ordine del re, si *assientarono* nella Scrivania di Razione (v. XXVIII, 23; XLIII, 35) pensioni a undici « pobres Viudas que perdieron sus maridos en la Cucaña del año 1734 »; per dieci di esse carlini due al giorno, per l'altra duc. 4 al mese, e 4,20 ne' mesi di 31 giorni.

[3] Soc. stor. Nap., Opuscoli: *Relazione della Solennità celebrata a' 23 Maggio 1734 nella Real Chiesa di S. Lorenzo Maggiore dagli Ecc.mi Sig.ri Eletti. Per lo felice ingresso di S. M...* — Napoli MDCCXXXIV, nella Stamperia di Fr. Ricciardi, pp. 16 in 8°. « Fu il tutto regolato da D. Carlo Capuano Commessario del *Decoro*, che diede cura de' disegni a D. Ferdinando Sanfelice, Cavaliere di Montagna, rinomatissimo Architetto, quella delle iscrizioni a D. Gaetano M.a Brancone... ». L'opuscolo contiene il disegno dell'arco trionfale eretto avanti la porta della chiesa e l'altro dell'altare maggiore.

[4] *Distinta Relaz. delle solenni feste* citata sopra: postilla ms. premessa nel volume alla *Relazione*.

rasale, partitario della Regia Corte ».[1] Ma la fortuna di quell'uomo, che allora si appressò al culmine, per precipitare, indi a poco, nell'abisso, era già cominciata da un pezzo.

Fabbroferrario in origine, entrato come « confidente » de' vicerè ne' loro favori, ne aveva tratto gran partito, specialmente al tempo del cardinale di Althann.[2] Mutati i tempi, non perdette la bussola; mantenne la vecchia tattica col nuovo padrone,[3] e per varii anni andò a gonfie vele. Preferito agli altri nella successione al troppo vecchio duca Brunasso, come appaltatore di tutte le regie fabbriche e de' vestiarii militari, e provveditore dell'armata, s'insinuò in una maniera sorprendente nelle grazie del giovane sovrano; « fu veduto ben spesso accompagnarlo pu-

---

[1] *Relaz*. cit.

[2] Quel vicerè « Acciò li riuscisse acquistar denari li dava incombenze di rifazione di Fabbriche alli Castelli, di accomodare li Cannoni, e far montare quelli che si trovavano senza le cascie » (*Racconto*, 45). E « da volta in volta facevali fare dalla Camera mediante suoi Biglietti per Segreteria di Guerra liberazioni di grosse somme di migliaia di scudi, oltre l'ottenere molte grazie, cavando Condannati dalle Galere e da' Presidj, dando motivo al Collaterale di darne con più relazioni parte alla Corte di Vienna » (ivi). In conseguenza, quando nel 1724 quel vicerè, che era odiato da tutti, « ottenne la confirma per un altro triennio, con rammarico di tutti, Angelo Carasale per tre sere fece lumi nella sua casa, pose ancora molti lumi di cera avanti li Ritratti dell'Imperatore e dell'Imperatrice e sotto quello del Vicerè, collocati sotto Baldacchino nella Piazza del Castello con sparo di fuochi artificiali. E tenendo egli l'appalto del Teatro Nuovo, fece a sue spese recitare un'Opera in musica in lode del Vicerè, facendo ascoltarla ad ogni ordine di persone senza paga, e nel fine del primo atto fece dispensare molte sorti di rinfreschi » (ivi, p. 50 — Cfr. Croce, *Teatri*, 295 sgg.).

[3] Dal 16 al 18 luglio 1735, il Carasale « continuatamente fè illuminare non meno tutta la gran Piazza del Largo del Castel Nuovo, che li Torrioni, Cortine e Maschio del medesimo con 30 mila e più lumi con bella e nuova simetria disposti. E nella Porta del Castello una gran machina... tutta pienamente illustrata da gran lumi a cera con assai ricco apparato e cori di musica. La sera di lunedì S. M. con tutta la sua Corte e Treno si portò in giro per la Città, osservando le illuminazioni e Machine fattesi... con dimostrare sommo gradimento... Ed il Mercoledì susseguente fu dato fuoco a vista della M. S. ad un famoso e gran fuoco Artificiale, fatto da esso Carasale già preparare nel mezzo del detto Castello, alto Palmi 130 e largo 300, la di cui veduta fu assai applaudita dal Re e da tutta la Città ivi accorsa, e con detto fuoco si diè compimento alla celebrazione di così giolive feste, che secondo il comune sentimento, anche degli Esteri, simili non si sono ancor vedute » (*Relaz*. cit. — cfr. Croce, *Teatri*, 309 sg.).

blicamente stando in piedi appigliato agli ornamenti della Real Carozza discorrendo con qualche confidenza ».[1] La continuità de' festeggiamenti pareva uno de' mezzi che dovessero consolidarne incrollabilmente la potente felicità. Feste nuove si ordinarono per l'annunzio del conchiuso matrimonio del re (Capo d'anno 1738) con salve di artiglieria, pubbliche luminarie, imposte per tre sere, galā a corte, *Tedeum* in chiesa.[2] Altre e più suntuose furono poi quelle dell'entrata solenne de' Reali sposi nella capitale (4 luglio 1738).[3]

[1] *Istoria di Nap.*, Ms. della Nazionale, III, 65 sg. L'A. continua, descrivendo come fosse frequentata e corteggiata la casa del Carasale, posta di fronte alla porta piccola della chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli; e quanto sdegno ne sentisse la nobiltà.

[2] SPIRITI, I — Arch. Sta. Genova: lett. del ministro Grimaldi da Nap., 7 genn. 1738.

[3] Archi trionfali con iscrizioni allusive furono eretti fuori le porte di Costantinopoli e dello Spirito Santo e in maggior numero avanti alla Reggia. Una fila di spalliere di lumi, cominciando dallo spazio tra gli *Studi* e le mura, seguiva per le *Fosse del grano*, sino a Palazzo. Una gran fontana di stucco con molti e capricciosi giuochi d'acqua era sorta al largo S. Domenico Soriano, altre più giù. Molte nuove carrozze s'erano costruite per l'occasione: tre pe' Sovrani, altre minori per la corte. I Sovrani, entrati in Napoli il 22 giugno '38, privatamente, ma in carrozza a otto e con numeroso seguito di nobiltà in mute a sei, riposarono nella Reggia per parecchi giorni. Sgombrati intanto da' pigionali (duca di Carinara e marchese Piro) i due palazzi in isola che il duca di Belcastro s'era costruiti sull'area del Palazzo Telese a Foria (demolito per la ribellione del proprietario al principio del secolo), se ne abbattè il muro divisorio, e furon ridotti ad un'unica casa, per servire d'alloggio di poche ore agli sposi. Vi si recarono infatti la mattina del 4 luglio, e vi pranzarono. Indi cominciò la sfilata, con una compagnia di granatieri, una parte delle guardie del corpo col capitano, la carrozza, vuota, di vanguardia, gli ufficiali primari della corte in carrozzè reali, una carrozza di rispetto. Seguiva la carrozza de' Reali, ricca e magnifica, con tiro ad otto, contornata dagli alabardieri o *guardie del picchetto*, con la corona di tutta la paggeria a piedi a' parafanghi, e i cavallerizzi da' ben bardati e bizzarri cavalli (Ms. LONGOBARDO, 664). L'*Istoria di Nap.*, Ms. della Nazionale, III, 96, aggiunge che quanti stranieri videro la carrozza de' Reali « così ricca e perfetta in tutte le sue parti » dichiararono di non aver visto nulla di simile. Era stata infatti dipinta dal Solimena. Poi un'altra sontuosa carrozza di rispetto anche ad otto; e poi le mute a sei, circa cinquanta, con cavalieri e dame e infine un'altra compagnia di granatieri (Ms. LONGOBARDO, 665). Torna acconcio presentar qui un « Conto di robe somministrate da... Gius. Barone mercante per servigio della R[l] Scudéria di S. M., D. G.; cioè per il nuovo Carozzone, Carozze di Campagna di S. M., Merlina, Carrozze del seguito,

La cresciuta avidità festaiola del popolo, la facile partecipazione della corte alle pubbliche baldorie, l'aumento delle costruzioni, delle forze militari, la fastosità edificatrice del re, tutto pareva concorrere a pro del fortunato speculatore.

Alle feste de' primi quattro anni, ne seguirono altre ed altre, quasi senza interruzione: per l'onomastico della regina;[1] per la

---

Galesso a smimero, sedie, ed altro. Del mese di luglio 1737 per tutto Giugno 1738 ». Sono tele, fettuccie, sete, panni, velluti, il tutto per duc. 9993. 2, 15. ridotti dalla Giunta a 6609, 2, 8 314 (Arch. Sta. Nap., Casa R.le, 51 Uff. Finanza). — « Ordinò il Re a' Signori Cavalieri e Dame che si fossero uniti fra di loro, ed a loro spese avessero formato sei gran Carri Trionfali, tirati a sei cavalli, ugualmente uniti insieme, guidati da un solo Cocchiero ognuno di essi, sopra li quali dovevano andare partitamente di Camerata, vestiti capricciosamente, allusivi alle quattro Stagioni e all'elementi etc. col di loro numeroso seguito di servitori vestiti, altri all'uso Turcheseo, altri da Ortolani, molti da Marinari, e altri da guerrieri con le loro Lance e Dardi alle mani, chi con le naccare sonando con ambo le mani, chi con le zappe di legno dorate e nargentate, e altri vestiti da cacciatori sonando il corno... » (Ms. cit., 666 sg.). Occorre appena aggiungere che le nozze regali furono gradita occasione ad una esplosione di versi e di prose. Il Mosca pubblicò in quell'anno un volume di pp. LXXXII in 8, col titolo *In Regis Caroli Borbonj et Amaliae Saxonicae Nuptjs Regiae Neapolitanae Academiae Obsequentis Officium*. La dedica del Cappellano Maggiore interino Niccolò de Rosa fu una delle prime asserzioni che da re Carlo e da Amalia fossero « le belle arti dell'ingegno All'antica dignità Felicemente ritornate ». Il volume comprende prose e versi in ebraico, greco, latino e italiano di quasi tutti i professori dell'Università, letterati, leggisti, medici, scienziati: Gennaro Xysto, G. B. Vico, Gius. P. Cirillo, Giacomo Martorelli, Biagio Troysi, Nicola Capasso, Isidoro Sanchez de Luna, Antonio Fusco, Castrese Scaja, Andrea Caputo, A. S. Mazocchi, Giacomo Filippo Gatti, Gennaro de Ferdinando, Orazio Biancardi, Bernardino Rossi, Francesco Serao, Domenico Gentile, Gioacchino Poeta, Pietro de Martino, Agnello Firelli.

Quei carri giganteschi furono apparecchiati nel cortile delle Fosse del Grano, presso port'Alba, e per farli uscire fu necessario demolire l'intero muro d'una delle arcate. Ciascuno conteneva sei cavalieri e sei dame ed era preceduto da sessanta servi. Percorsa via Toledo, si smontò alla Reggia, dove il re e la regina apersero le danze, durate sino a giorno, e trattarono « le nobilissime compagnie con ogni sorta d'esquisiti Rinfreschi, di Deserto, di Dolci etc. ». Lo spettacolo, « per inherire al gustoso genio de' Regnanti » si risolse replicarlo la seguente domenica (Ms. cit., 667). Medaglie d'oro e d'argento, coniate a memoria del faustissimo evento, si distribuirono fra la corte di Napoli e le corti straniere (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, 296: Torella a Salas, 19 sett. 1738).

[1] A' 10 luglio 1738: gala con baciamano a Corte; la sera, al San Carlo, prima rappresentazione della *Loueuse de Chambres garnies* (disse la *Gazette*

guarigione dalle febbri che la colsero al secondo mese dal suo arrivo,[1] e poi dal vaiuolo, che, con più grave pericolo, colpì anche lei a' 6 febbraio 1739.[2] Quindi le nozze del fratello del re;[3] la gravidanza[4] e poi il parto della regina, pel quale levò grande scandalo l'assistenza di un chirurgo.[5]

---

francese, n. 14, dei 19 agosto 1738) che fu la *Locandiera* del Federico, messa in musica dall'Auletta (Croce, *Teatri*, 348). Seguì nuovamente l'uscita de' carri della nobiltà di corte; e poi (a' 12 luglio) quelli de' *Corpi d'arte*; dei quali il *Trionfo di Bacco* fu abbandonato al saccheggio del popolo (*Gazette* cit.).

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Spagna, fasc. 1727: lettere del Montealegre dell'agosto danno notizia della malattia. — Arch. cit., Torino, fasc. 1933: A' 10 settembre 1738 il De Sada s'augura che le febbri cedano all'efficacia della china. — Arch. Sta. Genova, Aff. est., Napoli: il ministro Spinola a' 9 settembre annunzia l'entrata in convalescenza; a' 17 ottobre riferisce che, interrotto per quella infermità e rinviato il rimanente programma delle feste a mezzo ottobre «il Sig. duca di Monteleone diede a Portici il divertimento della Caccia de' Tori alle Loro Maestà, già da molti mesi avanti concertato, differito poi sino a detto giorno (di domenica) per la indisposizione che ha sofferto la Regina. L'intervento della Corte e di quasi tutta la più scelta nobiltà del Paese servita di copiosissimi rinfreschi resero bello uno spettacolo che la qualità dei tori del paese, e la presente stagione, nella quale sono mansueti, non poteva rendere molto interessante».

[2] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 6: contiene i bollettini della malattia fatti dal Perchet e dal Buonocore, sino al termine del mese, talora parecchi per una sola giornata.

[3] Si ebbero «tre giorni di festa in Napoli, con ricca cuccagna di commestibili alla terza sera» (Arch. Sta. Genova: Molinello, 22 decembre 1739). Le nozze di D. Filippo infante con Madama primogenita di Francia seguirono a' 26 agosto 1739.

[4] Nell'anno 1740 si festeggiò con grandi allegrezze a corte e nelle provincie la nuova della gravidanza della regina (D'Auria).

[5] La notte de' 6 settembre 1740, Maria Amalia, non ancor sedicenne, diè alla luce Maria Elisabetta (Ms. Longobardo, f. 673) — «In quell'occasione (narra lo Spiriti, II) si diè l'esempio d'una svergognatezza non mai vista: mostrarsi senza necessità agli occhi d'un uomo ciò che le donne coprono colla veste e col pudore. Chè, invece della levatrice, aiutò il parto un medico francese, il quale per mostrare più valore e ricevere più lode finse pericoli inesistenti e spiegò tale apparato di ferri che la regina spaventossene, e quind'innanzi non volle mai altro aiuto che della levatrice». Il medico era monsieur Peyrat, il chirurgo della regina di Francia in persona, venuto nel maggio precedente a sostituire M. Perchet (Archiv. Sta. Nap., Aff. Esteri, Francia, 306: Castropignano a Salas, 16 e 30 maggio 1740). La neonata fu tenuta al fonte dal cardinale Acquaviva pe' Reali di Spagna, che mandarono preziosi presenti. Se ne fecero «grandi feste e Luminarj»; con piramide

Un popolo come il napoletano, naturalmente appassionato al rumore, alla vivacità dei colori, al luccichio delle cose, doveva esser rapito da quel succedersi di festeggiamenti. Un vantaggioso movimento di danaro ne derivava. Ma la moltitudine esuberante della casa reale, l'altezza degli emolumenti, lo sfarzo franco spagnuolo della corte [1] imponevano alla non florida finanza del Regno sforzi sproporzionati. Due corti reali aveva allora l'Italia, e s'intende il diverso senso di maraviglia che ciascuna dovesse pro-

---

alta 500 palmi al largo di Palazzo, circondata da più ordini di palchetti a guisa di teatro, e illuminata da quattromila lanternini di vetro; con molti carri « a spese dell'Artisti » (Ms. LONGOBARDO, 673). Nutrice della prima Infanta fu Anna de Martino; il cui padre Nicola ebbe perciò una pensione di duc. 7.50 al mese (*Scriv. Raz.*, LXIII, 133$_{t}$: liberanza 4 luglio 1755). Dopo 16 mesi e 14 giorni dal primo parto, mentr'era per farsi la funzione del baciamano pel Compleanno del re, nel 1742, « la Regina inaspettatamente si sgravò con tutta felicità verso un'ora di mezzogiorno d'un'altra Infanta » [Maria Giuseppa Antonia] (Arch. Sta. Genova: Molinello, 23 gennaio 1742). Una idea dell'apparecchio di tali festeggiamenti può fornire l'ordine che, per quel secondo parto, fu spedito dal « Palacio 4 de Marzo de 1742 Alos Electos de esta Fidelissima Ciudad = Ex^{mos} S^{es} = El Rey hà resuelto que en Celebridad del Nacimiento de la segunda R^{l} Infanta D^{a} M^{a} Josepha Antonia, se hagan algunas fiestas a principio del venturo mes de Junio en la forma y con la Suntuosidad de que està entendido el Consejero Marques de Ferrante Abogado Fiscal del R^{l} Patrim^{o}: I me manda S. M. lo prevenga a V. E., para que por su parte concurra a esta publica satisfacion en el complemento de esta R^{l} Resolucion saviendo del citado Min.^{o} Marq. de Ferrante lo que se devera esecutar » (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 18).

[1] Partito il Santostefano, la corte ebbe ordini più sciolti: tenne più del cerimoniale francese che dello spagnuolo (MOGENICO, *Relaz.*). — Secondo il rappresentante genovese, la corte di Napoli si manteneva « sulla riga delle più principali » (Arch. Sta. Genova: Molinello, 25 aprile 1739). Anche il presidente De Brosses (*L'Italie*, I, 359) trovò in Napoli nel 1739 una « Cour somptueuse et nombreuse » e aggiunse, poco dopo: « Il y a ici bien vingt-cinq mille personnes qui n'ont d'autre métier que celui de mendier ». — Vi erano allora a corte 20 e più gale all'anno; otto delle quali con baciamano: al genetliaco e all'onomastico del re e della regina di Napoli, de' Sovrani e degl'infanti di Spagna. Crebbero di poi, col crescere della famiglia reale (V. il *Notiziario* degli anni sgg.). I ministri, la nobiltà, il *Corpo di Città*, il corpo diplomatico si recavano in quei giorni in gran gala a palazzo. La sera del 10 luglio 1740 (onomastico della regina), stando dame e cavalieri nella reggia, furono pregate le Loro Maestà di discendere nel giardino; e vi trovarono un teatro sorto come per incanto, dove fu eseguita la commedia in musica *Travestimenti amorosi* (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, 20: Salas a Carpintero, 12 lugl. 1740).

durre nell'uomo avvezzo all'altra. L'ambasciatore sardo era abbagliato dalla magnificenza della corte napoletana;[1] il nostro marchese Caracciolo chiamava «miserie» i soldi de' signori della corte di Torino, e gli stessi appannaggi de' principi di Casa Savoia.[2]

È ovvio che quanto più numerosa era quella popolazione, di gradi e nome infiniti, destinata esclusivamente alla decorazione e al servizio personale della Loro Maestà, quanto più fastoso il suo modo di vivere, quanto più dispendiosa la Casa Reale, tanto più se ne assottigliavano i mezzi per sopperire a' più urgenti bisogni, squadernati dal paese agli occhi d'un governo che aspettavasi riparatore. Poichè dei galeoni spagnuoli recanti a Napoli l'oro o l'argento d'America, oltre le spese per la conquista de' due regni, la leggenda è sfatata da un pezzo. Certo è, all'opposto, che, come Carlo ebbe messo piede in Napoli, la Corte di Spagna, dopo aver meditato di appropriarsi addirittura le entrate del Regno, mutò bensì consiglio, lasciandole a disposizione del nuovo re; ma gli tolse l'annuo assegno, pagatogli sin allora, di 150 mila ducati, e addossò sul bilancio di Napoli i soldi di tutti gli spagnuoli, che vollero passare dal servizio del re Cattolico a

---

[1] Arch. Sta. Torino, *Relaz.* MONASTEROLO del 1742: «La magnificenza di detta Corte nei giorni di gala meritar deve l'attenzione de' stranieri per la ricchezza degli abiti e della moltitudine della nobiltà, che viene ammessa al baciamano. — In tal giorno le LL. MM. sono superbamente vestiti et adornati di gioie et il Re pone un Cappello con un ponto di Spagna formato di brillanti».

[2] La lista civile o casa del re in Piemonte (nel 1762) non oltrepassava un milione e mezzo di lire, non comprese cento e più mila per minuti piaceri del re e de' principi reali (CARUTTI, *Carlo Em. III*, vol. II, 75). — Una lira piemontese, di soldi 20, era ragguagliata a grana nap. 26 1/2 (*Scriv. Raz.*, XXV, 42; lire 3 1/2 valevano un ducato nel 1755: ivi, LXVII, 49[t]). — Domenico Caracciolo, giunto a Torino, scriveva al Fogliani, il 29 gennaio 1753: «La Città è bella, il Palazzo è ornato magnificamente e con sontuosi arredi, il Re pieno di clemenza e di familiarità co' suoi sudditi, i Principi bellissimi e di graziose e gentili maniere, la Nobiltà all'estremo garbata, ma non vi sono danari: i stipendi di questi signori della Corte, e medesimamente quello che a proporzione hanno i Principi e le Principesse sono miserie, avendo il Duca di Savoia diecimila lire per vestirsi e trentaseimila la Duchessa, e la truppa nonostante sta in attrasso di dieci mesi...». (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 359).

quello del figlio.[1] Sicuramente quella moltitudine di spagnuoli, accresciuta di parmigiani, piacentini, toscani, prima di giungere al suo pieno cogli elementi del Regno, spendeva nel paese. Ma buona parte delle sue spese ne usciva senza compenso. Poichè si commetteva all'estero buona parte delle provvigioni della mensa reale,[2] oltre l'acquisto de' varî animali destinati alle caccie o ad

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Spagna, f. 1717: Patiño al conte di Santostefano, da S. Ildefonso, 26 giugno 34: « Exc.mo Señor. En carta de 12 de mayo deste año dije a V. E. de orden del Rey que entrasen en la Thesoreria del Ejercito todos los caudales pertenecientes a la Hacienda real en ese Reyno, llevandose una noticia separada de su importe en interim que se dava regla par el uso y manejo de estos fondos: y ultimamente en fecha de 22 del corriente con motive de la que acerca de esta probidencia representò V. E. en Carta de 1° de este mes, le participé haverse conformado S. M. con lo que proponia V. E. reducido a que vaciadas las cargas precisas del Reyno, y lo que importase la manutencion de la real Casa de S. M. N. se pusiese todo lo demas en la Thesoreria del Ejercito para la asistencia delas Tropas de S. M. con prevencion de que por tocante a la formacion delos Cuerpos de Tropas que hubiese de mantener S. M. N. para la defensa da ese Reyno, se advertiria a su tiempo a V. E. lo que se haya de practicar. Aora teniendo S. M. presentes estos antecedentes ha resuelto que no obstante todo lo expresado use y se sirba libremente S. M. N. de todos los caudales y efectos de ese Reyno que toquen a la Hacienda Real sin que de ellos se haga entrada alguna en la Thesoreria del Ejercito pero con la calidad de que desde aora ha de cesar la hasistencia delos ciento y cincuentamill Ducados anuos consignados a S. M. N. en la expresada Thesoreria igualmente que el diario extraordinario que se regiò con motivo de la Jornada y todas las demas raciones sueldos y gocez que se mantenian aquí a los Criados de S. M. que pasaron a Italia sirviendo a S. M. N. porque todo há de correr de quenta de su Real Hacienda sin que por la Real Casa de S. M. ni por la Thesorerie General se les continue en España goce alguno en adelante; respecto de que no quisieren continuaren sus empleos con los sueldos competentes que se les señalaren por S. M. N. podrán volverse a España: De que prevengo a V. E. de su R.l Orden para que lo ponga en intelligencia de S. M. N. a fin de que tenga puntual complimento esta resolucion de S. M. y asimismo doy aviso a V. E. de que se queda formando el estado delas Tropas que ha de mantener S. M. N. para (despues que le haya visto S. M.) dirigerle a V. E. con el primer extraordinario, a fin de que diga lo que se le ofreciere. Dios guarde a V. E... ».

[2] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, fasc. 11: Montealegre a Fuenclara, 14 genn. 1738, commette sollecita spedizione di 200 bottiglie di Tokay « lo mas exquisito que se pudiere encontrar en ese Pays ». — Fasc. 15: alla regina inferma si dà a mangiare qualche fetta di pane bagnata in vino delle Canarie — Francia, vol. 321: Montealegre a Malechart (incaricato di comprare e spedire pel re il vino di Borgogna) 27 feb. 42: quello ultimamente spedito

altro svago del re.[1] L'estero forniva, almeno in parte, mobili e suppellettili per le reggie, carrozze, vestiti ed ornamenti personali de' sovrani.[2]

Ora il milione e mezzo di lire piemontesi che bastava a mantenere la corte di Torino, calcolandole a tre e mezzo per ducato, costituiva appena l'annualità che la Cassa militare o tesoreria ge-

---

« le Roy n'a point trouvé de son gout... : tres foible, joint a cela que n'ayant point esté tiré clair fin, il est louche et fait du depot., et d'ailleur la couleur non seulement est fausse, mais elle est trop legere ». — L'incaricato ne ha trovato tre botti dell'anno 1739 di ottima qualità e ne ha assicurato una quarta per L. 350 l'una « li vini vecchi essendo molto cresciuti di prezzo », e fatto inoltre sospendere la vendita di altre otto botti, se mai volesse acquistarle la real casa di Napoli.

[1] Arch. cit., Vienna, 7: frequenti gli ordini per compra e spedizione di fagiani — Londra, 593: Montealegre a Como, 4 marzo '38: « Avendo S. M. piacere di vedere il combattimento de' Galli, mi ha ordinato d'incaricare V. S. di provvederne quà 24 de' migliori e più atti a combattere con altre tante galline delle più belle, e di quelle da cui si suole costì ricavare li migliori de' sudetti Galli » — Como a Montealegre, da Londra 11 decembre '38: « Colla stim.ma di V. E. in data de 11 scorso da Procida ricevo ordine di provedere per ordine di S. M. quattro Cani Levrieri de più piccoli, che sogliono di tenere le dame... » — Costantinopoli, 188: Finocchietti a Montealegre da Costantinopoli, 30 sett. '41, invia due *lileck*, quattro gru, tre capre d'Angora.

[2] Tutta la *toaleta* per la regina sposa fu ordinata a Parigi, e venne in varie spedizioni (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 5: Andrea Nuñez a Miranda, 18 dec. 1738). Dalla Scriv. di Raz., LXVII, 49[t], risultano spedizioni di guanti per la regina da Torino; XXXVII, 75[t]: un orologio a pendolo da Parigi, ecc. Il re possedeva varie carrozze, quando venne a Napoli; più ricche fra tutte, due appartenute all'avo suo Odoardo Farnese (*Istoria di Nap.*, Ms. della Nazionale, III, 47). Un'altra, anch'essa ricca, gli fu donata appena entrato nella capitale dal principe di Colubrano: « sommamente gradita dall'Infante » (ivi, f. 22). Altre gliene furono costruite per l'ingresso solenne di Maria Amalia, ammirabile una nella ricchezza e perfezione di tutte le sue parti « per essere stata questa dipinta dal famoso pennello di Francesco Solimene, e spesovi in essa da 30 mila ducati e più » (ivi, 96). In una *Relaz.* della *Giunta de' Conti* de' 28 luglio '41 (Casa Reale, fasc. 16) son richiesti dal Solimena così pel Real Carrozzone come per pitture ne' Reali appartamenti ducati 20025, ridotti dalla Giunta a 9000. Tuttavia, nel 1740, prossimo il parto della regina, se ne fece costruire un'altra in Francia, sontuosissima, tutta di velluto verde, costata lire 3395 (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, vol. 306, con nota del Castropignano de' 30 maggio 1740, e vol. 307). — Parigini erano il mercante di stoffe e il sarto del re (Giuseppe Fleuriot e Francesco Bucharlat). Di solito, gli si faceva un vestito nuovo per le grandi occasioni di compleanni, onomastici, udienze solenni ecc. Per un vestito fattogli per l'onomastico di M. Amalia (10 luglio '41) il sarto chiese duc. 500, che

nerale versava al tesoriere di Casa reale,[1] oltre le spese per la Real Cappella[2] e pe' suoi musici;[3] per la custodia e corredo della biblioteca,[4] del museo,[5] della quadreria,[6] della stamperia segreta del re,[7] per la manutenzione del parco della reggia di Napoli.[8] Oltre queste spese e la detta annualità, di più che 470 mila ducati, versata al tesoriere della real casa, la tesoreria generale, di quando in quando, era chiamata a sodisfare un « gasto segreto del real servizio »[9] o a sborsar danaro per altra ragione simil-

la *Giunta de' Conti* ridusse a 400 (Casa Reale, fasc. 16). Un altro gli fu fatto per l'udienza all'ambasciatore turco (18 sett. '41). Un terzo, fattogli pel compleanno della regina di Spagna (25 ott. '41) costò duc. 375 (ivi, fasc. 17). Per tutti e tre il Fleuriot e il Bucharlat sollecitavano il pagamento complessivo di duc. 1475, il giorno 7 luglio 1742 (ivi, fasc. 17).

[1] Il tesoriere della R. Casa, don Giovanni de Echeverria, venuto di Spagna col re (Arch. Sta. Nap., Casa Reale I, contenente il Regolamento per l'Amministrazione della Casa Reale) riceveva annualmente dalla Cassa militare ducati 400 mila, non di rado cresciuti di parecchie diecine di migliaia, « per sodisfazione di soldi e gasti della Real Casa » (Arch. cit. Scrivania Raz., XXIII, 15, 74[t], 158; XXXVII, 79[t]; XL, 91; LX, 18; LXXIX, 10[t]), più 40000 (saliti poi a 41500) « per spese di spilletti e della Real Camera della Regina » (ivi XXX, 139; XLI, 57[t]; CXI, 104).

[2] *Scriv. Raz.*, XXXVII, 32: 1° luglio 1753; LI, 33: 1° agosto 54: mesate di duc. 180,09 al Cappellano maggiore e ad altri (12) della Real Cappella.

[3] ivi, XXIII, 26[t]; XXXVII, 144[t]; CXI; 61: dal 1752 al '59 mesate di duc. 483, 65; 434,65; de' quali, 25 al maestro (Giuseppe di Mayo) il resto agli esecutori, in numero or di 51, or di 54, or di 52.

[4] ivi, LXV, 11: 2 giugno 1755: a Bernardo Buono duc. 1220, prezzo di 1400 volumi comprati per completar la Biblioteca Reale.

[5] ivi, LXV, 24: 7 giugno 56: al P. D. Giuseppe M.[a] Pancrazi de' Clerici Regolari duc. 210,30, prezzo di 63 medaglie d'argento e 547 di bronzo delle Antichità siciliane comprate pel Museo di S. M. — f. 29: 10 giugno '55: allo stesso duc. 471,40, prezzo di 3 tomi di disegni delle Antichità siciliane presi per servizio del Real Museo.

[6] ivi, LXXXI, 157[t]: 9 gennaio '58: al pittore D. Clemente Ruta duc. 1544,40 da pagarsi a D.[n] G. B. Anglois, prezzo di 81 « piezas de quadros de diferentes Authores » dall'Anglois venduti « para el imediato R.[l] Servicio de S. M.[d] ».

[7] ivi, XXIII, 6: 7 settembre '52, mesate d'agosto di duc. 18 ad Antonio Ruticelli assistente della stamperia segreta di S. M., e di duc. 12, 9 e 7 rispettivamente a Gennaro Sanzone e Gaetano Naso, a Francesco d'Agostino ed a Gennaro Granito, impiegati alla stessa. V. anche ff. 62,149,159, che aggiungono un Pasquale Granito impressore della R.[l] Stamperia con 12 duc. al mese; XL, 53[t].

[8] ivi, XXXIII, 151[t]; XXXVII, 45: 2 dec. 1752, 4 luglio 1754.

[9] ivi, XXXVII, 28, 32, 35; CVII, 73[t], ecc.

mente non precisata.[1] Gravavano su di essa sussidî e limosine largite dal re;[2] salarii, pensioni, emolumenti a dignitari di corte e familiari inferiori;[3] a segretari particolari del re,[4] al regio storiografo.[5] Quando, presso al termine del secolo, si rivelò in cifre sicure la spesa annua della Casa Reale, si seppe che costava non meno di duc. 1 223 000,[6] vale a dire circa 4 300 000 lire piemontesi d'allora, 5 200 000 lire del tempo nostro, non computando il diverso valore!

2. Grandi, insigni vantaggi produsse la presenza del sovrano e la magnificenza dell'apparato di corte, come pure il fasto delle

---

[1] ivi, XLVIII, 23: « R¹ Bigl° di S. M. del tenor seg.: El Rey há resuelto y manda que por la Excriv. de Racion se libren a mi mismo [M.se di Vallesantoro] dos cientos y quarantamil ducados para entregarlos à la persona que S. M. me tiene mandado », 11 marzo 1754.

[2] ivi, LII, 119ᵗ: 26 sett. '54, al P. Rocco missionario duc. 50 « à titulo de limosna por una vez para que pueda socorrer a diferentes Pobres de esta Ciudad »; limosina che si ripete di frequente — LVII, 115ᵗ; limosina di 500 ducati annui assegnata all'ospedale di S. Giacomo — LVIII, 1 e 135: altre al Convento di S. Efremo vecchio, a quelli delle 33 Cappuccinelle, di S. Lucia del Monte, della Solitaria — LX, 155 LXI, 63: alla Congregazione del Sacramento della nazione spagnuola e al Collegio della Sacra Famiglia di Gesò Cristo de' Cinesi — LXV, 23; LXX, 107ᵗ: a Mons. D. Ettore Capece Galeota, priore di S. Nicola di Bari, duc. 2000 a' 9 giugno '55, per la costruzione di quella chiesa e palazzo priorale, e altrettanti a' 13 ottobre dello stesso anno, per continuare — LXVI, 116: limosina annua di duc. 6000 all'Annunziata — LXXt, 79ᵗ; LXXIII, 8: al Cappellano maggiore quando duc. 1000 all'anno, quando 450 al mese da distribuire a Pasqua e Natale tra le persone povere della capitale, e altri infiniti mandati somiglianti.

[3] *Scriv. Raz.*, XXII, s. n.: certif. 15 marzo 1735 *assienta* (con decorso dal principio del 1734) due maggiordomi (D. Ferdinando Harbaer e il conte Tarasconi) per duc. 49,4,0 ½ al mese, e cinque gentiluomini (D. Luca de Chiros, D. Antonio Albaurre, il march. Fogliani, D. Luca Torregiani e D. Lucantonio Albizzi) per duc. 29,4,8 ½ al mese l'uno. Vi sono inoltre il *confessore della famiglia di S. M.*, il *sottoagente repostiero*, l'alimentatore *dell'uccelli di S. M.*, un *serviente della Tapezzeria*, un *Barbiero e pilucchiero in questa Città, per l'alimenti che presta a Gregorio Oleo Naturale di Valenza, che presso di esso impara detti mestieri*, la vedova d'un aiutante della Real Cucina, varii mozzi di Camera, della guardaroba, della *Real bottega*, della cavallerizza, un paggio, due *aggiutanti* della cavallerizza.

[4] ivi, XXXV, 136: duc. annui 780, 90 a Dom. Artiago; LXXXV, 31: duc. mensili 94,90 a Mattia Miranda.

[5] ivi, XXXIII, 160ᵗ: duc. annui 100 a Giuseppe de Rosa.

[6] BIANCHINI, 342.

costruzioni, di cui Filippo V trasmise al figlio la passione contratta a Versailles.[1] Quel genio dispendioso, francese d'origine, venne bensì dalla Spagna; ma, ad onor del vero, non con l'oro necessario a secondarlo. E non è nemmen vero che, per le grandi opere di costruzione e di arte ordinate da re Carlo, « il danaro speso da lui fosse in grandissima parte quello stesso che dalla finanza gli veniva pagato pel suo mantenimento ».[2] Quell'affermazione dello storico delle finanze del Regno potette essere un omaggio alla memoria del fondatore della dinastia; ma non fu omaggio alla verità. A lui non poteva restare occulto che quelle spese gravarono sulla tesoreria generale, fuori anch'esse delle annualità che si versavano al tesoriere della Real Casa.[3] E nulla squadernò agli occhi de' contemporanei la sproporzione tra la suntuosa fastosità della Casa Reale e la capacità finanziaria del paese più evidentemente di quelle opere. Non ne furono solo amareggiati gli uomini intelligenti del Regno, indifferenti o avversi al Borbone; che, pur ammettendo la veduta politica che si dovesse significare con fatti materiali la consistenza del novello dominio, giudicarono smodatamente sfarzoso il capriccio del giovane re, e colpevolmente eccessiva la condiscendenza del suo Mentore; tanto più, se davvero, come taluno insinuò, quel consenso provenne da avidità di lucri.[4] Ma non si può turar gli orecchi ai

[1] Con Filippo V, primo de' Borboni in Ispagna, le spese della casa reale crebbero da 11 a 35 milioni di reali, di più che il triplo (LAFUENTE, XIII, XXIII, 355).

[2] Lo affermò il BIANCHINI, 342. Per assai più rispetti erronea l'altra affermazione, del COLLETTA, I, III, 30, che Concordato, Catasto, senno di Carlo, parsimonia del Tanucci [?] facessero « così copioso l'erario, che, soverchiando a' bisogni, bastasse a' monumenti di grandezza »; e peggio, II, II, 18, che: « Regnante Carlo, i denari della Spagna . . . e sempre la parsimonia de' reggitori . . . ristoravano o nascondevano la scarsezza dell'erario . . .: ricchezze di Carlo, consumate dal nuovo governo [di Ferdinando IV] ». Il doppio e opposto errore tradisce il preconcetto partigiano dello scrittore.

[3] Arch. Sta. Nap., Siti Reali, fasc. 1°: ordine 17 giugno 1737 che i pagamenti per le costruzioni di Capodimonte, del Teatro ecc. — considerando ch'esse sono opera civile, e non militare — sian fatti per mandato della Contadoria generale, regolati al cap. 1° della Pianta della Tesoreria generale.

[4] SPIRITI, I.

rilievi de' più gravi e autorevoli fra' rappresentanti delle potenze straniere.[1]

Certo, la Reggia di Napoli, così come era ridotta, non poteva alloggiare degnamente un re: nè aveva capacità sufficiente pel seguito numeroso.[2] L'incuria viceregnale vi aveva lasciato intristire abusi deturpatori, che il nuovo governo trovò infistoliti, e durò fatica, nè sembra che riuscisse ad estirpare.[3] Mancavano perfino i mobili più indispensabili, che, almeno provvisoriamente, potessero servire, quando stava per venirvi da Aversa D. Carlo infante; sicchè, come notammo, si dovette torli a prestito dal Banco di Pietà e a nolo da privati.[4]

Fu, dunque, vera necessità riattare e ingrandire la reggia ed arredarla. Delle riattazioni e degli ampliamenti furon dati i primi ordini dal Montemar ancor prima dell'ingresso di Carlo nella capitale; affidati i lavori al regio ingegnere don Giuseppe Papis, impresario il già nominato Carasale, direttore il tenente colon-

---

[1] MOCENIGO, *Relaz.*: « La più grossa partita [delle entrate del Regno] deve servire di fondo per pagare le spese esorbitanti nelle riparazioni dell'antico Palazzo Regio, nelle fabbriche aggiuntevi, nel Teatro nuovo e nelle case di piacere . . . ».

[2] Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 2: *Avvertimento al cerimoniale*.

[3] Arch. Sta. Nap., Casa Reale. fasc. 1: Montealegre al duca di Sora, 26 giugno 1739: « Con Villete de 31 de Octobre de 1737 tubo por conveniente el Rey ordenar al Duque de Santistevan Antecesor de V. E. que se derivasen y quitasen absolutamente todas las Varracas, tiendecillas, y penatas, que se hallavan entonces arrimadas a las Murallas de Palacio viejo, de modo que quedase libre, franco y despejado et terreno y el passo; y aviendo reparado S. M. que esto no se há observado con la exactitud que conviene, me ha mandado provenir V. E. expida las ordenes correspondientes al Aposentador Major » etc.

[4] Ne diè gli ordini relativi il Conte di Charny al presidente Odoardi ed agli avvocati fiscali Matteo di Ferrante e Nicola de Sarno. E questi procurarono ad « imprestito paterno » damaschi, galloni, un dossello gallonato e frangiato d'oro, soprapporti, portiere, date in pegno da privati al Banco di Pietà. Presero, da particolari, in fitto letti (120 incirca), sedie di velluto e di vacchetta, boffette d'ebano, di noce, di pero; boffettini, sedili, cassapanche, placche dorate con cornucopie inargentate, lumiere, lampieri; sgabelli, tavole, inginocchiatoi, damaschi, frangie, trine, un quadro di S. Filippo Neri per duc. 352, 4, 12 2/3 al mese (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 1). Similmente furon tolte a nolo le suppellettili necessarie per gli appartamenti de' due segretari di Stato, Montealegre e Tanucci (Arch. cit., Scriv. Raz. XXII: 21 agosto 1734).

nello don Giovanni Antonio Medrano, creato ingegnere maggiore del Regno. La reggia s'ingrandì d'un quartiere nuovo, pel conte di Santostefano, dal lato orientale, su quello detto « del Cavallerizzo » al di sopra della stalla. Si aggiunsero altre stalle e cucine e nuove fabbriche, tra cui una cappella segreta pel re, e una scala segreta, scendente all'arsenale.[1] Pur troppo le nuove costruzioni misero in pericolo il bello edifizio: le prime minacce apparvero a' lati di oriente e di mezzogiorno;[2] poi anche il bel

---

[1] Oltre due nuove fontane di marmo e stucco, si levò nel giardino un muro divisorio pel Picadero, e un altro dalla parte di Palazzo Vecchio (Arch. cit., fasc. cit.: attestato del Medrano de' 20 agosto 1734). La prima nota di spese richieste dal Carasale ascese a duc. 4200, secondo Consulta della Sommaria de' 18 sett. 1734. — Nella cappella, lavoravano nella primavera del 1735, tra gli altri, Angelo Carillo e Giuseppe Mortaro mastri indoratori; per le canne dell'organo Tommaso de Martino. Nel gabinetto del re lavorava l'intagliatore Antonio Balbi, autore del modello della piramide di Bitonto (Arch. cit., fasc. cit.). Più tardi s'ingrandì la loggia del « Belvedere ».

[2] Fu informata la Sommaria (ivi: sua Consulta de' 24 marzo 1735) che, avendo fatto « molte gravi lesioni la lamia, Archi, e Pilastri della R.le Stalla per l'eccessivo peso del nuovo altro Quarto fabricatovi sopra, si stava quella occultamente puntellando, e riparando dall'Ingegnere Papis ». Mandatovi quindi uno de' suoi presidenti, il conte Coppola, « commissario delle fabbriche del Real Palazzo », con un ingegnere camerale, si « ritrovò già tutta lesionata, e per ciò puntellata la lamia grande della stalla e rifatti l'Archi appoggiati sopra le due fila de' Pilastri, che dividono la Corsea, seu lamia grande, dalle due Collaterali Corsee, ove sono le mangiatore, e stanno li Cavalli ». Il Papis assicurò avere già informato del caso il re per mezzo del Medrano, e proposto che nel mezzo della stalla si facessero, sotto la lamia grande, alcuni pilastri capaci di sostenere il peso del muro di mezzo del quartiere poggiato sulla stessa lamia. Ma, ritornatovi in seguito il conte Coppola coll'ingegnere Donato Gallarano e con D. Ferdinando Sanfelice, uno de' più esperti e più famosi architetti del tempo, « si osservò non solo la stalla molto lesionata, e bassati in alcune parti li Pilastri, e non star a piombo, ma in più parti lesionata la fabrica superiore dell'antico, e nuovo quarto; e piombato il Muro laterale dalla parte di mare, si ritrovò sporgere in fuori la Cima più di un terzo di palmo ». Onde il Sanfelice dichiarò « dipendere il danno maggiore dall'essersi senza archi tra un Pavimento e l'altro fabricata una ben grossa Muraglia di mezzo del nuovo Quarto, corrispondente a quello del quarto antico, appoggiata colle Travature di amendue li Quarti sopra la Cima della Lamia ». E ritenne « necessario primieramente rifarsi di Piperno forte, o di Mattoni, e di maggior spessezza li Pilastri antichi delle due Corsee laterali della Stalla, ed altresì togliersi l'Astrico a Cielo, e voltarsi le Travature del nuovo quarto sopra li ripartimenti delle Stanze, sostenuti dalli Pilastri, con farsi la Muraglia di mezzo di minor grossezza, o

porticato a giorno della facciata ne divenne mal sicuro, e fu necessario ostruirlo.[1]

Mentre si attendeva a quelle costruzioni e riparazioni, durate quasi per tutto il regno di Carlo,[2] veniva addossato al lato boreale della Reggia, in prossimità del giardino, il grandioso teatro di *San Carlo*. Ne fece il disegno il Medrano, impresario lo stesso Carasale. E, cominciato il 4 marzo 1737, fu con prodigiosa celerità condotto a termine il 4 novembre dello stesso anno. La sera di quel giorno, ricorrendo l'onomastico del re, il teatro fu aperto la prima volta.[3]

Da un pezzo intanto (da' 29 luglio 1734) si attendeva a mo-

---

pure farsi l'Intelature con ossature di Legname, e per togliere il peso delle Travature e Astrichi servirsi delle stesse Çorsee del Tetto, con farvi il polverino sopra, venendosi con ciò ad alzar più le stanze del nuovo Quarto, che rispettive alla loro grandezza sono matte; con aver proposto per ultimo esso Sanfelice che bassandosi il quarto antico detto del cavallerizzo, si avrebbe potuto con poca spesa di più tirare il nuovo Quarto allo stesso piano del Quarto principale del Real Palazzo, togliendo la deformità da fuori per l'ineguaglianza, e l'incomodo da dentro per la gradiata tra l'un Piano e l'altro, con averne del tutto fatta relazione in scritto ». Questa Relazione, diretta al Conte Coppola, si trova nello stesso fascio. Ma in essa il Sanfelice si astenne « di espressare ciòcche disse a voce di disapprovare totalmente il progetto dell'Ingegnere Papis di far li Pilastri nel mezzo della Stalla per sostegno del Lamione, stante resterebbe quella deturpata, ed incomoda per il passaggio alle Corsee laterali de Cavalli. — L'Ingegnere Gallerano... disse a voce che se fussimo in fieri della fabrica del nuovo quarto, avrebbe egli parlato d'altra forma, ma che essendo l'opra già fatta, e che avendo inteso che il Sig.r Conte di S. Stefano voleva quanto prima abitarci, bisognava pensare al riparo per lo quale egli confirmava il progetto dell'Ingegnere Papis, di farsi li Pilastri nel mezzo della Stalla con archi attraverso per sostegno del muro di mezzo delli due quarti superiori... ».

[1] Miola, in *Nap. Nobilis.*, I, 16.

[2] Quella durata risulta da' fasci di *Casa Reale* nell'Arch. Sta. Nap. — A' 23 maggio '42 fnron preposti al « riconoscimento de' ripari occorrenti al Palazzo » i tre ingegneri camerali Ferd. Sanfelice, Biase de Lellis e Casimiro Vetromile (ivi, fasc. 19).

[3] Per altre notizie, v. Croce, *Teatri*, 322 sgg. Una delle impressioni che se ne ebbero allora fu questa, che le voci « de Recitanti da Balchetti lontani non troppo si sentono, e il Luogo per essere grande, accosto al Giardino, e vicino al Mare, riesce alquanto fresco » (Ms. Longobardo, f. 668t). Vi si aggiunge che l'antico teatro, di *S. Bartolomeo*, era « della Casa Santa degl'Incurabili, quale affittavasi agli Appaltatori pro tempore da mille ducati

biliare in modo conveniente l'appartamento del re,[1] come poi il nuovo quartiere del conte di Santostefano e della contessa sua moglie e quelli del cavallerizzo maggiore[2] e di altri maggiori dignitari di corte.

Crebbe dentro Palazzo la folla di operai, artefici, artisti d'ogni sorta, all'imminenza dell'arrivo di Maria Amalia.[3] Vi si trovavano a lavorare, fra moltissimi, Francesco Solimena, Francesco de Mura, Domenico Antonio Vaccaro, ed altri meno illustri pittori, come Gabriele Ricciardella e Nicola M.ª Rossi. I primi due decorarono le alcove della bellissima camera da letto del re, non

---

incirca annoi; poi S. M. si convenne co' Governatori d'una somma proporzionata e il detto Teatro fu concesso alla Religione dei Padri Trinitarj *della Redenzione de' Cattivi*, dove presentemente ne hanno formato una Chiesa e Convento, appresso quali siegue un comprensorio di case ».

[1] Gennaro Radice, delegato della Sommaria, e l'alcaide Michele Testa esaminarono i parati « sistentino nelli quarti così superiori, come in alcuni di basso, composti in stanze di numero sedici eccetto due di esse, nelle quali devonsi fare nuovi ». Calcolarono una spesa di duc. 7800 per damasco cremisi; più 1200 per seta; 871, 3 per mobili e letti da sostituire a' fittati « per guarnire l'intiero quarto » del re. Il negoziante Aniello Penta si offrì a fornire tutto il damasco, con patto di avere anticipatamente duc. 2000 e il resto a rate mensili di duc. 500 « con farsi l'assignamento nelli Corpi più espliciti e solvibili del Real Patrimonio ». La Sommaria ne presentò Consulta l'11 agosto 1734, ed ebbe ordine di eseguire subito la compera (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, 1). Quando venne il De Brosses, (*L'Italie*, I, 365) trovò che i mobili del Palazzo erano « riches et neufs ».

[2] Arch. cit., Casa R.ª, 1. Una « Nota de generi si devono provedere per ammobiliare l'Appartamento così della Sig.ʳᵃ Contessa di S. Stefano, e Cavallerizzo Maggiore » annessa a Consulta della Sommaria del 5 giugno 1734, presenta la somma di duc. 5428 tra damasco cremisi, taffetà per portieri, 100 sedie di paglia « pittate e indorate », 25 boffette tra indorate e di ebano, 12 letti « nobili compliti » pel seguito della Contessa, 12 coperte bianche di Lecce *afflebate*, 22 materasse per la servitù del Conte, 12 letti per ufficiali della *famiglia* del re, 9 letti nobili per ufficiali del Conte di Montemar. — Un reale ordine de' 29 gennaio 1736 al Brancaccio dispose il pagamento delle spese occorse al quartiere del conte di S. Stefano.

[3] Arch. Sta. Genova, Aff. est., Napoli: lettere di ministri genovesi de' primi mesi del 1738. Il corrispondente napoletano della *Gazette* di Francia (n. 2, 11 gennaio 1738) scriveva il 16 dec. 1737: « Le Palais Royal de cette Ville est fort embarassé par la grande quantité d'ouvriers et de materiaux qu'on employe à y faire diverses augmentations . . . ». Per questo, oltrechè per la salubrità dell'aria, il re si sarebbe trattenuto più a lungo a Procida.

prima che de' disegni spediti fosse venuta l'approvazione di Spagna.[1]

Leonardo Cuccurante lavorava « di pittura in Architettura e Paesaggi nell'Appartamento e Loggia della Regina »; Pietro Righini con Vincenzo del Re dipingeva la volta della prima anticamera del re, gli spartimenti delle scale, il « passetto che va al Teatro S. Carlo ».[2] Questi ed altri attendevano anche a lavori d'altro genere. Tra' « pittori della real camera ». Giuseppe Pini, Giovanni Casella, Bartommeo Pellegrini, Antonio Sebastiani da Caprarola,[3] il Casella era specialmente addetto alla miniatura; il Sebastiani a far ritratti del re che distribuivansi nel Regno e fuori;[4] e così il Solimena. Il vecchio artista ebbe ordine di ese-

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Spagna, fasc. 1727: Montealegre a De la Quadra, 23 sett. 1738. — È noto come al COCHIN, I, 130, che trovò bellissima la camera del re, paresse assai debole e scorrettamente disegnato il *plafond* del Solimena; migliore, benchè assai manierato, quello del De Mura.

[2] Arch, Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 16: *Relazione* della *Giunta de' Conti*, 28 luglio 1741. Pe' soli lavori di otto artisti qui nominati presenta una nota di duc. 1046776, 4 5/6, ridotti dalla Giunta a duc. 617 154, 2, 10 3/4. — Quanto a quel « passetto » o corridoio tra la Reggia e il teatro, reso celebre dalla bella, ma fantastica narrazione del Colletta (v. CROCE, *Teatri*, 336 sg.), molti anni si lavorò ancora ad assicurarlo, dopo l'inaugurazione del teatro: « Si proseguisce il Cavamento delle fondamenta si devono fare sotto il Passetto per dove S. M. si porta al Teatro, con le Casce, acciò non vi pericoli qualche Persona, essendo tutta robba piena e li Pedamenta sul farzo, e questi oltre dell'altri già fatti ». Così l'ingegnere De Lellis, il 14 maggio '45 (Casa R[le], fasc. 31), e press'a poco allo stesso modo ne' giorni successivi. Il 24 giugno di quell'anno, si eran fatti tutti gli « urtanti », sette archi con altrettanti contrarchi e sette lamie di pomici; « scippato l'astrico, e levato li legnami marciti; cominciato il corso maestro di scolo pel tetto del Teatro e del passetto, e un pilastrone d'arco nella rivolta di questo » (ivi, fasc. 32). Solo verso la metà di settembre '45 que' lavori del passetto parvero giungere al termine (ivi, f. 33).

[3] ivi, fasc. 1: Percepivano ciascuno una diaria di 10 reali *di Vellon*, il Casella a decorrere dal 18 mag. 1734, il Sebastiani dal 22 nov. dello stesso anno, e il Pini dal 30 agosto '35. Nel fasc. 4° si trova il Pellegrini coll'annuo soldo di reali 3650, fissatogli il 22 luglio '38.

[4] Gli si pagavano a sei ducati l'uno, come da ordine di pagamento de' 26 novembre 1738. Undici gli furono ordinati dal march. di Salas: pel cardinale Acquaviva (2), pel padre Ascanio (2), per la duchessa di Parma (1), per Torino (2), per Londra (1), pel conte Bolza (1), pel march. De Las Minas (2); dodici, dal conte di S. Stefano: per le monache di S. Chiara (2), per la sala de' cavalieri dell'ordine del Santo Spirito a Parigi (2), pel principe di Torella (Casa R[le], fasc. 5°).

guire, e consegnò un ritratto del re disegnato al naturale, un altro anche al naturale dipinto, un « quadro grande di S. M. a Cavallo con la veduta di Gaeta riempito di molte altre figure », messo nella sala de' Viceré, e due copie ridotte dello stesso quadro, una pel Santostefano (di palmi 5 per 6) e un'altra (poco minore) per lo Charny.[1]

Più tardi tra' pittori di camera fu chiamato anche Clemente Ruta,[2] e, ancor più tardi, Giuseppe Bonito; del quale qui non diremo se non che dipinse il nuovo gabinetto del re nel Palazzo di Napoli.[3]

Quando, l'anno dopo del matrimonio reale, fu in Napoli Carlo de Brosses, trovò che la Reggia era l'unica opera architettonica degna d'esser veduta: d'una rara bellezza la facciata del Fontana, intatta ancora, in quel tempo; e ne lodò anche gli aggiustamenti interni.[4]

Ma le opere accennate non eran le sole a cui si attendeva, pur solamente nella reggia. C'era da disporvi tutte le ricche e varie collezioni della Casa Farnese, trasportate a Napoli, oltre quelle che la confisca o altra ragione mise in potere del re.[5] Ber-

---

[1] Arch. Sta. Nap., Farnesiane, fasc. 1052. La Corte da Torre di Guevara, il 28 gennaio 1737 mandò ordine al Brancaccio d'aggiustarne il prezzo. Il pittore, a dare una norma, presentò una nota di lavori eseguiti per l'Elettore di Magonza, pel Duca di Savoia, per Carlo VI, per lady Walpole ed altri, co' rispettivi prezzi. Il re ordinò che « por via de regalo » gli si dessero sei mila ducati.

[2] Al primo di maggio 1741, con l'assiento di 20 dobloni al mese: (Casa Reale: fasc. 17).

[3] Casa R[a], fasc. 71: Il Bonito chiese una gratificazione della regina per la pittura, da lui fatta nella volta del real gabinetto, rappresentante il trionfo della Croce in mano di S. Michele con putti e teste di cherubini —. Gli si rispose, il 19 giugno 1756, che s'era dato incarico al Conca di apprezzare il lavoro — Fasc. 72: Il Conca, « considerando l'incomodo, che portano tali fatighe, come anco li studj convenienti per il sotto in su, che è stato eseguito con tutta la buona regola, e studio » stimò che il « doveroso apprezzo » fosse di circa Duc. cento (Relaz. 7 luglio 1756).

[4] *L'Italie*, I, 359 e 365.

[5] Arch. Sta. Nap., Farnesiane, fasc. 1052: Montealegre a Santisteban, 27 sett. 1735: Il Re ha risoluto che « los libros de que se compone la famosa libraria del Principe de Chiusano », come si ritrovarono in Nola contenuti in 13 Casse, si trasportino a Palazzo, sotto la custodia del parmigiano Lolli. — Lo stesso allo stesso, 28 dec. 1736: Di alcuni mobili del

nardino Lolli, che, da oltre trent'anni, serviva in Parma come custode delle collezioni Farnesiane, fu chiamato a Napoli, nel giugno del 1735, alla stessa « Carica di somma confidenza ».[1] Doveva « colocar a qui la expresada Galeria, ô sea Museo delas Medallas, y la Libreria ».[2]

Per la biblioteca, sembra che il re sulle prime ne promettesse la custodia all'arcivescovo Agnello di Sorrento.[3] Ma gli fu preferito il toscano Marcello Venuti. Poi a questo e al Lolli furono aggiunti il Medrano e Gio. Bernardino Voschi, già intendente de' duchi di Parma, che, al termine del 1738, ebbero ordine di studiare come disporre nella Reggia la Libreria, i Quadri, le Medaglie e le altre cose delle collezioni farnesiane.[4]

---

barone Giov. Tommaso Peralta; che si trovarono nel monastero della Solitaria e vennero confiscati, il re ordinò che il Lolli scegliesse i più convenienti al real servizio, e ne facesse nota. La nota contiene, fra l'altro, molte tavole di marmo, un'urna anche di marmo, con entro « ossa di gentili », vasi d'alabastro, oggetti antichi di metallo, 96 vasi antichi — Il 30 dec. dello stesso anno fu ordinato un pagamento di duc. 1150 a Vinc. Marchese (erede del Presidente Antonio Maria di Palermo) a prezzo di 1325 medaglie e monete antiche, d'oro, argento e bronzo, acquistate, dopo esame di Marcello Venuti, pel Real Gabinetto. — Il Pincipe Corsini a Salas, da Palermo, 25 sett. 1739. comunicò reale ordine del 12, che di tutti i libri che si stampassero nel Regno si rimettesse un esemplare per la biblioteca particolare del re.

[1] Farnesiane, fasc. 1052: Lolli a Montealegre, 27 e 30 ott. 1735. In Parma egli percepiva di salario annuo Lire 2963 più, d'incerti per la Galleria, Libreria, Stamperia, Scene e Collegio, 5200; in tutto L. 8163, pari a D. 544 in circa. Qui, non avendo emolumento da quattro mesi, prega che gli venga assegnato.

[2] ivi: Montealegre a Santisteban, 6 nov. 1735. Gli fu per questo assegnato un soldo annuo di duc. 450, aumentato più tardi (a' 26 giugno 1741) di 15 duc. al mese.

[3] ivi: l'arcivesc. al Monteal., 20 nov. 1735: « Corre non oscura voce che S. M... abbia destinato per la sua celebre Biblioteca un Cavalier Fiorentino; e benchè io non l'abbia creduto, sapendo quanto sia grande la generosità di detto Sovrano... che ad imitazione del Re de' Re è sommamente fedele, non solamente alle promesse, ma anche nei Cenni » per tema che la sua lontananza faccia dimenticare la promessa datagli dal re, la ricorda a S. E. — Gli fu risposto che il re non aveva nominato un bibliotecario, ma solamente incaricato il Venuti di ordinare le medaglie e alcuni libri che stavano dispersi.

[4] ivi: 8 decembre 1738. A' 22 aprile dell'anno seguente fu ordinato al Venuti di fare un « Indice puntuale di tutte le Medaglie e di ciò che rappresentano ».

L'ambasciatore piemontese ammirò nella reggia di Napoli nel 1741 gli arazzi, quelli stessi che avea posseduti la Corte di Parma, « tutti di disegni di Raffaele, di prezzo e ricchezza considerabile ».[1] Ma doglianze al riguardo e rampogne vi furono: i capolavori del Reni e del Corregio eràn lasciati in abbandono; i numerosi libri e manoscritti, ammonticchiati in due o tre sale.[2] Quando si apparecchiavano gli appartamenti per la nuova stagione, ancora assai tardi, s'usava gittar su' quadri le tappezzerie rimosse o da rimettere, nascondendoli al visitatore.[3]

3. Per le riattazioni e gli ornamenti della reggia di Napoli, partito che fu il conte di Santostefano, si trovò che si erano spese somme ingenti del « danaro di questo Regno come dell'altro di Sicilia ». Sicchè, a disciplina, a controllo e guarentigia di quelle spese, per l'avvenire, fu eretta un'altra giunta speciale.[4]

---

[1] Arch. Sta. Torino, *Relaz.* MONASTEROLO del 1742.

[2] DE BROSSES, *L'Italie*, I, 359: « ... Que de détails et d'exclamations j'aurais faits sur les admirables tableaux de la maisou Farnese, qu'on y a transportés! mais ces barbares Espagnols, que je regarde comme les Goths modernes, non contens de les avoir déchirés en les arrachant du palais de Parme, les ont laissés pendant trois ans sur un escalier borgne où tout le monde allait pisser. Oui, monsieur, on pissait contre le *Guide* et contre le *Corrège* » — Ivi, p. 366: « La precipitation avec lequelle on a arraché les tableaux à cause de la circostance de la guerre, et la negligence indigne avec laquelle on les a tenus depuis, les a fort endommagés... ».

[3] COCHIN, *Voyage*, I, 130.

[4] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 5°: 14 dec. '38 « El Rey — Por quantos en los años de 1737 e 1738 se han empleado summas de Dinero de la mayor consideracion, a si de los Caudales de este Reyno, como del de Sicilia para los adornos de mi Real Palacio de Neapoles, Fabricas, y reparos del mismo, vestuarios de mi real Casa inclusos Guardias de Corpos, y Guardias de Alabarderos, y que de su erogacion y distribucion son y deven ser responsables las diversas Personas que los han percivido, y aquienes està hecho el cargo, y presentar las quentas de su Iusta applicacion... hé resuelto formar, como en vigor dela presente Cedula firmada de mi mano erijo y establecesco, una Junta, particular de Ministros destinada a este solo fin... » Era composta del Consigliere e Avvocato fiscale del Patrimonio della Camera della Sommaria D. Matteo di Ferrante, del Presidente di essa D. Carlo Ruoti, del Contador principale dell'Esercito D. Giuseppe Fieles Collantes, Presidente onorario, del Presidente onorario e Controlor della R[l] Casa D. Filippo Mendez de Castro e, in sua assenza, del *grefier* D. Fernando Falla, segretario titolare del re, e del Coadiutor fiscale D. Francesco Orlando — A' 19 aprile '45 la Giunta ebbe ordine di dar conto ogni settimana dello « stato delle fabriche e lavori del R[l] Palazzo » (ivi, fa. 31).

Alla passione dominante del re molti luoghi del Regno offrivano sodisfazioni svariate. Boschi e laghi abbondavano: gli Astroni, Calvi, Capriati; Agnano, Licola, Patria; Cardito e Carditello; il fusaro di Maddaloni, la selva Omodei di Caiazzo, Sant'Arcangelo di Caserta, Venafro, Torre di Guevara, Persano. Parecchi di que' luoghi erano proprietà di privati. Il re, d'uno o d'un altro modo, li acquistò tutti.[1] Li fece popolare di animali da caccia: caccia di pelo e caccia di penna; ne agevolò, per nuove o meglio accomodate vie, le comunicazioni con la capitale.[2] Si ottenne così che fosse restaurata la grotta di Pozzuoli;[3] reso rotabile il ramo stradale da Capua a Venafro, con un bello e superbo ponte (1742);[4] che la via di Salerno, col nome di *via di Calabria*, si prolungasse oltre il Sele, fino a Persano.[5]

Graditissima al re, sin da' primi tempi, fu l'isola di Procida, dall'aria saluberrima e dall'abbondante caccia di fagiani; stata già per una giornata delizia di Filippo V, che aveala confiscata al-

---

[1] Il bosco degli Astroni, proprietà de' gesuiti, fu dovuto cedere da questi, che ebbero in cambio il feudo di Casolla (Del Pezzo, in *Nap. Nobilis.*, VI, 171). Il re, nuovo proprietario, ne divenne censuario della Santa Casa dell'Annunziata, che dall'antico padrone vi aveva ottenuto un canone di otto ducati (Arch. Sta. Nap., Scrivania di Razione, XXIII, f. 169.[t]). Per Cardito e Carditello si pagò il fitto al principe di Caramanica di 2800 ducati annui (Sriv. Raz. XLII, 68; LX, 3). Per la selva Omodei, si pagarono 25 ducati l'anno al capitolo di Caiazzo, in cambio della raccolta delle ghiande, non più permessa (Scriv. Raz., LXXXII, 31.[t]).

[2] « Si degnerà S. E. il S[r] Conte di S. Stefano dar ordine che s'accomodi la strada per andar alla Caccia di Licola, che si fa da Napoli per Pozzuoli, e prima di arrivare a Pozzuoli far osservare la quinta del Monte, da dove sogliono cadere alcune pietre, con ordinare il riposo, per evitare qualche danno, e finalmente far seguire l'accomodo della strada da Licola a Patria, piacendo a S. M. portarsi colà » (Arch. Sta. Nap., Siti Reali, I: Ordini della Sommaria, 9 ottobre 1735).

[3] De la Ville, in *Nap. Nobilis.*, IX, 20.

[4] Logerot, IV, 2 — Bianchini, 353.

[5] Galanti, III, 113 — *Istoria di Nap.*, Ms. della Nazionale, IV, 16, dice cho « a Persano, oltre le gran fabriche con spesa immensa si fece spianare e ridurre la strada da Salerno a quella caccia, prima sbalzosa e impraticabile come dalla iscrizione sulla Portanuova di Salerno sotto la statua di S. Matteo del 1754 ».

l'austricante marchese del Vasto, Michelangelo d'Avalos.[1] Questi riebbe l'isola da Carlo d'Austria; ma, venuto lui a morte indi a poco, passata l'isola in retaggio al nipote Giambattista d'Avalos, la restaurazione borbonica trovò oberato di debiti il nuovo signore. Potè quindi, irretendolo ne' processi, facilmente rimettere Procida in proprietà del re.[2] Sequestratene sin da principio le rendite, subito si provvide, con ordini rigorosi e minuziose misure, perchè nulla vi turbasse l'agevolezza della caccia reale o ne scemasse l'abbondanza.[3]

---

[1] Filippo V vi alloggiò (a' 27 aprile 1702) nella casina d'un abate Cacciottoli, cinquantaquattro anni prima abitata da D. Giovanni d'Austria (*Istoria di Nap.*, Ms. I, f. 106 sg.).

[2] PARASCANDOLO M., *Procida* ecc., (Benevento, 1893), pp. 211 sgg., 219 sgg.

[3] Arch. Sta Nap., Siti Reali, I: Matteo de Ferrante e Domenico Caravita al Re, 15 apr. '35 (approv.ª 22 agosto). « = Sig.re = Essendosi V. M. degnata comandare che coll'occasione del sequestro ordinato, e da noi eseguito, delle rendite dell'Isole di Procida ed Ischia, avessimo dovuto tenere special cura, e pensiero della Caccia, che vi è in quella di Procida, riservando la medesima sol'al suo R[l] divertimento, e dando tutte le disposizioni e providenze opportune per lo maggior suo accrescimento, e perchè niuno ardisse ammazzare alcun Faggiano, Coniglio o altro animale abbile a cacciarsi; Dopo adempiti colla maggior vigilanza ed attenzione, ch'abbiam saputo, i suoi Clementissimi R[li] Comandamenti, eccoci ad umiliare alla sovrana sua intelligenza ciò che ci è riuscito fare per l'accerto del R[l] Servigio e de' R[li] sovrani suoi cenni.

« Non ha dubbio, S. R. M., che la Caccia, specialmente de' Faggiani trovasi presentemente diminuita, e di molto, da quella ch'era nell'isola di Procida per cagione forse del poco genio, che avevavi il March. del Vasto, di cui avvedutisi i suoi off.[li] hanno atteso più tosto a distruggerla che a conservarla. Il primo passo da noi dato per porla e presto in sistema, è stato di far numerare colla più soprafina diligenza, che si è potuto, e che altre volte si è pratticata, i Fagiani tutti che sono nell'Isola. A quest'effetto abbiam prescelto i migliori e più esperti Cacciatori e di Procida e d'Ischia, ch'avendo girata l'intiera Isola per lo spazio di tre giorni continui coll'assistenza de' nostri attuarij, ne giunsero a numerarne novantanove... Questo num. 99, anzi sino a Cento Fagiani, l'abbiam consegnati a Persone che si sono obbligate presso gl'atti di mantenerli, conservarli, ed esibirli ad ogni ordine di V. M. e nel caso di mancanza di uno o più di essi pagarne il prezzo a ragione di Duc. Venti l'uno... = Abbiam fatto un Banno rigorosissimo, dichiarando tutta la Caccia di quest'Isola riservata sol'al divertimento R.[le] della M. S. e a tutti proibita. Specialmente abbiam vietato l'ammazzare i Fagiani, Conigli e qualunque specie d'Animali abili a cacciarsi, sotto pena a' Nobili di D. 50000, e di anni sette di Presidio chiuso; e agl'Ignobili di

L'isola di Procida fu il primo de' « siti reali ». Gli ordini emanati per essa, le opere e i mutamenti eseguitivi possono tipicamente rappresentare quanto via via si venne praticando negli altri luoghi elevati all'onore di reali delizie.

D. 200, e di a. sette di Galea... Abbiam proibito generalmente in tutta l'Isola, sue pertinenze e distretto lo sparo delle scoppette, ed a miccij ed a Grillo, sotto pena di D. 50 ecc... E sol'abbiamo limitata questa proibizione di sparare nel Caso, in cui fusse, che Iddio non voglia: quell'Isola invasa da' Corsari, ò da Nemici. Abbiamo sotto l'istesse prime rigorose pene proibito 'l far molestare o disturbare gl'Animali suddetti con mazze, mazzarelle, canne appuntate o spontate, chiappitelli, pietre o altro istrumento di qualsivoglia sorte, siccome pur l'introdurvi o tenervi Foretti, a riserva dell'un di questi, che presentemente vi è, e del quale dovrà tenere special cura il Capocaccia da noi destinato, acciò quando la M. S. si compiacerà passare a quel divertimento se ne possa valere per cacciare i Conigli dalle Tane. Abbiam di più stabilito che, contravvenendo a tali ordini le Persone Eccl^{che}, le pene si eseguano a dirittura contro i lor Congiunti più prossimi... Abbiamo privilegiata la prova delle Contravenzioni, stabilendo che bastino a convincere i Rei le deposizioni di un Testimonio di veduta, e di due altri de audito: Che le penne de' Fagiani ritrovate in Casa di qualched'uno, o in qualche Bosco siano indizio bastante alla Tortura... e che la scoppetta ritrovata addosso a qualcheduno dopo intesa la botta dello sparo, faccia pur indizio a tortura... Nè abbiamo omesso di promettere la mettà delle sud^{e} pene pecuniarie a chi rivelerà i Trasgressori... siccome pur d'incaricare al Capocaccia, che invigili, acciò intorno i luoghi della Caccia, niuno tenghi Cani, o Gatte, che possano disturbarla... Il Capocaccia che abbiam destinato... è Andrea Guarracino... senza mercede... Per custodire però, mantenere ed aumentare la Caccia di tutte sorti d'animali, è stato prezzo eliggere otto altri Cacciatori, i quali a vicenda devono girar notte e giorno col soldo di Carl. 15 per ciasched'uno il mese, che importano in tutto D. 12 per mese... ». =

Come esempio caratteristico de' rapporti che usavano avere que' cacciatori col sovrano, presento qui una supplica d'uno di essi (Siti Reali, fasc. 2°): = « S. R. M. = Signore = Francesco Schiavo Capo Cacciatore della R^{l} Caccia de Fagiani di V. M. nell'Is. di Procida, umilmente rappresenta, come per la Dio grazia in quest'anno l'allievo di detti Fagiani si spera possa essere più aumentato dell'anno passato, atteso che le covè si vedono, che passano più di venti, ed in buona parte di essi, sono di già usciti alla luce li Fagianelli appresso alle loro Matri, e tanto da esso supplicante, quanto dagli altri Cacciatori si sta con tutta la vigilanza possibile, acciò non sia danneggiato il detto aumento, affinchè V. M. possa ritrovarne gran numero per maggiormente divertirsi in quella Reale delicia.

« Perlochè posto a piedi di V. M. la supplica degnarsi darli licenza da potersi accasare; giacchè essendosi V. M. per la Dio grazia accasato, il supplicante promettè a V. R.^{l} M. non accasarsi, se prima non si accasava V. R. M., della qual grazia si compromette il Supplicante, e tutta la sua famiglia di pregare il Sig. Iddio per la lunga, e buona salute di V. M., e

Il vecchio castello feudale, sul ciglione nordorientale dell'isola, sicuro, in alto, sul Canale, divenuto che fu palazzo del re, venne riattato, rinnovato, ingrandito, decorato.[1] Così si fece negli altri

della Regina N.ª S. con felicissima Prole per maggior Consolazione delli suoi Regni e fedelissimi Vassalli, ut Deus».

(A t.°: « El Rey le da el permiso »).

Per l'opposto, circa le condizioni fatte da' bandi sovrani alla rimanente popolazione, si ebbero conseguenze deplorevoli sempre, pur quando non furono tragiche. È noto ciò che narrò il Dumas, 57, del procidano refrattario all'ordine di sterminio de' gatti. Prima di lui lo Spiriti, IV, aveva narrato che, imposto agl'isolani di Procida di sterminare tutti i gatti, perchè infesti a' fagiani, se ne moltiplicassero tanto i topi da venirne spesso, oltrechè rosi i frutti de' campi e quanto occorre alla vita, tronco il naso e cavati gli occhi e le guancie a bimbi per avventura lasciati soli a casa dalle madri. Quanto alla revoca dell'editto insensato, affermata dal Dumas, in seguito alle minaccie della popolazione furibonda, consta ch'esso era in pieno vigore ancora presso al termine del regno di Carlo.

Il governatore di Procida infatti, Domenico Pattolini, scriveva al ministro Fogliani, l'8 gennaio del 1755:

« Avendo discoperto nonostante il rigoroso Banno penale che feci pubblicare contra gli Ecclesiastici dell'esfratto per due mesi da quest'Isola, ai Civili di due mesi di Castello, alle Donne di due mesi di Carceri in Casa, ai Plebani ed alle Femmine di due mesi nel carcere pubblico, di essersi pure nascoste ed allevate tre Gatte in questo Conservatorio delle Orfane; ho fatt'ordinare al Procurator di esso, ch'è il sacerdote D. Tomaso Ferrara, il qual parea di non averne la scienza, che avesse insinuato a Suor Sebastiana Willar, Sup.ra del Conserv°., di subito mandarmele. Ed informatosi il Ferrara ha trovato esser vero, ma invece dell'effetto, fattosi pietoso alle lacrime delle Orfane, mi ha mandato per risposta, ch'egli stima troppo crudeltà, che si levassero alle medesime le Gatte, le quali stando chiuse di dentro il Conserv°., non possono dannificare la Rl Caccia. Perloche conoscendo, come per la debolezza di esso, ch'è pur Confessore, dassi un positivo maraviglioso, esemplo di disprezzo al Banno... ho fatto ordinare al Ferrara, che frallo spazio di giorni quattro uscisse da quest'Isola per due mesi, e sentire nel medesimo tempo al Vicario, che avesse la Superiora a tal oggetto per due mesi sospesa del suo ufficio. Dopo poche ore mi anno dentro un sacco inviate le tre Gatte, le quali facendosi scappar ad una ad una, ho uccise io proprio a schioppetta... ». Rispose il Fogliani al terribile Governatore (da Caserta ai 18 genn. del '55) che, senza procedersi effettivamente all'esilio del Ferrara e sospensione della Superiora, poteva bastare la mortificazione lor data (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 63). — Lo stesso governatore scrisse poi al Fogliani (a' 2 marzo 55) d'avere, mercè una spia regolata, scoperto che i Domenicani di S.ta Margherita tenean nascosto un gatto « tutto bianco con una macchia cannellina sul capo ». Fattoselo consegnare, quantunque i frati negassero d'averlo, lo aveva fatto uccidere da un birro. Il Fogliani (passato da Tor Guevara a Caserta) rispose l'8 marzo '55, che non restava altro da fare (ivi, fasc. 64).

[1] Arch. Sta. Nap., Siti Reali, fasc. 5° : *Inventario del Palazzo Reale di Procida fatto a' 30 novembre 1738 da Bernardino Voschi Intendente d'ordine*

luoghi,[1] costruendo di pianta dove, come a Persano, mancava un palazzo o una villa o una casa di riposo. Que' lavori durarono sin quasi al termine del regno di Carlo.[2]

Si sparsero dovunque ordini rigorosi, perchè nulla disturbasse la reale delizia.[3] Principalmente a quel fine, furon preposti Intendenti a que' siti con soldo, che, durante il regno di Carlo, giunse a 1200 ducati,[4] oltre la grazia della carrozza con due cavalli, cocchiere e livrea.[5]

Capodimonte, col verde suggestivo della collina e con la sua dovizia di beccafichi; Portici e Resina, coll'azzurro sorridente della spiaggia e, con la doppia attrattiva della caccia e della pesca; Caserta, coll'austerità della sua campagna e de' suoi monti, divennero presto « siti reali », tra il primo e il secondo anno di regno. Nè so qual più, tra Capodimonte e Caserta, richiamasse alla mente del principe venuto dalla Spagna i dirupi montuosi de'

---

di S. M. Contiene una descrizione particolareggiata di quel Palazzo (oggi bagno penale) e de' lavori eseguitivi; più una relazione del giugno 1738 delle opere che l'ingegnere camerale Agostino Caputo, in conseguenza d'ordine del re, ha considerato doversi fare in quel palazzo, e delle relative spese.

[1] Scriv. Raz., XXXVII, 20: 31 maggio 1753, liberanza di 1000 ducati al duca di Bovino « para satisfacer al Partidario de las obras de Fabricas del R[l] Sitio delos Astrones Dom. Capuano lo que se le deve ». — ivi, f. 37[t]: 3 giugno 1753, al cavallerizzo maggiore principe di Stigliano duc. 2000 « para continuar la satisfacion de los Gastos que se van causando en las obras de Fabrica del Bosque de Carditiello ».

[2] Siti Reali, fasc. 29: Per la « Real Fabrica di Persano » spendevansi annualmente più che 20 mila ducati, oltre quanto ci volle per la nuova strada. — Scriv. Raz., XXVI, 83: 4 dec. 1753, ordine al percettore di Salerno di pagare duc. 660 al barone D. Scipione Loffredo, intendente del Real Sito di Persano, « para atender à la satisfacion de gastos de la composicion del Camino que conduce al Paraje de Caza reservada dicho Lagoroso que se sta haciendo bajo la direcion del Ingenier en 2° D. Juan Domingo Piano ».

[3] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 87: Per avviso del duca di Bovino, che abitanti di Bovino, Castelluccio, Foggia e altri luoghi vicini, hanno fatto caccia al confine della riserva reale di Torre di Guevara (dove ricoverano cinghiali, damme e altra selvaggina) un reale ordine, de' 29 maggio 1759, fa eseguire la confinazione de' luoghi lungo il Cervaro serbati esclusivamente al re, e ripubblicare il bando (già emanato nel 1756) contro le caccie de' privati.

[4] Siti Reali, fasc. 20: Supplica del barone (poi marchese) Scipione Loffredo, intendente di Persano, e risposta de' 5 decembre 1754.

[5] ivi: supplica dello stesso, e concessione reale degli 11 luglio 1754.

boschi di Balsain, che, appunto perchè opportuni alle caccie reali, s'erano trasformati nella *Versaillles* del primo re francese di Spagna.[1]

Anche lo « Stato di Caserta », come l'isola di Procida, era caduto sotto sequestro, perchè dominio di un austricante. Era questi Francesco Gaetani principe di Caserta, che, cacciato nella congiura di Macchia dalla sua personale inimicizia col vicerè Medinaceli, già era stato colpito di forgiudica (il 1° decembre 1701) dalla Giunta d'Inconfidenza di filippo V.[2]

Tenuto ora e temuto come uno de' più pericolosi nemici del nome Borbonico, condannato in contumacia, dati, sin da quando il re Carlo era in Sicilia, gli ordini, perchè si fornisse di « caccia di pelo » il bosco di Caserta,[3] ponendo a contribuzione baroni e privati,[4] tra quegli ordini, ritornò alla memoria il « pericolo, in

---

[1] Per la costruzione di *Sant'Ildefonso*, Filippo V « sacrificò (nota il LAFUENTE, XIII, XXIII, 355) muchos centenares de millones, que habieran podido servir par alivio de las cargas públicas ».

[2] *Istoria di Nap.* Ms., I, 54 — Cfr. GRANITO, I, 53.

[3] Arch. Sta. Nap., Siti Reali, fasc. 1°: Montealegre a Charny, da Palermo 7 giugno 1735: « El Rey me ha mandado diga a V. E. distribuye las ordenes convenientes, para que se garde la Caza de Caserta, y en el caso que no la ay, que se procure echar en a quel bosque a cuyo efecto se la entendera V. E. con la Camara, por lo que mira al dicho Estado, que esta sequestrado, y con el Principe de S. Lorenzo Cazador mayor por lo que toca ala Caza ». — Come da Consulta al Re de' 31 agosto 1735, la Sommaria, avuto ordine in giugno per le sollecite accomodazioni nel Boschetto di Caserta « affine d'introdurvisi la caccia di pelo », mandò colà il R° Ingegnere Biase de Lellis, perchè osservasse quel Boschetto col Principe di S. Lorenzo, Montiero maggiore. Questi deputò Gaetano Menechino a recarvisi coll'Ingegnere. E, riconosciuto il tutto, il De Lellis fece relazione (il 17 luglio) riguardo alle fabbriche. Vi occorrevano Duc. 300, di cui si poteva per allora liberare sol la metà, al partitario Giacobbe Moschetto. L'ingegnere inoltre riferì che, riconosciuta inservibile la tubolatura, che anticamente conduceva l'acqua viva dalla Montagna alle fontane de' Giardini e Boschetto suddetti, come pure nelle Cisterne del Casino, perchè rotta, piena di terra e senza colla nelle ligature, stimava doversi quella rifare per servire da abbeveratoio agli animali da introdursi, appena terminati gli accomodi del muro di cinta. La spesa ascendeva a D. 513. Con altra relazione del 20 dello stesso mese, si diceva ispezionato dal Moschetto il giardino collaterale al Boschetto per potervisi frattanto riporre gli animali. Con altra de' 4 agosto, stimavasi potersi accordare la tubolatura suddetta colla spesa di duc. 40.

[4] Siti Reali, fasc. 1°: Memoria del Mont^ero Maggiore:

« — Ecc^mo Sig^e — Essendosi degnata V. E. ordinare al Montiero Magg.^e che avesse preparato in servizio di S. M. (che D. g.) di caccia il Boschetto

cui la Maestà Cattolica del re Filippo... si ritrovò coll'occasione della Caccia del Bosco di S. Arcangelo, pertinenza del dominio di questo Signor Duca di Caivano Spinelli, dove gli fu insidiata la propria vita» nell'anno 1702.[1] E, ricordando l'avversione implacabile de' Sermoneta contro i Borboni, dichiarando elusoria la pena in contumacia contro il principe di Caserta,[2] si incitò

---

di Caserta, e che l'avesse fatto nota de' Baroni che tengono le caccie riserbate, d° Montiero fa osservare: 1° le mura di quello tengon bisogno di risarcimento e perciò si potrebbe ordinare alla Camera il farle subbito risarcire; 2° In detto Boschetto presentemente non v'è caccia di sorta; che però si potrebbe procurare ed immettervela ».

(La nota de' « Baroni che tengono caccie riserbate, e che più facilmente possono trasportarsi, per vicinanza di Terra o di Mare » designava il Principe di Bisignano, Duca di Laurino, Duca delle Serre, Duca di Bovino, Principe di Campana, Pr. di Strongoli, Du. di Traetto, Marchese di Arena, Principe di Tarsia, Principe di Scilla, Duca della Bagnara, Principe di Troia, Principe della Riccia, Principe di S. Agata).

« Opure, non volendosi avvalere delli suddetti Baroni, si potrebbe con lettere circolari a' Presidi provinciali (a riserba di Lecce, Bari ed Abbruzzo Ultra come troppo lontani) che in dette loro provincie procurino da' Particolari, che forse tengono selvaggi, a farseli dare in servigio di S. M., e particolarmente Caprij, Cervi o Daini... O pure ordinare all'Agente del Duca di Monteleone, che consegni quelli selvaggi, che tiene nella Barra, o altrove di detto Duca ».

De' tre partiti proposti, il secondo fu sicuramente adottato, perchè si trova copia della circolare a' Presidi com'era stata suggerita; e le risposte de' Presidi, che avrebbero eseguito.

[1] ivi: lettera di Gennaro Basalotti razionale del 31 luglio 1735 — L'*Istoria di Nap.* Ms., I, 105, narra di Filippo V, che il 24 aprile « portossi alla caccia del famoso bosco di S. Arcangelo », dove avevangli preparata una sontuosa accoglienza la marchesa di Fuscaldo, signora del luogo, e suo fratello D. Agostino Imperiale. E aggiunge solo che il re, invece che la mattina, vi si recò assai tardi, assaggiò qualche cibo e « bentosto ritornò, essendosi fatta poca caccia per mancanza di tempo; e fu accompagnato a lati della carrozza dal Principe di Belvedere e conte della Cerra ». Ma il *Diario* edito dal De Blasiis, p. 218, anticipando al giorno 21 quella gita, nota che il re Filippo « la sera se ne ritornò in Napoli con gran paura, stante vi era congiura di ammazzarlo là medesimo ».

[2] « il quale qui per antemurale perpetuo ha per sè il callido Principe di S. Nicandro, che per la metà quasi di quel che frutta Caserta, quel vasto feudo fa comparire affittato a Persona supposta, quale vi ha nudo nome, coll'ostensibilità d'esser tutto assorbito da creditori, ed in primo luogo da quei della casa di S. Nicandro: con che l'Autorità e il Patrimonio Regio vengon defraudati... » (Siti Reali, fasc. 1°: lettera cit. del Basalotti).

il governo del re a prendersi non solo il boschetto con le annesse delizie, ma tutto lo « Stato di Caserta ». Così (si avvertiva con esempio calzante al consiglio) Papa Pignatelli aveva tolto a' Savelli il feudo di Castel Gandolfo, e fatto incidere sul casino eretto pe' papi il motto: *Potenti qui minora negat, majora concedit.*[1]

I ministri di re Carlo non furono sordi. Dietro comando reale, la Camera della Sommaria procedette al sequestro di tutti gli effetti e rendite del principe di Caserta, e partecipò al re che si doveva, per l'amministrazione giudiziaria, nominare a Caserta un « regio governatore di suspensa giurisdizione ».[2] Caserta allora sorgeva sulla pendice de' monti Sassosi, che la spalleggiavano. A' fianchi e innanzi, aveva sparsi casali e conventi; e più in qua s'innalzava l'ampio palazzo principesco, che aveva a levante due conventi, di S. Benedetto e di S. Carlo, e più in là il palazzo del vescovo.[3]

Per altra via che Procida e Caserta passarono al re Capodimonte e Portici. Al casale di Capodimonte si andava allora per un sentiero ripido e scontorto *(strada del Crocefisso)*, che moveva dalla chiesa di S. Severo Massimo. La bella via d'oggidì, che maestosamente s'indirizza lassù dal fianco occidentale del Museo (o degli *Studi*), non era che un'angusta ed erta salita fra questo edificio e l'altro di S.[ta] Teresa, che ne restava in giù come in un fosso. Dopo di qui, s'inabissava il gran vallone della *Sanità*, sul quale solo nel Decennio francese fu gittato il grandioso ponte.[4] Su quell'amena e recondita collina, come sull'incantato spazio fra Portici e Resina, accanto alle masserie, a' casolari, alle capanne, eran sorti casini e ville e palazzi sontuosi di gran signori, di ricchi magistrati e commercianti, di conventi, di altri pii istituti. Famose, a Capodimonte, la villa di D. Fabio Rossi[5] e, a Resina,

---

[1] ivi: lett. citata.

[2] ivi: la Sommaria al Re, 15 nov. 1735. Se è vero ciò che affermano GALANTI, III, 15, e BIANCHINI, 356, che la Corte, a prezzo di quello *Stato*, sborsò a' Gaetani duc. 489 mila (per istrumento de' 29 agosto 1750), dovette esservi una transazione posteriore.

[3] Da una stampa del seicento, inserita nell'*Istoria di Napoli* Ms. Vedi ora NICOLINI L., *La reggia di Caserta*, Bari, 1911.

[4] V. CELANO-CHIARINI, V, 263 e 290.

[5] Ms. LONGOBARDO, f. 668[t].

l'altra di D. Domenico Caravita,[1] oltre quelle del principe di Santobuono e del conte di Palena.

Sin dalla state del 1735 fu messo l'occhio a due punti.[2] Poichè si prestavano alla caccia e alla pesca (al «beneficio» o *diversion* di Sua Maestà) si risolse acquistare i due luoghi.[3] Scelti i periti d'ambo le parti, si convennero i prezzi.[4] Le spese per quegli

[1] Del Pezzo, in *Nap. Nobilis.*, V, 183, dove è inserita la bella descrizione che ne fece il Lalande.

[2] Soc. Stor., Ms. XXI, b, 4: fo. 71 per Capodimonte, 76 per Portici.

[3] Arch. Sta. Nap., Siti Reali, fasc. 1°: Ludovico Paterno a Montealegre, 17 decembre 1735, riguardo ad una prima Nota, fatta in proposito dal Medrano, di terre da acquistare a Capodimonte, osservava: «Quando mai non volessero acconsentire a così giusta proposizione, Io stimo di ragione e che per disposizione legale possano bene astringersi dal Principe Sovrano a vendere in suo beneficio queste loro massarie, ancorchè abbiano a servire per solo diporto del Principe medesimo, pagandosi però in loro beneficio il giusto prezzo» — La «Nota delle Massarie, che vengono comprese nel racchiuso della Pianta presa per uso della Caccia a Capodimonte» comprendeva:

«Pmo: Tutta la Massaria dell'Ill°. Duca Favilla con sue Abitazioni.

2.°: Tutta la Massaria d'Antonio Sorvillo con sua Abitazione e porzione dell'Uallone d'Amendola, quale uallone da misurarsi si farà la spiegazione alla persona che sarà destinata in fare l'apprezzo.

3.°: Massaria di S. Gennaro con due Casamenti,

4.°: Massaria detta Scannapecoro con sua Abitazione,

5.°: Massaria di S. Potito con sua Casa,

6.°: Le due Massarie dell'Ill° Duca d'Acquaviva anche con sue Abitazioni».

Era un territorio calcolato complessivamente di 260 moggia (Mauri a Monteal. 11 genn. 1736) e, in seguito accresciuto (Mauri allo stesso, 18 marzo 1736) colla compra di porzioni d'altre masserie, de' Padri della Vita, di S. Teresa, di Monte Vergine, di S. Maria del Monte e di Amendola «per unirsi alle altre che S. M. ha comprate per uso di Caccia» per altri circa 30 moggi. Il Mauri pregava fosse incaricato l'Ingre Maggiore di tirar la linea de' terreni occorrenti, secondo la quale i periti farebbero le misure e apprezzi. Più tardi, fu necessario comprare ancora altre masserie e case (Montealegre a Brancaccio, 18 marzo 1737).

[4] Siti Reali, fasc. 1°: Carlo Mauri al Segret° di Stato, 25 dec. 1735 «Subito che V. E. mi partecipò le reali risoluzioni perchè scegliessi due periti che facessero l'apprezzo delle Massarie, che devon servir per la caccia del Re, feci col Medrano la scelta de' regii tavolarj del S. C. Luca Vecchione e Michele Porzio, che son pur regii ingegneri. Mandai imbasciata a' padroni delle Massarie perchè sciegliessero il Perito per parte loro. E già la Deputazione del Tesoro di S. Gennaro ha eletto il R° Tavolario Pietro Vinaccia. Il Monastero di S. Potito il R° Tavolario Gennaro dell'Aquila. Antonio Sorvillo sarà contento del prezzo che fisseranno i periti di S. M. Solleciterò gli altri. Finite che saran le sante Feste, si darà principio agli apprezzi colla direzione del Medrano. — Per S. Potito è necessario l'assenso apostolico; sicchè esso ne farà supplica, che io manderò a mio fratello

acquisti ed espropriazioni furono enormi.[1] Non pronto il danaro, si comprò a debito; sicchè si ebbero a pagare gl'interessi;[2] mentre i proprietari furon costretti a sgombrare in pochi giorni. Il duca Favilla, che era un povero cavaliere, ebbe a supplicare la

---

D. Diego a Roma, perchè sollecitamente ottenga la facoltà a questo Cardinale Arcivescovo Spinelli. Per la massaria del Tesoro di S. Gennaro la risoluzione de' Deputati deve esser approvata dalle Piazze, delle quali essi non sono che procuratori ».

[1] Così il LONGOBARDO, Ms., 668, notando che solo il palazzo di Fabio Rossi a Capodimonte costò duc. 40 mila. E aggiunge: « Tra tutte le compre fatte e per ridurre a perfezione ogni cosa [a Capodimonte]... sarà costato a S. M. sinora da un Milione di scudi in circa, oltre di quello s'avrà da complire appresso ».

[2] Siti reali, fasc. 1°: « Bilancio generale di tutto l'importo delle Massarie con Case Nobili, Semenze e fatighe fattevi, Comprate da S. M^tà^ (Dio g^di^) in Capo di Monte:

Masseria	di S. Potito	D.	9800
«	Scannapiecoro	«	3791
«	del Tesoro colla Casa Nobile	«	17933
«	di Carmignano colla C. N.	«	37440
«	Favilla colla C. N.	«	17021
«	Sorvillo colla C. N.	«	3700
«	Amendola	«	2830
			92515

« Oltre de' prezzi delle Mass^rie^ sudd.^e^ si deve da S. M. pagare l'Interesse ricompensativo de' frutti del corr.^e^ Anno, che i Padroni non ànno percepito... dalli 15 d'Agosto 1735... sino al pagamento del prezzo... Per le Case Nobili... dal p^mo^ di Aprile 1736, perchè in esse sino a detto tempo hanno abitato i padroni... Alla rag. di 3 1/2 p. 100... importa in ogni anno... D. 3142 — 82 5/6. Sono state stimate ancora le semenze e fatighe In d^i^ poderi fatte p. D. 1438 — 81, i quali si sono già pagati.

« Altro bilancio di tutto l'Importo della compra dell'Infrascritte M^rie^, Semenze e fatighe incorporate al R^l^ Parco:

	Capitale		Annualità
Massaria del Monastero della Vita	4120		144 — 20
« M. Vergine	570		19 — 95
« Eredi Fiorentino . . .	714		24 — 99
« Oratorio de' Morti . . .	425		14 — 87 1/2
« Orazio Fiorantino . . .	571		19 — 99 1/2
Massaria Amendola	700		24 — 50
Sommano i Capitali	7100	le Annualità	248 — 51
Tutte unite	99615		3391 — 33 1/6
Oltre del d° prezzo de poderi si devono pagare per le semenze, fatighe ed altro, D.			246 — 45
			3637 — 78 1/6

Collettiva
Capitali 99615, Annualità 3637 — 78 1/6

Carlo Mauri ».

Giov. Brancaccio a Montealegre, 15 sett. '36: Ha ricevuto gli apprezzi,

clemenza del re, per esser lasciato nella casa sua, almeno sino al maggio di quell'anno '36.[1]

Gli acquisti di quel complesso di proprietà private a Capodimonte servirono all'idea di costruire di pianta lassù un palazzo o « casà di campagna » con due grandi boschi, per la doppia caccia, di pelo e di penna.[2] Della casina e de' boschi fu affidato il disegno al direttore siciliano colonnello Medrano. Il primo de' segretari di Stato (natural direttore degli affari di Casa reale) partecipò al ministro delle finanze la reale risoluzione (il 18 marzo 1737), e gl'impose di fornire i fondi pe' nuovi acquisti occorrenti.[3] In quella stessa giornata si fecero i bandi pel partito della nuova costruzione; e al solito fu aggiudicato al Carasale.[4] Subito quindi

---

e, secondo l'ordine di S. M., disposto i pagamenti delle partite. « Por lo que tocca a los D. 99615 de los principales de ellas no habiendo en la caja Militar bastante dinero para satisfazerlos sin hazer falta alos gastos precisos dela Casa Real, y a la subsistencia delas tropas, Marina, y otras cosas urgentes », avendo i proprietari dichiarato contentarsi d'una rendita corrispondente al 4 p. 100 « sobre los precipuos y dotacione de la Caja Militar », che sarebbe un 4000 ducati all'anno, il B. giudica conveniente il partito per ora « y hasta que el R[l] Erario estasse mas pingue », ma con patto di ricompra. Montealegre annunziò a Brancaccio, il 20 sett. '36 che S. M. aveva approvato la consulta del 15 sett[e] sopradetta. — Ancora nel 1752 si continuava a pagar l'interesse del 4 p. 100 (duc. 340) pel debito di duc. 8500, prezzo de' casini di Vincenzo Ferraro, aggregati alla Villa Reale di Capodimonte (Scriv. Raz., XXII, 17; XXIII, 170).

[1] Siti Reali, fasc. 1°: Mauri a Monteal., 11 genn. 1736. Il povero duca doveva per la sua masseria alla chiesa di S. Lucia Geminiani un censo di sei ducati, de' quali quind'innanzi fu debitore il re (Scriv. Raz., XXIII, f. 52: liberanza 24 sett. 1752).

[2] LONGOBARDO, Ms. f. 668. — A' 15 aprile 1736 fu pubblicato il *Reglamento* o *Planta* per Capodimonte con l'indicazione del compito, soldo e vestito di un *Guardia Mayor* e tre altre guardie per la custodia di quel real sito (Arch. Sta. Nap., Siti Reali, fasc. 1).

[3] Arch. Sta. Nap., Siti Reali, fasc. 1: Montealegre al Brancaccio, 18 marzo 1737: « El Rey ha resuelto que en Capo de Monte se fabrique un Palacio para su Real servicio en la conformidad de la Planta que està formando el Ingeniero mayor y director D. Juan Antonio Medrano, y remitiré a V. S. luego que la haya concluydo, para cuyo efecto es preciso se compren las Maserias y Casas que se expresaran... ».

[4] D'ordine e per conto del Carasale, licitò un dottor Giuseppe de Petrinis. — « Io sottoscritto A. Carasale, accetto la suddetta nomina, e per maggiormente servire S. M., quantunque sia rimasto detto Assiento al M. D.[r] D. Giuseppe de Petrinis colla bassa del 5 per cento, miglioro detta bassa

cominciò l'opera di demolizione. A buttar giù tutte le fabbriche antiche, s'impiegarono prima i soldati, quattrocento per giorno (sino al 21 settembre 1737), poi tutti gli schiavi delle galere che si trovavan nella darsena, sotto la guardia d'un battaglione di marina.[1]

La nuova costruzione ebbe inizio poco felice. Onestamente il Medrano si riconobbe inferiore al mandato; e chiese in aiuto la cooperazione dell'architetto romano Antonio Canevari, già venuto in fama per lavori eseguiti fuori d'Italia, in Ispagna e in Portogallo.[2] Ma, se è vero quanto riferì l'ausiliario invocato, lo stesso Medrano ebbe poi il torto di volersi abbellire con penne non sue, così avviando, sul nascere, l'impresa ad infelice fine. La relazione dell'architetto romano è una pagina ignota, e di non poca importanza per la piccola storia di quella villa, e merita d'essere testualmente e integralmente riferita:

«D. Giovanni Amedrano Ingegniere Militare di S. M. fece chiamare Ant.° Canevari e al nome del Re e del Sig. Conte di S. Stefano gli disse che gli dava l'incombenza di fare il Palazzo di Capodimonte essendosi scusato con li medesimi per non essere sua incombenza, come più volte s'è dichiarato in pubblico, ma che stimava bene che se ne dasse l'incarico al Canevari come il miglior soggetto (parole del med.°) però che se la sarebbono intesa assieme. A questa parola di *assieme* dovea rispondere il Canevari allora per allora che nò poteva essere dovendo avere l'ordine assoluto, ma perchè temette che l'Amedrano avesse potuto riferire altrimenti cercò prendere la capra col carro per ridurre l'affare a termine giusto e a miglior fine. Fece il Canevari li disegni, alias le prime idee secondo quei comodi che

---

al 6 per cento, a beneficio della Real Azienda ». Il Medrano accetta = copia autentica del 25 maggio 1737 (Siti Reali, fasc. I).

[1] ivi: al duca di Charny, 21 settembre 1737.

[2] Siti Reali, fasc. 1°: Brancaccio a Montealegre, 4 luglio 1737: Ricevuto ordine, con biglietto del 16 maggio, d'accordarsi col Medrano e «insieme rappresentare quale assistenza si potesse dare al Cannavaro (sic) per accudire alla fabbrica del Palazzo di Capodimonte», ha saputo che le assistenze fattegli in Ispagna e in Portogallo furono di cento dollari al mese, ma per opere maggiori. Considerando che qui il Canevari assiste l'Ingegnere maggiore direttore, d'accordo con questo propone un compenso di ducati 90 mensili.

l'Amedrano gli suggerivà per parte del sovrano, fermatasi l'idea principale nella pianta, seguitò gli altri disegni per l'afacciata principale: Diverse furono l'intenzioni, perchè il Canevari difficilmente si ferma, ma l'Amedrano di una di queste si contentò e sopra la sudetta pianta e facciata ordinò e stabilì il modello di legno, ma senza l'intelligenza del Canevari, acciò il mondo nò sapesse che si faceva colli disegni del medesimo. Veduto il Canevari che l'Amedrano intendeva servirsi de' suoi disegni, e farsene autore, allentò la mano e non gli diede più disegni, e stimò bene spiegarsi chiaramente coll'Amedrano che non credesse che quelli fossero bastanti per condurre un'opera di quella sorta, ma che era necessario farci studi maggiori o purgarli con una attenzione infinita e farne molte prove. Il detto Amedrano a questo restò sospeso dicendo: in che consiste questa mutazione, il Canevari rispose che nemmeno lui il sapeva senza fare li studj che convenivano, e l'uomini più grandi sono stati quelli che cento volte hanno mutato pensiero per ridurre le loro opere a perfezione, replicando più volte ad Amedrano che non credesse aver molto nelle mani che di cento gli mancavano novantanove: A questo restò assai smarrito l'Amedrano, ma avendo idea di farsi propria l'opera non attese a queste correzioni e mutazioni, copiò i suddetti disegni e mostrolli al Re come proprj parti, di ciò non sapendo nulla il Canevari, ma sospettoso di trappola, ma mai di quella di farsi autore de' disegni altrui, gli fece intendere più volte, che facesse un modello con suoi disegni e sue idee, e il Canevari un'altro del proprio, a questo non volle mai venire, da dove non dovea mai ritirarsi: Intanto Canevari batteva forte il chiodo, che quei disegni non bastavano per simile rilevante opera, però intendeva avere le mani libere per cambiare a suo dovere, e quanto conveniva, per ridurre l'opera, perchè il faticare molto senza il suo piacere e convenienza non era di dovere. Vedendosi alla fine Amedrano di più strappare dalle mani disegno alcuno, per speranzare il Canevari diede mossa all'interesse, dicendo, son già dieci mesi che il Canevari fatica è dovere che Lui si dia assegnamento, e se non vogliono gli paghino almeno il fatto, rispose il Canevari che non intendeva parlare d'interesse, ma solo voleva la gloria servire al Monarca, ma con mani libere e dispoticamente nell'ordinare l'opera, mentre con somma

fatica toccava a lui darne conto, e se l'opera non veniva la più rilevante in Europa nel carattere, depositava la sua testa. In quanto alla rimunerazione delle sue fatiche assai considerabili, non mancavano al Monarca generosità e grandezze. Non perciò l'Amedrano volle a forza ribattere sull'interesse dicendo che al Canevari erano stati assegnati docati novanta al mese con pagarli anche i mesi attrassati che questo assegnamento era durante l'opera; il Canevari non si oppose poichè non mai ha badato all'interesse col servire un sì gran Principe. Due giorni dopo l'Amedrano si mostrò tutto inquieto dicendo che stava corrivo con lui il Segr^{rio} di Stato e il S^{or} Brancaccio, perchè avendo portato in consiglio simile affare un Economo del regio erario disse che quest'offerta era troppo, e solo bastavano doc. cinquanta il mese, e questo il portava con ismania terribile. Il Canevari colla maggiore tranquillità del mondo rispose ad Amedrano che non s'inquietasse, nè s'aggitasse, perchè in detto affare egli non avrebbe parte veruna nè gli importava perchè non l'avea richiesto: ringraziasse questi Signori, perchè si sarebbe goduta della sua libertà e pace santa con Dio».[1]

In una cosa almeno il Canevari aveva sicuramente ragione; nell'insufficienza de' primi studi, per un'opera che voleva essere «la più rilevante in Europa». Non si badò al difficile accesso de' luoghi, non al difetto totale dell'acqua,[2] non alle numerose cavità del terreno, a cui fu necessità riparare con grandiose e dispendiose sostruzioni; si lasciò correre la pubblica via tra la casina e i boschi.[3] Ma il re o il Santostefano diè torto all'architetto romano, ponendolo in libertà,[4] ch'è quanto dire licenziandolo; e si dichiarò «soddisfatto» del progetto presentato dal

---

[1] Siti Reali, fasc. 1°.

[2] Durante l'opera, bisognò «mandar a pigliar con le some l'Acqua vicino S. Anna a Porta Capuana, che andavan ivi sopra il Monte da 800 e più Barili al giorno» (Ms. Longobardo, l. c.) — Un Salvatore Gaetano Spaldri d'Altamura presentò allora un progetto «de hacer y mantener el agua en la Villa de Capodimonte» (Siti Reali, fasc. 1°).

[3] Celano-Chiarini, V. 296. — Napoli-Signorelli, v, 295.

[4] Siti Reali, fasc. 1.°: A tergo della relazione del Canevari è scritto: «Al ingeniero Canavaro permite el Rey, que use de su libertad, y pueda servir, donde, y come mejor le pareciere, satisfaciendosele hasta el dia de oy lo que se le deviere de la assignacion, que se le hizo... 11 de Mayo 1738».

colonnello direttore palermitano, che (a quanto deve inferirsi dalla protesta del coadiutore) non era poi opera sua. Dell'enorme dispendio imposto dalla fabbrica nuova, si sa che solamente pel Palazzo fu prevista una spesa oscillante fra' 380 e i 166 mila ducati.[1] La sua costruzione cominciata verso il termine della

[1] Siti Reali, fasc. 1° contiene gli « Ordenes que se han dado sobre el nuevo Diseño visto y aprobado por S. M. de la fabrica del Palacio de Capo de Monte en 7 de Febraro 1738 » diretti a Santisteban, Medrano, Brancaccio. — Segue una « Relazione si fa da noi sottoscritti dell'importo, che potrà ascendere il Reale Palazzo da farsi nella Villa di Capo di Monte, in conformità della Pianta segnata litt.a A [altre, litt. B e litt. C, mutano in toscano l'ordine dorico superiore] et alzato di essa, et a tenore del Partito già stabilito. Quale Palazzo consiste nel Pian terreno in 40 arcate divise da' suoi pilastri e con lamie indentro, che formano li portici, oltre i portici interiori che circondano il compreso della grada principale. In detto pianterreno sono 50 Camere [32 in B; 44 in C]; quali possono servire per diverse officine, potendosi dividere ed unirle secondo il bisogno. Di sopra dette Camere terranee vi sono altre tante Camere dette comunemente Mezzani, quali ancora si possono dividere in più appartamenti, secondo chiederà il bisogno. Nel piano nobile vi sono primieramente due Saloni, e 4 sale per le Guardie, 16 anticamere [12 in B], 4 camere grandi con 4 Alcovi, 8 Camerini, et 8 retrocamere, le quali stan situate in forma che compongono due bracci, di due appartamenti eguali per ciascuno.

« Di più vi sono oltre della grada principale altre N. 8 scale segrete [2 B C], che conducono in diverse parti...

« Pe' generi di opere, inclusive il costo delle pietre di taglio di Caserta per l'ornamenti nel secondo Piano d'ordine Dorico

	Duc. 379 413 — 28
Sostituendo piperni alla pietra da taglio .	279 500
« marmi arrotati.	209 460
	[B
	Duc. 163 380
	C
	Duc. 192 000]

« Non tralasciandosi da Noi riferire che l'accenn^a somma s'intende solamente per il R. Palazzo da farsi, ma non per li lavori delle Grotti, nè tampoco per lo spiazzo del terreno, e suo trasporto si sta facendo dove si deve edificare detto R. Palazzo. = Nap. 3 febr. 1738 = D^n Giov. Ant^o Medrano = Dom. Vaccaro = Ant. Alinei = D^n Alessandro Manni R^o Ingr^e e Tav. del S. R. C. = Gius. Papis = Giustino Lombardo.

« La Piazza che resta avanti il Palazzo è lunga palmi 480, larga palmi 320. Il giardino che si situerà dietro detto Palazzo può avere di fondo palmi 400 ».

Il Chiarini (Celano, V, 295) nota che l'« ordine dorico, grave e pesante, si conveniva all'uso di Museo, cui fin da principio l'edifizio fu destinato ». Ma di tale destinazione originaria è per lo meno da dubitare.

state del 1738,[1] continuava ancora quando terminò il regno di Carlo. Egli, come è noto, partì, lasciandolo incompiuto e difettoso.[2] L'altra opera del bosco, iniziata quattro anni dopo, fu disegnata dal nostro Sanfelice,[3] mentre ad altri lavori si attendeva a Portici.

Circa l'origine della villa di Portici, è noto l'aneddoto che narrò il Colletta, traendolo dal panegirista di Carlo Borbone. Il re, a chi rammentava esser quella contrada soggiacente al Vesuvio, avrebbe replicato con animo sereno: « Ci penseranno Iddio, Maria Immacolata e San Gennaro ».[4] La risposta era consona all'indole del re; ma è pur vero che, innanzi di ordinare quelle nuove costruzioni, egli volle essere minutamente informato e assicurato su' fenomeni e l'azione del vulcano.[5] E, quando anche l'os-

[1] Secondo il CHIARINI, *op. cit.*, p. 295, il re ne gittò la prima pietra il 9 sett. '38. Certo, il 24 ottobre successivo, l'ingegnere Emanuele Caprioli, « ministro interventor » dell'opera, annunziava al Salas « compiti 37 pilastri di fondamenti delli più profondi... così presto e ben travagliati che io debolmente giudicava che de tutti li pilastri sotterranei de N° 156 fossero compiti per tutto il Corrente Anno. Ma da 10 giorni in qua va così freddo il travaglio, che da 500 persone che vi erano applicate son ridotte a 150 senza verun provvedimento de materiali » (Siti Reali, fasc. 2°). Quindi ordini al Carasale, e cautele al riguardo.

[2] Scriv. Raz., XXXVII, 43[t]; XL, 26; LXV, 4[t]. — Sotto Carlo non si compirono che i lati orientale e meridionale; gli altri giunsero solo al primo piano, e tali rimasero sino al 1833 (V. CELANO-CHIARINI, V, 295).

[3] Siti Reali, 5°: Ordine de' 22 ottobre 1742 ad Antonio Coppola e Francesco Orlando, perchè « subito si facciano le opere ne' giardini di Capodimonte del piano formato da D. Ferdinando Sanfelice ». — Vi si trova il « piano » acquarellato di Palmi 1 per 300, contenente a destra il « Giardino del dattile » coll'indicazione della porzione per ingrandirlo e porlo a simmetrìa; a sinistra il « Giardino della Pigna », e nel mezzo, fra' due, tutti gli alberi « nella maniera che sono situati » rappresentati in tinta verde. Con tinta gialla è indicato il muro di cinta da farsi nuovo; « il dipinto nero sono le mura antiche del giardino ».

[4] D'ONOFRI, *Elogio*, n. XXXVI, p. CXL. — COLLETTA I, IV, p. 40.

[5] Con reale dispaccio 18 giugno 1737 fù rimessa al consigliere Antonio Magiocca una relazione del governatore di Torre del Greco « toccante alle mofete discoverte in quei convicini luogni, per i provvedimenti che la deputazione della Salute credesse dover prendere. La deputazione commise al conte di Conversano e ad Ascanio Rossi di recarsi sul luogo « insieme colli Fisici D. Francesco Serrao, e D. Angelo di Martino ed esaminare più accertatamente la causa di tali esalazioni, affine di poterne con maggior certezza supplicare la M. V. » (Siti Reali, fasc. 1°: Magiocca al re 21 giugno 1737). Di

servazione degli uomini ebbe sorretto la fede a sgombrar la paura, a un tempo col Palazzo di Capodimonte, cominciarono i lavori di demolizione e di costruzione per la villa di Portici.

Il 4 agosto 1738 si ordinò il bando pe' varii partiti, primo fra' quali quello della muraglia di cinta.[1] Ma, già il 12 di quel mese,

---

qui il noto libro del Serao *Istoria dell'incendio del Vesuvio accaduto nel mese di maggio nell'anno 1737*, pubblicato l'anno appresso, e particolarmente il capitolo sulle *Mofete*, ritenuto come uno de' primi capitoli di vulcanologia. — Di quella esplorazione fece anche menzione, con entusiasmo adulatore, un altro panegirista, il Biancardi (*Continuazione*, XII sg.): «Questo Gran Re non pensando ad altro che al benefizio de' suoi Regni, fè spedire molti scienziati, a riconoscere l'apertura del Monte Vesuvio per osservarne la vera situazione presente, perchè vedendo che l'affizion de' suoi popoli, ed il continuo timore che in loro si nutre, nasceva da questo Monte che talora or con Incendj, or con bituminose lave di foco, or con pioggie di Cenere, ed or con Tremuoti esponeva a rovinose disgrazie una Città così bella, un Cielo così benigno, un così fertile terreno, ha voluto che si tenti ciò che finora è stato creduto impossibile; sembrando affatto una favolosa intrapresa, che di questo Vesuvio l'orride caverne penetrar si potessero da persona veruna; per tale effetto diede il coraggio a molte virtuose Persone, ed altri Soggetti d'ivi cercare l'entrata, come lo fecero, poichè penetrando questi per l'Orificio del Monte, si servirono alcuni di Corde, altri si lasciarono cadere sopra la cenere, stando però appigliati ad alcuni penduli lacci, cosicchè alla perfine fortunatamente riuscendo da quei sì rischiosi sentieri riferirono, che quell'Orificio, o bocca aveva di circuito intorno moltissimi piedi; e ch'eravi nel fondo un ampio piano, in cui da varie parti ne riusciva del Fumo, nell'istessa guisa appunto che si vede nelle Miniere di zolfo vicino a Puzzuolo. Essi dicevano che loro eran sortiti da quel fondo per una apertura ritrovata a traverso de' Fossi, sopra dei quali s'erano rampicati; essendo stata loro propizia la congiuntura di fare la visita di quel Monte, perciocchè sino dal passato anno non avea gettato fuori nè fuoco nè ceneri». Non saprei dire se accennasse alla stessa esplorazione lo Spiriti, I, narrando la «prova straordinaria di audacia» d'un Corbillar, soprastante delle regie scuderie, curioso «di scoprire che cosa si celasse nelle occulte visceri del Vesuvio». Con suoi «compagni pratici de' luoghi e ardimentosi quanto lui» egli, salito alla bocca del Vulcano, l'avrebbe misurata di centocinquanta passi. Discesi quindi nella voragine, non altro avrebbero visto che l'ampio spiazzo, capace d'un esercito intero, e le fumaiuole e arena e pietre pomici.

[1] Siti Reali, fasc. 1°: De Ferrante a Salas, 11 agosto '38. Il partito allora rimase *ad finem provvidendi* a G. B. Arnone; poi, tre giorni dopo, definitivamente a Innocenzo M. Rossi o Russo, che nominò partitario Zaccaria Danise. Tra questo e la Corte fu quindi fermato strumento, il 19 di quel mese, che asseriva «come havendo deliberato la Maestà del Re n. S. (D. g.) comprar alcuni palazzi, casini e Territorij situati tra li Casali di Portici e Resina per farvi una Villa per suo divertimento, si sono destinati diversi Ingegneri

fu comunicata al maggiordomo maggiore la reale risoluzione che, in presenza del Medrano, del Controllore e di altri, fossero aperte tutte le casse venute da Parma; si riconoscesse la qualità e quantità de' parati contenutivi, e se ne scegliessero quelli buoni ad ornare il palazzo del conte di Palena, dove il re sarebbe andato a' primi di ottobre, per passarvi alcune settimane.[1] Quel palazzo Palena fu il primo « palazzo reale » di Portici. Dal riattamento e dall'ampliamento, che allora se ne cominciò,[2] prese le mosse la costruzione della villa famosa, che pur fu giudicata immeritevole d'alcun elogio.[3]

De' primi ingegneri che vi lavorarono, sotto la direzione del Medrano,[4] furono Tommaso Saluzzi[5] e Rocco Gioacchino de Alcubierre, capitano d'infanteria e ingegnere degli eserciti.[6]

---

a fine di stabilire li termini delli Territorij, che devono andar compresi nella Real Villa... » — Il Carasale avea sempre l'appalto generale delle reali fabbriche; ma l'anno appresso fu esonerato da ogni incombenza, lasciandogli unicamente quelle della reggia di Napoli, e delle due ville di Capodimonte e Portici (Siti Reali, fasc. 2°: Salas a Brancaccio, 14 settembre 1739).

[1] Siti Reali, Fasc. 1°.

[2] ivi: il Carasale ebbe ordine il 12 ottobre '38 di destinare un maestro della ferreria della darsena per la costruzione da fare, sotto la direzione di Tommaso Saluzzi, di « un pasadizo para la comunicacion de los Quartos del Palacio del conde de Balena ».

[3] « C'est dommage que, faute d'un bon architecte, les Souverains fassent des dépenses en bâtiments dont on ne peut faire aucun éloge » (COCHIN, I, 203).

[4] Siti Reali, fasc. 3°: Il 21 giugno 1739 il re approvò il « piano e profilo del Oratorio fijo e Capilla para el real Palacio de Porticj » fatto dal Medrano; il 3 novembre dello stesso anno, quello del teatro e sala del trucco. A' 22 luglio '40 fu dato ordine che la casa del principe di Caramanica fosse congiunta al Palazzo reale (Fasc. 4°).

[5] Siti Reali, fasc. 1°. — Del Saluzzi fu il disegno de' due vasti edifizi delle scuderie e delle guardie del corpo, costruiti l'uno di fronte all'altro, fuori della Villa (V. CELANO-CHIARINI, V, 686, che, a pp. 687-700 descrive il Palazzo e il bosco — V. anche DEL PEZZO, in *Nap. Nobilis.*, V, 136 sgg.).

[6] Il 7 novembre 1738 l'Alcubierre fu incaricato dell'escavazione dell'acqua di Pugliano da condurre nel Bosco Reale (Siti Reali, fasc. 1°); e il 17 luglio dell'anno seguente dell'ampliamento del « Jardinillo » del Palazzo (fasc. 3°). Di questo si conserva la pianta acquarellata. Il giardinetto era nell'interno del palazzo; chiuso a sinistra e davanti dal palazzo stesso, donde vi si scendeva per la scala segreta della torre; a destra da un corridoio e da altre fabbriche, che lo separavano dal giardino grande; alle spalle, case di proprietà privata. Il giardino grande aveva in fondo un muro, che lo separava dal bosco. Di là dal bosco la via pubblica.

Per operai, il re volle che s'impiegassero i soldati di artiglieria, nel maggior numero che si potesse.[1] Le truppe destinate al palazzo di Portici furono sottoposte all'ingegnere ordinario Pietro Bardet de Villeneuve.[2] Poi, nella state del '41, il disegno e la pianta del nuovo palazzo e la direzione de' lavori vennero affidati al Canevari;[3] il cui richiamo prova che s'era finito col dargli ragione. Per lavoro e direzione, gli furono assegnati mille ducati l'anno.[4] Con lui lavorò lo scultore Giuseppe Canart, assunto al reale servizio da' 3 novembre 1739;[5] e, più tardi, Agostino Corsini.[6] La fabbrica era in sul principio, quando, per curiosità, venne ad osservarne i lavori il cav. Fuga,[7] destinato a condurli a termine, di lì a molti anni,[8] dopo la partenza di Carlo; ma sino a quella partenza non può esser dubbio che la direzione restasse al Canevari.[9]

---

[1] Siti Reali, fasc. 3°: ad Alcubierre, 18 luglio 1739.

[2] Ivi, fasc. 4°: Ad Alcubierre, 28 luglio '40; fasc. 5°: 1° agosto '42.

[3] Siti Reali, 2. serie, fasc. 2°: 27 luglio 1741, ordine all'Intendente Voschi di facilitare l'alloggio, l'assistenza e tutto l'occorrente al Canevari, che si reca a Portici a far il piano del palazzo e disporne la costruzione. Del 25 settembre '41 si ha biglietto autografo dell'architetto, che si scusa col ministro di dover trattenersi a Napoli per una flussione con febbre: manda un suo aiutante colla pianta per continuare.

[4] A cominciare dall'agosto 1741 (Siti Reali, 2. serie, fasc. 2°: ordine de' 9 dec. '41 ad Antonio Coppola e Francesco Orlando, e loro risposta al Salas del 26 dello stesso mese).

[5] Col mensile di 15 dollari, oltre la diaria di 8 carlini al suo aiutante (Siti Reali, fasc. 3°: Salas ad Alcubierre). Nell'ottobre del '41 cominciò gli angeli dell'altare della cappella (Siti Reali, 2. serie, fasc. 2°: Salas e Canevari, 30 sett. '41). A' 22 ottobre dell'anno seguente gli fu rimesso, *desaprobado*, il disegno delle sette porte d'alabastro (Siti Reali, fasc. 5°: al Voschi, con quella data). Il CHIARINI, V, 689, di quella cappella non ricorda che solo le statue di Giovanni Violani.

[6] Casa Reale, fasc. 85: Nel 1759 il Corsini eseguiva i due angeloni della porta della Sagrestia nella cappella.

[7] Siti Reali, fasc. 3°: Ad Alcubierre ed a Caprioli, 5 dec. 1739: « El Architecto cavallero D. Ferdinando Fuga curioso de veer las obras que se hallan hechas y se están haciendo en ese Real Sitio para observarlo todo, y así prevengo a V. S. que le manifieste quanto ay que observar y que veer ».

[8] CELANO-CHIARINI, V, 687.

[9] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 63: il presidente Coppola al Fogliani 1° feb. '55, pel pagamento del solito soldo al Canevari « che tiene la

Ai pittori, che con altri artisti furono colà mandati a lavorare venne poi aggiunto anche Giuseppe Bonito. Gli fu prima commesso di dipingere l'intero appartamento reale; poi gli si ridusse il compito, per la ragione che una porzione dell'appartamento avesse a decorarsi con pitture « d'inferior qualità ».[1]

Sino agli ultimi anni del regno di Carlo, fuori dell'annualità che si versava alla tesoreria della Real Casa, restò assegnata a parte per le fabbriche delle due ville di Capodimonte e Portici una spesa mensile di cinquemila ducati [2] (60 mila all'anno), non comprendente, s' intende, la manutenzione de' giardini, delle pescaie,

---

direzione della Fabrica del Real Palazzo di Portici »; fasc. 85: l'architetto Canevari continua a soprintendere alle fabbriche di Portici e a percepire il soldo, nell'a. 1759.

[1] Casa Reale, fasc. 29: Bonito a Montealegre (s. d.) — « Eccmo Sigre Sigr P.ne Collmo — Con altra mia ossequiosa lettera resi a V. E. le più vive grazie di quanto si degnò farmi insinuare da questo Sig. Intendente circa la cura della mia salute, la quale essendo colla propria vita sacrificata a servizi di S. M. (che Dio gl) e di V. E. subito che fui mediocremente ristabilito, ripigliai con tutta la possibile diligenza e fervore il dipingere questo Rl Appartamento, di cui da una stanza si è levato l'andito, et all'altra sto dando l'ultimi abbellimenti e vado proseguendo appresso, colla fiducia di sempre più sollecitare, perchè ho vinta la difficoltà che incontravo al principio nel dipingere a fresco da me non usato, onde mi lusingo, che rispettivamente al già fatto, ed a quello rimane da farsi, possa più presto di quello si crede complire il tutto. Ora però giunge molto nuovo, che di alcune stanze a me da V. E. (in nome eziandio di S. M.) ordinate dipingersi, le dia l'incarico ad altri senza che possa io comprendere il motivo: se ciò veramente è di maggiore servizio di S. M. io sacrifico tutto, ma non posso fare a meno con tutta l'umiltà e rassegnazione farli presente che in ciò viene in qualche maniera ferita la mia stima che posta ora, mediante la gran benignità di V. E., in qualche grido mi persuado che non permetterà venghi in niuna maniera lesa. . . — dev.mo etc. — Giuseppe Bonito ». — Risposta dal Campo R.e di Velletri 3 sett. 1744: « He recevido la Carta de V. S. y he heco presente al Rey todo su Contenido y devo dezir a V. S. en respuesta, que haviendo S. M. mudado de Idea sobre la pintura de algunas Camaras del nuevo Rl Palacio de esa Rl Villa, y contentandose de que se pinten de Inferior calidad, por este motivo se ha hecho la novedad de cometer a otros la pintura de las dos antecameras que V. S. espresa; mayormente que V. S. tiene tanto que hazer en esa Rl Villa de Portici, y despues en el nuevo Palacio de Cavodemonte, que si lo hubiese a ejecutar solo no podria acavarlo en dos vidas; y assi no tiene V. S. motivo de resentirsi, pues no ay la menor intencion de perjudicarle. — Dios gde etc. ». — Nel 1757 il Bonito lavorava nella Cappella della Villa di Portici (Scrivania di Razione, XCIV, 52).

[2] Scriv. Raz., XXXVII, 43; XL, 26.

delle riserve di caccia che, solamente in Portici, costava ogni anno circa 19 mila ducati.[1]

5. Ma ancora altre spese si affrontarono per nuovi acquisti e nuove costruzioni. Nel 1736, come il conte di Santo Stefano volle, si abusò dell'età minore di Don Vincenzo Tuttavilla, duca di Calabritto, per impadronirsi del bel palazzo, lasciatogli incompiuto dal padre fuori Porta di Chiaia (presso la congregazione di S. Maria a Cappella Nuova) con vincolo di strettissimo fedecommesso.[2] La corte lo pagò 34700 ducati;[3] per molti anni non ne fece alcun uso, salvo a « tenervi poca gente di livrea » supplicando invano il duca che gli fosse retrovenduto.[4] Alla fine, riconosciutane l'inutilità, venti anni dopo la venuta di re Carlo ne fu risoluta la retrovendita a Don Francesco Tuttavilla, nuovo duca di Calabritto.[5]

Ancora un altro palazzo si acquistò a Portici, perchè prossimo alla Villa reale;[6] e quivi stesso un altro ancora, per più giusti-

[1] Eccone una nota presentata dal tesoriere don Tommaso Trabucco per l'anno 1752 — « Dal 1° gennaio a tutto decembre 1752 furono spesi per Portici: — Per varii giardini e masserie (Santobuono, Mascabruno, Caramanica ecc.) . . . . D. 6879 7

Per le pesche (a Mascabruno, a Mare, nel giardino segreto)	391	17	10
Per le cacce	457	84	
Per mantenimento di varii animali	1539	51	
Per la Cantina, Palazzo Intendenza	1148	45	7
Gratificazioni e limosine	253	15	
Fabriche ne' giardini	760	92	7
Pagamenti ad artisti	109	18	8
	11921	25	3
Scavi nelle grotti	6692	28	7
(Siti Reali, fasc. 20).	18513	53	10

[2] Casa Reale, fasc. 37: « Memoria per S. E. il Sig. March. Fogliani etc. »: Stando il duca di Calabritto sotto la tutela del Comm. Cavanilla, il Santostefano fece decretare dalle quattro ruote del S. C. lo svincolo del fidecommisso « a riflesso che questo Edificio servir potesse alla Maestà del Re ».

[3] Casa Reale, fasc. 60: Vallesantoro a Fogliani, 27 marzo 1754.

[4] Casa Reale, fasc. 37: « Memoria » cit. con la nota a tergo: « A 9 settembre 1746 El Rey la necessita ».

[5] Fu venduto per lo stesso prezzo di acquisto a D. Francesco Tuttavilla (Casa Reale, fasc. 60); e quindi compiuto dal Vanvitelli, che ne fece a nuovo la facciata, il portone e la scala (v. CELANO-CHIARINI, X, 547).

[6] Scrivania di Razione, LXXVIII: nel 1756 la corte paga a don Troiano Spinelli, duca d'Aquaro, duc. 2900, prezzo d'una « casa palaziata con giardino sita nella strada pubblica della Real Villa di Portici ».

ficabile motivo:[1] quello del principe di Elbeuf, il fortunato scopritore di Ercolano, necessario alla continuazione degli scavi.[2] Diverso fine ed esito diverso ebbe l'opera, affidata a Ferdinando Sanfelice, di erigere, sul posto dell'antica Cavallerizza alla Maddalena, un serraglio per belve,[3] che costò parecchi anni di lavoro e molte migliaia di ducati;[4] alloggiò qualche bestia feroce;[5] ma rimase abbandonato e incompiuto.[6]

L'opera però che segna il colmo della fastosità, comprensibile in un'età che nella magnificenza del sovrano vedeva la potenza dello Stato, ma troppo sproporzionata alla piccolezza d'un regno ammiserito, pieno di bisogni e tut'altro che ignaro dei propri mali, fu la costruzione della nuova reggia di Caserta. Lo stesso re parve risentire quell'eccesso di spese. Un giorno che il ministro sardo gli parlò della nuova costruzione, già cominciata da due anni e mezzo, il re, facendogliene vedere i disegni del Vanvitelli, spiegati sul tavolo, e indicandogliene le cose più belle, soggiunse: « Il me faut dix années pour les finir, car je veux que tant se paye et ne veux point alterer les fonds que j'y ai destinés ».[7] Un biografo panegirista giustificò in assai misero

---

[1] Siti Reali, fasc. 5°: 6 novemvre 1742 ordine di pagamento di duc. 5250 prezzo del « Casino del Beuf ».

[2] È noto che gli scavi di Elbeuf furono descritti dall'architetto napolitano Giuseppe Stendardi, emigrato a Firenze negli ultimi tempi del viceregno e quivi morto nel 1735 (v. CELANO-CHIARINI, V, 713). L'Alcubierre, promossa la ripresa degli scavi colà, dava conto delle antichità che vi si rinvenivano (Siti Reali, fasc. 3°: Alcubierre a Salas, 11 dec. 1739).

[3] Il disegno del Sanfelice conteneva un anfiteatro pe' combattimenti, 36 covili, 3 grandi stanze per elefanti, 2 per camelli, 2 per struzzi (v. CELANO-CHIARINI, V, 663 sg.).

[4] Casa Reale, fasc. 22: Coppola e Orlando a Salas, 11 mar. 1742: Dietro loro relazione, de' 6 nov. '41 sul progetto Sanfelice, hanno saputo già dati gli ordini « per il liberamento di duc. 2000 al Tesoriero della Marina D. Tom. Trabucco a conto delle spese per le riferite fabriche ». — Scriv. Raz., LVIII, 134: 20 febbr. 1755, liberanza di duc. 60 all'ingegnere D. Giuseppe Liberati per misure e apprezzi fatti ultimamente di lavori nel serraglio delle fiere vicino al Ponte della Maddalena.

[5] Casa Reale, fasc. 33: conte di Savignano a Salas, 20 ott. '45: ha avuto incarico del 16 corrente di ricevere la tigre venuta da Tripoli e procurarne il trasposto nel Real Serraglio delle Fiere.

[6] CELANO-CHIARINI, V, 663 sg.

[7] Arc. Sta. Torino, Ministri a Nap.: Roubion al re, 24 settembre 1754.

modo quell'altra costruzione, avvertendo che la vicinanza del Vesuvio e del mare incutevano al re doppia paura in Portici; che Capodimonte non era riescita conforme alle sue idee; che Caserta, attraente pe' suoi « bei siti di caccia » forniva un sicuro asilo, perchè distante così dalla capitale come dal mare![1].

Il fondo annuo stanziato fu di mezzo milione di ducati, prevista la spesa in cinque milioni,[2] che vennero presto riconosciuti inferiori al bisogno.[3] Il 20 gennaio 1752, quando il re compiva trentasei anni, fu gittata la prima pietra del gigantesco edifizio con grande solennità; e il primo segretario di Stato ne diramò dalla stessa Caserta a' ministri napoletani all'estero l'annunzio seguente:

« Fu questa Corte nello scorso Giovedì per doppio motivo « festeggiante e splendida: giacchè oltre il solennizzarsi il felice « compleanno della M. S. vi fu una pomposa funzione di gettarsi « la prima pietra del Real Palazzo che qui si è risoluto di er-

---

[1] D'ONOFRI, p. CXLV, n. 34.

[2] DANVILA, 325. La ripartizione può cavarsi da' volumi della *Scrivania di Razione*. A. D. Nicola Augusto Marotta, tesoriere dello Stato di Caserta, vennero assegnati mensilmente per le spese della fabbrica del palazzo, duc. 10 mila (XXIII, 1: 1° sett. '52) elevati poi a 10500 (XLV, 20; LX, 10, 48). Pe' materiali, salari ed altri bisogni della stessa, duc. 4200 all'ordine del cav. Lorenzo M.ª Neroni, intendente e amministratore generale di que' pagamenti (XXIII, 85, 177: XXV, 1); per la villa, duc. 1500 (XLV, 20; LX, 10, 48); per l'acquedotto, 5000, ridotti poi a 4000 (XLV, 17, 20; LX, 10 e 48) ecc.

[3] Per insufficienza del previsto, verificata sin dal marzo del primo anno, si aggiunsero altri duc. 1500 « indipendentemente de la assignacion echa para la fabrica y obras de aquel nuevo Palacio Real » (XXIII, 1. 84, 176 ecc.). A' 27 marzo del 1753, essendosi compiuta la costruzione della *Via nuova della Marina*, la somma a quella destinata (300 ducati per settimana) venne assegnata per lo stesso oggetto al Marotta, in duc. mensili 1200 (XLV, 19). Non occorre avvertire che, fuori di quelle spese, ve ne furono altre per nuovi acquisti di fondi, per compere, trasporti di marmi, di animali, di piante destinate al nuovo sito (XXIII, 93 e 99; XXVI, 122; XXXVII, 71 e 74). Ad allacciare poi la nuova reggia co' luoghi circostanti (col bosco Carbone, con la selva della Spinosa, col Fusaro, con Valle, Arienzo, Airola, Acerra) si apersero altrettante strade. Le università interessate (Marcianise, Regale, Capodrise, Catturano, Maddaloni, Caiazzo) fecero i lavori; la Corte le rimborsò con non soverchia puntualità (XXX, 138; XXXVII, 23; XL, 28, XLI, 20); ma il vantaggio pubblico che ne derivò non può essere contestato.

« gersi. Ed avendo i Monarchi eseguita per sè medesimi la Ce-
« rimonia, e da questo Monsignor Nunzio pratticato quello con-
« cerne il Rito Ecclesiastico in simile circostanza, Riuscì il tutto
« veramente con isplendore e magnificenza, cui contribuì anche il
« numeroso concorso di esteri Ministri e Nobiltà comparsavi con
« isfarzosa Gala ed accoltavi graziosamente da' Padroni Reali al
« Baciamano. Nella Capitale parimente oltre le consuete dimostra-
« zioni di Giubilo per motivo così interessante si pose per la prima
« volta sulle scene un nuovo Dramma intitolato l'Attalo, che sarà
« l'ultimo del corrente Carnevale ».[1]

Il re e la regina, con la prima pietra, gettarono anche in fondo alla mole futura molte medaglie d'oro e d'argento, quali col motto:

Delicia regis felicitas populi;

quali col presagio, formulato dal romano Porzio Lionardi:

Stet domus et solium et soboles Borbonia donec
Ad superos propria vi lapis hic redeat.[2]

Quella pietra non risalì più. Ma, quando, di lì a' 47 anni, quegli che allora era bambino, nato da un anno a quel re giubilante, fuggì, dinnanzi a' nemici invasori, si dovè riconoscere che tra quella Casa e quel Regno mancava il legame che fonde in un'unica sorte i destini de' re e de' popoli, e si chiuse il primo atto nella tragedia di quella stirpe reale.

Chiamato, a disegnare e diriger l'opera grandiosa, Luigi Vanvitelli da Roma, procedettero con lena i lavori, ad elevare la gran mole, a formare, davanti alla facciata principale, i giardini incantati da cento viali, ornati di peschiere, di fontane, di statue, di cascate, a costruire l'acquedotto maravigliosamente ardito; mentre i più insigni pittori de' due regni attendevano a decorare

---

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 357: Fogliani ad Ardore, Caserta 25 gen. 1752. Una più particolareggiata descrizione in D'ONOFRI, *Elogio*, p. CCXLI sg., n. 70. V. anche VANVITELLI, *Vita*, 27 sg.; NICOLINI, L., *La reggia di Caserta*, p. 18 sgg.

[2] D'ONOFRI, l. c., e VANVITELLI, *op. cit.*, 57 — SPIRITI, III, sostituisce *regnum* a *solium*.

l'interno della nuova reggia.[1] Tra loro, il vecchio Sebastiano Conca, l'artista signorile, dipinse anche un gran quadro della Natività di Maria, e ne fece dono al re, per la nuova cappella.[2] Il re, che personalmente assistette a quell'ultima costruzione col più vivo interesse, prese della cappella una cura speciale. Un giorno, entrata l'opera nel suo secondo anno, si recò a Caserta il ministro piemontese. Trattenendosi col re nella galleria (del vecchio palazzo principesco), richiamarono la sua attenzione « piccole colonnette di marmo » alte circa palmi due e mezzo, e grosse un'oncia e mezzo « con colori e polimenti finissimi e bellissime macchie ».

— « Che dice Lei di questo bel ritrovato ? » — gli chiese il re, vedendolo così intento a guardare.

— Non ho veduto « per l'addietro nè più belli nè più fini marmi...; quelle colonnette atte mi sembrano ad ornare tabernacoli ».

— Questo far si potrebbe, ma queste non sono che le mostre di tutti i marmi ritrovati nelle montagne di questo Regno e di quello di Sicilia, e parte di questi cioè li più belli sono destinati ad ornare questa cappella regia, che sto fabbricando, e solo mi mancava il giallo di Verona, ma casualmente ne ho ritrovati due pezzi sotterrati assai grossi e grandi, onde facendoli segare sottilmente ne avrò sufficientemente per incrostare secondo il disegno le pareti della mia Cappella. L'altra porzione poi mi servirà per le colonne ed ornamenti del mio palazzo, il vestibolo del

---

[1] Per la descrizione, puoi vedere D'ONOFRI, *op. cit.*, p. CLXVI sgg. — GALANTI, IV, 97 sgg. — SIGNORELLI, V. 397 sg. — BIANCHINI, 357 — CELANO-CHIARINI, V, 788 sgg. e Nicolini cit.

[2] Casa Reale, fasc. 7 : = « Ecc.ª = Ho veduto il bel quadro del Cav. Conca, il quale avendo pressato di saperne di prezzo, mi è riuscito senza frutto, soltanto ei dice che le basta avere l'onore di servire S. R. M., dispiacendole non avere potuto corrispondere sufficientemente, per la debolezza di suo sapere, unita a quella della sua età. Ciò posto, mi riporto a quello ch'ebbi l'onore di proporre ieri sera a V. E., mentre avendo esaminato l'opera vi si scorge molta fatica per qualità e quantità delle figure, le quali riempiono tutto il quadro che in sua grandezza è largo palmi 11, alto palmi 19, rimettendo per altro a V. E. ogni parere ... = Napoli 7 agosto 1756 = Um.º ecc. Luigi Vanvitelli » = Segue l'ordine per una « Poliza de 900 ducados dentro de una Caja de Porzellana ligata en Oro del valor de 60 duc. — Regalada al Pintor Cav. Sebastiano Conca en el acto de presentar el Quadro del Nazimento dela Virgen para la R. Capilla de Caserta, en 8 ag.º 1756 ».

quale conterrà trentadue colonne di un sol pezzo. Nè questa è la sola fortuna che ho avuto nelle ricerche che faccio fare nei monti, poichè s'è scoperta una ricca miniera di piombo che faccio travagliare, dalla quale si estrae una non dispregevole quantità di argento finissimo del valore secondo l'assaggio di sedici ducati per ogni libra di argento, del quale ne ho già ricevuti due grossi pezzi, che si stanno di già lavorando per formarne calici ed altri piccoli ornamenti per detta mia Cappella, sendo doveroso di darne le primizie a Dio ».[1]

Ma il re Carlo abbandonò Napoli assai prima che quell'opera pervenisse a termine: e in quell'ultimo anno, Bernardino Trabucco dava conto dell'introito ed esito di 2000 ducati assegnati alle fabbriche di Capodimonte « fra li doc. 5000, che mensualmente riceveva dalla Generale Tesoreria per Reali Fabbriche »; Giov. Tommaso Bonicelli dava conto delle spese pel bosco di Capodimonte. Il Cacciatore maggiòre duca di Bovino riferiva sulle spese del real sito degli Astroni; l'intendente Loffredo e l'ingegnere Giov. Dom. Piana, sulle opere che continuavano a farsi a Persano; l'intendente Acciaiuoli su quelle di Portici; l'intendente Lorenzo Maria Neroni sulle altre di Caserta;[2] mentre Limatola, Morrone, altre università imploravano la reintegrazione di quanto aveano sborsato per la « composicion de Caminos, para el pasage de S. M. a la Caza »; Giuseppe Canart continuava a girare pel Regno a procaccio di marmi per Caserta; e Domenico Pattolini, a Procida, computava a 34797 i topi grossi, e ad 8985 i topi piccoli, ammazzati nell'isola dall'ottobre del 1758 al presente luglio, descrivendo i modi varii della fatta giustizia.[3]

Pe' primi tempi del regno, Carlo ci è descritto, nelle sue « applicazioni quotidiane », non incurante de' pubblici bisogni e de' suoi doveri di re. Ne' giorni seguiti alla proclamazione, si diè ad osservare i luoghi più cospicui della capitale, monasteri e chiese a preferenza. Cominciò da Santa Chiara,[4] terminò a' Pel-

---

[1] Arch. Sta. Torino, ministri a Nap.: Monasterolo al Re, 6 febbraio 1753.

[2] Casa reale, fasc. 88.

[3] ivi.

[4] « Avendo dato principio dal rinomato Monastero di S.ta Chiara e sua vasta Chiesa, ove, oltre un'immensità di Popolo, vi concorse ancora un gran numero di Nobiltà a far la Sua Corte alla M. S., e ricevuta alla Porta Mag-

legrini (dove lavò i piedi a' poveri e si ascrisse confratello) ed alla chiesa di Piedigrotta.[1] Ma, oltre quelle visite, sue occupazioni d'uso furono assistere, la mattina, al Consiglio di Stato, quando c'era, e dare pubblica udienza, due volte la settimana, prima di passare, come in ogni pomeriggio, alla pesca, che usava fare allo sbarcatoio dell'arsenale, e alla caccia, a Capodimonte o all'Infrascata. La domenica andava alle Litanie del Carmine al Mercato; « qual divozione con molta esemplarità non è stata mai tralasciata dalla M. S. ».[2] La madre lontana tenea vigile l'occhio a quelle occupazioni: se gliene dava puntualmente conto ciascuna settimana. Ne riferiva per lettera il primo segretario di Stato, allegandovi un foglietto a stampa, specie di gazzettino, ed uno manoscritto coll'indicazione, per ogni giornata, del divertimento preso.[3] Del pari dovevano scriversi relazioni del modo come

---

giore l'Acqua Santa da Monsignor Arcivescovo Galiani Cappellano Maggiore del Regno, s'incaminò verso l'Altare, ove giunto allo strato, accompagnato da un armonioso concerto di squisita musica s'intonò il Te Deum con sparo d'Artiglieria, terminata la qual funzione, volle la M. S. portarsi alla porta della Clausura ove avevano quelle Dame Religiose fatto alzare un ricco trono con dossello, e dopo ascoltato un Complimento della M. Abadessa, le ammise al bacio della sua real mano: e negli altri giorni ha continuato S. M. ad intervenire nelle Chiese, essendo similmente entrato dentro ai Castelli nuovo, e dell'Uovo ad osservare minutamente quelle fortezze, dalle quali tanto nell'entrare che al sortire gli fu fatta la salva di tutto il Cannone ». (Arch. Sta Nap., Aff. est., Spagna, f. 1720: Montealegre al march. Annibale Scotti, 24 mag. 1734).

[1] Del Pozzo, 25 sg.: 14 agosto e 6 settembre 1734.

[2] *Istor. di Nap.* Ms. della Nazionale, III, 48. Il luogo di caccia all'Infrascata era la villa di un mercante di panni di via S. Caterina a Seggio di Porto, a nome Salvatore Cangiani. Per tal modo, un figlio del mercante (Donato) potè acquistarsi il favore reale e giungere al grado di Regio Consigliere nel Tribunale del Commercio (ivi). Per la caccia alla Villa Cangiano, v. anche D'Onofri, p. CLXXXVIII, n. 43. Per l'assistenza a' consigli e le pubbliche udienze ne' primi anni di regno, v. Becattini, p. 79. Son confermate, oltrechè dalle lettere del Montealegre (Arch. Sta. Nap. Aff. est., Francia, 280) anche all'ambasciatore Sardo (Arch. Sta. Torino, *Relaz.*, Monasterolo del 1742).

[3] Ecco, p. es., quello de' 21 agosto 1736: « Alli 15 il giorno al Giardino, e la sera a langiare i Pesci attorno al Castello — Alli 16. 17. 18. A Capodimonte — Alli 19. Il giorno al Giardino, e poi alla Chiesa del Carmine Maggiore — Alli 20 a Capodimonte » (Arch. Sta. Nap. Aff. est. Spagna, f. 1720).

erano andate le processioni che, come quella del *Corpus*, il re usava seguir di persona.[1] Suo diletto era pure andare pel golfo in galera a guardare il lavoro de' pescatori.[2] Caccia, pesca, divozioni gli occupavano in verità troppo tempo. Onde cominciò a formarsi l'opinione ch'egli non valesse molto più del padre; ed un grave osservatore espresse la speranza che la compagnia della consorte lo togliesse all'inerzia sonnolenta che lo dominava.[3] Ma, per la verità, tanto il re Carlo era da più che Filippo V (il quale, nel plebeo giudizio dell'Alberoni, non d'altro ebbe bisogno che delle cosce d'una donna e di un inginocchiatoio), quanto Maria Amalia fu da meno di Elisabetta Farnese.

Buona e bella e cara fanciulla, la regina data a' napoletani piacque a tutti, quando venne, anche a' nemici de' Borboni; con la persona abbastanza alta per l'età sua e robusta, con la bionda capigliatura, la carnagione bianchissima, gli occhi cerulei, l'incesso grave e maestoso.[4] Non mancava di spirito; aveva una buona cultura, parlava francese, italiano, latino; montava a cavallo; amava anch'ella la caccia, dalla quale poi, coll'andar degli anni, si disaffezionò.[5] Come lo sposo, aveva anch'ella indole dolcissima e piacevole, senz'immaginabile disposizione nè inclinazione a severità e a ruvidezze.[6]

---

[1] Se ne trovano nei fasci di Casa Reale per quelle del *Corpus Domini* del 1736, 1737, 1739 ecc.

[2] Arch Sta Nap., Aff. est. Francia, vol. 280: Montealegre alla Duchessa di S. Pietro da Napoli, 27 luglio 1734: «... S. M. se mantiene en la perfecta salud que nos importa, continuando sus diversiones a la pesca y al paseo de esta marina, y el Juéves pasado fué sobre la Capitana de nuestras Galeras con el seguito de otras dos a la Marina de Vico a veer la pesca delos atunes, y bolviò a la noche a este R.l Palacio muy satisfecho de tal diversion».

[3] «... Come questo Monarca dimostra inclinazioni somiglianti molto a quelle del Re suo Padre, può darsi che la compagnia della Regina sposa lo risvegli, e lo ponga in curiosità ed in impegno di rendersi un giorno degno d'ammirazione e di quei posti maggiori ai quali pare destinato dalla cagionevolezza del Principe d'Asturias e dalla sterilità della Principessa del Brasile sua sposa» (MOCENIGO, *Relazione*).

[4] SPIRITI, IV.

[5] DANVILA, 169. Più tardi il ministro sardo affermò che la regina andava alla caccia de' fagiani a Procida, «per compiacere il Re, non gustando ella molto tale spassatempo» (Arch. Sta. Torino: Ministri Sardi a Nap.: Monasterolo al Re, 8 agosto 1752).

[6] MOCENIGO, *Relaz.*

Il vaiuolo la guastò alquanto, e parve brutta a taluno;[1] ma ritornò ben presto piacente,[2] e piacque sempre, sinceramente, al consorte. Col quale avendo molta affinità d'indole, di gusti, di sentimenti e di tendenze, fu vista sua inseparabile compagna, come alle partite di caccia, così alle divozioni di chiesa ed alla costruzione del Santo Presepe a Natale.[3] Ma, per gli affari di Stato, non volle, ne' primi anni, o non potè esercitare alcun influsso sul marito; niun peso ebbe come elemento politico.[4] Le gale,

[1] De Brosses, *L'Italie*, I, 378, ne biasimò il naso a pallottola, la fisonomia di gambero e la voce di gazzella. Il poeta inglese Gray affermò che quella regina pallida e butterata formava col marito la più brutta coppia del mondo (v. Croce, *Teatri*, 341).

[2] « Principessa amabilissima per il suo spirito e la sua affabilità, la sua statura è mediocre, capigliatura bionda, occhj tondi, e non molto grandi, naso piccolo, labri grossetti, carnagione bianchissima, dimostra Ella grande vivacità, ed ha una somma attenzione per il re suo Consorte ... » (Arch. Sta. Torino, *Relaz*. Monasterolo, 1742).

[3] Il primo segretario di Stato annunziava a' ministri del Regno presso le corti straniere che « sin alterar el Rey las horas establecidas para sus serias occupaciones del Despacho y del Consejo, frequenta S. M. las ordinarias diversiones dela Caza de Capodemonte, en que le acompaña la Reyna, como tambien en sus devociones al Santuario de nuestra Señora del Carmen » (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, 12: Montealegre a Carpintero, 1° lugl. 1738). — L'*Avviso* o foglio settimanale, che si stampava a Napoli per dar notizia delle cose del mondo (parecchi numeri ne inserì il Longobardo nel suo Ms), cominciava il giro da' propri sovrani: loro salute, visita giornaliera della regina alle *quarant'ore*, assistenza divota del re e della regina alle litanie del Carmine maggiore nelle sere di Domenica. A tutti è nota la cura del re nell'impastare e cuocere mattoncini « con le regie sue mani » e « disporre i soveri, formar la capanna, architettare la lontananza, situare i *pastori* »; e quella della regina, occupata « quasi tutto l'anno in far gli abiti per i pastori del S. Presepe » (v. D'Onofri, *Elogio*, p. CLXXXVII, n. XLII; Correra, ne *L'Arte*, a. II, fasc. VIII-X).

[4] Nel 1739 il Mocenigo riferiva: « Sinora la Regina non ha dimostrata curiosità di meschiarsi nel minimo affare politico nè dello Stato, nè si può negare che per l'età sua ancora tenera dimostra d'aver perfettamente approfittato de' saggi documenti nella real casa paterna, e che dal Conte di Vacherbart le sono stati frequentemente rammentati anche dopo il suo arrivo in Napoli ... ». — A' 12 marzo 1740 la corte di Francia, mandando ambasciatore a Napoli il marchese De l'Hôpital con una lettera di Luigi XV pel re Carlo, avvertiva: « Sua Majesté n'auroit point répugné a lui en donner aussi une pour la reine des Deux-Siciles, mais elle a considéré que cette Princesse ne lui a encore écrit en aucune occasion, et elle croit que sa qualité de reine ne l'exempte point de cette prévenance à son égard, attendu

i baciamano, il ricevimento o l'udienza di un ministro straniero furono per lungo tempo le sue quasi esclusive funzioni di Stato.

Pe' ricevimenti diplomatici, non fatto mai in Napoli un regolamento certo e stabile del cerimoniale,[1] usava indicarsi, volta per volta, quanti e quali cortigiani, e in che modo, dovessero introdurre il ministro ammesso all'udienza. La quantità di onori, come s'intende, era impartita in varia misura, secondo la potenza dello Stato rappresentato o il *carattere* del rappresentante, e secondo che l'udienza fosse privata o pubblica. I ricevimenti già descritti degli ambasciatori di Venezia e del sultano contano tra' più solenni del genere. I rappresentanti delle potenze minori pitoccavano l'onore di una carrozza, dell'incontro di un cortigiano, d'un saluto delle guardie di palazzo.[2] Per ottenere un'udienza particolare, si faceva istanza scritta al ministro di Casa reale.[3]

---

que celle d'épouse du roi des Deux-Siciles la rend une princesse de la Maison de Sa Majesté » (REINACH, 72). Nel 1742 il conte Solaro di Monasterolo scriveva del re di Napoli: « Si scorge da esso un sincero amore per la Regina, dalla quale è degnamente corrisposto, e con tutto ciò non le lascia alcuna ingerenza negli affari del Regno, quantunque privati, poco deferendo alle sue raccomandazioni » (Arch. Sta. Torino: *Relaz.* cit.).

[1] MOCENIGO *Relaz.* — Arch. Sta. Torino: *Relaz.* MONASTEROLO del 1742. — C'era invece « fissata con intelligenza della Corte » una *Memoria delas propinas que pertenecen a las Clases y oficios qur sirven a S. M. .. por las Audiencias publicas y Embajadas que tienen de S. M. los Cab.ros, Ministros, Embajadores y Embiados delas Cortes o Republicas* (Arch. Sta. Genova: lettera Grimaldi, 8 ottobre 1737).

[2] L'ambasciatore di Lucca presentò una nota del ricevimento avuto da' suoi predecessori presso Carlo II, presso Filippo V e presso lo stesso Carlo Borbone, duca di Parma, per ottenere un identico trattamento; vale a dire esser preso a casa con tiro a quattro di corte, incontrato all'anticamera dal maggiordomo di settimana, trovar le guardie in parata (Arch. Sta· Nap., Aff. est., Lucca, fasc. 706). Ma finì per rimettersi alla clemenza del re: « felice idea », a cui dovette l'onore che le guardie gli presentassero le armi, all'uscir dalla udienza (Arch. Sta. Lucca: Carteggio di Lorenzo Diodati) Per quello di Genova, « gli alabardieri destinati nella prima sala del Regio Palazzo, La Guardie del Corpo, che sono postate nella prima anticamera, ebbero ordine, come eseguirono, di porsi in parata senz'armi in mano nel passare, e ripassare l'inviato » della Serenissima; e « le sentinelle di dette guardie si fermarono col fucile in spalla » (Arch. Sta. Genova: lett. Grimaldi, 8 ott. '37).

[3] Quella, per es., fatta il 1° agosto '39 dall'inviato straordinario dell'Olanda, era concepita così: « Comme je souhaite fort d'avoir l'honneur de faire ma cour a leurs Majestés, je vous prie de vouloir avoir la bonté de me

Accordandosi, il maggiordomo indicava giorno e ora all'Introduttore (marchese Acquaviva) o al subintroduttore (marchese di San Marco); e si fissava il procedimento: se cioè l'Introduttore dovesse avvisare per biglietto o per servo l'interessato, in quale anticamera dovesse riceverlo, e fino a che luogo e a che momento accompagnarlo, e se a destra o a sinistra.

Di solito, i ricevimenti privati si facevano nella sala da pranzo, Si fissava quindi in che punto della sala dovesse stare il re, e in che abito e in che posa; se coperto o scoperto, se con tavolino e tappeto o senza; con quali ufficiali e cortigiani, e il posto di ciascuno. Pronto il quadro, il maggiordomo maggiore dava gli ordini al maggiordomo di settimana, che avvertiva l'inviato; questi si avanzava, faceva una prima riverenza, poi una seconda, poi una terza; recitava l'aringa, si ritirava. E tutta era finito.[1]

In onore e a memoria delle reali nozze fu instituito l'ordine equestre di S. Gennaro (3 luglio '38), che ingoiò gran parte de' nuovi proventi procacciati all'erario.[2] L'investitura di un cavaliere fu quind'innanzi uno de' grand'affari della corte. Dovevano, in generale, i signori che ne fossero decorati « vaghi dell'onor vero e della vera gloria, col senno e con la mano l'uno e l'altra principalmente a qualunque lor costo riporre non pur nella difesa e nell'accrescimento sempre maggiore della nostra santissima Religione; ma nel farsi altresì col virtuosamente operare eroico esemplo e modello a' nostri Popoli della pietà verso Dio, e della fedeltà verso il lor Principe ».[3] E se ne specificava il dovere in otto principali pratiche, la cui imposizione attesta lo spirito pietista e autoritario che informò la nuova instituzione.[4]

---

faciliter une audience particulière, a fin que je puisse ainsi avoir Entrée au Palais, en attendant, que je la puisse faire avec plus de solennité . . . » (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Olanda, fasc. 822).

[1] Arch. cit. loc. cit.

[2] Mocenigo, *Relaz.*

[3] *Instituz. del Real Ordine di S. G.*, p. 5.

[4] Difendere ad ogni costo la religione cattolica —; 2) conciliare le ostilità tra' compagni —; 3) giurare fedeltà inviolabile al Gran Maestro (ossia al re) —; 4) udir messa ogni giorno —; 5) comunicarsi alla pasqua e al dì festivo del santo patrono —; 6) far celebrare una messa solenne, recitar l'ufficio de' morti e comunicarsi, alla morte d'un compagno —; 7) non dare nè accettare sfida, rimettendo qualunque offesa alla decisione del Gran-Maestro —;

Datone l'annunzio il 3 luglio, fissato a 60 il numero ordinario de' cavalieri, salvo che al re non piacesse scemarlo o accrescerlo, prescritta per condizione la prova di quattro quarti di nobiltà, il re, nella «prima universal promozione» (fatta con decreto del 6 luglio) dispensò dall'obbligo, pago che gli constasse una «nobiltà senza macchia nè riprensione».[1] Nominati primissimi i due Infanti di Spagna suoi germani e il principe elettorale di Sassonia suo cognato, elesse *cancelliere*, *tesoriere* e *segretario* dell'Ordine rispettivamente l'arcivescovo Orsini di Capua, il segretario d'azienda Brancaccio, e il segretario dell'ecclesiastico Brancone. Seguì subito un'infornata di 43 cavalieri, con facoltà al re di Spagna di aggiungervene altri sei.[2] Ed anche l'ordine

8) intervenire ad ogni Cappella che il re tenesse in onore del Santo. — Divisa quotidiana era una fascia ad armacollo, rossa ondeggiata a simbolo del martirio del Santo, con una croce pendente sul fianco sinistro. Nel centro di questa l'effige del martire, con quattro gigli agli angoli. Un'altra ricamata in argento sul petto sinistro aveva il motto *In sanguine foedus* (*Institut.* cit., cc. 1 e 7). — Gli eredi d'un cavaliere morto dovevano restituire le insegne al re dentro tre mesi. La collana colla croce pendente sul petto dovea portarsi in ogni funzione pubblica e apporsi allo stemma gentilizio (Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz., XXIII, f. 148: nel decembre 1752 si pagarono duc. 28 e gr. 85 al gioielliere di camera del re, Michele Lofrano, pel risarcimento della collana di S. Gennaro restituita dagli eredi del conte di Fuenclara). — Matteo Egizio, che tre anni prima aveva suggerito l'idea dell'istituzione col motto *In sanguine Vita* (emistichio del XII dell'Eneide) riprovò la sostituzione del *foedus*, come l'immagine del Santo invece delle ampolline da lui consigliate (Arch. sta. Nap., Aff. est., Francia, 296: Egizio a Salas, 8 settembre '38). La corrispondenza sua e del principe di Torella col duca di Salas negli ultimi mesi del '38 e nei primi del '39 (ivi, volumi 297 e 298) mostra che le croci dell'Ordine furon fatte ricamare a Parigi. — Nelle solennità, il cavaliere dovea indossare giamberga e giamberghino e calzoni di drappo d'argento a fondo bianco; calza rossa, scarpa nera, cappello nero con piuma bianca; manto di amoerro porporino seminato di gigli d'oro, foderato d'ermesino perlaceo e lavorato a moschette d'ermellino tessuto, da allacciare alla cinta con lunghi cordoni, di seta e oro; cingolo equestre dello stesso drappo del manto con la spada pendente (*Institut.* c. 2). — Per la questione derivata con Luigi XV dalla prescrizione che l'insegna di S. Gennaro si portasse sopra, e quella del *Saint-Esprit* sotto l'abito, questione appianata con tutta sodisfazione del re di Francia, v. BAUDRILLART, IV, 464 sg., 482 sg.

[1] *Institut.* c. 5 e *Decreto* 6 luglio 1738.

[2] ivi. I 43 furono i due cardinali Belluga e Acquaviva, i due arcivescovi di Capua e di Palermo, il Santostefano, il principe Corsini, il duca di Tursi, il marchese di Arienzo, il duca di Sora, il principe di Calvaruso, il mar-

di S. Gennaro, con l'aspetto prevalentemente ispano-italico delle altre cose della corte di re Carlo, aggiunse olio a' dissapori che scindevano allora i due maggiori regni Borbonici.[1]

Parecchi, dunque, de' mesi che seguirono le prime nomine furono impiegati alla funzione del conferimento dell'abito e della collana agli eletti. La funzione di regola si celebrava con la più pomposa solennità. Solo in casi eccezionali si restringeva a forma privata, sia che il re, gran maestro, si trovasse in villa, sia che condizioni speciali del «novizio» esigessero speciali riguardi. Così avvenne privatamente a Portici la vestizione del fratello della regina, l'Ognissanti del 1738.[2]

---

chese di Solera, il duca di Arion, il conte di Luna, il principe di Torella, il duca di Maddaloni, i due principi di Stigliano e di Colubrano, il duca di Castropignano, il principe di Santo Buono, il duca d'Andria, i principi di Montemiletto, di Scilla, di Butera e di Palagonia, il marchese di Fuscaldo, i duchi di Laurenzana e di Bovino, il contestabile Colonna, il principe della Rocca, il duca d'Atri, i conti di Fuenclara e di Warkerbart, i duchi di Montemar e di Charny, Don Michele Reggio, il duca della Conquista, il conte di Marsillac, il marchese della Mina, il conte di Maceda, il marchese di Clavijo, Don Nicola de Sangro, Don Eustachio Laviefville, Don Giuseppe Grimau. Il marchese Montealegre di Salas e Don Giuseppe Miranda, duca di Losada, vi furono aggiunti il 20 ottobre dello stesso anno (*Notiziario* del 1748, p. 83); altri più tardi. Una vera infornata, di almen 20 cavalieri, ebbe l'*Ordine* a' 6 settembre '40; e un'altra il 15 giugno '47 (*Notiziario* cit.). In quest'ultima fu compreso il marchese Fogliani.

[1] V. su ciò il Baudrillart, IV, 464 sg., 482 sg.

[2] «Nel dì p.° di 9.bre 1738 in Portici S. M. come Gran Maestro del R. Ordine di S. Gennaro conferì l'Abito e la Real Collana di tal Ordine a S. A. R. il Principe R.le di Polonia Elettoral di Sassonia, il quale portatosi nel quarto di S. M. in abito da Novizio, e posto in ginocchioni sul cuscino avanti S. M., la quale stava seduta, fu da me, come Segretario dell'Ordine, letto il solito giuramento espresso nel Rituale per armarsi i Cavalieri dell'Ordine, dopo del quale S. A. posta sopra il libro delli Evangelj, che teneasi da S. M., la sua mano destra, disse, così giuro. I S.ri Marchese d'Arienzo e Duca di Sora vestirono S. A. del Manto, interponendovi la mano anche S. M., la quale di poi le pose la R.a Collana, e l'abbracciò. S. A. s'alzò ed abbracciò i suddetti Cavalieri, com'anche i S.ri Conte Fluenclara e Conte de Charny Cavalieri professi di tal Ordine, i quali assistevano all'impiedi come tali a questa funzione. S. M. si pose solamente la collana, ed i suddetti cavalieri assisterono senza la formalità dell'abito, dispensando ad essa S. M. come Gr. Maestro per aver voluto tal funzione celebrare privatamente sì per fare una distinzione a S. A. sì anche perch'ella per la debolezza delle sue gambe non potea farla pubblica secondo il rituale di già prescritto, com'anche

Poche bricciole di quelle pompe interne di Palazzo avanzavano al pubblico della capitale. Ma il giorno 8 settembre di ogni anno, questo poteva bearsi del grandioso spettacolo che la corte gli offriva. In quel giorno, quante erano soldatesche a piedi e a cavallo in Napoli venivano squadronate dalla reggia alla chiesa di Piedigrotta, e, tra le salve di tutti i castelli, moveva interminabile il treno della corte, nella sua più pomposa espressione, a visitare la chiesa della Madonna.[1]

Però il gran da fare ordinario della corte, la cura più assidua, la fatica più diuturna consisteva nelle caccie del re. Assai poco egli si tratteneva nella capitale, e quel poco era frammezzato dalle « campagne » o « giornate » di caccia ne' luoghi immediatamente vicini.[2]

---

per ritrovarsi S. M. nella R. Villa di Portici » (Siti Reali, fasc. 1). Una Nota del gioielliere Michele Lofrano per una Croce dell'Ordine (per Don Antonio, quinto reale Infante) tra brillanti, rubini, zaffiri e altre pietre, e oro, argento e manifattura, presenta una spesa di duc. 2493, 37 $^1/_2$ (Casa Reale, fasc. 70).

[1] Bibl. Marucelliana: lettera cit. ad un amico fiorentino: « . . . Sortendo da Palazzo il Re viene salutato con salva reale di castelli preceduto dalla Guardia degli Alabardieri, e seguitato da tutto il suo servizio reale, e passa di mezzo a circa 5 mila soldati tra Fanteria, e Cavalleria di diversi reggimenti, che stanno sempre in piedi, e stanno squadronati per tutta la gita che deve fare il Re, e la Regina, partendosi dal Palazzo per giungere a detta chiesa, egli viene nel suo carrozzone reale dello sposalizio ricco in ogni genere, e fra le altre ammirazioni sopra il cielo di esso carrozzone vi sono quattro putti dorati, che reggono la corona reale, onde sta molto elevata. Il detto carrozzone è tirato da 8 cavalli, con belli fornimenti e napponi d'oro, et altri belli addobbi, dietro del carrozzone ne viene la Regina in sedia portatile riguardo alla sua gravidanza seguiti da tutte le loro Corti; poi ne segue altra muta a sei cavalli con diverse piume in testa, entro la quale ci era la Reale Infanta figlia di dette Regie Maestà in collo alla Balia, e con alcune Dame, che hanno la custodia di essa Reale Infanta; ne vengono poi da venti mute delle più belle carrozze di questa corte di poi le guardie reali a cavallo con suoni di trombe, e timpani. Il corso della strada che conduce a detta chiesa, è pieno di carrozze, e le finestre, e balconi delle case e palazzi sono tutte adorne di belli, ricchi, e vaghi tappeti, dalla parte della marina passeggiano le Galere tutte bene abbigliate, et il gran Vascello, e grossa fregata reale detti di sopra, e mentre passa da quella parte tutta la sopradetta Corte viene salutata da dette Galere, e Vascello, che passeggiano pel mare, da salva reale e questa festa con questa stessa pompa si fa ogni anno, come ho già detto, e la gita è l'istessa, e non è variata niente . . . ».

[2] Ciascuna di quelle giornate, per vivande del re e del seguito, costava in più circa 274 ducati. Trentotto le giornate in tutto l'anno richiedevano

C'eran poi i men vicini e i lontani, e quindi moto continuo di viaggi. Il soggiorno di Caserta, che occupava i primi tre mesi dell'anno, era interrotto dalla caccia a Torre di Guevara o Bovino per una ventina di giorni, e poi da quella di Venafro. Per la settimana santa si veniva a Napoli; ma subito si partiva, per passare a Portici la primavera e parte della state. Quindi un mesetto a Napoli, sino a mezzo settembre, con le « campagne » contro i fagiani di Procida; e nuovamente a Portici, con le campagne contro le pernici di Ottaiano. Per la commemorazione de' Morti a Napoli nel novembre, e subito dopo a Persano.[1]

Risoluta una partenza, tutto era messo in moto. Il cappellano maggiore riceveva ordine di proporre il numero delle persone della Cappella « che andranno servendo il Re alla Caccia di Turcino [Venafro] » o di altro luogo. Così i capi delle altre ispezioni: cucina, riposteria, cavallerizza, balestreria e via dicendo. Incapace a tanta gente il « sito reale », si noleggiavano case private.[2] Si fissava l'itinerario, i luoghi dove dormire, dove mangiare. Giunti a destinazione, si spacciavano a' ministri pubblici gli annunzi che le Loro Maestà erano felicemente arrivate.[3] Que' punti di arrivo furono pel re le colonne d'Ercole. Oltre quelli, nulla egli vide nel suo Regno, tra il viaggio in Sicilia del primo anno, e, nel decimo, la spedizione nello Stato Romano. Solo una volta pensò spingersi sino a Bari, nel 1741, per visitare il santuario di S. Nicola e ringraziare il taumaturgo per la bambina avuta.[4] Cominciarono gli studi dal primo mese dell'anno: quante poste da Napoli a Bari; quante e quali le vie da Troia a Bari; quali alloggi e di che comodità, lungo il cammino.[5] Si compilano varî progetti d'itinerario, quale in tre, quale in due giornate. Si ri-

---

una spesa di duc. 10348, che, solo dopo dodici anni, al termine del 1746 parve eccessiva, e si cercò ridurre a quasi la metà con un nuovo regolamento (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 39).

[1] Casa Reale, fasc. 60-62.

[2] Il nolo delle case occupate dalla Real Famiglia a Portici e Resina dal 4 maggio 1757 a 4 maggio '58 costò duc. 9661 (Casa Reale, fasc. 85).

[3] ivi.

[4] Così D'ONOFRI, p. CCXXXVII, n. 69; ma erra, ritardando di un anno il viaggio.

[5] Arch. Sta. Nap., *Farnesiane*, fasc. 1042: Fragnito a Salas, 28 gennaio 1741 in risposta a Real Disp. del 25.

solve la partenza pel 22 febbraio. Occorrendo fare un dono a S. Nicola, si rivangano i doni fatti un tempo al Santo da altri sovrani (Carlo I, Carlo II, Carlo di Calabria, Isabella d'Aragona, Bona sua figlia, Marianna d'Austria vedova di Filippo IV). Si decide presentargli un baldacchino d'argento e sfera, di cui si ordinano i disegni al Canevari. Fatta sosta al solito sito di Torre di Guevara presso Bovino, di qui si annunzia il 27 febbraio il viaggio a Bari per la prossima domenica 5 marzo.[1] Giunto a Bari, il re vi si trattenne tre giorni e cantò in coro tra' canonici;[2] ma aveva l'animo profondamente angosciato da uno scandalo avvenuto a Barletta. Quivi le monache della Vittoria « curiose d'osservare S. M. nel passare avanti al Monastero, calarono al portone della clausura, ove si posero a discorrere con soldati e ufficiali della Real Guardia del Corpo e siccome passavan le genti forestiere e i bagagli del Re davano gli ufficiali alle monache ragguaglio di tutto ». Fu aperta un'inchiesta e, in conseguenza, comunicata alle suore la reale riprovazione per la loro condotta.[3] L'anno appresso (a' 24 ottobre 1742) si approvò la spesa di duc. 5192 pel baldacchino e ostensorio donati al patrono di Bari.[4]

I ministri stranieri avvertivano che, da tali cure affaccendata e assorbita perennemente la Corte di Napoli, non vi trovavan materia da osservare e studiare. Presso al termine del regno di Carlo, parve a taluno danaro sciupato mantenere un ambasciatore presso la corte di re Carlo Borbone.[5] E sì che le relazioni coll'estero costituivano allora il problema supremo della sua politica.

---

[1] *Farnesiane*, fasc. 1042.
[2] D'Onofri, p. CCXXXVII.
[3] *Farnes.*, fasc. cit.
[4] ivi.
[5] Arch. Sta. Torino: « In questa Corte non si parla che di caccia e di pesca, onde sterile divien di altre notizie » (Monasterolo, 2 ott. 1753) — « Au reste, Sire, nous sommes ici, à ce qu'il parait, un gran nombre de ministres Etrangers qui mangent gratuitement l'argent de nos maitres... Cette Cour ne veut entendre parler de rien, et je sçai aussi qu'on n'y parle de rien » (Roubion, in cifra, 23 luglio 1754).

CAPITOLO XI

Consiglieri, ministri e politica interna del primo decennio (1734-1744).

1. Onnipotenza del Santostefano: il consiglio di stato; Montealegre e Tanucci; il sopraintendente generale delle entrate reali. — 2. Misure contro gli austriacanti: Giunta d' inconfidenza, eccesso di rigori. — 3. Abolizione del Consiglio Collaterale, Camera di S. Chiara; aumento delle segreterie di stato. Segretari di stato, loro soldi; consiglio privato. — 4. Caduta del Santostefano: intrighi e mutamenti di Corte; supremazia del Montealegre: disgrazia del Carasale, della Belmonte, del Sebastiani.

Innanzi di ritrarre l'azione governativa che si svolse nel regno di Carlo Borbone, convien ricercare da chi essa principalmente emanò. Giacchè la tradizione che vide in Bernardo Tanucci l'unico consigliere e ministro del preteso rinnovamento del nostro paese poco risponde a verità; e lo stesso re, a starsene ad un'autorevole testimonlaza, per quanto bene intenzionato fosse, e integro d'animo, troppo lungamente dovette obbedire a' voleri materni, per non contrarre l'abito al lasciar fare; e troppo si abbandonò all'esercizio della caccia, per aver tempo e lena di veder da sè; chè, se talora gli capitò di posar l'occhio su qualche malanno, preferì il dissimulare al provvedere.[1]

Onnipotente per lungo tempo rimase il conte di Santostefano. Come la corte e la casa reale, così egli compose anche i consigli e i segretariati di stato, destinati, in apparenza, ad illuminare ed eseguire le risoluzioni reali; in sostanza, ad essere gli strumenti dell'autorità sua sotto le ali protettrici della Corte spagnuola. Poichè, ridivenuto che il Regno fu sede al suo re, per natural conseguenza ebbero a concentrarsi in Napoli que' supremi consigli e ministeri che il loro stesso istituto legava a' piedi del trono. Ma, a formarli, quando non intervenne direttamente la corte di Spagna, attese il Santostefano, che li indirizzò e mosse come

[1] Tale almeno fu il giudizio espresso dall'ambasciatore sardo, quando già eran passati non men di venti anni del regno di Carlo (Arch. Sta. Torino, Ministri a Napoli, Mazzo 11: Roubion, 27 agosto 1754).

volle, nella sua qualità ufficiale di primo consigliere di stato, e nella sua condizione effettiva di quasi *alter ego* de' sovrani Cattolici.

1. Con lui era venuto di Spagna il marchese don Giuseppe Gioacchino Montealegre di Salas, già dai primi anni impiegato dal Patiño nella segreteria di stato colà e rapidamente salito in alto per forza d'ingegno e di lavoro: cavaliere dell'ordine di S. Giacomo, del Consiglio di S. M. C., suo segretario e, in Italia, gentiluomo di Camera del re delle due Sicilie, suo consigliere di stato, suo segretario di stato.[1] « Uomo di bell'aspetto, di cortesi maniere e affabili tratti »,[2] riusciva di primo acchito una persona attraente,[3] quantunque usasse talora chiudere gli occhi parlando.[4] Come questo, altri difetti e vizî si disse che lo bruttassero; ma erano esuberantemente compensati da qualità felici. « Poco erudito (secondo un giudizio, che poteva esser provocato da dispetto politico), molto superbo, avaro e doppio », volentieri si abbandonava alle dissolutezze, a cui era mezzo una scaletta segreta del suo appartamento nella Reggia.[5] Ma la vivacità dello spirito, « non solo per quello riguarda il maneggio degli affari politici, ma gli ornamenti ancora d'una distinta letteratura » valse a procacciargli « un posto riguardevole per credito fra gli uomini di lettere ».[6] Amante di vita splendida e delicata, magnifico nello spendere ed eccessivo ne' piaceri, allorquando in ozio, mostravasi all'occorrenza ricco di virtù; incapace di trascurare pe' godimenti gli affari, sagace nel dividere il suo tempo tra' negozi e i riposi: in questi, dolce e piacevole.[7] E la laboriosità, la solerzia, che gli mutava in conforto l'occupazione, l'additarono alla regina Elisabetta e al suo ministro Patiño come l'uomo più capace all'ufficio di segretario di stato per l'Infante che avventuravano in

---

[1] SPIRITI, I. Que' titoli gli dà ZANOLINI, dedicandogli *Il governo della Città e Regno di Napoli* ecc. Ms. della Bibl. di S. Martino (PADIGLIONE, p. 399, n: 380) e della Soc. Stor. Nap. (XXI, b, 32).

[2] Arch. Sta. Torino: Ministri a Nap.: lett. di Monasterolo, 12 agosto '41.

[3] SPIRITI, I.

[4] Arch. Sta. Torino: *Relaz.* MONASTEROLO del 1742.

[5] Ivi: l'ambasciatore avvertiva che il Montealegre era tanto poco favorevole alla Casa di Savoia quanto legato alla Spagna.

[6] *Relaz.* MOCENIGO.

[7] SPIRITI, II.

Italia. Addossato a lui solo lo spaccio di tutti gli affari dell'Infante in Italia, ne fu anche consigliere di stato: secondo, dopo il Santostefano. Terzo consigliere, dopo di loro, fu il conte di Charny, a noi già noto, uomo di maniere oneste e facili, che portava nel consiglio la sua speciale competenza in materia di guerra.[1] A quegli elementi esotici si aggiunsero, pur nel Consiglio, gli elementi italiani: il toscano principe Corsini, cavallerizzo maggiore, uomo « di talento serio e profondo, ma non molto carezzato dagli spagnuoli »;[2] parecchi napoletani: il principe di Francavilla, il vecchio Michele Imperiali, già nominato;[3] il duca di Lauria Adriano Ulloa, magistrato, se di non grande sapere, di molta esperienza, carattere probo, integro, rigido; trascurato dal passato governo nel suo ufficio di reggente del Collaterale;[4] Domenico Borgia, che aveva il merito d'essere stato addirittura rimosso dall'ufficio di giudice di Vicaria al sopraggiungere degli Austriaci, nel 1707;[5] e infine, dopo la conquista della Sicilia, e per gli affari dell'isola, il siciliano principe di Ventimiglia, marchese di Gerace.[6]

Meno il martedì, quel consiglio doveva adunarsi tutti i giorni della settimana in presenza del re, purchè non fosse a caccia.[7] Esaminava consulte, memorie e altre scritture di tribunali, di giunte, di ministri, dirette al re e consegnate al segretario di stato, e dava decisioni puramente formali, che doveano esser norme alle risoluzioni del re;[8] ma l'ufficio di consigliere di stato,

---

[1] MOCENIGO, *Relaz.*

[2] ivi.

[3] Sembra poco credibile, date la nobiltà del casato, le fresche benemerenze politiche e l'altezza della carica del principe, e gli onori largitigli dal nuovo re, il colloquio fra lui e il Tanucci riferito dal PALUMBO (*Stor. di Francavilla,* I, 258). È certo però che ai 23 giugno 1738, giorno seguito all'ingresso de' reali sposi in Napoli, il principe « colpito d'aplopessia morì nelle scale del Real Palazzo nell'atto che saliva ad assistere al pranzo delle LL. MM. » (Arch. Sta. Genova, Grimaldi 24 giu. '38).

[4] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7: *Memoria* pel vicerè Visconti — SPIRITI, I.

[5] Bibl. Naz. Nap., *Istoria* ms., III, f. 34.

[6] *Relaz.* MOCENIGO — *Notiziario* del 1738, p. 97.

[7] *Relaz.* MONASTEROLO.

[8] Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 122: *Carta Regale*, de' 30 luglio 1737.

sprovvisto com'era di retribuzione,[1] finì per ridursi ad una vana onorificenza. Il peso intero degli affari gravitò sulla segreteria di stato, rimasta affidata al Montealegre, unicamente, fino a' 29 aprile 1734, poi divisa in due parti disugualissime.

In quel giorno, in Aversa, fu comunicata al toscano Bernardo Tanucci la sua nomina a segretario di giustizia.[2] Cosicchè, quind'innanzi, al Montealegre rimasero affidati tutti gli altri affari che non toccavano l'amministrazione giudiziaria, vale a dire lo «stato» ossia le relazioni coll'estero, la guerra e la marina, la casa reale, l'azienda o economia e finanza, gli affari ecclesiastici.[3] L'amministrazione della giustizia, e non più, fu affidata al Tanucci. E la modestia sproporzionata delle attribuzioni del ministro italiano, di fronte allo spagnuolo, basterebbe a sfatare l'opinione generale e persistente, onde il nome del Tanucci fu indissolubilmente legato a quello di Carlo Borbone, e l'azione sua fatta centro, ed egli personificazione di tutto il governo del tempo.[4]

---

[1] Il consigliere di stato percepiva solo lo stipendio dell'altro ufficio che, fuori del consiglio, esercitava o aveva ultimamente esercitato. V. BIANCHINI, 343.

[2] «A D. Bernardo Tanucci D' Joseph Ioachin de Montealegre = Aversa a 29 de Abril de 1734 — El Real Infante se ha dignado nombrar a V. S. pour su Secretario de Justicia en este Reyno, teniendo muy presente sus meritos, y servicios, y lo de su R.l orden lo aviso a V. S. afin de que desde luego se haga cargo de la direcion de la dha Secrett.a y atienda con su acostumbrado zelo, aplicacion, y puntualidad à su real servicio en esta incumbencia. D.s g.de a V. S. como desseo . . .» (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, *Diversorum*, vol. 613).

[3] Tuttavia il COLLETTA, pel quale ministro di Carlo non fu che il Tanucci (I, III, 30, 46, 48 ecc.) non ebbe che solo una volta (I, III, 40) ragione di nominare il Montealegre.

[4] Lasciando i più comunemente citati fra gli scrittori napoletani, ricordiamo qui le affermazioni più recenti del CARUTTI, *Stor. della diplom.*, IV, 110 sg.; del DANVILA, 138 sgg. e del REINACH, 87, n. 3. Secondo lo storico piemontese «dal primo di l'amministrazione, le leggi e le inclinazioni pigliarono intendimento e abito nazionale, auspice e guida il ministro Bernardo Tanucci». Lo storico spagnuolo attribuì al Tanucci «la gloria d'aver radicato in terra italiana il potere della Spagna» (p. 138), e nel tempo stesso ne rilevò l'eccellente istinto politico e il «libero cuore d'italiano» (144); aggiunse quindi che, fatta la conquista, Carlo e il suo consigliere (Tanucci), invece di distruggere il passato vollero continuare migliorando e per mezzo di perseveranti riforme distruggere la feudalità, ecc. A p. 196, parlandosi

Egli era nato a Stia (20 febbraio 1698) da non chiara famiglia;[1] aveva studiato legge e ottenuto una cattedra di diritto all'università di Pisa. Poco bello di aspetto, fornito di dottrina, forse men sicura di quanto l'adulazione de' nostri scrittori volle far credere, era venuto in fama sostenendo con vivace disputa il preteso rinvenimento pisano delle Pandette, contro il P. Grandi. Ma l'elegante parola celò in qualche modo i difetti della dottrina, come l'arte d'infingersi e la pieghevolezza co' maggiori gli furon poi mezzi a salire al fastigio del potere. Spesso l'ingegno acuto gli pose in mano argomenti di effetto, quando gli mancò la giusta ragione; e attendeva (come egli stesso ebbe a dire, molto più tardi) che il governo granducale punisse nel suo competitore la tesi antitoscana, allorchè venne « destinato al servizio di Spagna e dell'Infante ».[2] Fu indicato alla corte spagnuola (per testimonianza di lui stesso) fin dal 1730, un anno, quindi, innanzi allo sbarco dell'Infante a Livorno: quando quella corte dimandò al granduca un giurista che dirimesse la questione se il diritto d'investir di Siena spettasse all'imperatore o al re cattolico.[3] Altri narrò che, seguito lo sbarco, il conte di Santostefano conoscesse il Tanucci per mezzo del padre teatino Giambattista Caracciolo, patrizio napoletano, insegnante anch'egli nell'università di Pisa. Si trovava costui bandito dal Regno dal governo austriaco, per aver composto, verso il 1723, un'epistola satirica contro la nobiltà napoletana, specialmente sferzando il malcostume delle gentildonne, sua sorella compresa.[4] E, fatto professore in Toscana, venuto facilmente in rapporti col Santostefano, richiesto d'un

---

dell'anno 1738, si chiama il Tanucci « verdadero inspirador y sostenedor de toda la politica napoletana ». Con più amena disinvoltura il deputato francese c'informa che « Bernard, marquis de Tanucci (!) signala son administration par des nombreuses innovations et réformes, promulgua le *Code Carolin*, crea un collège nautique et un tribunal suprême de commerce, fit bâtir le théâtre San-Carlo . . . » e via di questo passo.

[1] MOCENIGO, *Relaz.*: « di mediocri natali ». SPIRITI, I: « da non troppo oscuri parenti (come per invidia dicevasi) ». La fede di nascita nell'archivio della Curia di Fiesole non dà alcun titolo o qualifica a Giuliano suo padre, marito d'una Lucrezia, cui non si dà cognome — Cfr. CALA ULLOA, 13.

[2] Cfr. CALÀ ULLOA, 13 sg. e MANDALARI, *Tre lettere*, 5 sgg., 17 e 29 sgg.

[3] CALÀ U., 15; DANVILA, 140.

[4] SPIRITI, I. — Cfr. MINIERI-RICCIO, *Catal. di Mss.*, Parte IV, Nap. 1868, n. 138, p. 23; e PADIGLIONE, *Bibl. di S. Martino*, n. 190, p. 199. Certo

giurista atto all'ufficio di uditore dell'esercito, designò il collega.[1] Si aggiunse in più che, per un disertore spagnuolo rifugiatosi in chiesa in Toscana, fosse invitato il Tanucci a scrivere contro il diritto d'asilo.[2] E le varie notizie possono facilmente accordarsi insieme. Ma certo è che nel 1732, annuente il granduca, il Tanucci fu nominato uditor dell'esercito del duca di Parma principe ereditario di Toscana; e che con quell'ufficio lo seguì alla conquista del Regno, col grado di colonnello di cavalleria,[3] sino ad Aversa. Quivi, come ho detto, il 23 aprile '34, fu promosso a segretario di stato per la giustizia. Esonerato allora, dal granduca suo signore, della cattedra pisana, autorizzato a rimanere al servizio del re Carlo,[4] di Napoli fece la sua seconda patria, per lunghi anni colmato di onori e di poteri dall'alto, di servili adulazioni dal basso, ma fatto anch'egli segno a maledizioni e a sarcasmi;[5] e in Napoli chiuse in fine oscuramente la vita.

Con quell'ordinamento di poteri, il Santostefano avea condotto entro Napoli il reale Infante, allorchè lo raggiunse ordine della corte di Spagna di spiccare dalla segreteria del Montealegre il

---

amici erano il P. Caracciolo e il Tanucci, che, divenuto poi ministro onnipotente, lo richiamò nel Regno e gli dette il vescovado d'Aversa (v. PARENTE, I, 447; II, 676; cfr. GAMS, *Series Ep.*, 855).

[1] SPIRITI, I.

[2] CALÀ U., 16.

[3] DANVILA, 141.

[4] DANVILA, 197.

[5] « Indole terribilissima » fu dal non sereno SPIRITI, I, chiamata quella del Tanucci: pedante, buon parlatore, nemico di ogni consiglio non suo, ancorchè buono; caparbio contro i più saggi; arrogante, inquieto, cupido di maneggi; scaltro simulatore, dissimulatore e adulatore co' maggiori, fastidioso co' pari, arrogante cogl'inferiori = Nella Soc. stor. nap., il ms. XXIII, c. 5, contiene una satira dell'a. 1764 intitolata. *Nota delle statue degne di maggiore considerazione trovate nello Scavo di Ercolano, ed altrove, le quali stanno in diversi luoghi della nostra Città postici per suo adornamento come opere di più celebri scultori antichi avertendo che quelle sole statue, le quali non si dice dove siano trovate Sono dell'Ercolano.* Terzo (dopo D. Giovanni Minutolo e il principe di Tricase) vi è nominato il Tanucci « Un Maestro di scuola lunatico con ragazzi intorno, il quale sferza li studiosi ed accarezza l'impertinenti; statua intera, ancora non si è potuto penetrare di che materia sia da' più accurati antiquarij. Fu trovata in Firenze, e presentata al Re Cattolico quando venne alla conquista di questi Regni. Opera di autore anonimo, sta al grottone di Palazzo ».

dipartimento finanziario e affidarlo a Giovanni Brancaccio, col titolo di sopraintendente generale delle rendite reali.[1] Era, il Brancaccio, nato in un paesello di Sicilia. Trasferitosi in Ispagna, vi aveva guadagnato i favori della corte con la diligenza, l'ossequio e la facondia; e reputazione di peritissimo in fatto di gabelle e tributi.[2] Come tale, fu mandato a dar assetto alle finanze del Regno; e vi si affermò uomo di merito,[3] che però a taluno parve più politico che reale.[4]

2. Ma sopra tutti, ripetiamo, dominò il Santostefano, vero primo ministro, pur non avendone il titolo.[5] Bene e' lasciò al giovin re dare udienze private ed ascoltare i sudditi ricorrenti; ma non lo fece mai intervenire alle adunanze de' segretari di stato, che, riferendo a lui, e da lui pigliando gli ordini, costituivano il vero governo dello stato.[6]

In quella condizione, una delle prime e più gelose sue cure fu di spazzar via quanti, per una ragione o per l'altra, erano attaccati al vecchio regime. Evidente e lampante era la differenza fra l'avere un re proprio, vivente nel paese e del paese, e l'obbedire a un re lontano, attirante e sperdente fuori il più che potesse de' succhi vitali del podere non visto.[7] Non mancava a' napoletani la coscienza del proprio decadimento come effetto della

---

[1] « Exc.mo S.or — Considerando el Rey la necesidad y conveniencia de arreglar y establecer en buena forma las rentas reales de ese Reyno, y el de Sicilia, y hallandose S. M. con especial satisfacion del zelo, y experiencias de D.n Iuan Brancacho, hà resuelto pase â Napoles â exercer el empleo de superintendente ò Intendente General de rentas por el tiempo que se necesitarà en ambos Reynos para arreglar sus introitos, y precisos destinos de distribucion en conformidad de lo que hallarà conveniente al real servicio; y me manda S. M. prevenir V. E. de esta su real resolucion a fin de que S. M. N. confiera dicho empleo al expresado D.n Iuan Brancacho » (Archiv. Sta. Nap., Aff. est., Spagna, f. 1717: Patiño a Santostefano, 20 settembre '34).

[2] Spiriti, I.

[3] *Relaz.* Mocenigo.

[4] *Relaz.* Monasterolo.

[5] *Relaz.* Monasterolo.

[6] ivi.

[7] « Basta riflettere (diceva de' regni delle due Sicilie Carlo Emanuele III) che questi erano stati per tanti secoli sotto la dominazione di Principi ben lontani da essi, per concepire quanto dovessero esser decaduti dal buon ordine, dalla forza, e dallo splendore, che suole influire in qualsivoglia stato la presenza di un sovrano naturale, che con sollecita providenza ne avesse

vecchia condizione politica, divenuta perciò intollerabile; tutt'altro.[1] Il mutamento derivato dalla venuta del Borbone rispondeva a un bisogno generale, da secoli sentito e segnalato; e da' primi giorni ne apparvero fenomeni che doveano allargare la cerchia degli aderenti.[2]

Ciò avvertivano, ma con rammarico, perfino i più tenaci partigiani di Casa d'Austria.[3] Ma questi partigiani c'erano, e in gran

prevenuto gli abusi e procurato i vantaggi » (Arch. Sta. Torino, Materie polit., Negoz. con Nap., mazzo 1 : Istruzioni a Monasterolo del 1741).

[1] « Mutamenti desideravano i napoletani secondo il loro antico costume, e così le provincie portate a odiare il governo dalle gare fra' potenti, dall'avarizia de' magistrati, dallo spossato aiuto delle leggi. Ognuno si mostrava pronto ed esposto a lasciarsi cavalcare da chi primo venisse. I nobili sognavano doni ed onori, i mercanti le ricchezze delle Indie e l'oro tutto del Messico, il popolo sminuite le imposte e per nuove opere accresciuto il lavoro ». Così uno scrittore nemico del Borbone, lo Spiriti, I; ma togliete al suo giudizio l'acredine e l'esagerazione formale del partigiano, e vi troverete lo specchio dello stato degli animi, insofferenti oramai del vecchio reggimento e in attesa di materiali vantaggi, varii secondo gli ordini sociali, dal reggimento nuovo.

[2] « Per formare qualche ragionevole presunzione della sussistenza e durevolezza di questo regno che torna a nascere, bisogna spogliarsi del pregiudizio volgare, che i popoli del regno di Napoli siano per sè stessi volubili, inclinati alle novità e sempre volenterosi di cambiamento . . . ». Così il grave Mocenigo, *Relaz.*, che attribuiva quella torbidezza e tumultuosità di genio alla corte romana, commovitrice delle plebi, ad ogni tentativo che i monarchi facessero di scuotere il giogo di Roma. E proseguiva : « il popolo, che trova respiro e protezione facile dalla Corte, vi si affeziona sempre più . . . Non è meno importante il riflesso che il trono reale d'una corte sovrana alzato in quel regno colla profusione dei tesori di Spagna ha reso tanto frequente il giro del denaro, che i popoli vi risentono un avvantaggio ed una felicità. Anche la magnificenza, a cui sono costretti tutti i gran signori del regno si rende tanto vantaggiosa al popolo, quanto serve di freno e di moderazione alla nobiltà, che va poco a poco diminuendo le sue sostanze, obbligandosi agl'inferiori, e nell'istesso tempo non ne risente l'aggravio, sedotta dall'apparenza fastosa che la ricopre ».

[3] Carafa, *Relaz.*, 4: « Officiali, soldati e cavalieri e Signori Spagnuoli con tal profusione spendevano le doble di Spagna che laddove prima assai raro compariva l'oro, cominciò a vedersi correre in abbondanza nella Città ed ancora nelle provincie più lontane ». Pur troppo c'era da persuadersi che « i popoli dopo aver gustato quale felicità e quali vantaggi apportar sogliono la presenza e la paterna cura d'un Re proprio s'impegnerebbero a suo favore di maniera che assai più difficile di quello ch'essi pensavano si renderebbe ai Tedeschi il ritornarvi . . . ».

quantità;[1] e ragioni varie li rinsaldavano nella lor fede; fra le quali, con strana contradizione, era il timore che il dominio di Carlo Borbone non preparasse il ritorno del dominio spagnuolo.[2] La probabilità d'una restaurazione austriaca, sopratutto allorchè volgevano propizie più a Cesare che alla screpolata lega le sorti della guerra nel settentrione d'Italia, manteneva numerosi « i geniali tedeschi », come si diceva, tra varii ordini di persone. C'erano i parenti e gli amici di quanti, in uno o in un altro modo, restarono al servizio di Cesare; i molti beneficati; la gran maggioranza de' magistrati, specialmente ne' tribunali superiori;[3] preti in buon numero, e anche più frati.[4]

---

[1] Bibl. Naz. di Nap., *Istor.* ms., III, 36.

[2] La pace di Vienna del 1735 non aveva staccato le due Sicilie dalla corona di Spagna; re Filippo aveale ricuperate con l'armata e le forze della Spagna, e non poteva senza consenso delle Cortes, smembrarnele, mediante una semplice lettera di cessione all'Infante non successore, con pregiudizio del principe delle Asturie. Si ricordava in proposito che Ferdinando il Cattolico non aveva ritenuto legittima la successione de' discendenti di Alfonso il magnanimo sul trono di Napoli. E « se la Spagna richiamasse i suoi eserciti, come rimarrebbe questo nuovo Re, non avendo Napoli e Sicilie proprie milizie ? » (GIANNONE). Ma, quando anche gli ostacoli non sorgessero proprio in codesto modo, c'era la sterilità della principessa ereditaria di Spagna a far temere prossimo o lontano il ritorno del Regno « ad essere della Spagna provincia malmenata » (CARAFA, l. c.). L'affermazione del DANVILA, 110, che i napoletani preferivano al duro dominio alemanno quello « più soave degli Spagnuoli sperimentato (!) per più di due secoli » rispecchia meglio il patriottismo dello scrittore che la verità del fatto.

[3] Di otto reggenti del Consiglio Collaterale, uno solo, il marchese D. Ludovico Paterno, era notato senza tinta politica; gli altri, più o meno, tedescheggiavan tutti. Di dieci presidenti della Camera della Sommaria, solo uno, Giuseppe Odoardi, avea « genio Spagnuolo », tre incolori, stretti all'Austria gli altri. Di ventidue consiglieri del Sacro Consiglio giusto la metà era per l'Austria, due solamente di genio spagnuolo. Della Vicaria finalmente soli cinque fra diciotto giudici erano additati come aderenti all'Austria, e del Capezzuto si notava che in sua casa si facevano « conventicole contro questo governo »; ma non si dichiarava che gli altri stessero pe' Borboni (Bibl. Cuomo, Ms. I, 3, 50).

[4] Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, c, 12: Capitolo di D. Francesco Vespoli sopra il genio Alemanno (da f. 1 a 9):

« La Maestà del Re nostro Signore
  Che Dio guardi e mantenga per mill'anni,
  La notte, il giorno, e tutte quante l'ore,
Vinti e fugati ha già quegli Alemanni,
  Non saprei dir, se Uomini, o Frigioni,
  Ch'al Regno nostro fecer tanti danni.

Contro tutti costoro, adunque, il conte di Santostefano volle premunire il principe a lui affidato, ancor prima di condurlo nella capitale. A questo fine ordinò da Aversa, il 1° maggio '34, con proclama dato in nome dell'Infante duca, che tutti i baroni personalmente e i deputati di tutte le università demaniali si

---

Benchè in sostanza per certi Grifoni,
Che si posero attorno a quei Merlotti,
Fossero andati tutti i buon bocconi;
E quando saziarsi di biscotti
Non potean essi nel paese loro
Qui poi si vider fare i Don Chisciotti.
Tal che, se più vi stavano costoro,
Fatto avrian del Rame e dell'Argento
Quel che già fatto avevano dell'Oro.
Pur v'ha tal'uni di sì mal talento,
Che cambiarian manna per cipolle,
Come gli Ebrei del Vecchio Testamento.
Uomini avvezzi a starsene in panciolle,
Massimamente tra la Chiericia
Quei che portano indosso le cocolle.
Credeasi prima effetto di pazzia
Questo lor genio sciocco e bestiale,
Ma poi s'è visto, ch'è furfanteria.
E' danno a divedere il ben per male,
Temendo i poveretti con ragione
D'esser per lor finito il Carnasciale.
. . . .
Io non vo' nominar questo nè quello,
Ma chi la notomia far ne volesse,
Vada a i Cafè del Largo del Castello.
E le persone che mute e dimesse
Vedrà stare a i discorsi di Gazzette,
Abbia per certo allor, ch'elle son desse.
O ch'udralle dir certe parolette,
Che paiono di fuori inzuccherate,
Ma che sian drento di veleno infette.
. . . .
O miracolo! al tempo del Germano
Governo ingordo, in cui nulla valea
Il merito senz'ugnere la mano;
Quando il solo denar tutto potea,
E l'asino suo d'oro in Ministero
Visto avrebbe Apuleio, s'allor vivea.
. . . .
. . . Io spiegherei
Ciò che li Geniali maladetti
Fanno per comparir tanti Agnus Dei.
E 'n quai guise si stanno li predetti.
Nelle confetterie, taciti, e quatti,
Com'Uom, ch'a nuocer luogo e tempo aspetti.
E con quant'arte fan veder Croatti
A migliaia venuti, o certi, e pronti,
Come negl'Incurabili li Matti;
E tornati i fuggiti Rodomonti,
Ministeri, Ufficiali, e Titolati
Col lor disgraziatissimo Visconti,

presentassero nella cappella della Reggia di Napoli, a prestare il giuramento di omaggio e fedeltà, nelle mani del duca di Lauria, a giorno fisso, a varia scadenza secondo i luoghi dove per avventura si trovassero i chiamati.[1] A' baroni e terre che si

Oltre d'un milione di Soldati,
Che portan seco e per mare e per terra
Con mille milioni di crociati;
E la futura sanguinosa guerra
(Come quella che fecero a Mignano)
La vittoria e 'l malanno che l'afferra.
In fine andrei dicendo a mano a mano,
Com'essi mostran poi di compatire
Il nostro amabilissimo Sovrano.
Allor che (verbi gratia) s'odon dire
Con pietà finta: o povero Figliuolo!
O che giudizio a farloci venire!
V'è Testo espresso, ch'un Tedesco solo
Vaglia per trent'altr'Uomini, o quaranta
Nel guerreggiar, ma con in man l'orciuolo:
Pensate, che sarà, Vergine Santa,
Quando (e sappiate che son qui vicino)
Se ne vedranno venir li millanta.
Ci fusse, o Dio, chi a questo Signorino
(Il qual per altro, è un Angiolo innocente,
E non ci colpa niente il poverino)
Il dicesse, ma presto, e apertamente,
Affinchè in tempo si possa salvare
Dal pericolo certo ed imminente.
. . . .
. . . Tutti siete
Tanti becchi coll'F, se odiate
Di questo Regno il bene, e la quiete.
. . . .
. . . Ricuperato
L'antico onore ha questo afflitto Regno,
Ch'altrimenti era affatto rovinato.
. . . .
Chi già de' Birri si ridea
Veggiamo or fatto un Sant'Ilarione,
Perchè più non può far ciò che facea.
Così per dire tutto in conclusione,
Non più abbiamo a trattar con Animali,
Anzi colla presenza del Padrone,
Grazia a Dio, più non siam Provinciali ».

[1] « Don Carlo per la grazia di Dio Infante di Spagna, Duca di Parma e Piacenza, Castro e Gran Principe di Toscana, e Generalissimo dell'Armi di S. M. C. in Italia — Dopo che col favore della Misericordia Divina e per disposizione del Re Nostro Signore e Padre, abbiamo preso il possesso di questo Regno e ricevuta l'obbedienza che non solamente molte Città e Baroni ed Università, ma ancora la medesima Città di Napoli Capitale è venuta a presentare in nome di tutto il Regno, è principalmente l'oggetto del nostro maggior pensiero che non resti parte alcuna di tutte le Provincie, Città, Castelli, Fortezze, Ville ed altri, che la compongono, che col ritardare l'unifor-

rendessero contumaci, minacciava l'immediata confisca di tutti i beni e la perdita d'ogni grazia e ragione. Molti, più vicini, pronti ad obbedire, accorsero nella capitale; e il Lauria, nominato già consigliere di stato e presidente del Sacro Consiglio e delegato della real giurisdizione,[1] nel giorno di lunedì 17 maggio 1734 « ricevette nella solita forma nella Real Chiesa del Sacramento il giuramento di fedeltà e omaggio delle città e università demaniali e de' baroni del Regno » che si trovavano nella capitale o ne' dintorni.[2] Parecchi de' baroni lontani, impediti da particolari motivi, si scusarono, chiedendo un differimento. Così il duca di

marsi alla nostra Volontà, alla fortuna d'Italia, ed al consenso di questi Fedelissimi Popoli possa turbare la predetta tranquillità. Pertanto comandiamo in generale ed in particolare a tutti li soprascritti che si ritroveranno nella Città di Napoli e suoi Contorni e distretti, che nel giorno 15 del presente mese di maggio, ed a quelli che si ritroveranno più distanti dentro però del Regno, che nel termine di 20 giorni da numerarsi dal giorno della pubblicazione di questa nostra Ordinazione si presentino nella Cappella del nostro Real Palazzo di Napoli a render la loro obedienza e prestare il giuramento di fedeltà ed omaggio in mano del Duca di Lauria Delegato ed autorizzato specialmente per queste ferie, intendendosi che tutti i Baroni lo debbono prestar da loro medesimi in persona; le Città, fortezze, ville e luoghi demaniali per mezzo de' loro Eletti o Deputati con la facoltà bastante per rappresentare il pubblico loro, e permettendo agl' impediti fisicamente che mandino i loro Procuratori, i quali siano dell'ordine de' nobili. Per ciò che tocca a quei che si ritroveranno fuori del Regno dentro però l'Italia, abbiam risoluto concedere loro 40 giorni, e 3 mesi a coloro che risedessero fuori d'Italia, per venire personalmente ad effettuare questo dovuto indispensabile atto del giuramento . . . A qualunque Barone o Università che, compiti che saranno rispettivamente gli espressati termini, non avranno obbedito a questo nostro Real Ordine, saranno immediatamente puniti colla confiscatione di tutti i suoi beni feudali, burgensatici e misti e privati di tutte le azioni e ragioni e di tutte le gratie e privilegi . . . Et affinchè non possa alcuno allegare ignoranza di questo nostro stabilimento ed Editto abbiam comandato che si stampi, si pubblichi e affigga per li luoghi soliti della Fidelissima Città di Napoli . . . — Dato nel Campo Reale d'Aversa a primo Maggio 1734 — Carlo — Giuseppe Gioacchino di Montealegre (Arch. Sta. Nap., Sez. Amministr., foglio volante, senza posizione).

[1] Arch. Sta. Nap., Sez. polit., Segreteria di Casa Reale, Giunta di Stato, vol. I (1734-35).

[2] Arch. cit., Aff. Esteri, Francia, vol. 280: Montealegre a Triviño, da Napoli 24 maggio 1734. Il GRIMALDI, *Istoria*, XII, p. 5, c' informa che quel giuramento, anzichè nella cappella di Palazzo, « fu prestato nella Chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli, o sia del Santissimo Sacramento a quella attaccato ».

Civitella, il duca di Grottaminarda ed altri.[1] Ma, di quanti erano usciti dal Regno per devozione al vecchio padrone, se non mancò chi volle acconciarsi col nuovo,[2] la più parte rifiutò di ritornare.

Bisognava, adunque, agire contro costoro, e contro altri ancora. Poichè il freno che l'autorità reale vicina pose dal bel principio a parecchi abusi generatori di disordini creò non pochi malcontenti. E « sparlavano dell'attual governo, e dell'occhio vigilante che estendeva i suoi sguardi sopra gl'innumerevoli sconcerti ».[3] Nel periodo di guerra fra il vecchio e il nuovo dominio furon luoghi, come Taranto, dove si tumultuò contro le milizie di Spagna; ci furono sedizioni contro l'ordine di acclamare Filippo V; si pronunziarono « parole temerarie » contro la maestà di lui.[4] Ma, oltre a tutto ciò, indipendentemente da aderenze o tendenze austriacanti, accesa anche in nome di Carlo Borbone, ardeva un'agitazione pericolosa nella sua natura e nell'estensione che andava assumendo, la quale reclamava provvedimenti energici e speciali. Il fiscalismo eccessivo del governo austriaco, personificato nei regî percettori delle provincie, aveva accumulato

---

[1] Arch. cit., Segreteria di casa reale, Giunta di Stato, vol. I: lettere (in lingua spagnuola) di D. Domenico Caracciolo e del duca di Civitella al conte di Charny, da Foggia, 15 maggio 1734. Pel duca di Grottaminarda, zio del Caracciolo come anche il duca di Civitella, era di sommo interesse trovarsi presente alla prossima fiera di Foggia; il duca di Civitella da due mesi giaceva a letto infermo. Don Domenico assumeva la responsabilità che i due zii si sarebbero recati a' piedi di Sua Altezza subito che lo avesser potuto.

[2] Giunta di Stato, vol. I: Neri de Lapi (governatore di Sorrento) al marchese di Montealegre, da Sorrento 17 maggio 1734, assicurava facile e prossimo il passaggio del principe di Torchiarolo, D. Ambrogio Caracciolo, al servizio borbonico, per confidenze fattegli dalla principessa sua moglie, Donna Francesca Afan de Rivera. In altra lettera, de' 7 settembre 1734, aggiungeva avergli la principessa « fatto vedere una Lettera di Vienna in data quattro scaduto del di lei Marito, che dice non veder l'ora di potersene ritornare, che la miseria è estrema, e che li Spagnoli colà si muoiono dalla fame. Queste sono le precise parole, che non ommetto di riferire a V. Ec.za ». Il principe di Torchiarolo de' principi di Avellino era partito per Vienna insieme col maresciallo Carafa suo amico (CARAFA, *Relaz.* 4).

[3] BECATTINI, 86. Anche nel Ms. Casella sotto l'a. 1736 si legge: « In Napoli si cominciò a sparlare del nuovo Governo ».

[4] Arch. Sta. Nap., Giunta di Stato, vol. I: *1734 Nota de' Processi della R.a Giunta di Stato, che si rimettono in Segreteria di Stato e Guerra dal Cons. Gius. M.a Andreassi Caporuota della R.l Camera di S. Chiara*, n.ri 1, 3, 5-8.

odii che in certi luoghi scoppiarono in modo feroce. Del percettore Cardamone, allora allora trucidato a Lecce, si scriveva: « Li suoi nemici occulti o palesi si devono considerare che erano tanti quante anime sono in Provincia; Li medesimi dunque servitisi del tempo opportuno non li fu difficile il vendicarsi colla morte di Cardamone da essi detto il Tiranno e Ribelle della Corona di Spagna ».[1] Da molte terre, specialmente in provincia di Lecce, veniva notizia di « tumultuanti per non pagare li pesi universali ».[2] Nella Calabria, nella terra di Ursomarso, ad insinuazione di un dottore e di qualche altro, la popolazione si persuase facilmente « non esser tenuta a pagar li pesi fiscali e del sale ».[3] Cotali rifiuti, per quanto fatti al grido di viva il re, non eran certo il più gradito segno di fedel sudditanza.

A dar quindi forma di giudizio a quanto si ritenesse utile operare contro que' varî elementi di disordine, fu instituita, come già nei principî del dominio austriaco, una *Giunta d'Inconfidenza*.[4] Sotto la presidenza del Conte di Charny, la composero il reggente della Vicaria (D. Marcello Carafa), il segretario di giustizia (D. Bernardo Tanucci), due consiglieri (Gius. Andreassi e il Crivelli), un giudice criminale (Pietro Sambiase), un avvocato fiscale (Vincenzo Fiore) e un avvocato de' poveri (Fr. Sorrentino).[5] Ma, come gli altri poteri, anche il nuovo tribunale agì e decretò sotto l'influsso o gli ordini del conte di Santo Stefano,

[1] ivi: *Supplica delli Condannati della Città di Lecce che riclamano la giustizia a S. M. R. della sentenza esecuta dell'Innocenti Afforcati per aver acclamato il loro legittimo Re Carlos di Borbone.*

[2] ivi: tumulto a Nardò, 18 luglio 1734; a Sava due demagoghi armarono e sollevarono il popolo « per sottrarsi da' pagamenti dei fiscali »; altre turbolenze in Galatina e altrove.

[3] ivi; Memoriale di D. Dom. Antonio Brancati barone d'Ursomarso in Relazione del preside di Cosenza, 18 settembre 1734: circa dugento plebei s'indicavano colpevoli.

[4] Così la chiamò, fra altri, il SENATORE, che la disse eretta contro chi spargesse false novelle in favore dell'Austria o mantenesse inquieta la mente dei fedeli vassalli. Altri, come il Becattini, la chiamarono *Tribunale d'inconfidenza* ed anche *degl'inconfidenti*.

[5] Così la *Istoria di Nap.*, Ms. della Nazionale, III, 36. BECATTINI, 79, dà *fiscale* Floro e *avvocato* Sorrenti; ma da' processi originali della *Giunta*, che citeremo in seguito, risulta avvocato D. Domenico Caravita. Vedi ora TRIFONE, *Le Giunte di Stato a Nap. nel sec. XVIII*, Napoli, 1909, p. 61 sgg.

che, oltre i reati di lesa maestà, imputò a colpa le parole, comunque uscite di bocca e travisate da' delatori, e, s'aggiunge, anche i pensieri e gli affetti. Perfin le donne furono accusate dell'affetto a' mariti lontani, di notizie ricevute di fuori, di parole, di lacrime.[1] Chi affermò questo, don Salvatore Spiriti,[2] antiborbonico, fu egli stesso uno de' denunciati e processati,[3] e descrisse di quel tempo le spie, non mai rattenute abbastanza con le pene, allora allettate co' premi; onde si fuggirono i ritrovi, i circoli, ogni orecchio; si guardarono intorno le cose senza vita e senz'anima, i tetti, le mura, le lastre, prima di osar di fiatare. Onde, da paura interna tribolati tutti, si cercò scampo nell'adulare e nel denunciare; e cittadini già tra' più rispettabili divennero, palesemente o di soppiatto, rapportatori anch'essi. Così molti, senza sapere chi li accusasse, si videro d'un tratto puniti. Nè chi comandava, per udirsi di continuo rimproverare il facile ascolto alle accuse, smetteva le feroci pene: supplizi a quelli che per ignoranza o povertà doveano star più sicuri; altre pene a' grandi, frutti dell'odio breve tempo dissimulato.

Pietoso caso narra lo stesso Spiriti, di tre oscuri giovani, da quelle crudeltà o da pazzo amore per gli austriaci esaltati a cospirare contro la vita del re. L'insolita cura di procacciare armi, l'accigliamento, la pensosità crearono il sospetto, quando già avean cessato da' loro segreti conciliaboli. Accusati, presi, dimandati separatamente e non riscontrandosi, furono messi alla tortura. Atterriti alla vista de' tormenti, confessarono. Si decise ammazzarli senza farlo sapere. Il genere di supplizio restò occulto, i nomi non si seppero, perchè di bassa estrazione; ma il fatto fu certo e il pianto de' parenti lo attestò.[4] Di un altro austriacante (l'esule principe di Chiusano) è l'affermazione che pensieri e parole trascinassero allora altri alle forche, altri alle galere, molti d'ogni grado e condizione all'esilio.[5] Ma, anche da fonti diverse

---

[1] Spiriti, I.

[2] Intorno a lui, vedi Volpicella Filippo, *Una Storia autografa*.

[3] Arch. Sta. Nap. Giunta di Stato, vol. I: la citata *Nota de' processi* del 1734 ne enumera 86, fra' quali, al n. 36, si legge il nome di D. Salvatore Spiriti di Cosenza.

[4] Spiriti, I.

[5] Carafa, *Relaz.*, 4.

da quelle, si ha che moltissimi furono i carcerati e molti gli esiliati;[1] che esasperavano il popolo, ignaro non di rado della cagion de' suoi mali, pur le nuove lesioni recate dal governo alle esenzioni e franchigie del clero;[2] onde l'eruzione del Vesuvio nel 1737 fu comunemente ritenuta «evidente gastigo di Dio in pena dell'estorsioni che si pretendevano fatte dal novello Re agli Ecclesiastici, ed abati del Regno».[3] Uno de' biografi più devoti scrive che «quanto più venivano gastigati i refrattarj con carceri o relegazioni, tanto più cresceva il loro numero».[4] Furono, tra' puniti, uomini illustri per sapere, come il consigliere Costantino Grimaldi, uno de' più efficaci precursori del Giannone, amico altamente pregiato del Muratori e vecchio allora di sessantasette anni, che perdette il suo seggio nel Consiglio di S. Chiara (con decreto 30 giugno '34) in olocausto non so a che più, se al bigottismo o alla politica del maggiordomo maggiore;[5] furono donne delle più cospicue case del Regno, oltre le «mogli degli ufficiali tedeschi» relegate a Sorrento o in altri luoghi debitamente presidiati per l'occorrenza:[6] una Afan de Rivera-Caracciolo, principessa Torchiarolo,[7] una Pignatelli di Strongoli:[8]

---

[1] Ms. Casella, sotto il 1736.

[2] ivi.

[3] ivi, sotto il 1737.

[4] BECATTINI, 86, annoverando molti claustrali, «assuefatti a vivere affatto indipendenti dal potere civile», nota che furono puniti dalla Giunta, e che il presidente, conte di Charny, chiamò a sè i superiori, ammonendoli che a' religiosi toccava dare a' popoli esempio di sommessione; che al re doleva quella lor libertà di censurare in pubblico le reali risoluzioni; e li esortò a tenere entro i termini del loro istituto i dipendenti.

[5] V. GIUSTINIANI, *Memorie*, II, 136 sgg., che trasse la notizia dal libro *Discendentiarum S. R. C.*, f. 272, contro la giubilazione affermata dal De Fortis. Anche l'*Istoria* ms., III, 159, dice che Grimaldi, consigliere nel Governo alemanno, fu «poi da' Spagnuoli privato di Ufficio».

[6] Il governatore di Sorrento, Neri de' Lapi, ebbe un rinforzo di trenta *soldati di campagna* per l'osservazione di tutti i luoghi di accesso alla città (Arch. Sta. Nap., Giunta di Stato, vol. I: Lapi a Montealegre, 15 mag. '34).

[7] Arch. cit., vol. cit.: Lapi a Montealegre, 7 settembre 1734, scriveva di quella principessa: Le sue «strettezze divengono sempre maggiori..., esagerando di non aver altro asillo che la pietà di S. M. e l'intercessione di V. E.».

[8] ivi: «Da qualche suo Confidente ho penetrato che cessato il tempo della mutazione dell'Aria sia per passare in Calabria e forse dal marito in

figura interessante di donna la prima, che, rimasta « quasi vedova » e priva del necessario, sollecitando il sostentamento proprio sugli effetti sequestrati al marito,[1] fu soccorsa nei suoi bisogni a Sorrento da quel governatore Lapi. Ma, carcerato il suo protettore e rinchiuso in castello (1736), ella lanciò *A' sfaccendati Nobili* uno scandaloso *Manifesto*, a difesa propria e del benefattore.[2] La principessa Pinelli-Pignatelli di Belmonte fu relegata nel suo castello di Acerenza;[3] allontanata da Napoli la duchessa di Salandra.[4] Queste ed altre pene infliggeva la Giunta, procedendo per via inquisitoria,[5] inviando nelle provincie magistrati criminali, per avere le informazioni opportune,[6] o commettendo il pro-

---

occasione che colà si trasferischino i di lei Cugini D. Carlo ed il Cavaliere di Malta Sanseverini fratelli del Principe di Bisignano, che restarono prigionieri nella presa di Gaeta ». — La principessa di Strongoli passò veramente a Vienna; e Matteo Egizio, segretario dell'ambasciatore napoletano in Francia, scriveva da Parigi il 17 agosto 1739 al Montealegre: « . . . Durante la dimora della Principessa di Strongoli in Sorrento, ove fu come confinata, Egli [l'avvocato Giuseppe Pasquale Cirillo] andava spessissimo a trovarla, e a parlar credo di Poesia, e di altra Letteratura. Dopo ch'Ella si fu ritirata in Vienna, Egli ha continuato con lei il carteggio . . . » (Arch. Sta. Nap., Affari est., Francia, vol. 301).

[1] Arch. cit., Giunta di Stato, vol. cit.: ordine reale alla Sommaria del 9 e risposta del Tribunale del 12 ottob. '34.

[2] Bibl. Cuomo, Ms. I, 3, 50.

[3] SPIRITI, I — BECATTINI, 87.

[4] « Le Gouvernement a donné ordre à la Duchesse de *Salandra* de s'éloigner de cette Ville; on prétend, que c'est par ombrage, de ce qu'elle a reçu plusieurs visites du Duc d'Harcourt: Le même Gouvernement a interdit au duc Epoux de cette Dame toute comunication avec l'ambassadeur de Francie . . . » (*Gazette* di Berna, A. 1736, n. XXXVIII, presso l'Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, vol. 285).

[5] *Gazette* cit.: « Le Tribunal *degl'Inconfidenti* a éxilé de cette Ville le P. Supérieur de S.te Ursule *del Riscatto*, qui a été obligé d'obéir sur le champ sans avoir pu obtenir le moindre délais. Le même Tribunal a fait relâcher D. Jacques *Taccone*, Curé de *Castelnuovo*, qu'il avoit fait arréter et emprisonner il y a quelque tems. . . ».

[6] ivi: « Le Conseiller D. Marzio Cirillo, Chef de Rote Criminelle, partit la semaine passée pour *Bovino*, où il est chargé d'aller informer contre le duc de ce nom: il se rendra de-là dans le territoire *delle Grottaglie*, pour informer aussi contre les Habitans, qui se sont revoltés contre le Prince de Cursin-Cicinelli leur Baron, et l'on sait qu'il a ordre de pousser jusqu'a *Reggio* dans la Calabre, pour apaiser quelques troubles, qui s'y sont élevés parmy les cytoyens ».

cesso a' tribunali locali, con riserva del diritto di rivedere e sentenziare.[1]

Lo spionaggio ne ricevette un impulso colossale.[2] Si andava per le case, simulando amicizia, per carpirvi il segreto pur d'una burletta che suonasse irriverenza a' nuovi padroni, e denunciare. Capitò in Andria, nei primi tempi della conquista, che un cittadino di buon umore, certo Tommaso Tota, denunziato per «uomo di lingua satirica», scombiccherasse una scempiaggine in forma di dialogo, canzonando il re, il duca d'Andria, ch'era Vicario generale nella provincia; e i modi come si conferivano uffici, onorificenze e così via.[3] Ma l'autore, anche più ingenuo che ignorante, non se ne stette lì. Poichè le sere accoglieva in casa parecchi amici, credette poter divertirli, recitando la sua lucubrazione in compagnia di un Antonio Curtopassi, patrizio del luogo. Ed ecco quattro di quegli amici spedire alla Giunta d'inconfidenza una copia del «Dialogo sortito la sera 6 Agosto ad ore tre e mezzo tra il sig.r D. Antonio Curtopassi el sig.

---

[1] L'udienza di Lecce infatti ebbe ordine di spedire i processi di undici cittadini di Torre S. Susanna «inconfidenti, sediziosi e tumultuanti», e di quaranta di Lizzanello, «per passarli alla Giunta degl'Inconfidenti» (Arch. cit., Giunta di Stato, vol. cit.: relaz. 28 genn. e 25 febbr. '35). È dunque per lo meno dubbio ciò che affermò il COLLETTA, I, II, 27, che vi fossero «parecchie giunte, una nelle città, altre nelle provincie, chiamate *d'inconfidenza*».

[2] Un frate Giuseppe della Croce, per esempio, avvisava da Foggia che «il Presidente Ram è felone al Re, tenendo corrispondenza co' nemici»; e che sua moglie (sorrentina) faceva recapitare a Bari e altrove, per mezzo di religiosi, le lettere delle mogli degli uffiziali tedeschi che erano a Sorrento (Arch. cit., Giunta di Stato, I). — Un altro frate, Domenico Cyani Passari dell'ordine de' Predicatori, annunziava da Modugno che i «geniali tedeschi» di quelle parti avean pronti «stendardi e altri istrumenti militari» per consegnarli a' nemici se colà si approssimassero (ivi: ordine al preside di Trani d'informare, 2 lugl. '34).

[3] Per chi potesse averne vaghezza, ecco, a saggio, alcune parti del dialogo:

«Curtopassi — Io resto oltremodo ammirato di tanti Uffizj, Onori e Prerogative conferite al signor Duca da S. M. con sì larga mano ed in sì poco tempo.

«Tota — Basta dire che per li tanti ufficij ricevuti non ha faccia di tornarsene.

«C. — Spagnoletto [un familiare del duca] avrà discorso col Re?

«T. — Vuoi che ti dico: V. S. sta poco inteso delle mutazioni correnti. La prima volta egli ci fu introdotto dal Signor Marescial suo parziale. Ma

D. Tommaso Tota in presenza di più persone ed in casa di detto Tota» dichiarando, ciascun di loro, d'aver assistito alla recitazione, e soscrivendo la dichiarazione.

In base a tali denuncie, i processi fioccarono. In una prima nota, contenente i titoli di ottantasei processi, figurano quattro vescovi: Cosenza di Vico, Carafa di Tricarico, Capuano di Belcastro, Manulli di Lucera. Se ne accrebbero le misure di rigore: vietata l'uscita dal regno a lettere e a carte;[1] sequestrate le navi[2] e

---

che! riuscirono tanto aggradevoli a S. M. le di lui maniere che ne restò fortemente sorpreso... non volle più farselo discostare da Canto.

«C. — E perchè?

«T. — Conoscendo di gran espediente lo volle per suo confederato nelle urgenze della Guerra.

«C. — Ma poi come li diede il permesso di farlo venire in Andria?

«T. — Fu necessario, per dover riparare ad alcuni sconcerti della provincia.

. . . .

«C. — Del Sindico che ne sarà?

«T. — Spagnoletto va in casa del Sindico?

«C. — Credo di no.

«T. — E non così di facile si avanzerà.

. . . .

«C. — Il segretario [del duca, un sacerdote di nome Antonio Zavagli] par che abbia anche avuto buona occasione d'avanzarsi.

«T. — Ne ha incontrato l'occasione, e ragionevolmente ne seguiranno i fatti.

«C. — Come sarebbe?

«T. — È stato degno di sapere i più segreti particolari del Re.

«C. — Con qual congiuntura?

«T. — Dirò. Nel primo arrivo che fece in Napoli l'Infante D. Carlo, fissò lo sguardo sopra una bellissima Dama... E postosi i di lui pensieri in tutta la maggiore agitazione, andava riflettendo come potesse alla Dama scoprire i suoi Amori . . . . » (Arch. cit., vol. cit.).

[1] ivi: circolare 4 decembre 1734 a' presidi e al commissario di Campagna. Una circolare precedente (5 luglio 1734) vietava uscire o entrare pe' confini dello Stato ecclesiastico senza regolare passaporto.

[2] Una tartana genovese proveniente da Palermo fu sequestrata al molo grande di Napoli, e intercette le lettere portate da passaggeri e marinari. Il giudice Sambiase riferì, il 28 maggio 1734, al duca di Lauria, e questi alla segreteria che non vi si era trovata cosa di pregiudizio (ivi).

imprigionate le persone che ne portassero; [1] carcerati i viandanti. [2] Fu un piccolo terrore; piccolo perchè poco cruento, ma pieno di ogni sorta di mali, di abusi, di fastidi, e durato parecchi anni, e replicato più volte nel corso di quel regno. Onde malignamente si venne a conchiudere: che « lontani i re, si aveva leggi; avuti questi fra noi, leggi non si ebbero più, tutto ciecamente obbedendo a' comandi della corte ». [3] Ma il governo ne ritrasse sicurezza d'ordine pubblico, apostasie di gran signori austriacanti, spaventati dalla confisca, [4] e ricchezza derivante da confische e da sequestri contro i contumaci. [5]

---

[1] ivi: « Niuna di dette lettere (intercette in Arpaia dal caporale addetto, e trasmesse il 23 ottobre 1734 dal Commissario di Campagna al conte di Charny) ne pur per ombra contiene materie di Stato o d'Inconfidenza » (Napoli 24 ottobre 1734) — « Haviendose reconocido todas las Cartas que se han interceptado (in Manfredonia, provvenienti da Ragusi, e rimesse dal conte di Charny il 30 ott. alla Giunta) de Particulares, remitidas a V. E. por el Comisario de Campaña, y no haviendose hallado en su contenido cosa que meresca reflesion, ha resuelto S. M. que todas las Personas que por esto motivo se hallaren carcelados se dejen en libertad ».

[2] Una comitiva di contadini di Lauro, entrati dalla metà di marzo 1734 a servire da armigeri l'Udienza di Trani e licenziati dopo un mese, mentre innocentemente faceva ritorno al proprio paese, fu incontrata o raggiunta presso Gravina da alcuni soldati di cavalleria spagnoli e condotta prigioniera in Aversa e chiusa in carcere (ivi, Relaz. 1° giugno 1734).

[3] Spiriti, II.

[4] La *Gazette* di Francia (n.° 51 del 22 decembre 1736) in una corrispondenza da Napoli de' 27 novembre 1736, annunziava arrivati da Roma, per far omaggio al re, il principe di Caserta e il principe Borghese, e tolto il sequestro da' loro beni.

[5] Nel primo anno i sequestri su' beni di 17 contumaci fruttarono nominalmente duc. 30 mila (Arch. Sta. Nap., Giunta di Stato, vol. I): 1) duca della Miranda duc. 2809 — 2) principe di Chiusano 1295 (senza le razze di giumente, le tenute di Campolieto e Campo di Pietra — 3) principe di Cariati 7900 — 4) principe Scalea 1841 — 5) principe di Torchiarolo 4000 (assegnandosene alla moglie 1350) — 6) principe D. Ferdin. Pignatelli di Monteleone 3000 (costringendo al pagamento la casa ducale di Monteleone, ma poi passando alla moglie duc. 1800, secondo una corrispondenza napoletana de' 27 novembre 1736 alla *Gazette* di Francia, n. 57 de' 22 decembre 1736) — 7-8) D. Carlo e D. Nicola Sanseverino di Bisignano 2400 (costringendo al pagamento il principe di Bisignano — 9) duca di Castelluccia, di fiscali dovutigli dall'università di Novoli, duc. 333-3-19 — 10) D. Giovanni del Riccio duc. 392 — 11) conte dell'Acerra: non ancor valutato un palazzo e giardino alla Barra, oltre carrozze, legnami, farine — 12) contessa di Mansfeld, il residuo del prezzo (dovutole dal marchese di S. Lucido) dello stato di Fondi

3. Fra quelle precauzioni e repressioni, inauguranti in Napoli il regno de' Borboni, partito il re per la Sicilia, di là fu spedita la cedola e il dispaccio (in data di Palermo 7 giugno 1735) che abolirono il Consiglio Collaterale.[1] Si giustificò l'abolizione, facendosi dire al re che quel consesso non era più « compatibile col sistema presente di cotesto Regno, la cui amministrazione ho creduto assumere da per me stesso immediatamente ». Non mancò forse di contribuirvi l'intento di eliminare dal potere le persone più notoriamente e tenacemente attaccate al passato regime; ma quel consesso non poteva sopravvivere al viceregno con cui era nato. Venne invece dal Consiglio di Santa Chiara[2] tratta

in fiorini 11583-33 — 13) principe di Triggiano: mobili e vettovaglie non ancora apprezzati — 14) D. Ottavio Piccolomini: livello e porzione d'eredità non valutati ancora — 15) marchese Matteo Dami: casino con vigna e mobili in Civitaducale, non ancor valutato — 16) conte Figuerola. mobili e cavalli — 17) conte di Luzzano: mobili — Ma effettivamente la tesoreria non ne liquidò che assai meno (duc. 4540, almeno in principio). Ciò avvenne per difetto ne' metodi di esecuzione. I delegati regi impiegavano parecchi mesi sol per rinnovare gli ordini al percettore provinciale (Arch. cit., sez. ammin., foglio citato della confisca al duca della Castelluccia; l'ordine al percettore di Salerno fu dato a' 6 ottobre, a' 6 novembre, a' 3 e a' 21 decembre 1734). Il percettore si volgeva ad uno « scrivano » d'Udienza, che, gerarchicamente non dipendendo da lui, se ne andava in giro per la provincia o per altri ordini del tribunale o per suoi propri affari (ivi: risposte del percettore ai consiglieri delegati de' 13 decembre 1734 e 6 gennaio 1735). Accadeva pure che lo scrivano, corrotto dagli agenti de' contumaci, segnasse 8 invece di 12, come fu avvertito per gli effetti del conte di Acerra (Arch. cit., Affari esteri, Vienna, vol. 18: D. Tommaso Boldoni al marchese di Salas, da Vienna 9 mag. '38), aggiungendosi che « così avevano praticato altri di cotesti soggetti qui (in Vienna) abitanti. In altra lettera dello stesso, de' 2 marzo 1740 (vol. cit.) si dice: « Ricavasi pure . . . che il Conte sudetto, oltre li Beni Feudali tuttavia sequestrati per non aver voluto admettere l'obligo nella procura d'omaggio di presentarsi alla Corte, ognor che sia chiamato, tiene altri effetti, e Capitali de quali ne riceve li frutti, e veramente bisogna siano molti, perchè sono assai le spese che fa questo Cavaliere senza assistenza, come dice, dell'Imperatore ».

[1] Il giorno appresso, dato sistema a' tre supremi tribunali di Napoli, ne furono comunicate la pianta e le norme direttive al protonotario, al gran camerario, al gran giustiziere. Ma la nuova *Costituzione*, pubblicata in Napoli (il 9 giu. '35) in nome di D. Manuel de Orleans conte di Charny capitan generale degli eserciti di S. M. Cattolica e luogotenente di S. M. Siciliana (Soc. stor. Nap., foglio a stampa di pp. 8 in 8°, per Serafino Porsile) non ne mutò nè l'organismo nè il funzionamento de' vecchi tempi.

[2] « Avendo presente (si diceva nella citata Costituzione) la necessità di aver in Napoli qualche numero di Ministri Togati, per cui si spediscano al-

una giunta col titolo di Camera di Santa Chiara (il Presidente e i quattro capi di ruota),[1] fornita anch'essa di tutto il vecchio miscuglio di competenze svariate;[2] magistratura ibrida anch'essa: legislativa, giudiziaria, amministrativa, e rimasta fino al termine di quel secolo.[3] Suoi primi componenti furono: presidente il fidatissimo duca di Lauria, Adriano Ulloa,[4] e consiglieri Domenico Castelli, già del Collaterale, ma troppo ossequioso a' nuovi padroni per non averne un premio; Vincenzo Ippolito, che dissero esaltato per merito di spionaggio; Francesco Ventura, di cui fu attribuita la nomina alle forti preghiere del Miranda al re, procurate dalla duchessa di Minervino e appoggiate dallo stesso marchese di Montealegre, e infine Antonio Maggiocca, notato

---

cuni affari cotidiani, che prima si spedivano con quel consiglio [Collaterale]; conoscendo che la disposizione presente de' Tribunali di Napoli non richiede che si eriga un Tribunale diverso, ho risoluto di scegliere dal Consiglio di S. Chiara quattro Consiglieri, che assistano al Presidente continuamente, facendo con esso una Giunta particolare sotto nome di Camera di S. Chiara, la quale discuta, decida e spedisca i' negozi compresi nel § V di questa Costituzione . . . ».

[1] « I consiglieri che saranno da me prescelti per l'ufficio della Camera dovranno essere fissi Capi delle quattro Rote del Consiglio, le quali dovranno da essi denominarsi. Ciascuno ha il salario di duc. 1300 annui, senza che possano pretendere alcuna cosa di più sotto qualunque titolo. Al Presidente duc. 6000; al Segretario, che sarà da me deputato, 1000 senz'altro emolumento. Ma non si esclude l'utile che a ciascuno venisse per altre delegazioni che loro fossero ingionte » (ivi, § II). Il Presidente doveva radunare la Camera in casa sua tre giorni la settimana, dopo pranzo: lunedì, mercoledì, sabato, coll'intervento del segretario (ivi, § III).

[2] « Riserbando ad altro tempo una più matura deliberazione circa le incombenze della Camera », fu allora ordinato che le appartenessero: tutte le particolari delegazioni di cause per reclamazione, nullità, appellazione o ricorso —; visita alle carceri —; spedizione degli assensi regi per le obbligazioni di doti, feudi, università —; conoscenza delle competenze giurisdizionali de' tribunali —; delle suspicioni —; spedizione di atti e patenti a ministri, ad ufficiali ecc. (ivi, § V). Provvisoriamente le furono trasmessi tutti gli affari già introdotti in Collaterale, perchè fossero prontamente spediti (ivi).

[3] GALANTI, I, 247, e 459, deplorava che la Camera di S. Chiara, occupandosi di piccole cose sacrificasse le grandi; e la voleva libera da ogni funzione di officina e giudiziaria, ordinata esclusivamente a consigliare il re e fissar le norme generali pei varii rami d'amministrazione.

[4] Un anno dopo, l'Ulloa, per ragione di salute, chiese di ritirarsi; e, per quanto Francesco Ventura brigasse a succedergli, gli fu preferito l'Ippolito (SPIRITI, I).

senza infamia e senza lode.[1] A segretario del nuovo collegio fu eletto Gaetano Brancone, che vedemmo segretario di Città all'arrivo degli spagnuoli, oratore all'Infante in Amorosi e ritenuto rivelatore del vario parteggiare de' ministri.

Due anni dopo l'abolizione del Collaterale e l'instituzione della Camera di S. Chiara, fu ingrandito e ricostituito il segretariato di stato. Mentre la monarchia spagnuola non aveva più che tre dipartimenti ministeriali,[2] piacque al genio fastoso del Santostefano procurarsi dalla corte lontana il permesso di darne quattro a Napoli. Ai due primi segretari di stato, Montealegre e Tanucci, ne aggiunse due nuovi, nelle persone di Giovanni Brancaccio e Gaetano Brancone, conservando tuttavia al ministro spagnuolo il maggior peso degli affari.[3] Formata ch'ebbe la nuova pianta, il Santostefano ne spedì copia alla corte Cattolica (18 giugno '37), per averne l'approvazione.[4] Non tardato il consenso, la nuova pianta fu pubblicata, il 30 luglio 1737.

In base ad essa, adunque, promosso a segretario di stato per la reale azienda l'intendente delle entrate reali, presedette a tutto quanto riguardava l'economia e la finanza del Regno: all'annona di Napoli, alla soprintendenza della Salute, alla delegazione de' cambi, alla Camera della Sommaria, alla Dogana di Foggia, al-

---

[1] Spiriti, I — Morto nell'agosto del '36 il Castelli, ebbe per successore l'altro ex-collaterale Orazio Rocca.

[2] Baudrillart, II, 425.

[3] Il marchese Montealegre di Salas conservò quind'innanzi la guerra e marina con la soprintendenza su casa reale, siti reali, cacciatore maggiore di corte, montiero maggiore di corte, montiero maggiore del regno, giunta di guerra e di marima, grande almirante, udienza generale dell'esercito, soprintendente de corrieri; non però più l'amministrazione delle entrate provenienti tanto da questi quanto da' castelli; nè più la cura degl'interessi del re negli Stati di Parma e Piacenza (*allodiali*) e a Roma. Conservò la corrispondenza co' ministri del re all'estero, come co' ministri stranieri presso il re; « coi quali (diceva il re) quando si avrà da trattare, benchè l'affare sia appartenente all'altre tre Segretarie, li Segretarj di queste, digerito che l'avranno, lo passeranno al Segretario della Negoziazione co' Ministri esteri, affinchè questi lo tratti, e di poi me ne dia conto, affinchè esaminandolo nel mio Consiglio di Stato, possa prendere la risoluzione che mi parerà » (Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 122: copia della *Carta Regale Per la divisione delle IV Segretarie di Stato*).

[4] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Spagna, 1724: De la Quadra a Santostefano, 7 luglio '37.

l'amministrazione de' proventi de' corrieri e de' feudi Farnesiani e Medicei; oltrechè agl'istituti finanziari di Sicilia. Di più, conservando anche la primitiva carica, e presedendo per essa ad un tribunale speciale, tenne per sè parte delle competenze della Sommaria, con conseguenza di disordini che si cercò, ma non si riuscì ad evitare.[1] In ogni modo, tocca sicuramente al Brancaccio la lode o il biasimo di quanto si operò in fatto di economia e di finanza nel maggior tratto del regno di Carlo. E così risale al Brancone il merito o il demerito della politica ecclesiastica e della direzione dell'istruzione e della cultura. Col Brancaccio salito al segretariato di stato il Brancone, « persona dottissima (scriveva l'ambasciatore veneziano) della famosa scuola de' Collaterali di Napoli, che ha dati da lunga mano saggi di profondo sapere » e preposto al governo degli affari ecclesiastici, ebbe alla sua dipendenza il delegato della real giurisdizione, il cappellano maggiore, l'exequatur della Camera di S. Chiara, l'università degli Studi, le licenze per l'esame e l'impressione de' libri, le consulte e provviste per impieghi e beneficî ecclesiastici regî, la negoziazione col Nunzio per la parte ecclesiastica.[2]

Al vario complesso di facoltà e di funzioni de' quattro ministri segretarî di stato corrispose la differenza degli emolumenti, retribuita con circa 13 mila ducati l'anno l'opera del primo di loro e con assai meno, gradatamente, come vedremo, quella del Brancaccio, quella del Tanucci e l'ultima del Brancone.[3] Quella distribuzione di pòteri e di ufficî e quella gradazione di stipendî pongono il suggello al vero grado d'importanza assegnato al ministro toscano e mantenutogli per oltre venti anni.

Così divise le veci, fu stabilito l'ordine della supplenza interina di uno all'altro ministro, in caso d'impedimento d'un di loro. Ogni ministro, che ricevesse un comando del re fuori della sua

[1] Il disordine giuridico che ne derivava fu avvertito per tempo: e l'8 settembre '49 furono separate dalla Soprintendenza e restituite alla *Camera della Sommaria* le delegazioni de' ministri agli arrendamenti (Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 11). Ma, perchè il disordine finisse davvero, con l'abolizione della Soprintendenza, bisognò aspettare il 1789 (GALANTI, II, 161).

[2] Soc. Stor. Nap.: *Carta Regale* cit.

[3] Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz. XXIV, 23; XXXIX, 88; LIX, 140; LXXXVII, 42; CIX, 37.

competenza, ebbe obbligo di trasmetterlo con biglietto al collega competente per l'esecuzione, dovendo ogni legge o patente o avviso del re essere spedita e firmata dal segretario del negozio relativo; e, per la stampiglia del re, essere trasmessa al segretario degli affari esteri, che ne era il custode.[1]

Di fronte alla vanità puramente formale del Consiglio di Stato, il parere davvero determinante fu quello de' quattro segretari di Stato, uniti, tutti i giorni della settimana, meno il giovedì e il sabato, in giunta, che oggi diremmo consiglio dei ministri, e che allora usò chiamarsi consiglio privato del re. Sinchè però ci fu il Santostefano, il re non andò mai a quel consiglio. Il suo maggiordomo maggiore, come primo consigliere di Stato, ascoltando le relazioni de' singoli segretari, determinò egli stesso le decisioni che vi si prendevano;[2] e, conforme a quelle decisioni, ciascun segretario diresse gli affari del suo dicastero.

4. Tale fu il governo di re Carlo ne' primi quattro anni; per tal modo si esplicò l'onnipotenza del Conte spagnuolo fino a mezzo agosto del 1738. Ma allora tutti eran fastiditi dell'arroganza di lui, che tenea modi più da sovrano che da ministro. Del potere scemato doveva essere malcontento il Montealegre, la cui consorte già al termine dell'anno innanzi s'era recata a Madrid, per procurargli «maggior convenienza».[3] Lo stesso re aveane in uggia la persistente pretesa d'averlo sempre, pur re e maturo, docile, come avealo avuto infante ed alunno. Sopraggiunta la giovinetta regina, già assai favorevolmente impressionata dall'ossequente dignità del Duca di Sora, suo maggiordomo maggiore e compagno di viaggio, la contessa di Santostefano e la sua figliuola, nella loro ingenita albagia spagnuola, non le mostrarono reverenza bastante; e, parlando di lei, si permisero chiamarla non altrimenti che fanciulla. A' risentimenti della reale padrona univa i suoi propri il duca di Sora, già in Ispagna poco onorato dall'aio dell'Infante, ed ora ombrato dal gran potere di lui. Nella stessa avversione, il Montealegre e il Sora ebbero compagno il Miranda,

---

[1] *Carta Regale* cit.

[2] *Relaz.* MONASTEROLO.

[3] Arch. Sta. Genova: Grimaldi, 5 nov. '37. Così pure MONASTEROLO, *Relaz.* del 1742.

insofferente di dividere col conte l'amicizia del principe. Gli altri, quando videro vacillare la temuta autorità, incalzarono. Necessario l'assenso di Spagna a distruggerla, forse ad ottenerlo valse il viaggio colà della marchesa di Montealegre, che la regina Elisabetta nominò allora sua dama di onore.[1] Secondo una diceria del tempo, il Sora e il Miranda avrebbero dettato, rispettivamente a Maria Amalia e a Carlo, le lettere pe' sovrani di Spagna con le preghiere pel richiamo del maggiordomo. Questi, sentendosi mancare il terreno, avrebbe anch'egli scritto, chiedendo la dimissione, ma bramando e aspettandosi altro.[2] Certo, una testimonianza autorevole attribuì alle due regine e ai ministri tutti, di Napoli e di Spagna, la disgrazia del conte.[3] A' 15 agosto '38 gli fu comunicata la reale concessione di due mila dobloni d'oro d'aiuto di costa pel viaggio;[4] e a' 23 partì alla volta di Spagna, con la consorte, col figlio marchese di Solera, gentiluomo di camera, con la nuora, dama della regina.[5]

Tutti allora respirarono, a corte e ne' ministeri, come liberi da un incubo troppo a lungo durato. In quel medesimo giorno de' 23 agosto, il maggiordomato maggiore del re, lasciato vuoto da quella partenza, fu conferito al duca di Sora.[6] Ma, nelle nuove mani, esso divenne carica di corte, senza più l'influenza politica oppressivamente esercitata dal Santostefano.[7] La promozione del

---

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Spagna, 1728: Salas alla marchesa di S. Andrea, 23 luglio '38.

[2] SPIRITI, I.

[3] MOCENIGO, *Relaz.*

[4] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 5.

[5] Arch. Sta. Nap., Casa reale, 5: Salas a Sora, 30 ago. '38: ordine perchè il soldo a ciascun di loro sia dato sino a tutto il 31 del mese — Aff. Est., Spagna, f. 1728: Salas a D. Sebastiano de la Quadra, da Napoli 9 novembre 1738 (minuta): « Ecc.mo S.or = El Rey delas dos Sicilias mi Amo supone que el S.or Conte de Santisteban a su arrivo á esa Coste puede haver restituido y entregado en esa Secret.a del carego de V. E. todos los Papeles causados en el tiempo del Ministerio que ha exercido á los pies de S. M. Nap. desdeque a fines de Oct.re del año p.do del 1731 saliò de Sevilla hasta el 23 de ag.to del corr.e año en que se retirò de esta Capital para restituirse á España... » — La supposizione della consegna valeva il sospetto che non fosse avvenuta e la volontà che avesse luogo.

[6] Arch. cit., Casa Reale, 6.

[7] SPIRITI, I.

Sora si trasse dietro altri mutamenti. Al suo posto di maggiordomo maggiore della regina fu designato il principe Corsini, cavallerizzo maggiore del re e allora vicerè in Sicilia, destinandosi il duca di Castropignano e il principe di Stigliano a succedergli rispettivamente nel governo dell'isola, e nella carica di cavallerizzo maggiore. Ma il Corsini, avuto l'ordine di disporsi a partire, non celò punto il suo malcontento, sia perchè egli si riteneva meglio del Sora meritevole di succedere al Santostefano,[1] sia perchè credeva superiore alla nuova la sua vecchia carica di corte, e non voleva lasciare il governo dell'isola prima che spirasse il triennio di uso.[2] Invano il re gli scrisse di suo pugno, una dopo l'altra, due lettere, per vincerne la repugnanza. Il principe, nipote di Clemente XII, insistette sulle sue ragioni; e ad esse aggiunsero peso le questioni pendenti allora col papa. Si dovette quindi ricorrere alla corte di Spagna, e col consenso di essa fu deciso lasciare il principe in Sicilia, aspettando il termine del triennio per la successione del Castropignano e la giubilazione dell'ottuagenario duca di Tursi, somigliere del corpo, per darne al Corsini la carica, meglio rispondente al desiderio di quiete da lui manifestato. Quanto al maggiordomato maggiore della regina, furon varie le candidature; ma prevalse quella del sessantenne principe Moncada di Calvaruso, già suo cavallerizzo maggiore, benchè l'indole taciturna e il difetto di galanteria lo indicassero poco adatto all'ufficio.[3]

L'autorità politica del Santostefano passò allora al Marchese di Montealegre, che, già primo fra' segretari di stato, divenuto ora primo fra' consiglieri, e decorato del titolo di duca,[4] fu lasciato per otto anni, come vero primo ministro, dominar tutti e tutto.[5]

---

[1] Arch. cit., fasc. cit.: Salas a De la Quadra, 3 sett. '38.

[2] Arch. Sta. Genova: lett. Grimaldi 16 sett. '38.

[3] Arch. Sta. Nap., fasc. cit.: lett. di Salas cit. Avvertiva che, tra' gentiluomini di Napoli e Sicilia aspiranti a quell'onore, soli due ne presentavano i requisiti, il Torella e La Rocca; ma tutti e due si trovavan fuori, e al re parevano troppo giovani per avere tanta fiducia. Il principe Filomarino della Rocca, sin dalla primavera del 37, era succeduto al Sora nell'ambasciata in Ispagna.

[4] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, 20: gratulatoria del Carpintero, 1º ott. '40.

[5] Mocenigo *Relaz.*

Parve che il suo sistema consistesse nel fare il rovescio del predecessore.[1] Questi avea voluto che il re ascoltasse di persona i reclami e i ricorsi de' privati; il Montealegre trovò modo di distorlo da quelle udienze, che potean renderlo « troppo informato » de' bisogni de' sudditi, e se ne addossò il peso egli stesso; sicchè, dopo d'allora, tutto passò per memoriali presentati al Ministro, « facendo egli ad un tempo stesso la relazione ed il decreto ».[2] Viceversa, mentre il Santostefano avea sempre tenuto lontano il re dalla giunta de' ministri o Consiglio privato, il successore lo fece assistere a quelle adunanze, secondo il conte di Monasterolo, per guadagnarsi l'affetto de' colleghi o per istruire il re negli affari di stato, fors'anche perchè la presenza del re gli servisse a tenere a posto i colleghi. Certo è che per un buon pezzo il suo parere fu la volontà direttiva nel governo del Regno. Sulle relazioni fatte in giunta formava il Montealegre la propria opinione; e questa diveniva voto del consiglio di stato. Qui, riferendo ciascuno de' segretari di stato, nel giorno assegnato a' suoi affari, il Montealegre presentava la questione sotto l'aspetto che più gli garbava, e i consiglieri, non informati in precedenza, votavano come egli voleva:[3] « approvavano ogni cosa quasi stessero quivi per mostra e non per altro ».[4] Così divenuta sempre più palese l'inutilità di quel consesso, si finì per non più convocarlo, salvo per qualche caso straordinario. Le risoluzioni ordinarie restarono affidate unicamente al Consiglio privato o giunta de' ministri.[5]

Mutato, adunque, il direttore, se ne divennero, come dicemmo, alquanto più sciolti gli ordini della corte, non cessò nè scemò, nè su questa nè sull'andamento del governo, l'influsso della Spagna. Che anzi, minore nel primo ministro il prestigio personale, egli fece della protezione de' sovrani lontani l'unico o il maggior sostegno alla propria autorità. E, a conservarla rincarò la dose della servilità, quanto più vide crescere contro di sè le opposizioni locali. Non è impossibile che, appunto per dar guarentigie

---

[1] ivi. Così pure lo Spiriti, I.
[2] Monasterolo, *Relaz.*
[3] Mocenigo, *Relaz.*; Monasterolo, *Relaz.*
[4] Spiriti, III.
[5] Galanti, I, 240.

in questo senso, egli avesse mandato in Ispagna la consorte, preparando la caduta del potente maggiordomo. Possedeva facilità di modi, che conciliavano a simpatia; ed era riuscito accetto tanto a' nobili, che in Napoli con voti quasi unanimi lo ascrissero al proprio ceto, quanto a' plebei, che dovunque il vedevano eran lieti di mostrargli ossequio.[1] Ma, pervenuto che fu al culmine del potere, cominciarono le invidie, le critiche, gli odî, le insidie, contro cui non potè opporre che la protezione della corte spagnuola.

Molti si dolevano, come scriveva sin dal '39 l'ambasciatore veneziano, che egli fosse « tanto facile a promettere quanto pronto nel non attendere ». E aggiungeva: « I Ministri de' Principi ho inteso essere tutti della stessa opinione, riguardandolo per uomo di talento, ma non formato nè abbastanza illuminato per l'assoluta direzione degli affari politici ».[2] Peggio, dopo tre anni, lo descriveva l'ambasciatore piemontese.[3] Nel seno del ministero e della corte non ebbe base di migliore stima o di maggiori affetti. Fra' colleghi venne presto in odio. Avendo egli stesso ordinato che la giunta de' segretarî si tenesse in presenza del re, non tardò ad accorgersi d'aver fatto un passo falso; nè fu più a tempo per dare indietro; « perchè insuperbiti questi dell'onore ottenuto » presero a contrastargli con pertinacia « cose, che prima non avrebbero osato di sostenere ».[4]

Molti a Corte i nemici, lo accusavano di accrescere le sue ricchezze non da privato, vendendo le grazie del principe e le magistrature, e agir da collega, non da ministro del principe. Il duca di Sora, la duchessa di Castropignano gonfiavano contro di lui l'animo della regina. Si narra che questa nell'ira, vedendolo un dì andar via con gran comitiva, si lasciasse sfuggire: « Eccolo, il re di Napoli ».[5] Anche il re non tardò ad averlo in odio.[6] Ma, finchè non ebbe dato ragione di scontento alla regina Elisabetta,

---

[1] Spiriti, II.

[2] Mocenigo, *Relaz.*

[3] Monasterolo, *Relaz.*

[4] Monasterolo, *Relaz.*

[5] Spiriti, II, la cui affermazione sull'odio della regina pel ministro è avvalorata da ciò che scriveva il nunzio apostolico a Parigi il 21 febbr. '46: presso Calvi, 67 sg.

[6] Arch. Stato Torino, Ministri a Nap.: Monasterolo a Carlo Em., 2 gennaio '42.

potente sul trono di Spagna, e temuta dalla corte di Napoli, e' potè resistere a tutti gli urti.

Ciò spiega il suo zelo a riferire ogni cosa alla padrona lontana, e chiederne gli ordini che consentissero o vietassero al re delle due Sicilie gli atti più futili o più innocenti, come, ad esempio, di giocare a biribisso.[1] Quindi la vigilanza sua, perchè niuna persona entrasse nelle grazie del re tanto da poter influire sull'animo di lui con pericolo dell'influsso spagnuolo, che doveva essere unico dominatore. Di quella cura furon vittime la principessa Anna Pinelli di Belmonte ed il pittore Antonio Sebastiani di Caprarola. La principessa di Belmonte, che, ne' primi tempi del nuovo regno, quando il principe suo marito era a Vienna, vedemmo come sospetta d'« inconfidenza » relegata nel suo castello di Acerenza, era poi tornata in Napoli, e « colle sue moine era venuta in grazia della regina e ne aveva corrotto il cuore giovanile e inesperto, gittandovi i semi della superbia e dell'orgoglio ». Aperta la sua casa a' ricevimenti ogni notte, frequentati da gran concorso di gente e animati o travagliati dal giuoco di carte, di questo, tra' consueti visitatori, si mostrarono appassionatissimi l'avvocato Andrea Vignes, uno de' più facondi campioni del nostro foro, e Angelo Carasale.[2]

Capitato così il nome dell'antico fabbro-ferraio accanto a quello della principessa di Belmonte, che di lì a poco ne determinò la rovina, potrebbe fors'anche precederlo fra le vittime della gelosia spagnuola del Montealegre. Poichè il favore grande di cui il re l'onorava, la zelante devozione ch'egli professava al re, sino a non prendere interessi di grossi prestiti fatti a gransignori,[3] quando

---

[1] MONASTEROLO, *Relaz.*: « Soffre egli [il re Carlo] non senza gran pena quella cieca dipendenza dalla volontà della madre, la quale colla sua autorità da madre regola ogni suo cenno e passo, di modo ch'avendo egli preso genio al gioco del biribisso, a cui divertivasi la sera, gli venne ordine che più non vi giocasse, e fu costretto ad astenersene... Ebbi certe notizie, esser stati tali colpi di molto sensibili e non aver egli ignorato ch'essi procedevano da quanto scritto aveva il ministro a Madrid ».

[2] SPIRITI, II.

[3] « Ecc.mo Signore (egli scriveva al marchese di Salas, due anni prima della catastrofe) sono umilmente ai piedi di V. E. rappresentandoli come hieri mi portai in casa del Marchese D. Matteo di Ferrante Avvocato Fiscale della R. Camera coll'avv. del Duca di Castropignano per accordare le Cau-

così fosse piaciuto al re, sarebbero forse stati valido scudo contro invidie ed accuse, senza la mira del ministro di eliminare appunto i maggiormente cari. Ma il nome del Montealegre punto o poco figura fra gli autori della catastrofe.

Poco innanzi che questa avesse principio, precisamente nella casa della Belmonte, il fortunato impresario pareva al colmo della felicità. Il ministro d'azienda non finiva d'aver ordini di fargli sborsare migliaia e migliaia di ducati, per le spese delle reali fabbriche di Napoli e fuori.[1] Ma, presagio sinistro, tra quelle cure entrò in briga co' Padri Gesuiti, sul prezzo d'un terreno lor tolto per la fabbrica di Capodimonte; e fu citato innanzi al tribunale della Sommaria (maggio '40).[2]

In quel torno, ebbe a capitare una zuffa al giuoco, in casa Belmonte, tra il Carasale e il Vignes. La principessa, offesane,

---

tele a far la stipula dell'intieri Duc. 20 mila, ed ivi ritrovai ordine dell'E. V. in nome di S. M., D. g., che per la summa che se l'improntava, non ne avessi esatto interesse alcuno. Ma come che in esso non veniva dichiarato, se l'interesse non dovesse correre per le tremila Doppie, che prontamente se l'improntano, e pure degl'altri D. 6600 incirca, che antecedentemente mi deve, in virtù di publico Istrumento, quali naturalmente non dovrebbero andare inclusi colla presente somma, ma che nell'Istrumento si dichiarasse che le tremila Doppie fussero senza interesse, a tenore dell'ordine della M. S. e per l'altri D. 6600 in circa del credito anteriore dovesse correre l'interesse a mio beneficio, che secondo il convenuto mi si dovevano restituire nel Mese di Novembre dello scorso anno, e da quel tempo in poi non solo non ho ricevuto il Capitale, ma nemmeno l'interesse; il tutto lo pongo alla notizia di V. E. affinchè si degni ordinare quel che meglio stima circa tale affare rimettendomi in tutto e per tutto a quel che disponerà l'E. V., come altresì si degnerà ordinare a D. Giov. Brancaccio che paghi detta summa a mio beneficio in conto del Credito del Teatro Reale di S. Carlo, affinchè la medesima possa girare a detto Duca di Castropignano a tenore dell'ordinato dell'E. Sua. = Napoli 29 settembre 1739 = Um.mo... Angelo Carasale = Ecc.mo sig. Marchese di Salas» (Arch. Sta. Nap. Aff. est., Francia, vol. 301).

[1] Arch. Sta. Nap., Siti Reali, fasc. 2°: 22 dec. '39: ordine di pronto pagamento di duc. 6 mila per Capodimonte, 4 mila pel *San Carlo*; 24 dec. '39: duc. 1900 per Procida — Fasc. 3.°: 22 mag.-19 dec. '39: altre somme per Portici — Fasc. 4°: 13 ago. '40, duc. 16 mila a compimento di 40 mila per Portici: poi, per sollecitazione dello stesso Carasale, a' 7 ottobre, 18 mila, e così via.

[2] Arch. cit., Siti Reali, fasc. 4: ordini al Mauri, 27 mag. '40; relaz. Ulloa a Salas 18 mag. '40.

risolse distruggere il potente impresario, recidendone la potenza alla radice.[1]

Care al re la regina e la Belmonte, infiammata quella da questa contro il Carasale, messo in moto il ministro di giustizia, indi il tribunale della Sommaria e la Giunta de' Conti, perchè colpissero il disgraziato nel punto più vulnerabile, il re non ebbe animo di proteggerlo. Un dispaccio, dato in suo nome il 2 ottobre '40, ordinò a quella Giunta di nominare un ingegnere che intervenisse agli apprezzi delle opere affidate all' imprenditore, ed alla discussione e liquidazione di duc. 266 850 sborsatigli a conto delle sole fabbriche della Reggia di Napoli. In verità ogni liberanza di somma s'era fatta, o si sarebbe dovuta fare, su scandaglio d'un ingegnere regio, col visto del colonnello Medrano. Ma quelle note speciali o non si rinvennero o non furon tenute in conto.[2] Cresciuta lena a' colpi, cominciarono ad apparire i segni

[1] « . . . Una sera, com'è solito fra giocatori, vennero a contesa, e, nell'atto di slanciarsi un sull'altro, dettero nel lume, che cadde a terra. Per rispetto a' presenti, si ringhiò e non altro. Ma la Pinelli, che con gran calore (e non senza che se ne mormorasse) prese le parti del Vignes, giurò vendicarlo. E traendo occasioae da parole sfuggite al Carasale, empì il capo della padrona, prima con accorte insinuazioni e poi con aperte accuse e gravissime. E allora il Tanucci . . . si adoperò presso il re, e lo risolse a comandarne la carcerazione . . . » (SPIRITI, II).

[2] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 16: Consulta della Giunta de' Conti de' 9 luglio '41 — « S. R. M. — Sig.e — Essendosi V. M. con veneratis.o Bigl.o per S.a di Stato de 2 ott. del p.o a. 1740 benignata comandarci, che affine di liquidarsi, e discutersi il conto di D. Angelo Carasale per li D. 266 850 pagatili a conto delle fabbriche del R.l Palazzo, avesse q.ta R.a Giunta nominato un Ing.re per intervenire a concorrere coll'Ing.re Mag.e Medrano ed altri, quali avean dirette le opere, per il di loro riconoscimento, apprezzo e misura finale; si diede questa pred.a R.a Giunta l'onore con rispettosissima Consulta de 19 dello stesso mese di Ottobre rappresentare alla M. S., che stimato avea eliggere nella sud.a incombenza l'Ing. D. Giov. Papa.

« Ci conviene ora portar colla dovuta umiliazione alla Sovrana notizia di V. M. come destinatosi sin da quel tempo l'Ing. Papa, non ha mancato tenerlo continuamente sollecitato la Giunta per il disbrigo dell'affare, ma finalmente vedendo la medesima esser passati più di otto mesi, senza venirne a capo, e che per il ritardo di tal apprezzo ne veniva impedita la revisione, e conseguentemente l'appuramento del conto de' riferiti D. 266 850 col pred.o Carasale; stimassimo chiamare nella Giunta, tenuta il giorno 28 del mese di Giugno, l'anzid.o Ing. Papa, domandatolo dello stato del nego-

della disgrazia. Il fisco pretese, e il re approvò, che tutte le spese di perizia (fatta nell' interesse del fisco, e non a richiesta del Carasale) per le opere di Portici gravassero sull'impresario. Contro di ciò, il disgraziato distese una lunga supplica al re, mostrando l' immenso danno che ingiustamente gliene sarebbe venuto.[1] Il

zio, q.do credevamo che stesse sul fine rispose il medesimo di ritrovarsi ancora sul principio: che l'assisteva solamente l'Ing.e D. Gius. Papis che q.to non ricordandosi nemmeno dette particolari opere gliel'andava non già dimostrando, ma più tosto investigando con somma dubbiezza: che nè lui, nè l'Ing. M.re Medrano avean curato esibire la note che dovean essi tenere de lavori fatti, e sopra le quali avean dovuto formare le relazioni di scandaglio per il liberamento fatto del danaro al Carasale; Conchiudendo finalmente, che per continuare in tal forma lui solo coll'Ing.e Papis, si ricerca molto tempo, come quello almeno d'altri due anni » = Dopo ciò, la Giunta notava: « Regolarm.e l'Ing.e M.e Medrano coll'Ing.e Papis, prima di formar le relazioni di scandaglio per li liberamenti, quali scandagli sono sottoscritti dal Papis, col visto buono del Medrano, han dovuto sicuramente riconoscere, valutare almeno all'ingrosso e notarvi li lavori sin'allora fatti; anzi la loro obbligazione sarebbe stata di specificarli nelli stessi scandagli secondo il solito del Tribunale della R. Camera; ma non avendo già ciò eseguito, almeno devono tenere tali note, e queste devon esibirle, e con esse alla mano andar facendo la misura finale » = Conchiudeva, chiedendo distribuzione degli ordini opportuni — Firmati M. di Ferrante, Carlo Ruoti, Joseph Fieles Collantes, Filippo Mendez De Castro, Franc. Orlando.

[1] Arch. Sta. N., Siti Reali (2a serie) f. 2: = « S. R. M. — Sig. — Angelo Carasale, prostrato a' piedi di detta M. V., umilmente la supplica come dovendosi procedere alle misure, ed apprezzi finali di tutte le Opere di fabbrica, ed ogn'altro fatto nella R. Villa di Portici, per tutto il Mese di Ottobre dell'a. 1738, secondo la direzione ed ordine dell' Ing. Direttore D. Giovanni Antonio Medrano, e dell'Ing. D. Rocco Alcubier, precedentino quelli di V. M., si pretese dal R.o Fisco che in quelle misure ed apprezzi dovessero intervenire l'Ingegneri Camerali, D. Biase de Lellis, e D. Casimiro Vetromile. Il che fecero presente alla M. Sua che si degnò approvare la pretenzione di esso Ro Fisco, con ordinare per la R.l Segr.a di Stato e Guerra ad esso Ing.e Dir.re, che alle misure sud.e intervenissero non solo li due Ing.ri Camerali di sopra, ma anco l'Avvocato fisc. D. Francesco Orlando, e l' Intend.e di d.a R.l Villa D. Bernardo Voschi, che uniti con essi Ing.ri militari, avessero proceduto alle misure sud.e per maggiore cautela del Ro Fisco; come in effetto il tutto seguì. Al presente avendo fatto istanza in Regia Camera li sud.i due periti, di essere sodisfatti non solo delle Diete vacate per le sud.e misure in Portici, ma anco del deritto del 4 per 100 dell' Importo di esso, il che ascende a circa D. 2600. Ha preteso esso Ro Fisco, che tal pagamento dovesse andare in danno del supplicante, il che trattatosi formalmente in esso R.o Tribunale sotto li 3 corrente E dopo avere rappresentato il supplicante tutte le sue ragioni, quelle esclusive di tal pagamento,

4 luglio '41, la mandò acclusa in un'altra supplica diretta al Duca di Salas.[1]

In risposta, il giorno appresso, fu arrestato e condotto alle

ed in particolare, che essi periti sono stati eletti dal Regio Fisco, ed approvati dalla M. S. per accerto della R.l Azzienda, e non per elezzione del suppl.e, Ha esso Tribunale deciso che in danno del suppl.e debba andare la pretenzione di essi Ing.ri Fiscali, cosa che solo si può attribuire a disgrazia particolare di esso supp.e, quando che avendo tal decisione l'esecuzione resterebbe per un'esemplare, e si pratticarebbe anche lo stesso in tutte l'altre misure, che essi Ing.l Fiscali han fatte, e dovran fare così delle fabbriche d.e Case Reali, Capodimonte, Fortificazioni, Molo, Darsena, Quartieri, Piazze di Gaeta, e Presidij di Toscana, che a proporzione sarebbe gravato il supp.e di D. 80 mila in c.a oltre delle spese dovrà fare delli maestri Assistenti, e persone scribenti... Tanto vero che per detta perizia fatta nelle Opere R.li di Portici, esso suppl. è stato obligato soffrire tutte le prime spese, che la legge permette, ed altre estraordinarie, che in se medesimo portano dette grandi opere colli termini dell'Onestà siccome sono ben note: mentre che volendosi caricare ancora questa in danno del supp.e con quelle già sofferte, sarebbe in uno da circa Duc. 7 mila, che unendosi ancora colla terza parte del giusto valore, che l'hanno preggiudicato essi Ing.ri Fiscali sopra le opere di già misurate, vi è stato un danno grandissimo di non potersi soffrire, ed in particolare sopra il pregiudizio fattoli nel cavamento della Vasca, che dopo aver speso D. 24 mila in c.a di giornate di operarij ed ordegni..., l'han quella valutata per D. 4 mila e 800; Per locche è stato obligato gravarsene in tutto e per tutto formalmente in essa R.a Camera, siccome la legge lo permette...» Finisce pregando che il Re faccia andare la pretesa degli Ing.ri a carico della R.a Azienda.

[1] Arch. cit., loc. cit.: «Mi do l'onore di presentare umilm.e a' piedi di V. E. l'acclusa supplica per S. M., Dio g.di, affinche dopo quella considerata, si degni farla presente alla M. S., acciò conosca chiaram.e di quante maniere vengo pregiudicato, e sorpreso dal Regio Fisco, nel voler pretendere, che da me si pagasse il deritto del quattro per cento, e le diete vacate all'Ingegn.ri eletti da esso R.o Fisco per le perizie si devono generalm.e fare, delle R.ll Fabriche, il che apporterebbe un danno esorbitantissimo, che se andasse per conto di detto R.o Fisco, com'è di dovere, non saprei le conseguenze ne venissero ad acquistare, e se si dovesse accordare, il che non credo, la pretenzione suddetta, che andasse per mio conto, saria lo stesso, che per un altro verso consumare tutto il mio avere, che ne meno basterebbe, riducendomi ad una grandissima miseria. Tal caso non è mai accaduto, da che il Tribunale è Tribunale, e che si siano pratticate cose simili con altri Assentista di Corte, accadendo tal ruina solamente sopra di me, cosa orrorosa, che mi fa credere, che la pietà del Re N. S.re, e quella di V. E., a cui maggiormente son note le oppressioni che mi si fanno per ogni verso, di voler prendere espediente più proprio tanto per servizio dell'Interessi della R.l Azzienda, che sono primi d'ogn'altro, e poi quelli del

carceri della Vicaria,[1] sequestratagli in casa ogni carta.[2] Dopo nove giorni (il 14 luglio) il duca di Salas ordinò al colonnello Medrano d'affrettare il compimento delle misure. L'ingegnere direttore, caduto infermo, tanto da non essere «in stato di rappresentare nè in voce nè in scritto» a Sua Eccellenza quanto occorreva, girò l'ordine al regio ingegnere Papis.[3] Questi tirò in lungo; il prigioniero non si diè da fare. E «dal vedersi tanto rincrescimento dell'Ingegnere Papis a disbrigar l'apprezzo, e tanta indolenza nell'Assentista Carasale in non curarsene del ritardo» la Giunta de' Conti trasse ragione a prender «maggiormente motivo di dubitare di lealtà degli scandagli»[4]. Data poi, tra que' dubbî, mano a misure ed apprezzi, durando quei lavori, il Carasale fu trasferito dalla Vicaria a Sant'Elmo. Quando uno de' periti, l'ingegnere Giovanni Papa, che da tempo lavorava, senza vedere un quattrino, ebbe chiesto qualche somma in acconto e la Giunta propose, il 14 marzo '42 che gli fossero dati dugento ducati «in conto delle fatighe fatte e faciende»,[5] da due giorni il Carasale era morto di apoplessia, chiuso in carcere senza una sentenza di Tribunale, mortovi quando ancora si raccoglievano gli elementi per formarne il processo!

Ma la divina giustizia aveva allora colpito anche la principale autrice di quella sventura. Un ordine della regina di Spagna, riuscito troppo sensibile al re Carlo, «l'obbligò ad allontanar da sè la principessa di Belmonte, quale resa si era egualmente gradita a lui come alla Regina».[6] Il Montealegre ottenne quel decreto d'esilio, accusando la principessa, alla corte spagnuola, di relazioni sospette con Vienna, e avvalorando l'accusa coll'aiuto della duchessa di Maddaloni e del costei ascendente sul marchese de l'Hôpital, ambasciatore francese a Napoli.[7]

---

povero suppl.e, che ciò patisce per avere ben servita in tante occasioni d'Importanza la M. S. Spero alla bontà Divina, che moverà la pietà dell'E. S., a chi umilmente mi rassegno...» ecc.

[1] Croce, *Teatri*, 366; al quale rimando il lettore per altre notizie.

[2] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 16: Papis a Salas, 16 lugl. '41.

[3] ivi.

[4] Arch. cit. fasc. cit., Consulta della Giunta 1º agosto '41.

[5] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 18.

[6] Monasterolo, *Relaz.* cit.

[7] Monasterolo, *Relaz.* cit.

Più innocente vittima fu il pittore Sebastiani.[1] Nominato, tra' primi, « pittore di Camera », esecutore di un'infinità di ritratti del re, ordinatigli dallo stesso re, dal conte di Santostefano, dal marchese di Montealegre, e sparsi per tutti i punti del mondo,[2] ebbe la sventura di salire « a un tratto in tanto favore presso i padroni; che più volte fu udito dire dal Principe esser felici que' re che s'incontrassero sempre in simili amici ». E si aggiunge che, spesso e a lungo, il re e la regina furon visti tutti intenti a guardarlo dipingere e intrattenersi con lui; e che il re volentieri gli apriva, come a fidatissimo, tutto l'animo suo. Fu anche supposto che lo incaricasse d'indagare e riferirgli le cause del malcontento generale.[3] Certo, egli supplicò il re che gli conferisse l'onor della chiave ossia l'ufficio di aiutante di camera; e don Giuseppe Miranda, incaricato dal Salas d'informare (19 ottobre '38), riferì favorevolmente, risultandogli la nobiltà del richiedente, e la parentela con un vescovo e con altri dignitari chiesastici.[4] E, oltre i soldi e propine inerenti alla carica di corte, gli fu anche accordato « in proprietà l'Officio di Guardiano Pesatore e Misuratore della Dogana di Castellammare ».[5] Ma, ottenuto dal Montealegre l'esilio del favorito, l'ingiusta pena fu mascherata con un consenso, dato dal re (il 6 ottobre 1741) e comunicato a tutti i dignitari di corte, alla seguente supplica:

« S. R.l M. — Antonio Sebastiani Aiutante di Camera della « S. R. M. V. prostrato ecc. rappresenta, come per affari di sua « casa ha bisogno di portarsi per qualche tempo in Roma, ed in

---

[1] MONASTEROLO, *Relaz.* cit: « A questo succedette altro comando che cacciasse dalla Corte e dal Regno un certo D.n Sebastiano che avea saputo acquistar tanto la sua che la confidenza della Regina et in questo terzo caso arrivato pendente il mio soggiorno in Napoli, non mostrò egli minor rassegnazione ... ». Dallo SPIRITI, II, che accenna allo stesso fatto, è chiamato *Sebastianus pingendi artifex.*

[2] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 5: al duca di Sora, 26 nov. '38.

[3] SPIRITI, II.

[4] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, 5.

[5] Morto che fu il Sebastiani, a' primi di giugno '52, la sua vedova Elisabetta Egri chiese (il 21 luglio '52) e ottenne la grazia di succedere al marito nella proprietà di quell'ufficio (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, 55). Il suo posto di pittore di Camera fu accordato al parmigiano Mattia Gasparini, collo stesso soldo del Pini e del Martin (ivi: 24 luglio '52).

« Caprarola sua Patria, supplica per tanto la M. V. accordargliene « il permesso benigno, come anche per il tempo che doverà trat- « tenersi fuori della Corte della M. V. la gratia della continua- « zione de soldi, pensioni, casa d'apposento, propine, ed onori che « sta ora godendo mediante la sua real munificenza . . . ».[1]

Capitolo XII

Forze militari — Partecipazione alla guerra per la successione austriaca (1734-1746).

1. L'esercito napoletano sotto il capitanato generale del duca di Charny: sua formazione, forza numerica, ordinamento, soldi. — 2. La flotta sotto il capitanato generale di don Michele Reggio: rifiutata compera delle navi napoletane costruite sotto il governo austriaco. — 3. Opere di fortificazione, e altre costruzioni: insufficiente difesa della capitale. — 4. Prima partecipazione di Carlo alla guerra, e oltraggio inflittogli dagl'inglesi: carteggio del re con Francesco di Lorena; passo falso dell'ambasciatore di Napoli a Torino; spedizione del Castropignano per la Lombardia; rottura de' rapporti diplomatici tra Napoli e Torino; vane insistenze presso il governo britannico per un'assicurazione della neutralità; precauzioni contro i « geniali » dell'Austria; supina incuria del governo, nella certezza di un attacco inglese; le giornate del 19-20 agosto 1742. — 5. Conseguenze di quelle giornate; l'impressione a Versailles e a Madrid; missione del marchese Fogliani a Londra: vana dimanda napoletana di risarcimenti e di guarentigie inglesi; mutamenti diplomatici; provvedimenti interni: ritorno del corpo di spedizione e sua campagna contro la peste; opere di fortificazione e nuovi armamenti; seconda Giunta d'inconfidenza, e nuove condanne. — 6. Battaglia di Velletri: sue conseguenze, dentro e fuori del regno; sèguito della campagna nel 1745-46. — 7. Caduta del duca di Salas: autori di essa; stato del Regno alla sua partenza.

Mostrato il sovrano potere al suo fastigio, ci chiederemo: su che forze poggiava? La formazione di quelle forze fu una delle primissime cure del nuovo governo. Riservata alla diplomazia spagnuola la sostanza del dipartimento degli affari esteri annesso alla segreteria del Montealegre, la sua missione principale e originaria consistette nella creazione di una forza militare permanente, che insieme difendesse la nuova dinastia contro eventuali

[1] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, 17: circolare 7 ott. '41.

attacchi di fuori, e valesse ad « avvertire (secondo l'espressione dell'ambasciatore veneziano) ogni sfera della popolazione che nòn *era* più tempo da tentare la minima novità ».[1] Quel compito gli fu molto agevolato da Filippo V, che lasciò in dono al figlio, con abbondante artiglieria, quasi la metà di tutto l'esercito conquistatore de' due regni.[2] Sicchè, destinata quella ad essere nucleo e nerbo dell'esercito delle due Sicilie, anche questo ebbe la fisonomia ispano-italica, che presentavano la persona del re, la sua corte, la sua casa, il suo consiglio, la sua segreteria di stato e quante altre cose appartennero a quel primo periodo della monarchia borbonico-siciliana; monarchia che per assai lungo tempo ritrasse le fattezze più del paese d'origine che della patria adottiva, e per l'esercito forse ancor più che pel resto. Poichè, per l'esercito, commessa al ministro della guerra spagnuolo l'ulteriore stratificazione italiana, col soccorso di consigli e proposte del conte, poi duca di Charny,[3] promosso a capitan generale dopo la partenza del Montemar, e sempre secondo gli ordini o dietro il consenso della corte di Spagna,[4] il sistema imposto al ministro fecero sproporzionatamente prevalere gli elementi esotici sugli elementi indigeni.

---

[1] MOCENIGO, *Relaz.*

[2] LOGEROT, cap. II, § 1°, che disse l'esercito di spedizione, in principio di 20 mila uomini, salito a 40 mila, calcolò a 18 mila il corpo di spagnoli donato al re delle due Sicilie. Il BERWICK, p. 199, lo divise in 14 battaglioni (2 *Borgogna*, 2 *Namur*, 2 *Haynault*, 2 *Amberes*, 1 *Limerick*, 3 *Wirtz*, 2 *Wetzler*) oltre 2000 cavalli « escogitos en toda la caballeria española, para montar los regimientos nuevos de la Torella y de Caraccioli ». E, non bastando neppur questi, il re di Spagna donò al figlio i due reggimenti di cavalleria *Rossiglione* e di dragoni *Tarragona*. Così il Regno venne ad avere 11 reggimenti anteriori di parecchi anni e di secoli alla propria nascita. I più antichi erano il *Borgogna*, il *Namur*, l'*Henaut* e l'*Amberes*, formati rispettivamente nel 1460, 1571, 1643 e 1669; i più recenti lo svizzero di Wirtz del 1724 e il *Real Borbone* e le *Guardie italiane* entrambi del 1732 (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, c. 29.

[3] LOGEROT, II, 1.

[4] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Sagna, 1717: Patiño a Santostefano, 24 giu. '34, preveniva « de que por tocante a la formacion delos Cuerpos de Tropas que hubiese de mantener S. M. N. para la defensa de ese Reyno, se advertiria a su tiempo a V. E. lo que se haya de practicar ».

1. Per l'esercito del nuovo regno, la corte di Spagna impose la propria ordinanza del 1728;[1] e ne fissò la pianta, che ne portava a quasi 32 mila fra fanti e cavalli la forza numerica.[2] Baroni napoletani con zelante sollecitudine vennero in soccorso dell'opera. I due principi di Colubrano e di Torella, ancor prima che don Carlo arrivasse a Napoli, si dettero a reclutar veterani per due reggimenti *Borbone*, uno di fanti in Lombardia e l'altro

[1] Essa dava ad ogni Reggimento di fanteria 2 battaglioni di 13 compagnie l'uno, e ad ogni Compagnia 51 teste; ad ogni Reggimento di cavalleria e dragoni 4 squadroni, di 3 compagnie l'uno (composta ogni Compagnia di 40 a 50 cavalli) più una Compagnia di Carabinieri (LOGEROT, II, 1).

[2] Ecco il quadro datone dal LOGEROT, II, 1:

ARMI	Num. e distinzione de' corpi	Nomi de' corpi	Forze parziali	Totale delle forze
Guardia Reale.	2	Rli G. Italiane » Svizzere	2 581	2 581
Fanteria di linea	6 Veterani	Re, irlandese Regina Rl Borbone Rl Farnese Rl Napoli Rl Italiano	7 866	25 020
	2 Esteri	Rl Corso » Macedonia	2 940	
	4 Valloni	Hainaut Namur Borgogna Anversa	5 880	
	4 Svizzer	Tschoudy Wirtz Jauch Besler	8 334	
Cavalleria	2	Re Rossiglione	1 272	1 272
Dragoni	3	Regina Borbone Tarragona	1 935	1 935
Leggiero	1	Micheletti	300	300
Artiglieria	1	Rle Artiglieria	744	744
			31 852	31 852

di dragoni in Toscana. Altri baroni ne seguirono l'esempio, nell'interno del Regno.[1] E, ad accrescere l'utile emulazione, si profusero marescíallati a' più zelanti ed a' più sicuramente fidi.[2] Vedemmo inviati ingaggiatori nello Stato Romano, nel Genovesato, nella Svizzera, altrove. Commissarî di guerra rivedevano le reclute del Regno e di fuori.[3] Con tanta lena si potè, nel corso di soli alquanti mesi del '34, metter su non meno di sei reggimenti.[4] Ma in tutto il triennio successivo non si giunse a formarne che cinque.[5] E, tra questi, primo ad esser concepito, ultimo a venir a luce quel *Macedonia*, che tanto preoccupò, a ragione o a torto, la repubblica di Venezia.[6]

---

[1] Il principe Caracciolo di Marano e il duca Orsini di Gravina si dettero ad arruolare giovani di buon volere e vecchi soldati e prigionieri tedeschi, l'uno pel reggimento di cavalleria *Re*, e l'altro pel reggimento di fanteria *Real Napoli* (LOGEROT, II, 1).

[2] Il principe di Colubrano divenne maresciallo di campo e colonnello delle Reali Guardie italiane; il principe di Torella, maresciallo di campo e capitano della Compagnia de' Reali Alabardieri, organizzata sul sistema francese; nominati marescialli di campo graduati i principi Pappacoda di Centola, Tocco di Montemiletto, Carafa di Roccella, d'Afflitto di Scanno, e i duchi Sangro di Senise, Spinelli-Fuscaldo di Caivano, Serra di Cassano, Carafa d'Andria, Buoncompagni di Sora.

[3] Il commissario di guerra Don Luise del Corral, incaricato di rivedere le reclute che si venivan levando per la formazione dei nuovi reggimenti e di quelle da aggiungere alla Reale Compagnia delle guardie del Corpo, ebbe per quel « travaglio straordinario » assegnati 150 dobloni l'anno (Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz., XXII: 12 sett. '34).

[4] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, c, 29: *Napoli*, Svizzeri *Tschoudi, Farnese*, Svizzeri *Jauch*, Cavalleria *Re*, Cavalleria *Regina*.

[5] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, c, 29: *Reali Guardie Svizzere, Real Palermo* (1735), *Reale Italiano, Reale Artiglieria* (1736), *Real Macedonia* (1737), oltre un *Battaglione di Marina*.

[6] « Non so (scriveva l'ambasciatore Mocenigo) da quale spirito sedotta la Corte ed invogliata di milizia Greca ed Albanese, sia stata indotta a formare un Reggimento di Albanesi, del quale il primo battaglione stava per compiersi al tempo della mia partenza in Capua . . ., con varii privilegi, tra cui libertà di rito, stabilito di conferirne per ora le cariche primarie, come di Colonnello e Tenente Colonnello, a due Principi de' primi della Corte . . . Questa cultura de' Greci ed Albanesi in questa Corte di nuovissima data, combinata con quella che fassi in tutti i porti de' due Regni, e particolarmente a Messina a' mercanti della medesima nazione, si rende più che mai osservabile, e pare che significhi l' intenzione di ravvivare le medesime idee che non sempre andarono fallaci agli antichi Normanni . . . ». Narra LEH. A.

Passato che fu quell'anno '37, corse inerte un intero lustro. Sicchè, non fatto il pieno de' reggimenti stabiliti, non completi i quadri di quelli già formati, la forza effettiva del Regno non contava che 18 mila fanti e 2500 cavalli,[1] quando, nel 1740, venne a morte il duca di Charny, e il grado di capitan generale passò finalmente ad un ufficiale napoletano (spagnolizzato), D. Francesco d'Eboli, duca di Castropignano, richiamato apposta,

---

(dopo accennati i servizi militari resi al Regno delle due Sicilie dai bravi Epiroti, Albanesi e Macedoni, dal sec. XV all'anno 1734) che, giudicato utile dal nuovo governo l'assoldamento di quelle genti, il Montealegre, primo ministro, ne trattò con un epirota Attanasio Glichi, che aveva domicilio e proprietà in Napoli. Messosi quindi costui, nel 1735, in corrispondenza col suo amico e compatriota Conte Stratti-Gicca, non solo si fecero reclute, in seguito ad una preliminare capitolazione, ma furono condotte a Bari dallo stesso Conte, e accompagnate a Capua. Qui si formò il battaglione detto *Macedone*, sotto il comando dello stesso Stratti-Gicca. L'A. aggiunge che Venezia guardò la cosa con gelosia, e frappose ostacoli, che furono superati dal conte Gicca. Poco dopo, nel 1738, venne a Napoli anche il conte Giorgio Corafà di Cefalonia, educato e domiciliato in Venezia e impiegato al servizio militare della Repubblica; e, offertosi e accolto al servizio del re delle due Sicilie, progettò ed eseguì l'allargamento del battaglione in un reggimento *Macedone*, colonnello esso Corafà, Tenente-colonnello lo Stratti-Gicca. — L'autore della *Dissertazione Istorico-cronolog. del Regimento Real Macedone* scriveva (p. 42): « Questi gloriosi fasti della *Greca Nazione* [cioè la colonizzazione ellenica, poi la bizantina e particolarmente la monastica del sec. VIII; e poi gl'incroci di famiglie del mezzogiorno d'Italia trasmigrate in Grecia, e di famiglie greche stabilitesi nel Regno] e la sua medesimazione con li Regni delle due Sicilie non saranno stati certamente i soli motivi » che persuasero « alla creazione del nuovo Reggimento. Altri giustissimi fini » mossero il re a volere « che sotto le sue gloriose Insegne rifiorir dovesse e ripristinarsi un *Battaglione di Gente Macedone*: di quella famosa *Gente* guerriera, che sotto Filippo, e Alessandro Magno suo figlio, la Maestà del *Greco Impero* dall'uno all'altro Polo dilatarono ». E riferiva il reale dispaccio, che diceva: « Teniendo presente el Rey el Drecho de Dominio, que le compete sobre los Paises des los Griegos, de que se compone el Reximiento de Infanteria de R. Macedonio y la razon de legitimos Vassallos, que por tal motivo concurrre en la misma, ha venido en declarar, que el citado Reximiento de Real Macedonio sea considerado como Cuerpo Italiano y que goze por esta circustancia de a quellas prerogativas y preferencias, que le pertenezen ». Ricordando quindi che mantennero qui un Reggimento di quella fedele e valorosa Nazione i precedenti Re Spagnuoli, e le truppe guerriere condotte in aiuto di Ferdinando I nel 1460 da Giorgio Castriota, e un diploma di Alfonso I del 1448, rimonta alle imprese d'oriente di Roberto Guiscardo, Ruggiero I e Guglielmo II, e a' disegni orientali di Carlo d'Angiò.

[1] Mocenigo, *Relaz.*

nel maggio di quell'anno, dall'ambasciata presso la corte di Francia.[1]

Così rimasto incompiuto, l'esercito del Regno contava, oltre la compagnia delle Guardie del Corpo (3 brigate di 45 uomini l'una) e due compagnie di alabardieri (*Napoli* con 100 uomini, *Sicilia* con 50), un reggimento di artiglieria (d'un sol battaglione in 14 compagnie), un altro di Guardie italiane (2 battaglioni di 7 compagnie l'uno), un terzo di Guardie svizzere (d'un solo battaglione in 10 compagnie), 3 reggimenti di svizzeri (ciascuno di 2 battaglioni di 4 compagnie l'uno), 14 di fanteria (ciascuno con 2 battaglioni di 13 compagnie l'uno), 4 di cavalleria e 3 di dragoni[2] (composti ciascuno di 3 squadroni di 12 compagnie l'uno) ed un battaglione di marina (diviso in 10 compagnie di 100 uomini l'una).[3]

Ogni reggimento sottostava al giudizio d'un proprio Consiglio di guerra (il colonnello con sette capitani); ogni piazza e castello, sottoposta ad un governatore o comandante,[4] aveva un Uditore per giudice di tutte le persone che vi dimoravano.[5] I loro giudizi poteva il re sottoporre alla revisione della Suprema Giunta di Guerra e Marina, corpo consultivo per ogni affare riguardante quelle materie, con giurisdizione suprema per tutti i militari di terra e di mare. La presedeva il Capitan generale, che interveniva anche al Consiglio privato, quando v'eran questioni di sua competenza; la componevano sei ministri militari (primo tra' quali il Generale delle Galere) due ministri togati, un avvocato fiscale e un segretario.[6]

---

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 308: Castropignano a Della Rocca, 6 giugno '40.

[2] Un altro reggimento di dragoni, il *Principe* di Andrea Spinelli, non fu formato che al 1º maggio 1749 (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, c, 29).

[3] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, c, 29.

[4] GALANTI, I, 375.

[5] Devoluto a lui il lucro de' fitti di bettole, giardini, fossi della piazza, il nuovo governo nel 1735 (BIANCHINI, 328) o 37 (GALANTI, I, 376 sg.; III, 99) ne ritenne per sè un terzo, per farne un *fondo* o cassa da gratificare le benemerenze degli ufficiali. Ma non prima del 1753 fu instituito il *monte* per le loro vedove, con un fondo di 10 mila ducati e il reddito d'una ritenuta del 2 1/4 per 100 sui soldi (GALANTI, III, 97).

[6] *Relaz.* MONASTEROLO del 1742 — Cfr. *Notiziarii* degli anni; GALANTI, I, 370 sg.

Ma, inferiore all'importanza del Regno il numero de' soldati, i più spagnuoli e i rimanenti, in maggioranza, di altre terre straniere, strideva la esuberante quantità degli ufficiali, che sarebber bastati a comandare 80 mila uomini.[1] E saltava agli occhi la lautezza de' soldi loro, sproporzionata al confronto di altri paesi.[2] Qui il capitan generale, un tenente generale, un maresciallo di campo, il capitano della Guardia del Corpo e un brigadiere percepivano il soldo mensile, rispettivamente, di *ducati* 597 (*grana* 65 e *cavalli* 7), 448 (gr. 24, cav. 2), 298 (g. 82, c. 9), 218 (g. 84) e 119 (g. 53, c. 1),[3] quando nel guerriero Piemonte il maresciallo, un generale, un luogotenente generale, un maggior generale e un brigadiere rispettivamente non avevano che *lire* 1500, 1200, 1000, 700, e 400, di soldo mensile.[4] E del pari esagerati rimanevano gli stipendi da colonnello in giù;[5] danno sicuro pel paese, al quale non riparò quanto avrebbe potuto la presenza di un esercito più numeroso e più stabile, rispetto al passato; giacchè, per lunga pezza, armi e vestiari continuarono a venire dall'estero, sopra tutto dalla Francia.[6] Solo dopo la partenza di re Carlo per la Spagna, le truppe cominciarono a vestirsi di panni del Regno.[7]

2. Come il capitan generale dell'esercito, così il capitan generale delle galere interveniva al Consiglio privato, quando vi

---

[1] MOCENICO, *Relaz.*

[2] MOCENICO, *Relaz.*

[3] Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, d, 3.

[4] CARUTTI, *Carlo Em.*, II, 93.

[5] Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, d, 3: pel Colonnello il soldo mensile oscillava, ne' varii corpi, intorno a' Duc. 92, 63, 7; Tenente-colonnello 74, 70, 8; Comandante 56, 77, 8; Sergente-maggiore 44, 82, 5; Aiutante maggiore 23, 90, 7; Cappellano 17, 92, 11; Capitano de' granatieri 32, 87, 1; Tenente degli stessi 22, 71, 1; Sotto-tenente degli stessi 17, 92, 11; Capitano *senzillo* 26, 89, 5; Tenente 19, 12, 6; Sotto-tenente 14, 94. 1. Nella guardia del corpo, il tenente aveva D. 87, 54; l'alfiere 70, 3; l'aiutante, 58, 36, e ciascuno de' sei *esenti*, 52,52.

[6] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 283: Sanseverino a Montealegre da Parigi 12 sett. 35: commissione di 2200 fucili e altrettante baionette a Saint'Etienne; poi (ivi: Torella a Montealegre da Parigi, 5 dec. '35, 30 del '36 e 2 dec. '37) altri 10000 fucili; poi (Arch. cit., Francia, vol. 285: lo stesso allo stesso, ai 22 apr. '37) mille paia di pistole pel reggimento dello stesso Torella; ecc.

[7] CALA'-ULLOA, 54: Tanucci a Caracciolo, 2 giugno 1764: « tutta la truppa si veste con panno di regno già da quattro e più anni ».

si agitassero questioni di marina. Quel grado fu dalla Corte di Spagna conferito allo spagnuolo don Michele Reggio, col cui consiglio il Montealegre ebbe a creare la forza navale del Regno.[1] Poichè, al tempo della conquista trovandosi lontani dal Regno tre de' vascelli napoletani, affondato, come vedemmo, nella rada di Napoli il *S. Luigi*, ma tratte in salvo dal Pallavicini, fuori del golfo, le quattro galee, non passò col Regno al nuovo sovrano anche il materiale navale, costruito al padrone passato. Fu, dunque, necessità creare un naviglio nuovo, come fu necessità formare un nuovo esercito, con questo divario che la Spagna, larga di migliaia e migliaia di soldati verso il re Carlo, non gli concesse nemmeno una vela delle sue non poche navi. Ma, a differenza del quasi spento spirito militare, il nuovo governo trovò nel paese un certo rinascimento dello spirito marinaresco, e in corso l'opera di costruzione e stanziati in bilancio i fondi pel mantenimento e la riproduzione del naviglio. Compito, adunque, agevole e sufficiente del governo borbonico fu dare a tutto ciò un impulso e sviluppo maggiore, corrispondente alla nuova dignità del regno indipendente.

Nel primo anno il governo comperò dal papa (per sei mila ducati) tre scafi di galera, che furon completati armati e battezzati co' nomi di *S. Gennaro*, *Concezione*, e *S. Antonio*. Nel secondo anno s'imprese, sotto la direzione del genovese Sebastiano Tissi, la costruzione della *Capitana*;[2] nel terzo anno, quella del primo vascello, *S. Filippo-la Reale*, varato nell'anno seguente.[3] Finalmente, nell'autunno del '38, Don Michele Reggio, capitan generale delle galere, pose il primo chiodo alla fregata *S. Carlo-la Partenope*, che venne varata nel maggio susseguente.[4] E l'opera, salvo la fabbrica di qualche feluca o sciabecco, parve finita. Presso al decimo anno del regno di Carlo, la flotta del Regno consi-

---

[1] MONASTEROLO, *Relaz.* del 42.

[2] MARESCA, *Marina Nap.*, p. 8, dove si riproduce dal *D'Onofrj* la descrizione del 26 luglio '35, quando il re scese dalla reggia all'arsenale, vestito con l'uniforme della marina, col seguito de' grandi della corte, e pose solennemente il primo chiodo a quella quarta galera.

[3] Il 1° luglio '36 vi pose il primo chiodo il capitan generale conte di Charny; il re, l'anno dopo, assistette al varo. V. MARERCA, *M. N.*, 11.

[4] MARESCA, *M. N.*, 12 sg.

steva in un vascello, una fregata e quattro galere, oltre qualche legno minore, con palese inferiorità rispetto agli ultimi tempi vice-regnali. Si sperò, è vero, nel concorso privato, che fornisse bastimenti atti insieme al commercio e alla guerra; ma quel concorso prima volle essere assicurato da trattati simili a quelli stipulati sotto il vecchio regime; poi mancò affatto. Si studiò se più della costruzione convenisse la compera di navi già fabbricate e allestite.[1] Ma, in conchiusione, non si costruì più, per un pezzo, nè si comprò. Poichè, ironia del caso, da un agente del Consiglio d'Italia a Vienna furono offerte in vendita al governo napoletano le stesse navi costruite a Napoli sotto il dominio austriaco.[2] E, stu-

---

[1] MOCENIGO, *Relaz.*: « Sin ora [1739] solca il mare una nave di 64 pezzi nominata S. Filippo, ed un'altra di 50 sta per compirsi... A queste s'accompagnano 4 galee e 6 mezze galee più grosse delle nostre galeotte. Volevasi insino da un anno introdurre in varii luoghi di mare la fabbrica di bastimenti grossi mercantili atti a servir anco in guerra. Ma fu detto che i particolari non avrebbero intrapreso l'opera, se prima la Corte non avesse con varii trattati assicurato il commercio sull'esempio dell'antecedente governo; e che qualunque volta avesse ciò dovuto farsi a regie spese, era piuttosto espediente e di manifesto risparmio il comperare navi già fatte ed allestite dalle potenze marittime... » — MONASTEROLO, *Relaz.* del 1742: « Le forze marittime consistono in un Battaglione detto della Marina, un vascello denominato S. Filippo il Reale, di 80 pezzi di cannone, et una fregata detta di S. Carlo di 50 pezzi di cannone, 4 Gallere e 4 Galeotte... ».

[2] Arch. Sta. Nap. Aff. est., Vienna, fasc. 17. Mette conto di riferire la nota testuale consegnata a Vienna da quell'agente D. Carlo Zeni al nostro incaricato d'affari D. Giuseppe Carpintero, e da questo spedita a Napoli l'8 agosto 1739: « Si vuol vendere li Bastimenti Cesarei di Guerra, che trovansi attualmente nel Porto di Trieste, cioè: Il Bastimento S. Elisabetta, che fu fabbricato l'anno 1733 in Napoli, porta 60 cannoni e 500 soldati; Il detto bastimento si trova in bonissimo stato, in forma tale, come fosse presentemente fabbricato, forte e buono Corridore, e senza verun risparmio fabricato. Il bastimento S. Michele porta 50 cannoni, e 320 soldati, è medemamente forte e ben fatto, ma non eguale a S. Elisabetta = Per li suoi attrezzi ed armiggi non si può in oggi dare la specifica, ma però si fa presente che ve ne sono oggi pochi, a cagione che il generale Pallavicini si è servito di molti di detti attrezzi e armiggi per guarnire li bastimenti che si sono fabbricati su il Danubio per la presente guerra in Ungheria; Ma con prime s'avrà una nota distinta di quei pochi che sono rimasti, e che di presente vi sono = Vi sarà pure da vendersi unitamente alli sopradetti due bastimenti, le tre Galere, due delle quali, cioè S. Elisabetta e la Padrona sono in buon'essere, fuorchè l'opera morta, che converrà rifarla, e forsi rifarla tutta = Applicandosi alla compra, si spedirà da qui per Trieste Persona fidata per

diata la cosa tra il Montealegre, ministro di guerra e marina, il Reggio, generale delle galere, e don Antonio Testa, direttore dell'arsenale, si rifiutò il partito.[1] Nè più, finchè regnò Carlo, quelle forze navali oltrepassarono le modeste proporzioni del primo decennio.[2] Quando egli partì per la Spagna, tutta la flotta napoletana comprendeva i due vascelli (*S. Filippo* di 64 e *S. Carlo* di 60 pezzi), due fregate di 30 cannoni (*Connezione* e *S. Amalia*) e sei sciabecchi di 20.[3]

3. Con la formazione dell'esercito e della flotta, andò compagna l'opera di una migliore fortificazione del Regno. Ne' primi mesi seguiti alla venuta di Carlo quell'opera fu condotta con lena febbrile. Era tempo di guerra. Tra il maggio e il decembre '34, si lavorò alacremente a risarcire il torrione del Carmine, il castel Capuano, il castel Sant'Elmo, quello dell'Ovo in Napoli, le piazze di Gaeta e di Pescara, i castelli di Baia, d'Ischia.[4] Si riattarono nella capitale le quattro cavallerizze della Vittoria, di Chiaia, di Caramanico e del Ponte della Maddalena; il Regio Presidio di Pizzofalcone, il quartiere della Darsena, l'arsenale. Si disegnò un nuovo quartiere nella Cavallerizza per le Guardie del Corpo.[5] L'anno appresso, si lavorò al fortino di S. Gennaro al Molo, a

riconoscere ogni cosa, e si potrà pure nel medesimo tempo spedirsi da Napoli altro soggetto di cognizione per unirsi alla detta Persona che si manderà da qui, affine di vedere tutto e passare al contratto di compra — La persona, che da quì si spedirà, sarà la medesima che ha scoperto la vendita de' detti bastimenti, ed il medesimo procurerà tutti li vantaggi maggiori per chi comprerà, per aver egli mano con chi ha la commissione di farne la vendita ».

[1] Arch. cit., loc. cit.: 30 agosto '39.

[2] Fino al 1755, oltre due feluconi, dieci sciabecchi e due galeotte, e la riproduzione della *Padrona* e della *Capitana*, non si costruì che due fregate di 40 cannoni; la *Regina* nel 1748, e la *Concezione* nel 1750 (Maresca, *M. N.*, 12 sg. — Arch. Sta. Genova: lettera Molinello, 31 ago. '51) ed una di 30, la *S. Amalia* nel 1753 (Maresca, *M. N.*, 13 — Arch. Sta. Nap., Aff. est., Londra 604: Fogliani a Carpentier, 10 sett. '54). — Poco esattamente il Logerot, IV, 2, fece consistere tutta la marina del re Carlo in 2 vascelli da 60 e 70, 2 fregate da 30, 4 galere, 4 galeotte e 6 sciabecchi, tutti da 30. — In quell'anno 1755, una ribellione di schiavi di ciurma (16 agosto) trafugò da Trapani in Algeri la *S. Gennaro* con un'altra galera; una terza andò perduta per naufragio, l'anno dopo; e fu necessità riprodurle (Maresca, *M. N.*, 14).

[3] Duro C. F., *Armada Española*, VII, 16.

[4] Arch. Sta. Nap., Farnesiane, fasc. 1016.

[5] ivi.

rafforzare la piazza di Capua.[1] Fu rimessa in ordine nella Darsena la vecchia fonderia di cannoni, perchè si cominciasse la fusione de' pezzi, sotto la direzione del conte di Valvasson, colonnello comandante l'artiglieria;[2] ma sin quasi al termine del regno di Carlo, i cannoni pe' legni da guerra vennero dall'estero, e particolarmente dalla Svezia.[3] Instituendo nel 1738 l'ordine di S. Gennaro, il re a buon diritto poteva vantarsi, nel decreto, d'aver « restaurate, a miglior forma ridotte, e fortemente munite, quante in amendue i Regni *eran* Piazze e Castella ».[4]

Varie opere erano in corso o in progetto. Segnalavansi quelle del Molo nuovo col bastione di S. Gennaro.[5] Fu colaggiù, presso la torre del faro, collocata, nel 1740, una gran vasca dominata da una piramide quadra, al sommo della quale una statua, rappresentante la Nautica, con varie altre figure[6] simboleggiava

---

[1] ivi.

[2] LOGEROT, II, 2.

[3] Arch. Sta. Torino, Ministri a Nap.: Monasterolo al re Carlo Em., 27 lugl. 1752: « Lunedì scorso si fece la prova di molti pezzi di cannone di ferro, che il re mi disse aver fatto fare in Svezia, e questi servir devono pe' bastimenti da guerra . . . ».

[4] *Instituzione* ecc.

[5] MONASTEROLO, nella *Relaz.* del 1742, scriveva: « Fralle cose, che meritar puonno maggior osservazione, credo che la prima esser debba il Molo nuovo, il quale sta costruendosi, e quando sarà perfezionato, renderà quel Porto uno de' più cospicui, tanto per la sua vastità quanto per la sua sicurezza. — La Darzena degna pare anche di particolar attenzione, essendo d'una capacità a contenere 12 Galere. — Attiguo alla Darzena si mira il Regio Arsenale . . . ». E, in una lettera all'Ossorio del 1° ago. 1751 (Arch. Sta. Torino, Carteggio Ministri Sardi a Nap., marzo 9) aggiungeva: « Un Piemonteis Bonpiede . . . , a bâti le Möle-nouveau et en recompense a obtenu l'emploi de Capitain de Port . . . ». L'opera continuò per un pezzo, poichè nell'Arch. Sta. Nap., *Scriv. Raz.*, XXXVII, 50, ancora a' 10 luglio 1753 si pagavano a D. Tommaso Trabucco duc. 800, mesata di giugno « per ragione delli 200 la settimana assegnateli da S. M. per terminare il nuovo braccio del molo, e fortino di S. Maria di Porto salvo »; e (ivi, LXV, 4[t]) ancora al 1° giugno 1755 correva la stessa mesata per la stessa ragione. Ciò non per tanto, CARLO DE BROSSES, I, 359, volle asserire che « le fameux port de Naples n'est ni beau, ni bon, et la Darse, ou sérail de galères, ne mérite guère un autre éloge ».

[6] COLOMBO, in *Nap. Nobilis.*, III, 142. — Con que' lavori va connessa la nuova strada della Marina, che bonificò tutto il tratto di lido dall'Arsenale al Carmine (v. CAPASSO, *Circoscr.*, 67 sg.), e per la quale si lavorava ancora nel marzo 1753 (*Scriv. Raz.*, XLV, 19).

idealità e propositi confortanti. Ma, divenuti poi lenti e insufficienti i lavori di difesa, scemate dagli ordini di Spagna le milizie del Regno, al momento del pericolo, la stessa capitale si trovò incapace a respingere un insolente attacco nemico: poco forti i castelli, troppo scarse le guarnigioni.[1] Lo stesso ministro di giustizia del Regno ebbe a dichiarare che a mezzo agosto nel 1742 « i nostri castelli si trovavano senz'artiglieria, senza polvere, senza palle e senza la minima provisione da bocca ».[2]

4. S'era venuto ingrossando allora l'immenso « torrente di sventure » che dovea precipitarsi sul retaggio di Carlo VI (morto a' 20 ottobre 1740); e in esso, poichè la Spagna volle, ebbe a prender parte anche il regno delle due Sicilie. Filippo V, pur continuando la guerra marittima coll'Inghilterra, s'era subito affac-

[1] Secondo la *Relaz.* MONASTEROLO del 1742, de' quattro castelli di Napoli, il Nuovo, ad oriente della reggia, dominante la città e, in piccola parte, la marina, aveva torri incapaci a resistere. La sua guarnigione, ordinariamente di 1200 uomini ed una compagnia di artiglieri, trovavasi ridotta a 200 uomini e pochi artiglieri dalla partenza delle truppe per l'Abruzzo. Il castel dell'Ovo, situato a mezzogiorno dentro il mare, dominante il porto e la sua imboccatura, era insostenibile dal latò di terra. Lo custodiva un distaccamento di 60 uomini. Quello del Carmine, con una eguale guarnigione, posto sopra un bastione della città, serviva di prigione e di quartiere. Il più spazioso e forte, il castel di S. Elmo, a ponente, dominante tutta la città, non era nè fortificato alla moderna nè fiancheggiato. La sua guarnigione non era superiore alle altre.

Oltre quei forti vi eran corpi di guardia a Palazzo (di 200 uomini); alle carceri di S. Giacomo (10 uomini con un sergente); alla Darsena (25 con un ufficiale); a Piedigrotta (10 col sergente); a Largo Castello (25 a cavallo e 25 fanti co' loro ufficiali); alla discesa della Doganella del Molo (10 col sergente); al fortino del Molo (15 col sergente). E vi erano otto quartieri: Pizzofalcone (capace di 4 battaglioni), Chiaia (di uno), un secondo di Chiaia (capace di 1500 cavalli), Piedigrotta (di un battaglione), Ponte della Maddalena (di uno squadrone), Castello del Carmine e palazzo degli Studi (capaci di un battaglione ciascuno), Santa Caterina (di uno squadrone).

La solita guarnigione della capitale consisteva in nove battaglioni, tre reggimenti di cavalleria e un battaglione di artiglieria, oltre le 150 guardie del Corpo e i 100 alabardieri. L'arsenale, diviso in più cortili oblunghi, con *magazeni* assai capaci, era fornito di 200 pezzi di calibro diverso con palle corrispondenti (a ragione di 500 per uno) e cento mortari con bombe a proporzione. Copiosi infine i magazeni della polvere, e ripartiti tra Torre Annunziata, che ne aveva la fabbrica, i castelli e i « due Palazzi della Regina Giovanna uno esistente a Poggioreale e l'altro in Pausilippo ».

[2] Tanucci a Corsini, presso DANVILA, 219.

ciato fra' pretendenti alla successione, quale discendente dalla quarta consorte di Filippo II. E, mentre s'adoperava, per via diplomatica, ad indurre ad un'azione comune l'aborrito re di Sardegna[1] e il nipote Luigi XV, mandava, all'entrare del 1741, in Germania il conte di Montijo, come suo ambasciatore straordinario e plenipotenziario presso la dieta di Francoforte e presso le varie corti germaniche. Il Montijo doveva intavolare l'alleanza con Carlo Alberto di Baviera, che riuscì di fatto al trattato di Nymphenburg (18 mag. '41);[2] ma, per allora e in palese, doveva recare alla Dieta la dichiarazione de' diritti del suo sovrano e insieme de' suoi propositi pacifici, sol con una protesta contro una violazione secondaria fatta a que' diritti da Francesco di Lorena.[3] Erano i primi effetti de' nuovi disegni di Elisabetta Farnese, che, accordando al Bavarese con la corona imperiale la Germania austriaca, pensava procacciare a suo figlio Filippo quanto de' doppî dominî della sua famiglia e della monarchia spagnuola in Italia s'era lasciato alla Casa d'Austria.

Ma il re delle Due Sicilie, confermando e rinnovando le credeziali a Tommaso Boldoni, suo incaricato di affari presso la corte di Vienna, venne a riconoscere la successione del Lorenese in Austria, e lo assicurò della sua amicizia, movendo solo, per bocca dell'incaricato, qualche querela sull'aumento delle guarnigioni in Toscana, sugli umori che vi palesavano i lor generali, sulla libertà di estrazione dallo Stato Senese tolta o ristretta allo Stato dei Presidî.[4]

---

[1] Su que' maneggi, v. BAUDRILLART, V, 1 sgg.

[2] ONKEN, 478 sg., dietro il DROYSEN e il HEIGEL.

[3] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, fasc. 22: Montijo a Salas, da Madrid, 3 gennaio 41. La dichiarazione di Filippo V alla Dieta diceva manifesto il suo diritto a succedere in « tutti gli stati che ereditati da' suoi avi possedeva il defunto imperatore »; ma che, pel suo desiderio della pubblica quiete, non avrebbe dato passo avanti, riserbandosi di dimostrare le proprie ragioni alla dieta per mezzo del suo ambasciatore. Solo però segnalava come una provocazione il fatto che il granduca di Toscana, genero del morto imperatore, aveva assunto il titolo di sovrano dell'ordine del toson d'oro, passato, dopo quella morte, ad esso Filippo V, come diretto attual successore di Carlo II. La stessa protesta fu anche consegnata a Vienna nelle mani del cancelliere conte di Zinzendorff a' 17 gennaio '41 (Arch. cit., fasc. 21).

[4] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna 21: Con le istruzioni e le credenziali, date il 21 marzo '41, la lettera di presentazione diceva: « Monsieur

Al Boldoni, ricevuto il 13 aprile '41, il granduca rispose che la marcia di nuove truppe in Toscana non aveva altro fine che di prevenire un attacco eventuale. Non diè risposta, riguardo alle estrazioni dal Senese pe' *Presidi*; ma assicurò di non aver notizia delle strepitose dichiarazioni che andavan facendo in Toscana i comandanti militari; protestò, per ben tre volte, che egli non sarebbe mai primo a romperla, pronto però a difendersi con tutte le sue forze, se fosse assalito; che questa determinazione egli aveva comune con la corte di Vienna, per ciò che riguardava gli altri stati d'Italia; che egli e quella corte bramavano pace e non guerra. Conchiuse che, essendo piccolo lo stato di Modena, avversa anche la Savoia alla guerra, tutto rimarrebbe tranquillo, se il re delle due Sicilie non volesse farla con l'assistenza di Spagna. Detto questo, congedò l'inviato;[1] e, dopo nove giorni, rispose al re, ringraziando de' sensi espressigli di amicizia e benevolenza, e assicurando, a sua volta, della propria disposizione a ben meritarli.[2]

Sotto la vernice di quelle frasi cortesi, non eran per certo cessate le vecchie antipatie e i rancori. Carlo non poteva acco-

---

mon Frére et Cousin. — La personne qui aura l'avantage de vous presenter cette lettre sera Don Thomas Boldoni un de mes sujets dont j'ay tout lieu d'être satisfait...; il est chargé de vous assurer d'abord des sentiments sincères que j'ay pour vous et pour tout ce qui vous regarde: je l'autorise en meme tems à se porter aupres de vous toutes les fois mes interèts l'exigeront, et à se donner l'honneur de vous proposer ce qu'il pourra être de l'avantage et de l'utilité de mon service. Je vous prie de l'écouter favorablement, et d'ajouter foy a tout ce qui il vous exposera de ma part... Je me flatte que vous ne serez pas moins empressé a me donner ce temoignage de votre attention. — Votre bon frère et Cousin. — Charles ».

[1] ivi: BOLDONI a SALAS, 15 apr. '41.

[2] ivi: 22 aprile '41. — « Monseigneur — La lettre, dont vôtre Majesté a bien voulu m'honorer le 21 Mars dernier m'a été remise par D. Thomas Boldoni, de même que le Mémoire, qu'il a été chargé de me présenter de sa part sur la situation présente des Affaires; Et c'est avec une réconnoisance bien sensible et respectueuse, que j'ai recû les assurances nouvelles, qu'Elle m'a fait donner de la continuation de son Amitié et de sa Bienveillance, qui me sont toujours très prètieuses. J'ose la supplier de vouloir bien me conserver ces sentiments que je chercheray de mériter de plus en plus par la sincerité des mis, avenec lesquels je suis attaché à sa Personne Royale... — De Vôtre Majesté le tres humble et tres obeissant Cousin et serviteur — Francois » (originale).

gliere nell'animo suo alcun sentimento di affetto pel due volte più fortunato rivale, marito di Maria Teresa e signore del Granducato di Toscana. Però un altro sentimento si venne allora inaspettatamente insinuando nell'animo suo: il risentimento per le sorti novamente assegnate al suo già non molto amato fratello, che gli si presentavano come una barriera assai peggio insormontabile alle maggiori grandezze, di cui gli si era inoculato il desiderio.[1]

Così cominciarono ad aggrovigliarsi le contradizioni, i malintesi e gli equivoci, che furono sfondo alla storia della partecipazione delle due Sicilie a quell'ultima guerra di successione.

Risoluta la Spagna ad agire in Italia, la Francia, fautrice in Germania della successione dell'Elettore di Baviera all'Impero e (da' 5 giugno 41) alleata alla Prussia, esigeva a tutti i costi ch'essa si procacciasse l'alleanza e cooperazione della Sardegna.[2] La Corte di Torino attraeva allora l'attenzione dell'Europa in Italia, non men che quella di Berlino in Germania.[3] Colà bollivano scoperte o palesi le opposte insistenze delle varie potenze, perchè il re battagliero uscisse in campo in sostegno dell'una o dell'altra causa. Gia vi si trovavano ambasciatore di Spagna il gran castellano D. Emanuele de Sada y Antillon, e ambasciatore di Napoli il generale Laviefville. Ora, inviato da Filippo V in Italia il principe di Masserano, col pretesto di recare in Napoli alcuni presenti alla regina, ebbe ordine di passare per Torino e farvi le aperture pel fine desiderato.[4] Senonchè nemmeno ora era scemata nella Corte Cattolica la repugnanza ad ogni ingrandimento di Casa Savoia; e Carlo Emanuele non poteva esser corrivo ad un'azione piena di pericoli, senza prima aver guarentiti quelli ch'ei

---

[1] Arch. Sta. Torino, *Relaz.* MONASTEROLO del 1742: « Mostra egli qualche poco d'antigenio alla Casa d'Austria e principalmente al Granduca di Toscana, avendo osservato molta allegrezza in esso, quando gingevano nuove infauste per detta Corte — M'hanno accertato li più familiari con il detto Sovrano che la venuta dello Infante D. Filippo non era di molta sua sodisfazione, primariamente, per non aver col detto fratello troppa simpatia, secondariamente prevedendo, che l'ingrandimento d'esso in Italia gli servirebbe d'intoppo al suo, ed ai suoi progetti e disegni . . . ».

[2] BAUDRILLART, V, 17.

[3] Così Amelot a La Marck, il 24 genn. '41: presso BAUDRILLART, V, 19.

[4] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1938 — BAUDRILLART, V, 19.

riteneva suoi sacrosanti diritti. A tutelarli, dunque, a mezzo decembre '41 fece pubblicare la *Déduction des droits de la Royale Maison de Savoye sur le Duché de Milan.* Mandatene copie a Parigi, il commendatore Solaro le consegnò nelle mani del cardinal Fleury.[1] A Torino il marchese d'Ormea le presentò a' due ambasciatori di Spagna, e ne mandò un'altra, per un aiutante di camera, all'ambasciatore di Napoli. I due primi non vollero riceverle; ma il Laviefville non credette doverli imitare: ricevette il manifesto sul riflesso (come ingenuamente confessò) degli ordini ricevuti di coltivare la buona corrispondenza fra le due corti, e per la ragione che il re Carlo Emanuele non aveva sin'allora dichiarato alcuna pretensione sul ducato milanese. Rimise quindi il manifesto, il 18 decembre '41, alla sua corte, che ne andò su tutte le furie. Il ministro degli esteri, senza osare di presentare l'infame carta al re suo, la rimandò issofatto con forte rampogna al mittente.[2] E il maldestro generale, chiesta udienza al marchese d'Ormea, ebbe a confessargli candidamente d'aver ricevuta la carta sol perchè poco pratico del ministero; che però la sua corte ne aveva disapprovato il passo, non avendo egli dovuto ignorare che i diritti del re di Spagna su qualsifosse stato erano inseparabili dagl'interessi proprî del re suo figlio. Pronto il marchese gli disse di potergli immediatamente come ministro dare una risposta categorica: ed era che « con haver sacado al publico la citada Educcion de derechos, jamas havia pensado S. M. Sarda que podria serle esto de algun util, ni que jamas lo pensaria; y me lo replicò (scrisse l'ambasciatore) bien dos vezes, paraque lo comunicase palabra por palabra a mi Corte ». Ma poi, smet-

---

[1] Arch. cit., Francia, 321: Ardore a Salas, 1° del '42.

[2] Arch. cit., Torino, 1941: Salas a Laviefville, 2 gennaio '42: « Su Majestad no ha potido aprovar el que admitiese el citado Manifiesto da esa Corte, quando a V. E. le constava que prudentemente no avian querido admitirlo los Ministros del Rey Su Augusto Padre; y V. E. deveria en esta ocasion no haverse separado de su conducta, ni mostrar, que podia pensar con diversas maximas, pues S. M. Nap. no puede reconocer otros derechos que los de S. M. C.ca, ni dejar de ir tan unido en sus operaciones politicas como en las militares, y por consequencia los Embajadores de S. M. y los del Rey Su Padre deven ser inseparables, como sus Generales y sus Tropas; por lo qual no ha querido S. M. ver el tal Manifiesto, y me ha mandado restituirselo a V. E.... ».

tendo il carattere di ministro, il marchese osservò, che quella disapprovazione gli giungeva strana, una volta che la Francia non aveala praticata col suo ambasciatore e che la Spagna per la prima aveva invitato il suo re a fare un trattato di alleanza con lei.[1]

Dato quel preludio alla negoziazione ispano-sarda, si sarebbe allora stesso troncata, e peggio sarebbe avvenuto, già allora, se il cardinal Fleury, premuto dall'azione de' Franco-bavaresi in Germania ad effettuare in Italia quell'alleanza, non avesse invitato Carlo Emanuele ad indicarne egli stesso le basi. Il re mandò a Parigi due progetti diversi;[2] ma, quando vide la Spagna far l'indiana e avviare intanto i suoi eserciti verso il Po, badò a' suoi casi, stipulando una « Convenzione provvisionale » con Maria Teresa (1 febbr. '42), per la quale l'uno e l'altra avrebbero difeso i paesi minacciati da' borbonici, rimanendo tuttavia piena libertà al re di prendere poi una risoluzione definitiva.[3] Poichè s'era convenuto che 21 battaglioni di fanteria e 18 squadroni di cavalleria sarda occupassero i cantoni del Piacentino e il passo del Panaro, restando Parma e Piacenza affidate alla difesa di 20 battaglioni e 14 squadroni austriaci,[4] i due ambasciatori spagnuoli, alla vista de' forti apparecchi e de' primi movimenti di truppa, stesero una solenne protesta (il 24 febbr. '42), indirizzata al D'Ormea.[5] Questi, alle accuse mosse, contro il modo con

[1] Arch. cit.: Laviefville a Salas, 22 genn. '42.

[2] Uno dava all'infante D. Filippo Piacenza, Parma, Cremona e Mantova, destinando al re di Sardegna il resto de' dominî austriaci; l'altro assegnava all'Infante Parma e Mantova, il Piacentino (senza Piacenza) e la Sardegna, col titolo reale dell'isola; lasciando a Carlo Emanuele il resto col titolo di re di Lombardia (Cfr. CARUTTI, *Carlo E.*, I, 197 sg.; *Diplom.*, 165 sg.; BAUDRILLART, V, 69 sg.).

[3] Cfr. CARUTTI e BAUDRILLART, ai ll. cc.

[4] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, fasc. 1942: Laviefville a Salas, 5 marzo '42 con la dichiarazione di Carlo Emanuele.

[5] Arch. cit., fasc. 1939: — « Excelentisimo Señor — Respecto de las varias solicitudes y Ynstancias, que de orden del Rey de España nuestro Amo, hemos reyterado a S. M. Sarda por medio de V. E. para el Tratado de alianza, que ha deseado, y desea S. M. C.ca efectuar en continuacion de su buena correspondencia e Inteligencia con S. M. Sarda, y reconociendo que segun las preparaciones y demas Aprestos de Guerra, que practica S. M. Sarda, y dirige a los Estados de Parma, Plassencia y Milan, no es su Animo el de condescender á la efectuacion y Conclusion de dicho Tratado, si ante

cui il re di Sardegna corrispondeva alle reiterate sollecitudini e istanze del re di Spagna per un'alleanza, rispose con dignitosa fermezza, difendendo con lucidità di argomenti la condotta del suo sovrano. Ritessè la storia de' negoziati: le due condizioni richieste da lui a negoziare (intervento e garenzia della Francia e spiegazione de' disegni spagnuoli sull'Italia), e silenzio della Spagna circa la seconda; consenso a trasferire la trattazione a Parigi e pieni poteri spediti all'uopo al commendator Solaro, e indugi inesplicabili opposti dalla Spagna. Quando stava per salpare da Barcellona la prima spedizione per l'Italia, veniva a Torino il principe di Masserano, per rinnovare (1 e 6 nov. '41) la prima istanza generica sul trattato d'alleanza, dichiarando che quella spedizione non dovea cagionare inquietudine al re di Sardegna. Ma egli, D'Ormea, aveva risposto coerentemente a' primi sensi, aggiungendo che il suo re non intendeva legarsi in verun modo, sinchè il trattato non fosse stato sottoscritto e ratificato; e si sarebbe appigliato al partito ritenuto migliore, al primo movimento di milizie spagnuole in Italia. Questa dichiarazione era stata ripetuta più volte, comunicata alla Corte di Francia. La Spagna avea taciuto; poi aveva spedito al Masserano e al De Sada un pieno potere inammessibile, e non ammesso, e infine si vedevan muovere le forze spagnuole contro la Lombardia. Di chi la colpa, se il suo re, conforme alle reiterate proteste, si preparava alla resistenza? Conchiudeva, osservando che, con tutto ciò, il suo re era pur sempre libero d'ascoltare e accettare proposte che gli paressero convenienti.[1]

---

bien el de opponerse à las Iustas Empresas de S. M. Cath.ca en Ytalia: Declaramos, y Protestamos en su Real nombre, y de su Orden, a S. M. S.da, por mano de V. E., para que se sirva hazerselo presente, como no aviendo por parte del Rey de España Nuestro Amo, la menor repugnancia à tratar, y concluir una comoda convencion, que regle para uno, y otro Monarcha los Progresos, que deban prescrivirse, no podrà menos de serle sensibilisimo à S. M. C. un proceder tan contrario à sus Rectas Intenciones, ni dejar de temer las Consequencias de semejante resolucion: En cujo supuesto no solo sera responsable de ellas S. M. S.da, sino que no le quedarà arvitrio al Rey de España, nuestro Amo, para evitarlas. Y en cumplimiento de su Real Orden, y en su Nombre lo declaramos y Protestamos assi à S. M. S.da y firmamos en esta Corte de Turin hoi à 24 de febrero de 1742 ».

[1] Arch. cit.: « Eccellentissimi Signori — Devono VV. EE.ze aver presente, che a tutte le istanze e sollecitazioni da esse unitamente o separata-

Se non chiaro, era ragionevolmente sospettabile il disegno della corte Cattolica di tenere a bada e addormentare nella negoziazione il re di Sardegna, per coglierlo sprovveduto con un'occupazione militare degli stati di Piacenza e di Lombardia.

Il 3 novembre '41 infatti il duca di Montemar aveva assistito all'imbarco a Barcellona di un primo corpo di spedizione per l'Italia (19 battaglioni, assai mal forniti), e due giorni dopo s'era

---

mente reiterate per parte di S. M. C.ca al fine di concludere un Trattato d'Alleanza col Re mio Signore, è sempre stato corrisposto dalla M. S., per mio mezzo, con tutta la prontezza e disposizione possibile, essendosi soltanto chiesto per parte sua due condizioni preliminari, la prima, che tutto dovesse negoziarsi coll'interposizione della Francia, e conchiudersi colla sua garanzia; e l'altra, che la Corte di Spagna spiegasse interamente quali fossero le sue viste concernenti l'Italia, acciò potessero a quelle misurarsi i vantaggi, che converrebbe alla M. S. di esigere, sia per la sodisfazione de' suoi diritti, come per la necessaria sua sicurezza. Ed avranno anche presente le EE. VV. che tali chiarimenti non sono mai stati dati, abbenchè sia stata accettata la prima condizione concernente la Francia.

Anzi siccome fu desiderato, che si trasportasse la trattazione in quella Corte, furono sin da' 6 settembre dell'anno scaduto mandati al Sig.r Commendatore Solaro Ambasciatore di S. M. presso S. M. Crist.ma i Pieni poteri necessarj, sulla fiducia, che l'efficace interposizione di quella Corte avesse potuto dare maggiore impulso ai Negoziati, mettendo S. M. in stato con i dimandati chiarimenti di effettuare le di Lei sincere Disposizioni; cosa che si è sempre vanamente aspettata.

Al contrario stando per metter alla vela dal Porto di Barcellona la prima spedizione delle Truppe Spagnuole destinate per l'Italia, mi fu rinovata dal Signor Principe di Masserano la prima istanza generica concernente il Trattato, accompagnata dalla dichiarazione che la sudetta Spedizione non aveva alcun oggetto, che dovesse cagionare inquietudine alla M. S., al quale doppio Ufficio passatomi in voce al primo Novembre scorso, ed in Scritti alli 6 del medesimo mese, io risposi senza ritardo in voce, ed in Scritti coerentemente ai narrati sensi di S. M., come risulta dalla mia Lettera de' 6 Novembre diretta a S. E. il Sig. Principe di Masserano, nella quale aggiunsi di più per i motivi in essa espressi, che non ostante qualunque negoziazione, che si incaminasse, e sino a tanto che il Trattato non fosse sottoscritto, e ratificato, non intendeva la M. S. di legarsi in alcun modo le mani, anzi voleva restare nella sua piena Libertà di appigliarsi a quel partito che avrebbe creduto meglio convenire a' suoi interessi quando le Truppe di Spagna avessero fatto il minimo movimento in Italia.

La riferita dichiarazione è poi quindi stata più volte reiterata per parte di S. M., ed in voce ed in scritti massime alla Corte di Francia, mentre per parte di VV. EE. non è stato più fatto alcun passo ulteriore, siccome non erano neppure in stato di farne, dapoichè essendomi stato comunicato a' 28 Novembre il Pienpotere, di cui erano munite, fu quello ritrovato inam-

avviato egli stesso, per la via di terra, ad assumere il comando effettivo di tutto l'esercito, di cui veniva nominato generalissimo l'infante don Filippo.[1] A quello il re di Napoli ebbe ordine di unire un buon nerbo di forze,[2] sotto il comando dello stesso capitan generale del Regno duca di Castropignano, sicuramente la maggior parte delle sue forze, quasi i tre quarti di tutta l'effettiva forza dello Stato, se è vero che i « Napoletani », come usaron chiamarsi quei soldati del Regno, salissero a 14 mila.[3] Ma son cifre che han bisogno di tara.[4]

---

messibile, per i giusti motivi che ebbi ordine di significare a S. E. il Sig. Principe di Masserano con mia Lettera del medemo giorno.

Anzi comparendo sempre più visibilmente l'intenzione della loro Corte di volere colle armi effettuare il suo disegno già conceputo senza prima avere provveduto con un Trattato a' Dritti, ed alle sicurezze di S. M., anzi senza neppure avere soddisfatto alle sue giuste dimande, fece Ella spiegare alla Corte di Francia, tanto per mezzo mio che del suo Ambasciatore, che quando le Truppe di S. M. C.ca avessero fatto qualche movimento diretto verso la Lombardia, prima della perfetta Conchiusione di un Trattato seco, Ella era fissamente risoluta di opporvisi con tutte le sue forze, ed impiegarvi tutti quei mezzi, che le fossero stati possibili.

Tutti questi fatti essendo, e dovendo essere a piena notizia di VV. EE., sono sufficienti, non solamente a rischiararle sopra l'oggetto dei preparativi di guerra, che si fanno per parte di S. M., ma eziandio a giustificare presso di tutto il Mondo la risoluzione presa coerente alle sue reiterate dichiarazioni, ed a rigettare la causa di tutte quelle conseguenze che ne potranno nascere, sopra di chi l'ha resa necessaria.

Devo però dichiarare di più, che gl'impegni contratti dalla M. S., per rendere più efficace la sua opposizione sono tali, che lasciano in una perfetta libertà di ascoltare, e di accettare quelle proposizioni, che potrebbero farsele; Ma sinchè non siano queste ridotte ad un solenne, e perfetto Trattato, non desisterà per ciò la M. S. di proseguire quelle misure, che sta ora per intraprendere.

Questo è ciò che la M. S. mi ha espressamente ordinato di replicare al foglio di VV. EE. del giorno d'ieri = Torino li 25 Febbrajo 1742 = Segnato D'Ormea ». = Di questa libertà riservatasi lo stesso Carlo Emanuele avvertiva Federico II, quando gli comunicò il trattato provvisionale conchiuso con Maria Teresa (v. D'ANCONA, 641).

[1] DANVILA, 214 sgg.

[2] FERNAN, I, 52 — CARUTTI, *Diplom.*, 156 sgg.

[3] Così il CARUTTI, *Diplom.*, 184, che porta a 54 mila incirca i soli Spagnuoli sbarcati a Orbetello e alla Spezia.

[4] Il vescovo Vaureal di Rennes, ambasciatore francese in Ispagna, non valutò che a 38 mila uomini tutto l'esercito ispano-napoletano riunito in Italia nel marzo 1742 (v. BAUDRILLART, V, 84).

A' primi di decembre '41 le prime truppe di Spagna approdarono felicemente a' Presidî toscani, mentre altre si approssimavano a' porti del Genovesato; le milizie del Regno, con poderosa artiglieria,[1] entrarono nell'Abruzzo per andare a raggiungerle.[2] Il movimento, cominciato prima che spirasse l'inverno fu segnalato da re Carlo Emanuele come una prepotenza, in una Dichiarazione distribuita a tutti i pubblici ministri residenti a Torino, nella quale annunziò imminente l'azione concordata, a difesa de' propri diritti ed alla sicurezza degli altri principi d'Italia, con la regina d'Ungheria in *des arrengements provvisionels* ».[3]

Informata di ciò, la corte di Spagna e, per suo volere, la Corte di Napoli (il 6 marzo '42) spiccarono a' loro ambasciatori a Torino ordine di partirne. Ne uscì quindi il De Sada nel venerdì precedente la settimana santa, e si diresse alla volta di Lione.[4] Il Laviefville passò, il giovedì seguente, a Genova, con istruzione di rimanervi sino a nuovo ordine; e vi rimase fino all'agosto, ritornato a Napoli il 16 di questo mese.[5] Il Masserano partì il lunedì di pasqua.[6] A Torino non rimase che lo spagnuolo D. Tommaso Perez, segretario d'ambasciata, e per non più di tre mesi, nel giugno ritiratosi anch'egli a Genova.[7] Di rimando, il conte Solaro di Monasterolo dovette abbandonare Napoli. Ebbe l'udienza di congedo a Portici. Il re avea speranza che presto o tardi quella burrasca sarebbe passata. Ciò almeno poteva significare il « ci rivedremo » con cui egli accomiatò il ministro piemontese, e che, di lì a nove anni, gli ricordò d'aver pronunziato.[8] Ma, lanciato dalla politica di sua madre a guerreggiare

---

[1] L'*Istoria* ms., III, 141, la disse tirata da 2500 muli.

[2] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 321: Ardore a Salas, 1° del 1742.

[3] Arch. cit., Torino, 1942: Laviefville a Salas, 5 marzo '42.

[4] Arch. cit., vol. 1935: il suo carteggio con Napoli, ha la data di Torino sino a' 15 marzo '42; poi, sino al novembre, da Leon, da Antibo, dove si unì nel giugno al seguito di don Filippo, e quindi da Digne, Gilestre, Barraux; poi, sino all'aprile del '45, da Chamberì (meno qualche eccezione) — Vol. 1942: Laviefville a Salas, 19 marzo 42.

[5] Arch. cit., vol. 1942: Laviefville a Salas da Torino, 19 marzo '42; da Genova, 27 marzo e sgg. = Salas al tesoriere generale, 30 agosto '42.

[6] ivi: Laviefville a Salas, 19 marzo '42.

[7] ivi, 1943.

[8] Arch. Sta. Torino, Aff. est., Napoli: Monasterolo al re, 15 settembre 1750: « ... mi soggiunse: Si ricorda Lei di quanto le dissi a Portici in

contro la Casa di Savoia e contro Maria Teresa, non era solo delle sorti di quella guerra che aveva ragione di preoccuparsi. L'Inghilterra, che aveva negato un riconoscimento ufficiale della neutralità delle due Sicilie nella guerra marittima colla Spagna, a cui davvero le due Sicilie non prendevan parte, doveva far peggio ora che un esercito di re Carlo si avviava a togliere a Maria Teresa i suoi dominî d'Italia, e in Napoli si festeggiava pubblicamente l'elezione imperiale di Carlo VII, e i fogli del Regno lo predicavano alleato, oltre che parente, del re delle due Sicilie. Tutto il mondo sapeva quanto impegno l'Inghilterra di Giorgio II avesse messo a difesa della Prammatica Sanzione; e a Napoli non si era al buio de' propositi britannici per la figliuola di Carlo VI,[1] e delle molte migliaia di sterline votate a sostenerne la causa, e de' modi selvaggi tenuti in mare co' nemici di lei.[2] Ma il re delle due Sicilie, per confessione d'uno de' suoi più fidi e più colti e più diletti cortigiani spagnuoli, «credeva che dare un soccorso a suo padre non gli togliesse le qualità di neutrale».[3] E, quel ch'è più, a dar effetto alla speciosa illusione, lavorò il suo governo, insistendo presso il suo agente a Londra, perchè ottenesse quel più sicuro riconoscimento della neutralità, che invano s'era sollecitato in condizioni assai diverse. Ma dal gabinetto di lord Carteret non si riuscì a cavare se non questa

---

occasione della sua ultima udienza, cioè che ci saressimo riveduti, e che questo ora era succeduto a sua grande soddisfazione...».

[1] La gazzetta napoletana della prima settimana del febbraio '42 annunziava insieme l'impegno che l'Inghilterra aveva messo al trionfo di Maria Teresa e le feste napoletane per l'elezione di Carlo VII: «Sabato 3 febbraio per la lieta notizia dell'elezione imperiale di Carlo VII parente amico e alleato della Maestà del Re nostro Signore triplicata scarica del cannone de' Castelli e Galere, e la mattina seguente Tedeum nella Real Cappella, assistendovi la Città in Corpo e il Regio Ministero Politico e Militare, e la sera illuminati Real Palazzo, i Castelli e tutta questa Capitale...» (foglio inserito nel Ms. LONGOBARDO).

[2] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Londra, fasc. 596: carteggio dell'agente D. Marc'Antonio Carpentier de' primi mesi del 1742 cogli avvisi de' sussidi pecuniari che quel governo spediva all'arciduchessa e al re di Sardegna; e delle visite «con maniera poco civile» che l'ammiraglio Hadoek faceva a tutti i vascelli che uscissero da' porti di Marsiglia e Tolone. A' 17 maggio '42 annunziava partito con ordini più estesi l'ammiraglio Mathws, fra' quali bruciare la squadra spagnuola nel porto di Tolone.

[3] FERNAN, I, 56.

risposta: che l'Inghilterra era risoluta a non ascoltare alcuna proposta del re delle due Sicilie, sempre che egli parlasse per suo proprio conto; gli avrebbe però prestato orecchio, ov'egli avesse incarico del re di Spagna di procurare una pace fra le due potenze; solo in questo caso potrebbero cessare «i timori del re delle due Sicilie».[1] Il re di Spagna, all'incontro, dall'andamento della guerra in America incoraggiato a perseverarvi, per l'Europa e per l'Italia si trovava troppo sotto il giogo della consorte, per ritornare su' passi dati. Aveva già, assai più immaturamente che non avesse fatto con D. Carlo per le due Sicilie, steso l'atto di rinunzia al Ducato di Milano a favore di D. Filippo, partito da Madrid il 22 febbraio '42; e il marchese De la Ensenada, scelto a segretario di stato del nuovo duca, si era recato a consegnarglielo a Barcellona.[2] Ma di qui passato, per Perpignano, Montpellier e Tolone, in Antibo (6 maggio '43),[3] l'Infante si trovò sequestrato fra la Savoia nemica e il mare tenuto dalle squadre inglesi. Sicchè per un pezzo «altri Progressi non *fece* con le sue armi che divertirsi alle Caccie in quelle Contrade».[4] Il re delle due Sicilie, dal suo canto, anzichè poter assumere l'onor di paciere, suggerito dal gabinetto britannico, dovette non solo destinare un ambasciatore presso la nuova corte del fratello, in persona del suo favorito D. Giuseppe Miranda, duca di Losada (marzo 1742),[5] ma anche spedirgli in aiuto «alcuni attrezzi militari in quelle parti sopra due galere e altri Ba-

---

[1] Arch. cit., Londra, 596: Carpentier a Salas, 16 ago. '42 (cifra): «...je puis assurer V. E. avec certitude qu'on s'est fait une resolution icy de ne pas prester l'oreille à aucune proposition que Sa M.té Sic.enne pourroit faire lors qu'elles n'auront rapport qu'à sa seule conservation et bienseance, voulant par la suite la regarder comme attachée au Roy d'Espagne et dans le même cas. Au contraire, le cas deviendroit tout different, si en faisant des propositions, il fut chargé en même tems de la part du Roy d'Espagne pour parvenir à une paix entre les deux Nations; toutes les craintes du Roy des deux Siciles viendroyent à cesser pour lors, et la conduite des Escadres Angloises seroit bien differente d'aujourdhuy».

[2] BAUDRILLART, V, 89 sg. — STRYENSKI C., *Le gendre de Lovis XV*, p. 50 sgg.

[3] DANVILA, 225.

[4] Ms. LONGOBARDO, 687.

[5] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 7.

stimenti », che rimasero preda degl'inglesi.[1] Così le promesse inglesi cominciavano a prender corpo, mentre la Spagna sudava a spoltrire i ministri francesi a vantaggio del genero di Luigi XV;[2]

---

[1] « Tutto s'è reso Preda dagl'Inglesi: oltre d'aver incendiate tre Galere di Spagna, e due mandate a picco, che fu del mese di Luglio » (Ms. LONGOBARDO, 687).

[2] Delle pratiche fatte in Francia per soccorsi in Italia riarsumiamo una relazione ufficiale mandata dall'ambasciatore spagnuolo principe di Campoflorido alla sua corte. La relazione (che non nomina i ministri francesi, ma li designa colle prime quattro lettere dell'alfabeto, delle quali è facile riconoscere nella prima il cardinal Fleury e nelle altre i ministri degli affari esteri, della guerra e delle finanze) è interessante per certi precedenti diplomatici di cui dà notizia. Il 17 giugno, dunque, il principe instette presso A, per averne quattro o cinquemila uomini. Il 18 si recò a Versailles a pregare C e B che proteggessero l'istanza; e riuscì a convincere C che l'aiuto si sarebbe dovuto dare sei mesi innanzi, e ad averne promessa di appoggio. Più restio trovò B; ma s'accordò con lui che ne avrebbe parlato ad A. Dopo, passò da D, il quale gli dichiarò non essere in istato di dar truppe; ma che, se A lo volesse, egli ne troverebbe il modo; e per amor di Dio lo scongiurò di non partecipare ad alcuno questa sua facilitazione.

Dati tali passi co' ministri, ritornò da A; gli espresse l'afflizione dei suoi padroni per l'indifferenza della Francia a' vantaggi della Spagna, che tanto avea fondato sulle promesse di A; disse che il suo re l'anno prima aveva avuto tre volte proposte d'aggiustamento, ma colla clausola che si trattasse direttamente in Ispagna senza intelligenza della Francia, e però le aveva rifiutate. Si trovava ora con la guerra inglese, che tanto lo pregiudicava, ritardando le conquiste in Italia; e A era in obbligo di aiutarlo, perchè per riflesso di lui il suo re continuava quella guerra. Nelle mani di A s'era posto interamente il suo re, dopo la morte di Carlo VI; niun passo aveva dato senza il consenso di A; e, quando un'apertura gli era stata fatta dall'arciduchessa, a guarentigia del granduca sud marito, ad A il suo re s'era rivolto, sollecitandone il parere. Lo stesso Campoflorido avea fatta la dimanda, con lettera del re suo; e, avutone che la Francia favoriva il Bavarese, « il Re subito si uniformò ad occhi serrati ai sentimenti della Francia », e conchiuse il trattato coll'Elettore e gli mandò i sussidi dalla Francia proposti. Più, sollecitò l'alleanza del re sardo; ma, sperimentatane la mala fede, pregò A di dichiararsi in favore della Spagna. E A rifiutò, riflettendo che disgustare quel principe valeva obbligarlo ad unirsi all'arciduchessa, con grave pregiudizio degli affari di Germania e dell'elezione imperiale; e che, per mantenerlo neutrale, aveagli promesso di nulla risolvere, riguardo all'Italia, senza intelligenza con lui. A tali vedute il re cattolico s'era uniformato; ma, scoperto che ebbe la malafede e gl'intrighi dell'Ormea (che alla Francia insinuava di guardarsi della Spagna, e a questa di nulla aver da sperare da A, cercando metter scisma fra le due corti) risolse spedire un esercito in Italia. Ma, sospesa per più mesi la spedizione, sempre per riflesso di A, solo cominciando

e in Napoli, standosene inerte il governo ne' suoi timori inglesi, i begli umori canzonavano la Spagna, Fleury, Filippo V e, più

l'inverno, fece imbarcare le truppe, lasciata inutilmente passar la stagione, fatta tanta spesa a mantenere i bastimenti destinati al trasporto, dato al re di Sardegna tempo sufficiente per armarsi e procurarsi alleanze e denaro. Oggi si era in tanta costernazione per l'indifferenza francese a' vantaggi spagnuoli in Italia. Bene A aveva promesso, per decembre o gennaio, un movimento nel Delfinato; ma poi, quando se ne attendeva l'esecuzione, avealo rifiutato a cagione dell'insuccesso di Linz.

Dopo tutti questi ricordi, il principe di Campoflorido, descritta l'afflizione del suo re per le grida de' suoi popoli contro l'abbandono francese, pregò A di riflettere alla giustizia del fornire il corpo ausiliario che si chiedeva. A si mantenne sul punto dell'impossibilità; poi, dopo un po' di silenzio, conchiuse che ne avrebbe parlato al re. La sera dello stesso giorno, l'ambasciatore diè conto della conferenza a C, che già erane stato informato dallo stesso A, e che gli diè buone speranze. Ma, quando il giorno dopo (martedì 19) fu nuovamente da A, lo trovò malinconico, pensativo, pallido. « Non siamo più in questo stato (gli disse), mi trovo confuso; e la mia testa non mi regge »; e aggiunse aver un corriere recato la nuova che Carlo di Lorena [il giovine generale cognato di M. Teresa] s'era unito col principe di Lobkowitz, e insieme muovevano ad attaccare De Broglie, ritiratosi a Praga. Campoflorido, lasciato A, senz'altro, passò al gabinetto di C. Anche questi tutto malinconico lo avvertì non esser più tempo di parlare di affari spagnuoli, che l'andamento della campagna germanica non dava speranza di soccorsi francesi; e volle persuaderlo che A non aveva avuto cattive intenzioni, ma praticato per la stessa Francia l'inazione usata con la Spagna; che tutto egli aveva fatto forzatamente e riducendosi all'ultimo momento; che, per non spendere 50 milioni in principio, aveane spesi 200, perdendo 40 mila uomini, tra disertori, morti e prigionieri. Così per la Spagna: avrebbe dovuto in sul principio soccorrerla o stringere il re di Sardegna, e dar termine agli affari d'Italia, e porre la Spagna in grado d'aiutare la Francia. Ma ora non restava che da aver pazienza, e attendere la sorte del maresciallo De Broglie. Il ministro francese gittava la colpa sul re di Prussia, delle cui parole e concerti non si poteva star sicuri, e che, dovendo tener di mira il principe Carlo, avealo lasciato congiungersi al Lobkowitz, e fatto perdere in un giorno quasi tutta la Boemia [non ancora era giunta in Francia la nuova della capitolazione di Breslavia (11 giugno '42), che traeva fuori di lizza il più terribile fra' nemici di Maria Teresa]. Il ministro B. invece comunicò a Campoflorido che il generale spagnuolo conte di Glimes, già dal 18, s'era messo in marcia per l'Italia e ne aveva mandata la notizia al Montemar; aggiunse che ciò rendeva superfluo l'aiuto de' quattro o cinque mila francesi, i quali non avrebbero più avuto tempo di unirsi al conte, e gli mostrò una lettera del vescovo di Rennes, che dava queste notizie, con la circostanza che il conte marciava con artiglieria di campagna, partita da Barcellona per terra, senz'aver aspettato la grossa. Rispose Campoflorido che ciò anzi facilitava il soccorso francese; il quale avrebbe potuto marciare dopo la partenza del conte e unirsi

che tutti, il nuovo « duca di Milano »[1] e i politicanti del paese, che, parteggiando pel vecchio o pel nuovo ordine di cose, pendevano trepidanti dalle vicende della guerra lontana:

« Che Francia vinca alfin, che importa a me?
  Che l'Austria perda poi, che giova a te?
  Sia quest'il Vincitor, che darà a me?
  Sia quello il Perditor, che leva a te?
Se l'un guadagna, non aggrazia a me,
  Se l'altro perde, non si duol di te:
  So che Filippo già non penza [sic] a me,
  L'Austria nè men ha cognizion di te:
Quest'è Coglioneria, credil' a me
  Essi non pugnan già per me o per te;
  Ma si ridon bensì di me e di te.
Vengan però mille malanni a te;
  Io son disposto sol viver per me,
  Tu bada a Fatti tuoi, e pensa a te »[2]

Ma quell'indifferenza egoistica, sentimento più consono all'indole napoletana, rappresentava allora solo una parte de' sudditi

---

all'esercito d'Italia e cooperare alla conquista delle provincie spettanti al suo re, senza toccare i dominî del re di Sardegna. E, obiettando il ministro francese che questi avrebbe impedito il passo, il principe rispose ch'egli nol dovea nè poteva; ma che, se lo avesse fatto, la Francia sapeva il suo compito. « Bisogna aspettare (conchiuse il ministro francese) ora che tutte le circostanze ci sono contrarie ». Ma, a rialzare gli animi, il giorno appresso un corriere del ministro francese a Berlino recava la notizia che Federico II ponevasi in marcia con tutto l'esercito, per congiungersi al maresciallo De Broglie! (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 323).

[1] Affermò Placido Antonio Longobardo, che a Napoli « le procedure del Cardinal Fleury *svegliarono* molti Talenti a far qualche poetico componimento »; e ne inserì uno nel suo zibaldone (Ms., 692t), che diceva:

« Signore Eminentissimo Fleury
  Dite di grazia, ditemi perchè
  Chiamar di Spagna il figliuol del Re
  Metterlo in ballo, e poi lasciarlo lì:
Come in Antibo ha da restar così
  Il Duca di Milan, che ancor non è?
  Forse al Panaro arresterà il suo Piè
  L'esercito spagnuol, che non perì?
Il Savoiardo sì che dir potrà:
  Da me il disegno rovesciato fu
  Con quattro pescatór di baccalà.
La Spagna è ver che ha speso il suo Perù:
  Ma D. Filippo Italia non vedrà.
  Oh! Che cosa aver tu fatta Monsieù? »

[2] Ms. LONGOBARDO, 693.

di Carlo Borbone.[1] Il decorso di otto anni non era valso a sradicare vecchi sentimenti di devozione e di gratitudine per l'antica casa sovrana; le condanne della Giunta d'inconfidenza non aveano eliminati o dispersi tutti i partigiani del vecchio regime; la bontà o l'arte del nuovo governo non gli avea cattivata tanta parte di popolo che non restasse grosso e non crescesse il numero de' malcontenti. La guerra d'Italia era cominciata con tristi auspicii pe' Borboni. Il duca di Montemar coll'esercito ispano-napoletano, presa nell'aprile '42 posizione a Forlì e a Faenza, anzichè inoltrarsi contro gli Austro-sardi, che tenevano Piacenza e Reggio, avea levato le tende, ritirandosi a Castelfranco e a Bondeno; e, all'annunzio dell'occupazione piemontese di Modena e Mirandola, avea mutato la ritirata in poco men che fuga verso Rimini, e poi a Foligno, inseguito da' nemici.[2]

Da que' rovesci traevan coraggio quanti nel Regno ritenevano illegittima l'elezione di Carlo VII, ingiusta la guerra contro Maria Teresa, odiosa l'ingratitudine del re di Polonia, padre della regina di Napoli; il quale, aiutato da Carlo VI, contro la Francia, a salire sul trono reale, si univa ora alla Francia contro la figlia del suo benefattore;[3] e se ne accrescevano la propaganda e i proseliti. Nella città di Napoli, avida di ciarle, parecchi, per odio dello stato presente e desiderio di mutarlo, si rallegravano de' loro stessi pericoli; disposti a mutar fede, non attendevano che l'occasione e un capo.[4] Fuori del Regno, fogli a stampa mettevano sull'avviso i lombardi e gli altri popoli d'Italia, destinati ad esser sudditi di Filippo Borbone, presentando loro le

---

[1] Si riferisce ad un tempo posteriore al Regno di Carlo la testimonianza di CARLANTONIO PILATI. (*Voyage en differens pays de l'Europe*, presso D'ANCONA, 198) che « passando per Napoli, trovava massima quiete e generale indifferenza; poco o tardi si aveva notizia dei fatti guerreschi d'oltremonte e il direttore delle poste gli seppe dire che a Napoli vi era un solo abbonato ad una gazzetta tedesca, due o tre a quella di Leyda; i più lasciavano che il mondo andasse come voleva, senza guastarsi il sangue per l'uno o per l'altro ». Che il Pilati fu a Napoli al tempo di Ferdinando IV, risulta da p. 626 sgg. dello stesso scritto del D'Ancona.

[2] CARUTTI *Carlo E.*, I, 208 sgg.; *Diplom.* 185 sg. — BAUDRILLART, V, 105 sg. — STRYENSKI, *op. cit.*, 85 sg.

[3] Ms. LONGOBARDO, 681 sg. — SPIRITI, II.

[4] SPIRITI, II.

due Sicilie a specchio di ciò che i loro paesi eran minacciati di divenire; e descrivevano angarie e pregiudizî recati a' due regni in quegli ultimi otto anni; gli affronti a quelli che, per favorire il Borbone, avevano (come il principe di Colubrano) tradito il defunto imperatore; l'oppressione, il vilipendio, la rovina de' cavalieri; il detrimento de' baroni e degli ecclesiastici; i favori agli ebrei; la gravezza de' balzelli, l'odio de' paesani verso i militari; e assicuravano che « la sola apparenza ora del Traun in quelli luoghi sarebbe sufficiente a conquistar quel Regno ».[1]

Fu avvertito il governo che parte de' baroni, che giureconsulti, che frati, che altra gente perduta eran pronti a sollevare il popolo, al momento opportuno; ad occupare i castelli e la reggia, ammazzare i ministri, imprigionare il re.[2] Il governo era informato della sfavorevole disposizione degli animi; aveva sospetto e sentore di occulte trame; e si premuniva.[3] Ma era anche informato di corrispondenze tra' malcontenti del Regno e gl'inglesi;[4] e contro un colpo di mano di costoro ebbe il torto di non prendere alcuna misura.

---

[1] Stampa con data di Lucca 15 giugno 1742 (una copia nell'Arch. Sta. Nap. Aff. est., Vienna, 23).

[2] DANVILA, 223.

[3] Il duca di Salas, mandò al Boldoni a Vienna avviso di due soggetti partiti nel giugno da Napoli a quella volta. Il Boldoni riferì di un sarto napoletano Spadafuori arrivato a Vienna a' primi d'agosto, e subito passato a Schönbrunn, dove avea consegnato alla corte « quantità de papeli ». Poi seppe che colui era un « lazzarone imbroglione pazzo », che effettivamente era stato in manicomio più d'una volta. Ma aggiunse: « È probabile che alcuni mali Intentionati si serviranno di simile sorte di Gente per eccitare gl'animi ai tumulti... » (Arch. cit., Vienna, 23: Bold. a Salas, 11 e 18 ago. '42). Poi riferì che lo Spadafuori o Spadafora era stato cameriere del conte Figarola; poi che, dopo quello, un altro napoletano era giunto a Vienna: un merciaio di nome Fracasso (ivi: lo stesso allo stesso, 25 ago. e 1 set. '42). A Vienna, a' primi di luglio, si sparse voce, derivante da preti napoletani, che un tal Greco si era ritirato in un bosco di Calabria con tremila « fazionari », esigendo con la forza le entrate regie. I sensati a Vienna giudicavano devoto al re il popolo napoletano in generale; « ma che solamente vi siano alcuni de' Grandi, benche dal Prencipe onorati con l'estimazione, che possino macchinare per suscitare un tumulto... » (ivi: lo stesso allo stesso, 11 ago. '42).

[4] A Parigi l'abate Pompona, già inviato di Francia a Venezia, ed ora membro del consiglio del re, riferì al cardinale Fleury che in Napoli si cospirava per levare a tumulto tutto il Regno all'apparire delle armi di qua-

Si narrò di un Montini, uomo di bassa estrazione, popolarescamente facondo e cattivo di natura, dal duca di Salas adoperato per spia, che, insofferente della povertà, tentasse succhiare a due poppe: servendo in pubblico il Borbone ed in segreto l'Austria. Per quanto si disse, il conte Traun lo avrebbe con larghe promesse indotto ad usare ogni opera, perchè, al prossimo apparire di un'armata inglese, il popolo si sollevasse. Lo spione, fatto ardito dalle voci che dicean vicino anche un esercito tedesco, nulla trascurò per guadagnare gl'incerti, per raffermare gli amici, augurandosi che, data la prima mossa, sarebbe avvenuto il caso solito che ciò che i pochi intuonano gli altri cantano.[1] Men disonesto del Montini, un Carmine Vegliante, famoso maccaronaio di piazza Mercato e audace capo-popolo, procacciando aderenti, attendeva l'arrivo delle navi inglesi per sollevare la plebe del suo famoso quartiere. Un notaio di Pozzuoli, consenziente alla tresca di sua moglie col Vegliante, appreso che ne ebbe le trame, per paura o desiderio di premio, sarebbe corso a rivelarle al duca di Salas.[2] Ma, per allora, il temuto demagogo seppe sottrarsi alle condanne e alle cautele. Di quei giorni, un contemporaneo notava tra' suoi ricordi: «Vi corre un gran rigore, s'è impedito il trafico degli Avvisi forestieri: le Lettere che vengono fuori Regno tutte si aprono, e non si può parlare, e molti Geniali Tedeschi si sono portati in Castelli, e stando malamente ristretti».[3]

---

lunque altro principe; e che ventisei famiglie delle più potenti si erano accordate a disporre il tumulto. L'ambasciatore spagnuolo, che ebbe avviso della cosa, si recò personalmente dall'abate Pompona, e ne fu assicurato. Quindi ne spedì la notizia al duca di Salas; ma si guardò di comunicarla al suo collega napoletano a Parigi principe d'Ardore (succeduto al Castropignano) pel caso, assai probabile, che egli avesse parentela con alcuna delle famiglie congiurate (Arch. cit., Francia, 324: Campoflorido a Salas, 26 [cifra] e 27 agosto '42). Lo stesso principe di Campoflorido aveva letto una lettera di un deputato inglese mostratagli da lord Samper; secondo la quale gl'inglesi tenevano sospette corrispondenze col Regno, e molte famiglie avean lasciato la corte e la capitale per appartarsi ne' propri domini in provincia. Ne dava avviso al primo ministro di Napoli, invitandolo a combinare le due notizie e far le indagini e prendere le precauzioni opportune (ivi: lo stesso allo stesso, 26 ago. '42).

[1] Spiriti, II — *Istoria* ms., III, 16.

[2] Spiriti, II.

[3] Ms. Longobardo, 690.

Ma giungevano sempre più precisi e consistenti gli avvisi di una visita di navi inglesi, imminente a Napoli. Ne mandò, sin da' 22 giugno, l'ambasciatore spagnuolo da Parigi,[1] sollecitando il nostro primo ministro a prendere le corrispondenti misure.[2] Il principe di Ardore, mandato ambasciatore in Francia dopo il richiamo del Castropignano, precisava che la squadra destinata contro Napoli si componeva di 14 vascelli di circa 80 pezzi con 1200 uomini di sbarco sotto il comando dell'ammiraglio Lestock.[3] Il gabinetto francese prevenne della cosa il marchese de l'Hôpital, ambasciatore presso re Carlo.[4]

Quel gabinetto si preoccupava sul serio del pericolo sovrastante a' napoletani. Il signor Amelot, tornando a discorrerne col nostro ambasciatore, dimandava come stessero i popoli e se, tentandosi bombardamento, ci fosse prevenzione. « Gli risposi (diceva Ardore) con la debita verità, che generalmente amavasi il Re nostro Signore per la di cui conservazione ogni uno sarebbe pronto a sacrificare vita e robe, e contenti del ministero il qual colla solita vigilanza porrebbe in uso le savie provvidenze già date prima di questo caso, come li Fortini avanzati, li Castelli ben provveduti ed altre che sono in mia notizia ».[5] Riuscì all'Ardore di vedere anche « una lettera d'Italia di un soggetto di conto nella quale si rinnovano le riflessioni ed i timori che la porzione della squadra inglese che ora si vole nell'Adriatico sia nel-

---

[1] Arch. cit., Francia, 323: Campoflorido a Villarias, scriveva correr voce colà « que el Almirante Matheus ha destacado diez Navios bajo el mando del Jefe de Esquadra Lestock, para una Expedicion, siendos unos de opinion que se diriga contra la Corona de Napoles, y ôtros de dictamen que sea para Corzega. De esta noticia, aunque no segura, prevengo el Duque de Salas, para su Govierno, y quedo con el cuidado (en caso de verificarse el expresado destacamento) de reyterar con la major actividad mis instancias, a fin de que salgan las dos esquadras à atacar los Ingleses, que quedaren en esta Costa; respecto de que en tal caso se deberan considerar sus fuerzas inferiores a las nuestras ».

[2] ivi: Campoflorido a Salas, 26 giu. '42: «... pare que Su Majestad quede en esta inteligencia y pueda tomar las medidas correspondientes en caso que se verifique la noticia de haver destacado el Almirante Matheus diez Navios con algunas bombas contra esse Reyno con el fin de alborotarle ».

[3] ivi: Ardore a Salas, 25 giu. '42.

[4] ivi: vol. 324: Ardore a Salas, 2 lugl. '42 (cifra).

[5] Arch. cit.: let. cit.

l' intelligenza di sorprender Napoli nel tempo stesso che potrà farlo il Conte Traun con grossa spedizione per terra, e forse per la stessa via tenuta dall'arme spagnole, e che ciò seguirà quando sarà finita di distrugere la truppa del Duca di Montemar, che colla Napoletana la vogliono già per la gran diserzione in pessimo stato ». Comunicandola alla sua corte, il principe di Ardore aggiungeva: « Simile riscontro sento che già sia passato a notizia di cotesto Marchese del hospitale, ed in conseguenza a V. E. ».[1] E incalzava poco dopo, affermando essere o credersi idea del re di Sardegna di battere il Montemar e quindi avanzarsi su Napoli.[2] E tornava a incalzare coi medesimi avvisi.[3]

Ma il duca di Salas non se ne preoccupò. Sarebbe incredibile la sua inerzia, di fronte a tante premure, o parrebbe da giudicar tradimento, anche oggi come in quei giorni,[4] se non potesse essere spiegata con la sua supina buona fede sulla leale osservanza, da parte degl' inglesi, di una neutralità che il governo di Napoli ignorava d'aver violato.[5] E sì che non mancarono saggi di quell'osservanza.[6] Ma il primo ministro, preposto agli affari della guerra, nulla fece, mentre (come avvertiva uno de' suoi colleghi

---

[1] ivi: lo stesso allo stesso, 16 luglio '42 (cifra).

[2] ivi: lo stesso allo stesso, 6 ago. '42 (cifra).

[3] ivi; lo stesso allo stesso, 13 ago. '42 (cifra).

[4] Spiriti, II: « Montealegre dicevano con danari guadagnato al nemico... ».

[5] Arch. cit., Francia, 323: « En los ingleses (scriveva il duca di Salas, a' 17 luglio '42, al principe di Campoflorido) hemos reconocido hasta haora una buena correspondencia, haviendo concedido el paso franco y pasaportes a diferentes personas de distincion que han venido de Antibo pasado à aquel Puerto sin haver hecho alguna demonstracion que pueda decirse directamente opuesta a la neutralidad convenida con estos Reynos... ».

[6] ivi: « dias pasados encontraron esta galeras a breve distancia de estos mares a tres Navios ingleses que las llamaron a parlamentar y no haviendo querido executarle se retiraron a Castelamare sufriendo algunos cañonazos que ne las alcanzaron, y cogeron la Lancha de la Capitana, poco despues la dejaron en libertad dando escusas el Capitan ingles por medio deste Consul de S. M.d B.ca de que sol di aquel paso creiendo que las Galeras eran de España ». E, oltre quel primo avviso, non era ignoto al governo di Napoli che tre squadre leggiere, di quattro o cinque navi l'una, incrociavano all'imboccatura dell'Adriatico, al canale di Malta e nelle acque di Ponza, distaccate dalle armate di Mathws e di Lestock, e visitavano quanti bastimenti incontrassero (ivi).

nel ministero) « il popolo mormorava della nostra negligenza, ricordando le provvidenze de' Vicerè Spagnuoli in tali occasioni ».[1] E c'era peggio di mormorazioni, che che pensasse o dicesse il principe d'Ardore circa lo spirito pubblico della capitale; e per poco quell'anno 1742 non fu l'ultimo dell'indipendenza del Regno, in otto anni di vita non ancora giustamente apprezzata da' contemporanei. Poichè pare davvero concordato che un'apparizione di navi inglesi a Napoli dovesse esser segnale ad un'insurrezione popolare regolarmente organizzata; che mirasse ad *alborotare* il popolo, secondo l'avviso del Campoflorido. Fulminando gl'inglesi colle artiglierie, e spargendo il terrore e la confusione dovunque, pare fosse convenuto che il popolo dovesse gittarsi su' pochi soldati rimasti nella capitale e opprimerli e permettere lo sbarco alle truppe inglesi. Ma il caso e la fortuna di Carlo Borbone sventarono il pericolo.

La notte tra il venerdì 18 e il sabato 19 agosto 1742, a tre ore e mezzo, scoppiò un terremoto che cagionò, non danni notevoli, ma timore incredibile; sicchè « molti lasciando in abbandono le loro Case, diedero occasione ai Ladri di trarne profitto.[2] Secondo un contemporaneo, le « novità intervenute e li gravosi Pesi che si recavano insopportabili » e le lingue del popolo in movimento « sarebbero ridondate in perniciosi successi, se non venivano riparati miracolosamente dall'Intercessioni efficacissime del nostro principal Protettore S. Gennaro. In tal funesta occasione tutti la Mattina ricorsero al Santo Protettore ».[3] Il re e la regina in grande ambascia trascorsero nel giardino di Palazzo l'intera nottata.[4]

Il volgo, adunque, tenne il tremuoto per monito del cielo contro le sue ree intenzioni, « e nella paura dell'ira celeste si tenne quieto, tanto più che qua e là per le strade andávano attorno spie, che sperdevano i gruppi degli agitatori... La gran folla della gente adunatasi si andò a poco a poco diradando, e, quel che più vale ne' subiti moti di popolo, il primo impeto di sdegno svanì ».[5]

---

[1] Lettera del Tanucci presso DANVILA, 219.
[2] Ms. LONGOBARDO, 689.
[3] ivi.
[4] Lettera della regina a' Reali di Spagna, presso DANVILA, 244.
[5] SPIRITI, II.

Fatto giorno (il giorno di sabato 19 agosto 1742) apparve dalla parte di Baia la squadra britannica. Nella comunicazione ufficiale che ne fece il duca di Salas si affermò ch'essa comprendesse 15 vascelli,[1] dalla paura mostrati anche più numerosi. Ma le navi da guerra non erano che quattro o cinque, seguite da 4 palandre, da 3 o 4 navi di trasporto e da una tartana, in tutto 13 navi, sotto il comando del capitano Martin, dalla stessa paura scambiato coll'ammiraglio Mathws in persona.[2] Bordeggiato che ebbe al capo di Posilipo, la squadra senza saluto e sprezzante gittò l'ancora in direzione del porto, a tiro di cannone, verso le ore 20 di giorno. All'inatteso spettacolo, gran folla di gente s'accalcò alla marina; ma guardò senza muoversi. Solo pochi di piazza Mercato, agli ordini del Vegliante, tentarono novità; ma, non trovato seguito fra gli altri, ch'erano ancora sgomenti del terremoto, fuggirono al mare, riparando sulle navi britanniche.[3] Molti popolani, all'opposto, per proprio impulso o d'ordine dell'Eletto, corsero alla Reggia gridando volere armi, per andare a bruciare la squadra nemica.[4]

Nella Reggia lo strano insulto aveva « posto in gran costernazione l'animo de' Regnanti »;[5] il re (scrisse un de' suoi sudditi antiborbonici) « benchè acconciato a fermezza, mostrava nel viso quanto fosse smarrito; ed egli, spaurito, atterriva gli altri, e rendeali incerti e dubbiosi ».[6] Tuttavia, il duca di Salas chiamò

---

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1939: Masserano a Salas, risposta da Parigi, 10 settembre '42.

[2] Il LONGOBARDO, ms. cit., 687, affermò che fossero « da 18 grossi Vascelli Inglesi sopra dei quali volse montare il suddetto Ammiraglio (Mathws) »; la *Istoria* ms., III, 142: 5 navi da guerra, 4 palandre, 3 da trasporto, una per Ospedale, sotto il caposquadra Martin. Il BECATTINI, 130, disse 6 vascelli da 60 cannoni e 4 galeotte da bombe, comandante Martin; e così il FERNAN, I, 57: sei navi da guerra e quattro bombardiere. Il CARIGNANI, *Il tempo*, 62: otto navi: e il DANVILA, 219: 4 navi da guerra, 3 fregate, 4 balandre, un brulotto e una tartana: 13 in tutto, che è numero confermato anche da altri — La data de' 10 agosto, nel CARUTTI *Diplom.* 186, come de' 20, nel LAFUENTE, 326, è erronea; più erronei altri, come il CANTÙ, *Storia degli Ital.*, VI, p. 20 e 36, che mutò e l'anno e il comandante.

[3] *Istoria* ms., III, 142 seg. e 160 sg.

[4] SPIRITI, II — FERNAN, I, 57.

[5] Ms. LONGOBARDO, 687.

[6] SPIRITI, II.

subitamente il console inglese, e lo mandò dal comandante della squadra, per sapere che cosa fosse venuto a fare e che cosa chiedesse, e dirgli che il Re voleva parlargli. A que' quesiti, il capitano rispose significasse il console a S. M. non aver egli ordine di calare dalle navi, dovere aver sicurtà che più non si sarebbe mandato soccorso agli spagnuoli e che, fra un termine stabilito, sarebber ritornate le truppe del Regno spedite in Lombardia.[1]

Lo stesso duca di Salas diramò intanto varî ordini, e mise in moto l'ufficialità militare, a fine d'impedire uno sbarco e tener lontane da terra le navi inglesi: si dovè trasportare grossi cannoni dall'arsenale al Molo, al baluardo di S. Lucia, al Chiatamone, al castello dell'Ovo, sotto la torre diroccata di S. Vincenzo; rifornir di viveri le fortezze, richiamare da S. Maria di Capua la cavalleria per squadronarla sulla marina di Chiaia; richiamare la fanteria sparsa pe' luoghi vicini, per unirla alla sbirraglia in pattuglie notturne pei quartieri di Porto, Mandracchio, Lavinaro, Conciaria, Mercato, a freno del popolo più turbolento.[2] Ma a sera convocò a Palazzo, in presenza del re, il consiglio di stato e guerra. C'erano i generali Nicola di Sangro e Laviefville, da pochi dì reduce dalla disgraziata ambasceria di Torino, il capitan generale delle galere don Michele Reggio, don Lelio Carafa, il duca di Sora, don Giuseppe Miranda duca di Losada, non ancora partito per la sua missione presso don Filippo.[3] L'ambasciatore di Francia marchese de l'Hôpital non fu chiamato a quel primo consiglio della sera, ma all'altro della mattina seguente.[4] Altri, come Stigliano, Tocco, Calvaruso, si dolsero di non essere stati chiamati punto a consigli a cui si erano ammessi loro inferiori, come Miranda e Costella.[5] Parecchie, dunque, furono le sedute, e discordi i pareri. Sembra che i militari stessero per l'obbedienza; gli altri pel cannone, e con

---

[1] Longobardo, 687, la cui testimonianza toglie fede all'affermazione del Baudrillart, V, 106, che il capitano « se rendait au palais en compagnie du consul ».

[2] *Istoria* ms., III, 144.

[3] *Istoria* cit. — Danvila, 221.

[4] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 325: Ardore a Salas, 27 sett. '42.

[5] Danvila, 222 sg.

questi il re « per non esser notato in Francia ed in Ispagna da timido ».[1] Il Reggio e il Laviefville apertamente incolparono il primo ministro di non aver preso le misure che gli avvisi ricevuti imponevano. Il duca di Salas si scusò fiaccamente: non aver voluto cagionare apprensione al popolo « en cuyo seno había muchos descontentos del Gobierno »; propose che si cedesse, per non esporre la città alla rovina delle bombe, con conseguenza di tumulti. Il duca di Sora suggerì che si ponesse in salvo la persona del re in Castelnuovo; ma bruscamente il ministro rispose non potere il re abbandonare la popolazione senza perderla, perdendo anche l'onore.[2] Corse voce che si mandasse il Miranda a prender l'avviso di Francesco Ventura, che avrebbe anch'egli consigliato di piegare innanzi alla forza.[3] Certo è che, contro il parere, più generoso che prudente, del duca di Sora e degli altri non disposti ad obbedire, prevalse la proposta del duca di Salas, soccorsa da un avviso, allor venuto, del Castropignano sulla necessità del suo ritorno in difesa del re; appoggiata dal Miranda, dal Carafa, dal Costella, e approvata alle ore otto di mattina, la domenica 20 agosto.[4] Sciolto il consiglio, « Salas ne mandò la risposta al Caposquadra, con un Uffiziale Inglese calato dalle Navi colle lettere credenziali del suo Principale, il quale coll'Orologio alle mani, con modi impazienti aspettava in Palazzo l'ultima risoluzione ».[5]

Fu data, adunque, la sicurtà in modo così brutale dimandata; e subito si spedì al Castropignano a Foligno l'ordine di separarsi dagli spagnuoli e ritornare nel regno.[6] All'obbedienza si narra che la corte volesse aggiungere il fregio della cortesia, inviando alle navi inglesi vivande, dolciumi e vini. Ma il comandante mandò indietro i presenti, chiedendo invece la facoltà di far provvigioni di sua scelta e a sue spese; e, ottenutala, comperò « vitelle, polli, e altre cose vive »;[7] nè consentì alla pre-

---

[1] *Istoria* ms., III, 145.
[2] Danvila, 221 sg.
[3] Spiriti, II.
[4] *Istoria* III, 145 — Danvila, 222.
[5] *Istoria*, III, 145.
[6] Danvila, 224 sg.
[7] Ms. Longobardo, 687 sg.

ghiera del re che si ritirasse o almen si tenesse fuori di vista, se non ancorando alle Bocche di Capri. Lì rimase dieci giorni, « per invigilare agli Avvisi delli Generali e Potenze Alleate, e parimente a qualche mossa delli Napoletani, li quali si trovavan già mal soddisfatti di questo Governo, che si fa da questi Ministri Ingordi Insaziabili e Rapaci, con accrescimento di Gabelle, Alterazione di prezzo di Robbe commestibili, scarsezza de' viveri e abbassamento di arrendamenti ».[1] Solo, dopo dieci giorni, il 30 agosto, la squadra inglese si allontanò.[2]

5. In tal modo affermatosi il risorto Regno la prima volta davanti al mondo, il re fu colto da' brividi al pensiero del fatto compiuto. Respirando un istante, all'allontanarsi degli ospiti inaspettati, potè esclamare: « la tempestad se ha alejada por ahora »;[3] ma che avrebbe detto di lui la Spagna e sua madre? Un'assai più spaventosa bufera attendendosi da parte de' suoi genitori, li prevenne giustificandosi, cercando commuoverli: « Io no tendré tranquillidad hasta saber el juicio que VV. M.des hacen de mi conducta » — « De todas partes amenazan estos Reynos. Yo no tengo mayor bien que el de sacrificarme a sus voluntad... ».[4] Alla corte di Madrid infatti, come anche a quella di Versailles, l'onta napoletana suscitò un grande scalpore. C'era chi, in sostanza, attribuiva alla Francia la colpa del fatto. Tra questi, il principe di Masserano, che vedemmo a Torino e che allora si trovava a Parigi, si protestava convinto che il comandante inglese non avrebbe tanto osato, senza l'esperienza dell'indecorosa tolleranza e ignavia di chi, come principale alleato, avrebbe dovuto bene altrimenti soccorrere l'impresa di Spagna.[5] Ma ciò non tolse che, quando i due ambasciatori napoletano e spagnuolo a Parigi si recarono dal signor Amelot ad informarlo circostanziatamente del

[1] ivi.

[2] « l'escadre engloise... grace à Dieu s'est en allée hier »: Amalia a' Reali di Spagna, 31 agosto '42, presso DANVILA, 224. Scambiò l'ancoraggio alle Bocche di Capri con la partenza l'A. dell' *Istoria*, scrivendo, III, 145, che « la sera vegnente 21 agosto la squadra partì, lasciando in grandissima amarezza i Geniali Austriaci ».

[3] DANVILA, 223 in nota.

[4] ivi.

[5] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1939: Masserano a Salas da Parigi 10 sett. '42.

fatto, il ministro francesse biasimasse energicamente l'operato. Si sforzarono i due ambasciatori a provar lodevole, per quanto amara, la risoluzione presa, in quanto aveva scongiurato il pericolo, e regolare, in quanto unanimemente approvata dai capi della corte, da' militari più esperti, chiamati alla presenza del re, dallo stesso marchese de l'Hôpital; e, credendo colpire il ministro, conchiusero esser fatale vedere tanto esposto un de' rami dell'Augusta Casa, e andarne ramingo un altro. Ma, senza commuoversi di ciò, il ministro dichiarò che per niun modo si sarebbe dovuto consentire a ricever la legge da un capitano inglese; che gli si sarebbe dovuto rispondere (« segun la disatencion con que obró ») non poter credere Sua Maestà Siciliana che Sua Maestà Britannica avesse a lui dato simile ordine. Il marchese de l'Hôpital, che già gliene aveva scritto, era stato chiamato ultimo: quando la risoluzione era già stata presa. Su questo, gli ambasciatori replicarono che i consigli tenuti prima nulla avean risoluto, e che il marchese avea concorso alla decisione. Il ministro ne fu tanto quanto convinto; ma osservò che il popolo o amava o non amava il re; nel secondo de' casi, toccava al ministero trovare i modi per farlo amare; nel primo, le bombe inglesi non avrebber dovuto atterrire, adducendo gli esempî di Dieppe e Saint-Malo; conchiuse non sapere qual rimedio potesse recare la sua corte, esser necessario udire ciò che ne pensava la Spagna. I due ambasciatori, affermando che il re a Napoli era amato, fecero notare che la maggioranza della popolazione in questa città era composta di benestanti, intesi a conservare la propria fortuna, e di miserabili cupidi di farla, che delle bombe non si sarebbe fatto lo stesso caso per gli altri luoghi del regno corrispondenti a Dieppe e a Saint-Malo. Ma il signor Amelot non lasciò di far le maraviglie d'una corte avvisata in tempo e pur fattasi cogliere così sprovvista, che avrebbe dovuto prender le necessarie misure e non addurre a discolpa le incompiute fortificazioni, e i molti cannoni non montati, e la cavalleria non fornita, e i popoli pronti a tumultuare. Ad ogni modo, invitò i due principi a passare dal cardinal Fleury.

Il vecchio primo ministro, novantenne allora, decrepito, scoraggiato, trattò diversamente i due diplomatici: disse sentir profondamente il caso di Napoli, e convenne che non si sarebbe po-

tuto agire in altro modo. Il principe di Campoflorido si affrettò quindi a scrivere alla corte di Spagna, descrivendole la disparità de' giudizî ne' due ministri di Francia. Ma, avuto (il 9 settembre) dal marchese di Villarias avviso che il re cattolico era rimasto grandemente sorpreso dalla condotta della corte napoletana, davanti ad una squadra di tredici vele, con ordine che quella sua disapprovazione fosse notificata alla corte di Francia; quando il principe di Campoflorido ebbe a ritornare dal cardinal-ministro ed eseguì la missione, con meraviglia si udì rispondere che quella disapprovazione era molto giusta e « de non poca admiracion la precipitada resolucion » della corte di Napoli, avanti a così poco forte squadra, spregevole in sè stessa, « ahún sin haver mediado el termino indecoroso, con que un pequeño Capitan la obligò à consentir a quanto quiso ».[1] Era una fatale conseguenza degli anni?

Frattanto, il re Carlo ebbe a scrivere a Giorgio II una lettera, che, tra le espressioni di risentimento e i desiderî di prove di una miglior corrispondenza, avea l'aria piuttosto di una giustificazione che d'una richiesta di sodisfazione.[2] Quella lettera,

---

[1] Arch. cit. Francia: lettere de' principi di Campoflorido e di Ardore a Salas de' 25 sett. '42.

[2] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Londra, 595: 29 genn. 1743: « ... Il desiderio che sempre abbiamo dimostrato e mantenuto invariabile di conservare e coltivare esattamente la più sincera corrispondenza con V. M. è il medesimo che in oggi, non senza matura riflessione e grave ragione, ci ha determinato ad ordinare al Marchese D. Giovanni Fogliani d'Aragona, nostro Inviato straordinario agli Stati delle Provincie Unite, di passare espressamente a Londra a manifestare a V. M. qual'è stata la nostra condotta dal principio della presente guerra d'Europa e d'Italia sino al giorno d'oggi, per più che mai comprovare alla M. V. la nostra amistà, la nostra attenzione per la di Lei Persona, e la nostra compiacenza e parzialità per i suoi sudditi, e per tutta la Nazione Britannica in questi nostri Dominj in compimento della neutralità che proposimo ed assicurammo di osservare fin d'allora; e quale per lo contrario sia stato, e sia ancora il modo violento, e niente regolare col quale li Comandanti delle Squadre di V. M. nel Mediterraneo abbiano trattato li nostri sudditi, li nostri Dominj, la nostra propria Capitale e Corte, ed anche la medesima Persona nostra, incidente nel quale si tratta della Causa comune di tutti li Sovrani del Mondo, e che non può lasciar d'esser stato molto alieno dalle intenzioni di V. M., dagli ordini e instruzione con cui li ha mandati in questi mari e da qualunque massima politica; e come dopo di avere *praticato* tutti li mezzi e oneste condiscendenze, che ha per-

di cui diamo a piè di pagina, in nota, le parti essenziali, aveva, del resto, un' importanza secondaria.

Con altre carte fu mandata con un corriere straordinario [1] all'Aia al marchese Fogliani, inviato straordinario in Olanda, che doveva espressamente perciò trasferirsi in Inghilterra. Ma, se può sorprendere che il re delle due Sicilie, così villanamente trattato dal brutale capitano inglese, scrivesse in que' termini al re della Gran Bretagna, non riuscirà meno strana, a chi non tenga presenti i rapporti del re delle due Sicilie con la corte spagnuola, la notizia che la consegna di quella lettera doveva essere non più che una commedia, un'apparenza da dar pabolo al mondo, suggerita dalla corte di Spagna a velame di più importante maneggio.

Elisabetta, di fronte agl'insuccessi militari del Montemar, avea tentato di trarre a sè il re di Sardegna, suggerendo, come è noto, un perfido partito, che questi sdegnosamente respinse. Spedito quindi per la Provenza un nuovo corpo d'esercito ad occupare

messo il decoro, e ci ha suggerito il desiderio di conservar la pace e di aumentar le testimonianze di buona corrispondenza con V. M., sperimentiamo tuttavia vani tutti li nostri sforzi, poichè vediamo che più credito si presta alle voci maliziose, vaghe e chimeriche di chisisia che s' introduce a fare il Gazettiero che alle nostre Reali promesse, le quali sono state e saranno inviolabili, e all'esperienza medesima della nostra religiosa esattezza, che con fedeltà poche volte veduta nel mondo ci ha fatto e ci fa preferire gl'impegni della nostra parola e del nostro amore per la pace alli vincoli e agl'impulsi più forti e più giustificati della natura, del sangue, e delle prime nostre obbligazioni, che contrassimo fin dal nostro nascimento: Speriamo che V. M. dando la giusta interpretazione, che merita, a questo passo che ci obbliga a dare l'estremo al qual son giunte le cose, e di cui talvolta non si tiene una sincera e ben specificata notizia in Londra, stimerà bene di ammettere l'enunziato Marchese Fogliani con quella benevolenza la quale ci ha fatta sperimentare, che gli darà luogo perchè le manifesti tutto ciò che è passato ... e il giusto risentimento che dobbiamo tenere dell'eccesso col quale i di lei Comandanti hanno alterati i suoi ordini, prestandogli, come a Ministro nostro destinato espressamente a V. M. con questo preciso straordinario incarico, e con altri correlativi, tutta quella fede che corrisponde alla di lui estimazione ... Poichè ci lusinghiamo che quando V. M. si sarà per di lui mezzo bene informata della sostanza e realità delle cose, terrà per preciso e conveniente dar ordini e disposizioni tali, che manifestino la buona corrispondenza che da lei meritiamo ... ».

[1] Andrea Ratti, che in quello stesso giorno 29 gennaio '43 lasciò quietanza di 150 dobloni d'oro avuti pel viaggio (Arch. cit., l. c.).

la Savoia, sotto il comando prima del conte di Glimes, poi del marchese De las Minas; e, ottenuto l'intento sul finire del '42,[1] sembra che pensasse di troncare a' nemici i poderosi aiuti dell'Inghilterra, assicurando così il primogenito suo contro ogni altra rinnovazione delle giornate d'agosto come il secondogenito contro il maggiore ostacolo al conseguimento de' suoi fini. Certo è che la Francia ebbe sospetto di quelle mire, contro il quale si ribellò sdegnosamente Elisabetta.[2] Ma alle credenziali mandate al Fogliani per la nuova missione il duca di Salas unì una sua lettera (in data 30 gennaio '43) la quale dà qualche barlume sul nuovo colpo ideato dalla regina.

« Benchè (diceva il primo ministro di Napoli) dalle altre let-
« tere e recapiti che scrivo e trasmetto a V. S. Ill. coll'espressa
« spedizione di questo Corriere apparisca che alla medesima ab-
« biano dato impulso le procedure e le vessazioni de' Comandanti
« Inglesi nel Mediterraneo; il motivo però più importante ne è
« quello d'una certa commissione che V. S. Ill. deve ricevere
« dalla Corte di Spagna per quella di Londra stessa. Preme infi-
« nitamente al Re ch'ella dia puntual adempimento a quanto dalla
« predetta Real Corte Le verrà incaricato, e che lo faccia con
« zelo, applicazione ed impegno maggiore ancora (se puol essere)
« di quello che farebbe in cosa della più grande rilevanza che
« appartenesse al Real servizio della Maestà Sua — Non dovrà
« V. S. Ill. muoversi dall'Haya fino a tanto che dalla Corte me-
« desima non abbia ricevuta l'accennata Commissione... [*Racco-
« mandando quindi la maggior segretezza, continuava:*] — Façcia
« sapere che il motivo per il quale passa a Londra si è quello
« di rappresentare a quel Re gl'inconvenienti che cagionano li
« Comandanti Inglesi in questi mari. Tutto ciò che appartenga
« alla predetta Commissione V. S. Ill. dovrà riferire esattamente
« e unicamente in Spagna nella maniera che di colà le verrà pre-
« scritto, e la prevengo di non scriverne a me nemmeno in ci-
« fra... Questo Monarca per maggior attenzione e rispetto verso

[1] CARUTTI, *Carlo E.*, I, 214 sg.; *Dipl.*, 191.
[2] BAUDRILLART, V, 134.

« li suoi Reali Genitori non desidera sapere che da essi stessi « quello che loro piaccia di comunicargli ».[1]

Giusta gli avvisi, il marchese Fogliani ricevette all'Aia direttamente dalla Spagna le istruzioni sulla segretissima missione, che dovea stare in cima a' suoi pensieri. Partì quindi per Londra; dove giunse il 24 marzo '43, mentre il segretario di stato Newcastle si trovava in campagna. Tornato che fu questi alla capitale, cominciò l'opera; della quale ci è bensì ignota e di scarso interesse, per altro, la parte recondita ed essenziale; ma possiam seguire, e questo c'importa, la parte secondaria e superficiale. Raccomandava il duca di Salas al marchese Fogliani di far notare alla corte britannica l'esattezza con cui il suo re osservava la neutralità, e nondimeno il suo trovarsi « esposto agli attentati che contro li suoi Regni potessero intraprendere l'Arciduchessa ed il Re di Sardegna, e che quindi egli era giusto che, se per compiacere l'Inghilterra *manteneva* S. M. una neutralità all'Arciduchessa ed a' suoi Alleati unicamente vantaggiosa, ed affatto pregiudizievole agl'interessi del Re suo Augustissimo Padre... *era giusto* che cotesta Corte s'*impegnasse e garentisse* questi Regni medesimi da qualunque attentato ».

Doveva il gabinetto britannico considerare [e, in verità, per far ciò avrebbe dovuto obliare l'andamento della recente campagna] che una partecipazione di S. M. Siciliana alla guerra farebbe subito mutar faccia alle cose d'Italia, e non lascerebbe all'Arciduchessa pur un palmo di terra. Il ministro quindi voleva che l'ambasciatore insistesse sulla garanzia dovuta dalla Inghilterra. Oltre a ciò, cogli spagnuoli al confine, se non pur dentro, per evitare querele e discussioni, il marchese Fogliani era invitato a spiegar chiaro il diritto che il regno neutrale aveva di dar loro il passaggio.[2]

Il martedì 27 marzo, il Newcastle ricevette il Fogliani. Lo accolse con finezza, e lo assicurò che quanto aveano operato l'ammiraglio Mathws e il comandante Martin era avvenuto contro le intenzioni di S. M. britannica. Con pari gentilezza lo rice-

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Londra, vol. 598.
[2] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Londra, 595: Salas a Fogliani, 26 marzo '43.

vette lord Carteret (che da oltre un anno aveva preso il posto di Roberto Walpole); lady Carteret anzi lo invitò a passar da lei la serata. La mattina del 23 fu ammesso all'udienza del re, che lo ricevette nel suo gabinetto, in piedi e a capo scoperto, coi due segretarî Carteret e Newcastle, e rispose graziosamente al complimento.[1] Ma, allo stringere del sacco, quando l'inviato chiese che si risarcissero le violenze sofferte e si provvedesse alle future con ordini positivi, trovò il sacco vuoto.

« Li Ministri [egli scrisse] mi risposero ne' stessi sensi, e quasi « colle stesse parole, che il Re loro padrone stimava sommamente « l'amicizia del Re delle due Sicilie e ne aveva ricevuto delle « riprove durante la guerra che questa Corte ha colla Spagna, « ma che le cose haveano cambiato di faccia, dopo che la Corte « di Spagna scordandosi di essere in guerra coll'Inghilterra havea « portato le sue armi in Italia per abbattere la Regina d'Ungheria, « della quale non poteva ignorarsi che il Re Brittannico era al- « leato, e de' suoi Stati garante, e doppo che a questo stesso « fine il Re delle due Sicilie haveva congiunto le sue Truppe a « quelle del Re suo Padre; che per sostenere i suoi impegni « contro la Spagna, e difendere li Stati della Regina si era tro- « vato obbligato questo Re d'inviare nel Mediterraneo le sue « Squadre, le quali in un certo modo dipendevano dalli ordini « delle Corti di Vienna e Torino, all'avvantaggio e difesa delle « quali dovevano principalmente servire; che però assolutamente « senza gli ordini e senza previa notizia di questa Corte era se- « guita la spedizione a Napoli della Squadra del Comandante « Martin, della quale si era qui approvato il modo, che i Coman- « danti Inglesi aveano per l'avvenire degli ordini proporzionati « alle circostanze, e che questa Corte troppo gelosa delle sue « promesse non era entrata, nè voleva entrare in impegno alcuno « col Re delle due Sicilie ».[2]

E, replicando il Fogliani essere ingiusto un contratto obbligatorio per solo una delle parti, ossia pel suo Re, che dovea

[1] ivi: Fogliani a Salas, 28 marzo '43.
[2] ivi: lo stesso allo stesso, 4 aprile '43.

non offendere gli Austro-sardi, mentre questi e gli Inglesi eran liberi di attaccarlo; ed essere irragionevoli i clamori contro le opere di difesa, a cui si attendeva nella capitale e nelle provincie del Regno; i ministri ribatterono che il loro re non aveva alcun contratto nè intenzione di farne alcuno col re delle due Sicilie; che la promessa di questo sovrano al comandante Martin era stata fatta in seguito ad una risoluzione già presa di richiamare le truppe napoletane dal campo spagnuolo, ottimo espediente alla contingenza del caso; che il comandante Martin non avealà ricambiata con altra a nome della sua Corte nè in iscritto nè a voce; e però S. M. britannica riserbavasi tutta la libertà di prendere il partito che le paresse conveniente. Dichiararono di più ch'essi comprendevano la delicata posizione del re delle due Sicilie, che non poteva non secondare le intenzioni del padre, al quale doveva tutto; ma appunto ciò costringeva il re britannico a confondere nel presente critico sistema gl'interessi dell'uno con quelli dell'altro. Il marchese Fogliani si provò a dimostrare che quegli interessi erano diversi e separati; dichiarò insussistenti le voci di truppe napoletane passate nuovamente ad unirsi coll'esercito spagnuolo. I ministri inglesi dissero che quelle voci erano state confermate dall'ammiraglio Mathws, il quale aveale raccolte da' comandati austriaci; ma che aveale smentite il loro console a Napoli m.r Allen, al quale essi prestavano fede. Ma altra sodisfazione non dettero se non di promettere che prenderebbero conto delle ingiuste catture che gl'inglesi eran venuti facendo di legni napoletani, fra' quali presso Maone un bastimento carico di grano di un Gabriele Boragine. In conchiusione, l'ambasciatore napoletano uscì da quella conferenza con la ferma persuasione che il Regno non poteva sperar salute se non dalle sue forze, e però dovea mettersi in condizione di nulla temere nè dalla parte di mare nè dalla parte di terra. Lord Newcastle, che l'oppresse (come egli dicea) di finezze, gli confessò chiaro e tondo che a lui doleva vedere un uomo di quella fatta in una commissione assolutamente senza uscita.[1]

Nè sembra che l'altro più occulto maneggio sortisse miglior effetto, pur non troncato con sì brusca facilità. Uscito da

---

[1] ivi: lett. cit.

un'udienza avuta da Giorgio II a' primi di maggio, il Fogliani scrisse che avea ragione di sperare che il regno di Napoli sarebbe rimasto in pace; che lord Newcastle aveagli promesso d'accomodar tutto con Carlo Borbone, accomodate che si fossero le cose con la Spagna.[1] Con questa speranza, fece ritorno alla sua sede dell'Aia, a mezzo maggio '43;[2] ma, quanto fosse fondata, lo mostrò al mondo il re Giorgio II, passando egli stesso in que' giorni in Germania per raggiungervi l'« esercito prammatico », sostenitore di Maria Teresa. Il consiglio che in conchiusione dava il Fogliani rispondeva per buona sorte alle idee che avevan guadagnato il governo del re Carlo dopo l'onta patita. A procaccio di popolarità nella capitale, fu abbassato il prezzo della farina e della carne;[3] si fece comparire il re alla parata di Piedigrotta, ricorsa poco dopo.[4] Per un migliore servizio d'informazioni, si mutò il personale diplomatico presso le corti del padre e del suocero del re. A Madrid fu surrogato al principe di Termoli il duca di Iaci; a Dresda fu inviato Galeazzo Bolognini (con particolare istruzione d'indagare i segreti maneggi dell'Austria), richiamatone Azzolino Malaspina, che, tutto dedito agli ozi letterarî, non si dava cure politiche.[5] Ma i provvedi-

[1] ivi: lo stesso allo stesso, 9 mag. '43.

[2] ivi: lo stesso allo stesso, dall'Aia 16 mag. '43.

[3] Di quindici grana il tomolo di farina, e di un grano il rotolo di carne, che così venne a costare 8 grana (LONGOBARDO, 690).

[4] ivi: « All'otto Settembre Sabbato il giorno fece il Re la sua pubblica Comparsa colla Regina nella lunga strada della spiaggia di Chiaia, accompagnato dalla sua numerosa Corte di Cavalieri e Dame; vi fu però assai scarso di numero lo Squadrone di Cavalleria e Fanteria, per non essere ancora ritornati li Soldati dalli Stati Pontificj. La Domenica stando in tavola il Re disse in pubblico: Avevano fatto una scommessa che li Todeschi venivano in tempo a far essi il detto Squadrone: ma si sono assai ingannati li malevoli, mentre a confusione loro in quest'anno il detto Squadrone l'han fatto i miei soldati, e vi sono Io comparso in forma pubblica, e spero in Dio di far questa e ogni altra Funzione in ciascun anno durante la mia vita e dopo di me la faranno li miei Posteri. A queste parole risposero tutti i Circostanti: La Città e Regno di Napoli di continuo porge calde preghiere al Cielo per la salute delle Maestà Loro, e per la propagazione e aumento della Corona ».

[5] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 25, 26 e 40. Il Termoli era dal luglio 1740 succeduto al principe Della Rocca come ambasciatore a Madrid (ivi, f. 40) — SPIRITI, II.

menti più importanti furono i nuovi armamenti e le misure di polizia.

Richiamato col duca di Castropignano il corpo di spedizione, Napoli cominciò a vederne i reggimenti la mattina del 13 settembre '42. « Ritornavano stanchi, strutti, consumati e lassi »[1] dalla ingloriosa campagna; ma non ritrovarono, nella pace imposta al Regno, il riposo bramato. Importata poco dopo la peste a Messina (20 marzo '43) da una nave genovese, e penetrata in Calabria, nella gara a chi men facesse tra' magistrati sanitarî, medici e uomini di governo, assunse proporzioni spaventose e lagrimate.[2] E, tardivamente seguiti i ripari all'inerzia colposa, furono contro quel flagello spedite le soldatesche reduci, sotto il comando del conte De Mahoni, la cui rigorosa energia valse a scemare il male, circoscrivendolo tra Messina e Reggio.[3]

Ma intanto, con insueta alacrità, il governo attese a riparare e ben munire i castelli del Regno, a porre in buone condizioni di difesa il litorale, specialmente sull'Adriatico.[4] E, come un vecchio adagio napoletano dice delle porte di ferro alla chiesa di S. Chiara, già derubata, si alzarono trincee e batterie intorno al golfo di Napoli, se ne fortificò il porto, si lavorò a ristabilire la fonderia di cannoni e le fabbriche d'armi.[5]

Nel tempo stesso si affrettò l'allestimento dei reggimenti provinciali (*nazionali*) formati in ciascuna provincia fra gl'indigeni da uno de' maggiori baroni. Non era ancor finito l'anno 1743, e già nove se ne aveano in piedi; a' quali subito ne fu aggiunto un decimo, oltre una Compagnia di « Fucilieri di montagna ».[6]

---

[1] LONGOBARDO, 690.

[2] BROGGIA, *Trattato*, p. 392 — MURATORI, *Ann.*, al 1743.

[3] Ms. Casella, al 1743 — MURATORI, *Ann.*, al 1743. — FERNAN, I, 58.

[4] LONGOBARDO, 687 — SPIRITI, II — FERNAN, I, 57. Più tardi, nel 1750 e 51, si gittarono le fondamenta del quartiere grande di Capua per la fanteria e de' 4 quartieri di cavalleria a Nola, S. Maria, Nocera e Aversa (SPIRITI, III) « a spese volontarie [?] delle rispettive università » (LOGEROT, IV, 2; cfr. *Istoria* ms., IV, 16).

[5] BIANCHINI, 345. Più tardi si costruì la via di discesa da Pizzofalcone a Castel dell'Ovo (Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz., XXXVII, 31: 24 maggio 1753).

[6] Ogni reggimento comprendeva un battaglione di sette compagnie. I primi nove furono quelli di *Terra di Lavoro* (del principe della Riccia),

Ma seguì poi un'altra sosta, per un decennio; e in quel corso di tempo le forze, per necessità accresciute, vennero ridotte al piede primitivo.[1]

A' maneggi diplomatici, agli armamenti ed alle opere di fortificazione, intese, dopo l'oltraggio di agosto, a scemare o respingere i nemici esterni, andarono compagni i rigori di polizia e la ricostituzione della Giunta d' inconfidenza, a fine di scovare i nemici interni, e punirli nella persona, se presenti, negli averi, se contumaci. Sapeva il governo che estesissima era stata la congiuria per suscitare la rivoluzione all'apparire de' legni inglesi.[2] Gli venivan notizie, che qui, nel Regno, quarantamila persone eran pronte ad insorgere;[3] che « una poderosa fazione di Napoletani sotto la scorta della nobiltà » avrebbe con truppe inglesi, che sbarcherebbero in Puglia, sostenuto e agevolato un attacco imminente dell'esercito austriaco.[4] La nuova Giunta,

---

Capitanata (del principe di Sansevero), *Principato ultra* (del marchese di S. Marco), *Molise* (del duca di Montenegro), *Principato citra* (del marchese di Castellaneta), *Abruzzo ultra* (di Gaetano Caraccioli), *Abruzzo citra* (del duca di Cassano), *Basilicata* (del conte di Buccino), *Terra di Bari* (del duca di Noia). Decimo fu *Terra d'Otranto* (del principe d'Acquaviva) del 1744: Soc. Stor. Nap. Ms. XXI, c, 29, dove mancano di data i due reggimenti *Calabria* (*ultra* di Tommaso Ruffo, e *citra* del principe di Bisignano), come il reggimento siciliano *Valdemone* (del marchese Moncada), il reggimento di dragoni *Borbone* e la Compagnia Alabardieri di Sicilia. Posteriori a quel periodo furono il reggimento di dragoni *Principe* (1749), i due di fanteria *Valdemazara* (del principe di Iaci) e *Valdinoto* (del principe di Pietrapersia), e i due di cavalleria *Napoli* (del principe di Cutò) e *Sicilia* (del principe di Campofranco), tutti del 1754.

[1] Il LOGEROT, IV, 1, che eleva l'aumento sino a 42 mila uomini, ne dà la riduzione « alla forza primitiva di 32 mila [secondo lui stesso superiore al vero], alterandosi però non il numero de' corpi nelle armi rispettive, ma quello delle compagnie e degli uomini di ciascuna di esse ». L'anno 1755, che segna gli ultimi aumenti, presenta una forza di 27550 uomini; de' quali 3600 a cavallo. Di essi dando conto al suo re l'ambasciatore sardo, scriveva: « Au reste, je crois pouvoir dire a V. M.té que toutes ces troupes et toutes augmentations ont fait plus de bruit au dehors que ne feroient de la besogne, s'il en venoit presentement l'occasion » (Arch. Sta. Torino, Ministri a Nap.: Roubion al re, 13 agosto 1754). Le esercitazioni fatte secondo la tattica prussiana (ivi: lo stesso all'Ossorio, 16 luglio '54), si ordinò allora che fossero mutate alla francese (DANVILA, 331).

[2] SPIRITI, II.

[3] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna 25: Boldoni a Salas, 19 genn. 1743.

[4] ivi: lo stesso allo stesso, 10 ago. '43.

dunque, ebbe per presidente il ministro di giustizia Tanucci, membri ordinari Erasmo Ulloa e Carlo Mauri; aggiunti, Baldassarre Cito e Giovanni Ferrari, avvocato fiscale Onofrio Scassa, delegato ad amministrare gli effetti de' contumaci il Mauri.[1] E non tardò a scoprire macchinazioni nella capitale, nelle provincie, perfin nell'esercito.[2]

Vi eran nobili, e cospicui e numerosi. Per la sola Calabria, sapevansi nemici i principi di Scilla, Cariati, Bisignano e il duca di Monteleone, oltre Niccolò Cortese duca di Verzino.[3] E v'erano ufficiali del governo, ecclesiastici, avvocati, commercianti. Un monaco agostiniano, Mascabruno, non privo di dottrina, avido di notorietà, fu tra' principali sommovitori della stessa Calabria;[4] e, dagli umori di quelle provincie, il conte Mahoni, che vi si trovava vicario generale, traeva fondamento al giudizio che la perdita d'una battaglia sarebbe bastata a spezzare la monarchia di Carlo Borbone.[5]

Un carteggio sorpreso a Portella costò il carcere a più di ottocento persone.[6] Di là forse risultò la colpa di Gregorio Grimaldi, figlio di Costantino e giureconsulto anche lui, benchè inferiore per valor di dottrina al padre, e infiammato all'odio contro il nuovo governo dalla pena inflitta al padre. Fu detto ch'egli informasse esattamente il conte Thun a Roma de' fatti della corte, dello stato degli animi, della scarsezza delle forze del Regno,[7] inviando colà la pianta delle piazze e delle fortezze;[8]

---

[1] Arch. Sta. Nap., Giunta di Stato, vol. 97.

[2] CARIGNANI, *Il partito austr.*, 54.

[3] CARIGNANI, *Il partito austr.*, 54 sg. Del Verzino disse lo SPIRITI, suo conterraneo, II, che si lasciò adescare alla propaganda austriaca dall'aver dato fondo ad ogni suo avere ne' bagordi e nel lusso. Ma, dopo la morte di Niccolò, suo figlio Giuseppe Cortese mosse causa al fisco per riavere i beni confiscati al ribelle. E, trattata la causa in Giunta di Stato, fu deciso, il 18 agosto 1755, che si restituissero all'attore i beni burgensatici sottoposti a fedecommessi dall'avo (Leonardo) e dal bisavo (Niccolò), co' frutti decorsi dal giorno della morte naturale del padre; i beni feudali restassero al fisco (Arch. Sta. Nap., Giunta di Stato, vol. 97).

[4] SPIRITI, II.

[5] CARIGNANI, l. c.

[6] CARIGNANI, *op. cit.*, 57 sg.

[7] SPIRITI, II.

[8] *Istoria* ms., III, 160.

che dettasse un manifesto che venne pubblicato nel 44 in nome di Maria Teresa.[1] Le prove contro di lui, che aveva allora cinquant'anni, ridestarono i sospetti contro il vecchio suo padre, che ne aveva settantasette; li estesero ad altri congiunti e familiari. Furon chiusi tutti in castello (17 febbr. '44), trattata la causa nella Giunta d'inconfidenza. Il vecchio Grimaldi, non trovato reo, fu rilasciato; sicchè potè morire, di lì a sei anni, libero e privato cittadino (15 ott. 1750);[2] Gregorio fu condannato a presidio perpetuo nell'isola di Pantelleria (6 luglio 1745); e all'esilio un suo cognato De Marziis, ed alla galera perpetua un abate Giordano, che, prestando al Grimaldi i suoi uffici di segretario, ne indirizzava le lettere ad un suo fratello sacerdote, dimorante a Roma. Gli si fece grazia della vita solo per riguardo al padre, mercante di sete a Seggio di Porto e cittadino onorato.[3]

Ma si eccedette con altri. Un abate modenese D. Carlo Gambari, di nobile famiglia, ma furfante matricolato, pensò di mettere a frutto quegli umori del Regno. Informato dei « malcontenti del governo Spagnuolo », si dette a dispensare fra loro cedole di toga e di altri uffizi con falsi suggelli della regina d'Ungheria, e intascò buon danaro. Era un reato volgare, solo accessoriamente politico. Ma la Giunta lo punì colla forca. Estratto dal carcere di S. Giacomo, trascinato sino innanzi alla porta di Castelnuovo, pagò lì sul patibolo lo scotto dell'industria troppo brevemente lucrosa (4 marzo '45).[4] E nella sua sventura travolse quanti merli infelici si seppero accalappiati da lui. Fu condotto lo stesso giorno a remare per tutta la vita un Carmine Izzo, scrivano del Sacro Consiglio, che s'era lasciato in quel modo promuovere dall'abate modenese a Mastrodatti; e con lui anche un suo fratello, di mestiere tintore.[5]

Anche Carmine Vegliante scontò allora il fio della sua temeraria impazienza. Rifugiatosi sulle navi del Martin nell'agosto '42, era uscito dal Regno. Ma, come un esercito austriaco si mosse a questa volta, e' lo raggiunse per rimpatriare con quello; anzi

---

[1] ivi.
[2] GIUSTINIANI, *Mem.*, III, 136 sgg.
[3] *Istoria* ms., III, 159, sg.
[4] *Op. cit.*, p. 159.
[5] *Istoria* ms., III, 159.

gli volò avanti; e, riuscito troppo presto a penetrare nella capitale, si nascose in una casa alla calata degl'Incurabili presso la porta di S. Gennaro. Quindi scovato, messo in segreta a San Giacomo, ne fu tratto il 10 novembre '45, e afforcato in piazza Castello. Il corpo penzoloni ebbero a contemplare quel giorno stesso, dopo essere stati frustati, un suo congiunto, Domenico Vegliante, anche maccaronaio a piazza Pendino, e un Meo Oliva, vecchio settantenne, già capitano di giustizia di piazza Mercato, imputato di partecipazione alla congiura del '42, non confesso, ma condannato come l'altro alla galera.[1]

6. Quelle giustizie furono eseguite dopo il ritorno del re dalla guerra, partendo per la quale egli aveva bandito un indulto generale a' rei di stato.[2] Quali motivi intanto lo avesser fatto partire, diremo qui brevemente. Il Regno era rimasto fuori questione, nella contesa scoppiata per la successione ne' dominî di Carlo VI. Ma la corte spagnuola, presumendo di poter valersi delle forze del Regno e conservargli a un tempo l'irresponsabilità e i vantaggi della neutralità, malaccortamente ve lo introdusse. Adducendo che quelle forze erano già state date a prestito da essa e però da restituire ad ogni occorrenza,[3] si lusingava di poter mascherare la cessione fattane, dando al Regno due impronte diverse: di provincia ancor sua, per servirsene al bisogno, e di stato indipendente e neutrale, per metterne fuori pericolo il sovrano. Sotto questo disordine d'idee, intervenuto alla guerra il regno delle due Sicilie, quell'intervento fu subdolo; e la brutale intimazione di ritrarsene fattagli dal capitano inglese fu una lezione non in tutto immeritata. Che cosa ora, dopo la ritirata indecorosa dall'azione guerresca, rimaneva da fare? Sembra che il governo locale, per quanta cura mostrasse di apparecchi di guerra, volesse davvero osservare i patti giurati al capitano Martin.[4] Ma, dopo il superbo rifiuto dell'Inghilterra a garantire, da parte degli Austrosardi, l'inviolabilità delle due Sicilie, varie forze concorsero a turbare que' pacifici sonni. Riassumendo i fatti principali che

---

[1] *Istoria* ms., III, 161.
[2] Vedi Fernan, I, 61; Danvila, 240; Carignani, *Il partito*, 57.
[3] Ms. Casella, al 1743.
[4] V. Muratori, *Ann.*, al 1743.

determinarono quelle forze, ricordiamo che la corte di Spagna, scontenta, a torto o a ragione, del duca di Montemar, come anche del conte di Glimes, li richiamasse, sostituendo al primo il conte fiammingo Giovanni di Gages, e al secondo il marchese De las Minas. De' due nuovi duci, l'uno si trincerò a Bologna, con ordini e propositi di vincere gli Austro-sardi e abbattere gli ostacoli all'entrata di don Filippo in Italia; l'altro riuscì a ritogliere la Savoia a Carlo Emanuele, che aveala ricuperata. Ma il Gages, mosso oltre il Panaro e venuto a battaglia cogli Austro-sardi a Camposanto (8 febbr. '43), ebbe a lasciare il campo ai nemici e ritornare a Bologna, per quindi di là trasferire il campo a Rimini. Quivi lo raggiunse il duca Francesco III di Modena, spogliato de' dominî per l'aderenza a' Borboni, e compensato dal re di Spagna col titolo di generalissimo de' suoi eserciti d'Italia.

Per rifarsi di quello scacco, la corte Cattolica, mediatrice la Francia, tentò Carlo Emanuele; questi, malcontento di Maria Teresa, diè orecchio alla proposta. Ma in tempo il gabinetto inglese sventò la trama, eliminando le repugnanze e le pretese eccessive dell'Austriaca, e riavvincendola al re di Sardegna col trattato di Worms (13 settembre '43). Quel trattato fu la maggior molla che lanciò alla guerra il re Carlo, in quanto, nel secondo degli articoli segreti, assegnava il Napoletano co' Presidii all'Austria, la Sicilia alla Savoia. Così, in forza di quell'accordo, anche le due Sicilie furono aggiunte alla vasta materia di contesa.

Se quel trattato non avesse insospettito Federico II e indispettito la Francia, e spinto l'uno e l'altra a più vigorosa azione, sarebbero andati dispersi allora i frutti non solo dell'ultima, ma anche della prima ambizione di Elisabetta Farnese. La Francia, dati già rinforzi di milizie a don Filippo, si alleò con la Spagna in un « secondo patto di famiglia » (trattato di Fontainebleau, 25 ottobre '43), impegnandosi a dichiarar guerra all'Inghilterra e alla Sardegna, e non cessarla sinchè don Carlo non restasse sicuro de' suoi possessi, e don Filippo non ottenesse i ducati di Milano, di Parma e di Piacenza. Senonchè, nel tentativo di penetrare in Piemonte co' franco-spagnuoli, don Filippo fu respinto con gravi perdite e messo in fuga (ottobre '43); e le squadre, unite a Tolone, de' francesi e degli spagnuoli rimasero lungo tempo bloccate dalle inglesi, innanzi a Marsiglia, sinchè non se

ne strigarono con una battaglia d'esito, del resto, incerto (febbraio '44). E, mentre una bella flotta francese, che dovea tragittare in Inghilterra un poderoso esercito, era scompigliata da una bufera (marzo '44), l'aria minacciosa di Federico II non impedì a Maria Teresa d'inviare nuove forze in Italia sotto il comando del principe di Lobkowitz coll'ordine di sloggiare il Gages da Rimini e muovere all'agognata e, a suo giudizio, facile riconquista del Napoletano.[1]

Fra quelle contrarietà, la corte di Spagna rampognò il re delle due Sicilie, raffrontandone a vergogna l'inerzia col coraggio operoso del fratello minore;[2] gl'intimò di muovere all'attacco, prima che il Lobkowitz penetrasse nel Regno, potendo, con la forza superiore de' due eserciti uniti, batterlo facilmente ed inseguirlo con energia.[3] Sotto l'incubo di quegli ordini imperiosi e della necessità di salvare il trono, non difeso a distanza dall'esercito del Gages, omai in ritirata e minacciato dagli austriaci avanzanti; mal sicuro tra sudditi di cui infiammavano le più sinistre passioni reazionarie proclami lanciati in nome della sovrana austriaca e redatti con industrioso artifizio,[4] il re delle due Sicilie risolse di avventurarsi alla guerra aperta.

Il duca di Modena, o piuttosto il conte di Gages, non aveva a' suoi ordini che gli avanzi di nove reggimenti di fanteria di linea, raggruppati in tre brigate (*Irlanda*, *Castiglia* e *Parma*), i due corpi *Regina* e *Corona*, il reggimento delle Guardie Spagnuole e l'altro delle Guardie Vallone, tre squadroni di cavalleria, 800 carabinieri (de' quali 500 spagnuoli, gli altri modenesi), un corpo di 300 usseri e un altro di fucilieri di montagna (*micheletti*) che formavano l'avanguardia. All'annunzio della marcia del

---

[1] V. CARUTTI, *Carlo E.*, I, 219 sgg., che, a p. 246, riferisce l'affermazione del conte di Kaunitz, ambasciatore austriaco a Torino, bastar pochi giorni alla conquista del Regno, e quella dell'Ormea che vi occorrevano parecchi mesi. Pel resto, cfr. lo stesso CARUTTI, *Diplom.*, 193 sgg.; DANVILA, 230 sgg.; BAUDRILLART, V, 105 sgg.

[2] DANVILA, 239.

[3] BAUDRILLART, V, 203 sg.

[4] Il proclama de' 15 aprile '44, pubblicato dal CARIGNANI, *Il partito austr.*, 39 sgg., prometteva libertà di riunione alle Piazze di Napoli, restituzione dell'intera antica giurisdizione a' baroni e al clero, abolizione del Catasto alle università, e così via.

Lobkowitz con forze superiori, non osando attenderlo a Rimini, si ritrasse e afforzò a Pesaro. Lobkowitz occupò quindi il campo di Rimini, con un esercito di 20 mila fanti e 6 mila cavalli, oltre due mila usseri e altre truppe raccogliticcie di Transilvania Croazia, Schiavonia, ordinate in compagnie franche.[1] Passato colà l'inverno tra scaramuccie insignificanti, mandato il generale Braun con 4 mila uomini a tener dietro a' nemici, mosse alla volta di Pesaro, a' primi di marzo '44. Senza aspettarvelo, Gages col duca di Modena ne trasse via silenziosamente l'esercito suo (all'alba del 7 marzo), prima verso Sinigallia, poi verso il Tronto, seguito da' nemici, travagliato in scaramuccie di vario successo, scemato di forze per gravi diserzioni. Giunto finalmente al fiume ch'era limite al Regno, mandò a chiedere ricovero al re per l'esercito di suo padre. Portata la dimanda in consiglio di Stato, vi fu contrasto di pareri circa l'assenso. Nell'animo del re cozzavano opposte paure, de' genitori e degl'inglesi; voleva accogliere l'esercito spagnuolo; ma voleva anche serbar la fede giurata all'Inghilterra.[2] Risoluto l'assenso, si formò un ponte di barche sul fiume, per cui gli spagnuoli entrarono nel Regno, dividendosi tra varie città dell'Abruzzo in quartieri.[3]

Venute quelle forze protettrici, per quanto ingloriose, già prima pubblicate (25 nov. '43) le ordinanze per la formazione di *13 reggimenti provinciali*, il re (così almeno narra un suo panegirista) chiamò a sè il gesuita P. Pepe (23 marzo '44), si rinchiuse con lui a familiare e lungo abboccamento; ne fu incoraggiato a partire con fiducia in Dio pel buono esito; ne ebbe in regalo una borsettina di «cartelle dell'Immacolata» da tener sempre indosso, ingoiandone di quando in quando qualcuna,[4] e in un proclama (biasimato perchè incerto e timido dalla corte di Spagna) dichiarò di volere non rompere la neutralità, ma guardare il suo Regno, se attaccato, e partì (25 marzo).[5] Lasciava affidato il governo ad una Giunta, preseduta dal capitano generale delle ga-

---

[1] Cfr. BONAMICI, 76 sg. e LOGEROT, c. III, § 1°.

[2] BONAMICI, 28 sg.

[3] MURATORI, *Ann.*, 1744.

[4] D'ONOFRI, *Elogi*, 238. Dell'invenzione, forma, uso, efficacia di quelle «cartelle» si discorre a pp. 220-234.

[5] BAUDRILLART, V, 203.

lere, don Michele Reggio (suo luogotenente nel regno della Sicilia citeriore), e composta di tre de' segretari di stato, poichè il primo, il duca di Salas, doveva seguirlo alla guerra; segretario della Giunta il conte Pighetti.[1] Malgrado le suppliche della « città fedelissima », e contro l'avviso della corte spagnuola, il re aveva deciso d'inviare la consorte incinta a Gaeta col duca di Sora e la duchessa di Castropignano.[2] Indi, per Capua, Calvi e Presenzano, giunto a Venafro vi si trattenne cinque giorni (28 marzo-1° aprile); poi, per Rocca Ravindola, Fornelli e Rionero, passò a Castel di Sangro.[3]

L'esercito del Regno, sotto il comando del capitan generale duca di Castropignano, comprendeva due reggimenti delle Guardie, 16 di fanti (2 *Valloni*, 4 veterani, 4 svizzeri, 1 *estero* e 5 *provinciali*), e 5 squadroni di cavalleria e dragoni, scelti tra' varî reggimenti e comandati dal Laviefville, opportunamente tornato al suo mestiere di soldato. L'artiglieria era diretta dal generale conte Gazzola. Militava nell'esercito delle due Sicilie Castruccio Bonamici « soldato e scrittore insigne », il miglior latinista del secolo, che narrò la campagna, a cui prese parte, mostrandosi però storiografo non imparziale nè incorrotto.[4]

Ma ne' generali il re vide subito o credette vedere grande confusione e irresolutezza, e in alcuni anche paura; di che mandò subito avviso a' genitori (da Castel di Sangro, il 13 aprile) chiedendo ordini precisi.[5] Certo, poco spirito battagliero infiammava i nuovi reggimenti provinciali, se vogliam giudicare da quello di *Capitanata* del principe di Sansevero (uno de' cinque prescelti per la campagna), che si ammutinò per via, per non andare avanti, e dovette esser disarmato dal principe colonnello coll'ingegnoso stratagemma della caccia a' conigli.[6]

---

[1] Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 11: Tanucci alla Camera di S. Chiara 25 marzo '44.

[2] Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 2 — SPIRITI, II. — BAUBRILLART, V, 203 — *Diario della guerra di Velletri* scritto da mons. CELESTINO SALIANI, in *Arch. stor. Nap.*, XXX (1905), p. 339 sgg.

[3] DANVILA, 241 sg.

[4] Cfr. BONAMICI, 76 sgg.; LOGEROT, III, 1; G. SFORZA-CESARINI, *La Guerra di Velletri*, Roma, 1891, p. 13 sgg.

[5] DANVILA, 241 sg.

[6] ORIGLIA, II, 331 sg. — COLONNA DI STIGLIANO, in *Nap. Nob.*, IV, 55 sg.

Congiuntisi, a Celano e a Sora, i due eserciti del Castropignano e del Gages, il re, comandante supremo di entrambi, ritornò alla sua Venafro, dove si trattenne nove dì (21-28 aprile).[1] Per le marce e le posizioni ulteriori fu seguìto l'itinerario del Gages, il cui parere prevalse nel consiglio di guerra; mentre il Lobkowitz, discacciato per l'Abruzzo il Braun, restava a campo nella Marca d'Ancona, attendendo ordini da Vienna, e perdendo un tempo prezioso, che poteva riuscire[2] fatale al nuovo regno. Venuti gli ordini, che, evitando le strette di quel paese montuoso, marciasse, per le terre della Chiesa, diritto su S. Germano, e diramasse proclami incendiarî, per fare insorgere Terra di Lavoro e la capitale,[3] il comandante austriaco richiamò il Braun; tolse il campo, e con un esercito di oltre 27 mila uomini si avviò per la via Flaminia, a' 4 maggio '44. Fatto di Foligno il suo magazzino generale, divise tutti i suoi, in tre corpi, spedendo per vie diverse varî distaccamenti nell'Abruzzo: il colonnello Soro[4] per Civitella, il generale Gorani per Collealto, il generale Novati per Aquila, che, in breve, correndo il giugno, sottomisero facilmente gran parte del paese. A' 24 maggio il principe austriaco entrò in Roma, accoltovi benignamente dal papa, con grandi evviva dalla plebe; indi passò a Monterotondo.[5]

L'esercito spagnuolo-napoletano, traghettato il Garigliano, per Arpino e Veroli s'inoltrò ad Anagni. Quivi il Gages persuase il re ad avanzarsi col grosso delle forze sino a Frascati e prendervi posizione. Ma, passato il Lobkowitz con celere marcia, per Frascati, Marino e Castel Gandolfo, ad Albano, il re, all'udire tanto vicino il nemico, volle evitare una battaglia, e ripiegò su Velletri. Qui si arrestò col Gages (sui principî di giugno), nella speranza che un colpo fortunato in Piemonte delle forze assai accre-

---

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Polonia, 889: lettere del duca di Salas.

[2] Bonamici, 72 sg. — Sforza-Cesarini, 19 sgg.; e *Diario* Galiani, ai quali rimando per maggiori particolari sui movimenti degli eserciti e la topografia del teatro della guerra.

[3] Bonamici 33 sgg. — Baudrillart, V, 213.

[4] Conte di Sorow lo chiama lo Sforza-Cesarini; «Conte di Soro Catalano o sia Aragonese» monsignor Galiani.

[5] Bonamici, 45 sgg. — Muratori, *Ann.*, al 1744 — Becattini, 141 sgg. — Carignani, *Il partito*, 58 — Pansa, 18.

sciute de' franco-spagnuoli sotto don Filippo (coadiuvato ora dal principe di Conti) contro quelle sole di Carlo Emanuele, constringesse Lobkowitz a rifare il cammino verso quell'altro teatro della guerra. Ma Lobkowitz, sopraggiunto a poca distanza dagli avamposti nemici, accampò fortemente sulle alture di Genzano e Nemi, e attese che l'ammiraglio Mathws dalle molestie alla Provenza si trasferisse qui, a tagliare le comunicazioni de' nemici col Regno.[1]

Per un pezzo stettero a fronte i due eserciti nemici, separati da una valle profonda, attendendo ciascuno a fortificare i suoi posti: gli austriaci specialmente alla Faiola e a Montespino, i borbonici al monte de' Cappuccini. Bramando, gli uni e gli altri, di torre il posto al nemico, riuscì al Gages, con un'azione brillante, di sloggiare gli austriaci dalla Faiola, donde maggiore veniva il travaglio delle cannonate al campo borbonico (16 e 17 giugno). Poi, per oltre un mese e mezzo, salvo lo scambio delle cannonate, i due eserciti se ne stettero a guardare le posizioni rispettive.[2] Ma, le malattie e le diserzioni decimando il campo austriaco, il conte Braun pensò di troncare con un buon colpo la situazione penosa. Suggerì al generale in capo di rinnovare il tentativo riuscito nel 1702 al principe Eugenio a Cremona: sorprendere Velletri (dove il re alloggiava nel palazzo Ginnetti), impadronirsi dello stesso re, del duca di Modena, de' principali ufficiali, e, resi con ciò arbitri della pace, porre termine alla guerra. Il principe di Lobkowitz approvò il progetto; e, com'era giusto, ne affidò l'esecuzione allo stesso proponente, dandogli l'aiuto di circa sei mila uomini (quattro battaglioni, circa due mila tra schiavoni e panduri, seicento granatieri e millecinquecento cavalli). Doveva fargli da guida, per le vie difficoltosissime, coperte di vigne e d'alberi, il signor di Beaujeux, cadetto delle Guardie del duca di Modena, passato, due o tre giorni prima, disertore al campo nemico.[3]

La notte tra il 10 e l'11 agosto '44, il Braun mosse in gran silenzio verso la sinistra del campo nemico alla porta Nettuno, che, per essere troppo lontana e quasi inaccessibile, si guardava

---

[1] BONAMICI 75 e 89 sg. — FERNAN, I, 62 sgg. — MURATORI, al 1744 — BAUDRILLART, V, 213 sg.

[2] BECATTINI, 141 sgg. — SFORZA-CESARINI, 78 sgg. — *Diario* GALIANI.

[3] Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, a, 3: *Relacion de la surprise de Velletri.*

con poca cura. Il Lobkowitz dispose dietro una piccola montagna vicina la miglior parte dell'esercito rimanente, per attaccare, al momento opportuno, l'altra montagna ov'era trincerato il campo borbonico. Ma i fanti del Braun ebbero a sostare nella vallata di S. Maria degli Orti per attendere la cavalleria, che, ignara de' sentieri e de' loro sbocchi, dovè seguire un lungo giro; e ciò ritardò l'attacco sino al far del giorno. Al luogo designato all'attacco erano tre reggimenti di cavalleria (*Regina*, *Sagunto* e *Borbone*) con alcune brigate di fanti, che, di nulla sospettando, dormivano tranquillamente.

Sull'alba dunque, degli 11 agosto 1744, si udì pel campo un colpo di fucile dal lato della Gran guardia della cavalleria, che era appostata lungo la via da Porta Nettuno al Campomorto; avealo tirato la vedetta, appena scoperti i nemici. Ma, attaccata, la Gran guardia non resistette che con quell'unico colpo, e fuggì, inseguita dagli usseri, sino al convento della Madonna degli Orti, sorgente sulla diritta della via a circa 600 passi dalla porta di Velletri. Qui, una guardia di 50 fanti, che, rilevandosi ogni mattina al far del giorno, si trovò doppia in quel punto, potè arrestare gl'insecutori. Ma, sopraggiuntale contro anche la fanteria austriaca, dopo una lunga resistenza fu interamente disfatta, come disfatta fu anche una compagnia di granatieri del reggimento Namur, accorsa a sostenerla.

Superato così il convento, i vincitori si separarono in tre colonne, una volgendo a manca, contro tre reggimenti di cavalleria che vi accampavano; un'altra a destra, contro due reggimenti di dragoni, e la terza procedendo oltre, per la grande strada, verso la porta della città. La cavalleria borbonica, benchè avesse avuto, dalla resistenza del convento, il tempo per montare a cavallo, si ritirò confusamente; i dragoni, prese le armi per difendersi a piedi, ma non messi in ordine, furono rovesciati addosso alla fanteria, attaccata e costretta a ritirarsi. Il reggimento Namur, fatti sessanta passi, s'arrestò, accorgendosi della colonna nemica che marciava verso la porta; e, fatto un mezzo giro a diritta, marciò a gran passi per prevenirla, e giunse alla porta, ch'era chiusa, quando la colonna nemica già era quindici passi vicina. Attaccatone, si sbandò su' due fianchi della porta, gittandosi su piccole alture lungo la muraglia, parte penetrando per breccie

nella città, gli altri cadendo prigionieri. La stessa doppia sorte toccò al reggimento di Principato ultra, colà sopraggiunto. Ma, per quelle stesse breccie, entrarono in Velletri anche i nemici, e, corsi alla porta, l'aprirono a' compagni. I reggimenti d'Irlanda arrivati in quel punto, vi sostennero un fuoco vivissimo, resistettero per un'ora e mezzo, cadendo morto il colonnello del reggimento Irlanda con quantità di ufficiali. Alla fine, non ricevendo soccorso, si arresero a patto che nulla si togliesse ad ufficiali e a soldati; i nemici promisero, ma non mantennero. Quindi tutta la fanteria del Braun, e parte della cavalleria, irruppe per quella porta in Velletri, dove, con fatale imprudenza, il comandante lasciolla sbandare al saccheggio.[1]

Ciò diè tempo alla riscossa. Sicuro del fatto suo, il principe di Lobkowitz si affrettò a spiccare in Piemonte il suo stesso figliuolo, per annunziare la vittoria ottenuta, e il suo imminente passaggio in Piemonte, a Carlo Emanuele, messo frattanto da' progressi de' franco-spagnuoli in gran distretta.[2] Padrone di Velletri, ordinò l'attacco al campo trincerato sulla montagna, di cui subito infatti fu occupata una porzione.[3] Ma lì ebbe termine la fortuna austriaca in quell'impresa.

Quando i nemici irruppero dentro Velletri, che già era giorno, il re dormiva in pace in casa Ginnetti; il Gages era fuori, in giro a perlustrare gli avamposti. Carlo, destato in fretta dal maresciallo di campo marchese di Villafuerte, avvertito del pericolo, balzò dal letto, si coprì alla meglio e, scappando per una finestra, si mise in salvo nel campo trincerato de' Cappuccini.[4] Uno storiografo aulico raccolse, ma diè per incerta la voce che egli, donando un grosso diamante di gran pregio ad un ufficiale ungherese, ottenesse il passaggio al campo.[5] Con altro amuleto in mano

---

[1] Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, a, 3: *Relacion sur la surprise de Velletri* — *Diario* GALIANI — SFORZA-CESARINI, 97 sgg.

[2] CARUTTI, *Carlo E.*, I, 262; *Diplom.*, 228.

[3] Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, a, 3: *Relacion* cit.

[4] BAUDRILLART, V, 228, trae da nuovi documenti dell'Archivio di Alcalà che «le roi de Naples faillit être pris dans son lit et dut s'échapper par la fenêtre»; per un uscio segreto, che dava agli orti giuliani, secondo lo SPIRITI, II; per la parte di dietro, onde per orti contigui si va a Valmontone, secondo BONAMICI, 133 sg.

[5] BECATTINI, 148.

lo ritrasse un altro panegirista: « con in mano la borzetta delle reliquie di S. Gennaro, in cui erano le Cartelle dell'Immacolata Concezione, fuggì al Convento de' PP. Cappuccini. Nell'entrarvi correndo, a caso s'incontrò in un Cappuccino Napoletano, chiamato Fra Gennaro di Napoli, il quale in vederlo li porse il suo mantello, ed il Re lo baciò, e se lo pose in faccia, chiamando in suo aiuto, *Iddio, Maria Santissima*, e *S. Gennaro* ».[1] E, in fine, secondo un'altra tradizione di men pura sorgente, il re, fuggendo verso il monte così mezzo nudo, come vide ingombro di nemici il cammino, si gittò in una povera casa e vi rimase, appiattato nel forno, sinchè gli austriaci non ebbero lasciata libera la via.[2] Ma uno scrittore militare riferì che il re, avanzatosi a piedi per una cinquantina di passi, montò a cavallo, e, imbattutosi ne' carabinieri, gridò loro: « Rammentatevi del vostro Re e del vostro primiero valore, e fate ogni sforzo perchè non accada qualche disgrazia maggiore »; quindi, con quella scorta, raggiunse i Cappuccini, dove unironsi a lui anche il duca di Modena e l'ambasciatore De l'Hôpital.[3] E le relazioni auliche ed ufficiali[4] s'attennero a tale versione.

Certo è che gli stessi austriaci prima, e poi il Gages e il Castropignano decisero le sorti della giornata. Dall'insubordinata avidità di bottino sparsi i vincitori per le case più ricche, il Gages ebbe tempo di ritornare a Velletri dalla visita agli avamposti con alcuni battaglioni intatti e far di questi centro alle truppe disperse e fuggitive. Rincuorati e ordinati ufficiali e soldati, distaccò egli la brigata Wirtz al soccorso della sinistra del campo, affidando la difesa della città al Castropignano, che, sollecito, sulle prime, sopra tutto della persona del re, come lo seppe sicuro all'ala destra, era accorso presso il generale spagnuolo. Lo stesso Gages si recò a destra, per difendere le alture tenute ancora da' suoi. Tra queste, il monte Artemisio era la chiave del campo. Lassù il Lobkowitz avea spedito un corpo di oltre tre-

[1] D'ONOFRI, *Elogi*, 239.

[2] DUMAS, 73, che si dice informato da un ottuagenario figliuolo di un testimone oculare.

[3] BONAMICI, 133.

[4] Tali quella del GALIANI e l'altra riprodotta dallo SFORZA-CESARINI, p. 114 sgg. Cfr. LOGEROT, III, 2°; COLLETTA, I, III, 47.

mila uomini, tostochè da' segnali seppe entrato in Velletri il Braun. Sopraggiunto che fu il Gages, i reggimenti *Corona* e *Terra di Lavoro* attaccarono vigorosamente il nemico; i loro colonnelli De Sevallos e Principe della Riccia, dando prova luminosa di coraggio, furono crivellati di ferite. Ferito anche il generale austriaco Andreassi, cominciò a rallentarsi l'ardore de' suoi. Ad assicurare il vantaggio del momento, vennero due battaglioni del reggimento spagnuolo *Regina*, il reggimento *Macedone*, parte delle brigate *Parma* e *Castiglia*. Gli austriaci, non potendo più resistere, si ritirarono in fretta; mentre il Castropignano rioccupava Velletri con quattro battaglioni delle guardie *Vallone*, rinforzati poi dalla brigata Wirtz e da una porzione delle Guardie Svizzere. Il generale di Sangro intanto, co' rimanenti due battaglioni delle Guardie Vallone, facea fronte alla divisione nemica del centro; ed il maresciallo Faccardo, co' Valloni di Hainaut e Namur, occupava la strada conducente all'alloggio del Re. I carabinieri reali si teneano in riserva sulla grande piazza. Gli austriaci infine furono respinti su tutti i punti. Il marchese Novati, che, ripiegato colle sue truppe dalla sinistra del campo al centro, s'intratteneva a rovistare fra le carte del duca di Modena e fors'anche a raccoglierne le argenterie, restò prigioniero. Il conte Braun col suo corpo, inseguito, rientrò nelle proprie trincere, invano cercando il conte di Villahermosa di tagliargli la ritirata pel ponte Mele. A mezzogiorno o giù di lì era tutto finito.[1]

Nella breve, ma sanguinosa azione, gli austriaci avean perduto, per loro proprio avviso, 2600 uomini, i borbonici non più della metà, quantunque il numero degli ufficiali prigionieri fosse assai maggiore da questa parte.[2] I vincitori non seppero render compiuta la vittoria, inseguendo i nemici, che nel disordine della ritirata, per confessione lor propria, avrebbero dovuto abbandonare a' vincitori il campo di cui invece rimasero padroni.[3] Così

---

[1] BONAMICI, 114 sgg. — LOGEROT, l. c.

[2] Così la *Relacion* cit. Ma l'opinione de' «più saggi», raccolta dal MURATORI, *Ann.*, al 1744, attribuì, tra morti e prigioni, a' borbonici la perdita di 2000 persone, e di più che tanti agli austriaci. BAUDRILLART, V, 228, dice caduti circa settemila fra gli uni e gli altri. Cfr. GALIANI e SFORZA CESARINI.

[3] *Relacion* cit. È in ogni modo bene ameno il sig. REINACH, 76, che riduce la battaglia di Velletri ad un tentativo infelice de' napoletani di soc-

per tutto il rimanente d'agosto e il settembre e ottobre successivo, gli austriaci mantennero la propria posizione, pur soccombendo in buon numero al clima. Ridotti infine a 15 mila, l'ultimo di ottobre '44 sloggiarono per trasferirsi a Viterbo; nè riuscì al conte di Gages di aver altra sodisfazione che di vederli allontanare.[1] Da lungi e lentamente, con lui e cogli altri, il re tenne dietro a' partenti, sino al Tevere, dove trovarono rotti i ponti (2 novembre '44). Lì il re, « sospirando, la consolazione di vedere il Pontefice Benedetto XIV e di baciargli il piede, concertò pel dì seguente l'entrata sua » nell'eterna città. Vi entrò, accompagnato dal duca di Modena, dal Gages, dal Castropignano e da numerosa ufficialità, fra il rimbombo del cannone di Castel S. Angelo. Conferì per un'ora col papa, chiedendogli, fra altre cose, che anche pel suo regno, come già per quello di Spagna, minorasse le feste di precetto a sollievo de' poveri lavoratori. Indi, visitata la basilica Vaticana, le cose più rare del palazzo pontificio e il Laterano, fece ritorno a Velletri; donde ripartì il dì seguente, alla volta di Gaeta. Riunitosi a Portella alla regina, rientrarono insieme a Napoli a' 5 novembre '44.[2]

correre gli spagnuoli, nel quale « le prince Lobkowitz repoussa le troupes envahissantes et menaca Gaeta ».

[1] Quel giorno segnano tutti, e confermano le lettere dal campo reale (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Polonia, 889). Erroneo è il 7 ottobre del BECATTINI, 151, e del FERNAN, I, 63 sg.

[2] MURATORI, *Ann.*, al 1744 — DANVILA, 248. Ecco integralmente la *Relazione* (impressa allora in Roma dalla stamperia del Chracas e distribuita in foglio volante) *della venuta in Roma della Maestà di Carlo Rè delle due Sicilie:*

« Decampata nella mattina di Domenica primo del corrente Novemb. dal Campo di Genzano tutta l'Armata Austriaca comandata dal Sig. Maresciallo Princ. di Lobkowitz, e giunta a Torre di mezza via circa le ore 16., dopo aver preso riposo fino al giorno seguente di Lunedì, proseguì poi la sua marcia sempre in ordinanza fuori delle mura di Roma sino di là dal Ponte molle, ove fece alto. Sopraggiunse indi a poco nello stesso giorno l'Armata Napolispana partita dal Campo di Velletri il giorno di Domenica verso le ore 18, passando sotto le mura della Città parimente in ordinanza. Venne con la medesima Sua Maestà il Rè delle due Sicilie, accompagnato dal Ser.mo Signor Duca di Modena, e dai Signori De Gages, e Duca di Castropignano, e prese alloggio nel Casino Patrizj fuori di Porta Pia, ove pernottò

La città lo accolse con grandi feste e dimostrazioni di allegrezza, (V. nota 1 a p. 390) e ne aveva davvero ragione. La battaglia di Velletri, non priva d'importanza nella storia delle battaglie, ebbe pel Regno un valore capitale e decisivo. Oltre ad attenuare, se non

---

servito dalla sua Corte. In questo tempo l'Armata si riposò di qua dal Ponte in faccia all'Esercito Austriaco.

« Appena smontata S. M. mandò il Princ. di Santobono suo Gentiluomo di Camera a partecipare alla Santità di N. Sig. Papa Benedetto XIV il suo arrivo, dimostrando un vivo desiderio di vederla, e bagiarle i SS.mi Piedi. Fu da Nostro Sig. ricevuto con estrema consolazione l'avviso, e quindi spedì Monsignor Malvezzi per rallegrarsi con Sua Maestà del suo felice arrivo, e per parteciparle, che impaziente N. Sig. di vederlo, ed abbracciarlo l'avrebbe aspettato per la mattina seguente ad ore 14.

« La stessa mattina adunque di Martedì per ordine della Santità Sua si trovarono al detto Casino Patrizj il Capitano con la Guardia Svizzera Pontificia, ed un Treno di Carrozze con il Decano, e Palafrenieri di Sua Santità per servire la Maestà Sua, la quale gradì, ed accettò l'onore compartitole dal Santo Padre, ma per meglio osservare la magnificenza di Roma ebbe piacere di venire a Cavallo, servito da tutti i Signori della sua Corte, e dai Baroni Romani Feudatarj, dalla sua Guardia del Corpo, e da un Reggimento di Carabinieri, che facevano una bellissima comparsa.

« Entrato con tal seguito in Città, e pervenuto alla Porta del Giardino Pontificio, ove tanto al di fuori, che al di dentro facevano ala i Cavalleggieri di N. Sig., al segno datone da i Cannoni postati nella Piazza Quirinale, fu Sua Maestà salutata dalla salva Reale di tutta l'Artiglieria di Castel S. Angelo. Scesa in tal tempo Sua Maestà da Cavallo fu incontrata, e ricevuta dal primo, e secondo Maestro di Ceremonie di N. Sig., dal Coppiere, e Pro-Foriere maggiore di Sua Bñe, con i quali incamminatasi per il Viale grande dello stesso Giardino verso il Casino, ove stava Sua Santità, le uscì incontro Monsignor Pro-Maestro di Camera con tutta la Camera segreta, e moltissima Prelatura, e Nobiltà Romana; come ancora il Sig. Card. Acquaviva, che vi si trovò in tal congiontura, e fu introdotta sino alla soglia della principale stanza, ove si trovavano i Signori Cardinali Valenti Segretario di Stato, e Colonna Pro-Maggiorduomo.

« Alla vista di N. Sig. s'inginocchiò la Maestà Sua per la prima volta, ed accostandosi con nuovamente inginocchiarsi bagiò i Piedi a Sua Santità, dalla quale fu ricevuto, ed abbracciato con tali dimostrazioni di tenerezza, ed affetto, che arrivò a commuovere tutti gli Astanti. Nostro Sign. regalò alla Maestà Sua in quel punto due Corone di Lapislazzulo legate in oro con Medaglie parimente d'oro, una per la Sua Real Persona, l'altra per la Maestà della Regina, ambedue arricchite di molti Tesori spirituali espressi in due Ponteficj Brevi, che Sua Santità medesima gli consegnò. Restarono poi chiusi Sua Bñe, e Sua Maestà per un'ora continua, doppo di che ad istanza della Maestà Sua ebbe l'onore tanto la sua nobile Corte, che altri Subalterni di bagiare i piedi alla Santità Sua, la quale si compiacque di far distribuire

a cancellare, l'onta del 1742, salvando l'esistenza della terzogenita dinastia borbonica, assicurò al Regno l'indipendenza, pericolante tra quel decimo e undecimo anno di sua vita. Di questa efficacia della battaglia sulle nuove sorti del paese ebbero bene

alla prima diverse nobili Corone, e diverse Medaglie ai secondi, oltre abbondanti, e copiosi rinfreschi. Nell'istessa guisa, e per la stessa strada alla quale facevano ala i Cavallegieri, fu ricondotta Sua Maestà alla Porta del Giardino, ove risalita a Cavallo s'incamminò con tutto il disopraccennato accompagnamento verso la Basilica Vaticana, passando per la Piazza del Quirinale, per le trè Cannelle, per la Piazza de' SS. Apostoli, indi per Fontana di Trevi, e di lì per Piazza Colonna, e traversando poi Piazza Navona, ove erano schierate le Soldatesche di N. Sig., siccome anche in Piazza Colonna, rimessosi nella strada Papale, per Ponte S. Angelo, dalla qual Fortezza fu nuovamente salutato con lo sparo di tutta l'Artiglieria, giunse alla Basilica di S. Pietro, nella qual Piazza si trovarono parimente schierate altre Soldatesche di Sua Santità, essendo Sua Maestà stata acclamata con replicati Viva da un infinito Popolo accorso in tutte le strade, e Piazze, per le quali passò.

« Giunto sulla Scalinata della Basilica suddetta, e smontato da Cavallo fu ricevuto dal primo, e secondo Maestro delle Ceremonie Pontificie, e Pro-Foriere Maggiore. Entrò in d. Basilica, e ricevuta l'Acqua benedetta con l'Aspersorio presentatogli da quel Monsig. Vicario, accompagnato da tutto quel R.mo Capitolo, si condusse ad orare prima all'Altare del SSmo Sagramento, poscia avanti la Confessione de' SS. Apostoli, di dove venerò le Reliquie del Volto Santo, Lancia, e Legno della SSma Croce del Nostro Signore Gesù Cristo, che dalla consueta Loggia le vennero, per ordine di Sua Santità, mostrate dallo stesso Capitolo; In segno di maggior divozione volle Sua Maestà scendere nella Confessione per venerare più da vicino le Ceneri de' Santi Apostoli.

« Incamminatosi poi ad osservare la magnificenza di quel Sagro Tempio, e passando avanti la Cappella del Coro, s'incontrò con la Maestà del Re della Gran Brettagna, e col Duca di Yorch suo figlio, e seguì fra essi un tenerissimo complimento, ed abbraccio. Uscito dalla Chiesa alla Porta della quale fece lasciare copiose elemosine per i Poveri, e desiderando di vedere tutto ciò, che è di ammirabile nel contiguo Palazzo Vaticano, vi ascese per la Scala Regia, ed osservò particolarmente l'Armeria, e quella vasta rara Biblioteca. Trasferitosi all'Appartamento di Nostro Signore vi trovò gl'E.mi d'Aquaviva, Valenti Segretario di Stato, e Colonna Pro-Maggiordomo, che di nuovo complimentarono la Maestà Sua. Passò poscia Sua Maestà nella Camera di Suo Bñe, ove erano disposte tre nobili Cassette guarnite di Velluto cremesi, e Galloni d'oro con dentro Agnus Dei, e Reliquie, e due Basso-rilievi di bronzo dorati sopra un fondo di Amatista con ricche cornici di Lapislazzulo, ed ornamenti di fiori d'argento, delle quali cose mostrò Sua Maestà un pienissimo gradimento. Di là finalmente passò alla Stanza del pranzo fattogli preparare da N. Sig.; Sua Maestà si pose a sedere sotto

a persuadersi i lodatori e fautori del passato. Il marchese Salvatore Spiriti, che di quel partito fu l'espressione più colta ed autorevole, scrisse, a proposito, che, piaciuto così a Dio che il nuovo principe avesse a continuare nel regno, « tutti si accchetarono, augurando a lui mente salda e retta e al paese ogni bene; e tutti gareggiarono, ciascuno secondo suo potere, a rifare i danni dell'esercito, offerendo con lodata prontezza armi, cavalli, danaro... Nella metropoli e nelle provincie non furono più se non temperati propositi, e ognuno si affrettò a far ammenda col pronto obbedire ».[2] E di questi cotali fu lo stesso scrittore, che, di lì a tre anni, celebrò con un *Canto genetliaco* la nascita del principe ereditario, e, dopo altri tre anni, dedicò al marchese Tanucci, segretario di Stato per la giustizia, le sue *Memorie degli Scrittori Cosentini*. Quasi a premio, ne ottenne l'ufficio di regio governatore, prima ad Amalfi, poi a Sorrento e a Pozzuoli,[3] e infine

il Baldacchino sopra una sedia con Pradella sotto, desinando così in pubblico, ed alla presenza di molte Dame, numerosa Prelatura, Nobiltà, e Ministri Esteri. In altra gran Sala vi fu la Tavola di 140 Coperti per tutti i Signori, e principali Ufficiali, che avevano accompagnato la Maestà Sua, e che furono nobilmente trattati. Non furono scordati altri di minor rango, e neppure i Carabinieri, ed altre Guardie di Sua Maestà con essersi dato loro un rinfresco assai abbondante, e tutto ciò, che occorreva per i loro Cavalli.

« Alle ore 19 volendo Sua Maestà restituirsi a Velletri, dopo avere osservato la Galleria, e fatte gentilissime espressioni di gradimento verso N. Sig., ed i suddetti Porporati, calato dal Palazzo, e salito in una delle cinque mute fatte preparare per il suo Real servigio dal Sig. Card. d'Acquaviva, prese la strada del Ponte S. Angelo, ove fu salutato di nuovo con lo sparo dell'Artiglieria, proseguì per un buon tratto la strada Papale, e voltando poi per la Piazza del Gesù progredì alla Chiesa Papale di S. Gio: in Laterano.

« Entrata Sua Maestà in quella Sagrosanta Basilica, nobilmente per tal motivo fatta apparare, fu ricevuta alla Porta della medesima, e servita da quel R.mo Capitolo, e dopo essergli state scoperte le Sagre Reliquie, ed in specie le Sante Teste dei SS. Apostoli Pietro, e Paolo, che la Maestà Sua con la più umile divozione adorò; e dopo avere ancora osservato la vaghezza di quel Tempio, senza più trattenervisi ne uscì, e montata nel suo Carozzino da viaggio, col suo Reale accompagnamento, e Guardie, fattale ala nell'uscire dalla Porta della Città da tutta quella Soldatesca, ed ufficialità di N. Sig., proseguì il suo camino alla volta di Velletri, con avere lasciato la Maestà Sua tutti i più chiari, e distinti contrasegni della sua gran pietà, affabilità, e Reali qualità d'animo ».

[1] BECATTINI, 152 sg. — FERNAN, I, 66.

[2] SPIRITI, II.

[3] VOLPICELLA F., 16 sgg.

(agli 11 maggio '57) quello di segretario del Supremo Magistrato di Commercio con trenta ducati al mese.[1]

Senza confronto minore fu l'influsso che la battaglia di Velletri ebbe fuori del Regno, sia sulle fasi ulteriori della guerra, sia sulle negoziazioni che le posero termine. Fallita l'impresa del Lobkowitz, gli stati di re Carlo tornarono a trovarsi fuori e lungi da' teatri della guerra. Vero è che l'unione delle sue forze con quelle del padre sopravvisse a quella battaglia, condotte insieme dal Gages dietro alle austriache, a distanza e lentamente, e acquartierate a Viterbo per l'inverno sopraggiungente. Ma quell'intervento del re delle due Sicilie, non prodotto da un regolare trattato di alleanza, ne rappresentava lo Stato meno come una delle potenze belligeranti per sè che come una dipendenza di Spagna. Sciolti i quartieri d'inverno, il generale spagnuolo mise in moto il doppio esercito, accresciuto da nuovi rinforzi inviati da Filippo V; passò l'Appennino, sempre ritirandosi innanzi ad esso il Lobkowitz, sino a Modena; finchè improvvisamente piegò a sinistra, verso Genova, già alleata a' Borboni, col disegno di congiungersi all'esercito franco-spagnuolo di don Filippo e del maresciallo Maillebois.[2]

Maria Teresa poca cura si dava allora dell'Italia. L'assorbivano tutta le vicende della guerra d'oltralpe e l'elezione imperiale, aperta alla morte del disgraziato Carlo VII di Baviera (20 genn. '45). Per questa, aveva ottenuto, grazie a' maneggi inglesi, l'alleanza di Augusto III di Sassonia (suocero del nostro re), che, oltre a combattere la Francia e la Prussia, s'impegnò a promuovere a tutti i costi l'elezione del Lorenese all'impero.[3] In quell'occasione il re delle due Sicilie parve dovere acquistare un'importanza diplomatica non avuta sin allora; perchè lo spiritoso e colto marchese d'Argenson (direttore allora della politica estera in Francia) insinuò che dovesse il re Carlo indurre il suocero a porre la propria candidatura all'impero.[4] Ci resta ignoto

[1] Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz., LXXXIV, 34; XCI, 260.

[2] Per quei movimenti, v. MURATORI, al 1745; CARUTTI, *Carlo E.*, I, 287 sgg., e *Diplom.*, 235; DANVILA, 248 sgg.; BAUDRILLART, V, 283 sgg.

[3] ONKEN, 547.

[4] BECATTINI, 153 — FERNAN, I, 67 — SPIRITI, II — BAUDRILLART, V, 273 sgg.

come e se Carlo eseguisse quel compito. Ma è risaputo che Augusto III, già due volte apostata, non osò mutar bandiera una terza volta; anzi, poco dopo la vittoria francese di Fontenai, strinse un nuovo trattato coll'Austria, per l'eventuale spartizione della monarchia prussiana (18 mag. '45). Primo frutto di quegli accordi fu la più completa disfatta recata da Federico II ai Sassoni ed agli Austriaci, nella giornata di Hohenfriedberg (4 giugno '45)! [1]

Contro la stessa Austria, parve allora egualmente prospera in Italia la sorte delle armi borboniche. Settantamila tra spagnuoli e francesi, sotto don Filippo e Maillebois, dalla riviera genovese penetrati per la Bocchetta in Piemonte, si riunirono in Acqui alle forze del Gages (14 luglio '45). Investita e caduta in lor potere Tortona, fu distaccato La Viefville a sottoporre i ducati di Piacenza e Parma e minacciare il Milanese. Con facile rapidità il generale di re Carlo ebbe Piacenza con la cittadella (12 settembre) e Parma (16 settembre '45), accoltovi con clamori plaudenti dalle popolazioni; passò bruscamente il Po, un po' al disotto dello sbocco del Ticino, e di sorpresa s'impadronì di Pavia, mal difesa (22 settembre). Allora il conte di Schulenbourg, ch'era stato surrogato al Lobkowitz e s'era unito a Carlo Emanuele, si separò da' piemontesi, per salvare Milano. Così rimasto solo, il re di Sardegna, assalito da' franco-spagnuoli, fu vinto a Bassignana e costretto a ritirarsi (27 settembre). Quindi passavano a' borbonici Alessandria (salvo la cittadella), Valenza, Asti, Casale; e don Filippo entrava nella capitale del ducato assegnatogli (19 dec. '45); mentre, a Soor e a Kesselsdorf, Federico II sconfiggeva replicatamente sassoni e austriaci. [2]

Ma appunto quelle vittorie dell'alleato prussiano capovolsero la sorte de' Borboni in Italia. L'Austria, costretta, come la Sassonia, a pacificarsi con lui (trattato di Dresda, 25 dec. '45), col sacrifizio doloroso della Slesia, potè rovesciare nella penisola le numerose forze sinallora occupate contro il terribile Federico. E, forse in previsione di un nuovo voltafaccia prussiano, il marchese d'Argenson risolse di strappare alla Imperatrice l'aiuto di quell'altro fulmine di guerra ch'era il re di Sardegna. Certo è

---

[1] ONKEN, 558 sgg.

[2] V. CARUTTI, DANVILA, ONKEN, BAUDRILLART, a' luoghi citati.

che riuscì a far segnare da Carlo Emanuele, alla dimane della soscrizione del trattato di Dresda, un atto preliminare di pace (26 decembre '45). Era disegno del geniale ministro, come già nel 1733 del signor Chauvelin, escludere per sempre l'Austria dall'Italia, dividerne le spoglie italiche tra il re di Sardegna, don Filippo, il duca di Modena e Genova, assegnando al primo la sinistra del Po; italianizzare i principi stranieri regnanti nella penisola col divieto d'acquistar corone fuori, costituire una federazione italiana con una dieta a tipo germanico.[1]

Secondo quel disegno, la pace dovea trattarsi tra la Francia, la Sardegna e la Spagna come potenze contraenti. Il re delle due Sicilie, come il duca di Modena, come Genova, non vi entrava con altro titolo che dell'attuale stato di guerra con la Sardegna. Ma la corte Cattolica fu costernata e indignata dall'annunzio de' preliminari segnati. Al lungiveggente intelletto della regina di Spagna non isfuggiva, già allora, che, espulsa l'Austria dall'Italia, diverrebbe meta del re di Sardegna spogliare successivamente tutti gli altri, sino a rimanere unico padrone; « mieux valait maintenir la maison d'Autriche dans le nord de l'Italie ».[2] All'energico rifiuto della Spagna, il gabinetto francese ebbe ad aggiungere a suo danno i temporeggiamenti di re Carlo Emanuele, intesi a vedere la piega nuova degli eventi. Venuto infatti il momento opportuno, egli ruppe le trattative, ritolse Asti ai francesi (8 marzo '46), sciolse l'assedio che travagliava la cittadella di Alessandria, mentre ingrossavano intanto ogni dì più gli austriaci pe' rinforzi che Maria Teresa successivamente spediva. In quel mutamento di cose, il nuovo duca di Milano non ebbe cuore di restare nella sua capitale; e, messosi in salvo a Piacenza (19 marzo '46), due ore dopo ripresero gli austriaci possesso di Milano.[3]

Tra que' primi rovesci delle armi borboniche, fu segnalata una sventura immeritamente incolta al conte Giorgio Corafà, che vedemmo colonnello del *Real Macedone*. Posto col suo reggimento

---

[1] D'ARGENSON, *Mémoires*, III, 26, presso ONKEN, 375, e BAUDRILLART, V, 351.

[2] BAUDRILLART e ONKEN, ll. cc.

[3] V. CARUTTI, *Carlo E.*, I, 319 sgg.; *Diplom.*, 264 sgg. — BAUDRILLART, V, 379 sgg.

a presidio di Guastalla, senza artiglieria nè altre munizioni, come seppe del movimento del corpo d'armata del Braun dal Mantovano a quella volta, ne mandò avviso a Parma al marchese di Castelar con richiesta di rinforzo. Questi ordinò al colonnello di ritirarsi a Parma; ma, non giunto in tempo l'ordine, il presidio di Guastalla ebbe a rendersi prigioniero. Fu nuovo e non ultimo anello in quella catena di perdite borboniche e riacquisti austro-sardi; della quale non altro vogliamo ricordare che la capitolazione di Valenza, perchè appartenenti all'esercito napoletano i tre battaglioni del presidio (due spagnuoli ed uno svizzero), datisi prigionieri anch'essi; sinchè, tra la fine di maggio e i primi di giugno 1746, fattosi largo gli alleati sotto Piacenza, in prossimità del campo borbonico, l'urto delle due osti colà si attese come un fatto decisivo.[1]

7. Non era ancor descritta quella parabola borbonica, nella primavera del '46, che fu risoluto l'allontanamento del duca Montealegre di Salas dal governo e dal Regno. Non sappiamo che cosa determinasse quella decisione. Certo, a quattro anni di distanza dall'oltraggio britannico, del quale il marchese-duca era sicuramente il maggior responsabile, egli era ancora o pareva, a giudizio del Tanucci, « invincibile e immortale ».[2] Ma troppi nemici egli aveva; e, per testimonianza dello stesso Tanucci, lo uccise la guerra tenace, energica, segreta, fattagli insieme dal Sora, dal Gages, dal cardinale Acquaviva, dal De la Quadra.[3] La parte che vi ebbe il Gages può collegare quella caduta con la condotta del Montealegre quale ministro della guerra e marina. Ma tanto il generale spagnuolo quanto il cardinale spagnolizzato Acquaviva e il primo ministro della Spagna dovettero essere strumenti adoperati a conseguire l'assenso della corte di Spagna. Poichè è pur certo che Maria Amalia fu la principale autrice della caduta, e che al suo desiderio di disfarsi dell'odiato ministro finì per piegare la Corte Cattolica, surrogando il Fogliani al Montealegre.[4] In Napoli si disse allora che, ad infiam-

[1] MURATORI, al 1746.
[2] DANVILA, 252.
[3] ivi.
[4] Il nunzio apostolico a Parigi, Monsignor Durini, sin da' 21 febbr. '46, scrisse al cardinal Valenti: « ... Mi è stato detto che infine sia conchiuso

mare di quell'odio la regina, cooperassero, col duca di Sora, la duchessa di Castropignano e la sua cameriera maggiore, princicipessa vedova di Colubrano, di cui, per opera del Montealegre, era morto in carcere il figliuolo, imprigionato per reato politico.[1]

Richiamato dall'Aia il Fogliani, e surrogato colà dal conte Finocchietti,[2] non assunse il nuovo ufficio che a' primi di giugno '46,[3] nè lo notificò prima del giorno 10 di quel mese.[4] Il caduto ministro, rinviato in Ispagna al suo antico posto di consigliere di stato, mandato poi, dopo due anni, ambasciatore del re Cattolico a Venezia,[5] continuò a percepire da Napoli una pensione, che, tra soldi, *gaggi* e *casa d'aposento*, sommava a 2780 ducati, e la percepì finchè visse.[6] Anzi, con graziosa generosità, re Carl-

---

di levare da Napoli il duca di Salas, perchè quella Regina non vuole più vederlo; onde per contentarla sarà sagrificato. Verrà richiamato in Spagna, ma con carica molto inferiore a quella goduta in Napoli. Si vuole che il marchese Fogliani lo rimpiazzerà » (CALVI, 67 sg.). — Anche Ludovico A. Muratori scrivendo al Broggia, a' 19 marzo di quell'anno, diceva: « ... So che viene, fors'anche è già venuto il S. M. Fogliani. Dee aver nome Giovanni. Se non m'inganno, egli è quello stesso, con cui molti anni sono io ebbi qualche servitù ... » (v. SCHIPA, *Il Muratori*, 80).

[1] Così lo SPIRITI, II. — R. P. BERTHE, *Saint'Alphonse de Liguori*, I (Paris, Retaux, 1900), p. 198 sgg., ha narrato la caduta del principe di Colubrano in disgrazia, la sua relegazione e la misera morte in Gaeta, scorgendovi un castigo celeste degli oltraggiosi dispregi e delle persecuzioni del principe verso il santo uomo.

[2] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 31.

[3] Il decreto de' suoi nuovi soldi fu dato il 5 giugno '46 (Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz., LXII, 169); ma ancora a' 7 di quel mese il duca di Salas, dietro supplica indirizzata a lui dal Fogliani, ordinava al principe di Piombino che liberasse pel Fogliani il pagamento del suo soldo d'inviato di mesi cinque, dal 1° gennaio a tutto maggio '46, e dell'altro di gentiluomo di camera pel quadrimestre gennaio-aprile (Arch. cit., Casa Reale, 36).

[4] Arch. cit., Casa Reale, 36: circolare del Fogliani diramata da Portici, il 10 giu. '46, alla Giunta di Stato, alla Giunta de' Conti, a' Capi della Casa Reale, coll'annunzio che il Re « con motivo de retirarse à España el S.or duque de Montealegre para atender al Empleo de Consejer de estado con que S. M. Cat.ca le ha honrado en su servicio » ha commesso a lui Fogliani gli uffici di suo Consigliere di Stato e di suo segretario di Stato negli affari di Stato, Guerra, Marina « y otras Incumbencias que hasta ahora hân estado à su cargo ».

[5] Soc. Sto. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 18 sg.

[6] Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz., XXIV, 23; XXVII, 6[a]; XXXII, 121; XCI, 91-139; gli si pagava per mesate di duc. ...

concesse anche a don Francesco de Plauden, che seguì in Ispagna, forse come segretario, il marchese-duca, un'altra annua pensione di 300 ducati « senza limitazione ».[1] Così il buon Carlo si sdebitò col ministro, che, partendo dal Regno, lasciavalo, secondo il ritratto fattone da un testimone oculare, stremato non men della Spagna, senza una piazza provveduta, con una marina di non più che tre fregate con personale all'altezza del materiale, usato esclusivamente contro le piraterie de' barbareschi.[2] Ma, a compenso, se il re Carlo, per la sua posizione politica e pel suo debito verso i genitori e specialmente verso la madre, era stato sinallora ossequiosissimo verso la corte Cattolica, da quell'istante potè far da sè e dare ai suoi stati un'indipendenza effettiva.

---

[1] Arch. cit., Scriv. Raz., XLVII, 76ᵗ: 3 giugno '46.

[2] Lettera scritta da Napoli a' 6 gennaio 1746, pubblicata dal Pajol e riassunta dal DANVILA, 254.

MICHELANGELO SCHIPA

IL REGNO DI NAPOLI AL TEMPO DI CARLO BORBONE

SECONDO VOLUME

Seconda Edizione ritoccata dall'Autore

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1923

INDICE DEL PRIMO VOLUME

PARTE PRIMA. — Il governo.

LIBRO I

Il Governo precedente.

CAPITOLO I. — *Il Re lontano*. . . . . Pag. 1

1. L'ultimo degli Asburgo in rapporto al regno di Napoli; amore de' Napoletani per lui, ad onta delle offese e delle oppressioni patite. — 2. La sua corte, a causa dell'elemento spagnuolo, costosa a' Napoletani assai più della antica di Spagna. — 3. *Naturalizzazioni* da lui ordinate ad eludere la esclusione legale de' forestieri dagli uffici e benefici del Regno. — 4. Spese de' Napoletani per la diplomazia di Carlo VI.

CAPITOLO II. — *I poteri locali* . . . . Pag. 12

1. Diminuzione de' poteri del vicerè. — 2. Aumento di spese per la persona e la corte del vicerè. — 3. Il Consiglio Collaterale, scaduto nella pubblica opinione; qualità personali de' suoi componenti. — 4. Le forze militari: punti di difesa; creazione di una cassa di guerra opere di fortificazione; forze di terra, forze di mare.

CAPITOLO III. — *Ordinamento finanziario* . . . . Pag. 25

1. La Regia Camera della Sommaria organo supremo dell'amministrazione finanziaria: sue attribuzioni e funzioni; vizî dell'istituto, e delle persone. — 2. Secondo organo dell'amministrazione finanziaria la città di Napoli. Consenso di Carlo VI d'Austria all'ampliamento di Napoli, e primi miglioramenti edilizî. Le *Piazze* di Napoli: loro attribuzioni, funzioni e vizî. — 3. Sistema tributario. — 4. Le « Università ». — 5. Stato delle finanze anteriore a Carlo di Borbone. — 6. Buoni provvedimenti e disegni economici del governo austriaco: Trattato co' Turchi; *Banco di San Carlo*; *Giunta del buon Governo*; nuova numerazione; proposta di un *Catasto*.

CAPITOLO IV. — *Ordinamento giudiziario* . . . . Pag. 49

1. Molteplicità di leggi, e primi tentativi di codificazione. — 2. Giurisdizioni straordinarie: il Cappellano maggiore; successione di monsignor Galliani al Vidania. — 3. Il Sacro Consiglio: suoi componenti. — 4. La Gran Corte della Vicaria: importanza del suo *Reggente*; suoi vizî fondamentali; il Commissario di Campagna. — 5. Le Udienze provinciali. — 6. Le Corti locali: corti regie e corti baronali.

LIBRO II

Carlo di Borbone.

Capitolo V. — *L'infante don Carlo prima della riconquista Borbonica del Regno (1716-1733)* . . . . Pag. 63

1. Sua educazione e qualità. — 2. Sue relazioni coll'imperatore Carlo VI, anteriori alla venuta in Italia; sua prima fidanzata una Orleans; seconda, Maria Teresa d'Austria; principio della popolarità di don Carlo in Napoli. — 3. Sua successione negli stati Farnesiani, d'accordo coll'Imperatore; forze militari che lo precedettero in Italia; corte e provvisioni formategli nella Spagna; partenza. — 4. Relazioni di don Carlo Borbone-Farnese, duca di Parma, coll'Imperatore, con Lucca e co' Napoletani; aumento della sua Casa, con nuovi elementi, toscano, parmense e piacentino; richiamo dell'ambasciatore spagnuolo da Vienna.

Capitolo VI. — *La Riconquista Ispano-borbonica del Regno (1733-1734)* . . . . Pag. 88

1. Ordini della Spagna per la spedizione d'Italia: forze da essa mandate; uscita di tutela dell'Infante generalissimo (novembre 1733-gennaio 1734). — 2. Sua marcia alla volta di Napoli: asportazione delle suppellettili Farnesiane; forza numerica del corpo di spedizione; il proclama di Monterotondo; arrivo a Montecassino. — 3. Apparecchi austriaci per la difesa del Regno: il proclama imperiale del 10 marzo. — 4. La guerra nel Regno: fazioni navali; abbandono di Mignano; partenza del viceré da Napoli. — 5. Continuazione della marcia dell'Infante da S. Germano per Napoli: sua lettera de' 5 aprile '34 dal campo di S. Angelo, e risposta della Città; omaggio di Napoli all'Infante in Maddaloni; in Aversa i primi atti del sovrano potere; distaccamento del Marsillac per Napoli, del Castropignano per la Puglia: il conte di Charny luogotenente del re Filippo V in Napoli; i veri possessori del potere militare e del potere politico nel paese occupato; resa de' castelli napoletani; entrata dell'Infante nella capitale (10 maggio '34).

Capitolo VII. — *Principii del regno di Carlo Borbone: Storia esteriore (1734-1735)* . . . . Pag. 112

1. Cessione del Regno conquistato fatta dal re di Spagna a don Carlo; sèguito dell'azione guerresca nel Regno: battaglia di Bitonto, capitolazioni delle piazze, partecipazione di don Carlo all'azione di guerra. — 2. Conquista della Sicilia e viaggio del re nell'isola; operazioni guerresche degli Spagnuoli. — 3. Inizi della diplomazia di Carlo di Borbone: il suo primo agente in Francia; francese il primo ministro straniero a Napoli; al re di Francia e al Pontefice le prime partecipazioni dell'esaltazione al trono; lettera del cardinal Fleury al re Carlo, suo disegno d'un matrimonio del nuovo re con *madame* primogenita; per Madrid il primo ambasciatore napoletano; ambasciatore spagnuolo a Napoli. — 4. Proposizioni e trattative di pace, in rapporto al re di Napoli; offerta dell'arciduchessa Maria Anna a sposa di Carlo; primi passi di Carlo verso la Sardegna: partecipazione della sua esaltazione al re Carlo Emanuele III. — 5. Il secondo ambasciatore napoletano.

Capitolo VIII. — *Preliminari e pace di Vienna — Prime relazioni del re Carlo cogli Stati esteri (1735-1740)*. 137

1. Torella in Francia col suo segretario Matteo Egizio; sua scarsa importanza nella questione de' Preliminari. — 2. Esecuzione de' Preliminari; risposta di Carlo Emanuele di Savoia al re delle due Sicilie; ambasciatore e incaricato d'affari di Spagna a Vienna al servizio della

corte di Napoli; fine del dominio di Carlo Borbone in Parma e Piacenza: partecipazione della sua esaltazione al re di Prussia e al re d'Inghilterra. Nuovo tentativo spagnuolo pel matrimonio di Carlo coll'arciduchessa austriaca e speranze francesi per una *madame* di Francia; scambio degli atti di cessione; ingresso del marchese Fogliani nella diplomazia; partecipazione di re Carlo all'Imperatore e all'ex-duca di Lorena. Suo matrimonio deciso. — 3. Relazioni con Modena e Lucca, con Venezia e Genova; ambasciatore di Venezia a Napoli, e di Napoli a Venezia; scambio di inviati straordinari con Genova e screzi con questa repubblica; il re Teodoro in Napoli. — 4. Pace generale definitiva; plenipotenziari del re Carlo pel relativo trattato; questioni con Carlo VI e con Francesco di Lorena, sopravvissute al trattato.

Capitolo IX. — *Altre relazioni di re Carlo coll'Estero nei primi otto anni di regno (1734-1741)* . . . . Pag. 172

1. Rapporti con altri stati: vassallaggio di Ragusa e di Malta: rendite dovute dal Regno all'Elettore Palatino; inviato napoletano presso i Cantoni Svizzeri. — 2. Relazioni con Roma: missione di monsignor Ratti. Idee ed esigenze del paese riguardo al clero e al papato; questione dell'investitura e della coronazione. Originato dal conte di Santostefano il sacrifizio di Pietro Giannone. Tumulti romani contro Spagna. Proposte del Genovesi; monsignor Galiani a Roma. Passaggio di Maria Amalia traverso lo Stato Romano. Omaggio di re Carlo al papa. Conchiusione del Concordato. Disgusti del nunzio pontificio in Napoli. — 3. Relazioni con altri Stati: scambio di ambasciatori con Torino; relazioni con la Sassonia-Polonia e con l'Olanda: il marchese Fogliani all'Aia; proposta di un trattato di commercio fatta a Napoli da quella Repubblica; proposta di un simile trattato fatta da Napoli alla Danimarca: negoziati in proposito, aperti in Olanda e proseguiti a Copenaghen da' ministri di Spagna. Fallito tentativo napoletano per un trattato di neutralità coll'Inghilterra: plenipotenziario di Napoli alla Corte britannica. — 4. Trattato con la Turchia: sua origine; il negoziatore Finocchietti; malumore francese; stabilimento di un incaricato di affari a Costantinopoli, oltre il ministro plenipotenziario; scambio di doni fra il Re e il Sultano: ambasciatore napoletano a Costantinopoli; l'inviato Turco a Napoli. Sostituzione del De Maio al Finocchietti, come ministro presso la Porta. Favola quasi ufficiale il «dono turco» dell'elefante. Inviato di Tripoli a Napoli.

LIBRO III

Soggezione alla Spagna durante i governi del conte di Santostefano e del duca di Salas (1734-1746).

Capitolo X. — *La Casa reale e le sue residenze* . . . . Pag. 227

1. Le corti del re e della regina: balli a Palazzo; arrivo di Maria Amalia a Napoli; frequenza di feste. — 2. Nuove costruzioni: arredamento, ingrandimento e decorazione della reggia di Napoli; le suppellettili farnesiane. — 3. «Siti reali». — 4. Costruzione delle nuove ville di Capodimonte e Portici: esplorazione del Vesuvio; spese pe' siti reali. — 5. Altri acquisti e costruzioni di piacere: principio della reggia di Caserta. — 6. Fatiche della corte: udienza di ministri stranieri; l'Ordine di San Gennaro; le «giornate» di caccia e i viaggi del re.

Capitolo XI. — *Consiglieri, ministri e politica interna del primo decennio (1734-1744)* . . . . Pag. 292

1. Onnipotenza del Santostefano: il consiglio di stato: Montealegre e Tanucci; il soprintendente generale delle entrate reali. — 2. Misure contro gli austriacanti: Giunta d'Inconfidenza, eccesso di rigori. — 3. Abolizione del Consiglio Collaterale, Camera di S. Chiara; aumento

delle segreterie di stato. Segretari di stato, loro soldi; consiglio privato. — 4. Caduta del Santostefano: intrighi e mutamenti di Corte; supremazia del Montealegre: disgrazia del Carasale, della Belmonte, del Sebastiani.

CAPITOLO XII. — *Forze militari — Partecipazione alla guerra per la successione austriaca (1734-1746)*. . . . . Pag. 328

1. L'esercito napoletano sotto il capitanato generale del duca di Charny: sua formazione, forza numerica, ordinamento, soldi. — 2. La flotta sotto il capitanato generale di don Michele Reggio: rifiutata compera delle navi napoletane costruite sotto il governo austriaco. — 3. Opere di fortificazione, e altre costruzioni: insufficiente difesa della capitale. — 4. Prima partecipazione di Carlo alla guerra, e oltraggio inflittogli dagl'inglesi: carteggio del re con Francesco di Lorena; passo falso dell'ambasciatore di Napoli a Torino; spedizione del Castropignano per la Lombardia; rottura de' rapporti diplomatici tra Napoli e Torino; vane insistenze presso il governo britannico per un'assicurazione della neutralità; precauzioni contro i «geniali» dell'Austria; supina incuria del governo, nella certezza di un attacco inglese; le giornate del 19-20 agosto 1742. — 5. Conseguenze di quelle giornate; l'impressione a Versailles e a Madrid; missione del marchese Fogliani a Londra: vana dimanda napoletana di risarcimenti e di guarentigie inglesi; mutamenti diplomatici; provvedimenti interni: ritorno del corpo di spedizione e sua campagna contro la peste; opere di fortificazione e nuovi armamenti; seconda Giunta d'inconfidenza, e nuove condanne. — 6. Battaglia di Velletri: sue conseguenze, dentro e fuori del regno; sèguito della campagna nel 1745-46. — 7. Caduta del duca di Salas: autori di essa; stato del Regno alla sua partenza.

INDICE DEL SECONDO VOLUME

LIBRO IV

Il Regno indipendente:
Ministero Fogliani — Ultimi anni del regno di Carlo
(1746 - 1759).

CAPITOLO XIII. — *Vicende di Corte* . . . . Pag. 1

1. Giovanni Fogliani. — 2. La famiglia reale: nascita del principe ereditario; prole successiva; maestri e corte de' principi reali. — 3. Influenza politica della regina, ed esercizio dell'autorità sovrana assunto dal re: entrata di Leopoldo de Gregorio nel ministero, e suo credito presso Carlo. — 4. Intrighi di corte; gli ultimi confidenti del re: il giudice di Vicaria don Giulio Mirabelli, suo processo e condanna.

CAPITOLO XIV. — *Politica e diplomazia nel decennio 1746-55* . . Pag. 22

1. Il trattato di Aquisgrana in rapporto al re delle due Sicilie. — 2. Sviluppo del corpo diplomatico del Regno e relazioni esteriori: poca cordialità con la Francia; riannodamento delle relazioni con Torino; scambio di ambasciatori straordinari fra le due corti; giudizi piemontesi sugli affari del regno. Scambio di ambasciatori tra Napoli e Vienna: il principe Esterhazy a Napoli: terza Giunta d'inconfidenza: sostituzione di ministri agli ambasciatori. Incaricato di affari a Firenze; ministro a Lisbona. — 3. Il trattato di Aranjuez: primi passi del marchese Caracciolo nella diplomazia; scambio di ministri tra Napoli e Londra, tra Napoli e Torino; primi giudizi del marchese Caracciolo sul Piemonte; discorsi del re al ministro piemontese. L'atto segreto di Portici per la successione in Ispagna (25 aprile 1754). — 4. Rimanente azione politica: caccia a' barbareschi; relazioni con la Santa Sede, controversia sui confini; ministro plenipotenziario napoletano presso la Santa Sede: vecchie e nuove questioni; necessità di un altro Concordato, e progetto di esso; gara pel cappello del Nunzio apostolico tra Napoli e Torino. Compiacenza del re verso il papa: condanna de' Massoni: contesa con l'Ordine di Malta.

CAPITOLO XV. — *L'ultimo ministero (1755-1759)* . . . . Pag. 58

1. Soppressione della prima segreteria di Stato, divisa tra' ministri rimanenti: gli affari esteri affidati al Tanucci. — 2. Relazioni esteriori e politica interna: ultime vertenze con Genova; neutralità nella guerra de' sette anni: diplomazia napoletana in Londra e Vienna; quarta Giunta d'inconfidenza. — 3. Orientamento austriaco della politica napoletana: opinioni del

marchese Caracciolo; reciproci servigi tra Vienna e Napoli. Nomina dell'abate Galiani a segretario d'ambasciata in Francia. Compromesso tra Luigi XV e Carlo Emanuele III. — 4. Successione di Carlo III di Borbone a Ferdinando VI di Spagna: misure preventive in Ispagna; ultima riforma del ministero in Napoli. Partecipazione alle corti estere: lieve incidente in Torino; convenzione de' 3 ottobre 1759: rinunzia del Regno a Ferdinando IV, partenza di Carlo III.

PARTE SECONDA. — **La Società.**

LIBRO V

Amministrazione.

CAPITOLO XVI. — *Economia e finanza* . . . . Pag. 91

1. Opinione pubblica circa le condizioni economiche del Regno. Giunta di commercio: G. B. Vaucoulleur; proposta di nuovi consolati. — 2. Supremo magistrato di commercio: sua azione proficua; chiamata degli Ebrei; pressioni relative esercitate sul re; trionfo della reazione. — 3. Spese principali e provvedimenti finanziari: *valimenti* e donativi; rivendiche contro il clero; entrate de' primi quindici anni: dati del Mocenigo e dell'Egizio; «Stato generale» delle entrate del 1748. — 4. Riforme tributarie: scarso frutto del Concordato; il Catasto: vizi segnalatine dal Broggia e dal Genovesi; sue ingiustizie e scarsa efficacia; aggravio e aumento d'imposte; «Giunta delle ricompre». — 5. Provvedimenti economici: monetazione, mancanza di ufficio di *cambio*, immobilità dei capitali; inefficacia dei trattati di commercio e della legislazione economica; abbandono dell'agricoltura; oppressione e scadimento delle manifatture; ostacoli al commercio; tentativi metallurgici.

CAPITOLO XVII. — *Giustizia* . . . . Pag. 131

1. Azione legislativa: leggi de' primi otto anni; *Codice Carolino*: suoi compilatori e sua inutilità; permanenza ed aumento della vecchia molteplicità di leggi. — 2. Varietà di giurisdizioni: ingerenza giudiziaria del potere sovrano; giurisdizione ecclesiastica rimasta mal definita; tentata introduzione del Sant'Ufficio; brighe giurisdizionali. — 3. Giurisdizione baronale; prammatica del 1738 revocata dopo quattro anni. — 4. Riordinamento giudiziario: Costituzione del 1738; vizi ed abusi ne' procedimenti civili; sindacato; vizi ed abusi ne' procedimenti penali: inquisizione e tortura.

LIBRO VI

Struttura sociale.

CAPITOLO XVIII. — *Clero e nobiltà*. . . . . Pag. 155

1. Il clero: suo numero, sua ricchezza; violazioni del Concordato; clero regolare, disordini pubblici da esso cagionati. — 2. Causa di maggiori disordini il clero secolare: abusi di vescovi e di ecclesiastici inferiori, mal costume, violazioni di leggi. — 3. La nobiltà: suo aumento numerico; sue distinzioni accresciute da Carlo; suoi difetti in generale; nobiltà colta, nobiltà politica. — 4. Il baronaggio: sua ricchezza, suoi poteri, suoi costumi.

CAPITOLO XIX. — *Gente civile e popolo* . . . . Pag. 190

1. Partizione de' terreni: difetto di liberi proprietari privati; numero della popolazione: popolazione feudale, e popolazione regia. — 2. Commercianti e capitalisti; uomini di legge: loro numero ed influenza; medici ed altri sanitari. — 3. Popolo, sue distinzioni; moti popolari nella capitale; il R. Albergo de' poveri. — 4. Il popolo di provincia: miseria estrema delle campagne, tumulti e brigantaggio, misure di sicurezza; abbrutimento e abiezione.

LIBRO VII ED ULTIMO

Coltura intellettuale.

CAPITOLO XX. — *Mezzi di studio, sussidi all'istruzione pubblica.* Pag. 207

1. Insegnamento: creazione di scuole e istituti speciali; riforma universitaria; insegnamento mezzano e inferiore lasciato al clero. — 2. Industria tipografica e commercio librario; ostacoli che ne impedirono lo sviluppo; Stamperia Reale. — 3. Reale Biblioteca; notizie su M. Egizio; il Real Museo Borbonico; scavi archeologici; A. S. Mazzocchi e l'opera del Baiardi; l'Accademia Ercolanese.

CAPITOLO XXI ED ULTIMO. — *Produzione intellettuale* . . . . Pag. 239

1. Movimento artistico: notizie inedite sul Bonito, Queirolo, Porpora, Iommelli: il concorso pel maestro di cappella. — 2. Lo storiografo e il poeta del re: notizie inedite sul Vico, sul Metastasio, sull'abate Galiani. — 3. Intolleranza e avarizia della corte verso i rappresentanti del sapere. — 4. Scadimento nella produzione letteraria e scientifica. — 5. Conchiusione.

LIBRO IV

Il Regno indipendente: Ministero Fogliani — Ultimi anni del regno di Carlo

(1746 - 1759)

CAPITOLO XIII

Vicende di Corte.

1. Giovanni Fogliani. — 2. La famiglia reale: nascita del principe ereditario; prole successiva; maestri e corte de' principi reali. — 3. Influenza politica della regina, ed esercizio dell'autorità sovrana assunto dal re: entrata di Leopoldo de Gregorio nel ministero, e suo credito presso Carlo. — 4. Intrighi di corte; gli ultimi confidenti del re: il giudice di Vicaria don Giulio Mirabelli, suo processo e condanna.

Il ministero del Fogliani, cominciato quasi al punto medio del regno napoletano di Carlo Borbone, segna un vero progresso nella vita delle Due Sicilie, anzi una nuova vita. Dopo che, per oltre dodici anni, il potere del Santostefano prima e del Montealegre poi aveva rappresentato il tralcio racchiudente i dominî di Carlo nella vagina della monarchia spagnuola, il terzo ministero s'iniziò precisamente come una liberazione. La sventura militare toccata in Italia a' Borboni, con la disfatta sanguinosa recata loro dagli austriaci sotto Piacenza (16 giugno '46) fu presto pel Regno di Carlo largamente compensata dalla morte subitanea di Filippo V (9 luglio '46); per cui, salito al trono di Spagna Ferdinando VI, nato da una Savoia, sposato ad una portoghese, d'indole inerte e molle e inclinato alla pace; caduto il potere dalle mani di Elisabetta Farnese in quelle de' ministri, che agi-

vano in nome di Ferdinando VI; come s'intiepidì l'ardore guerriero della Spagna per formare uno stato all'infante D. Filippo,[1] così cessò per le due Sicilie l'incubo de' voleri della corte Cattolica; ne divenne più accessibile la mente del re agl'influssi locali, più libera l'azione assimilatrice del paese sul proprio sovrano.[2]

1. Ma, a considerare il valore personale di Giovanni Fogliani, il suo avvento alla direzione del governo poteva segnare, piuttosto che un progresso, un passo indietro. Venuto terzo, fra' primi ministri, valeva meno del predecessore, che, a sua volta, s'era, alla prova, dimostrato inferiore al conte di Santostefano. Italiano di nascita, aveva anch'egli una forte dose di spagnolismo nella sua persona. Nato a Piacenza, di casa, a quanto si disse, poverissima, congiunta per parentela al conte di Sanseverino, che vedemmo al servizio del re Carlo in Francia;[3] s'era per tempo trasferito in Ispagna, seguendo o raggiungendo la figliuola della sua sovrana. Quivi, cara la moglie sua alla nuova regina Elisabetta, piovvero su di lui favori e onori, a riparare alla povertà de' natali.[4] Questo fu asserito da qualche avversario di Casa Borbone. Ma è certo che egli fu de' primi gentiluomini di camera assegnati da Elisabetta al figliuolo, ancor prima della costui partenza per l'Italia;[5] e che, serbato ne' favori dopo la venuta in Italia, entrò fra' primissimi nel corpo diplomatico del nuovo Regno, aggiungendo a quelli di gentiluomo l'ufficio e il soldo d'inviato successivamente a Firenze, a Genova, a Firenze di nuovo, all'Aia, e arricchito di feudi, un de' quali (Vighizzolo) donatogli dal re di Sardegna.[6] Tornato all'Aia dalla fallita missione spagnuola presso

---

[1] LAFUENTE, XIII, 366 sgg. — BAUDRILLART, V, 436 sgg.

[2] SPIRITI, III.

[3] Arch. Sta. Torino, Aff. est., Napoli, mazzo 11: Roubion al re, 17 sett. 1754.

[4] SPIRITI, III.

[5] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 1°: 27 ott. 1731.

[6] I suoi titoli, stampati in testa agli atti pubblici del Regno dal 1746 in poi, erano: «Don Juan Fogliani de Aragon, Marques de Pelegrino, y Valdimozzola, de Vicobarone, Puente Albarola, Riva, y Carmiano, Señor de Castelnovo, y de Vighizzolo etc. Comendador en la Orden Costantiniana de S. Jorge, Gentilhombre de Camera con esercizio del Rey nuestro Señor, su Consejero de Estado, y del Despacho en las negociaciones de Estado, Guerra y Marina» (Arch. cit., Casa Reale, 41).

il governo inglese, fu ora, a quarantanove anni, messo a capo degli affari del Regno. La marchesa sua moglie divenne dama della regina Maria Amalia.[1] Ma, contro ciò che lascerebbe supporre la durata abbastanza lunga della sua carriera diplomatica, egli giunse al governo perfin poco esperto delle usanze di corte. Un altro diplomatico, d'indubitabile valore, ne fece un ritratto assai poco favorevole:

« Uomo di statura grande (il marchese Fogliani d'Aragona fu ritratto dal conte di Monasterolo) viso lungo, pelo biondo, di mente mediocremente ornato, non molto inteso delli usi delle corti, molto inclinato per la Francia, facile a sbilanciare nelle espressioni sue ed a ravvedersene poi con pentimento come anche a promettere e ad ignorare poi le sue promesse, e per dire il tutto in poche parole uomo lungo e inconcludente negli affari, poco caso facendo di tutte l'altre Corti, e non molto grato a V. M. del dono del feudo di Vighizzuolo ».[2]

Ma quella inconcludente lentezza, se non fu effetto di scarso ingegno o d'indole torpida od anche di anticipata stanchezza, potè aver la sua ragione o necessità pur fuori di lui. Messo a capo della politica esteriore, delle forze militari di terra e di mare, de' commerci e di quell'immane polipo amministrativo che si diceva Casa Reale, egli appariva erede di tutto il potere già posseduto dal Montealegre. Ma le forze che determinarono la sua successione e le condizioni nuove fra le quali venne a trovarsi il suo ministero, scemarono notevolmente nella realtà quell'apparente pienezza di poteri. La parte avuta dagli elementi locali, come il Sora, la Colubrano, la Castropignano, alla disgrazia del potente duca spagnuolo, poichè metteva capo alla stessa regina, annunziava la presenza di una molla nuova nella macchina del governo. Per bene intendere la nuova apparizione, convien ritornare all'intimità della famiglia reale, ed osservare i fatti che vi si erano svolti.

2. La libertà provenuta alle Due Sicilie dalla morte di Filippo V fu subito come sanzionata dalla nascita del sospirato erede,

[1] ivi, fasc. 39: 3 marzo '47.

[2] Arch. Sta. Torino, Materie polit., Nap., mazzo I: *Relazione seconda fatta dal Conte Ludovico* SOLARO DI MONASTEROLO *alla M. S. dopo il suo ritorno dall'Imbasciata straordinaria alla Corte di Napoli nell'anno 1753.*

radice della nuova dinastia. Da un pezzo si ordinava agli eruditi che dessero il lor parere sul titolo da conferire al principe nascituro;[1] ma il principe non veniva. Alle due principesse già ricordate, altre ne erano seguite: Maria Elisabetta (30 aprile '43), un'altra Maria Giuseppa (nata in Gaeta, a 16 luglio '44), Maria Luisa (24 novembre '45).[2] Per loro maestro fu destinato un gesuita, P. Giuseppe Barba.[3]

Venne finalmente il giugno del 1747, tempo prefisso a un nuovo parto. La corte, come sempre in quel mese, soggiornava a Portici. Imminente l'evento, la mattina di martedì 13 giugno tutto fu messo in moto. Il nome e il numero della giornata, per una corte ispano-napoletana, potevano esser di malaugurio; ma non pare che vi si badasse. Furon diramati ordini al capitan generale delle galere, al capitan generale degli eserciti, perchè, appena seguito felicemente il parto, si facesse triplice salva di tutti i cannoni; alle dame, a' ministri pubblici e ai capi de' tribunali, perchè, all'avviso delle prime doglie, si recassero alla Reggia; al Castropignano, perchè, alle stesse doglie, raddoppiasse le truppe di picchetto e di pattuglia; e così al marchese d'Arienzo e ad Antonio Tschoudi, per le sentinelle delle Guardie del Corpo a Palazzo, e per le guardie d'infanteria italiane e svizzere. Il capitano degli alabardieri, alle prime doglie della regina, doveva mandar ordine a' due monasteri delle *Cappuccinelle* e delle *Eremite* che « a qualquiera hora del dia o de la noche que sea se pongan unas y otras en oracion e imploren de la misericordia Divina el feliz succeso ».[4] Don Giovanni Calcagno nel porto ebbe ad impedire, sino a nuovo avviso, qualsifosse imbarcazione, grande o piccola. La duchessa Miranda Caracciolo teneva pronto tutto l'occorrente per fasciare il nascituro.[5]

Il re fece chiamare i capi della Casa Reale, i consiglieri di stato, i cavalieri di S. Gennaro, i segretari di stato, i gentiluo-

---

[1] Bibl. Naz. Nap., Ms. XXV, b, 23, f. 75: l'Egizio rispose a' 22 gennaio 1742.

[2] *Notiziari* degli anni.

[3] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, f. 62: ordine 26 ago. '48 al principe D'Aragona per la somministrazione del cocchio al maestro.

[4] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, 40.

[5] ivi.

mini di camera, d'esercizio e d'entrata, le dame della regina, il comandante delle armi, i tenenti generali e marescialli di campo, il generale delle galere, la « Città » di Napoli (« esto ès los seis Electos »), il Cappellano maggiore, il parroco di Palazzo, i capi de' Tribunali, il cardinale arcivescovo di Napoli, l'Auditore di guerra e marina, il Nunzio pontificio, l'ambasciatore di Francia, il ministro di Polonia, il Ricevitore di Malta, il segretario di Genova, il console d'Inghilterra e quelli di Olanda e di Venezia, il cardinal Coscia.[1]

A notte inoltrata seguì il grande e sospirato evento: un « robusto e bellissimo Principe » venne fuori, e subito ricevette l'acqua del santo battesimo,[2] col nome di Filippo. Si narrò che, appena avvenuto il parto, il re, pazzo dalla gioia, togliesse tra le braccia il neonato, baciandolo, mostrandolo agli astanti, levandolo in alto, come a renderne grazie al cielo.[3] Più certo è che subito si diramarono gli avvisi a' presidi delle Provincie, cogli ordini che facessero nelle città di lor dipendenza « celebrar un tan suspirado y plausible succeso con aquellas demonstraciones que coresponden a la consecucion de tan grande importancia ». Quindi feste dovunque, e d'ogni parte pioggia di congratulazioni,[4] e pioggia altresì di onorificenze, di gratificazioni, da un lato, di suppliche, dall'altro,[5] e un'infornata di altri nove gentiluomi di *servizio* e tredici di *entrata*.[6]

Al neonato furono assegnate tre balie « col parere ed approvazione de' signori Medici della Real Camera »);[7] quindi si pensò

---

[1] ivi.

[2] Arch. cit., fasc. 39. Dai documenti risulta erronea la data della nascita nel D'Onofri, *Elogio*, n. LXXX, p. 259 « vigilia di S. Antonio 12 giugno ».

[3] Spiriti, III.

[4] Arch. cit., fasc. 40.

[5] ivi, fasc. 41: con le informazioni di Piombino, Stigliano, Losada ecc.

[6] ivi, fasc. 40: di *servizio* il duca di Alvito, il duca di Canzano, il principe di Cutò, il march. di Garsigliano, il march. d'Anzi, il duca di Caivano, il march. della Sambuca, don Antonino Ruffo, il duca di Laurino; *d'entrata* il duca di Montenero, il pr. di Castellaneta, il duca di Noia, il pr. di Acquaviva, il duca di Carosino, il march. d'Isastia, il duca di S. Elisabetta, D. Angelo Acciaiuoli, il pr. di S. Lorenzo, il pr. di Caramanica, il duca di Tora, il pr. di Pado, don Nicola Gravina (19 giu. '47).

[7] ivi, fasc. 40: una presso la Corte a Portici in servizio (Anna Davino) e altre due (Chiara d'Anna e Maddalena Guerina) nella reggia di Napoli, in

al titolo da dargli. Il 23 giugno, il marchese Fogliani, d'ordine del re, chiamò pel giorno di giovedì 29 a palazzo, nel quartiere della sua segreteria, il consigliere di Stato marchese di Gerace, il maggiordomo maggiore della regina principe d'Aragona, il segretario di Stato per la giustizia, marchese Tanucci, il cappellano maggiore, i ministri della Camera Reale, il Reggente di Vicaria, il Luogotenente della Sommaria e il Presidente del Magistrato di commercio, componenti una giunta destinata « a discurrir y examinar el titulo que se debe dar al Principe Real ».[1]

La Giunta, nello stesso giorno 29, propose, col pensiero a' Normanni, che il principe venisse intitolato duca di Puglia, tanto più che la Divina Provvidenza aveva « in tutto, e per tutto nel Re padre rinovato il fato, il genio, la felicità di Ruggiero ».[2] Ma la questione fu agitata anche fuori di quella Giunta di Stato. In seno all'Accademia Cosentina, un avvocato Domenico Lacava sostenne, anch'egli, quel titolo, contro l'altro angioino di duca di Calabria; il duca d'Aquaro, don Troiano Spinelli, confutò il ragionamento del Lacava e questi replicò alla critica.[3] Ma gli accademici *Costanti* di Cosenza supplicarono a pro della Calabria. Il barone D. Giambattista Brunetti « deputato delli Casali di Cosenza » presentò, l'8 luglio 1747, un memoriale a sua Maestà « Per la Ducea di Calabria Che sia il titolo del Real Primogenito di Napoli »; Don Nicola Brunetti, fratello del barone, raccomandò la cosa al marchese Fogliani.[4] E, fosse per quelle insistenze o per altra cagione, la Calabria prevalse. La preferenza, a quanto si disse, piacque al nuovo re di Spagna, che volle o accettò d'esser padrino del nipote, e gli assegnò l'Infantado coll'annua pensione di quattromila piastre.[5]

Dopo un mese e dieci giorni dal parto, la domenica 23 luglio

---

riserva. Congedata poi la D'Anna, le fu sostituita Angela del Grosso, a' 15 ott. '47 (ivi, fasc. 42). Fasciatrice e cullatrice Caterina Perez (ivi).

[1] ivi, fasc. 40.

[2] *Voto della Giunta* ecc., tra gli opuscoli della Soc. Stor. Nap.

[3] *Ragionamento dell'Avv.* D. D. Lacava, tra gli opusc. della S. S. N.

[4] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. '41.

[5] D'Onofri, *Elogio*, n. LXXX, p. 259. Il Muratori, *Ann.*, al 1747, in forma dubitativa, rimossa dal Cantù, *S. d. I.*, VI, 38, centuplicò quella pensione (« quattrocentomila piastre annue »), aggiungendo che Carlo regalò alla Regina centomila ducati, e le crebbe di 12 mila ducati annui l'assegno.

i Sovrani passarono a Napoli, per fare « la lor pubblica visita a S. Gennaro », spediti ordini in precedenza (de' 16 luglio) a' capitani generali, a' capi de' Tribunali e ad altri per le luminarie nella città, ne' castelli, sulle galere.[1] E subito si pensò alle grandiose feste da fare, affidandone la direzione al conte parmigiano Raffaello Tarasconi, maggiordomo di settimana anziano.[2]

Fissate pel prossimo novembre,[3] celebrate con gale, dentro Palazzo e al San Carlo, con opere, serenate, balli, veglioni, mascherate; fuori, con cuccagne, fuochi, luminarie, baldorie d'ogni genere, per due settimane di seguito (dal 4 al 18 novembre '47), quelle feste sorpassarono ogni immaginazione.[4] Fu coniata apposta una piastra d'argento con la coppia de' Reali, da un lato; col neonato, dall'altro, e i motti: *Firmata securitas*, in alto; *populi spes nat. 1747*, in basso.[5] Una bella incisione, messa sul frontespizio della magnifica descrizione stampata di quelle feste, presenta il principe in fasce fra le bracce della Vittoria alata; al quale, oltre le accoglienze della Fede, e le offerte e gli omaggi della natale Portici, del Sebeto, di Napoli e delle Sirene, s'apprestano ad infondere le virtù proprie anche Minerva e Astrea, le Grazie e Marte.[6]

Per quelle feste, venne allora a Napoli Ranieri de' Calzabigi, nel rigoglio dell'età e della fama; e compose, per la gran serenata, un poema drammatico, messo in musica da Giuseppe di Maio, intitolato il *Sogno d'Olimpia*, a presagio delle glorie guer-

---

[1] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, 41.

[2] ivi. Al Tarasconi poi, il 22 dec. '47, fu concesso in vitalizio l'ufficio di mastrodatti dell'Udienza di Montefusco, in premio dell'opera prestata.

[3] ivi, fasc. 41.

[4] Soc. Stor. Nap., *Narraz. delle solenni feste* ecc., 1748 — V. Croce, Teatri, 428. Non ci riesce di indicare la somma spesa per l'occasione; ma possiamo a saggio dare qualche partita: a' 12 agosto, di 21030 ducati ricavati dalla vendita di due uffici in Messina, si posero 6 mila ducati a disposizione del Tarasconi « para los gastos de las fiestas » (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, f. 41); a' 27 dello stesso mese, altri 8 mila di altra provenienza (ivi), e poi, a' 18 sett., 7300 e, a' 28 ott., altri 4 mila (ivi, f. 42). A' 2 ott. il Tarasconi dimandò 22 *cantara* di sale e 200 di neve pe' rinfreschi; il giorno dopo 150 staia di olio per l'illuminazione del S. Carlo e del teatro della Reggia (ivi).

[5] Ne avanzano parecchi esemplari, uno de' quali presso di me.

[6] Soc. Stor. Nap., *Narraz.* cit.

riere del neonato.[1] Ma, quasi a smentire quelle liete speranze, riuscì luttuoso il termine delle feste. L'ultimo giorno, la gran mole di fuochi d'artifizio, eretta al largo Castello, s'incendiò anzi tempo, e nella fuga della calca atterrita molti rimasero pesti e morti.[2] E fine sinistra ebbe anche la più solenne cerimonia del battesimo. Celebrato nella cappella della Reggia dal cardinale arcivescovo il 4 febbraio 1748, furon destinati il duca di Medinaceli e la principessa di Colubrano a rappresentare i sovrani di Spagna.[3] Il nobile duca spagnuolo, che funzionò da padrino,

---

[1] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, f. 51. Può interessare la seguente supplica presentata più tardi dal poeta, scontento del compenso ottenuto: « S. R. M. Sire = Ranieri Calzabigi Toscano posto a piedi della M. V... rappresenta come avendo avuto la fortuna di servire la M. V. nel comporre il poema drammatico intitolato SOGNO D'OLIMPIA nella fausta occasione del nascim.º del R. Pr. Primogenito, che fu dalla M. V. in estremo aggradito; restò il suppl. pregiudicato nella ricompensa da chi ebbe l'assunto di regolarla, perchè meno del Maestro di Musica, e di Ballo egli conseguì; che ambedue per danaro, e per altre ricompense gli furono anteposti; quando la Giusta mente della M. V. ben vede la disparità doveva passare fra Esso e Loro per ogni genere; e tanto più che erano eglino attuali servitori della M. V. e però non quanto Lui in grado di ricevere riconoscimento di loro fatiche. Tutto ciò bene allora fu compreso dalla Saviezza della M. V. che ordinò con due suoi dispacci a Memoriali del Sup. che si avesse presente ad impiego proporzionato. Ora si trova egli nel duro caso di dover partire da' V. Regni, e però sacrificare il merito si era fatto colla M. V... Ma siccome la V. Reale pietà non vorrà permettere che per sua disgrazia il Sup. perda così le propizie intenzioni della M. V., La supplica in occasione della sua partita di alcun generoso sussidio per supplire a' contratti debiti ... » (*al margine del riassunto:* « 21 marzo 1751 Visto; haviendoselo gratificato correspondientemente a su travajo »).

[2] Arch. Sta. Genova: Molinelli, 21 nov. '47. Più diffusamente SPIRITI, III.

[3] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, 39. Eccone l'atto: « Essendosi degnato l'Altissimo di esaudire li voti universali col concedere alli nostri clementissimi sovrani Carlo di Borbone Re delle due Sicilie e di Gerus., Infante di Sp., duca di Parma, Piac., Castro ecc. Gran Principe Eredit. di Toscana ecc. e Maria Amalia Regina sua consorte un Principe Reale tanto desiderato per il bene e la felicità de' loro fedelissimi sudditi, nato nella R. Villa di Portici la notte del martedì 13 del mese di Giugno dell'a. prossimo scorso 1747 a cui quella stessa notte fu data l'acqua del Santo Battesimo dal Padre Giuseppe Bolaños arcivescovo di Nisibe si sono celebrate oggi domenica 4 di febbraio 1748 le cerimonie del medesimo santo Battesimo dall'Eminentissimo Cardinale Spinelli arcivescovo di Napoli nella Cappella del Reale Palazzo di questa Capitale secondo il Rito della S. Chiesa Romana e con tutta la solennità richiesta, ed ha fatto le veci di Padrino l'Ecc. D. Luigi Ant.

ricchissimo come era, sfoggiando in lauti conviti, ogni sera accoglieva in casa il fiore dell'aristocrazia, che vi passava liete le ore in canti e balli. Ora, una sera, il conte Carafa di Policastro, uno degl'intervenuti, volendo passare nella sala, ove, con le altre dame, era sua moglie, si vide impedito l'ingresso dagli uscieri armati di alabarda. E, chiedendo sdegnato perchè gli si vietasse d'andare dove stava la moglie sua: « L'ordine è questo », risposero; e, incrociate le alabarde, chiusero il passo. Scoppiò allora il conte, gridando ridicolo l'ordine e chi avealo dato e chi lo eseguiva, e tutta la nazione spagnuola; e che nulla di simile avverrebbe, se la nobiltà fosse tutta della sua natura e si affrettasse, senza dar tempo al tempo, a pigliar la debita sodisfazione di ogni ingiuria o torto. E, chiamata la moglie, andò via. Di ciò il duca fece, come era da aspettarsi, un gran caso, dicendo fatta al re, che avealo inviato, quella pubblica ingiuria. E, informatone Carlo, fu dato immediatamente l'ordine della deportazione del conte nel castello di Messina.[1]

Assai misero fato invero pendeva sul capo di quel povero nato. Ma, a compenso, sempre giocondamente fecondo il talamo reale, quattro altri figliuoli maschi gli tennero dietro. L'anno appresso, nacque Carlo Antonio (a' 12 novembre 1748), seguito da Maria Teresa (2 decembre '49). Poco innanzi alla nascita di questa principessa, morì Maria Elisabetta, a soli 6 anni e mezzo (12 novembre '49); nè l'ultima nata visse più che cinque mesi.

Fernandez di Cordova, Spinola e della Cerde Duca di Medinaceli in nome e per parte della Sacra R. Maestà di Ferdinando VI monarca delle Spagne destinato a tal'effetto dalla Maestà S. suo ambasciatore straordinario a questa Corte, e suo Procuratore speciale ad un tal atto, e l'Ecc. Principessa di Colubrano Caraffa Cameriera maggiore della Regina N. S. ha fatto le veci di Madrina in nome e per parte della Maestà della Regina Regnante di Spagna essendo stata dalla M. S. a tal'effetto specialmente destinata, e si è detto R. Principe chiamato con li nomi di . . . . Presenti per testimoni. . . . . , e di più li cavalieri del R. Ordine di S. Gennaro, li Consiglieri di Stato, li Gentiluomini di Camera e tutta la Reale Corte, li Titoli, la Nobiltà e l'uffizialità tanto politica quanto militare in numero copiosissimo. Per tanto affinchè questo fatto resti a perpetua memoria io sottoscritto Gran Protonotario di questo Regno di Napoli che per ragione del mio uffizio fui presente per comando di S. M. ne ho rogato il presente atto. Napoli 4 di febbraio 1748 ».

[1] Spiriti, III.

Ma, a' 12 gennaio '51, venne fuori un terzo maschio, Ferdinando, là là destinato (il futuro marito di Maria Carolina) ad essere cardinale e doppiamente arcivescovo, di Napoli e di Monreale:[1] e fu subito seguito da Gabriele (6 maggio '52). Ci fu poi un aborto, causato dalle assidue fatiche della caccia a Persano,[2] e dopo una Marianna (6 luglio '54), che, di lì a 10 mesi, raggiunse la sorellina nella tomba di Santa Chiara, e poi un quinto maschio, Francesco Saverio (18 febbraio '58).[3]

Si narrò che, ancor bambino di latte Filippo, un giorno la nutrice di servizio (e dovette esser la D'Anna, che certamente fu congedata), sul punto che litigava agitata, fosse in fretta chiamata a dargli la poppa. Da quel dì, si disse che la creatura infermasse di accessi epilettici. Licenziata la donna, e poi altre che le successero, se ne rinvenne alla fine una con cui parve che il bimbo migliorasse. Ma, per quanto tenuta cara, costei d'un tratto risolse di andar via. Invano il re in persona la scongiurò di restare. Uno dei suoi più intimi seppe che il re la pregò « fino allegarse a poner de rodillas delante de ella ».[4] La capricciosa non cedette.

L'erede reale non aveva ancora sei anni, e già si bisbigliava sinistramente sul suo conto. Nel 1753 l'ambasciatore sardo scriveva:

« Je ne connay d'autre imperfection dans la personne du Prince « aîné du Roi de Naples que celle d'une grande pesanteur de « tête, qui le rend sombre et de mauvaise humeur. D'ailleurs il « est faux qu'on ne le montre pas au public, car il assiste avec « ses freres et soeurs et donne sa main à baiser comme les autres « dans tous les jours de gala, comme j'ai toujours vu, et quand « la Cour va à l'opera il s'y trouve aussi ».[5]

Ma, dopo un anno, il suo successore già osservava qualche altra cosa. Descrivendo la famiglia reale, composta allora del re,

---

[1] Arch. Sta. Torino: MONASTEROLO a OSSORIO, 29 ago. '52.
[2] ivi, lo stesso, 26 dec. '52.
[3] *Notiziari* degli anni.
[4] FERNAN, I, 74 sg.
[5] Arch. Sta. Torino: MONASTEROLO a OSSORIO, 24 gen. '53.

della regina incinta, di quattro principi e di due principesse, trovò affabili e cordiali i sovrani; ma aggiunse:

« Le Prince Royal ne me parait jouir d'une bonne santé, il « a quelque chose dans les yeux qui ne simetrise pas avec le « reste du visage. L'on m'a assuré, quoique agé de sept ans, qu'il « ne parle pas, et qu' à peine il articule quelque môt. Le second « m'a paru plus grand, d'une agréable figure, avec un air spi- « rituel: les deux autres paroissent jolis aussi, et d'une bonne « santé. Quant aux Princesses, elles sont aimables sans etre belles, « fort maigres d'ailleurs, et trop jeunes pour en faire un portrait « et en tirer des consequences...[1] — Le Prince Royal a été « attaqué violemment de ses convulsions ordinaires. Il a tres peu « d'apparence qu'il puisse arriver à un age avancé ».[2]

Fino al settimo anno, secondo l'uso della corte spagnuola, egli stette, con le sorelle e i fratelli minori, sotto le cure di un'aia, la marchesa di San Marco, servito da un discreto stuolo di donne.[3] Per maestro suo e delle altre Altezze Reali, oltre il gesuita Barba ed altri sicuramente, che ci restano ignoti, fu chiamato di Boemia un altro gesuita, P. Francesco Cardel, con l'annuo soldo di 500 ducati, oltre l'uso del cocchio e le spese di viaggio per lui e pel « fratello suo compagno, servidore e cuoco ».[4] Ma nel 1755 il principe ereditario e il secondogenito don Carlo, tolti alle cure muliebri, ebbero appartamento e corte particolare, sotto un aio comune, il principe di S. Nicandro, don Domenico Cattaneo: con

[1] Arch. Sta. Torino, Aff. est., Napoli: Roubion al re C. E., 25 giugno 1754.

[2] ivi: lo stesso allo stesso, 30 luglio 1754.

[3] Come « persone puramente necessarie al servizio delle Reali Altezze nella villeggiatura di Portici » a' 14 settembre 1754 la marchesa di S. Marco propose: 2 sotto aie, 3 asafatte, 14 cameriere, 4 mozze di ritirata, una *conoladora*, una cuoca per la nutrice ordinaria dell'infante donna Marianna, un facchino di corte per provveditore della stessa nutrice (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, f. 61). Camerista particolarmente addetta a don Filippo fu una donna Irene Leboffe, per la quale la Scrivania di Razione, XXXVII, 121 t., liberò, a' 20 agosto 1753, duc. 150, non saprei specificare a che titolo.

[4] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, f. 62: 23 nov. '54. Secondo il ministro Sardo, quel gesuita di Praga doveva istruire le principesse nella lingua tedesca (Arch. Sta. Torino: Roubion al re, 6 nov. '54).

un sotto-aio per uno (marchese d'Isastia e colonnello Dusmet), un maggiordomo (duca di Carosino), due garzoni di camera e di guardaroba per uno, un parrucchiere, un usciere e mozzi di ufficio e di ritirata.[1] Un terzo appartamento con corte propria s'aprì, due anni dopo, per l'altro Infante don Ferdinando, votato allora, come s'è detto, al sacerdozio col tenente-colonnello Bologna per sotto-aio e il conte Pignatelli per maggiordomo.[2]

Nelle villeggiature vicine, come Portici, i principi eran condotti dietro a' reali genitori. Ma, quando la «campagna» era distante, come, ad esempio, Bovino, rimanevano nella capitale o, più spesso, a Portici o a Caserta, donde l'aio, l'aia, il medico e qualche altro della corte mandavano assiduo, puntualmente giornaliero e minuzioso conto della salute e delle cose delle Loro piccole Altezze.[3]

---

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Londra, 609: decreto 25 luglio 1755.

[2] ivi, vol. 612: Tanucci ad Albertini, 29 marzo 1757.

[3] Eccone un esempio, tratto dal fasc. 70 di Casa Reale: Da Caserta, il 12 marzo 1756, quando la corte era alle caccie di Torre Guevara, il San Nicandro scriveva al ministro di Casa reale: « Le giuste sollecitudini, che hanno cotesti supremi Regnanti per questi di loro amatissimi figli, miei veneratissimi Padroni, ho la sorte di dare a V. S. Ill.ma la maniera di calmarle colle buone notizie che Le apporto della preziosa, prospera salute tanto del Real Principe, quanto del Ser.mo Infante D. Carlo, i quali per essere stata la giornata di ieri nuvolosa, ed umida per la pioggia della notte precedente, non sortirono di casa, ma si son divertiti nella medesima. In questa mattina m'era deliberato di farli passeggiare a piedi nel boschetto a riguardo della giornata molto serena, ma conoscendovi del freddo, e del vento mi son mutato di sentimento, e penso in quest'oggi fargli uscire in Carrozza.

Le notizie che V. S. Ill.ma si compiace avanzarmi di Coteste M. M. come sono le più prospere così destano a queste Altezze ed a tutti noi il maggior contento, e speriamo in appresso sentirle sempre in ottimo stato di salute, e che la Caccia diventasse più copiosa colla neve caduta . . . ».

Aggiungeva la M.sa di S. Marco: « Ill.mo Signor mio: Alle felici notizie avanzatemi da V. S. Ill.ma corrispondo con eguali prosperosi riscontri della sanità di queste Reali Altezze; perchè sebbene si sente un poco di tosse al Real Infante D. Gabriele, cagionata dall'avvisata piccola flussione, che se ne osserva un principio anche in Sua Altezza l'Infante D. Ferdinando, si mantengono con tutto ciò allegri, e spiritosi riposano quietamente, ed in nulla differiscono da chi vive intieramente sano. Aggiungo il florido crescere del Reale Infante D. Antonio . . . ».

Quindi il Conte Tarasconi (con la nota « Ora sono le 1 $^{2}/_{4}$ dopo il mezzogiorno »): « Tutti questi tre Serenissimi Reali Infanti D. Ferdinando,

3. Tra quelle cure ultimamente accennate, si giunse presso al termine del regno di Carlo. Ma, da varî anni, prima che Maria Amalia lo allietasse di sì copiosa prole, anche prima che al Regno fosse assicurato l'erede, la regina s'era sciolta dalla primitiva ritrosia per gli affari di Stato. Si disse che insieme col duca di Salas ella avesse mirato a distruggere anche l'altro spagnuolo, don Giuseppe Miranda, duca di Losada, sempre caro al re. Non vi riuscì; nè riuscì, l'anno dopo, a sbarazzarsi del Tanucci.[1] Ma, venuta crescendo da quel momento la sua importanza politica, sembra ch'ella si proponesse poco men che di surrogare Elisabetta Farnese nel dominio del re delle due Sicilie. Certo, cominciò ad assistere a' consigli di stato, prima di nascosto, poi apertamente. Prima, per non offendere con la novità, usò ascoltare non vista, stando dietro una cortina di velo; poi persuase il re a tener consiglio, per gli affari più gravi, a preferenza ne' siti di villeggiatura, dove mancava il divieto che alla sua partecipazione poneva l'uso di corte nella capitale.[2] Perciò talora trovò pretesti a prolungare oltre la regola la durata della villeggiatura. Così, per non lasciare Portici, accusò ritardatario un parto, ch'era appena immaturo.[3] Di qui l'interesse che cominciò a sentirsi ne' circoli politici per le sue tendenze verso l'una o l'altra potenza.[4] Ma, quando ella s'elevò a que' disegni, anche il re s'era mutato.

D. Gabriele e D. Antonio stanno bene. Io gli ho veduti stamattina, ed anche a pranzo allegri, e contenti, nonostante, che mi si dice avere li primi due un poco di tosse in questa notte, che devo credere accidentale stante che in tutta questa mattina non gli ho uditi tossire. Le due Serenissime Reali Altezze D. M. Giuseppa e D. M. Luigia stanno perfettamente bene . . . ». E infine don Manuel de la Raga: « Sus Altezas a Dios gracias han dormido bien despues de aber cenado con buen apetito, El Pr. D. Gabriel a la Poliza de su tos le izo una girada per altri tanti al Principe D. Fernando, pero ambos han comido con buen apetito, y han estado divertidos: quedan buenos todos; aunque el Real Principe esta fecundo en su rubba (sic) se mantiene de buon apetito, y Alegre . . . ».

[1] Così almeno lo Spiriti, III; ma non altri.

[2] Spiriti, III.

[3] Arch. Sta. Torino, ministri a Nap., mazzo 11: Roubion al re, 2 luglio '54 (cifra).

[4] ivi: lo stesso Roubion, rispondendo ad analoga domanda, il 25 febbraio '55, scriveva: « Je ne croirois pas jusqu'à present cette Reine plus autrichenne que françoise . . . ».

Non eran corsi in tutto inutilmente tutti quegli anni di regno; non senza effetto egli si sentì libero dagl'imperiosi comandi di Spagna. Chi avealo conosciuto nel primo de' due periodi, e lo rivide nel secondo, lo trovò un altr'uomo: presente a sè stesso, franco, tornato alle udienze private de' primi giorni, parsimonioso almeno nella mensa.[1] Come col pubblico, così aveva preso a udire direttamente i rappresentanti esteri e conferire con loro, senza la testimonianza de' suoi ministri.[2] Schiusagli, intorno a quel trentesimo anno di età, la visione dei suoi alti doveri, Carlo, spiegò quind'innanzi un'attività nuova, s'impose un orario di lavoro, cominciò ad interessarsi delle eccessive gravezze, si propose di alleviarle e fece toglierne qualcuna.[3]

---

[1] Arch. Stato Torino: Monasterolo al Re, 15 sett. 1750: « Ho osservato in questo Regnante una presenza di spirito ed una libertà di parlare con tal franchezza che mai non gli ho conosciuto nella prima mia Imbasciata, poichè ora dà udienze private e senza testimoni a chi le chiede, ed ogni volta che se gli chiede, assicurandomi che ogni volta che gli si voleva parlare l'avrebbero trovato e che un Principe per ben regnare doveva veder tutti . . . — Ho fatto attenzione che la tavola del Re è diminuita quasi della metà, sì nei due primi servizii, quanto nella Desserta, poichè tutto quello che prima si serviva in gran piatti, adesso si pone in tavola in assiete volanti, e che tutti i dolci sono stati riformati alla Desserta, prova evidente del buon regolamento che vi si va introducendo ».

[2] ivi: lo stesso allo stesso, pari data (in cifra): « L'entrée que le Roi m'a donné dans la Gallerie, m'a fourni le moyen non seulement de conferer avec lui, mais de pouvoir negocier sur tout ce que plaira a V.tre Mté de m'ordonner sans être obligé de passer par ses ministres, puisque j'ai l'honneur d'avoir tous les jours une conference particulière avec le Roy, que je trouve autant porté pour V. M., que peu satisfait de la Cour de France, et je crois qu'on ne tardera guères à en avoir des preuves plus évidentes . . . ».

[3] Arch. cit.: Monasterolo al Re, 15 sett. '50: « Tirandomi a parte, non si trattenne con altri che meco, per lo spazio di più di mezz'ora, e sino a che si ritirò nella sua camera, parlandomi confidentemente dei suoi affari e del modo come regolava presentemente il suo Regno, dicendomi: io m'alzo la mattina a cinque ore, lego [sic] e prendo memorie per sino alle otto, tempo in cui mi vesto, indi passo al Consiglio di Stato come lei saprà; e spero di far fiorire ancora questo regno, e sollevarlo dagli imposti, tanto più che in questo anno finisco di pagare tutti i debiti contratti nella passata guerra, e che mi trovo ancora 300 mila ducati di risparmio da mettere in cassa, per prova di che ho rifiutato il solito donativo del Parlamento di Sicilia, che avevano stabilito più forte delli passati, facendo loro sapere che non avevo bisogno di danari, e che lo conservassero quando ne sarebbe stato richiesto, oltre di che ho levato un imposto ponendo tutto il mio studio a

Tra le prime affermazioni dell'esercizio di quel potere fu la chiamata al governo di un uomo nuovo, che dovea presto salire ad eccezionale importanza.

Leopoldo de Gregorio, siciliano di oscura origine, venuto a Napoli, era stato impiegato come contabile nella casa commerciale de' Berretta. Commessigli da questa gli approvigionamenti dell'esercito, s'insinuò ch'ei ne traesse lauti e non onesti guadagni. Ma, per quella via, conosciuto dal re e dimostratoglisi abile ed operoso, fu preposto all'amministrazione generale della dogana di Napoli, col soldo annuo di soli duc. 166,66 (1746).[1] E, in quel servizio brillando le sue doti eminenti di finanziere e attendendosi l'opportunità per levarlo più in alto, si addossò a lui la direzione effettiva dell'azienda del Regno, che sol di nome quind'innanzi rimase al vecchio segretario Brancaccio, preposto dalla Spagna all'azienda di Napoli.[2] Come questi infine, per l'avanzata età, ebbe chiesto la giubilazione, il re di gran cuore gliela accordò, conservandogli i medesimi soldi e onori e prerogative; e nominò al suo posto il De Gregorio col soldo annessovi, oltre quelli che presentemente godeva (6 agosto '53).[3] Il suo stipendio comples-

---

sollevare i miei sudditi, poichè voglio salvar l'anima mia ed andare ad ogni costo in Paradiso. . . . = Successivamente mi chiamò se avevo osservato le sue truppe in occasione della parata per la festa di Piedigrotta, e come le avevo trovate; al che io le risposi che erano molto belle, ben vestite e ben trattenute. E mi soggiunse: Veda Sig. Ambasciadore, io non ho riformato un solo officiale, ho bensì diminuita la forza delle Compagnie, per mantener sempre lo stesso piede di Battaglione, che avevo pendente la guerra, e pongo tutto il mio studio per stabilir la quiete in Italia: allora io ebbi l'onore di rappresentarle che l'unico mezzo per giungere a un così lodevol fine, si era una inalterabile unione con V. M., mentre che avendo il sommo Iddio stabilito ai due confini dell'Italia li due più potenti Principi in essa Regnanti, che erano come li due Poli, sopra dei quali si doveva assoddare la quiete, e tranquillità di così ampli Stati, era necessaria quella perfetta unione tanto da tutti bramata e così vantaggiosa ad ambe le Corone, pendente la quale nessuna Potenza avrebbe potuto cacciarsi di mezzo per intorbidarla, mi replicò Sua Maestà con vivacità: Io ne conosco così bene il prezzo di questa unione che lei puole accertare per parte mia il suo Re che io sarò giammai il primo a discostarmi da esso ».

[1] SPIRITI, III, dice commessagli l'esazione delle gabelle. La *Scriv. Raz.*, XXIV, 10; XXVII, 43 ecc., nelle liberanze del soldo, lo intitola *Amministratore generale della D. di N.*

[2] SPIRITI, III.

[3] Scriv. Raz., XXXIX, 51.

sivo, di duc. 398,39 al mese, rimase, è vero, molto al di sotto di quelli del Fogliani, ascendenti a duc. 1065,7; ma superava gli altri de' due colleghi, del Tanucci (265,6) e del Brancone (231,73);[1] e, in ogni modo, il De Gregorio divenne subito e notoriamente il ministro principale, come quello che godeva il maggior credito presso il sovrano.[2] Il quale non celò in alcun modo la sua preferenza, premiando quel valore con titoli e feudi, e preparandogli più alto destino. Datogli prima il titolo di marchese di Vallesantoro, personale a lui, gli aggiunse poi l'altro di marchese di Squillace, ereditario.[3] E a quel titolo fu annesso un feudo principesco (di Squillace in Calabria) che gli fu venduto senz'esser messo all'asta (il che valse un dono di centomila ducati all'acquirente) e con facoltà di pagamento a rate.[4] Il cumulo di favori sull'uomo nuovo, venuto di Sicilia, inacidì i più vecchi ministri: il Fogliani piacentino, il Tanucci toscano, il napoletano Brancone, che, oltre a ciò, fattosi frate in vecchiaia, trovava nei suoi nuovi scrupoli cause di disgusto del potere. Quindi gelosie e rancori e incrocio di vituperî, con conseguenze di scommessione nella macchina governativa e di pubblico scredito.[5] E altri più scandalosi intrighi si tramavano a Corte.

4. La regina, che mirava a dominare il re, era dominata o regolata da favorite, tra cui primeggiava Zenobia Revertera duchessa di Castropignano. Il re, mal disposto a secondare le nuove esigenze della consorte,[6] aveva i favoriti suoi; e ne derivò qual-

---

[1] ivi, f. 88.

[2] Arch. Sta. Torino: Roubion a Ossorio, da Parma. 18 mag. '54: « M.r de Gregorj a le jour d'aujourd'hui le plus grand crédit auprès du Roy . . . ». Lo stesso ministro a Carlo Emanuele III, da Napoli, 15, 25 giugno e 2 luglio '54: « Le Marquis de Gregorj est ici dans le plus grand credit, c'est le Roi de Naples, m'a-t-on dit » — « mais c'est par ce qu'il sert parfaitement son maitre ».

[3] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 63: pergamena colla minuta del diploma di nomina, del 1° febbraio 1755.

[4] Spiriti, IV, confermato da Arch. Stato Torino: Roubion a Ossorio, 28 gennaio 1758; e da Scriv. Raz., CV, 30 t.

[5] Spiriti, III, confermato da Roubion, 2 luglio 1754 e 8 aprile '55 (al re). Pel Brancone, v. Berthe, op. cit., I, 274, 333, 347, 461 sgg., 468.

[6] Arch. Sta. Torino: Roubion al re, 2 luglio 54 (cifra): « On assure che le plaisir d'assister au Conseil, lorque la Cour est à Portici, lui a suggeri ce preteste (di un parto imminente) pour gagner les deux mois qu' on allait

che screzio nella coppia Reale, come quando il re ebbe ragione di colpir gli abusi del capitan generale, protetto dalla regina.[1] Si aveano prove o almen sospetti (e pare che alle informazioni del re non fosse estraneo il De Gregorio) che le mani del duca capitan generale non fossero monde abbastanza; e, peggio ancora, se non a lui, alla duchessa sua moglie, favorita della regina, s'attribuivano criminose intelligenze politiche.[2] Il re non colpì davvero, almeno in cima; ma segni umilianti di malcontento non mancò di dare.[3] E, quando s'infastidì della difesa che la regina opponeva, un bel

---

ordinairement à Naples dans les grandes chaleurs. Cela non obstant on assure que cette Princesse, guidée en tout plein de sa grande amie de Castropignano n'a presentement que quelque petit credit de ce qui regarde l'interne de l'Etat: mais que du reste le Roi gouverne par lui même, et ne change presque jamais de resolution lorsq'il l'a prise ». — Ivi: lo stesso allo stesso, 25 febbraio '55: « Je la vois même plus que jamais decidée pour une personne et une maison (di Castropignano) qu' on sait publiquement être dans le parti de la France ».

[1] Arch. Sta. Torino. Roubion al re, 17 sett. 1754: « Samedi passé S. M. après s'être à l'accoutumée longtems entretenue avec ce Duc de Castropignano sans lui temoigner le moindre mecontentement lui envoya sur le soir ordre de se defaire de son premier Secretaire, lui en substitua un autre et en fit arrêter deux qui ont été conduits a ce château. On les soupçonne d'accord avec le maître d'avoir reçonnà les Troupes et d'avoir dans l'occasion favorisé les plus offrants. — Cet exemple à l'egard d'un Capitaine general favori et dont la femme continue toujours d'avoir le plus grand credit auprès de la Reine a fait grand bruit dans le public, presque plaisir à tous et honneur a ce Monarque ».

[2] Arch. cit.: lo stesso allo stesso, 24 sett. '54: « Le Roi voulant convaincre la Reine des pilleries qui se faisoient chez le Duc de Castropignano qu' elle protege toujours en faveur de sa femme, a fait appeler le secretaire particulier de cette maison, et lui a ordonné d'apporter tout de suite les comptes domestiques de cette famille pour être visités et virifiés par le Marquis de Gregorj. Cette Dame est pareillement accusée par plus d'un d'être par la voy de cet ambassedeur d'intelligence avec la France pour y reveler tout ce qui peut venir à sa connaissance » – Ivi: lo stesso allo stesso, 12 novembre '54: — « . . . Certain François appellé La Tour Gouverneur des fils du duc de Castropignano et qui est actuellement à Paris, a reçu de l'Ambassadeur de Cour, on ne sçait pas pour quoi, une gratification de six mille Livres, le Roi en a été choqué et le public par l'accessoire tire des furieuses consequences du principal ».

[3] ivi: lo stesso allo stesso, 12 novembre '54: « . . . Ces jours passés il fut ordonné au Marquis Onofrio, Major des gardes italiennes de se saisir de D. Sanches de Luna. Il étoit dit dans l'ordre de ne devoir le communiquer au duc de Castropignano son Colonel que lorsq' il auroït été executé. Ce

giorno finì per dirle: « Madame, cessez de vous mêler de ces sortes d'affaires ».[1]

Si comprende quanti contrasti potesser discendere dall'alto di que' dissensi nella massa delle persone di corte. Certo, diverse fazioni vi si vennero formando.[2] Uno de' curiosi fenomeni derivatine fu che, persistendo nel re, sempre dominatrice, la passione della caccia, pur nel nuovo ordine delle sue idee,[3] la regina poco o punto gli fu quind'innanzi compagna.[4] Cosicchè le due principali fazioni si sarebbero potute designare come de' partigiani e degli avversari di Nemrod. Certo, dalla parte del re, come capo della prima fazione, potrebbe indicarsi il Miranda, duca di Losada, che, per amore della Minervino, proteggeva Francesco Ventura. A capo della parte opposta era la Castropignano, che odiava il Fogliani, il Miranda e la Minervino.[5] Prima che venisser fuori quelle magagne, il maggiordomato maggiore del re, lasciato dal duca di Sora, fu occupato dal siciliano Naselli, principe d'Ara-

---

Commissaire fut conduit à un de ces châteaux, accusé et convaincu, dit-on, d'avoir prêté la main à ce que les forçats et los desterrados que l'on tient dans ces differentes places pussent, au moyen d'une somme d'argent, qu'on exigeoit de ces miserables, retourner à faire les brigands chez eux. On fait monter le nombre de ceux qui ont eu cette permission à troiscent septante deux, dont ceux qui ont main en pâte dans ce tripotage, tirent depuis bien d'années le pain, et une certaine paye, que le Roi leur passe . . . — Le Roi à l'insçu de son Capitaine general vient de destiner Mons.r de Wirtz pour faire le tour du Royaume, visiter toutes le places et prendre un Mémoire de ce qu'il y manque et de tout ce qu'il faut pour les mettre en bon état. Ce General a été longtems persecuté par le Duc de Castropignano, et quasi reduit à un point de quitter ce service ».

[1] ivi: lett. cit.

[2] Arch. cit.: Monasterolo al re, 15 sett. '50, notò d'aver « trouvé un grand changement en cette cour qui est divisée en plusieurs parties ».

[3] Arch. cit.: Roubion al re, 23 luglio '54: « On craint que le trop violent exercice du corps que ce Prince fait sans moderations dans toutes les heures du jours, tôt ou tard ne l'espose à perdre entièrement sa santé qui est jusq' à present des plus fortes ».

[4] Quando il conte di Monasterolo, reçatosi a Caserta, il 4 marzo 1753, a complimentar la regina, reduce da Bovino, la felicitò della fiorente salute, frutto di quel clima e di quelle caccie, « essa ridendo rispose: sappia che poche volte ho seguitato il re alla caccia, poichè ho meglio trovato il mio conto a fare una giocata in casa con Stigliano e l'ambasciatore di Francia, e certamente questo divertimento mi riusciva gustoso per tutti i versi ».

[5] Spiriti, III.

gona. Ma, vacato ora quello della regina, lo ambirono il siciliano Bonanno e il principe della Riccia (Bartolomeo di Capua). Protetto il primo dalla Minervino, e però dal Losada; ma prevalso l'altro col sostegno della Castropignano e però della stessa regina, nell'irritazione della sconfitta, la bella nipote del Ventura si lasciò sfuggire di bocca parole oltraggiose per Maria Amalia. Riferito l'oltraggio, il segretario di giustizia Tanucci fu mandato in casa del Ventura, e intimò, in nome della regina, senz'altro, che la Minervino si allontanasse dal Regno in esilio.[1]

C'era speranza, e si prevedeva, che, un giorno o l'altro, il re avrebbe dissipato quelle divisioni con qualche esempio di severità.[2] Ma quel giorno non venne mai. Sapendo il re di aver nemici; sicuro che amici non gli erano quegli che più aveva avuto cari, ebbe a dire d'essere stato *mas traido* da' più fidati, quando finì per toccar col dito « l'affreux desordre, qu'il y avait presque dans toutes choses ». E d'allora non serbò al suo affetto e alla sua fiducia che il padre Pepe; e, col gesuita, un gentiluomo napoletano e un magistrato calabrese.

Nelle ore che a corte non era più alcuno, vi si recavano Don Matteo di Sangro, il gesuita, « et tres-souvent un autre Conseiller de la Viguerie nommé Mirabello ». Il re li riceveva separatamente nella camera sua, e dava loro particolari commissioni « pour éplucher la conduite de ceux qui ont eu jusqu'à present main en pâte. Si ce Prince (rifletteva il diplomatico piemontese) quitte jamais le violent exercice qui lui fait perdre une grande partie du jour, il donnera de la tablature a des sujets qui en ont grand besoin ».[3]

De' due nuovi confidenti, il Sangro non sappiamo che frutti cogliesse del favore sovrano. Ma all'altro, che poi se ne rese indegno, valse solo a rendere più alta e più vergognosa la caduta.

Giulio Mirabelli, entrato in grazia del giovane re, che percorrea le Calabrie per passare in Sicilia, ne ricevette prima il

[1] Spiriti, III, che aggiunge come poi l'esilio fosse commutato in confine a Sorrento, slargato più tardi tra Salerno e Pozzuoli; finchè, intercedendo la stessa madre di Maria Amalia, la Minervino ritornò in Napoli, dove passò il resto della vita, dimenticata più che graziata.

[2] Arch. Sta. Torino: Monasterolo al re, 15 sett. 50.

[3] Arch. Sta. Torino, Roubion al re, 12 nov. '54.

governo d'Ischia, poi il giudicato nell'Udienza di Salerno e in fine la promozione alla Vicaria criminale. Qui, cresciuto il favore reale, giunse a tanto che, da un momento all'altro, si aspettava di vederlo al Sacro Consiglio e divenire perfin Presidente. Ma lo sporco vecchio, schiavo d'amore per una femmina abietta (Serafina Gagliardi) che, affidata da lui alla custodia d'un giovane prete, lo rese padre di parecchi figliuoli, cadde nella più sozza imbecillità e follia. Ricorse alla stregoneria, consultando con esecrabili riti le potenze infernali per far durature la grazia del sovrano e la fedeltà della bagascia; si affogò ne' debiti. Ma, denunciate che furono quelle brutture, e, con quelle, anche estorsioni e truffe e traffico del ministero, il re ne sentì tanto sdegno da togliergli d'un colpo l'invidiato favore e dar libero corso alla giustizia.[1] Il processo fu affidato alla Camera di S. Chiara nell'agosto 1756:[2]

---

[1] SPIRITI, IV, confermato da' documenti.

[2] Arch. di St. in Napoli, *Notamentorum R. C. S. C.*, 8 — A. 1756. p. 307. = « Martedì 24 agosto 1756 = . . . Dopo essersi partito il Giudice Caravita e l'Avv. de' poveri, il Sig. Presidente disse che fosse rimasto l'Avv. Fiscale Ferri; indi lesse un dispaccio per Segr. del Sig. March. Tanucci, in cui rimettevasi alla R. C. che col detto Fiscale Ferri avesse giudiziariamente proceduto su di alcuni biglietti i quali supponevansi scritti di propria mano del Giudice di Vic. D. Giulio Mirabbella; da quali biglietti ricavar si potevano delitti di baratteria dal med. commessi, come altresì vi erano scritture di sortileggio, e commercio carnale con una donna di Nocera de' Pagani. Fu stabilito per Commissario il Sig. Porcinari, ed a lui si consignarono tutte le scritture » = p. 308 = « Venerdì 27 agosto 1756 = Mancò in questo giorno il Sig. March. Castagnola, e tutti gli altri Signori della R. C. intervennero = Per l'affare di D. Giulio Mirabbella si fe' venire nella R. C. il Fiscale Ferri ed in presenza del medesimo il Sig. Porcinari disse quel che aveva ricavato dai biglietti del d. Mirabbella, e che aveva fatto carcerare la donna, ed aveva dati gli ordini per l'arresto di altre persone, da cui potevansi ricavare lumi per li delitti, che supponevansi dal medes. commessi, e ciò si era fatto ad istanza del d.° Fiscale; il quale anche voleva che il Mirabella si fosse carcerato ed altre persone ancora; onde conchiuse il Sig. Porcinari, che esso non aveva voluto dare altro passo senza parteciparlo alla R. C., da cui anche saper voleva, se doveva scarcerare la donna, la quale innanzi a lui ed al Fiscale aveva solamente raccontato il principio e continuazione del commercio carnale. = In quanto alla carcerazione del Mirabbella, si disse che prima di appurarsi se i biglietti erano effettivamente di sua mano, non poteva venirsi a questo passo, precisamente trattandosi di un Giudice di Vicaria; perchè se i biglietti erano falsi cessava tutta la inquisizione. Soltanto si appuntò che il Sig. Porcinari avesse insinuato al Mirabbella di astenersi interinamente di andare in Vicaria per togliere il mormorio della gente, la quale da per

occorsero non meno di due anni, perchè l'alto consesso presentasse la consulta per la condanna (2 agosto 1758). Convintolo di pratica scandalosa, di baratteria e di sacrilegio, lo condannò a due anni di relegazione in isola e all'interdizione perpetua da' pubblici uffizi. Il re approvò la sentenza (4 settembre 1758), ne ordinò l'esecuzione nell'isola di Pantelleria, con un carlino napoletano al giorno per vitto, e aggiunse che, scorso il biennio, il turpe vecchio, già suo favorito, se ne andasse in esilio fuori de' suoi dominî.[1]

tutto parlava della di lui inquisizione. Rispetto alla donna si disse che poteva per altro tempo ritenersi carcerata a fine di potere da lei avere altri lumi; e che per le altre persone, le quali insisteva il Fiscale di carcerarsi, perchè non vi erano sospetti sussistenti, per ora non si fosse dato altro passo. E finalmente si conchiuse che il Sig. Porcinari avesse nelle forme giuridiche atteso alla compilazione del processo informativo » = p. 327 = « Venerdì 9 settembre 1756... si portò nella R. C. il Fiscale di Vicaria D. Diego Ferri, in cui fece istanza per iscritto, che essendosi fatta dai periti la comparazione della mano da cui costa che i biglietti trasmessi dalla Segreteria del Sig. Marchese Tanucci siano di mano di D. Giulio Mirabbella, e che da quelli appariscono le baratterie ed altri eccessi del d.º Mirabbella; perciò che il medesimo si fosse ristretto in carcere col procedersi all'informazione giudiziaria si deliberò alquanto l'affare e perchè dai detti biglietti soltanto vi erano indizii di baratteria non già prove chiare e concludenti si deliberò che il Mirabbella si fosse ristretto col mandato denunciato. Il decreto è del tenore seguente ... » = p. 431 = « Mercoledì 15 dec. 56... Mancò il Presidente ... Il Signor Porcinari disse che egli nel giorno 13 corrente col Fiscale Ferri erasi portato come Commes. nella casa del Giud. di Vic. Mirabbella per esaminarlo, come seguì, sopra la di lui inquisizione pendente nella R. C.; ma perchè in appresso doveasi sentire la di lui rettifica, e gli altri atti soliti farsi in Aula, secondo il praticato in altre occasioni, per non obbligare l'Inquisito a portarsi nella R. C.: egli era di sentimento doversi rappresentare al Re che desse il suo permesso, affinchè il solo Commessario potesse fare tali atti solenni; onde tutti i Signori approvavano un tal sentimento, e si disse che se ne fusse fatta relazione ».

[1] Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a. 17, f. 155: copia del dispaccio reale alla Camera di S. C.

Capitolo XIV

Politica e diplomazia nel decennio 1746-55.

1. Il trattato di Aquisgrana in rapporto al re delle due Sicilie. — 2. Sviluppo del corpo diplomatico del Regno e relazioni esteriori: poca cordialità con la Francia; riannodamento delle relazioni con Torino; scambio di ambasciatori straordinari fra le due corti; giudizi piemontesi sugli affari del regno. Scambio di ambasciatori tra Napoli e Vienna: il principe Esterhazy a Napoli: terza Giunta d'inconfidenza: sostituzione di ministri agli ambasciatori. Incaricato di affari a Firenze; ministro a Lisbona. — 3. Il trattato di Aranjuez: primi passi del marchese Caracciolo nella diplomazia; scambio di ministri tra Napoli e Londra, tra Napoli e Torino; primi giudizi del marchese Caracciolo sul Piemonte; discorsi del re al ministro piemontese. L'atto segreto di Portici per la successione in Ispagna (25 aprile 1754). — 4. Rimanente azione politica: caccia a' barbareschi; relazioni con la Santa Sede, controversia sui confini; ministro plenipotenziario napoletano presso la Santa Sede: vecchie e nuove questioni; necessità di un altro Concordato, e progetto di esso; gara pel cappello del Nunzio apostolico tra Napoli e Torino. Compiacenza del re verso il papa: condanna de' Massoni; contesa con l'Ordine di Malta.

La morte di Filippo V, che pose fine alla sudditanza delle due Sicilie, affrettò anche il termine della guerra per noi. Col richiamo del conte di Gages, sloggiato da Piacenza, vinto al Tidone e surrogato dal marchese De la Mina, il rimpatrio del contingente napoletano (fatto imbarcare in Antibo, il 29 ottobre '46) segnò quel termine.[1] Tornò, è vero, Maria Teresa ben presto al disegno di ricuperare Napoli e la Sicilia; ma la resistenza oppostale da' suoi stessi alleati assicurò pienamente re Carlo nel possesso de' suoi dominî.[2] Pure giammai Carlo fu tanto preoccupato

[1] Tuttavia continuò ancora sino almeno al 1748 (v. Villa A. R., *Don Cenon de Somodevilla, Marqués de la Ensenada*, Madrid, Murillo, 1878, p. 44) il sussidio di 50 mila scudi mensuali, assegnato dalla Spagna al re Carlo (come anche alla repubblica di Genova) nella primavera o nella state del 1743, a compenso de' 15 mila uomini messi in campo e delle artiglierie e munizioni fornite all'esercito spagnuolo (ivi, pp. 72 sgg. e 93).

[2] Danvila, 261. Il nunzio pontificio a Parigi, monsignor Durini, scriveva al card. Valenti, il 16 ottobre 46: « L'impresa sopra il regno di Na-

di quel possesso quanto dopo d'allora. Come nascesse quella preoccupazione e in che consistesse, ci tocca vedere nel presente capitolo, seguendo le varie fila della politica ulteriore del Regno, sotto il diretto impulso personale del re. Esse ci appariranno annodate tutte ad un unico e supremo fine: la conservazione delle due Sicilie alla discendenza di Carlo.

1. Entrata prima la Spagna nella via degli accordi, seguita presto dalle altre grandi potenze, stanche oramai della guerra, l'opera pacificatrice da parte della Francia fu affidata a due vecchie conoscenze napoletane: al marchese di Puysieulx, già ambasciatore a Napoli, ora ministro colà per gli affari esteri, e al conte di Sanseverino, amico e congiunto del marchese Fogliani, già rappresentante del re Carlo in Francia, ora plenipotenziario di Francia al congresso di Aquisgrana. Son note le ragioni per cui tutta l'azione di quel congresso si assommò in un colloquio precisamente tra quel plenipotenziario e lord Sandwich, terminato con la sottoscrizione di pochi articoli preliminari (30 apr. '48).[1] Qui va ricordato il quarto di quegli articoli e il poco zelo del loro principale autore per gl'interessi de' più giovani Borboni. Memore forse del trattamento fattogli dalle corti di Spagna e Napoli, il conte di Sanseverino parve allora voler rendere la pariglia. Certo è che per don Filippo non ottenne se non il *minimum* di quanto le istruzioni gli avean suggerito; per don Carlo, designato da un pezzo, dalla sterilità di Maria Barbara, erede della corona spagnuola, consentì che gli si vietasse la trasmissione delle due Sicilie alla propria discendenza. Quell'articolo infatti, assegnando Parma e Piacenza (con Guastalla) al più giovane Borbone, ne garantiva la retrocessione a' presenti possessori (di Parma ad Austria, di Piacenza a Savoia) subito che Filippo o mancasse di prole o passasse al trono di Napoli, pel passaggio di Carlo al trono di Spagna. Il principe di Ardore,

---

poli, che pareva risoluta nel gabinetto di Vienna, si crede che incontri delle grandi difficoltà a Londra ed a Torino. Il Conte Loos, Ministro Sassone, dice pubblicamente d'aver avuti riscontri certi da Londra che quel Regnante non darà mai mano a questa impresa e farà ogni sforzo per toglierne l'idea alla regina d'Ungheria, ed il Re di Sardegna chiede che tutte le forze alleate si rivoltino dalla parte della Provenza e del Delfinato »: CALVI, 77 sgg.

[1] V. su ciò principalmente BAUDRILLART, V, 482 sgg.

allora nostro ambasciatore in Francia, osservando in que' giorni la condotta di quel conte, già tanto zelante servitore di re Carlo, la dichiarò « o troppo forzata da necessità di cose che noi non sapemo nè comprendemo o tutta irregolare ».[1]

A giudizio del duca di Bedford, tutti avrebber dovuto esser contenti dell'operato di Sanseverino e di Sandwich; chi no, si sarebbe acchetato. Garanzia della pace era la moderazione della Francia; la Spagna aveva ottenuto quanto ragionevolmente poteva ambire, e l'unione dell'una e l'altra alle potenze marittime avrebbe vinta l'ostinatezza viennese. Carlo Emanuele (pur frustrato del Finale e di Piacenza, promessigli a Worms) era troppo accorto per non accettare un nuovo vantaggio.[2] L'incaricato napoletano a Londra descriveva al suo superiore i furori del ministro austriaco colà; la costernazione del ministro sardo, che gittava sugli Austriaci tutta la colpa dell'accaduto: « fort Elegant et fort energique dans ses descriptions »; conscio della propensione inglese e della inflessibilità francese verso il suo re, che si pensava di rabbonire, sgravandolo di un debito di 80 mila sterline contratto colà con privati.[3] Ma Carlo Emanuele, come è noto, non tardò a rassegnarsi, e fece sottoscrivere i preliminari; Maria Teresa bevve anche lei l'amaro calice,[4] e Ferdinando di Spagna non credette dover fare altrimenti. Il duca di Sotomayor don Jayme Masones, da lui mandato in Aquisgrana quando già i preliminari erano stati sottoscritti da' plenipotenziari francese, inglese e olandese, ebbe ordine di sottoscrivere, e sottoscrisse egli pure (28 giu. 48).

Con ciò la Spagna venne ad accettare l'esclusione della discendenza di Carlo dal trono delle due Sicilie. Vero è che ne difese trionfalmente la causa sopra un altro punto; ma fu trionfo reso inutile dalla successiva abbondante figliuolanza maschile de' Reali di Napoli. Il re di Sardegna, inviando al conte di Chaupe, suo plenipotenziario in Aquisgrana, la convenuta rinunzia a Piacenza, riversibile nelle condizioni accennate, a fine di affrettare

---

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 346: Ardore a Fogliani, 21 ago. 48.
[2] Arch. cit., Londra, 600: Carpentier a Fogliani, 10 mag.' 48.
[3] ivi.
[4] ivi.

quella retrocessione, vi aggiunse un progetto di successione che escludeva da questa la discendenza femminile di Carlo,[1] quando questi non aveva che un unico figliuolo maschio. Contemporaneamente chiese al re di Spagna, suo nipote, la mano dell'infanta donna Maria Antonia, sorella consanguinea del re Cattolico e germana del re di Napoli, per Vittorio Amedeo duca di Savoia, suo figlio ed erede. Ma il re Ferdinando, tutt'altro che alieno da quel nuovo nodo co' Savoia, trovò nel progetto di successione un ostacolo insormontabile. Mediatore del negozio don Manuel de Sada, già ambasciatore di Spagna a Torino ed ora governatore della Savoia (occupata dagli spagnuoli), a lui scrisse il ministro degli affari esteri di Spagna, don Joseph de Carvajal, la lettera seguente, in rapporto alla richiesta del re di Sardegna:

« = Exc.^mo Señor = Ya veo yo por la ultima Carta de V. E. « que nada adelantaremos en nuestró asunto, hasta que el tratado « definitivo se concluya; pero ya el Baron de Carpené se habre « bastante, para que entendamos, que está en la noticia de su « Amo la especie = Otro mayor embarazo hay ahora, y es un « Proyecto de cesion, que ha presentado el mismo Soberano, « concebido con tal exorbitancia, que da ley de sucesion a el « Reyno de Napoles, alterandole la suya, y aun toca algo la de « España, por que pueda acercarsele la reversion del Placentino, « que aun assì es muy contingente = Esto ha sido para el Rey « de imponderables sentimientos, y mucho mas viendo, que la « Emperatriz habia mucho antes presentado el suyo regular, y « moderado: y el embarazo es de tal conseguencia, que el Rey « está resuelto á no ceder y no consentir, en que se toque una « palabra sobre el orden de succeder de dos Reynos, que no « siendo objetos de esta guerra, no lo pueden ser del Tratado: « y cree S. M. que fuera un borron á su Gloria admitir tal ley « contra su Hermano; estando S. M. en tal moderacion, que « quiere, que se haga arreglada al Articulo de los Priliminares, « sin avantajar ni perder. Y si llegare el caso que prevenien, « que lo disputen entonces; que siendo tan contingente, no debe

[1] Arch. cit., Francia, 346: Ardore a Fogliani, 29 lug. '48.

« hacerse preciso el actual embarazo de dejarlo arreglado, quando « acaso no llegarà = N^ro S^or ecc. = Buen Retiro 27 de Agosto « de 1748 = ».[1]

Contemporaneamente agivano, contro il progetto piemontese, in Aquisgrana il duca di Sotomayor; in Francia l'ambasciatore spagnuolo duca di Huescar e subordinatamente il nostro ambasciatore principe di Ardore; in Inghilterra l'ambasciatore di Spagna Riccardo Wall, francese oriundo d'Irlanda. Ma, alle insistenze del Sotomayor per una « formale e valida garantia per il re nostro Signore di cotesti suoi Regni e dominj e che così dovesse intendersi e stabilirsi nel futuro Congresso o, naturalmente non troppo lontano, trattato definitivo », il Sanseverino oppose che, in quel caso, anche il re di Napoli avrebbe dovuto a sua volta garantire « tutto lo stabilito nei noti Preliminari », vale a dire impegnarsi ad obblighi molteplici di guerra e di altro per l'avvenire, obblighi che certamente non avrebbe assunto. E, replicando il ministro spagnuolo che « non sapeva conoscervi tale e tanta necessità, tanto più che non si erano cercati questi patti nè queste condizioni per garantire, come si era fatto, la Slesia al Re di Prussia », il plenipotenziario francese gli chiuse la bocca, assicurandolo che anche Federico II verrebbe obbligato alle stesse guarentigie nel trattato definitivo.[2] Quando il Sanseverino ebbe comunicato al Sotomayor il tenore delle cessioni di Parma e Piacenza, e questi le mandò a Compiègne al duca di Huescar, che le mostrò al principe di Ardore, il nostro ambasciatore ne fu sbalordito. Egli presentiva il « ribrezzo » con cui il suo primo ministro avrebbe appreso l'« inaudita, inaspettata tutta nuova ed ingiustissima condizione colla quale, per farsi e volersi più prossimo il caso della convenuta retrocessione alli presenti possessori, dovesse intendersi esclusa la linea feminina nella successione de' Reami delle due Sicilie, cosa contro le a tutti notissime Leggi... delli Regni suddetti; e torto alle già nate Reali Principesse Infanti ».[3]

---

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1952.

[2] Arch. cit., Francia, 346: Ardore a Fogl., 29 lugl. '48 (cifrata in parte). V. anche la lettera del 18 agosto (pure cifrata in parte).

[3] ivi: Ardore a Fogl., 18 ago. '48.

Tornato il Sanseverino per pochi giorni a Parigi, per dare conto dell'operato, e aver nuove istruzioni, l'Ardore volle parlare con lui, col marchese di Puysieulx, col re; ma non ne fece nulla, perchè il collega spagnuolo ne lo sconsigliò, offerendosi di agire per lui. E veramente il duca di Huescar trattò della cosa col Sanseverino e col Puysieulx, e da quest'ultimo ebbe promessa che ordini espressi di Luigi XV avrebbero imposto al suo plenipontenziario di opporsi totalmente e sempre ad un punto di tanta importanza.[1] Poi Huescar consentì d'accompagnare Ardore in una visita al ministro di Francia; ma il nostro ambasciatore aveva appena cominciato il discorso, che il marchese di Puysieulx lo troncò, facendo intendere esser meglio che le due corti di Spagna e Napoli non insistessero oltre nelle loro rimostranze.[2]

Conchiuso il' trattato finale, come è noto, del progetto di riforma di successione non si tenne conto; ma il 4° articolo de' Preliminari vi entrò tale e quale, come articolo 7°. Dopo soli due giorni dalla firma della Francia e delle due potenze marittime, sottoscrisse anche la Spagna (20 ott. 1748). La dimane a Fontainebleau, alla levata del re, quando il marchese di Puysieulx scorse nel gabinetto reale il principe di Ardore, si affrettò a fargli sapere che « in tale ultimazione e conchiusione di trattato si era avuto l'obligato e piacevol riflesso agl' Interessi, Gloria, e Quiete del re Nostro Signore ».[3] Huescar spacciava subito la notizia alla sua corte; e il marchese de la Ensenada, scrivendone al duca di Losada a Napoli, se ne dichiarava « muy contento... à vista del mal sembiante que tomaban las cosas »; se ne felicitava col re Carlo, ne lodava Huescar, Masones, Wall; tutti « efficaces agentes de los intereses de S. M. Siciliana ».[4]

Ma, di lì a pochi giorni, nacque un secondo maschio da Maria Amalia (Carlo Antonio), scadendone il valore dell'esclusione ottenuta, crescendone l'asprezza dell'articolo rimasto illeso: mentre la diffidenza sprezzante de' sovrani di Spagna per la regina matrigna, quasi reclusa in Sant' Ildefonso,[5] era già una spina al

[1] ivi: lett. cit.
[2] ivi: lo stesso allo stesso, 21 ago. '48.
[3] ivi: lett. cit.
[4] VILLA, *op. cit.*, p. 75.
[5] LAFUENTE, XIV, 9.

cuore filiale del re di Napoli, e mentre si pubblicava in Madrid e in Torino, nell'onomastico della regina di Spagna, il matrimonio di Maria Antonia Borbone con Vittorio Amedeo di Savoia.[1] Carlo Emanuele aveva già, e prima di lui Maria Teresa, acceduto al trattato di Aquisgrana; tutti si erano acchetati, meno il re Carlo.[2] Rimasto fuori del concerto europeo, libero da' vecchi legami, ma privo altresì de' benefizi della protezione di Spagna, resa ognor più palese la noncuranza di Francia, non ebbe a fidare che nell'opera propria, per impedire l'esecuzione dell'articolo aborrito.

2. Segni della poca cordialità fra i due maggiori e il minor regno borbonico furon questi: che, continuando a risiedere presso la corte di Spagna un ambasciatore napoletano (il principe di Jaci), Ferdinando VI non prima del 1753 nominò un ambasciatore suo a Napoli (monsignor Clemente de Arostegui, già auditore di Rota, poi ministro delle due Maestà Cattolica e Siciliana in Roma;[3] che in Francia, oltre il niun zelo di dare un successore al marchese De l'Hôpital, richiamato sin dal 1744,[4] oltre il premio al conte di Sanseverino, plenipotenziario in Aquisgrana, pe' servigi riusciti sì dolorosi al re della due Sicilie, con la promozione a ministro e consigliere di Stato (15 decembre 1748):[5] la conclusione del trattato, per ordine del re, fu pubblicata con la maggior solennità (12 febbr. 1749);[6] e, peggio ancora, quando un corriere di Napoli andò ad annunziare a' reali di Francia

---

[1] Ach. cit., Torino, 1936: Sada a Fogl., 17 dec. '49.

[2] CARUTTI, *C. E.*, II, 43 sg.; *Diplom.*, 326 sg. — DANVILA, 271.

[3] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Spagna 1909: Arostegui a Fogliani, 9 genn. '53 da Madrid, con la partecipazione della propria nomina — Cfr. *Notiziari* degli anni. — Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 12.

[4] Per parecchi anni la Francia non tenne che un incaricato, Du Thilloi prima, D'Arthenay poi (v. REINACH, 76 sg.).

[5] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 347: Ardore a Fogliani, 16 dec. '48.

[6] ivi, vol. 348: Ard. a Fogl., 17 febbr. '49. Parrebbe fatto ad indorare la pillola l'invio di circa 600 piante di frutti e 16 « cani da caccia di bellissima razza, e scelti per il Re Nostro Signore dall'istessa M. S. Cristianissima » (ivi): cortesia subito ricambiata con una spedizione di fiori, salami d'Abruzzo e vini, presentati alla Real Delfina in nome della regina di Napoli, secondo l'avviso datone al marchese Fogliani, a' 16 giu. '49, da Antonio de' Calzabigi (ivi), il noto fratello di Ranieri e compagno del Casanova nell'introduzione del lotto genovese in Francia.

ch'era nato da Amalia il terzo maschio, Ferdinando (12 gennaio 51), l'annunzio trovò quella corte non solo indifferente, ma annoiata. Fu detto che Luigi XV, leggendo il messaggio, esclamasse: « Morbleu, morbleu, morbleu, voila bien de garçons tandis que je n'en ai pas »; e, volte le spalle al corriere, nol regalasse di nulla.[1] Nel tempo stesso si ebbe a Napoli notizia di un'altra offesa recata dalla corte francese. Si trattava colà di acquistare a Roma il palazzo de' Medici, che, come gli altri beni allodiali di quella Casa, Carlo Borbone riteneva di suo diritto; la compra si sarebbe fatta sotto il nome d'un signor Montmartel. Il marchese Fogliani, tenutane parola coll'incaricato francese, ne fece anche chiedere dal principe di Ardore al marchese di Puysieulx. Ma questi si mostrò duro coll'ambasciatore napoletano; e, se per allora annunziò smessa l'idea dell'acquisto, seguito più tardi, venne fuori con certe affermazioni di superiorità di diritto nel re di Francia, rispetto a quel patrimonio, che dovettero giungere tanto inattese quanto spiacenti.[2]

Tra quegli umori, è facile comprendere qual esito potessero

---

[1] Arch. Sta. Torino, Ministri a Nap.; Monasterolo, 16 febbr. 1751.

[2] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 355: Ard. a Fogl., 6 settembre '51: « Ma (scrisse Ardore) appena motivatane la mia riflessione, ed idea, mostrando che non mi parea verisimile che per parte di questa Corte dovesse procurarsi o farsi procedere ad un tale atto, col quale si attentava solenne nonchè bastantemente alle sode fondatissime ragioni del Re mio Padrone, e nel qual caso io credeva che non avrebbe potuto nè dovuto S. M. astenersi di fare le sue publiche solenni proteste, egli il Ministro quasi m'interruppe il discorso dicendomi in primo luogo ch'era verissimo che il sudetto Montmartel tutto da se e per se ne avea avuta una simile idea, per impiegarvi il suo danaro; che potevasi parimente prevedere che seguitane la compra, forse poi col tempo tale abitazione sarebbe rimasta Reale e per l'Ambasciatori di questa Corona, e tanto più quanto che, egli dicea, circa ragioni e le più forti e fondate, e le più antiche a pretendere sulla stessa suddetta Casa, erano sopra tutti di questo Sovrano Cristianissimo; nonostante tutto ciò però, si sarebbe, dovendone seguire l'acquisto, pensato ad intavolare ed ultimare l'affare in modo e maniera che mai e poi mai l'interessi tutti e ragioni di S. M. Sic.na avessero potuto soffrirne il menomo pregiudizio nonchè detrimento, ma che infine tutto meglio esaminato, e per il maggior servizio del Re nostro Padrone, e giusta la somma ed immancabile affezione del suo verso S. M. si era stimato e risoluto di smettere totalmente il pensiere, credendo che in tali sensi siasi S. E. parimenti spiegata con codesto Mr d'Artenai . . . ».

avere i negoziati, già avviati dal duca di Salas, poi interrotti ed ora ripresi per la conchiusione di un trattato di commercio. Il passato ministro ne aveva (sin da' 30 gennaio '42) rimesso trentasette articoli al principe di Ardore, che li aveva presentati al signor Amelot. Morto poi questi, succedutogli il signor di Trudaine, ricominciato l'esame, il nuovo ministro si mostrò pieno di buona volontà; ma, tra riflessioni, obiezioni, postille e procrastinazioni, lasciò passare gli ultimi mesi del 51, e poi la maggior parte del nuovo anno.[1] Nel settembre finalmente del '52, la corte di Versailles s'indusse a mandare a Napoli un ambasciatore, il marchese d'Ossun, con un progetto di trattato commerciale da concordare col Fogliani, e con non altro incarico che questo pe' primi tempi, salvo l'usata formula di cementare sempre più la buona corrispondenza fra le due corti. Ma bisognava (ammonivan le istruzioni) far sentire con forza in tutte le occasioni che la potenza di Casa Borbone poggiava sull'unione de' suoi diversi rami.[2] Lo stesso gli altri rami ripetevano, e ripeterono per lunghi anni, fra di loro e ciascuno alla corte francese, in ogni occasione; ma su' modi e su' fini dell'unione non riescirono mai ad accordarsi durevolmente.

Il marchese d'Ossun giunse a Napoli la sera de' 22 novembre 1752, e subito fu ammesso all'udienza privata (il giovedì susseguente). Possedeva a meraviglia «l'altura e i pregiudizî della sua nazione», che non si prevedeva se sarebbero piaciuti alla corte; ma sapeva anche valersi di meditate adulazioni, e per giunta era gran cacciatore.[3] Poteva dunque riuscir gradito per questi versi; ma solo finchè la sua missione fosse quella di non fare nè dir nulla sulla questione scottante. Era nientemeno disegno della corte di Francia persuadere Carlo a trasferirsi sin d'allora in Ispagna, per lasciare il regno suo al fratello.[4] Di fronte a così enorme pretesa, e pur solo al pericolo lontano di sloggiare con tutti i suoi, mancati gli aiuti di Spagna, che si doveva fare? Prima di tutto, allargare la sfera delle amicizie

---

[1] ivi: Ard. a Fogl., 7 e 13 dec. '51.
[2] REINACH, 76 sg.
[3] Arch. Sta. Torino: Monasterolo a Ossorio, 21 e 28 nov. 1752.
[4] ivi: Monast. a Ossorio, 28 nov. '52; 23 genn. '53.

e cercare altrove un punto d'appoggio, sopratutto cattivandosi le due potenze più interessate allo sgombro de' Borboni da Parma e Piacenza. Di qui un maggiore sviluppo ed una fisonomia più largamente paesana al corpo diplomatico di Carlo Borbone, e la direzione, verso le corti di Torino e di Vienna, delle sue cure maggiori.

Quando don Manuel de Sada riebbe da Ferdinando VI la nomina ad ambasciatore di Spagna a Torino, non mancò, prima di partire, di recarla a conoscenza del marchese Fogliani « para que traslatandola à la de S. M. me continue en todos destinos el honrroso ejerçicio de sus preceptos ».[1] Il ministro espresse, in risposta, le congratulazioni sue e il compiacimento del re;[2] gli commise qualche incarico secondario, come di aiutare in Torino il principe di Francavilla al disbrigo de' rilevanti interessi privati che colà aveva.[3] Ma la corte di Napoli volle avere un ambasciatore suo proprio colà; e, come furon conchiuse le nozze di Vittorio Amedeo con Maria Antonia, il primo ministro di Napoli ne scrisse da Portici (il 9 decembre '49) al de Sada.[4] Quindi, recatosi questi dal primo ministro di Carlo Emanuele, per discor-

---

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1936: Sada a Fogl., da Aranjuez, 6 mag. 1749.

[2] ivi: lo stesso allo stesso, 24 giu. '49, in risposta ad altra del 27 maggio.

[3] ivi: Sada a Fogl., 10 sett. 1749. È noto che Irene delfina di Simiana, sposata nel 1696, a Michele Imperiali, aggiunse a questa casa il dominio di un grande stato in Piemonte. Andrea, secondogenito di Michele, in dissidio col padre, si trasferì appunto a Torino con la famiglia, e vi morì nel 1736, lasciando due figli Michele e Carlo. Di questi il primo, tornato nel Regno e venuto anch'egli in dissidio col nonno, fuggì a Torino; ma, fatto rappaciare e ritornato, successe all'avo (morto, come dicemmo, nel 1738) e andò, come anche dicemmo, ambasciatore a Costantinopoli (v. PALUMBO, 234 sgg. e il riassunto che ne fa CROCE, *Nap. Nob.*, X (1901, 161 sg.

[4] « Ahora que el suspirado bien dela Paz se vé quasi asegurado... con el nuevo vinculo de parentesco establecido entre las R^s Casas de España y de Saboya ... desearia S. M. que se sucediese ala efectuacion del convenido matrimonio ... la mision de ministros à ambas Cortes respectivas para majormente consolidar la union y la mutua Correspondencia. Hago a V. E. esta confidencial exhibicion, no ya para que V. E. dé paso alguno formal ò de officio enla materia, sino para que hallandose V. E. instruido del modo de pensar de S. M. por lo que mira à esa Corte, pueda introducir oportunamente y con destreza el discurso, para sondear qual sea el espiritu de eso Soberano y su Ministerio en este particular » (Arch. cit., Torino, 1936).

rere del dissesto degli affari del Francavilla, trovò modo di entrare nel tema della convenienza d'uno scambio di ministri fra Torino e Napoli. L'Ossorio si riserbò di parlarne al re; poi rispose che poteva bene S. M. Siciliana inviare a Torino, nell'occasione dell'arrivo dell'Infanta sposa, un ministro del carattere che le piacesse, con certezza di corrispondenza; ma che, per quella volta, « en ocasion de tanta celebridad », riuscirebbe più gradito un ambasciatore. Avvertì in proposito che nel 1741 il conte di Schulenburg, ministro plenipotenziario della regina d'Ungheria, avea preteso invano di entrare nella camera di Carlo Emanuele, quando c'erano gli ambasciatori e inviati che ne aveano il diritto; onde, se al re di Napoli piacesse inviare un ministro plenipotenziario, che non rimanesse nella camera di udienza, dovrebbe nominare un tenente generale.[1]

Alla lettera del De Sada, comunicante quelle notizie, rispose il Fogliani che il suo re non aveva difficoltà di destinare da parte sua un ambasciatore, che si trovasse presente giusto all'arrivo dell'Infanta « pero à condicion de que igualmente se nombrarà otro Ministro con igual caracter por parte de S. M. Sarda, que contemporaneamente salga de esa Corte para esta ».[2] Appagata quell'esigenza,[3] Carlo, per mostrare d'esser persuaso della cordialità di Sua Maestà Sarda e non volere stare sulle etichette, senz'altro indugio, nominò ambasciatore straordinario a Torino un illustre spagnuolo, l'abate don Giuseppe Baeza y Vicentello, conte di Cantillana, de' marchesi di Castromonte, con ordine di trovarsi pe' primi di maggio a complimentare in suo nome S. M. Sarda e i reali sposi.[4]

Qualche mese dopo, Carlo Emanuele rinominò ambasciatore a Napoli il conte Solaro di Monasterolo, le cui istruzioni furon

---

[1] ivi: Sada a Fogl., 7 del 1750.

[2] ivi: Fogl. a Sada, 20 del '50.

[3] Replicò l'ambasciatore spagnuolo che il re di Sardegna trattava oggi col re cattolico, suo padrone, con tutta cordialità, « y estudia como complacer á todos los Principes de la R[l] Casa de España, sin detenerse en etiquetas: que la reciproca mision de Embajadores contemporanea se hizò ya; que S. M. puede enviar Embajador, Enviado o Ministro Plenipotenziario como gustare, seguro de que le corrisponderá este Soberano con Ministro de igual caracter » (ivi: Sada a Fogl., 4 febbr. '50).

[4] ivi: Fogl. a Sada, 17 febbr. '50.

segnate il 27 giugno '50. Quelle istruzioni si aggiravano su tre punti: l'ultima guerra con la pace derivatane, il matrimonio del duca di Savoia e i rapporti fra Napoli e la Spagna. Giudicava Carlo Emanuele che a quella guerra il re di Napoli non aveva avuto alcun interesse; v'era intervenuto per obbedire alla corte di Spagna, contro sua voglia e vantaggio, esponendosi al rischio di perdere la corona. « Però (osservava) in tal pericolo ha dimostrato una costanza degna del suo sangue e n'è uscito gloriosamente ». Col suo intervento alla guerra, il re di Napoli aveva fatto gran danno alla Sardegna. Alla pace non aveva acceduto, perchè? perchè non c'entrava per nessun verso; però pensavano alcuni, ch'egli avesse voluto evitare d'impegnarsi alla riversione di Parma e Piacenza, garentita dalle altre potenze e vincolante lui stesso, quando fosse re di Spagna. In questo caso, del passaggio al trono di Spagna, si attribuiva alla corte di Napoli l'idea di lasciar questo regno ad un secondogenito, invece che al duca don Filippo chiamatovi da' trattati. Ciò la corte di Torino sospettava allora che fosse una mera congettura di chi presumeva veder troppo avanti nell'avvenire! Sul secondo punto, le istruzioni affermavano utile il matrimonio per la corte napoletana; il terzo, infine, notando che il genio pacifico di Ferdinando VI e la politica di raccoglimento avrebbe fatto riprender forza alla Spagna, accennava al caso di una prossima vacanza del trono di Francia, e toccava degli affari particolari di Napoli. Quanto a questi, diceva già caduto in disuso il trattato del 1741 con la Porta, e parziale verso Napoli la Santa Sede.[1]

[1] « . . . Dopo la Corte di Spagna non ve n'è altra in Europa, verso la quale sia più propensa e parziale la Santa Sede, dappoichè n'è segretario di Stato il Cardinale Valenti, che ha molto credito sullo spirito del Papa: vorrebbe questo Porporato che tutte le Principali Corone riguardassero il Re di Napoli come loro eguale in tutte le prerogative; si studia di farlo parer tale, e non v'è favore o grazia in arbitrio di S. S.à che non faccia tutti gli sforzi per ottenerglieli. Con tutto ciò non tralascia la Corte di Napoli d'inasprirsi ad ogni minimo incontro e di cagionare molti disturbi al S.to Padre. Per pochi disertori che rifuggironsi un anno e mezzo circa fa nella città di Benevento furono spedite alcune truppe di soldati a formarvi una specie di blocco, pretendendo non lasciarvi entrare viveri nè uscire persone fino a tanto che fossero restituiti gli accennati disertori, che dopo qualche negoziato fu poi costretta S. S.à di far rimettere . . . » (Arch. Sta. Torino, Mater. polit., Negoz. con Nap., Mazzo 1: Istruz. al Sig. Conte Ludovico Solaro di Monasterolo).

Il conte Solaro, avute 30 mila lire per viaggio e altre spese, e l'assegno di 40 mila di soldo annuo, partì per Napoli. Ritornatovi dopo quasi dieci anni di assenza, fu impressionato dagli abbellimenti fatti alla città, specialmente dal molo, dal fortino e dalla nuova strada della Marina, opera di un suddito sardo, il Bonpiede. Delle altre novità, lo colpì l'intervento della regina al Consiglio; gli spiacque il nuovo primo segretario di stato.[1] Gradì molto l'accoglienza fattagli dal re, sin dalla prima udienza, e la nuova propensione in lui scorta verso il suo sovrano.[2] Carlo infatti gli accordò l'ingresso nella galleria privata dopo tavola, e così ebbe opportunità d'intrattenerlo in discorsi confidenziali, che solevano però essere molto significativi; sulle prime particolarmente all'indirizzo di don Filippo suo fratello e della Francia, che lo proteggeva.[3] Ma col ministero l'ambasciatore ebbe

[1] Arch. Sta. Torino: *Relaz. seconda fatta dal Conte* L. S. DI M. *alla M. S. dopo il suo ritorno dall' Imbasciata straord. alla Corte di Nap. nell'a. 1753.*

[2] Arch. Sta. Torino: Monasterolo al Re, 15 sett. 1750: « Sire = ... Giovedì scorso ebbi felicissima la prima mia udienza dalle Loro Maestà, non avendo in questa voluto il Re per contrasegno di maggior confidenza ritenere come nell'ambasciata passata le due Guardie del Corpo alle sue spalle, quantunque dal Capitano d'esse D.n Lelio Carafa le fosse stato ciò proposto, al che rispose il Re, questo ambasciatore lo conosco, e lo voglio ricevere con maggior confidenza; in detta udienza, mentre facevo il mio complimento, fui per tre volte interrotto, cosa che fu riguardata dagli astanti come una special distinzione, nulla di meno non perdei il filo di quanto m'ero proposto di dirle e terminato il complimento spiegossi il Re con singolari complimenti di stima e di affetto per V. Maestà e per tutta la R[1] Famiglia, indi mi soggiunse: Si ricorda Lei di quanto le dissi a Portici in occasione della sua ultima udienza, cioè che ci saressimo riveduti; e che questo ora era succeduto a sua grande soddisfazione; e continuò a dire che m'avrebbe trattenuto di più se il timore di nuocermi con una più lunga dimora, non lo privasse di tal piacere. Sabato poi il Re per dare un nuovo contrasegno della propensione che ha per la M.tà V.ra, e del conto che ne fa m'ha graziosamente conceduto l'ingresso nella sua galleria privata dopo la tavola, come ne gode l'ambasciatore di Francia ... ».

[3] Arch. cit.: Monast. al Re, 15 sett. '50 (in cifra): « ... Et en suite il me dit, si vous avez été à Parme vous aurez remarqué le mauvais état dans lequel se trouve la Cour de l'Infant D. Philippe, le quel n'ayant que 800 soldats a Parme et Plaisance est obligé a une nouvelle reforme n'ayant pas de quoi les soutenir, laissant manger le plus liquide de ses revenus à une foule de petits officiers françois reformés et tout cela pour n'avoir jamais voulu suivre mes conseils; mais pour moy je n'en prend plus aucun soin ... ». — Ivi: lo stesso allo stesso, 1° ago. '52: « ... Io non muto sentimento ed Ella lo sa

subito qualche screzio, a cui dettero occasione le patenti ch'egli usava dare.[1]

Nel tempo stesso vi fu uno scambio di ambasciatori anche con Vienna. La proposta, s'intende, partì dalla corte napoletana. Convenuto il carattere di straordinari, all'alto ufficio fu eletto da Napoli il siciliano don Pietro Bologna-Reggio, principe di Cam-

e nuovamente Le dirò che i Francesi non usciranno più di Corsica e che sempre faranno nascere intoppi e prolunghi e in tal modo continueranno a condurre per il naso i Signori Genovesi... ». — Questo frasario non era infrequente sulla bocca reale di Carlo. In una lunga conversazione sugli affari della Corsica, della Francia, dell'Inghilterra, il re accennò al conte di Monasterolo al rischio, che correva la Francia, d'una guerra civile. « Comunque sia, replicò il Regnante (mi perdoni V. M. se mi servirò del proprio termine emanato dalla regia bocca) si rompino pure in Francia le corna fra di loro purchè lascino l'Italia in quiete, che poco me ne importa » (ivi, lo stesso allo stesso, 24 apr. '53).

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1945: Fogliani al conte di Cantillana, 14 sett. '51: « nell'Ordinario scorso acchiusi a V. E. nella mia riservata la Copia di una Lettera scrittami da questo Sig. Conte di Monasterolo in punto della Patente dal medesimo accordata ad un tal Moretti. Io veramente non pensava dar risposta ad una Lettera concepita con termini così dissobliganti, come V. E. medesima avrà potuto rilevare dalla sudetta Copia: ma poi per non mancare all'attenzione ed ai riguardi dovuti verso codesta Corte, ho preso l'espediente di replicarvi nella forma che V. E. osserverà nella qui compiegata Copia = Ciò premesso d'ordine del Re prevengo l'E. V. che, fattosi carico dell'occorrente, rappresenti a codesto Ministro l'umore turbolento di questo Cavaliere, il di cui contegno e mal fondate pretenzioni ci tengono continuamente inquieti. Che in questa particolarmente di accordar Patenti delle quali sento che ne ha ora dispensate molte e con essa voler sottrarre dalla giurisdizione del Sovrano i proprj sudditi, è una di quelle molto pregiudicievoli alla tranquillità e buon Governo di uno Stato. Onde si lusinga S. M. Sic.^na che l'equità e savio discernimento di S. M. S.^da non sarà mai per approvare questa irregolare condotta del suo Ministro = Ben è vero che il Re N. S. per dare sempre più convincenti riprove a S. M. S.^da del suo desiderio di mantenere e vie più stringere la buona armonia che sussiste fra le due Corti non è punto alieno dall'accordare al sudetto Sig. Conte di Monasterolo una tal facoltà di dar Patenti: nella intelligenza però e colla precisa condizione che con perfetta reciproca corrispondenza si accordi anche all'E. V. in codesta Corte una consimile facoltà. In caso diverso non può ammettersi una pretenzione così offensiva al decoro della Maestà di questo Sovrano, e con cui va a ledersi la R. sua giurisdizione = Prevengo inoltre V. E. che forse il Sig. Conte di Monasterolo avrà rappresentato a codesta Corte che tutto ciò ha egli praticato su li supposti esempj dell'Ambasciatore di Francia. Alla quale obbiezione, in caso le venisse fatta, potrà replicare V. E. che primieramente qui s'ignora che l'Ambasciatore di Francia dasse

poreale (al termine dell'anno 1749) con 18 mila ducati per viaggio e stabilimento, 12 mila per incarichi straordinari, 18 mila di soldo annuo, più 6 mila d'incarichi ordinari.[1] Doveva, secondo le istruzioni ricevute, sopra tutto penetrare le mire e i disegni del governo austriaco per quanto riguardasse l'Italia, e scoprirne le intelligenze colle altre potenze, specie colle Marittime e colla Russia.[2] La corte di Vienna nominò il principe Esterhazy, personaggio di gran nome, di larghissima fortuna, entrato a parte de' più rilevanti negozi del tempo, ma alquanto leggiero e donnaiuolo.[3] La sua venuta produsse inconvenienti d'ordine diplomatico ed anche di ordine interno; sicchè fu ricostituita, per la terza volta, una Giunta degl'inconfidenti.

Avendolo il popolo napoletano accolto con singolari dimostrazioni di gioia, il governo, che non se le attendeva, ne fu gravemente impensierito, « demonstrations » (riteneva il conte di Monasterolo) « causées par le fanatisme austrichien qui domine dans ces royaumes »; e aggiungeva: « il semble que cette joye extraordinaire marquée par ce peuple à la vue de cet ambassadeur ne soit pas du gout de cette Cour, la quelle couvre de dissimulation son chagrin, mais elle en a fait marquer au doigt les principaux auteurs, et Dieu veuille qu'un jour les pleurs ne succedent pas à une joye peu prudente, d'autant plus que j' ai été assuré que quelques domestiques du Prince ait distribué des medailles d'argent avec le portrait de l'Imperatrice Reine . . . ».[4] E altro si disse de' familiari del principe;[5] il quale, informato

simili Patenti: ma quando anche le avesse dispensate, non essendo state a notizia della Corte, e conseguentemente non essendosi per le medesime impedito il corso della giustizia, non vanno punto a giustificare la condotta e le pretenzioni del Sig. Conte di Monasterolo . . . ».

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Austria, fasc. 27: Camporeale a Fogliani, 16 genn. 1750.

[2] ivi: 15 giu. 1750.

[3] Spiriti, III.

[4] Arch. Sta. Torino: Monast., 12 genn. '51.

[5] ivi: lo stesso 21 genn. 51: « . . . Trovandosi ier l'altro in un Caffè alcuni ungheri della famiglia del principe Esterasi uno d'essi dopo varj discorsi intorno a questa Città, disse pubblicamente in presenza di molti che l'Imperatrice Regina sua Padrona teneva in piedi 30 mila Croati, non già truppe irregolari come prima, ma su un piede regolato egualmente che gli altri Reggimenti, e che presto si sarebbon veduti a Manfredonia . . . ».

che quella sua popolarità dispiaceva alla corte, si sarebbe lasciato sfuggire qualche espressione poco prudente.[1]

A que' dissapori si aggiungevano difficoltà d'altro genere, non dando le credenziali del principe titolo di Maestà al re Carlo. Si consentì tuttavia che l'ambasciatore fosse ammesso ad un'udienza privata (14 genn. 1751);[2] ma, sollecitandosi credenziali nuove in forma più regolare, la corte austriaca si schermì per un pezzo.[3] Su ciò e su altro, si discusse per un intero anno, tra note, memorie, proposte, controproposte. Bollirono, per tutto l'anno '51, almeno otto o nove questioni in punto di cerimoniale,[4] aggravate dalla comparsa a Napoli della principessa Esterhazy. Assolutamente nuovo il caso della presenza di un'ambasciatrice, nulla si era regolato in proposito.[5] Si aggiunsero altre difficoltà a com-

[1] Si riferì ch'egli avesse detto: « naivement que ce n'étoit pas sa faute si une foule de *Lazaroni* suivoit son carosse avec de cris de joye, et que si le gouvernement n'approuvoit pas cela, il n'avait qu'à se gagner l'affection du peuple; ce qui a fait revivre le Tribunal detruit des Inconfidens, chose qui blesse, comme chacun voit, directement la Cour de Vienne... » (ivi: lo stesso, 2 febbr. '51, in cifra).

[2] Arch. Sta. Nap., Austria, 28: Fogl. a Camporeale, 13 genn. 51: « La credenziale dello Imperadore di cui mi ha dato la copia il Principe di Estherazi è in forma di cancelleria, e perchè nella medesima non si dà al Re il titolo di Maestà che gli conviene, ma invece se gli dà quello di Serenità ha S. M. difficoltà di riceverla. Ad ogni modo però per la buona amicizia e corrispondenza che la M. S. professa di avere con cotesta Corte non lascerà di ammettere di mattina l'accennato Sig. Principe Esterasi ad un'udienza privata sperando massime che nel frattempo che scorrerà sin a che prenda la sua udienza pubblica si compiaccia S. M. Imperiale di ordinare che vi si faccia detta Credenziale in forma di Lettera di Gabinetto » e col titolo di Maestà.

[3] Arch. cit., fasc. 29: *Nota* della Corte di Vienna, che, circa le esigenze napoletane in punto di cerimoniale, avvertiva non esser « naturale di accordare delle distinzioni ad altri, senza rendere illese e stabilite le proprie prerogative »; e, quanto al titolo, a tre lettere esibite di Carlo VII, imperatore defunto, che davano a Carlo Borbone il titolo di Maestà, ne contrappose altre dello stesso imperatore e di Francesco di Lorena che non gli davano quel titolo.

[4] ivi, fasc. 28: Fogl. a Camporeale, 8 dec. '51.

[5] « Le dit ambassadeur ne sait comment se tirer d'affaire pour le cerimoniel de sa femme. Il dit qu'on a beaucoup travaillé de ce côté-ci pour avoir un ambassadeur de Vienne, et après on lui chicane tout; mais le fait est qu'on n'a jamais eu ici femme de ambassadeur, et par consequent il n'y a rien de reglé à cette Cour et on ignore ce qu'on doit faire » (Arch. Sta. Torino: Monasterolo 16 febbr. '51).

plicare le prime: le esenzioni e prerogative doganali, le forme dell'udienza particolare, i limiti all'ingresso in galleria, la persona dell'accompagnatore nella pubblica entrata, la maniera di levarsi il cappello nell'udienza pubblica.[1] Di qui picchi e ripicchi e rappresaglie;[2] per cui il principe si astenne dal recarsi a Corte, e, dall'altro lato, quando egli dette una festa sontuosa pel compleanno della sua sovrana (13 mag. '51) non vi andò alcuno de' cavalieri e delle dame di corte invitate.[3] Tra quegli umori, capitò che una galeotta tunisina venisse catturata dalle nostre galere presso l'isola del Giglio. Della preda fatta in mare toscano levò alte querele la corte dell'imperatore granduca. Ma s'imponevano a rabbonirla i nuovi interessi e i nuovi rapporti di re Carlo;[4] e come quella, tutte le altre pendenze a poco a poco si composero, nel corso de' primi mesi del '52. Allora, il marchese Fogliani potè chiedere alla corte di Vienna un ordine per la reggenza di Firenze che il priore D. Luigi Viviani, presentandosi con semplice lettera di esso marchese al conte di Richecour, fosse riconosciuto come incaricato di affari del re delle due Sicilie nel granducato di Toscana, e la richiesta fu appagata.[5] Quindi, tutto appianato, la domenica 30 aprile '52 il principe di Camporeale fece a Vienna l'entrata solenne, ed ebbe la pubblica udienza; il susseguente 17 luglio il principe di Esterhazy fece l'ingresso solenne a Napoli ed ebbe l'udienza.[6] Da quel momento, stabilite

[1] Arch. Sta. Nap., Austria, fasc. 29: *Nota* cit. = Il 29 marzo 51 il principe di Camporeale espresse il rammarico della corte di Vienna perchè l'ambasciatrice, recatasi dalla regina, era stata bensì favorita gentilmente all'ingresso dal maggiordono maggiore principe di Francavilla, ma all'uscita non avea ricevuto alcun complimento (Arch. cit., fasc. 28: Campor. a Fogl.): « non ebbe neanche una persona che le insegnasse la strada per dove ritirarsi » (Arch. Sta. Genova: Molinello, 20 ago. '51).

[2] Visitata la principessa austriaca dalla marchesa Fogliani e dalla duchessa di Castropignano, di sera, al ritorno le fece accompagnare colle torce dagli usseri e non da' paggi (Arch. Sta. Torino: Monast. a Ossorio, 18 maggio '51).

[3] ivi: lett. cit.

[4] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Austria, 28: Fogl. a Camporeale, 27 luglio '51 e 18 genn. '52 — Cfr. la continuaz. degli *Annali* del MURATORI, al 1751.

[5] Arch. cit., fasc. 29: 29 febbr. '52.

[6] ivi — Arch. Sta. Torino: Monast. al re, 18 e 27 luglio '52 — Arch. Sta. Genova: Molinello, 25 lugl. '52.

così, una buona volta, le regolari relazioni fra le due corti, ebbero inizio gli amori siculo-austriaci, durati sino alla morte della terza dinastia borbonica.

Ma, già nell'intervallo delle due solenni funzioni degli ambasciatori, si concordò per l'avvenire, per ragioni economiche, la reciproca missione di ministri di secondo ordine. Di comune accordo, furon nominati dalla corte di Vienna il marchese Doria, e da quella di Napoli il balì don Nicola de Maio.[1] Il balì de Maio, già ministro, come vedemmo, a Costantinopoli, si trovava con lo stesso carattere presso la corte di Lisbona, dove la importanza che dava a quel regno l'assunzione di Maria Barbara al trono di Spagna avea consigliato la corte di Napoli a tenere un ministro proprio.[2] Partendo il balì per la nuova destinazione, gli fu dato per successore a Lisbona il cav. D. Carlo de Guevara (30 apr. 1753), che vi rimase oltre il regno di Carlo.[3] E solo allora la corte di Lisbona mandò a Napoli un ministro suo, nella persona di D. Giuseppe de Silva y Passanne (1753).[4] A' 12 settembre '52 furono spedite le ricredenziali al Camporeale; a' 24 novembre seguente partì da Napoli l'Esterhazy; a' 22 aprile del nuovo anno rimpatriò l'ambasciatore napoletano.[5]

3. Anche con Torino fu concordata, come con Vienna, la surrogazione di ministri agli ambasciatori. Ma, prima ch'essa avesse luogo, un grosso avvenimento diplomatico sopraggiunse a conturbare i sonni già non tranquilli del re delle due Sicilie. La perdita della Slesia avea da' primi giorni bandita dall'animo di Maria Teresa ogni altra ambizione che non fosse il riacquisto della bella provincia. Con l'occhio fisso all'Oder, l'imperatrice, bisognosa di sicurezza tranquilla dalla parte d'Italia, pensò ottenerla mercè una lega difensiva con la Spagna; al qual fine mandò colà ambasciatore lo stesso Esterharzy, ritornato da Napoli. Ostacolata la pratica dal marchese De la Ensenada, partigiano dell'alleanza francese, incontrò il favore del Carvajal;[6] e il ministro

---

[1] Arch. Sta., Nap. Austria, 29: Fogl. a Campor., 9 mag. '52.

[2] Arch. cit., Scriv. Raz., XXXV, 21; XXXIX, 28.

[3] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, 47.

[4] ivi, 57.

[5] Arch. Sta. Torino: Monast. al re, 19 dec. 1752 — Arch. Sta. Nap., Austria, 29.

[6] LAFUENTE, XIV, 9.

e l'ambasciatore s'eran posti all'opera, quando, informatone il re di Sardegna, volle anch'egli entrare nel trattato.[1]

Dopo qualche difficoltà, mossa all'ambasciatore piemontese San Marzano, se il terzo sovrano avesse ad entrare da contraente o per accessione, il trattato fu sottoscritto dalle tre potenze, il 14 giugno 1752. Un ministro francese, entrato in amicizia col marchese Caracciolo, gliene spiegò poi l'origine nella forma seguente: « La Regina intendea principalmente alle cose di Germania, onde perciò andava otturando ogni altra strada, dalla quale le potesse sopravvenire necessità di distrarsi dal suo sistema, e che per lo contrario alla Francia era d'uopo tenerla in gelosia, acciò non si lusingasse che prendendo ella una strada a rimettersi dalle perdite fatte, non ritraesse ancora travaglio dalle altre che si lasciava dietro. Ecco l'origine che gli Austriaci hanno recato in mezzo il trattato di Aranjuez...; e dell'istesso modo per tal motivo non piacque il divisato trattato al Gabinetto di Versail ».[2]

Il trattato sottoscritto ad Aranjuez fu anche detto « d'Italia », perchè non riguardante che l'Italia; « di Garantia », perchè l'Austria, la Spagna e la Sardegna si garentivano a vicenda gli stipulati nel trattato di Aquisgrana, e in fine anche « di

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1937: Sada a Fogl., 23 febbraio 52: « Estando nuestra Corte y la de Viena para concluir en Madrid un tratado de Alianza defensiva limitadamente á Italia, el Marques de S. Marsan, Embajador de este Soberano, pidio que su Amo fuese admitido: en cuya vista se suspendio, y el Conde de Esterhasy despachò un correo por nueva Plenipotencia e Instrucciones: las que recibio; pero en terminos de que las dos Cortes hiciesen el Tratado, y accediese despues esta. San Marsan, viendo, era contro su Plenipotencia e Instrucciones fuese Accedente, lo representò; y adhesiendo a su instancia nuestra Corte, Esterasy expidio otro Correo a Viena por nuevas Instrucciones, y Plenipotencia: despues dijo a San Marsan, no extrañarse las difficultades de su Corte; pues se hallaba quejosa, de que esta no la hubiese hecho aberdura alguna sobre el tratado: lo que abiendo escrito acà S. Marsan, resolvio este Soberano despachar un Correo a Viena a su Ministro conde de Canal, que partio la noche del 24 del pasado, con orden, para que la hablase, y la hiciese quantas expresiones condujesen á remover las quejas que tenia; y otro á Madrid a S. Marsan para dar parte de este paso... ».

[2] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1949: Caracciolo a Tanucci, 17 marzo 1756.

Madrid ». Convenutosi che potessero accedervi il granduca di Toscana, il duca di Parma e il re delle Sicilie, i primi due vi accedettero;[1] Carlo, non entrato nella pace di Aquisgrana, tentennò lungamente innanzi al nuovo trattato fondato su quella. Il Fogliani lo incitava a rifiutare anche quello, per non contrarre impegni che potessero un tempo « intorbidare la tranquillità » di questi regni, vale a dire mutare la famiglia regnante; suggeriva che si confidasse specialmente nella corte di Vienna.[2] Più ancora che il ministro vicino, sforzavasi a distogliere il re dall'accessione il marchese De la Ensenada, che, inclinante a Francia, frustrato nei suoi sforzi per impedire la nuova lega, teneva minutamente informata la corte di Napoli di quanto avveniva in quella di Spagna.[3] Non eran segreti, già allora, i desiderî del re: condurre seco in avvenire principe delle Asturie il primogenito, e lasciare nel Regno gli altri due: Carlo re, Ferdinando arcivescovo.[4] No-

[1] DANVILA, 326 sg. — Arch. cit.: Sada a Fogl., 28 giu. '52.

[2] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Austria, 29: Fogliani a Camporeale, 15 agosto '52 (cifra): « Non per altro motivo si è il Re, nostro signore, ritirato dall'aderire all'ultimo noto Trattato di Garantia, se non per evitare di contrarre impegni, che potessero al tempo intorbidare la tranquillità de' proprj Regni, ed alterare la quiete de' suoi sudditi. Questa ha unicamente in mira l'animo paterno del Re, che lontano com'egli è dal molestare altri ne' suoi possessi, conta sulla buona reciproca fede de' Principi suoi Coestati d'Italia, e principalmente su quella della Corte di Vienna. La propria moderazione è a S. M. come mallevadrice di quella che manterranno gli altri verso di lei — E quando anche alcun prudente riflesso inducesse la mente del Re a cangiar consiglio su tale assunto, e gli persuadesse la convenienza di qualche Trattato, conducente al fine medesimo della tranquillità de' suoi Sudditi: vorrebbe sempre la M. S. maneggiare per se medesima un tale affare direttamente co' rispettivi Principi, come parte contraente, e non già come semplice parte accessoria — Con questi sentimenti potrà V. E. regolare le sue repliche, quando sull'assunto ne venisse da codesto Ministero interpellata... ».

[3] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino 1948: Carac. a Fogl., 23 ott. 1754 — LAFUENTE, XIV, 5 sgg.

[4] Arch. Sta. Torino: Monasterolo a Ossorio, 29 ago. '52: « Dicesi che questa Corte pensi a far l'Infante terzogenito Cardinale ed Arcivescovo di Napoli e di Monreale, e che intanto farà le veci dell'Infantino Monsignor Spinelli il che da a divedere che si abbia più in vista di stabilire il secondo e terzogenito in questi Regni che d'aderire ed accedere al trattato di Madrid delli 13 giugno, che concede lo spazio di mesi due per la ratificanza, quali sarebbero spirati alli 13 del cadente agosto; sendo sempre più lusingato questo Regnante dal suo Ministero a non riconoscere nè il trattato di Aqui-

tizie contraddittorie correvano, riguardo all'accessione,[1] secondo la varietà delle opinioni e de' consigli; poichè, in opposizione al Fogliani e ad altri, c'erano pur quelli che consigliavano il re ad accedere, come il prelato parmigiano monsignor Ottavio Baiardi, già da Roma mandato governatore a Benevento e poi, dal 28 giugno 1746, trasferitosi a Napoli per dirigervi la libreria reale.[2] Egli era «innamoratissimo» della corte di Torino, e quella e l'altra di Prussia usava francamente proporre a modello al re delle due Sicilie: «Signore (diceva) io non conosco che quei due Gabinetti per la politica».[3] Quella sincerità non dispiaceva al re, che anzi gli faceva molte confidenze, e lo trattava da amico.

Un giorno, trovandosi tutti e due alla pesca «secondo il so« lito, il Re li tenne il seguente discorso: = Io vi riguardo come « mio amico e perciò voglio il vostro sentimento se debba o no « accedere al trattato di Madrid. Rispose subito il Prelato: Questa « materia non può risolversi su due piedi, mi dia tempo acciò le « possa dare un'adeguata risposta». Tale risposta egli dette dopo tre giorni; «ed il preciso della medesima fu il seguente = Io « comincio per dire che sono di sentimento che S. M. acceda e « segni il trattato di Madrid per non esacerbare le principali Po« tenze contro di sè, che un giorno o l'altro la ponno cacciare « da questi regni; ed è appoggiato il mio parere a questi mo« tivi = O è lontana la successione al Regno di Spagna ed in « tal caso l'accessione fatta non potrà pregiudicarla, poichè na« sceranno nuove circostanze da far posteriori trattati, come so« gliono fare Loro signori, senza mettersi in pena delle promesse « fatte; o è vicina; e se è vicina, come vuol resistere a tante po« tenze? A chi vuol chiedere aiuto, sendo tutti interessati a far « eseguire il trattato d'Aquisgrana? Ove sono gli eserciti per di« fenderla, ove i tesori per mantenerla? Mi creda, Signore, conviene

sgrana, nè quello di Madrid, dicendogli che avrà sempre tempo a risolvere a tenore delle circostanze che insorgeranno quali sono ancora in lontananza tale da non darle fastidio...».

[1] ivi: lo stesso allo stesso, 19 sett. '52: diceva già spedito al Principe di Jaci a Madrid l'ordine di sottoscrivere.

[2] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 11.

[3] Arch. Sta. Torino: Monast. a Ossorio, 17 ott. '52.

« di tutti i modi segnare il trattato di Madrid. Sospirò di cuore
« il Re dicendo: e i miei figli? Ripigliò l'Oratore: La monarchia
« delle Spagne è ben sufficiente a dar pane a' di lei figli; sot-
« toscriva, ed io poi li darò il filo per uscire da questo laberinto.
« E pure sono consultato, soggiunse il Re, a tener fermo. Si-
« gnore, replicò il prelato, tali consigli non sono sinceri e sono
« figli di privati disegni. Ripigliò il Re: ditemi ora qual'è questo
« filo per tirarmi d'imbroglio; al che rispose Bayardi: signato il
« trattato e calmati gli animi conviene non per via di trattative,
« ma di amichevoli suggerimenti far conoscere alle Corti di Vienna,
« Torino ed Inghilterra, quanto pregiudiziale sia a' comuni in-
« teressi ed alla pubblica quiete il permettere che don Filippo
« prenda possesso di questi Regni, che resteranno sottomessi alla
« Francia e forniti di truppe francesi, atte a dare legge all'Italia
« tutta, che non potrà più liberarsi dal giogo della Francia, Pa-
« drona della Corsica con un piede in Modena e dispotica delle
« due Sicilie, e potrà Ella aggiungere restar non poco ammirata
« che non aprino gli occhi su un punto cotanto essenziale e che
« non concorrino al pronto rimedio di sì gran male, di nuovo
« per ben tre volte sospirò il Re, e disse ci penserò ».[1]

Il suggerimento di monsignor Baiardi, sul modo di eludere in seguito l'accessione, secondo lui presentemente necessaria, non difettava di acutezza. Ma, tra il danno inerente all'accessione e l'incertezza sull'esito di quella specie di lotta fratricida, proposta a rimedio, si prese la risoluzione di dare un colpo al cerchio e un altro alla botte. Si tentò di entrar meglio nelle buone grazie dell'Inghilterra, chiedendo anche a quella uno scambio regolare di rappresentanza per via di ministri, e si cercò nel tempo stesso di persuadere le due maggiori corti borboniche della bontà delle ragioni che il re delle due Sicilie aveva contro il trattato. Questa seconda missione fu affidata ad un giovane magistrato d'illustre casato, circondato da una bella reputazione di cultura, d'ingegno, di spirito. Era il marchese Domenico Caracciolo, di trentasette anni allora, fatto, contro ogni suo genio, giudice nella gran corte della Vicaria. Con la maggior segretezza fu risoluto d'inviarlo a Pa-

[1] Arch. Sta. Torino: Monast. a Ossorio, 17 ott. '52.

rigi e a Madrid col delicato incarico; nel quale taluno ha voluto vedere addirittura una controalleanza da opporre alla lega di Aranjuez.[1] Ma, poichè il viaggio non poteva nascondersi, e si sparse ad arte la voce che fosse impreso a diporto, il velo del mistero non fu però così fitto, che non vi s' intravedesse la verità, anche prima che il neo-diplomatico fosse uscito da Napoli.[2] E variamente si diceva che il nobile giudice, espletato che avesse la non più occulta missione, sarebbe o passato all'Aia a surrogarvi come inviato straordinario il Finocchietti, o rimasto a Madrid successore del principe di Iaci.[3] Il fatto fu ch'egli partì da Napoli nel decembre '52; si trattenne sei giorni a Roma per una lieve indisposizione, e più per le riparazioni della vettura rottasi per via. Colà vide il duca di Cerisano, nostro ministro, il cardinale Valenti, segretario di Stato, il cardinale Portacarrero e il nuovo ambasciatore di Venezia con la consorte. Il principe di Piombino lo cercò per discorrergli delle sue ragioni su Piombino contro la corte di Napoli; ma il Caracciolo troncò il discorso, dicendogli non esserne informato. Lo stesso principe lo richiese della partenza dalla Spagna del principe di Iaci. Rispose il Caracciolo che di ciò si era fatta parola a Napoli, ma che poi non si era detto più nulla. A Firenze rivide il principe e la principessa di Esterhazy, a cui il governo della reggenza tributava straordinari onori.[4] Indi, per Parma,[5] passò a Torino, terminando il primo mese del nuovo anno. Ospite colà del nostro ambasciatore conte di Cantillana, fu da lui presentato al re Carlo Emanuele e a tutta

---

[1] Lafuente, XIV, 10 sg.

[2] Arch. Sta. Torino, Monast. al Re, 17 ott. '52: « il Marchese Domenico Caracciolo ha baciato la mano a questo Regnante per l'ottenuto permesso di viaggiare (ingegnoso ritrovato) quando per altro si sa non concedersi simili licenze ad un Giudice della Vicaria ch'è in esercizio del suo impiego e che quest'apparente permissione non è diretta ad altro che per coprire la commissione che si vuole che abbi di passare a Pariggi ed indi in Ispagna, per vedere di capacitare per via di legale eloquenza quelle Corti de' motivi politici che intende questa di aver di non accedere al noto trattato di Madrid, e quando avrà eseguita detta Commissione, passerà il detto Ministro all'Aia a risiedervi in qualità d' Inviato straordinario . . . ».

[3] Arch. cit.: lett. cit. e altra del 27 febbr. '53.

[4] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 358: Carac. a Fogliani, da Firenze 13 dec. '52.

[5] ivi: Carac. a Fogl., da Parma, 6 genn. '53.

la famiglia reale. « Sua Maestà (riferì) mi ha onorato di farmi entrare nel gabinetto prima della Messa, dove pieno di clemenza mi ha trattenuto un buon quarto d'ora, e la sera del martedì 29 mi ha fatto ammettere ad un ballo privato di Corte, che si fa una volta la settimana per le Principesse, ed ivi ancora facendomi ricercare dal cav. Ossorio mi parlò con molta bontà. Il Re mi ha richiesto sul mio viaggio, alla qual cosa sempre ho risposto in termini generali...; più positivamente il cav. Ossorio, facendo sembianza di altri ragionamenti, mi ha detto che eragli scritto che da Parigi io dovessi passare in Ispagna, ma gli ho soggiunto che questa falsa voce era uscita per avventura dal sapersi la licenza ottenuta dal Principe di Iaci di ritornare per qualche tempo in Italia... ».[1]

La voce, non falsa, finì per ritornare come voce pubblica alla corte napoletana; e della pubblicità non seppe incolparsi che lo stesso Caracciolo; il quale giunse a Parigi il 16 febbraio '53, e di là mandò a chiedere nuovi ordini del Fogliani.[2] Condotto dal principe di Ardore a Versailles, il re « che non ha costume di far parola ad alcuno de' Forestieri » gli dimandò se dovesse passare in Ispagna. Rispose il marchese non averne ordine; viaggiare per piacere. La stessa dimanda venne fatta dal signor di Saint-Contest (succeduto al Puysieulx) e dal maresciallo di Noailles, ed ebbe eguale risposta.[3]

Ma d'un subito ricevette lettera del fratello (duca di S. Teodoro) con copia di un dispaccio reale, che gli accordava il soldo di giudice di Vicaria. « Io... (scrisse al Fogliani col cuore pieno d'angosciosa sorpresa) confidando nella protezione e nella bontà che V. E. ha dimostrato altamente per me... confesso ed attesto a V. E. che codesta grazia concedutami mi ha arrecato un gravissimo colpo...., perciocchè veggo apertamente che sono desti-

[1] ivi, 359: Carac. a Fogl., da Torino, 29 genn. '53.

[2] « Acciocchè possa deliberare sopra il mio destino... Qualora V. E. viene in sentimento, che io subito prosiegua innanzi al mio termine la priego di mandarmi le lettere per i Ministri di quella Corte a' quali stimerà necessario d'indrizzarmi così munito, come ancora abbia presente la Copia della Lettera del Sig. D. Giuseppe Caravahal scritta da Aquisgrana... » (ivi: lo stesso allo stesso, da Parigi, 19 febbr. '53).

[3] ivi: lo stesso allo stesso, 5 marzo '53.

nato in breve a riporre il piede in quella barbara catena, dalla quale me ne avea disciolto e liberato il potentissimo braccio di V. E... quell'occupazione maledetta del Foro, così contraria alla mia natura, all'indole mia... Io imploro per quanto posso e so la pietà di V. E... a tener fermo per l'opera incominciata... ».[1]

Ricevuto infatti il dispaccio originale, speditogli dal suo superiore amministrativo marchese Tanucci, segretario di giustizia, tornò a scrivere e a raccomandarsi al Fogliani.[2] La missione affidatagli fu tronca: lettere del 20 e 26 marzo gli ordinarono di non muoversi da Parigi, gli annunziarono destinato per la corte di Spagna il duca di Santa Elisabetta. Ma l'intento personale del Caracciolo, e per lui capitale, parve conseguito, perchè l'ordine che restasse a Parigi a vigilare gli affari e interessi del suo re colà, fino alla nomina del successore del principe di Ardore, prossimo a rimpatriare, accennava al proposito di lasciarlo sull'ambito cammino della diplomazia più che di riaggiogarlo all'aborrito carro della magistratura.[3]

Il 1° maggio '53 infatti l'Ardore prese congedo da' sovrani di Francia, e vi rimase il Caracciolo; al quale, da quel giorno, decorse una gratificazione mensile di due mila lire per l'incarico affidatogli, oltre il soldo di giudice, conservatogli sino alla morte.[4]

Allora allora sbarcava in Francia, diretto a Londra come ministro del re Carlo colà, il principe Sanseverino Albertini, figlio

[1] ivi: lo stesso allo stesso, 12 marzo '53.

[2] ivi: 20 marzo '53.

[3] ivi: 17 apr. '53: « Sa benissimo V. E. (avverti a proposito della destinazione del duca di S. Elisabetta) che sono in mio potere alcune Carte a quella Corte pertinenti; mi comandi che debbo farne ». Il 2 maggio poi, scrisse: « In esecuzione delli ordini avuti ho consegnato colla cifra tutte le instruzioni e scritture al duca di S. Elisabetta, e gli hò comunicato tutti li lumi, e quelli anco pensati da me sopra tal materia. Iddio è testimonio se ho detto a chi che sia che aveva a passare in Spagna, ma sempre ho detto andare a Parigi. Ella sa che avanti di partire l'ho detto che per Napoli si discorreva della mia destinazione a Madrid, indi sempre promulgato per lettere doppo la mia partenza. Mi duole che essendo innocente sembri reo avanti al Re mio Signore e a V. E... » (ivi, cifra).

[4] ivi: lett. cit. — Scriv. Raz., XL, 112 — SCHIPA, *Un ministro napoletano*, p. LXIX.

del principe di Cimitile.[1] In ricambio l'Inghilterra avea nominato ministro a Napoli il cav. Giovanni Gray; Marco Antonio Carpentier (rimasto, pur dopo d'allora, a Londra, come nostro incaricato) assicurava imminente la partenza del ministro inglese al principio del '53. L'Albertini quindi dovette affrettarsi a partire; a' 20 marzo si pose in viaggio, supponendo gia avviato il cav. Gray, e a' 2 maggio giungeva a Lione.[2] Ma l'inglese, ancora a Londra, solo allora era presentato da lord Holderness nel suo gabinetto al Carpentier, insieme a M. Geminan, nominato console generale a Napoli; e pur dopo l'arrivo dell'Albertini alla sua residenza (15 giugno), occorsero parecchi mesi di sollecitazioni, perchè il collega s'inducesse a partire.[3]

Doveva il nuovo diplomatico napoletano, secondo che più instantemente gl'inculcava la sua corte, oltrechè cercare, secondo il frasario consueto, di rinsaldare l'amicizia tra' due stati, tentar d'intavolare qualche pratica, che potesse condurre ad un trattato di commercio,[4] facendo offerte ricche di vantaggi durevoli per dopo il passaggio del re di Napoli al trono di Spagna.[5] Altro no; e men che meno dir verbo in quanto si riferisse allo spinoso trattato di Aranjuez; ma riferire puntualmente al marchese Fogliani tutto quanto udisse o vedesse in ordine a quel tema.[6]

Come con Vienna intanto, così si praticò con Torino. Passata che fu l'occasione che avea dato luogo allo scambio di ambasciatori straordinarî, troppo costosi, si stabilì fra le due corti di

[1] Nel gennaio seguente, mortogli il padre, ne assunse il titolo (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Londra, 607. Fogliani ad Albertini, 15 genn. '54).

[2] ivi: 604: Fogl. a Carpentier, 6 febbr. e 20 marzo '53.

[3] ivi: 604: Carpentier a Fogl., 4 mag. — ott. '53.

[4] ivi, 607: Fogl. ad Albert. ne' primi mesi del '54.

[5] Lafuente, XIV, 11.

[6] Arch. cit., vol. 607: Fogl. ad Albert., 2 agosto '53 (in cifra): « Su quel tanto che V. S. Ill. mi rappresenta con suo foglio separato in numeri, in ordine all'inaspettato discorso tenutole sul Trattato di Aranjuez, debbo dirle per sua regola e governo, che, approvando il Re la risposta da lei data opportunamente in tal sorpresa, non debba Ella mai motivare con veruno un tale assunto, e quando ne sia interpellato, replichi, che non avendo Ella istruzione veruna su tal particolare, non vi puole interloquire. Del rimanente mi vada tenendo informato esattamente di quanto costì le accadesse sul medesimo articolo ».

surrogarli con ministri plenipotenziari.[1] La Corte di Napoli spedì quindi, il 10 settembre '53, le ricredenziali al conte di Cantillana, destinato con lo stesso carattere a sostituire il principe di Ardore a Parigi;[2] e a succedere al Cantillana scelse il marchese Domenico Caracciolo, che si trovava a Parigi.[3] La corte di Torino nominò ministro a Napoli il conte Caissotti di Rubione.[4] Partito questi da Torino nel maggio '54;[5] mosse il Caracciolo da Parigi il 22 giugno e raggiunse ai 4 luglio '54 la capitale del Piemonte.[6]

Le prime impressioni ch'egli ne ricevette meritano d'esser notate. Avvertì subito due lati, per cui il paese che l'ospitava differiva profondamente dal suo: lo zelo minuzioso nelle pratiche di governo come nelle formalità del cerimoniale, e la prevalenza dell'elemento paesano nell'esercito. Al conte Rubione s'erano date lettere del re, del duca e della duchessa di Savoia pe' sovrani di Napoli. Il marchese Caracciolo non avea ricevuto lettera per la duchessa, che era sorella del suo re. Il cav. Ossorio accolse il nostro ministro nella più graziosa maniera; ma, osservando le copie delle credenziali, avvertì la mancanza di quella lettera. Il marchese addusse a scusa « che forse non si era fatta attenzione a così piccola cosa »; ma fu una trovata infelice. Avrebbe fatto meglio a fermarsi al caso che le sue credenziali eran giunte a Torino molto prima che il suo collega a Napoli. A ogni modo, ritenne opportuno far sapere al marchese Fogliani che in quella corte « si pesa molto con le bilancie dell'orafo ».[7]

Quando poi ebbe a vedere una rassegna militare, scrisse: « ... Posso intanto assicurare V. E. che le Truppe sono belle, ben tenute e con molta disciplina; ma ciò che io stimo di vantaggio, veggo l'armate di questo Sovrano composte di Nazio-

[1] Arch. Sta. Napoli, Aff. est., Torino, 1948: Istruzioni al Caracciolo: dicono convenuto fra le due corti l'invio di « ministri di secondo rango ».

[2] ivi, 1947: Ricredenziali del Re a Carlo Emanuele.

[3] ivi, 1948: la destinazione fu data il 21 agosto '53; duc. 6000 d'aiuto di costa, altrettanti di soldo annuo.

[4] ivi, 1937: De Sada a Fogliani ne annunziò la nomina il 26 sett. '53; 1948: Cantillana l'annunziò il 17 ottobre.

[5] ivi, 1937: Sada a Fogl., 15 mag. '54.

[6] ivi, 1948: Caracciolo a Fogl., da Torino, 10 luglio '54.

[7] ivi: lo stesso allo stesso in pari data.

nali, che ne formano almeno il nerbo, e la maggior parte, e sono ripiene di nobiltà, e della più florida gioventù del Paese, il quale è diventato totalmente militare di sua costituzione, da che procede la sorgente principale della vera forza e potenza di uno Stato ».[1]

Dall'altro canto, il ministro sardo presso il re delle due Sicilie fu assoggettato ad una continua udizione di discorsi più o meno simbolici, allusivi alla odiosa disposizione degli ultimi trattati. Se si stava a Caserta, ecco il re parlare del grandioso edificio che vi sorgeva, e lasciar intendere « qu'il ne comptoit pas de bâtir pour les autres ».[2] Si stava a Capodimonte, ed ecco un discorso sulla fabbrica della porcellana, per conchiudere che ognuno deve guardarsi il suo e non portar disturbi in casa d'altri.[3]

Tra quelle cure affannose, ma per sè sole impotenti a paralizzare le logiche conseguenze della pace di Aquisgrana e della lega di Aranjuez, in quanto concerneva la successione delle due Sicilie, acquistando sempre più consistenza la probabilità di una non lontana successione al trono di Spagna, il re Carlo pensò assicurare colà la quiete pel momento della crisi. Stese quindi a Portici un atto segreto, il 25 aprile 1754, in presenza di Stefano Reggio, sigillato col sigillo segreto; nel quale conferì, per quando cessasse di vivere il re attuale, pieni potrei a sua madre, posta a capo del governo interino di quella monarchia.[4] Diciassette giorni prima (l'8 aprile '54) era colà scomparso dal mondo il primo ministro don Giuseppe Carvajal, uomo di carattere inte-

[1] ivi: lo stesso allo stesso, 25 sett. '54.

[2] Arch. Sta. Torino: Roubion al re, 24 sett. '54.

[3] ivi: lo stesso allo stesso, 29 ott. '54: disse il re « qu'il n'étoit pas encore tout a fait content de la blancheur de ses porcelaines et que cela venoit de ce qu'on n'avoit pu pas encore trouver aucune matière qui resistât au delà de quarante huit heurs au degrè qu'on devoit donner à ces sortes de fours, tandis qu'en Saxe celle dont on se servoit resistoit pendant huit jours. Je cru devoir lui dire qu'il avoit en main de quoi avoir ce secret et même la matière. Oh! pour cela, me dit-il, non, je n'en ferai rien, et ne le tenterai pas même, quoique d'autres me l'ayent conseillé. Il faut que chacun garde ce qu'il a et ne veut demander ni rien enlever à aucun. Je me contenterai toujours de ce qui est bien à moi, et si l'on ne me cherche, je ne chercherais jamais rien à personne ». Avvertiva il ministro sardo che cotali discorsi teneva il re di preferenza a lui.

[4] DANVILA, 336 in nota.

gro e di fine tatto, che accortamente s'era schermito, sino agli ultimi istanti, dalle opposte lusinghe de' gabinetti d'Inghilterra e di Francia, già disputanti sui limiti dell'Acadia ceduta da questa a quella. Lasciava aperta una questione e affidato un segreto al duca di Huescar, già incontrato da noi ambasciatore spagnuolo in Francia, a cui non poteva restar estranea la corte di Napoli. Era venuta nelle mani del Carvajal, intercetta, una delle lettere dell'Ensenada al re delle due Sicilie, cogl'incitamenti « acciocchè non accedesse mai al Trattato di Madrid ». La natura pacifica e l'indole dolce aveano consigliato al Carvajal di tener segreta la lettera; ma, confidatala sotto lo stesso sigillo al duca di Huescar, questi, come il primo ministro fu morto, la presentò al re.[1]

Oltre quel motivo, rimasto ignorato, vi fu l'altro, strepitoso in quei giorni e riferito dagli storici spagnuoli, del progettato baratto della colonia portoghese del Sacramento con sette colonie spagnuole sulla sponda settentrionale del Rio della Plata più la provincia galiziana di Tuy, confinante col Portogallo. Partita la proposta dal re di Portogallo, per insinuazione inglese, favorita in Ispagna dalla regina e dal Carvajal e accolta dal re, l'Ensenada, che l'avversava, fece in modo che l'abate spagnuolo D. Facundo Mogrovejo, segretario del principe di Jaci, ambasciatore napoletano in Ispagna, informasse il re Carlo del trattato in corso tra i due cognati. Di qui la protesta formale del re di Napoli, presunto successore, e la conseguente sospensione nell'esecuzione del baratto. Sospettato dell'informazione data a Napoli l'Ensenada, sospettato anche che l'insurrezione de' coloni d'America fosse avvenuta per sua istigazione; rinfocolata dagl'Inglesi la portoghese regina di Spagna contro di lui, egli cercò salvarsi, ricorrendo a mezzi disperati. Senza informarne il re, negoziò un progetto di alleanza indissolubile fra' due maggiori regni borbonici, si procacciò informazioni di governatori d'America contro gl'Inglesi, preparò un piano di attacco contro di loro colà. Ma l'oculatezza di Riccardo Wall, assunto in Ispagna alla direzione degli affari esteri, e dell'ambasciatore inglese Keene, sco-

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1948: Caracciolo a Fogl., 23 ott. '54.

perti que' maneggi, produsse la deposizione e la confinazione a Granata del marchese (20 luglio 1754).[1]

Quella caduta, che generalmente in Europa fece larga e profonda impressione, per le gravi questioni e le forti compromissioni a cui era connessa, colpì specialmente la corte di Napoli. Più d'uno qui ne fu sbalordito « bien plus pour leur propre vue que pour l'interêt du Maître ».[2] I nemici del Fogliani, primi la regina e i Castropignano, ne profittarono per allontanarlo. Ma, prima di esporre il mutamento che ne seguì, guardiamo gli altri aspetti dell'azione politica del Regno sino a quel termine.

4. Tesi i pensieri sopratutto ad assicurare nelle due Sicilie una secondogenitura alla prole del re, l'azione politica nel resto non fu che secondaria e modesta; nè meriterebbe d'esser notata, se le relazioni corse in quel tempo cogl' Infedeli e con Roma non avessero, tra altro, provato quanto scarsi di frutti e di efficacia fossero riusciti il trattato co' Turchi e il concordato con la Santa Sede.

Parso inutilmente dispendioso un ministro residente presso la Porta, ne era stato richiamato il De Maio (al principio del 1749) senza dargli successore.[3] Guglielmo Ludolf, che vi rimase ancora per vari anni, non fu se non semplice incaricato interino, sinchè una solennità speciale non fu occasione a promuoverlo residente.[4] Ma, poichè i trattati con la Porta e con le Reggenze africane rimasero lettera morta, la presenza di quel diplomatico non parve dare gran frutto. Continuando le piraterie barbaresche a minacciare nell'esistenza i nostri non floridi traffici di mare, la forza navale, che vedemmo sorgere, non ebbe altro compito che di salvare quanto era possibile que' traffici. Divisa l'armata in piccole squadre, un paio di galere incrociava a mezzodì della Sicilia; un

[1] Cfr. principalmente VILLA, p. 187 sgg. e LAFUENTE, XIV, 20 sgg.

[2] Arch. Sta. Torino; Roubion al re, 4 marzo 1755.

[3] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 49.

[4] Nell'ottobre del 1755 il Ludolf, per essere abilitato a presentare al nuovo sultano la risposta alla partecipazione (risposta di cui si vede un'artistica copia nel Museo di S. Martino, sala XX) fu investito del carattere d'inviato straordinario (con 10 m. ducati di soldo). Eseguita la missione, rimase definitivamente come residente con duc. 8 mila (Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz., LXIII, 84 t.).

altro nel Tirreno, fra Napoli e Piombino. Una galeotta con due feluconi, o due galeotte con un felucone, o una coppia di sciabecchi, secondo i casi, moveva o a guardia o a caccia su pel Tirreno, per l'Ionio, per l'Adriatico. Se qualche volta si osava spingere il corso verso i lidi africani, allora o si riunivano due di quelle piccole squadre, o si affidava l'impresa ad una coppia di fregate.[1]

Tale, e non altra, l'attività della nostra marina da guerra per tutto il ventennio seguito al 1739, meta ambita, e non infrequentemente raggiunta, la preda di alcun legno barbaresco, raro accadde che la guardia o la caccia assorgesse a vera azione guerresca. Nell'anno 1752, Giuseppe Martinez, capitano di fregata, al comando di quattro sciabecchi destinati al corso per l'Ionio, sostenne un vero e fiero combattimento nelle acque di Zante col *Gran Leone*, armato dallo stesso bey d'Algeri, con 16 cannoni e 230 uomini. Si pugnò tre giorni (15-17 aprile), e la nave algerina andò a picco, restando prigioniero il comandante con molti altri.[2] Ma, pur creato, specie per opera del Martinez, tra' pirati, un certo rispetto o timore della bandiera napoletana, non ne venne nè fiaccata la loro audacia nè assicurato a' nostri mercanti l'andare pure in vicinanza delle coste del Regno. Partito da Napoli per Palermo un bastimento mercantile, fu catturato a mezzavia da un legno tripolino (luglio '53); e una martingàna napoletana, carica di grano, restò preda d'uno sciabecco barbaresco nel golfo di Squillace (febbraio '57.[3] « L'apparizione de' predetti Corsari (scriveva l'ambasciatore sardo) nei mari di questi Regni ha dato un terribile tracollo al banco delle assicurazioni, talchè inferisce grave danno al commercio ».[4]

Vi furono progetti e iniziative all'uopo, ma naufragarono. S'invocò il concorso di altre potenze, ma senza frutto. Prima si pensò di destinare ministro presso la Porta il marchese Acciaiuoli, soprintendente alla villa di Portici, « per trattare una nuova

---

[1] Qui il lettore vede accennate sommariamente le notizie che BENEDETTO MARESCA seppe raccogliere e diffusamente espose in *Alcune notizie* ecc., 10-21; *La Marina*, 17-37.

[2] V. MARESCA, ll. cc.

[3] MARESCA, ll. cc.

[4] Arch. Sta. Torino: Monasterolo al re, 9 maggio 1752.

pace che assicuri questi Regni dalle Piraterie dei Barbareschi, avendo inoltre questa Corte richiesta quella di Francia, acciò su questo assunto interponga i suoi buoni uffici »; [1] più il re propose al papa che somministrasse a lui l'ammontare delle spese pel mantenimento delle sue galere, per impiegarlo alla costruzione di sciabecchi; ma il papa non aderì.[2] Infine si fece invito alle varie potenze cristiane del Mediterraneo di riunire le flotte loro, tutte a schiera davanti Algeri, per impedire pel corso d'un anno la partenza de' pirati e così frustrare le spese degli armamenti. Ma, non dato ascolto alla bella iniziativa (1755), la pirateria continuò, fomentata dalle potenze del nord, che miravano a rendersi esclusivo il traffico del Mediterraneo.[3]

Il rifiuto pontificio alla richiesta del re ci chiama a' rapporti di Napoli con la Santa Sede. Un accordo perfetto tra' due stati limitrofi non era seguito al Concordato del 1741: a' dissidi sopravvissuti, di cui già vedemmo i segni, non tardò ad aggiungersene un altro, cagionato precisamente dalla vicinanza. Il re reclamava terre di confine possedute dal papa nel contado di Accumoli, nella prefettura di Norcia e più specialmente dalla parte di Gabbiano, Civitella, Rocca Vettiana, Tufo, Controguerra, S. Vito. A definire le contestazioni insorte s'era inviato a Roma (verso il 1743) il marchese don Angiolo Cavalcanti. Ma, riuscito in tutto inutile un trattato al riguardo, che si giunse a segnare nel 1750, nulla mutato nel fatto, le dispute, riaccese, continuarono ad ardere, fin oltre la partenza di re Carlo.[4] Al termine di quella vana missione, la corte napoletana nominò un suo proprio ministro plenipotenziario presso la Santa Sede, nella persona di don Geronimo Sersale, duca di Cerisano (1° agosto 1750).[5] Questo patrizio napoletano ebbe quind'innanzi affidata la cura degl'interessi del Regno, nelle varie questioni lasciate pendenti e nelle altre che insorsero allora; delle vecchie, pur sempre contrastati il confine de' due poteri nelle cause di fede; l'*exequatur*, l'introduzione de' libri, la giurisdizione del delegato regio. Sopratutto,

[1] ivi: lo stesso allo stesso, 23 mag. '52.
[2] ivi: lo stesso allo stesso, 16 mag. '52.
[3] Danvila, 339 — Maresca, *Notizie*, 20; *Marina*, 32.
[4] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b. 4, f. 11.
[5] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b. 4, f. 11 — *Notiziario* del 1751, p. 105.

i quarantamila ducati di pensioni, scritti nel Concordato, perchè si ripartissero giusta il convenuto, non si vedeva come e donde pescarli.[1] Tenuti a quel fine « varii Congressi, riusciti inutili », a quel fine lavorò il duca di Cerisano, mandando da Roma fogli a più riprese, con piani e proposte in vario senso, non meno inutilmente, dal 1750 alla primavera del 1755.[2] Così, presso al termine del regno di Carlo, la materia controversa crebbe tanto, che si sentì la necessità di un Concordato nuovo. Se ne stese il Piano, fu presentato all'ottimo papa Benedetto XIV (1757);[3] ma, notò un contemporaneo, « non ebbe effetto sì perchè si scoprì che il marchese Brancone tradiva con tale Concordato S. M. e la Nazione (tanto importava la Porpora per suo fratello) sì perchè il Cardinale Argenvellieres, nelle di cui mani andavano i fogli, per troppo pretendere, fece che nulla si conchiudesse. Il maneggio lo portò D. Antonio Nicodemi, per cui il figlio n'ebbe da Millo una Badia ».[4]

Tra que' vecchi dissidî, spuntò qualche altro dissapore, come quello causato dal Cappello chiesto pel Nunzio a Napoli. È noto come il pontefice avesse promesso a re Carlo Emanuele di promuovere al cardinalato monsignor Merlini, nunzio a Torino.[5] Il re delle due Sicilie, giudicando che una tal promozione, da sola, potrebbe essere un segno di superiorità per l'altro re, fece fare dal Cerisano la stessa richiesta per monsignor Simonetti.[6] La corte di Torino lasciò intendere l'intempestività della nuova dimanda, che metteva a rischio il buon esito, già quasi raggiunto, della pratica anteriore. Ma la corte di Napoli tenne fermo nella esigenza di una « perfetta uguaglianza »,[7] e mandò a monte la cosa.

---

[1] Soc. Stor. Nap., XXV, b, 8, f. 105.

[2] Soc. Stor. Nap., *Consulte* FRAGGIANNI, VII: 38 settembre '50 — 10 marzo '55.

[3] Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 8, f. 105.

[4] ivi, f. 137.

[5] V. su ciò CARUTTI, *Diplom.*, 330 sgg.

[6] Arch. Sta. Torino, Monasterolo al re, 27 marzo '53.

[7] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1937: Fogliani a De Sada, 9 mag. '53: « Eccellenza = Riconosco per un nuovo obbligante tratto di quella considerazione e parte che V. E. si serve di prendere in ciò che interessar possa questa Corte, quel tanto che ha bene avuto la bontà di comunicarmi con

Nondimeno il re Carlo personalmente, sempre che potè, fu largo di compiacenze con quel pontefice; delle quali fu vittima, almen designata la Massoneria; beneficiato l'ordine di Malta.

Da qualche anno penetrata quella setta nel Regno, si trovava, almeno nella capitale, largamente diffusa nel 1751, quando Benedetto XIV (a' 18 maggio) rinnovò contro di essa i divieti e le pene comminate nella costituzione di Clemente XII de' 27 aprile 1738. Commossone in Napoli il popolo, spaventatone il re, ricorso per consiglio al gesuita P. Pepe, da un pezzo suo consultore segreto, decise emanare egli pure un editto contro la setta e fece del gesuita il suo intermediario presso il pontefice nella grave faccenda.[1] Preparato l'editto, inviatane la minuta al pontefice (17 giugno 51), corretto o mutato in Roma in varî punti, tra cui il cenno della potestà regia delegata a' vescovi ne' procedimenti contro i settarii, Carlo promulgò il « Regio Editto foggiato secondo il savio parere » del pontefice (10 luglio '51), e il giorno stesso, rimandandone copia al Santo Padre, promise « dissipare affatto questa infame setta », e mandò pure quanti documenti, della massoneria napoletana, era riuscito ad avere; ma non valse ad attener la promessa.[2]

Frattanto, dopo una lunga lite intentata dal vescovo Filoma-

preg.ma sua del 24 scaduto relativamente alla pretenzione suscitatasi già da codesta Corte a quella di Roma per riportare al suo Nunzio il Cappello Cardinalizio ed alle susseguenti risulte nella materia. E dopo le proteste della mia dovuta riconoscenza, non lascio di confessare altresì all'E. V. il gradimento che ha meritato dal Re mio Signore un tal atto di attenzione per la M. S. = In totale risposta però devo assicurare l'E. V. che in tutte le istanze avanzatesi di Real Ordine a S. S.tà per ottenere alla sua Corona una consimile distinzione nella uguale Promozione di questo Monsignor Nunzio; non si è giammai il Re opposto alla motivata pretenzione di codesta Corte: ma soltanto si è avuto in mira di esigere, e giustificatamente dalla S.ta Sede una perfetta uguaglianza in tal particolare così che ogni qual volta si accordasse il Cappello al Nunzio di Torino, non si negasse una consimile prerogativa alla Corona di Napoli nella uguale promozione del suo Ministro = In questa intelligenza ben vede V. E. che S. M. senza imbarazzare le altrui pretenzioni, ha soltanto procurato di conservare il decoro di sua Corona e le prerogative che niuno può contrastare essere dovute alla dignità della medesima... ».

[1] Cfr. D'Avala M., *I L. M.*, 417 sgg. e Rinieri, 387 sgg.

[2] D'Avala e Rinieri, ll. cc. e vedi il carteggio del 1751 pubblicato dal secondo, a p. 601 sgg.

rino di Mileto all'ordine di Malta, per due terre commendali della diocesi che si pretendevano esenti dalla giurisdizione dell'Ordinario, la Congregazione del Concilio aveva dato ragione al vescovo (1743). Ma il decreto della Congregazione, munito del regio exequatur, era stato eluso per cinque anni dal Procuratore dell'Ordine. Di ciò il marchese Fraggianni dava conto al re,[1] quando monsignor De Ciocchis, arcivescovo di Brindisi, provò in una sua scrittura che anche alla giurisdizione regia andavan soggette le chiese di Malta, non altrimenti che le siciliane. Piacque al re la scrittura; e, risoluto a far valere il suo diritto, ordinò a monsignor Testa, vescovo di Siracusa, di visitare quelle chiese (maggio '53).[2] L'Ordine negò l'esistenza del diritto affermato, negò l'accesso nell'isola a' vicarî del vescovo Siracusano; minacciò col cannone lo stesso visitatore regio, le due volte ch'egli tentò sbarcarvi.[3] Il re, a risposta, fece sequestrare tutti gli effetti dell'Ordine nel Regno, sospendendo ogni sorta di commerci colle isole di Malta e Gozo (dispaccio 5 gennaio '54).[4] L'Ordine si appellò al Papa, alle corti di Vienna, di Francia, di Spagna, di Sardegna, che tutte « presero interesse alla cosa; ma, volta e gira, tutte finirono coll'uscirsene colla determinazione di uniformarsi a ciò che farebbe la Corte di Francia ».[5]

Da quella corte spedito a Roma il conte di Steinville, con istruzione di procurare o almen sollecitare l'accordo, avendo sempre presente ogni possibile riguardo, convenienza e decoro per la Maestà del re delle due Sicilie, giudicò che quella causa fosse d'interesse comune a tutto il cattolicismo. Avrebbe voluto il ministro napoletano a Torino, che l'inviato francese proponesse una specie di accomodo provisionale, con cui, senza decidere il punto controverso, tutto finisse con un'insigne deputazione mandata dall'Ordine al re, della quale, salvo il Gran-maestro, facesser parte tutti « della prima distinzione e grado ».[6] Ma non ci fu bisogno

[1] Soc. Stor. Nap., Ms. XX, b, 8: 10 giu. '48.

[2] SPIRITI, III, confermato da Arch. Sta. Torino: Monasterolo al re, 19 giu. '53.

[3] Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 6 bis, f. 303 — Cfr. BECATTINI, 180 sg., e FERNAN, I, 85.

[4] Soc. Stor. Nap., Ms. cit.

[5] Arch. Sta. di Torino: Istruzioni del 1754 al Conte di Rubione.

[6] Arch. Sta. di Nap., Aff. est., Torino, 1948: Carac. a Fogl., 23 ott. '54.

di tutto ciò; Benedetto XIV scrisse direttamente (il 26 novembre '54) a Carlo Borbone:

« Siamo stati perplessi molto tempo se dovevamo scrivere « questa nostra lettera... Temevamo da una parte che il nostro « passo non fosse per essere gradito dalla M. V., dall'altra parte « l'esser l'Ordine Gerosolimitano una vera Religione, e come tale « essendone Noi il Supremo Capo, ci metteva avanti gli occhi « l'obbligo di quanto possiamo fare per essa... Ci presentiamo « alla M. V., pregandola vivamente... di rimettere nella sua to- « tale buona grazia la Sagra Religione di Malta..., potendo la « M. V. restare... sicurissima che un atto generoso di Cristiana « Reale Clemenza non dovrà nè potrà mai recare verun pregiu- « dizio a qualsivoglia ragione che le competa... Noi come Prin- « cipe temporale abbiamo pregata la M. V. per due Cavalieri di « Malta, Antinori e Chigi..., e la M. V... ha esaudite le nostre « preghiere. Conosciamo con tutta buona fede essere la grazia « che ora chiediamo di gran lunga superiore..., ma nell' istesso « tempo non lasciamo di riconoscere l' infinita differenza che passa « tra il grado di Principe temporale... e la sublime dignità di « Vicario di Cristo... colla quale presentemente la preghiamo... ».[1]

Quella lettera fu consegnata al re dal P. Manassei, ex-generale de' cappuccini. Il re (scrisse al papa il P. Manassei da Napoli, il 24 dicembre '54) « in atto di particolare rispetto e venerazione l'ha divotamente baciata, essendovi presente anche la Maestà della Regina... Mi ha comandato che scrivessi a V. S. che o questa sera o la Posta futura (attesa l'angustia del tempo per dar ordine ed esecuzione al riaprimento del Commercio con l' Isola di Malta e per togliere il sequestro de' beni di quella Religione) avrà V. S. la bramata favorevole risposta per mezzo del sig. Duca di Cerisano suo ministro in Roma ».[2] E questa promessa fu mantenuta. Il 27 decembre, lo stesso re scrisse al papa

[1] Soc. Stor., Ms. cit., f. 309 — Cfr. BECATTINI, 182-84.
[2] Soc. Stor., Ms. cit., f. 311.

d'aver dato gli ordini desiderati;[1] e (come, trent'anni dopo, ebbe a deplorare il Galanti) l'Ordine di Malta continuò a riscuotere dal Regno circa 79 mila ducati l'anno, per essere inutile spettatore delle scorrerie e depredazioni de' barbareschi.[2]

CAPITOLO XV

L'ultimo ministero

(1755-1759).

1. Soppressione della prima segreteria di Stato, divisa tra' ministri rimanenti: gli affari esteri affidati al Tanucci. — 2. Relazioni esteriori e politica interna: ultime vertenze con Genova; neutralità nella guerra de' sette anni: diplomazia napoletana in Londra e Vienna; quarta Giunta d'inconfidenza. — 3. Orientamento austriaco della politica napoletana: opinioni del marchese Caracciolo; reciproci servigi tra Vienna e Napoli. Nomina dell'abate Galiani a segretario d'ambasciata in Francia. Compromesso tra Luigi XV e Carlo Emanuele III. — 4. Successione di Carlo III di Borbone a Ferdinando VI di Spagna: misure preventive in Ispagna; ultima riforma del ministero in Napoli. Partecipazione alle corti estere: lieve incidente in Torino; convenzione de' 3 ottobre 1759; rinunzia del Regno a Ferdinando IV, partenza di Carlo III.

Quantunque pur sempre affievolita l'impronta della volontà personale del re negli atti di governo dalla sua indomita passione per la caccia e dall'autorità nuova della regina, affermatasi a scapito e del regio potere e del regolare funzionamento de' ministri,[3] fu tuttavia unicamente quella volontà che regolò tutta l'ulteriore azione politica che vien ritratta nel presente capitolo; e segno principale di essa fu il rimaneggiamento nuovo delle se-

---

[1] ivi — Cfr. BECATTINI, l. c.

[2] GALANTI, I, 418.

[3] Arch. Sta. Torino: Roubion al re, 4 marzo '55 « Ce Prince trop occupé à un journalier et violent exercice, et ses Conseillers les uns trop livrés à leurs plaisirs, et les autres très incertains de leur crédit et de leur sort par rapport à la Reine de laquelle ils redoutent l'influence et les soudains changements, n'ont le loisir ni ils se donnent la peine de songer au delà du lendemain ». E, aggiungeva il giudice, « le jugement ne m'est pas particulier, il est unanime avec la plus pars de mes collegues, qui ont approfondi et suivi leurs caractères ».

greterie di Stato. Il ministero, già diviso e svogliato e inerte, ne venne indebolito ed anche numericamente ridotto, sino all'ultimo anno del regno di Carlo, e la carica di primo ministro, già dimezzatrice del potere sovrano, poi tanto inutile quanto costosa, tolta ora al Fogliani, fu abolita per sempre.

Causa, a comun giudizio, l'infingardaggine del marchese Fogliani dell'andar tutto per la peggio in quel termine di venti anni di regno,[1] dopo gl'insuccessi della pace d'Aquisgrana, della lega d'Aranjuez e della caduta dell'Ensenada, l'opposizione della regina e l'inimicizia de' cortigiani più potenti, come Giuseppe Miranda duca di Losada,[2] bastarono a farlo cadere senza dargli successore. La designazione di un uomo di legge alla direzione degli affari esteri emanò dall'intelletto del re, che al conseguimento del suo fine invocava il rispetto della legge. Così ebbe origine l'importanza del Tanucci; la quale veramente non si affermò che dopo la partenza di Carlo, ma in favor della quale le vicende esteriori subito si avviarono a dar pieno compimento al supremo desiderio del re.

1. Certa la rimozione del primo ministro, attesa da un momento all'altro anche fuori del Regno, sin dalla primavera del '54,[3] affaccendato in quegli ultimi istanti egli stesso per cader con onore,[4] in Napoli l'opinione pubblica non seppe vedere in alcuno de' suoi colleghi il probabile successore. Si mise avanti il nome di monsignor De Arostegui, poi del duca di S. Elisabetta, del principe di S. Nicandro; poi parve più probabile di tutti il duca di Losada,[5] così in pari misura divisa pur la pubblica opinione tra Spagna e Italia. Infine, si seppe che dal complesso ministero del Fogliani si sarebbe staccato il dipartimento della guerra per

[1] Spiriti, III.

[2] Villa, *Don Cenon de Somodevilla* (Madrid, 1878), p. 76.

[3] Arch. Sta. Torino: Roubion al re C. E., da Parma, 18 mag. '54.

[4] ivi: Roubion al re, 17 sett. '54; secondo cui il Fogliani chiese l'ambasciata di Francia col pretesto d'avvicinarsi al suo congiunto Sanseverino, e non l'ottenne per l'opposizione della regina. Secondo lo Spiriti, III, la marchesa Fogliani si recò a Parma per ottenere da quel duca una commendatizia per Elisabetta Farnese e da questa la dimanda al re Carlo d'un decoroso collocamento pel morituro ministro.

[5] Arch. Sta. Torino: Roubion all'Ossorio e al re, 18 mag., 30 lugl. '54; 25 marzo '55, con cui s'accorda lo Spiriti, III.

congiungerlo a quello del marchese di Squillace,[1] unico de' ministri veramente attivo e però più gradito al re. Agli altri due nessuno pensò; tanto sinallora era stata modesta la sfera dell'azione loro rispettiva. Dovette quindi giungere fra la sorpresa generale la notizia che proprio ad un di loro, al modesto ministro di giustizia, veniva affidata la direzione della politica estera.

Il 10 giugno 1755, dopo nove anni e cinque giorni d'inglorioso esercizio, il marchese Fogliani, destinato vicerè in Sicilia, annunziò a' ministri napoletani presso le corti straniere che, degli affari sinallora diretti da lui, lo Stato (ossia la politica estera) e la Casa reale erano affidati al marchese Tanucci; la guerra, la marina, il commercio, la giunta dell'officio del corriere maggiore e il fondo de' lucri al marchese di Squillace, e finalmente al marchese Brancone le pendenze de' teatri. E aggiunse avere « la M. S. risoluto, che ciascuno degli espressati Signori Segretarj di Stato mantenga con i rispettivi suoi Ministri nelle Corti straniere la corrispondenza che loro occorra relativa all'enunciato dipartimento degli affari e delle pendenze ».[2]

Così abolita la prima delle quattro segreterie costituite nel 1737, distribuitene le competenze fra' tre segretari rimanenti, niun di loro ebbe facoltà o ragione di chiamarsi primo fra gli altri. Due furono le cure principali del ministero riformato in quel modo. Il marchese di Squillace, nelle sue nuove attribuzioni, attese a compiere gli armamenti sul piede che vedemmo; il marchese Tanucci, nelle nuove attribuzioni, badò a rendere superflua l'opera del collega.

I tempi tornavano a risuonare d'armi, già in America cominciando a guerreggiarsi Inglesi e Francesi. Ma, poichè l'aver partecipato alla guerra avea recato frutti amari al re Carlo, bene stava che si rompessero le corna fra di loro (come il re volle esprimersi) francesi e inglesi: i protettori di don Filippo e gl'indimenticati autori dell'oltraggio del '42;[3] egli doveva, raccolto nel silenzio della pace, spiare le opportunità eventuali, per eliminare (come dicevano i nostri diplomatici) l'« equivoco » del-

[1] ivi; 25 marzo '55.
[2] Arch. Sta. Napoli, Aff. est., Londra, 608: Fogl. ad Albertini, 10 giu. '55.
[3] Arch. Sta. Torino, Roubion al re, 4 marzo '55.

l'art. 7° della pace di Aquisgrana e l'equivoco successivo del trattato di Aranjuez; vale a dire far cadere i diritti di là derivati a Vienna su Parma, a Torino su Piacenza, assicurare l'inamovibilità da Parma della casa ducale di don Filippo, assicurare la secondogenitura delle due Sicilie nella casa reale di don Carlo. A servirlo a quel fine, parve più adatto direttore della politica esteriore un uomo di legge, pur ignaro degli usi di corte com'era il Tanucci (non vissuto in altra corte fuori di Napoli) che non un uomo di guerra o un diplomatico. Apparecchiando all'uopo tutta la sua panoplia di avvocato, persuaso che, dove cadessero le pretese austriache, rimarrebbero senza base quelle di Torino; incoraggiato, a bene sperare da quel lato, dalla brama inestinguibile in Maria Teresa di ricuperare la Slesia e dalla piega nuova degli eventi europei, puntò nel Piemonte tutte le sue preoccupazioni, i suoi sospetti, i suoi odî. Nè mai forse la corte di Napoli raccolse e smaltì tanta dose di fiele contro Casa di Savoia quanta in quel periodo della direzione Tanucciana.

2. Dalla questione per la successione in fuori, avendo poca importanza tutti i rapporti esteriori del Regno, in quell'ultimo periodo, accenneremo sol quelli che meritano qualche menzione.

Il periodo di pace e di amicizia fra il Regno e la repubblica di Genova che seguì alle vertenze narrate fu intorbidato dal divampare dell'insurrezione de' Corsi, che mai non avea cessato di bruciacchiare, sia contro gli aborriti signori, sia contro i mediatori francesi. Rinati in Genova i sospetti che i ribelli ricevessero soccorsi da Napoli, il governo della repubblica pregò il re che si benignasse proibirli. Il re, a quanto pare, si compiacque aderire, perchè fu ricordato da' genovesi un biglietto del marchese Fogliani, del 17 luglio 1753, con cui si spedirono gli ordini per l'esecuzione.[1] Ma, assassinato, di lì a due mesi e mezzo, l'eroico Giampietro Gaffori, capitano generale degl'insorti, inviperitine gli animi già esasperati, rinfocolato il moto, nell'urgenza di un nuovo capo, i Corsi invocarono Pasquale Paoli che, al servizio del re Carlo, aveva in Napoli il grado di alfiere, già nel reggimento *Corso*, ora nel reggimento *Farnese*. Il giovane ufficiale, rispon-

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Genova, 585: Molinello, 14 giu. 1756.

dendo all'appello dei compatrioti, chiese e ottenne una licenza di sei mesi; s'imbarcò per l'isola, e vi approdò il 29 aprile 1755.[1]

Ricominciarono allora le rimostranze e le querimonie, da un lato più che mai fastidiose, in quella condizione di tempi, dall'altro, affatto inutili.[2] Portavoce della Serenissima, il segretario Molinelli ricorse al nuovo ministro degli affari esteri con una rappresentanza scritta. Il Tanucci si riserbò di farla presente al re; poi la trasmise, come di competenza, al collega della guerra. Il marchese di Squillace rispose, promettendo di mandar ordine all'alfiere perchè ritornasse al reggimento.[3] Ma, ahimè, l'alfiere era oramai generale. Il Molinello ne ricevette la notizia, con nuovi ordini « di accalorare maggiormente le rimostranze ». Un uomo di buon senso egli era; promise di eseguire, e aggiunse infatti altri memoriali; ma si protestava « sicuro di non doverne riportare altra risposta se non quella di essersi già dati li ordini per doversi subito il De Paoli ritirare al suo destino... ».[4] Il marchese di Squillace infatti, ad un nuovo memoriale de' 10 agosto '55, rispose, due giorni dopo, comunicando al Molinello per biglietto « avere il Re risoluto che quando il Pasquale de Paoli non si fosse presentato qui fra lo spazio di giorni 15 sarebbe licenziato dall'impiego, e questo provveduto ».[5] La Repubblica poteva esserne edificata; senonchè alla partenza del Paoli era seguita, e seguiva incessante, la spedizione di soccorsi d'ogni sorta dal Regno a' ribelli. La Repubblica incalzava con nuove proteste, dentro e fuori del Regno; e il Tanucci in quello scompiglio scorgeva il pericolo che Carlo Emanuele non avesse a insignorirsi della Corsica. Da Torino infatti gli scriveva il Caracciolo (il 3 dec. '55):

---

[1] Arch. Sta. Genova: lettere Molinello 15 e 22 lugl. 1755 — Cfr. BOTTA, XIV, 25 sgg.

[2] Il segretario e console Luigi Molinello ebbe nel luglio '55 ordine del suo governo di « rappresentare a questi Ministri gli attentati del Pasquale de Paoli alfiere a servigio di S. M. Siciliana, il quale andato in Corsica si è unito a Clemente suo fratello, uno de' principali ribelli, et avendo seco esseguito differenti marcie si ha procurato l'elezione in altro de Generali de ribelli... » (Arch. Sta. Genova: Molinello, 8 lugl. '55).

[3] ivi: 22 lugl. '55.

[4] ivi: 5 ago. '55.

[5] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Genova: Molinello, 19 ago. '55.

« Il ministro di Genova in una specie di politica confidenza « mi ha fatto intendere ch'egli avea ricevuto lettere da varj luo- « ghi, mercè delle quali era stato avvertito che i Ribelli Corsi « aveano ottenuti soccorsi dal Re di Napoli, e che egli, sebbene « non avesse prestato interamente fede a tale avviso, nonostante « si era creduto in obbligo di scriverne in Genova al Senato. Io « ho dimostrato somma sorpresa di questo, mi sono sforzato in di- « versi modi di toglierli un tal sospetto, così perchè in se mede- « sima questa cosa non sarebbe corrispondente a' nostri interessi, « come eziandio è contraria del tutto all'indole ed alla natura del « Re N. S., nemica ed infinitamente aliena di procedere per strade « oblique, ed indirette ai suoi disegni. Basta, il mentovato Mi- « nistro dimostra darmi credito... Ma pure io sono venuto in pen- « siero che i Genovesi, spinti dal timore e dal sospetto che hanno « di tutti, potessero mai farne doglianze in Francia ed in Spagna. « La fo consapevole che il Pauli Capo e Condottiere di quella « disperata gente vanta a bocca piena i soccorsi dell'Inghilterra. « Per lo che, essendo vicina a comparire una flotta in questi mari « secondo tutte le pubbliche voci, si vive perciò in Genova con « grandissima sollecitudine ed oculatezza, onde facilmente nella « strettezza de' loro affari possono dar corpo alle ombre. — So- « lamente mi resta di porre sotto la savia considerazione di V. E. « che il detto Pauli ha servito nelle nostre Truppe ed ha fatto « lungo tempo dimora nei Stati di S. M., quindi è che potrebbe « accadere che il medesimo avesse costà, o in altro porto del « Regno alcuna intelligenza e corrispondenza segreta... ».[1]

Ma, tornando a scrivere al Tanucci, che riaccampava sospetti suoi, il Caracciolo ribatteva:

« Non mi pare verosimile che questa Corte pensi alla Corsica, « perchè non ha fatto ancora il primo passo di stabilire il piede « sulla riviera ad aprire il commercio nel Paese, che è il grande « oggetto. — E poi qui non vi è intenzione di porre forze di « mare, perchè non vogliono diminuire quelle di Terra, e non « hanno danari per tenere in piedi una Marina. — Potrebbe però

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1948.

« far risorgere coll'Inghilterra qualche trattato segreto, ed aiutare « i medesimi con truppe di sbarco a qualche impresa, ed essi « guadagnar posto sulla riviera. — Ma è difficile che in mezzo « alla Pace vogliano insultare la Francia. — Io non credo che « vi sia ancora nulla ».[1]

E il Tanucci, di nuovo:

« Ma se i Genovesi temono, pare che abbiano qualche ra- « gione, poichè gli aiuti ai Corsi non è credibile che vengano da « privati. Noi che sappiamo di non esser quelli, che mandan da- « naro a quei sollevati, abbiamo come quelli cagione di sospettare « che anché a turbar l'Italia si pensi, e che codesta Corte possa « avervi qualche oggetto ».[2]

Invano il Molinello adduceva nomi e fatti,[3] e pregava che si rinnovassero gli ordini del 17 luglio '53. Il ministro degli esteri se ne usciva col pretesto di non aver trovato in segreteria il documento di quegli ordini.[4] Con altra sorte però invocato dal Senato di Genova l'appoggio francese, alla notizia che d'averlo ottenuto fu data a Napoli, il Tanucci rispose che il suo re aveva stimato quell'attenzione della Repubblica e avrebbe continuato ad osservare la neutralità.[5] Altro non più; in quella risposta ebbe termine ogni rapporto fra il nostro re e l'isola di Corsica e la Repubblica Genovese. Senonchè, dopo un anno, ricoverato in Genova un calabrese di Tropea, certo D. Gregorio Fazzari, reo di fraticidio per causa d'interesse, il Tanucci ne chiese l'estradizione.[6]

[1] ivi: 17 dec. '55 (cifra).

[2] ivi, 1949: 3 genn. '56 (cifra).

[3] Arch. cit., Genova, 585: la speronara d'un Domenico Santino Corso, inalberante però bandiera napoletana, viaggiava (verso il termine del 1755) da Longone e da Civitavecchia in Corsica, portandovi cannoni e polvere, e ricoverando soldati della Repubblica disertori.

[4] Arch. cit.: Memoria del Molinello, 14 giugno 1756; a tergo della quale si legge la — « Nota — Per quante diligenze siansi praticate, non apparisce tra le Carte esistenti nella Segreteria di mio carico, che allora si dessero quei primi supposti ordini ».

[5] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Genova, 585.

[6] ivi: 9 nov. 1757.

In quell'occasione, egli formò un progetto di trattato per la reciproca consegna de' rei, che, rimesso dal Molinello al governo della Repubblica,[1] ebbe troncato il corso dalla partenza del re, e sparve nell'oblio.

Ma intanto i timori napoletani circa il re di Sardegna eran venuti aumentando per la guerra anglo-francese dilagata in Europa. Quali idee in proposito avesse il nostro ministro degli affari esteri, si desume dal carteggio de' nostri ministri all'estero e particolarmente da quello residente a Vienna, che meglio le rispecchia. Da Carlo Emanuele dipendeva la pace d'Italia; l'Inghilterra, interessata a mantenerla, coltivava giusto in tal senso quel re.[2] Ma, se l'inclinazione sua per l'Inghilterra, più che per la Francia, dava speranza contro ogni novità pericolosa, c'era pur sempre da diffidare della sua mutabilità ambiziosa.[3] E i suoi nuovi legami con la Spagna e la voce di negoziati in corso fra Torino e Madrid accennavano ad un consolidamento del trattato di Aranjuez e ad altri impegni circa il capo 7° di Aquisgrana, contro di cui bisognava premunirsi presso la Corte Cattolica.[4]

[1] ivi: 14 marzo 1758.

[2] Arch. cit., Londra, 609: Albertini a Tanucci, 10 luglio '55: «... Vien da S. M. Br. ricercata e coltivata la Corte di Sardegna e non già per impegnare, ma per evitare la guerra in Italia, siccome vi si accenderebbe qualora la Corte di Torino si collegasse colla Francia. Molte e tutte convincentissime sono le ragioni per dimostrare che nè dall'Inghilterra nè dalla Corte di Vienna si desidera la Guerra in Italia... ».

[3] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1948: Caracciolo a Tanucci, 10 dec. 1755: « Mi dice V. E. che la tranquillità nostra procede da tenerci uniti con S. M. Sarda. Questo sovrano sembra che procuri di conservarsi la buona corrispondenza con S. M. Cattolica, come all'incontro poco si vede inclinato con i Francesi. Da ciò ne viene che se vuol essere amico con l'Inghilterra, non può essere nemico nostro. Del resto io sempre temo di qualche buona offerta, che faccia cambiare questo sistema presente, perchè vedo che desiderano molto di figurare, e essere ricercati. — A maggiore sicurezza si potrebbe tentare il di lui animo colla proposizione di un Trattato di mutuo corrispondente aiuto nel caso di essere attaccata l'Italia... ».

[4] Arch. cit., Torino, 1949: Carac. a Tanucci (cifra, s. d., ma nel carteggio del marzo 1756): « Se è vero che questa Corte tratti con la Spagna, si vorrà sempre più confirmare il Trattato di Araniuez, perchè vorranno fabbricare sopra quella medesima base sotto il pretesto del riposo d'Italia. — A noi non conviene che quel Trattato maggiormente si stabilisca per norma e regolamento del possesso e della sicurezza dei Principi Italiani. — V. E.

Que' timori vennero dissipandosi. Alleatesi, contro ogni aspettazione, l'Austria e la Francia, da ciò solo snervato il trattato d'Aranjuez, crebbe nell'Inghilterra il bisogno di avvicinare Napoli a Torino, per scongiurare il pericolo di un'accessione di Carlo all'alleanza austro-francese.[1] Il nostro ministro a Londra salutò con gioia la « nuova forma che *andava* a prendere l'Europa », in forza di quell'alleanza, riflettendo che « potrebbe profittarsi della circostanza presente per togliere tutto l'equivoco del trattato d'Aix la Chappelle, e per distruggere ciò che vi è di pregiudizievole per noi in quello d'Aranjuez ». Insinuava che « senza punto azzardare la nostra quiete si potrebbe facilmente riescire con quello de' due partiti che si giudicherà doversi preferire per accertare l'intento » ; e, dopo aver accennato alla lega più recente austro-francese, aggiungeva: « Che se si stimi più convenevole il dilucidar questo punto colla Gran Brettagna, ora che questa non è contenta della Corte di Spagna, alla quale anche cerca di stringersi quella di Sardegna, or che si trova circondata da due gran Potenze, che non la richieggono nè possono amarla; Io spererei che senza molta fatica si potrebbe l'affare condurre a termine . . . ».[2] Ma, da un colloquio tenuto con Giorgio II, capì che l'Inghilterra pretendeva da Carlo qualche altra cosa, oltre una più sincera amicizia con Torino e la neutralità dell'Italia; ebbe con dolore ad udire l'opinione di quel re circa l'aborrito articolo di Aquisgrana. Non senza finezza rievocando il diritto Borbonico sugli stati già Farnesiani e Medicei, il principe Albertini rammentò al re Giorgio la « buona fede con la quale inerendo egli ai trattati contribuì a mettere » Carlo, allora infante, « in possesso de' Stati de' suoi maggiori Italiani ». Il ministro affermava al suo

procuri di scavarne il netto di questo affare a Madrid. Io prendo la libertà di pensare che si dovrebbe richiedere in buona maniera alla Corte di Spagna di fare inteso il nostro Padrone come primo interessato, se si tratta con il Re di Sardegna di qualche cosa riguardante l'Italia... ».

[1] Arch. cit., Londra, 611: Albertini a Tanucci, 26 giugno '56: « . . . Il Cav. Gray ha ordine di pregare, e d'insistere, acciò S. M. il Re N. S. non acceda al Trattato stipulato tra la Francia e la Regina d'Ungheria, e di togliere qualunque ombra si fosse potuto costà formare della Corte di Torino, e di asserire che la medesima è impegnatissima al mantenimento della neutralità d'Italia... ».

[2] Arch. cit., Londra, 611: Albertini a Tanucci, 25 giugno '56 (cifra).

superiore: « Senza esagerare questo buon Re con lagrime di tenerezza agli occhi sentì dirmi che la Maestà del Re N. S. gli serva tutta la gratitudine ».[1] Ma, pur così commosso, Giorgio tornò ad insistere in favor di Torino:[2]

« . . . S. M. Br.ca mi soggiunse cosa volete che facci nel stato « presente Torino bisogna che coltivi la Spagna altrimenti la « Francia gli metterà la catena al piè: dite al vostro Re creda « alla mia vecchiezza, che egli doverebbe più tosto sentirsela con « Torino e prevenire il giogo che Francia vorrà nell'avvenire im- « porre alle potenze italiane. Nel dir io a S. M. B. che il Re N. S. « per quanto poteva influire nell'animo di S. M. C. non tralascia « d'insinuargli d'essere costante nella neutralità, d'interporre i « suoi offici per mettere d'accordo le Potenze nimiche: Mi ri- « spose che nel sistema presente temeva che ciò non bastava, che « l'Equilibrio di Europa era troppo minacciato per non risvegliare « l'attenzione di S. M. C. il quale tardi si accorgerà che poten- « done salvare la libertà l'aveva trascurato . . . — A questo pro- « posito mi disse — So che il Re di Napoli non è Francese come « l'Infante di Parma. — La sola cosa che mi dispiacque di sen- « tire fu che parlando del Re di Sardegna disse cosa volete che « pensi? Tutt'al più a qualche futura aspettativa promessagli nel « trattato di Aquisgrana = che l'art. 4° de' preliminari di quella « Pace non è lesivo a' nostri diritti = che il giovarsi degli atti di « cessione è un'ingiusta cavillazione. L'Inghilterra ha troppo bi- « sogno della Spagna per barattare l'amicizia di chi ne sarà talora « in possesso, per una connivenza per Sardegna: Ardisco dir che « su questo futuro possiam contare più su la Gran Brettagna che « su la Francia ».[3]

---

[1] Arch. cit., Londra. 611: Albertini a Tanucci, 18 marzo '57.

[2] ivi: « ... Mi disse che gli rincresceva che il Re N. S. viveva inquieto della Corte di Torino, la quale a tutt'altro pensa che a disturbare l'Italia. Io risposi che l'inquietudine deriva dall'esperienza de' tempi passati; ma che in gran parte cessò dal momento che la M. S. ebbe la bontà d'assicurare la nostra Corte che l'amicizia della Gran Brettagna con Torino non tendeva ad intorbidare l'Italia e molto meno i Regni delle due Sicilie... ».

[3] ivi: lett. cit.

Lo svolgimento ulteriore dei fatti non smentì in tutto quel diplomatico napoletano. Ma le lettere che più incoraggianti mandò da Vienna il balì De Maio furono eco assai più fedele de' sentimenti e delle opinioni del marchese Tanucci. In esse il De Maio, sempre partecipe a' sospetti del superiore contro la torbida corte torinese, sempre fiducioso che, al primo muoversi del re di Sardegna, « tirerebbesi egli addosso ... la Spagna, la quale da quanto il di lei Ministro ne ha detto qui argomentasi non dover essere indifferente nella turbata tranquillità dell'Italia ... »,[1] assicurava d'andar sempre colà « sulle peste » del ministro sardo per osservarne ogni movimento e riferire.[2] Ma, a prova dell'origine vera di que' sentimenti, ecco alcuni tratti più interessanti:

« ... In quanto acciò, che l'E. V. mi rammenta dell'Italia e « più della torbida Corte di Torino, posso assicurarla che io prego « Iddio di attendere a tutto qui così come debbo ... Ch'il Re Sardo « avvezzo sia a pescar nel torbido, troppo è manifesto all'Europa, « ma di presente convien che segga mutolo spettatore di quello « che gli altri fanno. E troppo a me pare ch'egli speri invano se « crede di poter vantaggiarsi nelle turbolenze attuali; accertan- « domi qui quei ministri tutti che al fatto sono dello stato, e cui « non do io riposo colle mie istanze, che presentemente non v'abbia « minimo timore. Anzi l'Imperadrice medesima, cui volli io a piè « fermo parlar dell'Italia, rappresentandole come da me le rifles- « sioni tutte dell'E. V., graziosamente mi rispose che troppo ar- « dita sarebbe qualunque impresa del prefato Sovrano, e che non- « dimeno ella ci avea bene il penziero; infatti ella avea comandato « di mandarsi successivamente reclute per rinforzar quelle truppe. « Soggiungendomi ch'ella confidava molto più nella magnani- « mità del Re N. S., della di cui buonissima amistà trovavasi « ella ogni giorno più rassicurata ... ».[3]

« ... Nutrisco costantissimo il penziero che ora più che mai, « come già le ho spiegato, consiglierebbe il tempo a restringere

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, 35: De Maio a Tanucci, 9 apr. '57.
[2] ivi: lo stesso allo stesso, 16 lugl. '57.
[3] ivi: lo stesso allo stesso, 5 marzo '57.

«con più saldo legame questa amistà (con Maria Teresa), e trarne «quindi colla Spagna insieme la giusta disposizione di annullarsi «l'articolo che nel trattato di Aquisgrana è fuor di ogni ragione «ordinato, e non conforme a' dritti di cotesta Real discen-«denza . . . ».[1]

« . . . . Mi sbalordisce il discorso che l'E. V., si compiace di «farmi sulla meditata invasione della Toscana: e veggo benis-«simo che tornano a capello, se ciò è vero, le riflessioni che «Ella fa sul penzar turinese. In quanto a me penzo io con altri «statisti ancora che per venire a sì fatto taglio dovrebbe il Re «di Sardegna pigliar innanzi ben conto e posatamente le sue mi-«sure . . . Posso accennare all'E. V. che quelle truppe, le quali «avean ordine di portarsi dalla Lombardia in Trieste, hanno già «subitamente ricevuto il contrario comando di ritirarsi . . . ».[2]

« . . . È qui qualche discorso politico, ed io l'ho colto con ogni «esattezza, ch'il Re di Sardegna mascheri forse le sue mosse, «che all'E. V. saranno note, verso il Genovesato per preten-«zioni sotto il disegno d'inquietar finalmente l'Italia e qualora «i continuati stimoli brittannici prevalessero in esso per investir «la Lombardia Austriaca dice qui qualche sensato statista che «l'unico soccorso che sarebbe a mano di questa Sovrana, e più «sollecito sarebbe quello di collegarsi col Re N. S. Dio Guardi. «Or quante volte ciò si verificasse, e 'l Re N. S. stimasse di «condescendere alla alleanza, mi parrebbe il caso appunto . . . da «potere cotesta Real Corte rassicurar sempre più l'articolo della «successione . . . ».[3]

«Il politico discorso, che l'E. V. si compiace di farmi nella «di lei riservata, è tale, che per raggioni e per chiarezza mi fa «scorgere in un sguardo solo, ed in iscorcio la natura della «Corte Turinese. Troppo è vera la caggione del di lei passato «ingrandimento: ed è vero pur troppo, che l'unico mezzo di op-

[1] Arch. cit., Vienna, 36: De Maio a Tanucci, 30 lugl. '57.
[2] Arch. cit., 37: De Maio a Tanucci, 10 sett. '57.
[3] ivi: lo stesso allo stesso, 27 ott. '57.

« porvisi, quello sia che l'E. V. avvedutamente propone. Veggo io
« non di meno che questa Corte riaperti gli occhi su ciò abbia
« antiveduto, ed abbia, a dir così, messo anticipatamente ad ef-
« fetto il modo di fare un Duca di Milano, il quale possa un dì
« bilanciare in Italia le potenze italiane. Infatti è da presumersi
« esser cotesto il fine e di aver dichiarato l'Arciduca Leopoldo
« governador perpetuo di Milano, e ultimato il risaputo paren-
« tado colla principessina erede degli Stati di Modena ».[1]

Dichiarato neutrale il Regno sin dallo scoppio delle ostilità,[2] questa volta la neutralità fu più sinceramente osservata e con più vigore e decoro fatta osservare. Dato divieto che « nei porti del Regno si armasse alcun bastimento mercantile delle potenze belligeranti », consentita l'entrata e il libero commercio alle navi mercantili, fu anche « ordinato che non si negasse l'ingresso e trattamento amichevole alle navi da guerra dell'una o dell'altra nazione »,[3] ma, come è da credere, in numero limitato. Or avvenne che, verso il febbraio del '57, giunta a Napoli una nave inglese, il capitano dimandasse una stazione nel porto di Gaeta per venti o ventiquattro legni da guerra. Gli fu risposto che quattro per volta potevano entrare in ogni porto del Regno, per provvedersi del necessario. Il capitano replicò che si sarebbe adoperata la forza, e partì senza saluto, minacciando. Accorso però a Gaeta il duca di Castropignano, per assicurarne le difese, diramati per tutti i porti ordini corrispondenti, non seguì altro.[4]

Ma, dal suo canto, il re fu scrupoloso ad evitare qualunque causa o pretesto di querela. Ottemperando a una richiesta della corte britannica, trasferì all'Aia il Carpentier, suo incaricato di affari a Londra, troppo loquacemente austriacante, a quanto sembra.[5] E, poichè Maria Teresa ebbe donato una piuma di diamanti

[1] ivi: lo stesso allo stesso, 10 genn. 1758.

[2] Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 130ᵗ: dispaccio dello Squillace al Castropignano de' 28 ago. '56.

[3] ivi.

[4] Spiriti IV, confermato da Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, 35: lettera inviata da Roma a Vienna e dal De Maio rimessa al Tanucci, 16 apr. '57.

[5] Il principe Albertini da Londra, con lettera de' 22 giugno '56 al Tanucci, fece presente la poca sodisfazione con cui S. M. Britannica vedeva colà il signor Carpentier « attaccato di discorsi indicanti un animo poco os-

alla marchesa De Maio, consorte del nostro ministro, l'imperiale presente gli procurò forti rampogne da parte del Tanucci, nel timore che all'atto grazioso potesse darsi un significato contrario al proposito d'una rigida neutralità.[1] Mancato a' vivi in quel tempo il duca di Castropignano, lo stesso De Maio propose per successore il principe di Hildbourghausen,[2] il vinto di Rossbach! Ma, poichè una tale scelta poteva spiacere alla corte di Vienna, fu facile al Tanucci trovar buoni argomenti per cansare l'offerta.[3]

servante » a quel governo e sconvenienti a persona dipendente da corte amica. Il Tanucci subito spedì a quel ministro il dispaccio con cui il re ordinava al Carpentier di uscir dall'Inghilterra e ritirarsi in Olanda (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Londra, 611: Tanucci ad Albert., 15 lugl. '56). In quello stesso giorno scrisse a parte al Carpentier in questi termini: « Alle rimostranze che S. M. Britannica ha creduto dover fare pervenire al Re N. S. contro la condotta di V. S. disapprovata per esserle stato assicurato aver Ella senza riserva alcuna tenuto discorsi manifestamente indicanti un animo alieno, nonchè non amico, da codesto Governo e poco convenienti ad una persona addetta al servizio d'una Potenza amica ed alleata di cotesta Corte, qual'è il Re N. S., avendo unito S. M. Britannica il desiderio dell'allontanamento di V. S. da coteste parti: quantunque S. M. voglia credere che forse quanto è stato esposto a cotesto Sovrano contro la di lei prudenza possa essere stato esaltato da' sospetti, che nei tempi torbidi sogliono il più delle volte giungere per così dire alla superstizione ciò non ostante la M. S. sempre intenta a coltivare di più in più la buona amicizia e corrispondenza con cotesto Sovrano e Nazione, a dissipare a quest'oggetto qualunque leggierissima nebbia . . . ha risoluto secondo i desiderj di S. M. Br.ca mediante il presente Real Dispaccio, che V. S. trasferisca immediatamente il suo soggiorno all'Aya, e di colà dia riscontro d'aver eseguito questo suo Real Ordine » (ivi, vol. 606: Tan. a Carp., 15 luglio '56).

[1] Arch. cit., Vienna, 38: De Maio a Tanucci, 17 febbr. e 24 marzo 1759.

[2] Arch. cit., Vienna, 37: De Maio a Tan., 8 apr. '58 (cifra): « . . . Non manifesta iniquità, non Trattati o convenzioni, come V. E.a sanissimamente pensando mi dice, ma le forze sieno quelle le quali ci tornino al meglio per farne risquotere la ragion, che n'è dovuta. Infatti obbietto è questo, sul quale medito io da gran tempo: ed ora più che mai trovandosi il tempo risuonante di guerra vo io spiando qui se mai modo vi fosse da proporle per [*lacuna nella decifrazione; ma potrebbe essere*: capitan generale] di codeste Reali Truppe, e per far divenire tutta guerriera la nostra nazione, a sostener concordemente i nostri diritti della descendenza Reale ». A ciò il De Maio riteneva necessario un generale capace, e proponeva il principe di Hildbourghausen, che, trovandosi poco contento della corte di Vienna, sarebbe facilmente passato al servizio del re Napoli.

[3] ivi: Tan. a De Maio, 25 apr. '58: « Il Re è persuaso non meno dello zelo di V. E. che dell'Eccellenza militare del Sig.r Principe d'Hildbourghausen,

Egual prudenza usò il governo nell'interno del Regno. Certo, allorchè fu occupata dai prussiani la Sassonia, non poteva farsi colpa alla regina di Napoli che andasse visitando chiese, per implorare dal cielo la liberazione della genitrice; nemmen forse che ne soccorresse i bisogni con frequenti spedizioni di danaro e di viveri.[1] Ma c'erano i sentimenti e le opinioni e le ciarle de' sudditi. Almen nella capitale la popolazione s'era divisa tra le parti contendenti come in discordia civile, scambiandosi villanie e minaccie, e talora dando anche di piglio alle armi. Pareva dovesse venirne una rivoluzione dentro,[2] oltre le preoccupazioni del di fuori. Si volle quindi colpire, nonchè gli atti, le parole; e fu « eretta una Giunta di Ministri per inquirire contro coloro li quali parlassero delle attuali contingenze ».[3] Fu la quarta ed ultima Giunta d'inconfidenza de' tempi di Carlo; e bastò che pochi fossero messi in carcere, perchè tornasse tra' cittadini la moderazione, se non la concordia.[4]

3. Tra quelle cautele però, nella pace travagliosa che il Regno presentava in mezzo alla tempesta europea, non tardò a vedersi il polo che ne avrebbe attratto definitivamente l'ago. Come, per più vecchie cause, Carlo Emanuele di Savoia, così, per cause recenti, bersaglio agli odî della corte di Napoli divenne Federico

---

e vorrebbe aver un Generale che avesse tutta quella virtù che distingue Sua Altezza... Non vede però quale strada possa prendersi, trattandosi di un generale che sta al servizio di S. M. Imp.le... Aggiungo a V. E. io proprio, che il Re è persuaso che ogni Sovrano ha da essere il solo e vero Generale de' suoi Eserciti; e che i Subalterni di primo rango devono essere quelli che sono nati e cresciuti colla Truppa, a cui devono comandare, e ne conoscono minutamente ogni individuo, e ne sanno l'attività, il valore, i difetti...».

[1] SPIRITI, IV, confermato da BECATTINI, 188, e FERNAN, I, 89, e più da Archiv. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, fasc. 105: Pietro Marliani di Milano, incaricato delle spedizioni della corte di Napoli a Dresda al duca di Santa Elisabetta, nostro ministro colà, nel novembre '57 mandò quindici casse; nel decembre, diciotto (12 di salami e 6 di paste) e altre in prosieguo = Arch. cit., 36: De Maio a Tanucci 13 ago. '57 annunzia consegnato dal conte Finocchietti all'ambasciatore cesareo a Venezia l' involtino di tabacco che la regina Amalia manda a suo padre in Polonia.

[2] SPIRITI, IV.

[3] Arch. Sta. Genova: Molinello, 24 ago. '57.

[4] SPIRITI, IV, e lett. cit. del Molinello.

di Hohenzollern.[1] Pareva a questa corte che quei due principi avessero qualcos'altro di comune, oltre quegli odî; si temeva che potesse « l'esempio Prusso sedurre il Frederico italiano, e tanto questi avanzarsi coll'altrui nel proprio ingrandimento, come quegli ha accresciuto la di lui potenza coll'usurpazione delle altrui signorie ».[2] In quell'ordine d'idee, facile è intendere quanta forza persuasiva potessero avere in Napoli gli argomenti di Federico a prova che Francia ed Austria fossero le nemiche vere di Carlo di Borbone.[3] E sì che allora anche Guglielmo Pitt (da' 29 giugno '57 assunto alla direzione della guerra e della politica estera in Inghilterra) lavorava ad unire in lega la Spagna e le due Sicilie alla Sardegna.[4] Metter d'accordo i due regni d'Italia era cosa impossibile; e tale inconciliabilità deplorava il marchese Caracciolo, ministro napoletano a Torino, che sulla questione scottante della successione e sulla condizione de' tempi dette il giudizio più sereno ed ebbe la vista più acuta. Ecco ciò che egli scriveva:

« . . . Questa situazione degli affari Italiani non è felice, ma la « rende eziandio più cattiva, che il Re di Napoli ed il Re di Sar- « degna, i quali avendo maggior nerbo che tutti gli altri, po-

---

[1] « . . . Il Re di Prussia prosiegue il suo soggiorno nelle vicinanze di Dresda, non cessando dalle di lui inique azzioni. Ha egli permesso finalmente alle due Maestà Re e Regina di Polonia di parteciparsi scambievolmente, ma non d'altro che di lor salute. Oltre a ciò non lascia egli di forzatamente far levare tutti i giovani o per arrollarli sul campo, o per isbalzarli in altri suoi dominj. Può veramente riguardarsi costui al presente Signor della Sassonia . . . » (Arch. Sta. Nap., Vienna, 34: De Maio a Tanucci, 25 sett. '56).

[2] Arch. cit., Vienna, 38: De Maio a Tanucci, 3 marzo '59.

[3] Arch. Sta. Genova: Molinello, 24 agosto '57: « Avranno saputo per altra parte l'ostacolo che in Dresda fu fatto al marchese di S. Elisabetta ambasciatore di questa Corte per entrare all'appartamento di quella Regina madre di questa, e la soddisfazione che lui diede con un suo biglietto il Re di Prussia con averli scritto che faceva tutta la stima della di lui persona e carattere ma che le circostanze presenti non li permettevano di contenersi diversamente . . . S'è poi saputo che abbia quel sovrano data tutta la libertà all'istesso ambasciatore e dettoli che avesse scritto a questo Monarca che le Corti di Vienna e di Francia sono li di lui nemici . . . ».

[4] V. CARUTTI, *C. E.*, II, 109 sgg. — *Diplom.*, 363 sg. — LAFUENTE, XIV, 36 sgg.

« trebbero uniti in qualche modo opporsi ai disegni altrui, e fare
« schermo ai disturbatori del nostro riposo, si ritrovano lontani,
« e disgiunti da tanto paese, e forse poco concordi nei loro ri-
« spettivi sistemi . . . ».[1]

« . . . Io protesto a V. E. di scorgere chiaramente . . . che questi
« Signori muoveranno Cielo e terra a far valere le loro ragioni
« sopra Piacenza. Lo dicono apertamente, che il dritto della ri-
« versione del Piacentino sta per essi chiaro e lampante io per
« me non vi veggo tal chiarezza, anzi mi pare che abbiano po-
« sitivo torto, imperocchè le successioni dei Stati non possono
« procedere da un'oscura e indiretta illazione di alcune parole di
« un Trattato scritte in pregiudizio altrui contro la natura, la giu-
« stizia e la convenzione espressa di altri precedenti Trattati; ma
« le ragioni dei Principi non si pongono ad esame nei Tribunali,
« come gli affari dei privati, ma ne suole decidere o la forza delle
« armi o le reciproche convenienze, o le opportune circostanze,
« laonde io fondo più le nostre speranze sopra le medesime, le
« quali si presentano a noi del tutto favorevoli, qualora sapremo
« farne uso, che sopra qualunque altra validità e base di diritto
« e di ragione.

« Intendo parlare della pretesa reversione di Parma e Piacenza;
« perchè non può cadere discorso alcuno sopra i Regni delle
« due Sicilie; sarebbe bella vedere regolata la successione di
« due Regni, senza che sia mai nominata, per via d'illazioni e di
« conseguenze, e poi non furono mai i Regni delle due Sicilie og-
« getto dell'ultima passata guerra, onde non si potea mai entrar a
« pensar di loro nè direttamente nè indirettamente alla susseguente
« Pace di Aix la Chappelle, e finalmente se questi Signori recano in
« mezzo le parole del Trattato, losche, oscure ed interpretative,
« noi faremo vedere i Trattati chiari del 1735, mercè cui i Regni
« furono ceduti al Re Carlo ed alla sua discendenza. Nonostante
« questi Signori hanno sempre pensato alterare la sudetta suc-
« cessione in vista d'approssimarsi del possesso del Piacentino . . .
« V. E. si aspetti tutte le possibili opposizioni di questa Corte
« a Vienna ed a Versailles. Io non credo che l'Imperadrice possa

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1951: Carac. a Tanucci, 5 aprile '58.

« mai prestar orecchio a far novità ed a disturbar l'Italia, mal-
« grado il suo interesse di Parma, non solo per la guerra in cui
« si ritrova involta, ma ancora di leggieri conoscerà da sè mé-
« desima, e le si potrà far intendere, che Piacenza è stata in tutti
« i tempi riputata la chiave dello Stato di Milano . . . ».[1]

La questione di Parma infatti fu prima e non difficile ad esser risoluta. Nell'intento, comune alle parti opposte, di farsi amico il prossimo futuro monarca della Spagna, tanto l'Inghilterra quanto l'Austria pensavano ora di lasciar succedere nelle due Sicilie un figlio di Carlo. Alle note offerte di Guglielmo Pitt in quel senso, l'Austria, stretta alla Francia, opponeva il segreto trattato di Versailles del 1° maggio '57, in quel senso medesimo,[2] assumendo impegni diversi ed opposti a quelli già contratti con Ferdinando VI e con Carlo Emanuele III. Ma l'Inghilterra caldeggiava la lega col Piemonte, che notoriamente armava; laddove l'Austria pareva ritornata all'eterna avversione per ogni ingrandimento di Casa Savoia. Tutti in Vienna conoscevano la « mala fede savoiarda », era « troppo chiaro per isperienza che chi è uso a pescar nel torbido sparga artatamente voci insidiose per sollevar turbolenze ».[3] Quelle voci riguardavano la parte da cui Carlo Emanuele si sarebbe messo. Forse egli aveva in mira la stessa Austria; aveva « in mira quell'accorto principe di sedurre le corti interessate sull'iniquo articolo ben noto, con far loro intendere che ove vogliano sostenerne l'ingiustizia, ben potrebbe egli supplire al difetto loro altrove divertite ».[4] Ma « i savi sentimenti » della corte viennese, che si faceva scorgere verso il re di Napoli sempre più « piena d'amistà e di verace affetto » non lasciavano dubbî su ciò.[5] Il De Maio dava al riguardo le più ampie assicurazioni, dopo aver dato le più liete speranze.[6]

[1] Arch. cit., Torino, 1952: Caracc. a Tanucci, 10 genn. '59.
[2] V. Onken, II, 139 sg.
[3] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, 38: De Maio a Tanucci, 3 febbr. '59.
[4] ivi: lo stesso allo stesso, 10 febbr. '59.
[5] ivi: lett. cit.
[6] Arch. cit., Vienna, 37: De Maio a Tan., 1° aprile '58: « Io mi veggo più che mai tenuto alla bontà dell'E. V. la quale si è contentata di spiegarmi con sopraffina chiarezza ciò tutto, che occupa degnamente sul grande

Dovette mirare a rinsaldar que' propositi il consenso della corte napoletana ad un prestito austriaco nel Regno; consenso che il Tanucci caldeggiò, ma con ogni cura di tenerlo segreto. Ad agevolare il rinvenimento del danaro, il ministro si addossò il compito di trovare egli stesso «il modo da farsene la ricerca»,[1] e riuscì a sottrarre al collega Squillace e ad avocare a sè l'operazione, sostenendo presso il re al riguardo l'incompetenza del segretario d'azienda.[2] La consueta imprudenza della corte imperiale, contro i consigli del Tanucci, che voleva la maggior segretezza, le eccessive pretese del conte Firmian, ministro austriaco a Napoli, ritardarono e snervarono l'operazione. Un «solenne strepito di corriere venutovi commissario di guerra», commovendo in Napoli i ministri delle corti poco amiche all'austriaca,[3] e provocando rimostranze del cav. Gray, in nome del suo governo e del re di Prussia, minacciò mandare a monte la cosa. Pure, il maneggio riprese il suo corso, consentendo il re che le stesse leggi dello stato fossero violate in servizio de' bisogni finanziari dell'Austria.[4]

---

affare di cotesti Regni per la successione il Real animo del Padrone D. G.^di^ e il zelantissimo di lei. Io conservando gelosamente in me quanto su ciò comunicato mi viene, siccome mi studierò sempre col divino aiuto di fomentar le buone ed affettuose inclinazioni di questa Corte alla giustizia, così voglio dalla divina Pietà augurare a tutta la mia nazione l'adempimento de' suoi voti, ch'è quello di veder rassicurata la nostra Felicità nella Real Descendenza del nostro amabilissimo e Re e Padre. — Mi torna a proposito di accennare all'E. V. (ed io l'ho di buonissimo luogo) che l'Imperadrice si lasciò dire, in parlando dell'iniquo trattato, ch'ella stessa non ravvisava in esso alcun fondamento da sostenersi . . . ».

[1] ivi 35: De Maio a Tan., 19 febbr. '57.

[2] ivi: lo stesso allo stesso, 5 marzo '57.

[3] ivi, 37: lo stesso allo stesso, 25 marzo '58.

[4] Può riuscire in qualche modo interessante questo *Promemoria* che, in proposito, presentò il marchese De Maio al conte di Kadek in Vienna (Arch. cit., vol. cit.):

«Il Marchese de Maio ha l'onor di rappresentare all'E. V. come il Conte Firmian ha cercato e cerca danaro in Napoli per doversi impiegare in questo Banco. Conseguentemente il Re di lui Signore, riguardando i legami della buona amistà e corrispondenza fra amendue le Corti, ha condisceso, che' sudditi suoi impiegassero volentieri i danari loro qui: anzi ha fatto scorgere la di lui Reale approvazione a coloro i quali trovavano ripugnanza nel farlo; ed ha fatto ricevere senza troppo esame i Documenti stessi, che sono stati di qua trasmessi in Napoli. Sta parimenti la Real M.^à^ S. sul punto di conceder l'assenso feudale a quelli, che voglion pigliar danaro da' Luoghi

A compenso, Vienna, in novelli accordi con Versailles (30-31 dec. '58), abbandonata ogni idea di esecuzione violenta del 7° art. di Aquisgrana, rinunciò all'acquisto di Parma, persuadendo la Francia, già troppo pesta dalla doppia guerra in Germania e sul mare, a lasciare in pace Don Filippo Borbone là dove si trovava.[1] Si concordò infatti fra le due potenze che Maria Teresa rinunzierebbe a pro del genero di Luigi XV al suo diritto di riversione su Parma e Guastalla, rinunziando a lei don Filippo le ragioni su' territori di Bozzolo e Sabbionetta, il re Carlo quelle su' beni allodiali.[2] Ciò per la Francia produsse la perdita d'ogni interesse per uno sgombro di Piacenza a pro del re di Sardegna. La cosa era già decisa fra le due corti alleate, quando l'ambasciatore francese a Torino, conversando col Caracciolo, sul punto di partire per far ritorno a Parigi, gli promise di avversare presso

pii per qui impiegarli: il che è da notarsi particolarmente per due motivi; sì perchè i Luoghi pii non potrebbero farlo, obbligati essendo dalle leggi delle rispettive fondazioni all'impiego del danaro nel Regno; sì perchè questi assensi feudali non si concedono più per una legge del 1749. Ed è oltre di ciò da notarsi che il Re di lui Signore viene a questa particolar condiscendenza con tanta distinzione, nonostante una forte doglianza che su questo ha fatto il Ministro Brittannico non meno della sua Corte, che del Re di Prussia, oltre qualche altra fatta per vie occulte. Che mai dunque potea farsi di più? E l'E. S. potrà da ciò solamente riconoscere la veracità de' Reali amichevoli sentimenti del Re verso la Maestà dell'Imperadrice...

« Or si domanda dal Conte Firmian, che il Re obblighi il Supremo Magistrato di Napoli a derogare alle leggi del danaro Fideicommissario e pupillare, e qualunque altro danaro vincolato da' Testatori, acciocchè possa qui impiegarsi. Su tal dimanda il Re... ha dovuto su ciò consultare il Supremo Tribunale, il quale ha alla M. S. esposto che dovendosi questo danaro in virtù de' testamenti medesimi impiegar perpetuamente con vincoli imposti da' Testatori nello stesso Regno, non poteva in conseguenza assolutamente dispensarvisi per sicurezza di quelli i quali sono nei testamenti chiamati alle eredità vincolate. In vigore adunque di questa Consulta... non ha potuto il Re di lui Signore condiscendere alla domanda del Conte Firmian... ». Ma, da quel forzoso diniego in fuori, « stando insieme la parzialissima condescendenza del Re... e la sollecitudine della real Corte nel favorire e concorrere a' desideri e bisogni » della corte imperiale, il commissario mandato all'uopo a Napoli, procedette nelle sue operazioni, sino alla state del 1758, quando la somma raccolta non superava però i centomila fiorini (ivi: De Maio a Tanucci, 8 lugl., 1758).

[1] Arch. cit., Vienna, 30: De Maio a Tan., 3 febbr. '59.

[2] Cfr. CARUTTI, *Diplom.*, 367, e ONKEN, II, 288 sgg.

il duca di Choiseul le pretese sabaude su quella piazza.[1] Il marchese, dando di quel colloquio comunicazione al suo superiore, aggiungeva, nel raccomandare l'azione presso la corte francese: « Vostra Eccellenza faccia assistere il nostro Ambasciatore ».[2] Ma l'inerte ignoranza, la nullità del conte di Cantillana, nostro ambasciatore in Francia, era tanto notoria che fu quasi superflua la raccomandazione dell'arguto ministro. In Napoli, sentito già il bisogno di sorreggere con un'energia giovanile e intelligente la fatuità del Cantillana, prima dell'arrivo della lettera torinese, s'era provveduto, con la nomina dell'abate Ferdinando Galiani a segretario d'ambasciata presso la Corte di Luigi XV.[3]

Disinteressando la Francia dall'esecuzione dell'art. 7° di Aquisgrana, l'Austria intendeva il brutto servigio reso al re di Sardegna; e però il ministro austriaco a Torino lasciava passare interi mesi senza farsi vedere dal cav. Ossorio.[4] C'era, è vero, l'Inghilterra, oltre la Prussia; e dell'Inghilterra si sapeva che

[1] Arch. cit., Torino, 1952: Caracciolo a Tanuc., 17 genn. '59.

[2] ivi.

[3] Arch. Sta. Nap., *Scriv. di Raz.*, LXXXIV, 201: « Al mismo tiempo que el Rey ha venido en conferir a D. Fernando Galiano plaza de oficial en la Segreteria de Estado, y del Despacho de Estado, Casa Real, Justicia, y Gracia del Cargo del Marques Tanucci, se ha degnado nombrarle, y destinarle Secretario de su Embajada en la Corte de Francia con el sueldo durante esta incumbencia de mil y doscientos ducados al año, comprehendidos en esta asignacion los cien doblones, que hasta ahora se han correspondido al Embajador para gastos de Secretaria: bien entendido que tal sueldo se le deverá considerar, y pagar desde este dia en adelantes y que quando se retire el citado D. Fernando Galliano del expresado destino a esta Corte deverá ejercer la citada Plaza de Oficial en la referida Secretaria con el solo sueldo, que a la misma corresponda, y cesarle el que ahora se le señala como Secretario de Embajada. En consequencia de esta Resolucion manda S. M. que al mismo tiempio cese y se suspenda delibrar y pagar a D. Thomas Peres los otros cien doblones al año, que hasta ahora ha gozado, y se le asignaron con despacho de tres Noviembre 1753 por el mismo destino en la propria Embajada cerca del Embajador Conde de Cantillana . . . Caserta 17 de Enero de 1759 = El Marques de Squillaci = S. Marques de Juliano = L'anno seguente, assentandosi da Parigi il conte di Cantillana, a' 15 marzo '60 il Galiani fu interinamente nominato incaricato di affari con un soprassoldo di duc. 200 al mese: ivi, f. 202.

[4] Arch. cit., Torino, 1952: Carac. a Tanucci, 21 marzo '59 (cifra) — Arch. cit., Vienna, 38: De Maio a Tanucci, 3 marzo '59: « Si è veduto costantemente che l'accortissimo Re di Sardegna non abbia mai avventato le

desse incitamento di parole e di ghinee.[1] Ma, a breve andare, anche colà s'alteraron gli umori. Non fu difficile al governo inglese scorgere l'assurdità del primo disegno, di una lega tra la Spagna, la Sardegna e le due Sicilie, in un momento in cui la Spagna si trovava in uno stato di quasi anarchia e nell'impossibilità di rompere la neutralità decisa e mantenuta. Se quella monarchia poteva mai giovare all'Inghilterra, ciò non poteva accadere se non quando, in un avvenire non lontano, su quel trono sederebbe l'attuale re delle Sicilie. Ora come ora, il partito più utile era non disgustare Carlo; e però il gabinetto inglese finì col dichiarare al principe Albertini che, pur riconoscendo il diritto di Carlo Emanuele su Piacenza, giammai avrebbe consentito a farlo valere a danno di Carlo Borbone e della sua discendenza.[2]

Così, formato il vuoto intorno al re di Sardegna, corso qualche maneggio tra lui e l'unico amico rimastogli;[3] quando il gabinetto britannico ebbe notificata al cav. Ossorio la propria riprovazione per la pratica intavolata con Berlino,[4] anche da quella parte dovette il Piemonte staccare le sue speranze. E, poichè si era saputo o poteva sapersi di un ufficiale prussiano venuto allora a Torino, i ministri torinesi all'estero s'affrettarono a protestare che si trattava di « un semplice viaggio » e che le cor-

di lui risoluzioni, ma per contrario ha sempre pensatamente ricercato i modi da vantaggiarsi, e ciò per lo più allora è accaduto quando le due Augustissime Case hanno guerreggiato, vò dire, i Borboni e gli Austriaci . . . Essendovi di presente amistà ed alleanza rispettivamente fra' due prefati Reali Casati; non par dell'accorgimento di quel Sovrano da farsi ora un vantaggio, che potrebbe in corto tornarli a scapito manifestissimo . . . ».

[1] Arch. cit., Vienna, 38: lo stesso allo stesso, 3 marzo '59: crede possibile che « la Corte Sarda alla quale ho di buona mano esser passato già danaro inglese, solleticata non men dalle Ghinee che dalla lusinga di qualche disgraziato accidente agli interessi della causa comune, attenti arditamente alla quiete italiana . . . ».

[2] « Giammai acconsentirà che per far valere un tale dritto o direttamente o indirettamente si pregiudichi sulla persona del Re N. S. e sua Real discendenza il natural dritto gli compete su de' suoi Stati Italiani »: Albertini a Tanucci, 23 febbr., — 16 marzo — 11 maggio '59, presso CARIGNANI, *Carteggio*, pp. 213 sgg. Cfr. le lett. precedenti, pp. 119 sgg.

[3] CARUTTI, *Diplom.*, 368.

[4] CARUTTI, *op. cit.*, 377.

tesie prodigategli rispondevano al dovere o all'uso di quella corte verso gli stranieri di riguardo.[1] A tale isolamento, rispetto alla promessa Piacenza, avea ridotto Carlo Emanuele l'incrocio degl'interessi internazionali, quando il conte De la Tour, ambasciatore sardo presso la corte di Spagna, annunziò a Torino « divenuto cotanto infelice lo stato di S. M. Cattolica che potrebbe mancare da un giorno all'altro ».[2] Il re di Sardegna si limitò a « prevenire Vienna e Versailles per sapere la rispettiva intenzione riguardo al temperamento da prendersi alle cose Italiane, nel caso del divisato accidente ».[3] Avuta, come è da credere, non sodisfacente risposta, chiese a Luigi XV la garanzia per Piacenza; ma, in cambio, ricevette, in un autografo di quel re (de' 5 febbr. '59), l'offerta di un mezzo termine, che impegnava Luigi a procurare a Carlo Emanuele un compenso per la piazza non ottenuta, e questo a non imprendere alcun'azione contro Filippo di Borbone, alla morte di Ferdinando VI. Piegando alla dura necessità, il re di Sardegna accettò l'offerta (15 febbr. '59.[4]

4. Il voto supremo di Carlo di Borbone era con ciò interamente appagato. Nell'attesa dell'esito, s'era fatta gran mostra di propositi guerrieri, con strepitosi movimenti di truppe verso i confini.[5] Ottenuto l'intento, si ritornò a « coltivare i sentimenti di pace » con Torino; ma spuntan rari tali sentimenti negli animi offesi, e il regno napoletano del primo Borbone finì com'era cominciato, in dissidio, più o men palese, con la Casa di Savoia.[6]

---

[1] Arch. cit., Vienna, 38: De Maio a Tanucci, 5 marzo '59.

[2] Arch. cit., Torino, 1952: Carac. a Tanuccci, 17 genn. '59.

[3] ivi.

[4] CARUTTI, *Diplom.*, 372 sgg., dov'è utilizzato il *Carteggio* del CARIGNANI.

[5] Arch. Sta. Genova: Molinello, 27 genn. '59: « . . . Soggiace sotto gli occhi il movimento che s'è dato alla maggior parte di queste truppe ed a quelle anco della Sicilia, che verranno per la strada di Calabria per terra, e tutte per accantonarsi in S. Germano e parti convicine. L'oggetto di tal movimento si dice unicamente per servire contro i nemici di questa Corte, se ve ne fossero. Alcuni vogliono che abbia data qualche gelosia l'armamento del Re di Sardegna . . . ».

[6] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1952: Carac. a Tanucci, 21 marzo '59 (cifra): « . . . Mi pare inutile di raccomandarmi a coltivare i sentimenti di pace in questa Corte; sono fatiche sprecate. Questi Signori hanno radicata l'ambizione nelle ossa, onde [*non*] resteranno tranquilli se non si presenta loro alcuna opportuna occasione a vantaggiare il proprio interesse ».

Ferdinando VI, nel cordoglio della perdita del suo unico amore, rinchiusosi, nel giorno stesso della morte di Maria Barbara (27 agosto '58), nel palazzo di Villaviciosa, infermo di malinconia, e rapidamente aggravantesi il male, sin dal 10 decembre '58 avea dichiarato per testamento suo erede universale il fratello Carlo.[1] Riccardo Wall, che, autore principale della caduta dell'Ensenada, ne aveva assunto il compito d'informatore del re Carlo, dava assiduo e minuto conto di quanto accadeva nella sua Corte: delle fasi del male del misero re, in breve divenuto affatto demente; spediva le diagnosi e le ricette de' medici, sulle quali eran qui chiamati a dar parere i dottori Domenico Sanseverino, Cesare Cinque, Francesco Serao, Manuel Larraga, Francesco Bonocore.[2]

In Napoli, tema a tutti i discorsi era lo stato di salute del re di Spagna; dovunque un chiedersi quando sarebbe partito re Carlo, come sarebbe venuto l'annunzio della morte, quanti figli di Carlo sarebbero rimasti nel Regno.[3] Il re, a fine di evitare qualsifosse scossa in Ispagna fra la morte del fratello, attesa da un istante all'altro, e il proprio arrivo colà, dati, già da un pezzo, come si disse, pieni poteri alla madre, costituì, al principio del '59, un governo provvisorio con lei alla testa; la sollecitò a porre termine con la sua presenza all'anarchia che travagliava quel misero regno, ordinò (a' 5 agosto '59) a' tribunali spagnuoli di rivolgersi a lui per tutto quanto concernesse l'autorità sovrana.[4]

---

[1] Danvila, 413 — Lafuente, XIV, 40 sgg.

[2] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 85: ordine 22 marzo '59.

[3] Arch. Sta Genova: Mol nello, 27 gennaio 1759: « La stato attuale della salute del Re di Spagna è il soggetto di tutti li raziocinii sopra le novità venture... Si dà per indubitata la di lei (*S. M. Sic.na*) partenza, ma che possa verificarsi solamente quando si farà il caso del passaggio all'altra vita del Re Cattolico. Una tal notizia vogliono che non sia per venir qua pubblicamente, ma che si porterà ad *aures* della M. S. da persona del tutto privata, la quale sarà spedita altronde fuorchè dalla Spagna — È certo che per tutti questi bastimenti di guerra è pronto il bisognevole a poter fargli partire fra lo spazio di due settimane, quando bisognasse per l'accompagnamento della M. S. — È dubbio che siasi per lasciare qui il Principe D. Carlo, o la maggior parte della Real Famiglia, come vorrebbe tutta questa città e popolo per l'amore che giustamente portano alli Regnanti e Regia Prole, con ferma risoluzione di restare a loro carico la difesa di questo Regno, come del paro sentesi che siasi spiegata tutta la Sicilia, e ben si può credere per altri motivi... ».

[4] Danvila, 381, 393 e 413.

Dopo cinque giorni, l'infelice Ferdinando, giovane ancora di appena 46 anni, chiuse la lacrimevole vita.

Pensoso, da quell'istante, sopra tutto della Spagna, Carlo non trascurò di provvedere al Regno che abbandonava, dando un migliore assetto alle segreterie di Stato. Uno de' vecchi segretari era già scomparso, il marchese Gaetano M. Brancone, che dal principio del regno di Carlo aveva retto gli affari ecclesiastici. Da assai lungo tempo fastidito del potere,[1] da lunga pezza infermo, quando, nella primavera del 1758, gli si era aggravato il male, parecchi ne aveano ambito la successione: il consigliere Giuseppe Aurelio de Gennaro, Giuseppe Romano, che godeva il favore de' sovrani, Giulio d'Andrea de' marchesi di Pescopagano, governatore di Foggia, che s'era attirato le antipatie del Tanucci. Nondimeno, morto che fu il Brancone (9 maggio '58), prevalse l'ultimo, per opera, si disse, del Ventura e del Miranda;[2] e il Tanucci ebbe a comunicargli (da Portici a' 12 maggio '58) la nomina a ministro degli affari ecclesiastici.[3]

Ora, de' tre ministri il re risolse condurre seco nel nuovo dominio lo Squillace, prediletto, più pregiato, ritenuto più utile; ed è noto a che scoppio di odii popolari colà egli, riguardato come tutore del re, desse motivo di lì a pochi anni.[4] Per Napoli, conservando il Tanucci e il D'Andrea, aggiunse loro due nuovi ministri, rimaneggiando in modo più razionale la distribuzione de' carichi. Tolse la giustizia al Tanucci, conservandogli gli affari esteri e la Casa reale, e chiamandolo finalmente, solo ora, al Consiglio di stato. Tolse gli affari ecclesiastici al D'Andrea, dividendo tra lui e lo spagnuolo D. Antonio del Rio le competenze raccolte sin qui nel marchese di Squillace: al D'Andrea l'azienda, la soprintendenza e il commercio; al Del Rio la guerra

---

[1] Berthe, *op. cit.*, I, 468.

[2] Spiriti, IV.

[3] Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 146.

[4] Per l'insurrezione Madrilena del 1766, che costrinse Carlo III a bandire il prediletto ministro, v. Lafuente, XIV, 174; dove, tra le satire cantate per le vie della capitale spagnuola, si legge: «Yo el gran Leopoldo el primero —, Marques de Esquilache Augusto —, Rijo la España á mi gusto —, Y mando a Carlos tercero —, Hago en los dos lo que quiero. —, Nada consulto ni informo —, Al que es bueno lo reformo —, Y á los pueblos aniquilo —, Y el buen Carlos, mi pupilo —, Dice á todo: *Me conformo*».

e marina. Congiunti quindi gli affari ecclesiastici alla grazia e giustizia, li affidò al giovane marchese Carlo de Marco, che traverso tutte le vicende successive conservò il potere sin oltre la fine del secolo.[1]

All'inizio di quelle e di altre cure, il re ricevette senza sorpresa l'annunzio luttuoso. Appena spirato Ferdinando, il Wall spiccò da Villaviciosa un corriere, che arrivò a Napoli, a 11 ore e mezzo, il giorno 14 agosto '59. Ammesso immediatamente all'udienza dalla regina e dal gran somigliere Miranda, subito l'una e l'altro con « esquisita destrezza » parteciparono al re la non inattesa novella; ed egli la stessa mattina, « per eseguire lo spirito de' trattati passati fra le Corti..., incompatibile nella stessa persona la monarchia Spagnuola e Italiana »,[2] s'intitolò Carlo III di Spagna, assumendo verso le due Sicilie il titolo di Signore, per l'ulteriore esercizio del potere necessario a regolare la successione. Diramò quindi nel Regno gli ordini relativi a que' titoli e al lutto più rigoroso;[3] spedì fuori a' ministri e ambasciatori di Spagna presso le corti straniere l'ordine d'annunziare la sua nuova assunzione.

Ciò provocò un lieve incidente a Torino. Assente allora da quella corte l'ambasciatore spagnuolo, il suo segretario (non entrandoci il Caracciolo) recò l'ufficio al cav. Ossorio e al re Carlo Emanuele. L'uno non gli rispose nulla; l'altro pochissime parole « contro l'uso di simili occasioni ». Di ciò fu informato il Caracciolo, lo stesso giorno, dal cav. Ossorio: « Subito mi richiese per qual motivo il segretario D. Antonio aveva passato il contenuto ufficio, a cui ho risposto che il Re mio signore, parlando in questa circostanza come Re di Spagna, i Ministri di Spagna doveano servirlo, ed allora ho soggiunto che tutti i pieghi del detto Corriere erano indirizzati a soli Ministri di Spagna, egli sorrise, ma io replicai, che noi eravamo esatti osservatori dei Trattati. Da ciò passò a domandarmi se credeva pronta la partenza di S. M. e mi accennò se avrebbe dichiarato il successore a codesti Regni ».[4]

---

[1] *Successi... di S. Paolo.*
[2] *Successi... di San Paolo.*
[3] ivi — Arch. Sta. Genova: Molinello, 28 agosto '59.
[4] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1952: Carac. a Tanucci, 5 sett. 1759.

Appunto quella dichiarazione fu, tra le ultime cure di Carlo, la più spinosa, l'atto ultimo d'un'ambascia che lo torturava da anni. Troppo a lui come principe e come uomo aveva arriso la fortuna, perchè la sventura non si provasse alla gara; e lo colpì nel più profondo dell'anima, comunicando al suo maggior figliuolo, fanciullo ancora, il medesimo male che avea colpito adulti i due ultimi re di Spagna, padre e fratello di Carlo. Ebbe, dunque, questi a formare una Giunta dei più alti dignitari e magistrati e di sei medici, che, esaminato lo stato mentale del povero principe, sentenziasse sulla sua capacità a regnare (24 agosto '59). La perizia, durata tredici giorni (27 agosto — 8 settembre '59), condusse alla constatazione della incapacità più assoluta e però all'esclusione dalla successione.[1] Messo così da parte il primogenito, destinato il secondo al retaggio spagnuolo, si affidò l'educazione del terzo alle cure di un canonico lateranense don Benedetto Latilla, vescovo di Avellino.[2] Dopo ciò feste, e nuovamente altri affari di stato: proclamato il nuovo re di Spagna solennemente in Madrid (11 settembre 1759), dati ordini in Napoli che si tralasciasse il lutto, e si solennizzasse quella esaltazione con tre giorni consecutivi di gala e generale illuminazione, a cominciare dal prossimo 4 ottobre.[3] Alla vigilia di quelle feste, il 3 ottobre '59, il marchese Tanucci e il conte di Neipperg, nuovo ministro austriaco presso la nostra corte, sottoscrissero un atto importante; in forza del quale, oltre il divieto di congiungere sopra un sol capo le corone della Spagna e delle due Sicilie, Carlo garantì a Maria Teresa i dominî austriaci d'Italia; ella a lui le due Sicilie; Carlo rinunciò a metà de' *Presidî* toscani ed a' beni medicei: i primi all'Imperatrice, che ne fece cessione al marito,

---

[1] Per altre particolarità, v. *L'ambasciata sarda alla corte di Napoli*, in *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, Puntata XIII, Torino, 1879, p. 7 sgg.; e SCHIPA, *La diseredazione*. Qui aggiungo che ciascuno de' medici chiamati alla perizia venne gratificato con 100 dobloni d'oro (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, f. 87: 30 sett. '59).

[2] Al «grave e importante ministero di confessore e precettore del Reale Infante D. Ferdinando» Monsignor Latilla fu chiamato con dispaccio del 29 settembre 1759. Gli fu accordato il soldo di cento ducati al mese con l'uso del cocchio (Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 163).

[3] *Successi . . . di S. Paolo*.

senza poi averli mai, i secondi all' Imperatore-granduca; l' Imperatrice rinunziò alla riversione di Parma e Guastalla, finchè durasse la linea di Filippo, senza però pregiudizio delle ragioni sabaude su Piacenza.[1]

Il marchese Caracciolo giudicò quello « un colpo fatale alle speranze e ai disegni del re di Sardegna »; e, scrivendone al Tanucci, e adulandolo, aggiunse: « ma questo è il sigillo alla grande opera di V. E. ».[2] Per effetto di quell'opera, in quel termine di regno, battevano all' unisono i cuori di Carlo Borbone e di Maria Teresa d'Austria, e già si ventilava di cementare co' parentati i legami cordiali.[3] Della fatta convenzione, Carlo informò subito la corte britannica, affermando che partiva col proposito di pacificare l'Inghilterra e la Francia.[4] Con la corte di Torino mantenne lungamente il segreto.[5] Si pubblicò invece, a' 5' ottobre 1759, l'annunzio per la dimane, in forma ufficiale e solenne, delle risoluzioni relative al Regno.[6] Ma, poichè quelle risoluzioni

---

[1] CARUTTI, *C. E.*, II, 128 sg.; *Diplom.*, 379 sg. — DANVILA, 421 sg.

[2] Arch. Sta. Nap., Aff. est.. Torino, 1952: 7 nov. '59 (cifra).

[3] Sin da' 25 agosto '59 il marchese De Maio suggerì infatti un doppio matrimonio di figliuole di Maria Teresa co' due reali infanti eredi delle Spagne e delle due Sicilie. E, una settimana dopo (il 1° settembre), riferì che l' Imperatrice avesse confidato ad una persona che « dove S. M. Sic.a lo gradisse, aveva essa le sue Arciduchesse pe' di lui Reali Infanti... » (Arch. cit., Vienna, 38: cifra). L'affermazione del BECATTINI, 192 e del LAFUENTE, XIV, 115, e di altri, che a suon di danaro fossero ottenute la rinunzia austriaca e l'acquiescenza piemontese, circa gli stati di don Filippo, sborsando per ambe le corti, e propriamente depositando nel banco di Genova il capitale il cui interesse eguagliasse le rendite de' due ducati, sembra da limitare alla sola corte di Torino, per la sola Piacenza, secondo la proposta, accettata, di Luigi XV. Fu computato quel capitale per Piacenza in lire tornesi 8200000 (CANTÙ, VI, 37); ma ignoriamo donde uscisse.

[4] CARUTTI, *Diplom.*, 381.

[5] Arch. cit., Torino, 1952: Caracciolo al Tanucci, 7 nov. 1759 (cifra): « Mi rallegro che il giorno 3 di ottobre è stato segnato un trattato a Napoli tra S. M. Sic.na e C.ca colla Corte di Vienna, Io l'ho saputo con gran segreto; finora in questa Corte non sanno niente ».

[6] « Dovendo il Re Cattolico N. S. trasferirsi quanto prima al governo delle Spagne, e non potendo più differire li suoi stabilimenti per le due Sicilie, ha risoluto di comunicarli il giorno 6 del corrente circa le ore 16 della mattina ai suoi Amatissimi Popoli, stando la M. S. nel suo Conseglio di Stato e alla presenza di tutta la Camera di S. Chiara del Regno di Napoli, alla Giunta tutta consultiva del Regno di Sicilia, degli Eletti e Sindaco della

furono raccolte ed esposte in varie storie, poichè son note generalmente le particolarità della rinunzia del regno a Ferdinando IV e della partenza di Carlo III, basterà qui riferire ciò che allora stesso ne scrisse un nobile monaco di S. Paolo, rilevando qualche episodio rimasto generalmente ignorato.

« L'Eccell.mi Eletti alla ora determinata portaronsi al Real Pa-
« lazzo in abito Senatorio nella solita carozza, e tra essi al primo
« posto il Duca di Castel pagano Mormile Sindico vestito alla fran-
« cese, i quali furono introdotti nella camera del trono ove segui
« la rinuncia del Regno. — Assisa la M. S. sul R. trono avendo
« ai reali fianchi il terzogenito suo R. figlio D. Ferdinando, ed
« assistito dal R. Consiglio di Stato in presenza dei soggetti già
« nominati nel soprascritto dispaccio rese nota nella forma più
« solenne e con pubblico R. atto la sua intenzione rinunciando
« al sudetto R. suo figlio la corona e dominio assoluto di ambedue
« le Sicilie. Fu letta la rinuncia dal sig. Marchese Tanucci Se-
« gretario di Stato, e poi sottoscritta da Carlo III Re Cattolico
« e dal sudetto D. Ferdinando il quale rimase dichiarato nostro
« Re e legittimo Sovrano...[1] — Terminata detta funzione il Re
« donò al figlio una spada, che nel donargliela disse, che la me-
« desima fu donata da Luigi XIV suo avo a Filippo suo padre
« quando lo mandò ad occupare il trono delle Spagne, da D. Fi-

Città Fedelissima di Napoli, 'de' Deputati del Regno di Sicilia e del Luogotenente della Camera Summaria e mi ha comunicato S. M. C.ca passarne la notizia all'E. V. con dirle nel tempo stesso che la M. S. dà in questa occasione (e con che non ne passi in esempio) al Sindaco la facoltà d'intervenire in nome di tutte le Università del Regno ». Lo stesso sindaco, poche ore dopo, ebbe anche la facoltà di rappresentare per l'occasione tutto il baronaggio — « L'ordine improvviso per l'intervento del Sindaco pose in costernazione l'Ecc.mi Eletti, poichè mancava il tempo di provedersi il Sindaco delli abiti che suole vestire nelle pubbliche R.li funzioni, e di preparare l'equipaggio pomposo che sempre si è spiegato in occasione che debba escire il Sindaco. Cresceva la sollecitudine perchè non vi era tempo da pensare al cerimoniale, poichè non potevano servire di regolamento li antipassati esempi, perchè il Sindaco è solamente comparso in occasioni di pubbliche cavalcate ... » (*Successi*).

[1] L'atto stampato in fogli volanti del tempo (una copia ne ha la Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 8, f. 1016), fu inserito in più storie, dalla continuaz. degli *Ann.* del MURATORI al DANVILA, 417 sgg.

« lippo a se quando lo spedì in Italia, e che ora esso lo dava a « lui replicando i medesimi sentimenti: che dovesse valersi della « spada prima per difesa della santa Religione, poi per difesa « della sua persona, e sì dicendo fu a segno mosso dalla tenerezza « che mancolli la forza al braccio di poter più sostenere la spada, « e frettolosamente ritirossi per prevenire l'imminente pianto, di« cendo *ancora io son uomo*. Ritiratosi diede luogo alle paterne « tenerezze ... ».

« La Maestà del Re Cattolico nell'atto della sua rinunzia pro« vedette al regolamento e governo di questi Regni durante la « minorità del Re Ferdinando quale prefisse fino all'età di anni se« dici. Lasciò adunque tutta la potestà in mano del Consiglio di « Stato osia Regenza quale dovesse decidere secondo la maggior « parte de' voti, ed in caso che seguisse parità, dispose che si « proponesse in altro giorno il medesimo affare, e se mai durasse « la medesima parità, si dovesse riferire per iscritto a lui nelle « Spagne acciò ordinasse quella decisione che gli sarebbe parsa « più propria. Volle che durante la minorità gli affari di pace e « di guerra, e le proviste de' supremi ufficiali di guerra, cioè da « Brigadiere in su, e le proviste de' Capi de' Tribunali doves« sero dipendere unicamente dalla sua propria determinazione, « come pure la collazione dell'Ordine di S. Gennaro, convenendo « che in queste somme cose esso come tutore dirigesse il figlio « minore ... ».

Nello stesso giorno 6 ottobre « dopo desinare le Maestà Cat« toliche si avviarono insieme cogli altri R. Principi e Princi« pesse loro figli per la scala segreta del R. Palazzo nella R. Dar« sena ove stavano preparate a riceverle ricche gondole sulle quali « si condussero alla R. squadra combinata di Spagna e di Napoli, « che stava ancorata nella vicina rada ». La seguente mattina « verso le ore 13 d'Italia fece vela la squadra con vento favo« revole ».[1]

[1] *Successi* cit. Per altri particolari, v. PARISI, *Quattro quadri* cit.; per la squadra, vedine la *Lista* in DURO, *Armada Española*, VII (dalla recensione MANFRONI, in *Riv. Marit.*, Aprile 1902).

PARTE SECONDA

SOCIETÀ

LIBRO V
Amministrazione

CAPITOLO XVI
Economia e finanza.

1. Opinione pubblica circa le condizioni economiche del Regno. Giunta di commercio: G. B. Vaucoulleur; proposta di nuovi consolati. — 2. Supremo Magistrato di commercio: sua azione proficua; chiamata degli Ebrei; pressioni relative esercitate sul re; trionfo della reazione. — 3. Spese principali e provvedimenti finanziari: *valimenti* e donativi; rivendiche contro il clero; entrate de' primi quindici anni: dati del Mocenigo e dell'Egizio; « Stato generale » delle entrate del 1748. — 4. Riforme tributarie: scarso frutto del Concordato; il Catasto: vizi segnalatine dal Broggia e dal Genovesi; sue ingiustizie e scarsa efficacia; aggravio e aumento d' imposte; « Giunta delle ricompre ». — 5. Provvedimenti economici: monetazione, mancanza di ufficio di *cambio*, immobilità dei capitali; inefficacia dei trattati di commercio e della legislazione economica; abbandono dell'agricoltura; oppressione e scadimento delle manifatture; ostacoli al commercio; tentativi metallurgici.

Pervenuti al termine di un'azione lunga e molteplice, consacrata principalmente alla persona del re, crediamo poter chiudere la parte intitolata dal Governo. Con un contenuto inferiore al titolo, essa, in verità, rimane ancor monca; l'azione governativa, che emanò dagli uomini e per gl' istituti passati in rassegna, corse per altri rivoli, verso oggetti diversi non menzionati ancora. Dell'amministrazione economica e giudiziaria i cenni dati qua e là furon troppo fugaci, perchè non c'incomba l'obbligo di consacrarle un libro speciale. Dove collocarlo? Contenendo un altro complesso di atti di governo, bene sarebbe stato a chiusa della

esposizione già fatta. Ma, poichè principalmente dall'azione amministrativa provenne la forma nuova e il moto a quella società, più che accodarlo all'azione del governo, c'è parso conveniente premetterlo alla descrizione a cui assegnammo questa seconda Parte. Il secolo tendeva alla prosperità e felicità de' popoli; queste eran la meta cui s'era indirizzato il movimento degl'intelletti e quello delle riforme de' governi di gran parte d'Europa. Dentro l'Italia, la nuova dinastia in Toscana, lo stesso governo austriaco in Lombardia avviavano a nuovo benessere e a nuova civiltà que' paesi. Già prima e meglio, in Piemonte un principe ricco di energia quanto di valore e d'ingegno, avea messo dovunque la sua mano ferma e benefica, nella legislazione, nell'amministrazione, nella finanza, nell'economia, nella cultura intellettuale, e aveva per ogni verso rigenerato il popolo suo. Qui, nel mezzogiorno d'Italia, cotali campi avean tutti bisogno di cure, ancor più che in Piemonte, per diverse ragioni, e soprattutto perchè i vicerè stranieri e temporanei guardano meno de' principi indigeni l'andar delle cose. Qui tuttavia fu visto, negli ultimi tempi del vecchio regime, non solo migliorare i mezzi di difesa e creare una forza navale, ma anche disegnare e iniziare buoni provvedimenti, intesi al ristoro economico del paese, al riordinamento della finanza, ad un più equo assetto tributario. Fu avvertita l'utilità e il danno del vecchio ingombro legislativo, e si pensò al rimedio. Fu anche iniziata una riforma dell'insegnamento superiore. Bene; il nuovo governo ora come continuò e compì le buone cose avviate? quali impulsi nuovi dette ad assicurar l'onestà e la saviezza dell'uso e maneggio del pubblico danaro, l'esattezza nell'applicazione delle leggi, la libertà delle persone? quanto, come provvide a migliorare l'assetto sociale, a perfezionare e diffondere l'istruzione, ad elevar la coltura, a tutti quei bisogni insomma su cui la società napoletana richiamava la paterna attenzione del suo sovrano?

Ecco l'arduo e complesso tema che ora ci viene innanzi. In nome del popolo napoletano, Carl'Antonio Broggia diceva al marchese di Montealegre: L'« alta mente di Elisabetta ci dette questo re, affinchè ricreasse e ristorasse uno stato, già da lunga Età e in varie guise languente e soccumbente... Dio inculcò a' Principi: *Novate vobis novale, et nolite serere super spinas*. Jer.

4. 3. Io mi fido per ogni verso di mostrare, non esservi Popolo (allorchè si tratti di promuovervi sinceramente e con giudizio il Bene) più accomodato e flessibile del Napolitano ».[1] Come rispose il governo a quella grave e opportuna esortazione? quanta parte si avverò delle nuove speranze?

1. Poichè il disagio economico era qui il più fortemente e annosamente e universalmente sentito e il più insistentemente segnalato, le cause di esso erano con più cura indagate dallo stesso paese e additate a' reggitori. Alla condizione privilegiata del clero, che vedemmo per tempo notata al nuovo re tra quelle cause, erano aggiunte l'eccesso de' dazi d'esportazione per le derrate, le violazioni del divieto d'importazione di prodotti manufatti, la libertà d'esportazione della seta e della lana grezza, e via dicendo.[2] Si deplorava scaduta la produzione industriale di que' due articoli, perfettissima un tempo e floridissima, tenendo « i Consoli medesimi de' mestieri per picciolo guadagno privato, e con infinito danno del pubblico commercio... mano alle frodi », che avean distrutto la richiesta straniera delle nostre manifatture. S'invocavano aiuti alla navigazione commerciale, un Consolato di mare che ravvivasse i traffici.[3] Commercio, commercio, si gridava, dal principio del secolo; commercio attivo, largo, sicuro, libero, avean chiesto a Carlo d'Austria i napoletani, dal suo primo salire al trono di Barcellona all'invio del suo ultimo vicerè: il principe di Chiusano, la Città di Napoli, Rocco Stella, Pietro Contegna, i varî informatori del vicerè Giulio Visconti.[4]

Per quello come per gli altri problemi di economia pubblica, il nuovo governo borbonico s'attenne al vecchio stile; commise ad una *Giunta del commercio* il compito di suggerire i provvedimenti più atti a migliorare le condizioni del Regno. La formarono Orazio Rocca presidente, l'avvocato fiscale della Sommaria Matteo di Ferrante, il consigliere capo-ruota Francesco Ventura, il presidente Domenico Caravita e i negozianti Fran-

[1] BROGGIA, *Trattato de' Tributi* ecc., dedica.

[2] Memoria inserita nel *Racconto*, 363.

[3] La città di Napoli a Carlo VI, nel *Racconto*, 377.

[4] GRANITO, I, 89 sgg., e 176 — CARAFA, *Mem.*, XIII, 91 sgg., XV, 40 sgg. — SCHIPA, *Probl.*, II, 26 — Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7, passim.

cesco Mele, Gennaro Antonio Brancaccio, Bartolomeo Rota.[1] Nelle consulte di quel collegio si rispecchia lo stato economico del Regno ne' primi cinque anni di Carlo; tutta l'azione governativa al riguardo, in quel periodo, non fu che esecuzione più o men parziale de' suggerimenti di quella Giunta paesana. I doganieri, d'accordo co' contrabbandieri, mentivano sulla quantità delle merci esportate, defraudando l'erario e rovinando i produttori.[2] Nella primavera del 1736, ad onta d'un distaccamento in «corso» di due grandi galeotte, molti corsari si vedevano pe' nostri mari, obbligando «i bastimenti del Regno a restar pigri nei porti». Si pensò quindi di armare altre imbarcazioni a perlustrare le nostre marine; ma un editto regio, che a chiunque volesse armare prometteva polvere, palle, biscotto e l'intera preda e il prezzo degli schiavi, riuscì poco o punto efficace a creare l'attività privata necessaria al bisogno.[3]

Nelle proposte di quella Giunta, composta, giova ripeterlo, di

---

[1] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, d, 30.

[2] (ivi) Il 26 gennaio '36 Gabriele Rombenchi, console di Spagna a Venezia, rappresentò che de' generi esportati dal Regno si palesava solo la metà per l'intelligenza di alcuni contrabbandieri co' doganieri, officiali e ministri *in partibus*. Per mezzo di lor corrispondenti a Venezia, i contrabbandieri impedivano che i fogli settimanali di avviso pubblicassero il numero, il nome e il carico dei bastimenti. Quindi, oltre la diminuzione de' proventi erariali, la miseria dei produttori, forzati per la durezza delle leggi a vendere a' contrabbandieri a vilissimo prezzo. La Giunta riconobbe veri i fatti esposti; ritenne gravosi al commercio i rimedi che il console proponeva (certificato del carico, cauzione e simili); promise provvedere all'estirpazione di quel disordine nella «general rappresentazione per lo ristabilimento del commercio» a cui attendeva di presente.

[3] Solo un sorrentino, allettato da quell'editto, armò una tartana. La Giunta chiese ordini per l'Eletto del popolo, affinchè la Città anticipasse il solito armamento della tartana da convoglio per le vettovaglie portatevi dalle provincie per sua provvigione; pe' negozianti pubblici Rota e Brancaccio, affinchè facessero concorrere, come altre volte, i loro principali colleghi all'armamento di una o due altre tartane; pe' presidi, perchè quell'editto venisse pubblicato nelle provincie ad invogliare ad altri armamenti. Con tali mezzi pensava render sicuri i mari, i viaggiatori, i commercianti; ma furono illusioni. Rota e Brancaccio, componenti della Giunta, si offrirono di anticipare la prima mesata per armare un bastimento; ma chiesero che fosse ordinato agli altri negozianti il pagamento del resto, da rimborsare colle merci venture. La Giunta contrastò la richiesta, volendo un trattato fra loro negozianti volontario e libero.

napoletani, sotto l'autorità del marchese di Montealegre, si sente non di rado l'alito de' tempi nuovi. Da essa venne fuori, già nel giugno del 1736, la prima idea di un albergo de' poveri a Napoli, sull'esempio di Genova e di Roma.[1] Essa, prima, suggerì al re lo stabilimento di una fabbrica di vetri e cristalli e di pannine, insinuando inoltre (cosa importantissima) la necessità del riscatto delle gabelle e de' dazi venduti a privati.[2] Ciò fa intendere come la Giunta spesso venisse in contrasto con quanti erano interessati al mantenimento dei vecchi abusi, cogl'istituti attaccati come ostriche a' metodi vecchi, co' gaudenti de' vecchi privilegi. Sostenendo le tratte, lottò cogli Eletti della capitale;[3] condannando

[1] Un canonico di Castellammare (Emanuele Giraldez) propose al re e a Filippo V la costruzione sul monte Argentaro d'una città da chiamare *Real Ospizio* e da popolare di derelitti, di oziosi e di maleinclinati che potevan divenire artefici, marinai e soldati. Alla spesa doveano contribuire gli ecclesiastici e i luoghi pii. La Giunta osservò che il vecchio concetto (già espresso dal Giovio) specioso all'apparenza, era difficile all'atto; degna però d'un gran principe l'idea dell'Ospizio (attuata già a Genova e a Roma), ma lontano dalla metropoli.

[2] Parvero al governo di Napoli offensivi e dannosi i *Capitoli* di Venezia, che ridussero il dazio d'entrata dal 4 all'uno per cento, e quel d'uscita dal 9 al mezzo, con l'ordine che ne godessero sole le merci caricate sotto bandiera veneziana. Il re ordinò alla Giunta di proporre i rimedi contro lo stabilimento di quel *Porto-franco* e il modo come contrapporgli due *Porti-franchi* a Pescara e Brindisi. La Giunta avvertì che il nuovo regolamento veneziano non conteneva in verità un porto-franco; che i veneziani avean preciso bisogno dell'olio e di altri generi nostri, e sarebbe bastato tener fermo nei prezzi, oltre la via del Ferrarese che i nostri prodotti potevan prendere per l'estero. Le poche e piccole navi nostre non potevano portare merci a Venezia; ma ben si poteva toglierle un eccessivo lucro, introducendo qui fabbriche di vetri e cristalli e di pannine: «sarebbe un oggetto glorioso». I porti di Pescara e Brindisi potevano nettarsi e aprirsi, benchè con spesa immensa; ma a divenir franchi incontravano un ostacolo insuperabile: bisognava estinguere tutti i dazi e gabelle vendute ai vassalli. Il re gradì l'idea d'introdurre una fabbrica di vetri e cristalli, e alla stessa Giunta diè ordine di studiarne l'esecuzione.

[3] Su consulta della Giunta, il re permise che ad ogni principio d'ottobre si facesse l'estrazione di grani e altre vettovaglie. Gli Eletti di Napoli protestarono, rappresentando i danni che ne verrebbero all'annona della Città e del Regno. Ma la Giunta rispose: I lor timori son vani, gli espedienti che suggeriscono valgono una totale proibizione. Non si fanno carico della massima che il principe deve dividere la sua beneficenza egualmente tra tutti i sudditi, non sollevare gli uni, opprimendo gli altri. Obbligano i regnicoli al-

le complicate lungaggini inerenti alle esportazioni, venne a briga con la Sommaria; [1] fautrice del libero commercio, incontrò opposizione ne' comuni beneficiati da' diritti proibitivi,[2] ed ebbe a lottare co' funesti possessori di arrendamenti. Supplicando gli arrendatori della dogana di Napoli che si continuasse a vietare l'esportazione delle sete crude, la Giunta rispondeva che quella estrazione, vietata solo nel 1713, non cagionò mai penuria: « la libertà d'estrarle è l'unico mezzo per non far smettere quell'industria... Le sete lavorate a Napoli non hanno tal pregio da esser richieste dall'Estero ».[3]

Soffiando il genio del secolo, progettisti affluivano nel nuovo Stato, offrendo i lor segreti per far quattrini, chiedendo per sè impieghi. Tra loro meritò un'attenzione speciale il francese Vau-

---

l'insoffribile servitù di non vendere i loro generi, per tenerli a disposizione della capitale a tempo indefinito, e cagionano con ciò l'« universal povertà delle provincie, che si trasfonde poi nella capitale ». Quando la gente s'accorge che resta povera, pur seminando e coltivando, perchè non vende o perchè non lucra alla pari delle spese e de' travagli, preferisce stare in ozio. Fino al 1698 ci fu libertà d'esportare, e carestie non vi furono.

[1] Ordinate le tratte per l'ottobre del 1736, la Sommaria ne fissò i prezzi, che furono sottoposti alla revisione della Giunta: — Carlini 12 per botte di vino (ridotti a 10 dalla Giunta); carlini 3 a tomolo (circa mezzo ettolitro) di grano (ridotti a 1 $^1/_2$); grana 15 a tomolo d'orzo; carlini 2 a tomolo di granone (ridotti a 1), e così via per cinque specie di legumi. Ma poche richieste si ebbero, e, contro le concepite speranze, poco fruttarono. Di che la Giunta additò la causa nella pratica lunga e complicata, imposta dal luogotenente della Sommaria, di presentare un memoriale al re e aspettare che venisse rimesso alla Sommaria e approvato; e poi avvisare della tratta il preside della provincia e via dicendo. Tutto ciò, avvertiva la Giunta, « disanima e aliena i forestieri, che vogliono subito sbrigarsi ».

[2] Contro la recente pratica di negozianti di Ancona, Ferrara e altri luoghi, d'importare, in Puglia e in Abruzzo canape e cannavelle, esportandone olio e mandorle, protestarono per procuratore Capua, Caserta, Santa Maria ed altre terre produttrici di canape; affermavano che ne fossero inabilitati alla vendita i produttori paesani de' due primi generi, e che gli altri generi venissero a mancare o a salire di prezzo nel Regno. E però imploravano il divieto del re. « La richiesta è molto impropria » giudicava la Giunta « opponendosi alla tanto necessaria e sommamente utile libertà del commercio. Si pretende introdurre un Jus prohibendi a pro di alcuni particolari, per un genere che si esita in gran copia... La ricchezza del Regno proviene dalle estrazioni, e quanto al prezzo dell'olio è certo che è scemato ».

[3] Ms. cit.: consulta 4 luglio 1737.

coulleur,[1] venuto ad indicare i modi con cui il Regno poteva aprirsi ad un commercio mondiale,[2] e a suggerire le nuove manifatture che potevano introdursi nel Regno, e i perfezionamenti che

[1] Il 29 luglio 1736 la Giunta fu invitata ad informare su Giovan Battista Vaucoulleur, un francese, che, datosi da lungo tempo allo studio del commercio, delle manifatture, delle dogane, delle finanze; esercitati in Francia i «primi impieghi in questa specie» presentava due progetti: l'uno sullo stabilimento del commercio marittimo e l'altro sul perfezionamento delle manifatture del Regno. E, quando fosse giudicato atto al reale servizio, dimandava d'esservi impiegato. La Giunta, lette le due scritture, benchè non le trovasse superiori alle conoscenze del paese, sottoposto il proponente ad una specie d'esame, lo ritenne capace per un ufficio doganale.

[2] Una raccolta di *Progetti economici* conservata nell'Archivio di Stato di Napoli, *Museo*, Opusc. Mss., n. LXXXIV, contiene varie *Scritture fatte pel servizio di S. M.* — da D. Anna Giovan Battista di Vaucoulleur dal mese di luglio 1736 al mese di settembre 1737. La prima, di 132 carte, è un *Annotamento intorno a tutti i Commerci che potriano farsi tra i Regni delle due Sicilie e 'l rimanente del mondo*. Dice che «I Regni di Napoli e di Sicilia... sono in riguardo al rimanente dell' Italia ciò che l'Italia è al riguardo del rimanente del Mondo...»; ma che la natura «è la sola produttrice di simili vantaggi; e gli abitanti poco o nulla vi contribuiscono» — «Questi due Regni che dovrebbero essere i più ricchi dell'Europa, lo rimangono molto meno»; causa di ciò il difetto di commercio. L'Annotamento comprende cinque parti: 1. tratta dei mali derivanti dalla mancanza di commercio marittimo; tra' quali l'assenza di mercanti ossia di compra per la produzione degli artieri e l'alienazione negli impresari di manifatture; l' inutilità pubblica del danaro contante e il dominio straniero sulle merci paesane — 2. tratta de' vantaggi dello stabilimento di quel commercio, desunti dall'esempio di altri stati; vantaggi particolari a ciascun ceto: al popolo, spoltrito e tolto dalla miseria, educato al senso del dovere e dell'onore; alla *cittadinanza* o ceto civile; alla nobiltà più ancora (tipi la inglese e la francese), e al clero; vantaggi generali allo Stato — 3. spiega l'utilità che quello stabilimento deve recare segnatamente alle due Sicilie, con la formazione di una *Compagnia di commercio marittimo*, che esiti le principali merci del Regno: biade, oli, vini, acquavite, frutta, riso, legumi, pesce, buoi, agnelli, capre, porci, volatili, cera, manna, rigolizia, sale, solfano, seta, lana, lino, canape, pece, ferro, legname. Riflette, su questo punto, che dovrebbe aumentarsi la produzione dell'acquavite e perfezionarsi quella de' vini; conciliarsi i due bisogni della seta cruda per lo straniero e del lavoro pel paesano; chiamarsi esperti operai stranieri, che insegnassero a perfezionare la manifattura delle stoffe di seta e di lana; aumentarsi le fabbriche delle tele di lino, procurando dall'estero il lino, qui scarso; aprirsi lo scambio de' prodotti rispettivamente necessari col levante, mercè tre o quattro viaggi annui d'una nave di cinquemila quintali; con la Barberia, per piccole navi noleggiate; col resto d'Italia, per piccole tartane; col Portogallo, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, il Settentrione, l'America,

potevan recarsi a quelle già esistenti.[1] Altri presentarono altri progetti, su' quali consultata la Giunta, volle talora udire il parere del Vaucoulleur, assai spesso improntato al miglior buon senso, ad uno spirito affatto moderno, oltrechè contenente dati

l'India, la Cina. Ne verrebbe un ardor nuovo all'agricoltura, una nuova applicazione alle manifatture, una vita nuova alla Città; dove « non si vedrebbero più le piazze e le strade occupate da oziosi e giuocatori, il cui notabile numero cagiona lo stupore de' forestieri »; la possibilità d'una nuova opera pia per casa d'educazione di fanciulli e magazeno della Compagnia, de' mercanti, degl'imprenditori; di una scuola nautica biennale e gratuita, seminario di ufficiali e piloti — 4. elimina le obiezioni sulla possibilità di tale stabilimento: l'ignoranza de' sudditi, la riluttanza verso una Compagnia reale, il difetto di materiale, di personale, di danaro. Basterebbe che il re anticipasse 220 mila ducati; formata la Compagnia, si garreggerebbe a impiegarvi capitali — 5. indica la forma nella quale dovrebbe farsi lo stabilimento: il modulo e la funzione delle *azioni*, il numero e le facoltà degli ufficiali della Compagnia, il funzionamento de' diversi uffici; le corrispondenze della Compagnia coll'estero e così via; presenta insomma un modello di statuto diviso in 56 articoli contenenti i doveri e i privilegi del nuovo istituto.

[1] La seconda scrittura del Vaucoulleur è un *Annotamento intorno alle Manifatture.* Tra' lavori de' popoli (vi si dice) la cultura de' terreni ha il primo posto; le manifatture il secondo: l'una e le altre sì strettamente connesse che il languore delle une fa quello dell'altra. Ad esse è strettissimamente unito il commercio, e con esse si collegano le dogane. Svolti questi concetti, qui solamente accennati, l'autore divide la sua trattazione in tre parti. Nella prima indica i mezzi più certi per conoscere le diverse specie delle manifatture esistenti e di quelle da introdurre. Vi occorre la cooperazione di mercanti e di fabbricanti; la visita di magazeni, di botteghe, di fabbriche; l'esame de' modi di produzione delle materie prime; le informazioni di appaltatori e ricevitori di dogana sulle importazioni ed esportazioni; un rappresentante di ciascuna provincia presso la Giunta. A proposito delle protezioni occorrenti a ciascun capo di manifattura o a ciascuna provincia, distinguendosi le dogane del re dalle alienate, si avverte che, per le une, è in arbitrio del re accrescerle o sminuirle; per le altre, l'alienazione non vieta lo sgravio della fabbrica che si vuol favorire; in Francia il re bonificava i diffalchi. — *Merci o primi ingredienti* l'autore chiama le produzioni naturali, e di ciascuna di esse ricerca nella seconda parte come possa perfezionarsi e appropriarsi alla manifattura. Quanto a' grani, vuol molta circospezione sulla proibizione delle tratte. Gli agricoltori seminano minor quantità di terreno quando non hanno facile e vantaggioso lo spaccio. Ciò da sei anni è stato sperimentato in Francia, dove i ministri si sono accorti che le proibizioni intese a prevenire la carestia ne sono invece la causa. « Gl'Inglesi stimano la cultura dei terreni al punto da pagare un tanto per ciascun tumulo che n'esce per l'estero »; e, se non trovasi a venderlo, lo stato compra i grani dagli agricoltori e li dà al mare, amando meglio perderne tutto il valore che

di fatto, che non sapremmo a quale altra sorgente attingere. Così, a proposito di un *Progetto per l'apertura di commercio tra la città di Napoli e quella di Amburgo*, il Vaucoulleur, interpellato, dichiarò « sommamente vantaggiosa » la proposta in massima, ma « pessimamente ideata »; vantaggiosa, in quanto Amburgo era lo sbocco di tutte le merci polacche e moscovite, di molte delle tedesche, e il fondaco della Svezia e della Danimarca; ma da attuare con altri mezzi, che egli non mancava d'indicare, rilevando i difetti del progetto presentato. La Giunta, dal suo canto, riflettendo sulla proposta d'una Compagnia che, secondo quel progetto, avrebbe dovuto fornire i fondi per quattro navi, voleva ch'essa nascesse da sè, non per coazione del governo; ma vedeva un ostacolo a quel nascimento nel genio del paese avverso all'associazione. Una delle cause di quell'avversione, la lontananza del sovrano, oramai era rimossa; ma persistevan le altre, i giudizî mercantili, lenti e produttori di malafede e di sospetti, le eccessive estorsioni degli ufficiali di caricamento e di dogana. Perchè non rimuovere pur queste? si chiedeva la Giunta speranzosa.[1]

lasciarlo invenduto nei granai degli agricoltori. Pe' vini, si raccomandava maggior attenzione alle vendemmie, e conservarli molti anni in botti grandi in cantine freschissime. Per l'acquavite, importava eriger fabbriche, richiedenti poca spesa. Per l'olio, occorrevan tutti gli sforzi per indurre gli abitanti a bene manipolarlo; altre osservazioni si facevano sul sale, sul riso, su altri prodotti. Pel formaggio, bisognava far venire milanesi o parmigiani ad insegnarne al paese la fattura. Si dimandavano fabbriche di raffinamento per lo zucchero; qualche piemontese esperto ad ammaestramento de' setaiuoli indigeni; qualche francese pe' lavori di fili d'oro o d'argento, e così via. L'ultima parte suggeriva le precauzioni necessarie a mantenere le fabbriche ed impedire gl'inganni e le negligenze d'impressari e di operai. La bontà d'una manifattura dipende dall'acqua, dalla rugiada, dall'aria, dal sole. È inutile ostinarsi a perfezionare indifferentemente ogni sorta di fabbriche. Trarre il massimo da ciò che si può fare nel paese compensa il danaro per ciò che è necessario far venire. S'indicano i mezzi pratici pel perfezionamento delle varie manifatture, di cui il paese è capace. « Un uffizio eretto presso la Giunta di commercio dovrebbe corrispondere con ispettori sparsi per le provincie: fare a fin d'anno il bilancio del commercio dello stato con tutti i paesi stranieri in generale, e con ciascuno in particolare, per conoscere quelli co' quali si guadagna o si perde...; ciò che darebbe lucri infiniti per l'introduzione o l'aumento di merci e fabbriche, per facilitare i trattati di commercio... ».

[1] Soc. Stor., Ms. cit., f. 321 sgg. — Arch. Sta. Nap., Ms. cit.: 19 gennaio 1737.

Meglio ancora, quando fu presentato al re un progetto di quarantena, che, fra l'altro, metteva in luce l'esorbitanza de' diritti d'accesso e di patente; e il cancelliere della Salute oppose, a sua difesa, uno scritto a nome di tutt'i colleghi; il Vaucoulleur, invitato dalla Giunta ad esaminare quello scritto, notava: « Non gli è per verità vergognoso il vedere un dritto, fissato dalle Tariffe a Carlini 15 soli, arrivare sino a 52,70, 104 e talvolta 130? Non gli è ancora maraviglioso il vedere tanta varietà fra le nazioni straniere fundata sul solo capriccio degli uffiziali della Salute? ». Lo scrivente definiva quindi la nota del cancelliere « una serie continua di rigiri e subterfuggi tendenti a nascondere la verità »; e, quanto a' diritti riscotibili, consigliava che si facesse un'unica e sola tariffa per ciascun d'essi, chiara, stampata, pubblica e vendibile, e si supplicasse il re di commettere ad uno o più ministri o piuttosto alla stessa Giunta di commercio la vigilanza sull'esecuzione, con facoltà d'accogliere reclami di negozianti e capitani di nave, decidere sommariamente e senz'appello tutte le liti eventuali e punire gli uffiziali delinquenti.[1]

La Giunta approvò che s'impiantassero fabbriche d'acquavite,[2] di tabacco, di sapone bianco; riprovò che le nuove industrie soggiacessero a diritti proibitivi; si oppose all'istituzione della carta bollata, tentata infelicemente nel Regno, già un secolo prima.[3]

Uno degli ultimi e più importanti atti della Giunta del commercio fu la designazione de' luoghi dove stabilire o ristabilire

[1] Arch. cit., Ms. cit., f. 409 sgg.

[2] Non però secondo il progetto d'un Giacomo Peterson, vantaggioso al proponente a pregiudizio degli altri (30 aprile 1738).

[3] Un altro françese nominato Giacomo il Giovane [*Lejeune?*] presentò un progetto d'introdurre la carta bollata per tutte le scritture giudiziarie, come in Francia, con la spesa di duc. 5000 per due mila risme di carta potendo introitare duc. 80,000. « L'idea è vecchia (diceva la Giunta). Sin dal 1640 se ne occupò il Collaterale e la Sommaria, e fu introdotta la carta bollata con sconsuolo universale, e si supplicò e si ottenne che fosse abolita dopo alquanti mesi. Riapparve cogli Austriaci per persona che più badava al suo vantaggio che alla tranquillità di questo Regno. Ma i ministri di Napoli opposero alla Corte di Vienna le stesse difficoltà, e non se ne parlò ». Conchiudeva non convenire riprenderla (2 maggio 1738).

consoli del Regno con le mercedi relative.[1] Poi fu sciolta, per dar posto ad un maggiore istituto, più numeroso e di gran lunga più autorevole.

2. Il gabinetto del re pareva soggiogato e trascinato dallo stesso spirito; si dava un gran da fare, offrendo e promettendo a diritta e a manca, al nunzio pontificio come all'ambasciatore veneziano. Accoglieva progetti su progetti, dava ordini sopra ordini, senza un disegno prestabilito, senza metodo, tumultuariamente.[2]

Il suggerimento del Vaucoulleur, circa una nuova e più spedita e suprema giurisdizione in materia commerciale, parve prendere felicemente corpo. Si riconobbero davvero dannose alla spedi-

[1] A' 27 febbraio '38, la Giunta propose Roma, Civitavecchia, Livorno, Genova, Marsiglia, Barcellona, Alicante, Malaga, Cadice, Lisbona, Maiorca e Minorca, Cagliari, Bastia, Malta, Ancona, Ferrara, Trieste, Ragusa, Corfù, Zante. Nella più parte di quei luoghi consoli del Regno erano stati anteriormente; ne' pochi rimanenti erano necessari; per altri, meno importanti, il console potea porre un vice-console, come, a mo' d'esempio, il console di Ancona potrebbe fare per Sinigallia. Non ne propose per l' Inghilterra, l'Olanda, Amburgo e altri luoghi settentrionali, non essendovi ancora rapporti di commercio colà. Quanto a' soldi, il re poteva farne a meno. L'Olanda e l'Inghilterra non ne davano che a' consoli di levante e di paesi lontani, ove servivano pur da ministri. Cadendo le nomine su persone de' luoghi, potevan bastare le prerogative annessevi e i diritti pagati da' bastimenti del Regno.

[2] MOCENIGO, *Relaz.*: « In ordine al Commercio quella Corte molto studia per fondarlo. A tutti promettono, spendono parole vantaggiose verso quei tali da' quali credono ritrarre maggior vantaggio, ma il confidare delle parole o il formare sistema dell'idea di quella Corte sarebbe grave difetto di prudenza. Tutti i giorni s'intendono nuovi piani di commercio, e con molta frequenza si cangiano i Direttori, e i ricordanti de' medesimi. Tutte le più piene proposizioni, che in commercio sono state fatte al Ministro di V. Ser., sono state pur uguali comunicate al Nunzio del Papa, all'Ambasciatore di Francia, ed a tutti gli altri ministri de' Principi. Comechè ebbi la sorte d'essere stato tra' primi nella confidenza di tali aperture, s'ingelosi e non poco la Corte di Roma come mi diedi l'onore di renderne inteso l'Ecc. Senato; ma accortosi poi Monsignor Nunzio della vera maniera di pensare della Corte, non solo si tranquillizzò, ma stabili ancora esser costante massima di quelli che fondano il loro giudizio sopra la verità, che il gabinetto del re di Napoli per tutto volere, nè pensa, nè dispone le mire per avantaggiare il suo commercio in maniera da dar gelosia ad alcuno. Per questo . . . ogni riflesso sarebbe vano, ogni pronostico pericoloso, quando il tempo non dia metodo migliore a' consigli, e sistema più regolare ed adattato alle loro direzioni . . . ».

tezza de' traffici, al trasporto delle merci, all'opera manifatturiera, a' viaggi de' commercianti le lungaggini de' tribunali ordinari; e, ad ovviarvi, un regio editto (de' 26 novembre 1739) instituì il *Supremo magistrato del commercio*.[1]

Del nuovo istituto, taluno disse autore il Ventura, malignando che fosse indotto ad escogitarlo dalla mal tollerata soggezione all'Ippolito nella Camera di S. Chiara. Conversando con amici e co' molti nobili praticanti in sua casa, spesso egli metteva avanti il dovere dell'ottimo re e dell'egregio ministro di attendere alla pubblica prosperità; questa non poter derivare che da' commerci; non mancare qui nè l'ingegno nè le attitudini nè il desiderio. Pietro Contegna, presidente della Sommaria, avrebbe incalzato con altri argomenti su' vantaggi della nuova istituzione;[2] ma più sicuramente l'inspirazione venne dall'ufficiale francese. Comunque sia, la nuova magistratura nacque co' più lieti auspicii, allogata magnificamente nel secondo piano di Castelcapuano, presso il gran salone criminale.[3]

Bello il preambolo, premesso, in nome di Carlo, al decreto di fondazione:[4] il commercio, a cui il nuovo istituto aveva a dare impulso nuovo, venne inteso nel senso più largo, e però anche di ricerca e cultura di tutte le fonti di ricchezza racchiuse nel

---

[1] V. l'*Editto* in De Sariis, VII; Giustiniani, *Pram.*, III — Bibl. Naz. di Nap., Fogli volanti a stampa, vol. provvisoriamente numerato IV, f. 32.

[2] Spiriti, I. Lo scrittore, come dicemmo, fu segretario di quel *Supremo Magistrato* (Scriv. Raz., LXXXIV, 34; XCI, 260).

[3] Celano-Chiarini, II, 390.

[4] «... Rivolsimo i Nostri più gravi pensieri... a ricercare più particolarmente li mezzi da aumentare e da ingrandire le forze e le ricchezze così pubbliche... come private... ben persuasi che dall'opulenza, dalla soddisfazione e dalla felicità dei Popoli nasce quella Potenza, quella Grandezza e quella Maestà alla quale ragionevolmente per onore e per benefizio delli medesimi Vassalli e Sudditi deve aspirare ogni Sovrano: essendo pur troppo evidente che un Principe sfornito e privo di queste essenziali condizioni, non può sostentare la tranquillità e il riposo de' Popoli con reprimere al di fuori i Nemici e con nutrire lo splendore e la magnificenza al di dentro; ed il suo Regno, quando non è fornito di queste prerogative, non può riuscire forte in Guerra e glorioso in Pace. Su questa non men grave che verace considerazione, il primo mezzo, che per conseguire questo importantissimo fine si presentò alla Nostra Real mente, fu l'adoperare un'efficacissima cura per accrescere così l'interno come l'esterno Commercio di questo nostro Regno di Napoli...» (v. De Sariis, Giustiniani, Fogli volanti cc.).

paese. Tra' fini del nuovo Magistrato fu espressamente indicato quello di ravvivare le industrie, facilitare ogni traffico, liberarlo dagl'ingombri della vecchia procedura. Chiamato a dar parere su quanto concernesse i fatti economici d'ogni sorta, esso ebbe grado non inferiore ad alcun altro tribunale, giurisdizione estesissima, con un presidente, che fu precisamente il Ventura, col soldo mensile di duc. 108, 33; con nove consiglieri (a 100 duc. al mese per uno),[1] tre nobili, tre togati e tre commercianti, fra' meglio istruiti in economia,[2] referendario lo stesso Vaucoulleur; e un segretario, con 30 duc. al mese.[3] Il presidente doveva ogni anno affidare a ciascun consigliere un' ispezione speciale o, come si diceva, una *commessa dell'arti;* tra le quali figuravano i *sonatori*, oltre gli *speziali e guantai*, i lavoratori dell'oro, dell'argento, della seta.[4]

Fu merito del nuovo Magistrato scrivere, primo, i suoi decreti in italiano, bandendo il barbaro gergo latineggiante degli altri tribunali; e adottare una procedura sommaria e semplice, che avrebbe dovuto servir di esempio.[5] Così, già nato grande, divenne presto maggiore. Dopo un mese (con editto 28 decembre 1739), fusi in un unico *Consolato di terra e di mare* i due vecchi tribunali del *Grande Almirante* (giudice d'ogni persona addetta a' mestieri di mare) e del *Consolato di mare* (giudice d'ogni causa attinente a commerci marittimi), vennero sottoposti al Magistrato di Commercio; e così pure il vecchio *Consolato della seta*, e i nuovi *Consolati del Regno*, eretti in 20 città (a' 29 gennaio del 1740) con tre consoli e un assessore annuali per ciascuno.[6] E fu bene aver dato grado di magistratura suprema e tanta larghezza di attribuzioni e funzioni ad un istituto destinato a curare ed estirpare il più vecchio e più grave malanno

---

[1] *Scriv. Raz.*, XXIV, 92, 108.

[2] Primi furono: i duchi di Termoli, di Fragnito e di Corigliano (nobili), i due marchesi Matteo de Ferrante e Carlo Ruoti con Pietro Contegna (togati), e i commercianti Gennaro Antonio Brancaccio, il duca Donato Cangiano e Anna Gio. Batt.[a] Vaucoulleur, referendario (*Notiziario* del 40, p. 104).

[3] *Scriv. Raz.*, LXXXIV, 34.

[4] *Notiziarii* del '40, '41 ecc.

[5] Galanti, I, 345, 347, 349 — Bianchini, 378.

[6] Bibl. Naz. di Nap., Fogli volanti, vol. cit., fo. 35 e 36.

del paese, l'atrofia economica. Anche a Torino al *Consiglio del commercio*, eretto dieci anni prima da Vittorio Amedeo, ad invigilare e promuovere le manifatture e i rapporti commerciali, il re Carlo Emanuele s'era affrettato ad ampliare le competenze.[1] Alte speranze se ne concepirono tra' napoletani. Il vecchio Paolo Mattia Doria, quasi ottuagenario, riprese la penna per sorreggere il nuovo magistrato co' lumi della sua economia filosofica.[2] Da Parigi l'Egizio, con altre scritture, ne spediva una per mostrare i vantaggi che la meccanica potea recare al commercio, e un'altra per indicare i mezzi per lo sviluppo della marina.[3]

Felici inizî di azione corrisposero alle speranze. Opera meritoria de' giuristi e commercianti napoletani chiamati a comporre quel Magistrato fu una serie di savie disposizioni legislative, intese ad estirpare i vecchi abusi e sodisfare a' nuovi bisogni. In mezzo alle quali, fu quel Magistrato che concepì il disegno di formare addirittura un codice di navigazione e di commercio e annunziò il proposito di darlo a tempo alla luce.[4] Fu uno dei suoi primi atti (del 3 febbraio 1740) il reale editto che permise agli Ebrei di dimorare e trafficare nel Regno, accordando loro facoltà importanti, come di addottorarsi in medicina e chirurgia, aprire scuole, far contratti, avere schiavi, purchè non cristiani, e balie cristiane e cimitero, e immunità da alloggi militari ed altre franchigie.[5] I suoi bandi relativi a' commerci di mare, i

---

[1] CARUTTI, *C. E.*, II, 79.

[2] Bibl. Brancacciana Nap., Ms. 5, D, 2: *Del Commercio del Regno di Napoli. Con l'aggiunta d'un Appendice. Nel quale s'indagano le cagioni generali e particolari dalle quali il buono e retto Commercio trae la sua origine; E si fa vedere il rapporto che il perfetto Commercio deve avere cogli altri Ordini de' quali la Repubblica si compone = Lettera . . . al Sig. Don Francesco Ventura Degnissimo Presidente del Magistrato del Commercio.* E la terza scrittura del volume, del quale occupa 99 fogli.

[3] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 300: contiene 4 scritture dell'Egizio spedite nel maggio 1739: 1) *Perchè le Meccaniche fioriscano in Francia con tanto vantaggio del Commercio;* 2) *Mezzi per lo sviluppo della Marina;* 3) *Sopra l'uso della lingua Spagnola in queste Segretarie;* 4) *Dissertazione circa l'Augusto cognome di Borbone, e sue riflessioni sulla medesima.*

[4] BIANCHINI, 399.

[5] GRIMALDI, XII, 41 — DE SARIIS, VIII.

suoi *Regolamenti marittimi* (7 aprile e 18 agosto 1741), rispondevano a bisogni urgenti, fissando i dazi di navigazione, e prescrivendo i metodi di esazione, abolendo l'*Assistente a' caricamenti*, il guardiano di porto e marina. Regolavano inoltre la spedizione di patenti pe' capitani di nave; proibivano alle nostre navi di partire senza passaporto, di navigare all'estero senza la bandiera reale.[1] Severe disposizioni diè quel Magistrato contro la falsità ed i fallimenti dolosi, agevolati dall'abuso degli ecclesiastici di funzionar da notai. Con minuziose istruzioni intese a migliorare la lavorazione de' drappi, a perfezionarne la tintura.[2]

Ma l'azione illuminata e proficua urtò nell'ignoranza superstiziosa delle plebi e nel retrivismo interessato de' capitalisti. E il re o i suoi ministri, assaliti dalla paura, dal pregiudizio e dall'amore di pronto guadagno, ebbero la vergogna di darla vinta a' nemici del progresso.

Attirati da' vantaggi promessi in nome del re, molti israeliti vennero a stabilirsi nella capitale. Ma la plebe ne fu scontenta, nè sol quella degl'infimi strati sociali, sicuramente incapace a pasquineggiare in latino, come temerariamente si fece contro il re e i suoi ministri.[3] Più che quegli umori e rumori, agirono sull'animo del pio sovrano il P. Pepe, fomentatore della plebe e consigliere del re, e un P. Nobile cappuccino, che « ebbe spirito farli sentire, che se non mandava via gli Ebrei del Regno non avrebbe avuto prole maschile ».[4]

Da un'altra parte, le Piazze di Napoli, richieste nel 1746 di un donativo per la guerra in Lombardia, lo votarono per 300 mila ducati; ma, supplicando, secondo l'uso, una grazia a compenso, chiesero l'abolizione del Supremo Magistrato di Commercio. L'interesse e la corta vista della Corte consentirono: il nobile istutuito non fu propriamente e formalmente abolito; ma degradato in modo da far più danno che bene. Toltegli tutte le competenze,

---

[1] Grimaldi e De Sariis, ll. cc.

[2] Grimaldi e De Sariis, ll. cc. — Bibl. Naz., Fogli volanti cc. Bianchini, 374.

[3] Si trovò scritto *Infans Carolus Judaeorum;* chiamato *Caifas pontefice* il Contegna, che aveva appunto la « commessa » degli Ebrei ed era stato abate (Bibl. Naz., *Istoria di Nap.*, Ms., III, 119 sg.).

[4] *Istoria* cit., l. c.

gli fu lasciata quella soltanto di giudicare le liti commerciali che insorgessero tra stranieri, o tra uno straniero e un regnicolo. E, restituiti alla prima indipendenza i due *Consolati*, ne derivarono nuovi conflitti di attribuzioni, con nuovi danni a lungo poi deplorati.[1]

Dandosi indietro su quella via, prima conseguenza che ne apparve fu la legge de' 18 settembre di quell'anno 1746, che abrogò, rispetto agli Ebrei, l'editto de' 3 febbraio 1740. Revocati i privilegi, l'ordine di sfratto a quella pacifica e laboriosa popolazione si cercò giustificare col pretesto o del difetto de' vantaggi sperati o del mancato pagamento di un milione di ducati promessi alla Corte. Senonchè il re non tardò a constatare la bontà dell'atto compiuto, «avverandosi poi quanto dal zelante Capuccino era stato detto»[2] nella nascita (ahi quanto poco fausta) di D. Filippo.

Quindi mancò o scemò di energia e di valore l'opera legislativa trasferita da quel Magistrato a' vecchi tribunali supremi; si dileguò il Codice di commercio annunziato; rimasero inefficaci le buone leggi promulgate, affidata che ne fu l'osservanza a' vecchi congegni giudiziari.

3. In quel destino il Magistrato del commercio ebbe compagne varie altre cose e idee buone. Agevole il differire o abbandonare, fra varî altri propositi doverosi o generosi, anche quello di arricchire il paese, era impossibile risparmiargli il di più che costava lo stato nuovo di regno indipendente. Ignota ogn'idea di formazione di un bilancio (ancor meno preventivo che consuntivo), non passata mai per la mente de' ministri di Carlo alcuna cura di porre in carta quanto più o meno si dovesse spendere pel corso dell'anno, mancata ogni norma che regolasse e garentisse la emissione del danaro, durò il sistema di trarre alla rinfusa, forse anche più che sotto il passato regime, dati i vincoli che vedemmo posti al vicerè, mandati in tesoreria, dietro i quali la cassa sborsava.[3] Non possiamo per tanto, neppure per approssimazione,

---

[1] CAPASSO, *Catal.*, I, 38 — GALANTI, I, 340 — BIANCHINI, 379.
[2] *Istoria* cit., III, 120 — V. anche BIANCHINI, 325 e 380.
[3] BIANCHINI, 108. Solo nel 1783 il Regno ebbe un bilancio, e anch'esso molto imperfetto (GALANTI, III, 52).

indicare che somma costasse annualmente il nuovo governo. Ma, certamente costoso divenne assai più dell'antico; cresciute, come vedemmo, enormemente, quantunque imprecisabili, le spese della Casa Reale, come crebbero le spese per l'esercito, ancorchè, non superando i duc. 1.600.000, rimanessero inferiori a quelle del Piemonte,[1] come crebbero, e anche più, quelle della diplomazia, quantunque la sostituzione, che vedemmo attuata per Torino e Vienna, di ministri ad ambasciatori, rappresentasse una riduzione da duc. 18000, ed anche 24000, a 6000. Notevolmente più costosi divennero i segretariati di stato, pur dopo che l'abolizione di quello del Fogliani potè rappresentare un risparmio annuo di duc. 12780. Ma allora fu accordata a parte una pensione vitalizia, di altri 1000 duc., tanto al Di Gregorio quanto al Tanucci, e di 400 al Brancone;[2] sicchè, negli ultimi tempi, i soldi mensili furono pel Di Gregorio di duc. 611, 38; pel Tanucci 431, 73; pel d'Andrea, 348, 48.[3]

Sotto la pressione, dunque, de' nuovi bisogni, inadeguati ad essi i circa due milioni che il Regno di Napoli avea fruttato all'Imperatore, non si seppe che aggravar la mano co' vecchi espedienti: *valimenti* o ritenute straordinarie e *donativi* straordinari co' conseguenti aumenti d'imposizioni ordinarie.

Quella fu opera, nel primo periodo, del Brancaccio; nel secondo, del Di Gregorio. Nel primo anno 1734, e poi di nuovo nel '35 vennero, dirò, *valimentate* le intere rendite de' forestieri assenti, ancorchè (a scanso di frode) alienate a suddito dimorante nel Regno, dichiarati esenti gli spagnuoli, i toscani (allora destinati a sudditi del re) e quanti trovavansi ne' dominii di Spagna.[4] Nello stesso anno '34 fu imposto un *donativo* di un milione di ducati «pel felice ingresso» di Carlo in Napoli; e, dopo quattro anni, un secondo, di un milione e venticinque mila ducati per le sue nozze. Pel primo, a cui dovettero contribuire baroni e università, fu gravato di altre 58 grana il focatico, aumentata l'imposta sulla cera, ridotto al 4 per cento il 4 $^1/_2$ di alcune *partite*

[1] Cfr. Bianchini, 345, e Carutti, *C. E.*, II, sg., secondo il quale l'esercito costava al Piemonte sette milioni e mezzo di lire.

[2] Scriv. Raz., LIX, 140.

[3] ivi, LXXXVII, 42: CIX, 37.

[4] Peggio di tutti ne vennero colpiti i Genovesi: Galanti, II, 128.

di sali e farine, fatta una ritenuta sulle provvisioni de' delegati e governatori di arrendamenti;[1] pel secondo, si elevarono i dazî sullo zucchero e sul sale, e si obbligarono a nuova contribuzione i baroni.[2]

Dopo quelli, fu votato un donativo di mezzo milione nel 1740, pel primo parto della regina, con altri aggravi, come un novello aumento del focatico (di 4 carlini nelle università demaniali e 3 $^1/_2$ nelle feudali), e con ritenute sugli ufficî regî, e, benchè temporaneamente, anche sulla dogana di Napoli.[3] Fu votato un milione l'anno appresso, rendendosi perpetuo quell'aggravio doganale; 400 mila ducati nel 1744, con nuova imposta sulla calce e sul vino;[4] e dicemmo a che duro prezzo, nel '46, le Piazze votassero 300 mila ducati per la guerra in Lombardia. Dopo un altro anno, la nascita dell'infelice don Filippo fu festeggiata dalla Città con un settimo donativo, di 700 mila ducati, deciso da essa e pagato dal Regno.[5]

Impari tuttavia que' mezzi alle nuove urgenze, altri provvedimenti suggerì la Giunta del Commercio, che colpirono singolarmente, ma non ingiustamente, il clero. Furono incamerati varî beni ecclesiastici di non giustificato possesso, vietata la piantagione di tabacco ne' recinti claustrali, rivendicate alcune esenzioni scoperte o prive di fondamento o troppo dannose,[6] oltrechè adottato l'uso d'invitare il clero a partecipare alle gioie di corte con oblazioni pecuniarie, graziosamente imposte.[7]

---

[1] Capasso, *Catal.*, I, 37.
[2] ivi.
[3] ivi.
[4] ivi: cfr. pp. 37, 71 e 94.
[5] ivi, p. 38.
[6] Becattini, 88.
[7] Valga d'esempio questa circolare mandata a tutt'i vescovi del Regno dal segretario di stato Montealegre, il 27 agosto '40: « Concorrendo tutti i Prelati per l'imminente Real Parto chi con mille, chi con più, chi con meno, gradirò che... si distingua V. S. Ill.ma tra' primi con un'offerta proporzionata alla ben nota di Lei attenzione del Real servizio, corrispondente alle rendite di Vostra Chiesa... Altri Prelati han passati afficj premurosi colli Capitoli, Beneficiati e Luoghi Pii nelle lor Diocesi per disporli ad un simigliante atto di ossequio, e lo stesso han procurato d'insinuare alli Regolari... Non dubito che V. S. Ill.ma sia per fare lo stesso... » (Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a 17, f. 92).

Tra quelli ed altri espedienti, l'erario venne notevolmente rimpinguato; ma che superasse, sin da' primi anni, di oltre tre milioni le entrate del viceregno imperiale,[1] fu voce, corsa o fatta correre, certamente maggiore del vero.

L'ambasciatore veneziano nel 1738 vide e descrisse quell'aumento eccessivo di spese, e il gran moto de' ministri per far quattrini, e affermò anch'egli saliti a cinque milioni gl'introiti; ma, accennando a' progetti di riscatto delle gabelle e di riforme feudali, contò che, da quanto s'era risecato sulle baronie e sulle rendite ecclesiastiche, l'erario s'era accresciuto di soli 800 mila ducati l'anno.[2]

Raccolto il duplice dato, de' due milioni del vecchio regime e de' cinque del nuovo, anche da M. Egizio, ma riferendosi i cinque milioni a tutt'e due le Sicilie, egli scrisse da Parigi al duca di Salas, il 18 gennaio 1740:

« Lo ambasciadore Cesareo mi domandò giorni addietro quanto « rendea il Regno di Napoli all'Imperatore, risposi aver sentito « dire circa due Milioni, replicò esso che ora li due Regni ne

[1] BECATTINI, 89: « Fatto il computo trovossi che l'erario percepì nel 1736 sopra tre milioni di ducati più di quello che soleva ritrarre l'Imperatore ».

[2] MOCENIGO, *Relaz.*,: « Senza le grandi e frequenti vicende a cui furon soggetti quei regni, le rendite [*giunte* sino a 16 milioni di scudi ne' tempi andati] potevano ascendere più ancora, se gran parte delle gabelle non fossero state vendute, la maggior parte dei beni infeudati, ed in mille parti squarciato il paese dalle occupazioni fatte e stabilite dagli ecclesiastici. Quindi non è maraviglia se negli ultimi anni del possesso che n'ebbe l'Imperatore egli a gran pena potesse disporre di due milioni oltre il pagamento de' Ministeri del regno, ed il mantenimento delle Milizie . . . In oggi le rendite dell'erario regio sono di molto accresciute, e si contano . . . a 5 milioni di ducati all'anno, a' quali vi è chi vuole la Corte di Spagna aggiunga qualche soccorso, per supplire alle molte straordinarie spese accresciute. Con tutto ciò, lo studio è indefesso e gli affari camminando con prosperità quei Ministri si promettono colla desterità e col tempo di raddoppiare l'annual rendita, recuperando le gabelle vendute, ristabilendole nei vastissimi Feudi: ma sopra tutto ripetendo per ogni via immaginabile quelle grosse somme di contante che de' beni Ecclesiastici vengono defraudate all'Erario . . . Dalle riforme, sia nelle Baronie, sia nelle rendite Ecclesiastiche fatte sin hora a guisa di prove, l'erario regio averà profittato di 800 mila scudi all'anno, de' quali più di 100 mila sono ripartiti in pensioni riguardevoli e ben pagate a tutto il Ministero, ed agli Ufficiali generali — Un'altra porzione viene distratta

« danno cinque; onde si scorse la frode de' Vicerè; e che lo « ultimo Visconti all'arrivo delle armi spagnuole mandò a Malta « ottantamila doppie fattesi in poco tempo ».[1]

Ma più autorevole di quelle voci è il quadro, discretamente particolareggiato, de' varii cespiti ordinari e di quanto essi fruttarono all'erario nel 1748, partitamente e complessivamente, che vien dato dal seguente:

(VEDI TABELLE A PAGG. 111-112).

dall'istituzione ed emolumento del nuovo Ordine di S. Gennaro. Finalmente la più grossa partita deve servire di fondo per pagare le spese esorbitanti nelle riparazioni dell'antico Palazzo Regio, nelle fabbriche aggiuntevi, nel Teatro nuovo e nelle case di piacere . . . ».

[1] Arch. St. Nap., Aff. est., Francia, 302.

Ristretto dello Stato Generale nell'a. 1748
delle rendite del Patrimonio del Regno di Napoli.

RENDITE CERTE

Provincie	Esigibili del'Corr.° anno 1748	Pesi intrinseci e forzosi	Resta netta esigibile
Terra di Lavoro	82500	11095 — 52	71404 — 48
Contado di Molise	29589	2748 — 78	26840 — 22
Principato Citra	68383	15346 — 60	53036 — 40
Principato Ultra	41783	10145 — 74	31637 — 26
Capitanata	59000	15303 — 73	43693 — 27
Basilicata	81071	16363 — 3	64707 — 97
Terra di Bari	91918	10045 — 37	81872 — 63
Terra d'Otranto	103614	14682 — 41	88931 — 59
Calabria Citra	114746	12003 — 90	102742 — 10
Calabria Ultra	169402	18267 — 3	151134 — 97
Abruzzo Citra	61000	32230 — 50	28769 — 50
Abruzzo Ultra	127109	29009 — 46	98099 — 54
	1 030115	187245 — 7	842859 — 93
Dalla R. Dogana di Foggia . . .	304824 — 84	60421 — 61	244403 — 23
» Fida delle 4 Prov. soggette .	40000	12626 — 73	27373 — 27
» Doganella d'Apruzzo . . .	7900	400	7500
» Dote della Cassa Mil. . . .	300000	74961 — 47	225038 — 53
Dall'Arrend. del Tabacco. . . .	273000	87304 — 2	185695 — 98
» » Salnitro e Polvere	35524	14197 — 67	21356 — 33
» » Protomedicato .	10252	—	10252
» » Manna forzosa .	7749	1200	6549
» de' Sali di T. di Lavoro	9070	760	8310
» delle Neviere di Calabria	1966	337	1629
Dalla Bagliva e Percet. della R. Sila	2355	499	1856
» Mastrodattia della R. Sila .	245	—	245
» Diritti delle Peci.	1400	—	1400
» » » Tavole. . . .	27	—	27
Dalle Regie Ferriere di Stilo . .	8155	—	8155 — 37
Dall'Arrend.[1] dell'Elettor Palatino.	461 — 97	—	461 — 97
Dalla R. Razza di Puglia	574	5 — 74	568 — 26
» Stampa d'Avisi	1055	—	1055
Dal Donativo ed Avanzo delle grana 37 1/2 a tom. di sale. . . .	38778	6134 — 2	32643 — 98
Dalle Grana 82 1/2 a tom. di sale.	268588	17970 — 48	250617 — 52
» » 30 ad oncia	57505 — 67	100	57405 — 67
Dai Carlini 10 a soma d'oglio . .	53531 — 11	945 — 69	52585 — 42
Dalle Case e Censi della R. Corte	90 — 96	—	90 — 96
Dal Suggello delle R. Delegazioni	150	30	120
Dagli Effetti del Grand'Almirante	5715	—	5715
Dall'Off. del Corr. Magg. . . .	83816	38309	25507
Dal Gioco della Beneficiata . . .	178228	—	178228
Da' Giochi proibiti	24035	1004	23031

	Esigibili del Corr.° anno 1748	Pesi intrinseci e forzosi	Resta netta esigibile
Da' Giochi delle Città, e Terre Dem.	4285	455	3830
Da' Carlini 10 a Cantaro di Zucchero	6089 — 54	80	6009 — 54
Dalle Grana 11 a libra di Cera.	3871 — 81	60	3811 — 81
Da' Carlini 12 1/2 a Cantaro di Zuc.	7612 — 37	88	7524 — 37
Dalle Grana 11 a peso di Calce	5002	212 — 25	4789 — 75
Da' Fiscali ricomprati	17530 — 36	232 — 32	17298 — 4
Dal Ius projbendi della Fab. del Sap.	2000	—	2000
	2 791532 — 63	528579 — 7	2 265953 — 56

RENDITE INCERTE E CONTINGENTI

	Esigibili	Pesi	Resta
Dalle Tratte di vini.	17045 — 27	7103 — 93	9941 — 34
» » delle Seccarie	6407 — 47	285 — 21	6122 — 26
» » de' Legnami sciolte	2940 — 68	938 — 52	2002 — 16
» » di Semola di Castellamare.	680	61 — 20	618 — 80
» » di Semola d'Amalfi	1670	150 — 30	1519 — 70
» » de' Seccamenti	4315	2574 — 8	1740 — 92
» » Sciolte	800	—	800
Da' Deritti della Contoderia.	1365	60	1315
» » per metà di Mola di Gaeta	12	—	12
Da' Deritti della R. Cam. di S. Chiara	14897	1374 — 63	13422 — 37
Dalle Tratte di Grani e Orzi	50000	—	50000
» Risulte del R. Cedolario	2861	—	2861
Da' Relevj, Quindenni e Transazioni	7309	—	7309
Dalle Significatorie	700 — 96	—	700 — 96
Dal Prezzo dell'Officj	20000	1605	18935
» Jus Tappeti	814	—	814
Dagli Avanzi della R. Dohana	57707	—	57707
Dalla Gabella della Fortif. di Capua	3000	—	3000
Dalle Transazioni de' Controbandi	1600	—	1600
	194124 — 38	13712 — 87	180411 — 51
Dalla Tesoreria del R. di Sicilia	324000	—	324000

CORPI PRO UNA VICE

Dal Valimento de' forestieri.	86301	—	86301
Da Feudi ed Officj conc.[1] per Mercede	6000	—	6000
	[*Riassumendo*]		
Rendite Certe.	2791532 — 63	525579 — 7	2265953 — 56
» incerte e contingenti	194124	13112 — 87	180411 — 51
Tesor. del R. di Sicilia	324000	—	324000
Corpi pro una vice	86301	—	86301
Feudi ed Officj concessi per mercede	6000	—	6000
	3 401958 — 1	539291 — 94	2 862666 — 7
Si devono dedurre dalli pesi della Prov. d'Apruzzo Citra D. 23771: assegnati per le Fab. e fortif. di Pescara, per esser peso ad tempus ed aggregati all'introito. (*Quindi*)	3 425729 — 1		2 886437 — 7[1]

[1] Soc. Stor. Nap., Carte Filangieri, vol. 47, n. 245; di cui debbo la notizia all'amico Giuseppe Ceci.

Nel 1748, adunque, gl'introiti lordi non raggiunsero i tre milioni e mezzo: i netti non toccarono i due milioni e novecentomila ducati.

4. Ora, in quell'anno 1748, già s'era compiuta una delle parti fondamentali della grande riforma tributaria del regno di Carlo; un'altra era in via di attuazione; una terza era già preparata. Del modo con cui si faceva nelle università la partizione delle imposte, può dare un'idea una lettera di Matteo Egizio del 1739, di risposta al duca di Salas. Avendo questi accennato alla iniquità nella partizione de' donativi in Francia, gli rispose l'Egizio:

« ... In proposito dell'inegualità che V. E. ben dice com-
« mettersi nei donativi di questo Regno, per cui i più ricchi Ve-
« scovi sono i meno tassati; ardisco dire che in cotesto Regno
« succede il simile ai secolari, tanto nel pagamento de' Donativi
« straordinarj, quanto in quello delle ordinarie funzioni Fiscali:
« perchè i Benestanti colla loro autorità e sotto varj pretesti pa-
« gano pochissimo addossando tutto il peso a' poveri contadini,
« oltre allo smungerli e succhiarli colle usure: onde questi alla
« fine abbandonano il proprio Paese, dove non hanno nulla che
« li ritenga, e per lo più vengono a popolare straordinariamente
« cotesta Capitale, dove non portano mestiere, nè abilità alcuna,
« ma sol denti da rodere... ».[1]

Ma, reso da un pezzo di ragion pubblica il male, una delle prime idee del nuovo governo fu di assoggettare all'imposta anche le proprietà del clero, fondar l'imposta sulla base d'un Catasto generale de' beni, riscattare dalla man de' privati le pubbliche entrate; partito savio per tutti i versi, che però ebbe applicazione non egualmente felice. Bene si cominciò col condannare una buona volta il vecchio metodo della *numerazione*, già dal 1737 impegnatosi il governo a non farne più, non tenendo conto dell'ultima (austriaca), non compiuta, e mantenendo la precedente, di cui fissò a 368 378 il numero dei *fuochi fumanti*.[2] Fatta quindi

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, 297: 6 apr. 1739.

[2] Galanti, II, 137 sg. — Bianchini, 309. È però da avvertire che questa riduzione, rispetto a' 394 721 fuochi della numerazione del 1669 non fu un

sua l'idea del *Catasto* generale, che vedemmo suggerita all'ultimo vicerè, sull'esempio del piemontese, particolarmente a riguardo de' continui acquisti del clero, il nuovo governo conchiuse il Concordato con Roma.

Il Concordato del 1741 assoggettò i beni stabili fino a quell'anno acquistati dalle chiese, da' monasteri, da' luoghi pii alla metà de' carichi gravanti su' beni de' laici; quelli di acquisto avvenire al tributo intero. Ma ne esentò in tutto i possessi delle parrocchie, de' seminarî, degli ospedali, quelli addetti a sacro patrimonio; e riconobbe il diritto de' vescovi d'intervenire, direttamente o no, alla formazione de' catasti, all'esame delle rivele, alla partizione del tributo, alla revisione de' conti; e riconobbe altresì la necessità del loro permesso scritto, perchè l'esattore civile potesse fare esecuzione reale contro l'ecclesiastico contumace. Così, per quella riduzione a metà, il maggior complesso dei beni stabili esistenti nel Regno non fruttò all'erario più che 140 301 ducati all'anno; [1] mentre quelle esenzioni e quelle cautele, scemavano notevolmente il benefizio ch'era da aspettarsi dall'equa riforma. Nondimeno, un passo avanti si era sicuramente dato.

Il Concordato era appena conchiuso, che fu emanato il bando per la formazione del Catasto generale, denunciando solennemente i rei metodi vigenti di caricare la maggior parte del peso « sopra la minuta gente, che, non potendo soffrire quel peso di tasse, di gabelle e di altri dazi imposti, *veniva* tutto giorno angustiata e strapazzata dagli Esattori e Gabellieri. . . ». [2] Emanato il bando dalla Segreteria del Brancaccio (con R. Dispaccio de' 4 ottobre 1740), l'esecuzione nuova fu affidata al vecchio carcame della Camera della Sommaria. Ogni cittadino ebbe obbligo di rivelare nome e cognome suo e della moglie, i figli, l'età, la professione, i beni immobili co' confini, l'estensione e la rendita; il bestiame posseduto con ciò che fruttava; l'industria esercitata

---

benefizio nuovo, poichè, già nel 1730, non si contavano effettivamente che da 369 019 a 362 122 fuochi (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 4, f. 84; XXV, d. 10).

[1] BIANCHINI, 309.

[2] DE SARIIS, V, 9 sgg. Bibl. Naz. di Nap., Fogli volanti, vol. cit. — Cfr. FARAGLIA, *Il Comune*, 188 sgg.; *La sala del Catasto*, in *Nap. Nob.*, VII, 66.

col capitale investitovi e i pesi sostenuti (canoni, censi, doti). Ogni università, in pubblico parlamento, ebbe ad elegger deputati in ciascuna classe di cittadini ed estimatori, che esaminassero le rivele e facessero gli apprezzi. *L'erario* baronale dovea rivelare tutt' i beni del barone, feudali e burgensatici, con l'entrate annue, censi, animali e ogni altra cosa. Così le chiese e i monasteri, ed anche gli spedali, le parrocchie, i seminarî. La discussione delle rivele, per mettere in chiaro i pesi da dedurre, dovea farsi in pubblico, con licenza di reclamare per chi si sentisse aggravato. Pe' beni stabili, ad ogni 100 ducati di valore, si attribuì un'annua rendita di duc. 5; pel capitale investito in industria una rendita doppia. E bene indubbiamente stava aver notizia di tutto ciò. Senonchè le istruzioni proibirono espressamente ogni imposizione su' beni feudali come sugli animali del feudo; mentre ogni altro cittadino, all'opposto, ebbe in generale ad esser tassato su' beni, sulla testa, sull'industria o mestiere; dovuto dal padre di famiglia il testatico, non da' fratelli e figliuoli viventi con lui; ma tassati anche questi nell'industria, e per metà, solo se minori. Dal qual testatico generale vennero esentati chi viveva di rendita e i dottori, i medici, i notai, i giudici a contratti; dal testatico e dalla tassa sull'arte o mestiere le vergini e le vedove. E così, imposta a' forestieri la bonatenenza pe' fondi posseduti nel territorio d'un'università, franchi dalla bonatenenza andarono i cittadini napoletani, oltre i padri *onusti* di prole. La casa abitata dal proprietario, col giardino attiguo, andò anch'essa esente da imposta.[1]

L'esecuzione degli ordini governativi procedendo lenta e impacciata, al terzo anno, le venne in soccorso Carl'Antonio Broggia, che aveva allora quarantacinque anni di età,[2] una lunga esperienza commerciale e dottrina finanziaria attinta alle fonti migliori, elaborata, sviluppata e ben sistemata con assidua e profonda meditazione. « Col fine speciale di contribuire ... al buon Riuscimento

[1] De Sariis, l. c. — Cfr. Bianchini, 311, e Faraglia, l. c.

[2] Sono inesatti nel Ricca-Salerno, p. 227, gli anni 1683-1763 come data della nascita e della morte del Br.: piccolo nèo, per altro, nella bella esposizione che l'A. fa delle idee del nostro economista e che noi ci permetteremo di riassumere.

di sì grand'Opera »,[1] egli pubblicò, nel 1743, un grosso volume, dedicato al duca di Salas e diviso in tre trattati, il primo de' quali riguardava precisamente i tributi. Plaudì all'opera intrapresa, come utile e umanitaria, in quanto inspirata al fine di alleviare i poveri; ma ne condannò il metodo e il contenuto. Le istruzioni della Sommaria l'avean cacciata per vie oblique, con le soverchie formalità e intricatissime norme, quando essa dovea procedere « facile, naturale, breve, efficace, intelligibile a tutti ». Distribuivano il carico secondo il numero (« in ragione aritmetica »), quando avrebber dovuto ripartirlo secondo le forze economiche de' consociati (« in ragione geometrica »); colpivano la persona e l' industria, esentando l'abitazione del proprietario, contro l'equità che voleva il rovescio. La persona e la sua attività non doveano, secondo il Broggia, cadere sotto l'imposta diretta, trovandosi già colpite indirettamente da' dazi e dalle gabelle; non dovevano i lavoratori, nerbo della ricchezza e prosperità nazionale, venire oppressi da aggravî inopportuni. « Su dei testatici, per mediocri che siano, non bisogna, che di rado, contare »: solo in caso di necessità straordinarie.[2]

Ma de' consigli del Broggia, che pur valsero a condurre a termine il Censimento milanese[3] primo « vero catasto geometrico parcellare »,[4] il governo di Napoli non fece conto: tenne ferme le prescrizioni della Sommaria; lasciò i deputati delle università andare per la loro china e, dopo quattordici anni dal bando, la « grand'Opera » naufragare. Agevole nelle pochissime università non indebitate e ricche di terreni fruttiferi, essa era ineseguibile nelle altre moltissime. Il « pieno » intanto necessario continuava, benchè tassati anche gli ecclesiastici, a farsi « con grave stento, e sempre col deviarsi dalla legge »; la povertà, che si era pensato alleviare, ne restava peggio aggravata. Il Broggia quindi tornò ad ammonire, nel 1754: riprovando il computo in *oncie*, rancida

[1] Broggia, *Memoria*, LII.

[2] *Trattato*, passim. — Cfr. Cossa L., *Introduz. allo studio dell'Econ. polit.*, Hoepli, 1892, p. 179 e 250 sg. — e Ricca-Salerno, *op. cit.*, 228-232.

[3] Broggia, *Memoria*, XXI.

[4] Flora, *Manuale di scienza delle fin.*, Livorno, 1897, p. 238 — V. anche *Atti parlam.*, Legislatura XIV, 1ª sess., 1880-81, Cam. de' Dep., n. 308, p. 7, e Cossa, *op. cit.*, 249 sg.

vecchiaia e disusata perchè imbarazzante, inintelligibile, causa di errori e mezzo di frodi ne' catasti anteriori, eccitatrice dell'odio universale contro un così gran bene; riprovando la inopportuna e ingiustificabile rievocazione romana, computante il tributo sul capitale e non sul reddito; poichè, allibrato non il reddito, in sè, ma il reddito elevato a capitale del 5 per cento, l'imposta di grana 4 ½ ad oncia, che pareva tenue nella cifra dovendo intendersi di capitale, riusciva alla esorbitante tassa del 15 per cento sul reddito, peso « non verificato in veruna parte del mondo ».[1]

Dopo la partenza del re Carlo, il Genovesi deplorò che dal Catasto non era derivato « quell'utile che si doveva sperare da questo che è il più divino metodo d'imposte nei paesi temperati, e dove è agricoltura e commercio: dappoichè — 1° non si aveva a lasciare un palmo di terra non soggetto alla legge generale; e se ne è lasciata più che la metà; — 2° si è dato meno valore alle terre dei ricchi e prepotenti, e più a quelle dei poveri; — 3° si è sottoposta a catasto l'industria libera, che doveva esserne esente ».[2]

Le classi alte, adunque, ebbero a pagare solamente pe' redditi de' loro stabili o de' lor capitali; le classi umili pagarono il testatico pel padre di famiglia, la tassa della *industria* (cioè del lavoro manuale) per le altre persone della casa, la tassa delle terre per avventura possedute e quella de' capitali impiegati. Il catasto, adunque, riuscì a testatico, anzi per gli artieri e braccianti a doppio testatico, colpendo e il capo e il lavoro (il lavoro presunto, per giunta), e lasciando illesi i *nobilmente viventi*, ossia gli oziosi; tassò l'industria, il mestiere, senza distinzione di luogo nè di tempo; applicato a' mestieri del XVIII secolo il reddito stabilito più che un secolo innanzi, al mestierante d'un povero borgo egual tributo che a quello di una grande città.[3]

Quelle e più altre ragioni indussero molte delle università a non dare effetto all'opera eseguita; altre a non darle termine; altre a non imprenderla. Sicchè, rimasta l'economia de' tributi

[1] Broggia, *Mem.*, LVIII — Cfr. Racioppi, *Genovesi*, 25; Fornari, II, 177.

[2] *Lez. di Comm.* I, XXII, 321, presso Racioppi, *op. cit.*, 23.

[3] Racioppi, *op. cit.*, 24 sg.

qual'era stata, la più parte delle università continuarono a « vivere a gabelle »; altre « vissero a battaglione », dovunque persistettero i vizi e i dolori che segnalammo innanzi, parlando delle amministrazioni cittadine,[1] inaspriti ora da' nuovi aumenti del vecchio fuocatico e da qualche altra imposta. Istituiti infatti, come dicemmo, i *reggimenti provinciali*, la spesa annua per essi (di duc. 206 293 e gr. 56) fu addossata alle università, ripartita pur sempre sulla base arbitraria de' fuocatici.[2] Tre anni dopo (1751), mancati i fondi pel mantenimento delle 376 torri marittime, il marchese di Squillace provvide, obbligando le comunità litoranee, prossime alle torri, a pagare annualmente duc. 80 352 e gr. 72;[3] e, nel medesimo anno, armati due reali sciabecchi contro i pirati, si riparò alla spesa con un nuovo dazio (del 2 per cento) sulle merci uscenti per mare da una provincia per un'altra provincia dello stesso Regno.[4]

Così mancata la base fondamentale della grande riforma, assai scarsa messe dette l'altra opera del riscatto delle rendite.

A quell'opera allora attendea lo Squillace, sperata anch'essa non meno utile al pubblico che proficua all'erario. Sin dal 1741 s'era accennato a voler redimere i cespiti di entrata, cominciando dalla privativa del sale di Puglia, che era il quarto di sei *ripartimenti* amministrativi.[5] Compiuto che si fosse il riscatto di tutti

---

[1] GALANTI, II, 225 sgg., e BIANCHINI, 222, 388. Inesattamente accennano a quel Catasto il REZASCO, *Dizion. del linguaggio ... amministrativo*, Lemonier, 1881, p. 174 sg., e la relazione premessa al Disegno di legge presentato dal min. Magliani nella tornata 28 apr. 1882, negli Atti parlam. sopra citati. Quanto all'efficacia attribuita al Catasto dal RICCA-S., 395, è dovuta alle affermazioni non esatte del Colletta.

[2] Produsse un'aggiunta di gr. 57 a fuoco, delle quali si cominciò l'esazione in gennaio '48. V. GALANTI, II, 153, che malinconicamente nota che, riservati i posti di ufficiali in quei reggimenti alla nobiltà, quella spesa « avrebbe dovuto esser fornita da' feudi ».

[3] GALANTI, l. c.

[4] ivi. Il nuovo dazio, limitato in principio a' sei mesi estivi, fu esteso poi a tutto l'anno e reso permanente col titolo « dell'armamento marittimo ». Ne rimase esente il cratere di Napoli, per riguardo alla capitale.

[5] L'amministrazione della privativa del sale — il più cospicuo ramo del patrimonio regio — acquistata in proprietà da privati con un assegnamento di duc. 430 mila annui, era divisa in sei *ripartimenti generali*: 1) de' *quattro fondachi* di Terra di lavoro; 2 e 3) dei *sali di mare* e *sali di monte* di Ca-

i fondi alienati, il solo regno di Napoli avrebbe reso, secondo i calcoli dello Squillace, dodici milioni di ducati all'anno.[1] Oppostisi gli arrendatori a quel primo tentativo, portata la causa al tribunale della Sommaria, e tirata in lungo; offerte, secondo l'uso, dagli arrendatori ingenti somme a transazione, il governo ebbe il merito di tener duro.[2] Fu sua fortuna che alla direzione delle finanze stesse allora un uomo di tempra energica come il Di Gregorio; sicuro e forte della piena fiducia del re. Si narrò che, ricorrendo a lui i danneggiati da quella o da altra causa tra fisco e arrendatori, e chiedendo risarcimenti, egli rispondesse: « Se tutti i poveri si avvieranno qua a chieder limosina, niuno sarà pieno, e il paese fallirà. Mancherà la industria, crescerà la pigrizia, ogni dappoco aspetterà che noi lo imbocchiamo. Fatevi soldati o lavorate, e sarete così la ricchezza e la felicità delle terre ove nasceste ».[3] Si giunse a discutere se il re avesse o no il diritto di riscattare il patrimonio iniquamente in tempi tristi alienato; e, allorchè a questo si giunse, era bene che ci fosse un ministro così fatto.

Ma, eretta a quel fine (con decreti 10 febbraio e 20 novembre 1751) una *Giunta delle ricompre*, iniziatane l'opera col dilemma posto a' *consegnatari di adoa* che o si appagassero del 4 (invece che del 7) per 100 o riprendessero il capitale alla vecchia ragione; spuntatone presto il frutto, poichè, preferita da' creditori la riduzione, essa sola recò allo stato un risparmio annuo di 200 mila ducati,[4] cominciarono le difficoltà. A pro degli arrendamenti e dei dazî venduti in piena proprietà da più che un secolo, vennero opposte al governo la consuetudine, la violazione del credito pubblico, della fede de' contratti. Intervenne nuovamente il Broggia, che già, all'insorgere della « strepitosa Causa dell'Arrendamento de' Sali », aveva esortato il Fogliani e il

labria; 4) di Puglia; 5) d'Otranto e Basilicata; 6) di Abruzzo (BIANCHINI, 323 sg.).

[1] Arch. Sta. Torino: Roubion al re, 2 lugl. '54.

[2] Principale difensore degli arrendatori fu l'avv. CARLO FRANCHI, di cui rimane a stampa (8° s. d.) e conosciuta la ponderosa *Memoria* e *Nuova Memoria* scritta per l'occasione (di pp. 138+106).

[3] SPIRITI, III.

[4] BIANCHINI, 313 e sg. — Cfr. RICCA-S., 395, nota 3. Altri duc. 50 mila provennero dall'estinzione di varie rendite cedute in vitalizio.

Di Gregorio, con più scritture, a metterla in « totale silenzio », dimostrando come, ancorchè favorevole al fisco, la futura sentenza non potesse riuscire che perniciosa all'interesse del re.[1] Ora « con ammirabile chiarezza d'idee e rettitudine di giudizio »,[2] ribattendo le opposizioni, dimostrava: 1) non aver forza di legge gli abusi e le prave consuetudini in fatto di amministrazione pubblica e di diritto pubblico; esser rescindibile ogni contratto dannoso al-l'universale; non poter la finanza, patrimonio dello stato, sottostare ad alienazione totale e perpetua; 2) riuscire illusoria e precaria la ricompra, se fatta in ragione dell'antico interesse (7 %); laddove, fatta in ragione del prezzo in corso (4 %), concilierebbe l'interesse d'ambo le parti e permetterebbe al fisco di ricomprare in venti anni tutti gli arrendamenti; 3) non doversi infine sostituire la decisione de' tribunali alla potestà del sovrano.[3]

I ministri compresero la forza e i vantaggi delle proposte del Broggia; ma « come e perchè si tenesse poi altra via », egli non volle dire.[4] Il re dichiarò d'aver avuto, da' giuristi e magistrati consultati, parere favorevole al riscatto, ma aver risoluto di « mettere da parte le vie economiche ed abbracciare le vie comuni de' tribunali, sottoponendo per impulso di sua clemenza la chiara ragione alla loro decisione » (23 maggio '53).[5] Proprio allora, per caso, la causa degli arrendatori era decisa a loro danno (9 maggio '53).[6] Ma, quando urgeva battere il ferro, lo si lasciò raffreddare; si cominciò col transigere co' creditori rimasti soccombenti;[7] si proseguì con incerta e timida lentezza;[8] si finì per

[1] BROGGIA, *Mem.* XXIII.

[2] Così il RICCA-S., 396.

[3] BROGGIA, *Mem.* XXXV sg.

[4] BROGGIA, *Mem.* XXXVI.

[5] BIANCHINI, 313 sg.

[6] Dei presidenti della Sommaria due soli votarono per gli arrendatori, Ferdinando Maddalena e Ferdinando D'Ambrosio (SPIRITI, III), del secondo de' quali è noto l'episodio del Crocifisso, cavato di sotto la toga a spauracchio de' colleghi.

[7] BIANCHINI, 315: fu loro accordato, purchè non creasse precedente, che mantenessero allogato col governo il loro danaro al 5 per cento, o sullo stesso o su altro cespite di finanza.

[8] Al tempo di Carlo non si ricomprò che il dazio del *peso e mezzo peso*, zecca de' pesi e misure, e l'arrendamento de' giuochi. Del sale furono riscattati il quinto ripartimento nel 1754, altri tre solo nel 1759; il primo fu lasciato agli arrendatori (Cfr. GALANTI, II, 161; BIANCHINI, 325; RICCA-

conservare come cespite principale le dogane, a tutto danno del commercio.[1]

5. Con quella riforma tributaria, grande nel concetto, ma inadeguata, incompiuta, inefficace all'atto, andò compagno un complesso di provvedimenti, di leggi, di progetti, di tentativi, intesi a rialzare le condizioni economiche del Regno, ma riusciti insufficienti anch'essi e inefficaci.

Cominciando dalle monete, poichè nel Regno correva, oltre la paesana, anche la straniera, ma con valore oscillante e con sorte male accertata,[2] si provvide a' ragguagli. Un rescritto però (de' 17 ago. '35) che ragguagliò le monete siciliane alle napoletane rimase per lunghi anni lettera morta.[3] E, fissato che fu il valore allo zecchino romano (nel 1748), gli fu dato lo sfratto, un anno dopo, in compagnia del doblone spagnuolo.[4]

Oltre a ciò, dalla scarsezza del numerario resa necessaria una nuova emissione, anche ad essa il Broggia volle recare il suo aiuto. Nel secondo de' trattati del libro pubblicato nel 1743, egli aveva spiegato che cosa fosse la moneta, a che servisse, come dovesse esser fatta, come trattata.[5] Ludovico Antonio Muratori ammirò quello scritto; e se ne augurò che l'autore venisse chia-

SALERNO, 397). Furono unificati i due arrendamenti del *vino a minuto* e del *ducato a botte* (GRIMALDI, XII, 41).

[1] Arch. Sta. Torino: Roubion al re, 20 ago. '54.

[2] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, d, 30: L'11 aprile e il 30 aprile del 1737 fu supplicato il re di ordinare a' banchi che ricevessero i zecchini veneziani detti *della crocella* in ragione di 27 carlini l'uno, mentre quel zecchino non valeva oltre 25 carlini, e nel Regno era corso prima col valore di 15, poi di 22 carlini. Ma fu avvertito al re non convenirgli assegnare un valore maggiore del vero ad una moneta straniera, che già s'era eccessivamente moltiplicata, alla sola notizia sparsasi del valore accresciuto, mentre veniva estratto moltissimo argento del paese.

[3] BIANCHINI, 361: solo nel 1745 il *tari* dell'isola fu equiparato al *carlino* del continente.

[4] Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 12: A' 4 settembre 1748, il Brancaccio ordinò che i zecchini romani fossero ricevuti e pagati da' banchi in ragione di 25 carlini. L'anno dopo, ne fu proibita l'importazione (BIANCHINI, 361; DANVILA, 319), secondo il BROGGIA (*Memoria*, § 2°) per una cabala de' Fiorentini che li screditò.

[5] FORNARI, II, 98 sgg., dov'è un'esposizione delle teorie monetarie del B. — V. anche COSSA, *op. cit.*, 195.

mato alla sopraintendenza della zecca del Regno.[1] Ma il governo del Regno emise le nuove monete indipendentemente e contrariamente a' consigli del Broggia. Certo, rispetto al passato fu migliore la coniazione, introdotti l'uso del torchio e l'impressione sull'orlo;[2] si coniò prima moneta d'oro;[3] poi d'argento,[4] poi di rame. Ma, per l'oro, fu avvertita la sproporzione del valore intrinseco, tra lo zecchino e la doppia;[5] per l'argento, vi fu, rispetto al viceregno passato, diminuzione di metallo e aumento di lega; e malgrado le proteste della *Deputazione delle monete*, ne fu imposta la liberanza (con R.° Rescritto 11 ott. '47).[6] Per la moneta di rame infine, che da mezzo secolo non si coniava, logora e scesa di peso quella in corso, uno speculatore propose al ministro di finanza di rinnovarla con valore inferiore al vero, in assai maggior quantità, per poterne cavare un buon vantaggio per la corte, oltre quello maggiore per sè. Consultato il Broggia dal marchese Fraggianni e dal cav. Vargas, avversò la proposta come perniciosa.[7] Ma il marchese di Squillace la favorì presso il re; e un editto de' 9 maggio 1756 prescrisse la coniazione della *publica* (3 *tornesi*), del *grano* (2 *tornesi*), del *novecavalli* (1 ½), del *tornese*, del *quattro cavalli* e del *tre-cavalli* (quasi il nostro *centesimo*).[8]

Così rimasti e cresciuti, da quel lato, i vecchi mali, restarono, e perdurarono per lunghi anni, dopo la partenza di Carlo, i vecchi errori e le colpe dell'alterazione, de' ritagli, delle falsificazioni;[9] i vecchi errori e i disordini quanto al cambio, poichè vergognosamente il commercio del più vasto stato d'Italia era

---

[1] SCHIPA, *Il Muratori*, 73.

[2] BIANCHINI, 361.

[3] Per prammatica 27 novembre '48, si coniarono monete d'oro: l'*oncia* (di sei ducati), la *doppia* (di 4), lo *zecchino* (di 2): Cfr. GALANTI, III, 365, e BIANCHINI, 360.

[4] In gran numero pezzi di 12 e 6 carlini; in minore pezzi di uno e di mezzo carlino: Cfr. GALANTI, III, 365, e BIANCHINI, 360.

[5] BROGGIA, *Mem.*, § 2°.

[6] Cfr. GALANTI e BIANCHINI, ll. cc.

[7] BROGGIA, *Mem.*, XXII.

[8] Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 109 — Cfr. GALANTI, III, 367 e BIANCHINI, 360.

[9] GALANTI, III, 362 — BIANCHINI, 259.

costretto a ricorrere, pel cambio, alla mediazione di altre piazze (di Genova, Livorno, Venezia) con perdita annuale di circa 80 mila ducati;[1] mentre le opinioni e le leggi riguardo all'interesse impedivano la circolazione de' capitali.[2]

Vaghi di lusinghe che quel danaro del Regno dovesse venir moltiplicato dalle genti straniere, s'erano stipulati varî trattati di commercio, dopo quello con Costantinopoli, di cui descrivemmo l'origine costosa. In conseguenza di quello, si stabilì (1742) una posta per Durazzo e Costantinopoli, per ogni ultimo sabato di mese; ma fu nuova comunicazione, di cui non si trasse mai alcun profitto.[3] Seguirono trattati con la Svezia (sottoscritto a Parigi nel 1742, ratificato l'anno appresso) con la Danimarca (1748), con l'Olanda (1753.[4] Se ne avviò, come vedemmo, un quinto con la Francia; si cercò intavolarne un sesto con l'Inghilterra. Il marchese di Squillace si mostrava « entusiasmé de l'immortalité par des Traités de Commerce », come scriveva, non senza ironia, il ministro piemontese a Napoli.[5] Ma il Broggia ammoniva che la ricchezza consiste nell'industria e nel giudizio de' popoli; che, quando lo stato ha roba da vendere, la moneta nasce in un istante; che bisognava creare l'attività produttiva del paese, coltivarne il « commercio interno », perchè riuscissero proficui i trattati coll'estero.[6] Occorreva una marina da guerra poderosa, senza di che (ammonì poi il Genovesi) non convengono ad uno Stato i trattati di commercio; poichè da essi « vien legato senza legare ».[7] Sforzi, tentativi, disegni non seppero creare quel commercio e quella attività; la società rimase quale era stata, con una classe di nobili, che credeva non poter vivere senza *fiscali* e senza *arrendamenti*; rimase ricca di monaci e di causidici, povera di marinari e di trafficanti, priva di spirito pubblico; e « perciò quelli trattati riuscirono vantaggiosi a' soli stranieri, e per noi sarebbe stato meglio non averli fatti ». Così pensò e così si espresse un economista napoletano, regnando il figlio di Carlo Borbone.[8]

---

[1] Bianchini, 363.
[2] Bianchini, 364.
[3] Galanti, I, 259.
[4] De Sariis, II, 197, 214, 226.
[5] Arch. Sta. Torino: Roubion al re, 1 ott. '54.
[6] Broggia, *Trattato*, 434; *Mem.*, § 2°.
[7] Genovesi, *Lezioni*, II, 234 sgg. — Cfr. Fornari, II, 93.
[8] Galanti, III, 327.

Alla gioconda sbocciatura di progetti de' primi tempi, per migliorare l'agricoltura e le industrie relative e per creare centri nuovi di manifatture, non sopravvisse che un'insana manìa di diffonder commerci, senza curarsi di dar loro base e alimento di materia, di scioglierli dai ceppi che li opprimevano.

Nuove leggi confermarono e ribadirono i vecchi malanni, come i *Provvedimenti annonari*, emanati dal 26 febbraio 1742 in poi, che riuscirono a togliere altri nervi all'agricoltura, a dare altri ceppi al commercio, a scemare la già grama attività industriale, a far perdere da un lato allo Stato ciò che guadagnava dall'altro.[1] Invano, nel 1751, fu istituita una *Compagnia delle assicurazioni*, e si promulgarono leggi marittime contro i naufragi simulati o procurati da' capitani, con norme sulla costruzione e provvigione de' legni, su' doveri de' padroni, de' capitani, piloti e marinai, su' noli, sull'uscita da' porti e sull'entrata, su' casi di preda. L'istituzione di quella *Compagnia*, come ogni privativa irragionevole, non giovò a nulla, e si continuò a fare all'estero le assicurazioni. Le leggi marittime non riuscirono molto più utili, grazie a' progressi degli stranieri, che noi non potemmo più seguire, nonchè raggiungere. Mancato, con l'infelice riforma del Magistrato di Commercio, il codice commerciale progettato, quelle leggi, ancorchè buone, date a spizzico e a sbalzi, non informate a un criterio direttivo costante, non raccolte sistematicamente in un corpo di libro, poco o male furono osservate, nè trovavan tribunali che ne punissero la contravvenzione.[2]

Ne' primi tempi si confermò qualche vecchia prammatica, come contro la vendita del sale; si cercò prevenire le avanie causate da soldati degli arrendamenti; si vietarono i giuochi pubblici (1735);[3] si proibì l'usura, senza definirne il concetto (1736).[4] Più tardi fu vietata ogni sorta di lavoro ne' dì festivi indicati

[1] GALANTI, III, 311 sg.

[2] BIANCHINI, 325 e 380.

[3] GRIMALDI, *Istoria delle leggi*, XII, lib. 41, p. 4 sgg. — Che Carlo di Borbone introducesse il giuoco del lotto, come, dopo il COLLETTA, I, IV, 53, hanno affermato tanti altri, è falso. Il giuoco c'era sin da' tempi del viceregno spagnuolo; proibito da Carlo II, e ristabilito nel 1712 da Carlo VI (V. SCHIPA, *Il Regno... descritto da P. M. Doria*, 24 sg. in nota).

[4] GRIMALDI, l. c., p. 16 e 84. — GALANTI, I, 439.

dal Breve de' 12 gennaio 1748, l'estrazione di marmi e pitture antiche (25 sett. 1755), l'importazione del tabacco dallo stato romano: divieti ed ordini più o meno frequentemente ripetuti, perchè più o meno male eseguiti. Al modo stesso, l'assenza di una legislazione amministrativa rese vane le leggi e i rescritti che punivano i falsi *decottori*, i contrabbandieri; vane quelle che regolavano la nomina e le giurisdizioni degli ufficiali delle comunità, e i pesi e le misure, e i prezzi, e le feste (1734-1759).[1]

Venne in mente al re di stabilire una specie di archivio notarile, e si ritornò al progetto della carta bollata;[2] ma furono idee che non ebbero seguito. Si proibì invece saggiamente (con legge 25 marzo 1753) a' notari apostolici ed agli altri ecclesiastici di funzionare da notai; ma la legge, già troppo tardiva, rimase inosservata.[3] Così rimasero lettera morta i provvidi divieti, dati solo a' 31 gennaio del 1759, di tagliar boschi, spianarli, bruciarli o altrimenti mutarli in terre da semina: li rese vani il difetto di vigilanza e ancor più l'assenza d'una giustizia che colpisse i violatori.[4] Nè prima del '56 fu data libertà di vendere il vino a minuto, preceduta e seguita da' limiti, vani come sempre, imposti alle spese e a' modi de' funerali (1754-1757).[5]

---

[1] GRIMALDI, loc. cit., p. 4 sgg. — BIANCHINI, 341.

[2] Arch. Sta. Torino: Monasterolo al re, 5 sett. '54: « Sappia (disse lo stesso Carlo al conte di Monasterolo) Sig. Ambasciatore che io sto facendo fabbricare una nuova Manica al Palazzo dei Studij da servire da Archivio generale per l'insinuazione di tutti li protocolli, carte dei nottai, ed atti pubblici, dove farò metter scanzie per ogni provincia col nome Loro, ove verranno tutti li Nottai obbligati a portare copia autentica di tutti li accennati documenti tanto fatti che da farsi con l'imposizione della tangente che pagar dovrassi, tanto per la custodia d'essi titoli, quanto per le estrazioni da farsene con la posizione del mio regio sigillo e Lei sentirà molto a strillare in quest'occasione, ma io debbo far questo per la pubblica utilità e mia per impedire tutti gli imbrogli che giornalmente si fanno; Ciò fatto leverò l'appalto dei giuochi pubblici; indi poi per impedire ogni falsità intendo di pubblicare un ordine acciò non si possa d'or avanti far contratti, fedi di banca, nè altra pubblica scrittura che col mezzo della Carta Bollata, alla quale stabilirò tre differenti prezzi con tre differenti bolli ed in tal modo poco a poco ridurrò questi Regni, come pure il mio Erario, in buono stato... ».

[3] BIANCHINI, 374.

[4] GRIMALDI, XII, 41, p. 107 — BIANCHINI, 306.

[5] GRIMALDI, *op. cit.*, p. 95 sgg.

Ma, oltre a ciò, niuna cura se esistesse altro aratro oltre quello patriarcale ancora in uso, niuna distinzione di terreni, niun sentore di concimi e di governo di boschi e di bestiame;[1] abbandonate, perchè fatte privative e arrendate, parecchie culture già rimunerative e in voga, come dello zucchero, della regolizia, dello zafferano,[2] e così numerose nitriere,[3] e ignota l'arte di pulire i bei marmi verdi di Calabria;[4] imperfette, primitive tutte le arti fabbrili, come ogni cultura superstite della terra e ogni ulteriore elaborazione dell'industria agricola; mancanti in regioni intere, come in Calabria, fabbricanti di strumenti rurali.[5] Le gravezze de' balzelli e i sistemi vessatorî e i cavilli de' pubblicani, facevano il resto. È noto come, avendo Carlo V francato da ogni tributo la carta e quanto servisse alla stampa de' libri, avessero i pubblicani fatto dare alla franchigia l'interpetrazione che solo la cartaccia detta *di stampa* fosse franca dal dazio, cagionando la chiusura delle cartiere (non scarse nè cattive) de' Principati, di Terra di Lavoro e d'Abruzzo e la pessima qualità della carta napoletana, con l'avvilimento delle tipografie.[6] Le vessazioni della stessa genìa distrussero le fabbriche di oggetti di creta di Castello presso il Gran Sasso, già prodotto di utile esportazione, come distrussero le manifatture di bambagia in Terra d'Otranto;[7] mentre era imposto che la seta non si manifatturasse se non a Napoli e suoi borghi e a Catanzaro; che i tessuti di seta, di lana, di oro, di argento non si lavorassero che uniformemente secondo i modi di Spagna, vietati rigorosamente modi nuovi e diversi, oppressi da spie e da pene i maestri.[8] E altre leggi vietavano ad altre manifatture di seguire i progressi di più civili paesi, dove già si applicava la chimica e la meccanica alle industrie, e dove già le macchine subentravano al braccio dell'uomo; e, proibita, a vantaggio de' *Regî compratori* della seta e degl' *industrianti della*

---

[1] GALANTI, III, 202 sg., 227, 232 sg., 291 sgg; 304.
[2] GALANTI, III, 209 sgg. — BIANCHINI, 215.
[3] SIGNORELLI, V, 183 sg.
[4] GALANTI, III, 254.
[5] GALANTI, III, 227, 232 sg., 294 sg., 298, 304 sg. — BIANCHINI, 217.
[6] GALANTI, III, 302 — BIANCHINI, 280 e 316.
[7] GENOVESI, *Lezioni di comm.*, I, 297 — GALANTI, III, 300.
[8] BIANCHINI, 279.

R. Dogana di Napoli, quella produzione, assoggettata a' metodi da loro imposti, l'industria tanto ne scadde, quanto ne crebbe il contrabbando, inevitabile.[1]

Qualche sforzo, qualche buona iniziativa privata dovette naufragare, per mancanza di aiuto; qualche industria nuova, promossa e protetta dallo stesso re, riuscì economicamente più dannosa che utile. In Arpino i fratelli Quirini, per migliorare la propria fabbrica di panni, chiamarono nel 1739 direttori e operai dell'estero (di Francia, d'Olanda, d'Inghilterra); ma, non sorretti dal governo, fallirono;[2] sinchè regnò Carlo, anche i panni per le truppe vennero dall'estero.[3] Qualche fabbrica di tela fu impiantata; ma non incoraggiata, ignara de' buoni metodi adottati fuori, debole nella concorrenza delle fabbriche olandesi o tedesche, scadde e perì.[4]

Il re invece volse, come vedremo, le più gelose cure ad una fabbrica di arazzi e ad un'altra di porcellana, più attinenti alle belle arti che all'industria; vi spese «rilevantissime somme che non rientrarono, tra perchè quei lavori eran regalati dal re, tra perchè in tali stabilimenti, non regolati da privato interesse, la perdita è sempre certa».[5] Curò anche, come accennammo, l'impianto d'una fabbrica di cristalli e specchi, accordando privilegi di diverse franchigie prima ad un Antonio Gabertini (20 nov. '55), poi ad un Francesco Antonio Battinelli (23 genn. '58);[6] ma quella fabbrica, allogata in Castel dell'Uovo, non seppe essere che una fabbrica di vetri.[7] Vagheggiando anche una fabbrica di drappi, il re fece venire operai di Lione; ma dovette rimandarli a casa, di fronte a' clamori che ne levò l'ambasciatore francese.[8]

---

[1] BIANCHINI, 215.

[2] GALANTI, III, 294 — BIANCHINI, 375.

[3] CALÀ-ULLOA, 54.

[4] BIANCHINI, 375.

[5] BIANCHINI, 375.

[6] DE SARIIS, X, 180.

[7] GALANTI, III, 300; BIANCHINI, 375 sg.

[8] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 322: Salas ad Ardore, 13 apr. '42: dopo essersi dichiarato pago d'avere spento in principio l'incendio suscitato dal marchese de l'Hospital; il quale con tutte le attenzioni e vantaggi fattigli, avea seguito per un pezzo a far rumore con disgusto del re, osservava non dovere un ambasciatore stare a disturbare il governo e far pregiudizio

Accanto a tali tentativi, stetter saldi, ad impedire ogni progresso, il sistema de' dazî, le cappelle, le confraternite, le corporazioni, i consolati, i monopoli, i pregiudizi che fosse da fuggire ogni nuovo trovato, che macchine e strumenti inutilizzassero le braccia dell'uomo.[1] Tale divenuta o rimasta la produzione del paese, quali commerci poteva sperare? Fu ampliato il porto della capitale; gliene fu aggiunto un altro *piccolo* per le navi minori; se ne cominciò uno a Cotrone sul tipo di quello di Barletta, con impresa terminata dopo la partenza di Carlo, e riuscita inutile;[2] ma che merci ne potevano uscire? e per dove? e quali allettamenti eran dati all'uscita? Incombevano, a dispetto de' luminosi ammaestramenti del Broggia,[3] le enormi tariffe doganali, con la tirannia vessatoria de' *mastri-portolani*, con le lunghe formalità de' *capitani della grascia*, con l'assenza di uffici di cambio;[4] onde lo stesso commercio dell' interno del Regno restava soffocato. Per la manutenzione di strade e porti, il governo di Carlo Borbone stanziò una spesa annua (di duc. 13777) inferiore a quella del viceregno (duc. 15619 nel 1701).[5] Le strade rotabili aperte per le caccie del re non ebbero compagne a fine diverso e più generale. Le città, i privati non avean libertà di procurarsi i mezzi di comunicazione; forzoso l'uso (pagato) degli *ordinarî*, delle *staffette*, de' *procacci*, regolati dal governo.[6] Varî da un luogo all'altro i pesi e le misure, cedutane la zecca alle comunità,[7] gli arrendamenti, i sistemi annonari, la feudalità corona-

ad una Fabbrica Reale, « nella quale sottosopra non si è fatto sinora che lavorar drappi a genio di S. M. e per i suoi vestiti. È una cosa invero stravagante il vedere che mentre in questa Corte, e in queste Truppe il Re con somma benignità ha accolti e collocati da sei a settemila Francesi, la maggior parte miserabili e inutili al suo real servigio, e che non si son voluti tollerare al loro proprio paese, non si sia poi potuto soffrire, che restassero qui alcuni pochi operarj che potevano essere di qualche utilità ». L'ambasciatore francese asseriva che il governo di Napoli sviasse gli operai da Lione, quando essi si erano spontaneamente offerti, pregando. La sua condotta era anche « stata molto disapprovata dalla Corte di Spagna ».

[1] BIANCHINI, 377.

[2] ivi, 353.

[3] Sulle dottrine del Broggia rapporto alle dogane, v. RICCA-S., 232 sg.

[4] GALANTI, III, 335 — BIANCHINI, 318.

[5] Soc. stor. nap., Ms. XXIV, b, 13. Cfr. BIANCHINI, 351.

[6] BIANCHINI, 248.

[7] GALANTI, III, 374 sgg. — BIANCHINI, 219.

vano l'opera di un periodo, che pur oggi vien celebrato per « un momento di splendore » manifatturiero e commerciale,[1] ma che allo sguardo d'un attento e spassionato osservatore si rivela ben altra cosa.

Non saputesi schiudere alla ricchezza le vie soleggiate, si cercò, ritentando l'impresa del governo austriaco, strappare alla terra la ricchezza metallica delle sue viscere. Dagli spagnuoli era stato proibito come reato ogni tentativo di saggio delle miniere di Calabria; gli austriaci all'opposto si erano accinti tre volte a sfruttarle.[2] Dal nuovo governo ripresa l'opera con certo ardore, in Calabria e in Sicilia, fatti venir di Sassonia operai e utensili,[3] si parlò anche di miniere d'oro, scoperte nel 1749.[4] Parve in proposito che dovessero tornare molto utili gl'intimi legami con-

---

[1] ZAMMARANO L., *Nord e Sud* (estratto dal fasc. di maggio 1902 della *Rivista d'Italia*), p. 15.

[2] La prima volta si narrò che ve li spronasse un Giuseppe Martelli, ma che ne attraversasse l'impresa il reggente Andrea Giovine, luogotenente della Sommaria. Già *mastro di zecca*, il Giovine s'era dispensato dal rendimento de' conti di quell'amministrazione; temeva perciò che il rinvenimento di buoni metalli potesse far riaprir la zecca, da molti anni chiusa, e rivelare le magagne sue. Operò quindi in guisa che il Martelli, sul punto d'avere la direzione dell'opera a conto della corte, non ne avesse che l'appalto con obblighi gravosi; per cui, spese più migliaia di scudi, si ridusse alla miseria e ne perdette la vista — Ma la sua sventura non distolse Carlo VI dal rinnovare i tentativi, per conto proprio. Prima il barone di Heschmann, con parecchi operai mandatigli di Germania nel 1724, alle miniere di piombo di Longobuco; poi il conte di Eskerberg a quelle di rame e di argento di S. Donato diressero gli scavi. E quest'ultimo, nominato *Soprintendente delle miniere* senz'alcuna dipendenza della Sommaria e sotto la delegazione speciale del segretario di stato per la guerra, aggiunse a' minatori tedeschi 94 galeotti loro connazionali e 40 soldati di marina; fece fabbricare cinque fornaci, cominciò il 4 novembre 1727 a fondere. Le pioggie, sopraggiunte abbondanti e continuando furiose, interruppero l'opera, trascinando più cantaia di metallo (*Racconto*, 105 sgg.). Ma fu ripresa e continuata, sotto la soprintendenza prima del conte di Eskerberg già detto e poi del capitano di artiglieria Gerardo Enrico Krull, fino almeno al mese di luglio 1732 (Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz., vol. XXII).

[3] Scriv. Raz., XXIII, 41, 154; XL, 8.

[4] *Gáceta de Madrid*, presso DANVILA, 319. Lo SPIRITI, III, disse autore della scoperta un Claudio Rottinger belga, riuscito più utile in quella de' marmi colorati, che sin allora era stato bisogno far venire di lontano per mare, con rischio e spesa grandi.

tratti con Maria Teresa, per direttori e lavoratori, che potean venire dagli stati austriaci, ritenuti più esperti ed abili.[1] Ma, sia che la spesa riuscisse superiore a' profitti,[2] sia che le persone impiegate fossero men perite della fama, e poco oneste per giunta, sia che l'influenza de' proprietari calabresi operasse sul governo come tante altre influenze già viste, nel 1756 fu abbandonata ogni cosa, dopo nove anni di lavoro e di spese.[3] Se è merito il tentativo, scompagnato dalla perseveranza nell'attuazione, anche in ciò quel merito si può riconoscere al governo del primo Borbone.

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, 31: Fogliani a De Maio, 25 giugno 1754: « La premura con cui il Re si serve di porre attenzione al buon regolamento e aumento delle Miniere fa considerare che, secondo vanno le medesime crescendo nel materiale, cresce la necessità di nuovi esperti ed abili ufficiali. Essendosi fatta riflessione che quelli che hanno con maggiore accerto incontrato la piena sodisfazione di S. M. sono appunto i soggetti graziosamente accordatici dalla Regina Imperatrice, a Lei ci rivolgiamo nuovamente . . . ». Chiedeva « un ufficiale esperto in tutte le operazioni metallurgiche per la Direzione »; un « abile fonditore e separatore dei metalli, ed insieme purificatore del rame »; un « pratico lavatore di metalli » due « esperti Capi Minatori per la formazione delle Grotte ». A' 15 marzo dell'anno seguente (ivi, vol. 34) il De Maio rilevava i buoni uffici del conte di Königseg nella ricerca de' minatori pel re di Napoli. A' 22 dello stesso mese (ivi) il marchese di Vallesantoro notava al Fogliani: « Convenuto D. Leopoldo Fr. Ferque di servire come Consigliere nella Direzione generale delle Miniere, si faccia sapere a De Mayo che se egli vuol condursi per terra lo faccia, ma il suo seguito deve venire per mare da Trieste direttamente a Messina ».

[2] Così lo Spiriti.

[3] Galanti, III, 254: « per difetto di persone oneste e perite, come pure per maneggi de' possessori de' terreni ». — Tra' Mss. della Nazionale di Napoli è (X, d, 87) un *Notamento di 62 miniere di metalli e semimetalli che dall'a. 1747 al 1756 furon scoverte ne' regni di Nap. e di Sicilia*, sottoscritto da Gio. Bonno M.ª Scott, che vi aggiunse una *Relazione* al re e una *Memoria* sullo stesso soggetto.

Capitolo XVII

Giustizia.

1. **Azione legislativa: leggi dè' primi otto anni;** *Codice Carolino:* suoi compilatori e sua inutilità; permanenza ed aumento della vecchia molteplicità di leggi. — 2. Varietà di giurisdizioni: ingerenza giudiziaria del potere sovrano; giurisdizione ecclesiastica rimasta mal definita; tentata introduzione del Sant'Ufficio; brighe giurisdizionali. — 3. Giurisdizione baronale; prammatica del 1738 revocata dopo quattro anni. — 4. Riordinamento giudiziario: Costituzione del 1738; vizi ed abusi ne' procedimenti civili; sindacato; vizi ed abusi ne' procedimenti penali: inquisizione e tortura.

Tra le necessità pubbliche squadernate agli occhi del nuovo governo, al primo arrivo del giovane re, se altra pareggiava l'assetto della finanza e lo sgravio tributario, era una buona amministrazione della giustizia.[1] In tre punti s'incardinavano le cause di disordine in quella importante funzione; nell'assenza di una legislazione semplice e chiara, che sottraesse persone e sostanze all'arbitrio di una giurisprudenza avariata; nella molteplicità delle giurisdizioni, massime la baronale e l'ecclesiastica; nei metodi inveterati presso i tribunali regi, dal Sacro Consiglio in giù, sino alla *corte locale.*[2] Pur da questo lato, la sola presenza del re dovea spontaneamente produrre, e produsse, un effetto benefico. Il timore del magistrato pel barone, ch'era una delle principali forze perturbatrici, sparve o scemò; la vecchia riflessione del magistrato che il viceré passa ed il barone resta fu, la Dio mercè, vuotata del suo contenuto. Ma, da quell'effetto in fuori,

[1] Alla venuta di Carlo Borbone, il primo di quattro memoriali presentatigli, intitolato *Rappresentanza al Re di Napoli sovra il buon governo del Regno,* cominciava: « Per stabilire con fermo fondamento il reame a V. M. e suoi successori in questo regno di Napoli è necessario rimettere in piedi la buona amministrazione della giustizia. Questa è la cortesia più grande, che possa fare il Principe ai sudditi, e questa è la conservatrice delle più vaste monarchie del mondo... » Bibl. Naz. Firenze, Mss. Capponi, cass. 2, num. XVIII, comunicatomi dall'amico Ceci.

[2] Vedi sopra, cap. IV.

come l'azione finanziaria, diretta dal Brancaccio e dal Di Gregorio, così la legislativa e la giudiziaria, dirette da Bernardo Tanucci, troppo insufficientemente risposero al bisogno e alle richieste del paese.

1. Quanto a leggi e ad ordinamento di giudizi, nulla s'innovò ne' primi anni. Sino al 1742, tutta l'azione legislativa si ridusse alla conferma di qualche vecchia prammatica, al bando di qualche editto secondario, a' dispacci provocati da casi speciali. Di vecchie prammatiche si rinnovarono quelle sul porto d'armi, sul corso sfrenato delle carrozze (come più tardi le altre su' banditi e su' falsari) quella suntuaria che vietava il seguito di più che due servitori, tanto per una dama quanto per un cavaliere.[1] Un editto contro le meretrici fu provocato dallo « zelo del servo di Dio D. Gennaro Sarnelli Missionario apostolico »,[2] da tempo ammorbati da quella sciagura i « quartieri » sopra Toledo, e più che tutti il distretto della parrocchia di S. Matteo, oltre la Duchesca e altri luoghi. A' 23 giugno del 1734 si prescrisse l'allontanamento delle sciagurate dal corpo della città, assegnati a lor sede il borgo di S. Antonio Abate (e propriamente il quartiere di *Ponte oscuro*, fuori porta Capuana) e il borgo delle Fontanelle. Ma l'ordine ebbe sì pronto e pieno effetto che si dovè rinnovare tre e quattro volte, al tempo di Carlo.[3] E, quando, in esecuzione di quello de' 4 maggio 1738, « alle resistenti furono buttate le robe dalle finestre », si segnalò con stupore l'energia del duca di Giovinazzo, ch'era allora reggente di Vicaria.[4] Ma è pur vero che, partito il re Carlo, i quartieri su Toledo, e particolarmente *S. Matteo*, mantennero, come, del resto, mantengono ancora, la vecchia fama e le stesse ospiti che l'avean creata.

E passiamo ad opera maggiore.

Non prima del 1742 si commise ad una Giunta di giureconsulti « ut in veteri iure enucleando ex immanibus illis Consti-

---

[1] GRIMALDI, *Istoria* cit., XII, 41, 4 sgg. — Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b. 12.

[2] *Istoria di Nap.* Ms., IV, 17. Cfr. BERTHE, *Saint'Alphonse de L.*, I, 193 sgg.

[3] GRIMALDI, l. c. — GATTA DIEGO, *Reali Dispacci* (Nap., 1773-1777), Parte III (criminale), to. II, titolo LXVII (dal 16 sett. 1737 al 24 lugl. 1751).

[4] *Istoria* cit., p. 18 — Cfr. BERTHE, l. c.

tutionum, Capitulorum, Rituum, Pragmaticarum, et Rescriptorum voluminibus, decidentes ambiguitates omnes, atque obsoleta, seligerent dumtaxat omne id, quod esset necessarium, atque omnino ex usu; inque unum corpus sive Codicem universas Regni leges digestas ordine disponerent ».[1] Parve allora iniziarsi, alla fine, la sospirata « unificazione civile del regno ».[2] Presedette la Giunta prima il consigliere Domenico Cattaneo, principe di S. Nicandro, poi Giuseppe Pappacoda, principe di Centola. La formarono gli altri consiglieri marchese Castagnola, Francesco Vargas Maggiucca, delegato allora della real giurisdizione, marchese Dom. Salomone, march. Stefano Patrizi e Giuseppe Romano; l'uditor generale dell'esercito Saverio di Donato; Francesco Rapolla, professore di legge nell'università, e i presidenti della Sommaria, Domenico Caravita e marchese Angelo Cavalcante, l'avv. Giuseppe Aurelio di Gennaro: non tutti a un tempo, ma succedendosi via via, l'uno all'altro.[3] Vi eran dunque le cime della magistratura e del foro, il fior fiore del sapere giuridico napoletano. Ma a segretario perpetuo la Giunta scelse od ebbe Giuseppe Pasquale Cirillo, lettore di diritto municipale nell'università; e, fosse effetto di ordini superiori o di pigrizia de' congregati, a lui fu addossato tutto il peso dell'opera importantissima. Il Cirillo, che usava sottoscriversi *Gioseffo Pasqual Cirillo*, nato nel 1709, addottorato a vent'anni, e poco dopo chiamato ad insegnare nell'università, era uno de' rappresentanti di quella letteratura tronfia e rimbombante messa in canzonatura proprio da Còla Capasso, che del Cirillo era stato parente ed educatore.[4] Veniva ora, a trentatrè anni, chiamato all'alto compito di legislatore del Regno, dopo essere stato, qualche anno innanzi, in predicato di segretario d'ambasciata in Francia. Al qual proposito, l'Egizio avea fornito su' suoi precedenti certe notizie che mette conto di riferire. Il segretario del principe di Torella era venuto a sapere:

« che il sig. Duca di Castropignano conduce seco il Dottor Ci-
« rillo. Molti Cirilli vi ponno essere; ma io temo che non sia

[1] CYRILLI, *Codex*, *Praef.*, p. XXII.
[2] GALANTI, I, 238.
[3] CYRILLI, p. XXXIII.
[4] GIUSTINIANI, *Memorie*, I, 233 sgg.

«il D.r Giuseppe Cirillo, giovane costumato ed erudito, ma
«troppo giovane per Parigi. Di più egli si è mostrato sempre
«dipendente de' parziali Austriaci, come della Duchessa di Ma-
«rigliano, e del fu Conte della Rocca, suo figlio. La conversa-
«zione da lui più frequentata è stata quella di D. Nicola Sa-
«lerno, fratello del deposto consigliere D. Giacomo. Durante
«la dimora della Principessina di Strongoli in Sorrento, ove
«fu come confinata, Egli andava spessissimo a trovarla, e a
«parlar credo di Poesia, e di altra letteratura. Dopo ch'Ella si
«fu ritirata in Vienna, Egli ha continuato con Lei il carteggio;
«talchè il Duca di Miranda mi disse questo Inverno che colà si
«erano divertiti delle di lui lettere, scritte con affettato stile
«Boccaccevole. Quindi sospetto che Egli sia stato proposto al
«Duca Castropignano dalla Signora Duchessa della Salandra,
«forse raccomandato da Vienna. Qui si troverà più a portata
«di corrispondenza colla Principessa di Strongoli, nè se ne potrà
«astenere: se pure le Sirene Franzesi non lo faranno scordare
«delle Napoletane».[1]

Quanta parte di vero contenessero quelle insinuazioni, non sappiamo; ma neppur sappiamo negar fede alle tendenze che l'Egizio mise in rilievo nel suo presunto successore. Come la familiarità di donne illustri, gli piacque stropicciarsi alle costole di uomini potenti, corteggiando prima gran signori ed alti magistrati; poi, per le nozze del re, recitando all'università l'orazione accademica;[2] e poi, proprio quando s'inaugurava la Giunta del Codice, indirizzando «all'Illustrissimo Sig. Marchese D. Bernardo Tanucci» le sue *Osservazioni* contro i *Difetti della Giurisprudenza* del Muratori.[3] Quel vezzo forse giovò alla sua rapida carriera. In ogni modo, la Giunta avea nel Di Gennaro l'uomo a cui affidare l'ardua missione, assai più efficacemente e degnamente che non al Cirillo.

L'avvocato Giuseppe Aurelio di Gennaro avea quarantadue

[1] Arch. Sta Nap., Aff. est., Francia, 301: Egizio a Salas, 17 agosto 1739.

[2] V. *Opuscoli di* G. B. VICO, *posti in ordine da* G. FERRARI, Nap., Perrone, 1880, p. 83.

[3] SCHIPA, *Il Muratori e la coltura nap.*, p. 59 sg.

anni allora; era uno de' più fini e completi campioni della scuola « erudita » o storica del diritto, germogliata in Napoli al contatto con la giurisprudenza straniera, specialmente francese. Salito, già da un pezzo, a fama europea con la *Respublica Jurisconsultorum*, specie di storia critica della legislazione e della giurisprudenza, che, dalla satira degli avvocati ignoranti, damerini e sfacciati, onde abbondava il foro napoletano, assurgeva alla ragione filosofica dell'universalità e immortalità del diritto romano, il Di Gennaro aveva additato (in quel libro) i difetti principali della giurisprudenza interpetrativa; condannato l'ammasso enorme di commentarî e di glosse; condotto nel campo scientifico quel discredito della legislazione e della giurisprudenza vigenti, che i nostri politici, da' primi anni del secolo, tentavano di far valere nella pratica di una novella codificazione.[1] Il Muratori, rimastone ammirato, ne venne fors'anche inspirato a scrivere que' suoi meritamente celebrati *Difetti della giurisprudenza*, apparsi proprio nell'anno in cui la nostra Giunta si metteva all'opera. Il grande poligrafo presentava a' principi d'Italia un esempio di sovrano, che mira e riesce a soccorrere in casa sua la giustizia malmenata, nel defunto re di Sardegna.[2] Vittorio Amedeo II, come è noto, ordinata che ebbe la redazione delle *Costituzioni* piemontesi, quando seppe del progetto di affastellare tutta la vecchia produzione legislativa e altro di peggio, impose a' redattori di mutar via e disporre in un corpo bene ordinato sol quelle che delle antiche leggi eran da conservare con le nuove che doveano aggiungersi, e non altro. Così l'intervento del re produsse le *Costituzioni* Vittorine del 1729, rimaste lungamente codice vivo ed utile.[3] Quel principe, e segnatamente quell'opera, il Muratori lodò nel suo libro, additando i difetti della giurisprudenza in vigore; e quel libro del maggiore intelletto d'Italia il Cirillo censurò, con una critica monca e comoda, e tanto irriverente e pretensiosa, quanto superficiale, erigendosi a campione del più cocciuto conservatorismo.[4] Allo stesso mini-

[1] SCHIPA, *Il Muratori*, 53.

[2] MURATORI, *Difetti*, 84, 135, e 167.

[3] SCLOPIS, 149.

[4] V. CALA-ULLOA P., *Dell'amministrazione della giustizia crim. nel Regno di Nap.*, Nap., Testa, 1835, p. 36 — e SCHIPA, *Il Muratori*, p. 59 sg.

stro di giustizia egli dedicò l'infelice difesa, la quale non provava se non la senile impotenza intellettuale di quel giovane damerino e la sua niuna attitudine all'opera nuova che si apettava; ma tuttavia fu dato a lui il compito di lavorare per tutti.

Rimessa in campo la questione della lingua da usare, all'opposto di quanto già avea risoluto, nello stesso caso, il Collaterale,[1] il Cirillo non osò staccarsi da quella di Treboniano, come nemmen dal metodo del Codice di Giustiniano (« l'aristotelicismo della legislazione »)[2] nè dal numero de' suoi libri; e venne laboriosamente affastellando, sotto ogni titolo, i varî capi di leggi precedenti, coll'autentica affermativa o contraria: proprio così come il re di Sardegna avea vietato che si facesse. Ma qui il Cirillo non trovò opposizione. Conducendo avanti il lavoro, ne dava conto via via in seno alla Giunta; ciascuno esprimeva il suo parere; se insorgeva alcun dubbio, si riferiva al re, perchè egli ordinasse il da fare. Così si andò innanzi, sino a tutto il quinto libro; finchè, principiato il sesto, la Giunta non espresse, con voto unanime, il parere che il compilatore al testo latino aggiungesse la traduzione italiana. Solo allora mostrò d'aver capito che le leggi debbono essere intese da coloro per cui sono fatte;[3] ma quell'estremo partito, di un codice bilingue, parve « grande esempio del pervertimento della nostra ragione ».[4] Undici interi anni durò quell'opera, non condotta a termine che nel 1752; l'autore ne ricevette in premio una pensione di 360 ducati;[5] il re Carlo, dopo un secolo e mezzo, ne guadagnò il titolo di Principe più illustre di Giustiniano;[6] ma la giustizia, i popoli e la scienza non ne guadagnarono nulla. Con gli occhi volti indietro, il nuovo legislatore non vide i trattati, le ambascerie,

[1] GRANITO, I, 226, *Note*, 111.

[2] C. ULLOA, *op. cit.*, 37.

[3] CYRILLI, *op. cit.*, XXXIV.

[4] GALANTI, I, 216 sg., le cui osservazioni ripetette poi lo SCLOPIS, senza citarlo. — L'editore Serrao, nel 1789, aggiunse la traduzione italiana anche de' primi 5 libri « ipsius scilicet Gyrilliani Styli ». — PERTILE (DEL GIUDICE), *Stor. del dir. ital.*, 2ª ed., vol. 2, parte 2., (Torino, 1898), p. 479 sg., non dà in proposito che assai monche nè sempre esatte notizie.

[5] DANVILA, 329 sg.

[6] ivi.

le forze di terra e di mare, i banchi, i mercati e tante altre cose che gli stavano attorno, e per cui s'erano allora allora scritte leggi novelle, che non trovaron posto sotto i titoli Cirilliani.[1] Il re ebbe ad esser avvertito della vanità dell'opera; certo, non decretò che dovesse aver forza coattiva.[2] Il voluminoso, faticoso e anche più costoso manoscritto restò molti anni celato nello scrigno di Gioseffo Pasqual Cirillo; rimasero intatti la multiformità e i vizi della legislazione,[3] e Gaetano Filangieri ebbe ragione d'invocare ancor una volta, specialmente pel suo paese, « una mano diligente ed ardita, la quale dopo aver colte quelle poche rose, che si *trovavano* sparse tra' bronchi innumerabili della presente giurisprudenza, *ammucchiasse* il resto in un rogo per immolarlo al Dio della giustizia e della civile concordia ».[4] Sopravvissuti dunque al governo di Carlo Borbone, che non osò compiere quell'olocausto, gl'innumerabili bronchi delle vecchie fonti del diritto del Regno, i vecchi mucchi, che impedivano la via alla giustizia ed alla civiltà, si trovarono cresciuti del *jus novissimum* delle prammatiche e de' dispacci del nuovo re.[5]

2. Come la molteplicità delle fonti giuridiche, così la molteplicità della giurisdizioni, « selva da niun sentiero segnata, ».[6]

---

[1] Cyrilli, *op. cit.*, XXXIV sgg.

[2] Il postumo editore, Elio Serrao, si espresse, in proposito, a questo modo: « Nescio quo fato nec Regia deinde donatus fuit auctoritate, nec in vulgus emissus. Qua de re usque adhuc inter scripta Cyrilli delituit... Cuius rei illam omnino fuisse causam multi arbitrantur, quod mutata subinde non uno in capite Ecclesiae disciplina, pleraque et Iure Pontificio eum in Codicem inserta viderentur, quae minus e republica esse, minusque ex usu juris receptioris putarentur. Ego vero iis non assentior. Nam quae ad Ecclesiae disciplinam pertinent haud ita multae sunt leges, nec eaedem tanti esse poterant, ut Codicis editionem remorarentur. Alias itaque repetere licet causas, quae cum lateant nostrum non erit perscrutari » (ivi, p. XXXIV sg.). I dispacci riguardanti gli affari ecclesiastici formano, com'è noto, la Parte Prima e più ponderosa della raccolta del Gatta.

[3] C. Ulloa, *Dall'ammin. della giustizia*, 2 sg., 17.

[4] *Scienza della legislaz.*, Nap., 1780, to. I, p. 52, *Piano* del lib. VI — Sclopis, 422, errò di cronologia, affermando che « non fu se non sotto il regno di Carlo III che venne per legge comandato il *ragionamento* delle sentenze »; ma, bisogna aggiungere, non ignorava che quell'ordine fu posteriore di varii anni alla partenza di Carlo (v. p. 611 sg.).

[5] Giustiniani, *Pramm.*, passim; Gatta, *Disp.*, passim.

[6] C. Ulloa, *Dell'ammin.*, 15.

oltre a restare in piedi, crebbe col nuovo governo. In primo luogo, invalso allora, per la presenza del re, il sistema d'informare, a quando a quando, il Tribunale del volere sovrano, su dimanda delle parti, la novità potè bene contenere i magistrati deboli, corrotti o ignoranti ne' confini del giusto, ma non fu scevra di pericoli.[1] Furono infatti allora liberati galeotti per volere del re;[2] lasciati impuniti assassini, perchè protetti dal re;[3] relegate e imprigionate persone col solo ordine del re;[4] oltrechè (con più legittimo esercizio del potere sovrano), annullate dal re sentenze fin della Camera di S. Chiara e dati a tribunali inferiori ordini in contrario.[5]

La giurisdizione ecclesiastica, che Celestino Galiani cercò fissare col Concordato in confini più angusti e precisi, si accrebbe di qualche altro elemento, e per poco non ottenne l'instituzione del Sant'Ufficio. Con la facoltà accordata al Gran-Maestro dell'Ordine di Malta (nel 1739) di destinare nelle cause passive de' suoi cavalieri del Regno un cavaliere a commissario in Napoli, con appello in ultima istanza al Gran Priorato dell'Ordine in Capua, fu introdotta nel Regno una nuova giurisdizione e stra-

[1] SIGNORELLI, VI, 114; VII, 93.

[2] Cominciati gli amoreggiamenti con l'Austria, l'Imperatrice espresse il desiderio che fosse tolto di galera un tal Giordano condannato come diffidente al tempo delle ultime guerre. E a' 9 gennaio '53 il Fogliani annunziava al Camporeale liberato il galeotto (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Austria, 29).

[3] Un prete di Salerno, reo di omicidi e di amore incestuoso con una sua nipote, non ebbe torto un capello, perchè cacciatore del re (Arch. Sta. Torino: Monasteralo al re, 15 mag. '53).

[4] Amico un Giuseppe Pecci ad un famiglio di corte, custode delle regie peschiere, gli promise un premio in danaro se gli ottenesse la nomina di giudice di Vicaria, lasciandogliene scrittura autenticata da notaio. Informatone il re, fece senz'ombra di giudizio relegare in un'isola il Pecci e carcerare il notaio (SPIRITI, IV); bella lezione di moralità pubblica, ma non per questo meno arbitraria.

[5] La Camera di S. Chiara, l'11 luglio '57, appoggiandosi ad un diritto proveniente da un antico privilegio, e al difetto di una legge punitiva nella specie, sostenne non essere punibili i nobili di Cosenza, detenuti per avere aggregato con compenso pecuniario alla nobiltà alcune famiglie. Il re riprovò quel parere, e ordinò all'udienza di quella provincia di procedere e punire o mortificare (Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 136 — Cfr. GATTA, *R. Disp.*, Parte II, titolo CII, 12.

niera.[1] Connivente (come si ha qualche ragione di sospettare) o assenziente la corte reale a' disegni della curia, solo l'oculata e indomita opposizione dell'autorità cittadina impedì che il tribunale dell'inquisizione ponesse una buona volta radice in Napoli. Il re « educato in Ispagna con le idee del rispetto e della necessità del Sant'Officio, che subito sostenne *passato* a regnare in patria »,[2] pare che avesse intenzione d'introdurlo fra noi; forse lo sobillò o secondò il duca di Salas; forse lo stimolò o incoraggì l'arcivescovo cardinale Spinelli. Certo è (perchè attestato da un narratore del tempo) che nel 1744 il « dottor Aniello Vassallo segretario della Città seppe che dalli Ministri Regii trattavasi d'introdurre in Napoli l'Inquisizione. Ne avvisò gli Eletti, che convocarono le Piazze. Si formò la Deputazione che ricorse al Re, li fu dal Re risposto di non saperne nulla. Montealegre chiamò Vassallo per sapere da chi avesse penetrato quel segreto. E fermo questo a non svelarlo fu carcerato nel Castel d'Ischia ».[3]

Così stavano le cose, quando, dopo due anni, tre ecclesiastici, condannati per miscredenza dall'arcivescovo, ricorsero alla stessa Deputazione cittadina del Sant'Ufficio,[4] affermando che sin dal 1739 lo Spinelli mirava ad introdurre nel Regno il nuovo tribunale. La Deputazione, rappresentando al re che il popolo, minaccioso, era in procinto di sollevarsi, lo indusse ad ordinare alla Camera di Santa Chiara di fargli consulta in proposito; all'arcivescovo d'esibirgli i processi incriminati. L'arcivescovo li rimise, giustificando il proprio operato;[5] ma la Camera di Santa

[1] GATTA, P. I, tit. LI, 1 e 6 — Cfr. GALANTI, I, 352.

[2] Così il BECATTINI, 167 sg., e quindi il FERNAN, I, 76.

[3] *Istoria di Nap.*, Ms., IV, 2 sg.

[4] Erroneamente lo SCOPLIS, 402, affermò che allora, e per quella occasione, si creasse quella Deputazione, instituita da secoli.

[5] « La M. V. ha gradito la mia esibizione de' tre processi contro il Sacerdote D. Agostino Nava, contro il Diacono D. Angelo Petrillo e contro Francesco Frascogna, rimessi ora alla Camera di S. Chiara. Quei ministri li riconosceran fatti colla sola autorità ordinaria, senza minima delegazione di Roma e colla comunicazione de' Costituti e de' Testimoni ch'è quanto la Città desiderava. Il pubblico dovrà essermi tenuto d'aver ceduto ad un punto non ceduto da alcun mio predecessore. Consideri V. M. se io pensi introdurre il S. Ufficio nel tempo stesso che ne distruggo la base. In tutto il presente pontificato niuno da Roma m'ha fatto mai parola a questo fine. Io desidero che si mantenga la purità della Fede, ma in que' termini che

Chiara dette consulta in senso contrario, biasimando con vigorosa energia l'attentato dell'arcivescovo ed esponendo i pericoli a cui si andava incontro.[1] Autore della coraggiosa scrittura, dalla

comportano le massime del Paese; perchè so, che la vera gloria di Dio non può andar disgiunta dalla pubblica quiete . . . = Arcivescovado a 6 novembre 1746» (Soc. stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 111).

[1] «S. R. M. = Risorto tra' vostri sudditi il tormentoso sospetto di volersi dagli Ecclesiastici o introdurre o continuare occultamente la maniera di procedere per via straordinaria di S. Offizio nelle cause di miscredenza, si affidano alla Maestà Sovrana, la quale ha già distribuito varii Comandamenti a questa Real Camera co' suoi Dispacci. Il primo de' 4 novembre 1746 trasmette quattro processi di questa Curia Arcivescovile e due memorie, una dell'Arcivescovo, che asserisce aver fatto compilare quei Processi colla sua indipendente autorità ordinaria, e l'altra de' Deputati del S. Officio che espongono i tre ricorsi a lor pervenuti: dal sacerdote D. Antonio Nava siciliano chiuso nella prigione della Curia da cinque anni; da Francesco Frascogna del Casale di Mugnano da tre anni, e dal Diacono D. Angelo Petrillo della diocesi di Capua da alquanti mesi, contro cui si sarebbe invece proceduto colla pratica del S. Officio. Su di che V. M. vuole il nostro parere.

«Il 17 V. M. rimise la lettera dell'Arcivescovo, il quale dice che quantunque abbia nudrito sempre desiderio d'introdurre il S. Officio in Napoli *è stato in quei termini che comportano le massime del Paese*, ma è pronto ad ubbidire agli ordini di V. M.

«Con altri dispacci V. M. c'indirizza altre rappresentanze de' suddetti Deputati circa il doversi trasportar gl'inquisiti in un Castello di questa Dominante, perchè abbiano libertà di dire quanto occorre alla loro difesa, non permettendosi ciò nelle Carceri Arcivescovili.

«I nazionali di questo Regno vogliono punita l'eresia, ma secondo l'antica e giusta e caritatevole disciplina della Chiesa, non colla straordinaria procedura del S. Officio. La Real Camera ha scorto ne' quattro processi speciali processure di via non ordinaria, oltre il grave abuso di citare testimoni laici sotto pena di scomunica senz'esprimere la causa . . . » — Esposti quindi ragionatamente dodici casi di procedimento straordinario, riscontrati in quei processi, la consulta continuava:

«Nè a discarico vale la difesa presentata dal Cardinal Arcivescovo — Del caso dei presenti inquisiti pare che la Divina providenza abbia voluto servirsi per isvelare questo occulto Tribunale, che dagli Ecclesiastici si tenea celato con tanta riserba. Il tremendo spettacolo dell'abiura di Nava . . . ha tradito il lor segreto . . . Costa troppo sangue a' nostri Concittadini quest'ostinato impegno». E, rammentati i tumulti del 1510, 1547, 1569 e 1661, notava: «E dove in tutte le altre pubbliche deliberazioni sono sempre discordi, in questo . . . sono mirabilmente uniformi Nobili, Civili, Plebei, buoni, cattivi, laici, chierici, claustrali. L'istesso nostro Cardinale Arcivescovo, forse non appieno informato finora delle procedure de' suoi ministri, si è dichiarato pronto ad obbedire a V. M., dalla quale si attendono risoluzioni forti, effi-

quale, agli effetti, sembra che la corte restasse fortemente scossa, si ritenne il marchese Fraggianni, delegato in quel tempo della regia giurisdizione.[1] Quanto la corte ne fosse preoccupata, lascia intendere la sollecitudine del marchese Brancone, ministro degli affari ecclesiastici, in annunziare alla Deputazione del Sant'Ufficio, prima, che la consulta di Santa Chiara era stata eseguita a capello;[2] e poi, prescritte (a' 31 dicembre 1746) dal delegato

caci, permanenti da sbarbicar per sempre qualunque seme di pianta cotanto nociva e velenosa, emendando i commessi errori nelle processure passate e fissando il certo sistema del come debbansi queste cause in appresso trattare: sfrattare dal Regno tutti i ministri e subalterni di questo Tribunale della S. Fede; seppellire i fatti processi in perpetuo oblio nel R. Archivio della R. Giurisdizione; rimettere gl'inquisiti nello stato anteriore, salvo poi a procedersi contro di loro per la via ordinaria; far abolire nella Curia il personale, le carceri, il titolo del S. Officio, quanto al passato; quanto poi all'avvenire, ordinare a ciascuna Curia del Regno 1° che, sia per laici, sia per ecclesiastici, non proceda a citazione, a carcerazione, a promulgazione di sentenze senza la precedente duplicata esibizione de' processi da farsi a V. M. e permesso reale; 2° che a' rei sian date le difese e dalla custodia in fuori debba ad essi farsi godere piena libertà di parlare e scrivere; 3° che nelle citazioni sia espressa la causa specifica del delitto = Dalla R. Camera di S. Chiara a 19 decembre 1746 = Um. Vassalli = Vincenzo Ippolito Presidente = Antonio Maggiocca = Carlo Danza = Gio. Antº. Castagnola = Nicola Fraggianni = Giuseppe Mª Andreassi = Giuseppe Aurelio di Gennaro Segretario » (Soc. Stor. Nap., Ms. XX, b. 15).

[1] ivi, n. 2.

[2] Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 112: dispaccio a stampa, in italiano e spagnuolo: « Avendo riconosciuto con consulta della Camera di S. Chiara quanto disordinatamente siano stati formati dalla Curia Arcivescovile i quattro processi in materia di fede, contro Nava, Frascogna e Petrella (Petrillo) il Re ha ordinato al Delegato della sua R. Giurisdizione d'intimar subito il destierro dal Regno in otto giorni a' Canonici D. Tommaso Ruggiero e D. Domenico Giordano e di riprendere il Vicario Generale di detta Curia per non aver eseguito puntualmente le Leggi del Regno in quel procedimento. I detti processi non si restituiscano alla detta Curia, ma si ritengano nel R. Archivio della R. Giurisdizione; e il Diacono Petrella sia subito dal detto Vicario restituito all'Arcivescovo di Capua, ritenendosi il Frascogna — sin dal dicembre 1743 rimessole da S. M. per le notizie che si ebbero di sue proposizioni ereticali — e il Nava; contro i quali volendo in avvenire procedere la Curia, osservi esattamente le seguenti ingiunzioni reali. Il Vicario cassi quanto riguarda l'antico o nuovo Tribunale della Fede, esistente nella Curia, specialmente il Fiscale, il Mastrodatti, il Suggello del S. Offizio, il Portiero, i Giudici, i Consultori, le Stanze delle Carceri chiamate del S. Officio, e cassi l'iscrizione *Sanctum Officium* intagliata in marmo sulla porta

della real giurisdizione, con circolare al vicario generale di Napoli e a tutti i vescovi del Regno, le norme da seguire nelle cause di fede,[1] che lo stesso vicario, obbediente alle reali ingiunzioni, aveva inviato il suggello, le patenti e le altre cose richieste; che il diacono Petrella era stato rimandato a Capua; che al titolo di *S. Ufficio* nella Curia era stato sostituito quello di *S. Francesco e S. Paolo*.[2] Tutto era finito; ma sopravvissero, nell'arcivescovo e nel re, mutui rancori, che par da collegare con lo scacco da entrambi patito; nell'arcivescovo, disgustato dell'umiliazione inflittagli, aduggiato di Napoli, che abbandonò per Roma, aduggiato dell'ufficio vescovile, che cercò di abbandonare;[3] nel re, pentito

---

principale e impieghi quelle stanze ad altr'uso, e restituisca al Re quel suggello e le patenti dei detti Ufficiali. E a tranquillare gli animi comanda S. M.: che per gli Ecclesiastici inquisiti d'eresia o di leggiero o veemente sospetto come anche pe' Laici, per ogni delitto di privativo conoscimento della Potestà Ecclesiastica sui Laici a tenore del Cap. 6° del Concordato, detta Curia non debba procedere a citazione nè a carcerazione senz'avere esibito a S. M. il processo informativo e ottenuto real permesso a procedere avanti per la via ordinaria. Dandosi ai Rei la difesa, debbano esser tenuti non più in criminali o in altre carceri segrete, ma in comune cogli altri carcerati civili con facoltà, come questi, di scrivere e parlare. I loro Avvocati, proposti dalle SS. VV. e da approvare da S. M., usino tutta la lor diligenza nel patrocinio sicchè i rei rimangano esenti da qualunque pregiudizio. E finalmente la Curia, in qualunque citazione da fare, specifichi la causa del delitto . . . — Palazzo 29 decembre 1741 . . . ». Cfr. GATTA, P. I, tit. X, 4.

[1] Soc. Stor., Ms. XX, a, 17, f. 116; Ms. XXI, b, 15. GATTA, tit. cit., 5.

[2] Soc. Stor., Ms. XX, a, 17, f. 117: 5 genn. '47. GATTA, tit. cit., 6.

[3] Arch. Sta., Genova: Molinello, 28 sett. 1751: « L'arcivescovo di qui Cardinale Spinelli scrisse da Roma settimane addietro a questo Sig. Marchese Fogliani, pregandolo a far presente al Re che le sue indisposizioni non permettevano Lui la continuazione di tal cura pastorale; e perciò aveva risoluto dimandarne il riposo, e il ministro suddetto Lui rispose non poter fare una tal parte perchè la credeva effetto di malinconia: Replicò l'arcivescovo efficacemente: perlochè dal Sig. Marchese fu passato l'uffizio et il Re disse *sta bene*. Laonde si sente già eseguita la rinunzia suddetta, e vogliono ne sia cagione perchè sembrava a sua Eminenza non esser dopo le controversie che vi furono per il S. Uffizio così ben veduta come prima. In effetto le contendevano le udienze segrete che antecedentemente per longo tempo aveva dal Re. Sto a vedere che appresso alle rendite dell'Arcivescovado venga a perdere anco le proprie e del suo Piatto e si sottopongano al valimento, cosa che non deve parer strana a chi sa esservi state talvolta sottoposte anco alcune della stessa Santa Sede . . . ».

della confidenza accordatagli, per la quale era trascorso a « spropositi » che avrebbe voluto non aver commessi.[1]

E dal fastigio de' due troni penetrando il dissidio in un'infinità di brighe per entro tutti gli strati della società, vi davano principale alimento le ingerenze d'ogni sorta che gli ecclesiastici s'arrogavano oltre i termini concessi dal Concordato. C'erano, ancora nel 1758, dignitari ecclesiastici che ignoravano il tenore del Concordato. Il Vicario di Nola, a due passi dalla capitale, confessava d'ignorare che cosa disponessero riguardo alla poligamia così il Concordato come la circolare del 1741; e però chiedeva a chi dovesse deferire un poligamo, se al giudice ecclesiastico o al governatore civile.[2] Ma i più non aveano gl'ingenui scrupoli del sacerdote Nolano. In materia di poligamia, il giudizio, previo procedimento laicale, toccava al foro ecclesiastico, con che effetti, talora, potè dire una donna Delia Sanseri; la quale, poco innanzi alla partenza del re Carlo, avendo scoperto che don Francesco Amati, suo fresco marito, aveva due altre mogli, viventi una in Napoli e l'altra in Francia, riuscì a farlo tradurre in Vicaria e in carcere; ma, rimessa la causa alla curia arcivescovile, questa diè torto alla donna e libertà al trigamo.[3]

Il caso restava nella legalità. Ma, fuori di essa, fuori i limiti convenuti nel Concordato, il clero non cessava d'esercitare giu-

---

[1] Arch. Sta. Torino: Monast. al re 14 nov. '52: « . . . Diede principio al ragionamento la nuova della morte del Cardinal Riviera per la qual restava vacante la prefettura della congregazione del buon Governo, dignità che si supponeva che verrebbe conferita al Segretario Cardinale Spinelli, anche secondo il mio debole sentimento, mentre dicevasi che ottenuta questa avrebbe poi formalmente rinunciato la detta Eminenza a questo Arcivescovado di Napoli; al che replicommi S. M. io non farò parte veruna acciò ritorni oppure acciò rinunzii, ma quello che le posso dire si è che in caso che ritorni, io li continuerò in pubblico tutte le distinzioni dovute alla Porpora, ma non li accorderò mai più la mia confidenza, sendosi il detto cardinale prevaluto della medesima per farmi fare molti spropositi che non vorrei aver fatti ». La rinunzia ebbe luogo dopo altri due anni (1° febb. '54), e monsignor Antonio Sersale da Sorrento, già vescovo di Brindisi, poi arcivescovo di Taranto, fu eletto a succedergli (*Notiziario* dell'a.; Del Pozzo, al 1754).

[2] Soc. Stor. Nap., *Consulte* Fraggianni, XI: 18 lugl. 1758. Cfr. Gatta, P. I[a], tit. XIII, 1, 4 e 8.

[3] Soc. Stor., *Consulte* cit., XII: 6 febbr. 1759.

risdizione. Pretendendo pur sempre d'aver libera la scelta del foro, si credette accordarla in parte, nel 1745: pe' beni di chiesa, non però per quelli di ecclesiastico.[1] Ma ancor dopo quattordici anni la controversia durava.[2] E, come quella, altre pretese persistettero, con disordini giudiziarî, amministrativi, sociali; ora colpiti di scomunica ufficiali municipali e magistrati regî;[3] ora, con uno od altro pretesto, messi in carcere poveri diavoli indipendenti dalla giurisdizione del clero;[4] ora violentemente impedito il regolare corso alla giustizia civile;[5] ora ammonito il

[1] Soc. Stor., Ms. XXV, b, 11: Tanucci alla R. Camera, 10 ottobre 1745.

[2] ivi: 25 sett. 1759.

[3] *Consulte* FRAGGIANNI, III: 20 sett. — 8 nov. 1744, dove è esposto un caso di Gaeta, che riferiremo in seguito.

[4] Due disgraziati di Terra d'Otranto, un Carlo Maria Amati di Massafra colla moglie e un Cristofaro Rosafio di Castrignano de' Greci, recatisi a Lecce per vendere certe reliquie, date loro da un tal Giacomo Filippo, vennero ghermiti dai cursori del vescovo di Lecce nel convento Alcantarino di Squinzano, e gittati nel carcere di quella curia vescovile. Di qui riuscito loro di ricorrere al re, il delegato avvertì che, non essendo chierici, non poteva il vescovo carcerarli, ancorchè spacciatori di false reliquie (*Consulte* FRAGGIANNI, III; 10 lugl. 1746). — A Fondi un Giovanni Renzi, dopo aver servito da organista nella chiesa parrocchiale, fu preso dal ticchio di comporre satire contro il vescovo, il vicario ed altri ecclesiastici. Ma, un dì che, in abito laicale, andava in compagnia di altri per la città, fu arrestato dal cursore della Curia di Fondi, che guidava due armigeri dello Stato Romano, e rinchiuso nel carcere della Curia (13 luglio '48), e postigli i ferri a' piedi. Nondimeno, col soccorso del fratello e dello zio, riuscì ad evadere, dopo alquanti giorni, ferito il carceriere, e con quelli si rifugiò nella cattedrale. Ma il Vicario li fece estrarre di là da militari, e consegnare al governatore, chiedendo che il processo, se non appartenesse a lui, fosse affidato alla Vicaria Criminale, non alla corte locale nè al *Tribunale di Campagna*, (ivi, IV: 13 ago. 1748). — Un patrizio di Ariano (D. Diego Panari-Gualtieri) espose che il commissario del Nunzio, con minaccia di scomunica, voleva sottoporre lui e i suoi coloni laici alla giurisdizione ecclesiastica, a causa del possesso di alcune tenute d'un beneficio laicale vacante, già dal 1733 garentitegli formalmente contro ogni molestia di commissario apostolico (ivi, V: 19 lugl. '49).

[5] Morto intestato a Montella un Giuseppe Moscariello, la Vicaria ne dichiarò erede l'unica figliuola Irene, sotto la tutela della vedova. Ma il governatore della terra non potè eseguire gli ordini relativi, mandatigli da quella Corte, « per essersi di fatto il sacerdote D. Francesco Moscariello preso la suddetta figliola, senza essersi dal medesimo Governatore potuto colle buone indurre a consegnarla . . . , e per avere anche il medesimo Prete con altri suoi fratelli procurato impedire l'inventario de' beni ereditarj » (ivi, VI: 18 ott. '58).

pubblico costume con spettacolo di pubbliche penitenze inumane e raccapriccianti. V'erano luoghi, dove, ancorchè solamente *ex informata conscientia* risultasse che marito e moglie avessero avuto legami anteriori alle nozze, si obbligavano a stare in tutte le feste nella chiesa maggiore, durante tutta la messa, l'uno con una croce al collo, l'altra con una candela accesa in mano.[1] Morta una peccatrice ricaduta, il cadavere, messo sopra una tavola, era fatto trarre a ludibrio sopra un asino per le vie della città, prima di seppelirlo fuori le mura.[2]

V'erano altri abusi, contro cui mancavano leggi. A differenza di altri paesi italiani, della Francia, della Spagna, della Sassonia e di molti altri stati cattolici, qui mancava un divieto legale contro i « peccaminosi e illeciti matrimoni », senza consenso paterno, che gli ecclesiastici lasciavano contrarre. Ne occorse uno in Napoli, che forzò il governo a pensarci. Il parroco del borgo di Chiaia (un don Donato Spena) congiunse in matrimonio un Francesco Fortino, vedovo con prole, con una ricca ereditiera, unica figlia d'un barone Ermanno Walchern. E, essendo questi ricorso al re, il delegato della real giurisdizione notò che que' casi erano eccessivamente frequenti, che una legge era necessaria; consigliò quindi che la Camera di S. Chiara umiliasse al sovrano una ponderata prammatica, la quale, dentro i giusti confini del proprio indipendente diritto della potestà laicale, riparasse all'abuso.[3] Carlo accolse la proposta: ne ordinò alla Camera di S. Chiara l'esecuzione (con dispaccio 16 dec. '51); la Camera commise allo stesso Fraggianni di stenderne la minuta; stesa la minuta, fu dalla Camera umiliata al re con la conveniente consulta. Lo stesso Delegato poco di poi ebbe a deplorare: « la Prammatica è rimasta lettera morta ».[4] Ma il re si riservò il diritto di permettere i matrimoni non consentiti dai parenti.[5] E nell'ultimo anno del suo regno (11 nov. '58) definì per legge « contratto civile » il matrimonio.[6]

---

[1] Così in S. Nicandro, in diocesi di Lucera (*Consulte* Fraggianni, V: 16 ott. '49). Cfr. Gatta, P. I[3], tit. XIII, 2.

[2] Così a Bitonto (ivi, IX: 22 lugl. '54). Cfr. Gatta, P. I[4], tit. XLV, 1 sg.

[3] Soc. Stor., *Consulte* cit., VII: 30 nov. '51.

[4] ivi, VIII: 18 febbr. '52.

[5] Gatta, I[3], t. XIV, 1.

[6] De Sariis, *Cod.*, l. I, t. 16, app. IV, 6 — Soc. stor., Ms. cit., VIII:

3. Come pei freni posti alle immunità e agli arbitri del clero, così è da accogliere con riserva l'affermazione che Carlo Borbone e propriamente il suo ministro Tanucci mozzassero una buona volta gli artigli anche al baronaggio, e con essa la grave conchiusione, che dalla doppia rovina traesse nascimento allora il medio ceto del Regno.[1] La nostra legislazione, comunque arruffata, la nostra giurisprudenza, quantunque tarlata, non avean bisogno che il principe spagnuolo col suo ministro toscano v'inoculassero, come si disse, lo spirito antifeudale. Antifeudale era stata nei suoi tempi migliori la nostra monarchia; da cinque secoli i giuristi del Regno, con costanza illuminata e ammirata, discutevano i diritti feudali con uno spirito critico che potrebbe dirsi moderno, sostenendo e favorendo i *jura civitatis et libertatis* contro le pretensioni de' feudatari.[2] Il Tanucci, venuto a Napoli coll'autorità di ministro, che uso fece di quell'autorità? Compose e promulgò la bella prammatica de' 15 giugno 1738, intesa a scemare la frequenza degli omicidî, prescrivendo in vari capi, specialmente al 1, 3 e 7, come le corti regie e baronali dovessero procedere per quel reato, e specialmente come e quando i baroni potessero venire a composizione o transazione co' rei d'omicidio, commesso con arma bianca o da fuoco.[3] La legge, coraggiosa e civile, fu meritamente celebrata, ma non debitamente seguita nella sua sorte immediatamente ulteriore. Due anni dopo, nel giubilo del primo parto della regina, le piazze, votando il donativo di mezzo milione, presentarono a S. M., in nome del baronaggio « una succinta memoria, perchè si fosse degnata moderare la riferita Prammatica, rispetto a que' capi ne' quali scorgeasi il pregiudizio de' Baroni, e viappiù, perchè le Regie Udienze, e l'altre Corti Superiori, anche nello eseguire tal Prammatica, procurano per tutte le parti pregiudicare l'ordi-

18 febb. 1752. È noto che solo nel 1770 si stabilì la necessità dell'assenso paterno ne' matrimoni de' minorenni, pena la diseredazione. Carlo non fece che riservarsi il diritto di permettere i matrimoni non consentiti da' genitori (GATTA, I[3], t. XIV, 1).

[1] Così il COLLETTA, I, IV, 58 (cogli altri che l'han copiato), aggravando l'errore coll'osservazione che il « terzo stato » qui fu di curiali, non di commercianti nè militari.

[2] V. su ciò LOMONACO, 31-37, e PERTILE, *Stor. del dir.*, III (1897), p. 284 sg., 338 sg., 354 sgg.

[3] GRIMALDI, *Istoria*, XII, 41.

naria giurisdizione di quelli contro la Real Volontà... ». Il re accolse « con Paterno Amore le doglianze del Baronaggio », rimise la memoria alla Camera di S. Chiara, che indugiò a risolvere; e, venuto nel 1741 il bisogno d'un nuovo donativo (di un milione), il re accordò la grazia chiesta, ed altra ancora. Poichè, messo a prezzo, secondo l'uso, il dono, non solo fu rinnovata la supplica per « la rivoca della pubblicata Prammatica in quanto ai capi di sopra espressi con manutenersi, *et qualenus opus* reintegrarsi il Baronaggio nella sua pristina quasi possessione, che liberamente godevano, acciò i Baroni possan godere liberamente la loro concessa giurisdizione, e continuarla ad esercitare come prima... »; ma fu chiesto, in più, che fosse vietata l'inscrizione tra' locati della dogana di Foggia in frode dell'ordinaria giurisdizione baronale; che, decorsi cento anni, fosse prescritto il diritto di reintegrazione nei *seggi* di Napoli.[1] E il re accordò ogni cosa, a' 13 giugno 1742; e, fatta della concessione una prammatica nuova, pubblicata il 17 agosto di quell'anno,[2] i baroni riebbero come prima il potere di punire e far punire i malfattori e delinquenti, e riacquistarono il privilegio di comporre, mutare e rimettere la pena, purchè non ne abusassero!

4. Tra quella trama penelopea di conati legislativi e di contraddittorie disposizioni giurisdizionali, si pensò a correggere l'ordine e la forma de' giudizi presso tutti i tribunali. Una Costituzione, sottilmente elaborata in una serie di ordinanze, fu data fuori, il 14 marzo di quello stesso anno 1738, a fine di « sradicare gli abusi e le dilazioni » che rendevano immortali le cause e recidevano i nervi alla giustizia.[3] Ma, in parte viziosa in sè e in parte inosservata quella Costituzione, il regno di Carlo lasciò

[1] Pramm. 17 ago. '42 (foglio volante).

[2] ivi; meglio specificata dopo altri due anni, in un'altra prammatica, de' 30 nov. 1744: « quod suspensis I, III et VII Regalis nostrae Constitutionis sub die 15 Junii 1738, pro iis tantum, quae Barones eorumque Curias respiciunt..., iidem Barones, et eorum Officiales debeant malefactores et delinquentes, aut puniendos mandare, et ii qui potestatem, virtute suorum privilegiorum, habent componendi, permutandi aut remittendi poenas ea potestate taliter utantur, ne nos ex eorum abusu, pro iustitia aliter providere cogamur (GRIMALDI, XII, 41). Cfr. GATTA, P. II[3], tt. LXXXIX, 10: 1 agosto 1759.

[3] DE SARIIS, XI, 14.

l'amministrazione giudiziaria nello stato deplorevole in cui l'aveva trovata. Il Sacro Consiglio ne ebbe la prerogativa che, unendosi quattro volte l'anno, le quattro sue ruote potessero dirimere gli articoli controversi e porre termine all'infinità di litigi che tenevano occupati in perpetuo i tribunali; ma fece a meno di quell'alta funzione, e preferì spacciare le cause private.[1] Come in quello, così negli altri tribunali perdurarono la confusione, la barbarie, l'ignoranza, l'immoralità che riscontrammo anteriormente al governo di Carlo, in onta a quella Costituzione e ad ogni altra constatazione ulteriore.[2] Rimasero, nel Sacro Consiglio come negli altri tribunali, padroni del campo i curiali e gli ufficiali inferiori. Fu vietato, e si rinnovò il divieto (a' 23 marzo 1741), che i mastridatti, gli scrivani, gli attitanti del Consiglio esaminassero cause, ancorchè di poco momento; si rese obbligatorio per ogni stipula l'intervento del *giudice a contratto* (30 dec. '41); [3] ma la rinnovazione di que' divieti lascia argomentare dell'osservanza; nè mai, per molti anni, vi fu contratto che producesse un'obbligazione sicura. Fosse stipulato con le maggiori solennità prescritte, un istrumento legale valse sempre meno d'una cambiale o d'una polizza detta fittiziamente *di banco*, che aveva esecuzione pronta, reale e personale.[4] I portieri de' tribunali della capitale, e più di tutti quelli del Consiglio, portando esecutorie in provincia, contro la prescrizione che fissava la diaria a 12 carlini, ne esigevano 26; e, se vi erano parecchie esecutorie per un unico luogo, intascavano tante diarie quanti erano i debitori. L'abuso durò sino almeno al 1747, quando, a' 9 settembre, s'intimò che la diaria rimanesse nel termine legale; e poi, avendo i portieri del Sacro Consiglio reclamato, si credette dover transigere, elevandosi quel termine a 16 carlini.[5]

Per le udienze provinciali, tutta la riforma concepita dal ministro Tanucci, oltre il reclutamento de' presidi fra gli ufficiali superiori, fu di raddoppiare il maximum della competenza civile,

[1] GALANTI, I, 304, 535.
[2] Cfr. GATTA, P. II, tit. III sgg., e GALANTI, I, 224, 259, 307 sgg.
[3] GRIMALDI, XII, 41. — GATTA, P. II[3], tit. XCIII.
[4] GALANTI, I, 426 sg.
[5] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 11.

elevandolo a 200 ducati per le udienze lontane (Calabrie, Basilicata, Terra d'Otranto e Abruzzi) e a 100 nelle vicine.[1] Ma la pubblica diffidenza pe' tribunali provinciali e ancor più il « vortice della corruzione forense della capitale » non lasciarono quasi mai ad un'udienza un processo civile.[2] La Gran Corte della Vicaria, che per legge ebbe privative le liquidazioni d'istrumenti (come più tardi le cause di pigione),[3] inibì giornalmente ogni causa civile a' tribunali di provincia.[4]

Noi mostrammo deposti e altrimenti puniti magistrati per motivi politici; ma l'affermazione che la stessa sorte toccasse agl'inetti e agl'immorali è stato ad altri più facile ripetere che documentare. Giudice in quella Corte della Vicaria, vedemmo, è vero, il Mirabelli, schiacciato dal peso delle sue turpitudini. Ma giusto una satira corsa allora allora sotto forma di auto-difesa farebbe credere che non lui solo contaminassero tra' magistrati la lussuria, le estorsioni e i ladronecci.[5] Certo, fra' *ministri* de'

---

[1] Gatta, P. II[2], tit. LVII.

[2] Galanti, I, 316 sg., IV, 192 sg.

[3] Grimaldi, XII, 41: 16 mag. 1750. Cfr. Gatta, P. II, tit. XXVII.

[4] Galanti, l. c.

[5] Soc. Stor. Nap., Ms. XXIII, c, 5: = *Nell'anno 1745* = *Confessione e Supplica del Giudice Criminale Mirabelli*. — Eccone un saggio:

« Clementissimo Re Monarca amabile
. . . .
Ecco steso al tuo piede il miserabile
Giudice mira bel reso ridicolo
Dalli colleghi suoi sol per invidia
Ch'egli godea la tua perfetta grazia.
. . . .
A te che in terra a Dio non [*o sol!*] sei simile
Con schiettezza e dolor dico il confiteor.
È vero, più che vero, anzi verissimo
C'amai una lupa più vorace e perfida
Di quante furon e son ne' postriboli;
Ma delitto non fu mai questo vizio.
. . . .
Ma se questo è delitto inescusabile
Perchè tal non sarà per i miei socij
Che tutti in corpo vanno come diavoli
[*Si nominano:* Carfora, Mauri,
D'Onofrio settuagenario, S. Biase].
Circa l'altro delitto che m'imputano
D'estorsion di vender la giustizia
Tutto è falso, Signor, tutto è calunnia
E non mi scuso già col dir del Popolo
. . . .
Ma dico sol che se sonassi il cembalo
Certamente non sarei povero.
Ma non ruba ancor Peppo Verduzio
Nella cui casa tiensi aperto un fondaco,
Dove si vende la giustizia a rotolo
Per mezzo di un Paglietta, lungo ed asino?
[*Seguono:* Peppo Romano, Rapolla, Peppo de Rosa].

tribunali superiori, solo quelli della Vicaria vennero sottoposti per ogni biennio al sindacato di ufficiali della Città, e come loro gli *uditori* di udienza e i *governatori* di città; insindacabili tutti gli altri. Solo nel 1758 furon sottoposti a sindacato annuo, col metodo de' governatori, anche i luogotenenti e ufficiali della Dogana di Foggia, residenti in altri luoghi del Regno.[1] Ma la nomina de' sindacatori, affidata alla comunità, e il termine di 40 giorni vennero deplorati come « doppio motivo per farne poco conto »;[2] e gli uditori di udienza, sindacati dalla municipalità o dallo stesso tribunale, offrirono lo spettacolo d'un sindacato di soci.[3]

La ripetizione di ordini e di richiami al dovere lascia intendere i vizî e la negligenza di que' pubblici ufficiali. Vietato che i ministri d'udienza uscissero di sede, senza lasciarvene almeno due, oltre l'avvocato fiscale e il profiscale (2 agosto '38), il divieto ebbe bisogno d'esser più volte rinnovato in seguito, sino almeno al '52.[4] Similmente più volte occorse ricordare a' presidi (quantunque exufficiali superiori) ch'era vietato loro di accettare da mastridatti e da segretari i regali di Natale e Pasqua.[5] Ancora a' 7 agosto '48, s'inculcava l'osservanza dell'ordine che l'udienza non potesse conservare gli stessi subalterni oltre il quadriennio.[6] Il divieto dell'uso de' *memoriali ciechi* (denunzie anonime) fu ripetuto nel 1752 e nel 1755.[7] Ancora a' 10 luglio 1756 era necessario riprodurre non meno di otto delle ordinanze della Costituzione del 1738, intese a svellere gli abusi introdotti da mastridatti e da subalterni delle udienze a danno della giustizia e della disciplina.[8]

Peggiore del civile il procedimento penale, ristretti da una prammatica del 1738 i casi e i modi della tortura,[9] si dovette tor-

[1] Soc. Stor., Ms. XXV, b, 12. Cfr. GATTA, II³, tit. LXXVII.
[2] GALANTI, I, 433.
[3] GALANTI, I, 431.
[4] Cfr. GATTA, II² tit., LII, 6, 8 sg., e Soc. Stor., Ms. XXV, b, 12.
[5] Cfr. GATTA, II², tit. LII, 30 e 36, e Soc. Stor., Ms. cit.
[6] GATTA, II², tit. LIII, e Ms. cit.
[7] Ms. cit.
[8] ivi.
[9] C. ULLOA, *Dell'ammin. della giustizia*, p. 50; *Delle vicissitudini e de' progr. del Dritto penale in Italia* (Nap. tip. Flautina 1838) p. 38 sg.

nare più volte (nel 1741 e nel 1758) a prescrivere la notificazione de' decreti di tortura, *datis defensionibus*, affinchè l'avvocato potesse produrre gravame.[1] Riunite in un medesimo magistrato le due funzioni dell'accertamento del fatto e dell'applicazione del diritto, la violenza di solito prendeva il posto della giustizia.[2] Il processo criminale o era feroce, come nella prescrizione che non fosse udito se non in carcere chi aveva avuto una parte qualunque in un omicidio; o impotente e inutile, come nelle innumerevoli disposizioni riguardanti l'adulterio, gli aborti, i bastardi, i fallimenti. Nè rari erano i casi che le disposizioni di legge venissero rivedute, modificate, rigettate da' magistrati, assurgenti a legislatori.[3]

Con quel marchio d'incapacità per la giustizia civile, che vedemmo impresso in fronte alle Udienze, fu (con singolare contrasto) lasciata loro una competenza stupefacente in materia penale. Giudicando come magistrato supremo della vita e della libertà, procedendo in certi delitti per delegazione (con procedura cioè privilegiata o eccezionale, senza le formalità di legge, garanti della verità e della libertà), non di rado per un'irregolarità, di cui si chiedeva poi al re la *sanatoria*, mandavano un innocente alla forca. Principale funzione dell'udienza parve la condanna de' carcerati poveri.[4] Davano armi disuguali il diritto del pubblico accusatore d'esser presente alla decisione e l'obbligo al pubblico avvocato de' poveri d'uscir dalla ruota.[5]

Perdurato, nel processo criminale, il sistema inquisitorio, colle due specie d'inquisizione, giudiziaria pe' maggiori reati (informazione, carcere e costituto, difesa, sentenza, esecuzione), ed economica o stragiudiziale, pe' reati minori o dubbii;[6] massimo fine, nel processo fiscale, essendo quello che l'imputato risultasse reo, senza badare a rispettabilità di testimone; registrandosi la deposizione contraria, senza tener conto della favorevole; eludendo il diritto di rifiuto de' testimoni; rimasto intatto insomma tutto il

[1] Soc. Stor., Ms. XXV, b, 12.
[2] Galanti, I, 429.
[3] Galanti, I, 437.
[4] Galanti, I, 316 sg.; IV, 192 sg.
[5] Galanti, I, 443. Cfr. Gatta, II², tit. LI e LII.
[6] Galanti, I, 144.

vecchio insieme di vizî, ebbe poi ragione il Galanti di definire « un vero assassinio » la giustizia del suo paese.[1]

Bene in Napoli la tortura, che Federico II di Prussia aveva fatto abolire al terzo giorno del suo avvento al trono, era stata stigmatizzata da filosofi, come causa di salvezza al reo, di condanna all'innocente;[2] stigmatizzata egualmente da giureconsulti.[3] Ma il governo, per cui fu « indizio bastante alla Tortura » la penna d'un uccello trasportata dal vento nel tugurio d'un infelice,[4] fu tanto più colpevole nel conservarla, in quanto, riconoscendola infame, fece mostra d'eliminarla. Fu, è vero, constatato il

« grave disordine e pernicioso abuso introdotto nei Tribunali
« fiscali di questa Città e Regno non meno di tormentarsi ed
« angustiarsi i rei ed i testimoni con modi crudeli anche contro
« la forma delle leggi e degli stabilimenti del Regno; ma pa-
« rimente di praticarsi altri straordinari trapazzi e maltratta-
« menti, non solo da' ministri particolari che vanno a prendere le
« informazioni, ma anche da' subalterni, i quali fanno chiudere i
« rei ed i testimoni in orridi insoffribili criminali... I carcerieri
« esercitano contro di essi altre crudeltà o per estorquere danaro,
« o per procurare contro il dovere e contro le savie disposizioni
« delle leggi, d'indurgli a confessare li loro delitti e fare le loro
« deposizioni, affinchè con tali mezzi si allettino gli Scrivani a
« mandar più numero di carcerati nelle loro carceri ».[5]

A rimuovere que' vituperî, si ordinò allora « di non torturare più in qualunque Tribunale i rei ed i testimoni, sotto pena della privazione dell'officio; di murare gli *orridi criminali*, non dovendosi da quel dì in poi far più uso di altre carceri che di quelle che fossero destinate dal Consigliere Don Carlo Danza; e da ultimo d'invigilare due volte l'anno che nelle Corti inferiori

[1] GALANTI, I, 446.
[2] SCHIPA, *Il Regno descritto da* P. M. DORIA, p. 58.
[3] BRIGANTI T., *Pratica criminale* etc., presso LOMONACO, 95.
[4] Arch. Sta. Nap., Siti Reali, fasc. 1°: De Ferrante e Caravita al Re, 15 apr. 1735.
[5] *Costituz.* del 1738 cit.

e baronali non si commettessero cose contro il disposto di tale ordinanza ».[1]

Ma furono ordini vani, siccome Howard constatò qualche decennio dopo.[2] Rimasero lettera morta, come le ordinanze che si abolissero le carceri *orribili*, con la massima del « dover il carcere servir di custodia, e non di pena », così le altre, che si desse il pane a' carcerati poveri e « coi poveri si usasse indulgenza ed umanità nel riscuotersi quelle esazioni solite a farsi » ; che le carceri fossero in siti asciutti, e i *Criminali* avessero spazio per l'entrata dell'aria e fossero a pianterreno e non sotterra nè nel palazzo baronale; che i carcerieri non esigessero sportule. « Nulla si eseguì di tali cose (affermò un grave scrittore insospettabile di avversione a' Borboni)... le esazioni continuarono in modo di orribili vessazioni ».[3] Gli *scrivani* continuarono a fare le inquisizioni economiche, esaminando privatamente e senza giuramento i testimoni, e commettendo pur sempre ogni sorta di abusi.[4] Restò consacrata dall'uso la finzione giuridica della tortura, valida a dare al reo la capacità di testimoniare de' complici. La sua deposizione per sè indegna di fede, purchè fosse letta in presenza de' giudici, mentre il carnefice fingeva di torturarlo, ed egli la baciasse, mentre i suoi piedi toccavano i piedi del complice, diveniva affermazione d'un galantuomo.[5] La ridicolaggine del metodo non era superata che dall'ingiustizia de' risultati. Anche nella giustizia, come nell'amministrazione precedentemente ritratta, que' primi venticinque anni di governo borbonico presentarono la fisonomia generale così efficacemente scolpita dal Broggia:

« Vedere un qualche bene sommamente necessario che affatto
« non si pensa di promuovere, e se mai vi si pensa, ciò siegue
« ordinariamente con tanto difetto, che sarebbe meglio se affatto
« non vi si pensasse: Vedere un continuo Apparato ed un'assidua
« Cura di promuovere un qualche Bene, e nell'istesso tempo so-

[1] ivi. Cfr. GATTA, III, tit. IX, 1, 3, 5, 8.
[2] C. ULLOA, *Dell'amministr. della giustizia*, p. 217 sg.
[3] BIANCHINI, 344.
[4] GALANTI, I, 445.
[5] ivi, 443.

« stenere a spada tratta Cose, che per diametro vi si oppongono:
« Vedere essere inveiti e riprovati molti Mali, senza badare che i
« medesimi sono effetti di cose, che per non essere ravvisate e con-
« siderate a dovere, sono potissime Cause di ciò che tanto si ri-
« prova e si detesta... ».[1]

[1] BROGGIA, *Memor.*, p. LXXVI.

LIBRO VI

Struttura sociale

CAPITOLO XVIII

Clero e nobiltà.

1. Il clero: suo numero, sua ricchezza; violazioni del Concordato; clero regolare, disordini pubblici da esso cagionati. — 2. Causa di maggiori disordini il clero secolare; abusi di vescovi e di ecclesiastici inferiori, mal costume, violazioni di leggi. — 3. La nobiltà: suo aumento numerico; sue distinzioni accresciute da Carlo; suoi difetti in generale; nobiltà colta, nobiltà politica. — 4. Il baronaggio: sua ricchezza, suoi poteri, suoi costumi.

È agevole intendere quanto un governo come quello che s'è visto, timido, incerto, incoerente all'opera, potesse mutare in un sol quarto di secolo, nonchè le viscere, la sola faccia della società soggetta. Dalla sagace temperanza di giudizio con cui il Galanti accennò alla scarsa efficacia sociale del governo di Carlo [1] discorda l'affermazione del Bianchini, ripetuta da altri, sulla rigenerazione del popolo operata in quel breve periodo di tempo. [2] Nulla contradice e smentisce il preteso prodigio meglio e più trionfalmente che i fatti dallo stesso Bianchini serenamente raccolti e onestamente esposti. Della vecchia compagine sociale potè appena appena venir toccata dal nuovo governo, e in modo diverso, la superficie in alto. Ma la stratificazione non ne ebbe

[1] GALANTI, I, 217 e 232.
[2] BIANCHINI, 287.

mutati in nulla i propri elementi e le forme proprie; e, così come Carlo la trovò e la lasciò, noi cercheremo descriverla, cominciando dall'alto.

1. Sopra una popolazione calcolata per approssimazione di circa tre milioni di anime,[1] viveva, piuttosto che un ceto privilegiato, una società a parte, di circa 75 mila persone, strabocchevolmente ricca; che, quale istituzione divina, presumeva stare fuori e sopra della società rimanente e di ogni autorità terrena; indipendente dall'umana giustizia come da ogni altro diritto della sovranità temporale. Tale il re Carlo trovò il clero nel Regno, e subito fu informato di quel numero e di quelle ricchezze:

« Le chiese (gli si disse), li luoghi Pii e li monasterj sono dotati di amplissime possessioni e rendite a tal segno che molti curiosi esploratori dello stato del Regno [le] fanno ascendere fino alla somma del terzo de' suoi frutti, quantità strabocchevole per lo mantenimento delle chiese e per la sostentazione della quarantesima parte del Popolo del Regno; dalla qual somma va sottratta almeno la settima od ottava parte che vive col capitale della santa mendicità a spese del Popolo ».[2]

Si calcolava, dunque, che di quella popolazione ecclesiastica, di circa 75 mila persone, almeno un 1700 vivessero di limosina, e che sulle rimanenti 73300 incirca si fosse accumulato niente meno che il terzo di tutta la ricchezza del Regno. Chi forniva que' dati rammentava al giovin re non solo il potere, ma l'obbligo del sovrano di sottoporre a contribuzione quelle ingenti dovizie.

Ma il numero, finchè regnò Carlo, non scemò, certamente,[3] benchè a scemarlo avessero mirato l'articolo del Concordato su'

---

[1] CAGNAZZI, I, 289, la indicò di 3 044 562. Anche il BELOCH, *La popolaz. d'It. nei secoli XVI, XVII e XVIII* (*Bulletin de l'Institut intern. de statistique*, III, Roma, 1888, p. 8 sgg.) valuta a circa 3 000 000 la popolazione del Regno a quel tempo, mostrandone, a p. 39, la densità (38 per kmq.) inferiore a quella degli altri stati italiani, dall'isola di Sardegna in fuori.

[2] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, d, 7, f. 8.

[3] Nella sola capitale, un anno dopo il Concordato (nel 1742), di fronte ad una popolazione laica di poco più che 300 mila persone (292 196 cittadini, circa 100 mila forestieri, 34 mila soldati e 12 mila abitanti de' castelli) la popolazione ecclesiastica stava in un rapporto di più che il 4 per cento. Oltre il clero secolare, si contavano 13 mila persone chiuse in luoghi pii (4757 re-

requisiti de' promovendi e una catena di reali dispacci lunga quasi quanto tutto quel regno.[1] Non scemò, sia perchè i vescovi non ebbero interesse nè zelo ad osservare quell'articolo;[2] sia perchè rimasero inalterate le condizioni sociali che davano alla professione chiesastica le maggiori attrattive. Poichè, a parte i beati ozî de' conventi, rimasto unico mezzo d'istruzione nelle provincie il seminario, l'ambiente, che plasmava per tempo lo spirito di quelli che doveano esser la gente colta del paese, la prospettiva di vivere a pubbliche spese, grazie alle chiese *ricettizie*, alimentarono perennemente il clero di quanti erano elementi bene o male studiosi. In conseguenza, nelle provincie, come nella capitale, più che discendere, dal 2 $^1/_2$ de' primi anni, la percentuale del clero, di fronte al laicato, si vide salire;[3] e, partito re Carlo, dopo qualche decennio, il numero complessivo degli ecclesiastici del Regno fu calcolato sopra 112 mila.[4]

ligiosi in 46 case; 3183 religiose in 13 case; 4885 in 42 conservatori; 600 nella S. Casa dell'Annunziata): Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, e, 29 — Cfr. Capasso, *Circoscriz.*, 73). Sei anni dopo la partenza di Carlo (nel 1765), Napoli contava, tra frati (4951), monache (6850) e preti (3849) una popolazione, più prettamente ecclesiastica, di 11801 persone, oltre gli abitanti ne' Conservatori (Capasso, l. c.). La nota abolizione de' Padri Coloritani e di 10 conventi, fatta d'accordo col papa nel 1751 (Gatta I, tit. III, 3 — Bianchini, 297) non ebbe conseguenza notevole.

[1] Gatta, I[3], tit. XII.

[2] Ancora nel 1752 il principe di Acquaviva incalzava, dopo reiterati reclami, contro « l'eccessiva promozione allo stato ecclesiastico de' naturali delle sue terre d'Acquaviva e di Gioia, con pregiudizio di quelle università e senza i requisiti prescritti dal Concilio di Trento e dall'ultimo Concordato... — senza riguardo alle replicate insinuazioni regie, senza il titolo dal Concordato prescritto di beneficio, cappellania, pensione, senza la dimora triennale in Seminario », l'arcivescovo di Bari promuoveva agli ordini (Soc. Stor. Nap., *Consulte* Fraggianni, VIII: 10 febb. 1752).

[3] Grottaglie, terra di 687 *fuochi*, cioè di circa 4000 abitanti, in diocesi di Taranto, nell'undecimo anno del regno di Carlo (1745) contava centocinquanta preti (*Cons.* Fraggianni, II: 27 ago. 1745): quasi il 4 per cento il solo clero secolare. Acquaviva, con 4500 anime, e quattro chiese di conventi officiate da regolari, dava, nel decimottavo anno di quel regno, all'unica sua chiesa ricettizia, oltre l'arciprete e i canonici, 87 sacerdoti, 6 diaconi e 3 suddiaconi, 18 chierici e 5 novizî (ivi, VIII: 10 febbr. 1752). Così Gioia, con un'eguale popolazione e tre conventi di regolari, aveva, nello stesso anno 1752, per una sola chiesa di clero secolare, 104 persone: 42 sacerdoti, 11 diaconi e suddiaconi, 31 chierici, 17 novizi (ivi).

[4] 56500 preti, 51 800 frati, 23 600 monache (Galanti, I, 382).

Se però non ne fu ridotto il numero, qualche lesione recò a quella società la successione del governo personale del re a quella de' vicerè. Divenutene più intense, e più giustificabili, le esigenze erariali, fu subito aperta qualche breccia, come nelle pretese giurisdizionali, così nelle barriere della ricchezza. Dopo le prime avvisaglie, che di certe pretensioni e abusi e renitenze il tempo era finito,[1] si venne al Concordato ed al Catasto e qualche vantaggio si ottenne, quantunque impari al bisogno.

Il Catasto calcolò la rendita de' beni ecclesiastici a ducati 2.525.418; sicchè, accettando i dati che vedemmo forniti al re, dovremmo calcolare a non più che sette milioni e mezzo tutta la rendita del Regno. Ma tanto questa era sicuramente maggiore, quanto bassa fu la stima di quella; stima, per altro, non estesa nè al distretto di Napoli nè alla Calabria ultra.[2] Elevando, con più giustizia (come vedremo) di circa 4 altri milioni il reddito di tutto il clero, esclusine i *mendicanti*, quella cifra rappresenterebbe un 80 e più ducati di reddito individuale, che non può, come s'intende, tenersi in conto, inegualissima essendo la distribuzione. V'erano infatti vescovi ricchissimi, e vescovi poverissimi.[3] Non

[1] Nel 1736 a Napoli sei disertori si rifugiarono nel palazzo arcivescovile; vi fu mandato un distaccamento di truppa a prenderli. Il cardinale Spinelli ne rifiutò la consegna; ma fu costretto ad obbedire al comando del re (BECATTINI, 87). Il comandante della piazza di Gaeta, (marchese di Catanforte) chiese a Roma l'assoluzione per aver estratto di chiesa un omicida, soldato di *battaglione*; ma il marchese di Montealegre gli notificò la reale disapprovazione per quel passo (Soc. Stor., Ms. XXV, b, 11: 25 dec. 1736) — Il *battaglione* e gli *uomini d'arme* furono aboliti sette anni dopo, nel 1743 (GATTA II[4], t. XL, 16). A Sessa il vescovo mise fuori certi suoi editti contro i nuovi ordini regii relativi al clero; ma fu bandito dal Regno (SPIRITI, I). L'anno appresso, un soldato d'una galera genovese, sbarcato a Napoli con altri compagni e un caporale per provvigioni, si rifugiò in una chiesa, non volendo più tornare alla nave. Ma il maggior generale D'Onofri spedì uno squadrone a toglierlo dall'asilo; e, fuggito il soldato dalla chiesa al palazzo del duca di Maddaloni, fu quivi ripreso (Arch. Sta. Genova: Grimaldi, 15 sett. 1737).

[2] GALANTI, I, 409.

[3] Superavano i 10 mila ducati di rendita i vescovadi di Mileto (con 15735), Napoli (13000), Capua (10934), Aversa (10546), Melfi ne aveva 8027, Cosenza 6000. Passavano i 4000 Tricarico (4800), Bari (4546), Cava (4391); i 3000, Manfredronia (3811), Nola (3699), Conza (3574), Policastro (3500), Lecce (3455), S.ta Severina (3191), Bisignano (3049); solamente i 2000 An-

molto lontano da quello di Mileto, che ritraeva circa 16 mila ducati di rendita, era quello di Martorano, che non ne aveva più di 500, abitava una casa mal costruita e peggio arredata, con un servo, una serva e per segretario un prete ignorante; che all'ospite non poteva offrire se non una delle sue due materasse e un pranzo «spaventoso» [1] e che pure non era de' più miserabili. Nella sua totalità, la rendita dei vescovadi ci è indicata oscillante tra' duc. 296,559 de' tempi austriaci [2] e 481 880 del periodo borbonico susseguente.[3] Ad una somma di gran lunga maggiore saliva la rendita de' monasteri, la cui cifra, di 4 milioni,[4] superava, essa sola, di più che un terzo la stima complessiva del Catasto. Un'altra cospicua cifra rappresentava le entrate delle badie, delle prepositure, e de' beneficî; [5] della quale gran parte sgusciava fuori del Regno, oltre i 79 mila ducati che andavano all'Ordine di Malta. Aggiuntevi le rendite delle varie chiese (cattedrali, ricettizie, collettizie, parrocchiali) [6] veniva ad oltrepassarsi un totale di sei milioni e mezzo.

---

glona e Tursi (2882), Nardò (2819), Squillace (2811), Gerace (2775), Avellino e Frigento (2770), Rossano (2647), Caserta (2558), Isola (2545), Tropea (2408), Bitonto (2087), Umbriatico (2060). Altri non vi arrivavano, come Andria (1978), Catanzaro (1995), Capaccio (1912), Bovino (1860): Soc. Stor., Ms. XXV, b, 8, f. 149.

[1] CASANOVA, *Mém.*, I, 8, p. 205.

[2] Indica duc. 296.559 un *Ristretto delle rendite e pesi de' Vescovadi ed Arcivescovadi del Regno di Napoli, ricavato da' Riveli fatti nel 1717 in occasione del sussidio quinquennale, e delle pensioni delle quali i medesimi si trovano gravati, e regolato nel modo più verosimile* (Soc. Stor., Ms. XXV, b, 8, f. 175).

[3] GALANTI, I, 400 — BIANCHINI, 300, la limita a 438 mila.

[4] BIANCHINI, 300 sg.

[5] Un *Ristretto di rendite* della Prepositura di Canosa e di nove Badie *nullius*, *cavato dal Rivelo de' Quindennj*, le calcolò a duc. 17366 (Soc. Stor., Ms. XXV, b, 8, f. 151). Un altro simile *Ristretto... estratto dai Riveli fatti in Nunziatura, in occasione dell'ultimo Quindennio pagato all'Imperatore cioè nel 1717*, calcolò la rendita, netta di tutti i pesi, di oltre 175 badie e benefici semplici, a duc. 55772 (ivi, f. 152). Ma, dal quadro che il BIANCHINI fece, 300 sg., delle rendite ecclesiastiche del Regno risultano duc. 3000 per le prelature con giurisdizione = 40,000 per badie *nullius* e chiese soggette a prelati stranieri = 100,000 per sessanta badie e 4500 per altre settecenquaranta badie = 180,000 per novemila tra benefici e cappellanie = 588,000 per luoghi pii laicali.

[6] Duc. 180,000 per trecento cattedrali = 160,000 per ottocento chiese ri-

L'imposta, dunque, di non più che centomila ducati, che vedemmo colpire quella rendita, non fu che una scalfittura; mentre veniva constatato che il *quindennio* (ossia il *relevio* quindicennale dovuto da' feudi di enti, come città e luoghi pii) non era mai pagato dal clero, vinte dalla pratica le decisioni della R. Camera.[1] Ma, incapace a far di più per sè, il governo non seppe nemmeno tutelare i redditi del suo clero, contro le pensioni illegali impostevi dalla curia romana.[2] In onta a' dispacci reali, a' capitoli del Concordato ed a' reclami della R. Camera di S. Chiara, una parte del danaro del clero del Regno continuò a scolar fuori, nelle saccoccie di stranieri beneficati dal Papa.[3] Molti de' ceppi

cettizie e collettizie = 740,000 per tremilasettecento parrocchie (BIANCHINI, 300 sg.).

[1] GALANTI, II, 60 — BIANCHINI, 209.

[2] Soc. Stor., Ms. XXV, b, 10: «= S. R. Maestà = Li deputati de beneficj... implorano la sovrana protezione per impedire l'abuso della Corte di Roma, che impone segrete pensioni su' Vescovadi e Beneficj ecclesiastici del Regno a pro di forestieri, rendendo elusorie le grazie ottenute, e vane le providenze per impedire la uscita di tanta quantità di danaro. Dispaccio di Segreteria dell'Ecclesiastico de' 26 ottobre ci ordina di riferire. Il Capo Ruota D. Orazio Rocca Delegato della R. Giurisdizione ha uniti e riferiti tutti gli ordini e providenze in proposito dal 1708 al 1735. Mai si concederono exequatur a proviste di beneficj anco semplici a persone che non fossero state naturali del Regno. Ciò fu osservato con somma vigilanza durante il governo alemanno in adempimento della Grazia del 1713, confermata da V. M. a' 9 aprile 1734. Introdotto l'abuso delle pensioni, V. M. con dispaccio 28 agosto 1735 al Delegato fece ordinare per Circolare agli Arcivescovi Vescovi ecc. di non pagare tali pensioni anco a naturali, se non munite queste Riserve del Regio Exequatur. Costoro encomiarono molto la reale deliberazione. Ma la Corte di Roma per mezzo degli agenti ch'essi son costretti a tenere colà, fece minacciare a voce sospensioni e censure, se non pagassero; e però essi pagarono e pagano. Il Conte Porta Vostro Ministro a Roma con Nota de' 13 Decembre 1735 cavata da quella Dateria segnalò molte pensioni riservate di scudi 700 sul vescovado di Caserta, 2000 sull'Arcivescovado di Napoli, e altro a pro di Cardinali. Il pregiudizio è evidente, e più grave dello stesso conferimento del beneficio. Vi occorrono espedienti assai forti, non valendo le vie regolari contro il segreto. Ma come ora si trattano altri punti colla Corte Romana, per non dar occasione a rottura, V. M. può far rappresentare dal Cardinal Acquaviva a S. S.tà la gravezza di tal pregiudizio = Dalla R.l Camera di S. Chiara 22 novembre 1737 = Vincenzo Ippolito Presidente = Orazio Rocca = Antonio Maggiocca = Francesco Ventura = Carlo Danza = Giuseppe Borgia Segretario».

[3] Soc. Stor., *Consulte* FRAGGIANNI: 26 apr. 1743: «Tra gli altri stabilimenti fatti di comune consentimento delle due Corti coll'ultimo Concordato

che si credeva d'aver posti col Concordato furono dalla prova scoperti troppo fragili, così fuori come dentro. Spesso furono elusi

---

di Roma, vi fu quello contenuto nel cap. 8°... art. 3°, che nonostante l'indulto pontificio di doversi conferire ai soli regnicoli tutti e qualsivogliano beneficj di questo Regno, tutti gli Esteri che si trovassero esser già stati provisti nel Regno di vescovadi, beneficj o pensioni, potessero durante la lor vita goder di tali beneficj, quantunque non sudditi dello Stato Ecclesiastico, de' quali provisti bensì, sino al giorno della sottoscrizione del trattato, dovesse darsi nota al Cardinal Acquaviva dentro lo spazio di due mesi = Per eseguimento di ciò furono dal Cardinal Acquaviva rimesse qui diverse memorie di molti forastieri proveduti; delle quali con Dispaccio... 2 ottobre 1741 si degnò la M. V. di farne rimettere una nota firmata di mano del Marchese Brancone tanto a questa Real Camera quanto alla Curia del Cappellano Maggiore... = Avrebbe per giustizia dovuto in appresso il Cardinal ministro in in Roma di V. M. astenersi affatto dal mandare altre note di beneficiati e pensionati esteri per trovarsi spirato il bimestre dal Concordato prescritto = Ciò però nonostante il cardinal Acquaviva dopo il corso di due mesi non lasciò di rimettere qualche altra nota. La quale da V. M. inviatasi a questa R.l Camera, stimando questa, che non dovesse avere continuata seguela, e che per abbaglio si fosse alcun forestiere trascurato di esprimersi nella prima nota generale, fu da essa il R° Exequatur accordato a beneficio de' forestieri descritti così nelle prime come in tutte le altre note posteriori rimesse dal Cardinal Acquaviva, onde trovasi già conceduto il R.° Exequatur sino a tutto il mese di ottobre passato a 28 Brievi Pontificj ed a 17 Transunti di Bolle = Ma perchè da tempo in tempo esso Cardinale non ha tralasciato di rimettere continuamente altre note per tutto il dì XI del caduto Febbrajo, nè mancherà di mandarne altre, che gli saranno esibite dalle parti o dalla Dateria, e la Curia eziandio del Cappellano Maggiore ha continuato e continua indistintamente a far la Relazione favorevole anche per beneficiati traslatari, la Camera fa presente a V. M. = Che, attenta la disposizione del Concordato, il R.° Exequatur può accordarsi solamente a' beneficiati o pensionati forestieri provisti adirittura dal Papa e descritti nelle prime note rimesse a questa Rl Camera col Disp. 2 ottobre 1741 = Che per gli pensionisti esteri traslatari non solo deve osservarsi lo stesso, ma, benchè siano descritti nella Nota generale de 2 ottobre 1741, pure non converrebbe accordar loro l'Exequatur qualora non costi che al tempo della soscrizione del Trattato (2 giugno 1741) era già morto il trasferente indultario. E ciò non solo per giustizia, in virtù delle chiare parole del Concordato, potendo gli esteri goder beneficj nel solo e ristretto tempo della loro vita, ma anche per occorrere alle continue frodi intese ad eludere la disposizione del Concordato... Poichè si è preinteso che con una inaudita giurisprudenza Canonica siasi fatto in Roma obligare il presente Vescovo d'Avellino ad una pensione d'annui Duc. 500 pro persona declaranda qualora in sede plena vacasse la pensione di Duc. mille che attualmente gode in quella chiesa il Cardinal Fines; che il nuovo Arcivescovo di Manfredonia sia stato gravato di pensione a pro di persona estera, e che D. Giov. Costanzo de' Principi di S. Buono proveduto da Roma della Badia di S. Bar-

gli obblighi circa la immunità locale;[1] più spesso quelli per la immunità reale. Gli ecclesiastici tentarono ogni mezzo per stornare da' propri averi la mano del fisco;[2] e guai all'ufficiale che osasse fare il proprio dovere a danno di un di loro. Erano in uso certi argomenti molto lontani dalla spiritualità del ministero.[3]

Tra le resistenze opposte a' capitoli del Concordato, un caso occorso in Gaeta merita speciale menzione, per le proporzioni che assunse e per l'altezza delle persone che entrarono in iscena. I gabellieri di Gaeta «sopponendo non doversi oggi al Vescovo altra franchigia, oltre quella stabilita nell'ultimo Concordato», riscossero 15 ducati da un fornaio pubblico, per gabella di cento tomola di grano, vendutegli dalla Mensa. Ed ecco il vicario, senz'altro, emanare un decreto per ammonire giudici e gabellieri a

---

tolomeo in Galdo faccia in realtà le parti di essa testa di ferro, come suol dirsi, piuttosto che di un beneficiato. Sarà bene che V. M. minacciasse della sua indignazione e il vescovo e l'arcivescovo, come l'Abate Caracciolo, ove delle loro rendite facessero uso non consentito dalla M. V... ».

[1] Un abitante di Lanciano, reo di furto con ferimento, si rifugiò in una chiesa di S. M.ª della Strada a mezzo miglio da Scierni, e però priva di asilo e d'immunità, secondo il Concordato. Il governatore dello Stato di Montoderisio fece estrarre il reo, e ne diè parte all'Udienza di Chieti, scambiando quella chiesa con un'altra di S. Martino posta nel borgo. L'errore fu assodato; ma l'arcivescovo volle ad ogni costo restituito il reo nella chiesa ove non era stato (*Consulte* FRAGGIANNI, III: 9 lugl. 1746). Pochi mesi dopo, a Cosenza due giovani, estratti a sorte pel servizio militare, si rifugiarono nel convento de' cappuccini. L'Udienza incaricò il governatore di estrarneli colle solite formalità; ma il padre guardiano di soppiatto li lasciò fuggire (ivi: 23 sett. 1746).

[2] Il sottocassiere delle regie collette in Oppido di Basilicata rappresentava «gli eccessi di quegli ecclesiastici, che di continuo turbolenti si frammettono nei pubblici affari, opponendosi all'esecuzione della giustizia». Un Frisi sacerdote giunse colà a rompere armata mano il carcere e liberarne un debitore del fisco. — I sacerdoti, minacciando scomuniche, impedivano che si procedesse contro ecclesiastici per l'esazioni dell'Onciario (*Consulte* FRAGGIANNI, X: 10 maggio 1756).

[3] Un arciprete Caronna in Oppido di Basilicata ebbe col fratello sequestrate le cavalcature per un debito di 40 duc. coll'Onciario; ma se le riprese a furia di bastonate — Ad un povero notaio di Venafro, che si recò a notificare un'inibitoria al provicario, il fratello di costui, canonico don Tiburzio de Sanctis «inferse personalmente violenze, dicendo quella esser casa sua e non ricever ordine veruno, e cacciandolo a pugni» (*Consulte* FRAGGIANNI, III: 1º sett. 1746; X: 10 mag. 1756).

non turbare, sotto pena di scomunica maggiore, « nemmeno indirettamente » l'economo vescovile ed i compratori « nel pacifico possesso d'introdurre, vendere, comprare i grani de' territori della Mensa, immune affatto da gabella, con doversi perciò restituire nel termine di tre giorni qualunque denaro esatto » (23 luglio '44). A quel monito imperioso, si raduna il pubblico parlamento; v'interviene il regio governatore; si risolve di restituire la gabella al fornaio. Due giorni dopo emanato il decreto, la restituzione viene eseguita. Ma, nel medesimo giorno, ecco il vescovo pubblicare i cedoloni di scomunica contro quattro giudici e due gabellieri, adducendo che la restituzione andava fatta alla Mensa, non al compratore. Il governatore, di proprio moto, fa dare il danaro dal fornaio alla Mensa; comunica alla Curia il desiderio del Delegato della Reale giurisdizione che venga revocata la scomunica. Si ricordi che di quei giorni la regina si trovava in Gaeta; era il tempo della campagna di Velletri. Il vescovo consente, e fa rimuovere i cedoloni.

Così tutto parve finito; ma non riuscì ad acquietarvisi il vescovo. Qualche giorno dopo (il 9 agosto 1744) vi fu solenne funzione di chiesa. C'era da cantare il *Tedeum* in presenza della regina e della corte, pe' felici progressi delle armi del Reale Infante D. Filippo. Benchè non personalmente invitati, vi si recarono anche due de' quattro giudici già colpiti e ora prosciolti dalla scomunica. Il vescovo, che, pur attendendo ad officiare, non mancò di notarli, mandò loro un prete con l'ordine di uscire; altrimenti avrebbe interrotto la funzione. Giustamente quelli osservarono che non erano più scomunicati; ma il vescovo tenne duro; fece sapere anche al duca di Sora, maggiordomo maggiore della regina, che avrebbe smesso, se non si desse lo sfratto voluto. Il maggiordomo ne parlò al generale Di Sangro: convennero essere impropria in quel punto la discussione d'un caso di coscienza e di giurisdizione, e fecero uscire i giudici dalla chiesa.[1]

Accanto a tali debolezze di uomini o forza de' tempi, non sorse altra forza o ragione che modificasse in quegli anni il clero da quello che era stato. S'invocò, è vero, qualche bolla pontificia a rimuovere abusi di conventi di donne, a frenare l'esorbitanza

[1] *Consulte* FRAGGIANNI, III: 20 sett. e 8 nov. 1744.

delle spese delle monache, ad impedire i presenti che esse prodigavano « en dinero, ropa, o comostibles con titulo de pietanza, refresco, recreacion ecc. al Confesor, Predicador, Sagristan, Clerigos, Abocados, Musicos, Artistas »; se ne impose l'esecuzione con real dispaccio.[1] Ma non disparvero, per quell'ordine, dalla vita ordinaria di que' monasteri, la caccia alla predilezione del padre confessore, le gelosie, le gare, i pettegolezzi, le maldicenze, le furie, le fisime, col medico, col salassatore, con quanti vi bazzicavano.[2] Non fu smesso l'uso che commedianti comuni andassero a recitare dalla porta del convento davanti alle stesse monache sacrate.[3] E altri soffî di spirito mondano penetravano le massicce muraglie, come albagie nobiliari di vario grado e frenesie quattrinaie.[4]

Nei monasteri maschili perdurò come uno de' più innocenti spassi il vecchio uso (scandaloso agli occhi degli stranieri) di recitare commedie mondane, talora con molto brio e verità, e senza scrupolo di vestirsi da femmine e rappresentare caratteri lascivi.[5] Fu narrato, non è molto, il caso raccapricciante di un P. Leopoldo, agostiniano scalzo del monastero napoletano di S. M.ª della Verità, sepolto vivo, due anni innanzi alla partenza di Carlo, da' suoi confratelli, non giudici, ma carnefici di lui in-

---

[1] Soc. Stor., Ms. XX, a, 17, f. 125; disp. 22 ott. '42. Cfr. GATTA, I, tit. LIV.

[2] Vedine il grazioso ritratto in una *burletta* composta poco dopo la partenza di Carlo e pubblicata dal CROCE, *Nap. Nob.*, VII, 163.

[3] CROCE, *Teatri*, 391.

[4] A Cosenza le monache del monastero di S. M.ª di Costantinopoli, fondato nel 1721 da monsignor Brancaccio per ogni ceto di vergini, non vollero nel 1752 ricevere la figliuola d'un dottor D. Antonio Ranieri, perchè non appartenente a « famiglia distinta nè dall'onor della toga o delle cariche militari, nè dal possesso di feudi nè da parentela col ceto patrizio » (*Consulte* FRAGGIANNI, VIII: 5 febb. e 15 ott. 1752). — Col pretesto della deficienza di rendite, una Maria Menniti non fu ammessa nel monastero di Squillace, che pure era stato fondato da antenati suoi (ivi, IX: 14 luglio 1753). — In un altro monastero a Cosenza (di S. M.ª del Popolo) dove, per lo statuto di fondazione, le monache doveano appartenere a « popolo di qualità », ma le educande a semplice popolo, purchè pagassero venti ducati l'anno e otto tomola di grano, non furon ricevute per educande due figliuole d'un Francesco Bianco, perchè non altro, il padre, che negoziante di ragione (ivi, VIII: 8 giu. 1752).

[5] CROCE, *Teatri*, 393

nocente.[1] Tipica è la querela di un'aversana diciassettenne (Mariangela Vittoria d'Andrea) d'« essere stata stuprata e ingravidata dal P. D. Giovanni Brizio Lucarelli monaco della Congregazione di Montevergine ».[2] E gran rumore suscitò a Napoli l'impresa di un altro frate, professore dell'università, che prese il volo con una dama, rapita al marito.[3] Sfondo alla vita ordinaria de' conventi continuarono ad essere avarizia di Padri guardiani con conseguenti turbolenze di subalterni;[4] conflitti di attribuzioni col clero secolare, e brighe e vendette.[5] Fuori de' conventi, i frati

[1] D'AVALA, in *Nap. Nob.*, VII, 49.

[2] *Consulte*, FRAGGIANNI, IX, 18 marzo 1753.

[3] « Ill.mo Sig.re = Sono fuggiti da Napoli egli ha più di un mese D.a Agnesa Arquato Romana, moglie di D. Giuseppe Panzuti, e F. Fortunato di Felice osia da Roma, Religioso Riformato Francescano, il quale era Lettore Straordinario di Geografia nella Università. Questo caso ha fatto qui molto rumore, ed ha causato grandissimo scandalo anche per la qualità della Donna, e della Casa del Marito. Par che ogni Governo (aggiungeva insinuante il Tanucci) abbia da mostrare abborrimento dell'azzione così scellerata, qual'è quella di rapire la moglie al proprio marito contra ogni dritto della natura, e delle genti. Ora il re vorrebbe aver nelle mani questi due rei, i quali si crede che si siano rifugiati in cotesta Città; E perciò mi comanda dire a V. S. Ill.a che essendo costà capitati si domandino al Governo in nome della M. S . . . ». (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Londra, 611: Tanucci ad Albertini, 22 giugno 1756). Inutile aggiungere che dal governo britannico non venne alcuna sodisfazione al desiderio di S. M. Siciliana (ivi: lo stesso allo stesso, 24 ago. 1756): « . . . resta informato il Re della impossibilità che incontrerebbe la richiesta dell'arresto e consegna del Religioso . . ., che rapì la Argualdo (o Arquato). . . Onde su questo assunto altro non rimane da fare ».

[4] Un esempio. Copiose limosine facevano i privati di Brienza al loro convento di Minori Osservanti. La stessa università somministravagli l'annuo sussidio di 308 ducati. Ma il P. Alessandro da Tricarico, in cinque anni che vi fu guardiano, tenne sempre « inquieti quei religiosi facendoli patire nel vitto per la sua sordida avarizia » (*Cons.* FRAGGIANNI, III: 26 sett. 1746).

[5] I Celestini di S. Spirito del Morrone dell'insigne badia di S. Clemente di Casauria contesero dal 1745 al '48 coll'arciprete di Castiglione alla Pescara, che vietava loro di ufficiare nella sua chiesa (ivi, IV: 31 lugl. 1748). Un real dispaccio del 3 ottobre 1750, che diè libertà di chiamare all'esequie sia il clero secolare che il regolare, provocò resistenze da parte di vescovi e di Capitoli e reazioni di frati contro costoro e disordini pubblici, a Barletta nel 1750, a Cerignola e a Grottole nel '52, a Sant'Eramo nel '56, a Nardò nel '59 (ivi, VI, VIII, XI, XII). Per avere il parroco di Paola, un don G. B. Picardi, impedito a' Padri Minimi d'erigere una loro cappella nella sua parrocchia, i frati vendicativi cancellarono nel marzo del 1749 due antichi affreschi dell'atrio del convento, rappresentanti due illustri miracoli che il

tormentavano la povera gente coll'avidità delle questue, insolentivano co' pubblici ufficiali.[1]

Raro, di mezzo a quella massa multicolore, oppressiva e perturbatrice della società, s'elevò taluno a qualche missione civile o umanitaria. Non ci tocca ricordare qui il *Collegio de' Cinesi*, istituito ad allevare giovani di quel lontano paese, da rinviare in patria a convertire i connazionali; il fondatore, l'ebolitano Matteo Ripa, non era monaco, e la fondazione, avvenuta nel 1732, precedette il regno del Borbone.[2] Ma calza rinominare il domenicano P. Rocco e il gesuita P. Pepe, che pensarono a salvare le donne *pericolanti*, raccogliendole in una casa al Pallonetto di S. Lucia (intorno al 1749). Cresciute di numero, furono trasferite al borgo di Chiaia (presso al convento di S. Teresa). Ma quel ritiro, assicurato da' fondatori come « totalmente laicale », sotto la protezione e il titolo dell'Immacolata, nel nuovo locale si rivelò « assolutamente ecclesiastico »;[3] e, in discordia col governo, i due fondatori, non procedendo concordi nemmen fra loro, finirono per separarsi, sdoppiando l'istituto. Il domenicano fondò allora il ritiro di *S. Vincenzo* alla Sanità, il gesuita quello di *S. Raffaele*, a S. Efremo nuovo.[4] Fu in parte merito del P. Rocco, se, dopo tanti anni dal primo suggerimento della Giunta di Commercio, l'idea di un Ospizio de' poveri fu vista tradursi in atto.[5]

Santo aveva operato in persona d'un antenato di casa Picardi (ivi, V: 21 sett. 1749).

[1] Un francescano questuante in Maschito (diocesi di Venosa), pretendendo che non gli si desse altra limosina che di contante o grano, suscitò il malcontento de' terrazzani. Il governatore gli richiese la esibizione de' titoli (patente del Padre Commissario e licenza del Preside della provincia). Ma il frate, dopo aver infuriato sulla pubblica via, gridando non riconoscere governatori, dipendere unicamente dalla Curia e saper difendersi colle armi alle mani, non volle esibire i titoli e venne davvero alle mani col governatore. Ciò diè motivo al vescovo di Venosa di affiggere i cedoloni di scomunica contro il governatore, accusandolo presso il governo centrale di finto zelo e maltalento e di connivenza con ribaldi e assassini, da cui lasciava mettere sossopra la terra (*Cons.* FRAGGIANNI, III: 3 ott. 1746).

[2] V. su ciò CESTARO, 77 sg.

[3] *Consulte* FRAGGIANNI, V: 14 apr. 1749.

[4] DE LA VILLE, in *Nap. Nob.*, IV, 82.

[5] DE LA VILLE, in *Nap. Nob.*, VI, 84.

Ma tali eccezioni solitarie niun vantaggio attestano proveniente dagli eserciti innumerevoli ch'eran dietro di loro.

2. Peggior causa di pubblici disordini continuarono ad essere gli ecclesiastici secolari, da' vescovi in giù, che, già più d'una volta, ci è toccato vedere alla prova. Qui dobbiamo rammentare le pretese eccessive, che i vescovi accamparono su ogni sorta di persone e d'istituti, per tutti gli anni che seguirono la conchiusione del Concordato. Continue furono le contese tra loro e i baroni, con conseguenze perniciose all'ordine ed alla pace sociale. L'arcivescovo di Taranto litigava col duca di Martina,[1] con don Giacomo Caracciolo duca di Grottaglie, con la duchessa sua moglie. In Grottaglie quel prelato si proclamava « utile signore e vero barone » della terra, vietando agli ecclesiastici, sotto pena di sospensione *ipso facto*, di stare a capo scoperto o in piedi innanzi a qualunque laico seduto (vale a dire dinanzi al duca); pretendeva trarre alla sua curia qualsifosse causa civile;[2] imponeva a' preti di negare l'assoluzione a quanti privati in cose affatto mondane avessero agito contro le sue mire.[3] L'arcivescovo d'Otranto contendeva col barone di Sternatia; il vescovo di Ugento col duca di Taurisano, il vescovo di Lecce col principe di Lequile.[4] Il vescovo di Trivento osava prendersela per fino col duca di Castropignano, contestandogli il patronato sulle chiese e cure e benefizî del proprio feudo; e, sordo alle istanze di quel duca ed alle preghiere dell'università di Capracotta, lasciando senza chiesa quella popolazione di 1800 anime, non si piegava a benedirvi

[1] *Cons.* Fraggianni, III: 21 ago. 1746.

[2] *Cons.* Fraggianni, II: 27 ago. '45.

[3] Tra que' reprobi furono i soscrittori di una procura intesa a dedurre al *Sacro Consiglio* la nullità dell'elezione del sindaco di quel comune. Un sacerdote Pucci non volle perciò confessare uno speziale di medicina, Giacomo Massaris, rampognandolo d'aver « fatto un attestato falso ». E, rispondendo lo speziale che tali attestati si facevano da' sacerdoti, un di questi che lo udì, D. Cataldo Antonio Sanarica, lo schiaffeggiò e con urtoni e contumelie lo scacciò di chiesa « non senza molto scandalo della gente ivi presente ». Il delegato Fraggianni giudicava che l'arcivescovo abusava « nel caldo impegno di una lite meramente civile » (ivi, IV: 13 apr. 1749).

[4] Ciascun di loro pretendeva regalie (di *letto*, *cavallo* ecc., valutate in moneta) che quei baroni negavano, opponendo le leggi feudali, le quali non riconoscevano servitù su feudi e feudatari, non consentite espressamente dal re (ivi, V: 18 lugl. 1749).

la chiesa di fresco restaurata.[1] Per somiglianti motivi, questionava il vescovo di Venafro col duca di Casalnuovo,[2] altri con altri.

Molto scalpore suscitò nello Stato di Maddaloni il vescovo di Caserta, annunziando, la domenica in Albis (15 aprile) del 1748, una sua prossima entrata a Maddaloni con le forme prescritte dal cerimoniale romano, per ricevere, entro tre giorni dal suo arrivo, sotto pena di sospensione *ipso facto* agli ecclesiastici, di scomunica maggiore agli altri, la rivela de' legati non adempiuti, de' censi ecclesiastici non sodisfatti, de' beni di chiesa occupati ed altre simili cose. Commossine il duca e i cittadini in Maddaloni, ricorsero al delegato della real giurisdizione, facendo notare il pregiudizio che con quelle pretese il vescovo recava al diritto regio e alla pubblica tranquillità, e ne ottennero ordine che l'ingresso avesse luogo nelle solite forme senza aumento di solennità e previo il regio *exequatur*, e che di rivele non si parlasse.[3]

Oltrechè co' baroni, erano frequenti le brighe de' vescovi con le università, cogli stessi capitoli, con privati, per cagioni infinite. Qua era un piccolo ufficio retribuito, alla cui provvisione pretendevano università e vescovo.[4] Lì erano università, che rifiutavano il pagamento delle decime;[5] i vescovi, violando le disposizioni di legge, usavan punire con le censure quei rifiuti. Così la curia di Conza fulminò la comunità di S. Menna, che nel 1753 negava la decima del mosto.[6] Altre università osservavano male

[1] ivi, IV: 20 e 28 ago. 1749.

[2] Da una cappella di patronato del duca il vescovo volea rimuovere un antico epitaffio enumerante i beneficii annessivi (ivi, II: 6 ott. 1745).

[3] ivi, IV: 21 mag. 1748.

[4] Tale quello di custode della chiave del convento di monache di S. Montano in Gaeta, retribuito dalla città. Il vescovo le intentò lite; ma il delegato della reale giurisdizione diè ragione alla città (*Cons.* Fraggianni, III: 20 sett. 1744).

[5] Calascio, in diocesi di Sulmona, avea da tempo sostituito alle decime una congrua annuale di 34 ducati per l'esercizio della cura; ma il vescovo ricorse contro l'università, inadempiente dal 1742 al '46 (ivi, II: 14 maggio 1746).

[6] Soc. Stor., Ms. XXV, b, 11: Fraggianni all'arcivesc. di Conza, 14 nov. 1753. Cfr. Gatta, I, tit. XXI.

la reale prescrizione di presentare al vescovo una terna per la scelta del quaresimalista, per cui la Sommaria stanziava la spesa nello *Stato* della comunità: quale non volendo nè presentare terna nè ammettere il quaresimalista;[1] quale volendo designare un sol nome;[2] quale, darsi da sè il predicatore, senza ingerenza dell'Ordinario.[3]

Più ragionevolmente, altre università contrastavano a' vescovi atti abusivi, ora per una nuova fondazione,[4] ora per la frequenza di pubbliche penitenze, inflitte senza prudenza nè rispetto de' sacri e de' profani decreti,[5] se non pure con spettacolosità abominevolmente feroce;[6] ora per pretesa di diritti non dovuti, special-

---

[1] Così Motta S. Lucia col vescovo di Martorano (*Cons.* FRAGGIANNI, VII: 6 luglio 1751).

[2] Così Atri coll'arcivescovo di Lanciano, e varie comunità della diocesi di Guardialfiera (ivi, XI: 3 febbr. 1757).

[3] Così varie altre comunità nella stessa diocesi di Guardialfiera (ivi, XI: 14 febb. 1758. Cfr. GATTA, I, tit. XLVI).

[4] La terra di Mugnano comprendeva due università, una della Casa dell'Annunziata di Napoli e l'altra del principe di Cardito. Molti de' vassalli dell'una e tutti quelli dell'altra protestarono contro il vescovo di Nola, che – senza necessità, in virtù d'una conchiusione di soli quattro deputati della prima, senza pubblico parlamento, senza regio assenso – avea smembrato l'antica parrocchia, comune ad entrambe le università, erigendone una nuova in una chiesa laicale e cedendola ad un parroco nuovo con le sue rendite anche laicali e con metà delle rendite dell'antica parrocchia. Dentro questa era una cappella di laici, che con ciò restavan privi dell'annua questua; mentre i vassalli del principe di Cardito perdevano nella nuova parrocchia i diritti che nell'antica avean comuni con quelli dell'Annunziata (ivi, II: 9 sett. 1745).

[5] Al regio delegato, che raccomandava prudenza e carità in penitenze come quelle che il vescovo di Lucera imponeva per gli accoppiamenti anticipati in San Nicandro, da non infliggere se non in casi gravi e dopo inteso il reo e datagli la difesa, non già *ex informata conscientia*, quel vescovo addusse ch'era troppo frequente colà lo scandalo che donne incinte si presentassero spose, e ch'era necessità frenarlo in quella guisa (ivi, V: 16 ott. 1749).

[6] Quando, a' 29 giugno 1754, morì in Bitonto una meretrice, che nell'ultimo mese di vita aveva avuto doppio agio di pentirsi e ritornare a peccare, il vescovo ne fece legare ad una tavola il cadavere e trarre da un asino per le vie della città e poi sotterrare fuori le mura. Il delegato regio rinnovò ancor una volta la raccomandazione, insistente da più anni, che nelle penitenze si osservasse il rituale prescritto, e si evitassero le dimostrazioni esteriori (ivi, IX: 24 lugl. 1754).

mente in occasione di funerali.[1] Vi erano vescovi, che furono posti in istato d'accusa dal proprio Capitolo.[2]

La generalità del clero, sotto tali superiori, non sempre quindi diè esempio di virtù cristiane. Nell'esercizio del lor ministero, gli ecclesiastici facevano a chi più esorbitava nella riscossione de' compensi.[3] Fuori del ministero, non era raro vederli, nella vita privata, « infangati » nelle turpitudini;[4] e, se non autori, istigatori di reati di sangue;[5] trasgressori della legge comune, fare

[1] In Monopoli non si doveva, per l'esequie, che il solo e semplice diritto del parroco; ma quel vescovo esigeva, dagli eredi del morto, anche una *quarta funerale*, oltre a pretendere da' pescatori e da' padroni di barche una *decima del pesce*, per permettere il lavoro nelle feste di precetto (ivi, IX: 15 lug. '54). — La città di Nicastro reclamò reiteratamente contro il suo vescovo, che vietava a' cittadini la sepoltura nelle loro tombe gentilizie dentro chiese di Regolari, se questi non si portassero in processione a prender seco anche il parroco. Eppure contro la pretesa del vescovo di Nicastro stava, oltre la disposizione canonica e la consuetudine immemorabile della città, uno speciale ordine regio, mandatogli nel 1739 (ivi, II: 1° ott. 1745).

[2] Così quello di Lucera, contro cui si presentarono 12 capi d'accusa: 3 per emolumenti non dovuti, come un quarto delle decime, 5 per onori e preminenze del pari non dovuti, e 4 per abuso di autorità e di giurisdizione, come l'esazione di due carlini per ogni seppellimento (ivi, IV: 20 dec. 1748; V: 28 nov. 1749).

[3] I cittadini di Aquila reclamarono per estorsioni del capitolo e de' parroci (ivi, X: 10 dec. 1754); quei di S. Antimo, per smodate esigenze de' parroci nelle esequie, come ne' battesimi e matrimonî (ivi, X: 8 mag. 1755); quei di Pignataro, contro i parroci e la Mensa (ivi: 20 ago. '55). In San Bartolomeo in Galdo gli ecclesiastici forzosamente esigevano trentatre carlini prima di recarsi a seppellire il morto; e, quando no, lasciavano in casa il cadavere, non facevano suonar le campane, e giungevano sino a far carcerar gli eredi dalla corte locale e forzarli al pagamento con sequestri violenti (ivi, III: 30 genn. '47). L'arciprete di Valle di Novi osò prendere fin sei ducati per dar sepoltura ad una donna (Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 11: D'Andrea a Fraggianni, 10 novembre '58). A Foggia i parroci riscuotevano 25 carlini per ogni matrimonio, 5 carlini per ogni fede, quattro ducati per ogni funerale (*Cons.* FRAGGIANNI, V: 5 dec. 1749).

[4] Il vescovo di Capaccio scriveva al marchese Brancone deplorando il rilassamento di quella diocesi: gli ecclesiastici « infangati nella disonestà, trovando adito ben facile nelle case di donne, che han figura di oneste, colle quali abitualmente in peccato dimorano » (ivi, V: 4 apr. 1750). L'accusa contro un Donadies sacerdote di Andria, seduttore di una fanciulla e procuratore dell'aborto, non si sa se fosse un fatto o una calunnia di quel vescovo, come disse la madre della ragazza (ivi, II: 6 sett. 1745).

[5] L'11 nov. '49 a Morrone (provincia di Lucera) un medico Colasurdo fu assassinato da certi Mastrandrea « colla complicità, istigazione e consiglio

il contrabbando su larga scala;[1] trasgressori più aperti di leggi e decreti fatti espressamente per loro,[2] continuare l'esercizio di professioni lucrose, come di periti, di apprezzatori,[3] di notai; procacciarsi a Roma un privilegio di notaio apostolico, e via, senz'altro, stipulare atti di laici: abuso che sicuramente durava ancora nel decimoterzo anno del regno di Carlo;[4] e non cessar di fare i vietati testamenti *ad pias causas* o dell'anima (con cui un ecclesiastico usava disporre de' beni del morto intestato), sicuramente nella diocesi di Catanzaro arcipreti e parroci facendolo per ordine espresso del vescovo, e invano sindaci ed eletti protestando contro l'inveterato e pur sempre rigoglioso abuso;[5] e, come in Calabria, così in Terra di Bari e in Basilicata,[6] e dovunque arrogarsi altre perturbatrici ingerenze, e ingolfare l'indole torbida, fuori della cura delle anime, nelle brighe amministrative, sospingere università in liti giudiziarie,[7] incitare vassalli a sedizione,[8] cagionare tumulti e violenze.[9]

---

e continuate premure dell'Arciprete Don Giuseppe Facenda ». Costui era stretto congiunto degli uccisori, che aveano perduto una causa civile contro il padre dell'ucciso (ivi, IV: ott. 1750).

[1] Per la manna ne' distretti di Viesti e Monte S. Angelo; pel sale a Monopoli; pel tabacco a Trani e a Napoli, e così via (ivi, II: 6 lugl. 1745; VI: 11 lugl. 1750; VII: 27 mag. 1751).

[2] GATTA, I, tit. XLVII, LV, LVI.

[3] Soc. Stor., Ms. XXV, b, 12: 21 giugno 1755.

[4] *Cons.* FRAGGIANNI, III: 7 ott. 1746 (a Campo di Giovi, prov. di Chieti).

[5] ivi, III: 21 genn. 1747.

[6] ivi, II: 28 giugno 1746: Ucciso a Pisticci, nella propria casa, un sacerdote, Don G. B. Lisanti, quell'arciprete fece il testamento per l'anima, assegnando al clero della terra tutta l'eredità del defunto, del valore d'un mille ducati. La corte locale spedì il preambolo a beneficio di tale erede, e lo pose in possesso. Ma, sporto gravame da' congiunti del morto presso l'Udienza di Matera, questa staggì i beni, spiccò mandato di detenzione contro il governatore locale, e mandò a chiedere « i sovrani oracoli » dal delegato della giurisdizione, che rispose non essersi mai permesso quell'abuso nel Regno (ivi). Non era permesso; ma ciò non impediva che si facesse.

[7] La principessa della Villa riferiva che l'arciprete di Montelapiana, Don Antonio Camelandi, lasciata in disparte la cura delle anime, disponeva assolutamente degli affari di quell'università, impiegandone colla sua torbida natura le rendite in liti ingiuste e pregiudiziali alla ricorrente. E le informazioni ordinate dal governo del re confermavano con molti particolari l'accusa (ivi, VI: 20 mag. 1750).

[8] ivi, X: 10 mag. 1756.

[9] In S. Martino, feudo del principe di S. Nicandro in provincia di Lu-

3. Mutamenti anche men sensibili produsse il nuovo governo rispetto alla nobiltà. Per essa riesce piuttosto impossibile che difficile dare un'indicazione numerica, ancorchè non più che approssimativa. Si contavano, è vero, quando venne re Carlo, 176 principati, 313 ducati, 339 marchesati, 78 contee;[1] ma per varie ragioni que' numeri non offrono alcuna base al bisogno; somma di 906 piuttosto titoli che dominii o terre,[2] accumulantisi talora numerosi sopra un unico capo, mentre, all'opposto, un buon numero di nobili ne era in tutto sfornito. Per la stessa ragione, punto o poco giova il numero de' feudi (datoci di 1616[3]) ad indicare il numero de' feudatari o baroni, molti di que' feudi appartenendo a monasteri, a chiese, a beneficî, ad opere pie (saliti da' tempi aragonesi a' borbonici i feudi chiesastici da 43 a 127,[4] ed ecclesiastico il primo barone del Regno, l'abate di Montecassino);[5] altri appartenendo o a città[6] o a famiglie straniere, vi-

cera, due canonici, Carmine Tansa e Domenico Caravallo, deputati all'esazione delle decime, indignati degli ostacoli che il principe per le vie giuridiche opponeva a quell'esazione, incitarono alcuni cittadini a reclamare l'esecuzione del Catasto, formato già da parecchi anni. Poichè questo descriveva i beni burgensatici del principe, essi credevano per quel mezzo poter esigere senza litigi le decime negate. Ottenuti gli ordini del preside, destinati gli esperti per l'osservazione de' mutamenti seguiti alla formazione del Catasto, i due canonici, nel settembre 1755, istigarono il governatore e altri cittadini a sollecitare l'elezione dei deputati in pubblico parlamento. Mancando il mastrogiurato, e il cancelliere rifiutando la consegna del libro delle deliberazioni, cinquanta persone si recarono alla casa del cancelliere per prenderlo con la violenza, e nè ebbero uno. Il canonico Caravallo riconobbe che quello era il vecchio ed incitò i tumultuanti a farsi dare il nuovo. Furon quindi tra que' tumulti convocato il parlamento e proclamati i deputati; ma, incitatori sempre i due canonici, si andò nella casa dell'assente mastrogiurato, per prendersi colla forza il suggello dell'università, si passò a quella del cancelliere, se ne forzarono le porte, e, se non si fece peggio, si dovè alle buone maniere del fratello di quell'ufficiale. « Di questi eccessi (conchiudeva la relazione) son rei cinquantadue laici, sospinti da' prefati Canonici » (ivi, X: 14 marzo 1756).

[1] *Notiziario* del 1734, p. 85 sgg.

[2] Il governo austriaco avea creato 5 nuovi duchi, 12 marchesi e 7 conti, senza feudo corrispettivo (ivi).

[3] Lo dà il BANCHINI, 327; ma il PERTILE, *Stor. d. Dir. it.*, II² (1898) p. 237, citando Bianchini, lo eleva a 10000!

[4] BIANCHINI, 295.

[5] Re Carlo gli confermò la giurisdizione criminale sulla città e stato di S. Germano (v. *Descrizione istorica del mon. di M. C.* — Nap. MDCCLI — p. 52 — Cfr. CARAFA, *Relaz.*, 3).

[6] GALANTI, II, 60.

venti all'estero.[1] Qualche indicazione del tempo eleva al migliaio, ed oltre il migliaio, il numero de' baroni,[2] ma forse esagerando,[3] e, in ogni modo, molti nobili non erano baroni.

Ma, comunque si possa calcolare quel numero, certo è che crebbe col nuovo governo, come crebbero anche le distinzioni del ceto. Le *piazze* di Napoli, che nel secondo decennio del secolo XVIII non contavano che 119 famiglie,[4] si popolarono nel corso del secolo sino a contarne 250,[5] ogni cedola di aggregazione fruttando allo stato 2000 ducati;[6] le altre *piazze chiuse* di provincia si accrebbero di 138 famiglie nuove,[7] ridotto da d. 1000 a 600 il prezzo della cedola.[8] Più largamente potè rinsanguarsi la nobiltà dove non si opponeva l'ostacolo di quella « chiusura », purchè altre condizioni o ragioni speciali non insorgessero contro.[9] Ora la nobilitazione, non è inutile ricordarlo, recando con sè, fra' varî privilegi (necessità del processo per la carcerazione,

---

[1] Tra queste erano stati i Farnesi e i Medici, possessori di 38 comunità del Regno, passate in retaggio alla nuova dinastia (Galanti, III, 15 — Bianchini, 295.

[2] Carafa, *Relaz.*, 3: davanti all'invasione borbonica, assicurava il vicerè che « col condurre ciascun Barone solamente quattro o cinque persone a cavallo a sue spese, potrebbe formare un corpo di quattromila o cinquemila cavalli ». Anche l'ambasciatore di Venezia Mocenigo, *Relaz.*, calcolava, pochi anni dopo, che i baroni superassero « di gran lunga » il migliaio, comprendendovi quelli di Sicilia.

[3] Il documento della riscossione del *cavallo montato*, nel 1730 (Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, d, 10, f. 38) non contò più che 654 *cavalli montati*, dispensatine (per povertà) solo 19 baroni, ma addossati anche parecchi cavalli ad un barone solo.

[4] Soc. Stor., Ms. XX, a, 2. Mappamondo 1713-44.

[5] Bonazzi, *I Registri*, 10 sg., 13 sg., 43 e 56.

[6] Gatta, II[3], tit. CII, 6 (21 genn. 1746).

[7] Bonazzi, loc. cit.

[8] Gatta, l. c., 6 e 16 (21 gen. '46 e 16 gen. '58).

[9] A Reggio sin dal 1638 s'era introdotta l'*abilitazione* ad esser sindaco nobile, data da deputati eletti dal reggimento comunale. Da quell'anno sino al 1732 si fecero ventidue *abilitazioni*, che valevano nobilitazioni. Poi, per sedici anni l'idoneità al sindacato nobile restò ereditaria in sole trentatrè famiglie, alcune delle quali caddero in « difetto assoluto di beni di fortuna e di qualità personali ». Per reclami di altre famiglie, una provvisione della Real Camera degli 11 marzo 1749 comprese nel ceto nobile, capace del sindacato, anche i nobili *ex privilegio* (Spanò — Bolani, 159 sgg.). A Cosenza sei famiglie, per ottenere l'aggregazione in quel seggio, gli sborsarono do-

partecipazione all'amministrazione cittadina [1] e via dicendo) quello, prima d'ogni altro, dell'esenzione dalle imposte comuni, più s'estendeva e più gravante rendeva quel peso sulle altri classi.

Sin da' tempi del viceregno spagnuolo, nobili e titolati, per distinguersi da' dottori, aveano adottato il vestimento francese con la *giamberga*, smesso quello nero alla spagnuola (casacca a maniche larghe, calzoni e cappa corti, calze bianche o nere, manicotti volanti, spada lunga e pugnale, cappello ornato).[2] Ma, gelosi della separazione dagli altri ceti, erano anche molto divisi in sè stessi, per distinzioni onde più che classificati per gradi, erano quasi scissi in altrettanti ceti. I discendenti delle antiche famiglie, formanti la nobiltà primaria o *generosa* (ch'è a dire di stirpe), si tenevano separati dalla nobiltà *di privilegio*, composta di famiglie o discendenti di famiglie che dal sovrano avevano ottenuto un feudo o un titolo nobiliare; questa non si mescolava con la nobiltà civile o legale o di toga.[3] Essere o no *di seggio* (o *di sedile* o *di piazza*) era cosa di gran momento. Dove erano seggi, l'appartenervi valeva diritto a' *monti*, a redditi, a funzioni retribuite. Di qui principalmente, la ressa e la difficoltà per entrarvi.[4] Piazze chiuse, come in Napoli, aveva la nobiltà in Sorrento, Salerno, Tropea, Bari, Trani.

---

dicimila ducati, oltre 200 al preside, altrettanti ad un uditore e 50 al fiscale, nel 1756. Dopo un anno, il re ordinò che quel danaro si depositasse in un banco di Napoli, annullando l'aggregazione, pel modo com'era avvenuta, ma solo temporaneamente, e riserbandosi di provvedervi con sua grazia speciale (Soc. Stor., Ms. XXV, b, 12 : 3 dec. 1757). A Taranto due aggregazioni alla nobiltà furono fatte da' decurioni nel 1744 e nel 1750. Insorse questione se il sindaco dovesse essere privativamente nobile e se, quanto all'amministrazione, i dottori di legge e di medicina fossero inclusi nella nobiltà. Sopra consulta di S. Chiara, il re decretò nel 1758 che il sindaco e il primo eletto fosser sempre di nobiltà generosa, che i dottori appartenessero al «secondo ceto de' civili o nobili viventi o non esercenti mestiere meccanico», che gli aggregati del '44 e del '50 non fossero riconosciuti per nobili (Soc. Stor., Ms. XXV, b, 11 : 19 genn. 1759. Cfr. GATTA, II³, CII, 15).

[1] Cinque anni dopo la partenza di Carlo, si deplorava che, accordate dalla legge quelle amministrazioni solo a' padri-famiglia e a' primogeniti, fosse invalso l'abuso d'impiegarvi «anche i cadetti» (Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 6 bis).

[2] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 2 — Cfr. DORIA, *Il Regno* ecc., 41.

[3] DORIA, *Il Regno*, 55.

[4] Al principio del secolo un vicerè spagnuolo, per far danaro, risolse

Carlo mantenne e confermò quelle distinzioni,[1] e ve ne aggiunse altre, sia colle cariche e i titoli di corte retribuiti, e col ragguaglio degli uffici di stato ai gradi di nobiltà,[2] sia co' nuovi ordini cavallereschi: primo, in ordine di tempo, il Costantiniano,[3] primo per importanza quello di S. Gennaro, ultimo per ambo i rispetti l'altro di S. Carlo (fondato il 22 ott. 1738).[4] Ma che, oltre a ciò, egli fomentasse fra' nobili la mania del lusso per rovinarli, come fu detto allora a vitupero,[5] e più tardi ad elogio, non è cosa rigorosamente conforme al vero. La fastosità era vecchio vizio della nobiltà napoletana. Tanto il governo spagnuolo quanto l'austriaco s'erano sforzati a frenare quella manìa.[6] Invano pram-

---

colmare il vuoto di quaranta o cinquanta famiglie in tre delle *piazze* di Napoli. Ma furon tali le opposizioni che Filippo V mandò ordine di non insistere (GRANITO, II, 83 sg.). Similmente più tardi riuscirono vane le lusinghe e le minaccie del cardinale di Althann per fare aggregare alla piazza di Sorrento il duca di Casalicchio Ignazio Barretta, nato a Massalubrense e commerciante a Napoli (*Racconto*, 60 sg.).

[1] V. Decreto 25 genn. '56, presso BONAZZI, *I Registri*, 6.

[2] GATTA, II[4], tit. III.

[3] *Cenni storici sul patrimonio dell'Ord. Costantiniano*, Parma, 1860 in 8°. Vi si menziona come celebre lo scritto *De Fabula equestris Ordinis Const.*, stampato nel 1712 a Parigi sotto la falsa data di Zurigo, uscito dalla penna di Scipione Maffei, affermandosi che alla stampa avessero avuto mano il Montfaucon e il Quirini (poi cardinale). Il VALÉRY, nella *Correspondence inédite de Mabillon et de Montfaucon avec l'Italie*, Paris, 1886, p. 209, tornò sull'argomento. — Acquistato il magistero dell'Ordine da Francesco Farnese (1697), ed ereditato da Carlo di Borbone, questi, come poi Ferdinando IV, usò conferirne la *Gran-Croce* alla nobiltà più alta; il *Cavalierato di giustizia* a quanti potevano sostener le prove richieste dall'Ordine di Malta; *il Cavalierato di grazia* a favoriti; il titolo di *Cavalieri-commendatori* a quelli che, instituendo, a proprie spese, una commenda a pro dell'Ordine, ricca in ragione del difetto di nobiltà, volessero essere dispensati dalle prove richieste (GALANTI, I, 494).

[4] GATTA, I, tit. LIII.

[5] Una stampa di propaganda antiborbonica, data da Lucca a' 15 giugno 1742 (Arch. Stato Nap., Aff. est., Vienna, 23) rappresentava i titoli di S. Gennaro e di chiave d'oro insieme con le escursioni che il re andava facendo, ora per la caccia ed ora per la pesca, come causa della rovina de' cavalieri.

[6] A freno della vanità e del fasto della nobiltà napoletana il marchese del Carpio emanò prammatiche, che Carlo VI rinnovò a' 7 ottobre 1713. Ordinavasi che nessuno potesse condurre seco più di due lacchè o staffieri, e due altri la moglie o il figlio, purchè andassero separatamente, 2° « che

matiche dietro prammatiche avevano vietato il numero eccessivo delle persone di seguito, l'eccessivo lusso de' loro abiti, l'inutile quantità e la costosa eleganza delle carrozze, e via dicendo.[1] Restate queste e le altre cose che s'eran proibite in pieno rigoglio nel momento in cui venne il Borbone,[2] il suo governo non fece se non ciò che avean fatto i governi anteriori: riemanò le vecchie prammatiche, e ne ottenne lo stesso insuccesso.[3] Non fu

---

le Dame non possano portare più che due gentiluomini ed un paggio per ciascheduna = 3° che de' seggettari de livrea così per huomini come per donne non possano portarsene più di quei due, che necessariamente servono, nè col pretesto di mutarli condurre appresso maggior numero = 4° che le livree così de paggi, come gl'abiti di gentilhuomini non possano farsi se non di panno o drappo di seta, senza però sopraposta o guarnitione di cosa veruna d'argento o d'oro, o ricamo ancorchè di seta . . . = 5° che le livree de staffieri, lacchè, cocchieri e seggettari non possano essere ricamate nè guarnite . . . = 6° che non possano farsi di nuovo carrozze di qualunque forma si siano, galesse o sedie da mano indorate, inargentate, ricamate . . . = 7° che le dette carrozze, galesse e sedie che si faranno di nuovo da oggi avanti non possano aver altro che l'inchiodatura dorata o inargentata . . . = 8° che le Dame non possano portare quando sono in Camerata più che due carrozze di gentilhuomini appresso . . . = 9° che li lacchè, o altre persone di servizio, che per la disposizione della presente Prammatica resteranno disoccupati, debbiano fra quattro mesi accomodarsi a qualch'altro esercizio, o andarsene nella loro Patria . . . = 10° . . . che nessuna persona . . . ardisca nè presuma vestirsi con abiti di seta o d'oro o d'argento forestieri . . . » (Arch. Sta. Nap., *Lettere Reali*, 2139 — 68, f. 144 sg.).

[1] Nel 1730 scrivevano i Deputati di Napoli all'Imperatore che « pel riguardo a pochi mercanti » siffatte salutari prammatiche non avevano avuto esecuzione (*Racconto*, 356).

[2] L'ultimo vicerè veniva avvertito che uno de principali vizi del paese era il lusso, per cui si spendeva più di quanto si possedeva (Soc. Stor., Ms. XVI, a, 7: *Memoria*). L'Eletto del popolo De Rosa scriveva a G. B. Pujadies il 20 febbraio 1733: « Nel nostro Paese è radicata una vanità e un lusso insopportabile. Infinite famiglie, che ne farebbero a meno, son costrette a rovinarsi per non farsi vincere dagli altri nella Comparsa, e non sarebbe piccolo il vantaggio che il Regno ne ricaverebbe se S. E. prendesse quest'affare a cuore . . . » (Soc. Stor., Ms. XXI, a, 4, fo. 59).

[3] Nel 1741 richiamò in vigore le prammatiche vicereali contro il lusso dei volanti, de' servitori, de' cavalli (Carignani, *Il tempo*, 126). Con altra prammatica del 1750, cercò frenare il cresciuto dispendio de' funerali (Danvila, 321). Ma, giacchè fu rinnovata a' 16 maggio 1754 (Soc. Stor., Ms. XX, a, 17, f. 93; XXV, b, 8, f. 1012) e a' 14 decembre 51 (Carignani, *Il tempo*, 126) deve presumersi che fosse rimasta inosservata. Nel 1737 l'uditor dell'esercito informava che una dama giungeva a teatro per lo più con due

dunque merito o colpa sua se molti nobili, perseverando nell'ozio e nel vizio, intesi a far figura più che ad aver sostanza, finirono per rovinarsi, e dovettero vivere della limosina reale.[1]

Anche la nobiltà del regno di Carlo fu quale era stata nel corso del viceregno: in generale, oziosa e ignorante,[2] pretensiosa e dissipatrice, fastosa e sguaiata, più forse che in altra parte del mondo;[3] indecorosamente insensibile a certi doveri, che la presenza personale del re riuscì talora a far meglio osservare.[4]

---

gentiluomini, due servitori almeno da livrea e uno o due volanti (CROCE, *Teatri*, 329). Dopo cinque anni il conte di Monasterolo (*Relaz.* del 1742) riferiva: « Le qualità di detta Nobiltà meritar non puonno applauso; perchè sono quasi tutti dediti all'ozio, poco eruditi, di molto ambiziosi, et amanti del fasto esteriore ». Ne descriveva « pesanti, gelosi, iperbolici ne' complimenti » gli uomini; « molto sostenute » le dame. « Alcune si fanno servire in ginocchi da' domestici; e nemmeno le mogli de' Paglietti non escono di Casa senza il seguito di seconda Carrozza ».

[1] La duchessa dell'Eredità (donna Chiara Nicotera) ebbe assegnata una pensione mensile di 4 ducati « in attenzione al deplorabile stato in cui è restata con quattro figlie donzelle » (Scriv. Raz., LXIII, f. 11: 6 apr. 1755). Simiglianti limosine vennero accordate alla contessa di Magnocavallo (ivi, LXXXI, 13: 7 dec. 1756), ad un Conte Macchiedo (LXXI, 146: 7 genn. 1756), a don Domenico M. Caracciolo de' marchesi di Capriglia (LXXXI 159: 9 genn. 1758) e ad altri gentiluomini impoveriti.

[2] Alla nota affermazione del signor Lalande, che a Napoli « l'étude et la science y sont encore meprisée par la noblesse », lo storico della nostra coltura non potè contrapporre che pochi nomi per quel periodo di tempo: il duca di Noia (Giovanni Carafa), il principe di Scalea (Fr. M.a Spinelli), Paolo Mattia Doria, il duca d'Aquaro (Troiano Spinelli), il duca di Laurenzana (Nicola Gaetani), il marchese Berardo Galiani, il principe di Sansevero (SIGNORELLI, VI, 216).

[3] Arch. Sta. Torino: Monasterolo a Ossorio, 17 agosto 1751: « Credo che in nessuna parte del mondo trovar si possa eguale ingordigia e voracità di quella dei Napoletani; li più distinti de' quali non arrossivano [*nella festa da lui data pel genetliaco del principe di Piemonte*] in chiamare: vi saranno sorbetti a sufficienza? vi sarà cena? e tali domande erano fatte frequentemente, e per la Dio grazia se ne sono fatti tanti che ve ne sono avanzati, oltre quelli stati somministrati a tutti li soldati di guardia di fanteria e cavalleria — Avrei ben desiderato la presenza di V. E. in tal riscontro e certamente non so se le risa avrebbero superato gli atti di ammirazione che Ella avrebbe fatto in vedere in cotesti Principi e Duchi perfettamente imitato il Lazzarone della Nazione, nel svaligiamento del Dessert, il quale fu trattato come i carri della Cocagna . . . ».

[4] « Ioseph Chieville maestro de Lengue francesa = Pide se obligue a la Princessa de Bisignano, le pague 95 duc. por haverla enseñado y a su hija

Ma le belle eccezioni nella brutta massa non mancarono, allora come prima, sia per la coltura dell'intelletto, sia per l'educazione del cuore e la gentilezza de' costumi. Nella pentarchia muliebre napoletana, che a que' tempi fu onore del gentil sesso d'Italia, tre nomi appartennero alla nobiltà.[1] Compagnie di giovani signori aveano cari certi svaghi non vuoti d'intellettualità, come, per ricordarne una categoria, i filodrammatici del barone Liveri, che vedemmo, ne' primi giorni del 1735, ammirati in Nola dal giovine re, messosi in viaggio per la Sicilia.[2] In maniera poco dissimile occupava qualche barone gli ozî solitari del feudo, ritirandosi dalla capitale;[3] in altro e forse men giocondo modo qualche altro.[4] Meglio ancora taluno impartì di persona la prima istruzione a' figliuoli. Così aveva avuto Raimondo di Sangro dal nonno e dal padre i primi ammaestramenti in Torremaggiore: prima dal vecchio principe di Sansevero, poi dal duca di Torremaggiore.[5]

Di solito, nel remoto castello natio un fanciullo nobile apprendeva le prime nozioni, quando non da' parenti, dall'arciprete, dal medico, da un monaco del luogo; poi, lasciati i maestri di provincia, passava a cercarne altri, di solito tra' gesuiti, o nella capitale o a Roma od anche più lontano.[6] Ma quel tirocinio, che

---

por largo tiempo el Ydioma franzés » — [*In margine*]: « El Principe procure la pronta satisfacion que se deve al supplicante 26 Ago. 1756 » (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 72).

[1] Le due scienziate Isabella Pignone del Carretto e Faustina Pignatelli principessa di Colubrano, nata de' duchi di Tolve, e la letterata Aurora Sanseverino duchessa di Laurenzana (Origlia, II. 394 — Signorilli, VI, 210 sgg.).

[2] Danvila, 5 — Croce, *Teatri*, 284 sg.

[3] Don Carlo Sanseverino, costruito un teatro nel castello della sua contea di Saponara, vi faceva rappresentare drammi di sua composizione (Racioppi, *Storia*, II, 249).

[4] Il principe di Marsiconovo teneva, due volte la settimana, accademia nel suo palazzo di Moliterno, per udire discettazioni su temi dati da lui stesso, quando biblici o teologici, quando filosofici e giuridici (*op. cit.*, II, 248).

[5] Colonna, in *Nap. Nob.*, IV, 52 sgg.

[6] Tiberio Carafa (n. 1685) fu ammaestrato dall'arciprete di Chiusano in grammatica, retorica e istituzioni civili; da un medico in filosofia (aristotelica e gassendiana), da un dotto monaco in geometria, astronomia e fortificazione; poi si applicò agli esercizî cavallereschi ed agli studî di poesia e di storia, e dopo ciò fissò la sua dimora in Napoli (*Mem.*, I). — Il principe di San-

potè condurre alla fine e svariata coltura della mente larga del principe di Chiusano, alla robusta dottrina del marchese Spiriti, alla onniscenza portentosa del principe di Sansevero, era troppo dolorosa *via crucis* per la comunità de' giovani nobili; a' quali dava più beata esistenza il guscio dell'ignoranza natìa. La mancanza di un'aristocrazia illuminata, capace di guidare il potere e, all'occorrenza, di frenarlo, fu già additata tra gli effetti capitali de' sistemi governativi del viceregno. Il nuovo regime potette essere giustificato da ciò, se fu tardo e avaro con la nobiltà paesana nel conferimento di funzioni importanti di stato. Un episodio nella vita amministrativa di Napoli potrebbe quasi dar la misura proporzionale fra la coltura intelligente e l'ignoranza superstiziosa dentro quello ch'era lo strato più alto della società. Il principe di Sansevero nel 1751 aveva pubblicato anonimo uno scherzo satirico, per canzonare la travagliosa e fastidiosa manìa antiquaria che afflisse quel tempo.[1] Un cattivo prete, in un'altra scrittura anonima, denunciò in quello scherzo una professione di ateismo, un'empia allegoria, che negava la Genesi e il miracolo di S. Gennaro e difendeva la setta massonica.[2] Il principe, scoprendosi autore dello scritto, chiese al re una pubblica sodisfazione contro l'infame libello, che gli fu data, e amplissima, grazie e al grado del supplicante e allo spirito illuminato di Nicola Fraggianni.[3] Ma, capitando in que' giorni nella Piazza di Nido (il

severo (n. 1710) dall'istruzione paterna passò a Roma nel seminario de' gesuiti, dove rimase dal decimo al ventesimo anno, apprendendovi letteratura, filosofia aristotelica, diritto civile e canonico, matematiche, meccanica, idrostatica, prospettiva, architettura militare (COLONNA, l. c.). — Salvatore Spiriti, figlio del marchese di Casabona e d'Ippolita Cavalcanti de' duchi di Bonvicino, studiò sino a dodici anni a Cosenza; poi per sette anni (sino al 1731) nel *Collegio de' Nobili* tenuto a Napoli da' gesuiti (VOLPICELLA, 11 sg.).

[1] *Lettera apologetica dell'Esercitato Accademico della Crusca contenente la difesa del libro intitolato Lettere di una Peruana* ecc. (v. ORIGLIA, II, 368).

[2] *Parere intorno alla vera idea contenuta nella lettera apologetica composta dal sig. Accademico Esercitato per rispetto alla supposizione de' Quipù*, di carte 283 in 12°. Erane autore un P. Innocenzo Molinari di Polla in Valle di Diano, già bibliotecario di S. Angelo a Nido, ma caduto poi in sospetto de' governatori del pio luogo, sia per le controversie allora pendenti col cardinale Spinelli, sia per la perdita di alcuni libri patita dalla biblioteca, e tolto d'ufficio e da due anni trasferitosi a Roma.

[3] Il delegato della regia giurisdizione propose che tutti gli esemplari del *Parere* portati a Napoli fossero bruciati (29 novembre '52); giudicò che il li-

27 decembre 1752) le elezioni per gli annui ufficî de' cavalieri, insorse questione se dovesse confermarsi al principe di Sansevero la deputazione per la Cappella del Tesoro. Erano adunati ventiquattro cavalieri. Uno di essi, don Ferdinando Carafa de' principi di Belvedere, si levò sopra una sedia « declamando da furioso contro la miscredenza del principe di S. Severo indegno di tal carica ». All'atto strano sulle prime si rise; ma, alla votazione, ventidue cavalieri tolsero la conferma a Raimondo di Sangro, non compreso il proponente.[1]

Tale, intellettualmente, essendo in maggioranza l'aristocrazia del Regno, parve, politicamente, volubile: « spagnuola sotto gli austriaci, e austriaca sotto gli spagnuoli ».[2] Quel giudizio, pure pel tempo in cui fu dato, anche al principio della guerra per la successione austriaca, fu poco esatto e ancor meno giusto. Come elemento politico, la nobiltà da un pezzo avea perduto la grande importanza, posseduta sotto i re Durazzesi e gli Aragonesi. Il gran barone, sovrano d'un ampio paese e quasi rivale del re, era scomparso da lungo tratto. Per vie diverse, il governo spagnuolo, a fine di assicurare il potere monarchico; le comunità vassalle, a fine di ricuperare la propria personalità, avevano cooperato a sminuire e trasformare il potere baronale, ammollendogli, se non strappandogli le unghie. Distrutte o estinte le grandi case baronali, sminuzzati e indeboliti i feudi rimanenti, coll'infusione d'un baronaggio nuovo (fatto di servitori premiati dal re o di mercanti

bellista, nulla trovando di riprovevole nella *Lettera*, aveavi cercato nascosti misteri, allegorie e geroglifici: ultimo rifugio di chi ha causa cattiva e voglia di calunniare; trovata la chiave, avea dischiuso il cuore del principe e rinvenutovi eresie ed empietà. Ma con inganno e ingiustizia avea dato alle parole un significato contrario al loro naturale; e, or sopprimendo, or aggiungendo, avea spacciato per dottrine del principe così le conseguenze che avea voluto trarne egli stesso come le altrui opinioni dal principe riferite e impugnate. Il Fraggianni vide « la calunnia più nera e più atroce, in que' capi d'accusa circa la narrazione di Mosè, il miracolo di S. Gennaro e la Società de' Liberi Muratori. A questo proposito, notava: « A niuno meglio che a S. M. è riuscito di penetrar negli arcani dei Liberi Muratori. Il lor mistero non è che una puerile pazzia, nè ha altro scopo che di tenere il pubblico nell'inquietudine di ciò che si passa nelle loro assemblee » (*Cons.* FRAGGIANNI, VIII).

[1] *Cons.* FRAGGIANNI, VIII.

[2] *Relaz.* MONASTEROLO, del 1742.

e avvocati arricchiti compratori di feudi); avviliti i vecchi baroni dalle azioni giudiziarie, non più capitani di vassalli in arme, ebbero non altro valore politico che di strumenti di disgregazione sociale, propizia a' dominatori lontani. S'eran visti vicerè, come il marchese del Carpio (1683-87) punire rigorosamente le protezioni baronali de' banditi, le estorsioni baronali su' vassalli, spedire ne' feudi compagnie di soldati a difesa della giustizia;[1] mentre le comunità, dalle leggi emanate in lor favore e dallo indebolimento e dall'impoverimento dei loro signori, traevan lena a ricuperare, per compra o in altro modo, or l'uno or l'altro de' propri diritti.

Questo importante processo s'era già svolto e compiuto, assai prima della venuta di Carlo Borbone, nella sfera più alta e più potente della nobiltà. Se, dopo d'allora, le avanzò alcun valore politico, provenne dallo spirito fazioso in lei radicato da secoli, e sopravvissuto alla demolizione operata dal viceregno. Impulsi assai più comunemente egoistici che patriottici mantennero divisa e rotta la nobiltà napoletana in due fazioni, che in certo modo rispecchiavano il vecchio contrasto straniero fra il dominatore in atto e l'aspirante al dominio. I fautori di Filippo V e quelli di Carlo III d'Absburgo, agl'inizi del secolo, continuavano le vecchie fazioni spagnuola e francese nel Regno; non davan prova di volubilità. Quando Filippo V ebbe perduto le due Sicilie, molti nobili napoletani rimasero presso di lui o lo raggiunsero, abbandonando la patria,[2] con esempi mirabili di costanza politica, valsa ad infrangere, come tra Lelio Carafa e il suo maggior fratello Carlo, duca di Maddaloni e principe dell'Impero, i più stretti legami di famiglia.[3] E, pur dopo che i trattati di Vienna del 1725

[1] Doria, *Il Regno* ... 35 sgg.

[2] Tali il duca di Popoli, il principe di S. Buono, il marchese di Torrecuso, il duca di Sarno, il conte di Agamonte Pignatelli, il duca di Castropignano, il principe di Belvedere col figlio Tiberio Carafa, il duca di Giovinazzo, Carlo Carafa de' duchi di Vairano, tre fratelli del vecchio principe Caracciolo di Torella, quattro fratelli de' duchi Caetani di Laurenzana, due conti Ruffo della Bagnara, tre Sangri, un Cavaniglia, Lelio Carafa (Carafa, *Relaz.*, 1).

[3] Filippo V in Madrid trasferì da don Carlo a don Lelio un maggiorasco in Castiglia (di novantanovemila ducati); Carlo III da Barcellona fece sospendere la pensione vitalizia di sei mila ducati che il duca di Maddaloni pas-

parvero aver pacificato le due case nemiche, non rimpatriarono in Napoli che solo pochi tra' signori borbonici.[1] I più rimasero in Ispagna; nè si mossero se non per seguire le nuove sorti dell' Infante don Carlo. All'incontro, molti signori della parte avversa si trovavano a Vienna, quando scoppiò la guerra del 1733.[2]

Quelle due parti, adunque, per vari anni rimasero l'una di fronte all'altra, nell'atteggiamento anteriore. Vi furono, è vero, da' primi tempi, defezioni ed apostasie nella parte austriaca, imposte dalla forza ineluttabile de' nuovi eventi. A quelle che già notammo, de' Torella, Colubrano, Francavilla, de' vicarii generali, ne seguirono altre, crescenti col crescente consolidarsi del nuovo regime, e pe' danni inerenti alla persistenza, e intollerabili dacchè il vecchio padrone era impotente a risarcirli. Da Vienna, da altri luoghi, parecchi tra' nobili già fautori d'Austria aderirono al mutamento, e si sottomisero al nuovo re. Furono tra' primi il principe Pignatelli di Belmonte, generalissimo degli austriaci a Bitonto, ritiratosi dal servizio cesareo e ritornato a Napoli,[3] e il duca di Miranda, don Francesco Caracciolo, imprigionato in quella stessa giornata, trasferitosi a Roma e di là impetrante la riammissione in patria e al possesso de' suoi beni.[4] Fino il principe di Chiusano, tardi, ma anch'egli, fece atto di sottomissione e riebbe i beni e la patria, dove morì pochi anni

sava al fratello (8 settembre 1709). Ma il duca scrisse nel suo testamento (8 decembre 1713): « E perchè il mio desiderio sempre è stato, e di presente è che il detto Sig.r D. Lelio mio fratello riconosca quanto più presto sia possibile il suo legittimo sovrano . . . per più maggiormente allettarlo e spingerlo in questo . . . voglio che riconosciuto che avrà il suo legittimo sovrano . . . se l'abbiano da corrispondere durante la sua vita e non altra li medesimi annui Duc. sei mila » (Arch. di Casa Maddaloni: comunicazione dovuta a B. Croce). Lelio non si mosse dalla corte borbonica; il fratello morì presso la corte austriaca (23 gennaio 1717).

[1] Il tenentemaresciallo Francesco Caetani di Laurenzana tornò alle sue terre dopo il trattato di Siviglia (1729), e aprì casa col titolo di Piedimonte; il principe di S. Buono ritornò dopo il trattato di Vienna del 1731 (CARAFA, *Relaz.*, 1).

[2] Tra quelli, il vecchio duca della Castelluccia, il duca di Monteleone e il duca di Laurino, il principe di Cariati e quello di Scalea, il colonnello Giovanni Carafa, fratello del principe di Colubrano, Lucio di Sangro, Giuseppe Muscettola (CARAFA, *Relaz.*, 3).

[3] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Roma, 1115.

[4] Arch. cit., 975: 14 ago. 1734.

dopo,[1] forse grato al nemico, che gliela aveva redenta. Ma un partito austriaco persistette ancora. Le stesse defezioni sospettavansi simulate, imposte dallo stesso Imperatore a' napoletani rimastigli fidi, con la mira sia « di liberarsi dal peso di mantenerli e così sminuire al Re Nostro Signore l'utile delle confische » sia di valersi di qualcuno di essi per fomentare de' torbidi in codesta Nazione contro il nuovo dominio, e di spiare le cose del governo ».[2]

Se que' secondi fini mancarono, ci furono, sicuramente, i *valimenti* co' loro fieri colpi alle proprietà de' lontani, e forzavano al ritorno e all'obbedienza. Tra le più riottose, o più tarde a ritornare, fu la famiglia del principe Pignatelli di Strongoli; ma tornò anche quella.[3] Sotto però l'efficace azione di quella molla,

---

[1] Arch. cit., Spagna, fasc. 1724: Il principe Filomarino della Rocca, destinato a succedere al duca di Sora nell'ambasciata presso la corte spagnuola (5 aprile '37), postosi in viaggio, si trattenne alcun tempo a Roma, e di là scrisse al Montealegre, il 17 giugno 1737: « M' incontrai ieri per strada accidentalmente col Principe di Chiusano Carafa mio stretto Parente, e tanto più godei di vederlo, quanto che mi dimostrò tutt'il desiderio di rendersi liggio a nostro Signore, qual'ora volesse la Real Benignità ammetterlo nella sua grazia, e nel mentre supplico l'E. V. a non diminuirmi la sua; resto . . . ». ecc. Il Montealegre gli rispose, il 25 dello stesso mese, che S. M. a niuno di quanti avean chiesto di sottomettersi al suo soave dominio avea negato « su incomparable benignidad » (ivi). E Tiberio Carafa, ritornato a Napoli, vi morì a' 7 dec. 1742 (Ricca, I, 391).

[2] Arch. cit., Francia, 281: Sanseverino a Montealegre, da Parigi 2 ago. 1734.

[3] Arch. cit. Vienna, 19: Giuseppe Carpintero, il 7 maggio '40, rimise da Vienna e raccomandò al Duca di Salas questa supplica della Principessa di Strongoli: « A' sempre la Principessa di Strongoli dimostrat' a S. E. il Sig. Marchese di Salas il vero, e sincero, desiderio à da molto tempo nudrito di restituirs' in Napoli, e per ubbidir agli ordini del Rè nostro Signore (che D° G.di) e per dar sesto alli proprij interessi, ch'an molto sofferto di pregiudizio nella di lei assenza. Gli a altresì rappresentato d'esser affatto inabilitat'a partire se prima non venisse provista dal di Lei Agente d'una somma, sufficient' a poter pagar' i debiti, ch'à dovuto forzosamente contrarre nel doversi mantener' in questa dispendiosa Corte, giacchè è ben pubblica la legge qui corre di non poter' uno partire senza aver prima sodisfatto li Creditori. N' attende già essa Principessa colle grazie di S. E. il denaro, ma se questo non perviene per li quindici del corrente cade nell'intoppo insuperabile, ch'impedirà la sua partenza, stantechè non potendo camminare per posta per esser molti li suoi Figli, ed in età da non poter soffrire simile trapazzo, non può nemmen'esporsi all'ordinario viaggio di Vettura, che per esser lungo, la potrebbe far soggiacer' ad un'evidente pericolo della

molte forme di sommessione mal celarono lo spirito rimasto avverso. Non i vecchi partigiani di Spagna si tramutarono in partigiani d'Austria; ma i più tra i partigiani d'Austria, forzati a riconoscere il nuovo stato di cose, si mantennero più o men celatamente fidi al vecchio principio, fintantochè rimasero vivi i disegni di riconquista nella corte di Vienna, e le speranze d'una restaurazione. S'agitarono infatti coloro, come è noto, a' primi insuccessi delle armi borboniche nella guerra per la successione austriaca. Furono ritenuti cospiratori, fra gli altri, il duca di Verzino, il duca di Maddaloni (don Marzio Carafa), il conte di Policastro, il principe di Colubrano, il principe di Scilla, il principe di Cariati, il principe di Bisignano, il duca di Monteleone, il marchese di Cepagatti.[1] Ma le energiche prevenzioni e precauzioni del governo, più ancora l'esito della battaglia di Velletri diradarono e spersero le file della nobiltà austriacante. Poi l'abbandono palese, sicuro, d'ogni idea di riconquista da parte dell'Austria, l'intimità ognor crescente fra le due corti di Vienna e di Napoli, tolsero ogni ragione ed alimento ad una fazione anti-

---

Vita, per essere imminente la mutazione dell'aere — Quindi prega la gentilezza del Sig. D. Giuseppe Carpintero... di voler compiacersi di persuader S. E. il Sig. Marchese di Salas della vera volontà tien'essa Principessa di restituirsi a piè di S. M. della forza dei giustificati motivi, che gliene ritardano l'esecuzione, e della sincera parola li da di partir da qui nei principij d'ottobre per poter senza pericolo della vita toccar nel mese di novembre lo Stato Ecclesiastico, ed il Regno di Napoli; Spera che S. E. si vorrà render capace delle giuste intenzioni... » — Il duca di Salas rispose a Carpintero, da Portici 24 mag. '40: «... Devo decir a V. S. que en fuerza de mis buenos deseos de servir a esa Señora y de complacer a V. S., he dado cuenta al Rey de su instancia, paraque se le conceda la prorogacion de termino que desea hasta el proximo mes de octubre; pero como S. M. tiene bien presentes las repetidas ofertas, que ha echo mi señora la Principesa de restituirse aqui con su famiglia, el ningun efecto que de mucho tiempo a esta parte, que ha estado gozando la exempcion del valimento, han tenido sus promesas, y las nuevas circunstancias que oy se observan en el Principe su Esposo, y que moralmente las persuaden para en adelante aun menos efectivas, no ha venido S. M. en accordarle esta gracia; bienque por puro efecto de su soberana clemencia, non ha mandado aun que a sus Feudos se interponga el Valimento; pero esto no asegura las conveniencas de mi señora la Principesa, pues si el Fisco representa, que mucho tiempo ha expirò su permiso, y hace la menor instancia para el sequestro, sera irrimediable la esecucion... ».

[1] CARIGNANI, *Il partito*, 57 sg.

dinastica in favore di Maria Teresa. Allora e per quelle vie si disperse e scomparve l'importanza politica della nobiltà napoletana, prima che l'impulso di nuove idealità, derivato dalla grande Rivoluzione, ne orientasse i migliori elementi contro la casa d'Austria come contro la casa Borbonica, tra le file de' patrioti e liberali.

4. Poco innanzi alla venuta di Carlo, còmpito espresso del governo vicereale era stato vigilare i baroni in quattro punti: nelle prepotenze col popolo della capitale e co' vassalli di provincia, ricorrenti invano a' tribunali regî; nelle contese co' vicini; nei contrabbandi, e, infine, nelle intelligenze col nemico esterno, in tempo di guerra.[1] La forza degli eventi seguiti alla venuta del Borbone finì per dissipare quest'ultima apprensione; mentre concorsero il servizio di Corte, a dirozzare le usanze e frenare gl'istinti de' baroni, e la presenza del re, a scemare, a lor danno, la timida ingiustizia de' tribunali. Ma, a parte ciò, il baronaggio rimase anch'esso quale era stato, in quanto nè le riforme finanziare ne toccarono i beni, nè l'azione legislativa tenne fermo a scemarne la giurisdizione.

Al termine del regno di Carlo, il barone, come tutore, nel suo distretto, della giustizia, dell'ordine pubblico, della pubblica azienda, conservava intero il potere de' tempi viceregnali. Le sue squadre di armigeri, di solito gente inquisita di delitti e sfuggita per quella via alla giustizia, continuarono nelle provincie ad essere custodi de' viandanti e padrone de' passi e de' luoghi pericolosi; poichè, quantunque nel 1750 (e non prima) si diramasse a' baroni l'ordine di ridurre a un dato limite il numero degli armigeri e provarne a' presidi la buona condotta,[2] anche quell'ordine rimase lettera morta, non seguito (come avrebbe dovuto essere) da un aumento delle squadre regie, che dispensasse davvero il barone dal compito di mantenere co' suoi armigeri l'ordine delle provincie.[3] E similmente il barone in provincia continuò a gravar di tributi le terre, gli effetti, i capitali investiti, l'attività, le braccia degli abitatori.

[1] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7: *Notizie*.
[2] GATTA, II³, tit. LXXXIX.
[3] WINSPEARE, 200.

Anche l'enorme cumulo di proprietà rappresentato da' feudi, valutato d'una rendita di circa quattro milioni di ducati e lasciato, come vedemmo, esente dall'imposta,[1] era, come l'altro del clero, molto inegualmente ripartito. C'era il piccolo barone, che, risedendo nel feudo, conosceva di persona i suoi pochi vassalli; e il gran barone, che tutti i propri feudi non aveva «veduto giammai».[2] Tutto un ducato poteva rendere, come quello di Castelluccia, non più che dugento ducati all'anno;[3] un altro fruttava migliaia a diecine, come quello di Maddaloni. Quivi il nascimento dell'erede del barone era uno de' maggiori, se non il maggiore avvenimento, per largo tratto di paese, da' letterati locali, celebrato in tutt'i toni, con versi, con prose, in solenni accademie di laici, di ecclesiastici, dal vescovo in giù.[4] Nel problema dell'educazione, venuto il pensiero di perfezionarla all'estero, di solito a Parigi, quell'alunnato di un baroncino fuori Regno diveniva un affare di Stato, ne prendeva talora lo stesso re la cura. Così avvenne del duchino Carlo di Maddaloni, di sedici anni mandato a Parigi (1750), dove apprese sopra tutto a crivellarsi di debiti e rovinarsi col giuoco.[5] Purificato in quelle acque lustrali,

---

[1] Bianchini, 395.

[2] Supplica della *Deputaz. de' Capitoli* del 1732, presso *Racconto*, 434.

[3] Li pagava al duca la stessa università, come fitto della bagliva, portolania e pesi di zecca (Arch. Sta. Nap., Sez. Ammin., Carte volanti; Fede del Sindaco ed Eletti di C., 4 genn. 1735).

[4] Arch. della casa del duca di Maddaloni: *Entusiasmi Retorici e Poetici in espressione di divoto affetto per l'allegrie natalizie dello Ecc.mo Principino Martio Pacecco Caraffa de Duchi di Mataloni — Recitati in Cerreto nel Palazzo di Monsignor Ill.mo di Telese col suo intervento alli 16 maggio 1706.*

[5] Vedi Croce, *Un amico nap. del Casanova* — Il principe di Ardore, nostro ambasciatore a Parigi, scriveva di là al primo segretario di stato marchese Fogliani (11 settembre 1752): «Nel consegnare a questo Duca di Mataloni l'altra (*da V. E.*) per esso acclusami, cercai anche in presenza di M. d'Estancelin (*il precettore assegnato al duchino*) di far comprendere al Duca istesso... l'importanza della lettera suddetta, e per cui è rimarcatissima la somma clemenza del Re N. S. per la sua Persona. Ricevette egli il Duca col dovuto rispetto e rassegnazione tutte e tali considerazioni, e me ne promise la dovuta fedelissima osservanza solamente aggiungendo che da qui non potea partire, per l'accordatole Real permesso e viaggio solamente per le Fiandre ed Olanda, a cagione di dovere al suo onore e decoro prima sodisfare alcuni nuovi debbiti, contratti, e confessando la sua debolezza, la maggior parte per cagion di giuoco, quale mi ripetette, che da hora avanti,

si ritornava nel Regno, dove si aveva casa servita da « alta » e da « bassa corte »; [1] casa in Napoli e case in provincia; in Napoli, grande palazzo dalle ampie scuderie con biblioteca, con quadreria, come appunto quello del duca di Maddaloni; in provincia, palazzi e castelli. Preferendo la capitale, più ricca di attrattive, come residenza abituale, si entrava al servizio di Sua Maestà; ufficiale nelle Guardie, tenente-colonnello d'un reggimento provinciale, gentiluomo di camera, [2] e, tra quelle cure, si attendeva principalmente a' cavalli, al teatro, al giuoco, ch'erano le maggiori occupazioni della vita ordinaria di un gran signore; e al *faraone*, che si giuocava in varie case della più alta aristocrazia (del duca di Monteleone, del principe del Cassero e di altri) si perdeva o vinceva a migliaia di ducati. [3]

e per sempre avrebbe avuto in orrore, e giusta le prudentissime fralle altre molte istruzzioni di V. E., soggiungendomi di più che questa stessa necessità supplichevolmente aveva esposta, e rassegnata alla E. V. con ogni sua nuova promessa e maggiori proteste, due settimane sono, e sotto li 28 del terminante Agosto, con sua rispettosissima Carta e quasi Confessione di tutti i suoi trascorsi finora, ed alla prudentissima insinuazione di questo Signor Marchese dell'Hospedale, che parimente su tal tuono assicurò il Duca, che ne avrebbe scritto all'E. V.; s'espresse parimente meco lo stesso Duca, sebene con molto suo rincrescimento e pena, che nell'altro punto, tanto degnamente da V. E. prescrittole, di rendersi da hora avanti e per suo maggior utile e vantaggio in ogni genere unitissimo Compagno il suddetto d'Estancelin, non sapea prima di partir da qui come potea riuscirle e con suo decoro, giacchè havendolo fino ad hora, e con suo conosciuto svantaggio e danno trascurato, se bene sempre considerato e stimato, credea che un tale qui medesimamente apparente cambiamento le fusse un'ordinatale necessaria scuola, come infatti lo è... » (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, vol. 358).

[1] Arch. Maddaloni: testamento della duchessa madre di Marzio.

[2] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, 72 = Supplica del duca di Maddaloni, raccomandata al Tanucci dal Marchese d'Arienzo (con lettera spagnuola data dalla « Arenella y Junio 28 de 1756): = S. R. M. = Signore = Carlo Carafa Duca di Mataloni umilissimo schiavo, e fedelissimo Vassallo della M. V., prostrato al vostro Real Trono con umili rispettose suppliche le rappresenta, come nutrendo lo stesso desiderio de' suoi Antenati d'impiegarsi al servizio di V. M., ha avuto l'onore di servirla per lo spazio di più anni nella Compagnia delle Reali Guardie, ma per li continui incomodi e malori sofferti, non essendo in istato di continuare in tal servizio, e desiderando pure d'impiegarsi in altro, si ritrova aver presentato supplica alla M. V. per altra situazione, e si è compiaciuta fargliene la grazia di aggregarlo Tenente Colonnello nel Regimento di Terra di Lavoro: in tale stato aspirando servire più d'appresso la sua Real Persona, la supplica concedergli la grazia della Carica di suo Gentil. di Camera. Tanto spera » ecc.

[3] CROCE, *Un amico nap. del Casanova*.

Ma, fuori di quella specie men nociva, altri baroni, pur tenendo a proclamarsi napoletani, pe' privilegi di quella cittadinanza, preferivano abitualmente la residenza del feudo, provocando laggiù brighe e disordini d'ogni sorta, non altrimenti che a' tempi de' vicerè. Qui un barone più potente insolentiva col men potente barone vicino;[1] là un altro, citato da vassalli al tribunale della provincia, negava abusivamente la competenza del foro, per trasferire la causa alla capitale;[2] altrove un barone, avido di nuovi proventi, intaccando i diritti del potere ecclesiastico, veniva a contese co' vescovi;[3] altrove, avendo voglia di disfarsi di un P. Guardiano, induceva un Provinciale ad un'ingiusta punizione.[4]

---

[1] Il 13 novembre 1751 il marchese Tanucci scriveva al Reggente di Vicaria: « Informato il Re dell'annessa relazione dell'Udienza di Cosenza che il Duca di Buonvicino D. Ippolito Cavalcante cimenti con molte violenze e villanie il Baron di Maiarà e Grosolia D. Pietro Catalano Conzaga; e che pieno di vana alterigia sia giunto a intitolarsi Ippolito XI Duca di Buonvicino, e dispregia il rammentato Barone: mi comanda dire a V. E. disponga che la Gran Corte della Vicaria faccia giustizia per le violenze e altre ingiurie, e che si avverta il Buonvicino della fatuità del suo titolo; e che si astenga da questa ridicola intitolazione... » (Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 128).

[2] A proposito del marchese di Aieta, si ordinò a' 22 maggio 1755 che pe' delitti imputati da vassalli al barone presso l'Udienza dovesse procedere l'Udienza e non la Gran-Corte, sempre che il Barone non avesse delinquito quale governatore ed ufficiale (Soc. Stor., Ms. XXV, b, 12). Ma, dopo più d'un anno, imputato il duca di Corigliano, nella sua qualità di barone, da due suoi vassalli presso l'Udienza di Cosenza, protestava di dovere, come napoletano, essere giudicato dalla Gran-Corte della Vicaria. Ed occorreva nuovo ordine de' 4 settembre '56, perchè procedesse l'Udienza (ivi).

[3] In Agnone (ove risiedeva il vescovo di Trivento) il governatore baronale fece la mattina del 22 novembre '45 pubblicare a suon di tromba un bando, che, sotto pena di un mese di carcere, proibiva « di andare per qualsifosse cagione ad esaminarsi nella curia vescovile, senza previa licenza del governatore ». Era un gravame al diritto intrinseco del potere ecclesiastico e nuovo motivo ad estorsioni, già infatti praticate in occasioni di matrimonio e di altre somiglianti funzioni. Occorse che il delegato della reale giurisdizione facesse ordinare (15 marzo '46) all'Udienza di Chieti di far ritirare quel bando (*Cons.* FRAGGIANNI, II). E non sappiamo l'effetto dell'ordine.

[4] Il conte di Conversano nell'agosto del '49 venne a lite co' suoi vassalli di Castellana per l'elezione dei nuovi amministratori. Alcuni castellanesi si recarono perciò a Trani, e pernottarono nel convento francescano, dov'era guardiano un loro concittadino. Tanto bastò perchè il conte, accusando il

Abusi di potere d'ogni sorta, con conseguenza di danni delle università, continuarono a commettersi da' baroni; e quanto inefficaci risultassero i ripari del governo centrale, prova il caso del duca di Galatina, barone di Soleto. In questa baronia egli non avea diritto di eleggere gli amministratori; ma eleggeva e subeleggeva governatore, reggimentarî, cancelliere, in onta al diritto e all'opposizione de' terrazzani. E il monito del governo che quel potere non gli apparteneva dovette essere replicato più volte, fin presso al termine del regno di Carlo.[1] Revocato il divieto del privilegio di transazione e grazia, quel privilegio fu abusato, sino agli ultimi giorni di quel regno.[2] Sino a que' giorni, furon baroni che, come quello di Verbicaro, impedivano si macinasse altrove che al loro mulino.[3] E, posteriore al regno propriamente di Carlo la decantata prammatica XLII *de feudis* contro il diritto di prelazione,[4] fu obbligo a' vassalli, pur riconosciuto « ingiusto scandaloso e dannoso » preferire il barone nella vendita de' propri prodotti.[5] Tanto sopravvissero in fiore gli abusi feudali al regno di Carlo Borbone.

guardiano di fomento di liti, gli ingiungesse di sfrattare da Trani. Il monaco si richiamò alla costituzione dell'Ordine. Il provinciale mandò a Trani un commissario, che riconobbe bensì falsa l'accusa, ma fu lasciato a governare il convento di Trani, donde fu rimandato in Andria il Guardiano. Per maggior compiacenza al conte, il Provinciale trasferì da Castellana a Fasano il P. Lettore e il P. Spirituale, di niuna colpa rei (ivi, V: 12 marzo 1750).

[1] Soc. Stor., Ms. XXV, b, 12: 4 sett. 1758, 14 ott. 1758, 20 genn. 1759.

[2] Ancora al 1° agosto del 1759, il signor di Morrone graziava l'omicida, obbligando il governo a ricordargli che « nei delitti gravissimi i Baroni non potevan graziare anche con la remissione della parte » (Soc. Stor., Ms. XXV, b, 11).

[3] ivi, Ms. XXV, b, 12: 7 febb. 1759.

[4] Grimaldi, XII, 41: 9 ott. 1759 — Gatta, II[3], t. LXXXIX, 12 — Cfr. Winspeare, 37, 219, nota 145.

[5] Nel 1756, avendo il preside di Cosenza concesso alla marchesa della Valle la prelazione nella vendita della seta, a' 23 ottobre fu revocato il decreto « come ingiusto, scandaloso e dannoso » (Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 12 — Cfr. Gatta, II[3], t. LXXXIX, 6). Ma l'anno appresso il Sacro Consiglio confermò e giustificò la sentenza che il barone di Martano dovesse essere preferito nella vendita de' frutti del feudo (IX: 10 dec. 1757).

CAPITOLO XIX

Gente civile e popolo.

1. Partizione de' terreni: difetto di liberi proprietari privati; numero della popolazione: popolazione feudale, e popolazione regia. — 2. Commercianti e capitalisti; uomini di legge: loro numero ed influenza; medici ed altri sanitari. — 3. Popolo, sue distinzioni; moti popolari nella capitale; il R. Albergo de' poveri. — 4. Il popolo di provincia: miseria estrema delle campagne, tumulti e brigantaggio, misure di sicurezza; abbrutimento e abiezione.

Niuna demolizione, adunque, provenne dalla nuova monarchia, che potesse fare spazio e dar materia alla formazione d'un ceto nuovo tra' vecchi ceti sociali. E, non sorto un vero ceto medio, in un benessere operoso, scevro di privilegi, rimase e perdurò ciò che c'era stato, un ceto civile, superiore a' più bassi strati sociali, fornito anch'esso di privilegi inerenti all'esercizio di professioni, in cui spesso aveva nobili a compagni, superbo o disdegnoso verso il punto d'origine, anelante a un titolo nobilesco come a meta suprema, confitto in gran parte ne' congegni amministrativi e confuso nell'azione di governo che s'è descritta; e, sotto di esso, il popolo rimanente, di cui non avanzano che memorie assai scarse, in ragione inversa del numero, in ragion diretta della sua importanza e potenzialità storica.

1. Tra' sei milioni in circa di ducati che il clero ritraeva annualmente da' suoi beni e i quattro milioni prodotti da' feudi, non sappiamo quanta estensione di terreno potesse restare fuori della mano morta del monastero, della chiesa, del beneficio, dell'opera pia, del barone, dell'università, del demanio reale; non sappiamo dire se ancora rimanessero terre fuori del fato ingiusto che assegnava all'alimento d'una famiglia quanto poteva nutrire una popolazione. Donde l'abbandono, l'improduttività, il ritorno de' terreni allo stato selvaggio, che fu deplorato dopo trent'anni dalla partenza di Carlo.[1] Certo, se un po' di terra avanzava ad

[1] GALANTI, I, 424; III, 260.

un privato, assalitagli, asservitagli, insidiatagli da ogni lato, non poteva esser riguardata che come un possesso precario. E precaria pur sempre fu riconosciuta, dopo la partenza di Carlo, la proprietà privata, « finchè la molteplicità, l'oscurità e il linguaggio delle leggi le *tenevano* nascoste al popolo ».[1] Il proprietario privato e libero non esisteva o fu rarissimo nel regno di Carlo Borbone. E appunto la proprietà, meglio che il privilegio, può servire di base alla prima e maggior distinzione fra le parti costitutive di quella società. In essa un grave osservatore e pensatore del tempo vide fra possessori e non possessori di beni stabili la proporzione dell'uno a sessanta. Quel sessantesimo difficilmente sconfinava da' due ceti che abbiamo descritti; a che somma ora potean salire que' cinquantanove sessantesimi di popolazione, che non avevano « pur tanto di terra da seppellirsi » ?[2]

Il governo borbonico, come dicemmo, o per avversione all'Austria o per condiscendenza al paese, troncò l'opera della nuova numerazione, attenendosi temporaneamente all'antica spagnuola del 1669 col proposito, poi mancato, di tassare il reddito più che il capo. Erano da quella numerazione assegnati al Regno *fuochi* 394 721, che, contati di sei capi l'uno, davano una popolazione di 2,368,326 abitanti. Questa somma era sicuramente inferiore al vero; bastavano a provarlo gli sforzi fatti perchè non si eseguisse un'altra numerazione, e i clamori di proteste suscitati dall'esecuzione di essa. Tuttavia, il numero di fuochi « situato » nel 1669 era stato ridotto considerevolmente quanto a *fuochi fumanti* (o realmente soggetti alla *funzione* o imposta *fiscale*); variamente fissato, dal principio del secolo, nel 1701 a 369 919 $^1/_2$;[3] nel 1720 a 369 223;[4] nel 1730 a 369 019, trovandosi « disabitate e distrutte » in quell'ultimo decennio, tante terre quante contenevano i 204 fuochi di differenza,[5] ed anche a 362 122.[6] Il nuovo governo, come si disse, lo fissò a 368 378. Dovrebbe quindi calcolarsi, da questo numero di fuochi soggetti alle *funzioni fiscali*,

---

[1] FILANGIERI, *Scienza della legislaz.*, sommario cit. del lib. VI.
[2] GENOVESI, *Lez. di comm.*, I, 22 (presso RACIOPPI, *Genov.*, 17).
[3] Soc. Stor., Ms. XXIV, b, 13.
[4] ivi, Ms. XXV, d, 10, f. 30 t.
[5] ivi.
[6] ivi, Ms. XXI, a, 4, f. 48.

una popolazione di soli 2.211.000 abitanti in circa; ma, in realtà, nella sua convenzionalità fiscale, quel dato manca di valore statistico; e chi bene tenne anche conto del posteriore e meglio noto movimento demografico elevò quel numero oltre i tre milioni.[1] E in questi una differenza importante, capitale, era determinata dal rapporto di dipendenza verso il re. Attenendoci ad un computo di poco anteriore alla venuta di Carlo, meno di un quinto obbediva direttamente al re; il resto era sparso tra' feudi.[2] Il governo di Carlo non scemò punto tanto enorme sproporzione.

2. Se altro non era che quel giogo feudale, incombente sulla gran maggioranza del popolo, bastava quello a frustrare ogni sforzo governativo per tramutare quella massa di plebe in un popolo attivo, manifatturiero, industriale, commerciale; onde si videro i bei propositi de' primi tempi illanguidirsi via via, e declinare e cadere; mentre restavano in piedi tutti i vecchi ostacoli contro il rinnovamento economico brevemente sognato; pur sempre annientato il capitale alla sorgente, perchè tassato di usura l'interesse; impossibile il prestito all'industria per la stessa ragione dell'interesse, tassato, sempre e dovunque, immobilmente ed uniformemente; soffocata l'industria sotto la mora de' pesi suoi proprî e di quelli che il privilegio toglieva da oltre i due terzi delle terre; esinanite le manifatture dalla legge che fissava i valori, ordinava i processi tecnici, imponeva le consumazioni e i monopolii;[3] dalle vecchie leggi, da' vecchi abusi, dalla nuova incuria lasciato il paese senza vie e senza porti, il popolo sotto le estorsioni doganali, tra i pericoli degli armigeri baronali e de' banditi. Di mezzo a que' rovi non poteva venire in fiore un moto nuovo d'industrie e di traffici; e non venne. Il viceregno avea visto pur di sotto l'incubo feudale levarsi questa e quella famiglia plebea all'una e all'altra specie di esercizio civile;[4] e quelle

---

[1] Cagnazzi, I, 299 — Cfr. Beloch, in *Bulletin de l'Institut intern. de statistique*, III, 8 sgg. Le cifre date dal Pertile (Del Giudice) II[2], 237, con la proporzione tra popolazione feudale e popolazione regia, appartengono a tempo posteriore, non a quello di Carlo a cui sono assegnate.

[2] Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, d, 10, f. 30 t., che nell'anno 1730, de' fuochi 369 019, assegna 294 057 a' baroni, 71 961 al re.

[3] Bibl. Naz., Fogli volanti, IV — Bianchini, 377 — Racioppi, *Genov.*, 47.

[4] Soc. Stor., Ms. XXV, d, 12.

specie rimasero nel nuovo regno. Sopravvisse il negoziante de' tempi viceregnali, compreso o non compreso, a suo grado, tra' proprietari di stabili, non confuso nel popolo, perchè privilegiato anch'esso, non colpito da imposta, perchè « nobilmente vivente », finchè non desse danaro ad usura, vale a dire a prestito con interesse a privati. Era il mezzano di estrazione di monete,[1] il mediatore o commissionario di esportazione di derrate;[2] il cambista o fornitore di lettere di cambio;[3] l'assentista o appaltatore di opere pubbliche. Ma la specie più in voga, sbocciata nel viceregno, fiorente nel regno borbonico fu quella del capitalista che trafficava sulla pubblica finanza, prendendo in fitto o comprando le entrate pubbliche, e traendo dal capitale investito il frutto del 7, del 10 e fin del 12 per cento.[4] Era la numerosa, forte, audace e temuta consorteria de' Fiscalari, de' consegnatarî di adoa, degli arrendatori, non propriamente un ceto nè uno degli elementi di un ceto sociale a parte; ma un aggregato ibrido di capitalisti, forestieri in gran numero[5] e specialmente genovesi, di corpi ecclesiastici e di altri istituti pii, di baroni ricchi e di que' privati, che, fortunati nelle prime speculazioni di mediazione, eran riusciti a metter su un buon gruzzolo di contanti. Al qual punto, già esenti dal testatico e dalla tassa sull'industria, in quanto non esercenti mestiere meccanico, procuravano d'acquistare un feudo;[6] e quali feudatari passavano ad altro ordine sociale. Del resto, pur senza feudo, chiamati i negozianti a far parte delle giunte o del magistrato di commercio e i possessori delle pubbliche entrate ne' congegni finanziari e amministrativi,

[1] Così si disse che cominciasse la fortuna di Domenico Perelli, fondatore della casa ducale di Monastarace (*Racconto*, 390).

[2] Così i Jovene, i Morelli, ecc.

[3] Così i Maresca, che ebbero titolo ducale, i Rota e i De Angelis, i Barretta, i Sansoni, i De Falco, i Carignani, i Brancaccio, nobili anch'essi o nobilitati (Scriv. Raz., passim).

[4] *Racconto*, 182.

[5] Soc. Stor., Ms. XXV, d, 10, f. 29 t.

[6] « Chi ha un piccolo fondo (*intendi pecuniario*) con un'infarinatura di tale arte (*del commercio*) si crede maestro, ed è geloso che altri l'apprenda. Ma tutto il suo studio si riduce a negoziare per conto altrui, pigliandone commissioni; e subito che ha unito un 50 mila ducati procura comprare un feudo » (Soc. Stor., Ms. XXI, a. 7: *Riflessioni*).

essi già appartenevano alle classi dirigenti, più gelose della propria fortuna che studiose del comune vantaggio.

Più largo, e non men pernicioso influsso esercitarono sull'azione dello stato e sulle condizioni della società i cultori della legge. Anche qui s'incrociavano nel fatto il nobile di nobiltà generosa, il nobile di nobiltà togata, l'uomo nuovo, venuto su dal popolo; quantunque giuridicamente il dottorato in legge, come l'altro in medicina, conferisse un ordine a parte, la nobiltà secondaria, o de' «civili» o «nobili viventi».[1] Nel concetto degli stessi leggisti la loro nobiltà superava ogni altra, «essendo che colla legge si governano gli uomini e che gl'istessi imperatori e principi e legislatori riconobbero».[2] Resi infatti, da' sistemi e metodi di governo, indispensabili tanto per ogni funzione di stato quanto per ogni rapporto sociale, essi furono cercati, temuti, onorati, consultati, obbediti così da' privati come da' reggitori.[3] Consci della propria importanza, la significarono anche nel modo di vestire: grave, decoroso, come voleva la dignità di tanta professione, e, sopra tutto, col cappello, che, con la toga e l'anello, conferito all'atto dell'investitura dottorale, era definito nè più nè meno che «segno di corona».[4]

Ma, poichè la plebe e i monelli napoletani non intesero l'alto significato, e col nome di *paglia* o *paglietta*, a «titolo disprezzevole», motteggiarono il dottore; poichè l'accennato mutamento di vestito de' nobili distinse nell'apparenza i leggisti dalla nobiltà, accomunandoli cogli scritturali, co' mercanti ed anche con qualche artigiano, alcuni avvocati, già dal tempo del viceregno

---

[1] Per la partecipazione all'amministrazione cittadina, insorta questione in Taranto, se nel ceto nobile «fossero inclusi per governo i dottori di legge e di medicina», il re, su consulta della Camera di S. C., decise a' 19 gennaio 1758, che dovevano appartenere a quel secondo ceto (Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 11. Cfr. GATTA, II[3], t. CII, 15).

[2] Soc. Stor., Ms. XXI, a, 2.

[3] «Tenete paghi sopra tutti gli ordini (raccomandavasi a' vicerè) quello de' Togati e Dottori, che sono stimati e temuti. Fu massima di stato moltiplicare ed eternar le liti per tenervi occupate e distratte le genti d'ogni condizione e il caricare di onori e favori quanti si applicano a' Tribunali. Quindi chi può mandare il figlio a scuola lo incammina ad essere Avvocato, procuratore, notaro». (Soc. Stor., Ms. XXI, a, 7: *Riflessioni*).

[4] Soc. Stor., Ms. XXI, a, 2.

austriaco, aveano smesso l'abito nero « con goliglia e polsi stretti, maniche strette e serrate », cappa lunga, calze nere e cappello senz'ornamento; e adottato, anch'essi come i nobili, la giamberga, con calzoni e calze d'ogni colore e cravatta e spada corta. E il mutamento dispiacque, e fu ripreso dai dottori di vecchio stampo, tanto più che « per natural vanità » fu subito imitato dalla « maggior parte della gente bassa ».[1]

La via più spedita per divenir dottore era comprarne il *privilegio* o diploma, che il *Collegio de' dottori* (non l'università) conferiva in seguito ad un esame puramente formale;[2] benchè taluno vi si avviasse dall'ufficio di curiale subalterno.[3] Dottore, si otteneva l'esercizio del giudicato da una giunta formata dal presidente del *Sacro Consiglio*, dal luogotenente della *Sommaria* e da un consigliere capo-ruota.[4] Fortunato nel foro, si mirava al possesso d'un feudo, d'un titolo nobiliare, al parentado con una nobile famiglia.[5] Mondani, intriganti e faccendieri i più,[6] gli eletti per ingegno o per favore formavano il decoro del foro, la facoltà giuridica dell'università, la magistratura o *ministero* de' tribunali più alti; taluno entrò nella diplomazia; qualche altro nella segreteria di stato. Ma la vita sociale giacque sotto il peso di tutta quella massa di avvocati, procuratori, giudici, notai, subalterni di giustizia; una società tutta a sè, calcolata, nella capitale, dopo la partenza di Carlo, di non meno che 26 mila per-

[1] Soc. Stor., Ms. XXI, a, 2.

[2] GALANTI, I, 264.

[3] « *Cappanera* lo padre l'avea fatto,
Perchè d'addottorarlo aveva accaro »
(AULIVA, presso LOMONACO, 7).

[4] GALANTI, I, 264.

[5] Biblioteca Cuomo, Ms. I, 3, 50: contiene una *Canzona fatta in nome dell'Avvocato D. Andrea Vignes per il matrimonio disciolto colla sorella del Duca Brunasso (Rosa) in occasione di essersi questa casata col Principe di Pado:* e una *Risposta fatta in nome della Principessa.*

[6] « Non vi è Avvocato che non sappia ballare, che non sia inteso della Musica, e che ogni sera non vadi in conversazione a far l'amore » (Soc. Stor., Ms. XXI, a, 7: *Memoria*) — « Nelle conversazioni notturne, numerose in Napoli e tutte con giuoco di carte, avvocati, procuratori, litiganti, si affollano nelle case de' ministri (*magistrati*) per cattivarsene il favore coll'adulazione » (GALANTI, I, 517).

sone;[1] naturale avversaria d'ogni mutamento in meglio,[2] informatrice e direttrice dello spirito pubblico, causa prima delle divisioni e delle rivalità sociali;[3] causa principale della spopolazione delle campagne,[4] della distruzione d'ogni buon principio economico.[5]

Meno considerati degli avvocati e de' *ministri*, perchè di solito men facoltosi, i notai non riuscivano men perniciosi come elemento sociale. Rogatori di tutti i contratti, arbitri degl'interessi di tutti i privati, depositari della fede pubblica, ci sono generalmente ritratti tanto sforniti di coscienza e di scrupoli quanto ricchi di espedienti per eluder la legge, per negare alla figlia il retaggio paterno, per fornire materia di liti a' tribunali.[6] Eppure, notai, giudici, avvocati non furon tocchi dal fisco; nè l'imposta su' mestieri ne colpì l'esercizio, nè il testatico la persona.

Esenti al modo stesso i medici e appartenenti anch'essi alla « civiltà » o nobiltà secondaria, differivano profondamente dagli uomini di legge, in quanto privi d'ogni autorità pubblica che non fosse l'ingerenza amministrativa loro accordata dal grado nobiliare. Ma anch'essi, con quanti altri, in gradi inferiori, professavano mestiere affine, costituivano una società a parte, chiusa sotto una giurisdizione speciale. Per professare medicina o chirurgia occorreva l'approvazione non dell'università, ma del *Collegio* medico di Napoli o di Salerno, e la licenza o *privilegio* del Protomedico. Medici, farmacisti, salassatori, levatrici venivano vigilati nella capitale dallo stesso Protomedico e da un consiglio de' principali farmacisti (*Collegio degli otto*); nelle provincie da subalterni del Protomedico, che percepivano varî diritti (*di licenza, di visita*), legalmente a pro del fisco; nel fatto, a conto dell'arrendatore, essendosi arrendati anche i proventi del protomedicato.[7] Annesso a questo un tribunale speciale, quivi eran

---

[1] Galanti, I, 495.
[2] ivi, I, 192 e 456.
[3] ivi, I, 194.
[4] Signorelli, V, 65.
[5] Bianchini, 200.
[6] Origlia, II, 400 — Galanti, I, 498.
[7] Galanti, I, 255.

giudicati tutti i sanitari, con appello al *Sacro Consiglio* (se si trattava di persone) o alla *Sommaria* (se la causa riguardava l'arrendamento).[1] Quanto a valore, fu constatato, dopo la partenza di Carlo, che rarissimi erano i buoni medici, in « gran parte cattivi » i chirurgi.[2]

3. Sotto tutti que' varî ordini, di clero, di nobiltà, di « civiltà », separatone da divisioni profonde, si trovava il popolo rimanente, quasi specie di natura inferiore; ma anch'esso distinto in due assai diverse categorie, secondo che dimorava nella « Città » o nel « Regno ». Esente da tasse il napoletano, per la popolazione di provincia si fissò un massimo d'imposta a 30 carlini per certi mestieri (sarto, calzolaio, fabbro, barbiere, bottegaio, cuoco, panettiere, fornaio, carrettiere); a 15 per gli altri (beccaio, muratore, oste, vetturale ecc.).[3]

Nel popolo della capitale il governo de' vicerè aveva sempre temuto i figli di Masaniello, tollerato e lasciato diffondere il porto d'arme, pur proibendo per legge,[4] ma nel fatto sopportata del pari la formazione di compagnie di « smanicatori », che paiono degni progenitori della camorra.[5] Quella paura immanente inspirò al governo vicereale i principî di aggravare il meno possibile il popolo di Napoli, non accrescergli mai il prezzo del pane,[6] mantenerlo nell'abbondanza del pane e della carne, non offenderlo mai in massa, occuparlo e distrarlo con le feste,[7] stornare da ogni idea

---

[1] GALANTI, I, 255.

[2] ivi, I, 486.

[3] GALANTI, II, 141 — BIANCHINI, 309.

[4] « L'asportazione d'armi proibite in un popolo così grande è cagione di molti delitti. Altre volte si è procurato di tor la spada agli artisti, ma forse questo rimedio è peggiore del male, perchè i Reggenti di Vicaria concedono a molti la licenza di asportarle, e la notte mandano in giro li scrivani, o altra gente di Corte, carcerando quelli che non l'hanno, e succedono mille concussioni ... » (Soc. Stor., Ms. XXI, a, 7: Notizie — Cfr. *Il Regno descritto da* P. M. DORIA, 44 sg., e Bibl. Naz., Fogli volanti, IV).

[5] « Si sono introdotte scuole di scherma, nelle quali accudiscono giovani rissosi e disutili, e questi vanno per la città e nei bordelli movendo quistioni, e cagionando scandali, sono chiamati smanicatori, e per evitare questo disordine si son date in molti tempi varie providenze, alle quali giova d'insistere... » (Ms. cit.).

[6] 4 grana ogni 24 oncie, comunque andasse il grano (P. M. DORIA, l. c.).

[7] DORIA, l. c. — Soc. Stor., Ms. XXI, a, 7: *Riflessioni*.

politica la concordia, di cui solo il basso popolo dava esempio in Napoli,[1] star sempre vigili perchè i potenti non lo conculcassero[2] e perchè non mancassero le provvigioni annonarie.[3]

Il governo borbonico adottò e mantenne quelle stesse massime co' conseguenti divieti delle tratte e gli altri malanni del rimanente regno e l'ingiustizia di certi obblighi degli operai di provincia in favore di quelli della capitale. Poichè, chiusi in Napoli, come altrove, gli artigiani e mestieranti in corporazioni regolate da propri statuti e sottoposte a consoli (che in Napoli furon lasciati esorbitare dalla giurisdizione accordata dalla legge),[4] con patente ingiustizia, al mantenimento, per esempio, del *Conservatorio* degli operai setaiuoli della capitale ebbero a contribuire con danaro i lavoranti di seta di tutto il Regno.[5] Quindi il continuo rigurgito di miserabili nella capitale, che al tempo di Carlo, contava fin venticinquemila accattoni;[6] quindi continui motivi a nuove preoccupazioni.

Nel 1741, appunto pel caro dei viveri, un tumulto popolare

---

[1] «... la Plebe sola in sè concorde, mentre a guisa di pecore va l'una dopo l'altra in tutte le congionture, e basta che vi sia fra esse chi faccia il Capo per intraprendere qualunque precipitosa risoluzione» (Soc. Stor., Ms. XXII, b, 10).

[2] Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, b, 10.

[3] «Il popolo Napoletano è sempre avvezzo di comprare il grano a vil prezzo, e di vivere in un'estrema abbondanza, onde se avviene di poi che questa manchi, si querela del governo, e ne accagiona il Prencipe poco provvido...» (Ms. XXI, a, 7: *Memoria*).

[4] Il consolato di una corporazione doveva giudicare solo nelle cause del mestiere; ma, almeno di quello della seta, si sa che in Napoli era giudice in ogni causa, civile, criminale e mista (GALANTI, I, 247 sgg.) — Nella Soc. Stor. Nap., il Ms. XXV, c. 6, contiene l'originale d'una licenzá d'esercizio data da un consolato nel 1751. In alto, dentro il fregio rettangolare degli orli, ha la SS. Trinità con a destra lo stemma del Re, a sinistra quello del seggio di Porto. Sotto: «Si concede licenza á Pietro Gazzia che possa aprire una Bottega di Bottegaro di più Esercitij. Con che osservi la nostra Capitulatione, é paga Docati Otto In potere del sottoscritto Odierno Consolo, e Tesoriero, é sono l'Intiero pagamento dell'apertura della sudetta Bottega; et In fede se li é fatta la presente, seggillata con Il solito seggillo della Santissima Trinità. Napoli nella solita Residenza li 8 di Gennaro 1751 = D. S. = Gennaro Fargano Tesoriere». (Sigillo).

[5] GALANTI, I, 349.

[6] DE BROSSES, I, 359.

recò oltraggio alla stessa persona del re.[1] Seguirono, l'anno dopo, i segni della congiura austriaca, all'apparire della squadra inglese; poi le festose accoglienze, che vedemmo, al principe Esterhazy ambasciatore austriaco; poi una rissa tra popolani e soldati in piazza Mercato, al termine di giugno 1753.[2] Nuovo rimedio allora s'escogitò la fondazione del Reale Albergo de' Poveri, buona e bella opera, inspirata certamente a sensi di pietà e carità civile, e, a un tempo, anche misura di pubblica sicurezza, mirando a raccogliere, mantenere, educare e render utili i vagabondi, gli oziosi, gli orfani privi di aiuto. Suggerita ne' primi anni dalla Giunta di Commercio, caldeggiata dal P. Rocco, non prima del 1752 fu chiamato il cav. Ferdinando Fuga a disegnare e dirigere la costruzione. L'edificio doveva sorgere fuori della città, dove la collina di Capodimonte volge da levante verso mezzodì nello spiazzo di fronte alla chiesa di S. Antonio Abate, occupato allora da certe case di Veneziani e acquistato dal re per 24.498

[1] « Pel gran caro fu per levarsi il popolo, e tumultuando nella piazza del Mercato molte cose per molti giorni dimandò con insolita licenza. Erano affatto mancate le provigioni così dell'olio come del grano, e non già perchè in quell'anno si fosse mostrata sterile la terra, ma perchè volendo giovare con maggior riscossione di dazi all'erario, si era lasciato portar via ogni cosa in paesi lontani... Andando il re, giusta il costume di certi dati giorni, al Mercato, come a pregare in quella chiesa, ma veramente a calmare l'effervescenza popolare, ecco a un tratto affollarglisi intorno fremente la plebe, che lamentavasi della scarsezza del pane, e chiedeva la condanna a morte per quanti ne avevano la colpa. Vi fu chi, fosse o si simulasse pazzo, giunse a tale che, raccolto da terra un sasso, lanciollo nella carozza del re. E, se la Guardia del Corpo non reprimeva l'insolenza del popolaccio, sarebbero seguiti gran guai. Il re ne fu spaventato. Rimproverò forte l'Eletto del popolo di non aver curato a tempo di rimediare al male, e comandò che immantinenti si aprissero quanti erano granai e conserve di olio, e condonò due grana a staio a chi ne recasse a vendere. Per questa generosità, il popolo insuperbì, vedendo aver ottenuto con l'audacia ciò che colle buone non avrebbe potuto ottenere » (SPIRITI, II).

[2] A' 3 luglio di quell'anno il Conte di Monasterolo segnalò al re di Sardegna un « tumulto di villani a Napoli represso da' soldati di cavalleria » (Arch. Sta. Torino). E potè forse essere una cosa con una « scandalosa zuffa », occorsa in piazza del Mercato il 29 giugno '53 « tra soldati e Paesani »; della quale la Vicaria riferì al re, il 17 luglio, proponendo pene di carcere, di presidio e di galere per 26 persone. Il re approvò, e ordinò alla Gran Corte di eseguire (Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 129: Tanucci a Centola, 18 luglio 1753).

ducati.[1] All'architetto direttore vennero assegnate 300 doppie d'oro per semestre (pari a ducati 1350);[2] per la costruzione si fissò in tesoreria la spesa di mille ducati al mese,[3] fondo aumentato in seguito con altri cespiti.[4] L'edificio, che doveva misurare 2370 palmi di lunghezza e 880 di larghezza, poichè la partenza di Carlo n'ebbe interrotta la fabbrica, non raggiunse mai più le colossali dimensioni prefisse.[5] Ma, già all'inizio dell'opera, chi vedeva più a fondo osservava essere carità più santa l'aprire al popolo « ampie le vie da poter vivere, e ben vivere colle fatiche », non eriger case di correzione e ricetti a' poveri col pane tolto di bocca a chi brama e sa lavorare.[6] E certo, pur coll'Albergo de' poveri, in Napoli non sparve nè scemò l'accattonaggio e tanto meno la mala vita.

4. Ma de' riguardi che la paura procacciò alla capitale, niuno in alcun modo favorì le provincie. Colà, sminuzzato fra' baroni, disassuefatto dalle armi, il popolo non era temuto.[7] Numericamente cresciuto dalla fine del seicento, era aumento « non de' facoltosi, anzi de' miseri, pronti per ogni minima gravezza, che loro si *aggiungesse* ad abbandonare la patria e lasciarla sprovveduta di quel numero di coloni il quale è necessario per fare che siano benestanti que' che chiamansi benestanti ».[8] L'abbandono del paese natio, benchè non oltre i mari nè oltre i confini del Regno, era, già allora, l'ultimo partito, l'ultimo sforzo nella lotta per l'esistenza de' poveri di provincia. Si vedeva ogni giorno un'alienazione e un mutamento di fortuna; ma, sopra tutto, ogni giorno

---

[1] BIANCHINI, 335.

[2] *Scriv. Raz.*, XXV, 78: 5 decembre 1752, gli si dettero 100 delle 300 doppie segnalategli per la dimora di sei mesi « che farà in questa città per diriggere la fabbrica del Generale Albergo de' Poveri ». Le altre 200 gli furono pagate a' 10 maggio 1753: volume XXIX, 53). I volumi L, 53; LIX, 46; CV, 146 contengono gli ulteriori pagamenti, fattigli quando a mese, quando a tremestre, quando a semestre.

[3] ivi, XXIII, 87: 11 ottobre 1752 e volumi seguenti: liberanze fatte a D. Giovanni Columbo.

[4] Cfr. GALANTI, III, 167 sgg. e BIANCHINI, 355.

[5] GALANTI, l. c.: « Al presente la lunghezza è di palmi 1650, la larghezza 563 ». CELANO-CHIARINI, V, 526 sgg.

[6] BROGGIA, *Memor.*, CXXXIII.

[7] DORIA, *Il Regno*, 44 sg.

[8] *Racconto*, 433 sg.

si cangiava paese «essendo fuor di dubbio che le persone povere e miserabili, ond'è composta la maggior parte di questo Regno, a guisa degli Arabi non hanno sede permanente, e qual per debiti qual per delitti, qual per la speranza di un triennio di franchigia, ogni giorno mutano domicilio ».[1]

In quella vita nomade, randagia, si accomunavano artigiani e agricoltori, plebi urbane e plebi rurali; ma delle prime, ancor meno curate, avanzano men diretti ricordi. Alla sorte de' campagnuoli potevano essere per più d'un motivo interessate le alte classi, capaci di levar la voce e lasciare il documento alla storia. E, se è vero che all'aspetto delle campagne e agli agî del contadino si riconosce la ricchezza d'uno stato, que' ricordi provano che pochi stati potevano essere ritenuti più poveri del Regno di Napoli. Tra le vedute sociali del tempo era bensì pur questa, espressa da un sacerdote di Cristo, che i contadini sono una « maledetta razza » da dover tenere « sempre col piè alla gola ».[2] Ma, da' più constatato con dolore il depreziamento della produzione agricola, derivante dall'assenza de' commerci e dall'altezza delle tariffe doganali; la vanità inumana delle esecuzioni de' percettori, il baratto subentrato a' traffici, la grama e intermittente mercede giornaliera d'un carlino, con cui il bracciante dovea sostentarsi e sodisfare i pesi fiscali, l'imposta del sale, i tributi straordinari, i diritti di esazione;[3] non divenne, per ciò, men de-

[1] ivi.

[2] BATTAGLIA, *L'assedio di Capua nel 1734*, c. 10, p. 722. Il canonico Battaglia, che stette tra gli assediati, tramandò a' posteri, ad eterna infamia, i prezzi a cui allora furon venduti da' contadini a Capua i cavoli, le ciriege, le lattughe e le cipolle, osservando: «Che sarebbe de' discreti e virtuosi gentiluomini, se da sì maledetta razza fossero governati! Dunque fa bisogno tenerli sempre col piè alla gola, acciocchè, mai alzando la lor testa, stiano sicuri di non essere oppressi e malmenati ».

[3] «Son minorati di prezzo i frutti che nascono nel Regno; molti non si trovano a vendere, per esser perduto affatto il Commercio, pe' Dazj sulle estrazioni strabocchevolmente cresciuti. Potranno perciò i Regj Percettori eseguire quei pochi terreni o armenti rimasti, le loro Case ove miseramente albergano; carcerare i Sindici e i Cittadini delle Università, e non perciò potranno aver danaro, vivendo per lo più i poveri Vassalli con la sola antica permutazione, altri con coltivare gli altrui territori con un carlino al giorno, e volesse Dio ogni giorno, col quale alimentar devono la loro famiglia, dovendo sodisfare i pesi fiscali, il peso del tomolo del sale, i pesi straordinarj,

solante o meno squallida quella vita, nel periodo da noi descritto. Dello stato de' popoli di provincia fu informato Carlo di Borbone, appena venuto nel Regno, in questa guisa:

«... Vedere i popoli, per non avere facoltà di nutrirsi delle « necessarie sostanze, in tal maniera nelle provincie del Regno « depressi, avviliti ed abbattuti, che la gente specialmente della « campagna ha piuttosto sembiante da selvaggi dell'America o del« l'Africa meridionale che di popolo abitatore dell'Italia, è uno « spettacolo che non ammette ragionevole consolazione = Il fatto « non può mettersi in disputa da chiunque per poche miglia si « allontana dalla Città di Napoli, giacchè ad ogni passo quasi non « vede altro che persone dell'uno o dell'altro sesso o in gran parte « nude o prive delle coperture necessarie a difendersi dall'ingiurie « de' tempi, o mal coperti da schifosissimi cenci: e portano « espressi nel sembiante gli evidenti segnali del pessimo e scarso « nutrimento che prendono, riducendosi il lor perpetuo cibo a « poche oncie di una focaccia composta di semplice farina di quella « biada che il volgo chiama grano d'India, e che altrove serve « quasi unicamente per alimento alle bestie, senza poter usare per « condimento di tal vilissimo cibo neppure il sale, mancando alla « loro estrema povertà il modo di provvedersene. E nondimeno « queste misere creature stimerebbero felice la lor condizione, se « avessero ogni dì un tal cibo... La stagione dell'inverno non « dando luogo alle quotidiane fatiche, col frutto delle quali mol« tissimi abitatori de' villaggi e della campagna si procacciano il « sostentamento, vengono perciò costretti a nodrirsi di sole erbe « cotte nell'acqua senza un minimo solletico di sale ed olio. Or « se queste miserie si sperimentano nella provincia di Terra di « Lavoro, madre fecondissima di tutti i beni che la provida natura « dispensa al genere umano, che dobbiam pensare delle altre pro« vincie del Regno? Tanto più che gli abitatori di Terra di La« voro hanno il comodo di smaltire ad ogni ora li frutti delle in« dustrie e delle loro fatiche nella città di Napoli, al di cui im-

il dritto dell'esazione, le spese de' commissarj che continuamente si spediscono o da' Regj Percettori o da' Delegati d'Arrendamenti... » (Soc. Stor., Ms. XXI, a, 4).

« menso numero di Popolo ogni genere di roba è o necessario « o utile. Ma le altre provincie per la lontananza da questa no- « bilissima capitale, sono affatto prive di questo importantissimo « vantaggio. Quindi nasce che in esse si osserva una tal rarità « dell'argento, che in molti luoghi si mantiene il trafico fra li loro « abitatori o quasi colla sola moneta di rame, o colla commuta- « zione delle merci... ».[1]

Che quelle condizioni non migliorassero col nuovo governo, attestano gli stessi dispacci reali[2] e i noti libri di A. Genovesi e G. M. Galanti. Non mancò, qua e là, a monito, qualche scoppio di impulsi selvaggi. Gli abitanti d'Ariano, danneggiati dal tremuoto del 1733, avean dovuto contrarre debiti, che non furono in grado di sodisfare. I creditori fecero procura ad un certo Passeri, perchè eseguisse; la corte locale autorizzò l'esecuzione, nella primavera del 1738. Ma il popolo si levò a tumulto; corse alla casa del governatore, alla casa del Passeri, ricercando l'infelice procuratore; lo raggiunse, lo uccise, lo tagliò a pezzi. Indi i caporioni del tumulto si rifugiarono a Benevento. E il maresciallo di campo, conte Mahoni, spedito contro i tumultuanti con 400 granatieri e due battaglioni svizzeri, trovò in Ariano ogni cosa quieta.[3] Ma, dopo la guerra per la successione austriaca, infuriò nel Regno il brigantaggio, sopra tutto nelle provincie di Montefusco e degli Abruzzi.[4] Il governo, contro quelle criminose convulsioni della miseria, aveva e utilizzò i soldati; ne prevenne altre, diramando ordini, perchè si carcerassero i vagabondi incontrati per le provincie, fossero forestieri o paesani,[5] prescrivendo che ogni governatore fissasse e l'ora di notte, oltre la quale non si poteva camminare senza lume o tizzone, e un pub-

---

[1] Soc. Stor., Ms. XXI, d, 7.

[2] Bibl. Naz., Fogli volanti, IV, 102: un disp. del 2 giugno 1747 constatava che le Squadre, pagate dallo Stato per la sicurezza della campagna, continuavano ad esigere mercedi da' massari per guardarne i campi.

[3] Arch. Sta. Genova: let. Grimaldi, 22 apr. 1738.

[4] *Gaceta de Madrid*, presso DANVILA, 320 e 324. Il BERTHE, *op. cit.*, I, 314, attesta la presenza di briganti nelle vie alpestri tra Caposele e Ciorani nel decembre 1748.

[5] Soc. Stor., Ms. XXV, b, 12: 6 ottobre, e 19 nov. 1753. GATTA, III[2], t. LXVIIII.

blico segno pe' lavoratori reduci dalla campagna.[1] Ebbe sicuramente idee buone, sovrana quella del Catasto (così infelicemente eseguita, per altro); ma niun provvedimento serio ed efficace prese a sollievo della miseria sofferente nel silenzio; niuno, perchè le fondazioni instituite a soccorso de' poveri, e sfruttate da' ricchi, ritornassero alla loro missione. C'erano quattrocento *monti* destinati ad anticipare per lieve retribuzione le sementi a' coloni, ordinariamente mancanti, nonchè di danaro, del grano da semina. Gli amministratori de' monti frumentarî avean trovato modo da non prestare che a sè stessi; e sotto il governo borbonico continuarono tranquilli la loro via.[2] Niun coraggio si ebbe d'impedire co' fatti i « contratti alla voce », che la legge proibiva come usura delle più disastrose.[3] E, come della miseria, così mancò ogni cura del costume.

V'erano governatori e giudici che ignoravano fin l'esistenza di leggi da tempo emanate a conservazione della moralità pubblica. In qualche città, donne « anche vedove o maritate immerse in laidissime oscenità, eran giunte alla sfacciata impudenza di svelare nelle pubbliche strade le lor vergogne di pieno giorno additandole alla bassa gente per invitarla a giacersi con esse ».[4] Erano governatori, erano giudici regii, che riferivano cotanta abiezione, ignari delle prammatiche promulgate all'uopo, nonchè del proprio compito di farle osservare!

Nel decimo anno del regno di Carlo, lo straniero, visitatore del mezzogiorno d'Italia, era colpito dall'estrema miseria delle nostre campagne, dalla spopolazione, dalla degradazione, a cui era scesa qui l'umana specie;[5] rattristato dallo spettacolo di un

---

[1] ivi: 19 ago. 1758.

[2] BIANCHINI, 275.

[3] BIANCHINI, 275. — Cfr. GALANTI, I, 356 sg.; III, 278 sg.

[4] Soc. Stor., *Consulte* FRAGGIANI, VII: 4 luggl. 1751. Gallipoli dava un esempio del caso.

[5] CASANOVA, *Mém.*, I, c. 8, p. 204: « Je contemplais avec étonnement un pays renommé par sa fertilité, dans lequel, malgré la prodigalité de la nature, je ne voyais que l'aspect affligeant de la misère, le manque absolu de cet agréable superflu qui rend la via supportable, et la degradation de cet espèce humaine, si rare dans une contrée où elle pourrait être si abondant, et que je rougissais d'être forcé de reconnaître pour sortie de la même souche que moi. Telle est pourtant la Terre-de Labour, où le labeur semble

assembramento di abitanti d'una piccola città calabrese, più animali che uomini; tanto eran brutte le donne, tanto parevano stupidi gli uomini.[1] Ma, ancora presso al termine di quel regno, non uno straniero, ma un italiano del sud, uomo di cuore e d'ingegno, constatava con angoscia la barbarie, l'ignoranza, la selvatichezza che avvolgeva le popolazioni del suo paese.[2] Senonchè a conforto, o piuttosto a maggiore sconforto, anche oggi il quadro si presenta pur troppo assai poco mutato.

être abhorré; où tout est à vil prix; où les malheureux habitants se soulagent d'un fardeau, lorqu' ils trouvent des gens qui veulent bien se charger des fruits que la terre fournit presque spontanément en trop grande abondance, et dont aucun débouché ne leur offre le moindre prix...».

[1] Quando il Casanova si trovò nella cattedrale di Martorano e ci vide raccolta tutta intera la cittadinanza: clero, donne, uomini, l'impressione ricevutane fu tale che «me fit prendre (egli dice) la resolution de m'éloigner de ce triste pays. Il me sembla voir un troupeau de brutes scandalisés de toute ma superfice. Quelle laideur dans les femmes! quel aire stupide et grossier dans les hommes» (ivi, p. 206).

[2] «Vi ha delle terre nel nostro regno a paragone delle quali potrebbero parer culti e gentili i Samoiedi. Il leggere e lo scrivere vi è stimato cosa miracolosa, l'urbanità e la pulitezza delle maniere non ha in essi nè idea nè vocabolo: la loro nobiltà, come nei secoli della più rozza barbarie, è tutta posta nella forza; e la morale vi è selvatica in modo, che non paiono esseri cristiani, se non perchè battezzati...» (GENOVESI, *Discorso*, 1754; presso RACIOPPI, *Genov.*, 55).

LIBRO VII ED ULTIMO

Coltura intellettuale

CAPITOLO XX

Mezzi di studio, sussidi all'istruzione pubblica.

1. Insegnamento: creazione di scuole e istituti speciali; riforma universitaria; insegnamento mezzano e inferiore lasciato al clero. — 2. Industria tipografica e commercio librario; ostacoli che ne impedirono lo sviluppo; Stamperia Reale. — 3. Reale Biblioteca: notizie su M. Egizio; il Real Museo Borbonico: scavi archeologici; A. S. Mazzocchi e l'opera del Baiardi; l'Accademia Ercolanese.

Nel ritratto da noi tentato di quella società le ultime pennellate toccano al suo intelletto. Ma, presso al termine delle nostre ricerche, non avendo idea nè lena da imprendere una storia nuova della coltura napoletana in quel periodo, ricorderemo solamente per cenni persone e fatti nella maggior parte già noti, per far vedere quanta e qual parte della popolazione fu la società colta, quale ne fu la coltura, quanto e come l'una e l'altra crebbero o si trasformarono sotto il primo de' re Borboni, tradizionalmente rappresentato come centro d'una coorte di mecenati, augustamente munifico verso i sapienti, vivificatore d'ingegni spenti da lungo tempo, rinnovatore della coltura nel mezzogiorno d'Italia.[1]

[1] Cfr. *In Regis Caroli... Nuptjs*, dedica del DE ROSA —; DI DONATO, passim e specialmente p. 16 —; ORIGLIA, I, dedica —; D'ONOFRI, *Elogio*, num. 27 sg., pp. LXXXV sgg., XCIII; il quale fu primo a mettere a un fascio col tempo proprio di Carlo quello precedente e quello che seguì. Tale distinzione, trascurata dal panegirista, non fu rilevata in seguito, nemmen recentemente dall'OXILIA G., *La moralità di P. Colletta*, Barbera, 1902, p. 73.

1. Troppo di mezzi d'istruzione difettoso il Regno, all'arrivo di Carlo, egli ebbe il merito di crearne nuovi. Fu opera sua la fondazione d'un'Accademia di marina (1739) e di un'altra d'artiglieria (1744); la prima allogata, dopo quattordici anni di vita randagia, nella darsena; [1] la seconda, accresciuta poi di una scuola d'ingegneri (1754), germe della futura Accademia militare della Nunziatella.[2] Ma, poichè la fondazione di quegl'istituti trovasi descritta e celebrata in altri libri, basterà qui rilevarne il nobile scopo, ch'era di formare un'ufficialità paesana per le forze di terra e di mare: rispondente ad una necessità politica più che ad intenti peculiarmente culturali.

Per la stessa ragione non facciamo che accennare l'origine e l'istituzione dell'Accademia del disegno, stata oggetto di più recenti studi, da cui risultano le conchiusioni seguenti: che il re, per dar da vivere a' molti maestri di arazzeria e di lavoro in pietre dure che lo avevan seguito dalla Toscana, impiantò le « Reali fabbriche » di pietre dure e di arazzi ne' locali di S. Carlo a Mortelle, sorgente insieme di una nuova produzione artistica, benchè riservata esclusivamente alla corte, e scuola nuova per noi, benchè scarsamente frequentata; [3] che, essendo toscani i più tra' pittori di quelli « arazzi di S. M. »,[4] il bisogno di formarne nel paese fece aggiungere a quelle fabbriche un'Accademia del disegno, della quale, non dopo l'anno 1754, fu affidata la direzione al Bonito, retribuitone coll'annuo soldo di duc. 200; [5] che,

---

[1] MARESCA, *Notizie*, 21.

[2] BAFFI, 50. V. anche G. FERRARELLI, *Il Collegio militare di Napoli*, Roma, Voghera, 1887, p. 8.

[3] Cfr. BORZELLI, *L'Accad. del disegno*, 3, e COSENZA, in *Nap. Nob.*, XI, 122. — Tredici di que'tapezzieri e diciannove di que' professori di pietre dure costavano alla tesoreria duc. 418,90 al mese (Scriv. Raz. XXV, 11).

[4] Tra quei pittori fu Giuseppe Vinci, che nel maggio 1745 chiese il pagamento per l'ultimo dei quattro arazzi consegnatigli dall'ufficio della Real Tappezzeria e da lui dipinti con succo d'erbe, come certificava don Francesco Garzia « capo di detta Real Tappezzeria ». La Giunta de' conti lo fece riconoscere dall'ingegnere Vetromile, che lo trovò « di larghezza palmi 15 e d'altezza palmi 15 e 5/6 che fanno palmi superficiali 237 1/2, li quali valutati a carl. 2 il palmo giusta il convenuto nell'istrumento de' 28 luglio 1742... importano D. 47 e gr. 70 » (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 31: la Giunta dei Conti al Re, 16 mag. 1745).

[5] Contro l'anno 1755, comunemente indicato, vale il seguente doc. dell'Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz., L, 95: 17 lugl. 1754: « El Rey en conformidad

infine, il nuovo istituto, incerto nel concetto e nell'indirizzo, fiacco all'opera, non fu che troppo sterile di risultati per lungo tratto di tempo.[1]

Affine alle fabbriche di S. Carlo a Mortelle si può riguardare un'altra nota e celebre fondazione di quel tempo, ch'ebbe inizio più travaglioso, celebrità più larga e morte acerba e violenta. Il re Carlo, sotto l'impulso d'una passione allora comune a molti principi e di un gentile sentimento suo proprio, « sapendo, che quasi ogni *Sovrano* tiene il vanto di avere una fabrica particolare di *porcellana* », e « per far una cosa grata alla sua Regina »,[2] sassone, impiantò in Napoli una di quelle fabbriche (1739). Affidata alla direzione di Giovanni Casella parmigiano, pittore anch'egli della Real Camera,[3] e del chimico, probabilmente siciliano, Livio Ottavio Schepers,[4] venne allogata nel parco della reggia, « acciò il *Re* e la *Regina* avessero il piacere di veder sotto gli occhi loro medesimi i lavori ».[5]

Riusciti vani i primi tentativi e saggi chimici, per trovar la composizione, si cercò (contrariamente alle proteste che udimmo fare dal re al ministro Sardo) di comprarne il segreto da alcun artefice tedesco. Involatisi da Vienna due valenti artefici, Helchis e Wagner, ingaggiati da Francesco di Lorena, il Boldoni ebbe ordine di scovarli e impegnarli per la corte di Napoli.[6] Giacomo Hel-

de lo que el Marq. Acciaiolo ha rappresentado y propuesto con el papel de 2 de este Mes, ha resuelto y manda que por Escrivania de Racion se libren al Pintor de Camara de S. M. D. Joseph Bonito Duc. 400, esto es 349, 40 por el importe de algunos Modelos de Yeso y leñamen que se han comprado por servicio de la Real Academia de diseño erigida en las R. Fabricas de tapizes y Pietras duras y los restantes 50, 60 por los gastos de transporte... » — Per lo stipendio del direttore, Scriv. Raz., LIX, 198: 24 lugl. '55, ha duc. 100 metà dell'annuo soldo assegnato al Bonito in quella qualità.

[1] V. specialmente BORZELLI, *op. cit.*, 4 sgg.

[2] Così D'ONOFRI, *Elogio*, n. XXXIII, p. CXVIII e sg.

[3] Non *Castelli* nè *Caselli*, come scrivono altri.

[4] DE LA VILLE, in *Nap. Nob.*, III, 132.

[5] D'ONOFRI, p. CXIX.

[6] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, 23: Boldoni a Salas, 28 luglio 1742: « Ho fatto praticare esatta diligenza, per indagare ove si era rifuggiato quel tale Giacomo Echis [*Helchis*] primo fra i virtuosi di pitturare le Porcellane e darli la Vernice, e mi è sortito sapere da una sua Cognata... ritrovarsi in Genova, e Mercoledì le ha scritto... per sapere se sia contento portarsi ad una Corte ad abbracciare la sua fortuna ».

chis era un valente pittore; Antonio Wagner, pratico di far l'impasto e maneggiar la terra, era assicurato come « l'unico virtuoso per abbruciare la terra per farla porcellana ».[1] Lì si seppe a Torino;[2] e di là si cercò trarli a Napoli, senza fare il nome del re. Fosse per l'esorbitanza delle loro pretese[3] o per altra cagione la pratica non ebbe effetto. Ma, in cambio del Helchis e del Wagner, altri artisti vennero ad aggiungersi al Casella e allo Schepers, fra' quali il sassone Fischer, il francese Chevalier e, sopra tutti, i fratelli Gricc. E la fabbrica attecchì, trasferita dal parco di Napoli al bosco reale di Capodimonte, commesso a Ferdinando Sanfelice il disegno di un nuovo edificio per essa (1743).[4]

La nuova impresa cagionò al Regno il « dispendio di *qualche*

---

[1] Arch. cit.: Boldoni a Salas, 1° sett. e 28 nov. 1742.

[2] A Torino un Rossetti, fondata una fabbrica di maiolica, era riuscito, per mezzo dell'inviato sardo presso la corte austriaca, a guadagnare per sè i due uomini col proposito di fare la porcellana. Segretamente erano quindi partiti per la capitale del Piemonte, nè alla corte di Vienna, che aveva spedito un corriere dietro di loro, era riuscito arrestarli (Arch. cit.: lo stesso allo stesso, 11 agosto e 1° sett. 1742).

[3] Ecco testualmente i patti da loro imposti, come dal foglio originale contenuto in Arch. cit., fasc. cit.: « Turino li 15 sett. (1742) = 1° pretendiamo tutti due cinquanta ognari per il Viaggio pagato qui a Turino, 2° il Pittore seicento fiorini di Germania per Anno ed altri Seicento fiorini di Germania per il suo Compagno per anno, 3° per il Arcano di mostrar far la Porcellana ed erigere la fabrica pretendiamo mille ognari, e subito che sia fatta la proba che vedono che lo potiamo fare, pretendiamo la meta e doppo faremo il resto, e si la fabrica serà in stato, bisogna che ricevamo gli altri cinquecento ognari, 4° quando sara fatta la proba che vedono che le cose riescono, (come non c'è da dubitare, perchè si procurano la terra, che sera il capitale, la porcellana è già fatta), pretende il mio Compagno che la sua famiglia sia trasportata da Vienna in Austria, a Neapoli alle spese di detto Cavagliere o sia Padrone della fabrica, si il detto Cavaliere vuol sodisfare queste soprascritte pretenzioni, e far un contratto secondo queste condizioni, non ha che da mandarlo sottoscritto con una lettera di Gambio qui a Turino, sotto questa sottoscritta addrizza, noi non mancaremo di venir subito, e di sodisfare i nostri promessi d'imparare a fare la Porcellana vera, ed errigere la Fabrica = Giacomo Helchis, Pittore = Antonio Magner (*sic*) Compg. = Al Molt.e Ill.° Ill.° Sig.e e Padrono Coll.mo Il Sig.r Giov.: Adamo Wehrlin Ispettore della Galleria di S. A. S.ma Il Sig. Principe di Lichtenstein = a Turino = questa sarà l'addirizza per poter mandar il contratto e la lettera di Gambio per il viaggio ».

[4] D'Onofri, cxix sg. e De la Ville, 132 sg., ove sono i nomi degli altri artefici.

milione di ducati »;[1] ma se ne vide il frutto nuovo e grazioso in una produzione di arte decorativa, che per varî rispetti superò la rimanente produzione artistica del paese. Fu, non è molto, rilevato il pregio di quel barocchetto gentile, in cui venne plasmata la fredda materia, quasi ravvivandosi al calore e a' colori del paese, e che, ne' suoi tratti speciali e caratteristici, potè gareggiare nobilmente co' prodotti delle più antiche e più illustri officine di Sassonia e di Francia. E si avvertì come in quelle centinaia e migliaia di pezzi svariati (ninnoli, tabacchiere, fialette, pomi di bastone, statuette, gruppi, servizi da tavola, ornamenti da salotto) Napoli mirasse effigiata sè stessa: trovasse riprodotta con felice genialità, oltrechè la sua vita signorile « fra gli strascichi e gl'inchini spagnoleschi », la vita del suo popolo « nella pienezza del suo carattere giocondo, nella bizzarria de' suoi usi e costumi, nella comicità delle sue maschere e delle sue gesta carnevalesche, nella festevolezza de' banchetti e danze popolari, e sino nella errabonda miseria de' suoi monelli e nella iraconda violenza delle sue ciane ».[2] Ma, guardando l'istituto da un altro men poetico lato, industria passiva per volere del re, pur dopo aperta la *fiera di Palazzo* con lo spaccio della *porcellana del Re* o *di Capodimonte*,[3] non mancando che il volere dell'augusto fondatore, perchè la nuova produzione fosse avviata a divenire nobile sorgente di ricchezza a pro del paese, quel volere non dette l'utile e tolse il bello. Non sì tosto Carlo (userò le stesse parole del suo panegirista) dalla morte del fratello venne chiamato al trono di Spagna, furono per ordine suo « demolite su *Capodimonte* tutte le fornaci, e disfatti tutti i comodi attenenti a tal mestiere...: riguardandola per opera sua, la volle trasportare con tutti i lavoranti in *Ispagna*, dove dovea dimorare ».[4]

---

[1] Così il D'Onofri, p. cxx, denigrando (forse ad arte) la qualità della produzione. Il Bianchini, 375, disse spesevi « rilevantissime somme senza che in gran parte rientrassero », usandosi regalare i lavori e mancando il privato interesse. Aggiunse che dopo il 1800 vi si recò qualche miglioramento, ma vi si continuò a spendere senza guadagno circa duc. 30 mila annui.

[2] Così felicemente il Tesorone, in *Arte*, A. IV (fasc. V-VI), Append., 13-20, promettendo una « storia compiuta » di quella fabbrica, che la morte immatura gl'impedì di scrivere.

[3] D'Onofri, cxx.

[4] D'Onofri, cxxi. Cfr. De la Ville, *Nap. Nob.*, III, 137 sg.

Quanto all'istruzione pubblica rimanente, un bell'esempio Domenico Caracciolo ci additava nel Piemonte. Quivi, per volontà di Vittorio Amedeo II e a consiglio del siciliano Francesco d'Aguirre, s'era attuato tutto un sistema di pubblica istruzione, dalla scuola elementare all'università,[1] che al nostro marchese Caracciolo fu altro argomento d'ammirazione pel paese che l'ospitava.[2]

Qui da noi la « Città » di Napoli aveva già supplicato Carlo VI che l'edificio degli Studi (divenuto quartiere militare sotto Filippo V) fosse restituito al suo uso originario, e l'università riformata secondo l'esigenze del tempo. L'imperatore aveva aderito alla supplica;[3] ma il senile retrivismo d'un cappellano maggiore d'oltre cento anni, sorretto dallo spirito angusto de' reggenti del Collaterale,[4] frustrò la pratica. Non sì tosto però al vegliardo

---

[1] V. ROMANO S., *Fr. D'Aguirre*, in *Arch. Stor. Sicil.*, N. S., XXVII (1903), p. 346 sgg. — In Piemonte, oltre le obbligatorie contribuzioni delle provincie e de' comuni, lo stato spendeva L. 66.555 per le scuole provinciali; L. 52.000 per l'università; 30.000 pel Collegio delle provincie (v. CARUTTI, *C. E.*, II, 75 sg.).

[2] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1950: Caracciolo a Tanucci, 21 mag. 1757: « ...In questo Paese la nobiltà prende la maggior parte il mestiere delle Armi, e si entra nell'Accademia o nella Paggeria, contandosi di là l'antichità del servizio, tutto il rimanente della gioventù va all'Università, essendo proibito con severissima pena agli Ordini Monastici d'insegnare e di tenere scuole, ed i Gesuiti in Piemonte non significano niente di più che i Certosini a Napoli. Ecco un gran segno di uno Stato bene ordinato e consegnato a sapientissimi regolamenti... ».

[3] Sin dal 1714 la « Città » supplicò Carlo VI che gli *Studi* fossero ristabiliti nell'« Edificio sontuosissimo » per essi eretto; che se ne abolissero le cattedre inutili, sostituendovene altre sommamente necessarie; che si riformasse il sistema de' concorsi, in modo che le cattedre fossero conferite a persone degne; che gli onorarii fossero puntualmente pagati; che fossero rimossi il vezzo d'insegnare per sostituti ed altri abusi minori. Gaetano Argento riferì sulla supplica, confermando la necessità delle principali riforme reclamate (Arch. munic. di Nap., vol. 2228 — Cfr. ORIGLIA, II, 240; SIGNORELLI, VI, 10; DE BLASIIS, in *Arch. Stor. Nap.*, I, 141 sg., ed ora AMODEO, *Le riforme*, 4 e MONTI, in *Nap. nob.*, 1922).

[4] Una nuova cattedra, di storia ecclesiastica, creata nel 1725 e conferita a un Giacomo Grazini, suscitò difficoltà in Collaterale « per timore che venissero difesi punti pregiudizievoli alla Real Giurisdizione ». E, morto, due anni dopo, il nuovo professore, aperto il concorso pel successore, si chiese alla corte di Vienna, e si ottenne, la sospensione del concorso. Fu provvisoria-

D. Diego Vincenzo Vidania (messo, come vedemmo, a riposo) fu succeduto Celestino Galiani, questi fece suo il disegno della Città, mentre da più altre parti s'insisteva sulla necessità d'una riforma universitaria.[1] Il nuovo Cappellano maggiore, consultati amici italiani e stranieri, procacciati varî statuti di altre università, stese il suo progetto e lo presentò al vicerè conte di Harrach, che lo fece esaminare dal Collaterale e, co' ritocchi da questo fattivi, lo mandò a Vienna. Sostituito il Visconti al conte di Harrach, venne al nuovo vicerè l'ordine del trasferimento dell'università al palazzo degli studî; ma l'esecuzione dell'ordine, sospesa per l'entrata de' Borbonici, fu riservata al nuovo governo, e il re Carlo ebbe la gloria d'inaugurare di persona i lavori di adattamento e ampliamento del monumentale palazzo di Domenico Fontana (30 ott. 1736).[2]

Ma, di fronte alle antiche dimande della Città ed alle nuove proposte del Galiani, relative alla riduzione delle vecchie cattedre, all'istituzione di cattedre nuove, al nuovo indirizzo degl'insegnamenti,[3] il Montealegre, consigliato dal Tanucci,[4] non dette che

---

mente incaricato di «leggervi» un Domenico Parascandolo; ma «poco dopo, per morte di costui o per altro motivo, la Cattedra fu in tutto soppressa» (ORIGLIA, II, 249).

[1] Soc. Stor., Ms. XVI, a, 7: *Memoria* pel vicerè Visconti: «Altra opera rinomata sarebbe rimettere l'Università acciò i sudditi di S. M. siano educati colle massime confacenti al Governo, mentre da essa debbono uscire i dotti Giureconsulti, i Medici, i Teologi, da' quali la roba, la vita e la coscienza vien regolata» — Ivi: *Relazione*: «L'Università può dar gran nome a V. E., perchè Napoli è una delle città d'Italia ove più si studia. S. M. ha ordinato che le si restituisca la Casa degli studi che da Filippo V in qua serviva di quartiere».

[2] Pe' particolari, v. ORIGLIA, II, 247, e AMODEO, *Le riforme*, 11 — Cfr. MAZOCCHI, *Opuscula*, I, 20, sg., 40, 60 sg.

[3] Il Caravita nel 1714 reclamava, fra altro, un lettore di «materie Criminali, che sono importantissime, e pur nell'Università non se ne insegna parola» (DE BLASIIS, in *Arch. stor. Nap.*, I, 148). — Il Galiani dimandava la soppressione di 8 cattedre ritenute inutili (una delle tre di *Decretali*, due delle tre di *Pandette*, una delle due di *Medicina teorica*, una delle due di *Medicina pratica*, una delle due di *Logica e Metafisica*, l'unica di *Etica* e l'altra di *Scoto*); l'istituzione di cattedre nuove di *Diritto di natura e delle genti*, *Diritto del Regno*, *Botanica*, *Fisica sperimentale*, *Fisica teoretica*, *Storia ecclesiastica*, *Lingua Ebraica*; aggiunta una seconda cattedra all'unica di *Matematica*, separata la *Notomia* dalla *Chirurgia*; mutato l'indirizzo di parecchi insegnamenti, specialmente di quello di teologia (Cfr. ORIGLIA, II, 248 sgg. e AMODEO, l. c.)

[4] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 10, f. 11.

limitata sodisfazione. Abolita solo una delle cattedre di Pandette e un'altra di Decretali; unificate le due di Logica e Metafisica, istituì utilmente una cattedra di Diritto del Regno e un'altra di botanica e chimica; divise l'anatomia dalla chirurgia e aggiunse una cattedra di astronomia all'unica di matematiche. Ma, oltre a mantenere alla teologia tutte cinque le sue vecchie cattedre e sanzionar l'obbedienza della stessa teologia al Maestro delle sentenze, della medicina a Galeno e agli altri vecchi, della filosofia ad Aristotile,[1] parve sordo all'antica richiesta d'una cattedra di diritto penale, che le altre università italiane avevano sin dal sec. XVI;[2] parve non aver sentore del bisogno di un insegnamento del diritto di natura e delle genti, nè di storia o di geografia,[3] nè di altra cattedra letteraria, fuorchè le due dell'eloquenza latina e della lingua greca, alle quali solo più tardi ne fu aggiunta una di lingua ebraica;[4] parve non aver sentore che a' maestri di scienze fisiche e naturali occorressero gabinetti con macchine e strumenti e mezzi d'osservazione.[5] Peggio ancora, di

---

[1] Cfr. ORIGLIA, II, 305; SIGNORELLI, VI, 128; AMODEO, 17 sg.

[2] PERTILE, *St. del dir. It.*, V (Torino 1892) p. 47, nota 40, disse fondata quella cattedra in Napoli nel 1743, e citò l'*Arch. Stor. Nap.*, 1876, 148, donde quella fondazione non risulta. Vero è che Francesco Rapolla, già professore di istituzioni canoniche e poi di digesto vecchio, fu chiamato a leggere istituzioni criminali (GATTA, II[3], tit. CI, n. 15, di p. 18 sett. 1745); ma conservato, come prima, al ministero (AMODEO, 15), quell'insegnamento rimase nel silenzio, come dalla tabella de' soldi che darò tra poco.

[3] Una cattedra di Geografia non figura negli organici prima del 1786 (v. *Notiziari*, quello di quest'anno, a p. 140 sg.) e, come pare, senza soldo (v. AMODEO, *op. cit.*, p. 27 in nota). La menzione che facemmo di quel frate romano, lettore straordinario di geografia all'università, che se ne fuggì in Inghilterra con la signora Panzuti nel 1756, riguarda un caso provvisorio ed eccezionale, che non può contradire l'autorità de' documenti.

[4] Nel 1740 secondo il SIGNORELLI, VI, 127; ma cfr. AMODEO, *op. cit.*, 21.

[5] ORIGLIA, II, 268, 295, 309, come altri in seguito, deplorò la mancanza di un orto per l'insegnamento della botanica, come anche la mancanza di macchine per quello dell'astronomia. Il professore di fisica sperimentale non era provveduto di un gabinetto. Si ha notizia di un Gabinetto di Fisica fatto venire da Torino, ma non prima del 1755 (Scriv. Raz., LXVII, 49), nè, come pare, per uso dell'Università. Per 11 casse d'istrumenti matematici arrivate a Napoli si ha ordine al marchese di Squillace de' 28 giu. di quell'a. 1755 che le facesse restare in dogana, pagando il nolo, sino a nuova disposizione (Farnesiane, fasc. 1052).

fronte alle istanze del nostro Galiani per una più onesta perequazione de' soldi, con un più decoroso aumento delle retribuzioni più meschine, per una elevazione dell'annua dote a 8800, anzi a 10 800 ducati, il ministro spagnuolo tenne fermo a non oltrepassare i 7000.[1] Onde l'egregio prelato ebbe a dichiararsi pentito d'aver fatto uguagliar tutti nella miseria, pur rimanendo la sproporzione tra il soldo, per esempio, di Biagio Troise (duc. 700) e quello, non dirò de' monaci o de' preti che insegnavano Testo di S. Tommaso, Teologia o lingua ebraica per lo stesso salario de' bidelli (60 ducati all'anno), ma di Antonio Genovesi; sinchè l'intelletto generoso d'una persona privata non l'ebbe elevato a retribuzione più degna.[2]

---

[1] Amodeo, 13. Cfr. Gatta, II^3, tit. CI, 15.

[2] Gatta, II^3, tit. CI, 19 (16 marzo 1754). Ecco uno stato ufficiale del costo dell'Università negli ultimi anni di re Carlo:

« Alli Lettori de Publici studi di questa Città.	D. 2283 — 33 1/3
A D. Biase Troise Lettore della Cattedra Primaria dell'Jus Civile Vespertina per terza seu tanna dalli 6 del passato mese di novembre del corr. anno e per insino avanti le feste di Natale venturo alla rag. di D. 700 l'Anno che gode di soldo in virtù di R. Ordine . .	233 — 33 1/3
A D. Gaetano Mari Lett. della Catt. Prim. dell'Jus Canonico, alla rag. di D. 350 l'anno	116 — 66 2/3
Al Dottor Fisico D. G. Batt. Balbi Lett. della Catt. Prima Teorica Medicina, alla rag. di D. 400	133 — 33 1/3
Al Consigliere D. Ferd. d'Ambrosio Lett. della Catt. de' Feudi — 300	100 —
Al D.r D. Gius. Cerillo Lett. d. Catt. dell'Jus Regni — Come s.a	100 —
A D. Nic. Alfano Lett. d. Catt. del Digesto Vecchio — 200.	66 — 66 2/3
Al P. Ab. D. Bened. Latilla Interino d. Catt. Pr. di Teologia — C. s.	66 — 66 2/3
A D. Ant. Genovese Lett. Interino della Cattedra Ettica ò sia Filosofia Morale — 120	40 —
A D. Franc. de Chellis Lett. d. Catt. Istituz. Canonica — 130	43 — 33 1/3
A D. Domenico Mangieri Lett. d. Catt. dell'Jus Regni [sic; ma dal Gatta, II^3, tit. C, 1, 15, apparisce lettore di Decreto. — Egli aveva stampato nel 1730-32, presso Raimondi, tre tomi di *Praelectiones in partem V Pandectarum.*] — 240	80
A D. Mario Lama Lett. d. Catt. de Phisica — C. s. . .	80
A D. Gennaro Vico Lett. d. Catt. dell'Eloquenza Latina — 200	66 — 66 2/3

Per tal modo l'insegnamento superiore, fornito dàlla capitale, serbò su per giù la sostanza di prima: continuò a preparare, come prima, candidati alle professioni di teologo, leggista, medico; rimase benefizio di date categorie sociali, e vergognosa miseria di

---

A D. Giacomo Martorelli Lett. d. Cattedra Interina della Lingua greca — C. s.	66 — 66 $^2/_3$
A D. Orazio Biancardi Lett. d. Catt. di Botanica e Istoria Nat. [l. Metafisica].	66 — 66 $^2/_3$
A D. Nic. de Martino Lett. d. Catt. di Geometria — 240.	80
Al D.r Fisico D. Aniello Firelli Lett. d. Catt. di Notomia — 220	73 — 33 $^1/_3$
A D. Bernardo d'Ambrosio Lett. Interino d. Catt. 2.ª d'Istituzioni Civili — 92	30 — 66 $^2/_3$
A D. Pascale Ferrigno Lett. Interino d. Catt. 1.ª d'Istituzione Civ. — 200	66 — 66 $^2/_3$
Al Canon. D. Alessio Simmaco Mazzocchi Lett. d. Catt. Sacra Scrittura — 250	83 — 33 $^1/_3$
Al D.r D. Andrea Caputo Lett. d. Catt. 1.ª Vespert. del Canone del Decreto di Graziano Giubilato — 148 . .	49 — 33 $^1/_3$
A P. F. Cherubino Pellegrino Lett. Propr.rio d. Catt. del Testo di S. Tom. — 60	20
A P. Abb. D. Leonardo S.to Colombo Lett. Inter. d. Catt. di Teol. Morale	20
Al Sacerd. D. Ignazio della Calce Lett. Inter.º d. Catt. di Lingua Ebraica	20
Al D.r Fisico D. Franc. Serao Lett. d. Catt. 2.ª Teorica dell'Istituz. Medica — 200	66 — 66 $^2/_3$
A D. Felice Sabatelli Lett. Int. d. Catt. d'Astronomia e Nautica	66 — 66 $^2/_3$
A D. Nicola Froncillo Lett. d. Catt. della Chirurgia — 120.	40
A D. Carlo Gagliardo Lett. d. Catt. del Decr. di Graziano — C. s.	40
A D. Franc. Porzio Lett. d. Catt. di Teoretica e d'Istit. Medica — 150.	50
A D. Dom. Pelillo Lett. d. Catt. di Botanica — 103 . .	35
A P. D. Serafino Filingieri Lett. Int. d. Fisica Sperimentale — 100.	33 — 33 $^1/_3$
A D. Genn. di Ferdinando Lett. Propr.rio d. Catt. d'Istituz. Canonica — 50, atteso detta Catt. si esercita dall'Infr.tto interinamente D. Tomaso Taglialatela in esecuz. di R.li Ord.	16 — 67 $^2/_3$
A D. Tomaso Taglialatela Lett. propr.rio d. Catt. d'Istit. Canon. — 70	23 — 33 $^1/_3$
Al Rett.re Giacomo Galluppo — 15.	5
Al D.re D. Luigi de Dominicis Incisore Anatomico — 40.	13 — 33 $^1/_3$

chi lo impartiva. E, da quella riforma in fuori, niun'altra cura il governo si dette, nonchè di destare e illuminare lo spirito de' volghi abbrutiti, dormiente nelle tenebre, di fornire, e nella capitale e più nelle provincie, i mezzi d'istruzione pur alle classi men basse. Continuò quindi il clero ad assumersene il compito (ignoto o ingrato, come allo stato così a' comuni) per lucro, per rinomanza, per credito. Monaci insegnanti per impulso personale in conventi privi di scuole, monaci iu collegi istituiti precisamente a quel fine, preti nelle proprie case, preti ne' seminarî continuarono a formare la mente, l'animo, gli abiti della pur troppo scarsa schiera non analfabeta del laicato. Lo stato, con deplorata incuria, non vigilava in alcun modo l'indirizzo, la disciplina, gl'intenti di quelle scuole; delle quali chi ebbe a frequentarle ritrasse i maestri, nella loro volgarità bestiale, più atta a crear villani stupidi o feroci che a formar giovani istruiti e ben costumati.[1] Al governo bastava ch'esse

---

Al D.re Fisico D. Gioacchino Poeta Lett. Primario della Medicina — 350	116 — 66 2/3
A Tomaso Battiniello Port. — 100	33 — 33 1/3
A Nic. Ruggiero Bidello — 60	20
Ad Angelo Majone Bidello — 60	20
	2283 — 33 1/3

4 Xbre 1752.

Dom. Salvatore — El March. di Ruggiero Luog.e — Montanaro » (Scriv. Raz., XVV, 71.t).

Nella terza successiva, pagata al 1° aprile 1753 (Scriv. Raz., XXIX, 73), mancando il soldo del dottor Poeta, defunto, la somma de' pagamenti scese a duc. 2166 — 66 2/3.

[1] « I maestri di scuola del nostro regno pongono poca cura di studiare l'urbanità e l'aria nobile piena di verecondia e di tratti di onore. Soventi i loro gesti, moti e tuoni di voce, e tutto il lor volto (che suol essere lo specchio de' ragazzi) spira tutt'altra cosa che gentilezza; la loro lingua è più frequentemente un gergo corrotto de' varii dialetti del nostro regno, che la bella e nobile della pulitissima Italia. Quasi tutti si studiano di coltivare assai più la memoria dei loro allievi, che la ragione ed il cuore. Un solecismo o barbarismo in lingua latina è da loro più severamente punito, che molti a gentiluomo sconvenevoli solecismi di ragione e di costume. Si adirano anche spesso, gridano e fanno schiamazzi in testa a' loro allievi, e li battono senza misericordia; li trattano più da servi che da figli; tutte cose più atte a fare o stupidi o villani zotici e feroci i ragazzi, che allevarli nel sapere, nelle virtù, nella nobiltà » (GENOVESI, *Discorso*, presso RACIOPPI, *Genov.*, 58).

non si convertissero in monasteri o in istituti chiesastici senza regio permesso,[1] e non gli pareva suo compito sapere come formassero la mente e il cuore della società ch'era chiamata civile. A siffatta gente abbandonata l'educazione fondamentale del paese,[2] apprese che si fosser colà, in quel modo, le prime nozioni, si passava a quelli che oggi diremmo « studî secondarî », consistenti allora quasi esclusivamente nella lingua latina, imparata con grammatiche scritte in latino, e in qualche pizzico di teologia e di filosofia.[3] Emergendo in quelle scuole, chi non restava in provincia, prete o maestro nel seminario, piombava al centro di gravità de' non mediocri e degli scontenti più ardimentosi: emigrava alla capitale, per gli studî superiori o a procaccio di fortuna, negando al luogo natìo ogni influsso benefico della propria attività, rompendo ogni legame con la provincia, salvo il legato di un postumo e sterile vanto. Così la popolazione delle provincie, staccata pur dalla classe colta, restava immersa nella propria ignoranza, come immerse nella loro miseria rimasero le provincie, staccate dalla capitale, incettatrice tanto delle sostanze quanto degl'intelletti di tutto il Regno.

Fu già avvertito che sino al decimo anno dalla partenza di Carlo « ogni parte dell'istruzione pubblica, dopo la superiore, fu commessa per tutto il Regno a' Gesuiti che riscotevano prestazioni da tutti i comuni dove avevan collegi ».[4] Oltre i comuni, anche i privati continuarono a largire il proprio patrimonio al mantenimento o alla fondazione di collegi gesuitici.[5] La profonda

---

[1] Gatta, I e I³, tit. III, 1 sgg., IV, 1 sgg.

[2] Galanti, III, 135, a proposito del Collegio de' Cinesi, osservava: « Io amerei averne ancora uno da convertire il nostro paese, cioè da formare gli educatori dello stato ».

[3] Di quella filosofia scriveva il Genovesi, *Lett. accad.*, 207 (citaz. Racioppi) che mediante « un po' di materia prima, quattro forme sostanziali, certe qualità sostanziali pur elleno appese in aria, un'antipatia e una simpatia, vi so dire che faceva dei mondi ».

[4] Bianchini, 351.

[5] Un marchese D. Andrea Falces di Brindisi verso il 1740 destinò alla fondazione di un collegio gesuitico in quella città tutte le sue ricchezze, a danno di uno stretto congiunto don Ottavio Falces, che, ricorso al re, ottenne il divieto all'esecuzione (Soc. Stor., Ms. XXV, b, 6 bis, p. 203. Cfr. Gatta, I³, t. IV, 1). Presso al termine del regno di Carlo, un ricco signore di Cava, D. Alberto de Rosis, perchè privo di eredi in linea maschile,

e larga influenza che per tal modo quell'ordine esercitava sullo spirito degli uomini, penetrava e si ramificava pur nell'altro sesso, mercè l'opera zelante di *bizzoche gesuite*, di *penitenti gesuite*, che, sotto l'inspirazione de' Padri, e con la loro assistenza, aprivano scuole di arti muliebri a tutti i ceti, col fine di tramutarle, alla prima occasione, in altrettanti istituti monastici.[1] Anche altri Ordini, dediti all'insegnamento, venivan soccorsi da sovvenzioni private;[2] ma co' gesuiti non potevan gareggiare che gli scolopi.[3] Come le

destinò i suoi beni alla fondazione di un collegio di gesuiti e di un conservatorio di donne. Ma, impugnato il testamento da' Pallavicino, nipoti per sorella, fu data loro ragione dalla Camera di S. Chiara, e la nuova fondazione fu proibita (Cfr. Soc. Stor., Ms. XXV, b, 11: 31 ago. 1757, e GATTA, I, t. IV, 4).

[1] Fece chiasso uno di tali attentati perpetrato a Lecce durante il regno di Carlo. Una bizzoca, Rosa Maria Tana, dirigeva colà una scuola di arti donnesche; un padre gesuita, Onofrio Paradiso, procurava alla scuola copiose limosine. Vi s'insegnavano fino a ventitrè arti differenti, vi erano circa centocinquanta discepole, parecchie di famiglia nobile: per loro un quinto del provento degli opifici, il resto alla scuola. Ma, segreto fine essendo la conversione della scuola in monastero, si era comprato un palazzo, e messevi ventisei penitenti gesuite. Vegliando il Sindaco con altri amministratori della città e dame e signori del patriziato leccese, si formò un piano che, impedendo ogni ingerenza ecclesiastica, poneva la scuola sotto la direzione della stessa città. Il piano, presentato al re, ne ottenne l'approvazione, e fu eseguito. Ma il P. Paradiso non volle più saperne; mancò con la bizzoca l'istruzione religiosa e la cura del buon costume, la messa quotidiana, ogni altro insegnamento, fuorchè quello della calza. Le discepole nobili si dileguarono, le altre si ridussero a dieci, in men d'un mese, ridotte a quattro le maestre, da otto che erano. Tanto esponeva lo stesso preside (in relazioni del 21 marzo e 19 giugno '49), suggerendo a rimedi che la città aggiungesse esso preside al suo deputato pel governo della scuola; che vi ponesse a direttore spirituale il P. Paradiso « senza la cui mano quella grande opera non potrà mai rimettersi ». Ma, contro le affermazioni e i consigli del capo della provincia, tennero fermo il sindaco, gli eletti e molti nobili e civili di quella città, rappresentando le furfanterie della Tana, la mala amministrazione fatta della scuola dagli ecclesiastici, e suggerendo altri rimedi, che il delegato della reale giurisdizione riconobbe da preferire alle proposte del preside (*Consulte* FRAGGIANNI, V: 9 lugl. 1749).

[2] Nel 1745 un Giovanni Scalfo di Galatina lasciò un terzo de' suoi beni a quei Carmelitani con l'obbligo di mantenere in perpetuo due maestri, uno di grammatica e umanità e l'altro di filosofia e teologia morale; ma i monaci rifiutarono il legato (Soc. Stor., Ms. XXV, b, 11, f. 346).

[3] Nel 1753 anche a Galatina un canonico Ottavio della stessa famiglia Scalfo « volle per testamento che della sua eredità si fondasse un collegio

provincie, così la capitale tenne divisa la sua gioventù studiosa tra gesuiti e scolopi: tra il *Collegio de' Nobili* degli uni [1] e quello degli scolopi (di Posilipo, poi di S. Carlo a Mortelle).[2] E il re (meno forse qualche eccezione pe' gesuiti) lasciò correre, e favorì l'andazzo, mantenendo a sue spese in que' collegi e seminarî i figli de' suoi servitori,[3] salvo ad essere di quando in quando eventualmente informato che l'una o l'altra di quelle scuole era divenuta un istituto ecclesiastico, per dare o negare il permesso.[4]

2. Lasciate così intatte le vecchie condizioni del pubblico insegnamento, non potè la società non dico divenire, ma avviarsi a divenire, nel suo complesso, meno ignorante di quanto era stata, non rinsanguarsi di nuovi elementi. Non crebbe infatti di numero la società colta, di mezzo alla massa della popolazione. Ciò che il vescovo di Martorano affermava di quel tempo per la sua diocesi, dove non era uno che sapesse scriver bene, non un solo che avesse qualche idea di letteratura, non un libraio, non

---

de' Padri Scolopii affinchè facessero le pubbliche scuole ». Alla sua morte (1759) i congiunti Galluccio attaccarono di nullità il testamento; ma il Sacro Consiglio lo dichiarò valido (ivi).

[1] Di un altro collegio di gesuiti in Napoli fu vietata l'erezione nel 1742 (GATTA, I, t. IV, 1).

[2] Prima del 1737 il collegio degli scolopi della capitale « per la buona educazione de' giovani laicali » stava a Posilipo. In quell'anno ottenne dalla « Città » (con conclusione de 16 marzo '37) di potersi trasferire nel seminario di S. Carlo a *S. Maria a Parete*, con l'espressa condizione di mantenersi sempre come istituto « mero laicale » (*Cons.* FRAGGIANNI, VII: 4 ottobre 1751).

[3] I figli del suo gioielliere Lofrano nel collegio di S. Carlo a Mortelle (Scriv. Raz., XXVIII, 110; CIX, 16t ecc.); il figlio del sovrastante alla reale fabbrica di Portici nel seminario di Napoli (ivi, LIX, 185); il figlio di un Vallejo assistente del real giardino di Portici nel seminario di Aversa (LIX, 90).

[4] Nel 1751 il P. Generale degli Scolopi tentò di trasformare lo stesso Collegio della capitale in un istituto ecclesiastico, che, in forza del quinto articolo del Concordato, sarebbe così passato sotto la piena dipendenza dell'Ordinario (*Cons.* FRAGGIANNI, VII: 4 ott. 1751). Non vi riuscì; ma (come il marchese Fraggianni ricordava al re) bene il colpo era riuscito col *Ritiro delle donzelle periclitanti* « divenuto assolutamente ecclesiastico », col Conservatorio di Orfane di Cava e col collegio degli stessi scolopi a Lecce. « In questa Capitale medesima (egli avvertiva) sotto gli occhi di V. M. i Padri di famiglie civili han dovuto veder trasportate di fatto senza minima lor saputa per opera degli ecclesiastici le proprie figlie in alcun monastero o conservatorio »; e citava i casi di un dottor Perillo e d'un negoziante Ioele negli anni 1746 e 1747 (*Cons.*, V: 14 apr. 1749).

un lettore dj gazzetta,[1] venne esteso, dopo qualche anno, a quasi tutte le provincie da un testimone non meno autorevole con l'assicurazione che « il leggere, lo scrivere, l'aritmetica o *erano* ancora ignote nel ceto civile medesimamente o *erano* assai poca cosa ».[2]

Già di gazzette periodiche (non tenendo conto di qualche foglio volante, piegato in 4 o in 8, che Francesco Ricciardo stampava in occasioni straordinarie come nel viceregno così sotto il Borbone;[3] nè degli annuali *Notiziari* o almanacchi di corte, rimontanti anch'essi al tempo de' vicerè), una sola se ne ebbe in tutto il Regno, cominciata nel viceregno e continuata sotto il Borbone, nella bruttezza della sua forma e nella miseria del suo contenuto. La stampava ogni settimana lo stesso Ricciardo, in cattiva carta con non migliori caratteri, per dar conto a' non molti lettori delle cose di corte e di altri fatti del mondo ritenuti notevoli.[4] Ma appunto segno, e insieme e conseguenza e fattore, di quel misero stato della coltura pubblica erano le condizioni viceregnali dell'industria tipografica e del commercio librario perdurate sotto il Borbone. Il vecchio governo, col regime tributario che abbiamo visto, avea distrutto o quasi le stamperie fiorite un tempo nelle città di provincia.[5] Il governo nuovo, che rispettò quel regime

---

[1] CASANOVA, *Mem.*, I, 8, 206. Cfr. GAMS, *Ser. Episc.*, 855.

[2] GENOVESI, *Lez. Comm.*, I, 333, presso RACIOPPI. Cfr. l'altra testimonianza di CARLANTONIO PILATI, presso D'ANCONA, 198.

[3] Abbiamo già citato le *Relazioni* della Solennità di S. Lorenzo e della Cuccagna per la venuta di Carlo nel 1734, quelle del suo ingresso a Palermo e del ritorno a Napoli nel seguente anno, ed altre posteriori. Qui menzioniamo, tra le anteriori, una *Vera e distinta Relazione de' gravissimi danni Caggionati a questa Fedelissima Città di Napoli, e suoi Borghi Dalla Spaventevole Tempesta Accaduta a' 7 corrente mese di Ottobre 1727* — In Napoli Per Francesco Ricciardi 1727 —; più una *Relazione del Tremuoto intesosi In questa città di Napoli Ed alcune Province del Regno Nel dì 29 Novembre 1732 ad ore tredici, e mezza,* stampata dallo stesso — Son rilegate in un volume miscellaneo della Soc. stor. appartenuto al compianto B. Capasso.

[4] Nel vol. miscell. Capasso sono inseriti un Num. 43 del 1727 (14 ottobre) e un Num. 25 del 1729 (7 giugno). La Cuomo ne possiede un'intera annata dal 3 decembre 1748 (Num. I) al 25 nov. '49 (Num. 52 e ultimo), meno il Num. V; e i primi cinque numeri dell'annata successiva. Il foglio usciva il martedì, e di solito era seguito da un mezzo foglio di supplemento, dopo tre giorni. Cominciava dalla salute de' Sovrani e da quant'altro potea riguardare la reale famiglia di Napoli, per dare in seguito notizie di altre città europee, specialmente di fatti militari.

[5] GALANTI, I, 484.

e mantenne gli arrendamenti, nulla fece per rialzarne le sorti. Qualche buon proposito mostrato anche in questo, ne' bei tempi rigogliosi del Magistrato di Commercio, naufragò anch'esso. Il consigliere Contegna, preposto al ramo, pensò di condurre a perfezione l'arte tipografica nel Regno, e, per aver lumi al riguardo, si volse alla Francia.[1] Ma, al fatto, scaduta, come vedemmo, quella magistratura, le cose rimasero come stavano. Un certo movimento tipografico e librario s'era avuto solo in Napoli nel viceregno, e continuò senza progresso sotto il Borbone. La capitale aveva una ventina di stamperie all'arrivo di Carlo,[2] e non pare che le aumentasse in seguito; contava una dozzina di vendite di libri,[3] e rimasero stazionarie anch'esse.[4] A disanimare dal mestiere, quando non fossero bastate le vessazioni oppressive dell'arrendamento, si aggiungevano le proibizioni di lettura e

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 321: Salas ad Ardore, 27 febbr. 1742: «... Avendo egli (il Contegna) richiesto diversi lumi e documenti per portare a perfezione tale Arte ho stimato indirizzarlo per mezzo di V. E. a M.r de Real quale oltre al molto zelo che mostra pel servizio di S. M. essendo tanto erudito potrà sodisfare al detto Consigliere». L'ambasciatore eseguì l'incarico; ricevette da M.r De Real due libri sulla materia, e ne rimise uno di piccola mole, riservandosi di spedir l'altro, che era in 4°, alla prima occasione (ivi, vol. 322: Ardore e Salas, 26 marzo 1742).

[2] Ms. Capasso, di curiosità letterarie, in *Serie de' Stampatori, che sono in Napoli in quest'Anno 1734*, ne contava ventuno: Francesco Cabrera (al Gesù nuovo), Raimondo di Giovanni (a S.a Chiara), Antonio Abri (a Seggio di Nido), Stefano Abate, Novello de Bonis, Nicola Migliaccio, Nicola Monaco, Felice Mosca, Francesco Pace, Secondino Porsile, Giovanni Rosiello, Giuseppe Severino e Luca Valerio (tutti a S. Biagio de' Librai), Gennaro de Turris (a Montesanto), Nicola Parrino (a S. Tommaso d'Aquino), Giuseppe Buono e Angelo Vocola (al largo Castello), Francesco Ricciardo (alla Pietà de' Turchini), Antonio Muzio (a S. Giuseppe Maggiore), Domenico Rosiello (all'Anticaglia).

[3] Croce, in *Strenna Giannini* del 1892, ne conta 10 pei primi anni del nuovo regno [Ponzelli, Basso, Lorenzi, Roggiero, la libreria della Colonna, Forestiere, Elia (a S. Biagio), Sassano (ai Gerolamini), Sardelli (a Fontana Medina) e Buono (a S. Francesco Saverio)]; a' quali possono aggiungersi Berardino Gessari e il veneziano Fr. Darbes (Ms. Capasso cit.).

[4] Luigi Bulifon, che nella restaurazione Borbonica venne a stabilirsi a Napoli, dond'era fuggito lo zio innanzi agli Austriaci, in compenso «fu decorato di una Piazza di Giudice di Vicaria e poi di R.° Consigliero» (*Istoria di Nap.* Ms., II, 12 (nota).

d' importazione ;[1] la doppia censura, civile ed ecclesiastica ;[2] le formalità di legge, gli abusi, che, col nuovo governo, più che diminuire, crebbero ; le spese, i pericoli, i fastidî, che spesso suggerivano di celare o mentire il luogo e l'anno di stampa. Giu-

[1] *Consulte* FRAGGIANNI, II : 11 apr. 1746 : « In tutte le nostre prammatiche, compresa l'utima di S. M. circa la proibizione delle Lettere giudaiche del Marchese d'Argens e delle Lettere filosofiche [*del Voltaire*], s'è ordinato a quanti teneano tali libri vietati di portarli nella Cancelleria. La Inquisizione in ciò sarebbe inesorabile. Più ragionevoli son le disposizioni di S. M. del Dispaccio 27 febbraio 1737 per l'introduzione de' libri forestieri. Distinti i libri proibiti non perniciosi, fu stabilito ch'essi dalla Dogana passassero in Casa del Delegato della R. Giurisdizione, per vendersi poi, in beneficio de' librai, a coloro che costasse al Delegato di aver licenza di leggere. I perniciosi si trasportassero e tenessero in deposito in casa dello stesso Delegato ».

[2] Che nemmeno la discordia tra le due censure riuscisse a salvare il libro, può mostrare la seg. *Cons.* FRAGGIANNI, I : 13 luglio 1742 : « V. M. mi previene averle rappresentato il Vescovo di Lecce le differenze passate tra lui e quella Udienza e specialmente col di lei avvocato fiscale D. Damiano Romano per aver questi fatto stampare un libro intitolato *Apologia sopra l'Autore della Storia del Consiglio tridentino*... = Decreto fatto d'ordine pontificio a' 10 del passato gennaio... condanna e proibisce l'accennato libro... = Secondo l'antica disciplina della Chiesa la censura de' libri contenenti errori contrari alla religione si faceva dai Concilî e da' Vescovi ; ma la di loro proibizione facevasi... dagl' Imperatori... = Questa disciplina però riguarda i libri eretici, già condannati dalla Chiesa, la quale a tal condanna non mai procedeva senza sentir pienamente gli autori..., ed in tali giusti confini si trattenne sino al 1559, quando uscì l'Indice romano de' libri proibiti, in Francia, Spagna, Fiandra e nella maggior parte del mondo cattolico, egualmente che in questo Regno, non mai giuridicamente promulgato. Giacchè... alla pratica si proibivano libri di cattolici affatto immuni di eresia, ma non conformi alle ultime ampie idee della Corte di Roma... In occasione di aver la Corte di Roma per mezzo del Cardinal Acquaviva fatto istanza di pubblicarsi qui un Decreto simile all'ingiunto, che condannava e proibiva un'allegazione stampata dal dottor Ascanio Centomani a pro' de' PP. Minori Osservanti della provincia di Bari... fu da V. M. commesso l'esame a tre Teologi, che fu poi rimesso alla R. Camera, nè alla proibizione si diè corso... = I libri giurisdizionali sono da Roma vietati con maggior rigore... = L'operetta del Romano quantunque abbia in fronte il titolo di *Apologia* ecc., pur tocca di passaggio molti articoli concernenti le regalie de' Sovrani... ; disloda la proibizione fatta da Sisto V del libro del cardinal Bellarmino *de Romano Pontefice*, sol perchè non aveva data al Papa l'autorità diretta sopra i Principi... Ritrovandosi in questo libro molte proposizioni che sono il fondamento della temporale potestà dei sovrani, si verrebbe dalla stessa autorità regia ad accettarne la condanna, se si eseguisse ciecamente

seppe Severino, ch'era « il più povero del mestiere..., non aiutato nella stamperia che da due figlie e da un figliuolo di ancor tenera età », impresse nell'ottobre del 1746 un *Calendario* perpetuo di don Ferdinando Carafa principe di Vanden eynden, simulando il permesso e omettendo le date. Fu scoperto; chiamato, confessò la colpa, « accagionandone la stravaganza dell'Autore e la propria miseria ». Il regio delegato, in considerazione di questa e più « dell'essere il libro una ridicolaggine », implorò per l'infelice tipografo il perdono dalla clemenza sovrana,[1] che ignoriamo se venisse concesso o negato.

Comunque fosse, poteva accader peggio, come vedremo, pur quando una stampa si fosse fatta in pienissima regola.

« In virtù delle Regie prammatiche (scriveva nel 1742 il de-
« legato della regia giurisdizione) i libri i quali dagli stampatori
« si devono consignare prima di pubblicarsi e vendersi da loro
« si riducevano a' soli ministri dell'abolito Collaterale col Segre-
« tario all'ora chiamato del Regno, al Consultore reale di Stato,
« alla Segreteria di Stato, ed alla libraria reale, oltre a quello
« collazionato coll'originale, che dovea conservarsi dal Cancelliere
« della Giurisdizione col decreto di publicetur del Delegato della
« medesima = Indi nel governo passato con ordine della Corte
« di Vienna fu stabilito darsene un'altro alla biblioteca di S. An-
« gelo a Nido esposta al pubblico uso... = Dopo il gloriosissimo

---

la proibizione romana... = Delle circostanze relative a questo libro altre sono estrinseche, altre intrinseche. Per le prime, appena quest'opera, stampata in Lecce, giunse qui, per provvedimento della Camera di S. Chiara se ne ritirarono tutti gli esemplari in deposito presso il suo Segretario, da cui a stenti ne ho potuto aver io una copia in questa occasione di dover servire V. M. Questo sequestro generale fu fatto non già secondo le forme, perchè il libro, dopo un diligente esame, si fusse trovato pernicioso, ma unicamente per aderire alle giuste premure, che co' ministri della Camera mostrò in suo particolare e privato nome il Marchese Tanucci, come quegli a cui era stato dedicato senza sua saputa. Così il libro è rimasto sepellito. Una proibizione oggi varrebbe a svegliarne il desiderio = Quanto al contenuto, è un giudizio da farsi nelle forme da Teologi spassionati, ed inteso l'autore delle sue difese. Questo potrebbe ordinare la M. V.; e far sentire al Vescovo di Lecce che non faccia il minimo uso dell'ingiunto decreto, sino a nuovo ordine di V. M. ».

[1] *Cons.* Fraggianni, XI: 10 nov. '56.

« ingresso di V. M. s'introdusse l'uso di farsene dare un'altro al
« Cappellano Maggiore sul motivo che questi, secondo il nuovo
« metodo stabilito da V. M., dovea commettere la revisione del
« libro da stamparsi, la quale solea prima dal dismesso Collate-
« rale commettersi. Laonde quando un tale uso per la divisata
« cagione sembrasse giusto alla M. V. di doversi continuare, il
« numero de' libri da consegnarsi dalli stampatori non potrebbero
« ora eccedere quello di diecisette o di diciotto, se si volesse
« anche dare al Presidente del Magistrato del Commercio, cioè
« 3 gli altri consiglieri di Stato, 4 i reali segretari di Stato,
« 6 ministri e segretari della Camera Reale, 2 per le Biblioteche
« Reale e di S. Angelo a Nido, uno al Cappellano Maggiore e
« l'altro da conservarsi dal Cancelliere della Giurisdizione... ».[1]

Invece gli stampatori aveano a darne ventuno, perchè così voleva un attitante: venti da distribuire a chi di dovere, ed uno per lui, « per l'incomodo di accudire ed assistere a farli dare »; il quale incomodo non era preso tanto sul serio da impedire che, al fatto, nell'archivio della regia delegazione non si trovasse pur uno de' libri che vi si sarebber dovuti conservare.[2] Fu dunque ordinato, per reale dispaccio, che diciotto e non più fossero gli esemplari da consegnare;[3] ma l'ordine del re trovò tanto ossequio di funzionari che quel numero salì fino a trenta.[4]

L'arte tipografica, dunque, rimase generalmente nel Regno nella sua quasi barbara infanzia per tutto il tempo di Carlo, e per lunga pezza in seguito, come esile rimase il commercio librario, a prova materiale che la coltura allora non progredì nè si diffuse.[5] Solo in Napoli, per eccezione, qualche buona edizione di quando in quando venne fuori; e quivi sorse una tipografia eccezionalmente perfetta in quel tempo, ch'ebbe titolo di opera o cosa del re, ma fu creazione del principe di Sansevero. Co' mezzi finanziari e intellettuali onde abbondava quell'uomo per

[1] *Cons.* FRAGGIANNI, I: 16 lugl. 1742.
[2] ivi.
[3] GATTA II[a], tit. CV, 2 — Cfr. CROCE, in *Strenna* cit.
[4] GALANTI, I, 484.
[5] GALANTI, I, 484.

tutt'i versi singolare, se la formò nel suo palazzo, vi stampò egli stesso, nel 1750, la sua *Lettera Apologetica*, che co' bei tipi policromi, dalla graziosa incisione del frontespizio all'ultima delle 327 pagine, fu una meraviglia di nitidezza, di eleganza, di correttezza. « Avendo dunque tal prodotto fatto dello strepito, egli stimò bene di fare alla Maestà del *Re Carlo*... un regalo di tutti i piombi, e di quanto mai componeva la sua stamperia. La Maestà Sua molto gradì tal dono, e sotto il Real palazzo la volle situata dandone la cura al *P. della Torre, Sommasco*, e chiamandola *stamperia Reale* ».[1] Così nacque la famosa officina, che poi si accrebbe via via, e produsse pubblicazioni tipograficamente abbastanza buone, esordendo con l'opera mastodontica di monsignor Baiardi, e, per consiglio dello stesso erudito, accingentesi a stampare i 30 tomi manoscritti di Pirro Ligorio. Ma, poichè bisognò procurarsi da Torino gli ultimi sei di que' tomi,[2] l'idea fu smessa, con non troppo grande iattura della scienza.

---

[1] Così D'ONOFRI, *Elogio*, n. 29, p. XCV sg. — Cfr. CROCE, in *Strenna* cit.

[2] A supplemento delle notizie date dal CARUTTI, *Diplom.*, IV, 589 segg., aggiungo la seguente conversazione tra il Baiardi e il conte di Monasterolo, quale fu riferita dal conte: « ... Mercoledì a sera Monsignor Bayardi Regio Bibliotecario, Prelato confidente di questi Regnanti venne ritrovarmi e mi disse vengo passare la serata con voi e vengo ancora in qualità d'inviato straordinario di questo Sovrano. Sappiate dunque che il Re m'ha detto: vorrei Monsignore che dassimo alle stampe in questa mia Stamperia Reale qualche corpo di una grande opera non per anco stampata, pensate ad effettuare questa mia idea, al che io risposi che per far cosa grande e che ricercata fosse, conveniva far stampare l'opera di Pirro Ligorio Napolitano consistente in 24 volumi in foglio, tutti manoscritti esistenti nei di lui Archivi e che non vedevo altro intoppo a questa strepitosa edizione, eccetto che gli ultimi sei tomi dei manoscritti si trovano negli Archivi del Re di Sardegna e che credevo che stante la perfetta armonia delle due Corti S. M. avrebbe facilmente ottenuto di poterli far copiare in Torino, poichè al Re di Sardegna tali manoscritti restavano come inutili. Sentito che ebbe S. M. Siciliana rispose: E bene Monsignore facciamo così, portatevi dall'Ambasciatore ch'è in tutto Cavagliere, procurate d'esplorare voi come voi senza parlar di me se riuscibile sarebbe l'intento, e quando vi sia luogo a sperare allora io non difficulterò di passarne all'ambasciatore formale richiesta, tanto più che la generosa e cortese cessione che il Re di Sardegna recentemente m'ha fatto di quel raro incisore di rami, per nome Noli, mi dà motivo a sperare tutto dalla sua bontà e gentilezza a mio riguardo... » (Arch. Sta. Torino: Monasterolo a Ossorio, 17 ott. 1752). L'Ossorio con garbato velo rispose di

3. Ma, negligenti, come abbiam visto, i ministri di Carlo, non diremo già a creare grandi uomini e far nascere opere di genio; ma, come avrebber dovuto e potuto, a propagare l'istruzione ed elevare la coltura del paese, spetta incontenstabilmente a quel sovrano la gloria d'aver dato vita a due istituzioni, indubbiamente proficue in avvenire al nostro progresso intellettuale, anzi, per una di esse, alla coltura mondiale. Tutti sanno che le cospicue collezioni farnesiane, da lui portate a Napoli, e gli scavi da lui ordinati originarono la nostra biblioteca nazionale e il nostro importante museo. A titolo di curiosità aggiungeremo che, raccolti nella reggia i libri de' duchi Farnese trasferiti a Napoli e accresciuti con altri portati dalla Spagna ed altri di nuovo acquisto, presso al termine del 1738, si cominciò a parlare della formazione di una biblioteca reale. Fra altri pretendenti a dirigerla si offrì allora da Parigi l'Egizio.[1] Gli si rispose che allora si era agl' inizi della collocazione; che Marcello Venuti attendeva a collocare non solo i libri, ma anche le medaglie e le pitture, in alcune stanze del palazzo reale.[2] L'archeologo napoletano non in-

no (ivi 1° nov. 1732): riserbarsi di prender lumi in proposito: ma riflettere «così in generale al gran pregio in cui sogliono esser tenuti, ed alla somma gelosia, con cui sogliono custodirsi nelle Corti depositi di simil natura», e però non creder delicato farne la proposta.

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 297: Egizio a Salas, 15 dec. '38, «... Il Signor Principe della Rocca, il qual sapea sino a qual segno si stendesse la mia ambizione mi ha scritto che S. M. avrebbe tra poco eretta la sua Regal Biblioteca, composta di quella di Parma, e di un'altra comprata costì per prezzo di duc. 32 mila (altra non può essere se non quella del Principe di Tarsia) e che alla Corte di Madrid sia andato un tal D. Luigi Corciulo di Chieti, che pretende l'Officio di Bibliotecario Maggiore, a fin di essere giovato dalle insinuazioni della medesima Corte. Aggiunge che tal soggetto non abbia portato altre lettere di raccomandazione se non della madre di Farinelli a suo figlio; il quale però siasi ritirato dall' impegno, sentendo dal signor Ambasciadore nominar me. Supplico adunque umilissimamente V. E. a dirmi colla sua solita candidezza se stima troppo ardire il mio di aspirare ad un simile onorato riposo per la mia vecchiezza, e non eccede punto le mie forze; o pur se io possa sperarlo dalla Real Clemenza in premio delle mie qualsivogliano fatiche? La mia vita non può esser lunga, e darei presto luogo ad un altro... ».

[2] Arch. cit., vol. 297: Salas a Egizio, 6 genn. '39: «... Sin ora il Re non ha pensato di stabilir tal impiego. Egli è vero che si sta presentemente disponendo in alcune stanze di questo Real Palazzo li libri, le medaglie e

sistette, riconoscendo il merito dell'erudito toscano.[1] Ma, ritornati l'Egizio a Napoli, e poco dopo il Venuti in Toscana, l'illustre vecchio ebbe la sodisfazione d'esser nominato bibliotecario del re, col soldo annuo di 600 ducati[2] e la grazia dell'alloggio gratuito nella reggia, verso la darsena, grazia notevole per lui, che di pigione spendeva centocinquanta ducati,[3] e poi un'annualità di altri 78 ducati a titolo di *casa de aposento*.[4] Di che non pago, contagiato anch'egli dalle fragilità del tempo, si fece raccomandare dal marchese De la Ensenada al duca di Salas e al re per

le migliori pitture, ma provvisionalmente vi soprintende il Cav. Venuti soggetto letterato e che ha molte buone cognizioni e questo non ha per tale incombenza alcuna paga e solamente gode quella di tenente di galera su cui poco può servire a causa della sua dilicata complessione. = Per altro il Re non ha altrimenti comprato la Biblioteca del Principe di Tarsia, e la sua non è composta che di libri venuti da Parma e d'altri portati da Spagna e di alcuni che S. M. ha qui avuto o comprato... ».

[1] Arch. cit., vol. 298: Egizio a Salas, 2 febbr. 1739. Poco dopo, spirato in Francia il suo ufficio d'*incaricato d'affari*, e premiatone da Luigi XV con una collana d'oro dal peso di 23 1/2 once (ivi, vol. 304: 29 febbr. '40) parti per rimpatriare.

[2] Arch. cit., Farnesiane, fasc. 1052: 7 ago. 1740.

[3] Come curiosità biografica aggiungo che l'alloggio assegnatogli era stato occupato da don Lino de Ayala, governatore della darsena, defunto; e restava ora, in parte, comune col nuovo governatore. L'Egizio se ne mostrò poco contento (Arch. cit., Farnesiane, fasc. 1052: Egizio a Salas, 27 sett. e 19 ott. 1740) « ... Sono restato afflittissimo vedendo la pianta della Casa, tanto del piano superiore, quanto dell' inferiore; perchè ella non è affatto divisibile secondo il bisogno ». Difficoltà fisiche e morali egli incontrava al godimento d'una grazia di cui apprezzava il valore: abitare con sala comune nello stesso piano con gente militare, e dove son donne, con un « vicino, che mi riguarderia sempre con rancore, quasi perturbatore della sua pace... — Nella casa, ove io abito presentemente ho una piccola saletta; a sinistra un comodo camerino, dove tengo un vecchio sacerdote del mio casato, che mi possa assistere in un bisogno..., a destra ho prima e seconda anticamera, una stanza grande per la mia libraria, poi un'altra per dormire, alla quale sieguono due camere, onde per un corridoio si va alla cucina, che corrisponde alle scale. Di più tre camerini nella parte superiore della casa, che mi servono malamente di Guardaroba. Hò uso di cantina, rimessa per una carrozza, e comodità per tre cavalli. E con tutto ciò abito angustamente. Crede V. E. che io volessi pagare centocinquanta ducati di piggione, se tutto ciò non mi bisognasse?... — Neppure Archimede potrebbe fare una divisione proporzionale al bisogno di un Officiale del Re, di un Bibliotecario del Re... ».

[4] Farnesiane, fasc. 1052: 13 febbr. 1745.

un'onorificenza pari a' suoi meriti:[1] supplicò il re che benignamente lo graziasse « con decorarlo del titolo di Marchese »,[2] e ottenne la nomina di conte.[3]

Così chiuse tranquillo l'onorata vita presso al termine del 1745, e parecchi ne chiesero la successione.[4] Dicesi che allora si pensasse al nostro canonico Mazzocchi e che si lasciasse da parte col pretesto della vecchiaia, dell'infermità e degli studî ond'era assorbito; in verità, perchè il nuovo primo segretario di stato, marchese Fogliani, volle dare quell'ufficio al cugino suo monsignor Ottavio Antonio Baiardi. Ma errò o esagerò di molto chi lo disse chiamato allora da Roma qui a Napoli (giugno 1746) col soldo (oltre i fondi della Biblioteca) di 5 mila ducati all'anno,[5] ch'erano più che tre quarti del costo complessivo di tutti quant'i professori e il basso personale dell'università. Sotto il nuovo direttore, la biblioteca ebbe assegnato il gran salone degli *Studî*. Ma, collocati che vi furono alcuni scaffali, non si ebbe fretta di trasportarvi i libri. Passò il governo del Fogliani, e ancora, nel 1755, restava nel palazzo Farnese di Roma gran parte della libreria Farnesiana.[6] Al termine del regno di Carlo si fece supplica per l'allogamento della biblioteca;[7] ma il gran salone fu

---

[1] ivi: Ensenada a Salas, 20 dec. 1744.

[2] ivi: (Salas) a Tanucci, 23 apr. 1745.

[3] ORIGLIA, II, 155. Come custode tanto della biblioteca quanto della galleria reale rimase il parmigiano Berardino Lolli: Farnesiane, fasc. cit.: Egizio a Salas, 10 ago. 1742.

[4] Tra loro l'arcivescovo di Sorrento, per la seconda volta, un canonico D. Tommaso Mazza (Farnes., fasc. cit.; risposte del Salas del dec. 1745, e febbr. 1746) e Marcello Venuti per suo fratello Filippo. A' 20 dec. 1745, egli scrisse al duca di Salas di trovarsi a Cortona « carico di liti per gli attrassi di mia assenza tanti anni in seguitare cotesta reale Corte, con 4 figli e la mia salute moltissimo deteriorata » e raccomandò vivamente il fratello, ch'era stato premiato nel 1740 a Parigi da quella R. Accademia delle iscrizioni e nominato membro della stessa Accademia ed eletto dal Parlamento di Bordeaux bibliotecario della medesima in quella città (ivi).

[5] Così CARLO JUSTI, *Winckelmann in Italien*, Erste Abtheil., Leipzig, 1872, p. 206 sg., senz'avvalorare l'affermazione con autorità di fonti. Meglio SIGNORELLI, VI, 234, li ridusse a 500.

[6] Farnesiane, fasc. cit.: Filippo Ascolese, a' 29 ago. 1755, annunzia imbarcate a Roma 18 casse di libri di quel palazzo.

[7] ORIGLIA, II, 395.

invece adibito a laboratorio di falegnameria; e, passato anche quel regno, a tale ufficio servì ancora per parecchi anni.[1]

Sorte poco diversa che i libri ebbero i quadri e le altre magnifiche collezioni di casa Farnese. Chi disse innalzata per esse la gran mole di Capodimonte,[2] travisò la verità sulle intenzioni del re. Il luogo fu acquistato, come si vide, ad uso di caccia, quando appena si prevedeva che Carlo avrebbe perduto i suoi ducati di Parma e Piacenza, e le loro suppellettili preziose non eran tutte portate via, e carte d'archivio, medaglie, quadri, portati a più riprese a Napoli, s'andavano ammassando nella reggia; e quivi, sino almeno al ventunesimo anno di quel regno, rimasero « stipati », disordinati, invisibili.[3] Ma, dal re pregiati i quadri più forse d'ogni altra produzione dell'ingegno, e salvati da quella predilezione all'Italia parecchi capolavori della galleria medicea (fatti comprare di soppiatto ne' pubblici incanti di Vienna);[4] allorchè fu avvertito che corrodevali la vicinanza del mare;[5] allorchè inoltre la fabbrica di Capodimonte si palesò disforme dalle idee e dagl'intenti del re,[6] solo allora si pensò ad utilizzarla come Museo. E, dato quindi, non prima de' 12 gennaio 1756, al monaco romano Giovan Maria della Torre, che vedemmo direttore della stamperia reale, l'ufficio d'ordinare lassù il Museo de' quadri e delle altre cose,[7] questi solo a' 5 settembre 1759, potè annunziare al re Carlo (oramai III di Spagna) « il Real Museo di Capodimonte già posto in ordine tanto per quello riguarda le Antichità in esso contenute, quanto per quello che spetta la Galleria dei quadri ».[8]

Di quel Museo per lungo tempo non fecero parte le antichità Ercolanesi e Pompeiane la cui esumazione bastò ad assicurare l'eternità alla fama mondiale di Carlo di Borbone. Gli anteriori

---

[1] AMODEO, *Riforme*, 24.

[2] V. ora DEL PEZZO, *Nap. Nob.*, XI, 171.

[3] Arch. Sta. Torino: Roubion al re C. E., 2 lugl. 1754 — JUSTI, *op. cit.*, p. 212 — V. ora anche COGGIOLA, *Proposta di reintegraz. dei fondi Farnesiani*, Prato, 1903, p. 6.

[4] Lett. cit. del conte Roubion.

[5] ivi.

[6] D'ONOFRI, *Elogio*, CXLV, 34.

[7] Farnesiane, fasc. 1052.

[8] ivi.

rinvenimenti, promossi dal principe di Elbeuf e diretti dall'architetto napoletano Giuseppe Stendardi,[1] nonchè altri di minor conto (come capitelli e colonne « offese dal fuoco » trovate, un anno innanzi alla riconquista borbonica, in un podere vicino a quello di D. Giacomo Salerno, di là da Torre del Greco, presso al mare. che l'Egizio ritenne parti d'un bagno pubblico),[2] impallidirono innanzi alla messe stupenda posta dalla fortuna in mano di re Carlo. È noto come, addetto alle fabbriche del real sito di Portici l'ingegnere spagnuolo D. Rocco Gioacchino de Alcubierre, avesse, tra le informazioni assunte pe' rilievi, notizia dell'erronea tradizione sul sito della sepolta Pompei, e degli scavi e delle scoperte del principe di Elbeuf; come, informatone il re, ricevesse ordine di provarsi a qualche altro scavo (ottobre 1738); come, dall'interesse sempre crescente del re, la zona di esplorazione venisse estesa, da una parte, verso Pozzuoli; dall'altra, a Torre Annunziata, Castellammare, Gragnano, Sorrento, Pesto.[3]

Superiori ad ogni speranza il numero e il valore delle scoperte, Carlo provvide regalmente a raccoglierle, conservarle, illustrarle, diffonderne la conoscenza. Fu, come enfaticamente dissero gli Accademici Ercolanesi, l'« ozio della sua mente fecondissima ».[4] Scultori, pittori, disegnatori, incisori, archelogi, del Regno e di fuori, furono assoldati al bisogno. Della « moltitudine infinita di quei monumenti, della quale la centesima parte basterebbe all'am-

---

[1] CASTALDI, 17 sg. — RUGGIERO, *Ercol.*, XIII — COMPARETTI, *Relaz.* 3 — DEL PEZZO, in *Nap. Nob.*, V, 166.

[2] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 301: Egizio a Salas, 24 ago. 1739.

[3] V. COCHIN et BELLICARD, *Observations sur les Antiquités d'Herculanum*, 2.° éd., Paris, 1757, p. VII sg., 7 sg. — *Le antichità di Ercolano esposte. Le Pitture*, to. I, Nap., Regia Stamp., 1757, Prefaz. — WINCKELMANN, *Recueil de Lettres sur les Décourverts faites à Herculanum, à Pompeii, à Stabia, à Caserta et à Rome.* — Trad. de l'Allemand — A Paris, 1784, passim. — GALANTI, IV, 57; LOGEROT, IV, 4: CASTALDI, 22, e le opere speciali, indicate nella bibliografia, del PAOLI e del RUGGIERO; il quale ultimo riferisce gran parte delle infinite relazioni da direttori e subalterni venutesi via via facendo. Nella Soc. Stor. Nap., il Ms. XX, b, 19 bis, contiene una Relazione Generale degli scavi fatti sino al 1754, riassuntiva di 2041 carte di relazioni speciali presentate a Salas, a Fogliani e a Tanucci successivamente preposti all'azienda della Casa Reale.

[4] *Le Antichità di Ercol.*, dediche del tom. II e III.

mirazione, ed è bastata alla stessa Roma »,[1] sorta l'idea di formare un Museo a parte, nel real Palazzo di Portici, il pittore romano Camillo Paderni ebbe insieme la cura di disegnare le antichità scoperte e di formare e custodire il nuovo Museo,[2] chiamati a restaurare i marmi e i bronzi Giuseppe Canart e Tommaso Valenziani.[3] Ma ebbero per tempo a deplorarsi errori e colpe, che macularono la nobile impresa. Peccato d'origine parve al maggiore archeologo del tempo l'affidarne la direzione a quell'Alcubierre spagnuolo, che aveva tanto rapporto colle antichità quanto la luna co' gamberi;[4] quindi, il barbaro metodo di scavo, onde fu devastato il teatro di Ercolano e andarono perdute molte cose belle;[5] si lasciò che l'inverniciatura del Moriconi rovinasse gli antichi dipinti,[6] e, peggio ancora, per secondare il nepotismo del marchese Fogliani, si commise ad Ottavio Antonio Baiardi l'esame, la decifrazione, l'illustrazione delle scoperte. L'uomo era senza dubbio un erudito di conto; accademico etrusco, degli antiquarj, peloritano, del buon gusto, georgiofilo, colombario, della società reale di Londra, oltrechè referendario dell'una e dell'altra segnatura, protonotario apostolico e cittadino romano; ma, non contava per certo nel suo attivo un'opera che valesse le illustrazioni del senatoconsulto su' Baccanali e del mutilo titolo dell'anfiteatro campano, che avevano immortalato l'Egizio, suo predecessore, e il Mazzocchi, a lui posposto nell'ufficio di regio bibliotecario.[7] Che se la morte avea tolto di lizza l'Egizio, il

[1] *Le Antichità di Ercol.*, to. I, Prefazione.

[2] RUGGIERO, *Ercolano*, XIV. La *Scriv. Raz.*, XL, 42 (16 sett. 1753) mostra fra' primi addetti ad « incidere i rami per le scritture degli scavi di Resina » Pietro Gaultier. Il I to. della *Antichità* presenta fra' disegnatori, oltre il Paderni, l'altro romano Nicola Vanni, lo spagnuolo Francesco Lavega e Luigi Vanvitelli, che disegnò l'iniziale di ciascuna spiegazione e l'ultimo finale (l'Ercole sostenente il mondo); tra gl' incisori, oltre il Gaultier e lo stesso Vanni, gli altri romani Nicola Billi e Rocco Pozzi, e Giuseppe Aloia, Filippo Morghen, Pietro Campana, Carlo e Nicola Orazi, il Nolli, il Capparulo.

[3] CASTALDI, 31.

[4] WINCKELMANN, *op. cit.*, p. 26: lett. al Conte di Brühl.

[5] WINCKELMANN, *op. cit.*, p. 26 sg., e specialmente p. 34 sgg., dov'è la storia dolorosa della Quadriga di bronzo dorato — Cfr. RUGGIERO, *Ercolano*, XIV sg. e XX.

[6] RUGGIERO, l. c.

[7] A. S. MAZOCHII, *In mutilum Campani Amphitheatri titulum aliasque nonnullas Campanas inscriptiones Commentarius* — Neap., 1727, Mosca, in

Mazzocchi, a dispetto degli anni, era appena all'inizio della sua fecondità eccezionale; e il Baiardi, con dieci o undici anni di meno, era troppo asmatico per assistere di persona agli scavi.[1] Onde, seppellitosi tra' libri, senza più guardare i monumenti che dovea descrivere, scrisse e scrisse. Sorpreso in quell'opera dalla stampa delle relazioni del Venuti e del Gori (1748), furibondo le fece proibire e confiscare;[2] alla fine nel 1752 diè a luce cinque volumoni o *parti* in quarto di non men di cinquecento pagine l'uno, in tutto 2677 pagine, in cui narrò sette delle fatiche d'Ercole,[3] che sole potevano confortarlo nella sua. E, propostosi di andare avanti, annunziava una sesta parte, dove avrebbe finito di rispondere al signor Prideaux; una VII, per fissare « l'Epoca giusta del Regno Amazonio e dell'ottava impresa d'Ercole », e poi altre ed altre, per le vicende della città d'Ercolano, per le rimanenti « Erculee fatiche », pe' varî eroi a cui fu dato il nome di Ercole.[4]

Il mondo letterario ne fu atterrito;[5] si borbottò contro il re, si gittò anzi la responsabilità addirittura sul monarcato.[6] Il marchese Caracciolo, che si trovava a Torino, ne ritenne « per tutta l'Italia sconciamente deturpata l'opinione della letteratura di Napoli ».[7]

Non pare che alla corte sulle prime fosse avvertita l'immane

---

4 di pp. 16 s. n. + 172 + 12 d'*Index*, parve opera con cui « novus homo nomen suum immortalitati commendavit » (v. MAZOCHII, *Opuscula*, I, p. XII). Altri giudizi di contemporanei e di posteri sul M., vedi specialmente in WINCKELMANN, *op. cit.*, 5, 147, e *Lettres familières*, Amsterdam, 1781, I, 71; in BARNABEI F., *Degli scritti di A. S. M.* ecc., Nap., Tip. Italiana, 1874 (che rimane il migliore fra gli studi pubblicati intorno al nostro archeologo) p. 7-26, e in *Atti della Commissione Conservatrice de' monum. di Terra di Lavoro*, A. XVI (1885) Appendice.

[1] JUSTI, *op. cit.*, 207.

[2] JUSTI, *op. cit.*, 208.

[3] *Prodromo delle Antichità d'Ercolano alla Maestà del Re delle due Sicilie . . . di Monsignor* OTTAVIO ANTONIO BAYARDI, *Referendario* ecc. In Napoli, MDCCLII. Nella Regale Stamperia Palatina.

[4] *op. cit.*, V, p. 2677.

[5] CASTALDI, 32.

[6] V. JUSTI, 208, che si compiace di tradurre una curiosa professione di fede repubblicana fatta per l'occasione da G. B. Passeri.

[7] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino 1951: Caracciolo a Tanucci, 2 agosto 1758.

sconcezza; dacchè venne distribuita quell'opera fra le maggiori corti e i più cospicui personaggi[1] e le più illustri accademie d'Europa.[2] Ma, allorchè infine, montando, la delusione e derisione

---

[1] Arch. cit., Austria, fasc. 29: Fogliani a Camporeale, 29 ago. 52: « Fu già da qui spedita per rimettersi costà per la via di Trieste alla direzione di V. E. una Cassettina contenente Quattro Copie de' Primi due Tomi datisi ultimamente alla luce per ordine del Re da questo Monsignor Bayardi sulle Antichità di Ercolano col titolo di Prodromo . . . E poichè non si è qui giudicato proprio il fare presentare a codesti Sovrani la sudetta Copia: se V. E. stimasse che potessero incontrare il gradimento delle MM. LL. Imperiali potrà in proprio nome passarne una Copia all'Imperatore ed altra all'Imperatrice Regina. E ritenendo una delle suddette per propria curiosità ed erudita diversione, mi farà il piacere di far tenere la quarta in nome mio a codesto signor Principe di Lichtenstein che ha dimostrato desiderio di esserne provisto . . . ».

[2] Arch. cit., Londra, 608: splendido diploma originale in pergamena fregiata d'oro, dove è scritto: « Serenissime Rex = Omni pietatis studio in Te effusa est Academia Cantabrigiensis: atque ornari se tam Honorati Principis favore meritissimo exultat. Et quanquam eximium illud ingenium atque industria illustrissimi Bayardi tui summam per se ipsa admirationem mereantur; illustrior tamen multo est, quod eum Celsitudo tua communicare nobiscum dignaretur = Quid autem vel famae tuae gloriosius; vel musis omnibus gratius, quam disjecta elegantissimae olim Civitatis membra diligenter colligi atque inter aulae tuae nobiliora ornamenta iussisse collocari? Quare laetamur quidem ipsi, et jure omnibus gratulamur eruditis, hanc tam pretiosam quasi fodinam (dignam sane, in qua elaboraret indagatio regia) esse tantae munificentiae propriam. Neque enim dubitandum est, quin, sub tuis auspiciis, plurimae ex ea hauriendae erint veritatis memoriae, quae in obscuriores artis scientiaeque semitas lumen undique diffundant suum = Nec sane immemorem adeo alienae laudis se gerit Academia haec nostra, ut non se olim accepisse artes ab Italia pie recordetur. Saepissime etenim nobis in mentem venit istarum regionum; in quibus ab ipsâ fere barbarie fuere artes in libertatem vindicatae, et ad gloriam vere suam quodammodo renatae. Hoc itaque ipso (feres enim nos ambitiosos) pro tua gloria accedimur acrius, ut quam quasi haereditatem Laudis adijsti, expleri a Te cupiamus. Nec Te famae interea paenitebit tuae, modo id iter benevolentiae perfeceris, quod studio tam generoso caepisti. Quis enim est omnium, qui modo cum humanitate et doctrina habeat aliquod commercium, qui Te, pro tantis in rem literariam meritis, non habiturus est usque in delicijs? = Inter terrarum vero Dominos, qui hanc Tibi felicitatem fortasse invideant, est quem habes aemulum, et tamen Amicum, Georgii scilicet, sanctissimi optimique Principis voluntatem in Literas virtutesque omnes quotidie experimur; quem Majestas Tua habebit Tibi ideo devinctiorem, quod Accademiae faves honori suae = Gratias igitur nostras, Rex Generosissime, pro benignitate tuâ ut accipias, oramus: et Regi Regum vota perpetua suscipiemus, ut laeta Tibi, et publice, et privatim, omnia eveniant = Sumus = Rex Serenissime = omni observantiae

generale pervenne sino al trono, il re stesso dichiarò esser sua volontà che i tomi successivi si facessero con metodo differente: nel 1° tomo descrivendo ed effigiando separatamente ogni pezzo di pittura, e spiegandone il significato e il secolo nel quale si ritenesse fatto; nel 2°, tutte le statue; nel 3°, i bronzi, medaglie e altre curiosità, « dicendo S. M. che i lettori ameranno più questa precisione e d'essere bene istrutti della quantità e qualità delle cose ritrovate che delle lunghe dicerie per provare se la città d'Ercolano costrutta sia stata dal tal Ercole o dal tal altro, verbosità più atta ad infastidire che a contentare il lettore ».[1] Con quella morsa, l'esuberante prelato compose il Catalogo: un nuovo volume in folio, pubblicato nel 1755 e riuscito anch'esso, per altri versi, opera assai infelice.[2] È anche lì, nella dedica al re, tornò minaccioso a ripetere d'aver bisogno di « un altro paio d'anni, e forse di più » per terminare il Prodromo, suscitando proteste e satire; tra cui ebbe meritata fortuna un elegante epigramma del giudice di Vicaria don Gennaro Parrini, che, deplorando il novissimo fato d'Ercolano, terminava col distico:

« En iterum tetris misere tot mersa tenebris
Bajardi in libro tota sepulta jacet ».[3]

Tra l'una e l'altra pubblicazione del Baiardi, la scoperta de' papiri creò nuovi bisogni e dubbii e speranze e dispareri sul valore dell'insigne rinvenimento.[4] Primo pensiero naturalmente

---

pietatisque officio = Celsitudini Tuae = devinctissimi = Procancellarius, reliquusque Senatus — Academiae Cantabrigiensis — Datae e Senaculo nostro nono Calendas Februarjj MDCCLV — [Foris] = Ill.mo Principi Carolo Utriusque Siciliae Hierosolymarumque Regi Parmae Placentiae Castrique Duci Etruriaeque magno Principi haereditario ».

[1] Arch. Sta. Torino: Monasterolo al Re, 6 febbr. '53.

[2] Winckelmann, *Recueil*, p. 86 — Justi, *op. cit.*, 208.

[3] Castaldi, 32 sg. Anche il marchese Caracciolo (difficilmente ignaro dell'epigramma) scrisse: « fin'ora M. Bayardi pare che abbia preso piacere di ricoprire (le antichità di Ercolano) sotto un più tenebroso velo di quello ch'erano innanzi sotto terra » (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1950: Carac. a Tanucci, 21 sett. '57).

[4] Arch. Stato Torino: Monasterolo al re C. E., 29 mag. '53. « Domenica scorsa ci fece vedere questo Regnante al dopo pranzo in galleria certi involti antichissimi di carte scritte con caratteri fenicii, greci e latini, denominati in quei tempi *Papiri*, quali piccoli volumi sono rimasti come carboni e per con-

fu quello di svolgerli, per tentare quindi d'interpetrarli; e qui la mano del re fu assai più felice. Chiamato all'ardua impresa da Roma il P. Antonio Piaggi genovese delle scuole pie, giunse nella state del '53.[1] Non era un archeologo nè un filologo; ma aveva, oltre un'abilità straordinaria nell'imitazione delle antiche scritture e uno zelo eccezionale, un metodo per svolgere i papiri, ch'è rimasto insuperato, pur tentatine altri da chimici di valore,[2] e seguito anche a' dì nostri. Al suo difetto di studî filologici non era difficile supplire nella patria del Mazzocchi; e si dispose infatti che, svolto e copiato il papiro dal Piaggi, se ne passasse la copia da interpretare al nostro dotto canonico,[3] chiamato al posto dovutogli dall'allontanamento del Fogliani da Napoli, onde fu scalzata la dittatura archeologica del Baiardi, e dall'assunzione del Tanucci alla direzione della Casa Reale. Questi anzi pensò subito di affidare ad un collegio di dotti, in gran parte paesani, la sospirata illustrazione delle antichità di Ercolano; e, a suo consiglio, un reale rescritto de' 14 decembre 1755 fondò la *Reale Accademia Ercolanese*, ultima tra le fondazioni che dettero fama al regno di Carlo. Nondimeno, tra le quindici persone chiamate a comporre la nuova Accademia il primo posto fu lasciato al

---

seguenza frangibili e non flessibili e di tali involti se ne sono trovati più di cento in una cassa nel scavamento quotidiano che si fa nell'Erculana, e si sta divisando come mai potrà farsi per sviluppare detti involti da poter copiare qualche verso intiero per riconoscerne il significato; io però penso che non sarà effettuabile il progetto, poichè avendoci la Maestà della Regina presentati alcuni di questi involti, nei quali si scorgono ad un certo lume caratteri, ed avevano tali involti la qualità durezza e somiglianza di veri carboni, come anche la fragilità de' medesimi, abbenchè si vedessero le minutissime separazioni dei fogli andavano essi in polvere quando si tentava di dividerne qualcuno » — Cfr. WINCKELMANN, *Recueil*, 233 sgg. — JUSTI, *op. cit.*, 175 sgg.

[1] Arch. cit.; lo stesso allo stesso, 17 luglio 1753: « Domenica mattina è giunto in questa Corte un frate Scolopio fatto venire da questo regnante per mezzo di questo M. Nunzio da Roma, predicato per uomo insigne nel riconoscere gli antichi caratteri tanto etruschi che greci ed arabi e ciò a motivo di farli riconoscere li papirj . . . per poter dare alla Repubblica letteraria notizie peregrine e fino a questa parte recondite ». Va dunque corretta l'inesattezza del CASTALDI, 31 sg., che disse giunto a Napoli il Piaggi nel 1754.

[2] COMPARETTI, *Relaz.*, 6.

[3] WINCKELMANN, *Recueil*, 244: à M. Bianconi.

Baiardi,[1] quando il maggiore archeologo del tempo, il Winckelmann, quel primato assegnava al Mazzocchi.[2] Versato nella fisica, ma digiuno di filologia e d'archeologia, il P. Giov. M. della Torre, somasco di Roma, che vedemmo addetto a dirigere la Stamperia Reale e a formare il Museo di Capodimonte, vi entrò, più che per quegli uffici, per la considerazione che si trattava di « antichità sepolte da eruzioni vulcaniche »; [3] ma, anche come vulcanologo, venne tacciato d'essere stato, nella sua Storia del Vesuvio, pur ragionando bene, sovente contradetto da' fatti.[4] Così disformi per studî tutti gli altri, e per fama, per ingegno, per età,[5] il metodo loro imposto di lavoro palesò presto inadeguato al fine il nuovo istituto. Tutti insieme dovevano adunarsi due volte al mese, nella segreteria del marchese Tanucci, distribuirsi il lavoro, proporre ciascuno agli altri la propria opinione o spiegazione, comunicare le proprie osservazioni o correzioni al lavoro del socio, toccando al segretario ordinare codesti studî collettivi. Ne vennero disordine e perdita di tempo, inevitabili, e ripicchi, in quel contrasto di svariati elementi, spesso lo spirito accoppando la dottrina; sicchè il Mazzocchi ebbe a tacere innanzi all'autorità togata del Castelli o ai dubbî baronali del Ronchi, e l'abate Galiani finì « per farvi le carte ».[6] Nè cominciò, l'illu-

---

[1] CASTALDI, 35.

[2] WINCKELMANN, *Recueil*, 147 — Cfr. CASTALDI, 49 sg. e JUSTI, 203 e 209.

[3] CASTALDI, 34.

[4] WINCKELMANN, *Recueil*, 21.

[5] CASTALDI, *op. cit.*, pag. 35 e Parte II, passim. — JUSTI, 208 sg. Ventisette anni avevano Ferdinando Galiani, economista, e Nicola Ignarra, allora maestro nel seminario e assai caro al Mazzocchi, ma anche assai lontano dalla fama che, molti anni dopo, gli procurarono le sue pubblicazioni archeologiche; un anno meno l'abate studioso di numismatica Mattia Zarrillo. Gli altri erano, oltre l'archeologo Franc. M.a Pratilli di non onoranda memoria, il conte di Pianura, collezionista, il giureconsulto Giacomo Castelli, il fiorentino P. Tarugi, l'erudito giureconsulto Francesco Valletta, vecchio di settantacinque anni e infermo, eppure eletto all'ufficio (e quale ufficio!) di segretario, un barone dilettante di numismatica Domenico Ronchi, e tre altri giureconsulti, Girolamo Giordano, Salvatore Aula e Pasquale Carcani, sostituito di poi nel segretariato al Valletta. — Notizie inedite sull'Ignarra contiene la Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a. 10, f. 64. Come è noto, i suoi buoni studi sulla *Palaestra* e sulle *Phratriae* non vennero pubblicati che nel 1777 e 1797.

[6] JUSTI, 210, con la lettera, che vi si riporta, dello Sterlich al Lami.

strazione da tanti anni attesa, a veder la luce, se non quando all'opera collegiale si risostituì più praticamente quella d'un uomo solo. Il nostro vecchio Valletta infatti ebbe a porre insieme il primo volume in folio de *Le Antichità di Ercolano*, col sottotitolo *Le Pitture antiche di Ercolano e contorni incise con qualche spiegazione*, venuto fuori dalla stamperia reale nel 1757; [1] il nostro Pasquale Carcani compose i successivi; ma non pubblicò il secondo, se non dopo trascorso un altro triennio, quando Carlo III era già partito da un anno. Dopo quella partenza, cessarono le sedute accademiche; [2] in nome degli accademici, continuò l'autore dei successivi volumi a dedicarli al re partito; [3] ma già l'Accademia non era che un nome vano senza soggetto,[4] mentre che i suoi componenti scendevano un dopo l'altro nel sepolcro, senz'essere surrogati. Ne sopravvivevano ancora due (l'Ignarra e lo Zarrilli), quando il nome dell'Accademia Ercolanese disparve pure dagli almanacchi di corte.[5]

---

[1] Dopo un sobrio accenno all'importanza delle scoperte per la storia della pittura, quel tomo descrisse il monocromo su marmo trovato primo a' 24 maggio '46, e quindi altre 49 tavole, fregiando ogni descrizione con *testata* e *finale*, preponendo all'incisione la sua spiegazione senz'altro e ingombrandola in nota con un'erudizione illustrativa, che parve soverchia. Il Tanucci disse d'averci messo egli stesso le mani per sbarazzare l'opera di parte di quello ingombro (WINCKELM., *Recueil*, 147); il Winckelmann trovò mediocri le incisioni (*Lettres famil.*, I, a M. Franken, 8ª, p. 83) — Cfr. CASTALDI, 51.

[2] JUSTI, 210.

[3] «... L'avervi la Divina Providenza a noi tolto per felicitarne la Spagna ha reso a noi infinitamente più sensibile quel bene che non è più con noi. Ognuno riguarda l'Occidente: ognuno piange quel Sole, che più non spera ...» — «... Gli animi nostri, e i cuori, e le voci, ove più, ove meno si rifletta, Voi sentono, a Voi tendono, Voi proferiscono, e del Fondatore di questa Monarchia, del Ristoratore della Spagnuola risuonano ...» (*Antichità d'Ercolano*, to. II e III, dediche).

[4] «ein Name ohne Bedeutung» dice JUSTI, 210.

[5] V. *Notiziari* degli anni anteriori al 1787, nel qual anno fu richiamata in vita dal march. Caracciolo (v. SCHIPA, *Un Ministro Nap.*, 44). Da questa nuova Accademia, non prima del 1793, si ebbe la prima illustrazione dei papiri (v. CASTALDI, 53).

CAPITOLO XXI ED ULTIMO

Produzione intellettuale.

1. Movimento artistico: notizie inedite sul Bonito, Queirolo, Porpora, Iommelli: il concorso pel maestro di cappella. — 2. Lo storiografo e il poeta del re: notizie inedite sul Vico, sul Metastasio, sull'abate Galiani. — 3. Intolleranza e avarizia della corte verso i rappresentanti del sapere. — 4. Scadimento nella produzione letteraria e scientifica. — 5. Conchiusione.

Rimasti intatti, come s'è visto, i vecchi mezzi d'istruzione, salvo il lieve miglioramento dell'università trasferita in più degna sede, mancato ogni nuovo impulso alla pubblica coltura, non potè, nel quarto di secolo comprendente il regno di Carlo formarsi o apparire, per entro la vecchia società napoletana, niun nuovo filone di elementi colti. Quelli che sogliono generalmente citarsi quali campioni del sapere nel regno del primo Borbone, e in certo modo quasi prodotto suo, non furono che un'aristocrazia intellettuale già, prima della sua venuta, sprigionatasi dalla massa incolta o analfabeta; figli di un risorgimento intellettuale anteriore, derivato da cause più antiche, estranee al mutamento politico del Regno, e specialmente da' nuovi contatti della coltura del paese con quella dell'estero.[1] Ma bastano le notizie che abbiamo date a persuadere, che un moto nuovo, assai largo, ne derivò alle arti plastiche, decorative, figurative, dato agio ad architetti e a pittori di lavorare in monumenti ammirati.

1. I maestri locali, già prima saliti tutti più o meno in fama, si trovarono anche numericamente insufficienti al genio fastoso del re; alla cresciuta frequenza e suntuosità di quegli spettacoli pubblici, di *archi*, *apparati*, *cuccagne*, *macchine*, *teatri*, con cui, per vecchia usanza, il paese onorava santi e padroni; alle grandiose costruzioni nuove e alle altre opere ordinate particolarmente per Carlo o da Carlo. Era vecchio, all'arrivo del nuovo re, Do-

[1] V. su ciò GIANNONE, *Istoria*, XL, V, vol. VI, p. 529, e SCHIPA, *Il Muratori*, 7 sgg. ed ora CORTESE N., *I Ricordi di un avvocato* ecc., Lubrano, 1923, p. 21 sgg.

menico Antonio Vaccaro, che nella direzione di quelle moli avea mirabilmente spiegato il multiforme ingegno di architetto, scultore, pittore; più vecchio di lui Ferdinando Sanfelice, che fu chiamato a disegnare l'Arco di Trionfo innanzi a S. Lorenzo per l'entrata del re; la *Fiera* per l'arrivo della regina; il *Teatro* al largo Palazzo per la nascita della prima infanta, e così via.[1] Era già maturo l'ingegnere Nicola Tagliacozzi-Canale, che, nel 1735, per commissione della «Città» eresse al largo di Palazzo il «Maestoso Teatro per esprimere il trionfo riportato da S. M. su' suoi nemici».[2] Altri fiorenti architetti del paese erano Mario Gioffredo, Giuseppe Astarita, Gaetano Lombardo, Gennaro Blasio, Giuseppe di Fiore. Costoro il nuovo re accrebbe con altri, condotti o chia-

---

[1] V. SIGNORELLI, VI, 313 sg.; DALBONO C. T., 50, 52 sg.

[2] Per chi ne abbia voglia, eccone una descrizione contemporanea: «... Una macchina alta palmi 200 e larga 160, sostenuta da varie colonne...; nel di cui centro la cittadella di Messina sottomessa alle invitte armi, stando in aria S. Gennaro in atto di porre sul capo del Monarca la Real Corona, mentre alcuni Angeli gli porgevano il Manto e lo Scettro. Al piano della Macchina sollevavasi una gran Fontana di stucco con varii piani e scalinate, e in cima la Statua d'Ercole alta P. 22 che figurava i trionfi portati dal nostro Sovrano. Sotto la Statua varie figure con diversi atteggiamenti: alcune sostenenti le Armi di Spagna e sotto queste le armi della Città; il Sebeto accompagnato da Tritoni in mezzo a vari Trofei; e a' due lati della Fontana 2 gran Cavalli alludenti all'impresa della Città; sotto i quali 2 altre fontane isolate triangolari; delle quali, come dalla facciata della gran fontana sporgeva in vaghi giuochi copiosa acqua. — Attaccavansi poi a questa macchina dall'uno e l'altro lato 2 vedute di boschi con 2 piramidi che sostenevano in trofeo i bellici istrumenti; e immediatamente susseguiva il magnifico Anfiteatro che chiudeva il largo del Real Palazzo. Compartivasi in 8 archi d'ingresso e in mezzo a ciascuno un Palco assai spazioso che formava 8 palchi destinati agli Eletti. Dentro i palchi erano rappresentati i trionfi nell'espugnazione delle piazze de' 2 Regni e de' Presidi Toscani. Nel piano della Piazza, a' 2 lati della Macchina principale, 2 trofei alti P. 130 e larghi 50 con piano ottangolare e poi estollentisi in figura ovata, con in cima 2 Statue (*Vittoria* e *Pace*) e intorno armi ammonticate. Per ciascun Trofeo 4 scalinate, e ai 4 lati dell'Ottangolo 4 medaglioni con iscrizioni sostenuti ciascuno da una Statua. Al 2° piano varie figure in argento che sostenevan li gran lumi; e tutto il resto de' detti Trofei ornato di festoni e intagli in argento. Di rincontro alla Macchina principale, sotto il Real Palazzo 2 gran palchi a 3 ordini per la Musica, e tutto il gran prospetto del medesimo riccamente apparato, eretto sul balcone di mezzo, ove stava S. M., un baldacchino che dava meraviglioso risaldo a tutto l'apparato della Facciata... » (*Distinta Relazione* cit.).

mati di fuori, come il siciliano Medrano e il romano Canevari, che vedemmo all'opera; il parmigiano Vincenzo Re, architetto e pittore, che fu chiamato da Torino (nel 1737) pel teatro S. Carlo: e, rimasto in Napoli, oltre il teatro, decorò, per la nascita del principe reale, il salone della reggia, la macchina e la cuccagna eretta in quell'occasione, disegnò tutte le incisioni rappresentanti quelle grandiose feste;[1] e poi, sopra tutti, il Fuga e il Vanvitelli. Le grandi moli che specialmente questi due artisti elevarono nel Regno, in Napoli e fuori, anch'esse assicurarono all'immortalità il nome del fastoso sovrano, quantunque la loro sapiente attività s'esplicasse assai più dopo che prima della partenza di Carlo.[2] La loro presenza, il loro esempio accese d'emulazione gli architetti del paese, valse forse d'insegnamento, benchè non sbandisse nè correggesse in tutto i difetti del tempo, la manìa del grandioso, il lusso di particolarità, l'abuso di allusioni e di simbóli, l'accozzo di complicazioni, l'eccesso di sproporzioni. Ne venne acuita e diffusa, nelle famiglie signorili, ne' sodalizi ecclesiastici e laicali, la voglia di edificare; onde le costruzioni si moltiplicarono, come in servigio della corte, così pe' nobili e pel clero;[3] ma non giun-

---

[1] CROCE, *Teatri*, 326 e 420 — SCHIPA, *La diseredaz.*, 3 sg.

[2] VANVITELLI, 26 sg., 39 sg. — CELANO-CHIARINI, III, 37, 450, 856.

[3] Tenendoci, contro l'usanza de' precedenti scrittori, ne' termini cronologici del regno di Carlo, ricorderemo che il venosino Rocco Doyno eresse la chiesa del Conservatorio di Suor Orsola, e morì subito dopo, immaturamente (SIGNORELLI, VI, 301); che il napoletano Mario Gaetano Gioffredo edificò, tra S. Giuseppe e l'*Ospedaletto* il nuovo *Sedile di Porto*, decorato dal De Mura e oggi scomparso (CELANO-CHIARINI, IV, 106 — CROCE, in *Nap. Nob.*, V, 65); disegnò la chiesa dello Spirito Santo a Toledo ed altre opere, che, come quella, non vennero compiute se non dopo la partenza di Carlo (SIGNORELLI. VII, 240 — CELANO-CHIARINI, V, 546, 568). Nella chiesa di S. Pietro Martire fu restaurata la cappella dell'*Incoronata* (1737), dipinti i lati e la volta della cappella di S. Agazio dal Sarnelli (1742), fatto il pavimento (1752) e gli stucchi ornamentali da Giuseppe Scarola (1755), che si vedono oggidì (COSENZA, in *Nap. Nob.*, IX, 26, 120 sg.). Sorse in piazza S. Angelo a Nido il presente palazzo di Sangro (nel 1748: v. MARESCA A., in *Nap. Nob.* II, 50). Sull'esempio del re, si costruirono ville a Portici D. Nicola Torre (1742), il principe della Riccia (1750), D. Giuseppe Lecce, il consigliere Potenza, il duca di Cassano, il duca di Gravina ed altri poi (DEL PEZZO, in *Nap. Nob.*, IV, 82). Nella chiesa del *Gesù nuovo*, sull'altare maggiore fu posta una colossale statua d'argento della *Immacolata*, fatta fare dal Padre Pepe colle oblazioni de' fedeli. Narrasi che, andato il re a vederla, di-

sero a dare alla fisonomia monumentale della città di Napoli il carattere che, a giudizio di qualche visitatore straniero, le mancava.[1]

Assai minore influsso che sull'architettura il mecenatismo del nuovo re esercitò sulla pittura. Per la pittura, fu attribuita la mancanza di una scuola napoletana e il difetto di gusto nel Regno allo stato di provincia ed alla vicinanza di Roma, grande protettrice degli artisti.[2] Pittori tuttavia di valore il Regno aveva avuto sempre; fiorenti, quando dalla natìa Nocera de' Pagani si trasferì nella capitale Francesco Solimena (1677), Francesco di Maria, Nicola Vaccaro, il cav. Farelli, Luca Giordano, il cav. Benasca, Andrea Malinconico ed altri; [3] e, quando venne il re Carlo, viveva ancora il Solimena, in operosa vecchiaia, di settantasette anni allora, maestro di centinaia di artisti, tra cui s'anno-

---

cesse al gesuita: « La Vergine Immacolata deve essere venerata non solo in chiesa, ma anche in pubblico, all'aperto »; e che da quelle parole venisse al P. Pepe l'idea di erigere la guglia sulla piazza della chiesa (De la Ville, in *Nap. Nob.*, IV, 82). Si aggiunge inoltre che, offerta dal re una gran somma per l'opera, il gesuita la rifiutasse, volendola fatta per spontanea oblazione di tutti, e specialmente de' piccoli (De la Ville, loc. cit., 83. Cfr. Signorelli, VI, 305). Ma è certo che, almeno una volta, anche per essa si aprì la borsa reale. Per la Concezione il re aveva un'altra delle sue divozioni speciali. La gazzetta napoletana de' 10 dicembre 1748 (Bibl. Cuomo) ne annunziava celebrata la festa con assai maggiore solennità quell'anno « per il nuovo Rito di doppio della prima classe conceduto dal Regnante Pontefice alle piissime preghiere de' nostri Reali Sovrani, che l'han voluta ed ottenuta Protettrice la più principale de' loro Regni ». In ogni modo, nel 1754 vennero pagati: « Al P. Pepe Gesuita Duc. 600 de limosna por una vez para que pueda occurrir à la compra de 50 cantaros de Hierro de Suecia, que se necesitan para cumplir el entrejado dela Ahuya, ó sea Piramide erigida en la plazuela del Jesus nuevo de esta Capital, para colocar la Estatua de la Virgen S.ma de la Conception » (Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz., LI, 130 t.: 9 nov. 1754). Questa data è un termine *a quo* sicuro nell'incertezza dell'epoca in cui fu compiuta l'opera che il Signorelli pose, una volta (VI, 305) al 1758, e un'altra (VII, 258) al 1748 (che è la data delle gonfie epigrafi latine del P. Pepe); e il De la Ville (l. c., 83) fissa all'ottobre del 1750.

[1] « So characterlos ist Neaples monumentale Physionomie, dass ein damaliger Reisender meint, wenn der alte Königspalast nicht wäre, so würde man zweifeln, ob Neapel je die Architectur gekannt habe » (Carl Justi, *Winckelmann in Italien*, I, 163).

[2] Galanti, I, 480.

[3] Parrino, *Abecedario*, vita del Solimena.

veravano i migliori pittori trovati da Carlo in Napoli,[1] manieristi tutti, esagerati, esuberanti, scorretti: Francesco de Mura, Sebastiano Conca, il già nominato Sanfelice, Michele Foschini, Corrado Giaquinto, Oronzo Diso, Niccolò Maria Rossi, Giuseppe Bonito ed altri parecchi.[2] Ma, tra' i nuovi pittori condotti o fatti venire dal re, niuno stette agli artisti indigeni come agli architetti il Vanvitelli; nè il riacquisto, tanto politicamente importante, dell'indipendenza, nè la predilezione personale del sovrano per la pittura, nè il maggiore impulso agli scavi con le cresciute scoperte archeologiche, che pur furono tra' maggiori fattori della reazione contro il barocco dominante, nè infine la fondazione dell'Accademia diretta dal Bonito valsero a spazzare la maniera solimenesca e a far progredire di un passo quell'arte.

Il pittore Bonito, più volte menzionato, era tra' più giovani scolari del Solimena: non aveva che ventisette anni alla venuta del Borbone; ma già prima, da quattro anni almeno, s'era affermato compositore largo e sicuro, e presto elevato alla reputazione del più illustre solimeniano;[3] ritrattista felice e ambito e, che è più, attirato dal suo geniale temperamento, fuori l'orbita tradizionale de' temi sacri, mistici ed eroici, ad osservare anche, unico tra' napoletani a quel tempo, e riprodurre la realtà.[4] Dal nuovo re ottenne (nel febbraio '51) la nomina a pittore di camera;[5]

---

[1] « Los majores Pintores que hay en Napoles son discipulos y dependentes de dicho Solimena » avvertiva il Brancaccio, chiamato a far apprezzare il ritratto del Re a cavallo con la veduta di Gaeta (FILANGIERI, in *Nap. Nob.*, VII, 79).

[2] Su loro, v. SIGNORELLI, VI, 305 sg., e DALBONO C. T., 15 sg., 50 sg., 80, 116 sg.

[3] COSENZA, in *Nap. Nob.*, XI, 83 sg.

[4] Pe' suoi quadri di genere, rappresentanti il *Maestro di scuola*, la *Maestra di ricamo*, la *Canterina al cembalo*, i *Cacciatori*, il *Pittore*, il *Chirurgo* e alcuni altri, v. SIGNORELLI, VI, 307, e, meglio ora, COSENZA, in *Nap. Nob.*, XI, 85 sg. e 158.

[5] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 51: (*autografo*) « = S. R. M. = Giuseppe Bonito fedelissimo Vassallo della M. V. posto a' suoi Reali piedi umilmente l'espone, come avendo terminato tutti i Ritratti della Real Famiglia della M. V. che Dio sempre conservi; per maggiormente abilitarsi a poter ben servire la M. V. desidererebbe far un passaggio in Roma, per osservare quelle eccellenti opere degli antichi Maestri. E giacchè si è degnata benignamente la M. V. per sì lungo tempo ammettere il Supplicante a di-

ma, spinto ad accettare ogni commissione, dal bisogno o dall'avidità, per cui mai si stancò di chiedere,[1] inteso a dipingere e a copiarsi in servizio della corte, di gran signori, di monasteri e di chiese, sino a' suoi ultimi giorni, poco zelo spese per la scuola affidatagli.[2] L'Accademia, come già fu accennato, non divenne seminario di buoni pittori, se non sotto altra direzione, un bel

---

pingere nella sua Real Presenza; e la M. V. ha un vasto tesoro di Quadri nelle stanze delle quali ha cura Berardino Illolio (*Lolli*), uomo di età avanzata e poca salute: senza che punto resti pregiudicato il medesimo, sua vita durante, nella Provisione che la M. V. gli ha assegnato; il Supplicante... supplica la M. Sua, degnarsi da ora consolarlo con tale impiego, che sarebbe alla sua professione competente, con l'onore di Pittore di Camera di V. M., acciocchè portando seco fuori, per ora, questa gloriosa marca delle benigne Reali Munificenze di V. M., possa al suo ritorno avere la bella sorte et il commodo di piantare il suo studio in dette stanze, per essere più pronto a' Reali Cenni, e metter la sua mente in maggior impegno sopra tanti eccellenti esemplari ». — In seguito a quella supplica, il 28 febbr. '51, il Re concesse al Bonito gli onori di suo Pittor di Camera: onde non è rigorosamente vero ciò che lo stesso Bonito affermò, tanti anni dopo, in un'altra supplica (v. BORZELLI. Appendice, a p. 17) che il re passato lo avesse nominato pittore di camera « di moto proprio, e per puro atto di sua Real Clemenza ».

[1] Arch. cit., Casa Reale, fasc. 87, anno 1759: « S. Real Cattolica M. = Nostro Signore = Giuseppe Bonito fedelissimo vassallo di V. M. prostrato a' suoi reali piedi umilmente le rappresenta, come da circa anni dicisette ha avuto l'onore di essere impiegato in varj lavori di servizio della M. S., che per pura benignità si è degnata dell'opere del supplicante dimostrar qualche benigno gradimento; avendolo onorato ancora della patente di Pittore di Camera, sin da anni otto, che il Supplicante ne diede il solenne giuramento, supplica la M. V. nell'occasione del felicissimo imminente viaggio per le Spagne, degnarsi lasciarlo situato in qualche maniera, che alla Real munificenza Sua parerà; acciò che possa sovvenire a proprj bisogni della sua famiglia, lo riceverà a grazia ut Deus = Giuseppe Bonito ». — A margine del sunto: « Il Re dice che gli si pagaronò e gli si son pagati e gli si pagheranno li Lavori, ma non vuol che si fissi alcun soldo ».

[2] Il COSENZA, *Nap. Nob.*, XI, 122, seguendo il CHIARINI (in CELANO, V, 690) indica il solo De Dominici come pittore delle tele del *D. Chisciotte*, onde fu ornata la reggia di Portici, e che furono riprodotte in arazzi (prima da' Gobelins, poi dalla fabbrica di S. Carlo a Mortelle) per la reggia di Caserta; e trae dalle *Cedole di Tesoreria* che il Bonito, oltre a far parte della commissione esaminatrice degli arazzi che si andavano eseguendo, compose, a cominciare dall'agosto 1759, alcuni de' loro disegni e cartoni. Ma la Scriv. Raz. (dell'Arch. Sta. Nap.) CV, 61, presenta, a' 18 maggio 1758, un pagamento di duc. 200 al Bonito « por el importe y entero pagamento de un quadro que ha echo por el real servicio, denotante D. Quijote de la Manca, que recive el orden de Cavallero en la venta ».

pezzo dopo la partenza di Carlo Borbone, ch'ebbe il merito di averla fondata.

Men favorita a corte, fra le tre arti sorelle, fu la scultura, chiamata a decorare le reali costruzioni, non onorata nella sua autonomia. Gli scultori trovati dal nuovo signore nel Regno, Felice e Matteo Bottiglieri, Francesco Pagano, Francesco Celebrano, Paolo Persico, Giuseppe Sammartino, niun'opera illustre intrapresero per conto della corte; nè, a differenza degli architetti e pittori, si sentì bisogno di accrescerli di nuovi elementi esotici, oltre il Canart e il Corsini, già nominati. Che anzi, segno del poco entusiasmo del re per la scultura, egli rispose con un rifiuto a Giuseppe Queirolo, che, presentandogli la statua del David, chiese d'essere ammesso al reale servizio.[1] E, senza dubbio, l'artista genovese avrebbe abbandonato Napoli, se il diniego reale non fosse stato supplito da Raimondo di Sangro,[2] magnifico e celebre protettore di artisti, oltre che fenomeno prodigioso, quantunque sterile, di sapere in tanti rami di scienze.

Per quanto amante di vedere edificare e dipingere, Carlo di Borbone non parve curarsi delle statue; vago d'esser riprodotto in tela, non mostrò alcuna voglia di farsi effigiare in marmo o in bronzo, nè aver idea che la scultura avesse altra missione che decorativa. Si pensò, è vero, a erigere statue a lui regnante, in Napoli e fuori; ma ignoriamo che alcuna ne sorgesse davvero,

[1] Arch. cit., Casa Reale, fasc. 31: « = S. R. M. — Francesco Queirolo Genovese Scultore di marmo ed Architetto che ebbe l'onore di presentare alla M. V. la statua di Davide, posto alli piedi di V. M. umilmente l'espone il suo vivo desiderio di impiegare i suoi pochi talenti sia di scultura come di architettura nel servire la M. V. Onde la supplico degnarsi accettarlo, e dare li ordini opportuni acciò egli sia ammesso al servizio della M. V. ». — A tergo, a' 10 aprile '45: « Hè dado quenta al Rey, y Su M. por ahora non le considera necessario en su servicio, pero manda se le manifieste su Real gratitud » — La Tesoreria generale ebbe quindi ordine di sborsare 100 dobloni d'oro in dono « al Escultor de Marmol de David con la Cabeza del Gigante Golias en la mano ».

[2] Morto al servizio del principe di Sansevero lo scultore veneziano Antonio Corradini, gli fu dato per successore il genovese, a lavorare con altri in quella cappella gentilizia, che acquistò allora la celebrità di un vero tempietto dell'arte, grazie alle statue e gruppi del Queirolo non meno che degli altri artisti che vi lavorarono. Ma sul valore di quelle opere, dominate dalla ricerca delle difficoltà meccaniche, dall'allegoria e dalla personificazione, deb-

oltre una erettagli a Montecassino.[1] Nella capitale, oltre le statue del re, della regina e de' primi due principi, disegnate pe' quattro mensoloni agli angoli del monumento eretto dal P. Pepe nella piazza del Gesù Nuovo alla Vergine Immacolata,[2] una gigantesca statua equestre gli venne decretata dalla «Città». Doveva sorgere e dominare in mezzo al «foro Carolino» piazza davvero monumentale, in cui doveva esser trasformato l'immondo mercato (*mercatello*) fuori la porta dello Spirito Santo. Ma, come è noto, niuna delle due volte il pensiero riuscì a tradursi in fatto: in piazza del Gesù, al posto delle persone reali furon messi quattro altri gesuiti, in medaglioni a mezzo rilievo;[3] e il largo del mercato rimase quello che era, finchè regnò Carlo. Solo molti anni dopo la sua partenza, si trasformò nel bel Foro Carolino (oggi piazza Dante); ma il bronzo per quella statua equestre non si fuse mai.[4]

---

bono essere considerati i giudizi del LALANDE e del CICOGNARA, riferiti da COLONNA F., in *Nap. Nob.*, IV, 117 sg. V. anche JUSTI, *Winckelm.* cit., 163, il quale però con scarsa discrezione credette di definire quel principe «ein Typus neapelscher Charlatanerie».

[1] L'anonimo autore della *Descriz. istorica del mon. di M. C... per uso, e comodo de' Forestieri*, Nap., 1751, nella descrizione de' monumenti eretti a' più illustri benefattori, giunto a quello del re, che investì di piena giurisdizione il monastero, nota, p. 52: «Questa è la prima statua, che sia stata al medesimo eretta nel Regno di Napoli».

[2] Secondo il disegno approvato di Giuseppe Genoino, il più giovane tra' concorrenti, artista, secondo il SIGNORELLI (VI, 505) «d'alte speranze, ma non fermo ancora nel gusto della bella semplicità e verità», il primo piano da erigere sulla pesante base, doveva sporgere in quattro mensoloni destinati a sostegno di quattro statue, del re, della regina e de' due primi infanti. Più su una balaustra con sugli spigoli quattro altre statue, raffiguranti santi della Compagnia di Gesù; in cima, la statua della Vergine. L'opera fu eseguita in quasi tutte le particolarità del progetto, affidatene le statue, i rilievi e le altre sculture a' due Bottiglieri e al Pagano; e, nella sua orgia capricciosa di gonfiezze, cartocci, svolazzi, mensole e mensoloni, di cornici, rosoni, festoni, medaglioni e bassorilievi, rimane uno de' più tipici e più interessanti monumenti del gusto del tempo (v. DE LA VILLE, in *Nap. Nob.*, IV, 82 sg.).

[3] DE LA VILLE, l. c.

[4] Il decreto della Città per l'erezione di una statua equestre di Carlo, da eseguirsi dal Canart, rimonta al 1757 (Arch. munic. di Nap. *Dep. Varie*, vol. 2294; cfr. CAPASSO, *Catal.*, II, 151). Ma fu opera assai posteriore la trasformazione del Mercatello nel Foro, in mezzo a cui doveva giganteggiare in bronzo Carlo III a cavallo. — «Allorchè il Re Carlo abbandonò questi

In maggior contrasto, nell'anima regale, con l'architettura e con la pittura fu la musica, che avea perduto Alessandro Scarlatti; ma ne spargeva chiari e ambiti i discepoli per le maggiori città d'Europa. Sicuramente in Napoli, grazie al genio del tempo e al moto nuovo derivato dalla nuova corte, alla composizione di quella corte, a' programmi prammatici delle sue feste, all'aumento de' festeggiamenti e degli spettacoli, di cui era parte essenziale la *Cantata*, la *Serenata*, l'*Opera*; grazie alla costruzione del *San Carlo*, crebbero allora, in vario modo, gl' incoraggiamenti agli artisti, duci e gregarî.[1] Il re odiava la musica; sicchè potè pasquinarsi ch'egli si fosse fatto il maggior teatro del mondo, appunto per starne lontano;[2] e per tutto il suo tempo non si ha notizia che uno de' grandi maestri trovasse in Napoli onore o favore. Nondimeno Napoli divenne uno dei maggiori centri dell'arte musicale.

Ne' primi dieci anni, Leonardo Leo tenne il posto di maestro

Regni, per recarsi alla più vasta Monarchia delle Spagne, e delle Indie (scrisse il VANVITELLI, nipote e biografo del grande architetto, p. 43) lasciò in tutti i cuori scolpiti i sentimenti del dolore per la perdita di tanto Principe... »; quindi l'idea di « ergere una gran piazza fuori la porta reale, per situarvi la sua statua equestre ». La bella piazza si compì quale oggi si vede, limitata, di fronte alla chiesa di S. Domenico Soriano, da un emiciclo a colonnato dorico. Al centro o fondo di questo si apre la gran nicchia o tribuna, ch'è oggi il portone d'ingresso al R. Liceo V. E. In su, sopra il cornicione balaustrato, vennero collocate ventisei statue di marmo (alcune opera del Sammartino, le più fatte venire da Massa-Carrara) rappresentanti le varie virtù, che il re da effigiare nel mezzo adunava in sè. Quattro epigrafi, commesse dalla Città al Mazzocchi, furono composte (v. MAZOCHII, *Opuscula*, I, 222 — VANVITELLI, *Vita*, 62) per enumerare, a maggior chiarezza, le doti e le gesta del Sovrano, con la data del MDCCLXX. Ma la sorte vietò, messe a posto quelle virtù in alto, che al loro centro d'irradiazione fosse mai collocata l'attesa statua equestre. Messovi provvisoriamente un modello di stucco, fu abbattuto nella rivoluzione del 1799; e rifatto nel 1801, precipitò dopo due anni, infracidatane l'anima di legno. V. su ciò DE NICOLA, *Diario dal 1799 al 1825* (*Arch. Stor. Nap.*, XXV, 147) coll'epigramma al re caduto.

[1] Si veda in FLORIMO, IV, l'elenco delle rappresentazioni date nel *S. Bartolomeo* dal 1734 al 1736 (p. 24 sg.), nel teatro della *Pace* dal 1736 al 1751 (p. 28 sg.), in quello de' *Fiorentini* dal 1734 al 1759 (p. 48 sg.), nel *Nuovo* dal 1735 al 1759 (p. 112 sg.), nel *S. Carlo* dal 1740 al 1759 (p. 284 sg.), nel *Real Palazzo* (p. 482 sg.), nel *Conservatorio di S. M.* di *Loreto* (p. 514) e nel *Collegio de' Nobili* (p. 538).

[2] FERNAN, I, 104.

della cappella reale; ma, presso al termine dell'anno 1744, cessò di vivere improvvisamente e immaturamente,[1] di cinquant'anni appena. S'affrettò allora a chiederne la successione Nicola Porpora, vecchio allora di cinquantott'anni, salito da tempo a rinomanza come compositore e come maestro di canto, e allora a Venezia, al posto di « Maestro delle figlie del Coro dell'Ospedaletto de' SS. Giovanni e Paolo ».[2] E di là scrisse, il 14 novembre 1744, al duca di Salas, chiedendo l'onore di succedere al defunto.[3] Se il ministro spagnuolo avesse consentito senz'altro, avrebbe reso un servigio all'arte e alla corte, e risparmiato nuovi dolori a quell'onoranda vecchiaia; ma riguardi estranei all'arte suggerirono diverso partito. Risposto ch'ebbe al Porpora che se ne sarebbe tenuta presente la persona, quando si fosse pensato a rioccupare l'ufficio vacante (1° decembre 1744),[4] dopo soli tre giorni il Salas annunziò la reale risoluzione che la nomina si facesse per concorso.[5] Proprio allora giungeva una lettera di Riccardo Broschi, anch'egli napoletano, uscito dal Conservatorio di S. Maria di Loreto, pervenuto ad una certa fama di buon compositore, benchè di gran lunga inferiore al Porpora, ma fratello di Carlo, celebre sotto il nome di *Farinelli*, del quale è risaputa l'enorme influenza presso la Corte Cattolica. Con raccomandazione infatti de' sovrani di Spagna, Riccardo Broschi, sin dal 1737, s'era fatto nominare nella R. Cappella di Napoli maestro *sopranumerario;* non chiedeva ora se non la « confirma di Mastro della R. Cappella di Napoli, com'esercitava il fu Leonardo Leo ».[6] E non è improbabile che la sconvenienza così d'una preferenza come d'un rifiuto alla nuova istanza spingesse al partito del concorso, che fu bandito l'8 febbraio 1745, pubblicatene, dopo dieci giorni, le norme.[7] Il Porpora, accettando il cimento, supplicò il re di

---

[1] FLORIMO, III, 36, ritarda al 1745 quella morte, ma erroneamente.

[2] Così in Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 31: supplica del Porpora al re de' 27 marzo e 10 aprile 1745. Il FLORIMO, II, 314, ignorò questo particolare biografico, come gli altri che riferiremo.

[3] Arch. cit., Casa Reale, fasc. 29: autografo del Porpora.

[4] ivi.

[5] « El Rey ha resuelto que esta Plaza se dé per concurso ». Così a tergo d'un'altra istanza (del Broschi) con la data 4 dec. 1744 (Arch. cit., fasc. cit.).

[6] Arch. cit.

[7] GATTA, I³, tit. XXVIII, 11, 12 e 13. Il concorso sotto la presidenza

« poter agire come gl'altri concorrenti », restando in Venezia, donde l'ufficio gl'impediva di partire; ma ne ebbe in risposta essere indispensabile la sua presenza in Napoli per l'ammissione;[1] sicchè non potè prendervi parte. Ma, durante la gara, ebbe luogo un altro episodio, che crediamo rimasto ignoto finora.

I concorrenti furon nove; le copie anonime delle loro composizioni, distinte per lettere di alfabeto, vennero sottoposte al giudizio di maestri ritenuti i più illustri del tempo, come G. B. Costanzi a Roma, Giacomo Antonio Perti a Bologna,[2] ed altri. I ministri del re all'estero furono incaricati della faccenda. Da Venezia il Finocchietti, avute le composizioni, rispose: « Le farò riconoscere dal migliore maestro di Cappella che sia in questo Paese, che in difetto del famoso Sassone, che si ritrova in Dresda, viene generalmente considerato un tal Giumella pure napoletano ».[3] Anche il Sassone (Adolfo Hasse) fu chiamato a giudice; gli consegnò le composizioni in Dresda il conte Bolognino. I pareri furon diversi. Il primo posto venne assegnato appunto dal Sassone alla composizione di A.; dal Perti a quella di E.,[4] che non ci riesce d'identificare. S'è detto che Iommelli desse la preferenza alla composizione « che poi si trovò essere di Fran-

del Marchese d'Arienzo (Lelio Carafa) e del Cappellano Maggiore doveva farsi nella Reggia, nel quartiere del Marchese. Quivi convenuti i concorrenti, « Si aprirà dal detto Sig. Marchese e dal Cappellano Maggiore . . . un libro di canto fermo; e quell'Antifona, Graduale, Offertorio, Communio, o altro, che casualmente uscirà, sarà il tema . . . su del quale ciascuno di essi dovrà comporre, a Cappella, a 4, 5 e 8 voci, come piacerà a' Presidenti. Oltre a ciò su lo istesso tuono dovranno fare anche un'altra composizione di stile concertato con istrumento, e con una fuga . . . Finita che abbia ciascuno la sua composizione, la consegnerà alli Presidenti, li quali disporranno una copia, senza però mettere il nome dell'autore, e la rimetteranno coll'originale nella Segreteria di Stato e del Dispaccio per gli affari Ecclesiastici ».

[1] Casa Reale, fasc. 31: Risposta de' 20 aprile 1745 a due lettere (del 27 marzo e 1° aprile) e ad analoga supplica del Maestro.

[2] Casa Reale, fasc. 32: Cardinale Acquaviva al Brancone, 4 lugl. 1745; Conte Zambeccari a Salas, 17 lugl. e 7 agosto, con proposta di una gratificazione di 10 zecchini al Perti.

[3] ivi: Finocchietti a Salas, 3 lugl. '45, con risposta del 13, accettante la proposta. — Il Florimo, II, 232, disse unico giudice in quel concorso il Iommelli (il Giumella del Finocchietti).

[4] Casa Reale, fasc. 33: Bolognino a Salas, 9 ago. '45: Zambeccari a Salas, 21 ago. '45.

cesco Durante »,[1] come è noto, non prescelto. Consta a noi che anche Iommelli ambì il posto per sè, e non molto velatamente lo chiese,[2] quando però, era dovere non darglielo, vinta la prova da Giuseppe di Maio. Ma non si cercò altro modo, nonchè di onorare, di far vivere in patria quest'altro tra' napoletani, che, onorandola fuori, anelarono il ritorno.

2. Come il movimento delle arti promosso dalla corte non si estese per tutt'i campi delle arti, così bisogna vedere quali produzioni letterarie e scientifiche ricevettero particolare impulso da' favori sovrani. Ne' primi tempi un atto celebrato di generosa riparazione e poi una pratica rimasta sin qui ignorata, e il ritorno di uffici sbanditi dal vecchio regime, potettero riguardarsi come segni di nuovo favore agli studi, di protezione nuova a' dotti. Occorrendo al decoro reale della nuova corte un reale storiografo, come anche un reale poeta, al primo ufficio venne eletto tal uomo che doveva venir imposto dall'altezza meno dell'intelletto che della fama, sorretta dalla compianta miseria e forse anche più dall'innocua docilità del carattere. Giambattista Vico, che (pace al suo intelletto sovrano) aveva sempre avuto pronto un elogio per ogni nuovo padrone,[3] vecchio di sessantasei anni,[4] compiuto intero il

---

[1] Florimo, II, 232.

[2] Casa Reale, fasc. 32: Finocchietti a Salas, 18 sett. 1745: dopo annunziata la consegna de' 10 zecchini di gratificazione fatta al Iommelli, come agli altri esaminatori, continuava: « nô obstante de haver sido considerada por los intelligentes de esta materia mui tenue dicha gratificacion, respecto al sumo credito y fama del citado Giumella; los hà rezivido este manifestando toda la satisfaccion, y gratitud, que puede concurrir en un buen subdito de S. M., que no desea si no ocasiones de acreditarlo en su servicio, y grangearse el R.l Patrocinio, y el de V. E. a quien no omitto de partecipar, que haviendo el referido Giumella los dias pasados dados à la luz unas Visperas, que ha compuesto: nò tan solamente ha merecido el general aplauso delos mejores profesores, si nô que tambien le contemplan digno de toda preferencia, y aun del mismo Sassone. Lo que con gusto hago presente a V. E. para que enterado asi de esta, como delas demas circunstancias, que en mis antezedentes le tengo insinuado de este sujeto, y reconociendo sempre mas en el, el natural deseo de pasar al servicio de S. M. quando se le hiziere la regular propuesta de ocupar el primer lugar de esa R.l Capilla; pueda V. E. . . pasarlo a la R.l inteligencia de S. M. y ordenarme lo que en esto fuere servido resolver . . . ».

[3] Vico, *Opuscoli ordinati da* G. Ferrari, Nap. 1860, pp. 89, 110, 156 sg., 167, 202, 206, 208, 211 sg., 250, 308 sg., 323, 325 sg.

[4] Fu da tempo corretta, com'è noto (v. *Opere* del Vico, ed. Napol., 1834 I, 111), nel 1668 la data della sua nascita segnata al 1670 nell'autobio-

ciclo del suo pensiero profondo e novatore, quasi sopravvivente a sè stesso, nella miseria del gramo soldo di cento ducati l'anno quale insegnante di retorica nell'università,

« ... stralunato e smunto
Colla ferola in mano »

come fu ritratto in una satira del tempo,[1] al giovine Borbone, entrato in Napoli, fece omaggio d'una copia manoscritta del suo Panegirico di Filippo V, e distribuì fra' maggiori cortigiani altrettante copie a stampa della stessa scrittura. Chiese qualcosa? Potremmo crederlo; giacchè, presentando pure come un elenco de' suoi titoli, una nota delle sue opere, che, scritta di suo pugno, fu consegnata al Cappellano maggiore, v'ebbe a porre in vista la miseria sua.[2] Un anno dopo, stando il re a Palermo, il mar-

---

grafia. Vedi anche G. B. VICO, *Principi di una scienza nuova* con prefazione e note di PIO VIAZZI, Sonzogno, p. 32 e 259; insufficiente e incerto nelle notizie biografiche il LABANCA, *G. B. Vico e i suoi critici cattolici*, Nap., Pierro, 1898, p. 19 sg.

[1] Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, c, 12, f. 10.

[2] Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 10, f. 1: *Catalogo delle Opere di Giovan Batista di Vico.* — Mette conto di riprodurlo, non solo perchè scritto da lui stesso, ma perchè presenta (dirò) lo stato bibliografico e commerciale della sua produzione, in quel punto:

« Un buon numero di Orazioni latine, dette alle aperture degli Studj. delle quali due sole vanno stampate, una *de Ratione Studiorum nostri temporis* in 12 stampata in Napoli da Felice Mosca; e l'altra *de Mente heroica* in 4 stampata in Napoli da Onofrio Pace; delle quali nè l'una nè l'altra si trova. Le altre molte l'Autore le ha donate originali al P. Antonio da Palazzuoli celebre Predicatore Cappuccino.

« Un altro buon numero di Orazioni o panegiriche, o funerali, che vanno in varie Raccolte: ma una in latino col titolo *Panegyricus Philippo V Hispaniarum Regi inscriptus* in 12, stampato in Napoli dal Mosca: del quale presentò una copia scritta a mano ad esso Serenissimo Principe quando venne in Napoli; e gli stampati distribuì per la Corte; e gli altri neppur si truovano.

« Un'opera col titolo *de Antiquissima Italorum Sapientia ex linguae latinae originibus eruenda;* di cui diede fuora dalle stampe del Mosca in 12, il primo libro contenente la Metafisica, che pure non si trova; sopra la quale ebbe una contesa con i Giornalisti di Venezia, che durò tre anni, e finì con onore di esso Autore.

« La Vita del Maresciallo Antonio Carrafa in latino divisa in quattro libri, stampata magnificamente dal Mosca, la quale nemmeno si trova a comprare.

« Un'altra opera in 4 divisa in tre libri, pure dal Mosca stampata, col titolo *de Universi juris principio* lodata sommamente da Giovanni Clerico nel XVIII to. della Biblioteca Antica e moderna nella parte seconda.

chese di Montealegre comunicò di là al Cappellano maggiore che Giambattista Vico era stato nominato storiografo del re; gli ordinò di partecipare la nomina all'interessato e a' suoi colleghi dell'università, gli chiese parere circa la forma del decreto da fare. L'ottimo monsignor Galiani ne fu colmo di gioia; rispondendo al ministro (17 luglio 1735), rilevò le buone conseguenze che per la cultura potevano avere simili atti di favore e di protezione a' dotti; ma, suggerendo la forma del decreto, aggiunse convenire che nel dispaccio di nomina fosse anche designato lo stipendio annesso.[1]

« *Scienza nuova d'intorno alla natura comune delle Nazioni* in 12, stampata dal Mosca, che in due anni divenne cotanto rara, che se ne venderono sino a 20 carlini le copie.

« La stessa della seconda edizione con metodo più proprio pur in 12 appresso il Mosca; di cui già si vanno facendo rare le copie. Onde ne tiene apparecchiata la terza edizione, più corretta, migliorata, ed in un gran numero di luoghi notabilmente accresciuta, la quale si desidera.

« Un gran numero di poesie, che vanno in diverse Raccolte, e Scelte, stampate in Napoli ed in altre città d'Italia.

« Gio. Battista Vico Cattedratico di Rettorica ne' Regj Studj di Napoli fin dall'anno 1700 solo di tutti i pubblici Lettori possiede Cattedra per assiento di Carlo II di gloriosa memoria; per lo che esso è lo più anziano di tutta questa R. Università. Per sì lungo spazio di anni con indefessa fatica e sommo zelo pel profitto della gioventù ha servito col soldo di soli ducati *100* annui ed alquanti altri pochi che ritragge dal diritto della Fede di Rettorica, che dà ai giovani che incominciano a studiare giurisprudenza. Ha dato fuori molte opere nell'una e nell'altra lingua di materie diverse, così di severa, come di amena letteratura, per le quali ha reso chiaro il suo nome per tutta l'Eoropa » — Al termine si nota: « Questo Catalogo ho io trascritto dall'originale di proprio carattere del Vico, esistente nella Segreteria di Stato ».

[1] ivi: f. 3: « Ecc.mo Signore = Si compiacque V. E. con suo riv.mo foglio de' 2 di questo mese da Palermo parteciparmi l'applauditissima notizia che la M. del Re N. S. (D. G.) con eccesso di sua R.l clemenza si era degnato onorare il dotto Professore di Eloquenza D. Gio. Batista Vico del titolo ed impiego di suo Istoriografo. Tal notizia comunicata da me, secondo il preg.mo comando dell'E. V. sì al detto Vico, come a tutti gli altri Professori di questa R. Università, riempì gli animi di tutti di una non ordinaria, tenera, amorevolissima venerazione inverso del nostro Regal Sovrano; facendosi da ciaschedun di essi a gara applauso al suo R. nome, e benedicendosi il signore Iddio, che qual nuovo benefico sole siasi degnato mandarlo in queste nostre Terre per riempirci tutti di ogni più vera e soda felicità. Ed io son certo che tali esempj della R. Clemenza inverso de' Letterati debbono di breve far fiorire le scienze in questa R. Università, quanto in ogni altra più

Il nome di G. B. Vico provvedeva luminosamente al bisogno della corte, pur concesso che lo stanco intelletto non più si prestasse all'opera effettiva;[1] ma come fu provveduto a' bisogni del vecchio scienziato, allo stesso decoro del « regio storiografo »? Il Montealegre mandò al Vico il dispaccio nella forma consigliata; ma, indicando anche lo stipendio, non ebbe cuore di dir la verità; annunziò assegnata all'ufficio l'annualità di cento ducati, e ne velò la miseria, promettendola provvisoria (*por ahora*).[2] Bernardo Tanucci ne fu scandalizzato, ritenendo che il *minimum* avrebbe dovuto essere il doppio.[3] Il vecchio filosofo potè quindi

---

illustre d'Europa: attesochè per la sperienza di tutti i secoli e di tutti i luoghi si sappia non esservi più potente stimolo per indurre gli uomini a coltivar con fervore le buone arti, quanto il vederle favorite e protette dal proprio Sovrano.

In quanto poi agli ordini ed ai dispacci da spedirsi a favore del suddetto D. Gio. Battista, che V. E. mi comanda suggerirle, stimerei bene, quando non sembri altrimenti al suo purgatissimo giudicio, che con dispaccio allo stesso Vico diretto gli si dovesse far sapere che S. M. in riguardo della sua dottrina e delle fatiche da Lui sofferte in istruire la gioventù per lunga serie di anni in questa R. Università degli Studj lo ha trascelto per suo Istoriografo, conferendogliene il titolo e l'impiego con certa fiducia che dalla sua abilità debba eseguirsi con lode corrispondente all'altre erudite opere da lui già date alla luce per mezzo delle stampe. Di queste opere mando qui acclusa a V. E. una nota comunicatami dallo stesso Vico. In questo istesso dispaccio, se così parrà all'E. V. potrebbe pur dirglisi che soldo la Clemenza di S. M. pensa assegnargli per un tale impiego. E con tutto ossequio mi confermo — Nap. 17 luglio 1735 — Di V. E. — Div.mo ed obbl.mo serv.re C. Arcivescovo di Tessalonica Cappellano Maggiore — S. E. il Signor Marchese di Montealegre ».

[1] Di essa non sappiamo ricordare che una breve memoria latina, intesa a dimostrare che re Carlo doveva numerarsi VIII tra' re di Napoli di quel nome (v. *Il Progresso delle scienze* ecc., vol. IV, A. II, Nap. 1833, p. 115).

[2] Ms. cit., f. 5 (*originale; a f. 7 è copia del biglietto*): « Haviendose dignado S. M., en atencion â la Doctrina, que concurre en V. S., y â los travajos, que ha tenido en instruir por largo espacio de años la Joventud en esta R.l Universidad de los Estudios, de eligerle por su Historiographo, confiriendole el titulo y el empleo, con la confianza de que con su conocida habilidad lo exercerà V. S., con el aplauso correspondiente â las otras eruditas Obras, que ha dado â la luz, y señalandole también por ahora otros cien Ducados, sobre los que ya tiene en la Universidad; Le significo â V. S. de su R. Orden, para que sepa la gracia, que ha merecido de S. M. Dios guarde â V. S. muchos años, como deseo. Napoles 21 Julio de 1735 — Joseph Joachin de Montealegre — D. Juan B. di Vico ».

[3] ivi, f. 11. Nella relazione de' 17 ottobre 1735, che fece il Tanucci, Se-

avere qualche fastidio di meno, ma rimase nella povertà generalmente compianta pur in quegli ultimi nove anni della sua vita,[1] senza più mai veder crescere d'un grano l'annualità provvisoriamente assegnatagli.

Durante quel tempo, il dottor di leggi Giuseppe de Rosa, già Eletto del popolo nel viceregno austriaco, forse a far dimenticare i favori del barone Peralta,[2] s'era dato a pubblicare, dedicandola al re « Invittissimo, e Felicissimo », una ponderosa storia contemporanea dell'Europa in generale, il cui concetto informatore fu da lui espresso in questa forma:

« Avventurosa pur troppo, e sovra ogni credere fortunata io « reputar debbio la Storia di Europa de' nostri tempi, ch'io colla « maggior sommessione di cui son capace, alla Real M. V. pre- « sento. Conciossia che per mezzo d'uno di que' straordinarj av- « venimenti, che nello scorrer de' Secoli per la grandezza del « successo servir sogliono d'Epoca alla Posterità; il Periodo, ch'ella « si ha prefisso per suggetto delle sue storiche descrizioni, vien « principalmente a cadere sulle eroiche azioni di V. M., che col « far di nuovo comparire in Italia le vincitrici Insegne del « Lione Ispano ha restituito alla più bella parte di Europa il suo « prisco splendore ».[3]

Ciò gli valse, oltre il posto di giudice di Vicaria, l'onore di succedere al Vico come regio storiografo, col medesimo soldo,

---

gretario di Grazia e Giustizia, al Marchese di Montealegre, Primo Segretario di Stato, sopra la riforma de' Regj Studj, era detto: « Estimaria assimismo, que por el merito, por la necesidad, y honria de Istorico R.°, que tiene Juan B.ª de Vico, destinado por Profesor de la Eloquencia Latina, fuesen pocos los doscientos Duc., y que â lo menos se le deviesen asignar otros cientos ».

[1] V. CORRERA, *La casa di G. B. Vico* in *Arch. Stor. Nap.*, IV, 408.

[2] V. CAPASSO, *Catal.*, II, 340.

[3] *Istoria d'Europa che incomincia da' Negoziati della Pace di Riswich del 1697 sino a' due Trattati di Belgrado del 1739 conchiusi fra l'Imperadore, la Moscovia e la Porta — Scritta da* GIUSEPPE DI ROSA — To. I, Nap., 1740, nella stamperia di Gennajo [sic], e Vincenzo Muzio — dedica. = Nell'*Avviso al leggitore*, dichiara d'avere scelto quel punto di partenza, perchè « il leggitore avesse una piena contezza de' mezzi, di cui la provvidenza servissi per sollevare a quel Trono *[di Spagna]* l'Augusta Casa . . . ». — Nella

rimasto definitivo, di 100 ducati,[1] ma aggiunto all'altro, assai maggiore, di giudice.

Quattromila fiorini invece aveva chiesto alla corte di Vienna Pietro Metastasio, chiamatovi poeta cesareo, perchè tanti aveane goduti Apostolo Zeno, suo predecessore.[2] Ed ora, in Napoli, alla ricerca d'un regio poeta, alto levatosi il pensiero del Montealegre, al più illustre, più ortodosso e più aulico de' poeti del tempo, appunto il Metastasio si ambì di appaiare al Vico. Sinchè la pensione imperiale e i favori di Marianna Pignatelli di Althann tennero nella capitale austriaca fra troppo morbidi guanciali l'abate canoro, la corte di Napoli si limitò a volerlo utilizzare da lungi, carezzandone l'amor proprio. Il Carpintero ebbe incarico dal Montealegre di chiedergli l'intera collezione delle sue opere, alle quali in Napoli si faceva gran plauso,[3] pregarlo, come di proprio impulso, di scrivere alcuna cosa pel teatro di Napoli. Poichè l'incaricato non conosceva di persona il poeta, gli fece parlare da un cavaliere comune amico. Ma « le respondio Metastasio que seria lo mismo tomar la pluma que cahersele de la mano pensando en las coses de Napoles ».[4]

È facile intendere quell'uscita a chi sa che mille scudi sul soldo del poeta erano stati situati nel 1733 su benefizî del nostro Regno; che l'Imperatore gli aveva assegnata la percettoria di Cosenza « in compenso di una parte di soldo convenuta e non pagata », e che la riconquista borbonica avealo, immediatamente dopo, spogliato di quel « frutto de' suoi sudori ».[5] Ma non si sa,

---

dedica (sempre al re) del to. XII, stampato dal Vocola nel 1755, lo si dichiara « altrettanto più degno dell'attenzione, e della curiosità del Pubblico, quantocche contiene l'Epoca della vostra Nascita, ch'è stata la sorgiva del nuovo aspetto in cui veggiamo oggidì costituita l'Europa . . . ».

[1] Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz., XXXIII, 160 t. La cattedra universitaria passò, come vedemmo, al Figlio del Filosofo (Gennaro Vico) più degnamente provvista con l'annuo soldo di 200 Ducati.

[2] *Vita del Signor Ab. Metastasio Poeta Cesareo Aggiuntevi le Massime e Sentenze estratte dalle sue Opere*, Nap., 1787, a spese di L. Migliaccio in 16 (Bibl. Naz. di Nap., coll. 196, A, 73) p. 49; cfr. 53 sg.

[3] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, num. 15: Salas a Carpintero, 1 febbr. 1739. V. pure num. 21: Salas a Boldoni, 12 dec. 1741.

[4] Arch. Sta. Nap., Aff. est. Vienna, num. 12: Salas a Carpintero, 28 mag. 1738, e risposta di questo del 5 luglio successivo.

[5] V. *Lettere disperse e inedite di* P. M., a cura di GIOSUÈ CARDUCCI,

crediamo, che delle strette maggiori in cui egli cadde per la morte di Carlo VI pensò trarre partito la corte di Napoli per averlo presso di sè. Nel 1741, dunque, per mezzo del Boldoni, intercessore il conte di Sarno, amico al Metastasio, si pensò di offrirgli con una pensione sopra un beneficio ecclesiastico la restituzione di quanto gli si era tolto.[1] Poichè il poeta non era a Vienna, trovandosi con la vecchia contessa di Althann in Croazia, a 40 leghe da Vienna, colà il Boldoni gli scrisse, chiedendogli d'urgenza un convegno;[2] ma non ebbe risposta. « Poichè la Signora Contessa Vecchia Althan (fu osservato da un amico al Boldoni) ama molto la compagnia del sig. Metastasio, e vicendevolmente egli gode ogni libertà, et convenienza con quella Dama ricca si stima difficile che si vogli ora staccare da lei sin che vive, su la speranza, e forsi assicuranza di qualche considerabile vantaggio al tempo di morte, sendo avanzata molto in età ».[3] In ogni modo, il Boldoni tornò a scrivergli, senza spiegar la cosa, ma in termini da fargli intendere che si trattava del suo vantaggio.[4] Il Metastasio rispose (a' 19 gennaio 1742) che tornerebbe a Vienna, non sì tosto la stagione e le strade glielo avessero permesso.[5] Tornato che fu, disse non potersi recare dall'incaricato del re di Napoli, per non dar gelosia alla corte, con cui pendeva la questione degli avanzi da lui sollecitati; ma parve voler temporeggiare, per vedere se potesse riottenere, co' buoni ufficî della vecchia amica, l'antico soldo e pensione. Dato quindi, mediatore un Martinez, un convegno in chiesa, non vi si fece trovare;[6] ma non mancò ad un secondo convegno. E, udita la proposta, già comunicatagli dal conte di Sarno, se ne mostrò contento, si protestò molto obbligato al duca di Salas; ma si riserbò

I, Bologna, Zanichelli, 1883, specialmente la CXXXII, p. 205, a Carlo Broschi, 26 ago. 1747 — *Lettere disperse e inedite di* P. M., a cura di C. ANTONA-TRAVERSI, Roma, Molino, 1886, specialmente la *Memoria* de' 31 marzo 1750, spedita alla principessa di Belmonte a Napoli, p. 83.

[1] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, 21: Salas a Boldoni, 12 dec. 1741; Bold. a Salas, 20 dec. '41.

[2] Arch. cit., 21: Boldoni a Salas, 6 gennaio '42.

[3] Arch. cit., 21: Boldoni a Salas, 13 genn. '42.

[4] ivi: lo stesso allo stesso, 13 genn. '42.

[5] ivi: lo stesso allo stesso, 27 genn. '42.

[6] Arch. cit., 23: 23 giu. 1742.

di dare una risposta definitiva a quando potesse con onoratezza e convenienza staccarsi dalla corte viennese.[1]

Quel momento non venne più. La risorgente fortuna di Maria Teresa, il buon esito delle pratiche della contessa di Althann,[2] gli rinsaldarono l'affetto pel soggiorno di Vienna; donde non un versetto solo zampillò mai dall'inesauribile vena, in onore o in servigio della corte di Napoli; ma sgorgarono abbondanti e incessanti, verso Dresda e Madrid, i piati per la non ottenuta percettoria di Cosenza.[3] Per tal modo mancò, accanto al gran nome dello storiografo regio, un altro gran nome di regio poeta. Ma, al termine del 1739, nelle feste celebrate in Napoli per le nozze di D. Filippo Infante, essendosi recitato un Prologo di Nicola Giuvo, ed avendo l'autore chiesto ed ottenuto la nomina a « poeta della corte »,[4] il Giuvo rimase il rappresentante aulico de' poeti del tempo.

A quelle nomine può aggiungersi il ricordo di giuristi elevati a' più alti gradi del « ministero », come l'avvocato Giuseppe Aurelio di Gennaro e il professore Francesco Rapolla,[5] e di altri uomini di scienza dati in aiuto e a guida a' nostri diplomatici,

---

[1] ivi: lo stesso allo stesso, 30 giugno '42.

[2] *Vita* cit., p. 106 sg.

[3] V. *Lettere* a cura del CARDUCCI, p. 205, 237 sg., 254, 257, 260, 262 sgg., e altrove —; a cura dell'ANTONA-TRAVERSI, 83, 128 e altrove. Tra quelle istanze, per gli uffici della corte di Spagna a quel fine, compose, appunto per quella corte, l'*Isola disabitata* (1753) e la *Nitteti* (1755), e ne fu premiato co' ricchi presenti indicati dall'autor della *Vita*, a p. 127 sg. Ma, in Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, 23, il De Mayo a Tanucci, 18 ott. 1755, descrisse con assai maggiori particolarità il primo de' due doni: il « Presente della Corte Cattolica fatto al ch.mo Abbate Metastasio, per generosa ricompensa d'un dramma da lui fatto a richiesta di essa, e del quale non si sa ancora il tema. — Un vaghissimo scrittoio con coperta di sagro, e con di sopra una piastra d'oro nel mezzo, che ha in picciolo il ritratto del Poeta e con quattro piastrine d'oro agli angoli del coperchio. Entrovi tutti i strumenti necessarj anche d'oro: oltracciò in varj ingegnosi ripartimenti più cassettini all'intorno. Pieno anche di varie monete d'oro, e di varia figura, al numero ascendenti di quattrocento. La soprascritta accennava: Studiolo di medaglie pel sig. Abbate Metastasio. Valutasi il dono sul torno di fiorini quattromila; e forse più che meno, Degnissimo del generoso e gran Monarca, da cui viene, e ben dovuto al merito dell'impareggiabile Poeta, al qual vien fatto ».

[4] CROCE, *Teatri*, 347.

[5] V. ORIGLIA, II, 262 sg. — GIUSTINIANI, *Mem.*, II, 82 sg.; III, 89 sg.

come l'Egizio al principe di Torella, il matematico Nicola di Martino al principe di S. Nicandro, ambasciatore in Ispagna,[1] ultimo l'abate Galiani al conte di Cantillana in Francia.

Giuseppe Raimondi avea stampato nel 1750 un volume in 8, di 370 pagine, senza nome di autore e col titolo *Della Moneta Libri cinque*. Considerando essere in generale i principi i regolatori supremi della moneta e in particolare « l'ottimo ordine alle nostre monete dato » la più sapiente e meravigliosa tra le gloriose opere di re Carlo,[2] lo stampatore avea supplicato di poter dedicare a lui l'anonima scrittura. Chiamato a riferirne il delegato della regia giurisdizione, quella relazione fu il primo, e lusinghierissimo, giudizio sulla prima opera dell'abate Galiani;[3] opera

[1] AMODEO, *Da' fratelli Di Martino a V. Caravelli*, in *Atti Acc. Pontaniana* XXXII (Ser. 2ª, VII) 1902, p. 23.

[2] *Della Moneta*, 1ª ed. (anonima) in Bibl. Cuomo, 16, 6, 64, Dedica dell'editore al Re.

[3] « Per umiliare fondatamente a V. M. il mio debol parere su la opera delle monete, che lo stampator Raimondi chiede imprimere e dedicare alla M. V..., non mi son contentato dell'ingiunto estratto formatone per ordine del Cappellano Maggiore da un Professore della Università..., ma ho voluto istruirmene nell'originale, quantunque non ancora finito di stamparsi. L'ho scorso con mio sommo piacere... La materia delle Monete... ha esercitato la penna di molti autori forestieri, e di pochi Napoletani, ma io ardisco di dire che niuno vi ha sparso tanto lume quanto il nostro anonimo..., trattando non solamente la storia e la teoria.., ma ciò che più importa la pratica, e la pratica tutta adattata alle nostre monete... Ha renduto facile ciò che sin'ora è stato difficilissimo, cioè di regolare tra noi la circolazione delle specie si nostrali che forestiere, l'aumento e la diminuzione delle medesime, il maggiore e il minore interesse... E quantunque la materia delle monete sia secca e spinosa in maniera che passa per la metafisica della politica, pure il nostro Autore ha saputo così variarla..., senza uscir mai dal proposito, che le ha tolto l'aria di ributtante... Farà egli per conseguenza onore alla Patria e darà luogo agli stranieri d'invidiare il nuovo grado di dignità a cui è sorto tra noi l'impero delle lettere sotto un augusto mecenate, che impiega le sue cure in far rifiorire le scienze e bell'arti. Crederei dunque che V. M... potesse servirsi di permetterne l'impressione, e di onorarla anche di portare il suo augusto nome nel Frontespizio, quando non si degnasse di riceversene la dedicatoria dallo stampatore, poichè l'autore per sua modestia si tiene tuttavia nascosto... Potrebbe la clemenza di V. M. concedere allo stampatore la grazia della privativa per dieci anni fissando bensì il prezzo di ciascuno esemplare a carlini dieci » (Soc. Stor. Nap., *Consulte* FRAGGIANNI, VII: 16 ago. 1750).

d'incontestato valore [1] e insieme, dalla prima all'ultima pagina, inno a' meriti del sovrano e alla nuova felicità del Regno suo, che finiva per conchiudere: «Mi duole però e mi affligge, che mentre i Regni di Napoli e di Sicilia risorgono, e si sollevano..., il restante d'Italia manchi sensibilmente di giorno in giorno, e declini». Il re consentì che il nome suo fregiasse il frontespizio del libro, e Ferdinando Galiani, svelatosene autore, raggiunse d'un colpo la celebrità.

3. Ma, se molti tra gli uomini d'ingegno ebbero e giustamente decantarono mecenate, più o meno munifico, il primo de' Borboni di Napoli, altri per diversi motivi lo provarono indifferente, taccagno, nemico. Di questo secondo aspetto dobbiam produrre altri esempi, oltre i già dati, per ritrarre fedelmente ed intera l'immagine di quel re e di que' tempi. Rimane ignota l'accoglienza fatta in Napoli al noto *Manifesto* che il conte Radicati dedicò al giovane re, esortandolo a costituire un'«Italia governata da un solo» indipendente dalla Chiesa: magnifica utopia per quei tempi! Ma la punizione inflitta da' primi giorni al vecchio consigliere Costantino Grimaldi, poi le persecuzioni a lui e al figlio suo, onde parecchie tra le più importanti scritture di filosofia, di diritto e di storia della prima metà del settecento o tardarono a veder la luce, o non la videro più; [2] i dinieghi al rimpatrio del vecchio Giannone, det-

[1] Cfr. PECCHIO, 81 sg.; FORNARI, II, 124 sg.; RICCA-SALERNO, 398 sg.; COSSA L., *Introduz. allo studio dell'Econ. polit.* Hoepli, 1892, p. 195, 199, 267.

[2] La destituzione di Costantino nel '34 e le posteriori persecuzioni dovettero essere una delle cause per cui rimasero inedite molte scritture di quello che fu tra' più illustri e robusti rappresentanti del progresso iniziato al termine del seicento dalla nostra scienza giuridica; tra' primi che si facessero della filosofia lume agli studi del diritto, già, dall'intelligenza oggettiva delle fonti, levatisi ad illustrazione storica delle leggi. Tra le opere rimaste inedite fu precisamente una Storia della Filosofia (v. GIUSTINIANI, *Mem.*, II, 136 sgg.), che sembra andata dispersa, e i due ultimi tomi delle *Discussioni* (Bibl. Naz. Nap., XIII, d, 114-115). — Travolto in quelle persecuzioni anche Gregorio Grimaldi, suo figlio e discepolo, ne fu sospesa e interrotta l'opera giuridica di più vasta concezione e, se non d'egual valore, di maggior utilità, certamente, che la prima metà del settecento produsse fra noi: la *Istoria delle leggi e magistrati del Regno di Napoli*. Negli ultimi anni del viceregno, tra il 1732 e 33 [ne' «giorni avventurosi (come è detto nella Prefazione dell'opera) in cui con dolce e giusto freno siam governati da sì magnanimo Principe, qual si è il nostro Invittissimo Cesare Carlo VI Re della Spagna, che Iddio per

tero, in que' primi giorni, il tono de' nuovi intendimenti, ammonendo nulla più esser lecito dire che non si conformasse alla bacchettoneria non meno che allo spirito autoritario della corte napoletana. E il bell'elogio fatto a Napoli dal Muratori nel 1710, l'ammirazione, espressa allora da lui, per una « città così libera come Napoli »,[1] non ebbe più contenuto di verità nella capitale del nuovo Regno Borbonico. Se Pietro Giannone avesse indugiato di poco più che dieci anni la stampa dell'opera sua, probabilmente non sarebbe morto esule e in carcere; ma difficilmente la storiografia italiana conterebbe oggi la *Istoria civile del Regno di Napoli*. Ci autorizza a dubitarne la sorte de' Grimaldi ed altri casi minori, ma analoghi.

L'avvocato Ascanio Centomani scrisse una memoria per Ottavio Falces, contro il testamento fatto da un suo congiunto a pro de' gesuiti, per provare i danni recati dall'aumento de' beni alle comunità religiose, nonchè allo stato e alla stessa chiesa; la necessità di vietare la fondazione d'un altro collegio gesuitico, voluta dal testatore; la debolezza d'una scrittura de' Padri a difesa del testamento. La Camera di S. Chiara, chiamata a dar parere sulla memoria (7 gennaio '46), non ne rilevò che qualche lieve difetto formale, un po' d'indiscrezione, una certa sconvenienza di espressione;[2]

---

lunga serie d'anni con molta prole prosperi e conservi . . . »] ne furono pubblicati quattro tomi, che giungevano al termine del Regno di Ferdinando I d'Aragona. Ma, relegato alla Pantelleria l'autore, bisognò attendere altri tempi per la pubblicazione del resto. Nel 1749, a spese di Raffaele Gessari, Giov. De Simone ristampò i primi tre tomi, e nel 1752 il IV; ma solo nel 1767, quando Gregorio morì a Marsala, suo fratello Ginesio cominciò a stampare il seguito della *Istoria,* che poi egli stesso continuò e condusse a termine. Il PERTILE (DEL GIUDICE) *Stor. del Dir.*, II², p. 453, accenna bene all'importanza di quell'opera, nonostante l'inesattezza sulla cronologia dell'edizione.

[1] SOLI-MURATORI, *Vita*, (ed. Alfano) 364. Cfr. SCHIPA, *Il Muratori*, 21.

[2] Soc. Stor. Nap., *Consulte* FRAGGIANNI, II: Consulta della Camera di S. C., 4 mag. 1746: « . . . Nella parte generale l'Autore non ha fatto che raccogliere quanto da altri si è scritto sull'argomento, ma spesso con poca carità cristiana, con indiscrizione e importunità, procurando screditare tutte le Comunità monastiche ». E, a saggio della forma, spesso licenziosa e però poco riguardosa verso S. M., riferiva il seguente passo: *Egli il Marchese prima di fare il suo testamento portossi in Napoli a curarsi de' suoi mali; era l'uomo molto semplice, onde credè effetto di miracolo l'attività del Mercurio;* e quest'altro: *Ditemi cari Padri siete voi animali dallo spirito di umiltà che spirandovi umili sentimenti di voi stessi vi facesse ricredere che*

non più che tanto. Ma, quantunque il povero Falces, in nuovi memoriali, protestasse essere del suo avvocato solo la parte dottrinale della memoria; suo tutto quanto v'era d'episodico, « scritto per forza di dolore che gl'ingombrava il cuore »,[1] il Centomani fu messo in carcere come autore di quella scrittura. E, dopo un mese e mezzo, richiesta la Camera sulla pena da infliggergli, dichiarò bensì necessario udire prima il reo e le sue difese, ammise la provocazione (nella scrittura de' Padri), ritenne, se mai si volesse riguardar l'assunto per via stragiudiziale ed economica, sufficiente castigo la prigionia sofferta di un mese e mezzo: « il suo delitto non essendo d'aver sparsa dottrina falsa, scandalosa ed erronea, ma d'aver trattata una materia molto seria con indecenza e buffoneria »; ma, pur ridotta a quei limiti la colpa del Centomani, « avuto riguardo al temperamento suo inclinato alla satira », espresse il « parere che fosse fatto partire da questa Città e Provincia di Terra di Lavoro, senza potervi tornare, sotto pena di quattro anni di carcere formale; e impedito dovunque d'esercitare la professione d'Avvocato sotto la stessa pena » ![2]

Per altri molteplici riguardi fu proibita la lettura o la pubblicazione di libri, si ordinò lo sterminio di opere stampate o il seppellimento, come per l'*Apologia* di Damiano Romano, esumata solamente più tardi. Con questa, noi ora possediamo i due libri indigesti di Giacomo Martorelli sul vasetto di Terlizzi;[3] e,

si possano le buone lettere e la sana morale apprendere con maggior profitto... nei vostri Collegj...? Può concepirsi cosa più inetta che quella d'insegnare a Fanciulli la Lingua Latina col Padre Emanuele?

[1] ivi.

[2] ivi: 25 giu. 1746.

[3] IACOBI MARTORELLI, Neapolitani In Regia Academia Litterarum Graecarum Professoris, *De Regia Theca Calamaria sive* ΜΕΛΑΝΟΔΟΧΕΙΩΙ *Eiusque ornamentis* — Neapoli MDCCLVI, Simonii Fratres Typographi — Liber Primus di C pagine, contenenti la dedica *Carolo Infanti Hispaniarum Beatissimo Regi nostro Optimoque Principi*, prolegomeni, aggiunte, sei indici e note; Liber secundus di 738 pagine, dedicate *Mariae Amaliae Reginae Augustissimae Florentissimaeque Dominae*, con cui si vuol provare che un vasetto ottagonale figurato, trovato dieci anni prima nel Territorio di Terlizzi, era un calamaio antico rappresentante i sette pianeti. Ma quanto povera dottrina si trovi sotto quell'enorme ammasso d'erudizione, hanno detto WINCKELMANN, *Recueil de Lettres*, 4 sg., 62, 111 sgg.; *Lettres familières*, (Amsterdam, 1781) II, 34 sg.; IUSTI, *Winckelmann in Italien*, I, 204 sg.; e il nostro COMPARETTI, *Relazione*.

per sorte senza pari migliore, non solo il primo, ma anche il secondo volume dell'utile Storia dell'Origlia.[1] Ma, e di quell'opera e di questo volume, la regia censura proibì la pubblicazione; dell'una, per un riguardo, degno, per altro, di lode, all'onoranda canizie del Mazzocchi, che vi si vide vituperato;[2] dell'altro, per occulti maneggi,[3] probabilmente di chi si ritenne messo in accusa dalle verità contenutevi. Ma ad altri libri toccò sorte peggiore.

È noto come, navigando nell'inverno del 1749 il pascià di Rodi, Mustafà, preso dai suoi schiavi di notte, mentre dormiva, e condotto in ceppi a Malta, tenuto quivi in onorevole custodia, congiurasse di far sua l'isola; e come, scoperta la trama, rinchiuso in carcere, non ne uscisse che per le istanze del re di Francia. Travisate da' gazzettieri le particolarità di quel fatto, volle tesserne una speciale e diligente narrazione don Michele Acciardi, « sulla scorta di coloro, che stati *erano* testimonj oculari del gran successo », e particolarmente in base a comunicazioni avute dal noto canonico maltese Agius, che venne a Napoli nel 1750. Per la parte generale, relativa all'Ordine, si servì di varie opere a stampa, che non mancò di citare. Domenico Gessari, scelto a tipografo, si procacciò in piena regola le licenze del re e dell'arcivesco, previe approvazioni del revisore regio (P. Abate Orlando) e dell'ecclesiastico (D. Carlo Blasco), e stampò e pubblicò il libro, dedicato dall'autore « A S. E. il Signor D. Angiolo de' Marchesi Acciajuoli... Gentiluomo di Camera d'Entrata di S. M..., Intendente Generale delle sue Reali Delizie... ». Ma, tutto ciò non ostante, ecco il marchese Fogliani spiccar gli ordini reali per la « soppressione del libro », per l'« arresto dell'Autore »,

---

[1] ORIGLIA, *Istoria dello Studio di Napoli*, vol. 2°, Nap. MDCCLIV), Stamp. Giovanni di Simone, in 4 di pp. XVI-446, dedicato agli Eletti della Città il 6 dec. di quell'anno, e contenente i due ultimi libri, V e VI, con la storia dello Studio dal 1505 a quell'anno corrente.

[2] WINCKELMANN, *Recueil*, 5 — IUSTI, *op. cit.*, 205.

[3] SIGNORELLI, VI, 281: il quale, a p. 278, assegna allo stesso periodo la *Vita di Roberto re di Napoli* di MASSIMILIANO MURENA, proibita dalla Curia « per espressioni usate verso Papi ed Ecclesiastici ». Ma il Morena, come s'intitola nel frontespizio dell'opera, era « Offiziale della Real Segreteria di Stato di Giustizia e Grazia di FERDINANDO, IV », e l'opera (un vol. in 8 di pp. 4 n. n. + 388) fu stampata dal Gravier nel MDCCLXX.

pel « castigo dell'impressore ».[1] Tanto comandò il re per una « clementissima condiscendenza » verso la « Religione di Malta »; e il libro quasi disparve dalla faccia del mondo.

Così forzata la storia a non narrare se non ciò che piacque, non vorrà immaginarsi libertà maggiore alla filosofia o alle scienze politiche. Chi della vita e delle opere di Antonio Genovesi ha trattato sinora più compiutamente e più acutamente,[2] ha anche

[1] *Cons.* Fraggianni, VII: 15 apr. '51. Il fiero ordine fu provocato dal risentimento del Gran Maestro; la ragionevolezza del marchese Fraggianni ne impedì l'intero corso. Egli si fece consegnare dal Gessari tutti i « difetti » (come si chiamavano allora le bozze) e le copie rimastegli; dall'autore 30 copie legate, 201 sciolte e il manoscritto. Seppe dallo stesso Acciardi che altri 150 esemplari erano stati spediti a Salerno, 50 a Siracusa, 100 a Roma, 101 a Malta, 30 a Benevento, circa 50 nelle provincie. Bisognando ritirarli tutti, il disgraziato scrittore avvertì il regio delegato che « sarebbe per lui troppo difficile e dispendioso il dover far ritornare in Napoli tante copie disperse..., e che avendo egli stampata un'opera in cui niente si è trovato a censurare da' revisori, e la cui impressione si è fatta pubblicamente e con tutte le solennità richieste dalle leggi..., non solamente non sia meritevole della pena del nuovo interesse che verrebbe egli a soffrire, ma che anzi debba la Religione di Malta ritirarsele a sue spese e rimborzare a lui tutto il danajo consumato per la edizione; giacchè non per qualche sua contravenzione o delitto, ma unicamente per clementissima condiscendenza la M. S. si compiace di far sopprimere la di lui opera... ». — Il march. Fraggianni consegnò quindi in casa sua al procuratore e al cancelliere della Religione Gerosolimitana (destinati all'atto dal balì Marulli) 251 esemplari sequestrati, le « correzioni » e i « difetti » della stamperia, 91 cartelle manoscritte dell'originale; e dichiarò giusto il risarcimento dell'autore. Una copia rarissima, se non pur unica, scampata all'eccidio si conserva oggi nella Cuomo (10, 8, 5) col ritratto del pascià turco e il titolo di *Mustafà Bassà di Rodi schiavo in Malta, o sia la di lui congiura all'occupazione di Malta descritta da* Michele Acciardi — In Napoli MDCCLI appr. Benedetto Gessari, in 8 di pp. XII n. n. + 117 e l'Indice — L'opera, divisa in 9 capi, corredata da molte citazioni di scrittori antichi e moderni, tratta de' fatti della Religione gerosolimitana prima in rapporto a Rodi, poi in rapporto a Malta; della condizione de' turchi di Malta; della ribellione della galera rodia; fa la biografia di Mustafà, e ne descrive il trattenimento e contegno in Malta; narra la trama e la scoperta della congiura, e la giustizia fattane; descrive in ultimo i ringraziamenti a Dio e le feste celebrate in Malta per lo scampato pericolo e i nuovi regolamenti contro gli schiavi.

[2] Piace vedere espresso questo giudizio sul libro del Racioppi nell'eccellente opera di Giovanni Gentile, *Dal Genovesi al Galluppi* (Napoli, ed. della *Critica*, 1903), p. VIII; ma sorprende leggervi nondimeno che fu « un periodo propizio a ogni risveglio morale e intellettuale... quello del regno di Carlo Borbone ».

mostrato i bavagli che l'uno e l'altro potere posero ad Antonio Genovesi filosofo, malgrado il buonvolere di monsignor Galiani e del marchese Fraggianni. Disgustatone, « preso di orrore ad ogni nome di filosofia, dappoichè i cultori di essa erano fatti bersaglio a tutte le armi di uomini invidi e forsennati »; voltosi alla teologia, ne fu peggio perseguitato: « le ire teologiche *gli resero* spaventevole *anche* il nome di teologo ».[1] E, pur quando il senno generoso di Bartolommeo Intieri ebbe trovato più degna sede a quell'intelletto, per colpa altrui fuggitivo, instituendo per lui a sue spese la cattedra di Commercio nell'università (1754), la fondazione incontrò ostacoli nella corte, che per la buona fortuna del non lontano avvenire, il marchese Fogliani e il principe di Sansevero riuscirono a eliminare. Però, sinchè quel re fu in Napoli, il filosofo, divenuto prudente, si guardò bene dal mettere in luce ciò che sapeva oramai di dover lasciare nell'ombra.[2] Poco innanzi e poco dopo l'inaugurazione della cattedra Interiana, due altri esempi di soppressione sopraggiunsero, a maggior ragione di cautele pel nuovo economista, nonchè a maggiore non so se colpa o vergogna di chi si lasciò indurre ad ordinarli.

Un prete di Panicocoli (Villaricca oggi), don Gian Tommaso Taglialatela, da non molto lettore di Istituzioni canoniche nella Università, denunciò al re un libro, di recente stampato, come « contrario alli buoni costumi, alla religione e al buon governo ». Era la *Idea di una perfetta Repubblica* di P. M. Doria. L'autore era già morto, da' 25 febbraio 1746;[3] l'opera, come sembra, s'era stampata postuma; una delle tante, che, oltre le molte stampate, il dotto patrizio avea lasciate in deposito alla biblioteca di S. Angelo a Nido. Parte anch'essa del vasto e semplice sistema da lui composto in più che mezzo secolo di studi e di meditazioni, chi ha presenti le sue dottrine platoniche e le applicazioni che usava farne, può indovinare quali costumi e religione e governo potessero venirne offesi. Ma il re accolse la denuncia;

---

[1] V. Racioppi, *Genov.*, 71, 103, 109 e 116 sg.

[2] V. *op. cit.*, 153; cfr., circa il suo valore di filosofo, Gentile, *op. cit.*, p. viii sg., 1-16; per le sue dottrine economiche, Fornari, II, 65 sg., 156 sg., 192 sg.; Ricca Salerno, 400 sgg.; Cossa, *Introd. allo studio dell'Econ. Politica* (Hoepli, 1892), 253, 255, sg., 258.

[3] Gerini, 41.

e, vituperando la memoria d'uno de' più illustri rappresentanti del sapere napoletano, fece dare pubblicamente alle fiamme il libro del filosofo (13 marzo 1753).[1] Più disgraziata dell'*Apologia* del Romano, dell'*Istoria* dell'Origlia, della *Theca* del Martorelli, dello stesso *Mutasfà* dell'Acciardi, l'*Idea di una perfetta Repubblica* è divenuta irreperibile; nè più se ne trova il manoscritto tra le opere inedite del filosofo, che si conservano tuttora nella biblioteca di S. Angelo a Nido, chiamata ora Brancacciana. La soppressione dovette essere eseguita con zelo feroce.

Tuttavia, quella soppressione, inflitta al libro quando l'autore non era più, non riesce tanto lacrimevole quanto la sorte del Broggia, a pro del quale Ludovico Antonio Muratori avea portato seco nella tomba l'augurio che fosse chiamato a far parte del governo del Regno. Richiesto invece, il vecchio economista, d'un parere riguardo alla monetazione di rame nel 1753, lo diè contrario alla proposta dell'impresario e al giudizio del ministro De Gregorio. Non era nuovo il caso di tali opposizioni; ma il governo s'era limitato a non tenerne conto, come, per le monete d'argento, avea fatto con la cittadina Deputazione del ramo;[2] e, per quelle d'oro, coi consigli del duca d'Aquara.[3] Ma il Broggia forse passò il segno. Ritenuto dal ministro più vantaggioso il partito offerto che sode le ragioni opposte, con più che petulanza l'economista sostenne le sue opinioni in una lunga *Memoria*, pub-

---

[1] ORIGLIA, II, 294 sg.

[2] GALANTI, III, 365; BIANCHINI, 360.

[3] TROIANO SPINELLI, duca d'Aquara, *Riflessioni politiche sopra alcuni punti della Scienza delle Monete*, dedicate « Al Signor D. Domenico Caracciolo dei marchesi di Capriglia » in 8 di pp. 72, senza nome di stamperia nè anno di stampa; ma dovette precedere il 1749, in cui fu decretata la coniazione delle monete d'oro, e composta la *Moneta* del Galiani; il quale, nel Proemio, oltre il Muratori e Melun e Locke, ricorda « Carlo Broggia, e Trojano Spinelli duca d'Aquara, de' quali l'uno l'intiera scienza delle monete, l'altro dell'alzamento, con lode hanno trattato ». Lo Spinelli prese in esame « l'aumento del prezzo della corrente moneta, e il valor estrinseco, che fissar si dovrebbe alla moneta d'oro, se fra noi si avesse a coniare »; e divise l'opuscolo in tre libri, per dare nel primo alcune definizioni ed assiomi sul valore e peso delle varie sorte della materia delle monete; condannare nel secondo l'aumento del valore estrinseco; cercare nel terzo quale dovrebbe essere quello delle monete d'oro, sostenendo esser più vantaggioso non farne, dacchè continuamente i forestieri eran forzati a portare le loro.

blicata il 15 febbr. 1754, vero atto d'accusa contro gli amministratori dello stato, in quel ventesimo anno del regno di Carlo. Attaccato da più obiezioni, le ribattè, una ad una, in una serie di *Risposte* (14 nov. 1755), inveendo non abbastanza velatamente contro l'avara ignavia de' ministri, e specialmente (con imprudenza eccessiva) contro il marchese di Squillace. La breve scrittura, anch'essa « venne severamente proibita »;[1] ma si volle anche colpire nella persona l'autore, relegandolo alla Pantelleria. Per dare alla pena apparenza legale, si narrò che ne fosse incaricato il presidente del Sacro Consiglio, Carlo Danza; e che, richiestone da lui il ministro di giustizia Tanucci, questi sentenziasse « vere o false le cose asserite dal Broggia, dover essere punito, acciocchè una soverchia libertà di parola, pigliando gli animi della moltitudine, non cagionasse alcun che di serio e grave ». Così stabilito, un ufficiale del reggimento *Marina* si recò di notte dal Broggia, lo condusse prigioniero al lido, lo imbarcò per la Pantelleria. Si riteneva sì puro il pover'uomo da chiedere: « Che ho fatto io? Dove mi trascinate voi? ». Dopo qualche mese le sue quattro figliuole, nubili e bellissime, prostrate ai piedi della regina, supplicarono che l'unico aiuto loro rimasto, il padre, non si lasciasse morire in carcere; si desse luogo ad una sentenza che, senza lasciare impunita la follia, potesse far celebrare universalmente la clemenza del re. La relegazione, dopo otto mesi, fu commutata in esilio; ma, finchè regnò Carlo, il generoso vecchio non potè rimetter piede nella citta natìa.[2]

Quel rogo del libro del Doria, quell'esilio del povero Broggia bastavano ad avvertire che niun posto più c'era per gli studî politici. Dovette aspettarsi la partenza di Carlo, perchè i napoletani cultori delle scienze sociali, dell'economia, della legislazione prendessero animo ad uscire all'aperto; senza quella partenza, la scuola del Genovesi difficilmente avrebbe avuto la sua splendida schiusa.

A quell'intolleranza, verso ogni dottrina che paresse avversa o pericolosa, s'accoppiò l'altra verso ogni istituto di coltura, non

---

[1] Così il *Nuovo Dizion. istor.* (Nap., 1791) IV, 451, nella biogr. del B., fatta su informazioni fornite dal figlio. Per altri particolari su ciò, v. SCHIPA, *Il Muratori*, ecc., 83 sg.

[2] V. SCHIPA, *op. cit.*, 92 sg.

ecclesiastico, che non fosse emanazione diretta della corte. A Cosenza, ch'era forse la meno incolta fra le città di provincia, donde le famiglie nobili e benestanti usavano mandare per istruzione i loro figli a Roma e a Napoli,[1] un colto gentiluomo d'una casa dov'erano tradizione secolare gli studi, don Nicola Bombini, aprì un'Accademia letteraria, chiestane regolare licenza alla Camera di S. Chiara. Ma della data licenza l'alto consesso fu rampognato in nome del re, con divieto di mai più accordarne, senz'ordine superiore.[2] Di tale intolleranza forse fu vittima l'Accademia delle Scienze, creata in Napoli nel 1732 da monsignor Galiani e da Nicola Cirillo, col consenso imperiale, e vissuta in onorata operosità qualche anno; certo, in niun modo incoraggiata o soccorsa dal nuovo governo, fu lasciata oscuramente morire.[3]

Ma, oltre a ciò, più volte la corte diè prove d'avarizia riguardo alla coltura, dopo quelle già viste a proposito della dotazione degli Studî e del soldo allo storiografo regio. Il povero Luigi Riccoboni, il comico italiano celebre sotto il nome di Lelio, voltosi, con buon successo, in Parigi a studî di critica teatrale, chiese (già nel settembre del 1734) di poter dedicare al nuovo re di Napoli le sue *Remarques sur Molière*. Credeva giungere opportuno, per l'inverno imminente, allo svago di «tanti eroi reduci da sì gloriosa campagna».[4] Ma il Montealegre si espresse

---

[1] Casanova, *Mém.*, I, 8, 208: «une ville où un homme come il faut peut s'amuser, car il y a une noblesse riche, de jolies femmes, des gens assez instruits et qui ont reçu leur éducation à Naples ou à Rome».

[2] Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 11: 30 ago. 1745.

[3] V. Signorelli, VI, 179 sg., ed ora Amodeo, *Dai fratelli di Martino a V. Caravelli*, 8 sg.

[4] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 281: Sanseverino a Montealegre, 6 sett. 1734, raccomandando e rimettendo la seguente lettera: — «Excellence = Quoy que je sois confondu parmy le grand nombre de ceux qui ne peuvent qu'en secret former de voeux pour la Majesté du Roy d. Carlos, je veux cependant me flatter d'estre favorisé de la fortune aupoint de faire éclater les sentiments de mon coeur en publique = Monsieur le Comte Saint Severin d'Aragon ministre de Sa Majesté a cette Cours m'a permis de me presenter tresheumblement a V. E. pour implorer de S. M. de m'accorder la grace de luy adresser un ouvrage que je viens de finir et qui va bien tost s' imprimer in quarto = De tout temps les armes n'ont pas estés favorables aux belles Lettres, mais le sujet que je traitte n'est pas incompatible avec

chiaro che il re suo non era inclinato a simili cose, risolventisi ad una inutile spesa;[1] rifiuto ancor meno indecoroso d'un altro, di cui diamo ora notizia.

È singolare che, proprio quando si dissolveva l'accademia napoletana delle scienze, si spargesse a Parigi la voce che il re Carlo avesse « stabilito, e favorito un'Accademia di Scienze ». Da quella voce il principe di Torella fu mosso a proporre i servigi di Pier Luigi Maupertuis. Il Montealegre rispose non lusingarsi di poter persuadere il re ad un fine sì vantaggioso; ma dovette rispondere in tal forma che l'ambasciatore ebbe a scusarsi d'aver tanto osato.[2] Salito, due anni dopo, al trono di

le repos qui suit depres les fatigues dela guerre, mon ouvrage s'étant sur la mattiere du Theatre et les spectacles seront, je crois, dans l'hyver prochain l'amusement de tant de heros ou retour d'une Campagne aussi glorieuse que l'a été celle cy. = Je donne a mon livre le titre de *Remarques sur Molière*, mais je cache mon intention puisque on y trouvera un art poetique tel qu'il convient au theatre de nos jours. J'authorise les preceptes que j' y donne avec les exemples de ce fameux Poete Comique francois; dans le meme Volume j' y ai joint un traité de *Reflexions hystoriques sur tous les Theatres d'Europe* = La protection de V. E. et l'agrement de Sa Majesté donneroient à mon ouvrage le prix qu'il ne pourroit jamais avoir, c'est de quoy je la supplie de nouveau tresheumblement, et j'ay l'honneur d'estre Monseigneur avec le plus profond respect = de V. E. = Paris ce 6e 7bre 1734 = Tres heumble et tres obeissant = Serviteur = L. Riccoboni ».

[1] Arch. cit.: risposta del Montealegre de' 28 sett. '34 al Sanseverino: « ... da quanto ho potuto conoscere la M. S. non inclina a ricevere simili dediche sì per il numero di quelli che vorrebbero farlene come per lo inutile dispendio che ne viene in conseguenza, cosicche ho creduto bene di non umiliare alla M. S. la supplica positiva del sud° sig. Riccoboni. Tanto confidentemente significo a V. S. Ill.ma affinche servendosi di questo lume possa con bel modo e colla sua destrezza dissuaderlo dall' istare per detta dedica, e con tutto il rispetto » etc.

[2] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 295: Torella a Salas, 14 lugl. 1738: « ... In un pregiato foglio de' 21 di Giugno V. E. favorì di approvare il mio zelo nell'aver proposto M.r di Maupertuis al servizio di S. M. aggiungendo però, non potersi V. E. lusingare che le sue efficaci persuasioni giungano a conseguire un fine sì vantaggioso alla Nazione; onde si rimetteva a quel che sarebbe piaciuto a S. M. Circa a questo proposito supplico V. E. ad esser persuasa, ch'io in tanto presi l'ardire di parlarle di M.r di Maupertuis, in quanto che qui da due anni a questa parte si dice costantemente che S. M. abbia stabilito, e favorito un'Accademia di Scienze, assegnandole anche un Luogo proprio nei Regi Studj. So ancora che costì non vi è un

Prussia Federico II, chiamò immediatamente e spontaneamente presso di sè lo scienziato francese rifiutato dal re Carlo. Al quale un altro scienziato, napoletano, il duca Giovanni Carafa di Noia, donando i bei plastici di varie piazze del Regno da lui rilevati, si offrì di costruire la pianta della città e agro di Napoli. Ma, opposto o no anche a quell'offerta un rifiuto, certo è che la spesa di quell'opera fu assunta dall'amministrazione cittadina, cioè dal Tribunale di S. Lorenzo (1750). E, in ogni modo, colpa un po' del Tribunale e un po' dell'autore, la bella e pur oggi utilissima mappa, questo che fu tra' più cospicui prodotti della scienza napoletana, non potè essere uno de' prodotti del periodo da noi descritto; venne a luce postumo, sedici anni dopo la partenza di Carlo.[1]

4. Così, da un'analisi più spassionata e più larga, palesati monchi e parziali, se non pure interessati, i favori del principe alle opere dell' ingegno, limitati a soli certi ordini di produzione, e quasi bilanciati da intolleranze e grettezze, o ignorate finora o velate o taciute, ci resta a vedere in che altro quella produzione consistette, e se veramente segnò un progresso, rispetto all'età viceregnale.

Buone pubblicazioni archeologiche dette quel tempo, di cui segnalammo il nuovo impulso agli scavi e le auliche simpatie per quegli studi. Ma erano celebri già prima i nomi dell'Egizio[2] e del Mazzocchi,[3] e non ignoti quelli di Francesco Valletta,[4] del

---

uomo simile per la cognizione della Storia Naturale, e per le esperienze Fisiche, e per la gran pratica delle osservazioni astronomiche. Consideri altresì che questo soggetto non avrebbe apportato gran dispendio a S. M.; anzi un virtuoso diletto nelle ore disoccupate dagli affari gravi... Del rimanente, a me non può piacere se non quel che piace al Re mio Signore ».

[1] V. Blessich, in *Nap. Nob.*, IV, 18 e 183; V, 74 sgg. — Del Pezzo, in *Nap. Nob.*, XI, 172.

[2] V. Schipa, *Il Muratori*, 27 sgg., 35 sg.

[3] All'importante commento, citato sopra, del titolo dell'anfiteatro di Capua seguì l'*Oratio in funere Nicolai Caraccioli Campanorum Archiep.*, in 4, Nap., 1728; e *De Publicis, et Publiciis* πάρεργον, tra gli *Opuscoli* del Calogerà', V (1731), p. 161; e quindi, nel 1739, l'*Epistola De Dedicatione sub ascia*, intorno a cui cfr. Barnabei, *op. cit.*, 27 sg., e Schipa, *Il Muratori*, 42 sgg. Degli scritti rimasti inediti v. l'elenco in Mazocchi, *Opuscola*, I, p. XVII sgg. e meglio in *Atti della Commissione conservatr. de' mon... di Terra di Lavoro*, XVI, p. 128 sgg.

[4] V. Schipa, *Il Muratori*, 18 n. 2, 23 sgg., 36 sg.

non benemerito Francesco M.ª Pratilli,[1] di Ludovico Sabbatini d'Anfora, prete della Congregazione de' Pii Operarj [2] e, vogliamo aggiungere, di monsignor Pietro Antonio Corsignani,[3] di An-

---

[1] *Relazione della Solenne Funzione della Benedizione, e Prima imposizione delle Mitre fatta all'Illustr.mo Capitolo della Metropol.ª Chiesa di Capua il dì 24 Dec. dell'A. 1725 — Consacrata all'Ill. e Rev. Signore Monsignor Niccolò Saverio Albini* — In Nap., 1726, Felice Mosca in 8 di pp. 6 s. n. + 93. Fa la storia della richiesta, e del consenso pontificio, riporta (p. 33 sgg.) il Breve di Benedetto XIII e quindi (41 sgg.) l'*Orazione* che, dopo la lettura del Breve, il canonico Pratilli recitò dal pulpito. — CALOGERA', *Opuscoli*, XXX (1744) al n. 3, p. 149 sgg., pubblicò una *Lettera* del PRATILLI, *Sull' indagamento del sito dell'antica distrutta Equotutico negl'Irpini, o sia nella Daunia*, che, dietro la scorta preferita d'Orazio, dovrebbe essere quello stesso di *Cornito vecchio*, corrottone il nome nel moderno *Scotuccio*, a 24 miglia dalla Villa sotto Trivico per la via *Egnazia* (p. 167 sg.). La Lettera fu indirizzata « Al Sig. D. Matteo Egizio Giureconsulto Napoletano Al presente Bibliotecario di S. M. Carlo Borbone »; ma reca in fine la data di « Capua 18 ottobre 1734 ». L'A. vi dichiara anche (p. 151) d'aver avuto dall'Egizio l'impulso a scriver l'opera sulla Via Appia. Fu dunque posteriore l'altra *Lettera* dello stesso Pratilli (« canonico della Chiesa di Napoli »), pubblicata l'anno prima dal CALOGERA', *Opuscoli*, XXVIII (1743), n. 7, p. 141 sgg., col titolo di *Lettera... Al Sig. D. Marco Mondi Giureconsulto. Nella quale si spiega un antico Marmo, in cui si fa memoria di Giove Ortense*, e con in fine la data di « Napoli 27 marzo 1737 ». Il marmo, che vi si spiega e illustra, era stato poco prima scoperto tra le rovine d'un distrutto edifizio sulla collina di Carvignano, a un miglio da Maddaloni.

[2] Nell'elenco che delle sue pubblicazioni fece l'ORIGLIA, II, 317, è segnata prima una *Vita del R. P. D. Lodovico Sabbatini Proposto Generale della Congregazione de' Pii Operarj*, tradotta in latino e stampata in Germania dal P. Kisilier nel 1741; e seconda una *Vita del R. P. D. Antonio de Torres Proposto Generale della Congregazione dei Pii Operarj* in 4, Napoli, 1731.

[3] Prima del Borbone pubblicò. *De viris illustribus Marsorum liber singularis*. Romae, 1712. —; *De Aniene ac viae Valeriae pontibus Synoptica enarratio*. Romae 1718 —; sotto il Borbone: *Regia Marsicana, ovvero Memorie topografico-istoriche di varie colonie e città antiche e moderne della Provincia di Marsi e di Valeria, compresa nel vetusto Lazio e negli Abruzzi, con la descrizione delle Chiese, delle vite de' Santi, ed uomini illustri, e la serie de' Vescovi*. Napoli, Parrino, 1738, vol. 2 in 4°, opera già da altri censurata (v. SIGNORELLI, VI, 297 sg.). —; e *Acta Sanctorum Martyrum Simplicii Constantini et Victoriani vindicata*, cum Appendice. Romae, Salomoni, 1750 in 4.

gelo Zavarroni da Montalto,[1] dell'equivoco Gio. Bernardino Tafuri,[2] dell'onorando Antonio Ludovico Antinori.[3]

Scoperto nella chiesa di S. Giovanni Maggiore (1742) un antico calendario della chiesa napoletana, inciso in marmo, l'Egizio, il Mazzocchi, il Sabbatini si dettero ad illustrarlo ciascuno per conto suo.[4] Ma l'Egizio, vecchio e infermo, dopo aver raccolte molte notizie, risolse di non darle alla luce.[5] Il Mazzocchi, concepita, al solito suo, troppo largamente l'opera, e occupato in altri studi, non giunse a terminarla.[6] Il Sabbatini ebbe il merito, difetti a parte, d'aver dato primo, e unico per quel periodo, un' illustrazione completa del monumento; narratane la scoperta,

---

[1] *De tortoribus Christi Domini contra calumnias in Brutios*. Neapoli, 1731 in 8° —; *Epistolae duae apologetico-criticae* (sullo stesso argomento). Venetiis 1734 in 4 —; *Opuscula varia archeologica*. Neapoli, 1740, in 12° —; *Bibliotheca Calabra, sive illustrium virorum Calabriae qui Literis claruerunt Elenchus*. Neapoli, De Simone, 1753, in 4.

[2] Il T. quattr'anni prima della venuta del Borbone aveva avuto la controversia, tuttora viva (v. polemica COCCHIA-PAIS-DE SANCTIS in *Saggi filol.* del Cocchia, III, p. 43 sgg. e 67 sgg.; in *Studi storici* di A. CRIVELLUCCI, II, 389 sgg.; in *Atti* delle accademie dei Lincei, 1911, e delle Scienze di Torino, 1912) sul sito della patria di Ennio (v. CALOGERA', *Opusc.*, IV) e stabilito il suo carteggio col Muratori (v. SCHIPA, *Il Muratori*, 33 sg.).

[3] SCHIPA, *op. cit.* 38.

[4] SABBATINI, *Il Vetusto Calendario Napoletano nuovamente scoverto con varie note illustrato*, tomo I, Nap. MDCCXLIV, Salzano in 8 di pp. 10 s. n. + XXXI + 164, dedicato a Benedetto XIV e contenente i santi di gennaio; Prefazione, dove, data notizia dell'istessa impresa assunta dall'Egizio e dal Mazzocchi, l'A. aggiunge: « ed o quanto desiderar si dovrebbe che i medesimi cogli scritti loro lo illustrassero. Sono essi certamente due lumi del secolo nostro ».

[5] SABBATINI, *op. cit.*, to. III, MDCCXLIV, di p. 63, dedicato al card. Quirini (il II, di pp. 72, uscito nello stesso anno, era stato dedicato al card. Spinelli). Avvertimento.

[6] A. S. MAZOCHII... *In Vetus marmoreum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae Kalendarium Commentarius*. Neap., de Bonis, Tomo I. A. MDCCXXXXIIII (l. 1745), in 8 gr. di pp. XXXX + 442, dedicato al card. Spinelli. Assegna il monumento al tempo (838-872) del vescovado di Giovanni IV, e illustra sotto tutti i rapporti con erudizione esuberante il santo di ciascun giorno, pe' primi 5 mesi, dalla Circoncisione del Signore e Deposizione di S. Basilio alla Passione di S. Cristina. Tutto il To. II, in pari data (da p. 443 a 904) fu consacrato al solo mese di Giugno. Nel 1755 ne apparve un III (da p. 905 a 1096) di *Additamenta quaedam ad sex priores Menses*, cogl'indici dei santi, degli autori, delle cose e parole. Poi nulla più.

e deplorata la perdita di altri monumenti congeneri; riprodotto in incisione i due marmi contenenti i nomi de' santi; riandata l'origine de' calendari e messo in rilievo il pregio singolare del suo, e quindi in undici tomi di piccola mole illustrato, dopo il titolo, ciascun nome di santo di tutti i mesi dell'anno.[1] Nella quale illustrazione, accanto ad osservazioni barocche,[2] s'incontrano opinioni molto sensate,[3] e qua e là documenti nuovi, greci e latini, fra' quali qualcuno d'un valore veramente eccezionale.[4] Quell'opera segnò il culmine della sua produzione; niun'altra delle sue pubblicazioni ulteriori, prima e dopo della sua nomina a vescovo d'Aquila (1750), valse il commento del Calendario.[5]

Non così avvenne dell'assai più vecchio e più dotto e più operoso Mazzocchi. Legato agli studi biblici dall'insegnamento;[6] dal canonicato anche ad uffici letterarî, che produssero le due Dissertazioni storiche, sull'unicità della cattedrale napoletana e sul culto de' suoi vescovi;[7] dall'Accademia all'interpetrazione de'

[1] Il to. IV di pp. 176 apparve nello stesso anno; quindi successivamente gli altri sino all'XI, di sole pp. 55, pubblicato nel 1748.

[2] Nel to. I, p. XXX, per esempio, si avverte che «i Napoletani o sono stati i primi, o de' primi almeno, che abbiano celebrata la Festa della Concezion di Maria: leggendosi nel Calendario nostro addì nove Dicembre; *VIIII. Conceptio Sanctae Annae Mariae Virginis*: che vuol dire: *Conceptio B. Mariae Virginis in utero S. Annae*».

[3] Nel to. IV, p. 76 sgg., per esempio, la confutazione dell'asserzione sulla venuta di Costantino Imperatore a Napoli.

[4] Tale, nel To. V, p. 101 sg., il papiro in raso bianco dell'Archivio dell'Annunziata di Napoli, contenente un contratto ravennate, sottoscritto da Latini e da Goti, «argomento poi di nobili studi, e ristampato e illustrato in seguito da molti in Italia e fuori» (TROYA, *Codice Longob.*, I, p. 3, nota).

[5] Vedine l'elenco in ORIGLIA, II, 317. Carattere archeologico o storico ebbero le due Lettere latine, l'una al Card. Besozzi, sopra l'iscrizione d'Ilaro trovata nel Cimitero di Protestato (1745), e l'altra al Card. Spinelli, sopra un'iscrizione trovata nella cappella di S. Aspreno dell'arcivescovado di Napoli (Roma, 1747) e *De Actis Divi Nicolai ut sinceris, ac genuinis ex Cod. Vaticano exscriptis, ac nuper vulgatis Historica Dissertatio* (s. a.).

[6] I tre grossi tomi in 4 *Spicilegii Biblici* vennero impressi dalla Stamperia Reale sol dopo la partenza di Carlo: il I nel 1762, il II nel 1766 e il III nel 1778.

[7] *Dissertatio historica De Cattedralis Ecclesiae Neapolitanae semper unicae variis diverso tempore vicibus*, Neap., De Bonis, 1751, in 4 di pp. XL + 364; intorno all'occasione della quale, v. BARNABEI, *op. cit.*, p. 28 sg. —; *De Sanctorum Neapolitanae Ecclesiae Episcoporum Cultu Dissertatio*, Neap., Raimundi, 1753, tomi 2 in 4 di pagine complessivamente XLVI + 452.

papiri,[1] oltre a trattare in linea secondaria un' infinità di argomenti archeologici e filologici,[2] trovò modo di dar fuori ancora, col suo commento delle Tavole d'Eraclea, il suo capolavoro.[3] Nel tempo stesso, il canonico Pratilli pubblicò studi archeologici sulla Via Appia[4] e sopra una moneta di Giovanni, assunto all'Impero, dopo la morte di Onorio, contro Valentino III,[5] prima di svergognarsi come impostore con la ristampa della *Historia principum longobardorum* del Pellegrino (1754).[6] Ultimo il vecchio Fran-

---

[1] Da quegli studi non venne fuori alcun frutto. Il DE BLASIIS, dandone alla luce, nella traduzione di Francesco Serao, una Dissertazione isagogica, destinata per la pubblicazione de' Papiri, avvertì che i posteriori editori lo copiarono senza citarlo (V. *Giornale degli Scavi di Pompei*, XIII [1862] p. 25 sg.); ma la Dissertazione pubblicata (numeri XIII, XIV e XV) s'intrattiene solo sulle origini, i nomi, le vicende e il sito d'Ercolano e de' luoghi vicini.

[2] MAZOCCHII, *Opuscula*, to. I, p. XV sg., n.ri 6, 8, 11, 14, 17, 19: to. II, p. 74 sgg.; to. III, p. 1 sgg., 135 sgg.

[3] *Commentariorum in Regii Herculanensis Musei Aeneas Tabulas Heracleenses* Pars I et II, in folio — Neapoli, ex off. Benedicti Gessari, MDCCLIV — LV — Cfr. KAIBEL, *Inscr. Gr.*, 161, e MOMMSEN, *C. I. L.*, I, 119. Del valore dell'opera trattò il BARNABEI, *op. cit.*, p. 30. — V. anche RINALDI ANTONIO, *Il comune e la provincia nella storia del Diritto Ital.*, Potenza, 1881, p. 44 sg. La pratica per l'acquisto del pezzo mancante si legge in Arch. Sta. Nap., Aff. est., Londra, 607: Carteggio Fogliani-Albertini.

[4] *Della Via appia, riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi Libri* IV, Nap., Giov. De Simone, 1745, in 4 di pp. 6 n. n. + 566. Dopo un esame generale dello studio posto da' Romani nella munizione delle vie, si narrano la costruzione della Via Appia ne' varii tratti, e le sue restaurazioni; se ne misura la larghezza e lunghezza; se ne descrivono tratto per tratto la materia, la forma, la struttura, gli edifizi. — Sulle *Osservazioni critiche* stampate contro quest'opera da ERASMO GESUALDO nel 1754, cfr. SIGNORELLI, VI, 274 e MOMMSEN, *C. I. L.* X, 603.

[5] *Di una moneta singolare del tiranno Giovanni Lettera al signor D. Giannantonio Sergio Avvocato Napoletano*, preceduta da una lettera di Gennaro Antonio Pratilli al Marchese Tanucci, Nap., Giov. De Simone, 1748, in 16 di pp. XI + 87.

[6] V. CAPASSO B., *Fonti della Storia nap.*, p. 5 sgg. Apparve poi l'opera *De' Consolari della provincia della Campania, Dissertazione Indiritta al Signor D. Teofilo Mauri Avvocato Napoletano Ministro degli Stati Farnesiani di S. M. nel Regno di Napoli* — Nap. 1757 — Stamperia Simoniana, in 8 di pp. 14 n. n. + 129 — L'aumento de' Consolari riportati nella *Via Appia* derivato dalla Storia Nolana del P. Remondini e da nuovi scavi, principalmente di Capua e Pozzuoli, fu occasione a questa nuova serie cronologico-storica «da potersi in appresso accrescere, supplire, ed ammendare da altri».

cesco Valletta compilò, a nome degli Accademici, il primo tomo delle Antichità Ercolanesi, che menzionammo a suo luogo. Fuori di loro, s'ebbero le morbosità de' Baiardi e de' Martorelli, la manìa di cianciare sopra ogni coccio, canzonata dal Principe di S. Severo, l'ignoranza arrogante di Pier-Angelo Vitale d'Aversa, critico del Muratori.[1] Ma, in quell'ordine di studi, ci fu tanto da bastare a fare onore al lor tempo.

Non lo stesso si può dir della storia, e ancor meno della filosofia. La storia contò parecchie pubblicazioni in quegli anni; ma, oltre l'indigesta farragine del Troili,[2] ristrettasi alla provin-

---

Seguì l'anno appresso un opuscolo *Della origine della Metropolia ecclesiastica della Chiesa di Capua*.

[1] V. SCHIPA, *Il Muratori*, 46 sg. Per le controversie archeologiche tra Martorelli e Ignarra sopra un epigramma greco, tra Milante e Anastasi sull'ubicazione di Stabia, v. SIGNORELLI, VI, 249 e 279.

[2] *Istoria generale del Reame di Napoli ovvero Stato antico e moderno delle Regioni e Luoghi che il Reame di Napoli compongono, una colle loro prime Popolazioni, Costumi, Leggi, Polizia, Uomini Illustri, e Monarchi* — Opera del P. Abate D. Placido Troyli Dell'Ordine Cisterciense, Patrizio della Città di Montalbano, e Teologo della Fedelissima Città di Napoli. Dedicata agli Ecc.mi Signori Eletti della medesima — Tomi undici. Napoli (senza Stamp.), MDCCXLVII — MDCCLIV. L'undecimo e ultimo tomo contiene l'Indice universale. — I 10 precedenti, raggruppati in 8 Parti e suddivisi in 63 capitoli contengono: la descrizione geografica; fuochi, bagni, miniere e liquori, fertilità; denominazioni delle regioni; antichi abitatori; loro religione, polizia, leggi, lingua, favole; luoghi e città antiche, provincie; origine della Repubblica Romana e suoi progressi in queste regioni; privilegi da essa accordati; sue guerre in queste regioni; sue costruzioni. Religione dei nostri maggiori sotto i Romani; feste, lettisterni, conviti, asilo, giuramenti, voti, promessa, ospitalità; giuochi pubblici; polizia intorno a Magistrati, a castighi, a leggi, a milizia; modo di fabbricare, mercati; modo di mangiare, bere, dormire, vestire; matrimoni; figli, loro educazione; esercizi privati; funerali; mutazioni tra Augusto e Costantino; nuova polizia; caduta dell'Impero; regno de' Goti; Repubblica e Ducea Napoletana sino a' Normanni; dominio greco, signoria de' Longobardi; rinnovazione dell'Impero Latino; conquiste de' Saraceni; regno de' Normanni; sito, fondatori, nomi, insegne della città di Napoli; sue fabbriche; ordini del suo popolo; parlamenti; religione; gerarchia ecclesiastica; gerarchia monastica; elezione de' ministri sacri; immunità delle chiese e de' chierici; autorità e giurisdizione de' vescovi; facoltà legislativa degli ecclesiastici; ministri della S. Sede nel regno; ragioni della S. Sede su di esso; governo civile di Napoli e altri luoghi del Regno; polizia regia, riguardo al Regno, riguardo alla Cappella, a' ministri del Real Palazzo; Milizia reale; Polizia Regia quanto a' ministri di giustizia; regio erario; della nobiltà; uso delle lettere per il Terzo Ordine Civile; Uomini

cia,[1] al comune,[2] alla chiesa,[3] al monastero,[4] nulla ebbe da poter mettere accanto alle precedenti opere, nonchè del Giannone, di Gregorio Grimaldi o di Erasmo Gattola. Se l'insistenza o il consenso del gran Muratori diè la luce ad una piccola frazione delle ottime indagini dell'Antinori,[5] è lecito affermare che, senza il Muratori, pur quella frazione il regno del primo Borbone avrebbe lasciato nel segreto dell' inedito con le altre scritture di quell'egregio studioso.[6]

Oltre a ciò, tempo fu quello in cui, mentre si cercava di scalzare le più felici divinazioni filosofiche e storiche del Vico,[7] in fatto di

illustri; pubblico Commercio; de' Monarchi normanni; Svevi; Angioini della 1.ª linea; della 2.ª; Aragonesi; Austriaci; ultimi tre monarchi Filippo V, Carlo III [*austriaco*] e Carlo di Borbone.

[1] ANTONINI GIUS., *Discorsi intorno alla Lucania*, volumi 3 in 4, 1745; intorno a cui, v. SIGNORELLI, VI, 275 sg.

[2] GRANATA FRANC., Arcidiacono di Capua, *Storia civile della Città di Capua, dalla sua fondazione sino al 1750*, partita in tre libri. Napoli, Stamperia Mutiana, 1752-1756, due volumi in 4.

[3] ZAVARRONI ANTONIO vescovo di Tricarico, *Esistenza e validità de' privilegi conceduti da Principi Normanni alla Chiesa cattedrale di Tricarico*. Napoli, 1750, in 4 —; — *Note sopra la Bolla di Godano Arcivescovo dell'Acerenza spedita l'a. 1060 a favore di Arnaldo vescovo di Tricarico*. Napoli, 1755, in 4. — VOLPI, *Cronologia dei vescovi pestani ora detti di Capaccio*. Nap., 1750.

[4] TANSII SERAPHINI, *Historia chronologica Monasterii S. Michaelis Archangeli Montis Caveosi*. Neapoli, 1746, in 4; intorno a cui v. SIGNORELLI, VI, 278.

[5] MURATORI, *Antiquitates*, VI, 487 — Cfr. CASTI, 16, 58, 61 sg., 77 sg., e SCHIPA, *Il Muratori*, 38 sg.

[6] Come è noto, i quattro volumi della *Raccolta di Memorie istoriche delle tre Provincie degli Abruzzi* etc. non vennero stampate (in Napoli da Giuseppe Campo) che dal 1781 in poi.

[7] DAMIANO ROMANO, *Difesa istorica delle Leggi greche venute in Roma contro alla moderna opinione del Sign. D. Gio. Battista Vico*, Napoli, N. Migliaccio, 1736, in 4 —; *L'origine della giurisprudenza romana contro alla moderna opinione di G. Battista Vico*, Nap., Roselli, 1744, in 4 (dedicata, come l'opera precedente, al Tanucci, seguace della tesi vichiana) —; *Lettere, o sia Apologia sopra il terzo principio della Scienza nuova di G. B. Vico, che tratta dell'origine d'ogni lingua articolata, e della mutola significativa divisa in* XIV *Lettere*. Nap., Porsile, 1749 in 4. Di tali critiche s'occuparono SIGNORELLI, VI, 148 sg., CAVALLI, 50; più ampiamente LABANCA, *G. B. Vico e i suoi critici cattolici*, p. 27 sgg.; più recentemente e più profondamente B. CROCE, *Bibliografia Vichiana*, Nap., 1904, p. 43, 48, 78, 87 sg. Del Romano vedemmo già dedicata al Tanucci e seppellita l'*Apologia* (condannata

fonti storiche si vide bianco il nero e nero il bianco. Appunto Damiano Romano, il critico del Vico, dopo aver negato al Sarpi la paternità della Storia del concilio di Trento, sotto l'impulso de' suoi impegni professionali, compose un volume per bollare come impostura moderna una delle più limpide e belle e preziose fonti della nostra storia medievale.[1] Ma, senza confronto più vi-

---

anche da Roma) *sopra l'autorità dell'Istoria che va sotto il nome di Pietro Soave Polano, creduta comunemente (ma a torto) produzione di Fra Paolo Sarpi*, stampata a Lecce in 4 picc. da Dom. Viverito nel 1741. Ma la duppia condanna non impedì che più tardi ritornasse alla luce quel libro, di cui fu già avvertita, sotto l'erudizione e la sottigliezza dell'argomentare, la falsità dell'assunto principale. V. LABANCA, *G. B. Vico* ecc., p. 122 sg. con la nota, dove però erroneamente è anticipata di dieci anni la data della stampa.

[1] *Dissertazioni storiche, critiche, legali intorno alla* SPUREITÀ *della Cronaca Cassinese, che gira sotto il finto nome di* LION MARSICANO, *Cardinal Vescovo di* OSTIA, *ed alta poca, o niuna fede, che merita l'*ARCHIVIO DI MONTECASINO, *intorno all' Apocrifo* DIPLOMA *della Favolosa Donazione di* GISULFO II, *Duca di Benevento, ch'è il piedistallo del Dominio, e Signoria de' RR. Monaci* CASSINESI, *ed intorno alla Vanità, ed insussistenza della Prescrizione immemorabile, che vi è allegata dagli stessi Monaci* CASSINESI, *per esser mantenuti nel possesso della Decima e de' Giussi proibitivi della* PESCA, *e della* CACCIA, *e di altre indoverose contribuzioni, ch'esigono nelle Terre dello Stato di* SAN GERMANO, *fatte e compilate dall'Avvocato* D. DAMIANO ROMANO, *in difesa de'* CERVARESI, *suoi clienti, nella causa, che tengono nel Sacro Consiglio, ed avanti l'integerrimo signor* D. DOMENICO SALOMONE *Regio Consigliero e Commessario contro del. Venerabile Monistero di Montecasino.* Un vol. in 4 di pp. CCXXXX (senza nome di tip.) con in fine la data di « Napoli XXIII del mese di *Febrajo* del corrente anno MDCCLIX ». Dopo la « Serie del fatto, che serve d'Introduzione » segue la Dissertaz. I, divisa in due Parti, suddivise l'una in 13, l'altra in 3 paragrafi, in cui si sostengono le tesi seguenti: « l'Autografo della Cronaca Cassinese esistente in Venezia nel principio del XVI Secolo, dimostra chiaramente, che non sia stata ella dall'Ostiense composta —; se la Cronaca Cassinese, impressa in Venezia nel MDXIII, non fu stampata dal suo originale, perchè ivi esisteva, l'Apografo, e non già l'Autografo di essa, e se l'Autografo è quello, ch'esisteva nell'Archivio di Montecasino nel principio del Secolo XVII, anch'è indubitato, che non sia parto legittimo, e genuino dell'Ostiense —; non essendo stato mai in Montecasino, ed in tutto l'Ordine Benedettino il vero Autografo della Cronaca del preteso Lion Marsicano, Cardinal Vescovo di Ostia, non è pruova, ma evidenza, che la Cronaca Cassinese, impressa sotto il di lui nome, sia una impostura di pianta —; concorrono nel caso nostro le due cagioni più usuali, e più forti, per le quali i Libri moderni sono stati foggiati, ed impressi sotto il nome degli Autori accreditati, ed antichi: e per conseguente la Cronaca Cassinese non è di Lion Marsicano —; il non aver mai potuto gli scrittori Benedettini pruovare l'Autenticità della Cronaca Cassinese, mostra ad

tuperando, il canonico Pratilli, giova ripeterlo, disonorò allora per sempre il nome suo, ristampando, come già accennammo, la Storia dei principi longobardi di Camillo Pellegrino, e alle fonti genuine della raccolta primitiva aggiungendone altre di fabbrica falsa e moderna.[1] Legò indissolubilmente a quell'impostura il suo nome Gio. Bernardino Tafuri. Ma la storia della coltura deve a lui due opere ricche di materiale, se non sempre esatto, assai spesso utile;[2]

evidenza, ch'ella non sia vero, e legittimo parto del Marsicano » —; essa « fu foggiata di pianta nel Monistero di Montecasino nel cominciare del XVI Secolo » —; lo provano « l'aver voluto i Monaci... vestir di circostanze non vere le quattro Edizioni », « le tant'Edizioni... l'una incoerente coll'altra », « la diversità grande de' Codici manuscritti », l'antico andazzo de' Benedettini di foggiare « all'antica le Cronache più fresche, la poca o niuna fede dell'Archivio Cassinese, la stessa testimonianza di Pietro Diacono, gli argomenti in contrario del Gattola. La Dissert. II vuol mostrare apocrifo il diploma di Gisulfo II, « poichè sfuggono i Cassinesi di farlo vedere », « perchè l'Abbate Lauretto Benedettino ci accerta di una circostanza, che n'esclude affatto la Verità », per « la qualità, e singolarità dello Storico » che lo riferì, senz'apporvi la data del luogo, « perchè il Monistero di Montecasino non possiede, nè ha posseduto mai quanto si contiene fra i confini nella stessa Donazione espressi », « perchè Gisulfo nel MDCCXLVII [sic], quando l'Abbate Gattola vuole, che si fosse fatta, era già morto » e infine « perchè i Duchi di Benevento non erano altro... che semplici Ministri del lor Sovrano ». — Circa il valore del *Chronicon* di Leone Marsicano, mi permetto rimandare il lettore agli studi del WATTENBACH, *Mon. Germ. hist.*, SS., XII, 551 sgg., e *Deutschlands Geschehitsquellen im Mittelalter*, II, 208 sgg.; del BALZANI, *Le Cronache ital. nel Medio Evo*, Hoepli, 1890, p. 158 sgg., e del CAPASSO, *Le fonti della storia delle prov. Nap.*, Napoli, Marghieri, 1922, pp. 28 sgg.; circa il diploma del duca Gisulfo, v. HIRSCH, *Il Ducato di Benevento* (trad. Schipa), Roux, 1890, p. 99. Quanto, per così dire, alle vere falsificazioni Cassinesi, v. ora lo studio del CASPAR, *Petrus Diaconus* ecc., Berlin, 1909.

[1] *Historia Principum Longobardorum quae continet antiqua aliquot opuscula de rebus Langobardorum Beneventanae olim Provinciae quae modo Regnum fere est Neapolitanum* CAMILLUS PEREGRINIUS *Alex. Fil. Campanus recensuit atque carptim illustravit. Hac nova editione Notis, ineditis adhuc opusculis, variisque Dissertationibus atque Peregrinii vita auxit* FRANCISCUS MARIA PRATILLUS — Tomi I-V, Neapoli, Joh. De Simone, MDCCXLIX — MDCCLIV. V. *Archiv. der Gesellschaft für ältere Geschichtskunde del* PERTZ, vol. IX (Hannover, 1847): *Ueber das* CHRONICON CAVENSE *und andere von Pratillo herausgegebene Quellenschriften*, vom. Herausgeber und von Herrn D.r R. KÖPKE, p. 1-239; CAPASSO, *Le fonti della stor. delle prov. Nap.* (Nap., 1902), p. 5 sg.

[2] GIO. B. TAFURI, *Delle scienze, e delle arti inventate, illustrate ed accresciute nel Regno di Napoli*, Nap., Parrino, 1738 in 12 —; *Istoria degli*

come un'altra, meno estesa, ma più sagace, ne deve a Salvatore Spiriti,[1] oltre quella, già menzionata, posteriore e più utile, dell'Origlia sull'università di Napoli. Senonchè anche in quegli anni fu manipolata un'altra impostura non meno famosa nè meno esiziale di quella del Pratilli, voglio dire la storia dell'arte del De Dominici.[2]

Più infelice in quegli anni la filosofia, vide muto e poi sparire il Vico, col suo nobile amico P. M. Doria, perseguitate le pubblicazioni filosofiche del Genovesi[3] e disertare in altro, comunque più proficuo, campo di studi quella che fu la mente più eletta in quel quarto di secolo, ed unico rappresentante ufficiale sopra la cattedra universitaria di metafisica ebbe prima Giambattista Lamberti, poi Orazio Biancardi; del pensiero de' quali non rimase orma di sorta.

Quanto allo stato delle lettere, la tanto sospirata presenza del sovrano nel Regno, co' lieti o luttuosi eventi della reale famiglia, valse a moltiplicare anche le raccolte arcadiche, in voga qui come altrove, in quel secolo.[4] Leggisti, medici, ecclesiastici, lettori del-

---

scrittori nati nel Regno di Napoli, Nap. 1744, nove volumi in 8 p.°; Nap., Mosca, 1744-45, sette tomi in 12.

[1] Spiriti, *Memorie degli scrittori Cosentini*, Napoli, 1750 in 4.

[2] *Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti Napoletani non mai date alla luce da Autore alcuno Dedicate agli Eccellentissimi Eletti della Fedelissima Città di Napoli scritte da Bernardo de Dominici napoletano.* Tomi tre, Nap., Ricciardi, 1742-43. Su di esse, v. Faraglia, in *Arch. Stor. Nap.*, VII, 329 sgg.; Croce, in *Nap. Nob.*, I, 122 sgg.; Ceci, in *Nap. Nob.*, VIII, 168.

[3] Degli *Elementa Metaphysicae* fu pubblicata la 1ª parte nel 1743 con l'*Appendix* nel '44, la 2ª nel '47, la 3ª nel '51, la 4ª nel '53; frammezzate dalla stampa degli *Elementa artis logico-criticae* nel 45 e della Lettera ad Antonio Conti nel 46; seguite dalle *Meditazioni* e dalle *Lettere filosofiche* nel 58 e '59 e dalle *Institutiones Logicae* (Racioppi, *Genovesi*, 343 sgg.). Come sul valore filosofico del G., è ora da vedersi Giov. Gentile, *Dal Genovesi al Galluppi*, Nap., 1903, p. viii sg., 1 sgg., così, per le persecuzioni inflittegli, si veda Racioppi, *op. cit.*, 96 sgg.

[4] Prima della raccolta degli arcadi della *Colonia sebezia* del 1735, menzionata dal Colagrosso, 8, il duca Annibale Marchese, già dal 1729 noto come autore delle « tragedie cristiane, dedicate all'Imperatore de' Christiani Carlo VI il Grande », aveva salutato la venuta dell'Infante nel 1734, con un volume di « Poesie », menzionato dal Del Pozzo (all'a.) e dal Croce (*Teatri*, 271 sg.); ma non pare che ne traesse ragione a più forte affetto per le cose del mondo; poichè di lì a sei anni andò a rinchiudersi nel convento de' Gerolamini, e quivi rimase sino alla morte (1740-53: v. Croce, l. c.). Nello

l'università, quale diversivo alle occupazioni ordinarie, continuarono a sciorinare, nelle solite accademie, in ognuna delle note occasioni, panegirici in prosa gonfia, panegirici in versi, in lingua toscana (come si diceva), in lingua latina, non di rado in greco, taluno anche in ebraico.[1] Ma, fuori di que' belati, il teatro, unico, forse, promotore di qualche attività letteraria, rimasto senza drammi in prosa, chè teatro di prosa Napoli non aveva,[2] non ebbe più tragedie, monacato che si fu Annibale Marchese, l'ultimo de' nostri poeti tragici; non più commedie, dopo l'irreparabile perdita di Nicola Amenta e d'Andrea Belvedere; serbò il melodramma,[3] rese più frequente l'opera buffa; alla quale il periodo anteriore ebbe la sorte di dare il nascimento; il periodo posteriore al regno di Carlo quella di dar Francesco Cerlone; il periodo da noi trattato non impresse alcun'orma notevole.[4]

---

stesso anno '34, il giureconsulto ROMUALDO SILVIO PASCALI, *Per la felicissima venuta in Napoli dell'invittissimo Carlo Borbone* etc., procurò una *Raccolta di Varj Componimenti Poetici* di pp. VI-72 in 8° dedicata al Conte di S. Stefano — Napoli MDCCXXXIV presso Antonio Abri — e stampata insieme con una sua *Orazione*, recitata addì 3 Novembre MDCCXXXIV nel real tempio di S. Luigi di Napoli (Soc. Stor. Nap., Opuscoli).

[1] Nella citata raccolta del PASCALI, sopra 14 autori di sonetti, elegie, epigrammi, canzoni, odi, si contano 8 giureconsulti (Antonio Petrarolo, Baldassarre Zevallos, Carlo Carfora, Carmine Rocca, Dom. Amato, Dom. Cestari, Franc. Coiro, Fr. M. Gagliardo), un medico, Fr. Roberti; il vescovo d'Ostuni Carlo Luchino del Verme. Con loro furono Antonio di Piro, Carlo Em. Marmi, Eliseo de Laurentiis e Fr. M. Zanotti « letterato bolognese ». Ricordi il lettore l'altra raccolta, citata più su, offerta al re dall'università nell'occasione delle sue nozze, i sonetti del VICO nell'accad. degl'Investiganti; e, fuori degli argomenti regali, il *Discorso* dello stesso VICO *per un'annuale apertura dell'Accademia istituita da D. Nicolò Salerni* e il suo sonetto alla Vergine Immacolata nell'accad. del caporuota Castagnola (VICO, *Opusc.*, 27 sgg., 330 sgg., 344); la raccolta di L. Brunasso in onore della stessa (SCHIPA, *Il Muratori*, 50). La gazzetta napoletana de' 17 dec. 1748 annunziava: « Domenica 8 nel Collegio de' Padri Agostiniani degli Scalzi sopra li Regi Studi si tenne pubblicamente nella Chiesa un'Accademia in lode dell'Immacolata coll'assistenza del Card. Arcivescovo e della migliore e più colta parte della Letteratura Napoletana ».

[2] Solo eccezionalmente il teatro *Nuovo* e quello de' *Fiorentini* ospitavano qualche compagnia di prosa (v. CROCE, *Teatri*, 385 sg.).

[3] V. FLORIMO, IV, 234 e 236, dove però è dato come di autore anonimo il *Creso* di Giuseppe Pagliucca, musicato dal Sacchini (Cfr. SIGNORELLI, VI, 321).

[4] SCHERILLO M., *Storia letteraria dell'opera buffa napolitana*, Nap., Tip. della R. Università, 1883, p. 36 sgg., 146 sgg., 194 sgg.

Nella reggia, poichè il re gustava la commedia, il teatrino di corte gliene forniva circa novanta recite l'anno. Care a lui, sopra tutte, le commedie del barone Liveri, queste furon tutto il contributo dato da Napoli al teatro italiano in quel tempo. E di esse fu rilevata la durata di non men che sette ore nella recitazione, la sovrabbondanza ingiustificabile de' personaggi, il difetto d'interesse nella complicazione dell'intreccio, la mancanza d'azione nella successione delle scene, la lingua e la sintassi bizzarramente spagnoleggianti.[1] Ma, fuor della reggia e di qualche collegio o casa privata, nel teatro, Nicola Maresca, che sotto il viceregno s'era con felice arditezza affermato nella commedia dialettale, si volse ne' nuovi tempi quasi esclusivamente all'opera buffa, gareggiando col Federico, sopra la turba rimanente, stravagante e scurrile.[2]

Il posto d'onore rimasto agli studî legali e teologici, tramiti al « ministero » e alla prelatura, rimaste ad essi, come già prima, metà di tutte le cattedre universitarie, per essi furono in maggior moto i pochi e torpidi torchi. Ma già fu avvertito che la dottrina napoletana del diritto sotto il re Carlo fece un passo indietro, dal posto raggiunto negli ultimi lustri del governo vicereale.[3] La filosofia del diritto era stata già prima creata dal Vico e glorificata dal Doria; la scuola storica del diritto era stata già prima fondata da Francesco d'Andrea, perfezionata dal Gravina, arricchita dall'Argento, dall'Aulisio, dal Giannone; nè altro nome, subito dopo, raggiunse l'altezza di quelli.[4] I due maggiori rappresentanti delle scienze giuridiche nel regno di Carlo Borbone, Giuseppe Aurelio di Gennaro e Francesco Rapolla, nati col secolo, figli anch'essi dell'età passata, s'erano anch'essi affermati nel viceregno con pubblicazioni notevoli, se non pure con le più importanti tra le loro opere;[5] e forse non valsero, nonchè ad egua-

---

[1] V. Croce, *Teatri*, 316 sgg.

[2] Cfr. Signorelli, VI, 322. sg.

[3] Così giustamente il Lomonaco, 108.

[4] Cfr. Cala'-Ulloa P., *Dell'amministraz. della giustizia crim.*, 54 sg.; Manna. 202 sg.

[5] Il Di Gennaro, avvocato, sin dal 1731 aveva stampato, co' tipi del Mosca, la già ricordata *Respublica Iurisconsultorum*, specie di storia critica della legislazione e della giurisprudenza in forma immaginosa, che riscosse l'ammirazione universale (v. Schipa, *Il Muratori*, 53 sgg.); nel 1733 stampò un altro

gliare i migliori tra' loro predecessori, a superare sè stessi, sotto il nuovo regime, almeno l'uno nel campo del diritto storico, l'altro in quello della didattica. Occupati nel « ministero »,[1] dettero alla scienza meno di quanto avean promesso o avrebber potuto, salvo un buon libro di pratica forense, dell'uno, e due migliori volumi di diritto pubblico, dell'altro.[2] Inferiori a loro furono sicuramente tutti gli altri pubblicisti di cose giuridiche in quel tempo, cominciando da Giuseppe Pasquale Cirillo, di cui già fu deplorata l'opera del *Codice*, meno infelice solo della *Difesa della giurisprudenza*, assunta da lui contro il gran Muratori.[3] Salvo qualche mediocre opera di carattere scientifico,[4] tutto il rimanente

---

volume in 4 sulle *Ragioni per la Città di Napoli con le quali si dimostra la giustizia d'impedire gl'incessanti acquisti che si fanno dagli Ecclesiastici* etc.; e, confutategli quelle ragioni, ribattè le obiezioni nel 1734 nella *Risposta alla scrittura di Ottavio Ignazio Vitagliano in sostegno de' nuovi acquisti e fondazioni ecclesiastiche* (in 4°, tra gli opuscoli della Bibl. Cuomo, XX,13, 1, 20). — Il Rapolla, a soli venti anni professore d'istituzioni canoniche all'università (poi di *Digesto vecchio*) sin dal 1726 aveva pubblicato, presso il Mosca in 8, *De jurisconsulto, sive de ratione discendi interpretandique juris civilis Libri II* (GIUSTINIANI, *Mem.*, III, 89 sg.), uno de' primi libri intesi a redimere la gioventù studiosa dal giogo delle vecchie compilazioni, barbare, informi e oscure.

[1] Il Di Gennaro fu giudice di Vicaria (1738), segretario della Camera di S. Chiara (1745) e quindi consigliere dal 1747 (GIUSTINIANI, *Mem.*, II, 82 sg.). Il Rapolla, già governatore a Pozzuoli e altrove e poi giudice di Vicaria, successe al Di Gennaro nel segretariato della Camera di S. C. (1748), ma non divenne consigliere che nel 1759 (ORIGLIA, II, 262 sg. — GIUSTINIANI, *Mem.*, III, 89 sg.).

[2] Il Di Gennaro: *Della famiglia Montalto* (1735), *Carmina* (1742), *Delle viziose maniere del difendere le cause nel foro* (1744), *Feriae autumnales* (1752), *Oratio De jure feudali* (1754); intorno alle quali, v. GIUSTINIANI, II, 84 sgg., e SCHIPA, *Il Muratori*, 57, 61 sg. — Il RAPOLLA, *Difesa della Giurisprudenza* (1744), intorno a cui v. SCHIPA, *op. cit.*, 65 sg., e del buon libro *De jure Regni Neapolitani* soli i primi due tomi (riguardanti il diritto pubblico) nel 1746; gli altri due furono compiuti e stampati postumi nel 1771 da Nicola Alfano (GIUSTINIANI, III, 89 sgg.; SIGNORELLI, VI, 134).

[3] SCHIPA, *Muratori*, 59 sg.

[4] G. ORIGLIA, *Principii del diritto naturale* (Nap. 1741) « opera, al dire dell'Ulloa, alquanto superficiale, ma la prima che uscisse in italiano su questa materia » (PERTILE, II², 447) —; D. ROMANO. *Dello stato naturale dopo la prevaricazione di Adamo insufficiente per la sicurezza dell'uomo. Dissertazione apologetica* (Nap. Migliaccio, 1755 in fol.) —; *Della esistenza del diritto della natura e delle genti vendicata dalla incertezza ed erroneità delle*

contributo dato agli studi da' giuristi del Regno di Carlo, tutta quella mole di difese e di allegazioni,[1] di scritture giurisdizionali[2] di opere didattiche,[3] di trattati di pratica giudiziaria o forense,[4] non spingendo d'un passo avanti la scienza, non alzarono d'un grado l'onore del nome napoletano.

Minor moto a' torchi dettero la teologia, la patristica, l'agiografia, le discipline Sacre.[5] Ma, contro l'asserzione (non giustifi-

---

prove che ne han date U. Grozio, S. Pufendorfio, e S. Einecio, Dissert. apologetica in 4 (1756) —; *Del vero diritto della natura e delle genti Dissert. apologetica* in 4 (1757).

[1] CARLO ANTONIO DE ROSA, che sin dal 1708 avea stampato presso il Gramignani *Defensionem pro quibusdam in carcerem detrusis tanquam reis laesae Majestatis, jussu Senatorum Regiae functae Status,* pubblicò nel periodo successivo qualche altro libro, di cui faremo tra poco menzione.

[2] D. ROMANO, *Risposta apologetica alla scrittura stampata a pro della Mensa vescovile di Lecce per la giustizia civile sopra il casale di S. Pietro in Lama* (1747 in 4) —; *Trattato di accomodamento tra la S. Sede (Benedetto XIV) e la Corte di Napoli intorno alla immunità locale; ed alla tassa delle franchigie de' vescovi, ed Ordinarj del Regno sopra la gabella della farina, e del pane* (1753) —; *Risposta ad una Lettera venuta da Montecasino, per la controversia de' Cervaresi col R. P. Abate di quel Monastero* (1757).

[3] G. P. CIRILLO, *Commentarius perpetuus ad libros Institutionum Civilium,* cominciato a stamp. nel '37; *Institutiones Canonicae* nel '46 (v. GIUSTINIANI, *Mem.,* I, 253 sg.) —; VERDE F., *Institutionum Canonicar. Libri IV* (1736) —; ALFANO N., *Tractatus Iuris Criminalis ad usum Regni Neapolitani,* tom. 2 (1752-1756) (v. SIGNORELLI, VI, 136).

[4] SORGE G., *Iurisprudentia Forensis,* 11 tomi, riguardanti la pratica civile (1740-44), seguiti da altri 11 di *Additamenta* (1756-58) (MANNA, 195; LOMONACO, 95 sg.] —; RICUCCI C., *Moderna Prattica Civile* (1747) (DEL POZZO, all'a., e Ms. Capasso citato) —; BRIGANTI T., *Pratica criminale delle corti regie e baronali del Regno di Nap.* (LOMONACO, 95 sg.) —; DE SIMONE N., *Super statutis municip. Civitatis Calatiae Observationes* (1740) —; D. ROMANO, *Opera critica, istorica, legale che dà una nuova maniera di poter bene interpretare le Consuetudini napoletane* in 4 p.° (Lecce, 1740) —; C. A. DE ROSA, *Defensiones XXVII, olim seiunctim editae nunc primum in hoc volumine Praxeos criminalis coniectae.* Neapoli, Alfano (s. a.), un vol. di pp. 54 in fol.; *Criminalis decretorum praxis plurimis ac recentissimis Regiorum Tribunalium Decisionibus illustrata et in tres libros distributa, quorum tertius Criminales resolutiones M. C. V. complectitur.* Neap., Raimondi, 1750, un vol. in fol. di pp. VIII s. n. + 291 —; DI NAPOLI C., *Concordia tra' dritti baronali e demaniali* (1744; DEL POZZO e Ms. cit.). Con questi, malgrado il titolo del libro, va congiunto FILIPPO DE FORTIS, pel suo *Governo politico* (in 8° di pp. 328, oltre gli indici, st. dal Roselli nel 1755), brutta, ma non cattiva nè inutile guida a' magistrati inferiori (v. SCHIPA, *Il Muratori,* 78 sg.).

[5] DEL POZZO e Ms. cit. agli anni, ORIGLIA, II, 317 e altrove — 1738: P. MILANTE, *Exercitationes dogmaticae Morales* —; P. TROYLI, *Theologia Positivo-polemico-scholastico-historica* etc. (s. a.); *Dissertaz. critica istorica*

cata dalla qualità di quella produzione) che « allora disparvero i teologi scotisti e le sottigliezze delle scuole, cedendo alla pura luce che si attinse ne' sacri libri e ne' concilii e nella storia ecclesiastica depurata »,[1] sta pur sempre il fatto che l'opera teologica del più lucido intelletto di quel tempo (il Genovesi) fu segno al più accanito bersaglio,[2] e che gli studi biblici del più dotto uomo del tempo (il Mazzocchi) non videro la luce che parecchi anni dopo la partenza di re Carlo.

Non più rigogliosa nè più cospicua produzione provenne dalle scienze matematiche, fisiche e naturali. Al gran lavoro scientifico del secolo, fondato sul sistema Newtoniano e da esso diretto, alle grandi scoperte nelle matematiche pure, nell'astronomia, nella fisica, nella chimica, nella mineralogia, nella geologia, nella botanica, nella zoologia, il paese nostro allora non prese parte, quantunque il Vico avesse proclamato i « due primi ingegni » dell'età sua il Newton col Leibniz:[3] o non vi partecipò che con qualche fievole eco, anche più fievole che sotto gli ultimi vicerè,

---

teologica in difesa di S. Tommaso d'Aquino, riguardo a ciò che Giannantonio Summonte e D. Scipione de Cristoforo l'imputano = 1740: P. Camilli, *Storia del popolo di Dio* —; P. Gesuita, *Il Giovane Angelico S. Luigi Gonzaga proposto in esemplare di ben vivere* = 1742-43: Sabbatini L., *Theses Theologico-Dogmatico-Historico-Criticae de Sacrosancto Incarnationis Verbi Dei Mysterio* —; *Theses Theologico* etc. *de Sacrosancto Trinitatis Mysterio* —; *Vita di S. Mauro Martire* = 1745: Fulco P., *Institutiones Theologiae Moralis* —; P. Pepe, *Lezioni Sagre* —; Mgr. Milante, *De viris illustrib. Congregationis S. Mariae Sanitatis* —; P. Solari, *L'amabile ed ammirabile Misericordia di Maria* = 1747: Genovesi, *Universae Theologiae Elementa* —; P. Felice Maria da Napoli, *Sacre Orazioni* = 1748: Sabbatini, *Vita del R. P. D. Carlo Antonio Proposto Generale della Congr. de' Pii Op.* = 1749; Id. *Oraz. funebre in lode del P. D. Paulo Taglialatela de' Pii Op.* = 1750: Rugilo G., *Il Salterio Davidico* = 1751-52: Sabbatini, *Riflessioni sulla divoz. regolare* —; *Il Sinodo diocesano celebrato in Aquila nel 1752* = 1753: Troyli, *Dissertaz. istorico-apologetica intorno alle due pretese chiese cattedrali della Città di Napoli e di ciò che ne ha detto il Can. A. S. Mazzocchi e Mgr. G. S. Assemani* — 1754: P. Alphonsi de Ligorio, *Theologia moralis* = 1756: D. Romano, *Difesa apologetica della morale de' SS. Padri, utilissima per la scienza del gius della natura e delle genti* = 1758: P. Alfonsi de L., *Directorium Ordinandorum* = 1759: Morisani P., *De Protopapis, et Deuteriis Graecorum et Catholicis eorum.*

[1] Così il Signorelli, VI, 154.

[2] Racioppi, *Genovesi*, 116 sgg.

[3] Croce, *Estetica* (Sandron, 1902), p. 239.

senza rammentare quel volumetto di seicenventinove pagine in folio, più sette tavole in rame, stampato dal Porsile nel 1748, col quale nel paese del Vico il gesuita Nicola Gian Priamo impugnò le teorie come del Copernico e del Galilei così pure del Newton.[1]

Tra i matematici fioriti in quel quarto di secolo, niuno, nonchè superare, valse il Cornelio, l'Ariani, il Borelli, il De Monforte, il De Cristofaro dell'età anteriore.[2] Il più recente storico delle matematiche napoletane, dopo aver descritto il nuovo impulso da costoro dato alla scienza, è tratto, dallo studio della produzione posteriore, a conchiudere che «il Borbone arrestò» quel «movimento ascendente».[3] Il maggior matematico del regno di Carlo, Nicola di Martino, nato anch'egli col secolo, apparteneva egli pure al vecchio tempo. Messo sulla cattedra a ventun anni sotto il governo anteriore,[4] si può dire che nel '34 avea quasi chiuso il ciclo della sua produzione scientifica.[5] Dopo della conquista borbonica, non pubblicò che un terzo volume di Geometria analitica (1737), e per varii anni (1740-44) fu tolto agli studi, mandato in Ispagna segretario del S. Nicandro.[6] Richiamato quindi, prima ad insegnare nell'accademia di Artiglieria e poi, dal '54, anche a dirigere l'Accademia degl'ingegneri e delle guardie-marina, nei tre lustri che corsero fino al '59 non diè alla luce che due volumi di *Elementi* di geometria per uso dei nuovi discepoli e due primi volumi d'un'Aritmetica e d'un *Trattato dell'equilibrio e del moto de' corpi*, rimasti sospesi.[7] E, oltre quelli, per l'intero corso di quegli anni, tutta la produzione data alla scienza da'

---

[1] Il titolo dell'opera comincia: *Specula parthenopaea juvenibus excitata*... Cfr. su di essa SIGNORELLI, VI, 228, e AMODEO, *Dai fratelli di Martino a V. Caravelli*, in *Atti dell'Accad. Pontaniana*, XXXII (1902), p. 5 sg. nota.

[2] Su di loro, v. AMODEO, *Stato delle Matematiche a Napoli dal 1650 al 1732*, in *Atti Acc. Pontan.*, XXXI (1901), p. 5 sg., 8 sgg., 16 sgg., 23 sgg.; XXXII (1902), p. 1 sgg.

[3] AMODEO, *Dai fratelli Di Martino a Vito Caravelli*, in *Atti* cit., XXXII, p. 63.

[4] AMODEO, *Dai fratelli Di Martino* ecc., 1 sg., 18.

[5] ivi, p. 18 sgg., sono esaminate cinque sue pubblicazioni di varia mole, apparse tra il 1724 e il 1734. V. inoltre p. 31 sgg.

[6] Cfr. SIGNORELLI, VI, 187, e AMODEO, *op. cit.*, 22 sg.

[7] AMODEO, *op. cit.*, 23.

matematici, non solo, ma da' fisici e dagli astronomi napoletani si ridusse a due traduzioni,[1] tre o quattro modeste memorie originali e un numero quasi doppio di trattati istituzionali.[2]

Minor fratello di Nicola, Pietro di Martino, di sei o sette anni più giovane,[3] chiamato di circa ventott'anni alla nuova cattedra di astronomia, quando non contava che la pubblicazione di un *Corso di Fisica*, che sembra perduto,[4] e ancora ignorava « la pratica di leggere nel cielo e di maneggiare le macchine astronomiche », sicchè dovette esser mandato a Bologna ad apprenderla da Eustachio Manfredi,[5] fu, più che un valore effettivo, nella scienza insegnata,[6] una speranza troncata dalla morte acerba (1746).[7] Con lui il Sabatelli, che nulla stampò, almeno in quegli anni,[8] il P. Scolopio Nicola M. Carcani e il P. Celestino Giuseppe Orlando, autori della rimanente produzione,[9] formarono la non oscura tetrade degli astronomi napoletani del tempo.

E ancor più sottile fu la schiera de' naturalisti e più scarsa

---

[1] P. DI MARTINO, *Degli elementi della geometria piana composti da Euclide... libri VI*. Nap., 1736 (v. AMODEO, *op. cit.*, 26 sg.) —; G. ORLANDO, *Elementa physicae conscripta . . . a* P. van MUSSCHENBROEK, Nap., 1745-50 (AMODEO, *op. cit.*, 40 sg.).

[2] VITO CARAVELLI, matematico, pubblicò in latino un volume di geometria solida (1750), un altro su alcuni teoremi d'Archimede (1751) e un terzo di elementi (1752); intorno a' quali, v. AMODEO, *op. cit.*, 49 sg. Il vulcanologo romano G. M. DELLA TORRE, stampò in Nap. nel 1752 un libro d'*Istituzioni aritmetiche* (v. AMODEO, *op. cit.*, 44). Degli altri faremo presto menzione.

[3] AMODEO, *op. cit.*, p. 17, n. 1.

[4] Stampato nel 1734: v. AMODEO, *op. cit.*, 26.

[5] SIGNORELLI, VI, 126 sg., 188; AMODEO, *op. cit.*, 26.

[6] Oltre la citata traduzione de' primi 6 libri d'Euclide, un volume d'*Istituzioni d'Aritmetica* (1738) e un'opera, *Philosophiae naturalis institutionum libri tres* (1738), che sembra una rifazione del primo *Corso di fisica*, non pubblicò che una *Brevis Lucubratio*, di men di 20 pagine, col titolo *De luminis Refractione et Motu* (1740), e una *Dissertatio philosophica*, di 108 pagine, intitolata *De Corporum quae moventur viribus earumque aestimandarum ratione* (1741): v. AMODEO, *op. cit.*, 26 sgg.

[7] SIGNORELLI, VI, 187; AMODEO, *op. cit.*, 26.

[8] Cfr. SIGNORELLI, VI, 189, e AMODEO, *op. cit.*, 38 sgg.

[9] CARCANI, *Tavole astronomiche* ecc., Nap. 1752; *Transitus Mercurii* ecc., inserito nelle *Novelle lett.* di Firenze 1753 —; ORLANDO, *Sectionum conicar. Tractatus* ecc. 1741, e *De rebus coelestibus Tractatus*, aggiunto alla citata traduzione del Mosschenbroek, 1750 (v. AMODEO, *op. cit.*, 40 sgg.).

la produzione; sicchè si celebrò come un prodigio la traduzione che la nostra Ardinghelli fece allora delle esperienze di Stefano Hales.[1] Il maggiore, se non l'unico, Francesco Serao, vulcanologo e zoologo di fama oltrepassante i confini del mezzogiorno d'Italia, come socio di quell'Accademia che il governo del re Carlo lasciò perire, compose le sue lezioni sulla tarantola di Puglia[2] e, si può aggiungere, la descrizione dell'eruzione del Vesuvio, che fu il suo capolavoro.[3] Oltre di lui, non furono scienziati; ma medici e chirurgi, che passarono senza lasciar solco nella scienza,[4] pur volendo menzionare il vecchio Gioacchino Poeta, che, quale poeta, ebbe, come tanti altri, l'onore di un sonetto del Vico;[5] quale scienziato, affidò la sua fama alla stampa di qualche opuscolo, non valso a mantenerla lungamente viva;[6]

---

[1] Cfr., su di lei e sulle sue traduzioni, ORIGLIA, II, 394; SIGNORELLI, VI, 209 sgg., e AMODEO, *op. cit.*, 18, nota 1.

[2] Correggi SIGNORELLI, VI, 181, con AMODEO, *op. cit.*, 10, nota 1.

[3] V. SCACCHI A., *Istoria delle eruzioni del Vesuvio* etc., nella rivista *Il Pontano*, to. I (Nap., 1847), p. 130 sg.; in J. ROTH, *Litteratur über den Vesuv* (Berlin 1857), p. 21 sg.; *Der Vesuv u. die Umgebung von Neapel* (Berlin, 1857), p. 51. Il DEL GAIZO, *Michele Troia*, 25 e 33, ripetendo il giudizio dello Scacchi, dice che la *Istoria dell'incendio del Vesuvio* (stampata nel 1738) «fu quasi il primo libro, veramente scientifico, scritto intorno a manifestazioni vulcaniche», e ne rileva, come «d'importanza singolare il 6° capitolo *Delle Mofete eccitate dall'incendio del Vesuvio*». La descrizione dell'elefante, già da noi citata, fu poi con altre memorie congeneri (tra cui le *Considerazioni sopra un leone*) ristampata negli *Opuscoli di fisico argomento*, che videro la luce solo nel 1766 (SIGNORELLI, VI, 179). Riguardo al chirurgo Tortora, generoso fondatore del legato a pro de' giovani studiosi di chirurgia, v. lo stesso DEL GAIZO, p. 8 e 59.

[4] Intorno alla Storia del Vesuvio pubblicata nel '55 in Napoli dal DELLA TORRE, non napoletano, alla quale già accennammo più su, v. ROTH, *Litteratur* cit., p. 50. — Sul fenomeno isolato del principe di S. Severo non occorre ritornare, bastando quanto se n'è detto e rimandare alle fonti indicate. Circa i *Chymiae elementa*, che si dissero stampati a Padova nel 1751 da Giuseppe Marzucco (la cui operosità didattica si svolse posteriormente) contro SIGNORELLI, VI, 192 sgg., vedi ora AMODEO, *op. cit.*, 42.

[5] VICO, *Opusc.*, 332.

[6] Già dal 1720 avendo stampato *De uvae sive gurgulionis usu*, pubblicò poi un *Parere in cui si dimostra che l'Acquavite tratta da' vini sia di cattivo uso per lo preparamento di qualunque rimedio nelle spezierie di medicina*, in 4 p.°, nel 1737; e un *Ragionamento, che la natura nell'ingeneramento dei mostri non sia nè attonita nè disadatta*, in 4, nel 1743 (esistenti tutti e tre nella Nazionale di Napoli).

pur volendo nominare ancor una volta quel Giuseppe Prisco, che vedemmo contendere al Buonocore il protomedicato, in quanto compose, oltre una scrittura sul mestiere dell'amido, un'esposizione critica della vita di Aristotile scritta da Diogene Laerzio.[1]

Quando fu assoldato, come dicemmo, in Francia il chirurgo Perchet, reputato « insigne egualmente per la Teorica e per la Pratica »,[2] se ne concepirono liete speranze, per l'avvenire della chirurgia tra noi;[3] ma si dileguarono ben presto, quando, alle prime prove, il professore straniero dovette essere, come vedemmo, licenziato; e le cose rimasero come stavano. Vero è che, nel 1749, la facoltà medica di Parigi interpellò i professori dell'università nostra e il collegio medico di Salerno sopra non si sa che questione.[4] Il dottor Buonocore, officiatone dal Fogliani, si assunse di mandare a tempo le risposte volute.[5] Ma la notizia, così come sin oggi rimane, non si presta abbastanza al significato che il nostro amor proprio ambirebbe,[6] senza darci il tenor vero della dimanda e il valore sicuro della risposta. Certo è che i quattro

---

[1] La Nazionale di Napoli possiede di GIUSEPPE PRISCO un *Dialogo sopra la potenza d'Amore*, stampato in Napoli nel 1699, e AMYLOMASTIX, *ovvero il mestiere dell'amido sbandito dai luoghi abitati. Risposta al parere di sei magnifici medici* (s. d.). Il Ms. Capasso di curiosità letterarie notò come pubblicazione dell'a. 1739 questa con cui il Prisco *Aristotelis ... Vitam a Laertio Diogene lucubratam nunc in tres distributam partes criticis exponit commentariis*.

[2] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 292: Torella a Montealegre, 11 e 18 nov. 1737 (in risposta a lettera de' 29 ottobre) 23 e 30 decembre 1737; vol. 293: 6, 20 e 27 genn. 1738.

[3] Al marchese di Montealegre, che, il 5 marzo 1738, diceva contento il re « di sentire il merito del signor Perchet; e che al di lui arrivo si darà principio alla utilissima lezione di Notomia », rispondeva il principe di Torella: « Non mancando ai nostri l'ingegno, ma la direzione, possiamo sperare che in brieve facciamo meravigliosi progressi » (Arch. cit. 294: Torella a Monteal., 24 marzo '38).

[4] Arch. cit., 348: Ardore a Fogliani, 17 febbr. 1749: « Mr Boyer Medico Ordinario del Re e Celebre di questa Facoltà m'ha pregato d'indirizzare all'E. V. le due qui annesse Lettere per quelle di costì e di Salerno circa punti essenziali dello Studio. Egli ha molta premura di ricevere le risposte di quelli Savij, per lo stesso venerato mezzo dell'E. V. e mio ».

[5] Arch. cit.: Fogliani ad Ardore, 11 marzo 1749.

[6] Il DEL GAIZO, p. 8, accennandovi, ne argomenta più che non convenga circa il valore e la fama de' nostri professori.

lettori universitarî (Giambattista Balbi, Francesco Porzio, Aniello Firelli e Nicola Frongillo), che col Poeta e col Serao componevano allora la facoltà medico chirurgica di Napoli,[1] non scrissero tutti insieme una pagina nella storia della scienza.

5. A conti fatti, se vi fu cosa che risentì meno l'influsso benefico del riacquisto dell'indipendenza, fu l'intelletto di quella società nel suo contemporaneo svolgimento e nelle sue manifestazioni contemporanee.

Sommate le maggiori opere di quel quarto di secolo, al momento della partenza di Carlo, il Regno si trovò le costruzioni nuove; un esercito e una piccola marina propria, con nuovi istituti per la loro istruzione; si trovò un'accademia di disegno e, quantunque ancora in embrione, un nuovo grande museo ed una nuova grande biblioteca. Vide finalmente assoggettato il clero all'imposta catastale, benchè assai meno di quanto il bisogno e l'equità imponessero. La società, che da tempo reclamava libertà, larghezza e sicurezza di commerci, nuova legislazione, giustizia meglio ordinata e meno corrotta, procedura più spedita, più razionale e più umana; la società, che implorava equità di contribuzioni e maggior lume di sapere e tante altre cose, non ebbe tutta la sodisfazione che s'attendeva. Al momento della partenza di Carlo, quella società, nella sua compagine, appariva ancora su per giù quale era stata, cogli stessi vizi e frodi in alto, con la stessa miseria e abiezione e brutalità in basso, più aggravata di tributi, più inceppata in ogni sorta di libertà, con gran parte delle antiche aspirazioni inappagate. Ma venticinque anni ordinariamente sono assai poco nel cammino de' popoli; e, se in basso, nel popolo del mezzogiorno d'Italia, per sè stesso restìo, più che altro, a modificarsi, il regno del primo Borbone, non produsse una crisi profonda, segnò tuttavia nelle alte sfere, col termine della dominazione straniera e dei mali ad essa inerenti, un progresso sicuro, e preparò il vero movimento di riforme che illustrò il periodo successivo alla partenza di Carlo.

---

[1] Cfr. *Notiziario* del 1749, p. 133, e Scriv. Raz., XXV, 71[t]: doc. cit.

INDICE BIBLIOGRAFICO

PRINCIPALI OPERE A STAMPA

ADEMOLLO A., *Bartolomeo Intieri, l'abate Galiani e monsignor Bottari.* Estratto dalla Riv. Europea, Firenze, tip. della *Gazz. d'It.*, 1879.

AMENTÀ F., *Lettera scritta ai 12 di aprile del 1708 agli Ill.mi ed Ecc.mi Signori Eletti della Fed.ma Città sulla materia de' Beneficij da conferirsi a Nazionali.* Napoli, MDCCX. *Prima scrittura che uscì fuori in tal materia di beneficij.*

AMODEO F., *Le riforme universitarie di Carlo III e Ferdinando IV Borbone.* Napoli, tip. dell'università, 1902.

ANCONA A., *Federico il Grande e gl' Italiani,* in *N. Antologia*, 1901.

ANGELIS (DE) F., *Storia del Regno di Napoli sotto la dinastia Borbonica.* Non dedica al regno di Carlo che 33 paginette.

ANTOLINI P., *Passaggio e dimora di M. Amalia di Polonia per andar sposa a Carlo III.* Argenta, tip. operaia, 1900.

Arte (L'). Roma, Danesi, 1898-1901.

AURIA (D') V., *La famiglia di Carlo III nel 1739-41,* in *Strenna Giannini,* 1892.

AYALA (D') MICH., *I liberi Muratori in Napoli,* in *Archivio stor. per le prov. Nap.*, 1897.

BAFFI M., *Repertorio degli atti governativi.* Napoli, vol. I, 1852.

BARNABEI F., *Degli scritti di A. S. Marzocchi.* Nap., 1874 con *Appendice* in *Atti della Commis. conservatrice di monum. di Terra di Lavoro*, 1885.

BARONE N., *Notizie riguardanti l'arch. Farnesiano,* tip. D'Auria, 1898.

BATTAGLIA G. B., *L'assedio di Capua del 1734,* in *Archivio stor. Nap.*, 1893.

BAUDRILLART A., *Philippe V et la cour de France,* Paris, Firmin-Didot, 1890.

BECATTINI F., *Storia del regno di Carlo III di Borbone.* Venezia, MDCCXC. Il secondo dei tre libri (pp. 83-202) contiene « quanto è accaduto dal suo stabilimento sul trono di Napoli fino al suo passaggio in Ispagna ».

BELTRANI G., *Forges Davanzati.* Trani, Vecchi, 1901.

BERWIK (DUQUE DE), *Conquista de Napoles y Sicilia.* Madrid, 1890.

BIANCARDI B. (Domenico Lalli), *Le Vite dei re di Napoli*. Venezia, MDCCXXXVII, con la *Continuazione* stampata due anni dopo.

B[ianchi?] N[icomede?], *L'ambasceria sarda alla corte di Napoli*, in *Curiosità e ricerche di stor. subalpina*, 1879.

BIANCHINI L., *Storia delle finanze del regno di Napoli*. Nap., 1859.

BLASIIS (DE) G., *L'Università di Nap. nel 1714*, in *Arch. stor. Nap.*, 1876.

BLASIIS (DE) G., *Un tumulto di monache*, ibid., 1884.

BONAINI F., *Gli archivi delle prov. dell'Emilia*, in *Giornale stor. degli archivi toscani*, Firenze, 1861.

BONAMICI CASTRUCCIO, *Memoria sulla giornata di Velletri*, tradotta dal latino da D. Nicola Zehender. Napoli, 1802. Altra traduzione del 1747 (di Giulio Mattei) si conserva manoscritto dalla Società nap. di Storia patria (XXV, d, 6).

BONAZZI F., *I registri della nobiltà*. Napoli, 1879.

BONAZZI F., *Elenco delle famiglie riconosciute nobili*. Nap., 1887.

BORZELLI A., *L'Accademia del disegno a Napoli*. Trani, Vecchi, 1901.

Breve ragguaglio della rinomata fiera che sotto la direzione di D. Ferd. Sanfelice ... si celebrò in Napoli nel mese di luglio dell'anno 1738 (con rami). Nap., 1738.

BROGGIA C. A., *Trattato dei Tributi, delle monete e del governo politico della Sanità* etc. Nap., 1743.

BROGGIA C. A., *Memorie ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni* etc. Nap., 1754.

BROGGIA C. A., *Risposte alle objezioni* etc. Nap., 1755.

BROSSES (DE) CH., *L'Italie il y a cent ans*. Paris, 1836.

BROSSES (DE) CH., *Lettres familières écrites d'Italie*. Paris, 1904.

CAGNAZZI L., *Saggio sulla popolazione del regno di Puglia*. Nap., 1820-39.

CALÀ-ULLOA P., *Di Bernardo Tanucci*. Nap., 1875.

CALVI F., *Curiosità stor. e diplom. del sec. XVIII*. Milano, 1878.

CAPASSO B., *Sulla spogliazione delle biblioteche nap. nel 1718*, in *Arch. stor. nap.*, 1878.

CAPASSO B., *Sulla circoscriz. della città di Nap.* Nap., 1883.

CAPASSO B., *Catalogo ragionato dell'arch. munic. di Nap.* Nap. 1876-99.

CAPASSO B., *Notizia dei musei e collezioni di antichità* etc., in *Rassegna italiana*, 1901.

CAPASSO G., *Il collegio dei nobili di Parma*. Parma, 1901.

CARAFA T., *Relaz. della guerra in Italia nel 1733-34*, in *Arch. stor. nap.*, 1882.

CARIGNANI G., *Il tempo di Carlo III*. Nap., 1865.

CARIGNANI G., *Carteggio diplom. tra il march. Tanucci e il principe Albertini*, in *Arch. stor. nap.*, 1878 sg.

CARIGNANI G., *Il partito austriaco in Napoli nel 1744*, in *Arch. stor. nap.*, 1881.

CARINI I., *Gli archivi e le biblioteche di Spagna*. Palermo, 1884.

CARLO VI imperatore, *Grazie, capitoli e privilegi* etc., Nap., 1721.

CARUTTI D., *Storia del regno di Carlo Em. III*. Torino, 1859.

CARUTTI D., *Storia della diplomazia ... di Savoia*. Torino, 1880.

Casanova J., *Mémoires*. Bruxelles, 1887.
Castaldi G., *Della regale accademia Ercolanese*. Nap., 1840.
Casti E., *A. L. Antinori*. Nap. 1887.
Cauchie A. et Van der Essen L., *Inventaire des archives Farnésiennes de Naples* etc. Bruxelles, 1911.
Cavalli F., *La scienza politica in Italia*, in *Mem. del R. Istituto Veneto*, 1879.
Celano C., *Notizie . . . di Napoli*, Nap. 1858.
Cestaro F. P., *Studi storici e letterari*. Torino, 1894.
Cochin M., *Voyage d' Italie*. Paris, 1758.
Cochin et Bellicard, *Observations sur les antiquités d' Herculanum*. Paris, 1757.
Colagrosso F., *Un'usanza letteraria . . . nel settecento*. Nap. 1899.
Colletta P., *Storia del reame di Napoli*. Milano, 1905.
Comparetti D., *Relazione sui papiri Ercolanesi*. Roma, 1880.
Cyrilli J. P., *Antecessoris codicis Legum Neap. Libri XII cura et studio editi* Aelii Serrai. Nap. MDCCLXXXIX.
Croce B., *Un amico nap. del Casanova*, in *Fanfulla della domen.*, 1890.
Croce B., *I teatri di Nap*. Nap., 1891 e Bari, 1916.
Croce B., *Il palazzo Cellammare a Chiaia*, in *Nap. Nobilissima*, 1901.
Croce B., *Bibliografia Vichiana*. Nap., 1904.
Dalbono C. T., *Storia della pittura in Nap. ed in Sicilia*. Nap., 1860.
Dalbono Cesare, *Elisabetta Farnese*, in *Atti dell'Accademia d'Archeologia*, 1889 sg.
Danvila y Collado M., *Reinado de Carlos III*. Madrid, 1892.
Desdevises du Dezert G., *L'Espagne de l'ancien régime*, Paris, 1898.
Diario nap. anonimo dal 1700 al 1709, in *Arch. stor. nap.*, 1885.
Dissertazione istorico-cronol. del Regimento Real Macedone. Bologna, 1768.
Donato (di) B., *Atripaldae solitudo*. Nap. 1738.
Duclos C., *Voyage en Italie*. Paris, 1791.
Faraglia N. F., *Il comune nell' It. meridionale*. Nap., 1883.
Fernan Nuñez (conde de), *Vida de Carlos III*. Madrid, 1892. È poco più che una copia della *Storia* del Becattini.
Ferrarelli G., *Tiberio Carafa*. Nap., 1884.
Ferrer del Rio A., *Historia del reinado de Carlos III en España*. Madrid, 1856.
Florimo F., *La scuola musicale di Napoli* ecc., Nap., 1881.
Fornari T., *Delle teorie economiche nelle prov. Nap*. 1882, 1888.
Foscarini Marco, *Storia Arcana*. Firenze, 1843 (è il tomo V dell'*Arch. Stor. Ital.*).
Franchi Carlo, *Memoria da umiliarsi a Sua Maestà . . . In nome de' Consegnatari dell'arrendamento de' sali di Puglia* (s. a.).
Gachard M., *Les Archives Farnesiennes à Naples*. Bruxelles, 1869 (extrait du T. XI, n. 3, 3me série des *Bulletins de la Commission royale d'histoire*.
Gaizo (del) M., *Michele Troja*. Nap., 1898.
Galanti G. M., *Descriz. delle Sicilie*. Nap., 1793.
Gay Ch., *Negociacions relatives à l'établissement de la Maison de Bourbon sur le trone des deux Siciles*. Paris, 1853.

GERINI G. B., *Paolo Mattia Doria*. Asti, 1899.

GIANNONE P., *Istoria civile del Regno di Nap.* Nap., 1865.

GIANNONE P., *Opere postume*. Nap., 1770.

GIANNONE P., *Vita*, ed. Nicolini. Nap. 1905.

GIORGI (DE) COSIMO, *La provincia di Lecce*. Lecce, 1882 e 1888.

GIUSTINIANI L., *Nuova collez. delle Prammatiche del Regno*. Nap., 1803.

GIUSTINIANI L., *La Biblioteca stor. e topograf. del Regno di Nap.* Nap., 1792.

GIUSTINIANI L., *Memorie istor. degli scrittori legali del Regno di Napoli*. Nap., 1787-1788.

GRANITO, *Storia della congiura del principe di Macchia*. Napoli, 1861.

GRIMALDI, *Istoria delle leggi e magistrati del Regno di Nap.* I primi 4 volumi (1749-51) di Gregorio; gli altri 8 (1767-74) di Ginesio.

GUERRIERI GIOV., *La terra d'Otranto nel 1734*. Trani, 1901.

Instituzione e Statuti del Real Ordine di S. Gennaro. Napoli, presso Fr. Ricciardo, MDCCXXXVIII, 8° di pp. 9 italiane e altrettante spagnuole.

IORIO (DE) ANDREA, *Museo Borbonico. Officina de' Papiri*. Nap. 1825.

IORIO (DE) ANDREA, *Notizie sugli scavi di Ercolano*. Nap., 1827.

JUSTI C., *Winkelmann in Italien*. Leipzig, 1872.

KIRSCH P. A., *Ein päpstliches Lehensprojekt für Parma u. Piacenza unter Benedikt XIV nach ungedruckten Dokumenten*, in *Historisches Jahrbuch* Di Monaco XXIV, 3, 1903.

LAFUENTE M., *Historia general de España*. Barcelona, Montaner y Simon 1889.

LANDE (M. DE LA), *Voyage en Italie* (fait dans les années 1765 et 1766 (3e ed. Genève, 1790.

LANDAU dr. MARCUS, *Rom. Wien, Neapel, wärend des spanischen Erbfolgekrieges*. Leipzig, 1885.

LANDAU dr. MARCUS, *Geschichte Kaiser Karls VI als König von Spanien*. Stuttgart, 1889.

Lega del Bene (rivista settimanale napoletana) del 1886-89.

LEH. A., *Cenno storico dei servigi militari prestati nel Regno delle due Sicilie dai Greci, Epiroti, Albanesi e Macedoni*. Corfù, 1843.

LOMONACO G., *Del foro napoletano*. Nap., 1884.

LUMIA (LA) I., *Storie Siciliane*. Palermo, 1883.

MANDALARI M., *Tre lettere di Bernardo Tanucci*. Roma, 1884.

MANNA GIOV., *Della giurisprudenza e del foro napoletano dalla sua origine fino alla pubblicazione delle nuove leggi*. Napoli, 1839.

MARESCA B., *Alcune notizie di marina del tempo di Carlo B.* Nap., 1894.

MARESCA B., *La marina napoletana nel sec. XVIII*. Napoli, 1902.

MECATTI GIUS. M.a, *Diario della guerra d'Italia tra' Borboni-Liguri e i Sardi-Austriaci*. Nap., 1748.

MECATTI GIUS. M.a, *Racconto storico-filosofico del Vesuvio e particolarmente di quanto è occorso in quest'ultima Eruzione principiata il dì 25 ottobre 1751 e cessata il dì 25 febbraio 1752 al luogo detto l'Atrio del Cavallo*.

Memorie per le belle arti. In Roma, nella stamperia Pagliarini, MDCCLXXXV e seguenti.

MINIERI RICCIO C., *Catalogo di Mss. della* [sua] *Biblioteca*. Nap., 1868.

MINIERI RICCIO C., *La Real Fabbrica delle porcellane di Nap.* Nap., 1878.

MINIERI RICCIO C., *La Real Fabbrica degli Arazzi nella città di Napoli nel 1738-1799*. Nap., 1879.

MOCENIGO Cav. e Proc. Alvise IV Gio., *Relazione presentata in Secreta li 17 dicembre 1739*, edita per nozze da L. MICHIEL in Venezia 1864 (La Società stor. napol. ne possiede una copia manoscritta, utilizzata nel presente lavoro).

MORISANI C., *Cronaca delle feste . . . in Calabria*, nella *Riv. Stor. Calab.*, 1900.

MORONE DOM., *Della felicità che reca a Napoli la presenza della M.à di Carlo di Borbone*. Discorso. Nap., 1737.

MURATORI, *Annali d' Italia*. Nap., 1773.

MURATORI, *De' difetti della Giurisprudenza*. Nap., MDCCXLIII.

Napoli d'oggi. Pierro, 1900.

Napoli Nobilissima, volumi I-XI (1892-1902).

Notiziario dell'anno, edito da Fr. Ricciardi in Napoli.

ONKEN W., *L'epoca di Federico il Grande* (versione italiana di P. Bellezza). Milano, 1892.

ONOFRJ (D') P., prete dell'Oratorio, *Elogio Estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III . . .*, pubblicato dal brigadiere march. Fr. d'Onofrj, fratello dell'autore, e dedicato a Ferdinando IV. « Il silenzio degli Onofrj (dice la dedica) riporterebbe non lode di modestia, ma taccia d'ingrata indolenza . . . ». L'autore si propose di dimostrare due punti: che Carlo fu buon re, e diletto agli uomini; che Carlo fu buon cristiano, e diletto a Dio. In sostegno di tale tesi, aggiunse 97 *Annotazioni*, il cui complesso costituisce una vera biografia, ricca di particolari che sarebbero, senza quell'*Elogio*, rimasti ignorati, e che furono largamente sfruttati dagli storici posteriori.

ONOFRJ (D') P., *Elogi storici di alcuni servi di Dio* etc. Nap. MDCCCIII.

ORIGLIA G. G., *Istoria dello Studio di Napoli*. Napoli, 1753-54.

ORLOFF G., *Mémoires historiques et littéraires sur le royaume de Naples*. Paris, 1819.

PADIGLIONE C., *La Biblioteca di S. Martino*. Napoli, 1876.

PALERMO Fr., *Il secolo XVIII nella vita di Niccolò Fraggianni*, in *Arch. Stor. It.*, N. S., I (1855).

PALUMBO, *Storia di Francavilla*, in *Collana degli Scrittori di Terra d'Otranto*, XII, I.

PANSA, *Relazione inedita*, in *Boll. Soc. Stor. Antinori*, 1897.

PANZINI LIONARDO, *Vita di Pietro Giannone* (premessa alla Istoria Civile, edita in Napoli nel 1865).

PAOLI P. ANTONII, *Paesti, quod Posidonium etiam dixere, rudera latine et italice explicata*. Romae, 1784.

PARENTE G., *Origini e vicende eccles. della città d'Aversa*. Napoli, 1857; 1858.

PARISI R., *Quattro quadri del Museo di San Martino*. Nap., 1896.

PARRINO N., *L'Abecedario Pittorico dall'Autore ristampato, Corretto ed Ac-*

cresciuto di Molti Professori e di altre Notizie ecc., *a spese di Niccolò e Vincenzo Rispoli*. Nap., MDCCXXX.

PASCAL C., *Vita ed opere dell'abate Galiani*. Nap., Morano 1885.

PECCHIA CARLO, *Storia civile e politica del Regno di Napoli*. Napoli, 1869.

PECCHIO GIUS., *Storia dell'Economia pubblica in Italia*. Lugano, 1849.

Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio. Napoli, 1879.

POZZO (DEL) L., *Cronaca patria*. Nap., Stamperia Reale, 1857.

Privilegi et Capitoli con altre Gratie concesse alla Fed.ma città di Napoli et Regno, tomo II. Milano (Napoli) 1719.

Racconto di varie notizie nella città di Nap. dal 1700 al 1732, in *Arch. Stor. Nap.*, 1906 sg.

RACIOPPI G., *Antonio Genovesi*. Nap., 1871.

RACIOPPI G., *Storia dei popoli della Lucania*. Roma, 1889.

RINIERI P. ILARIO, *Della rovina di una Monarchia*. Torino, 1901.

REINACH J., *Recueil des Instructione données aux ambassadeurs et ministres de France: Naples et Parme*. Paris, 1893.

Relazione della solennità celebrata a' 24 maggio 1734 nella Real Chiesa di S. Lorenzo Maggiore per lo felice ingresso di S. M. D. C. B. Nap., 1734, con rami disegnati dal San Felice.

Relazione della venuta in Roma della Maestà di Carlo Rè delle due Sicilie. In Roma, 1744. Nella stamperia del Chracas.

RICCA E., *La nobiltà del Regno delle due Sicilie*. Nap., vol. I, 1859; II, 1862.

RICCA-SALERNO G., *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*. Palermo, Reber, 1896.

ROUSSEAU F. *Charles III d'Espagne*. Paris, 1907.

ROUSSEAU J. B. *Lettres originales du Comte de Bonneval*. Paris, 1781.

RUGGIERO M., *Degli Scavi di Stabia dal 1749 al 1782*. Nap., 1881.

RUGGIERO M., *Storia degli scavi d'Ercolano ricomposta sui documenti superstiti*. Nap. 1885.

RUGGIERO M., *Degli Scavi napoletani di antichità dal 1743 al 1876*. Napoli, 1888.

SARIIS (DE) A., *Codice delle leggi del Regno di Napoli*. Nap., 1792-97.

SARNELLI F., *Nuova Guida de' forestieri*. Nap. 1782.

SCADUTO F., *Stato e Chiesa nelle due Sicilie*. Palermo, 1887.

SCHIPA M., *Problemi napoletani al princ. del sec. XVIII*. Nap., 1898.

SCHIPA M., *La diseredaz. di un principe reale*. Nap., 1899.

SCHIPA M., *Il Regno di Napoli descritto nel 1713 da* P. M. DORIA. Nap. 1899.

SCHIPA M., *Il* MURATORI *e la cultura napoletana del suo tempo*. Nap., 1902.

SCLOPIS F., *Storia della legislazione ital.* Torino, 1863.

SENATORE G., *Giornale storico di quanto avvenne nei due Reami di Nap. e di Sic..., L'anno 1734 e 1735*. Nap., 1742.

SFORZA GIOV., *Episodi della Storia di Roma nel sec. XVIII*, in *Arch. Stor. It.*, 1887.

SFORZA-CESARINI F., *La guerra di Velletri*. Roma, 1891.

SIGNORELLI NAPOLI P., *Vicende della Coltura nelle due Sicilie*. Nap., 1811 e sgg.

SPANÒ BOLANI D., *Storia di Reggio Calabria*. Reggio, 1891.
SPIRITI SALV., *De Borbonico in Regno Neapolitano principatu*, senz'altri dati. Esemplare (forse unico) stampato alla macchia, conservato nel museo dell'Archivio di Stato di Napoli. Il manoscritto autografo è posseduto dalla Soc. stor. napol. È narrazione fatta da un avversario politico, sola nella colluvie delle scritture encomiastiche e adulatrici, ed utile scorta, purchè seguita con cauto discernimento e controllata con altre fonti.
SPOTORNO G. B., *Elogi di Liguri illustri*. Genova, 1828.
SWIMBURNE, *Voyages dans les deux Sicilie*, trad. francese. Paris, 1785.
TAFURI, (Angelo, Stefano, Bonaventura, Giovan Bernardino, e Tommaso). Opere ristampate ed annotate da Michele Tafuri. Napoli, 1848-51.
TAINE H., *L'ancien régime*. Paris, 1887.
TIVARONI C., *L'Italia prima della rivoluzione francese*. Roux, 1888 — Tratta del regno di Carlo da p. 320 a p. 412, compilando da libri stampati e cadendo in inesattezze e in errori.
TOMMASEO N., *Lettere di P. Paoli*, nell'*Archivio Stor. Italiano*, to. XI (1846).
VANVITELLI L., *Vita dell'architetto Luigi Vanvitelli*. Napoli, Angelo Trani, 1823.
VILLAROSA (marchese di) *Ritratti poetici*. Napoli, 1834.
VOLPICELLA F., *Di una storia autografa del regno di Carlo Borbone*. Napoli, 1880 — È quella dello Spiriti, della quale il V. lasciò manoscritta un'elegante traduzione italiana. Messa questa cortesemente a mia disposizione dal nipote comm. Luigi, spesso me ne son valso nelle citazioni.
WINKELMANN, *Recueil de lettres sur les découvertes faites à Herculanum, à Pompei* etc. Trad. fr. Paris, 1874.
WINKELMANN, *Lettres familières*. Amsterdam, 1781.
WINSPEARE D., *Storia degli abusi feudali*. Nap., 1883.
ZOBI A., *Storia civile della Toscana*, dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII, to. I. Firenze, Molini, 1850.

MANOSCRITTI.

I documenti tratti dagli Archivi della casa de' Duchi di Maddaloni, del municipio di Napoli, dagli Archivi di Stato di Genova, Napoli, Torino furono indicati volta per volta con la loro provenienza. Quelli di Genova e di Torino mi furono cortesemente comunicati da B. Croce.

Altre fonti inedite mi fornirono le seguenti biblioteche:

Brancacciana di Napoli (Ms. 5, d, 2: uno de' volumi di P. M. Doria).

Del fu Consigliere F. A. Casella, citato, come *Ms. Casella*, un vol. del sec. XVIII in folio. Fa la storia del secolo per annali, aggruppando gli anni in *decadi*; ma, acefalo, non comincia che dal termine della *decade* terza (A. del Mondo 5783, di Cristo 1730).

Biblioteca Cuomo = Ms. segnato I, 3, 50, che è un volume miscell. contenente, fra altro: 1) *A' sfaccendati Nobili. Manifesto fatto dalla Sig.ra Prin-*

cipessa Torchiaroli nell'anno 1736 in occasione del Conte Lapis, che fu carcerato e mandato in Castello; 2) *Informazione fatta al Marchese di Francavilla* su' ministri napoletani che si trovavano in carica alla venuta di Carlo Borbone.

Del fu B. Capasso, ora *Fondo Capasso* presso la Società Napoletana di storia patria, fu citato come *Ms. Longobardo*, un zibaldone di 35 carte numerate, comincianti dalla 665 (le precedenti furono dal compianto possessore giudicate inutili). In esse Placido Antonio Longobardo, che si dichiara discepolo del Vico (dal quale infatti ebbe dedicato un noto epigramma), venne via via notando gli avvenimenti più importanti del suo tempo, e inserendo alle sue note fogli stampati e altre scritture. Fu inoltre citata colla sola parola *Racconto*, un'anonima raccolta intitolata *Racconto di Varie Notizie accadute nella Città di Napoli dall'A. 1700* (al 1732), preziosa davvero anche per la frequente inserzione di documenti ufficiali, stampata (in *Arch. stor. nap.*, 1906) posteriormente alla prima edizione di questa storia.

Nazionale di Napoli: vari manoscritti, tra cui principale il XV, g, 30-33 col titolo (in lettere d'oro sulla rilegatura in pergamena) d'*Istoria di Napoli*.

Società nap. di storia patria: Copia (fatta estrarre dal cod. C., CLXXXI della Maruccelliana di Firenze) d'una lettera con cui da Napoli si dà notizia ad un amico fiorentino delle feste e cerimonie fatte all'Ambasciatore Turco mandato alla Corona della Maestà di Don Carlo Re di Napoli e Sicilia.

Solamente con la segnatura, quando non si trattava di Miscellanea, vennero indicati i seguenti manoscritti:

XX, a, 2: *Registro ampollosamente chiamato Mappamondo di tutti i Titolati e delle altre Persone Privilegiete del Regno di Puglia* ... Opera di uno de' Quattro Portieri di Camera fatta nel MDCCXIII e proseguita ed accresciuta ... sino all'anno MDCCXXXXIV.

XX, a, 17: Miscellanea di stampe e manoscritti, contenente prammatiche, editti e altri atti ufficiali, col titolo di *Notizie varie moderne di Napoli*.

XX, b, 2 sg: Consulte del presidente Argento.

XX, b, 5-14: XI grossi tomi di *Consulte* del marchese FRAGGIANNI, citate come tali.

XX, b, 19 e 19 bis; in folio, provenienti dalla biblioteca reale Borbonica (come prova la rilegatura in pergamena con fregi d'oro e gigli), l'uno, scritto solo per 58 carte, contiene: *Relacion de las Alajas encontradas en Gragnano o Varano de Castelamar llamada la antigua Estabia, en la Tore de Anunciada, que en tiempo de los antiguos Romanos hera la Ciudad Pompeyana, y en Portici y Resina, que en el expresado tiempo, la Ciudad Erculana venia llamada: desde el dia hasta el de Junio que, del Año de 1750, con todas las semanas que siguen en adelante a saver: = Resina*, ecc. — L'altro di pp. 589 contiene: *Noticia de las Alajas antiguas que se han descubierto en las Escavaciones de Resina, y Ohas, en los diez y ocho años, que han corrido des de 22 de Octubre de 1738 en que se empezaron, hasta 22 de Octubre de 1756, que se van continuando.*

XX, c, 31: LONGOBARDI, *Descrizione della Peste di Reggio comunicatale da Messina.*

XX, d, 14: in folio di cc. 63: « Ristretto delle ragioni di S. M., e suo Regio Fisco sull'acqua detta oggi di Carmignano ».

XX, d, 36: Relazione sulla confinazione del distretto della Città di Napoli coi territori dei Casali, fatta da G. B. Porpora regio ingegnere camerale, e corredata da 15 piante topografiche (dell'a. 1777).

XX, a, 2: Miscellaneo contenente, come 1° numero, ARNONE V., *Del vestire degli avvocati e dei dottori.* La targhetta a stampa, incollata alla prima carta, ha: *Ex libris Francisci Carafae ducis de Forlì et comitis Policastri.* La scrittura è del tempo del viceregno austriaco.

XXI, a, 3: documenti originali, lettere spedite dalla Corte di Vienna a Napoli, minute relative all'amministrazione del Regno negli ultimi anni del dominio austriaco, ecc.

XXI, a, 4: come il precedente.

XXI, a, 5: come il precedente.

XXI, a, 6: come il precedente.

XXI, a, 7: come il precedente = Notevoli le informazioni sulle condizioni del Regnó date all'ultimo vicerè coi titoli di « Memoria per l'Ecc.mo Signor Conte D. Giulio Visconti destinato da S. M. Cca Crea per Vicerè... »: di « Notizie per il governo del Regno di Nap. »; di « Relazione sullo stato del Regno di Nap. »; di « Riflessioni ».

XXI, a, 8: varie scritture riguardanti la Marina e la *Cassa Militare* negli ultimi anni del dominio austriaco. Importante una *Relazione*, del 1° agosto 1732, *su' pesi della Cassa Militare.*

XXI, a, 23 sg.: *Memorie* di Tiberio Carafa: primi e ultimi libri.

XXI, b, 4: « Indice di tutte le carte ... e di ogni altra materia esistente in questo Reale Archivio della Prima Segreteria di Stato ..., formato da D. Antonio Vettori Archivario del medesimo, ed Officiale della predetta Real Segreteria nell'Anno 1775 ».

XXI, b, 32: in folio di cc. 137: ZANNOLINI NIC., *Il governo della Città e Regno dedicato al conte di Charny.*

XXI, c, 4: volume membranaceo in folio di carte 67; è il privilegio originale concesso dal re Carlo alla città di Napoli nel 1744.

XXI, c, 29: in folio di cc. 47, con disegni a penna acquarellati, intitolato « Divisas y antiquedades de todas las Tropas que estan al glorioso servicio de S. M. S. (que Dios guarde) con los nombres De los Coronelos de los Regimientos y de los Capitanos ... 1° de Sept.e de 1755.

XXI, d, 7: scritture varie e di varia mano su materie giurisdizionali; più importante la prima (f. 1-75) intitolata *Considerazioni... sull'Espediente che può maggiormente contribuire al ristabilimento dello Stato.*

XXI, d, 30: Grosso volume intitolato « Consulte ed Istituzioni del Supremo Magistrato del Commercio ». Ma sono in verità della *Giunta* eretta a' 6 aprile 1735 (v. Consulta de' 14 giugno '37), e vanno dall'8 febbr. 1736 all'8 maggio '38, quando il Supremo Magistrato non ancora era stato istituito.

XXI, d, 31: Relazione a S. M. C... *Dalla Camera abbreviata... li 8 giugno 1712* intorno alla dogana di Foggia.

XXI, d, 35: Rapporto dell'Auditor generale al vicerè, degli anni 1714-17 (minute originali).

XXII, a, 3: Miscellanea.

XXII, a, 8: Miscellanea.

XXII, a, 25: Miscellanea.

XXII, b, 10: 1) « Notizie delle cose appartenenti al Capitan Generale, a' Castelli... » ... 2) « Notizie... del sistema della Città Metropoli e suo Regno.

XXII, c, 12: Miscellanea.

XXII, e, 2 bis: secondo di due volumi di varie memorie relative alla città di Gaeta.

XXII, e, 11: volume in 4° di pp. 430: « Esame dell'origine di diverse famiglie popolari incivilite e nobilitate... ».

XXII, d, 3: volume in 4° di pp. 78, con disegni e fregi a penna « Regolamentos delos haveres de sueldos y raciones correspondientes a todos los Individuos del Ejercito de Napoles... Año 1754 — Angelo Arnaldo fecit ».

XXII, e, 29: « Ristretto generale di tutte le Parrocchie e Monasteri ed Ospedali, borghi e casali della città di Napoli fatto nel 1742 ».

XXIII, c, 5: Miscellanea.

XXIV, b, 2: *De Borbonico in Regno Neapolis principatu* (dello Spiriti).

XXIV, b, 13: in folio di cc. 47 « Stato presente della Reale Hazienda del Regno di Napoli formato d'ordine della R. Camera in A. 1701 » (21 maggio).

XXIV, d, 2: in 4° di fogli 192 « Notizie di alcune famiglie popolari della Città e Regno di Napoli, divenute per ricchezza e dignità ragguardevoli » di Fortunato Erodoto Montecco (anagramma di Domenico dottore Confuorto).

XXV, b, 6 bis: primo di sette volumi miscellanei.

XXV, b, 8: terzo de' sopradetti.

XXV, b, 11: sesto de' sopradetti (già appartenuto al dotto molfettese Ciro Saverio Minervini, con note marginali di sua mano). Contiene « Risoluzioni di S. M. Ferdinando IV e Provvidenze de' Supremi Magistrati del Regno di Nap. circa vari punti ».

XXV, b, 12: settimo ed ultimo de' sopradetti.

XXV, c, 1 sg.: Scritture varie dello stesso Ciro Saverio Minervini.

XXV, d, 10 (già appartenuto al Museo di S. Martino) contiene copie di scritture municipali di Napoli, specie in materia di finanza.

XXV, d, 12: ha lo stesso titolo di XXIV, d, 2; ma è esemplare più antico.

XXVI, c, 6: Miscellaneo, contenente, fra altro, LOGEROT, (D. Raffaele cav. Gerosolimitano, ufficiale del Corpo Reale di Artiglieria e Genio e Capo dipartimento del Real Ministerò e Segreteria di Stato della Guerra e Marina) *Memorie storico-politiche* 1734-1815.

Successi giornali della Casa di S. Paolo Maggiore di Napoli dei Chierici Regolari incominciando dal 24 luglio 1759 descritti da D. GENNARO ALBERTINI C. R. *A questo deputato dal Rev.do Padre D. Niccolò de Gennaro* (da copia favoritami dal compianto De Blasiis).

INDICE DEI NOMI

Abate (stampatore Stefano), vol. II, p. 222.
Abri (stampatore Antonio), II, 222.
Abruzzi, Abruzzo, I, 20 sg., 27 sg., 35, 37, 110, 117, 164, 262, 339, 348, 379, 381: II, 96, 111 sg., 119, 126, 149, 203.
Acadia, II, 50.
Acciaiuoli (march. Angelo), I, 281: II, 5, 52, 209, 262.
Acciardi (Michele), II, 262 sg.
Accumoli, II, 53.
Acerenza, I, 308, 321.
Acerra, I, 278; (conte d'), I, 110, 262, 311.
Acquaviva, I, 53: II, 157 sg.; (cardinal d'), I, 185, 191 sg., 235, 252, 287, 388 sg., 394; II, 160 sg., 223; (duca d'), I, 264; (marchese d'), I, 218, 286; (principe d'), I, 373: II, 5, 157.
Acqui, I, 392.
Adriatico, I, 115, 357 sg.; 372; II, 52.
Afragola, I, 60.
Africa, I, 173, 183, 207, 213: II, 202.
Agamonte (conte Pignatelli di), II, 181.
Agata (Sant'), I, 60: (principe di S.), I, 262.
Agerola, I, 60.
Agius (canonico), II, 262.
Agnano, I, 256.
Agnone, II, 188.
Agosta, I, 119.
Agostino (chiesa di S.), I, 31.
Agostino (S.) alla zecca, I, 101.
Aguirre (Francesco), II, 212; (Francesc'Antonio), I, 64; (conte Giuseppe), I, 25, 45, 48.
Aia, I, 69, 132, 172, 202 sg., 366 sg., 395; II, 2, 44, 70 sg.
Aieta (march. di), II, 188.
Airola, I, 278.
Alba (port'), I, 239.
Albani (cardinale), I, 195, 201.
Albano, I, 381.
Albaurre (Antonio), I, 246.
Alberoni (cardinale), I, 64, 70 sg., 283.
Albizzi (Lucantonio), I, 246.
Alcubierre (ingegn. Rocco Gioacchino), I, 273 sg., 324; II, 231 sg.
Alderade (generale), I, 92.
Aldovrandi (cardinale), I, 197.
Alessandria, I, 392 sg.
Alessandro (VI papa), I, 177.
Alfano (Nicola), II, 215, 281.
Alfonso I d'Aragona, I, 3, 300, 332.
Algeri, I, 43, 213, 337; II, 52 sg.
Alicante, II, 101.
Alinei (ingegn. Antonio), I, 270.
Allen (console M.r Guglielmo), I, 205, 370; (console M.r Odoardo), I, 205.
Altamura, I, 53, 269.
Altavilla, I, 53.
Althann (card. di), I, 15, 43, 180 sg., 237; II, 175; (Marianna Pignatelli di), I, 113; II, 255 sg.
Altimari (consigl. Biagio), I, 50.
Alvarado y Colone (D. Giov. Antonio), I, 7.
Alvarez (reggente), I, 6, 45.
Alvito (duca di), II, 5.
Amalfi, I, 60, 141, 390; II, 112.
Amalia (fregata Sant'), I, 337 sg.
Amantea, I, 60.
Amati (Carlo M.a), II, 144: (Francesco), 143.

Amato (Domenico), II, 279.
Ambrosio (Bernardo d'), II, 216; (Ferdinando d'), II, 120, 215.
Amburgo, II, 99.
Amelot, I, 161, 214, 357, 363 sg.; II, 30.
Amenta (Nicola), II, 279.
America, I, 75, 203, 242, 350; II, 50, 60, 97, 202.
Amorosi, I, 103 sg., 314.
Anagni, I, 381.
Ancona, I, 115, 381; II, 96, 101.
Andrea (d') Francesco, II, 280; Giulio, II, 82 sg., 107; Mariangela Vittoria, II, 165; Nicola, I, 44, 52.
Andreassi (consigl. Giuseppe M.ª), I, 108, 304 sg.; (generale), I, 386.
Andria, I, 68, 309; II, 158, 170; duca d'), I, 109, 228, 288, 309, 331; (duchessa d'), I, 229.
Angelo (S.) Campo di, I, 88, 103; a Fasanella, I, 53; castello e ponte, I, 387 sg.; Monte, II, 171.
Angiò (Casa d'), I, 128.
Anglona, II, 158.
Aniene, I 107.
Anna (Maria Luisa de' Medici), I, 165; (Vittoria, infanta), I, 74.
Anna (d'), Chiara, II, 5, 10.
Annover, I, 74 sg.
Annunziata (Casa della SS.), I, 246, 256; II, 169.
Antibo, I, 82 sg., 92, 350, 353, 358; II, 22.
Antimo (S.), II, 170.
Antinori (cavaliere), II, 57; (Antonio Lud.), II, 271, 275.
Antonio (Borgo di S.), II, 132, 199; (galera S.), I, 335.
Anzi (march. d') II, 5.
Apostoli (piazza dei Santi), I, 389.
Appennino, I, 391.
Aquila, I, 20, 23, 28, 59 sg., 109, 381; II, 170, 272.
Aquino, I, 97.
Aquisgrana, I, 76; II, 22 sg., 40 sg.
Aragona (principe Naselli d'), II, 6, 18.
Aranjurez, I, 114, 152, 161; II, 22, 40 sg.
Arcangelo (S.), I, 256, 262 sg.
Ardinghelli (Maria), II, 286.
Ardore (principe di), I, 356 sg.: II, 23 sg., 46 sg., 186.
Arena (march. di), I, 262.
Arezzo, I, 94.
Argens (march. di), II, 223.
Argenson (march.). I, 391 sg.
Argentaro (monte), II, 95.
Argento (Gaetano), I, 3, 9, 19, 33, 47, 51; II, 212, 280.
Argenvellières (card. d'), II, 54.
Ariani, II, 284.
Ariano, I, 60, 121; II, 144, 203 sg.
Arienzo, I, 44, 278; (marchese d') v. Carafa Lelio.
Anion (duca di), I, 287.
Aristotile, II, 214.
Arnaud (Gius.), I, 64.
Arno, I, 138.
Arnone (partitario G. B.), I, 272.
Arostegui (monsignor Clem. de), II, 28, 59.
Arpaia, I, 311.
Arpino, I, 381; II, 127.
Arquato (e Argualdo, Agnese), II, 165 sg.
Artemisio (monte), I, 385.
Arthenay (m.r d'), II, 28 sg.
Artiago (Domenico), I, 246.
Ascanio, I, 85; (P. Salvatore), I, 79, 83, 151, 165, 170, 252.
Ascoli, I, 121; (duca d'), I, 121.
Astarita (Gius.), II, 240.
Asti, I, 392 sg.
Astroni, I, 256, 260, 281.
Asturie (principe delle), I, 283, 300; II, 41.
Atri, II, 169; (duca di), I, 20, 235, 288; (duchessa), I, 235.
Augusto (imp.), II, 274; (II re di Polonia), I, 87; (III), I, 201 sg., 391.
Aula (forte di), I, 93; (Salvatore), II, 237.
Auletta (maestro), I, 240.
Aulisio, II, 280.
Austria, I, 3 sg., 71 sg., 86, 99, 108, 113, 145 sg., 161, 203 sg., 299 sg., 328, 340 sg., 353 sg., 371, 377, 392 sg.; II, 23, 40, 66, 73 sg., 138, 182, 184 sg., 191.
Avalos (march. del Vasto Gio. Battista d'), I, 13, 100, 110, 257; (Michelangelo) I, 257.
Avellino, I, 102, 121; II, 159, 161. — V. Caracciolo.
Aversa, I, 17, 60, 88, 105 sg., 140, 179, 248, 295 sg., 372; II, 158, 220.
Ayala (Lino d'), II, 228.
Bacco, I, 163.
Baeza (conte di Cantillana Giuseppe), I, 155; II, 32, 44, 48, 78 sg., 258.
Bagnara (conti della), II, 181; (duca di), I, 262.
Baia, I, 22 sg., 107, 110, 119, 176, 337, 360.

Baiardi (mons. Ottavio), II, 42 sg., 207, 229 sg., 274.
Balbi (intagliatore Antonio), I, 249: (dottor G. B.), II, 215, 288.
Balsain, I, 261.
Balzo (casa del), I, 103.
Bandeli (chirurgo Bernardo), I, 230.
Barba (P. Gius.), II, 4, 11.
Barbara (galera S.ta), I, 24 sg.
Barberia, II, 97.
Barcellona, I, 2, 6, 20, 82, sg., 117 sg., 345 sg., 350 sg.; II, 93, 101, 181.
Bari, I, 53 sg., 102, 113 sg., 290 sg., 309, 332; II, 157 sg.; (Terra di), I, 23, 26, 109 sg., 115, 261; II, 111, 171.
Barletta, I, 23, 36, 60, 102 sg., 291; II, 128, 165.
Barone (merc. Giuseppe), I, 238.
Barra, I, 17, 262, 311.
Barretta e Berretta (casa de'), II, 15, 193: (duca di Casalicchio), I, 35: II, 175.
Bartolomeo (teatro di S.), I, 250.
Bartolommei (march. Ferdinando), I, 79, 166.
Basilicata, I, 23, 38, 113 sg.; II, 111, 119, 149, 171.
Basolotti (razionale Gennaro), I, 262.
Bassignana, I, 392.
Basso (libraio), II, 222.
Bastia, II, 101.
Battaglia (canon.), II, 201.
Battinelli (Fr. Antonio), II, 127.
Battiniello (Tommaso), II, 217.
Baume (signor De la), I, 138.
Baviera (Elettore di), I, 340 sg. — V. Carlo.
Beaujeux (signor di), I, 382.
Beaujolais. — V. Orleans.
Becattini, I, 205.
Bedford (lord), II, 24.
Belcastro (duca di), I, 238; (vescovo di), I, 310.
Belgrado, I, 208.
Bellarmino (card.), II, 223.
Belluga (card.) I, 176, 191, sg., 287.
Belmonte (princ. Anna Pinelli di), I, 292, 308, 321 sg. — V. Pignatelli.
Belvedere (Andrea), II, 279; (princ. di), I, 99, 262; II, 180 sg.
Benasca (pittore cav.), II, 242.
Benavides. — V. Santostefano.
Benedetto (S.), I, 97; (convento di S.), I, 263; (XIV papa), I, 197. 387 sg.; II, 53 sg.
Benevento, II, 33, 42, 203, 263.
Beretti-Landi (march.), I, 72.
Berlingieri, I, 122.
Berlino, I, 30 sg., 342, 353; II, 79.
Berwick (maresc. di), I, 91. — V. Liria.
Biancardi (Orazio), I, 329; II, 216, 278.
Bianchini (Ludovico), I, 247, 263, II, 155.
Bianco (Francesco), II, 164.
Billi (Nicola), II, 232.
Biscardi (reggente Serafino), I, 50.
Bisceglie, I, 60.
Bisignano, II, 158; (principe di), v. Sanseverino; (principessa di), II, 178.
Bissy (march. di), I, 129 sg., 142.
Bitonto, I, 60, 109, 112 sg., 126, 183, 249; II, 145, 158, 169.
Blasco (Carlo), II, 262.
Blasio (Gennaro), II, 240.
Bocchetta (La), I, 392.
Boemia, I, 352; II, 11.
Bolañoz (P. Giuseppe), II, 8.
Boldoni (Tommaso), I, 146, 164, 340 sg., 355; II, 209, 256.
Bologna, I, 146, 163, 377; II, 249, 285: (tenente-colonnello), II, 12.
Bolognini e Bolognino (conte Galeazzo), I, 202, 371; II, 249
Bolza (conte G. B.), I, 153, 252.
Bombini (Nicola), II, 267.
Bonamici (Castruccio), I, 379 sg.
Bonanno (principe della Cattolica), II, 19.
Bondeno, I, 354.
Bonicelli (Giov. Tommaso), I, 281.
Bonis (stamp. Novello de), II, 222.
Bonito (pittore Giuseppe), I, 223. 226, 253, 275; II, 208, 239 sg.
Bonneval (conte di), I, 206 sg.
Bonpiede (ingegn.), I, 338: II, 34.
Bonvicino (duchi di), II, 179.
Boragine (Gabriele), I, 370
Borbone (Antonio di), I, 289: II, 12 sg.; (duca di), I, 73, 75.
Bordeaux, II, 229.
Borelli, II, 284.
Borghese (casa), I, 140; (principe), I, 311.
Borgia (duca Domenico), I, 45, 294.
Borgogna, I, 164.
Borromeo (conte), I, 141.
Boschi (Giacinto), I, 214.
Bottiglieri (Felice e Matteo), II, 245 sg.
Bovino, I, 102, 104, 121, 290 sg., 308: II, 12, 18, 159. — V. Guevara.
Bozzolo, II, 77.

Brancaccio (casa), II, 193; (Giovanni), I, 141, 253, 265, 269, 287, 298, 314 sg.; II, 15, 107, 114. 121, 132, 243; (monsignor), II, 164; (negoziante Gennaro Antonio) II, 94 sg., 103.
Brancati (barone Domen. Antonio), I, 305.
Brancone (Gaetano M.ª), I, 104, 108, 236, 287, 298 sg.; II, 15 sg., 54, 60, 82, 107, 141, 161, 170.
Brasile (principessa del), I, 283.
Braun (generale conte di), I, 379, 381 sg.
Breslavia, I, 352.
Brettagna (Gran), I, 389; II, 66 sg.
Brienza, II, 165.
Brignole (march. di), I, 160.
Brindisi, I, 23, 60, 115, 117, 120: II, 95 sg.; (vescovo di), II, 56.
Broggia (Carlo Antonio), I, 395; II, 91 sg., 114 sg., 265 sg.
Broglie (maresc. di), I, 352 sg.
Broschi (Carlo), II, 227, 248: (Riccardo), II, 248.
Brosses (Carlo de), I, 251, 253.
Brühl (conte di), I, 202.
Brunasso (duca di S. Filippo), I, 45, 108, 237; II, 195.
Brunetti (barone G. B.), II, 6; (Nicola), II, 6.
Bruzenta (Agostino), I, 132.
Buccino (conte di), I, 373; (contessa di), I, 229.
Bucharlat (sarto Francesco), I, 244.
Bulifon (libraio Antonio), I, 50; (Luigi), II, 222.
Buoncompagni (Gaetano duca di Sora), I, 109, 131, 133, 228 sg., 287 sg., 316 sg., 331, 361 sg., 380, 394 sg.; II, 3, 18; 163, 183.
Buono (Bernardo), I, 245; (stamp. Giuseppe), II, 222.
Buonocore (protomed. Francesco), I, 65, 84, 230, 240; II, 81, 287 sg.
Butera (principe di), I, 288.
Buy (cav. Luigi), I, 132.
Cabrera (stamp. Francesco), II, 222.
Cacciottoli (abate), I, 257.
Cadice, II, 101.
Cagliari, II, 101.
Caiazzo, I, 103, 256 sg.
Caivano (duca di), I, 262, 331.
Calabria, I, 21 sg., 110 sg., 256, 305, sg., 372 sg.; II, 19 sg., 111 sg.
Calabritto (duca di), I, 376.
Calce (Ignazio della), II, 216.
Calvaruso (principe di), I, 259, 287, 361.
Calvi, I, 256, 380.
Calvizzano (duchessa di), I, 229.
Calzabigi (Antonio), II, 28; (Ranieri), II, 7, 28.
Cambrai, I, 71 sg.
Campana (principe di), I, 262.
Campobasso, I, 60.
Campoflorido (principe di), I, 351 sg.
Campofranco (principe di), I, 373.
Camporeale (principe di), II, 35 sg.; (principessa di), I, 229.
Camposanto, I, 377.
Canart (scultore), I, 274, 281; II, 232, 245 sg.
Canevari (Antonio), I, 267 sg.; II, 241.
Cangiani (Donato), I, 282; II, 103; (Salvatore), I, 282.
Canosa, I, 53.
Canzano (duca di), II, 5.
Capaccio, II, 159; (vescovo di), II, 170.
Capasso (Nicola), I, 239; II, 133.
Capecegaleota (Ettore), I, 246.
Capecelatro (march.), I, 132.
Capezzuto (giudice), I, 300.
Capitanata, I, 23, 58; II, 111.
Capodimonte, passim.
Capodrise, I, 278.
Cappuccinelle (convento delle), I, 246: II, 4.
Cappuccini, I, 107; (monte, conv. e campo dei), I, 382 sg.
Capracotta, II, 167.
Caprarola, I, 328.
Capri, I, 60, 363.
Capriati, I, 256.
Caprioli (ingegn. Emanuele), I, 271.
Capua, passim.
Capua (Di). V. Della Riccia.
Capuana (porta), I, 111, 269; II, 132.
Capuano (Carlo), I, 45; (Domen.), I, 260; (sedile o piazza), I, 30.
Caputo (Agostino), I, 260; (Andrea), I, 239; II, 216.
Caracciolo (abate), II, 162; (Ambrogio pr. d'Avellino), I, 121; (march. Domenico), I, 242 sg. e passim; (Francesco duca di Miranda), I, 311; II, 134, 182; (Gaetano), I, 373; Giacomo (duca di Grottaglie), II, 167; (P. Giambattista), I, 296; (card. Inico), I, 106; (Marino), I, 13; (principe di Torella), I, 107 sg. e passim.
Carafa (casa), I, 104; (principe Ferdinando), II, 180, 224; (mare-

sciallo Giovanni), 14 e passim; (colonnello Giovanni), II, 182; (duca di Noia), I, 373; II, 5, 177, 269; (Lelio), I, 81 e passim; (Marcello), I, 57, 305; (Marzio), I, 104 sg., 228, 288; II, 184 sg.; (conte di Policastro), II, 9, 184; (Tiberio pr. di Chiusano), I, 9 e passim; (Carlo duca di Maddaloni), II, 180, 186 sg., (Carlo dei duchi di Vairano), II, 180; (Tiberio dei princ. di Belvedere, II, 180.
Caramanica (princ. di), I, 256, 273; II, 5.
Carasale (Angelo), I, 236 sg., 266 sg.
Caravelli (Vito), II, 284.
Caravita (Domen.), I, 264, 305; II, 20, 93, 133; (presidente Nicola), I, 50.
Carcani (Nicola M.ª), II, 285; (Pasquale), II, 237 sg.
Cardamone (percettore), I, 305.
Cardel (P. Francesco), II, 11.
Carditello, I, 256 sg.
Cardito, I, 256 sg.: (principe di) II. 169.
Cariati (principe di), I, 311, 374.
Carignani (casa), II, 193; (duca), I, 35.
Carinara (duca di), I, 238.
Carlo (d'Angiò), I, 291; (Austriaco di Spagna V imperatore), I, 47, 89, 173; (II), 35, 89, 187; (III e VI imp.), I, passim; (di Borbone, poi III di Spagna), I, passim; II, passim; (Alberto di Baviera), I, 340, 349, 354 sg.; (Antonio di Borbone), II, 9 sg.; (di Lorena), I, 352 sg.; (Emanuele III), I, passim; II, passim; (Teodoro del Palatinato), I. 174.
Carlo (banco di S.), I, 25 sg.: (fregata S.), I, 215 sg.; (ordine cavalleresco di S.), II, 175; (teatro di S.), I, 250 sg. (vascello S.), I, 337.
Carmine (chiesa del), I, 121, 282 sg.; (forte o torrione del), I, 102, 107, 337, 339.
Carosino (duca di), II, 5, 12.
Carpentier (Marc'Antonio), I, 205: II, 47, 70.
Carpintero (Giuseppe), I, 336: II, 183 sg., 255.
Carpio (march. del), II, 175, 181.
Carretto (Isabella Pignone del), II, 178.
Carsoli, I, 20.
Carteret (lady), I, 369; (lord), I, 349, 369.
Carvajal (Gius. di), II, 25, 39 sg.
Casabona (march. di), II, 179.
Casale, I, 392.
Casalnuovo (duca di), II, 168.
Casanova (Giacomo), I, 66; II, 28, 205.
Casauria (S. Clemente di), II, 165.
Casella (pittore Giov.), I, 67, 252; II, 208 sg.
Caserta, I, 227 sg., 277 sg. e passim.
Casolla, I, 256.
Caspoli, I, 101.
Cassano (duca di), I, 331, 373; II, 241.
Cassero (princ. del), II, 187.
Cassino (monte) I, 88, 97; II, 172, 246.
Castagnola (march.), I, 55, 108; II, 133.
Castelar (march. di), I, 77, 394.
Castel (capuano), I, 326, 337; II, 102; (dell'Ovo), I, 22, 100 sg., 107, 110, 337, 361; II, 127.
Castelfranco, I, 354.
Castellammare (di Sicilia), I, 119; (di Stabia), II, 231.
Castellane (conte di), I, 214.
Castelli (Domen.), I, 19, 313; (Giacomo), II, 237.
Castello, II, 126.
Castelluccia (duca della), II, 186.
Castelluzzo, I, 120.
Castelnuovo, I, 17, 22, 102, 107 sg. 375.
Castelpagano (duca di), II 86.
Castel S. Elmo, I, 22, 102, 107, 123, 326, 337.
Castro, I, 178 sg.
Castropignano (duca di), I, 88 sg., passim; (duchessa di), I, 231 sg., 380; II, 16.
Catania, I, 119.
Catanzaro, I, 109, 123; II, 171.
Cattaneo (conte), I, 149; (Domen., princ. di S. Nicandro), II, 11, 59, 133.
Cavalcanti (march.), II, 53, 133.
Cavalieri (Gius.), I, 20.
Cavaniglia (march. di), I, 15.
Celano, I, 381 (conte di), I, 62.
Celebrano (Francesco), II, 245.
Centola (princ. di). — V. Pappacoda.
Centomani (Ascanio), II, 260 sg.
Centurione (Lazzaro), I, 156.
Cepagatti (march. di), II, 184.
Ceprano, I, 96 sg.
Cerisano (duca di), II, 44, 53 sg.
Cerlone (Francesco), II, 279.
Cerreto (conte di), I, 99.

Charny (conte, poi duca di), I, 17, 80 sg., 108, 253, 294, 329.
Chaune (conte di), II, 24.
Chauvelin, I, 81, 133, 139, 142, 148, 392.
Chevalier, II, 210.
Chiaia (porta di), I, 276.
Chiara (consiglio di S.), I, 307, 310; (camera di S.), I, 313 e passim.
Chiaretta (ballerino), I, 231.
Chiatamone, I, 361.
Chieti, I, 59, 109.
Chiusano (princ. di), v. Carafa.
Choiseul (duca di), II, 78.
Cienfuegos (card.), I, 12.
Cimitile (princ. di). — V. Sanseverino-Albertini.
Cinque (Cesare), II, 81.
Cirillo (Gius. Pasq.), II, 133 sg., 281; (Nicola), II, 267.
Cisternino, I, 60.
Cito (Baldas.), I, 374.
Civitacastellana, I, 95.
Civitavecchia, I, 95.
Civitella, I, 23, 60, 381; II, 53; (duca di), I, 303.
Clavijo (conte di), I, 92.
Clemente XII, I, 130, 185 sg.; 318; II, 55.
Coigny (maresc. di), I, 126.
Collealto, I, 381.
Colorno, I, 126, 163.
Colubrano (princ. di), I, 99, 228, 330, 355; II, 184; (principessa di), I, 229, 395; II, 8, 178.
Comneno, I, 165.
Como (Gius.), I, 128, 204 sg.
Compiègne, I, 151; II, 26.
Contegna (Pietro), II, 93, 102 sg., 222.
Contest (signor di Saint-), II, 45.
Conti (princ. di), I, 382.
Controguerra, II, 53.
Conversano (conte di), I, 110.
Conza, II, 168.
Copenaghen, I, 172.
Copernico, II, 284.
Corafà (conte), I, 393.
Cordova (vesc. di). — V. Ratti.
Cornelio, II, 284.
Corradini (card.), I, 193 sg.
Corsica, I, 157 sg.; II, 62 sg.
Corsignani (Pietro Antonio), II, 270.
Corsini (princ.), I, 80, 111, 174, 228, 294, 318; (scult. Agostino), I, 274; II, 245.
Coscia (card.), II, 5.
Cosenza, I, 59, 109, 122; II, 6, 255, 267.
Costantinopoli, I, 172, 205 sg.; II, 123.
Costanzi (G. B.), II, 249.
Costella (generale), I, 361 sg.
Cotrone, I, 60, 122; II, 127.
Craon (princ. di), I, 152.
Cremona, I, 382.
Cristofaro (De), II, 284.
Crivelli (Francesco), I, 55, 305.
Croazia, I, 379.
Crocoli (princ. di), I, 110.
Cuccurante (Leonardo), I, 257.
Curtis (march. de), I, 175.
Curtopassi (Antonio), I, 309.
Cutri, I, 122.
Danimarca, I, 75, 177, 202; II, 123.
Danza (Carlo), II, 152, 266.
Dieppe, I, 364.
Diodato (senatore Lorenzo), I, 154.
Diso (pitt. Oronzo), II, 243.
Domaglies (generale), I, 118.
Dominici (Bern. de), II, 278.
Donato (Saverio di), II, 133.
Doria (march.), II, 39, ; (Paolo Mattia), I, 55; II, 104, 264, 278.
Doria-Landi, I, 62.
Dorotea (duchessa), I, 79 sg., 91.
Dresda, I, 195, 234.
Dubois (card.), I, 73.
Duchesca, II, 132.
Durante (Franc.), II, 250.
Durazzo, II, 123; (Fossani Michelang.), I, 159.
Dusmet (colonnello), II, 12.
Egizio (Matteo), I, 137 sg., 169 sg.; II, 91, 104, 109, 113, 133, 207 sg.
Egmond (Gio. Egidio van), I, 202.
Elba (is.), I, 90.
Elbeuf (princ. di), I, 277; II, 231 sg.
Elisabetta (Farnese), I, 64 sg., passim.; (duca di S.a), II, 59.
Enrichetta (d'Este), I, 75, 78.
Ensenada (march. de la), I, 350; II, 27, 39 sg., 50, 59, 81, 228.
Ercolano, II, 232 sg.
Escuriale, I, 64, 89, 91.
Esterhazy (princ. di), II, 22, 36 sg., 199; (principessa di), II, 37.
Faccardo (maresc.), I, 386.
Faiola, I, 382.
Falces (march.), II, 260 sg.
Farelli (pittore), II, 242.
Farnese (casa), I, 253; II, 227 sg.; (Antonio), I, 86, 88, 144; (Francesco), I, 71, 75.
Faro (di Messina), I, 173; (torre di), I, 170.
Favilla (duca), I, 265.

Fazzari (Gregorio), II, 64.
Federico (Gennaro Antonio), II, 280; (II di Prussia), I, 377 sg., 392; II, 26, 72 sg., 152, 269; (Cristiano di Sassonia), I, 195, 201.
Felice (Fortunato di), II, 165.
Ferdinando (infante, poi IV di Napoli), II, 29, 41, 86; (VI di Spagna), II, 1 sg., 24, 28, 31 sg., 58, 80 sg.
Fernan-Nuñez (conte di), I, 68.
Ferrante (march. di), I, 17; II, 93.
Ferrara, I, 195.
Ferrari (Giov.), I, 374.
Ferroni (monsignor), I, 194.
Figline, I, 94.
Filangieri (Gaetano), II, 137.
Filippo (infante, poi duca di Parma), I, 88 sg., passim; II, passim; (II di Spagna), I, 89, 340; (III), I, 16, 50; (IV), I, 291; (V), I, 19 sg.; II passim; (primogenito di re Carlo), II, 5; (vascello S.), I, 335 sg.
Finale, II, 24.
Finocchietti (conte), I, 172, 208 sg., 213 sg., 225, 395: II, 44, 249.
Fiore (Vinc.), I, 305; (Gius. di), II, 240.
Firelli (Aguello), II, 288.
Firenze, I, 11, 71 sg., passim; II, passim.
Fischer, II, 210.
Fiume, I, 21.
Flaminia (via), I, 381.
Fleury (card.), I, 75 sg., passim.
Foggia, I, 20; II, 82, 111, 147 sg.
Fogliani (marchesa), II, 2 sg., (march. Giovanni), I, 81 sg., passim; II, passim.
Foligno, I, 354, 362, 381.
Fondi, I, 235.
Fontainebleau, I, 377.
Fontana (archit.), I, 16; 253; II, 213.
Fontanelle (borgo delle), II, 132.
Fornelli, I, 380.
Fortino (Franc.), II, 145.
Foschini (pittore Michele), II, 243.
Fraggianni (march. Nicola), I, 199; II, 56, 122, 141 sg., 179, 264.
Francavilla (princ. di). — V. Imperiali.
Francesco (di Lorena), I, 137 sg.; 151 sg., 170 sg., 328, 340; II, 209; (III di Modena), I, 153, 195, 377 sg.
Francia, I, 2, 11 sg., passim; II, passim.
Francoforte, I, 340.
Frascati I, 381.
Frongillo (Nicola), II, 288.
Frosinone, I, 96.
Fuenclara (conte di), I, 132, 149 sg., 161 sg.
Fuga (Ferd.), I, 274; II, 199, 241.
Fusaro (di Maddaloni), I, 256.
Fuscaldo (marchesa di), I, 231: (marchese di), I, 109.
Gabbiano, II, 53.
Gabertini (Antonio), II, 127.
Gaeta, I, 21 sg., 101 sg., 117, 234 sg., 253, 337, 380, 387 passim; II, 70 sg., passim.
Gaffori (Giampietro), II, 61.
Gages (conte Giov.), I, 377 sg.; II, 22.
Gagliardi (Serafina), II, 20.
Galanti (Gius. Maria), I, 55 sg.; II, 152 sg. 203.
Galatina (duca di), II, 189.
Galeno, II, 214.
Galiani (mons. Celestino), I, 54, 172, 193 sg.; II, 138, 213, 252, 264 sg.; (abate Ferd.), II, 58, 78, 237, 239 sg.
Galilei, II, 284.
Gallipoli, I, 60.
Gambari (ab. Carlo), I, 375.
Gandolfo (castel), I, 381.
Garigliano, I, 381.
Garofalo (Ildefonso), I, 4.
Gascon (Franc.), I, 50.
Gattola (Erasmo), II, 275.
Gazzola (conte), 380.
Gennaro (G. Aurelio de), II, 82, 133 sg.; II, 257; (di Napoli), I, 385; (fortino di S.), I, 337 sg., ; (galera di S.), I, 335. ; (ord. cavalleresco), I, 227, 338: II, 175; (porta S.), I, 376.
Genova, I, 11, 137, 156 sg.; 391 sg.; II, 2, 58, 61 sg., 123.
Genovese, più comunemente Genovesi (Antonio), I, 172, 192 sg.; II, 91, 117, 123, 203, 215, 263 sg., 278.
Gentili (cardinale), I, 193.
Genzano, I, 382.
Gerace II (marchese di), II, 6.
Geraldini (Tommaso), I, 149.
Germania, I, 22.
Germano (San), I, 88, 97, 102, 381.
Gessari (stampatore Domenico), II, 262.
Giacomo (ordine di S.), I, 293; (carceri di S.), I, 375.
Giampriamo (Nic.), II, 284.
Giangastone (de' Medici), I, 77 sg., 165.

Giannone (Pietro), I, 8, 172, 180, 188, 307; II, 259 sg., 275.
Giaquinto (pittore Corrado), II, 243.
Gibilterra, I, 75.
Giglio (isola del), II, 38.
Ginetti (palazzo), I, 382, 384.
Gioffredo (Mario Gaetano), II, 240.
Giordano (abate), I, 375, ; (pittore Luca), II, 242.
Giorgio (II d'Inghilterra), I, 87, 203, 349, 365, 371; II, 66 sg.
Giovanni (San) a Teduccio, I, 107.
Giovinazzo (duca di), II, 132.
Giustiniano (imperatore), II, 136.
Giuvo (Nicola), II, 57.
Glimes (conte di), I, 367, 377.
Gonzaga (forte), I, 120.
Gorani (generale), I. 381.
Gori, II. 235.
Gotti (cardinale), I. 197.
Gozo, II, 56.
Gragnano, I, 60; II. 231.
Granata, II, 51.
Grandi (P.), I, 296.
Gravina, I, 113, 121: (Giov. Vinc.). II, 280.
Gray (cav. Giovanni). II, 47, 76.
Grazia reale (marchese di), I, 120.
Gregorio (Leopoldo de). — V. Squillace.
Grice (fratelli), II. 210.
Grimaldi (casa), I, 103; (Costantino). I, 307, 374 sg.; II, 259; (Gregorio), I, 374 sg.; II, 275; (Ranieri), I, 156 sg.; (marchese), I, 75.
Grottaglie, II. 167: (duca di), II, 167.
Grottaminarda (duca di), I, 304.
Guastalla, I, 126, 394; II, 23, 77, 85.
Guevara (cav. Carlo de), II, 39; (maresciallo B. Ladron de), I, 93; (Torre di), I, 121, 290.
Hagi (Hussein Effendi), I. 216 sg.
Hales (Stefano), II, 286.
Harrach (conte di), I, 17, 30; II, 213.
Hasse (Adolfo), II, 249.
Helchis (pittore Giacomo), II, 209 sg.
Hildbourghausen (principe di), II, 71.
Hohenfriedberg, I, 392.
Hôpital (Paolo Galluccio march. de l'), I, 233, 326, 357 sg., 361. 364, 385; II, 28.
Howart, II, 153.
Huescar (duca di), II, 26 sg., 50.
Iaci (principe di), II, 28, 44.
Ignarra (Nicola), II, 237 sg.
Ildefonso (S.t'), I, 89; II, 27.
Imperiali (Giulio). I. 156; (Michele il vecchio march. d'Oria e principe di Francavilla), I, 109, 294; (Michele il giovane march. d'Oria e principe di Francavilla). I, 215; II, 31 sg., 182.
Inghilterra, I, 2, 11, 70 sg.; II, passim.
Intieri (Bartolomeo), I, 165; II, 264.
Iommelli (Niccolò), II, 239 sg.
Ippolito (consigliere Vincenzo), I, 313.
Isastia (march. d'), I, 175; II, 12.
Ischia, I, 84, 201, 230, 337; II, 20, 139.
Issy, I, 214.
Italia, I. 6 sg., passim; II, passim.
Izzo (Carmine), I, 375.
Keene (ambasciatore), II. 50.
Kesseldorf, I. 392.
Khevenhüller, I, 146 sg.
Königsegg (conte di), I, 12.
Lacava (Domenico), II, 6.
Lagonegro, I, 60.
Lamberti (G. B.), II, 278.
Lambertini (Prospero). — V. Benedetto XIV.
Lapi (conte Clemente Neri de'), I, 84, 308.
Larea (Manuel de) cavallerizzo di campo, I, 218.
Larraga, o la Raga (Mannel de) medico, I, 230; II, 81.
Laterano, I, 387.
Laterina, I, 94.
Latilla (Benedetto). — V. Avellino.
Laubrusel (P. Ignazio), I, 64.
Laurenzana (conte Caetani o Gaetani), I, 229; (duca di), I, 103, 109.
Lauria (Adriano Ulloa, duca di), I, 108, 294, 302 sg., 313.
Lavoro (Terra di), I, 20 sg.; 58, 381; II, 111, 126.
Lecce, I, 59 sg., 109 sg., 305; (vescovo di), II, 167.
Lecszynski (Maria), I, 74; (Stanislao), I, 88.
Leibniz, II, 283.
Leo (Leonardo), II, 247.
Leopoldo (vascello S.), I, 23 sg.
Lequile (principe di), II, 167.
Lestoch (ammiraglio), I, 357.
Lettere, I, 60.
Lichtenstein (principe di), I, 167.
Licola, I, 256.
Ligorio (Pirro), II, 226.
Limatola, I, 281.
Lione, II, 47, 127.
Liria (duca di Berwich e), I, 79, 87, 109.
Lisbona, II, 22, 39.

Liveri (barone), I, 121; II, 280.
Livorno, I. 11, 78 sg., 118 sg.; II, 123.
Lobkovitz (principe di), I, 122 sg., 148, 378 sg.
Loffredo (Intendente barone, poi marchese Scipione), I, 281.
Lolli (Bernardino), I, 254.
Lombardia, I, 9, 92 sg., passim.
Lombardo (arch. Gaetano), II, 240.
Londra, I, 70 sg., passim; II, passim.
Longone, I, 118.
Lorena, I, 137; (Francesco di). — V. Francesco.
Lorenzo (Chiesa di S.), I, 236; (tribunale di S.), I, 41 sg., II, 269.
Losada (duca di). — V. Miranda Giuseppe.
Lossada (conte di), I, 110.
Lucarelli (P. D. Giovanni Brizio), II, 165.
Lucca, I, 63, 85, 137, 154.
Lucchesini (Girolamo), I, 152.
Lucera, I, 59, 109; (vescovo di), I, 310.
Lucia (spiaggia e baluardo di S.), I, 361.
Lucini (consigliere Gius. march. di Valletta), I, 20.
Ludolf (Guglielmo), I, 215; II, 51.
Luigi (XIV), I, 82; II, 86; (XV), I, 74 sg., passim; II, passim; (vascello di S.), I, 100, 335.
Lunigiana, I, 77.
Maddalena (Ponte della), I, 107, 277.
Maddaloni, I, 88, 104, 140; II, 168, 186; (duca di). V. Carafa; (duchessa di), I, 326.
Madrid, I. 72, passim; II; passim.
Magiocca (consigl. Antonio), I, 55, 313.
Mahoni (conte De), I, 372, 374; II. 203.
Maillebois, I, 160, 391 sg.
Maio (marchese Nicola de), I, 172, 224; II, 39, 51, 68 sg.; (Gius. di), II; 7, 250.
Maiorca, I, 7.
Maiuri, I, 60.
Malaspina (march. Azzolino), I, 202, 371.
Malinconico (pittore Andrea), II, 242.
Malo (Saint-), I, 364.
Malta, I, 124 sg., 172 sg., 235; II, 56, 110, 262; (ordine di), II, 22, 55 sg., 138, 262 sg.
Manassei (P.), II, 57.
Manfredi (Eustachio), II, 285.
Manfredonia, I. 60.
Mantova, I, 77, 92, 120, 125 sg.
Maone (Porto), I, 11, 370.
Maratea, I, 60.
Marchese (duca Annibale), II, 279.
Marck (conte de la), I, 168.
Marco (march. Carlo de), II, 83; (marchesa di S.), II, 11; (marchese di S.), I, 218 sg., 286.
Maresca (Benedetto), II, 52; (Clemente), I. 174; (Nicola), II, 280.
Maria (Amalia, regina), I, 153 sg., passim; II, passim; (Anna, arciduchessa), I, 112, 134; (Antonia di Borbone), II. 25, 28, 31; (Barbara, regina di Spagna), II, 23, 81; (Elisabetta Borb.), II. 4, 9; (Giuseppa Borb.), II, 4; (pittore Francesco di), II, 242; (Luisa Borb.) II, 4; (Teresa d'Austria), I, 73 sg., passim; II, passim; (Teresa Borb.), II, 9.
Marigliano (duchessa di), II, 134.
Marino, I, 381.
Marsiglia, I, 141, 377.
Marsillac (conte di), I, 88, 106, 110 sg.
Martin (capitano), I, 360, 368, 370.
Martina (duca di), II, 167.
Martinez (capitano Gius.), II, 52.
Martino (Nicola di), II, 258, 284 sg.; (Pietro di), II, 285; (monast. e museo di S.), I, 107.
Martorano (vesc. di), II, 159, 220.
Martorelli (Giacomo), II, 261.
Marzano (march. di S.), II. 40.
Marziis (De), I, 375.
Masaniello, II, 197.
Mascabruno (P.), I, 374.
Massa-Carrara, I, 77.
Massalubrense, I, 60.
Masserano (princ. di), I, 342 sg., 363.
Matagrifone, I, 120.
Matera, I, 59, 122.
Mathws (ammiraglio), I, 360, 368, 382.
Matteo (parrocchia di S.), II, 132.
Maupertuis (P. L.), II, 268.
Mauri (Carlo), I, 374.
Mazeda (conte di), I, 116.
Mazzocchi (A. S.), II, 207 sg.
Medrano (ing. Gio. Antonio), I, 249, 254, 266 sg., 323 sg.
Medinaceli (viceré), I, 261; (duca di), II, 8.
Mele (negoz. Francesco), II, 94; (ponte), I, 386.
Melfi, I, 62.
Menna (S.), II, 168.
Mergellina, I, 17, 109.

Merlini (monsignor), II, 54.
Messina, I, 119, 122 sg., 217, 372.
Metastasio (Pietro), II, 239 sg.
Michele (vascello S.), I, 24 sg.
Mignano, I, 88, 97, 102 sg.
Milano, I, 93, 392.
Milazzo, I, 119.
Mileto (vesc. di), II, 55 sg., 159.
Minas (march. De las), I, 106, 161 sg., 166 sg., 367, 377; II, 22.
Minervino (Costanza duchessa di), I, 313; II, 181 sg.
Mirabelli (giud. Giulio), II, 1, 19 sg., 149.
Miranda (duca della). — V. Caracciolo; (Gius.), I, 81, passim; (duchessa), II, 4.
Mirandola, I, 126 sg., 354.
Mocenigo (Alvise Giov.), I, 155, 235; II, 91.
Modena, I, 137, 235, 341, 354, 391.
Mogrovejo (abate), II, 50.
Molinelli o Molinello (Luigi), I, 157 sg.; II, 62 sg.
Molise, I, 58, 110; II, 111.
Monasterolo (conte Solaro di), I, 201, 319; II, 32 sg.
Monopoli, I, 60.
Montagna (seggio di), I, 30.
Montealegre (marchese di). — V. Salas.
Montefusco, I, 59, 109; II, 203.
Montehermoso (marchesa di), I, 64.
Monteleone, I, 123; (marchese di), I, 76 sg.; (duca di). — V. Pignatelli.
Montemar (conte poi duca di), I, 90 sg., passim.
Montemiletto (Tocco principe di), I, 109, 229.
Monterotondo, I, 88, 96, 381.
Montespino, I, 382.
Montijo (conte di), I, 87, 132, 142, 340.
Montini, I, 356.
Montmartel (signor di), II, 29.
Moriconi, II, 232.
Morrone, I, 281.
Mura (pittore Francesco de), I, 251; II, 243.
Muratori (Ludovico A.), I, 212, 307; II, 121, 134, 260, 265.
Mustafà, I, 226; II, 262.
Napoli, I, 2 sg., passim; II, passim; (di Romania), I, 209.
Nardò (o Nereto), I, 60.
Neipperg (conte di), II, 84.
Nemi, I, 382.
Neroni (intendente Lorenzo M.[a]), I, 281.
Nettuno (porta), I, 383.
Newcastle (Tommaso Pelham duca di), I, 205, 368 sg.
Newton, II, 283.
Nicandro (principe di S.). — V. Cattaneo.
Nicodemi (Antonio), II, 54.
Nicola (santuario di S.), I, 290.
Nido (seggio di), I, 30.
Noailles (maresciallo di), I, 126; II, 45.
Nobile (P.), II, 105.
Noia (duca di) — V. Carafa.
Nola, I, 121; II, 143.
Norcia, II, 53.
Novara, I, 134.
Novati (generale march.), I, 381, 386.
Novellara, I, 126.
Oder, II, 39.
Odoardi (presidente Giuseppe), I, 17.
Olanda, I, 2, 11, 69, 75 passim; II, 123.
Oliva (Meo), I, 376.
Orano, I, 90.
Orbetello, I, 166.
Orendayn, — V. Pace (marchese della).
Oria (marchese di). — V. Imperiali.
Origlia (G. Gius.), II, 262, 278.
Orlando (P. Giuseppe), II, 262, 285.
Orléans (Filippo duca d'), I, 72; (Gastone), I, 80.
Ormea (march d'), I, 135, 145, 343 sg.
Orsini (arciv. di Capua), I, 287; (Roma, march.), I, 119 sg.
Orta, I, 110.
Orti (S. M.[a] degli), I, 383.
Ossorio (cav.), II, 32, 45, 48, 78 sg.
Ossun (march. d'), II, 30.
Ostia, I, 189 sg.
Otranto, I, 60; (arciv. di), II, 167; (Terra di), II, 111, 126, 149.
Ottaiano, I, 290; (princ. di), I, 110.
Pace (o Paz march. della), I, 74 sg., 178 sg.
Paderni (Camillo), II, 232.
Paesi Bassi, I, 75.
Pagano (scult. Franc.), II, 245.
Palatinato, I, 11, 174.
Palermo, I, 119, 123, 236; II, 52.
Palestrina, I, 190 sg.
Pallavicini (march. Gio. Luca), I, 97 sg., 335.
Palmanuova, I, 234.
Palmi, I, 123.
Panaro, I, 377.
Panicocoli, II, 264.
Pantelleria, I, 375; II, 21, 266.
Panzuti (conte Gius.), II, 165.

Paoli (Giacinto), I, 160; (Pasq.), II, 61 sg.
Paolo III, I, 78.
Papa (ing. Giov.), I, 326.
Papis (ing. Gius.), I, 248, 326.
Pappacoda (Gius. princ. di), I, 105, 133.
Pappalardo (colon.), I, 110.
Parigi, I, 77 sg., passim; II, passim.
Parma, I, 11, 63, passim; II, passim.
Parrini (Gennaro), II, 235.
Passarowitz (trattato di), I, 42.
Passeri, II, 203.
Paternò (march. Ludov.), I, 20.
Patiño (Gius.), I, 77 sg., 89, 136 sg., 146 sg.
Patria, I, 256.
Patrizi (march. Stefano), II, 133.
Pattolini (Domen.), I, 281.
Pavia, I, 392.
Pelham (Tommaso). — V. Newcastle.
Pellegrini (pitt. Bartolomeo), I, 252; (congreg. de'), I, 281.
Pepe (P.), I, 379; II, 19, 55, 105, 166, 246.
Peralta (barone di), II, 254.
Perchet (Pietro), II, 287.
Perez (Tommaso), I, 348.
Perlas. — V. Rialp.
Perpignano, I, 350.
Persano, I, 256, 281, 290.
Persico (Paolo), II, 245.
Perti (Giac. Antonio), II, 249.
Perugia, I, 94.
Pesaro, I, 195, 379.
Pescara, I, 71 sg., 115 sg., 337.
Pesto, II, 231.
Petrella e Petrillo (Angelo), II, 142.
Philipsbourg, I, 91.
Piacenza, I, 76 sg., passim; II, passim.
Piaggi (P. Antonio), II, 236.
Piana (ing. Gio. Dom.), I, 281.
Piccinni (Nicola), I, 55 sg.
Piedigrotta, I, 282, 371.
Piedimonte, I, 103.
Piemonte, I, 90, passim; II, passim.
Pighetti (conte), I, 219, 380.
Pignataro, I, 103.
Pignatelli (card. arciv.), I, 19, 111; (conte), II, 12; (princ. di Belmonte), I, 102, 110 sg.; II, 182; (duca di Monteleone), I, 101 sg., 374, II, 184; (princ. di Strongoli), II, 134, 183.
Pini (pitt. Gius.), I, 252.
Pio (princ.), I, 150 sg.
Piombino, II, 52; (princ. di), II, 44.
Piperno, I, 191, 234.
Pirenei, I, 82.
Pisa, I, 84, 296.
Pitt (Gugl.), II, 73 sg.
Pizzofalcone, I, 111.
Plata (rio della), II, 50.
Plauden (Franc. de), I, 396.
Po, I, 85, 93, 392.
Poeta (Gioacchino), II, 286.
Policastro (conte di), II, 9, 184.
Polonia, I, 75, 153.
Poplicola (princ. Scipione), I, 186 sg.
Porcinari (Ferd.), I, 55.
Porpora (Nic.), II, 239 sg.
Porta (conte G. B.), I, 128, 187.
Portanova (seggio di), I, 30.
Portella, I, 234, 374, 387.
Portici, I, 197 sg., passim; II, passim.
Porto (sedile di), I, 30.
Portocarrero (card.), II, 44.
Portogallo, I, 2, 267; II, 50.
Porzio (Franc.), II, 288.
Posilipo, I, 17; II, 220.
Positano, I, 60.
Pozzoblanco (march. di), I, 119.
Pozzuoli, I, 60, 106, 256, 356, 390; II, 231.
Pratilli (F. M.), II, 270 sg.
Presenzano, I, 101 sg., 380.
Presidi (Stato dei), I, 125, 134 sg., 166, 340 sg., 377; II, 84.
Prideaux, II, 233.
Prie (march. di), I, 74.
Principato (Citra e Ultra), II, 111.
Prisco (Gius.), II, 287.
Procida, I, 256 sg., 281.
Provenza, I, 366, 382.
Prussia, I, 74 sg., passim; II, passim.
Puglia, I, 11, 71, 79, 85, 88, 102, 106, 110; II, 118.
Puyssieux (march. di), I, 131, 168; II, 23, 27 sg., 45.
Quadra (Sebastiano de la), I, 365, 394.
Queirolo (Gius.), II, 239 sg.
Quirini (fratelli), II, 127.
Radicati (conte Alberto), II, 259.
Radotzki (generale), I, 115.
Ragotzki (princ. Giuseppe), I, 206 sg.
Ragusa, I, 11, 172 sg.
Raimondi (stamp.), II, 258.
Rapolla (Francesco), II, 133, 257.
Ratti (mons. Tomm.), I, 172, 176, 185 sg.
Ravello I, 60.
Rays (Cimosa), I, 223.
Re (Vincenzo del), I, 252; II, 241.
Reggio (Cal.), I, 23, 372; (Emil.), I, 354; (Michele), I, 328, 335, 361, 380; (Stefano), II, 49.

Reno, I, 75, 91.
Resina, I, 263.
Revertera (Zenobia). — V. Castropignano.
Rialp (Raim. march. di), I, 6.
Riario (marchesa), I, 231.
Riccardi (Ales.), I, 9.
Riccia (princ. della), I, 386; II, 19.
Ricciardella (pitt. Gabriele), I, 251.
Ricciardi e Ricciardo (stamp. Franc.), I, 18; II, 221 sg.
Riccoboni (Luigi), II, 267 sg.
Richecour (conte di), II, 38.
Righini (pitt. Pietro), I, 252.
Rimini, I, 354, 377 sg.
Rio (Antonio del), II, 82.
Rionero I, 380.
Ripa (Matteo), II, 166.
Riperda (bar. di), I, 74 sg.
Robinson (Tom.), I, 79.
Rocca (consigl. Orazio), I, 20; II, 93; (conte della), II, 134; (Filomarino princ. della), I, 123; (Ravindola), I, 380; (Vettiana), II, 53.
Roccella (princ. della), I, 109, 229.
Rocco (P.), II, 166, 199.
Rodi, II, 262.
Roma, I, 12 sg., passim; II, passim.
Romano (Damiano), II, 261, 276; (consigl. Giuseppe), II, 82, 133.
Rombenchi (Gabr.), I, 154.
Ronciglione, I, 178 sg.
Rosa (Gius. de), II, 254.
Rosarno, I, 123.
Rossbach, II, 71.
Rossi (Fabio), I, 263; (Nic. M.ª), I, 251; II, 243.
Rota (march. Bartolomeo), I, 17; II, 94.
Rottembourg (conte di), I, 81, 89, 175.
Rubione (conte di), II, 48.
Russia, I, 75, 77.
Ruta (pitt. Clemente), I, 253.
Sabatelli (Felice), II, 285.
Sabbatini (d'Anfora Lud.), II, 270.
Sabionetta, II, 77.
Sacramento (colonia del), II, 50.
Sada y Antillon (Manuel de), I, 133 sg., 342 sg.; II, 25, 31 sg.
Salandra (duchessa di), II, 134.
Salas (Gius. march., poi duca di), I, 81, passim; II, passim.
Salerni e Salerno (Giacomo), II, 134, 231; (Nic.), II, 134.
Salerno, I, 109, 256; II, 174.
Salomone (march.), II, 133.
Saluzzi (ing. Tom.), I, 273.
Salviati (conte e duca), I, 86, 94.
Salvioli (conte), I, 11.
Sambiase (Pietro), I, 305.
Sammartino (Gius.), II, 245.
Sandwich (lord), II, 231 sg.
Sanfelice (Ferd.), I, 271, 277: II, 210, 240.
Sangro (castel di), I, 380; (Lucio (Matteo di), II, 19; (gen. Nicola di), I, 361, 386; II, 163; (princ. di Sansevero Raimondo di), I, 231, 380: II, 178, 245 sg.
Sanseri (Delia), II, 143.
Sanseverino (conte Alfonso), I, 128 sg., 139 sg.; II, 2, 23 sg.; (Albertini, princ. di Cimitile), II, 46 sg., 66 sg.
Sansevero (princ. di). — V. Sangro: (principessa di), I, 231.
Santobuono (princ. di), I, 109, 228: (principessa di), I, 96.
Santostefano (conte di), I, passim: II, passim.
Sardegna, I, 70, 88, passim.; II, passim.
Sarnelli (P. Gennaro), II, 132.
Sarno, I, 62: (conte di), II, 256: (Nic. de), I, 17.
Sarpi (Paolo), II, 276.
Sassonia, I, 172, 392; II, 72, 129, 145.
Savignano (contessa), I, 231.
Savoia (Casa di), I, 242; (princ. Eugenio di), I, 7, 75 sg., 382.
Scala, I, 60.
Scanno (princ. di), I, 109.
Scarlatti (Ales.), II, 247.
Scassa (Onofrio), I, 374.
Schepers (Livio O.), II, 209 sg.
Schiavonia, I, 379.
Schmerling (bar. di), I, 151, 161.
Schulemburg (conte di), I, 392.
Scigliano, I, 60.
Scilla (princ. di), I, 374; II, 184.
Scotti (Annib.), I, 71.
Sebastiani (pitt. Antonio), I, 252, 292, 321, 327.
Sele I, 256.
Senise (duca di), I, 109.
Serao (Franc.), II, 81, 286.
Sessa, I, 101.
Sevallos (colon. de), I, 386.
Severino (stamp. Gius.), II, 224.
Severo (chiesa di S.), I, 263.
Sezze, I, 191
Sforza (Bona), I, 331; (Cesarini, duca), I, 130, 136.
Sicilia, I, 70 sg., passim; II, passim.
Sicilie (Due), I, 88 sg., passim; II, passim.

Sila, II, 111.
Silva y Passanno (Gius. de), II, 39.
Simonetti (mons. Ranieri), I, 188, 235.
Sinigallia, I, 379.
Siracusa, I, 119 sg.; (vesc. di), II, 56.
Siviglia, I, 21 sg., 76, 80 sg.
Slesia, I, 392; II, 39, 61.
Soissons, I, 76.
Solanto, I, 119.
Solaro (comm.), I, 343.
Solera (march. di), I, 317.
Soleto (bar. di), II, 189.
Solimena (Franc.), I, 118, 251 sg.; II, 242.
Somma, I, 60.
Soor, I, 392.
Sora (duca di). — V. Buoncompagni; (duchessa di), I, 96.
Soro (colonn.), I, 381.
Sorrentino (Franc.), I, 305.
Sorrento, I, 60, 307 sg., 390; II, 134, 174, 231; arciv. di), I, 254.
Sotomayor (duca di), II, 24 sg.
Spagna e Spagne, I, 2, 5, 16, passim; II, passim.
Spena (Donato), II, 145.
Spinelli (card. Gius.), I, 124, 193 sg.; II, 139: (Troiano, duca d'Aquara), II, 6.
Spinola (G. B.), I, 156 sg.; (Luca), I, 77.
Spiriti (Salvatore), I, 306, 390; II, 179, 278.
Spirito Santo (porta dello), II, 246.
Squillace, II, 52: (march. di), II, 1, 15 sg., 60 sg., 107, 118 sg., 132, 265.
Stampa (conte), I, 83.
Starhemberg (conte di), I, 75.
Steinville (conte di), II, 56.
Stella (Pietro), I, 173; (Rocco), II, 93.
Stendardi (arch. Gius.), II, 231.
Sternatia (bar. di), II, 167.
Stia, I, 296.
Stigliano (casa), I, 231: (princ. di), I, 228, 318, 361: (principessa di), I, 230.
Stilo, I, 60: II, 111.
Striano (principessa di), I, 230 sg.
Strongoli. — V. Pignatelli: (principessa di), I, 307.
Strozzi (duca), I, 195.
Stuart (C. Eduardo), I, 118; (Giacomo III), I, 118.
Svezia, I, 75; II, 123.
Tafuri (Giov. Bernardino), II, 271, 277.
Tagliacozzi-Canale (ingegn.), I, 124: (Nic.), II, 240.
Taglialatela (Gio. Tom.), II, 264.
Tanucci (Bern.), I, 171 sg., passim; II, passim.
Tappia (Carlo), I, 59.
Taranto, I, 115, 304; (arcivesc. di), II, 167.
Tarasconi (maggiordomo conte Raffaello), II, 7.
Tarsia (principessa di), I, 230.
Tattembach (conte di), I, 117.
Taurisano (duca di), II, 167.
Taverna, I, 60.
Teano, I, 33.
Teodoro (di Neuhof), I, 137, 158 sg.
Teramo I, 60.
Terlizzi, II, 261.
Termini, I, 119.
Termoli (duca di), I, 109, 231: (duchessa di), I, 231.
Terracina, I, 191.
Terranova, I, 122.
Tevere, I, 95, 387.
Theil (La Porte du), I, 143.
Thun (conte), I, 374.
Ticino, I, 392.
Tidone, II, 22.
Toledo (Pietro di), I, 29.
Tolone, I, 350, 377.
Torchiarolo (principessa Caracciolo di), I, 307.
Torella (principe di). — V. Caracciolo
Torino, I, 89 sg., passim; II, passim.
Torre (Annunziata), II, 231; (del Greco), I, 60: (P. Giov. Maria della), II, 226 sg.
Torreggiani e Torrigiani (monsignori), I, 96.
Torremaggiore, I, 231: (duca di), II, 178.
Tortona, I, 134, 392.
Toscana, I, 76, passim; II, passim.
Tota (Tommaso), I, 309 sg.
Tour (conte de la), II, 80.
Trabucco (tesoriere Bernardino), I, 281.
Tramonti, I, 60.
Trani, I, 59; II, 174.
Transilvania, I, 379.
Trapani, I, 119 sg.
Traun (conte di), I, 101 sg., 120, 355 sg.
Trevico (marchese di), I, 110.
Tria (monsignor), I, 194.
Tricarico (monsignor Carafa vescovo di), I, 310.
Trieste, I, 115.
Tripoli, I, 11, 43, 172, 214, 226.

Triulzi (conte), 81.
Trivento (vescovo di), II, 167.
Triviño (D. Ferdinando), I, 141, 174 sg., 206.
Troia, I, 290.
Tronto, I, 379.
Tropea, I, 60; II, 174.
Troyli (Placido), II, 274.
Trudaine (signor di), II, 30.
Tschoudi (Antonio), II, 4.
Tufo, II, 53.
Tunisi, I, 11, 43, 214.
Turchia, I, 172.
Tursi (duca di), I, 80, 318.
Tuttavilla. — V. Calabritto.
Tuy, II, 50.
Ugento (vescovo di), II, 167.
Ulloa (Adriano), v. Lauria; (Erasmo), I, 374.
Ungheria, I, 208, 348, 375.
Ursomarso, I, 305.
Vaccaro (pitt. arch. Dom. Antonio), I, 251; II, 240; (pitt. Nicola); II, 242.
Vairano, I, 103.
Valenti (cardinal), I, 197; II, 44.
Valenza, I, 82, 392, 394.
Valenziani (Tommaso), II, 232.
Valle (Pisano della), I, 106.
Vallesantoro (marchese di). — V. Squillace.
Valletta (Francesco), II, 237 sg., 269 sg.
Valona, I, 225.
Valvasson (conte di), I, 338.
Vandenhewel (Giusto), I, 173; II, 224.
Vanvitelli (Luigi), I, 279; II, 241.
Vargas-Magiucca (consigl. Franc.), II, 122, 133.
Vaschi (capitano), I, 104.
Vassallo (dottor Aniello), II, 139.
Vasto (march. del). — V. Avalos.
Vaticana (basilica), I, 387.
Vaucoulleur (G. B.), II, 91, 97 sg.
Vaugrenant (conte di), I, 139 sg.
Vegliante (Carmine), I, 356, 375; (Domen.), I, 376.
Velletri, I, 189 sg., 195, 328, 381 sg.
Venafro, I, 101 sg., 256, 290, 380; (vesc. di), II, 168.
Venezia, I, 11, 137, passim; II, passim.
Ventimiglia (marchese di Gerace e principe di), I, 294.
Ventura (Franc.), I, 19, 102, 313, 362; II, 18 sg., 82, 93, 102 sg.
Venuti (Marcello), I, 254; II, 227 sg.
Verbicaro (bar. di), II, 189.
Verduzio (Gius.), II, 149.
Veroli, I, 381.
Versailles, I, 125, 141, 247, 328; II, 30, 77 sg., passim.
Verzino (duchi di), I, 374; II, 184.
Vesuvio, I, 271, 307; II, 286.
Vico (vesc. di), I, 310; (Giambattista). II, 239 sg., 278.
Vidania (monsignor), I, 53; II, 213.
Viefville (Eustachio de la), I, 201, 342, 361, 380, 392.
Vienna, I, 2, 5, 9, passim; II, passim.
Viesti, I, 60.
Vigevano, I, 134.
Vighizzolo, II, 2.
Vignes (Andrea), I, 321 sg.
Villaforte (march. di), I, 384.
Villahermosa (conte di), I, 386.
Villamar (reggente), I, 14, 15.
Villani (reggente), I, 20.
Villarias (march. di). — V. Quadra.
Villars (maresc. di), I, 91 sg., 125.
Villaviciosa, II, 81 sg.
Villeneuve (march. di), I, 210 sg.; (Bardet de), I, 274.
Vincenzo (torre di S.), I, 361; (ritiro di S.), II, 166.
Visconti (conte Giulio), I, 17, 98, 110, 113; II, 93, 110, 213; (Torres march.), I, 111.
Vitale (P. Angelo), II, 274; (Vitale di), I, 55.
Viterbo, I, 387, 391.
Vito (S.), II, 53.
Vittorio (Amedeo II), I, 47, 51; II, 135; (Amedeo, duca), II, 25, 28. 31.
Viviani (Luigi), II, 38.
Volturno, I, 103.
Voschi (G. Bern.), I, 163, 254.
Wackerbart (conte di), I, 201 sg.
Wacthendoch (conte di), I, 148.
Wagner (Antonio), II, 209 sg.
Walchern (bar. Ermanno), II, 145.
Wall (Riccardo), II, 26, 50, 81 sg.
Walpole (lord Roberto), I, 78, 369.
Winckelmann, II, 237 sg.
Wirtz (generale), I, 385.
Worms, I, 377; II, 24.
Zagarolo, I, 234.
Zante, I, 11; II, 52.
Zarrilli e Zarrillo (Mattia), II, 237 sg.
Zavarroni (Angelo), II, 271.
Zeno (Apostolo), II, 255.
Zinzendorf (conte di), I, 138, 157.